UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST MAY 1 1923

P
Science
A R

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXVIII.

180734
22/5/23

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1919

AS
222
R635
Ser. 5
v. 28-29

Adunanza delle due Classi del 5 gennaio 1919.
F. D'Ovidio presidente.

Nell'occasione della venuta in Italia del Presidente degli Stati Uniti d'America, il prof. Woodrow Wilson, Socio straniero nella Classe di scienze morali, storiche e filologiche, l'Accademia tenne una Seduta straordinaria, onorata dalla presenza delle LL. MM., da quella delle Loro Eccellenze i Ministri dell'Istruzione, degli Esteri e della Marina, nonchè da altre Autorità.

Il Presidente F. d'Ovidio, presi gli ordini da S. M., lesse il seguente indirizzo:

« *Signor Presidente,*

« Noi non sappiamo trovar parole che esprimano appieno la soddisfazione, il giubilo, che sentiamo nel vedere qui fra noi l'uomo a cui si volgono gli omaggi, le benedizioni, le speranze di tutti i popoli.

« Vero è che avremmo forse a chiederci se alla condiscendenza Vostra sia stata pari la nostra discrezione, o se non sia stato un presumere troppo di noi stessi il sottrarvi, sia pure per un momento, al plauso universale. Dovunque Voi apparite, migliaia e migliaia di cuori esultano, ed oramai l'immensità dell'Atlantico non basta più a separarli, e l'affettuoso grido che vi salutò quando lasciaste la riva della gran patria Vostra, Voi l'avete ritrovato tal quale sulle sponde della vecchia Europa. Eppure, se tale considerazione deve rendere ancor più viva la gratitudine dell'Accademia per la Vostra presenza, può essa anche d'altra parte sperare che a Voi, signor Presidente, non torni sgradevole un lieve riposo entro queste mura tranquille, che a Voi simboleggiano la tenda nella quale Vi raccoglieste prima di uscire a distendere così larga ala sui destini del mondo. Nessuno

in tal guisa il progresso della vita umana, secondo le linee degli Istituti politici e dell'azione politica.

« È veramente piacevole di appartarsi per qualche momento in questo quieto ambiente e sentirvi nuovamente la famigliare carezza del pensiero e della scienza che ho avuto la fortuna di conoscere intimamente durante tanta parte della mia vita. E per quanto io sia venuto poi ad una fase assai più agitata e più tumultuosa, confido di non averne perduto il ricordo e di potere in qualche modo essere aiutato da consigli come i vostri ».

Seduta del 19 gennaio 1919. — F. D'Ovidio Presidente.

LA CLASSIFICAZIONE DELLE PERSONE MORALI DI DIRITTO PUBBLICO.

Nota del Socio prof. Carlo F. Ferraris.

Le grandi opere del Gierke, del Michoud e del Ferrara e le ottime monografie di Bensa e Fadda, del Ruffini e del Ranelletti, non hanno eliminate le incertezze sulla classificazione delle persone morali. Ho creduto quindi non inutile riesaminare, sia pur brevemente, l'argomento, limitandomi a trattarlo in quanto appartiene al diritto pubblico interno e tenendo presente in modo speciale la nostra legislazione: ho però dovuto per necessità ricordare qualche nozione elementare di diritto.

I.

In questo argomento devesi partire dal concetto di personalità giuridica.

Personalità giuridica vuol dire *capacità di diritti e facoltà di farli valere.* Siccome però il diritto non esiste soltanto in quanto è riconosciuto, ma in quanto può manifestarsi e tradursi in atto senza che ciò si possa impedire, così la capacità di diritti implica anche la facoltà di farli valere, e quindi può, come definizione della personalità giuridica, bastare il dirla « capacità di diritti ».

Questa personalità giuridica può essere o sola personalità di diritto privato, cioè capacità di diritti privati, o anche personalità di diritto pubblico, cioè capacità di diritti pubblici.

Avverto una volta per sempre che, parlando di personalità di diritto privato e di personalità di diritto pubblico, non in-

tendo dire che esse siano due cose distinte assolutamente: la prima può stare senza la seconda, ma la seconda non senza la prima; cosicchè la seconda è una estensione della personalità a diritti non compresi nella prima. Aggiungendo alla capacità di diritti privati quella di diritti pubblici, si assegna alla personalità una più vasta circoscrizione giuridica. E la personalità di diritto pubblico non può separarsi da quella di diritto privato, perchè è assurdo ed inammissibile che possa avere la capacità di diritti pubblici chi, mancando della capacità di diritti privati, non può essere persona nel senso giuridico della parola: è un assioma e non occorre dimostrarlo. Ma, pur intesa in questo senso la personalità, io non rifuggo dall'usare la designazione « duplice personalità » perchè breve ed efficace per metterne in luce il contenuto nella sua varia misura ed indicare il doppio aspetto sotto cui si può studiare quel fenomeno giuridico.

Vediamo ora in chi e come la personalità giuridica si presenti.

Ormai i giuristi possono dirsi unanimi nell'ammettere che lo Stato sia da considerarsi come dotato di personalità giuridica, tanto di quella di diritto privato quanto di quella di diritto pubblico. Lo Stato possiede la personalità giuridica per la natura sua e quindi non ha bisogno del riconoscimento da parte del diritto oggettivo, benchè nulla si opponga a che questo avvenga, cioè che il diritto oggettivo esplicitamente lo dichiari. Ma lo studio dello Stato sotto tale aspetto è escluso dalla seguente trattazione, perchè non può scindersi dalla teoria generale di esso: basti qui dire che anche lo Stato prende posto fra le persone morali in esame, però un posto a parte.

La personalità giuridica si presenta poi nell'individuo.

Si è fatta questione nella filosofia del diritto, se l'individuo abbia di per sè, naturalmente, la personalità giuridica o solo in tanto in quanto fa parte della collettività organizzata a Stato; in altre parole se lo Stato, quando ammette l'esistenza della personalità giuridica nei singoli individui, non faccia che riconoscere diritti naturali gia preesistenti in essi, oppure crei veramente questa loro personalità giuridica. Quantunque la questione non abbia ora una grande importanza, pure non voglio

tralasciar di osservare che l'uomo, appunto perchè dotato di volontà, il che implica possesso di ragione ed intelligenza, e di azione, ha per questi motivi una innegabile e spontanea dignità e libertà, le quali non hanno bisogno del riconoscimento dello Stato per esistere, essendo un prodotto della natura umana; ma d'altra parte vi è il fatto che la capacità di diritti nell'individuo non diviene efficace, giovevole ed utile praticamente e non potrebbe nella realtà concepirsi, se non è riconosciuta dallo Stato stesso, o dichiarandola e determinandola esplicitamente o ammettendola implicitamente, col diritto oggettivo, nella sua natura e nei suoi effetti. Quindi sia che lo Stato si limiti a riconoscere e regolare diritti naturali dell'individuo, sia che crei tali diritti, il fatto, che oggigiorno si presenta, è che la personalità giuridica degli individui appare soltanto in uno Stato regolarmente costituito: specialmente nello Stato costituzionale odierno troviamo l'individuo rivestito della personalità giuridica sia come capacità di diritti privati, sia come capacità di diritti pubblici.

Ma qui appare un fatto importantissimo pel nostro argomento.

Gli individui non agiscono soltanto singolarmente, staccati gli uni dagli altri, ma anche collettivamente, riuniti cioè in collettività che abbracciano un numero più o meno grande di essi. Queste collettività vengono, come si dice, riconosciute dallo Stato, o, per usare una espressione più generica, dal diritto oggettivo, che loro conferisce la personalità giuridica, cosicchè vengono ad avere non soltanto una esistenza di fatto ma anche un'esistenza giuridica, e pel raggiungimento dei loro scopi possono esercitare diritti privati e pubblici. Sorgono così quelle che vengono variamente designate come *persone giuridiche, persone morali, corpi morali, enti morali,* ecc.

Rispetto all'intrinseca natura di tali enti, argomento che ha dato occasione a numerose teorie, basti l'osservazione semplice ed ovvia che esse sono il portato della natura socievole dell'uomo, il quale, isolato, non può vivere e perfezionarsi. Gli individui si associano in mille guise per il raggiungimento di scopi di comune interesse e quindi la persona collettiva esiste di fatto anche prima che sia riconosciuta dal diritto oggettivo

come ente giuridico. In uno stadio progredito di civiltà avviene che lo Stato promuove esso stesso in molti casi la costituzione di quelle persone collettive, e, ove occorra, le rende anche obbligatorie; il che prova sempre meglio quanto siano utili e talora necessarie.

La persona collettiva è dunque una realtà, un fatto empirico, e non cessa di essere tale quando le si dà una figura giuridica: si infonde in un ente, che ha già una vitalità intrinseca, o fisica o economica o intellettuale o morale o politica, quella che io chiamerei vitalità giuridica. Ma il fatto empirico e il fatto giuridico rimangono indissolubilmente congiunti. Si è potuto dire e lo si è scritto anche in qualche legge, che ad esempio un'associazione, conseguita la personalità giuridica, costituisce un ente collettivo distinto dalle persone dei soci, cosicchè queste possono mutare pur restando sempre l'ente: ma è innegabile che quell'ente in tanto sussiste in quanto sussistono soci: scomparsi questi, anche l'ente cessa di esistere. Quelle espressioni vennero e vengono adoperate, ed anche opportunamente, per mettere in rilievo che il modo di agire dell'ente giuridico è indipendente dal modo di agire dei singoli componenti, che esso può muoversi in una sfera più larga ed anche diversa da quella in cui si agita la loro attività individuale, e simili. Ma ente e componenti formano un'unità, costituita da un elemento giuridico che investe e riveste un elemento di fatto. Così come si riconosce o conferisce la personalità giuridica a singoli, la si riconosce o conferisce alle loro collettività, accrescendo la loro forza di azione, fornendoli di uno strumento molto efficace di progresso e di perfezionamento della vita sociale, rendendoli sempre meglio atti al conseguimento dei loro scopi.

Ho sopra indicate le varie designazioni adoperate per queste collettività e gli scrittori sono discordi quanto alla scelta di quella che possa essere la più conveniente. La legislazione italiana si serve per lo più delle designazioni *corpi morali*, *enti morali*, ed anche *enti morali giuridici* (così nell'art. 22, comma 1°, della legge, testo unico, sul Consiglio di Stato, 17 agosto 1907, n. 638): gli scrittori e legislatori tedeschi e, per imitazione di essi, i più recenti scrittori italiani usano di pre-

ferenza quella di *persone giuridiche*: i francesi adoperano molto quella di *persone morali*. Io prescelgo quest'ultima, e me ne servo di regola, adoperando però anche quelle di *corpi morali, enti morali*. Evito invece quella di *persone giuridiche*. Essa è equivoca, essendo persona giuridica anche l'individuo, e così quella designazione non può essere specifica per la persona collettiva. Inoltre costringe a formole assai infelici. Così, mentre si può dire *persone morali di diritto pubblico*, il che è chiaro e semplice, il codice civile tedesco, usando la terminologia preaccennata, ha dovuto dire *persone giuridiche di diritto pubblico*, adoperando le parole *giuridica* e *di diritto*, le quali filologicamente hanno lo stesso significato, in due sensi diversi, cioè colla parola *giuridica* indicando che si tratta di una collettività, e colla parola *di diritto* indicando una qualità di essa: e questo non sembra un modo di esprimersi degno di approvazione.

Presento ora la seguente prima definizione « La persona morale è unità riconosciuta dal diritto oggettivo risultante dalla associazione od organizzazione di individui ordinata ad uno o più scopi ».

Quindi tre elementi devono concorrere perchè sorga originariamente la persona morale: *a*) pluralità di individui associati od organizzati: faccio la distinzione perchè si riflette nella diversa struttura degli enti e dà luogo a specie diverse: *b*) intento di raggiungere uno o più scopi, esistenza quindi di una finalità: *c*) riconoscimento da parte del diritto oggettivo, espressione alquanto più generica di quella abituale, ma che pure può acconciamente adoperarsi, cioè riconoscimento giuridico da parte dello Stato.

Gli individui aventi personalità giuridica vengono, in contrapposto alle persone morali, designati nel linguaggio giuridico come persone fisiche: la designazione non è del tutto propria, ma è passata nell'uso ed è ormai consacrata.

Persona fisica è adunque l'individuo che ha la personalità giuridica, sia soltanto quella di diritto privato, sia anche quella di diritto pubblico; *persona morale* è quell'ente collettivo che ha la personalità giuridica o quella sola di diritto privato o anche quella di diritto pubblico.

Ed appunto bisogna tener presente che la duplice personalità non è conferita a tutte le persone, imperocchè ve ne sono di quelle che hanno soltanto la personalità di diritto privato, mentre ve ne sono altre che hanno anche quella di diritto pubblico. Questo, come accade per le persone fisiche, si verifica anche per le persone morali, di cui alcune (come le società civili, e, secondo i più, le società commerciali, almeno le anonime e le cooperative) hanno la sola personalità di diritto privato, mentre altre hanno anche la personalità di diritto pubblico.

Senonchè le fatte considerazioni non bastano per rendere esattamente e pienamente il concetto della persona morale.

Nelle manifestazioni così varie e molteplici della vita sociale si verifica il fatto che a costituire una persona morale possono concorrere non soltanto persone fisiche, ma anche persone morali già formate, le quali entrano come unità nel nuovo ente. Così si presentano queste tre modalità: una persona morale può risultare o di sole persone fisiche o di persone fisiche con persone morali o di sole persone morali.

Per mettere in evidenza questa triplice modalità, alla prima definizione, che esprime il fatto semplice ed originario, l'unità degli individui, bisogna sostituirne una seconda e più comprensiva, che rispecchi il fatto complesso e derivato cioè anche l'unità di persone fisiche con persone collettive o di sole persone collettive già costituite, ed il solo modo di riuscirvi è di porre nella prima definizione invece della parola « individui » la parola « persone », che abbraccia entrambe quelle categorie. Proporrei perciò la seguente seconda definizione: « Persona morale è unità riconosciuta dal diritto oggettivo risultante dalla associazione od organizzazione di persone ordinata ad uno o più scopi ». Il fatto complesso e derivato espresso in questa definizione ha natura identica al fatto semplice ed originario espresso nella prima, e quindi vi si riscontrano i tre notati elementi, pluralità di persone, finalità, riconoscimento da parte del diritto oggettivo.

Nel seguito non mi occuperò delle persone morali, che hanno soltanto la personalità di diritto privato, ma esclusivamente di quelle che hanno anche la personalità di diritto pubblico, e che ho nel titolo designate come *persone morali di diritto pubblico*.

La trattazione non includerà neppure le persone morali di diritto ecclesiastico, perchè esse formano oggetto di scienza distinta dal diritto pubblico interno in stretto senso ed hanno particolari condizioni, per tener conto delle quali si complicherebbe inutilmente e dannosamente la già involuta teoria.

II.

Le persone morali di diritto pubblico hanno i seguenti caratteri.

1. Le persone morali di diritto pubblico esercitano funzioni di interesse pubblico, provvedono alla soddisfazione di determinati bisogni collettivi: ed a tale intento agiscono per delegazione dello Stato, il quale, conferendo ad esse la personalità di diritto pubblico, determina o riconosce gli scopi a cui possono rivolgere la loro attività, le investe del potere di impero, di comando, nei limiti nei quali è loro necessario a tale uopo, le autorizza a costituire, se ne abbisognano, pubblici uffici coll'elemento personale (cioè gli agenti) e coll'elemento materiale (cioè edifici, mobilio e simili) e a procurarsi e possedere i mezzi pecuniari occorrenti.

2. Queste persone morali di diritto pubblico hanno funzioni ed attribuzioni esattamente determinate dal diritto oggettivo, agiscono nei limiti che sono fissati dagli ordinamenti in vigore. Ma il riconoscimento della loro volontà rivolta al conseguimento di interessi collettivi fa sì che quelle funzioni diventano per esse dei veri diritti soggettivi pubblici.

3. Queste funzioni di interesse collettivo diventano per le persone morali, che ne sono investite, non soltanto un diritto, ma anche un dovere pubblico, ossia esse hanno verso lo Stato il dovere di soddisfare quell'interesse collettivo. A tale scopo lo Stato assicura talvolta ad esse anche speciali privilegi, come sarebbero ad esempio il monopolio di un servizio pubblico, il diritto di riscuotere contributi dai consociati, esenzioni fiscali, procedimenti esecutivi speciali, ecc.

4. Ma le persone morali debbono compiere quel dovere nei limiti del diritto oggettivo, servirsi dei mezzi pecuniari a

loro disposizione soltanto pel raggiungimento degli scopi loro consentiti ed amministrarsi secondo le regole di una buona gestione. Questo corrisponde ad un duplice interesse: all'interesse generale, che può essere vulnerato se le persone morali, non compiendo legalmente o bene la funzione loro spettante e della quale sono investiti, incagliano o perturbano l'andamento del servizio a cui partecipano, alterano l'ordinamento economico-sociale, e via dicendo, e inoltre recano danno morale dando malo esempio di cattiva amministrazione; all'interesse della persona morale stessa, che, se ben amministrata, cresce in prestigio e in prosperità e può sempre meglio raggiungere i suoi intenti. Ne consegue che lo Stato si riserva su di esse una sorveglianza (o controllo o riscontro, che dir si voglia), la quale normalmente si presenta o come sorveglianza di legittimità, quando si limita a riconoscere se le persone morali sono fedeli osservatrici della norma oggettiva di diritto, o come sorveglianza di merito quando si estende a riconoscere se le persone morali adempiano alle loro funzioni anche secondo le norme della buona amministrazione, esaminando quindi l'opportunità (in ordine alle circostanze, che li determinarono) e la convenienza (in ordine al loro contenuto) dei provvedimenti da esse presi.

Anzi, due parole corrispondono a queste due differenti forme di sorveglianza da parte dello Stato, in quanto che si parla di *vigilanza* quando lo Stato esercita la sorveglianza di legittimità sulle persone morali allo scopo di impedir loro di violare la norma oggettiva di diritto: si parla di *tutela*, quando lo Stato esercita sopra questi enti la sorveglianza di merito, tendente ad ottenere che essi provvedano all'esplicazione della loro attività, al raggiungimento dei proprî scopi, secondo le norme della buona gestione. Può trovarsi per verità qualche esempio di persone morali che a tale vigilanza o a tale tutela non sono sottoposte da parte dello Stato: ma sono casi eccezionali, che possono trascurarsi e non infirmano la regola, perchè determinati da speciali condizioni e dall'esistenza di altre garanzie di retta amministrazione.

La vigilanza e la tutela costituiscono la sorveglianza che, come dissi, si presenta normalmente e che si può designare come ordinaria ed integrativa. Ma, siccome talvolta essa si rivela in-

sufficiente, così lo Stato ha dovuto instaurare anche la sorveglianza che si può dire straordinaria e sostitutiva, mediante la quale si elimina temporaneamente in parte o in tutto l'azione degli organi locali, surrogandovi quella di organi governativi (ne sono esempi l'invio di un commissario prefettizio nel Comune e lo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali).

Una importante questione si connette a questa della sorveglianza. Abbiamo detto che le persone morali pubbliche possono servirsi dei mezzi pecuniari a loro disposizione soltanto pel raggiungimento degli scopi loro consentiti: è il principio che i francesi chiamano *principe de la spécialité*. L'autorità incaricata della vigilanza e della tutela dovrà quindi impedire la infrazione del principio.

Ma, se la cosa è facile quando lo scopo o gli scopi dell'ente sono tassativamente e specificatamente indicati dalla legge, dai regolamenti, dagli usi osservati come diritto pubblico, dagli statuti, la soluzione diviene difficile quando la norma oggettiva di diritto difetta di precisione o manca: d'altra parte vi può essere qualche scopo accessorio connesso al principale, il cui conseguimento non può o non dovrebbe essere vietato. Ad es. la nostra legge comunale e provinciale consente ai comuni ed alle provincie spese facoltative purchè abbiano per oggetto servizi ed uffici di utilità pubblica: formula alquanto vaga. La legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza loro permette che, oltre all'assistenza ai poveri, possano procurarne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento a qualche professione, arte o mestiere, o in qualsiasi altro modo il miglioramento morale ed economico: disposizione anche questa assai indeterminata. Così la stessa legge ha creduto, pur concentrando in massima le istituzioni elemosiniere nella congregazione di carità, di consentire ad altre istituzioni l'erogazione di fondi destinati ad elemosina, quando questi servano ad integrare o completare la forma di beneficenza propriamente esercitata da quelle: formula anche questa assai elastica. E si potrebbero citare non pochi altri esempî anche per singoli atti di corpi morali.

Si presenta quindi difficile nella pratica, nei casi concreti, l'osservanza di quel principio. Un'applicazione troppo corriva

potrebbe alterare soverchiamente la natura dell'ente, un'interpretazione troppo rigorosa potrebbe impedire un'opportuna e giovevole esplicazione dell'attività di esso.

Non è quindi a meravigliarsi se la dottrina e la giurisprudenza nostra e straniere mostrino non poca discordanza, propendendosi dagli uni verso il rigore, da altri verso la tolleranza. Non potendo trattare in modo esauriente il problema, basti qui averlo accennato.

5. Altro carattere di queste persone morali di diritto pubblico è il seguente. Esse esercitano le loro funzioni con un organismo che varia secondo le necessità pratiche di finalità e nei limiti stabiliti dal diritto oggettivo, ma con libertà di movimenti in questi limiti, salvo il vincolo che deriva dalla sorveglianza dello Stato. Ma questa sorveglianza non altera il precetto sostanziale che informa l'opera di queste persone morali, cioè di determinare la loro volontà, di prendere le loro deliberazioni e di agire con libertà di apprezzamento e di decisione e con potere discrezionale. Per indicare questa libertà di movimenti, questa libertà nella determinazione e nella manifestazione della volontà e nelle modalità dell'azione, si usò e si usa tuttavia e costantemente nella nostra legislazione la parola « *autonomia* », in modo che nelle nostre leggi ricorre sempre la designazione « enti morali, corpi morali autonomi ». Però oggigiorno nella dottrina dai più si preferisce la parola « *autarchia* », perchè la parola « autonomia » ricondotta alla sua etimologia vuol dire « dar leggi a sè stesso ». Ora non è il caso che le persone morali diano leggi a sè stesse in quanto che sono soggette al diritto oggettivo, stabilito per opera dello Stato; invece esse hanno libertà nei loro movimenti, nella loro gestione, nel modo in cui provvedono al raggiungimento dei proprî scopi e questo concetto con chiarezza ed esattezza è significato dalla parola « autarchia », che significa appunto « amministrazione di sè stessi ». Ond'è che questi enti, per distinguerli dalle persone fisiche che pure sono persone giuridiche in quanto dotate della sola personalità giuridica di diritto privato o anche di quella di diritto pubblico, e dallo Stato che, come notammo, è pure rivestito della duplice personalità giuridica, si designano come « *persone morali autarchiche* ».

È importante mettere bene in evidenza che io escludo dal novero delle persone morali in esame tutte quelle che, pur avendo la personalità giuridica e scopi analoghi od identici a quelli delle predette, sono amministrate direttamente dallo Stato per mezzo dei suoi impiegati gerarchici o di pubblici ufficiali da esso dipendenti in tali funzioni, e così sono parte dell'amministrazione dello Stato: tali il Monte pensioni pei maestri elementari e degli asili d'infanzia, le Casse di previdenza pei sanitari, per i segretari ed altri impiegati degli enti locali e delle istituzioni pubbliche di beneficenza, pegli ufficiali giudiziari, pegli impiegati degli archivi notarili, la Cassa di sovvenzioni per gli impiegati e i superstiti degli impiegati civili dello Stato non aventi diritto a pensione, il Fondo per il culto, le Università regie (dato che abbiano la personalità giuridica, il che è assai e giustamente controverso), ecc. Lo stesso deve dirsi di istituzioni amministrate da Comuni e da Provincie; vi sono biblioteche civiche e musei civici, manicomi provinciali, ecc., che sono enti morali. Ma tutte le indicate istituzioni non sono autarchiche e la loro personalità è soltanto di diritto privato: si riferisce esclusivamente alla capacità di diritti patrimoniali. In quanto sono investite di funzioni pubbliche esse sono assorbite nella gestione dello Stato e degli enti locali.

6. Altri caratteri, però non comuni a tutti e quindi non sempre essenziali, ma pur da tenersi in conto per meglio determinarne la natura e distinguere gli enti morali in esame da altri enti, sono i seguenti. Alcune delle persone autarchiche sono necessarie, cioè debbono assolutamente esistere, altre sono facoltative, cioè possono non esistere. Alcune sono volontarie e tali permangono sempre, altre sono coattive, obbligatorie, e sorgono come tali, altre sono volontarie, ma, verificandosi certe condizioni, possono essere dichiarate coattive, obbligatorie. Alcune hanno unicità di scopo; altre pluralità di scopi. Accennerò nel seguito a questi particolari quando sarà utile per meglio fissare la natura dell'ente: così ad esempio l'obbligatorietà indica di regola che si tratta di una persona morale pubblica ed è un buon criterio da adoperarsi a scopo di classificazione.

III.

Procurerò ora di dare una classificazione delle persone morali con una sommaria indicazione della loro natura, aggiungendo qualche esempio di quelle che esistono presso di noi e qualche opportuna citazione delle leggi, che le riguardano. Non entro nei particolari sulla loro formazione, organizzazione, attività, estinzione, ecc., perchè uscirei dai limiti di questa nota. Aggiungo che i concetti da me espressi rappresentano in gran parte opinioni personali.

Categoria I. — La prima categoria abbraccia due sottocategorie che si possono distinguere nel modo seguente.

A) Esistono persone morali le quali comprendono un doppio elemento, un elemento territoriale o geografico e un elemento personale o demografico. Ma questi due elementi non basterebbero per sè a caratterizzarle, perchè essi si ritrovano anche in altre persone morali, se non si presentassero qui sotto un aspetto speciale, vale a dire:

a) ognuna di quelle persone morali ha una porzione delimitata di territorio, una sua circoscrizione geografica che costituisce elemento essenziale per la sua esistenza: ma quelle persone morali prese insieme abbracciano tutto il territorio dello Stato, cosicchè non vi è porzione di questo che non sia soggetto ad una di esse:

b) quelle persone morali comprendono in sè tutti indistintamente gli individui che risiedono sulla parte di territorio rispettivamente loro assegnata: ed oltrechè tale popolazione è elemento essenziale della loro vita, esse prese insieme comprendono tutta la popolazione dello Stato senza alcuna eccezione.

Così quelle persone sono le forme necessarie in cui si presentano il territorio ed il popolo. Per indicare le accennate loro particolari condizioni si è convenuto di designarle come *enti territoriali*, o, meglio, *enti locali*, e questa designazione merita di essere usata, perchè giova a portare semplicità e chiarezza nella classificazione e nella trattazione particolare dalla materia,

ove è impossibile un'assoluta specifica precisione del linguaggio, ed evita lunghe ed ingombranti qualificazioni. Quindi nel seguito la adopereremo, come la più acconcia ed espressiva, nel significato suo speciale.

Le altre caratteristiche degli enti locali, cioè di essere coattivi, immanenti, con pluralità di scopi, con potere d'impero, non sono esclusive ad essi: ma certamente si presentano in essi in modo più largo e più spiccato e con maggiore stabilità che non nelle altre persone morali.

Si aggiunga poi che gli enti locali sono parte integrante dell'ordinamento dello Stato, così che le ricorda anche lo Statuto (art. 74): le loro funzioni sono in tutto corrispondenti a quelle dello Stato e così l'opera loro si intreccia con l'opera dello Stato, la continua, la completa: invece gli altri enti sono delegati dallo Stato a compiere speciali funzioni pubbliche con grande varietà di forme, comprese anche funzioni che, pur essendo di interesse pubblico, non trovano riscontro nell'amministrazione governativa diretta. Quindi è da ritenersi assodato che le relazioni fra l'amministrazione dello Stato e quella degli enti locali sono molto più complesse ed intense che non fra la prima e quella degli altri enti autarchici: la vita dello Stato e quella degli enti locali forma nei liberi ordinamenti odierni un tutto inscindibile.

Enti locali sono presso di noi i Comuni e le Provincie.

B) Si noti che gli enti locali talvolta da soli, talvolta col concorso dello Stato e di altri enti, si consociano fra di loro per raggiungere o meglio raggiungere determinati scopi. Nascono così quelli che possono chiamarsi « *Consorzi amministrativi* »: si costituiscono fra comuni, fra provincie, fra provincie e comuni, con o senza intervento dello Stato e di altri enti pubblici, e talora, benchè raramente, con intervento di enti privati.

Siccome essi sono una speciale forma, sotto la quale gli enti locali ed anche lo Stato, quando concorre, manifestano la loro attività e sono quindi di quegli enti una derivazione, così partecipano della loro natura, sono enti territoriali pubblici e si classificano in questa prima categoria. Tali sono i consorzi comunali per costruzione e manutenzione di strade e per scopi

sanitari; tali i consorzi provinciali per costruzione di strade, di ponti, di manicomi; tali i consorzi universitari, ecc. Esempi speciali sono il Consorzio per l'acquedotto pugliese secondo le leggi 26 giugno 1902, n. 245, e 8 luglio 1904, n. 581, e il regio decreto 16 settembre 1906, n. 533, il Consorzio autonomo pel porto di Genova, creato dalla legge 12 febbraio 1903, n. 50, per opere pubbliche in quel porto e l'esercizio di esso, e quelli numerosi per opere pubbliche in varî porti, creati come enti autonomi con decreti-legge luogotenenziali (porto di Napoli, decreto 10 marzo 1918, n. 448; porto di Savona, decreto 27 ottobre 1918, n. 1617; porto di Livorno, decreto 26 gennaio 1919, n. 85; porto di Civitavecchia, decreto 9 febbraio 1919, n. 122; porto di Rimini, decreto 30 gennaio 1919, n. 207, ecc.).

Alcuni di questi consorzi sono volontari, altri coattivi o che possono in certi casi essere dichiarati coattivi.

Categoria II. — La seconda categoria è più complessa assai ed è costituita da persone morali, le quali avendo caratteri differenziali, che le distinguono le une dalle altre, vanno suddivise in varie sottocategorie. Non è facile trovare una designazione complessiva per indicare le varie persone morali che sono comprese in questa seconda categoria: nè la terminologia è fissata stabilmente dagli scrittori di diritto pubblico: la designazione che sembra migliore e meglio corrispondente allo scopo, e che apparisce essere la più comprensiva, è quella di *istituzioni pubbliche* o più specificatamente di *istituzioni pubbliche autarchiche*.

Vediamo quali siano le singole sottocategorie di queste istituzioni pubbliche autarchiche.

A) La prima sottocategoria è costituita da quelle che si chiamano *corporazioni pubbliche*. Le corporazioni pubbliche sono unità costituite con norme di diritto pubblico tra persone aventi identità di condizione e professione per il conseguimento di un interesse che è in pari tempo personale cioè strettamente inerente alla condizione personale specifica dei consociati, ed interesse collettivo, sociale, pubblico: e questo interesse viene effettivamente riconosciuto dalla norma oggettiva di diritto e dichiarato interesse collettivo, e pel conseguimento di esso agi-

scono i consociati coll'opera personale ed eventualmente con prestazioni pecuniarie.

Le caratteristiche più spiccate della corporazione sono dunque: *a*) i consociati spesso organizzano, sempre partecipano essi stessi al funzionamento dell'ente in varia guisa (assemblee generali, elezioni di amministratori e di comitati speciali, esercizio delle cariche di presidente, direttore, consigliere, ecc.) e così concorrono alla formazione ed alla manifestazione della volontà dell'ente: *b*) l'ente è un aggruppamento umano che si costituisce fra persone aventi una qualità determinata in modo specifico, la quale o è professionale (es. avvocati, medici, industriali, commercianti, artigiani, operai), o preparazione alla professione (es. studenti, alunni, apprendisti), o posizione nella professione (es. padroni di aziende industriali, o di aziende agricole, ecc.), e via dicendo: così l'interesse a conseguirsi è legato alla persona dei consociati, connettendosi indissolubilmente alla loro condizione, e quindi esso determina il loro modo di agire; ma tale interesse è in pari tempo sociale, collettivo, pubblico, perchè provvede a bisogni, o fisici o economici o intellettuali o morali, dell'intiera classe cui appartengono i consociati, e si riversa a beneficio delle altri classi cioè in genere della popolazione.

L'elemento economico è caratteristico della corporazione solo in quanto essa deve, o per contributo dei soci o per liberalità avute, possederlo nella misura indispensabile per fronteggiare le sue spese. E in questa accessorietà, diremo, del patrimonio per la corporazione sta una sua differenza dalla fondazione.

Le norme di diritto pubblico che regolano il costituirsi della corporazione sono di regola le seguenti; dico di regola, perchè può trovarsi qualche eccezione non tanto per la prima quanto per la seconda: *a*) la corporazione può costituirsi soltanto colle forme e cogli scopi previsti da una legge: *b*) costituitasi con tali forme e tali scopi, essa ottiene *ope legis* la personalità giuridica, e non occorre altro atto o da parte del potere esecutivo o da parte del potere giudiziario: tutto al più potrà occorrere l'approvazione governativa dello statuto, se questa è prevista e dichiarata necessaria dalla legge: *c*) la costituzione è in alcuni casi obbligatoria e in altri casi può, quando

la formazione spontanea si riveli insufficiente od inadeguata, essere dichiarata obbligatoria.

Esempi di corporazioni, la cui costituzione è obbligatoria, sono i Collegi degli avvocati e procuratori (legge 8 giugno 1874, n. 1938, e reg. 26 luglio 1874, n. 2012), i Collegi dei ragionieri (legge 15 luglio 1906, n. 327, e reg. 9 dicembre 1906, n. 715), gli Ordini dei medici-chirurghi, dei veterinari e dei farmacisti (legge 10 luglio 1910, n. 455 e reg. 12 agosto 1911, n. 1022), i Collegi dei notai (legge 16 febbraio 1913, n. 89, e reg. 10 settembre 1914, n. 1326), le Camere di commercio e industriali (legge 20 marzo 1910, n. 121, e reg. 19 febbraio 1911, n. 245).

Esempi di corporazioni che si possono costituire liberamente, ma possono anche essere dichiarate obbligatorie, sono i Sindacati di assicurazione mutua degli imprenditori per assicurare i loro operai per gli infortuni sul lavoro (legge, testo unico, 31 gennaio 1904, n. 51, e reg. 13 marzo 1904, n. 141).

B) Una seconda sottocategoria è costituita da quelle che si possono chiamare *associazioni pubbliche*.

Esse presentano qualche analogia colle corporazioni, e così taluni le confondono con esse: ma se ne distinguono. Sorgono come unioni di uomini, i quali coll'opera loro personale e talora anche pecuniaria cercano il conseguimento di scopi di interesse personale, perchè corrispondono ad un bisogno individuale, e di scopi di interesse collettivo, perchè solo coll'opera consociata essi possono essere raggiunti e il beneficio dell'opera così si riversa su intiere classi o sul pubblico in generale: talora il vantaggio individuale è minimo in confronto di quello collettivo. Possono le associazioni costituirsi fra persone con identità di condizione o professione, ma possono anche sorgere fra persone appartenenti a condizioni o professioni diverse, accomunate soltanto dallo scopo: e in questo le associazioni si distinguono dalle corporazioni. Sorgono per iniziativa privata osservando le norme del diritto obbiettivo e poi conseguono la personalità *ope legis* o per atto del potere esecutivo o giudiziario. Possono possedere un proprio patrimonio e debbono in ogni caso avere i mezzi pecuniari occorrenti pei loro scopi, nelle qualità e nei limiti delle norme vigenti.

Ne sono esempi:

a) le Accademie e Società scientifiche, letterarie ed artistiche, riconosciute, che hanno avute ed hanno svariate forme di origine e costituzione e le R. Deputazioni di storia patria;

b) i Comizi agrari retti dal r. decreto 23 dicembre 1866, n. 3452 (modificato coi r. d. 22 giugno 1879, num. 4597, 3 aprile 1884, n. 2200, ecc.); essi, se legalmente costituiti, sono riconosciuti come stabilimenti di utilità pubblica e possono in qualità di enti morali acquistare, ricevere, possedere ed alienare (è la formula dell'art. 13 del citato decreto del 1866): ne fanno parte tutti coloro che, interessandosi dei progressi dell'agricoltura, lo domandono e vi sono ammessi dalla direzione: vi sono rappresentanti dei consigli comunali del circondario, ecc.

c) l'Associazione nazionale per le biblioteche delle scuole elementari (decreto luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 1059);

d) le Società di mutuo soccorso: quelle composte di operai possono, se si costituiscono in conformità delle prescrizioni della legge 15 aprile 1886, n. 3818, ottenere la personalità giuridica mediante formalità di registrazione e pubblicazione dello statuto per atto del potere giudiziario; quelle costituite da non operai possono ottenere la personalità giuridica per atto del potere esecutivo, cioè per decreto reale, uniformandosi alle prescrizioni che quello stabilisce caso per caso, esaminando il rispettivo statuto sociale; quelle costituite fra gli alunni e gli ex-alunni delle scuole elementari pubbliche e private, e che abbiano fra i loro scopi quello di assicurare ai soci una pensione di vecchiaia a mezzo della Cassa nazionale di previdenza, possono conseguire pure per decreto reale il riconoscimento giuridico, uniformandosi alle prescrizioni della legge 17 luglio 1910, n. 521. Come importante esempio di tali enti ricordiamo l' Istituto di soccorso Giuseppe Kirner fra gli insegnanti delle scuole medie, riconosciuto e regolato coi decreti luogotenenziali 12 agosto 1915, n. 1428, e 6 agosto 1916, n. 1292, e colla legge 11 luglio 1918, n. 1095;

e) le Associazioni industriali economiche costituite secondo il decreto legge luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1728, formate da esercenti le stesse industrie o industrie affini; esse ottengono la

personalità giuridica mediante l'adempimento delle formalità previste dal decreto, le quali si conchiudono colla registrazione dell'associazione nel registro tenuto dal Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro;

f) le Società provinciali e mandamentali del Tiro a segno nazionale (legge 8 luglio 1883, n. 1522, ecc.); il Corpo nazionale dei Giovani Esploratori Italiani (decreto luogotenenziale 21 dicembre 1916, n. 1881), ecc.

C) Una terza sottocategoria di istituzioni pubbliche autarchiche sono le *fondazioni pubbliche*, vale a dire quelle unità costituite con norme di diritto pubblico, aventi un patrimonio fornito da terzi destinato al conseguimento di determinati scopi di utilità collettiva generica (cioè senza specificazione delle classi sociali, a cui deve giovare) o di utilità collettiva specifica (cioè con indicazione delle classi sociali al cui vantaggio è indirizzato), ed un'amministrazione organizzata.

L'utilità collettiva, a cui è destinato il patrimonio, essendo a beneficio di persone, queste costituiscono i destinatari della fondazione. Essi possono essere indicati specificatamente nella qualità professionale (es. contadini, operai, industriali, impiegati di date aziende), ma di regola sono indicati soltanto in una condizione non professionale (es. poveri, orfani, malati, invalidi, depositanti a risparmio), o in una condizione di preparazione a professione (es. studenti, apprendisti). Questi destinatari, il cui vantaggio è scopo della fondazione, si connaturano con questa, ne godono i benefici, rappresentano in essa l'elemento dell'interesse; quindi anche la fondazione è unità di uomini, un aggruppamento umano.

Ma nella fondazione la collettività dei destinatari è di regola così indeterminata nel numero, così variabile in questo nella successione del tempo e nella sua intrinseca composizione, così disgregata nei suoi singoli elementi, che non può essa stessa provvedere alla manifestazione della volontà dell'ente; dico *di regola*, perchè talvolta cessa tale indeterminatezza dei destinatari per ragione del loro numero o della loro qualità o della loro sede. Quindi vi è necessità che la fondazione abbia un'amministrazione organizzata, un'accolta di persone che esprima quella volontà. E

tale amministrazione è fissata nel suo organismo *di regola* da una volontà estranea ai destinatari, cioè o dal fondatore o dai suoi esecutori o dallo Stato o da altri enti pubblici, vuoi singoli, vuoi consociati nell'opera; anche qui dico *di regola*, perchè nulla vieta che siano interpellati anche i destinatari se sono determinati per numero, qualità, sede. L'amministrazione è pure di regola formata di elementi estranei ai destinatari; e ripeto qui pure *di regola*, perchè nulla vieta, ove sia possibile per la ragione detta (determinatezza nel numero, nella qualità, nella sede loro), che i destinatari siano chiamati a delegare alcuni di essi a far parte dell'amministrazione; ve ne sono casi, benchè eccezionali. Questa separazione fra i destinatari, che sono gli aventi interesse, e gli amministratori, che sono gli organi della volontà dell'ente, è un carattere che distingue la fondazione dalla corporazione.

Nella fondazione poi il patrimonio ha un'importanza così capitale che alcuni scrittori hanno creduto che la personalità giuridica potesse considerarsi come inerente al medesimo, costituito in patrimonio di scopo. Ad ogni modo una fondazione non può funzionare senza patrimonio; quindi, ad esempio, un comitato che sorga senza questo per poi raccogliere oblazioni o donazioni o legati, anche se riconosciuto giuridicamente, è un ente che non può agire e quindi è come un atto senza validità; tanto vero che il riconoscimento giuridico è di regola subordinato alla prova del possesso di adeguati mezzi patrimoniali, cioè che con l'atto di fondazione vi sia anche atto di dotazione. Inoltre il patrimonio è fornito sempre da terzi, cioè da persone che non provvedono a sè, ma rimangono estranei ai benefici dell'ente, del quale promuovono o assicurano o migliorano l'esistenza; ed appunto colla loro liberalità ne divengono i fondatori o benefattori; mentre nella corporazione può il patrimonio essere fornito dai consoci. Nella fondazione il patrimonio serve ai destinatari, mentre nella corporazione va a beneficio dei consociati. Se il patrimonio si esaurisce, scompare la fondazione, mentre perchè la corporazione cessi occorre che scompaiano i consociati. Così anche nell'ordine patrimoniale la fondazione si distingue dalla corporazione.

Anzi, a proposito del patrimonio, non bisogna dimenticare un altro particolare della fondazione. Ove per qualsiasi ragione questa cessi di funzionare (come ad esempio se fosse venuto meno lo scopo o non fosse più possibile organizzare l'amministrazione), il patrimonio non si divide fra coloro che lo hanno costituito o fra i loro eredi, ma o si dovrà rivolgere ad altri scopi di pubblica utilità o passerà allo Stato o all'ente locale più interessato; tutto al più si consente, quando l'eccezione fu preveduta nell'atto costitutivo, che coloro, i quali hanno conferito in tutto o in parte il patrimonio, o i loro eredi ricevano in restituzione la quota conferita (che per essi è sempre infruttifera e quindi non ha dato lucro ad essi), ma senza gli aumenti che poterono essere derivati dalla gestione, i quali si devolvono nel modo sopradetto. È anche accaduto che l'ente, venuto in possesso di un proprio patrimonio, abbia restituito le quote pure e semplici ai fondatori od eredi.

Le fondazioni sono di due specie.

Alla prima specie appartengono quelle che hanno la gestione affidata ad un proprio organismo amministrativo. Esse sono le più numerose e tipiche e si potrebbero chiamare fondazioni complesse. Ne sarebbero esempi: il Monte dei Paschi di Siena e le Opere pie di S. Paolo di Torino, di assai antica origine; le Casse di risparmio (legge 15 luglio 1888, n. 5546); le Istituzioni pubbliche di beneficenza (legge 17 luglio 1890, n. 6972); i Monti di pietà (legge 4 maggio 1898, n. 169); il Collegio convitto per gli orfani dei sanitari italiani (leggi 7 luglio 1901, n. 306, e 2 luglio 1911, n. 725); l'Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato (regio decreto 28 febbraio 1892, n. 90); l'Istituto nazionale per gli orfani dei maestri elementari (leggi 8 luglio 1904, n. 407, 5 luglio 1908, n. 391, 31 gennaio 1909, n. 97, 26 giugno 1913, n. 836); l'Opera nazionale di patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto (legge, testo unico, 5 novembre 1916, n. 1526, articolo 417); l'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra (decreto luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 1065); l'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (legge 25 marzo 1917, n. 481); il Patronato scolastico nei comuni (legge 4 giugno 1911, n. 487, art. 71 segg.); gli Asili

infantili eretti in enti morali; alcuni Collegi per studenti (come il Ghislieri di Pavia, il Caccia di Novara, ecc.) e via dicendo. Un caso speciale rappresentano le Università Siciliane che con la legge 13 luglio 1905, n. 384, vennero dichiarate enti morali ma limitatamente ad uno scopo, cioè in quanto amministrano il fondo che col decreto prodittatoriale 19 ottobre 1860, n. 274, fu loro assegnato per la fondazione e l'ampliamento dei gabinetti, laboratori ed altri stabilimenti dipendenti dalle dette Università.

Alla seconda specie appartengono quelle che non hanno un proprio organismo amministrativo e la gestione del cui patrimonio è quindi affidato ad altri enti, e potrebbero dirsi fondazioni semplici.

Tali sarebbero da noi, ad esempio, le molte borse di studio e i premi per lavori scientifici e letterari, per incoraggiamento di industrie, ecc.; il relativo patrimonio è amministrato da Università, Accademie, Comuni, Provincie, Istituzioni pubbliche di beneficenza, ecc.

D) Una quarta sottocategoria, secondo il mio parere, è formata da quelle che si possono designare come *imprese pubbliche*.

Sono persone morali costituite secondo norme di diritto privato, specialmente commerciale, le quali intendono procurare un lucro ai consociati; ma, pur conservando tale scopo, assumono, per concessione dello Stato o degli enti locali, qualche pubblico servizio. Esse allora acquistano anche la personalità di diritto pubblico, ed in certi casi, mentre gli utili continuano ad essere distribuiti fra i soci, è ammessa a tali utili una partecipazione dello Stato o degli enti locali; il che mi conferma nell'opinione, che devono classificarsi fra le istituzioni pubbliche.

Esempio ne erano le tre Società commerciali che a norma della legge 27 aprile 1885, n. 3084, avevano assunto l'esercizio delle tre grandi reti ferroviarie, la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, e ne sono esempio tuttora le Società che esercitano determinate linee ferroviarie a norma delle leggi, testo unico 9 maggio 1912, n. 1447, e 14 luglio 1912, n. 835, e dei decreti-legge luogotenenziali 23 febbraio 1919, n. 303, e 25 marzo 1919, n. 467. Altro esempio è la Banca d'Italia, la quale è una società anonima per azioni, incaricata dell'emissione di biglietti di banca secondo

le norme della legge, testo unico, 28 aprile 1910, n. 204, e il cui statuto fu approvato con r. decreto.

Molti contestano a tali enti il carattere di istituzioni pubbliche, ma, secondo il mio avviso, a torto. Ed invero le Società ferroviarie indicate esercitano ferrovie che dalle leggi sono dichiarate pubbliche; tutti gli addetti ad esse sono dalle leggi dichiarati pubblici ufficiali; sono vincolate da norme di diritto pubblico sia rispetto all'esercizio, sia rispetto al trattamento del personale; sono soggette a rigorosa vigilanza da parte della pubblica amministrazione, ecc. Così la Banca d'Italia esercita una pubblica funzione, quella dell'emissione dei biglietti, concessa soltanto ad essa ed ai Banchi di Napoli e di Sicilia (di cui daremo cenno più oltre), come privilegio fino al 1923; il suo statuto è approvato, come dicemmo, per decreto reale; la nomina del suo direttore generale e del suo vicedirettore generale sono approvate dal Governo; la sua gestione è sottoposta a severa vigilanza da parte del Ministero del Tesoro; lo Stato partecipa ai suoi utili netti, ecc. Di fronte a questi fatti parmi impossibile negare che esistano imprese pubbliche da classificarsi fra le istituzioni pubbliche; al loro carattere di enti costituiti con proposito di lucro per i consociati si congiunge e, quasi direi, si sovrappone la funzione pubblica, di cui sono investite.

Altri esempi sono pure le Società assuntrici di pubblici servizi marittimi, a norma delle molte leggi e regolamenti in proposito (leggi 5 aprile 1908, n. 111, 13 giugno 1910, n. 306, 30 giugno 1912, n. 685, 30 giugno 1912, n. 686, 22 dicembre 1912, n. 1326, r. d. 29 giugno 1912, n. 855, ecc.).

Altro esempio sarebbe infine, benchè possa sorgere qualche dubbio, l'Istituto italiano di credito fondiario secondo la legge, testo unico, 16 luglio 1905, n. 646, e il regolamento 5 maggio 1910, n. 472. Lo Stato lo ha autorizzato all'emissione di cartelle fondiarie da esso garantite; ha un controllo per curarne il regolare funzionamento; può revocare il direttore e sciogliere il consiglio d'amministrazione qualora abbia compiuto o partecipato ad atti di violazione della legge, dei regolamenti e dello statuto sociale, e nominare un regio commissario per reggerlo;

i possessori delle cartelle possono denunciare al Governo gli atti e fatti del direttore e del consiglio di amministrazione, che possano compromettere l'esistenza o l'avvenire dell'istituto, ecc.

Non bisogna confondere, come fanno taluni, con queste imprese pubbliche quelle aziende economiche che sono costituite dallo Stato e dagli enti locali, come ad es. le Ferrovie di Stato, gli acquedotti, l'illuminazione e le forniture pubbliche del gaz e della luce elettrica, le tramvie nei maggiori Comuni, ecc. Queste non sono imprese pubbliche nel senso sopra spiegato, ma servizi pubblici amministrati con forme particolari, cioè come aziende speciali, dallo Stato e dagli enti locali. Sono, non pubbliche imprese, ma servizi pubblici statizzati o municipalizzati o provincializzati. Si hanno imprese pubbliche soltanto quando, come dicemmo, quegli enti pubblici concedono la gestione a società private che le assumono per scopo di lucro.

Alla eventuale obbiezione che le società commerciali anonime, le quali per lo più assumono tali imprese pubbliche, non sono persone morali neppure di diritto privato, rispondo che la cosa non solo non è certa, ma che ormai, pure accettandosi da molti che persone morali non siano le società in nome collettivo e le società in accomandita semplice, la quasi unanimità della dottrina ammette la personalità delle società anonime, delle società in accomandita per azioni e delle cooperative tutte. In ogni caso la concessione della pubblica impresa, fatta loro dallo Stato o dall'ente locale secondo le leggi, implicando la facoltà di compiere atti di gestione privata e di gestione pubblica, si converte in un conferimento ad esse della personalità giuridica privata e pubblica.

E) Una quinta sottocategoria, che va ognora crescendo, è costituita da quegli enti che la nostra legislazione chiama istituti, enti, stabilimenti pubblici autonomi e che io designerò con lieve correzione come *stabilimenti pubblici autarchici.*

Sono enti creati dallo Stato, il quale loro delega una funzione di interesse generale, che potrebbe assumere con gestione diretta, e loro conferisce a tale scopo anche la personalità di diritto pubblico.

Sono alquanto difficili a definirsi, perchè:

a) alcuni di essi si assomigliano alle corporazioni pubbliche, ammettendo a parteciparvi soltanto persone di una condizione o professione specificatamente determinata;

b) alcuni di essi si assomigliano alle fondazioni pubbliche, e sorgono con un proprio patrimonio, che viene amministrato dall'ente, ma, in caso di cessazione di esso, non va a benefizio dei consociati;

c) alcuni di essi si assomigliano alle imprese pubbliche, perchè agiscono a favore del pubblico senza limitazione, ma adottano norme di gestione conformi a quelle degli enti privati, ad esempio delle società commerciali.

Ma il loro carattere pubblico particolare emerge anche da parecchie circostanze relative all'intervento dello Stato nella loro creazione e nella loro gestione, circostanze che in essi si trovano o singole o consociate e di cui le principali sono le seguenti.

Talora lo Stato fornisce loro il capitale di fondazione o autorizza enti pubblici a fornire quel capitale: talora lo Stato assegna loro una sovvenzione o dotazione annua: talora assume la garanzia dei titoli di credito, polizze e simili, da loro emessi: talora conferisce loro un vero monopolio del servizio: talora si riserva la nomina o la conferma e la revoca di coloro che li amministrano o vi esercitano funzioni: talora approva i loro statuti e li obbliga a conformarsi nei loro provvedimenti alle norme fissate dai regolamenti generali che imperano per gli istituti analoghi di diretta amministrazione governativa: sono vigilati dallo Stato, e via dicendo.

Ne abbiamo esempî:

a) nei Banchi di Napoli e di Sicilia, che hanno funzioni di credito ed emettono biglietti di banca: essi dalla legge 8 agosto 1895, n. 486, allegato T, sono dichiarati « pubblici stabilimenti di credito autonomi »;

b) nella Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali, che fondata nel 1898, è retta dalla legge, testo unico, 30 maggio 1907, n. 376, che la chiama « ente autonomo con una rappresentanza ed un'amministrazione propria », modificata dal decreto-legge luogotenenziale 21 aprile 1919, n. 603;

c) nella Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, creata dalla legge 8 luglio 1883, n. 1473, ed ora retta da tale legge, dalle leggi 23 dicembre 1886, n. 4233, e 28 marzo 1912, n. 304, dal decreto-legge 23 agosto 1917, n. 1450, e dal regolamento 5 giugno 1913, n. 698, che la dichiara « ente morale autonomo » ;

d) nell'Istituto Nazionale di assicurazioni, creato e retto dalla legge 4 aprile 1912, n. 305, secondo la quale esso ha « personalità giuridica e gestione autonoma » ;

e) negli Uffici di collocamento della mano d'opera istituiti con decreto reale secondo le disposizioni del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1911, i quali « costituiscono enti autonomi sottoposti alla vigilanza dello Stato » ;

f) in alcuni Istituti di istruzione superiore, come il R. Politecnico di Torino, creato dalla legge 8 luglio 1906, n. 321 secondo la quale esso è « costituito e riconosciuto come ente morale autonomo », e gli Istituti e Scuole superiori di Commercio di Venezia, Genova, Bari, Roma e Torino, che per la legge 20 marzo 1913, n. 268, sono « costituiti in enti morali autonomi con personalità giuridica propria ».

A questa specie possono anche ascriversi le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino, le quali esistevano già sotto il Governo pontificio e dal Governo nazionale vennero dichiarate enti morali quando le riconobbe come Università libere, approvandone gli statuti ed imponendo loro l'obbligo di uniformarsi in molte parti della loro gestione alle leggi ed ai regolamenti universitari. Esse però, come si inquadrano imperfettamente nel nostro sistema dell'istruzione superiore e vi rappresentano in certo modo un'anomalia, così si inquadrano meno esattamente in questa sottocategoria, mentre pur non possono assegnarsi ad altra.

F) Una sesta sottocategoria è costituita da quelli che la nostra legislazione designa come *consorzi di interessati*.

Non bisogna confonderli coi consorzi amministrativi, che abbiamo compresi nella prima categoria. I consorzi amministrativi sono una derivazione dello Stato e più degli enti locali, per quanto talora vi partecipino anche enti privati e corpi morali

diversi dai preaccennati. I consorzi di interessati sono invece prevalentemente costituiti da individui e corpi morali non territoriali, per quanto talora vi concorrano o con partecipazione pecuniaria o con sola partecipazione amministrativa anche gli altri enti pubblici preaccennati, cioè Stato ed enti locali.

I consociati ritraggono anche vantaggio privato da tali consorzi, ma ciò non esclude in questi il carattere di pubblica utilità che talvolta è dichiarato esplicitamente nella legge: essi si costituiscono e si reggono con norme di diritto pubblico, come risulta dall'ingerenza amministrativa nella loro formazione e nel loro funzionamento, dal carattere obbligatorio dei contributi e dalle forme della loro riscossione, dalla potestà che esercitano sui consorziati in generale, dalle modalità della loro gestione. Non si confondano con essi altri consorzi (erroneamente da alcuni detti di pubblica utilità), come quelli di irrigazione (leggi 20 maggio 1873, n. 1387, e 28 febbraio 1886, n. 3732), quelli di derivazione di acque a scopo industriale (legge 2 febbraio 1888, n. 5192, ecc.), quelli minerarii (legge 2 luglio 1896, n. 302), che sono enti morali privati e non entrano nella sottocategoria in esame.

Dei consorzi di interessati abbiamo i seguenti esempi:

a) Consorzi di interessati per opere pubbliche. Si tratta di quelle opere pubbliche che si convertono prevalentemente in vantaggio dei consorziati: ma il loro carattere di pubbliche non cessa per questo. Concorrono in quei consorzi le accennate circostanze, alle quali talora si aggiunge il fatto assai importante, la partecipazione pecuniaria dello Stato e degli enti locali, tanto più da che le opere pubbliche compiute dai consorzi sono per lo più il necessario complemento di quelle cui attendono da soli lo Stato e gli enti locali. Possono citarsi i Consorzi di interessati per opere idrauliche di 2ª, 3ª, 4ª e 5ª categoria, secondo la legge, testo unico, 25 luglio 1904, n. 323, e per le opere di bonifica di 1ª e 2ª categoria secondo la legge, testo unico, 22 marzo 1900, n. 195, e il decreto-legge luogotenenziale 8 agosto 1918, n. 1255. Tali consorzi sono ora volontari ed ora obbligatori, secondo i casi.

b) Consorzi di interessati per opere non pubbliche. Si tratta di provvedimenti nei quali il vantaggio è così spiccatamente di ordine privato, che taluni negano a tali consorzi il carattere di istituzioni pubbliche. Ma, oltrechè essi servono al vantaggio di una pluralità di individui e provvedono ad interessi economici, fisici, e simili, molto cospicui, cosicchè lo scopo di pubblica utilità appare anche in essi, il loro carattere pubblico risulta dalle circostanze sopra indicate e che si ritrovano anche in essi; aggiungerei che si rivela pure nel fatto che talora possono essere promossi dall'autorità o essere dichiarati obbligatori o completare l'opera che nello stesso senso si esercita dallo Stato ed essere da questo aiutati con agevolazioni fiscali, con mutui di favore e via dicendo. Esempi sono i Consorzi di difesa contro le malattie delle piante, previsti dalla legge 26 giugno 1913, n. 888, e in ispecie i Consorzi di difesa contro la fillossera secondo la legge, testo unico, 23 agosto 1917, n. 1474, reg. 13 giugno 1918, n. 1099, e decreto luogotenenziale 18 marzo 1919, n. 466. Inclinerei a reputare tale anche il Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana, non soltanto perchè obbligatorio ma anche perchè il direttore generale è nominato e revocato con decreto reale, un membro del Consiglio di amministrazione e un supplente sono nominati dal Ministro di agricoltura, il quale può promuovere il decreto di revoca del direttore predetto quando risulti che abbia compiuto trasgressioni alle leggi, ai regolamenti, allo statuto, o altri atti che possano ledere gli interessi del Consorzio: questo riceve, sotto forma di rimborso di imposta fondiaria e di spese di trasporto ferroviario, un sussidio dallo Stato; il bilancio preventivo e il conto consuntivo, deliberati dal comitato di delegati dei consorziati, devono riportare l'approvazione dei Ministri di agricoltura e del tesoro, ecc., come risulta dalle leggi 15 luglio 1906, n. 333, e 30 giugno 1910, n. 361. Comprenderei pure i Consorzi di rimboschimento, benchè le discipline della legge 1° marzo 1888, n. 5238, non siano in tutto corrispondenti ai sopraesposti criteri, perchè mi sembra che essi ora si coordinino all'opera dello Stato per il demanio forestale,

come risulta da varie disposizioni della legge 2 giugno 1910, n. 277.

G) Debbo avvertire conchiudendo questa enumerazione delle istituzioni pubbliche autarchiche (quelle della seconda categoria secondo la classificazione adottata), che alcuni scrittori italiani e francesi considerano come di diritto privato e non di diritto pubblico molti enti morali, benchè siano legalmente dichiarati di utilità pubblica, *établissements d'utilité publique*, come è la designazione abituale francese. Io non pretendo di risolvere la questione specialmente per quanto riguarda il diritto francese, ma secondo il mio parere è contradditorio il considerare come privati enti, ai quali è legalmente attribuito il carattere di pubblica utilità: è un far violenza al diritto e alla realtà, almeno fino a quando non sia dimostrato che la qualifica fu data erroneamente. Ma quando è legalmente ammesso e quando è provato che l'ente prende provvedimenti di pubblica utilità, non può essere un ente privato: è un ente con scopi di pubblico interesse, non soddisfa interessi di puro vantaggio privato: ad esempio un'istituzione di beneficenza pubblica non può essere un'istituzione privata, ma è sempre un'istituzione pubblica di beneficenza. Se per caratterizzare una pubblica funzione non basta il fatto che essa soddisfa un pubblico interesse, non si comprende più in che cosa consista una pubblica funzione. Si cade in quelle cavillose sottigliezze di analisi che sono state così dannose alla scienza specialmente nella materia in esame.

Nel nostro diritto poi non si deve dimenticare quale posizione è stata fatta agli impiegati di enti che secondo la teoria da me combattuta sarebbero enti privati di pubblica utilità. Dalle nostre leggi è stata concessa la tutela in giustizia amministrativa non soltanto agli impiegati comunali e provinciali, ma anche a quelli di tutte le opere pie e degli altri enti soggetti alla tutela della Giunta provinciale amministrativa contro le deliberazioni delle rispettive amministrazioni, colle quali siano stati destituiti, dispensati dal servizio o in qualsiasi altra forma sospesi o licenziati o puniti disciplinarmente, ovvero siasi provveduto alla formazione del ruolo di anzianità (legge, testo unico, 17 agosto 1907, n. 639, art. 1, n. 12, e art. 2, n. 2). Così

furono pareggiati quanto alla parziale insequestrabilità e non pignorabilità degli stipendi, dei salari, delle pensioni, e degli altri assegni di qualsiasi specie, agli impiegati dello Stato, dei comuni e delle provincie, anche quelli delle Istituzioni pubbliche di beneficenza, dei Monti di pietà, delle Camere di commercio, degli Istituti di emissione, delle Casse di risparmio, delle Compagnie assuntrici di pubblici servizi ferroviari, tramviari e marittimi, consentendo a tali enti di fare il sequestro o il pignoramento dei predetti assegni soltanto fino a concorrenza del quinto dell'ammontare, appunto come è il caso dello Stato, dei comuni e delle provincie (legge 30 giugno 1908, n. 335, art. 1, 2). Ora fra tali enti ve ne sono proprio di quelli considerati dai giuristi, di cui non accetto le dottrine, come enti morali privati di utilità pubblica. Ma come mai possono essere enti privati se i loro impiegati sono trattati quanto a speciali guarentigie e tutele giuridiche come quelli degli enti indubbiamente pubblici?

IV.

Vediamo ora in quale modo avvenga il conferimento della personalità giuridica alle unità collettive, conferimento che è designato abitualmente come riconoscimento, benchè possa sembrare che il *conferimento* sia una darla ad enti *ex-novo*, il *riconoscimento* sia un dare espressione pubblica ad un fatto già preesistente per la natura dell'ente. Ad ogni modo l'uso delle due parole è ormai promiscuo ed io non intendo di correggere l'uso e lo seguo.

1) Tale conferimento o riconoscimento talvolta è opera della legge e questo avviene specialmente quando col conferimento o riconoscimento si organizza l'ente e tale organizzazione è materia riservata alla legge, oppure l'organizzazione importa necessariamente concessione di facoltà, la quale possa darsi soltanto per legge (ad esempio imporre tributi o vincoli alla libertà personale dei consociati, avere il godimento di monopoli, ecc.).

Questo può avvenire in tre modi.

a) La legge può, organizzandola, creare essa stessa la persona morale. Così è avvenuto presso di noi per le provincie, le quali vennero costituite riannodandosi a vecchie circoscrizioni già esistenti nel nostro paese prima della formazione del nuovo regno, e quindi già le prime leggi di unificazione amministrativa hanno sanzionato esplicitamente che la provincia è corpo morale. Così la legge ha creati, organizzandoli e dichiarandoli esplicitamente o implicitamente corpi morali, la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, l' Istituto nazionale delle assicurazioni, i Collegi degli avvocati e procuratori, gli Ordini dei sanitari, ecc.

b) La legge si limita altra volta, organizzandolo, a riconoscere esplicitamente o implicitamente la personalità giuridica dell'ente. Questo è avvenuto da noi colle leggi di ordinamento dei comuni, la cui personalità giuridica non venne proclamata perchè aventi esistenza plurisecolare, e anche colle nuove leggi di ordinamento delle Istituzioni pubbliche di beneficenza e delle Camere di commercio, che applicarono le nuove norme pure alle preesistenti e si riannodarono ad anteriori prescrizioni giuridiche che avevano riconosciuta ad esse quella personalità.

c) La legge talora approva essa stessa l'atto costitutivo dell'ente e gli conferisce esplicitamente o implicitamente la personalità giuridica. Così è avvenuto da noi per la Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro (legge 3 luglio 1883, n. 1473).

Ho sempre usato le parole « esplicitamente od implicitamente », perchè non occorre sempre la dichiarazione che l'ente è eretto in persona morale: questo avviene anche di fatto quando lo si autorizza ad atti che possono essere validi soltanto se compiuti da chi ha la personalità giuridica. E questo valga anche per i casi seguenti.

2) La legge altra volta interviene perchè il suo intervento è necessario o per essere materia in genere riservata alla legge o per concedere facoltà riservate pure alla legge: ma essa non organizza l'ente, si limita a determinare le condizioni e formalità, adempiute le quali l'ente acquista la personalità giuridica. Così le Società di mutuo soccorso costituite fra operai ottengono la personalità giuridica ove formulino il loro statuto se-

condo le prescrizioni di legge (questa è la citata del 15 aprile 1886) ed adempiano le formalità previste dalla legge stessa (atto notarile di costituzione della società e di approvazione dello statuto presentato al Tribunale, ordinanza di questo per la registrazione ed affissione dello statuto, ecc.). Avviene lo stesso per le Associazioni industriali economiche (pel citato decreto luogotenziale 27 ottobre 1918, n. 1728, le formalità sono identiche, ma, invece del Tribunale, interviene il Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro). Essendo le formalità precipue in tale caso la pubblicazione dello statuto e la iscrizione dell'ente in un registro apposito, così tale riconoscimento dicesi anche brevemente *per registrazione*. Siccome interviene l'opera di un'autorità amministrativa o giudiziaria, la quale però si limita ad accertare la legalità dello statuto e ad ordinare la registrazione, col che la personalità si acquista *de jure* dall'ente, così tale caso è come intermedio fra il riconoscimento *ope legis* e quello compiuto con atto dichiarativo di conferimento della personalità da parte del potere esecutivo, del quale ora diremo.

3) Talvolta il conferimento è atto del potere esecutivo e si compie con decreto reale. Ma questo può avvenire in due modi.

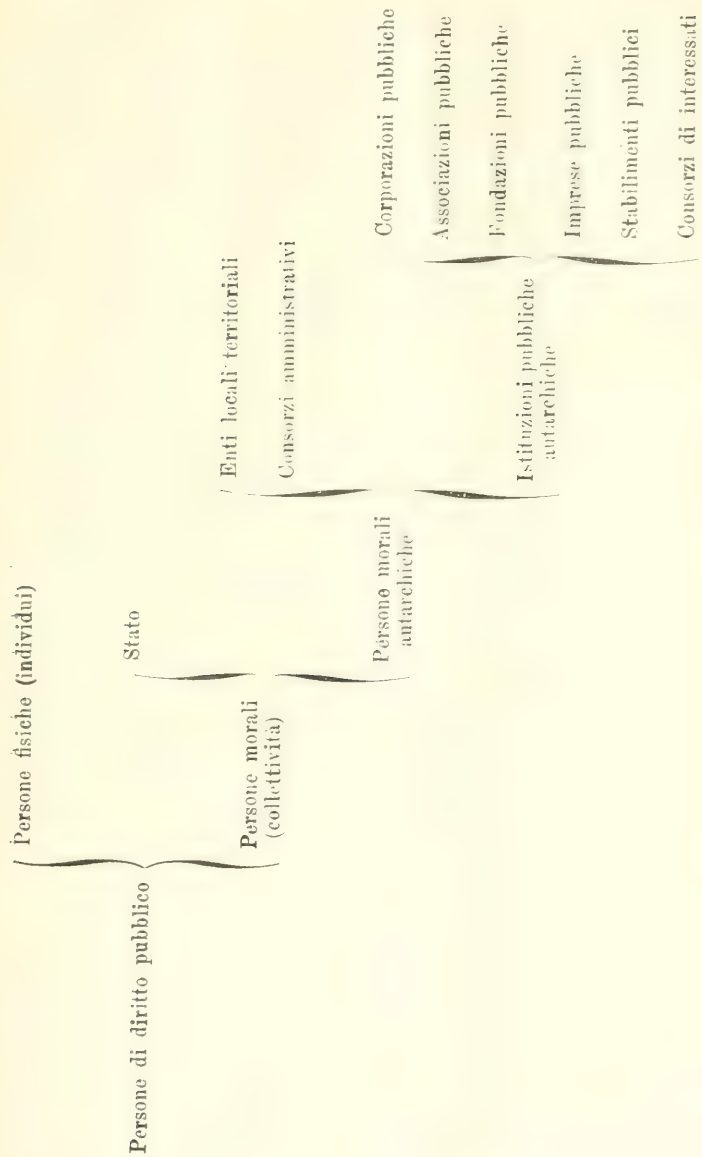
a) La legge può stabilire le norme fondamentali e la procedura da seguirsi per il conferimento della personalità: questo conferimento, adempiute quelle prescrizioni, avviene per decreto reale. Questo ad esempio è il caso per la creazione di nuove Istituzioni pubbliche di beneficenza (legge 17 luglio 1890, n. 6972, art. 51), o di nuove Camere di commercio (legge 20 marzo 1910, n. 121, art. 2). Questo metodo è molto conveniente, perchè il potere esecutivo meglio del legislativo può compiere la necessaria istruttoria cioè assumere le informazioni opportune, sentire il parere dei corpi interessati e consultivi, accertare la conformità dei predisposti statuti degli enti alle prescrizioni di legge, e via dicendo.

b) Altre volte il conferimento avviene con decreto del Re, cioè del capo del potere esecutivo, per una facoltà che alcuni considerano come inerente alla natura ed al potere d'im-

però di questo, altri dicono derivata da un principio consuetudinario di diritto pubblico, altri credono fondata sulla legge 5 giugno 1850, n. 1037, sugli acquisti dei corpi morali, spesso citata nei decreti.

Da noi tale forma di conferimento si usa per le società di mutuo soccorso costituite fra non operai, pei comizi agrari, per accademie e società scientifiche, letterarie ed artistiche, per enti morali con fine di istruzione, ecc. Non si è mai messa in dubbio tale facoltà del potere esecutivo; però nella dottrina e nella giurisprudenza si è sostenuto che tale conferimento può riguardare soltanto la personalità di diritto privato, non quella di diritto pubblico, distinzione della quale non si comprende la ragione, perchè il conferimento di diritti privati non è meno importante del conferimento di diritti pubblici, e può avere più gravi conseguenze nell'ordine economico. Ad ogni modo i casi, nei quali l'intervento del potere esecutivo non ha fondamento specifico nella legge, diventano ogni giorno più rari.

Per rendere più facile il comprendere e valutare quanto abbiamo esposto, presentiamo il seguente prospetto delle persone di diritto pubblico:


Persone di diritto pubblico
Persone fisiche (individui)
Persone morali (collettività)
Stato
Persone morali autarchiche
Enti locali territoriali
Consorzi amministrativi
Istituzioni pubbliche autarchiche
Corporazioni pubbliche
Associazioni pubbliche
Fondazioni pubbliche
Imprese pubbliche
Stabilimenti pubblici
Consorzi di interessati

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Anno 1918 - fasc. 10-12

Il Socio Barnabei presenta le relazioni sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero dall'ottobre al dicembre dell'anno 1918, e le accompagna con la nota seguente:

Di alcune di queste scoperte fu detto in una delle precedenti riunioni di questa Classe e ne fu fatta pubblicazione nei fascicoli 7-9 dei Rendiconti Accademici. Si riferiscono ai rinvenimenti che si fecero a Villeneuve lungo il corso della Dora, a Monte di Aosta, ed a Solferino dove fu esplorata una palafitta preistorica (Regione XI).

A Villeneuve si trovò un sepolcreto nel quale apparve che i cadaveri umani fossero stati deposti nelle tombe spogliati degli indumenti carnei, e ridotti allo stato di scheletri, del quale costume altri esempi si erano avuti in altre parti d'Italia.

***

Segue una relazione del benemerito signor Alfonso Alfonsi, direttore ff. del Museo di Este, sopra scoperte avvenute nell'area della città romana in Este medesima e precisamente nel parco della signora contessa Albrizzi, nel tratto dove il parco confina con la strada Campo di Marte (Regione X). Quivi si scoprirono alcuni antichi pavimenti in musaico, in uno dei quali è un saluto per le persone che fossero entrate nell'aula a cui quel pavimento apparteneva.

*
* *

Viene appresso una relazione del dott. Negrioli che descrive una tomba dell'età romana scoperta presso la stazione ferroviaria di Reggio Emilia (Regione VIII). Consisteva in un ossuario di piombo, dentro il quale si rinvennero unguentarî di vetro ed una moneta di Tiberio riferibile all'anno 36 dell'èra volgare precedente a quello nel quale anno Tiberio venne a morte.

Lo stesso dott. Negrioli riferì sopra un'altra tomba, scoperta nel fondo Vandini nel comune di Monteveglio, nel quale si trovarono fittili riferibili alla civiltà detta di Villanova.

*
* *

Nel comune di Fontana Elice fu scoperto un gruppo di tombe pure di età di Villanova. Ciascuna di esse era costituita da un dolio fittile contenente ossa combuste. Vi erano vasetti accessorî ed altri oggetti del solito corredo funebre. Tra le tombe rinvenute si trovarono oggetti di età romana e poi anche alcune tombe della detta età.

*
* *

Il dott. Matteo Della Corte, ispettore nel Museo Nazionale di Napoli e negli Scavi di Pompei ci diede notizia di un ripostiglio di monete antiche scoperto a Cava dei Tirreni (Regione I), di cui si erano avute vaghe informazioni, e del quale fortunatamente il prof. De Petra aveva esaminato 75 monete. Il ripostiglio, di cui più tardi si conobbero 212 monete, doveva contenerne un numero assai maggiore per quanto risulta dalle indagini che si fecero. Le monete che si recuperarono e che passarono nel medagliere del Museo Nazionale di Napoli, appartengono a Roma, Suessa, Cales, Neapolis, Poseidonia, Paestum, Mamertini. Ce ne sono poi alcune incerte della Campania.

*
* *

Il Soprintendente P. Orsi ha presentata una sua relazione, che raccoglie i risultati conseguiti da alcune campagne di scavi, condotti durante gli anni della guerra entro il cimitero cristiano

di S. Lucia in Siracusa. Del quale conoscevasi sin qui soltanto un piccolo tratto, profondamente alterato, e che perciò si era prestato a strane ed inesatte interpretazioni degli archeologi cristiani Führer, Schultze, e di altri, che la parte d'ingresso della catacomba fosse un colombario pagano trasformato. L'Orsi dimostra con dati di fatto l'infondatezza di tale tesi. Di più egli è riuscito a scoprire che la catacomba era ben più ampia di quanto si credeva, e collo scavo di nuove regioni egli ne ha più che raddoppiata la superficie. Di queste nuove regioni una, la più bella e meglio conservata, presenta tutti i caratteri dei cemeteri paleocristiani, cioè anteriori alla pace costantiniana; essa ha dato pochi titoli di una semplicità tutta arcaica, ed alcuni avanzi di dipinti dall'Orsi riprodotti e commentati. Se non che la parte anteriore di questo cemetero venne stroncata e distrutta dalla costruzione di un enorme cisternone del sec. XV, riferibile al soprastante monastero. E con stupore il prof. Orsi riuscì a scoprire che nelle pareti di questo grande serbatoio si ascondevano le tracce di un piccolo oratorio decorato di preziose pitture bizantine, forse le prime dell'epoca che la Sicilia ci rivela, e che egli si propone di degnamente pubblicare in una rivista d'arte. Il prof. Orsi è pervenuto a stabilire con precisione matematica la pianta di codesto minuscolo oratorio, nella cui parte destra si hanno sei iconi di santi, e nel soffitto il martirio dei Ss. Quaranta di Sebaste attorno ad una grande croce trionfale. L'importanza di questa scoperta non sfuggirà ai cultori della storia dell'arte bizantina.

***

In questo fascicolo delle *Notizie* il Soprintendente Taramelli presenta un rapporto su una breve campagna di esplorazione nel territorio di *Cornus*, città situata presso le sponde occidentali della Sardegna, tra i territorî di Tharros e quelli di Bosa, nell'agro dell'attuale borgata di Cuglieri.

Premesso uno studio sulle fonti storiche e sugli avvenimenti in cui è ricordata la città, si riassumono i dati topografici e le notizie sull'acropoli, sulle rovine e sulle necropoli di questo notevole centro della Sardegna.

Riassumendo le precedenti indagini, fatte nella prima metà del sec. XIX, in gran parte per curiosità e per scopo di raccolta di suppellettili e con scarso risultato scientifico, sono presentati i tipi delle interessanti raccolte di vetri d'età romana che provengono dalla necropoli, e che formano notevole ricchezza del Museo di Cagliari. I vasi furono tutti raccolti nelle tombe e sono, in genere, urne, tazze, bicchieri, balsamarî, prefericoli, ciotole e calici di forme svariate ed eleganti, in gran parte già conosciute da altre necropoli ed assai probabilmente importati in Sardegna. Sono tuttavia importanti per mostrare la esistenza di vivaci commerci tra l'Italia e l'isola nei primi secoli dell'impero e la varietà e l'eleganza dell'arredo famigliare dei Cornensi, arredo che dalla mensa dei vivi passava al deposito funerario.

Nel rapporto del Taramelli è anche dato conto di una indagine in una villa, o casa campestre, del suburbio cornense e lo scavo dimostrò i rifacimenti avvenuti nelle abitazioni e lo stato di smantellamento delle rovine, saccheggiate dopo l'abbandono dell'antica città in vantaggio dei villaggi cresciuti a breve distanza da Cornus, nell'età medioevale.

Le indagini eseguite ci fanno altresì conoscere i materiali di alcune tombe preistoriche indigene, ipogeiche o *domos de gianas*, che si trovarono quasi intatte in mezzo alle tombe cartaginesi, con suppellettile ceramica simile a quella di altre necropoli eneolitiche; di qualche interesse sono alcuni tipi di vasi, di tecnica primitiva, evidentemente di offerte rituali al defunto.

Ci sono anche presentati i varî tipi, sinora sconosciuti di tombe puniche cornensi, a cameretta ed a fossa, scavate nel vivo masso, e di aspetto simile a quelle di Sulcis, di Tharros e di Caralis.

Il rapporto del Taramelli se non contiene molte novità di dati, ha però cercato di riunire e di illustrare quelli sinora o mal noti o non raccolti sulla città di Cornus, sede e rifugio ultimo dello sventurato e prode Amsicora, difensore della libertà sarda contro i Romani.

POSTILLA EPIGRAFICA

Nota del Corrisp. VINCENZO CRESCINI.

Da buon neolatinista procuro d'essere, per quanto io possa, un latinista..... volgare. M'avviene così di perseguire i vestigi del *sermo vulgaris*, con l'avida curiosità, ch'essi meritano, pur nelle iscrizioni, le quali via via si pubblicano per entro alle notizie lincèe degli scavi archeologici. Ed ecco mi soffermo al graffito catanese, riprodotto e commentato nell'ultimo fascicolo di codeste notizie (1).

Ritrovatore fu l'Orsi, illustratore il Sogliano. L'interessante documento non sarebbe potuto capitare in più degne mani.

Mi sia concesso tuttavia rifarmi alle linee 3-4, le quali, confessa il Sogliano, costituiscono il punto, che gli diede più filo da torcere.

Il graffito dice:

HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES

E il Sogliano crede necessario integrare a questo modo:

HIC SIBI SVABITER FEC(*it*) E(*o*)
RVM TRES ADVLESCENTES

Così egli chiosa e giustifica:

Il pronome dimostrativo *eorum*, in funzione di genitivo partitivo, lascia supporre, che la riunione avvenuta in quel cubicolo..... fosse nota ai familiari ed ai vicini.....

---

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, vol. XV, 1-3, pp. 58-61.

E la frase *sibi suaviter facere* è raccostata esattamente a un luogo ben noto di Petronio e ad un convivale dipinto pompeiano, con relativa epigrafe, che lumeggia e rende indubbio il valor sensuale della dizione (1).

Poi soggiunge il Sogliano:

..... il nuovo testo, ora rimesso in luce, ha il merito (e qui sta l'importanza filologica del graffito di Catania) di dare l'oggetto del verbo *facere*, sicchè *facere sibi suaviter aliquem* significa trattare carnalmente con qualcuno.

Ora, io mi permetto di osservare che la chiosa non ha verun fondamento. Il graffito, nelle linee 3-4, va lasciato tal quale fu a noi, nel cubicolo di venti secoli fa, dall'ignota mano trasmesso. Non c'è bisogno di nessun complemento. Qui abbiamo un altro dei non pochi esempi della forma popolare *fecerum* per *fecerunt* (2). Siamo dunque nuovamente alla frase *sibi suaviter facere*, senz'ombra d'oggetto. E il senso è: « qui si godettero tre adolescenti »; dei quali poi l'impudica mano declina i nomi. *Tres adulescentes*, caso retto. E sono al caso retto pure i nomi, quantunque, a rigore, dovessero dipendere da *lege* (ll. 5-7):

QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET LVALERIVS
ERSIANVS ET FILVMENVS (3)

Al caso retto questi nomi, perchè ricollegansi, se non sin-

(1) Petronii *Saturae* etc., recens. Fr. Buecheler, ed. V. cur. G. Heraeus, Berolini, MDCCCCXII, 71, 10-11; *C. I. L.* IV, *Suppl.* 3442.

(2) Cfr. J. Pirson, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pag. 103; A. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*², Bruxelles, 1906, pp. 176, 177, 213-14. E basta scorrere gl'indici grammaticali del *C. I. L.*

(3) Il Sogliano lesse, ll. 6-7, *L. Valerius Casianus* (v. pag. 60); ma io non trovo di poter leggere, di sul facsim., pag. 58 cit. *Notizie*, se non *L. Valerius Ersianus*. Con me consente V. Lazzarini, ord. di paleografia nella mia Facoltà padovana. Il De-Vit, *Onomasticon totius Latinit.*, mi dà *Erciana*, nome di donna. Nulla presso il Perin nell'*Onomasticon*, che si viene ora pubblicando dal Seminario di Padova, sempre alacre, quant'è glorioso, nella lessicografia latina. Vedasi invece il Perin per *Feridius*.

tatticamente, almeno logicamente alla proposizione principale, ove *tres adulescentes* sono il soggetto.

E torno tosto a *fecerum*. Notissimo tra i dilegui delle consonanti finali è quello di *-t*, nel quale scorgonsi, come in altri fatti consimili, e antichissime tendenze ed esempi lontani e prossimi, e riconferme prosodiche e riprove neolatine, con trasparente continuità. Avvenne anzi che se n'andasse l'intero nesso *-nt*; onde talora *-aro* della 3 plur. del perf. ind. per *-arunt* (*-averunt*). Della tendenza a svanire del nesso *-nt*, nella flessione verbale, non ci porgono indizio le forme, che sono pur letterarie, come *fecere, curavere, probavere?* Ma, nel luogo nostro, al pari che in altri somiglianti, il dileguo è ristretto alla *-t*. Lo stesso graffito catanese ci dá infatti più innanzi, l. 9, *facian* per *faciant*, ove l'integrazione compiuta dal Sogliano riesce superflua, chi ben guardi alla popolarità della iscrizione.

Rimasta così scoperta la *-n*, nella forma *fecerun*, storicissima (1), accadde che la finale *-un*, così rara, s'avesse a confondere con l'altra *-um* (2); oppure che riuscisse, comunque, indifferente, pure in questo caso, la promiscuità delle due nasali (3).

Quanto al significato sessuale ed osceno di *facere*, esso è conosciutissimo, anche da studi ammuffiti e da lessici ormai vecchi. Un tal senso non ha per sè la sola autorità di Petronio: da Plauto si arriva a Marziale: anzi nel novero va compreso anche s. Agostino (4). E dal comun generatore si continua la significazione stessa nei figliuoli: dal latino nei linguaggi neo-latini (5).

---

(1) *Fecerun, posuerun,* come pur *feceru, posueru,* Pirson, l. c.; *fecerun*, N. Maccarrone, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia*, negli *Studj Romanzi*, VII, pag. 96.

(2) Carnoy, pag. 214. Il Carnoy, pag. 177, n. 1, crede che talvolta la pietra potesse presentare non una schietta *-m*; sì « une ligature pour *nt* ». Così pag. 214.

(3) Pirson, pag. 77; Maccarrone, pag. 91.

(4) Cfr. così il vecchio *Lexicon* forcelliniano, nell'ed. curata dal Corradini, s. v. *facio, p.*; come il novissimo *Thesaurus Linguae Lat.*, s. v. *facio*, pag. 103, 43 sgg.

(5) Raynouard, *Lexique Roman*, III, 261; Godefroy, *Dictionn. de l'anc. l. française*, complément, s. v. *faire*; Littré, *Dictionn. fr.*, s. v. *faire*, nell'*Hist.*, XII° s.; *Crusca*[5], s. v. *fare*, §§ CCXLI, CCLXIX.

E mai non m'avvenni in una costruzione pari a quella, che il Sogliano congetturava, per non essersi egli, oserei dire, avveduto del valore di *fecerum*. Allora la menzione di *Feridius* non si riconnette con ciò che segue nel graffito. Per il Sogliano è appunto *Feridius* il soggetto, onde ha dipendenza quanto si indica e si svolge nelle linee 3-7:

FERIDIVS CERERIS DOMINAE (1)
HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES

Ma *Feridius* non può essere soggetto di *fecerum* = *fecerunt*, e *fecerum* non va risolto in *fecit eorum*, perchè il costrutto *facere sibi suaviter aliquem* è inusato e non logico. Non si tratta di *facere aliquem*, ma di *facere alicui* o *in aliqua*, di *facere aliquid alicui* o *in aliqua*. E *facere* conserva il suo significato generico e fondamentale, che acquista determinato particolar valore, la relativa sfumatura dal contesto: è sempre « fare »; un « fare quella tal cosa a questa o in questa persona » (2); oppure, col dativo di comodo, è un *sibi facere*, un « farsi », che la Crusca attribuisce pure all'italiano, secondo un esempio di Franco Sacchetti (3).

Dunque *Feridius* non fu punto quel terribile corruttore di tre fanciulli, che vorrebbe il commento del Sogliano (4). Perchè allora in quel punto il suo nome? Questo non ci è dato sapere.

---

(1) Il facsim. non mi lascia vedere, dopo DOMINAE, un S, che il Sogliano integra così: S(*ervus*); intendendo un servo addetto a Cerere iddia, chè tal senso, come tutti sanno, potrebbe avere *domina*, applicato a nome di deità muliebre. Cfr. pag. 59, cit. *Notizie*, commento alla l. 2.

(2) Vedi lessici or ora citati.

(3) *Crusca*[5], § CCXLI: « Farsi con alcuna, o con alcuno, in senso osceno, si usò per congiungersi carnalmente con essa, o con esso: — *Sacch. Nov.* 1, 44: *E la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli.*

(4) « Dunque il 16 agosto di un anno indeterminato per noi, di quelli che si erano riuniti in quel locale, Feridio o Feribio abusò di tre giovinetti.... » (pag. 60). In capo all'iscrizione c'è appunto la data:

XVII · KSEPTEMB...

Forse fu egli un partecipe della immonda comitiva, un testimonio, non attivo, per quello che l'epigrafe, considerata anche la condizione, in che si trova ridotta, ci comunica. Chi sa che non fosse l'autore dell'iscrizione? E non si paleserebbe uno spunto di blasfemo cinismo ironico in quell'avvertenza dell'intervento, nel cubiculo nefando, del servo di una dea, se con *servus* può compiersi il rigo; o, comunque si voglia, dell'addetto al culto di Cerere, in Sicilia così particolarmente adorata: nume austero, onde solevano essere vergini le sacerdotesse? È anche vero però che una rigorosa connessione logica fra tutti i singoli membri di siffatte iscrizioni sarebbe eccessivo pretenderla o creder di poterla, in ogni caso, cogliere e fissare.

Questo graffito catanese e i pompeiani congeneri si corrispondono: l'indicazione del luogo, ove quella tal cosa fu fatta (*hic.....*), il dirla con una sì turpe e sfacciata gaiezza, il metterci anche la data, a modo quasi di parodia delle iscrizioni solenni per eventi e gesti ben altrimenti memorabili; tutto ciò ricorre nell'epigrafe catanese come in quelle di Pompei (1). Nelle quali tuttavia noto che il nominativo, da cui muove l'epigrafe, designa il protagonista dell'azione tramandata (2); sì che *Feridius* dovrebbe avere, nel nuovo documento, la parte principale. E fu questo forse il motivo, che persuase il Sogliano ad affibbiargli la corruzione dei tre adolescenti. Ma le difficoltá, che gli furono opposte poco sopra, isolano *Feridius* dal fatto precipuo, il quale campeggia nell'epigrafe, per modo che rimanga oscura la relazione di lui con quel fatto. D'altra parte il testo compreso fra le ll. 3-7 è perfetto, conforme il tipo trasmesso nelle consimili iscrizioni pompeiane: il luogo, l'azione, i protagonisti:

. . . . . .
. . . . . .
3 HIC SIBI SVABITER FECE
4 RVM TRES ADVLESCENTES
5 QVORVM NOMINA LEGE
6 ONESIMVS ET LVALERIVS
7 ERSIANVS ET FILVMENVS

(1) Cfr. *C. I. L.*, IV, 1516, 1517, 2175, 2178, 2193, 2195, 2200, 2203, 2241, ecc. Per la data, ivi, per es. 2192 (XVII·KJVL), 2219 (DECEMBER...).

(2) Vedi ivi.

La scena finale si contrappone a questa, ch'è, si direbbe, nel centro delle turpitudini tramandate dal documento:

VNVS CVM MVLIERAE...
TAVRVS

All'estremo della l. 8 l'occhio acuto del Sogliano vide EΛ, e interpretò *ea*: « un solo con quella donna..... ». Certo s'ha a sottintendere *fecit;* ma pur troppo in quell'estremo del rigo non mi riesce di persuadermi che si nasconda qualsiasi abbreviazione di *fecit;* mentre, se la prima delle due lettere può parere, come al Sogliano, *e*, l'altra invece non manifesta troppo nettamente le forme di *a*, qualora però si conceda al lettore di giudicare dal facsimile, che gli fu offerto. Piuttosto mi sentirei tentato a leggere *et*. Il senso allora sarebbe questo: « un solo [fece] con donna e [qual] toro ». Ma l'essere stati nominati prima i tre adolescenti, i quali *sibi suaviter fecerunt*, invita a credere che pur *Taurus* sia nome personale. E perchè non si potrebbe sospettar qui un bisticcio fra *taurus* e *Taurus*? Toro sarebbe stato costui di nome e di fatto. E *Taurus* sarebbe riuscito, a meraviglia, un nome personale significativo, un *φερώνυμος*.

Quanto a *mulierae* per *muliere*, il Sogliano avverte giustamente che la forma è nota alla fonetica pompeiana. Aggiungerò che è notissima anche fuori della cerchia di Pompei, nel vasto mondo abbracciato dall'epigrafia dei nostri padri antichi (1).

Il rimanente della l. 9 è chiaro e fu spiegato dal Sogliano, che meglio non si potrebbe:

TAVRVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN

Poichè fu graffita la doppia scena dei tre adolescenti e dell'unico toro, si volle soggiungere un augurio: « per molti anni, ave, facciano »: quelli, s'intende, che avesser di poi voluto acce-

(1) Mi basti rinviare a N. Maccarrone, *Il lat. delle iscrizioni di Sic.* già cit., pag. 79. Lo scambio tra *ae* ed *e* non ha limiti di spazio e di tempo. Il M. risparmia a me le citazioni, che in quel luogo fa egli stesso.

dere, alla lor volta, al secreto cubicolo, rinnovando le scene, che il graffito catanese adombra, documento del costume antico, scaduto a bestiale depravazione, ahi forse non solo antica!

Nella l. 10 una sola parola: *coiuximus*. *Co-* per *con-* è notoriamente pur esso comune entro al latino volgare epigrafico. La parola si stacca da quanto precede, come già vide il Sogliano; si stacca anche sintatticamente, se non vuol essere una risposta, magari immediata e frettolosa, all'augurale esortazione contenuta in *facian*.

Ed ecco ora il testo dell'epigrafe, quale risulta per merito soprattutto del Sogliano, e un po' anche secondo la mia postilla.

XVII K SEPTEMB
FERIDIVS CERERIS DOMINAE...
HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES
5 QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET LVALERIVS
ERSIANVS ET FILVMENVS
VNVS CVM MVLIERAE ET (?)
TAVRVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN
10 COIVXIMVS

LA SERIE DEI PROCONSOLI E DEI PREFETTI DI COSTANTINOPOLI

Nota del Corrispondente Luigi Cantarelli

I.

Introduzione (*).

Dei prefetti di Costantinopoli, al contrario di quelli di Roma, nessuna lista di origine ufficiale è giunta sino a noi e nessun erudito moderno ha cercato *ex professo* di ricomporne scientificamente la serie: abbiamo il solo *indiculus* del Gotofredo in appendice al suo commento del codice Teodosiano (1); l'esile indice unito ai *Fasti Consulares* dell'Almeloveen, e altre liste parziali che saranno citate più oltre (2). È cosa naturale, del resto, che i prefetti di Costantinopoli siano stati negletti dagli studiosi moderni, poichè, in primo luogo, la *nova Roma* non poteva pretendere alla fama immortale della *vetus Roma*, e in secondo luogo, gli studî bizantini, che hanno dimostrata la grande impor-

(*) Riproduco qui nella introduzione alcune osservazioni contenute nella mia Nota sul *primo prefetto di Costantinopoli* (*Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* XXVI [1917] pag. 51 e seg.) con modificazioni e aggiunte.

(1) *Codex Theodosianus*, ed. Ritter, VI, 2, pag. 15: a. D. 359.; a. D. 364-435. Cfr. anche l'indice del Mommsen nella sua edizione del *Codex Theodosianus*, I, 1, prolegomena, pp. CLXXXIV-CLXXXV: a. D. 364-435.

(2) Th. Iansonius ab Almeloveen, *Fasti Romani consulares, accedunt praefecti urbis Romae et Constantinopolis*, editio altera, Amstelaedami, 1740, pag. 494. La serie dell'Almeloveen si estende dell'a. D. 359 sino all'a. D. 439.

tanza storica del Basso Impero, sono di data recente, rimontano circa all'ultimo ventennio del secolo passato.

A chi voglia pertanto rifare sopra basi scientifiche la serie dei prefetti costantinopolitani si presenta assai arduo il lavoro in terreno quasi inesplorato. Di quei prefetti trovasi fatta menzione nelle fonti letterarie latine, come Ammiano Marcellino e le cronache dei secoli quinto e sesto; nelle fonti greche, come Libanio, Procopio, Teofane e il *Chronicon Paschale*; nelle iscrizioni dei rescritti imperiali contenuti nei codici Teodosiano e Giustinianeo; in alcune epigrafi latine e greche; in taluni scrittori agiografici; nelle fonti sigillografiche e soprattutto nelle piccole tessere vitree così bene illustrate dallo Schlumberger (1) e dal Mordtmann (2). Di questo materiale sufficientemente copioso intendiamo valerci per ricomporre la serie dei prefetti di Costantinopoli dall'inizio della prefettura sino a tutto il periodo antico del Basso Impero, additando così la via a chi volesse compiere la serie predetta fino al termine della prefettura medesima; e poichè i prefetti furono preceduti, nel governo di Costantinopoli, dai proconsoli, dovremo, per essere compiuti, trattare anche di questi. Il nostro lavoro, pertanto, sarà diviso in due parti: la prima comprenderà la serie dei proconsoli fino al termine del proconsolato; la seconda comprenderà la serie dei prefetti del periodo antico (3).

---

(1) *Poids de verres étalons monétiformes d'origine byzantine* nei suoi *Mélanges d'archéologie byzantine* (Paris 1895) pag. 315 e seg. Questo studio trovasi anche pubblicato nella *Rev. Ét. Gr.* VIII, pag. 59 e seg.

(2) *Byzantinische Glasstempel* in *Byz. Zeitschrift*, VII, pag. 603.

(3) Indichiamo qui le opere moderne nelle quali si trovano liste dei proconsoli e dei prefetti di Costantinopoli.

1. L'Harduin, nell'indice cronologico inserito nella sua edizione delle orazioni di Temistio, propone l'elenco dei prefetti di Costantinopoli dall'a. D. 359 all'a. D. 386. È riprodotto nell'edizione di G. Dindorf delle orazioni di Temistio (Lipsiae 1832) pp. 491-495.

2. G. R. Sievers, *Leben des Libanius*, Berlin 1868, pp. 211-215.

In una nota speciale di questa eccellente biografia di Libanio, il Sievers propone l'elenco dei proconsoli di Costantinopoli dall'a. 340 fino al 359, e discorre a lungo della origine del proconsolato.

La serie dei Proconsoli.

Socrate, nella *Storia Ecclesiastica* (II, 41), attesta che l'imperatore Costanzo *τὸν ἔπαρχον τῆς Κωνσταντινουπόλεως κατέστησεν, Ὀνωράτον ὄνομα, τὴν ἀνθυπάτων παύσας ἀρχήν.* Il testo è chiarissimo: indica il mutamento introdotto nell'amministrazione di Costantinopoli, cioè a dire, la fine del proconsolato e l'inizio della prefettura; ma le parole di Socrate, per quanto chiare, furono interpretate in varia maniera. Secondo il Gotofredo (1) gli *ἀνθύπατοι* sarebbero i *duumviri* (o meglio *duoviri*) dell'antica Bisanzio, elevata come è noto, da Costantino, nell'a. D. 330 a capitale dell'impero col nome di Costan-

---

3. Henry Melvill Gwatkin, *Studies of Arianism*², Cambridge 1900.

L'appendice prima contiene la lista dei funzionari dell'impero durante il regno di Costanzo e di Valente, a. D. 337-397. Nel § 6 si riproduce la lista dei proconsoli del Sievers; e si propone quella dei prefetti di Costantinopoli dal 359 fino al 376. Buone note prosopografiche illustrano le liste.

5. G. Goyau, *Chronologie de l'Empire Romain*, Paris 1891.

Contiene la lista dei proconsoli e dei prefetti di Costantinopoli fino all'a. 393 riprodotta dalle opere precedenti.

4. G. Rauschen, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem K. Theodosius dem Grossen* (Freiburg. Br. 1897).

Il Rauschen, in questo rifacimento degli Annali Ecclesiastici del Baronio, ad ogni anno, propone la lista dei funzionarî dell'impero e quindi dei prefetti di Costantinopoli, dall'a. 378 al 395.

6. Otto Seeck, *Die Briefe des Libanius* in Gebhardt u. Harnack, *Texte u. Untersuchungen*, n. Folge XV, Leipzig 1906.

Il Seeck, in questa prosopografia delle lettere di Libanio, propone la lista dei proconsoli di Costantinopoli dall'a. D. 342 al 359 e quella dei prefetti dal 359 al 451.

(1) *Cod. Th.* VI, 4, 16: cfr. *Chronol.* pag. LX. Il Gotofredo è seguìto dal Bethmann-Hollweg, *Röm. Civilprozess*, III, 66; dal Serrigny, *Droit public romain*, I, 283 e dal Mispoulet, *Inst. politiques des Romains*, II, 27, n. 5. Cfr. anche Harduin, *Not. ad orationem XVII Themistii*, pag. 213 C.

tinopoli; altri invece (1) credono che Costantinopoli situata nella provincia Europa fosse retta dal proconsole di quella provincia che, dopo l'istituzione della prefettura, avrebbe mutato il suo titolo in quello di *consularis*. Ma le fonti attestano invece che Costantinopoli, separata dalla provincia in cui si trovava, godeva di vera autonomia (2); ed inoltre non è esatto che, prima del regno di Costanzo, la provincia Europa fosse governata da proconsoli; l'iscrizione anzi di Aradio Proculo (3), che il Wesseling adduce a conforto della sua tesi, sta invece contro di essa, poichè Proculo fu *consularis provinciae Europae et Thraciae* non al tempo di Costanzo, bensì durante il regno di Costantino e quindi ne risulta che la provincia Europa fu sempre governata non da proconsoli, ma da consolari, come attesta anche la *Notitia dignitatum* (4).

Quanto alla opinione del Gotofredo, è da osservare che mai nelle fonti epigrafiche greche i *duumviri* sono chiamati *ἀνθύπατοι*, bensì *στρατηγοί*, *δύο ἄνδρες* e talora *ἄρχοντες* (5); e appunto in Bisanzio troviamo ricordati gli *ἄρχοντες* nell'a. 403 a. Cr. (6). Del resto, è merito del Sievers di avere dimostrato chiaramente che le fonti parlano sempre di un solo proconsole a cui era affidato il governo di Costantinopoli e al quale Libanio dà il nome di *ἄρχων* (7); nè bisogna lasciarci ingannare dal plurale usato da Socrate, poichè, pur essendo uno solo l'*ἀνθύπατος* di Costantinopoli, i proconsoli furono parecchi durante il tempo del loro governo e quindi lo storico greco, con espressione

(1) Valesio, *ann. ad Socratis Hist. Eccl.* II, 41; Wesseling, *ad Hierocl. Synecd.* in *Corp. script. Hist. Byz.*, vol. 38, pag. 401; Kuhn, *Städtische Verfassung*, I, pag. 181; Hertzberg-Bouché-Leclercq, *Hist. de la Grèce sous la dom. des Romains*, III, 215, n. 3.

(2) *Chr. Pasch.* pag. 530; Malal. pag. 323; Procop. *de aed.* IV, 8. Cfr. Sievers, *Libanius*, pag. 212.

(3) *C.* VI, 1690 = Dessau, 1240.

(4) *Or.* I, 72.

(5) Vedi i testi epigrafici citati da S. Reinach, *Épigr. grecque*, pag. 527.

(6) Diodor. XVI, 12, 3; cfr. Gilbert, *Griech. Staatsalterthümer*, II, 193.

(7) Cfr. Sievers, op. cit. pag. 212 e i testi ivi citati.

collettiva, poteva benissimo dire: « soppresso l'ufficio dei proconsoli », tenendo conto del loro numero (1).

E qui sorge naturale una domanda che, con mia sorpresa, non trovai formulata dai precedenti scrittori i quali si occuparono dei proconsoli di Costantinopoli, e la domanda è questa: il proconsole è un magistrato locale, come farebbe pensare il nome *ἄρχων* che gli viene dato da Libanio, ovvero è un funzionario imperiale, come indicherebbe il titolo ufficiale *ἀνθύπατος*? Per rispondere a questa domanda ci aiuta lo stesso Libanio nell'inizio della lettera I, 38 nella quale si felicita col filosofo Temistio, quando, come vedremo più oltre, divenne proconsole nell'a.358/359. Le parole di Libanio sono queste: *Οὐ σοὶ συγχαίρω μᾶλλον τοῦ τὴν πόλιν ἄγειν ἢ τῇ πόλει τοῦ παραδοῦναί σοι τὰς ἡνίας. Σοὶ μὲν γὰρ οὐδὲν δεῖ τῆς δυνάμεως, τῇ δὲ ἡγεμόνος ἀγαθοῦ κτλ.* ossia: « più che con te chiamato a reggere la città mi congratulo con la città medesima che volle affidartene il governo, poichè non tu, di governare, bensì essa ha bisogno di essere ben governata ». Da queste parole mi pare risulti evidente che la nomina del proconsole aveva origine popolare: la *πόλις*, o il popolo, designava la persona che reputava più idonea all'alto ufficio e il principe ratificava la designazione popolare conferendo all'eletto il titolo di proconsole. Perciò il governatore di Costantinopoli era, ad un tempo, *ἄρχων-ἀνθύπατος*, cioè, magistrato locale che ricordava, col titolo popolare di *ἄρχων*, le antiche istituzioni di Bisanzio, e funzionario imperiale nominato dal principe col titolo ufficiale di *ἀνθύπατος* (2).

---

(1) Una iscrizione di Boviano (*C.* IX, 2566 = Dessau, 1253), ricorda *Clodius Octavianus consul* (scr. *consularis*) *Pannoniarum secundae post presides* (sic) *primus*: cioè a dire che Clodio Ottaviano fu il primo consolare della Pannonia seconda, governata fino al suo tempo da *presidi*. Il plurale *praesides* posto a raffronto con il plurale *ἀνθύπατοι* spiega e conferma splendidamente quanto è detto nel testo. Applicata ad Onorato la formula della lapide di Boviano e tradotta in greco, sarebbe così espressa: *Ὀνωράτος ἔπαρχος τῆς Κωνσταντινουπόλεως μετὰ τὴν ἀνθυπάτων ἀρχὴν πρῶτος*. Questa iscrizione confuta anche l'osservazione dell'Harduin (loc. cit.) secondo il quale Socrate avrebbe dovuto dire non *ἀνθυπάτων*, ma *ἀνθυπάτου ἀρχήν*.

(2) Una iscrizione di Lugudunum (*C.* XIII, 1921) ricorda *Sex. Ligurius IIvir designatus ex postul(atione) populi*, e l'elezione popolare vigeva

Coevo alla fondazione di Costantinopoli nell'a. 330, il proconsolato ebbe fine, quando l'imperatore Costanzo, deciso ad equiparare l'amministrazione di Costantinopoli a quella di Roma, e a toglier di mezzo l'ufficio di proconsole essenzialmente ibrido, volle che i governatori delle due capitali avessero titolo e grado eguale e quindi, come quello di Roma chiamavasi *vir illustris praefectus urbis Romae*, così il governatore di Costantinopoli si denominò non più *proconsul*, bensì *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae* (1).

La data di questo mutamento amministrativo varia nelle nostre fonti. Cassiodoro (2) ascrive l'istituzione della prefettura di Costantinopoli all'a. D. 360 (*Constantius X et Iulianus Caes. III*), ma questa data non è ammissibile, poichè, secondo i fasti Costantinopolitani, da cui derivano i fasti Idaziani e il *Chronicon Paschale* (3), la prefettura fu invece istituita nell'a. 359. Vi è peraltro una lieve variante in queste due fonti, quanto al mese, poichè, mentre i fasti Idaziani assegnano la nomina di Onorato a prefetto di Costantinopoli all'undici dicembre 359, il *Chronicon Paschale* l'attribuisce invece all'undici settembre dello stesso anno (4). La data dei fasti idaziani è stata accolta da tutti i moderni, eccetto dal Tillemont (5) al quale sembra preferibile

---

anche in altre città, specialmente nell'Africa. Cfr. *Cod. Th.* XII, 5, 1: *quamvis populi quoque suffragiis nominatio in Africa ex consuetudine celebratur*; ed altri testi citati in Houdoy, *Droit Municipal*, pp. 189-190; v. anche Willems, *Droit public romain*[7], pag. 611, n. 10.

(1) *Notitia Dignitatum, Or.* I, 4; cfr. Seeck, op. cit. pag. 299.

(2) *Chronica* in Mommsen, *Chr. Minora*, II, 152.

(3) Non è qui il luogo di esaminare la questione assai difficile dei fasti Costantinopolitani e delle relazioni fra i fasti Idaziani e il *Chronicon Paschale*, che ne derivano: cfr., intorno all'argomento, Mommsen, *Chr. Minora* I, 199 e segg. Seeck, *Idacius und die Chronik von Constantinopel* (*Jahrb. für Class. Philologie* 1889, pag. 601 e seg.); Frick, *Byz. Zeitschrift*, 1892, pag. 282 e seg.

(4) *Consularia Constantinopolitana* (Mommsen, *Chr. Minora* I, 239) ad a. 359: *ipso anno primum processit Constantinopolim praefectus urbis nomine Honoratus die III id. Dec.*; *Chr. Paschale*, ib.: *αὐτῷ τῷ ἔτει ἐν πρώτοις προῆλθεν ἐν Κωνσταντινουπόλει ἔπαρχος Ῥώμης* (corr. *πόλεως*) *ὀνόματι Ὀνωράτος πρὸ γ' ἰδῶν σεπτεμβρίων.*

(5) *Empereurs* IV, 441; cfr. *Mémoires*, VI, pp. 482-483.

la data del *Chronicon Paschale* o cronaca alessandrina, come è chiamata da lui e da altri scrittori, perchè più facilmente accordabile con la storia della Chiesa.

Nella mia Nota sul *primo prefetto di Costantinopoli* (1) adottai io pure la data idaziana, ma un nuovo esame della questione cronologica, mi ha persuaso che la data del *Chronicon Paschale* è preferibile a quella d'Idazio, come già sosteneva il Tillemont che, del resto, dà sempre nel segno. E ne dirò ora brevemente le ragioni.

Enrico Valesio rifiuta la data dell'*undici settembre*, osservando che il testo del *Chronicon Paschale* è errato « primum, quod ἐν πρώτοις dixit auctor huius Chronici, cum πρῶτον dicere debuisset. Alterum, quod Septembrem posuit pro Decembri » (2); ma parmi evidente la petizione di principio in cui cade il Valesio, poichè egli doveva dimostrare l'erroneità della data e non servirsene come prova del testo errato. Del rimanente, se il testo dei fasti Idaziani è di solito più corretto di quello della cronaca pasquale, ciò non esclude che, in qualche caso, come nel presente, possa essere il contrario, tanto più trattandosi di una semplice variante imputabile ad un amanuense. Ma veniamo alle ragioni storiche che rendono preferibile la data dell'*undici settembre*. Nei primi giorni del gennaio 360, il concilio di Costantinopoli ordinò la deposizione del diacono Aezio di Antiochia, capo degli ariani puri o anomei, come si chiamavano allora; la condanna di Aezio era stata preceduta dal giudizio di due commissioni: l'una di cui faceva parte, come vedremo a suo tempo, il nuovo prefetto di Costantinopoli, Onorato, il quale, appena insediato in ufficio, ebbe ordine dall'imperatore Costanzo di esaminare, con i maggiorenti del Senato, la causa e la dottrina di Aezio; l'altra che si riunì più tardi e composta del principe stesso e dei dignitari di corte. Ora, il lavoro delle due com-

(1) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXVI (1917), pag. 51 e seg.

(2) *Annotationes ad Socratis Hist. Eccl.* II, 41. Il Seeck (*Jahrbücher*, 1889, pag. 621) nell'esaminare il passo del *Chronicon Paschale*, nulla dice della data dell'*undici settembre*.

missioni non potè evidentemente compiersi in poco più di venti giorni, quanti ne intercedono fra l'undici dicembre e i primi di gennaio, ma richiese certamente tempo maggiore, e quindi la prefettura di Costantinopoli deve esser stata istituita prima del dicembre e precisamente nel settembre, come attesta il *Chronicon paschale*. E ciò confermano indirettamente Socrate (II, 41, 1) e in specie Sozomeno (IV, 23, 9) dalla cui testimonianza risulta che l'imperatore Costanzo nominò Onorato prefetto di Costantinopoli non molto dopo il suo ritorno dalle regioni occidentali dell'impero (*οὐ πρὸ πολλοῦ ἀπὸ τῆς πρὸς δύσιν ἀρχομένης ἐπανελθών*). Or bene, noi sappiamo che Costanzo era sempre in Occidente nel giugno 359; anzi il 18 di cotesto mese trovavasi in *Singidunum* e di là fece ritorno a Costantinopoli dove rimase il rimanente dell'anno (1); è chiaro dunque che se l'imperatore tornò alla fine di giugno nella metropoli dell'impero e poco dopo istituì la prefettura, la data dell'*undici settembre* risponde meglio all'espressione di Sozomeno che l'altra dell'*undici dicembre*.

Stabilita così la data più probabile della fine del proconsolato, passiamo alla serie dei proconsoli. Pur troppo essa è assai scarsa: sarebbe stato interessante conoscere il nome del primo proconsole, ma per il primo decennio dopo la fondazione di Costantinopoli le nostre fonti non menzionano che un solo proconsole. Il Sievers (2) include nella sua serie, all'a. 354, Onorato, e la sua opinione è stata accolta da alcuni scrittori (3), ma questa congettura, non può ammettersi poichè, come ho cercato di dimostrare nello scritto sopra citato (4), la *λαμπροτέρα δύναμις* che Onorato ebbe nell'a. 354 e di cui parla Libanio nella lettera 254, non designa l'ufficio di proconsole che Onorato avrebbe assunto in

(1) La costituzione del 18 giugno 359, datata da *Singidunum* trovasi in *Cod. Th.* XI, 30, 28. Cfr. su questo punto cronologico, Tillemont, *Empereurs*, IV, 441; Gwatkin, op. cit., pag. 175, n. 2; 301.

(2) Op. cit., pag. 213; 287.

(3) Cfr. Gwatkin, op. cit., pag. 290; Goyau, op. cit., pag. 458; Cuq in Borghesi, *Oeuvres*, X, pag. 684.

(4) Vedi sopra pag. 7, n. 2.

quell'anno, bensì un ufficio palatino. Per conseguenza, dalla serie dei proconsoli, alla quale ora diamo principio enumerandoli in ordine cronologico, elimineremo Onorato, scrivendone il nome in corsivo e premettendovi un asterisco.

1. Tetitius Facundus. dopo l'a. D. 336.

Cod. Th. VI, 4, 15: *Idem A.* [*Imp. Constantius*] *ad Senatum: meministis profecto, patres conscribti, nec ullius temporis avellet oblivio, quod Facundus* ex proconsule *et Arsenius ex vicariis praetorum insignibus splenduerunt* et rel. — *Dat. XI Kal. Iun., Sirmio, Euseb*[*io et*] *Hypatio conss.* (22 maggio 359).

L'ex proconsole Facundo, nominato dall' imperatore Costanzo in questo frammento di una sua *oratio* al senato di Constantinopoli, deve esser stato governatore della città dopo l'a. 336 in cui fu console insieme con Flavio Popilio Virìo Nepoziano. Un papiro di Ermopolites dell'a. 337 (1) ci rende noto il gentilizio di Facundo: *μετὰ τὴν ὑπατείαν Οὐϊ*[*ρί*]*ου Νεπωτιανοῦ καὶ Τετιτίο*[*υ*] *Φακούνδου τῶν λαμπροτάτων. Tetitius* è un gentilizio ignoto all'onomastica romana. Facundo fu probabilmente uno dei primi proconsoli di Costantinopoli.

2. Alexander. a. D. 340-342.

Liban. *Or.* I, 44 (Foerster, pp. 105-106): — *Χρῶνται δὴ καιρῷ τῇ τοῦ δήμου μανίᾳ, ἣν ὁ μὲν ἄρχων τραυματίας φεύγων τῷ Περινθίων σώζεται τείχει κ. τ. λ.* 45 ib.: *Περὶ μέσας νύκτας ἐξέβαλες τῆς ἀρχῆς τὸν Ἀλέξανδρον καὶ παρέδωκας ἅμα ἡμέρᾳ Λιμενίῳ τὸ ἄστυ κ. τ. λ.*

La sola fonte che ricorda il proconsole Alessandro è l'autobiografia di Libanio (*Λιβανίου σοφιστοῦ βίος ἢ περὶ τῆς ἑαυτοῦ τύχης*) nei passi sopra citati e dai quali risulta che Alessandro

(1) Vitelli, *Papiri Fiorentini*, I, 96, 6, 13.

governava Costantinopoli nel momento in cui i retori invidiosi della fama acquistatasi da Libanio col suo insegnamento, avevano ordito una congiura contro di lui. Nel frattempo era scoppiata una sedizione popolare, della quale approfittarono i congiurati: il proconsole rimase ferito nel tumulto e venne costretto a fuggire e a porsi in salvo entro le mura di Perinto, o Eraclea, nella Tracia (1). Il Sievers (2) ravvisa nella sedizione popolare che costrinse alla fuga il proconsole Alessandro, quella prodotta dalla elezione di Macedonio a vescovo ariano di Costantinopoli contro Paolo l'eletto della parte ortodossa. Questa sedizione, narrata da Ammiano Marcellino nei libri perduti delle sue storie (3), scoppiò durante il terzo consolato di Costanzo e il secondo di Costante, cioè, al principio dell'a. 342, e ne rimase vittima Ermogene, *magister equitum*, che dall'imperatore Costanzo aveva ricevuto l'ordine di cacciare il vescovo Paolo da Costantinopoli, come attesta Prospero Tirone (4). Il Tillemont (5) distingue le due sedizioni e ascrive all'a. 346 quella che costrinse il proconsole Alessandro a fuggire; ma la difficoltà cronologica è apparente, come vedremo frappoco parlando di Limenio, il successore di Alessandro.

Nell'a. 340 Libanio fece viaggio da Atene a Costantinopoli con un arabo di nome Sopatro, il quale sentendo da lui che si recava ad insegnare nella metropoli dell'impero, promise di raccomandare Libanio al proconsole di cui era amico. Sopatro mantenne la promessa e Libanio rammenta il beneficio ricevuto, venti anni dopo, nel 362, nella sua lettera a Beleo preside dell'Arabia, al quale raccomanda il suo benefattore, divenuto vecchio (6). In cotesta lettera è taciuto il nome del proconsole amico di Sopatro, ma io sarei inclinato a riconoscere in lui il nostro Alessandro.

---

(1) Amm. Marc. 27, 12, 1: *Perintho, quam Heracleam posteritas dixit.*

(2) Op. cit., pag. 52, n. 7.

(3) *Res Gestae,* XIV, 10, 2: *ut supra rettulimus.*

(4) a. 342 in Mommsen, *Chronica Minora,* I, pag. 453.

(5) *Empereurs,* V, pag. 341.

(6) Ep. 672 *b*. Sulla data di questa lettera, vedi Seeck, op. cit., pp. 279; 394.

Dalla maniera infatti con cui Libanio ne parla nell'autobiografia, si vede che Alessandro era di animo debole, ma non ostile a Libanio, e che se non fosse stato deposto, avrebbe forse impedita l'espulsione del retore antiocheno da Costantinopoli. Se così è, il proconsolato di Alessandro sarebbe durato tre anni, ossia dal 340 alla fine del 342. Di lui si ricorda un figlio di nome Febo nell'orazione trentaduesima d'Imerio dedicata *εἰς τὸν ἀπὸ Ἀλεξάνδρου τοῦ ἀνθυπάτου παῖ[δα Φοῖβον* (cfr. Phot. *cod.* 165, pag. 108, c. 31), sebbene il Wernsdorf, editore d'Imerio, consideri questo Alessandro proconsole d'Acaia e quindi diverso dal nostro.

3. Aurelius Limenius. a. D. 343-346.

Cod. Th. XI, 39, 4: *Impp. Constantius et Constans A. A. Aurelio Limenio* [libri: *Mimenio*]. — *Dat. VI. Kal. Septemb. Const(antino)p(oli) Constantio IIII et Constante III A. A. conss.* (27 agosto 346).

È merito del Gwatkin (op. cit., pag. 290) di aver veduto, mentre al Mommsen è sfuggito, nella sua edizione del Codice Teodosiano (ad h. t.), che la lettura *Mimenio* nella iscrizione di questo rescritto imperiale è erronea e deve correggersi così: *Limenio*, e quindi il destinatario del rescritto, datato da Costantinopoli, sebbene sia *sine dignitate*, non può essere che il nostro proconsole.

Liban. *Or.* I, 45 (Foerster, pag. 106): *καὶ παρέδωκας ἅμα ἡμέρᾳ Λιμενίῳ τὸ ἄστυ κ. τ. λ.*

Limenio, successore immediato di Alessandro, secondo alcuni sarebbe identico ad *Ulpius Limenius*, che fu prefetto di Roma dal 347 al 349 (1); il Tillemont (2), più prudente, li distingue

(1) *Chronogr. ad aa.* (Mommsen, *Chr. Minora*, I, 68). Cfr. Tomassetti, *Note sui prefetti di Roma*, in *Museo italiano di antichità classica*, III, pp. 486-487.

(2) *Empereurs*, IV, 341.

e con ragione, perchè se il rescritto imperiale del 346 è a lui attribuibile, il nostro chiamavasi Aurelio, non Ulpio, Limenio. Poco dopo aver assunto il potere, il proconsole Limenio, all'inizio del 343, costrinse Libanio, di cui era nemico, ad abbandonare Costantinopoli, se pure non lo espulse addirittura dalla città [1]; rimase in carica sino all'a. 346, come attesta il rescritto citato del codice Teodosiano. Così si eliminano facilmente le difficoltà cronologiche alle quali abbiamo accennato nel numero precedente, e resta assodato che la sedizione popolare, la quale costrinse il proconsole Alessandro a fuggire, è dell'a. 342 e non ve ne fu un altra nel 346.

4. Flavius Strategius [qui et] Musonianus. a. D. 350.

Lib. I, 57 (pag. 122, 15 Foerster): *Τῶν γὰρ δὴ ἀρχόντων ἀεὶ τοῦ δευτέρου τὸν πρότερον ταῖς εἰς ἐμὲ σπουδαῖς τε καὶ τιμαῖς παριόντος ὁ τέταρτος Φοίνιξ ἀνὴρ ὑπὸ Χαρίτων κυβερνώμενος δόγμα ἠμελημένον ἀνανεοῦται τῆς βουλῆς κ. τ. λ.*

Him. *Orat.* XVI, 6, ed. Dübner, p. 82: *Καί μοι δοκοῦσι φιλεῖν [αἱ Μοῦσαι] μὲν ἀεὶ τὴν πόλιν καὶ ... νυνὶ δὲ πλέον πολλῷ τὴν ἐνθάδε χορείαν ἀσπάζεσθαι, ὅσῳ καὶ ἄνδρα αὐτῶν ἐπώνυμον καὶ ταῖς ἐκείνων τελεταῖς ἐνσκιρτήσαντα ἡγεῖσθαι τῆς πόλεως συμβαίνει.*

Nell'anno 349 Libanio venne richiamato a Costantinopoli, e come egli stesso dice nella sua autobiografia, vi ritrovò l'antica e buona accoglienza: la sua cattedra non solo fu circondata da una folla di uditori di tutte le età, ma i proconsoli di quel tempo gareggiarono di zelo in suo favore. Libanio non li nomina, ma dalle sue parole risulta che furono quattro, e del quarto dice soltanto che era un fenicio, uomo ispirato dalle Grazie, che rinfrescò in suo favore un senatoconsulto caduto in disuso. Conoscere ed

---

[1] Cfr. Sievers, op. cit., pag. 52.

accertare il nome di cotesti proconsoli rimane difficile: per il primo di essi, che doveva governare Costantinopoli nell'a. 349, ogni tentativo sarebbe vano, è meglio quindi lasciarlo in disparte; per gli altri tre che seguirono, mi paiono buone le congetture del Sievers e le verrò qui in gran parte riassumendo e completando.

Il secondo dei proconsoli benevoli a Libanio è Flavio Strategio, uomo di profonda cultura e noto anche col nome di Musoniano, che l'imperatore Costantino (e non Costanzo, come dice erroneamente il Seeck, *Libanius*, pag. 282) gli attribuì a titolo di compenso per l'aiuto prestatogli nello studiare le dottrine eretiche e specialmente quelle dei Manichei (1). Musoniano che occupò anche molte cariche amministrative, fra le quali quella di prefetto del pretorio di Oriente dall'a. 354 al 358 (2), fu proconsole di Costantinopoli circa l'a. 350, come ben vide il Sievers (3), fondandosi sul passo sopra citato d'Imerio, secondo il quale allora reggeva la città un uomo che derivava il proprio nome dalle Muse a cui la metropoli era sempre cara. Musoniano, nativo di Antiochia, seguiva la dottrina ariana (4).

5. Montius [Magnus]. a. D. 352.

Libanio dedicò la vita di Demostene da lui scritta (5) a Monzio che egli chiama nel proemio *κράτιστος ἀνθυπάτων*, e nel quale il Sievers (6) vuol ravvisare uno dei quattro proconsoli favorevoli a Libanio, a cui sopra si è accennato. Monzio, oriundo dell'Africa, secondo Ammiano Marcellino (7), sarebbe identico al suo omonimo, *quaestor sacri palatii*, che, nel 354,

(1) Amm. Marc. XV, 13, 1.

(2) Cfr. Borghesi, X, pag. 216.

(3) Op. cit., pag. 214.

(4) Cfr. Liban. *ep.* 396; 451; Amm. Marcell. XV, 13, 1; H. Valesii adn. in lib. XV *Amm. Marcellini*, pag. 99 (Parisiis, 1636).

(5) *Λιβανίου ὑποθέσεις τῶν λόγων Δημοσθένους* (Demost. *orat.* ed. Dindorf, pag. 49).

(6) Op. cit. pag. 214.

(7) *Res gestae*, XIV, 7, 12.

l'imperatore Costanzo aveva posto accanto a Gallo Cesare e che Gallo fece massacrare insieme con il prefetto del pretorio di Oriente Domiziano, come sospetto di congiurare contro di lui. Monzio è chiamato Magno da Socrate (1), da Sozomeno (2) e da Teofane (3), dimodochè parmi accettabile l'opinione del Tillemont (4) che egli si chiamasse *Montius Magnus*. Ammiano Marcellino dice di lui che, sebbene africano, era *ad lenitatem propensior*, e queste parole converrebbero bene all'indole mite dei proconsoli favorevoli a Libanio. Se così è, Monzio avrebbe governato Costantinopoli, come proconsole, due anni prima della sua morte, cioè, nel 352, succedendo a Musoniano.

6. Anatolius [qui et Azutrio]. a. D. 353-355.

Liban. *Orat.* I, 57 (pag. 122 Foerster): *ὁ τέταρτος Φοίνιξ ἀνὴρ κ. τ. λ.*

Come si è detto sopra, il quarto dei proconsoli di Costantinopoli favorevoli a Libanio e da lui ricordati senza nome, era un fenicio, che il retore dice ispirato dalle grazie e che rinfrescò in suo favore un senatoconsulto caduto in disuso. In lui si vuole riconoscere (5) Anatolio, oriundo di Berito nella Fenicia, profondo conoscitore del diritto, al quale, come attesta Eunapio, nella vita del sofista Proeresio (6), gl'invidiosi avevano dato il soprannome di *Azutrio*, parola di significato oscuro, che lo stesso Eunapio confessa di non intendere (7). Sebbene seguace del paga-

(1) *Hist. eccl.* II, 34. Monzio è ricordato anche da Filostorgio, *Hist. eccl.*, pag. 52, 31 et seq. Bidez.

(2) *Hist. eccl.* VII, 6.

(3) *Chronographia*, 41, 14 De Boor.

(4) *Empereurs*, IV, 396, n. 1.

(5) Cfr. Sievers, op. cit., pp. 213; 236, 237; Seeck, op. cit., pag. 61; Cuq, in Borghesi, X, 441.

(6) Pag. 490 Dübner.

(7) Loc. cit. Il Faber (*Thesaurus Gr. linguae Stephani* s. v.) crede che sia l'equivalente greco di *adiutor* e l'Héron de Villefosse (in Borghesi, loc. cit., pag. 438, n. 2) raffronta appunto « le sobriquet *adiutrio* » con la parola *adiutor* « qui désigne un acteur en sous-ordre ». Tutto ciò sta bene; ma

nesimo, Anatolio ebbe molte cariche importanti: nel 339, diventò vicario d'Asia; più tardi, se è buona la congettura del Seeck [1], *Comes Orientis* e, nel 353, proconsole di Costantinopoli [2], la qual dignità occupò fino all'a. 355; dipoi venne promosso alla prefettura dell'Illirico e morì in carica nell'a. 360 [3].

*Honoratus.

Il Sievers (op. cit., pag. 213) sostiene che Onorato, il primo prefetto di Costantinopoli, sia stato anche proconsole nel 354. Per quanto seguìta da alcuni recenti scrittori [4], è questa una congettura destituita di fondamento, come cercammo di dimostrare nello scritto citato sopra il primo prefetto di Costantinopoli e come vedremo nella seconda parte della nostra serie.

7. Iustinus. a. D. 355.

Them. *Orat.* II, pag. 23.

La sottoscrizione del decreto imperiale che precede, nel codice Salmantico, la seconda orazione di Temistio (secondo una comunicazione privata di Enrico Schenkl ad Ottone Seeck, op. cit.

è necessario prima di tutto provare che *Ἀζουτρίων* sia equivalente di *adiutor*, e la cosa non mi pare sufficientemente dimostrata. Il Seeck (op. cit., pag. 59) vorrebbe riferire il soprannome alle qualità fisiche di Anatolio, perchè da una lettera di Libanio (*ep.* 18) apparisce che egli era piccolo di statura e non bello.

(1) Op. cit., pag. 60.

(2) Il Seeck (op. cit. pag. 61) ascrive il proconsolato di Anatolio al 354; ma forse lo possiamo collocare, come pensa il Sievers (op. cit., pag. 237), nel 353 e farlo proseguire nel 354 e 355, poichè, nel 354, deve togliersi il proconsolato di Onorato, erroneamente attribuitogli dallo stesso Sievers.

(3) Comunemente (cfr. Borghesi, X, 439, 441) si ammette che Anatolio fosse prefetto d'Illirico la prima volta dal 346 fino al 349; e la seconda dal 356 al 360, ma le date della prima prefettura paiono dubbie. Cfr. Mommsen, ad *Cod. Th.* XII, 1, 39, nota; Seeck, op. cit. pag. 60 e seg.

(4) Vedine la citazione a pag. 8, n. 3.

pag. 83, n. 1) è del seguente tenore: *Ἐκομίσθη ἡ ἐπιστολὴ ὑπὲρ Θεμιστίου τοῦ λαμπροτάτου φιλοσόφου καὶ ἀνεγνώσθη ἐν τῇ συγκλήτῳ καλάνδαις σεπτεβρίαις (sic) ὑπάτων Ἀρεπίωνος (sic) καὶ Λολλιανοῦ· ἀνέγνω δὲ Ἰουστῖνος ὁ λαμπρότατος ἀνθύπατος.*

Da questo passo risulta che, il primo settembre 355, proconsole di Costantinopoli era Giustino, di cui però non troviamo notizie nelle nostre fonti.

8. Araxius. a. D. 356.

Cod. Th. VI, 4, 8: *Idem A.* [*Constantius*] *ad Senatum — Dat. III. id. April. Med*(*iolano*), *lecta ab Araxio procons*[*ule*] *die VI. id. Mai, Constantio A. VIII et Iuliano Caes. I con*[*ss*] = ib. VI, 4, 9. (11 aprile 356).

Queste due costituzioni del codice Teodosiano contengono i frammenti di una *oratio* dell'imperatore Costanzo al senato di Costantinopoli sulla nomina dei pretori, pronunciata in Milano l'11 aprile 356 e letta nel senato di Costantinopoli il 9 ed il 10 maggio dal proconsole, il cui nome non è *Braxius*, secondo l'erronea dizione dei manoscritti, bensì *Araxius*, come ben vide il Sievers (1), e confermò il Mommsen nella sua edizione del codice Teodosiano (2).

Arassio era suocero di Agilone, personaggio alemanno molto potente alla corte dell'imperatore Costanzo (3); godeva anche l'amicizia di Giuliano l'Apostata (4) e di Libanio, del quale rimangono alcune lettere a lui dirette (5). Arassio aveva dapprima governata la Palestina, poi divenne vicario di una diocesi a noi ignota (6). Sul finire del 355 fu preposto, come proconsole, al

(1) Op. cit. pp. 213-214.

(2) not. ad h. t. p. 251.

(3) Amm. Marcell. XXVI, 7, 6; 10, 7.

(4) Jul., *ep. ad Them.* pag. 336, 7 Hertlein.

(5) *Ep.* 11; 417; 430; 438; 1273; 1274.

(6) Liban., *ep.*, 11. Il Seeck (op. cit., pag. 83) congettura che questa diocesi sia l'Asia o il Ponto.

governo della bella città, ἡ καλὴ πόλις, con la quale espressione Libanio designa Costantinopoli (1) e questo ufficio era da lui sempre occupato nel maggio 356, come risulta dalle costituzioni sopra citate dell'imperatore Costanzo, e probabilmente anche nell'estate dello stesso anno 356 (2). Più tardi, al tempo di Procopio che usurpò l'impero dal 28 settembre 365 al 27 maggio 366, Arassio ebbe la prefettura del pretorio di Oriente (3).

9. Themistius. a. D. 358/359.

Lib. Ep. I, 38: *Οὐ σοὶ συγχαίρω μᾶλλον τῷ* (al. *τοῦ*, forse meglio) *τὴν πόλιν ἄγειν, ἢ τῷ* (corr. *τῇ*) *πόλει τοῦ παραδοῦναί σοι τὰς ἡνίας. Σοὶ μὲν γὰρ οὐδὲν δεῖ τῆς δυνάμεως, τῇ δὲ ἡγεμόνος ἀγαθοῦ κ. τ. λ.* (4).

Temistio di Paflaglonia, famoso retore e filosofo del secolo quarto e che divenne prefetto di Costantinopoli al tempo di Teodosio I, circa l'anno 384, ebbe un importante ufficio nella città nel tempo in cui era prefetto del pretorio Ermogene Pontico, come si ricava dalla lettera I, 38 che Libanio gli scrisse in quel tempo per congratularsi con lui dell'ottenuto ufficio. Questa dignità, alla quale lo stesso Temistio allude, come ha dimostrato il Sievers (5), nell'*oratio* XVII, *in.* e nell'*orat.* XXXIV, 13, non può essere che quella di proconsole. Ora, poichè Ermogene Pontico occupò la prefettura del pretorio di Oriente nell'estate del 358 e durò in carica sino al maggio 359, così il proconsolato di Temistio è attribuibile all'inverno 358/359. Durante il suo

(1) *Epp.* 1273, 1274.

(2) Cfr. Lib., *ep.* 430 dove si allude alla venuta di Temistio in Antiochia nell'estate di quell'anno 356. Vedi Sievers, op. cit., pp. 214; 239.

(3) Cfr. Borghesi, X, pp. 233-234.

(4) Dell'epistolario di Libanio, così importante per studiare l'età che fu sua, non possediamo pur troppo una edizione critica, e bisogna far uso ancora di quella del Wolf (Amstelaedami, 1738) non scarsa di errori; ma, per fortuna, sulle lettere di Libanio hanno diffusa molta luce gli studi già citati del Sievers e del Seeck.

(5) Op. cit., pag. 214.

preconsolato, riuscì a Temistio di aumentare il numero dei senatori di Costantinopoli e di portarlo a duemila [1]. Ma Temistio rimase in carica meno di un anno, poichè, l'undici settembre 359, l'imperatore Costanzo, come più sopra si è detto, nominò Onorato prefetto di Costantinopoli, ponendo fine al governo dei proconsoli. Non sappiamo per quale motivo Temistio abbia così brevemente retta l'amministrazione di Costantinopoli; il Seeck [2] congettura, sopra un passo di Temistio stesso (*Or.* XXXIV, 13) che Costanzo gli offrì più volte la prefettura, ma che Temistio la rifiutò reputando indegno di un filosofo ornarsi di un nuovo titolo, mentre l'ufficio in sostanza rimaneva il medesimo. La congettura del Seeck, peraltro, non mi sembra plausibile, poichè, nel 384, Temistio accettò la prefettura, sebbene il motivo addotto per rifiutarla non sarebbe venuto meno. Il vero è che Costanzo voleva inaugurare la prefettura di Costantinopoli affidandola ad un autentico funzionario di Stato, come era Onorato, il quale aveva già occupata la prefettura del pretorio delle Gallie e di cui diremo nella seconda parte della nostra serie.

---

(1) Them., *Or.* XXXIV, 13: *ἐξ ὅτου τὸν κατάλογον τῶν ὁμογενῶν ἀντὶ μόλις τριακοσίων ἐπλήρουν εἰς δισχιλίους.*

(2) Op. cit., pag. 299.

INDICE ALFABETICO DEI PROCONSOLI DI COSTANTINOPOLI

Alexander, pag. 59.
Anatolius [qui et Azutrio], 64.
Araxius, 66.
Aurelius Limenius, 61.
Flavius Strategius [qui et] Musonianus, 62.
**Honoratus* (*), 65.
Iustinus, 65.
Montius [Magnus], 63.
Tetitius (?) Facundus, 59.
Themistius, 67.

(*) Da eliminarsi dalla serie.

SAGGIO DI TRADUZIONE DELLE BENDE ETRUSCHE DI AGRAM [1]

Nota del Corrispondente Elia Lattes.

La prima colonna [2]. — § 1. Ce ne rimasero pochi frammenti, ma importantissimi, specie il nome del gentilizio Afun in fine al primo verso:

1. [*x* 20] χriei : af⋆un | 2. [*x* 20] versum : spanza |
3. [*x* 21] *xx* : etraśa | 4. [*x* 21] zaχ : ri : cn : ϑunt
5. [*x* 22] uχtiϑur;

in effetto, insieme con esso Afun (apparente af⋆un per uno strappo del tessuto) occorrono nelle Bende VI 7 Velϑinal

---

[1] Della scoperta del cimelio, delle sue esteriorità, dell'edizione del Krall e delle mie prime osservazioni e trovate circa il contenuto (Mlaχ lat. *Malacia*, relazione col testo di Magliano), dissi nella *Perseveranza* 26 marzo e 5 ottobre 1892, negli *Atti della R. Acc. di Torino* 1892, XXVII, pp. 158-178, e nella *N. Antologia* 1 aprile 1895, pp. 416-451, dove anche esposi il mio pensiero intorno alla questione della lingua etrusca, già trattata nei *Saggi e Appunti intorno all'iscriz. etr. della Mummia* (*Memorie del R. Ist. Lomb.* 1893-94, pp. 1-255) e ritrattata poi. *A che punto siamo* ecc. in *Atene e Roma* 1910, coll. 201-215. 257-275, 1911, coll. 289-310 e nel *Rh. Mus.* 1913, LXVIII, pp. 515-528 e 1914, LXIX, pp. 464-476. — Quanto alla nuova revisione dell'Herbig, *Die etr. Leinwandrollen des Agramer Nationalmuseum* nelle *Abhandl.* dell'Acc. di Baviera 1911 XXV, pp. 3-44, v. '*Per l'interpret. del testo etr. di Agram*' in *Hermes* 1913, XLVIII, pp. 482-493.

[2] Cfr. *Hermes* cit. 1915, L, pp. 225-230. Nella trascrizione, lo [*x* 20] e simili danno il numero degli elementi illeggibili, a ragione dello spazio, secondo il Krall; [*x* 21] *xx* dice che di due dopo i 21 si vede ancora qualche traccia. Il doppio punto significa incertezza circa il punto di rito posto fra le parole.

e XI 8 Velϑineś, come nel cippo di Perugia [1] insieme con Afuna Afunaś Afuneś occorrono Velϑina Velϑinaś Velϑinam Velϑinaϑuraś: nessun dubbio pertanto si tratti in ambo i cimelii del medesimo nome proprio. Ma Velϑinal Velϑineś nella Mummia, così da soli senza prenome, nè patronimico, nè cognome, nè matronimico, secondo richiedeva l'uso onomastico degli Etruschi in quella tarda età [2], sono, secondo verisimiglianza, nomi degli dei o genii gentilizii delle genti o famiglie dalle quali si addimandavano, le quali ad essi in vita e in morte avranno prestato culto [3]; nè altro so io pensare dell'isolato Afun, nè mi ripugna pensarlo, perchè nella Mummia pur si nomina XII 10 Uni Ursmnal, ossia la Giunone degli Orsiminnii [4], ed a Corneto nell'epitaffio di Pulena Culsl Le-

---

(1) Pare sfuggito all'Herbig, *Leinwandr.* 20, che non il Torp « da ultimo ampiamente », ma sì io medesimo ancor più ampiamente dopo il benemerito Norvegio, immaturamente rapito alla scienza, commentai il Cippo *CIE.* 4538 nelle *Correz. Giunte Post. al CIE.* pp. 194-271 (§§ 1-22), commento già nel 1891 accettato dall'Acc. di Torino e ritirato poi per mala salute a stampa inoltrata (*Atti R. Acc. di Tor.* 1891, pag. 160; cfr. Fabretti, 1890, pp. 171-173 e *Rendic. Ist. Lomb.* 1891, pag. 548). Anche gli sfuggì, sembra, come già *Saggi e Appunti*, pag. 138 abbia io proposto il quesito: « sarebbero mai quindi codesti Velϑina e Afuna nomi di due deità o almeno di due genii famigliari »?

(2) Le Bende spettano per la scrittura ai tempi dei Tolemei (Krall, *Mummb.* pag. 17 sg.; Herbig, *Leinwandr.* pag. 10), ed appaiono sotto tutti i riguardi appena più antiche del cippo di Perugia e delle bilingui, e ben più recenti che la tavola arcaica di S. Maria di Capua. Vedi del resto *Vicende fonet. dell'alfab. etr.* nelle *Mem. Ist. Lomb.* 1907-08, XXI, pp. 1-54 (dove quel spetta all'antichità etrusca del *VH* per *F* vuolsi oggi correggere conforme alle belle osservazioni del Danielsson, *Zu den lydischen Insch.* nei *Skrifter* ecc. *Uppsala 20:2* pp. 32-38), *Le formole onomast.* nelle *Mem. Ist. Lomb.* 1910, XXII, pag. 65 sgg. e *Le più antiche form. onom.* nella *Miscellanea* pel cinquantenario della R. Accad. Scient. lett. di Milano, pp. 3-11 estr.

(3) Vedi Schulze, *Lat. Eigenn.*, pp. 464-487 (Theophore Namen) e pag. 180 (Leprignano); cfr. Herbig, *Leinwandr.* pag. 25 sg.

(4) *Saggi e App.* pag. 125 approvato colla consueta lealtà da Herbig, *Leinw.* pag. 26 (« Lattes m. W. zuerst », cfr. pag. 35, n. 1 « Lattes hat überhaupt. ecc. am energischten nach Göttermamen gesucht »).

prnal, ossia il Plutone (Culsu) dei Lebronii, ricordati questi, oggi, se mai, ancora dal nome locale *Leprignano* (1). Ma oltrechè nel Cippo a Perugia, s'incontrò il gentilizio Afuna negli epitaffii di Chiusi: ora da Chiusi proviene appunto l'epitaffio *CIE.* 886 colla parola claruχieś, che conferma (2), parmi, la conghiettura, avere le indicazioni numerali delle Bende etrusche di Agram, come stilate in caso locativo, spettato ai sepolcri o loculi dei κληροῦχοι etruschi sepolti in un sepolcreto o colombario egizio, ed ai riti funebri celebrati ad onore di questi; e chi siffatta dichiarazione stimi non improbabile, fatta ragione delle considerazioni precedenti intorno ad Afun e Velϑinal Velϑineś, conghietturerà forse meco ulteriormente che i Tirreni κληροῦχοι delle Bende furono per avventura di Chiusi o Perugia, cultori degli dei gentilizi Afun e Velϑina, perchè appartenenti alle famiglie Aponia e Volsinia (3).

§ 2. Avverte naturalmente anche Herbig (v. n. 1) l'accordo delle Bende col Cippo quant'ai nomi di persone « senza poterlo chiarire »; il che certo, io penso, non gli sarebbe accaduto se l'immaginazione del nesso fra quelle e la femmina in esse ravvolta non l'avesse impedito di profittare delle osservazioni (*Saggi e App.*, pag. 165 sgg.) circa le parole numerali con cui cominciano sei, e quattro proseguono, fra le sezioni ben distinte ed estrinsecamente separate della Mummia. Cioè cominciano:

1) VI 9 zaϑrumsne . lusaś ecc. 'nel XXX° della *lusa*';

2) VI 14 eslem . zaϑrumiś . acale ecc. 'nell'*acala* (v. qui avanti) del XXXIII°';

---

(1) Per gli Afuna a Chiusi, v. le mie notizie in *Hermes* 1915, L, pag. 226 sg. sovrallegato.

(2) *Saggi e App.* pag. 165: cfr. presso Wilcken, *Archiv für Papyrusforsch.* 1913, VI, pag. 27 sg. ('L'epitaffio etr. del claruχies' e le Bende ecc.').

(3) Cfr. *Hermes*, 1813, LXVIII, pag. 431, L, pag. 227, n. 1, dove si avvertisce che in sè medesimo nulla osta si reputi, direi, essere stata la donna avvolta nelle Bende di gente perugina o chiusina devota ad Afun e Velϑina; ma come separare il suo sepolcro dagli altri che i dieci locativi numerati additano?

3) XI 12 eslem.cealχus.etnam.aisna ecc. 'del LIII° la *etna* (?) consecrò';

4) XI 17 ϑunem [cialχuś et]nam iχ eslem.cialχuś vanal(?).... 'del LII° la *etna* (?) e del LIII° il *vanal* [consacrò]....';

5) IX γ 2 ciem.cealχuś.lauχumneti eisna ecc. 'del LV° nella lucumonia consacrò';

6) XII 10 ϑunem.cialχuś.masn.Unialti ecc. 'del LII° nella cappella (?) sacra a Giunone';

7) VIII 1 ϑucte.ciś.śariś.esvita ecc. 'nella strada (?) del V° [e] del VI° (sepolcro?) la dea *Esvita*';

8) VIII 3 celi.huϑiś.zaϑrumiś.flerχva Neϑunśl ecc. 'nella cella del XXXIV°, nel *flerχva* di Nettuno';

9) X 2-3 peϑereni.ciem.cealχus.capeni | marem zaχ ecc. 'il (sacerdotulo) *p.* del LV° [e] il *c.* primo [e] terzo';

10) XI 16-17 iχ huϑiś zaϑrumiś | flerχve trin Neϑunśl 'e del XXXIV° nel *flerχva* libò (?) a Nettuno'.

Ora già nei *Saggi e Appunti* (1894) rimarcai, come i riferiti numerali ordinali genitivi essendo otto volte (num. 2-8 e 10) accompagnati da nomi in caso locativo [1], ed una volta (num. 1) essendo anzi il numerale medesimo in caso locativo, debbono di necessità, nel parer mio, riferirsi a sepolcri o loculi dove siansi celebrati i riti funebri descritti, secondochè subito da tutti si riconobbe, nelle Bende. Sgraziatamente, a mio avviso, Herbig, dall'essere il cimelio di Agram un *liber linteus* d'argomento funerario, dedusse doversi confrontare coi libri marmorei dei monumenti sepolcrali etruschi e colle scritture che vi si leggono, specie sedotto dalle concordanze lessicali colle Bende più che con qual-

---

[1] Esempio tipico pel loc. sg. *-ti* (cfr. *-ϑi -ϑ* di Tarχnalϑi o Tarχnalϑ 'Tarquiniis', letteralmente per me 'nel Tarquiniale' ossia 'Tarquiniese' secondo *Glotta*, 1910, III, pag. 165 sgg.) ed *-e -a*, dà la Mumm. XII 3 hilarϑune eterti-c caϑre = 8 hilarϑuna eterti-c caϑra, cioè *-ti* fra due *-e* o due *a*: così etr. Séne lat. *Senae* e lat. *Roma(i)* sulle monete. Sottintendo sempre del resto il rinvio per ciascuna voce al mio *Saggio di un indice lessicale etrusco* nei volumi dell'Accademia di Napoli e dell'Istituto Lombardo.

siasi altro testo etrusco, per suo giudizio, offerta dalla scrittura del libro onde va adorno il sarcofago cornetano di Pulena [1]; scrittura affatto personale, perchè di costui dà l'epitaffio, contenente, al solito, la sua parentela e, per quel che intendo, la notizia, parimente solita, dei funebri doni fatti alla sua sepoltura, in relazione, opino, colle devozioni e coi sacri uffici da lui coperti in vita. Posta pertanto la somiglianza dei due testi, dedusse Herbig ulteriormente che le dodici colonne della Mummia riguardino, come le nove linee dell'epitaffio di Pulena, una determinata persona defunta, cioè la donna avvolta in quelle, il cui nome sarebbe stato scritto, come il nome di Pulena, nei primi righi, oggi perduti: e tanto di ciò si persuase, da affermare, come canone ermeneutico (pag. 44), che quindinnanzi, oltre al carattere funerario, « la relazione fra Mummia e Bende dovesse ('muss') essere il fondamento delle singole interpretazioni », benchè già il Krall, *Die Etr. Mummienbinden* (pag. 23) avesse avvertito, che se relazione alcuna intercedesse fra le Bende e la Mummia immancabilmente in quelle dovremmo trovare or qua, or là, in alcun modo accennato il nome e la figliazione di questa. Andò anzi ben più oltre Herbig, ed opinò che, parimente per la perdita delle prime linee, ignoriamo il nome della persona cui sarebbe appartenuta la grande epigrafe di S. Maria di Capua, anch'essa, per lui, personale: sicchè appunto dei due maggiori cimelii letterati etruschi, a noi finora pervenuti, sarebbe andato perduto il caratteristico nome personale colle prime perdute linee, senza che nelle linee numerose, più o meno conservate, siane rimasta alcuna traccia; e ciò senza che da esse l'impronta personale al mio piccolo e corto ingegno in alcun modo resulti, e tanto meno possa risultare, quanto meno mi appariscono fondate le concordanze lessicali predette, le quali comprendono persino il confronto di acasce, aprinϑ-vale, crapicces, varχti, ϑutuiϑi, melecrapicces, mla-mna, ran-vis ten... dell'epitaffio di Pulena con acnesem, ais vale e vale, crapśti, ϑu ϑui e ϑi, mla-χ, rane-m

[1] Gamurrini, *Append.* 795 ora giusta la revisione del Danielsson presso Herbig, *Leinwandr.* pag. 20 sg.

tenϑa delle Bende [1]. Così, secondo il qualsiasi mio giudizio, fuorviato, venne l'Herbig a prescindere dai locativi sopra riportati, dei quali credette che « l'autor loro », cioè il Torp (*Etr. Monatsd.* [1903] pp. 6. 9), fosse rimasto poi disgustato, laddove io che quasi vent'anni prima avevali proposti, sempre li mantenni, e mostrai contro il Torp e l'Herbig, come ben si potessero e mantenere fra quelli, quali apparivano in punto a grammatica, anche celi e acale, e conservare per entrambi il prezioso pareggiamento dello Skutsch con etr. lat. *Celius* o *Caelius* 'Settembre' e *Aclus* 'Giugno', qualora, come il caso locativo impone, si riferissero al sacrario del dio onde potè avere nome il mese, alla maniera di etr. lat. *Ermius* 'Agosto'; conghiettura tanto più lecita che un dio Cel già si conosce. Ed ecco, nel povero parer mio, come Herbig si trovò dall'un canto trascinato a supporre nei numeri delle Bende l'indicazione di capitoli dei libri Acherontici (pag. 44), e come d'altro canto gli sfuggì la ragione dell'aversi fortunatamente pur nella Mummia, al pari del Cippo, insieme col prezioso Afun i non meno preziosi Velϑinal e Velϑineś.

§ 3. Ritornando ora agli avanzi della prima colonna, ivi precedono ad Afun le parole [za]χ ri ei, ripetute con meno lacunosa ed incerta ortografia alla l. 4, nella quale però anzichè

---

(1) Cfr. *Saggi App.* 164 la concordanza lessicale delle Bende col piombo di Magliano, limitata quasi soltanto alle identità assolute, secondo a me parve imposto dall'ignoranza nostra, già negli *Atti R. Acc. di Torino*, 1891, pag. 160, appena tornate quelle alla luce, salvochè infelicemente a cemna-χ raccostai un *cemarni* che oggi stimo essere mlaϑce-marni allitteranti. Quant'al contenuto della Maglianese, in cui Herbig inclina a ravvisare una *devotio*, come collo Skutsch nei piombi di Volterra e Campiglia, io, forse appunto per l'insufficienza epigrafica rimproverata a chi non ne sia persuaso, oso mantenere per ora le riserve esposte nelle *Correzioni* ad l., e tanto meno vi rinuncio per il piombo di Magliano, conforme ad *Atene e Roma* 1911, col. 302-304: oltre infatti al non essersi per lo meno a Volterra avvertita finora alcuna formola certa o probabile di *damnatio*, malgrado gli sforzi del Torp (forse, se mai, ϑap-ic-un a Campiglia, cfr. lat. *dampnum*), sfuggì finora a tutti, parmi, la mancanza in tutti tre del matronimico caratteristico delle *devotiones* anche fuori d'Etruria, e però tanto più aspettato in questa.

ei s'ha cn [1], cui segue, non Afun o simile, ma ϑun-t numerale al pari di zaχ; sicchè interpreterei:

l. 1 ..... il terzo anno: ed Afun

l. 4 ..... il terzo anno; e nel secondo.....

Che infatti zaχ sia numerale non dubiterà, penso, chi raffronti in

M. X 2 peϑereni ciem cealχuz capeni

3 marem zaχ ame

come peϑereni con capeni evidentemente analoghi così ciem cealχuz noti numerali con marem zaχ, anch'essi di conseguenza verosimilmente numerali analoghi; d'altronde, mentre marem richiama i numerali maχ o mac e zal zelar o śa śar-i-ś, insieme con zaχ abbiamo nelle Bende zac, numerale indubbio, secondo risulta dal confronto in quelle di zac lena con tei lena ed eśi tei con eśi-c ci eśi-c zal (*Hermes* 1915, L, pag. 228, n. 1); nè manca poi oggidì un preciso e diretto riscontro per marem zaχ, avendosi nella grande iscrizione Capuana 7 mar zac seguito da 10 mar za-in, ed anzi, come quello da ame, così questo da teh amai. Ulteriore conferma che zaχ sia numerale, mi viene poi dalla compagnia di ri, che sta a ril, circa 'anno', come zi ϑi usi a zil ϑil usil (cfr. lemn. *avi-z* etr. avil-ś avil-s), mentre zac, al pari di zal, numerale certo perchè scritto come maχ ϑu e huϑ ci śa sui dadi invece dei soliti numeri cerchietti, s'accompagna colla parola sacrale lena analoga di eśi, entrambe designanti, se mal non vedo, alcuna deità, e tante volte, quante rispondono alla quantità prescritta, le offerte a lei fatte. Il che posto, non so dubitare che zaχ o zac si rannodino di sicuro a zal ossia, secondo a me sembra omai accertato, al numero 3: infatti, ben sapendosi omai ch'è ci = 5, sì perchè a ciz vacl, tre volte nelle prime linee col. VII della Mummia, risponde col. XII 9 una volta IIIII vacltnam (cfr. IIIII cntnam), sì perchè vedesi rescritta in un epitaffio di Toscanella con LV, ossia con due cifre di base 5, l'età del defunto espressa a parole con celc ceanuϑ,

---

[1] Le particole ei(n) e (e)cn, ora iniziali, ora mediane, ora finali (*Ind. lessic.* s. vv.), mi appaiono pur sempre tali da potersi meno impropriamente rendere con lat. *ecce* o *en*, oppure con *et* enfatico e loro sinonimo.

ossia con due parole numerali di base ci, ne discende che il seguente śa vale 6 (cfr. M. VIII, 1 ciś śariś) e però che sui dadi i numeri si succedono in ordine naturale (1); sicchè, parendo per giunta di per sè finalmente accertato che ϑu pareggia lat. *duo* (cfr. ϑui numerale con *dui-census*, ϑun *duonus*, ϑil *Duillius duellum*), vuolsi forzatamente, malgrado ogni antipatia italianissima (Skutsch), se assai non m'illudo, leggere e interpretare, sui dadi conforme al senso buono e storico del primo scopritore S. Campanari (2),

maχ ϑu zal huϑ ci śa 1, 2, 3, 4, 5, 6;

tanto più che maχ o mac forse ben va con (σ)μ-ιά e lat. *sem-el sim-plex* e compare a Roma colla maschera del *maccus*, ossia *scempio*, venutavi cogli Etruschi dalla Campania (3). Se pertanto zal dice 3, che dirà zaχ? dirà, penso, 'quel del tre' ossia 'terzo', come Velznaχ Rumaχ 'quel di Volsinii' o 'di Roma', ossia 'Volsiniese' o 'Romano'; e però zaχ ri dirà circa 'terz'anno', seguito da cn ϑun-t circa 'e nel secondo', buon

(1) Per ci e śa nella Mummia ed a Toscanella, v. *Glotta*, 1909-10, pag. 111: cfr. *Rh. Mus.* 1902, LVII, pp. 318-320 e 1910, LXV, pp. 637-39. Prima che l'ordine naturale venisse di nuovo, come oggi pare, approvato, vigeva l'obbiezione che sui dadi la somma di due numeri contrapposti essendo 7, chi pareggiava ϑu ci śa a 2, 5, 6 era costretto ad assegnare a quelli un valore escluso dai contesti, specie se, mandati acale e celi della Mummia con lat. etr. *Aclus* 'giugno' e *Celius* o *Caelius* 'settembre', riferivansi i numeri alla data del mese (v. *Rh. Mus.* cit.).

(2) Circa ϑu *duo* e ϑu-luter ϑun:śunu, v. *Rendic. Ist. Lomb.* 1900, pp. 1357-89 e 1903, pp. 229-38 riassunti in *Atene e Roma* 1910 col. 272 sg. e *Rh. Mus.* 1913 LXVIII, pag. 517.

(3) Se mai, cfr. *μά-κελλα* 'zappa' con *δί-κελλα* e ciprioto *ἀμάκι ἅπαξ* (Hesych. cretese *ἀμάκι[ς]*, tarentino *ἀμάτις*) e, meglio, sardo *maccu* 'stupido'; in generale, v. 'I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere atellane' in *Rivista di storia antica*, 1496, II, pp. 19 21 e *Glotta*, 1909-10, II, pag. 269 e sg., dove oltrechè di lat. etr. *doss-ennu-s*, si tocca di *persona* rimpetto a etr. φersu. Per mac, ora documentato dalla tavola di S. Maria di Capua, ricordai nelle 'Oss. isc. dell'Orco' (*Mem. Ist. Lomb.* 1873, XII, pag. 300) il *Cafmac* di F. 162, ossia, se mai, Caf(ate) Mac, che ora *Correz.* pag. 181 è *CIE.* 4297 Velc(itial o Velc(ial), laddove per *αμάκις*, richiamai a *τετράκις πεντάκις* e simili, escluso pertanto affatto etr. mac.

riscontro per M. VII 16 rils ϑvene(s) acil circa ' *acil* del second'anno ' (1).

§ 4. Passo a rendere e commentare, come so e posso poveramente, le parole versum spanza, etraśa e [ṃaṛuṇ]uχ tiϑur, superstiti di quelle che per noi sono purtroppo le l. 2, 3 e 5 sole e finali della prima colonna; mi giova però riassumere anzitutto una buona volta le norme ermeneutiche, le quali ognor più mi sembrano doversi e potersi osservare. E sono: primieramente, che ogni parola o forma etrusca, la cui significazione secondo i contesti appaia non guari diversa dalla latina od affine equisonante, possa e debba tenersi tale fino a che altri contesti non contraddicano, nel qual caso si vorrà, non abbandonare senz'altro il primo giudizio e la fondata conghiettura della parità lessicale, ma sì investigare se non torni probabile o necessario per la parola o forma di cui trattasi, un doppio o triplo significato; così etr. *-e* ora gen. onnigenere privo del *-s*, ora loc. femm., ora nom. msc.; così ϑui ora numerale al modo del lat. *dui-*, ora avverbio loc. sg. ' qui ' (*Correzioni*, pag. 153-157). In secondo luogo che ogni parola o forma etrusca di valore ignoto, ma tale che il valore dell'analoga latina od affine non disconvenga ai contesti nostri, si possa e si debba tenere fino a prova contraria per possibilmente identica; non solo infatti anche il Bücheler, parco fautore delle etrusche italianerie (*Rh. Mus.* XXXIX. pag. 499), insegnò tornare inammessibile che « due potenti tronchi linguistici come l'etrusco e il latino, pur non avendo avuto fra loro innata comunanza, siano vissuti tanti secoli l'uno accanto all'altro senza esercitare considerevole influsso reciproco ». ma l'Herbig, deciso e costante avversario delle italiche parentele rispetto all'etrusco, riconosce che la parte maggiore della suppellettile di lingua etrusca a noi tramandata è insepa-

(1) Vedi *Correzioni*, pp. 164-166 e *Ind. lessic.* s. v. acil colle giunte del *Terzo seguito*: sopra tutto notevoli mi sembrano pur sempre aϑre acil pel confronto, se mai, con lat. *atriensis*, S'erφue acil e cepene acil, per quello, se mai, con Tinś lut e con hilare acil, per la relazione possibile di questo coi due esemplari di suϑi acil; continuo poi a non reputare onninamente illecito il sospetto della parentela con lat. *ancilla*.

rabilmente legata alla latina (*Indog. Forsch.* 1909, XXVI, pag. 366 sg. « nach Stämmen Suffixen und Endungen mit dem latinischen untrennbar verknüpft ist ») per le basi i suffissi e le finali. Bensì ammonisce egli insieme che « i mille fili (die tausend Faden) » i quali « in ogni direzione (herüber und hinüber) » rannodano l'etrusco al latino, « non sono stati tessuti dalla grigia antichità (die freilich nicht die graue Vorzeit gesponnen hat) », e « che solo l'occhio addestrato all'indagine indogermanica (das indogermanisch geschulte Auge) » può seguirli e dipannarli « dopochè siasi però abituato alle peculiari condizioni (freilich erst wenn) di siffatta materia »: ma, primieramente, quei fili appunto già s'incontrano negli arcaici epitaffî d'Orvieto e in genere nei testi con *vh* o *k* o *q*, coll'interpunzione del punto triplice, col m i dalla *m* quinquilinea ed insomma coi segni più certi della per noi maggiore antichità; in secondo luogo, nei testi arcaici appunto mancano i derivati in *-sle* « tanto ostici al nostro orecchio indo-germanico », mentre appunto quelli ci dànno per avventura ancora *-ale* pel recenziore *-al*; infine, come posso io con piena fiducia augurarmi l'occhio addestrato, cui sarebbe, a parer mio, sfuggita l'identità sicura di v i n u m e di *ϑ*u con lat. *vinum* e *duo* e la possibile di V e l u s u m n e f t s con *Veliorum nepos* (cioè sì ' di V e l avo paterno ' e sì ' di V e l avo materno ') e di i p a C e r u r u m con *ἴβη Cerorum* (cioè ' sacra agli dei Mani ')? In ogni modo, io procuro, nella grande ignoranza mia, ricordar sempre che qualsivoglia più nota lingua o dialetto offre enimmi numerosi, i quali ad uno ad uno lentamente si risolvono, insistendo con sagace e sapiente ostinazione nella via ardua e buona che già condusse gl'indagatori a qualche modesta vittoria, e che per la lingua etrusca siffatto sentiero quello è sul quale s'insiste da tre secoli, costretti o sedotti a ritornarvi le quante volte lo si abbandonò, dimentichi per lo più del *cave a consequentiariis*, tanto stolti e superbi quanto chi primo disse il famoso *ignorabimus* [1].

---

[1] Dopo le scoperte e conghietture hethee (cfr. *Rendic. Ist. Lomb.*, 1917, pag. 346 sg. e Nogara, *Rivista indo-greco-ital.*, 1917, pag. I, pag. 113), il quesito delle « meschianze idiomatiche », dal quale confesso di ignorare

§ 5. Se pertanto, conforme alla ragione istorica ed all'analogia dei simili esempî, niente osta in generale che le parole versum spanza, residue del verso per noi secondo, o quintultimo, della prima colonna, fino alla prova contraria di contesti i quali lo vietino, si reputino non guari diverse dalle italiche equisonanti, niente osta, parmi che versum si reputi un latinismo alla maniera di vinum, e per avventura non guari diverso dal latino *versum* 'dalla sua parte' e dall'*unoquoque versum* 'dalle due parti' di Plauto; e che spanza si mandi coll'umbro *spantea* 'sponde, lati' (p. es. tav. Eug. II a 30 *supa spantea pertentu* 'suppa lateralia pertendito' il *katlu* ossia 'catulum', cfr. III 34 *spanti*, IV 2 acc. III 33 *spantim-ăr*). Che se siffatta coppia, così intesa, si ricolleghi alla Afun finale della linea precedente stimo non illecito riferire le tre parole ad una

---

quando si possa propriamente per qualsiasi favella o dialetto prescindere, riacquista forse nelle sue incerte linee peculiare importanza anche per l'etrusco; sicchè, insieme colle lodatissime scritture dello Schuchardt, del Windisch, del Wackernagel (cfr. Wundt, *Sprache*, I, 382-388 e 400), mi giova senza uscir di casa, richiamarmi alle *Note varie sulle parlate lombardo-sicule* del Salvioni (*Memorie R. Ist. Lomb.* 1907, XXI, pp. 255-301) ed alle sue premesse: « La dimostrazione del carattere lombardo o meglio alpino-lombardo delle parlate lombardo-sicule è stata fornita soprattutto in base ai caratteri fisici, cioè fonetici, che, nel caso nostro, come sempre del resto, s'appalesano quali i più sicuri indici. È anzi meraviglioso di riconoscere con quale costanza ed energia tali caratteri ancora persistono in una popolazione che da tanti secoli si è sradicata dal suo nativo suolo, e che, per la necessità dei contatti colle circostanti popolazioni siciliane è ormai fatta bilingue. È anche meraviglioso vedere come i lombardi hanno saputo costringere la materia siciliana nelle proprie consuetudini foniche, come d'altra parte è notevole il caso contrario, quello cioè della materia propria trasformata alla siciliana ». — A diffidare alquanto dell' « indo-germanisch geschultes Auge » si sente poi spronata la mia forse grossolana ignoranza, per atto d'esempio, dall'ammonimento, direi, sopraffino dell'Herbig, *Indog. Forsch.* 1909, XXVI, pag. 375, n. 1 che il *-n-* latino non sia da scambiare (« zu verwechseln ») col suff. etr. *-na-*, perchè « das aus dem Lat. ins Etr. zurückübersetzt *petruni* (*Petronius*) weicht also von etr. **petruna* (fem. *petrunai*, (pälign. *Ptruna*) nicht bloss in den Endvokalen ab », e si debba quindi « abteilen *Petr-on-iu-s petr-un-ie*, aber *petr-u-na*, **Petr-o-na-io-s* ».

funebre libazione che 'verso i lati' del sepolcreto siasi fatta in onore del genio famigliare degli Aponii.

§ 6. Ad Afun finale del primo o quintultimo rigo, ed a versum spanza finale del secondo, segue nel terzo, dopo una lacuna di 22 elementi, la voce etraśa che va con tritanaśa trinϑasa tinϑaśa sacniśa sacnisa delle Bende e p. es. con acnanasa fuori di queste: forme verbali del perfetto attivo plurale, come da un pezzo cercai persuadere i compagni di studio (*Saggi e Appunti*, pp. 144, 148, *St. ital. di filol. class.* X, pag. 9 ecc.), e da ultimo distesamente di nuovo esposi in *Glotta* V, 1912, pp. 221-224, costrettovi dal Torp che *Etr. Beitr. Zw. Reihe* pag. 11 sentenziò essere « affatto erronea ('durchaus falsche') » l'opinione del plurale, senza darsi carico, sembrami, delle prove da me in favore allegate. Ora, che si diano in etrusco *-sa* verbali, dopo Pauli e Bugge divenuti poi esitanti, ammisero meco il medesimo Torp e lo Skutsch, ed ammisero anche trattarsi all'incirca di verbi attivi alla terza persona, e quanto allo Skutsch, di perfetti (*Indice lessic.* 31 s. v. acnanasa); per contro con molto mio dispiacere mi trovai sempre solo rispetto al numero, singolare per tutti, fuorchè per me. Ora a me l'associazione di acnanasa coi plurali clenar zal e ci e papalser VI (circa 'filii tres' e 'quinque' e 'nepotes VI', Fabretti, *Terzo suppl.* 318, lin. 4-5 e 327 lin. 1 e 4) parve sempre dimostrare che *-sa* verbale spettò al numero dei più; e parve tanto più dopochè i testi seguenti della Mummia si aggiunsero a conferma:

XII 12-13 caperi zamti-c svem ϑumsa (circa, per me, 'il sacerdotulo delle capidi e quello detto zamti sacrificarono un porco');

VII 9-10 caperi zamϑi-c ecc. sacnisa (circa 'il *c.* e lo *z.* ecc. consecrarono');

VI 6 ϑeusnua caper-c ecc. tinϑaśa (circa i sacerdotuli 'ϑ. e *c.* libarono'): tre testi in cui due vocaboli [1] congiunti colla particella *-c* (lat. *-que*) vedonsi associati con uno

[1] Cfr. i nominativi latini in *-erius*, *-arius* e *-tius*.

in *-sa*. Similmente, benchè asindetica (*Correz. Giunte Postille*, pp. IV-V e 157), la coppia

Fab. 436 Larϑi Viscesa [e] Arnt Arntle ϑecsa, dove la condizione plurale del verbo ϑecsa apparisce confermata, per confronto, fra l'altro, con clenar e papalser acnanasa sovrallegati, dallo *-r* (cfr. *Correz.* cit. 141) di

Fab. 3436 ur tecsa

Così poi di nuovo nella Mummia

VII 6-7 trinϑaśa. śacnictn. an. cilϑ. Ceχane sal (forse a un dipresso 'libarono alla santa dea Celeste i tre sacerdoti del dio Ceχa' come XII 1 Ceχa sal ϑumsa) con riscontro manifesto e abbastanza preciso per zal acnanasa qui sopra. Così ancora

Pauli, *Inschr. nordetr. Alph.* 33, pag. 16, Niχesiu Pikutiu tisa χvil, dove al *-sa* precedono immediati due omioteleuti, da cui riceve luce il *-sa* dell'epigrafe etrusca con alfabeto venetico della paletta enea di Padova (*Studi ital. di filol. class.* X, pp. 9-17)

et Sua Leutiku Kaial | na kina tarisa kvil (²)

(²) Al Torp, di cui l'Università di Cristiania e gli studi etruschi e germanici piangono l'immatura perdita, *Etr. Beitr. Zw. R.* pag. 11, i due nomi personali, da me confrontati con *Νικήσιος* e coll'etr. Mazutiu parvero « sehr wenig wahrscheinlich »; egli preferì dividere e interpretare *pevaś-n iχ esi up ikuti utisa χvil ip ip erisnati* 'mulsi (oder dergl.) ut (= si) velis potionem Ikuti dat dono quidquid in aeno (est)'; insieme però con molto mio compiacimento, consentì egli nel punto principale: « sehr richtig hat dagegen Lattes in *χvil* das Wort *cvil* 'Opfergabe (?)'; und in der Form auf *-sa* das Verb (nach Lattes *tisa*) erkannt. Er vergleicht *tarisa kvil* der paletta von Padua. Durch diese richtige Beobachtungen hat Lattes die Deutung der Inschrift wesentlich gefördert »; anch'egli poi meco confronta peva-ś (per me nome di deità) con Mumm. IV 22 eisna pevaχ vinum trau pruχś (circa 'consecrò il vino del dio Peva nel bicchiere fittile'), inseparabile da M. VIII 5 mula-χ (cfr. lat. *mola*) husina vinum paiveism acilϑ ame (circa 'et molam hauriendam [et] vinum dei Pevae in vili ama'). Per l'anteposizione della donna Sua, v. *Atene e Roma*, 1902, V, pag. 530; confrontali poi pevaχ vinum trau pruχś e hinϑu vinum trau prucuna (gr. *πρόχουν* etr. pruχum), mi pare, se mai, discenderne che la deità Peva fu affine a Hinϑia, donde hinϑial 'ombra'; infine

con Sua e Leutiku soggetti di tarisa. — Un solo testo, per quel ch'io so vedere, sembra contraddirmi e giustificare la sentenza del Torp, avversa al *-sa* plurale: l'associazione cioè di acnanasa con arce in

clenar zal arce acnanasa
e papalser acnanasa VI Manim arce,

perchè arce suolsi rendere 'fecit': ma di tale interpretazione, omai da' più giudicata sicura, dubitarono Pauli e Schaefer, e il Torp medesimo l'accettò solo come « fast sicher »; per la mia piccola parte poi, sempre la ricusai, perchè mi parve improbabile che in nessun'altra fra le mille opere nostre dell'arte etrusca, fuori del misero fittile di Tragliatella, per occasione del quale appunto il Deecke l'immaginò (mi Amnu arce 'hoc Amnon fecit'), siffatto vocabolo, con tale significato, non fosse occorso, ed anzi manchi affatto in quelle, fuori dei noti sogni corsteniani, il nome dell'artefice. A me Manim arce, e però (Manim arce) acnanasa richiamarono sempre śuϑi Manalcu 'tomba sacra ai Mani' sicchè col Corssen interpretai Manim arce 'in Manium arca', cioè 'nel sepolcro' (1). Sarà pertanto etraśa un perfetto attivo plurale, e farà, se mai, famiglia con etra etrinϑi etera eteri eϑri eϑrse e lat. *iterum*; sicchè eϑrse, terza persona del perfetto singolare, dicendo, per quel ch'io cercherò tantosto nuovamente mostrare, che or l'uno or l'altro di certi sacerdotuli, iterò l'annunzio della nuova Luna, qui etraśa, in mancanza di meglio, oso io immaginare significhi avere più d'uno fra quei sacerdotuli iterato codesto od altro annunzio, o fors'anche un attro religioso diverso (2).

---

quanto a kina, cfr. *CIEtr.* 48 cina C. Mestleś e *CILat.* 6695.25 cina « in amphorae ansa », e kinaś kurtinaś e feve in ketursi kina nell'*Ind. lessic.* s. v.

(1) Cfr. ipa Ma.ani ἴβη *Maanium*, ipa Cerurum ἴβη *Cerorum*, ossia sacro ai Ceri soci dei Mani, suϑi Ceriχu 'tomba sacra ai Ceri'; stimo col Corssen, I pag. 486 arce loc. sg. al modo di hilarϑune eterti-c caϑre e di S'ene per lat. *Senae*: tutto ciò, secondo le mie vecchie 'illusioni italianissime'.

(2) Non credo più (*Glotta*, 1912, V, pag. 222) vada coi *-sa* verbali teśamsa di Fab. 2335 zivas. ceriχu. teśamsa. śuϑiϑ. atrśr-c

§ 7. Mi restano da esplorare per la prima colonna i pochi miserabili incerti frammenti dei versi 4 e 5, cioè:

[21 *x*]zaχ ri cn ϑunt, e [22 *x*]uχtiϑur. — Quanto alle parole ancora salvate di I 4, già s'incontrarono le due prime nel primo verso, dove però a [za]χ ri seguono ei e Afun, e già si confrontò la coppia numerale X 3 marem zaχ insieme con X 22 zac e con VII 16 rils ϑvene(s); il che posto, e reso zaχ ri con 'terz'anno', come si propose, sembrami lecito intendere che di nuovo zaχ ri, ossia nel terz'anno, siansi celebrati i riti pei Mani degli Aponii accennati nel primo rigo; riti dei quali il secondo rigo ci avrebbe insegnato il preciso luogo, cioè versum spanza ossia 'verso i lati' del sepolcro, e il terzo già ci avrebbe detto che si ripeterono (etraśa); mentre ora nel quarto si aggiungerebbe che alcuna parte di quei riti si celebrò cn ϑun-t, ossia 'pure nel secondo' (ϑun) dei tre anni. S'aggiunge però inoltre, che M. XI 16 termina similmente colle parole Neϑunśl. in. ϑunt, seguite dalla formola ei tul var, la quale almeno tre volte accompagna il rito del cletram śrencve o śrenχve, ricordato ben dieci volte in

---

escuna. calti. śuϑiti munϑ zivas murśl XX (forse teśam- per tezan e sa, cioè XVI, rispondente a XX, come zivas [lat. *divus*] śuϑiϑ a calti śuϑiti zivas murśl [circa 'morticino' per 'morto']; il Torp, *Etr. Notes*, pag. 44, traduce teśamsa 'assigns', ceriχu 'having constructed', escuna 'it is permitted', murśl 'urns', ma anch'egli rende zivas con 'deceased'; atrśrc, 'ch'io rannoderei ad atrenu (suϑi) scompone egli in *atrś* 'mother's family' e *rc* « some place in the tomb » al pari di cal-ti. Bensì pur sempre confronto io caperi zamϑi-c sacnisa, con aseies sacniśa e sacniśa aturś, e ne deduco essersi dati anche in etrusco plurali in *-s* progenitori di quelli in *-r*, deduzione confermata, se non m'illudo, dal ϑi ϑapneśts tritanaśa della Mummia. Essendo poi anche per l'etrusco già accertato il rotacismo per lo meno da Navesial Naverial (v. *Rendic. Ist. Lomb.* 1917, pag. 366 'Sfinge impallidita', *Indice fonet. -etr.*, *R.* IV), mi domando con infinita peritanza, se *-sa* verbale non possa un giorno trovarsi pareggiare lat. *-runt* it. *-ro* perfetto plurale. — Con quale fondamento il Torp renda escuna 'it. is permitted' (*Lemnos*, pag. 59 'bestim'), non vedo, nè egli dice: preferisco nell'ignoranza nostra mandarlo con ścuna ścune 'diede donò', dietro al Bugge, *Verhält.* 14.152, senza osare però, nè ragguagliarlo con lui al tedesco *schenken* 'dare (da bere)', nè confrontare per l'*e-* l'armeno moderno *eskah* in luogo di *skah* 'bicchiere'.

cinque colonne, fra cui la seconda, a proposito della quale dovrò ristudiarlo: confrontato pertanto il nostro I 4 cn ϑunt con XI 16 in ϑunt | ei tul var, torna lecito e ragionevole supplire in principio di I 5 [ei tul var], e sospettare che a I 4 ϑunt sia preceduto cletram śrencve o śrenχve. Siccome poi autore di tale atto (*Saggi e App.* pp. 100 = 232) apparisce essere sempre uno dei numerosi sacerdoti minori nominati, se ben vidi, nella Mummia, oso io scomporre e integrare il finale ignoto uχtiϑur di I5 in [ṃaṛuṇ]uχ tiϑur, perchè nella grande epigrafe Capuana al c. 18 lesse Bücheler tiϑurial (Torp, *tiϑuaial* con *A* incerto), mentre marunuχ, derivato diminutivo dell'etrusco umbro maru (cfr. lat. *Maro*), non sembra impossibile nell'ignoranza nostra abbia designato appunto uno fra i predetti sacerdoti minori od alcun suo supplente *rex sacrificulus*. Insomma le parole superstiti della prima colonna ci dicono, se non male a un di presso le interpretai, che certi riti funebri si celebrarono nel secondo e nel terzo anno dopo la morte, penso, della donna avvolta nelle Bende, al suo sepolcro in Egitto, in onore del genio famigliare degli Aponii dai cleruchi chiusini o perugini parenti gentilizî della Mummia di Agram.

I DOCUMENTI DELL'ANTICA STORIOGRAFIA ROMANA

Nota di Corrado Barbagallo, pres. dal Corrisp. Sogliano

« Il ne se peut donc rien de plus formel « que les témoignages de ces auteurs [*anciens*]... Ce qu'on leur oppose ne sont que « des raisonnements en l'air et fondés sur « des suppositions ».

(L. de Beaufort, *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht, 1738, cap. II).

I.

Un pregiudizio critico.

In un primo momento, nel secolo XVIII; poi, con più tenacia ed ardire, durante i secoli XIX-XX, si è lungamente insistito nel dubitare dell'esistenza di fonti documentarie dell'antica storiografia romana. Questo dubbio, anzi, assurto rapidamente agli onori di fatto indubitabile, è stato uno degli argomenti più suggestivi per indurci a negare la realtà della primitiva storia romana.

Quali le ragioni del dubbio? Esse si trovano consegnate con poche varianti nella maggior parte degli scritti di critica storica, che si sono pubblicati dal secolo XVIII al giorno di oggi. Può anzi dirsi che, d'allora ad oggi, tale critica abbia subìto un crescente progresso di radicalismo.

Il Perizonius (1), il Beaufort (2) e tutti i critici radicali del secolo XVIII enunciavano i loro dubbii modestamente, chiara-

---

(1) *Animadversiones historicae*, Amsterdam, 1685.

(2) *Dissertazione sull'incertezza dei primi cinque secoli della storia romana* (trad. it.), Napoli, 1786, 2 voll.

mente e senza gravi complicazioni polemiche. Viceversa, più tardi, alcuni, ad esempio, il Niebuhr, pretesero ricostruire *ex novo* una storia, di cui pur dichiaravano di ignorare tutte le fonti. Peggio ancora, altri tramutarono in una difficile sofistica la misurata critica del secolo XVIII, e, abbandonata la guida delle grandi vedute storiche, che il romanticismo trionfante aveva ispirate al Niebuhr, rinnegarono tutti i fatti attestati dalla tradizione, e ve ne sostituirono dei nuovi, o arbitrariamente dedotti o immaginati *ex nihilo* (1).

Le ragioni, per cui si è dubitato dell'esistenza di fonti documentarie della storia primitiva romana; sono principalmente tre: 1° le contradizioni degli storici antichi; 2° il concetto che la primitiva storia romana si sia svolta in un periodo di cupa barbarie; 3° talune dichiarazioni degli storici romani, relative alla perdita dei più antichi documenti.

Il primo argomento, se poteva essere il più forte per il razionalismo filosofico e storico del secolo XVIII, è indubbiamente il più fragile per noi. Noi sappiamo che i documenti, per quanto numerosi, non ci rivelano che particelle piccolissime della realtà del passato, la quale formò un tutto senza confronto più denso e continuo e coerente di quello che i documenti non possano dare. In conseguenza i vari racconti degli storici, i quali debbono ricreare tutta questa massa fluida di elementi mancanti, in cui collocare i pochi dati superstiti del passato, possono benissimo differire fra loro e contradirsi a vicenda senza che questo provi per la mancanza di documenti originarii.

Noi sappiamo altresì che i documenti assumono significati diversissimi, a seconda dell'ambiente o dei particolari, che vengono resuscitati e collocati intorno a loro. Nulla, quindi, di strano se, com'è accaduto per infiniti altri periodi storici, la storiografia primitiva di Roma offre delle varianti e delle contradizioni.

---

(1) Cfr. O. E. Schmidt, *Die gegenwärtige Krisis in der Auffassung d. älteren röm. Geschichte* (in *N. Jahrbücher für d. klassische Altertum* 1900).

Il secondo argomento poggia sur un grave equivoco, che i moderni hanno preso intorno al carattere della storia di Roma antica, in parte aiutati da qualche affermazione, malamente interpretata, dagli antichi. L'equivoco consiste nell'avere creduto che la storia primitiva di Roma, la storia, ad esempio, di Roma regia sia infinitamente più oscura e modesta di quella di Roma repubblicana; che Roma regia e la prima Roma repubblicana albergassero popolazioni barbariche, paragonabili (come è stato fatto), *verbi gratia*, agli Unni di Attila; che anzi la storia e la civiltà romane si siano svolte secondo un geometrico processo rettilineo di accrescimento.

Che la storiografia repubblicana abbia qua e là degli accenni, che sembrano (*et pour cause*!) confermare questa veduta, si capisce. Ma tutto il grosso della tradizione pôrtaci da questa storiografia, e confermata da tutti i documenti superstiti, ci inculca invece il concetto che il ritmo della storia e della civiltà romana si svolse secondo una linea sinuosa di progressi e di regressi. Specificando, la tradizione e i documenti che vi si riferiscono ci avvertono che la storia e la civiltà di Roma regia furono assai più gloriose di quelle dell'età successiva; che con la Repubblica, anzi, comincia un periodo, che potrebbe chiamarsi del Medioevo romano.

Quella tradizione e quei documenti ci parlano di uno Stato monarchico romano amplissimo, popoloso, dedito alle industrie, dominatore del commercio del Mediterraneo, percorso dai flutti fecondi di parecchie grandi civiltà contemporanee e contigue: la greca, l'etrusca, l'umbra, la sabina. Onde è impossibile formarsi di quel periodo l'idea di un evo barbarico, quale noi oggi troppo spesso ci siamo sforzati di immaginarlo.

Vero è che Livio, riferendosi a quella remota età, e cercando di scusare la concisione del suo racconto e di spiegare a se medesimo la scarsezza di notizie, in cui si era imbattuto, lascia per ben due volte cadere la frase *rarae per eadem tempora literae* (1). Ma ciò non significa, come si è preteso, che la scrittura allora non fosse in uso, o fosse pressochè sconosciuta,

(1) Liv. 6, 1; 7, 3.

e quindi non potessero sussistere documenti scritti di quell'età. Significa invece che nell'antica Roma non c'era, come al suo tempo, grande abbondanza di composizioni letterarie di carattere storiografico, unico mezzo, com'egli giustamente osserva, per tramandare ai posteri la serie organica dei fatti accaduti (*una custodia fidelis memoriae rerum gestarum*) (1).

Egli ricorda altresì l'uso di indicare la serie degli anni con un chiodo infisso nel tempio di Giove. Ma siffatta usanza non aveva nulla che vedere con la crassa ignoranza dell'età. Lo stesso Livio accompagna tale spiegazione — non sua — con un *si dice* (*ferunt*); egli stesso informa che essa dipendeva da un'antica legge *scritta* in caratteri arcaici; egli stesso avverte che identica usanza serbavano gli abitanti di qualche città etrusca, gente tutt'altro che barbara ed incolta (2). Nessuna pessimistica conseguenza è lecito, dunque, ricavare dai due passi dello storico romano. Ma lo stesso Livio arreca una prova solenne contro questa leggenda — tutta moderna — della barbarie letteraria di Roma regia. Egli, che più volte nei suoi primi libri, celebra la sapienza dei re romani, ricorda più tardi in modo speciale gli scritti di Numa — ben quattordici volumi di dritto romano e di filosofia, in greco ed in latino — che, nel 181 a. C., furono scoperti, profondamente e accuratamente sotterrati in un campo sul Gianicolo (3).

Evidentemente, un'età, nella quale un re scriveva così copiosamente intorno alle più eccelse materie dell'enciclopedia umana, non poteva dirsi difettasse delle più modeste consuetudini letterarie. Ma contro questo errato concetto di una Roma regia barbarica polemizzò, fin dagli antichi tempi, lungamente e replicatamente, il maggior poligrafo dell'età repubblicana, Cicerone. « *Si.... Roma* », egli scrisse, « *condita est secundo anno Olympiadis septumae, in id saeculum Romuli cecidit aetas, cum iam*

(1) Liv. 6, 1.

(2) Liv. 7, 3.

(3) Liv. 40, 29; cfr. Cass. Hemina, in Plin. *N. H.* 13, 84, sgg.; Varro, in Aug. *De Civitate Dei*, 7, 34.

plena Graecia poëtarum et musicorum esset, minorque fabulis nisi de veteribus rebus haberetur fides..... Ex quo intelligi potest ..... iam doctis hominibus ac temporibus ipsis eruditis ad fingendum vix quicquam esset loci. Antiquitas enim recepit fabulas fictas etiam non numquam incondite, haec aetas autem iam exculta praesertim eludens omne, quod fieri non potest, respuit » (1). E poco più innanzi, riferendosi all'età dei Tarquinii, il grande oratore soggiungeva: « *Hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urben, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium* » (2).

Per chi sappia come stanno le cose, la conferma di Cicerone potrebbe dirsi superflua; ma essa è tuttavia decisiva per assestare l'ultimo colpo a una leggenda, che la demolitrice critica moderna ha largamente contribuito a creare.

Rimane il terzo argomento, relativo alla perdita degli antichi documenti della vita, pubblica e privata, romana.

Di quest'argomento occorre subito determinare la portata. Anche se pienamente esatto (il che, vedremo, assolutamente, non è), esso potrebbe valere per la sola storia romana fino al 386 a. C., l'anno nefasto dell'incendio gallico. Dopo questo tempo, esso perde ogni sua forza e fa precipitare il fondamento di tutte le deduzioni, che vi sono state erette sopra. Ma ha desso realmente valore per i primi tre secoli e mezzo della storia romana?

Quell'argomento poggia sur un paio di affermazioni generiche di qualche antico. Livio, infatti, in quello stesso brano, in cui spiegava l'oscurità (a suo avviso) della prima storia romana con la scarsità delle composizioni storiografiche, che ce n'erano pervenute, aggiungeva una seconda ragione: « *et quod etiamsi quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumenta, incensa urbe, pleraeque interiere* » (3).

Ad altra occasione, Plutarco scrive « esservi una vivace disputa sui tempi nei quali visse Numa, sebbene la genealogia

(1) Cic. *de Rep.* 2, 10, 18-19, ed. Pascal-Galbiati.
(2) *De Rep.* 2, 19, 34. Identici concetti Cicerone espone in *Tuscul.* 4, 1-2.
(3) Liv. 6, 1.

della sua gente fino a lui sembri svolgersi chiaramente ». Del resto, egli soggiunge: « un tal Clodio, in un libro che si sarebbe intitolato *Tavola cronologica*, sostiene che tutti gli antichi documenti di tal genere (*τὰς ἀρχαίας ἐκεῖνας ἀναγραφάς*) furono distrutti durante il sacco dato dai Galli a Roma e quelli che ora si vedono sarebbero apocrifi », o piuttosto falsificati per compiacere la vanità di alcune grandi famiglie romane (1).

Discuteremo a momenti, nei suoi particolari, l'affermazione di Livio. Certo però è, a prima vista, evidente come essa ponga nella giusta luce e misura l'affermazione precedente circa la scarsezza o la rarità dei monumenti letterarii dell'età regia. Di questo periodo, in cui taluno dei moderni ha sostenuto essere la scrittura quasi ignota, esistevano *Commentarii pontificum* e « pubblici e privati documenti » di varia specie. Quanto poi a Clodio, della cui persona nulla sappiamo, e di cui si può magari congetturare che ripetesse in tono più reciso — e quindi in modo errato — ciò che forse avea letto in Livio od altrove (2), noi possiamo dire con sicurezza ch'egli non fu uno scrittore di storia, giacchè della serie dei primi annalisti e scrittori di storia romana noi siamo bene informati. E possiamo altresì soggiungere che, come dichiarano le precise parole di Plutarco, *e conferma il capoverso che precede la citazione delle sue parole*, Clodio non si riferisce a tutti i documenti storici originarii, ma ai soli modelli preesistenti di *Tavole cronologico-genealogiche*, delle quali egli si occupava.

Ma perirono veramente i documenti primitivi di storia romana, durante l'incendio gallico del 386 a. C.?

---

(1) Plut. *Numa* 1, 1 sgg.

(2) La prima parte delle affermazioni di Clodio è contenuta nel brano, già citato, di Livio; la seconda, concernente i documenti falsificati, in questo altro passo: « *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt* » (Liv. 8, 40). Ecco come ad altra occasione lo stesso Plutarco o l'autore del *De fortuna Rom.* (13 p. 326*A*) riassume Livio: « Ma perchè indugiare su cose che nulla hanno di chiaro e di preciso? *I documenti della storia romana perirono*, e le memorie, che ne rimangono, sono oscurissime, *come Livio stesso dice* ».

L'incendio gallico
e i documenti dell'antica storiografia romana.

A parte le vedute moderne, più o meno ipercritiche, intorno a codesto incendio (1), Livio stesso narra che prima dell'arrivo dei Galli a Roma e della successiva distruzione, mentre la massa del popolo abbandonava la città, parecchie delle autorità, religiose e civili, adottarono tutte le precauzioni opportune per salvare i pubblici documenti: « *Flamen interim Quirinalis virginesque Vestales, omissa rerum suarum cura, quae sacrorum ferenda essent, quae.... relinquenda essent consultantes, quisve ea locus fideli asservaturus custodia esset, optimum ducunt, condita in doliolis sacello proximo aedibus flaminis Quirinalis..... defodere: cetera inter se onere partito ferunt via, quae Sublicio ponte ducit ad Janiculum... L. Albinius... sacra in plaustrum imposuit et Caere, quo iter sacerdotibus erat, pervexit* » (2).

Una parte, dunque, del materiale degli archivi religiosi fu sotterrata accuratamente in Roma; una parte fu trasportata a Cere. E poichè in questo tempo i più importanti documenti pubblici erano, come fra poco vedremo, nelle mani delle autorità religiose, chè essi anzi facevan parte dei documenti sacri, di cui i Pontefici erano i custodi e gli amministratori, ne consegue che gran parte di Essi dovette sfuggire alla distruzione e all'incendio dei Galli.

Ed infatti, subito dopo l'uscita o la cacciata dei Galli, i nuovi tribuni militari con potestà consolare si diedero a farne ricerca; si dettero, anzi, a far ricerca, oltrechè di questi, di tutti gli altri pubblici documenti, che i sacerdoti non avevano avuto agio di sotterrare o di mettere in salvo a Cere. Essi « *in primis foedera ac leges (erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges) conquiri, quae compararent jusserunt; alia ex iis edita etiam in volgus; quae autem ad sacra pertinebant*

(1) Cfr. G. Thouret, in *Jahrbuch für. class. Philol.*, Suppl. XI, pp. 93-188.
(2) Liv. 5, 40; cfr. *CIL.* I², n. VI (p. 191).

a pontificibus maxime, ut religione abstrictos haberent multitudinis animos, suppressa « [1].

Esistevano dunque, in precedenza e in scritto, trattati internazionali, leggi repubblicane e regie. E gli uni e le altre furono ora di nuovo resi di pubblica ragione; il che dovette necessariamente ostacolare o impedire quasi del tutto la loro falsificazione. Soltanto continuarono ad essere tenuti riservati (*suppressa*) (come oggi, ad esempio, lo è tanta parte dei nostri archivi) i libri sacri (*quae ad sacra pertinebant*).

Ma non tutta Roma fu presa dai Galli: il grande archivio di Stato di Roma regia e repubblicana — il Campidoglio — rimase inviolato. Or bene, qui fu recata una parte degli atti pubblici, che i magistrati romani si erano curati di mettere in salvo innanzi l'arrivo dei Galli [2], e qui noi sappiamo che fino a Vespasiano esistevano parecchie migliaia di pubblici documenti, tra cui «*paene ab exordio Urbis senatusconsulta, plebiscita de societate ac foedere et privilegia cuicunque concessa*» [3], cioè un'altra serie di documenti, dei quali l'antica età, barbara e rozza, non era stata priva. V'è anzi a dire di più: questi documenti bruciarono, insieme col Campidoglio, durante la guerra civile del 69 d. C. Ma Vespasiano potè ricostituirli *undique investigatis exemplaribus;* il che significa che non soltanto esistevano a Roma i monumenti originali conservati in un pubblico archivio; ma ne esistevano, in Roma e altrove, presso gli interessati, nelle biblioteche, pubbliche e private, negli archivi stranieri, delle copie, in grazia delle quali fu possibile al bisogno ricostituirli.

Ma su che materia erano o potevano essere stati vergati gli atti pubblici e i documenti privati dei Romani, perchè così facilmente, come si è affermato, venissero tutti o quasi distrutti? Noi usiamo servirci della carta e raramente del metallo o del marmo. Quegli antichi invece usavano di regola il bronzo, la pietra, il piombo. Se anzi vogliamo credere alla parola autore-

---

(1) Liv. 6, 1.

(2) Diod. Sic. 14, 115; cfr. Plut. *Cam.* 20.

(3) Svet. *Vesp.* 8.

vole di un antico, tutti i libri pubblici resultavano di tavole di bronzo (1). Questo fatto, se ne impediva la diffusione, aveva da altro lato il vantaggio grandissimo di assicurarne la consistenza e la durata. Il che vuol dire che ben difficilmonte l'incendio gallico potè, anche quando li raggiunse, rendere quei documenti del tutto inutilizzabili.

Di fatto, ad ogni passo, noi incontriamo, negli storici, negli antiquarî, negli scrittori latini in genere, testimonianze vive della esistenza di quei documenti antichissimi, che essi medesimi videro coi propri occhi e direttamente consultarono.

Cicerone ricorda le leggi di Numa, *quas in monumentis habemus, quas scitis extare* (2); e in un processo famoso rimprovera a un suo avversario la crudele mania di andar invocando, contro un imputato per reato politico, le forme più odiose di condanne e di supplizi, riesumandole *ex annalium monumentis atque ex regum commentariis* (3).

Dionigi di Alicarnasso dichiara di avere consultato e ammirato le leggi di Numa, che egli non trascrive perchè troppo conosciute (4). L'antiquario Varrone ricorda un' « antichissima legge » del 472 a. C., nella quale egli ebbe a rilevare una classica forma della così detta intercalazione (5). Livio potè leggere nel tempio di Giove Feretrio una iscrizione, di cui era stato autore il tribuno militare o console A. Cornelio Cosso (436 a. C.) e un'altra legge, egualmente antica, riguardante uno degli ufficî del primo magistrato romano (6).

Un grammatico latino ritrovava esempi di versi Saturnii nelle iscrizioni, apposte dai generali romani trionfatori, in Campidoglio (7), ch'egli avea agio di scorrere e di collazionare. Le *Dodici Tavole* furono esposte nel Foro, ove si conservavano, oggetto di venerazione universale, « fonte di tutto il diritto pubblico

(1) Plin. *N. H.* 13, 69.
(2) *De Rep.* 2, 14, 26; 5, 2, 3.
(3) Cic. *Pro Rab. perd.* 5, 15.
(4) 2, 21.
(5) In Macrob. *Sat.* 1, 13.
(6) Liv. 4, 20; 7, 3.
(7) *Gramatici latini*, ed. Keil, VI, p. 265.

e privato », fino ai tempi dell'Impero (1). Gli antichi, che le videro, le citavano continuamente, e Cicerone le diceva un ovvio testo scolastico (2), e poteva paragonarne il lessico con quello delle contemporanee *Leges Sacratae*, non che di altre leggi successive, pur sempre arcaiche al tempo suo (3).

La legge Icilia del 456 a. C. per la divisione e distribuzione dell'agro pubblico su l'Aventino fu conosciuta e consultata da Dionigi di Alicarnasso nel tempio di Diana sull'Aventino (4). Gli annalisti Q. Tuberone e Licinio Macro avevano più volte consultato i *libri lintei*, tenuti in custodia nel tempio della Dea Giunone Moneta, e ne avevano desunto trattati internazionali e cronologie di magistrati (5). Polibio potè leggere e studiare, non senza difficoltà e non senza l'ausilio di dotti romani, l'astruso arcaico latino delle iscrizioni contenenti i trattati di Roma con Cartagine, di cui — con sopportazione del bizantinismo contemporaneo — il primo risaliva al 509 a. C. (6). Il famoso trattato cassiano del 493, il più classico esempio di *foedus aequum*, i contemporanei di Cicerone e di Augusto potevano ancora ammirarlo inciso in una colonna bronzea nel Foro e tramandarlo testualmente fino a noi (7). Le norme regolatrici della Confederazione latina, decretate nella dieta di queste città, sotto la presidenza del re Servio Tullio, erano state anch'esse incise in una colonna di bronzo, che Dionigi d'Alicarnasso (8) potè vedere scritta in quei caratteri greco-arcaici, che dettero forma e figura al primo alfabeto latino (9). Il testo del trattato di Tarquinio I. con Gabi fu segnato in caratteri latino-arcaici sur uno scudo di legno o sulla pelle di cuoio, che lo fasciava (10),

(1) Diod. 12, 26; Liv. 3, 46.
(2) *De leg.* 2, 4, 9; 23, 59.
(3) *De leg.* 2, 7, 18.
(4) 10, 32.
(5) Liv., 4, 7; 20; 23.
(6) Pol. 3, 22, 3; 26, 1.
(7) Cic., *Pro Balbo*, 23, 53; Dion. Hal,. 6, 95.
(8) 4, 26.
(9) Tacito, *Ann.*, 11, 14.
(10) 4, 58; cfr. Fest., pag. 56 (39ª, ed. Thewrewk De Ponor, Budapest, 1889).

e Dionigi d'Alicarnasso potè leggerlo e studiarlo. Varrone e Dionigi insieme compulsarono più volte i libri dei censori e dei consoli, e ne trassero dati cronologici, statistici e norme relative al funzionamento di quella magistratura (1). Gellio o la sua fonte (2) citano più volte brani testuali degli antichi *Annales* e degli *Annales Maximi*, indicando persino il libro, da cui li riportavano. Dionigi (3) e Diodoro (4) li seguirono, libro per libro, diligentemente e ne trassero grandissima parte delle loro conclusioni.

Riassumendo in pochi tratti il risultato di tutte le ricerche, che il grande Varrone aveva potuto condurre sui documenti più antichi della storia romana, Cicerone scriveva: « *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptionem temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum; tu omnium divinarum rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti.....* » (5).

Ma quali erano e di che cosa trattavano tutte queste fonti della primitiva storia romana?

I monumenti muti.

Una buona parte di queste fonti era costituita, come si direbbe oggi, di monumenti muti. I critici moderni hanno un bell'irridere all'evocazione del Fico ruminale di Romolo, del Tugurio di Faustolo, del Lupercale, ove i due Gemelli sarebbero stati allattati, o d'altri monumenti dell'età regia, che loro possono sembrare mendaci, ma intorno a cui nulla possono

(1) Varro, *De lingua latina*, 6, 86; 88, ed. Götz-Schoell; Dion. Hal., 1, 74; 4, 22.

(2) Gell., *N. A.*, 7, 7; 4, 5.

(3) Cfr. 11, 62 e *passim*.

(4) I, 4, 4.

(5) *Acad.* 1, 3.

arrecare a legittimazione del proprio scetticismo. Il punto centrale della questione non è quello di accumulare sospetti su qualche dato di fatto, in cui fallacemente, più tardi, la pietà patria o la fantasia dei Romani credè a torto d'intravedere un segno tangibile dell'antica istoria. Il problema è un altro. A meno di supporre che una Roma regia non sia mai esistita, che l'incendio gallico del 386 travolgesse in polvere e inghiottisse tutte le pietre di Roma; a meno, anzi, di opinare che i secoli, immediatamente successivi, di storia repubblicana siano niente altro che l'imagine di un fantasma ingannatore, deve ritenersi per certo che i primi annalisti romani ebbero dintorno a sè una copia di monumenti muti, silenziosi superstiti del passato, assai più abbondante di quello che oggi si può immaginare. I templi, innalzati dai primi re, i grandiosi lavori da essi ordinati — ponti, acquedotti, mura, edifizi pubblici —; tutto questo dovette essere in buona parte cosa ancora viva agli occhi degli annalisti romani dal terzo al primo secolo a. C. Naturalmente, non era punto necessario ch'essi ci dessero d'ogni cosa un elenco specificato, come noi oggi facciamo del materiale degli scavi, perchè neanche noi, scrivendo di storia moderna, diamo altrui notizia particolareggiata dell'aspetto materiale dei paesi di cui ci occupiamo. Ma, a parte i resti materiali di quella storia antichissima, che noi siamo riusciti a disseppellire, e che qui non è il luogo di elencare, di parecchi dei monumenti dell'età regia e dei primi secoli della Repubblica discorrono pure gli antichi, e con chiarimenti tali, che le ricerche moderne o hanno confermato solennemente o non hanno mezzo alcuno (nè si capisce perchè dovrebbero averlo) di smentire. Essi — eruditi, storici, antiquarii, poeti — ricordano le più antiche e modeste costruzioni, ancora al loro tempo in tutto o in parte visibili, in quelle regioni di Roma, che furono la culla della prima storia della Città: i *Sacraria Argeorum*, la *Curia Saliorum*, i Templi alla Vittoria e a Giove Statore, e, ai quattro angoli della prisca città del Palatino, la vetustissima *Ara Maxima*, l'*Ara Consi*, le *Curiae veteres*, il *Sacellum Larum*. Essi ricordano le tre porte di quella Roma aborigena: Porta Mugonia, Porta Romanula e l'altra, innominata, che si schiudeva non lungi dalle *Scalae Caci*. Del

Campidoglio ricordano la Rocca (l'*Arx*) fortificata e il Tempio di Giove, cominciato a costruire dai Tarquinii e dedicato nel primo anno della Repubblica. Dell'Aventino ricordano il *Loretum*, ove giaceva la tomba di Tito Tazio, il Tempio di Diana eretto da Servio Tullio e il Tempio a Giunone Regina, inalzato da Camillo. Del Foro antichissimo conoscono l'*Aedes Saturnii* e l'*Aedes Castorum*, che risalivano ai primi anni della Repubblica; il *Fanum Iovis Statoris*, eretto da Romolo; l'*Aedes Vestae*, fondata da Romolo o da Numa; la *Regia* dal nome pieno di significato; la modesta Cappella a Venere, costruita da Tito Tazio, presso cui, più tardi, fu dal padre sacrificata alla libertà di Roma, la giovinetta Virginia; infine la *Curia Hostilia*, innalzata da Tullo Ostilio. Conoscevano le imponenti mura di Servio e le numerose porte della città Serviana; il tracciato delle prime strade, l'ubicazione dei primi mercati (il *Forum boarium* e il *Forum holitorium*), il Circo Massimo, la Cloaca Massima e altri monumenti e costruzioni, dei quali oggi ad ogni ora risorgono le tracce eloquenti, e che soltanto la parola degli antichi riesce a rianimare e ad illuminare (1).

Passando dai monumenti maggiori ai minori, Dionigi d'Alicarnasso ci porge la preziosa indicazione di parecchie colonne e statue adorne di epigrafi, di cui in questo stesso studio più innanzi ci occuperemo. Altri eruditi romani ricordano la tomba di Romolo, al loro tempo sormontata da due leoni di pietra, tuttavia visibili nel Foro Romano (2). Plinio ci porge un elenco delle prime statue inalzate dai Romani ai loro re, ai loro eroi, ai loro personaggi più cospicui. Egli ricorda infatti, tra le altre, le statue di Romolo e Tazio; la statua di Servio Tullio; quella di Orazio Coclite — ancora superstite al tempo suo —; quella equestre di Clelia, quelle di Spurio Cassio, di Camillo, dei tre ambasciatori romani ai Fidenati, trucidati, contro il diritto delle genti, nel 438; quella dell'augure Atto Navio, fatta forse eri-

(1) Cfr. O. Richter, *Topographie d. Stadt Rom*, München, 1901 (2ª ed.), con tutte le fonti ivi citate.

(2) Cfr. Horat., *Epod.*, 16, 13, coi commenti di Porfirio e di altri (Cruq, *Schol. Cod. Paris*, 7975).

gere da Tarquinio I, posta dinanzi alla Curia del Senato, e che ivi rimase fino all'età di Cesare; quella — nel *Comitium* — di Ermodoro di Efeso, che collaborò coi decemviri nella compilazione delle Dodici Tavole, e parecchie altre ancora più recenti [1].

Infine, con gli edifizi, le colonne e le statue, possiamo, fra i monumenti, annoverare le *imagines* (oggi le diremmo *ritratti*) degli antenati delle maggiori famiglie romane. In un passo famoso, Polibio descrive a lungo la parte interessantissima che le *imagines* avevano nella vita romana. « Dopo che il ca-
« davere è seppellito e le cerimonie dei defunti sono state ce-
« lebrate, [i Romani] pongono l'imagine del trapassato nel luogo
« più visibile della casa, ove è costruito tutt'intorno come un
« tempietto di legno. Le immagini sono somigliantissime all'ori-
« ginale, tanto per il disegno quanto per il colorito. Ed esse,
« adornate con amore, vengono dai Romani esposte al pubblico
« nelle solennità cittadine. E, allorquando alcun altro illustre
« componente la famiglia giunge al termine della sua vita, i
« congiunti superstiti le recano dietro il feretro, lungo il per-
« corso, che questo segue verso l'estrema dimora » [2].

Ecco, dunque, un'altra serie di monumenti dell'antica storia romana. In grazia di questa consuetudine, pietosa e patriottica a un tempo, Varrone potè più tardi pubblicare i ritratti di ben settecento personaggi romani, fornendo così, non solo degli elementi preziosi alla iconografia, ma altresì alla storia civile. Appunto in grazia di questa romana cura delle imagini, noi riusciamo ad intendere ciò che a prima vista poteva sembrarci una strana affermazione: ossia come, sulla fede di un ignoto Clodio, Plutarco deplorasse la distruzione di tutte le antiche tavole cronologiche dei Romani, e pure dicesse chiarissima la genealogia di Numa Pompilio. Per certo tutti questi monumenti muti hanno il difetto di non portar seco costantemente la determinazione della propria cronologia, onde possono essere assegnati in modo erroneo, e, in conseguenza, possono diventare fallaci testimoni di casi e di età, che nulla ebbero a vedere con essi. È

(1) *N. H.*, 34, 20 sgg.; cfr. Dion. Hal., 2, 54; Liv., 8, 13.
(2) Pol., 6, 53, 4 sgg.

questo, in fondo, il difetto inevitabile di ogni nudo monumento archeologico. Ma, a parte il fatto ch'essi erano talora accompagnati da epigrafi esplicative, per chiunque voglia considerare le cose al difuori di prevenzioni sistematiche, non può non sembrare inconcepibile che la critica moderna abbia fatto *tabula rasa* di tante indicazioni precise e positive, e di tutte abbia sospettato, e tutte abbia negate.

Ma, non ostante la loro indiscutibile importanza, i monumenti muti non sono che una parte — la minore — delle fonti dell'antica storiografia romana. V'è assai di più e assai di meglio, e di questo discorreremo nella seconda parte del presente studio.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il doloroso annuncio della morte del Corrisp. prof. Angelo Colini, mancato ai vivi il giorno 26 dello scorso dicembre; apparteneva il defunto all'Accademia, per l'*Archeologia*, sino dal 17 febbraio 1916.

Il Corrisp. Ricci commemora con affettuose parole il defunto accademico, del quale ricorda la dottrina, la competenza e l'opera lunga e preziosa data in servizio dell'amministrazione dei Monumenti e degli Scavi, col dedicarsi completamente alla direzione del Museo di Villa Giulia e col dirigere gli scavi di Vejo. Il Socio Barnabei si unisce al collega Ricci, nel deplorare la grave perdita da cui è colpita la famiglia archeologica; e anche il Socio Pigorini deplora la scomparsa del Colini di cui ricorda la competenza in etnografia e i primi lavori compiuti all'inizio della sistemazione del Museo preistorico ed etnografico di Roma.

PRESENTAZIOE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando l'opuscolo del Socio Chiappelli, intitolato: *Un quarantennio di vita scientifica*; una raccolta di numerosi lavori a stampa del Corrisp, Lattes; e una *Commemorazione di Pasquale Villari*, del prof. G. Melli.

Il Segretario Pigorini fa omaggio della pubblicazione del prof. G. Bellucci, avente per titolo: *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*; e dà notizia di quanto nell'interessante volume è contenuto.

Il Corrisp. Maggiorino Ferraris, per incarico del Corrisp. Molmenti, presenta varie pubblicazioni del senatore Tommaso Tittoni delle quali discorre, intrattenendosi specialmente

sulle due seguenti: *Sei anni di politica estera* (1903-1909) e *I conflitti tra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords*, di cui pone in rilievo la importanza per diligenza d'indagini e per profondità di dottrina.

Il Socio De Stefani offre a nome dell'autore prof. M. Canavari, la pubblicazione; *I denti di Ptychodus nel Cretaceo di Gallio, Settecomuni.*

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi dà comunicazione del seguente

Elenco dei concorrenti
al premio Reale per la *Storia e geografia.*
(Scadenza 31 dicembre 1918. — Premio L. 10.000).

1. Beccari Camillo. « Rerum aethiopicarum scriptores occidentales inediti » (st.).

2. Cassuto Umberto. « Gli ebrei a Firenze nell'età del rinascimento » (st.).

3. Gerola Giuseppe. 1) « Memorie riguardanti il Trentino » (opuscoli 23) (st.). — 2) « Ricerche sulla dominazione veneta-italiana nel Levante » (opuscoli 27) (st.). — 3) « Scritti di interesse veronese » (opuscoli 22) (st.). — 4) « Scritti riguardanti i monumenti della Romagna » (opuscoli 36) (st.). — 5) « Miscellanea storica » (opuscoli 18) (st.). — 6) « Monumenti Veneti nell'isola di Creta » (st.).

4. Menzio Angelo. « Alfieri, Gioberti, Mazzini e il risorgimento nazionale » (ms.).

5. Torrefranca Fausto. 1) « La vita musicale dello spirito » (st.). — 2) « Le origini della musica » (st.). — 3) « Studî sul settecento » (bozze di stampa). — 4) « Giacomo Puccini e l'opera internazionale » (st.). — 5) Problemi della nostra cultura musicale » (st.). — 6) « Il drama Wagneriano e l'umanità del Parsifal » (st.). — 7) « La nuova opera di

Riccardo Strauss » (st.). — 8) « Il Rosenkavalier di Riccardo Strauss » (st.). — 9) « R. Strauss e l' ' Elektra ' » (st.). — 10) « Le sinfonie dell' imbrattacarte (G. B. Sanmartini) » (st.). — 11) « L' idealità storica della musica strumentale (incompleta) » (st.). — 12) « Scritti riguardanti la storia della musica (opuscoli 6) (st.). — 13) « La scenografia del settecento » (ms.).

COMUNICAZIONI VARIE

Il Socio Lanciani presenta ed illustra una proposta fatta dal Socio prof. Oreste Mattirolo alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, perchè sia fatto risorgere in Roma l'*Ara Pacis Augustae*, affinchè rimanga come monumento destinato a ricordare la nostra fulgida vittoria, e il meraviglioso trionfo della civiltà latina.

Dopo varie osservazioni e delucidazioni, viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno, al quale si associano anche il Vicepresidente Ròiti e gli accademici presenti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, a nome della Classe stessa:

« La R. Accademia dei Lincei si associa al voto già espresso « dalla Società di Archeologia e di Belle Arti di Torino, per« chè, in occasione della pace restituita all' Italia e al mondo, « sia interamente scavata e ricomposta l'*Ara Pacis Augustae* ».

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 gennaio 1919.

Annunziata A. — Lineamento-programma d'una organica e pratica riforma scolastica. Piacenza, s. d. 4°, pp. 1-14.

Asín M. — Los caractéres y la conducta. Madrid, 1916. 8°, pp. I-XXXI, 1-177.

Bellucci G. — I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea. Perugia, 1919. 8°, pp. 1-266.

Chiappelli A. — Un quarantennio di vita scientifica e letteraria (1879-1919). Pistoia, 1919. 8°, pp. 1-24.

Faivre J. F. — Canopus, Menouthis, Aboukir. Alexandria, 1918. 8°, pp. 1-84.

Fregni G. — Su alcune antichità di Verona. Modena, 1918. 8°, pp. 1-30.

Italia e Dalmazia. Pisa, 1918. 8°, pp. 1-26.

Kuppuswami Sastri S. — A descriptive Catalogue of the Sanskrit Manuscripts, vol. XX. Madras, 1918. 8°, pp. I-VIII, 7687-8118.

Lattes E. — A che punto siamo coll'interpretazione dei testi etruschi? (Extr. da « Rheinisches Museum », Band. LXIX, pp. 464-476). Bonn, 1914, 8°.

Lattes E. — A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XLIII, pp. 157-160. Milano, 1910, 8°.

Lattes E. — A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? (Estr. dal bullettino « Atene e Roma », anno XIII, pp. 258-287). Firenze, 1910. 8°.

Lattes E. — A che punto siamo colla questione della lingua etrusca? (Estr. dal bullettino « Atene e Roma », anno XIV, pp. 290-319). Firenze, 1911. 8°.

Lattes E. — A che punto siamo coll'interpretazione del testo etrusco della Mummia? (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XLVI, pp. 467-469). Pavia, 1913. 8°.

Lattes E. — Ancora dei numerali e dei nomi di mesi etruschi (Estr. da « Rhein. Museum », Band. LXV, pp. 637-639). Bonn, 1910. 8°.

Lattes E. — Ancora dell'iscrizione lepontina di Vergiate (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XLVII, pp. 918-921). Pavia, 1914. 8°.

Lattes E. — Appunti etruscologici (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XVII, pp. 1-30). Milano, 1884. 8°.

Lattes E. — Appunti per l'indice lessicale etrusco (D, E).

(Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. lombardo di scienze e lett. », vol. XLV, pp. 303-317, 351-365, 412-429). Milano, 1912. 8°.

Lattes E. — Appunti per l'indice paleografico delle iscrizioni etrusche (A, G). (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. II, pp. 1-26). Milano, 1873. 8°.

Lattes E. — Contro il valore unitario attribuito dal Torp al numero ΘU! (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXXVI, pp. 229-238). Milano, 1903. 8°.

Lattes E. — Di alcune voci verbali etrusche (Estr. dall' « Athenaeum », anno V). Pavia, 1917. 8°, pp. 1-17.

Lattes E. — Di alcune vere od apparenti somiglianze fra la lingua etrusca e le lituslave (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XLIV, pp. 276-282). Milano, 1911. 8°.

Lattes E. — Di un grave e frequente errore intorno alla donna ed alla famiglia etrusca (Estr. dal bullettino « Atene e Roma », anno XIII, pp. 1-31). Firenze, 1910. 8°.

Lattes E. — Di un'iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XXXIX, pp. 1-6. Torino, 1904. 8°.

Lattes E. — Di un nuovo esempio di verbo etrusco finito attivo in *cc* coll'accusativo in *m*, e del nuovo numerale etrusco *tii*, e di altre assai notevoli particolarità offerte da alcune epigrafi etrusche e latino-etrusche scoperte negli ultimi tre anni (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIX, pp. 975-1113). Milano, 1896. 8°.

Lattes E. — Di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo », vol. XXXII, pp. 1-12). Milano, 1899. 8°.

Lattes E. — Epigrafia etrusca VH per F (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIII, pp. 1-3). Milano, 1890. 8°.

Lattes E. — Epigrafia etrusca (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIV, pp. 114-123). Milano, 1891. 8°.

Lattes E. — Epigrafia etrusca. Urna e specchi letterati etruschi

del Museo Iol a Ginevra (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XVIII. Milano, 1885. 8°.

Lattes E. — Etruskisch-lateinische oder etruskisierende Wörter und Wortformen der lateinischen Inschriften. II. (Estr. da l' « Archiv für lateinische Lexikographie », Band XXX, pp. 181-191, 373-380, 502-530). Leipzig, 1903. 8°.

Lattes E. — Giovanni Schiaparelli filologo (Estr. dal bullettino « Atene e Roma », anno XIII, pp. 194-223). Firenze, 1910. 8°.

Lattes E. — Gli etruschi in Sicilia (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo, vol. XXXVII, pp. 619-622). Milano, 1904. 8°.

Lattes E. — I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere Atellane (Estr. dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », anno II). Messina, 1896. 8°, pp. 1-24.

Lattes E. — I fascicoli quarto e quinto del nuovo Corpus inscriptionum etruscarum (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica », vol. V, pp. 241-278). Roma, 1897. 8°.

Lattes E. — I fascicoli sesto, settimo e ottavo del nuovo Corpus inscriptionum etruscarum (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica », vol. VII, pp. 455-503). Firenze, 1899. 8°.

Lattes E. — I testi etruschi contenenti la voce *æs* (Estr. dalla « Rivista Indo-Greco-Italica », pp. 65-68). Napoli, s. d. 8°.

Lattes E. — Il numerale etrusco ⊖U, le sue alterazioni, i suoi composti e derivati (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo », vol. XXII, pp. 1357-1388). Milano, 1890. 8°.

Lattes E. — Il testo etrusco della Mummia di Agram (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze », vol. XXVII, pp. 1-23). Torino, 1892. 8°

Lattes E. — Intorno ai magistrati etruschi del Rosenberg (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo », vol. XLVII, pp. 945-958). Pavia, 1914, 8°.

Lattes E. — L'epitaffio etrusco del claruχieś e le Bende tolemaiche di Agram (Estr. dall' « Archiv für Papyrusforschung », Band VI, pp. 24-29). Leipzig, 1913. 8°.

Lattes E. — L'interpunzione congiuntiva nelle iscrizioni paleovenete (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIV, pp. 933-950). Milano, 1891. 8°.

Lattes E. — L'iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXXII, pp. 823-381). Milano, 1899. 8°.

Lattes E. — L'italianità nella lingua etrusca (Estr. dalla « Nuova Antologia », vol. LVI, pp. 1-36). Milano, 1895. 8°.

Lattes E. — L'ultima colonna della iscrizione etrusca della Mummia (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze », vol. XLIV, pp. 1-44). Torino, 1894, 4°.

Lattes E. — La compagna dell'iscrizione di Novilara (Estr. da « Glotta », Band II, pp. 265-270). Göttingen. 1909. 8°.

Lattes E. — La grande iscrizione etrusca del cippo di Perugia, tradotta ed illustrata (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIV, pp. 548-552). Milano, 1891. 8°.

Lattes E. — La parola « vinum » nell'iscrizione etrusca della Mummia (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze », vol. XXVIII, pp. 1-12). Torino. 1893. 8°.

Lattes E. — La sfinge impallidita. I. Fabretti. *corp. inscr. italic.* 2609 *bis*, 2600 *aa*, 2603 e 2603 *bis*. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. L, pp. 337-367). Milano, 1917. 8°.

Lattes E. — Le iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca (Estr. dagli « Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti », vol. XVIII, pp. 1-53). Napoli, 1896. 4°.

Lattes E. — Le più antiche formole onomastiche dell'epigrafia etrusca (Estr. dalla « Miscellanea di studi » pubblicata pel cinquantenario della R. Accademia scientifica letteraria di Milano, pp. 1-11). Milano, s. d. 8°.

Lattes E. — Note di epigrafia etrusca (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXIV, pp. 358-374; XXV, 409-427, 511-532). Milano, 1891. 8°.

Lattes E. — Noterelle etruscologiche (Estr. dal « Rendiconto dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti », anno 1895, pp. 1-17). Milano, 1895. 8°.

Lattes E. — Nuovi appunti intorno alla grande iscrizione etrusca

di S. Maria di Capua (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XL, pp. 737-748). Milano, 1907. 8°.

Lattes E. — Nuovi studi intorno alle iscrizioni preelleniche o tirreno-etrusche di Lenno (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol, XL, pp. 815-864). Milano, 1907. 8°.

Lattes E. — Osservazioni intorno ad alcune voci etrusche (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. VI, pp. 1-22, VII, 1-16). Milano, 1873. 8°.

Lattes E. — Osservazioni intorno alle epigrafi etrusche fiorentine del tipo dell'undecima bilingue (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. IV, pp. 1-20). Milano, 1872. 8°.

Lattes E. — Per l'interpretazione del testo etrusco di Agram (Estr. da « Hermes », Band XXXXIX, pp. 294-304; L, 225-246, 481-493). Berlin, 1914. 8°.

Lattes E. — Per la sincerità e l'interpretazione della grande epigrafe etrusca di S. Maria di Capua (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XXXVII, pp. 703-709). Milano, 1904. 8°.

Lattes E. — Qualche appunto intorno alla preminenza delle donne nell'antichità (Estr. dal bullettino « Atene e Roma », anno V, pp. 530-550). Firenze, 1902. 8°.

Lattes E. — Saggio dell'indice lessicale etrusco per finali (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XLVI, pp. 137-144, 222-231). Pavia, 1913. 8°.

Lattes E. — Saggio di un indice fonetico delle iscrizioni etrusche (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XLI, pp. 364-387, 508-522, 827-850, XLII, 787-804, XLIV, 450-460, XLVI, 355-374). Milano, 1908. 8°.

Lattes E. — Saggio di un indice lessicale etrusco (Estr. dalle « Memorie del R. Istituto lombardo », vol. XXIII, pp. 1-66). Pavia, 1914. 4°.

Lattes E. — Saggio di un indice morfologico etrusco (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XLI, pp. 846-851). Milane, 1912. 8°.

Lattes E. — Secondo seguito del saggio di un indice lessicale etrusco (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia di ar-

cheologia, lettere e belle arti », vol. II, pp. 1-114). Napoli, 1911. 4°.

Lattes E. — Terzo seguito del saggio di un indice lessicale etrusco (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, vol. III, pp. 139-242). Napoli, 1918. 4°.

Lattes E. — Un' iscrizione di alfabeto nord-etrusco luganese testè trovata a Vergiate (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo », vol. XLVI, pp. 414-423). Pavia, 1913. 8°.

Lattes E. — Vasi greci dipinti del Museo Civico di Bologna (Estr. dal Bullettino « Atene e Roma », anno III, pp. 170-199). Firenze, 1900. 8°.

Lattes E. — Vi sono in etrusco veri genitivi in - al e - ia, - aia, - eia? (Estr. da « Glotta », Band III, pp. 164-170). Göttingen, 1910. 8°.

Lattes E. — Zu den etruskischen Monatsnamen und Zahlwörtern (Estr. da « Rhein. Museum », Band V, pp. 317-320). Bonn, 1902. 8°.

Melli G. — Commemorazione di Pasquale Villari, letta il 16 giugno 1918 dal prof. Giuseppe Melli. Firenze, 1918. 8°, pp. 1-37.

René H. — Les rêves d' hégémonie mondiale. Paris, 1918. 8°, pp. 1-227.

Sánchez Perez J. A. — Partición de herencias entre los musulmanes del rito malequi. Madrid, 1914. 8°, pp. I-XV, 1-312.

Santôn Alarcón M. — Textos árabes en dialecto vulgar de Laraghe. Madrid, 1913. 8°, pp. I-XIV. 1-192.

Tittoni T. — I conflitti tra le due Camere in Inghilterra e la riforma della Camera dei Lords. Roma, 1918. 8°, pp. 1-79.

Tittoni T. — I rapporti economici tra gli alleati dopo la guerra (Estr. dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1917. 8°, pp. 1-18.

Tittoni T. — I rapporti tra il Parlamento e il Governo durante la guerra (Estr. dalla « Nuova Antologia »). Roma, 1918. 8°, pp. 1-38.

Tittoni T. — Il giudizio della storia sulla responsabilità della

guerra (Le pagine dell'ora, 11-12). Milano, 1916. 8°, pagine 1-159.

Tittoni T. — Per la guerra e pel prestito nazionale. Roma, 1918. 8°, pp. 1-16.

Tittoni T. — Sei anni di politica estera (1903-1909). Torino, 1912. 8°, pp. I-XVIII. 1-529.

Tittoni T. — Sull'ordinamento dei dominî collettivi. Roma, 1894. 4°, pp. 1-38.

Seduta del 16 febbraio 1919. — F. D'Ovidio, Presidente

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO
NEL PROTAGORA E NEL FEDONE.

Nota di Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr.

I criterî che possono adottarsi, e sono stati infatti adottati, nel tentativo di ordinamento cronologico dei dialoghi di Platone sono due, il filosofico e il letterario; ma a quest'ultimo forse si è data troppo poca importanza e non tutti i punti di vista dai quali esso poteva venire applicato si son tenuti in considerazione. I seguaci della così detta stilometria (Campbell (1), Dittenberger (2), Hoefer (3), Kugler (4), Schanz (5), Ritter (6), Lutoslawski) (7), hanno tentato di risolvere il problema basandosi sulle differenze di stile notevoli tra dialogo e dialogo. Il Lutoslawski, il quale può chiamarsi il fondatore della stilometria, ha raccolto 500 peculiarità stilistiche (8) notate nei dialoghi platonici da coloro che lo precedettero in questo campo di studî e si è valso di esse come criterio per un tentativo di distribuzione cronologica delle opere di Platone, raggruppando insieme tutti quei dialoghi ai quali son comuni presso a poco in egual misura le medesime peculiarità. Tali peculiarità sono

---

(1) *The Sophistes and Politicus of Plato*, Oxford, 1867.

(2) *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der platonischen Dialoge*, Berlin, 1881.

(3) *De particulis platonicis capita selecta*, Bonn, 1882.

(4) *Dissertatio inauguralis de particulae τοι eiusque compositorum apud Platonem usu*, Trogen, 1886.

(5) *Zur Entwickelung des platon. Stils*, in *Hermes*, 1886, pag. 439 sgg.

(6) *Untersuchungen über Plato*, Stuttgart, 1888.

(7) *The origin and growth of Platos Logic*, London, 1905.

(8) Vedi opera sopra citata (pp. 74-139).

costituite per lo più da particelle e formule di passaggio. Ma questo metodo d'indagine usato dal Lutoslawski o dai suoi predecessori, quantunque abbia il suo pregio, si limita ad una minuta ricerca dei particolari, trascurando di considerare l'opera nel suo complesso artistico.

L'applicazione poi del criterio filosofico ha dato spesso, non si può negarlo, ottimi risultati, ma la diversità di opinioni regnante ancora in proposito mostra che anche questo metodo, il quale trascura la parte artistica, prendendo ad esame le opere platoniche solo nel contenuto, non è in fondo giunto a conclusioni definitive, tanto che nella ricostruzione dello svolgimento filosofico di Platone, che costituisce lo scopo precipuo di tali ricerche cronologiche, non si è ancora in tal modo riusciti a porre l'ultima pietra.

Ciò premesso, noi vogliamo procedere ad un esame delle opere di Platone, valendoci di un criterio diverso da quelli sopra accennati, vale a dire prendendo in considerazione l'architettura o struttura dei singoli dialoghi e la disposizione che in essi è data alla materia.

È innegabile, infatti, che molte delle opere di Platone sono architettate in modo da costituire dei meravigliosi capolavori di simmetria. In questi dialoghi non c'è parte che non trovi la sua corrispondente. La costante legge euritmica che li governa, se ama nascondersi spesso a una prima lettura, risulta evidente in una più approfondita analisi.

Noi ci troviamo di fronte ad un'opera di Platone come di fronte alla costruzione di un edificio d'arte in cui le pietre vengono aggiunte alle pietre, vengono sagomate, ornate, distribuite nell'insieme, acciocchè in ultimo l'opera splenda nella sua armonica connessione di parti coordinate ad un fine unico con bella euritmia. L'ordine, l'armonia, la legge furono sempre alla cima del pensiero platonico. Quest'ordine il filosofo lo scorgeva in tutto l'universo: « Dio geometrizza ».

Nel « Gorgia » parlando dell'arte vera dell'oratore e dello scopo che questi deve prefiggersi, si esprime così (cap. 59°). 503 D. 504 A.): « *φέρε γάρ, ὁ αγαθὸς ἀνὴρ καὶ ἐπὶ τὸ βέλτιστον λέγων, ἃ ἂν λέγῃ, ἄλλο τι οὐκ εἰκῇ ἐρεῖ, ἀλλ' ἀποβλέπων πρός*

τι; ὥσπερ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες δημιουργοὶ βλέποντες πρὸς τὸ αὑτῶν ἔργον ἕκαστος οὐκ εἰκῇ ἐκλεγόμενος προσφέρει ἃ προσφέρει πρὸς τὸ ἔργον τὸ αὑτοῦ, ἀλλ' ὅπως ἂν εἶδός τι αὐτῷ σχῇ τοῦτο ὃ ἐργάζεται. Οἷον εἰ βούλει ἰδεῖν τοὺς ζωγράφους, τοὺς οἰκοδόμους, τοὺς ναυπηγούς, τοὺς ἄλλους πάντας δημιουργούς, ὅντινα βούλει αὐτῶν, ὡς εἰς τάξιν τινὰ ἕκαστος ἕκαστον τίθησιν ὃ ἂν τιθῇ, καὶ προσαναγκάζει τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ πρέπον τε εἶναι καὶ ἁρμότιειν, ἕως ἂν τὸ ἅπαν συστήσηται τεταγμένον τε καὶ κεκοσμημένον πρᾶγμα. Καὶ οἵτε δὴ ἄλλοι δημιουργοὶ καὶ οὓς νῦν δὴ ἐλέγομεν, οἱ περὶ τὸ σῶμα, παιδοτρίβαι τε καὶ ἰατροί, κοσμοῦσί που τὸ σῶμα καὶ συντάττουσιν. Τάξεως ἄρα καὶ κόσμου τυχοῦσα οἰκία χρηστὴ ἂν εἴη, ἀταξίας δὲ μοχθηρά; »

E continuando afferma che sarà ottima l'anima, la quale si trovi in perfetto ordine, e che il regolare stato dell'anima per cui gli uomini divengono osservanti della legge, s'identifica colla *δικαιοσύνη*.

Nel « Protagora » egli fa affermare dal sofista (cap. 15°, 326 B.) che: *πᾶς ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου εὐρυθμίας τε καὶ εὐαρμοστίας δεῖται* ».

Se dunque i dialoghi platonici sembrano offrire una costruzione simmetrica, la quale non sfugge ad un lettore attento, sorge in noi spontaneo il desiderio di conoscere quale sia l'accorta distribuzione di materia, con la quale Platone è riuscito ad ottenere un sì bell'effetto d'insieme; e ci domandiamo inoltre se vi sia stato uno svolgimento progressivo nell'arte sua, se la costruzione armonica dei suoi scritti si mostri dovunque la stessa, o se invece noi siamo in grado di cogliere le diverse fasi che quest'arte costruttiva ha segnato.

È dunque nostra intenzione prendere in esame la distribuzione della materia e la corrispondenza simmetrica delle singole parti dei suoi dialoghi, onde riuscire, con tale criterio, ad aggruppare insieme tutti i dialoghi che presentano la medesima struttura e a stabilire poi la reciproca relazione cronologica tra i singoli gruppi nei quali le opere di Platone resteranno divise in seguito a questa ricerca.

I risultati che noi ricaveremo da tale metodo talvolta si accorderanno con quelli ottenuti da coloro che, tentando di dare una distribuzione cronologica delle opere di Platone, si sono valsi del criterio filosofico, talvolta invece dovranno contraddirli. Ad ogni modo la nostra ricerca, pur non avendo il carattere di una ricerca filosofica e prefiggendosi solo lo scopo di penetrare nell'arte con la quale è distribuita la materia delle singole opere, non potrà prescindere del tutto dal contenuto di queste; noi vedremo anzi che le diversità di struttura notevoli tra dialogo e dialogo sono intimamente connesse con l'evoluzione del pensiero filosofico dell'autore, poichè a mano a mano che egli si allontana da quel periodo d'attività letteraria, nel quale le preoccupazioni artistiche sono più forti, la costruzione del dialogo diviene più semplice e mira a servire piuttosto agli interessi della materia trattata che a quelli dell'arte. Le conclusioni cronologiche non potranno naturalmente essere ricavate che quando siano state condotte a termine le ricerche sopra i singoli dialoghi che abbiamo intenzione di prendere in esame.

Il Protagora.

In questo scritto Platone ha voluto mettere in contrasto la figura di Protagora con quella di Socrate, onde più fulgida far risaltare la bellezza morale di quest'ultimo. La rappresentazione addirittura plastica dell'ambiente e dei personaggi, i quali parlano ciascuno il linguaggio conforme al proprio carattere, un certo brio diffuso da capo a fondo in tutto il dialogo, la maestria mirabile con cui spesso l'autore sa far nascere la nota comica dai contrasti e dalla fine ironia socratica, contribuiscono a creare in noi l'opinione che quest'opera non sia da assegnarsi al primo periodo dell'attività letteraria platonica, come vollero il Tennemann (1), l'Hermann (2), l'Ast (3), l'Arnim (4), ma rappre-

(1) *System der platonischen Philosophie*, Leipzig, 1792, pp. 115-125.

(2) *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1839, pag. 385 e sgg.

(3) *Platons Leben und Schriften*, Leipzig, 1816, pag. 53.

(4) *Platos Jugenddialoge und die Entstehungszeit des Phaidros*, Leipzig, 1914, pp. 1-37.

senti un'arte che è nel suo pieno fiorire. Vediamo dunque se questa impressione, la quale può riceversi ad una prima lettura, possa essere confermata da un esame più attento, fatto secondo il criterio già indicato.

Socrate proveniente dalla casa di Protagora, si accinge a riferire ad un compagno, nel quale si è imbattuto per via, i discorsi che egli ha tenuti ed uditi presso il sofista. Questa parte non costituisce altro che il prologo, che indicheremo con la lettera *A* (309 A. 310 A.).

Tutta la narrazione che segue, fino al punto in cui si delineerà con precisione l'argomento che verrà trattato da Socrate e Protagora, si può considerare come un'introduzione alla disputa fondamentale, e la indicheremo con la lettera *B* (310 A. 319 A.). Essa comprende quattro parti (*a*, *b*, *a'*, *b'*).

a (310 A. 312 B.): Socrate racconta che il giovane Ippocrate, nella scorsa notte, si è precipitato nella sua casa per annunciargli, pieno d'entusiasmo, l'arrivo di Protagora in città ed esprimergli il suo vivissimo desiderio di recarsi presso questo grande maestro. Si mostra Socrate disposto ad accontentare il giovane, ma prima vuole attendere lo spuntar del giorno e propone ad Ippocrate di gironzolare frattanto per il cortile, conversando, per ingannare il tempo.

In questa parte *a* è facile dunque poter distinguere tre momenti diversi, costituiti: I, dal brevissimo accenno dell'ora, ambiente e posizione reciproca dei due conversanti (Ippocrate prende a tentoni uno sgabello e si siede ai piedi di Socrate (310 A. C.); II, dalla dichiarazione da parte d'Ippocrate dello scopo della sua visita (310 C. 311 A.). III, dalla scelta del luogo ove i due interlocutori debbono continuare il resto della conversazione in attesa di recarsi da Protagora (311 A.).

Dopo averci così, mediante *a* preparati, in generale, al dialogo che Socrate terrà con Protagora, il nostro autore desidera informarci anche del genere di domande che saranno primieramente rivolte al grande sofista.

Segue perciò ora la parte *b* (311 B. 314 C.) vale a dire un dialogo tra Socrate ed Ippocrate; esso comprende tre suddivisioni: α, β, γ.

α (311 B. 312 B.): Socrate inizia il suo discorso col ripetere quale sia l'intenzione d'Ippocrate, come per bene fissarla nella mente, e col solito suo processo, che è quello di partire dal noto per arrivare all'ignoto, dimostra che Ippocrate vuole senza dubbio andare da Protagora col fine d'imparare da questi qualche cosa. Ammesso ciò, domanda al giovane che cosa sia mai quello che egli desidera apprendere da Protagora, e quale arte questi professi. — Risponde Ippocrate che egli va da Protagora come da un sofista, e per divenire sofista.

β (312 B. 312 E.): Socrate allora rivolge al giovane alcune domande intorno alla natura del sofista e del suo insegnamento. Alla prima definizione datagli da Ippocrate in proposito (« I sofisti sono i conoscitori di cose sapienti ») Socrate mostra il suo malcontento, ed invita il giovane a formulare una definizione più esatta. Neppur della seconda (« I sofisti insegnano ad essere valenti nel dire ») il filosofo rimane soddisfatto, ma questa volta Ippocrate si mostra incapace di procedere ad una terza definizione.

γ (312 A. 314 C.): Viene quindi il rimprovero di leggerezza rivolto da Socrate ad Ippocrate (perchè questi vuole affidarsi ad un sofista, senza neppure avere una lontana idea di ciò che esso sia) e la proposta d'interrogare Protagora stesso in proposito.

α′ (314 C. 317 E.): Anche questa parte si suddivide a sua volta in altre tre:

I. (314 C. 316 A.): minutissima e vivacissima pittura dell'ambiente della casa di Callia, a cominciar dal portiere, fino ai diversi gruppi di sofisti (i satelliti di Protagora, di Ippia, di Prodico), che il padrone ospita.

II. (316 A. C.): Socrate manifesta a Protagora lo scopo della sua visita.

III. (316 C. 317 E.): si stabilisce che tutti gli ospiti di Callia debbano esser presenti al colloquio che Protagora è disposto a tenere con Socrate ed Ippocrate; si apparecchiano i sedili.

Queste tre parti di α′ corrispondono dunque in larga scala alle tre suddivisioni di α (ove si parla, come abbiamo veduto, della visita fatta da Ippocrate a Socrate). Anche lì si è notato:

I. Un brevissimo accenno all'ora e all'ambiente in cui si svolge la conversazione (310 A. C.).

II. La dichiarazione da parte d' Ippocrate dello scopo della sua visita (310 C. 311 A.).

III. La scelta del luogo ove i due interlocutori debbono continuare i loro conversari (311 A.).

Certo quello che in *a* è un puro accenno, in *a'* è trattato invece con ampiezza, ma l'ordine con cui si succedono le parti è il medesimo.

Inoltre, come le tre suddivisioni di *a* costituiscono il preludio al colloquio tra Socrate ed Ippocrate, così le tre suddivisioni di *a'* costituiscono il preludio alla prima parte (*b'*) del colloquio che sarà tenuto tra Socrate e Protagora. Data la maggiore importanza di questo secondo discorso sul primo, è naturale che anche le parti che servono di preludio all'uno e all'altro stiano rispettivamente nella medesima proporzione.

Se poi calcoliamo che la prima parte (*b'*) del colloquio fra Socrate e Protagora (317 E. 319 A.) comprende due sottodivisioni (α' e β') perfettamente corrispondenti per argomento e disposizione di materia alle due parti (α e β) del dialogo (*b*) tra Socrate ed Ippocrate, vedremo delinearsi sotto i nostri occhi una simmetria di quattro parti: *a*, *b*, *a'*, *b'*. Infatti come in *b* Socrate ha dato principio al suo discorso coll'enunciare le intenzioni manifestategli da Ippocrate e coll' interrogare questi intorno all'arte professata da Protagora (α), così ora indirizzando la parola a Protagora, gli dichiara quale sia lo scopo della visita di Ippocrate e gli domanda spiegazione intorno a ciò che egli è capace d' insegnare (α') (317 E. 318 A.); inoltre, come in *b*, una volta ammesso che Protagora è un sofista, Socrate ha proceduto dopo la prima parte α ad una ricerca intorno alla natura del sofista, ed ha mostrato il suo malcontento a tutte le definizioni dategli in proposito da Ippocrate (β), così anche ora in *b'*, posto il problema riguardante l'arte professata dai sofisti, egli non rimane soddisfatto delle successive risposte dategli da Protagora, sino a che dall'ultima di esse scaturirà il quesito fondamentale (β') (318 A. 319 A.).

Così abbiamo due discorsi (*b b'*) corrispondenti per contenuto e disposizione di materia, preceduti ciascuno da un prologo (*a a'*), pure corrispondenti tra loro.

Ed eccoci alla dissertazione fondamentale (*C*) (319 A. 362 A.).

Protagora ha dato come ultima definizione della sua arte, quella di sapere insegnare la virtù (la virtù politica in fondo). E Socrate afferma che la virtù non è insegnabile. Così si delinea subito il problema da risolvere (« se la virtù possa o no insegnarsi ») e la posizione reciproca dei due avversarî.

Tale questione (*B*) (319 A. 329 B.) sembra costituire lo scopo (in questo caso apparente) di tutto il dialogo; perciò la chiameremo *questione di fine* o anche *coinvolgente*, giacchè essa non potrà venire decisa senza prima aver risoluto un secondo quesito, il quale verrà così ad essere coinvolto nel primo; questo secondo problema noi lo chiameremo *nucleare* come quello che costituisce il nucleo del dialogo.

La prima trattazione [1] che si fa del problema coinvolgente comprende due suddivisioni:

A) Socrate dimostra che la virtù di cui parla Protagora non è insegnabile.

B) Protagora confuta tale asserto.

A) (319 A. 320 C.) comprende due argomenti *a b*.

L'argomento *a* (319 A. E.) è in fondo un sillogisma di cui ciascuna delle premesse (α β) è accompagnata da una prova. La premessa α (319 A. C.) sostiene che, per intraprendere qualsiasi opera in qualunque campo dell'attività umana, si ricorre solo ad uomini esperti nella materia (prova: se alcun uomo inesperto pretende dare consigli in proposito viene deriso).

La premessa β (319 C. D.) afferma che quando si tratta invece di affari pubblici, tutti sono chiamati a dare il loro parere (prova: nessuno il quale si accinga a dare consigli in questa materia, viene deriso come inesperto).

---

[1] Dico *prima* perchè essa sarà troncata dalla trattazione dell'altro problema, e vi si dovrebbe perciò tornare sopra in seguito; ma ciò non avviene per ragioni che vedremo.

La conseguenza γ (319 D. 319 E.) deduce dalle due premesse che il modo con cui si amministra la città (cioè la virtù secondo Protagora) non è insegnabile, ma si conosce per ispirazione.

L'argomento b (319 E. 320 C.) è formato invece da due prove (α e β), tratte dalla vita reale e convalidate da esempî, e di una conseguenza γ.

α (319 E. 320 A.) I cittadini più sapienti non si curano di insegnare ai figli la loro sapienza (esemp. Pericle).

β (320 A. B.) Quand'anche essi ci si provino spesso non riescono (esemp. lo stesso Pericle).

γ (320 B. C.) Conclusione. — La virtù non è dunque insegnabile.

Segue ora il discorso (B) (320 C. 329 B.) col quale Protagora confuta le ragioni addotte da Socrate.

Esso è formato da due parti a' e b' perfettamente corrispondenti ad a e b di A.

Infatti a' (320 C. 324 D.) comprende tre argomentazioni (α', β', γ').

In α' (320 C. 322 C.) col mito di Prometeo si risponde ad α di a, vale a dire si rende conto della causa per la quale chi vuole intraprendere un'opera in qualsiasi campo dell'attività umana ricorre per aiuto solo ad uomini esperti nella materia. (La causa di ciò è dovuta al fatto che Zeus distribuì a ciascuno degli uomini un'arte diversa).

In β' (322 C. D.) con lo stesso mito si dà ragione di ciò che Socrate ha affermato in β, vale a dire della causa per la quale tutti sono consultati intorno all'amministrazione della città; (motivo di ciò è che Zeus fece parte della giustizia a tutti gli uomini).

Seguono ora le prove di α' e β' le quali invece di essere addotte rispettivamente dopo α' e β' sono state messe insieme dopo β'. Le prove sono le seguenti: mentre in genere si deride colui che affetta di possedere virtù che non ha (322 D. 323 B.), per quanto riguarda la giustizia, invece, si considera come pazzo chi attesti sinceramente d'esserne privo (323 B. C.).

È superfluo che io noti come con queste due argomentazioni, Protagora non faccia che convalidare di nuove prove quanto Socrate ha affermato in α e β, sicchè, quando ora con la parte γ' il sofista tenterà di dimostrare che la virtù è insegnabile e confutare così ciò che Socrate ha affermato in γ, si troverà in contraddizione con se stesso.

In γ' (323 C. 324 D.) dunque, Protagora attesterà che la virtù è insegnabile, perchè chi n'è privo viene punito, e si puniscono in genere i difetti provenienti dalla mancanza di quelle qualità che possono acquistarsi con l'esercizio e la diligenza.

Con b' (324 D. 328 D.) Protagora ribatte l'argomentazione b di Socrate. Anche b' comprende tre parti (α', β', γ') con le quali si risponde rispettivamente ad α, β, γ di b.

Con α' (324 D. 326 E.) Protagora vuol dimostrare che l'insegnamento della virtù viene impartito fin da ragazzi, e a tal fine egli pone sotto i nostri occhi il quadro dell'educazione ateniese. (Socrate invece con α aveva dimostrato che i cittadini più sapienti non si curano d'insegnare ai figli la loro sapienza).

Con la seconda argomentazione β' (326 E. 327 C.) egli vuole provare che i figli degeneri dai padri sono tali perchè hanno ricevuto disposizioni meno buone dalla natura. (Infatti nell'argomento β Socrate aveva affermato che quand'anche i padri si provino ad educare i figli alla virtù, spesso non ci riescono).

Con la terza γ' (327 C. 328 D.) Protagora afferma che nessuno sembra maestro di virtù, appunto perchè tutti lo sono e si vanta di essere tale anch'egli (con ciò egli vuole confutare la conseguenza (γ) tirata da Socrate, nella quale questi ha sostenuto che la virtù non è insegnabile. A questo punto Socrate comprende che la questione non può decidersi senza prima ricercare che cosa sia la virtù. Ora dunque scaturisce il problema nucleare E (328 D. 334 C.).

Esso viene trattato in forma dialettica mediante un dialogo tra Socrate e Protagora, e comprende tre parti a, b, c:

a (328 D. 329 D.) Socrate domanda al sofista se la virtù sia molteplice o no.

b (329 D. 330 B.) Protagora, dietro le successive domande di Socrate, costruisce il suo edificio, affermando che la

virtù è molteplice, e che le parti di cui si compone (pietà, prudenza, giustizia, sapienza, valore) sono nettamente distinte le une dalle altre, onde si può benissimo possedere una di esse senza possederle tutte.

c (330 B. 334 C.) Socrate demolisce per intero l'edificio di Protagora; egli dimostra anzitutto l'identità tra la pietà e la giustizia (α) (330 B. 332 A.), poi l'identità tra sapienza e prudenza (β) (332 A. 333 B.) e in ultimo fa il medesimo tentativo per la prudenza e la giustizia (γ) (333 B. 334 C.), ma questo rimane interrotto da Protagora, indispettito per la cattiva piega che prende il discorso.

In α si procede nel seguente modo:

I. Socrate conduce l'avversario ad affermare che la pietà è pia e la giustizia giusta (330 B. E.).

II. Gli dimostra la contraddizione che c'è tra ciò che egli afferma ora e ciò che ha asserito antecedentemente rispetto alla molteplicità della virtù (giacchè se la pietà non è uguale alla giustizia, essa come cosa ingiusta non può più dirsi pia ma empia) (330 E. 331 B.).

III. Protagora è costretto ad ammettere una piccola somiglianza fra queste due virtù (331 B. 332 A.).

In β abbiamo un procedimento simile:

I. Socrate conduce l'avversario ad affermare che una cosa non può essere contraria altro che ad un'altra sola cosa (332 A. 332 E.).

II. Gli dimostra che egli si è messo in contraddizione con se stesso (poichè, dietro quest'ultima affermazione, si deve ammettere che la prudenza e la sapienza, le quali hanno ambedue come contraria la stoltezza, siano identiche) (333 A. B.).

III. Protagora acconsente a malincuore a riconoscere l'identità tra sapienza e prudenza (333 B.).

Notiamo a questo punto che il metodo sopra indicato, col quale si conduce l'interlocutore ad un'affermazione che lo metterà in contraddizione con quanto ha detto precedentemente, è quello usato in genere da Socrate nelle ricerche dialettiche quando vuol far palese che il suo avversario ha detto il falso.

In γ il tentativo di dimostrazione dell'identità tra prudenza e giustizia viene interrotto da Protagora come già si è detto.

Segue ora un intermezzo *(H)* (334 C. 338 E.) costituito dalla disputa tra Socrate e i sofisti, sul modo onde debba procedere oltre la discussione. Esso evidentemente divide in due metà tutta la dissertazione fondamentale *C*.

Se nella prima metà di *C* abbiamo notato una parte (*D*), che comprende una trattazione del problema coinvolgente, ed un'altra *E*, che comprende quella del problema nucleare, nella seconda metà riscontriamo una prima parte *D'* (338 E. 347 A.) in cui si presenta l'interpretazione del canto di Simonide fatta da Protagora e Socrate, e poi una seconda parte *E'* in cui si riprende la trattazione del problema nucleare mediante una nuova ricerca dialettica (347 A. 382 A.). Come *E'* corrisponde ad *E* (e lo vedremo tra breve) così la prima parte *D'* fa riscontro a *D*, non per argomento veramente, giacchè in *D'* non si ha una ripresa del problema coinvolgente, ma per il modo col quale è distribuita la trattazione.

In *D* prima Socrate ha sostenuto la sua tesi (*A*) e poi Protagora l'ha confutata (*B*) contrapponendo motivo a motivo; in *D'* invece le parti sono invertite; Protagora sostiene la sua tesi (*A'*) (338 E. 339 D.) e Socrate la confuta (non sempre seriamente tuttavia) ribattendo ragione a ragione (*B'*) (339 D. 347 A.).

E poichè anche in molti altri dialoghi Platone usa l'artificio di dividere l'intera trattazione in due metà, e di trattare in ciascuna di queste una parte del problema coinvolgente e una parte del nucleare, noi siamo indotti a ritenere che nel presente dialogo, non essendo potuto ritornare nella seconda metà al problema coinvolgente, per ragioni che vedremo, e d'altro lato non avendo voluto interrompere la corrispondenza simmetrica, abbia aggiunto l'interpretazione del canto di Simonide, la quale, sebbene estranea all'argomento fondamentale del dialogo, serve a mettere in luce un nuovo lato del carattere sofistico.

Procedendo oltre, notiamo come la sottodivisione *A'* di *D'* comprenda tre parti:

I. Protagora mette in rilievo ciò che Simonide afferma al principio del carme (« Difficile cosa è essere davvero uomo sapiente ») (338 E. 339 B.).

II. Fa notare ciò che è detto alla fine di esso (« rifiuto il detto di Pittaco che sia difficile cosa essere uomo sapiente ») (339 B. 339 C.).

III. Trae la conseguenza che Simonide è in contraddizione con se stesso (339 C. D.).

In *B'* ci si presentano tre parti corrispondenti a quelle di *A'*:

I. Socrate osserva che al principio del carme *γίγνομαι* è usato da Simonide nel senso di *divenire* e non di *essere* (osservazione accompagnata da una protesta di Protagora) (339 D. 340 E.).

II. Egli fa notare che Simonide alla fine del canto ha usato il vocabolo *difficile* nel senso di *cattivo* (nuova protesta di Protagora) (340 E. 342 A.).

III. Egli dà un'interpretazione definitiva del canto, metà seria metà burlesca (questa parte si contrappone a quella in cui Protagora aveva tratto la conseguenza che il canto era in contraddizione con se stesso) (342 A. 347 A.).

Abbiamo ora la ripresa del problema nucleare (*E'*) (347 A. 362 A.), la quale presenta tre suddivisioni (*a' b' c'*) perfettamente corrispondenti a quelle di *E* (*a b c*). In *a'* Socrate domanda di nuovo a Protagora se le varie parti della virtù formino una cosa sola, oppure siano nettamente distinte le une dalle altre (347 A. 349 D.).

In *b'* Protagora costruisce il suo edificio (cioè afferma che le quattro virtù, pietà, giustizia, prudenza, sapienza, sono simili tra loro, ma che la fortezza differisce dalle altre) (349 D.).

In *c'* (349 D. 362 A.) Socrate distrugge per intero l'edificio innalzato da Protagora.

Come precedentemente nella parte *c* di *E* abbiamo riscontrato tre suddivisioni *α*, *β*, *γ* di cui le prime due demolivano successivamente due lati dell'edificio di Protagora, e nella terza s'intraprendeva la distruzione dell'ultimo lato, così ora in *c'*, pur non rimanendo più altro che un lato della questione da risolvere, Platone ha mantenuto la divisione in tre parti (*α'*, *β'*, *γ'*).

In *α'* (349 D. 351 B.):

I. Socrate conduce Protagora ad affermare che i coraggiosi sono gli audaci, e che l'audacia si accresce con la sapienza (349 D. 350 B.).

II. Gli dimostra la necessità dietro tale affermazione di ammettere che il coraggio s'identifichi con la sapienza (350 B. C.).

III. Protagora si oppone a tale conclusione sostenendo che se tutti gli *ἀνδρεῖοι* sono *θαρραλέοι*, non tutti i *θαρραλέοι* sono *ἀνδρεῖοι*, poichè l'ardire può procedere anche da pazzia, mentre il coraggio proviene da natura ed educazione (350 D. 351 B.).

Così apparentemente è andato fallito il *primo* tentativo col quale Socrate ha cercato di dimostrare l'identità tra coraggio e sapienza.

Segue ora il secondo tentativo (β') (351 B. 360 E.) il quale si divide in tre parti perfettamente corrispondenti a quelle di α'.

Infatti:

I. Socrate conduce l'avversario ad ammettere che il bene ed il male non consistano nel piacere o dolore del momento, ma in quello finale (cosicchè l'azione buona o cattiva diviene una scelta tra beni maggiori e minori); inoltre gli fa confessare che la fortezza è *conoscenza* delle cose terribili e non terribili (351 B. 360 D.).

II. Gli mostra la contraddizione tra quest'ultima affermazione e quella di prima, la quale sosteneva che vi fossero uomini *ignoranti* ma coraggiosi (360 D. E.).

III. Protagora è costretto a riconoscere l'identità tra coraggio e sapienza (360 E.).

Ed eccoci all'epilogo γ' corrispondente alla parte γ di c, poichè anche quest'ultima avrebbe dovuto essere una parte conclusiva, se non vi fosse stata l'interruzione di Protagora.

In γ' (360 E. 362 A.) dunque Socrate confessa che le sue conclusioni e quelle dell'avversario sono riuscite contrarie alle loro premesse (poichè Socrate, il quale aveva affermato che la virtù *non é insegnabile*, ha sostenuto che la virtù è *scienza*, e Protagora, il quale riteneva fosse *insegnabile*, ha assolutamente negato che fosse *scienza*), e propone perciò di ritornare un'altra volta all'esame della questione. Evidentemente egli non è rimasto contento del risultato delle sue ricerche. E solo adesso noi comprendiamo come egli non abbia potuto riprendere la trattazione del problema coinvolgente, dal momento che la questione nucleare non è giunta a conclusioni definitive.

E ed *E'* si corrispondono in tutte le loro più piccole suddivisioni.

Ed ora, poichè uno dei due problemi è certamente predominante nel pensiero di Platone, noi ci domandiamo in quale di essi sia da ricercare il fine del dialogo.

Non dobbiamo dimenticare che il nostro artista ha mirato in fondo a darci una rappresentazione del mondo sofistico; perciò sembra piuttosto ch'egli abbia voluto mettere in evidenza che cosa fosse la virtù per i sofisti e che cosa fosse per Socrate, che risolvere il problema se la virtù sia o no insegnabile.

In questo dialogo non c'è parte che non trovi la sua corrispondente.

Per concludere esso si compone:

1° di un prologo;

2° di un'introduzione alla disputa fondamentale (*B*) divisa in quattro parti (*a b a' b'*), le quali sono disposte in modo che *a* costituisca il preludio di *b* ed *a'* di *b'* e che *a* ed *a'* e *b* e *b'* si corrispondano rispettivamente:

3° della dissertazione fondamentale *C*, la quale a sua volta comprende:

1° la trattazione del problema coinvolgente (*D*);

2° la trattazione del problema nucleare (*E*);

3° un intermezzo (*H*);

4° una parte aggiunta (l'interpretazione del canto di Simonide) (*D'*) corrispondente a (*D*);

5° un ritorno al problema nucleare (*E'*).

Come dunque in *B* abbiamo quattro parti le quali, corrispondenti tra loro, si succedono, due nella prima metà (*a* e *b*) e due nella seconda (*a' b'*), così possiamo notare la stessa divisione in *C*., dove anzi le due metà sono separate da un intermezzo; *D* ed *E* si succedono nella prima di esse, *D'* ed *E'* nella seconda.

È superfluo ricordare come le parti corrispondenti si facciano riscontro in tutte le loro suddivisioni. Oltre a ciò, entro la stessa trattazione del problema coinvolgente (*D*) le due parti *A* e *B* si corrispondono; altrettanto possiamo dire della interpretazione del canto di Simonide (*D'*) (ove c'è corrispondenza tra *A'* e *B'*);

parimenti si corrispondono α' e β' di c nella trattazione del problema nucleare E e α' e β' di c' nella trattazione della seconda parte del problema nucleare (E').

Ad ogni modo quello che a noi importa mettere in rilievo è appunto il fatto che nella dissertazione fondamentale, dopo che si è delineato il problema, che *sembra* costituire il fine del dialogo (*problema coinvolgente o di fine*), scaturisce il problema nucleare, senza l'aiuto del quale la soluzione del primo quesito non è possibile; conviene inoltre notare che la trattazione di questi due problemi non viene esaurita tutta in una volta, ma quella del problema nucleare è divisa in due parti, e quella del coinvolgente, sebbene comprenda una sola parte, trova tuttavia nel dialogo un'altra parte perfettamente simmetrica, per disposizione di materia, se non per argomento.

Un'ultima osservazione, la cui importanza sarà chiarita dal confronto con altri dialoghi: in questa opera, oltre ad una trattazione intrusa, apparentemente estranea a quella fondamentale (cioè l'interpretazione del canto di Simonide), abbiamo riscontrato anche delle parti in cui si tenta la risoluzione di uno dei problemi senza venirne a capo (es. quella prima parte della dissertazione fondamentale, nella quale Protagora rende vano il tentativo fatto da Socrate per dimostrare che la virtù non è insegnabile; i due tentativi fatti da Socrate per dimostrare che la forza è sapienza, e dei quali il primo è interrotto da Protagora, il secondo è respinto nelle sue conclusioni. In queste parti non si fa un passo verso lo scioglimento del problema trattato. Esse potrebbero mancare senza che il processo logico avesse a soffrirne. Senza contare poi il prologo A e l'introduzione alla disputa fondamentale (B) che sono puri motivi artistici.

Dall'esame dunque dell'architettura di questo scritto, nel quale si mostra evidente la preoccupazione dell'autore, di creare non solo una generale corrispondenza fra le parti principali del dialogo, ma anche un minuto riscontro fra tutte le piccole suddivisioni di esso, risulta che il Protagora non può considerarsi il prodotto di un'arte ancor iniziale, ma rispecchia un periodo d'attività letteraria che è nel pieno vigore.

I DOCUMENTI
DELL'ANTICA STORIOGRAFIA ROMANA

Nota II di C. Barbagallo, pres. dal Corrisp. Sogliano

Le monete.

Dopo i monumenti muti, considerati quali fonti dell'antica storiografia romana [1], abbiamo le monete. Al pari dei monumenti, le monete costituiscono un sussidio, talora non piccolo, per la storia civile, sia in quanto permettono di arrecare ritocchi e spostamenti cronologici alla narrazione, sia in quanto sono segni tangibili del vario grado di sviluppo sociale dell'epoca. Comunque, in quel periodo della Repubblica, in cui si cominciò a scriver di storia, non potevano essere disperse tutte le monete emesse nell'età regia o nei tempi immediatamente successivi, come ancora oggi non sono disperse le monete della età repubblicano-imperiale, per noi tanto più remota. Gli eruditi romani, infatti, ci parlano delle varie fasi attraversate dalla moneta romana di bronzo — l'*aes rude* e l'*aes signatum* —; ce ne descrivono gli esemplari; ci dicono una cosa perfettamente verisimile, che cioè le più antiche monete coniate in bronzo risalivano al tempo di Servio e recavano l'impronta di un bue o di un montone [2]; ci porgono una notizia interessantissima, dai moderni non saputa apprezzare, che cioè questo stesso monarca

---

(1) Cfr. le pp. 132 sgg. del pres. studio.

(2) Tim. in Plin., *H. N.* 33, 43; cfr. E. Babelon, *Le origini della moneta* (trad. it., in *Bibl. di st. econ.* dir. da V. Pareto ed E. Ciccotti, III, pp. 233-34).

emise monete d'argento; che, anzi, le monete argentee dell'età regia circolavano fino all'età di Augusto [1]. Più tardi sembra che la moneta argentea sia scomparsa. Gli antichi, infatti, osservavano che le *Dodici Tavole* non menzionano che monete di bronzo. Più tardi ancora, nella seconda metà del quarto secolo a. C., essi sanno che si ebbe una coniazione argentea di carattere privato e poi una coniazione argentea d'iniziativa dello Stato. Or bene, tutti questi ed altri particolari, che gli antichi potevano desumere, oltre che da notizie di documenti e di scrittori, dalla visione diretta dei tipi monetari del passato, offrivano aiuti preziosi alla fissazione delle serie dei re, alla intelligenza della opera loro e della prima legislazione repubblicana, alla interpretazione della politica romana, all'apprezzamento in genere della civiltà latina originaria.

Le fonti epigrafiche.

Un'altra categoria di fonti romane era costituita da quelli che oggi diremmo i documenti epigrafici: le iscrizioni. Essi comprendevano anzi tutto i così detti *Fasti*, cioè, da un lato, il calendario romano, curato dai pontefici, con le giornaliere indicazioni di festività, ludi pubblici, ricorrenze patriottiche, ecc.; dall'altro, gli elenchi cronologici dei magistrati romani eponimi [2].

Un altro gruppo di iscrizioni comprendevano tutte le leggi fondamentali dello Stato. C'erano — fra le più antiche — le così dette *leges regiae*, opera specialmente di Servio e di Numa. Talune avevano carattere e contenuto religioso; altre si riferivano all'ordinamento costituzionale dello Stato. A queste s'ac-

---

(1) Varro, in Charis. (*Gramm. lat.* ed. Keil, I, 105); Svet. Aug. 75; cfr. Dureau de la Malle, *Economia politica dei R.* (trad. it. in *Bibl. di st. ec.* pp. 42 sgg.).

(2) I resti dei più antichi calendari romani sono visibili in *CIL.* I², pp. 210 sgg.; quelli dei *Fasti consolari* (in più recente edizione) nello stesso volume del *CIL.*, pp. 1 sgg.

compagnavano le leggi principali emanate nella più remota età repubblicana su deliberazione dei comizî o d'altra assemblea costituente e legislativa. V'erano perciò fra esse le leggi delle *Dodici Tavole*, le *Leges Sacratae*, monumento solenne delle prime conquiste plebee; le leggi agrarie; infine, sempre per limitarci alle più antiche, altre leggi di minore importanza e di diverso tenore, che però era sembrato opportuno rendere di ragion pubblica e conservare stabilmente (1).

Oltre alle leggi, c'erano i trattati conclusi con altri popoli e i privilegi speciali concessi a questa o quella città o confederazione. V'erano perciò il trattato concluso, al tempo di Romolo e di T. Tazio, fra Romani e Sabini; le norme successive, regolatrici dei rapporti fra Roma e la Confederazione latina; quelle deliberate al tempo di Servio; quelle contenute nel Trattato Cassiano; quelle posteriori al pieno assoggettamento del Lazio, nel 338; trattati di Roma con gli Etruschi; trattati speciali con singole città latine, quali Gabi, Ardea, Laurento, Veio, ecc. V'erano infine i grandi trattati conclusi fra Roma e Cartagine, e che per primo Polibio ebbe il merito sommo di illustrare (2).

Altre epigrafi il governo romano faceva incidere sui pubblici monumenti a loro illustrazione e giustificazione. Tali erano le iscrizioni a pie' delle statue o sulle tombe dei re (3); tale la epigrafe sul monumento, che Romolo avrebbe fatto innalzare in onore del suo compagno d'armi, l'avolo di Tullo Ostilio (4); tale quella segnata sul piedistallo delle statue degli ambasciatori romani, trucidati a Fidene nel 437, che portava i nomi di quelle vittime illustri e in poche frasi accennava alla loro tragica fine (5); tali le iscrizioni che adornavano parecchie delle altre numerose

(1) Cfr. Plin. *N. H.* 35, 197; Varro, in Macrob. *Sat.* 1, 13.

(2) Cfr. le pp. 93-95 del pres. studio, nonchè Cic. *De Rep.* 2, 7, 13; Liv. 2, 33; 8, 11; Dion. Hal. 2, 55; 3, 32; Plin. *N. H.* 34, 139.

(3) Dion. Hal. 2, 54; Val. Max. 3, 4, 3; Liv. 40, 29 (=Plin. 13, 84, segg.).

(4) Dion. Hal. 3, 1.

(5) Liv. 4, 17.

antichissime statue romane [1]; tali, infine, le altre, che ornavano monumenti di genere diverso dai succitati.

V'erano poi le iscrizioni dedicate alla Divinità, quale omaggio personale di singoli magistrati. Le più famose erano quelle dei generali vittoriosi, le così dette *Tabulae triumphales*. Di esse, fra l'altro, erano segnalate la iscrizione vergata sulla corazza che A. Cornelio Cosso consacrò a Giove Feretrio e collocò nel tempio di questo Dio in Roma [2]; quella rammemorante le imprese del dittatore T. Quinzio Cincinnato a pie' di una statua di Giove, da lui catturata a Preneste e trasportata a Roma sul Campidoglio; quelle in versi Saturnii, che il grammatico Atilio Fortunaziano vide e tramandò quali esempi di quell'antichissima versificazione romana.

Finalmente, insieme con le iscrizioni incise sui pubblici monumenti, sono da rammentare le altre apposte ai ritratti e ai busti dei privati, o segnate altrove, recanti i titoli della loro dignità, di cui ogni nobile famiglia romana teneva geloso ricordo [3].

Tali sono le categorie principali, in cui si possono classificare i documenti epigrafici, relativi all'antichissima storia di Roma, di cui per caso ci è pervenuta notizia, chè gli antichi storici scrivevano di storia, non sciorinavano in pubblico la documentazione del loro racconto. Ma è chiaro come possa legittimamente immaginarsi che esse formavano delle serie assai più complete e più numerose di quello che oggi non siamo più in grado di indicare.

Libri dei Pontefici, dei re, dei magistrati.

Alle iscrizioni vere e proprie fan seguito (o le precedono per importanza?) i varî libri redatti e curati dai Pontefici, presso i quali, come presso i monaci del nostro Medio Evo, restò

---

(1) Plin. *N. H.* 34, 20 sgg.

(2) Liv. 4, 20.

(3) Plin. *N. H.* 35, 6-7; 12; cfr. *CIL.* I², pp. 189 sgg. (= I, pagine 277 sgg.).

per lungo tempo il monopolio della coltura. I pontefici andavano compilando in primo luogo dei libri, nei quali dovevano essere contenute le norme del culto e del diritto, sacro e profano, formularî di preghiere, particolari ritualistici, relativi ad atti religiosi, civili, politici, ecc. ecc. Tali, ad esempio, dovettero essere i così detti *Libri* o *Commentarii pontificum*. Altri loro libri (o, secondo taluno, questi medesimi *Commentarii*) avevano invece od eziandio un carattere ed uno scopo propriamente storiografici. *I Pontefici furono certamente i primi storici ufficiali di Roma* (1). Ed essi avevano l'incarico e la cura di tenere ogni anno esposta al pubblico romano una tabella di legno imbiancata, sulla quale segnavano i nomi dei consoli e degli altri magistrati e, successivamente, secondo che accadevano, per informazione pubblica, i principali avvenimenti dell'anno: guerre, battaglie, paci, trattati, carestie, ecclissi, ecc. (2). Si trattò, come è evidente, di un periodico documento storico d'importanza eccezionale, che col passare degli anni andò diventando il sacrario delle memorie nazionali romane (3). E della sua importanza si avvidero tosto, non solo gli studiosi, i quali, riusciti a penetrare in quegli archivî riservati, se ne servirono per i loro scopi

(1) *Hist. Aug., Tac.* 1: *pontifices penes quos scribendae historiae potestas fuit.*

(2) Serv. *ad Aeneid.* 1, 373: « *Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua, praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueverat domi militiaeque, terra marique gesta per singulos dies* ». Cic. *De Orat.* 2, 12, 52: *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio; cuius rei memoriaeque publicae restituendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium P. M., res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc Annales nominantur* ». Cfr. anche Cato *Orig.* 4, in *Gell. N. A.* 2, 28, 6.

(3) Cic. *Hortensius* (*fragm.*) 15-16, ed. Orelli: *Unde autem facilius quam ex annalium monumentis aut res bellica aut omnis reipublicae disciplina cognoscitur? Unde ad agendum aut ad dicendum copia depromi maior gravissimorum exemplorum quasi incorruptorum testimonium potest?*

particolari e ricopiarono quei commentarî e li raccolsero in parte, componendone gli anonimi *Annales*, di cui ci parlano gli antichi (1), ma anche gli stessi Pontefici, i quali alla fine si decisero a raccogliere in un corpo unico quelle staccate pagine di storia, componendone ben ottanta volumi, gli *Annales Maximi*: primo solenne documento di storia ufficiale romana.

A questi *Annali*, non solo attinsero largamente i primi veri e proprî storici romani, ma essi per gran tempo non fecero che trascrivere senz'altro i varî elementi in essi contenuti (2). Anche più tardi, allorquando la storiografia romana assunse un carattere più personale e un andamento più libero, essa rimase sempre strettamente legata alla forma annalistica — quella precisa forma annalistica che gli *Annali* dei Pontefici ebbero — e da cui, come la stessa classica opera di Livio dimostra solennemente, non riuscì mai ad emanciparsi (3).

---

(1) Cfr. Dion. Hal. 11, 62; Diod. I, 4, 4; Liv. 4, 20; Cic. *Pro Rab. perd.* 5; Plin. *N. H.* 34, 24; Gell. *N. A.* 7, 7. Per comodità polemica, i critici moderni hanno identificato questi *Annales* anonimi con le note opere dei noti annalisti romani, e ne hanno per tal modo abbassato la cronologia e infirmato le sincerità. Essi, oltre ad avere fatto una identificazione arbitraria, hanno dimenticato il passo di Cicerone (*De Orat.* 2, 12, 52), che abbiamo testè riferito, ove si afferma che gli *Annales Maximi* sono *ii qui etiam nunc Annales nominantur*, e, con Cicerone, un'altra notizia importantissima, pôrtaci da Dionigi (1, 73): « Presso i Romani non c'è alcun antico storico o logografo, *ma chi scrisse di storia riportò le antiche narrazioni che si conservano nelle sacre tavole* [gli *Annali* dei Pontefici] ».

(2) Cic. *De Orat.*, 2, 12, 52-53: *Nec nostros contemnas..... Graeci quoque sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso..... Hanc* [dagli *Annales Maximi*] *similitudinem scribendi multi* [int. annalisti] *secuti sunt; qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt.*

(3) Sugli *Annales* romani la *Realencyclopädie* di Pauly-Wissowa contiene un buono, equilibrato articolo del Cichorius. Ma la bibliografia è amplissima, e si può vederla preposta ad un articolo di L. Cantarelli (in *Riv. fil. class.*, 1898). In modo speciale mi duole, per questo e per gli altri punti toccati nel presente scritto, di non aver potuto pigliare visione dell'ottimo studio del Leclerq, *Recherches sur les journaux des R., précedées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes*, Paris, 1738, che leggo solo riassunto in appendice alla traduzione francese di T. Livio diretta dal Nisard (Paris, Didot, 1882, I, 761, sgg.).

Ai *Libri* o *Commentarii* o *Annali* dei Pontefici sono da mettere accanto i libri, per noi assai meno importanti, tenuti da altri collegi sacerdotali, gli *augures*, i *fratres Arvales*, ecc. ecc., e i così detti *Commentarii regum*, fonti storiche assai più notevoli. Noi non sappiamo esattamente che cosa questi *Commentarii* contenessero. Di essi abbiamo molti riferimenti, che concernono norme e cerimonie religiose (1). Da una citazione tratta dai *Commentarii* di Servio (2) possiamo indurre che i *Commentarii regum* si riferivano anche ad affari che religiosi non erano. Ma forse un concetto più esatto del loro contenuto e della loro natura possiamo ricavarlo dal significato generale, che la denominazione di *Commentarii* ebbe e conservò nell'uso ufficiale latino.

Presso gli scrittori latini, *Commentarii* non sono propriamente gli atti ufficiali (i decreti, le deliberazioni, le decisioni) dei magistrati, dei corpi amministrativi, dei Comuni, delle corporazioni, ecc. *Commentarii*, invece, secondo l'acuta ed esatta definizione di un moderno, « sono in genere le annotazioni, inserite in protocolli, registri, giornali, e riguardanti avvenimenti, negozi, fatti e simili, in quanto essi entrano nella sfera d'azione di un pubblico ufficiale, di un corpo costituito o anche di un privato. Essi quindi potevano anche contenere degli *acta*, se questi servivano a documentare o chiarire il negozio o il fatto; e in questo caso avevano anche il cómpito di guidare e illuminare, con l'aiuto di notizie su casi simili precedenti, l'azione dell'ufficiale pubblico » (3).

Tali appunto dovevano essere i *Commentarii* dei re: specie di riassunto del movimento giornaliero dei loro affari con dentro inseriti documenti pubblici, annotazioni, commenti, indicazioni utili per l'avvenire. Ne segue che, come sotto la monarchia erano esistiti *Commentarii regum*, così, in Repubblica esistettero *Commentarii magistratuum*. Limitandoci infatti alla prima età re-

(1) Plut. *Marc.* 8; Dion. Hal., 3, 36; Liv 1, 31; 32; Cic. *Pro Rab. perd.* 5.

(2) Liv. 1. 60, 4.

(3) [E. De Ruggiero], *Commentarii*, in *Dizion. epigrafico*, I, pp. 536-37.

pubblicana, gli antichi ci ricordano delle *Tabulae censoriae* (1), dei *Commentarii censorum* (*τιμητικῶν ὑπομνήματα*) e dei *τιμητικὰ γράμματα* (*registri? censorii*) (2).

Noi non sàppiamo se si tratti di libri diversi o dello stesso genere. Certo però, in questi libri, che risalivano ai primi tempi della città, erano segnate le norme da seguire nelle operazioni del censo; gli atti dello stato civile; i resultati — specificati per categorie — dei successivi censimenti della popolazione; forse anche le proprietà, le entrate e le uscite dello Stato (3).

Insieme con i *Commentarii dei censori* abbiamo menzione di *Commentarii* dei consoli, dei questori (4), ecc., e, oltre a questi, di *libri*, così detti *lintei* (5). Questi documenti — sappiamo — contenevano un elenco cronologico dei magistrati, a cui si riferivano; ma non questo soltanto. Al pari dei commentarii e dei libri dei pontefici e dei censori, essi contenevano norme generali della relativa magistratura, istruzioni tecniche per le funzioni del magistrato, infine, le decisioni, le ordinanze, gli atti di ciascun collegio di magistrati o di ciascun magistrato.

Tuttavia errerebbe gravemente chi credesse che con questi libri siamo in presenza di atti pubblici ed ufficiali. Per gran tempo, per tutta la Repubblica, i *libri* o *commentarii magistratuum rimasero documenti essenzialmente privati*. Anche al tempo di Cicerone, essi erano redatti, non già da pubblici impiegati, ma da familiari del magistrato (6). Ed è appunto, alla luce di questa consuetudine, che risulta chiara l'informazione che ci viene da

---

(1) Varro, *De lingua latina*, 6, 86, ed. Götz-Schöll.

(2) Dion. Hal., 1, 74; 4, 22.

(3) Cic., *De lege agr.* I, 2.

(4) Varro, *loc. cit.* e 6, 88; 90-92.

(5) Liv. 4, 20; 23. Il passo di Liv. 4, 20 suona così: *quod tam annales, quod magistratuum libri, quod linteos in aede repositos Monetae* ecc. Probabilmente bisogna leggere o intendere: *quod magistratuum libri* [*et*] *quod linteos* ecc. ecc.

(6) Cic., *Pro Sulla*, 15, 42; cfr. Plin. *N. H.*, 35, 7; cfr. Fest. p. 356 *M* (= pag. 540 ed. cit.). Si rammenti l'episodio relativo al libro dei conti, nel processo degli Scipioni, in Liv. 38, 55.

Dionigi, secondo cui i *Commentarii censorii* erano tramandati e serbati con cura estrema, di padre in figlio, presso le famiglie censorie, quale documento solenne dell'esercizio della più alta magistratura romana (1).

Gli atti del Senato; dei Comizi, ecc.

Un'altra cospicua categoria di fonti dell'antica storia romana era poi rappresentata dalla collezione degli atti del Senato. Un facile equivoco ha indotto i critici moderni a pensare che i verbali e le deliberazioni del Senato (i *senatusconsulta*) si siano cominciati a fissare in iscritto soltanto dall'età di Cesare, giacchè, secondo Svetonio afferma (2), Cesare, nel suo consolato del 59 a. C., *primus omnium instituit ut senatus ..... acta confierent et publicarentur.*

La verità vera si è che dall'età di Cesare, in conformità dell'indirizzo democratico, che questi volle imprimere al governo romano, comincia solo la *pubblicazione* dei rendiconti del Senato, la cui attività politica è per tal guisa, da questo momento, sottoposta al controllo del pubblico. Ma che anche prima si tenesse regolare verbale delle sedute del Senato è cosa, non soltanto evidente di per se stessa, ma replicatamente testimoniata. Sappiamo infatti che gli archivii del Campidoglio contenevano i *senatusconsulta paene ab exordio Urbis* (3). Sappiamo che, fin dal primo secolo a. C., i *senatusconsulta* erano depositati presso il tempio di Cerere sotto la custodia, prima dei consoli, poi degli edili plebei (4). Sappiamo infine che, in età relativamente recente, ma assai più antica di quella di Cesare, i verbali delle tornate senatorie erano regolarmente compilati, ma tenuti segreti, come documenti interni di quell'assemblea (5).

---

(1) I, 74.

(2) *Caes.* 20.

(3) Suet. *Vesp.*, 8.

(4) Liv. 3, 55.

(5) Liv. 42, 14 (=Val. Max. 2, 2, 1): *in praesentia praeterquam fuisse in Curia regem scire quisquam potuit ..... Bello denique perfecto quaeque dicta ab rege, quaeque responsa essent emanavere.*

Al pari degli atti del Senato, doveva accuratamente conservarsi il testo delle principali deliberazioni dei comizi centuriati e tributi [1], di cui alcune — vedemmo — erano anche incise nel bronzo o nella pietra, e tutte consegnate negli *Annales pontificum*. Queste deliberazioni, anzi, non solo dovevano essere conservate, ma altresì pubblicate insieme con le resultanze delle elezioni comiziali, con gli editti e le sentenze dei magistrati giudiziarii, i quali e le quali andavano osservati ed eseguiti, e perciò era mestieri fossero resi di pubblica ragione.

Un'altra serie di documenti doveva essere costituita dai così detti *Acta militaria*, i quali, durante tutto il periodo repubblicano, rimasero presso le direzioni dei singoli corpi militari: regolamenti, stati di situazione delle truppe, indicazione delle pene inflitte, delle ricompense riportate, congedi, privilegi dei militari, probabilmente anche rapporti di generali al Senato, itinerarî e carte topografiche. Questi documenti, fino ai primi anni dell'êra volgare, sparsamente e non accuratamente conservati, l'imperatore Augusto raccolse nel grande *aerarium militare* [2].

Gli Archivi privati.

Finalmente, l'ultima, e non meno abbondante, serie di documenti della primitiva storia romana era contenuta negli Archivi privati delle grandi famiglie. Vedemmo che quivi si riponevano i *libri censorii* e i *libri magistratuum* in genere. Ma con maggior cura doveva conservarsi tutto quanto aveva rapporto ai componenti più cospicui la famiglia stessa: genealogie, biografie, documenti speciali d'ogni genere, relativi al personaggio biografato ecc. ecc. Infatti Plinio ci spiega che gli archivî di ogni

---

(1) Pompon., in *Digesta*, 1, 2, 22: *Itaque ut esset qui aedibus praeessent, in quibus omnia scita sua plebs deferebat, duos ex plebe constituerunt qui etiam aediles appellati sunt.*

(2) Svet. *Aug.* 49; Tac. *Ann.* 1, 78. Sugli *Acta militaria*, come sulle altre specie di *Acta* e di *Commentarii* repubblicani, cfr. le perspicue pagine di E. De Ruggiero, in *Dizion. epigr.*: *Acta; Commentarii.*

casa romana, fornita di un certo grado di nobiltà, riboccavano di memorie e di documenti, relativi agli atti compiuti, durante le magistrature, dai personaggi che vi appartenevano (1).

Un genere di documenti assai affine a queste biografie, compilate dalle grandi famiglie romane, e conservati anch'essi nei loro archivi domestici, furono le così dette *laudationes*, ossia gli elogi funebri degli illustri estinti, la cui consuetudine, ci avverte un antico, si potrebbe dire originaria presso i Romani (2). Su siffatte *laudationes* i congiunti, se si trattava di funerali privati, o un magistrato, se si trattava di funerali pubblici, tessevano le lodi dell'estinto, ne narravano i casi della vita, ne amplificavano e talora moltiplicavano le glorie (3). Queste *laudationes* non furono soltanto pronunziate in pubblico, non solo gelosamente conservate negli archivi domestici; esse furono molte volte, al pari dei nostri necrologî, diffuse tra il pubblico, e servirono, non ostante i loro prevedibili difetti, non ostante le loro manchevolezze, a comporre buona parte del fondo dell'antica storiografia romana (4).

Documenti di storia romana fuori di Roma.

Questi i documenti della primitiva storia romana, conservati nella Città eterna, a cui attinsero gli annalisti, gli storici, gli antiquarî. Ma l'elenco non è completo. Tutte le città, laziali, italiche ed extraitaliche, con cui Roma primitiva fu in rapporto, avevano anch'esse i loro monumenti e i loro archivi all'incirca dello stesso genere di quelli di Roma. Anch'esse segnavano sul

---

(1) Plin. *N. H.* 35, 6-7; cfr. Fest. pag. 356 *M.* (= pag. 540 ed. cit.).

(2) Dion. Hal. 5, 17.

(3) Pol. 6, 53; 55; Quintil. *I. O.* 3, 7, 2; Cic. *Brutus*, 16, 62; Liv. 8, 40.

(4) Cfr. Liv. 8, 40; Cic. *Brutus* 16, 62. Un esempio di genealogia, desunta da *Laudationes*, è in Gell. *N. A.* 13, 19. Gli *Elogia* epigrafici, pubblicati dal Mommsen nel primo volume del *CIL.*, sono molto probabilmente dei riassunti lapidarii delle singole *laudationes* gentilicie; cfr. *CIL.* I, pp. 277-78.

marmo o sul bronzo i fatti più importanti della loro storia. Anch'esse avevano pubblici monumenti. muti e parlanti; anch'esse conservavano il testo dei trattati stipulati con altri popoli, le deliberazioni dei loro corpi legislativi; anch'esse disponevano di Fasti, di libri di Pontefici, di Annali, tanto che Catone accusava i Liguri di barbarie perchè avevano perduto ogni memoria del loro passato (1). Or bene, poichè tutti questi popoli ebbero intimi rapporti con la Città che doveva essere eterna, ne viene di conseguenza che dovettero contenere tutta una copia di documenti interessanti la storia di Roma, e che potevano servire a colmare le lacune e le deficienze degli archivi romani (2). Ond'è che, se anche, per dannata ipotesi, tutti i documenti romani, innanzi l'incendio gallico, fossero andati sperduti, sarebbero in buona parte potuti rifarsi con l'aiuto degli elementi, di cui le varie città, in rapporto con Roma, erano in possesso.

Conclusione.

Come si vede, la copia dei documenti storiografici romani fu tutt'altro che esigua. Essa fu anzi con certezza assai più abbondante di quella che. attraverso gli antichi scrittori di storia, non appare. giacchè costoro, ripetiamolo, a differenza dei moderni — e a loro onore — si proposero di scriver di storia per narrare ai posteri il loro passato glorioso, non per ostentare goffamente le ricerche e la lunga fatica durata. Ma niuno potrebbe perciò contestare a chicchessia il diritto di manifestare le proprie esitazioni e le proprie difficoltà nello scrivere della storia di Roma fino all'invasione gallica. Noi stessi, se oggi avessimo ad occuparci dei primi periodi di storia narrati da Livio, disponendo di tutti

(1) In Serv. *Ad Aen.* 11, 715.

(2) Limitandoci al solito alla storia più antica, i Sabini conservavano nei loro templi il testo del trattato stipulato con Roma al tempo di re Tullo Ostilio (Dion. Hal. 3, 33). Nelle vecchie cronache delle città latine si conservava l'elenco delle popolazioni, che avevano partecipato alla prima coalizione contro Roma, durante il primo periodo repubblicano (*ibid.* 5, 61). I dotti romani non mancavano di consultare questi documenti (cfr. Liv. 7, 3).

i documenti e di tutte le narrazioni, e spesso non felici, di cui egli ebbe a disporre, non useremmo linguaggio diverso da quello che egli usò; come, ad esempio, non lo usiamo accingendoci a narrare di questo o di quel periodo della recente storia della nostra resurrezione nazionale o della Rivoluzione francese. Scrivere di storia, scrivere veramente di storia è, come moltissimi non sanno, una delle prove più difficili, uno dei cimenti più paurosi. Ma l'affermazione di Livio ha anche un'altra spiegazione. Per i primi secoli della storia romana egli aveva sott'occhio una copia di elementi di gran lunga più scarsa di quella, di cui disponeva, per le età a lui più vicine. Egli perciò non poteva sfuggire alla eloquente suggestione del confronto, e non poteva non sopravvalutare le difficoltà dello storico dei primi tempi di Roma al confronto di quelle che il narratore di avvenimenti più tardi avrebbe dovuto superare.

Tuttavia non bisogna errare esagerando, nè, per reazione, indurre gli altri in errore. La tradizione storica romana, consegnata nelle pagine di Livio, di Dionigi, di Plutarco, ecc. — al pari di ogni altro racconto del passato — non manca di equivoci, di interpretazioni inesatte, di episodî falsati o deformati. E che per questo? « Un naturalista come Cuvier », scriveva Ippolito Taine [1], « ricostituisce lo scheletro d'un animale, ma « non si compiace di indovinare le minime sporgenze d'un osso « che manca o il colore della pelle che è perduto, e noi non « siamo degli Dei per restituire vita a tutti i morti. Sappiamo « giudicare ciò che valiamo e misurare ciò che possiamo!.... I « fatti particolari sono periti; i fatti generali sussistono, e il « critico deve farsi filosofo per restare storico.... ».

Viceversa, i critici moderni, che non sono stati mai filosofi, hanno preferito essere sofisti. Il lettore, che abbia una fugace consuetudine con le loro dissertazioni o con le loro « Storie romane », si sarà forse, leggendo queste pagine, meravigliato nel rilevare come tanta abbondanza di fonti documentarie, che gli antichi videro con i loro occhi e consultarono, sia stata dai moderni sottaciuta, o senz'altro negata. Lo stupore può esser fa-

(1) *Essai sur Tite Live*, Paris, 1896 (6ª ed.), pp. 122-23.

cilmente bandito, chè il singolare fenomeno ha una sua spiegazione: i moderni han *ragionato* su ogni elemento di fatto tramandatoci, e, ragionando, han trovato che *se ne poteva*, e, quindi, *se ne doveva* sospettare la veridicità, l'esistenza, e, in conseguenza, la relativa documentazione. La critica razionalistica del secolo XVIII aveva dato, dicemmo, l'abrivio a cotale indirizzo; i secoli XIX-XX hanno passato ogni limite di verità e di licenza. In questo mio studio ho voluto tornare al criterio, che gli studiosi del secolo XVIII — i più radicali — raccomandavano. Ho voluto indagare intorno alle fonti antichissime della storia romana sulla traccia di ciò che gli antichi ne seppero e ne dissero. « L'autorità di questi scrittori », aveva avvertito il Beaufort [1], « è decisiva, *e tutto ciò che i moderni « vi oppongono non sono che ragionamenti campati in aria o « sopra vaghe supposizioni.....* ». Io non ho esitato a far mia questa sentenza di un avversario: perciò ho gettato nel cestino tutto il verboso « raziocinare » dei moderni, e ho preferito mostrare di quanta « evidenza » e di quanto « grandissimo peso » sia ancora l'autorità degli antichi.

---

[1] *Op. cit.*, I, pag. 20.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle « Notizie » sulle scoperte d'antichità per lo scorso mese di gennaio, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Socio Luzzatti, anche per recenti fatti che non onorano il carattere dei professori tedeschi, dice che aggiungerà una Memoria a quella che ha già inserita negli Atti dell'Accademia.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente d'Ovidio proclama il risultato della recente votazione, in seguito all'articolo aggiuntivo (4 bis) dello Statuto accademico, colla quale vennero eletti a Socî onorarî:

Armando Diaz, Sidney Sonnino, Vittorio Emanuele Orlando, Paolo Thaon de Revel.

Lo stesso Presidente comunica alla Classe che il Socio Pais, infermo, si avvia verso la guarigione; e a nome della Classe fa voti perchè la guarigione stessa sia rapida e completa.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Il Socio Bernabei, presenta per la pubblicazione nei *Monumenti antichi*, previo esame di una Commissione, una Memoria della sig.ª Alda Levi, avente per titolo: *Bassorilievi in marmo trovati fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano presso Sorrento.*

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, richiamando l'attenzione dei Colleghi sull'opera: Haussoullier, *Rodolphe Dareste et les études de droit grec en France* e sul volume: « *E. J. N. Gibb Memorial* » *Series*, vol. III, 5.

Il Socio Lanciani offre, dandone notizia, le seguenti sue pubblicazioni: *Delle scoperte fatte nell'anno 1838 e 1850 presso il sepolcro di Paolo Apostolo.* — *I portici del Foro Olitorio e il tesseramento delle derrate nell'antica Roma.* — *Segni di terremoti negli edifizi di Roma antica.* — *Delle scoperte di antichità avvenute nelle fondazioni degli edificii per le Ferrovie di Stato nella già villa Patrizi in via Nomentana.*

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica il seguente

Elenco dei lavori presentati al concorso ai premî del Ministero della Pubblica Istruzione, per le *Scienze storiche.*

(Scadenza 31 dicembre 1918 — Due premî di L. 2000 ciascuno).

1. Benassi Umberto. 1) « Guglielmo du Tillot: Un ministro riformatore del secolo XVIII » (st.). — 2) « Ultime cure del cardinale Alberoni » (st.). — 3) « Varietà storiche piacentine » (st.). — 4) « Nuove notizie su Cristoforo Poggiali e le sue ' Memorie storiche di Piacenza ' » (st.). — 5) « Per la storia della politica farnesiana verso i feudatari: i feudi dei conti Sforza di Santa Fiora nel sec. XVII » (st.). — 6) « Governo assoluto e città suddita nel primo seicento: Piacenza sotto il cardinal reggente Odoardo Farnese » (st.). — 7) « La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro nell'età delle Riforme » (st.).

2. Bini Arturo. « I canti della Patria: La lirica patriottica nella letteratura italiana ». In collaborazione con *Giuseppe Fatini*. (st.).

3. Colamonico. 1) « Il Pulo di Altamura » (st.). — 2) « Il Pulicchio di Gravina » (st.). — 3) « Zone di piovosità e densità di popolazione nella Provincia di Lecce » (st.). — 4) « Filippo Porena » (st.). — 5) « Il bacino carsico di ' Gurio Lamanna ' nelle Murge Alte » (st.). — 6) « La piovosità della Terra d'Otranto » (st.). — 7) « Le conche carsiche di Castellana in Terra di Bari » (st.). — 8) « Un anno di abbondantissima piovosità a Bari: il 1915 » (st.). — 9) « Un cinquantennio di osservazioni pluviometriche a Bari » (st.). — 10) « La distribuzione della popolazione in Puglia secondo la distanza dal mare » (st.).

4. Fatini Giuseppe. « I canti della Patria: La lirica patriottica nella letteratura italiana ». In collaborazione con *Arturo Bini* (st.).

5. Giordani Francesco Paolo. 1) « Storia della Russia secondo gli studî più recenti: I-II » (st.). — 2) « La Casa degli Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo » (st.). — 3) « Studî sul romanticismo tedesco » opusc. 2 (st.). — 4) « Scritti storico-politici » opusc. 2 (st.). — 5) Studî sulla controriforma » (st. e ms.). — 6) La politica di Paolo IV e dei suoi nepoti alla luce di nuovi documenti » (ms.).

6. Lasinio Ernesto. « Regesto delle pergamene del R. Archivio di Stato in Massa » (st.).

7. Negri Paolo. 1) « Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia » (st.). — 2) « Spagna e Italia nel periodo della Rinascenza » (st.). — 3) « La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1627-1630). — Saggio di storia politica e diplomatica » (ms.). — 4) « La fine di una dinastia. — Anime eroiche del nostro Risorgimento. — Primavere patriottiche. — Machiavelli. — Villa d'Este e i diritti dell'Italia. — La rivolta boema del 1618 contro l'Austria. — (Articoli su Giornali letterari) ».

8. Rellini Ugo. 1) « Sulle stazioni quaternarie di tipo ' Chelléen ' dell'Agro Venosino » (st.). — 2) « Scoperte e pro-

blemi paletnologici nella Lucania Occidentale » (st.). — 3) « Aggiunte alla fauna pleistocenica italiana » (st.). — 4) « La caverna di Latrónico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo » (st.). — 5) « Sulle fibule foliate » (st.). — 6) « Essai de classification des Couteaux et des Armes en silex taillé, néo-énéolithiques applicable à la fois a l'Europe et à l'Amérique » (st.). — 7) « Cavernette e ripari preistorici nell'Agro falisco ». (ms.).

9. Rota Ettore. 1) « L'avvenire dell'individualismo inglese » (st.). — 2) « Alessandro Manzoni e la Mittel-Europa » in *Rivista delle Nazioni Latine* (st.). — 3) « Quel che la Germania deve alla Francia » id. id. (st.). 4) « La responsabilità della Germania nella politica d'accerchiamento » (st.). — 5) « La guerra europea e il problema delle sue cause » (st.). — 6) « Recensioni » nella rivista 'Scientia' (st.). — 7) « Che cosa deve l'Europa alle piccole nazioni » (st.). — 8) « L'enigma del settecento italiano e il problema delle origini del nostro Risorgimento » (st.). — 9) « L'educazione nel pensiero di Melchiorre Gioia » in *Bollettino Storico Piacentino* (st.). — 10) « Razionalismo e storicismo » (bozze di stampa).

10. Solari Arturo. 1) « Nomi greci nelle iscrizioni latine dell'Etruria » (st.). — 2) « I comuni dell'Etruria » (st.). — 3) « Sui dinasti degli Odrisi » (st.). — 4) Delle antiche relazioni commerciali fra la Siria e l'Occidente. I: In Roma e in Gallia » (st.). — 5) « Iacopo Sannazzaro e la tradizione manoscritta di Rutilio Namaziano » (st.). — 6) « Gli Unni e Attila » (st.). — 7) « Topografia storica dell'Etruria ». I. (st.).

Adunatasi la Classe in Comitato segreto, procede alla elezione del suo Segretario e del Segretario aggiunto; e rimangono confermati nella carica, che attualmente ricoprono, i senatori Guidi e Pigorini. Il risultato della votazione fu il seguente:

Votanti 19. Guidi ebbe voti 14. — Tommasini 2. — Schede bianche 3.

Votanti 17. Pigorini ebbe voti 14. — Barnabei 1. — Schede bianche 2.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 febbraio 1919.

Faloci Pulignani M. — S. Felice vescovo martire dell'Umbria (Estr. dall'« Archivio per la Storia ecclesiastica dell'Umbria », vol IV, pp. 1-72). Perugia, 1918. 8°.

Haussoullier B. — Rodolphe Dareste et les études de droit Grec en France (Extr. de la « Nouvelle Revue historique de droit français et étranger », tome XLII, pp. 1-42). Paris, 1918. 8°.

El-Khazrejyy — History of the Resúliyy Dinasty of Yemen edited by Muhammad 'Asal (E. J. W. Gibb Memorial III, 5). Cambridge, 1918. 8°, pp. I-XV, 1-486 (*testo arabo*).

Kuppuswami Sastri S. — A descriptive Catalogue of the Sanskrit Manuscripts, vol. XXI. Madrass, 1918. 8°, pp. I-VIII, 8120-8596.

Lanciani R. — Segni di terremoti negli edifizi di Roma antica (Estr. dal « Bull. della Comm. arch. comunale », pp. 1-28). Roma, 1918. 8°.

Lanciani R. — I portici del Foro Olitorio e il tesseramento delle derrate nell'antica Roma (Estr. dal « Bull. della Comm. arch. comunale », anno 1917, pp. 1-27). Roma, 1918. 8°.

Lanciani R. — Delle scoperte fatte nell'anno 1838 e 1850 presso il sepolcro di Paolo Apostolo (Estr. dal « Nuovo Bull. d'arch. crist. », anno XXIII, pp. 1-29). Roma, 1918. 8°.

Lanciani R. — Delle scoperte di antichità avvenute nelle fondazioni degli edifici per le Ferrovie di Stato nella già Villa Patrizi in Via Nomentana (Estr. dalla « Rivista tecnica delle ferrovie italiane », vol. XII, pp. 1-36). Roma, 1918. 4°.

Rodriguez Marin F. — Algunos juicios acerca de la edición critica del « Quijote ». Madrid, 1918. 12°, pp. 1-68.

Trapanese V. — L'ora nel testamento pubblico. Roma, 1915. 8°, pp. 1-20.

Seduta del 16 marzo 1919. — F. D'Ovidio, Presidente.

L'AUTORIZZAZIONE MARITALE E IL PROGETTO SACCHI

Nota del Corrisp. P. Del Giudice.

I.

Dopo il decreto legislativo di riforma dei successibili collaterali ab intestato il ministro guardasigilli on. Sacchi volle preparare un'altra riforma, consistente nell'abolizione dell'autorizzazione maritale, col progetto di legge da lui presentato alla Camera dei deputati sotto il titolo: « Disposizioni relative alla capacità giuridica della donna ». Anche questa seconda riforma al nostro codice civile può dirsi matura, e invocata non pure per ragion di sentimento da coloro che consentono nel programma della perfetta emancipazione della donna, quanto anche per ragioni di ordine sociale e giuridico da pensatori e giuristi. Senonchè è di certo più complessa della prima, perchè tocca rapporti i quali, pur essendo di natura patrimoniale, attengono allo istituto del matrimonio e all'ordine di famiglia; ond'essa può dar luogo a qualche obiezione specialmente circa i modi e i limiti di attuazione.

Il progetto consta di cinque articoli, coi quali si viene a sopprimere l'autorizzazione maritale abolendosi gli articoli 134-137 e il capoverso dell'art. 1743 del codice civile e tutti gli altri articoli dello stesso codice e di quelli di commercio e di procedura, nonchè di leggi speciali che vi hanno riferimento. Inoltre con l'art. 4 si sopprime l'incapacità della donna agli ufficj tutelari, abrogandosi o modificandosi gli articoli relativi del codice e di altre leggi. Insomma il disegno ministeriale si propone due scopi connessi ma distinti: l'uno di togliere l'incapacità della donna maritata a quegli atti patrimoniali ch'erano soggetti all'autorità del

marito, l'altro di togliere l'incapacità della donna in genere ad assumere ufficj tutelari. Nel primo caso si viene a cancellare una disparità tuttora esistente in determinati rapporti fra la donna maritata e la donna nubile o vedova; nel secondo si cancella una disparità fra i due sessi: inuguaglianze entrambe delle più stridenti e tenaci nel campo privato.

L'accurata e nitida relazione che accompagna il progetto dà ragione con copiosi cenni storici e comparativi della proposta riforma, e soprattutto la si giustifica col dimostrare come da un quarantennio a questa parte, in Italia e fuori, il movimento della dottrina e della legislazione fu rivolto costantemente a liberare la donna dalle incapacità tradizionali parificandola o accostandola ognor più alla capacità dell'uomo.

Senonchè la riforma, contenuta com'era nella cerchia del diritto di famiglia, si è venuta allargando nel primo dibattito che di questi giorni si ebbe nella Camera elettiva. Giacchè, a parte qualche ritocco di forma e il riconoscimento della capacità della donna maggiorenne ad assumere la funzione di arbitro, la Camera sopra proposta della Commissione approvò un apposito articolo, col quale si ammettono le donne alla pari degli uomini allo esercizio di tutte le professioni e degli impieghi pubblici, esclusi soltanto quelli implicanti giurisdizione o potestà politica o difesa militare.

Non è mio proposito esaminare il quesito della capacità giuridica della donna in tutta la sua ampiezza, anche nei rispetti del diritto pubblico — soggetto questo di studio più complicato e col corredo di argomenti non esclusivamente giuridici —; ma intendo restringere le mie osservazioni ai soli rapporti privati e in particolare a quelli famigliari. Nessuna obiezione, a mio giudizio, può sorgere dall'ammissione della donna agli ufficj tutelari e alle funzioni arbitrali; tale riconoscimento di capacità è pienamente giustificato. Anche giustificata in genere è da ritenere la disposizione abolitiva dell'autorizzazione maritale; ma, circa questo istituto resta a vedere se, colla pura e semplice abolizione senza alcun freno o temperamento non si riesca a intaccare in qualche modo l'essenza dell'unione coniugale e l'ordine della famiglia.

II.

L'istituto dell'autorizzazione maritale, come fu accolto e ordinato nel codice napoleonico, non va considerato in verità quale residuo dell'antica inferiorità muliebre o ritorno della medesima in alcuni particolari rapporti dopo le leggi emancipatrici della rivoluzione. Esso deriva bensì dal diritto consuetudinario francese, e vi si connette col regime colà prevalente della comunione dei beni tra i coniugi; ma introdotto che fu nel codice, se ne modificò la ragion d'essere e del pari la funzione.

La *Coutume d'Orléans* all'art. 194 si esprime in questi termini: « Femme mariée ne peut donner, aliéner, disposer, ni aucunement contracter entre vifs, sans autorité et consentement de son mari » (1). E il codice all'art. 217 dice in parte la stessa cosa. Eppure il fondamento delle due disposizioni è diverso. Nella consuetudine orleanese la limitazione si appunta alla imperfetta personalità della donna, laddove nel codice ha radice propriamente nella natura del matrimonio.

I compilatori del codice civile, sulla base del nuovo assetto sociale creato dalla rivoluzione, avevano il còmpito di unificare il sistema patrimoniale nel matrimonio, eliminando il dualismo che durava sino allora in Francia tra il Nord e il Sud, tra i paesi a diritto consuetudinario e quelli a diritto scritto. Perocchè, come è noto, in questi ultimi conformemente alla tradizione romana la moglie era libera di godere e disporre del suo patrimonio non costituito in dote, mentre nei primi giusta i principj dell'antico diritto germanico non lo era. D'altra parte il matrimonio per effetto delle leggi rivoluzionarie aveva subìto una profonda modificazione. Perduta l'impronta religiosa che lo innalzava alla dignità di sacramento esso era divenuto un istituto puramente civile; e poi col divorzio, reso dissolubile anche per volontà degli sposi, aveva acquistato schietta figura e carattere

(1) Pothier, *Oeuvres*, 3.e édit. I (*Coutume d'Orléans*). Paris, 1840, pag. 272.

di contratto. Così l'elemento contrattuale dominava tanto da assorbire pressochè in tutto l'elemento etico.

Di fronte all'istituto matrimoniale così trasformato l'intento dei compilatori fu quello di escogitare mezzi ed espedienti adatti a vincolare con più o meno d'efficacia i beni dei coniugi nello interesse della famiglia, e a stabilire anche rispetto al patrimonio, per quanto era possibile, quell'unione che la società coniugale costituiva per le persone. Nel dodicennio di lavoro preparatorio, dal primo progetto al codice promulgato, si presentano allo sguardo i varj tentativi messi in opera per raggiungere l'intento. La comunione dei beni, tradizionale e prevalente in quel paese, non presentava difficoltà di sorta; essa rispecchiava al più alto grado dal lato economico il consorzio della vita matrimoniale; non ne presentava neanche il sistema dotale per una ragione analoga, quantunque in grado minore. La difficoltà invece esisteva tutta nel regime dei beni separati, e a questi appunto si riferiscono i vincoli e freni proposti nei diversi progetti.

Nel primo progetto Cambacérès del 1793 il giureconsulto di Montpellier, in omaggio alle leggi rivoluzionarie, definiva il matrimonio come una convenzione che può essere sciolta per sola volontà perseverante di uno degli sposi. I due coniugi trattati alla pari; uguale in entrambi il diritto di amministrare i loro rispettivi beni; nessuna traccia di autorizzazione maritale, ma richiesto solo il consenso reciproco negli atti di disposizione. Difatti, l'art. 12 tit. III diceva: « Tout acte emportant vente, engagement obligatoire ou hypothèque sur les biens de l'un ou de l'autre n'est valable s'il n'est consenti par l'un ou l'autre des époux ».

Il secondo progetto Cambacérès, presentato nel settembre 1794, è informato allo stesso concetto: eguaglianza patrimoniale dei due coniugi e nessuna traccia ancora di autorizzazione. Però l'articolo del primo progetto concernente il consenso reciproco negli atti di disposizione non vi è riprodotto

Gli è solo col terzo progetto Cambacérès (a. 1796) che apparisce dapprima la prevalenza del marito nei rapporti economici e con essa l'autorizzazione maritale, ma ristretta ad alcuni singoli atti. Al marito è dato, salvo convenzione in contrario,

il diritto esclusivo di amministrare la comunione e di alienare i beni di essa, mentre la moglie in regime di comunione è tenuta al consenso speciale del marito per alienare i beni ch'ella possa essersi riserbati. E d'altra parte, in regime di separazione la moglie conserva la libera amministrazione dei suoi beni, e può alienarne liberamente gl' immobili (art. 290); ma non può stare in giudizio, sia come attrice sia come convenuta, per l'esercizio dei suoi diritti immobiliari, senza esservi autorizzata dal marito, o sul suo rifiuto dal giudice di pace (296). Similmente essa non può obbligarsi senza l'assenso del marito, salvo che eserciti pubblicamente un commercio estraneo alla condizione di lui (298).

Il quarto progetto Jacquéminot (1799) va più innanzi. Esso delinea con contorni larghi e precisi l' istituto dell'autorizzazione (art. 57-64). La moglie non può stare in giudizio, quand'anche sia pubblica mercantessa non comune o separata di beni senza l'assistenza del marito, nè può donare, alienare, accettare una donazione o successione senza il di lui assenso. L'autorizzazione del giudice supplisce al diniego del marito circa lo stare in giudizio, e supplisce al mancato assenso del marito nel caso che questi sia interdetto per infermità di mente o assente o minore d'età, non però se sia condannato a pena importante la morte civile, nel qual caso la donna non ha bisogno d'autorizzazione.

Da ultimo siffatte disposizioni vennero riprodotte sostanzialmente, salvo poche varianti, nel quinto progetto della Commissione governativa, e trapassarono poi nel codice, del quale il titolo del matrimonio approvato dal Tribunato e dal Corpo legislativo il 16 e 17 marzo 1803, fu promulgato il 27 dello stesso mese (6 germinale a. XI).

Dagli stessi lavori preparatorj si rileva come l'autorizzazione maritale non incontrasse serie obiezioni nè da parte della magistratura nè da parte dei corpi legislativi. Dei tribunali di appello chiamati all'esame del progetto la sola corte di Montpellier, — e si capisce, essendo un paese di tradizione romana — si mostrò propensa a lasciar libera la donna circa i beni parafernali. E nel seno del Consiglio di Stato il solo consigliere Malleville si fece a rammentare, senza peraltro insistervi, il sistema diverso esistente nei paesi di diritto scritto.

Orbene la ragione di siffatto consenso quasi universale non tanto è riposta nella tradizione consuetudinaria francese, la quale per verità sarebbe stata tolta di mezzo senza esitanza in un tempo in cui tant'altre tradizioni di ben maggiore importanza vennero spezzate dall'impeto rivoluzionario, quanto nella coscienza della necessità di mantenere rispetto ai rapporti patrimoniali dei coniugi un legame unitario corrispondente alla unità matrimoniale. Il matrimonio si concepiva è vero come un contratto, ma era un contratto pur sempre *sui generis* abbracciante nel suo contenuto tutta la personalità degli sposi, un *consortium omnis vitae*, una intera *iuris communicatio* secondo la classica espressione romana. Ora il *consortium* non potrebbe dirsi perfetto, se fosse limitato alle sole persone e non s'imprimesse anche sui patrimonj. Col regime della comunione e con quello dotale, tale impronta sussiste sebbene in grado diverso, come fu già osservato; ma col regime della separazione la nota del consorzio manca o è rappresentata in grado minimo dal contributo imposto per sostenere gli oneri del matrimonio: troppo poca cosa e malsicura quando il godimento e la disponibilità son lasciati interi ai rispettivi proprietarj. A cotesta deficienza si volle appunto sopperire con l'istituto dell'autorizzazione maritale. Il tribuno Gillet nella sua relazione al Tribunato disse chiaramente a questo punto, che la piena indipendenza della moglie sui beni parafernali, a giudizio della maggioranza della Sezione: « choquait les idées établies sur la protection que le mari doit à son épouse... Elle n'est pas moins contraire à la déférence que la femme doit à son mari... Enfin elle *blesse surtout cette unité, cette communication indivisible de toutes les choses de la vie, qui est un des principaux caractères du mariage*; le lien des affections peut se relâcher, parce qu'il n'est plus soutenu par celui des propriétés; et la société domestique peut être troublée, parce qu'elle manque d'une autorité commune dans un de ses points essentiels » (1).

Quest'ultima è la ragione vera e il fondamento etico-giuridico dell'istituto quale emerge dalla storia del diritto matrimoniale e specialmente dai lavori preparatorj del codice civile francese.

(1) Fenet, *Recueil complet des travaux préparat. du code civil*, vol. IX, pag. 194 seg.

III.

In Italia l'autorizzazione maritale, importata già col codice napoleonico, venne ripristinata con qualche parziale divario dai diversi codici che tennero dietro alla dominazione francese, eccetto nel Lombardo-Veneto dove imperava il codice austriaco. Tale istituto nella sua fisionomia concreta fu senza dubbio una imitazione francese, ma pure non senza un evidente addentellato con la tradizione giuridica italiana, e però non del tutto estraneo al nostro diritto anteriore.

Una gran parte infatti dei nostri statuti circa la condizione della donna s'inspirava ancora all'antico concetto germanico del mundio. Rotari sin dal secolo settimo aveva espresso la massima della legge longobarda in questa formola (cap. 204): « Nulli mulieri liberae sub regni nostri ditionem legis langobardorum viventem liceat in sui potestatem arbitrium, idest selpmundia vivere, nisi semper sub potestatem virorum aut certe regis debeat permanere, nec aliquid de res mobiles aut inmobiles sine voluntate illius, in cuius mundium fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi ». — La donna germanica adunque era sempre sottoposta al mundio famigliare o regio, e come tale non poteva disporre delle sue sostanze senza il consenso del mundualdo. Così si venne formando uno spiccato contrasto tra la donna vivente a legge germanica e quella vivente a legge romana: la prima sia nubile, sia maritata o vedova, limitata nei suoi diritti patrimoniali, la seconda invece godente di assai maggior libertà. E quando al sistema della legge personale subentrò quello opposto della territorialità, le varie leggi delle regioni italiane riprodussero a un dipresso lo stesso dualismo rappresentato in Francia dai paesi di diritto scritto e dai paesi di diritto consuetudinario; dualismo certo non così reciso e territorialmente delimitato com'era in Francia, ma in sostanza non dissimile.

Questo dualismo si rispecchia nel nostro diritto statutario e in molte delle leggi posteriori sino allo scorcio del secolo decimottavo Agli esempî addotti dallo Schupfer in un suo breve

scritto sullo stesso argomento [1] crediamo aggiungerne alcuni altri. Secondo gli statuti di Pavia riformati nella seconda metà del sec. XIV (II, 98) la donna maritata può bensì far testamento e codicilli senza consenso del marito, ma non può disporre tra vivi dei suoi beni, alienarli nè obbligarsi *sine licentia mariti et duorum suorum attinentium masculorum maiorum etate vigintiquinque annorum, et si non habet, duorum suorum vicinorum.* Così pure gli statuti di Voghera, di Acqui, di Benevento e molti altri, alcuni dei quali anzi richiedono ancora l'intervento del giudice. In tutto questo numeroso gruppo di leggi statutarie si parifica la moglie ai minorenni, sottoponendola suppergiù alle medesime restrizioni patrimoniali di questi; il che mostra evidentemente la derivazione di esse dal mundio, che investiva tutta la personalità della donna come quella dei minori d'età. E se coll'andare del tempo siffatte restrizioni si vennero via via attenuando sin quasi a sparire del tutto per le donne non maritate, perdurarono invece per le maritate a causa dell'interesse del marito e delle esigenze della vita matrimoniale.

Altri statuti per contro, ispirandosi alla tradizione romana, ammettono la libertà di disposizione dei beni stradotali. Lo statuto di Cremona (sec. XIV) al cap. 394 prescrive: *quod nulla mulier possit vendere vel donare coredum, quartam, donationem propter nuptias, neque dotem, neque super ipsis condere ultimam voluntatem absque consensu et voluntate mariti sui. De aliis vero rebus ad se legitime pertinentibus possit contrahere libere, et ultimam voluntatem condere absque consensu mariti sui, dum marito quartam partem relinquat in ultima voluntate*, etc. Così Casalmaggiore, il cui statuto fu modellato su quello cremonese. Parimente Viadana (stat. ms. del sec. XIV): la donna maritata non può donare, alienare nè testare sulla donazione nuziale e sulla dote senza consenso del marito, ma *de aliis rebus ad se legitime pertinentibus possit contrahere libere.*

[1] *L'autorizzazione maritale: studi sugli statuti municipali italiani* (nel vol. pel cinquantenario di F. Pepere, Napoli 1900).

Due tendenze quindi nel nostro diritto statutario: l'una per la restrizione patrimoniale della donna maritata, l'altra per la libertà di essa; indizio di due tradizioni risalenti a due sistemi giuridici diversi, la prima germanica rappresentata dal maggior numero di statuti, la seconda romana rappresentata anch'essa da non pochi statuti e dal diritto comune. Il contrasto cessò, ma per poco, sotto la dominazione francese in tutto il territorio dov'ebbe impero il suo codice, ossia in tutta l'Italia peninsulare; ma dopo il 1814 risorse, soltanto però con divario territoriale; giacchè l'incapacità muliebre fu accolta sul tipo francese in tutti i codici filiali del napoleonico, e ripristinata con maggior rigore in Toscana colla legge granducale 15 nov. '14 temperata poi col motuproprio 20 nov. '38, e nello Stato pontificio col regolamento legislativo gregoriano 10 nov. 1834, e mantenuta in Sardegna col codice feliciano del 16 gennaio '27; laddove al contrario la libertà dispositiva sui beni parafernali della donna era sancita dal codice generale austriaco nel Lombardo-Veneto. Ma dopo un cinquantennio il risorto dualismo fu da capo soppresso, e questa volta in modo definitivo, dal codice italiano del '65, in quella medesima guisa ch'era stato soppresso in Francia al principio del secolo.

IV.

Nella codificazione italiana l'istituto dell'autorizzazione maritale poggia sullo stesso fondamento che in Francia, e le considerazioni medesime del legislatore francese prevalsero presso di noi e ne determinarono l'accoglimento nell'ultimo nostro codice. Anzi a più forte ragione, dato il diverso regime legale di beni nel matrimonio; onde per noi la maggior frequenza di beni parafernali e quindi il maggior bisogno di premunirsi contro le possibili disposizioni arbitrarie della moglie e dannose all'interesse della famiglia. Tuttavia il legislatore italiano ha ristretto in più brevi confini l'istituto, sospinto a ciò più che da coerenza logica, dal desiderio di spuntare alquanto le opposizioni che da più parti vi erano mosse. Le attenuazioni infatti del codice

italiano, se da un lato apportarono un qualche miglioramento alla capacità della moglie, in quanto riducevano a un minor numero di casi l'assoggettamento dei suoi atti all'autorità del marito; dall'altro parvero come espedienti accettati in via di transazione che toglievano in parte la utilità stessa presunta dell'istituto, e nella pratica riuscirono a generare controversie e dubbiezze.

Senonchè il vero punto debole dell'istituto non istà in questo; consiste nella offesa che con esso si reca alla uguaglianza di sesso, nel porre la donna divenuta moglie e madre di famiglia in una condizione di capacità inferiore a quella del marito, inferiorità non giustificata davvero dal fatto che questi sia capo e rappresentante della famiglia. Il punto debole fu già avvertito qui e là parzialmente nei lavori della codificazione civile, come ne fanno fede i pareri del senato di Savoia pel codice albertino e i dibattiti delle commissioni compilatrici pel codice italiano, ma ora è penetrato nella coscienza universale. La tendenza ormai comune a tutte le nazioni più progredite di riconoscere alla donna la perfetta capacità privata, porta alla necessaria conseguenza di considerare come rimasugli intollerabili d'un periodo sorpassato le ultime tracce d'inuguaglianza che tuttora permangono nelle diverse leggi. Il movimento legislativo in quest'ultimo cinquantennio, sebbene con lentezza, ha seguìto l'indirizzo del tempo: allo stesso fine mira l'attuale progetto.

Ed ora è lecito domandare se basti l'abolizione pura e semplice dell'autorizzazione maritale. Essa basta per dar di frego ad una incapacità che la coscienza illuminata dei popoli civili e l'esperienza della vita ritengono non più necessaria nè giusta; ma non basta, a mio credere, per assicurare dal lato economico quella unione caratteristica che è proprio del matrimonio. Questo è ordine della vita con entità superiore alle persone singole dei coniugi, è un intimo consorzio da cui scaturiscono fini e interessi cui vanno subordinati i fini e interessi individuali dei membri che lo compongono. Un consorzio siffatto se apporta per sua natura delle limitazioni all'assoluta libertà personale, deve apportarne del pari all'assoluta libertà patrimoniale in vista dell'ordine superiore della famiglia. Un regime quindi che lasciasse affatto indipendenti i rispettivi beni dei coniugi, sarebbe ripu-

gnante alla essenza del matrimonio e praticamente imperfetto. Occorre che l'interesse della famiglia sia protetto con garanzie e freni, i quali vincolino a questa in giusta misura le sostanze nella vita coniugale. Senonchè cotesti freni, in quanto importino restrizioni alle facoltà patrimoniali, dovrebbero esser reciproci e non imporsi soltanto ad uno dei coniugi: tale è la conseguenza legittima dell'avere pareggiata nella personalità giuridica la moglie al marito.

Siffatte garanzie si hanno bene nell'istituto della comunione e in quello dotale, e si avevano ancora in modo unilaterale nei beni parafernali coll'autorizzazione maritale. Ma tolta di mezzo questa, rimane una lacuna che va riempita. In ciò sta il difetto del progetto che si esamina. Esso ha proceduto in modo negativo: ha abolito un istituto non più consentaneo al tempo nostro, ma non ha pensato di sostituirvi qualcos'altro che sulla base dell'eguaglianza adempisse la medesima funzione. Il che era tanto più opportuno, in quanto che pel codice italiano è appunto la separazione dei beni considerata come regime legale. E si può congetturare che, soppressa l'autorizzazione, questo regime legale sarà preferito al paragone di altri dalle spose ricche; onde aumenteranno gl'inconvenienti che colla illimitata facoltà di disposizione, non contenuta da nessun freno, possono nascere a danno delle famiglie. È vero che esiste l'obbligo del contributo per gli oneri del matrimonio; ma, come è regolato dal nostro codice (art. 138), il contributo non sembra abbastanza sicuro nè validamente difeso contro un possibile godimento egoistico o contro le alienazioni improvvide di beni parafernali. Altri freni si richiedono per tener ferma la retta destinazione dei beni nella società coniugale e garantire gl'interessi legittimi della famiglia.

Il progetto che il senatore Scialoja presentò di sua iniziativa al Senato sopra lo stesso tema il 14 dicembre 1912 riconosceva la convenienza di alcuni temperamenti, e ne proponeva tre: 1° il divieto espresso dato dal marito alla moglie di esercitare il commercio; 2° la revocabilità delle donazioni della moglie attribuita al marito non separato per sua colpa entro un breve termine; 3° la costituzione di una dote separata durante il matrimonio con amministrazione e godimento alla donna. La-

sciando in disparte per ora l'esame sul valore relativo di questi temperamenti, si può osservare di passata come i primi due appaiono rimedj parziali e forse non in tutto adeguati allo scopo. Il terzo d'importanza maggiore, in quanto potrebbe nella pratica divenire il germe d'un desiderato bene di famiglia, ha pur esso una efficienza piuttosto ristretta, dipendendo la sua effettuazione dalla piena libertà della donna o del costituente la dote.

Ancora altri freni o rimedj si possono per verità pensare, i quali siano in armonia con la razionale concezione del matrimonio e con la eguaglianza dei coniugi, e perciò non relativi alla sola donna ma comuni ad entrambi. Nè si opponga il fatto dall'essere il marito capo della famiglia, attributo che si potrebbe credere quasi annullato da una simile parità di trattamento; perchè al postutto la posizione speciale di lui è giustificata e trova la sua esplicazione nel diritto che a lui compete di amministrazione e di godimento della comunione e della dote, nella rappresentanza della famiglia, nonchè nella preferenza riconosciutagli di esercizio della patria potestà e in altri rapporti domestici.

Non è dell'indole di questo scritto formulare concrete proposte di legge, essendo stato mio intento quello di dimostrare la manchevolozza di una pura e semplice abolizione dell'autorizzazione maritale, la quale, ripeto, pur giustificata in sè, avrebbe bisogno d'essere integrata con opportune disposizioni limitatrici in qualche misura nell'interesse della famiglia della libertà sconfinata dei coniugi sui loro beni separati. Tuttavia non reputo affatto inutile accennare ad alcuni di cotesti freni che secondo il sistema del diritto nostro potrebbero, a mio parere, giudicarsi adatti a raggiungere il fine sperato.

Un primo freno si avrebbe nel circondare di valide guarentigie il contributo per i pesi del matrimonio cui son tenuti i coniugi nel regime di separazione patrimoniale. Il nostro codice non assicura abbastanza la consistenza di tale contributo, nè lo preserva dalla precarietà derivante da una gestione disordinata e dilapidatrice dei beni famigliari. Sta bene che il marito e la moglie debbano contribuire in proporzione delle loro sostanze (a questo si limita il precetto di legge); ma s'essi si dànno leggermente a dissiparle che cosa rimane di tale obbligazione?

L'inabilitazione per prodigalità interviene di regola quando il male è già consumato.

Un secondo potrebbe consistere nel considerare come regime legale, in mancanza di convenzione, non più la separazione dei beni ma la dote o ancor meglio la comunione degli utili. Si rammenti che i codici napoletano, parmense ed estense ritenevano appunto come legale il sistema dotale; e se il codice italiano preferì invece la separazione, deviando dalla tradizione dominante indigena, si fu per imitazione non felice del codice albertino. Ora, abolita l'autorizzazione maritale, il sistema separatista non merita più preferenza, e sarebbe da anteporre a questo altro sistema e soprattutto, a mio avviso, quello della comunione come il più consentaneo all'essenza del matrimonio, e che del resto non manca di profonde radici e d'una ancor viva tradizione in qualche parte del nostro paese. Solo converrebbe modificare l'art. 1438 del codice nel senso che, pur lasciandone esclusivamente al marito, salvo patto in contrario, l'amministrazione, per l'alienazione e l'ipoteca dovrebbe richiedersi altresì il consenso della moglie.

In terzo luogo, nell'ipotesi che il regime della separazione avesse a prevalere presso di noi, — e si può presumere che ciò avvenga qualora sciolto dalla pastoia dell'autorizzazione non fosse altrimenti raffrenato, — si potrebbe pensare alla disposizione che era contenuta nel primo progetto Cambacérès in Francia, ossia che le donazioni e alienazioni sia da parte del marito che della moglie fossero subordinate al consenso dell'altro coniuge. La disposizione cadde, come si disse, nei progetti posteriori che accolsero l'istituto dell'autorizzazione; ma tolta di mezzo questa, nulla vieta che quella sia ripresentata come un rimedio non privo di efficacia. Non taccio peraltro che tale regola avrebbe qualcosa d'insolito per ciò che concerne gli atti di disposizione del marito, insolito rispetto alla tradizionale posizione privilegiata di lui nel reggimento della famiglia; ma in sè è perfettamente logica dal punto di vista dell'indole del matrimonio e della uguaglianza giuridica dei coniugi.

Da ultimo, si osserva come tanto nel progetto Sacchi quanto in quello approvato dalla Camera elettiva si esclude in ogni

caso l'intervento del giudice; il che sembra eccessivo. Quando, per esempio, si ravvisi una spiccata opposizione d'interesse tra i due coniugi, o quando si tratti di prevenire un'insidia o di atti evidentemente pregiudizievoli agl'interessi della famiglia, l'azione moderatrice del giudice, convenientemente disciplinata nella sua eccezionalità, non mancherebbe di efficacia salutare.

Con queste od altre garanzie si può tradurre in atto la proposta riforma e concedere la libertà patrimoniale alla donna senza pericolo per la consistenza economica della famiglia.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di febbraio, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO
NEL PROTAGORA E NEL FEDONE

Nota II di Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr.

Il Fedone.

Lo spettacolo della serenità con cui può morire un uomo giusto, il quale ha sempre mirato alla ricerca del bene e del vero, non avrebbe potuto trovar rappresentazione più bella di quella uscita dal cuore e dall'intelletto di Platone. Quel senso indefinibile di malinconia da cui siamo invasi alla lettura delle prime pagine, si muta a poco a poco in qualcosa di simile allo stupore; stupore ed ammirazione di una così grande imperturbabilità di fronte alla morte; diviene penosa ansietà quando s'inizia la discussione sull'eternità dell'anima, gioia trionfale quando Socrate esce vittorioso dalle obbiezioni dei suoi interlocutori; amaro dolore, quasi noi fossimo per perdere il filosofo due volte, quando Simmia e Cebete sembrano distruggere di nuovo tutto l'edificio antecedentemente innalzato, sino a che, mostrati vani da Socrate anche gli ultimi dubbi, noi vediamo la figura del martire uscire dalla lotta come avvolta da un'aureola di luce e di gloria.

Fedone, pregato da Echecrate di fare il racconto della morte di Socrate, comincia ad accennare genericamente ai sentimenti ch'egli provò in quel giorno di fronte al contegno del grande filosofo; e dopo aver fatta menzione delle persone che furono a questi vicine nelle ultime ore, si dispone ad una narrazione ordinata.

Tutto questo costituisce il prologo *A* (57 A. 59 C.).

Viene poi il racconto delle abitudini degli amici di Socrate durante la dimora del filosofo nel carcere; si parla minutamente di ciò che essi fecero l'ultimo giorno in cui Socrate fu in vita, della loro entrata nella prigione, dell'incontro con Santippe, e della posizione in cui trovarono Socrate non appena furono introdotti presso di lui.

Seguono le prime parole del filosofo sulla relazione che corre tra piacere e dolore, parole occasionate dal fatto che egli prova un certo sollievo nel sentirsi sciolto dalla catena da cui gli Undici lo hanno liberato. E, avendo fatta menzione di Esopo, Cebete ne trae pretesto per domandargli come mai in questi ultimi giorni di vita egli si sia dedicato alla poesia; risponde Socrate di essere stato indotto a ciò da alcuni sogni.

Tutta questa parte, nella quale vengono trattati argomenti assolutamente estranei a quelli che costituiranno l'essenza del dialogo, si può considerare come la introduzione *B* (59 C. 61 B.) alla disputa fondamentale (*C*) (61 B. 115 A.), la quale comincia solo quando Socrate manda ad Eveno il consiglio di seguirlo al più presto.

La ragione di tale consiglio è dovuta al fatto che Eveno è un filosofo e « i filosofi » afferma Socrate « debbono desiderare la morte quantunque non sia lecito ad essi togliersi la vita ».

Si delinea subito con ciò il problema coinvolgente o di fine (anche in questo caso apparente) del dialogo (*B*), se il filosofo, cioè, debba o no essere contento di morire (61 B. 69 E.). Infatti Cebete, dietro l'affermazione precedente di Socrate, pone subito in una prima parte *a* (61 B. E.) il quesito se sia mai possibile che il filosofo debba desiderare la morte, senza che nel medesimo tempo gli sia lecito d'uccidersi.

Risolve Socrate tale quesito dimostrando (*b*) (61 E. 62 C.) che noi non possiamo toglierci la vita perchè apparteniamo agli Dei.

Ma Cebete trae pretesto da quest'ultima affermazione, per presentare un nuovo problema (*a'*); per qual ragione cioè il filosofo debba anelare alla morte, se morendo perde sì buoni padroni quali sono gli Dei (62 C. 63 B.).

Risponde Socrate (*b'*) con l'esporre in generale quale sia la sua speranza rispetto alla morte e si accinge a convincere

i suoi amici su quanto ha detto, mediante una dimostrazione (63 B.).

A questo punto per altro ha luogo un brevissimo dialogo (*d*) tra Socrate e Critone, nel quale quegli respinge il consiglio datogli da quest'ultimo di non parlare troppo e non riscaldarsi. Questa parte possiamo considerarla come un piccolo intermezzo (63 B. E.).

Segue la dimostrazione (*b'*) (63 E. 69 E.) già antecedentemente annunciata, la quale si suddivide in due parti (α e β).

In α (63 E. 68 B.) Socrate dimostra che il filosofo deve essere contento di morire, perchè solo con la morte egli può raggiungere il possesso della verità. La dimostrazione procede in tal modo:

I. si afferma che la morte è separazione dell'anima dal corpo (63 E. 64 C.).

II. si dichiara che il filosofo per arrivare alla conoscenza della verità opera, quanto più può, come se non avesse corpo, essendo questo un ostacolo al raggiungimento di quella (64 C. 66 A.).

III. si trae la conseguenza che il filosofo deve comprendere l'utilità della morte e desiderarla, per ottenere in essa quanto non ha potuto conseguire in vita (66 A. 68 B.).

Con β (68 B. 69 E.) si vuol mostrare che i filosofi, dopo morti, vanno certamente in compagnia degli Dei, poichè l'intelligenza rivolta all'acquisto del *vero* è un mezzo per giungere alla vera virtù e purificarsi.

Due sono dunque le ragioni per le quali chi è amante di sapienza deve desiderare la morte.

E qui termina la trattazione del problema coinvolgente, il quale comprende così due obbiezioni (*a* ed *a'*) e due confutazioni (*b* e *b'*) alternate; un brevissimo intermezzo (*d*) precede l'ultima confutazione.

A questo punto, prende la parola Cebete: « Tu, o Socrate » egli dice in sostanza « hai presupposto nel tuo ragionamento che l'anima sopravviva alla morte del corpo; se ciò fosse le cose starebbero veramente come tu hai detto; ma il presupposto tu non l'hai dimostrato ». Si delinea così il problema nucleare (*E*)

(« Se l'anima sia o no immortale »), senza l'aiuto del quale non è possibile sapere se il problema coinvolgente sia stato giustamente risolto (69 E. 107 B.).

La prima parte di (*E*) (69 E. 84 B.) comprende quattro suddivisioni (*a*. *b*, *a'*, *b'*):

in *a* (69 E. 70 C.) Cebete, come si è detto, pone il problema;

in *b* (70 C. 77 B.) Socrate tenta risolverlo;

in *a'* Simmia presenta una nuova obbiezione (77 B. 77 C.);

in *b'* Socrate la confuta (77 C. 84 B.).

b si divide in due parti (α e β).

α Socrate dimostra che il principio sul quale si fonda la dottrina della metempsicosi (« ogni contrario si genera dal suo contrario ») è una prova che le nostre anime esistono anche dopo la morte, e che il vivo si rigenera da esse (se infatti i contrarî non si generassero gli uni dagli altri, tutte le cose finirebbero nel nulla (70 C. 72 E.).

β (72 E. 77 B.): Cebete conferma tale asserzione mediante la dottrina della reminiscenza: (« se è vero » egli dice « che imparare non è che ricordare quanto abbiamo appreso in una esistenza anteriore, conviene ammettere che le nostre anime abbiano avuto vita, anche prima che esse siano state relegate nel corpo). Socrate allora dà una minuta dimostrazione della teoria.

β dunque comprende varie parti:

I. Cebete fa una vaga menzione della dottrina della reminiscenza e Simmia prega Socrate di ricordargliela con maggiore precisione (72 E. 73 C.).

II. Socrate dimostra che il risveglio improvviso nella nostra mente di una cosa, in seguito alla percezione di un'altra, simile o dissimile alla prima, rientra nella reminiscenza (73 C. 74 A.).

III. Egli accenna al fatto che in seguito al ricordo si stabilisce subito un confronto di somiglianza o dissomiglianza fra la cosa percepita e quella ricordata; onde deriva che il concetto dell'uguaglianza, perfetto nella nostra mente, ma giammai tale nella realtà, è stato acquistato da noi prima di nascere, come si può dire anche di tutte le altre idee; quindi o siamo

venuti al mondo con la cognizione di esse; o ce ne ricordiamo senz'altro all'occasione (74 A. 76 A.).

IV. Simmia, di queste due ultime ipotesi, accetta solo la seconda; e Socrate trae la conclusione che le anime nostre siano esistite anche prima della nascita (76 A. 77 B.).

Terminata così la dimostrazione, Simmia presenta un nuovo dubbio (a') « se la dottrina della reminiscenza prova l'esistenza dell'anima prima della nascita, non ne prova la sopravvivenza dopo la morte del corpo (77 B. C.).

Si accinge allora Socrate a ribattere l'obbiezione, e comincia così la nuova parte b' (77 C. 84 B.).

Essa può suddividersi in due altre (α e β):

α Socrate dichiara che la dimostrazione della sopravvivenza del corpo all'anima sarà evidente, quando si unisca la dottrina della reminiscenza con quella della generazione del vivo dal morto. (77 C. D.).

β (77 D. 84 B.) Socrate sente il bisogno di confermare il suo asserto mediante ulteriori prove.

In β dunque notiamo tre parti:

I. Socrate propone ai suoi due interlocutori, rimasti ancora alquanto dubbiosi, di penetrare più addentro nella sostanza di quel che egli ha asserito or ora (77 D. 78 B.).

II. Egli pone il principio che periscano le cose composte, non le incomposte, e che carattere delle prime sia la variabilità e visibilità, delle seconde, l'invariabilità e invisibilità; egli dimostra che il corpo è più vicino alla specie visibile, mutabile, mortale; l'anima all'invisibile, immutabile, divina (78 B. 79 C.).

III. Conclusione. — L'anima è immortale (e una conferma di ciò si ha nel fatto che anche del corpo, il quale è corruttibile, alcune parti sopravvivono alla morte per un periodo più o meno lungo) (79 C. 80 E.).

Segue ora un ritorno alla questione coinvolgente (D): vi si parla:

I. Della diversa sorte che tocca dopo la morte all'anima del filosofo e a quella di coloro i quali invece in vita hanno mirato solo ai piaceri del corpo (80 E. 82 C.).

II. Si accenna al fatto che i filosofi cercano, per quanto è loro possibile, di agire come se il corpo non esistesse, onde giungere alla contemplazione del vero e arrivare puri nel mondo d'oltre tomba (82 C. 84 B.). L'ordine della trattazione è dunque qui inverso a quello di b' di D dove si parla, prima della condotta del filosofo, e poi del suo destino dopo la morte.

Tale ritorno al problema coinvolgente in questo punto, ha uno scopo tutto speciale. Socrate vuole con ciò indicare che il suo còmpito è ormai finito, che egli ha esaurita la trattazione, e che perciò può tornare al punto di partenza.

Sicchè tutto quello che segue ora costituisce una semplice ripresa dei problemi già discussi, una seconda parte del dialogo, che Platone ha voluto nettamente staccare dalla prima.

Osserviamo inoltre che, come la questione coinvolgente conforme a quanto abbiamo veduto, si compone di una obbiezione e una confutazione dell'obbiezione, di una seconda obbiezione ed una relativa confutazione, così la prima parte della questione nucleare (E), ora esaminata, comprende anch'essa due obbiezioni e due confutazioni che si succedono alternandosi (a b a' b'). C'è poi corrispondenza tra queste stesse quattro parti di E; poichè come b comprende la vera e propria confutazione (α), e la conferma di essa (β) mediante nuovi argomenti, così in b notiamo una brevissima parte α di confutazione, e una parte β di prove ulteriori.

La seconda metà del dialogo s'inizia con una ripresa del problema nucleare (E') (84 C. 107 B.) che come E si compone di 4 parti (a b a' b') cioè di due obbiezioni e di due confutazioni. La disposizione di esse, è tuttavia diversa da quella sopra osservata. Perchè qui prima si presentano le due obbiezioni insieme (a e a') e poi le due confutazioni (b e b').

Inoltre tra a e b abbiamo un piccolo intermezzo. Perciò si corrispondono forse più esattamente E' e D che E' ed E, poichè anche in D allo stesso modo che in E' abbiamo notato un intermezzo tra l'ultima obbiezione e l'ultima confutazione.

Cominciamo da a (84 C. 86 D.). Simmia oppone tale obbiezione: « Supponendo che l'anima non sia che l'armonia degli elementi del corpo, essa deve perire con questo, come l'armonia

della lira termina prima ancora che siano distrutte tutte le parti dello strumento ».

a' (86 D. 88 B.) obbiezione di Cebete: « si potrà concedere che l'anima sia più longeva del corpo, ma non per questo immortale ».

Segue ora un breve intermezzo artistico (*d*) nel quale è descritta l'impressione suscitata nei presenti e in Socrate stesso dalle suddette obbiezioni (88 B. 89 A.).

b (89 A. 95 A.) comprende la confutazione dell'obbiezione di Simmia e si divide in due parti: α e β.

α (89 A. 91 C.) è in fondo un piccolo preambolo nel quale anzitutto Socrate mostra di accingersi a rispondere ai due avversarî (89 A. C.); in secondo luogo egli afferma che gli uomini debbono guardarsi dal divenire nemici dei ragionamenti per delusioni avute in essi (89 C. 91 A.); in terzo luogo, egli dichiara che nelle ricerche non conviene aver riguardo ad altro che alla verità (91 A. C.).

In β invece è la vera e propria confutazione (91 C. 95 A.) formata da quattro parti:

I. Si dà un breve riassunto delle due obbiezioni (91 C. 91 E.).

II. Si mostra a Cebete che, se egli ha già ammesso la teoria della reminiscenza, contraddice a se stesso, quando afferma che l'anima è armonia (infatti, mentre per la suddetta teoria si è dovuto convenire che l'anima esista prima del corpo, dell'armonia invece non può dirsi che esista prima degli elementi di cui si compone) (91 E. 92 E.).

III. Si dimostra anzitutto che l'anima non è capace di essere anima in grado maggiore o minore rispetto ad un'altra, come accade dell'armonia; in secondo luogo, che se l'anima fosse armonia, la virtù e il vizio sarebbero rispettivamente armonia e disarmonia, e allora, poichè l'anima non è capace di più e meno, nessun'anima potrebbe partecipare di virtù o vizio più di un'altra, anzi a rigore di termini nessuna potrebbe essere viziosa (92 E. 94 B.).

IV. Si dimostra che se l'anima fosse armonia, non avrebbe natura diversa da quella degli elementi di cui si compone (94 B. 95 A.).

b' (95 A. 107 B.) Confutazione dell'obbiezione di Cebete: essa comprende tre parti: *α*, *β*, *γ*.

α (95 A. 99 D.) è in fondo un preambolo che può a sua volta suddividersi in due parti: nella prima Socrate mostra di volersi accingere a buttar giù l'obbiezione di Cebete e la riassume (95 A. E.); nella seconda si ha un'esatta descrizione degli studî di Socrate intorno alla generazione e corruzione (95 E. 99 D.).

β (99 D. 107 A.) contiene la vera e propria confutazione, e si divide in tre parti: nella prima (99 D. 103 A.) si dimostra che le idee direttamente contrarie non possono stare nel medesimo soggetto; nella seconda (103 A. 103 C.) si confuta una piccola obbiezione mossa da uno dei presenti; nella terza (103 D. 107 A.) si dimostra che anche le idee indirettamente contrarie non possono stare nel medesimo soggetto; quindi l'anima, che è vita, esclude la morte ed è immortale. L'immortale è indistruttibile, perciò anche l'anima è tale.

In *γ* (107 A. B.) si ha l'assenso di Cebete e Simmia alle conclusioni tratte da Socrate. Le ultime parole, che questi scambia coi suoi interlocutori, dimostrano chiaramente che egli considera come esaurita la trattazione sull'immortalità dell'anima.

Notiamo a questo punto una corrispondenza tra *b* e *b'* (di *E'*). Tanto *b* quanto *b'* si compongono di due parti, *α* e *β*; l'una serve di preambolo, l'altra di vera confutazione; inoltre ad ambedue i preamboli Socrate dà principio col far trasparire l'intenzione di abbattere le opinioni dei suoi avversarî.

Tutta la parte che segue ora (*D'*) (107 B. 116 A.) è un ritorno al problema coinvolgente, una trattazione sistematica di esso. Nella questione coinvolgente si era posto il quesito se il filosofo debba o no essere contento di morire. Come dimostrarlo meglio che con un'ampia descrizione del mondo d'oltre tomba, con il quadro vivo delle pene che toccano ai cattivi e dei premî che spettano invece ai contemplatori del Vero?

In questa parte *D'* notiamo dunque:

I. Una premessa generale, in cui si dimostra la necessità di rendere buona l'anima nostra, e si descrive dapprima sommariamente, poi minutamente, il viaggio d'oltre tomba, e la sorte che tocca alle diverse anime dopo la morte (107 B. 108 C.).

II. Una descrizione particolareggiata della terra e dei fiumi del Tartaro (108 C. 113 C.).

III. Una ripresa del racconto intorno alla sorte dell'anima nostra nell'altra vita (113 C. 114 C.).

IV. Conclusione (speranze che deve nutrire chi ha vissuto sempre col pensiero rivolto alla cura dell'anima) (114 D. 116 A.).

Segue ora l'epilogo (*B'*) (116 A. 118 A.), in cui si parla degli ultimi atti e detti di Socrate prima della morte: esso in fondo per argomento fa seguito all'introduzione (*B*) della disputa fondamentale.

In questo dialogo noi abbiamo trovato un prologo *A*, una introduzione *B* alla dissertazione fondamentale *C*. Tale dissertazione, come già nel Protagora, comprende un problema coinvolgente *D* e un problema nucleare *E* che serve alla risoluzione del primo. Essi non sono trattati in una sola volta, ma vengono suddivisi in più parti, le quali si succedono alternativamente, dividendo così tutta la dissertazione fondamentale in due metà. La questione nucleare è trattata in due volte: una volta nella prima, una volta nella seconda metà; quella coinvolgente tre volte, due nella prima metà, una nella seconda.

Erano necessarî per il processo logico tali ritorni al problema coinvolgente? No, perchè quando Cebete ha mosso la sua prima obbiezione a Socrate, dopo che questi aveva terminato la prima trattazione del problema coinvolgente, ci ha fatto chiaramente intendere che il primo problema si considererà come risolto, allorchè Socrate abbia sciolto il secondo.

Ma si obbietterà: dividendo la questione coinvolgente in tre parti, l'autore ha avuto il mezzo di fare delle aggiunte. Sta bene; ma non poteva riunire tutto in un'unica trattazione? Evidentemente altre ragioni lo hanno indotto a ciò. Le ragioni, secondo il nostro parere sono queste: la prima volta in cui egli ha fatto ritorno al problema coinvolgente, ha voluto in certo modo segnare come un ponte di passaggio alla seconda metà del dialogo ed indicarci che la questione nucleare era per lui esaurita, dal momento che egli si permetteva perfino di ritornare al punto di partenza. E infatti questa seconda trattazione del problema coinvolgente è così strettamente incorporata a quella

che precede sull' immortalità dell'anima e così breve e sommaria in fondo, che si può considerare più come una pura conseguenza ed appendice del problema nucleare che non un deliberato ritorno ad una trattazione sistematica della questione coinvolgente, come avverrà invece alla fine del dialogo, quando il problema nucleare apparirà nuovamente risolto.

Così che per questa ragione possiamo ritenere che il problema coinvolgente sia al pari del nucleare trattato due sole volte: una volta al *principio*, una volta alla *fine* della dissertazione fondamentale. L'ultimo ritorno ad esso sarà stato determinato da ragioni di simmetria. Forse l'autore non ha voluto che nella prima metà si alternassero i due problemi (coinvolgente e nucleare) e che nella seconda invece rimanesse isolato quello nucleare.

L'epilogo *B'* corrisponde, come abbiamo detto, all' introduzione *B*.

La simmetria generale del dialogo è dunque uguale in fondo a quella del Protagora, salvo che la successione delle varie parti non è la stessa. Lì avevamo: *coinvolgente, nucleare, coinvolgente, nucleare;* quì invece, *coinvolgente, nucleare, nucleare, coinvolgente.*

Le prime tre parti inoltre (*coinvolgente, nucleare, nucleare*) hanno una corrispondenza particolare, in quanto sono formate ciascuna da *due obbiezioni* e *due confutazioni*; la prima e la terza parte poi hanno un intermezzo.

Riscontriamo nel Fedone parti nelle quali il procedimento verso la mèta si arresti? No; nulla potrebbe abolirsi senza danno dell' insieme. Non sembri questa una contraddizione a ciò che si è detto poco fa, quando abbiamo affermato che la seconda e terza trattazione del problema coinvolgente non sono necessarie nel punto in cui si trovano; con ciò si è voluto soltanto far notare che pure ragioni d'arte e non di logica possono avere indotto Platone a dare a tali trattazioni la posizione che esse occupano; ma non abbiamo avuto l' intenzione di affermare che esse siano inutili al complesso del dialogo.

Non si potrebbe certo in *D* sopprimere la parte *b* (ove si afferma che non possiamo toglierci la vita essendo noi possesso

degli Dei), perchè essa dà occasione a Cebete di opporre una nuova obbiezione (« per qual ragione deve il filosofo anelare alla morte se morendo perde sì buoni padroni quali sono gli Dei? »); non la parte *b'* (ove è detto che il filosofo solo dopo la morte può raggiungere il possesso della verità), perchè da essa scaturisce il problema nucleare *E* (« è l'anima immortale o no? »); non in *b* di *E* la parte *β* (ove viene spiegata la dottrina della reminiscenza), perchè da essa esce fuori la nuova obbiezione di Simmia (« la dottrina della reminiscenza può provare l'esistenza dell'anima prima della vita terrena, ma non dopo la morte); non *b'*, perchè dalle ragioni addotte in esso (« l'anima è invisibile, incorporea, divina, il corpo tutto il contrario ») scaturisce l'obbiezione *a* di *E'* (« anche dell'armonia della lira può dirsi lo stesso »).

E neppure parti di argomento estraneo a quello fondamentale, possiamo notare in questo dialogo. Dal punto di vista filosofico tutto ciò rappresenta certamente un progresso. E l'arte ne ha forse sofferto? Tutt'altro. Il rispetto al procedimento logico e l'armonia architettonica sono così bene osservate e fuse insieme, che da questo punto di vista il Fedone è certamente superiore al Protagora; contenuto e veste si adattano in modo mirabile l'uno all'altra. La forma adoperata nella ricerca è sempre quella dialettica; i due interlocutori sono veri e proprî collaboratori di Socrate, anzi si può dire che tutta la dimostrazione proceda a forza delle loro obbiezioni.

Qual'è lo scopo del dialogo?

La cosa è stata molto discussa, e i pareri sono varî; ad ogni modo è innegabile che ciò che appare predominante nella mente di Platone è la questione sull'immortalità dell'anima. Presentatosi questo quesito a Platone filosofo, Platone artista deve aver pensato che non poteva esserci nulla di più conveniente che il porre la risoluzione di un tale quesito in bocca a Socrate giunto ormai al fine della vita; e deve averlo fatto tanto più volentieri, in quanto che ciò gli dava occasione di ritornare su un avvenimento il quale doveva essersi impresso a caratteri indelebili nella sua memoria.

Concludendo, riteniamo, a quanto si può desumere dalla sua struttura, che il Fedone ancor più del Protagora rappresenti uno stadio fiorente dell'attività letteraria platonica, contrariamente a quanto vollero l'Ast (1) e il Socher (2), i quali lo considerarono come un dialogo socratico.

(1) *Platons Leben und Schriften*, Leipzig, 1816, pag. 53.
(2) *Ueber Platons Schriften*, München, 1820, pag. 459.

ERODOTO ED ELLANICO SULL'ORIGINE DEGLI ETRUSCHI

Nota di Alessandro Della Seta, pres. dal Socio Prof. F. Halbherr.

Gli studiosi della questione etrusca sono convinti che nessun valore si debba attribuire sia alla tradizione accolta da Erodoto (I, 94), per il quale i Tirreni sono coloni venuti in Italia per mare dalla Lidia, sia a quella di Ellanico, conservata in Dionigi d'Alicarnasso (I. 28), che riporta la fondazione dell' Etruria ai Pelasgi, dopo l'approdo al mare Adriatico e l'occupazione della città di Cortona.

Ma storici, linguisti, archeologi, pur sempre per ricadere in tale conclusione e per ripetere che la risposta al problema va chiesta soltanto alle istituzioni e alla religione, al patrimonio linguistico, ai monumenti dell'arte e dell' industria, sentono ogni tanto il bisogno di sottoporre a nuova e più rigorosa indagine tali testimonianze, perchè, è inutile negarlo, queste due tradizioni contrastanti sono una spina conficcata nel cuore del problema etrusco, spina tanto più fastidiosa in quanto che, consciamente o incosciamente, anche nella valutazione di tutto il materiale della civiltà etrusca si è sempre subìto il peso dell'una o dell'altra tradizione.

Ora ho fiducia che possa essere eliminato tale contrasto quando avrò mostrato che la notizia di Ellanico ha l'apparenza di essere costruita arbitrariamente su un passo di Erodoto e che non v' è quindi ragione di contrapporre Ellanico ad Erodoto come depositario di una tradizione di maggior sapore storico.

*
* *

Dionigi d' Alicarnasso (I, 26 ss.) inquadra la testimonianza di Ellanico nella sua critica intorno alle origini dei Tir-

reni d'Italia. Egli comincia affermando che alcuni ritengono i Tirreni degli autoctoni, altri degli immigrati. Immigrati dalla Lidia sono secondo Erodoto. Ma Xanthos lidio, a nessuno secondo nella conoscenza delle cose della sua patria, nulla sa di tale emigrazione, ed Ellanico afferma che i Tirreni erano prima chiamati Pelasgi e che soltanto dopo che presero sede in Italia ricevettero l'attuale denominazione. Errano per altro, secondo Dionigi, tutti coloro che fanno uno stesso popolo del tirreno e del pelasgico, contrastando con ciò la diversità della loro lingua; ma, siccome egli non li ritiene neppure coloni dei Lidî, perchè ne differiscono per lingua, per divinità, per leggi, per costumanze, conclude che sono più vicini al vero coloro che considerano i Tirreni un popolo autoctono.

La conclusione personale di Dionigi, pur dedotta con tanta parvenza di logica successione, non ha nessun valore. Il silenzio di Xanthos, ammesso che questo silenzio fosse reale, cioè che Dionigi o la sua fonte abbia letto Xanthos nel testo e non in un posteriore estratto, ha solo un valore negativo, dimostra che Xanthos non conosceva o non accettava la tradizione dell'origine lidia dei Tirreni. Il passo di Ellanico invece contrappone alla notizia d'Erodoto un dato concreto e si deve quindi cercare di determinarne il valore storiografico se non il valore di fatto.

Secondo Dionigi (I, 28), adunque, Ellanico nella Foronide narrava che sotto Nanas, discendente di Pelasgo, i Pelasgi, approdati nel mare Adriatico alla foce del fiume Spinete e qui lasciate le navi (confr. I, 18), *Κρότωνα πόλιν ἐν μεσογείῳ εἷλον* (confr. I, 20) *καὶ ἐντεῦθεν ὁρμώμενοι τὴν νῦν καλεομένην Τυρσηνίην ἔκτισαν.*

Per combattere tale identificazione dei Pelasgi e dei Tirreni con l'argomento linguistico Dionigi (I, 29) cita il passo d'Erodoto I, 57 in questa forma: *καὶ γὰρ δὴ οὔτε Κροτωνιῆται οὐδαμοῖσι τῶν νῦν σφεας περιοικεόντων εἰσὶν ὁμόγλωσσοι οὔτε Πλακιηνοί, σφίσι δ'ὁμόγλωσσοι.* Cioè, se gli abitanti di Cortona, che sono Pelasgi, parlano lingua diversa dai circonvicini Tirreni, non possono essere lo stesso popolo.

Quindi per Dionigi i *Κροτωνιῆται* di Erodoto sono gli abitanti della *Κρότων* di Ellanico. Veramente il passo di Ero-

doto in quei manoscritti in cui è conservato (1) ha *Κρηστωνῖται* e non *Κροτωνῖται*, cioè parla di abitanti di Tracia, ma vi è stato chi, accettando la lezione di Dionigi come la genuina (2), ha affermato che quella che si trova ora nel testo d'Erodoto è un'antica correzione erudita fatta sul passo di Tucidide, IV, 109 (3), cosicchè nello stesso passo di Erodoto va restituito *Κρότωνα* invece di *Κρηστῶνα*.

***

Ma il passo d'Erodoto, nè per il suo contesto, nè per il rapporto con altri passi della stessa opera, nè per il confronto col luogo di Tucidide, legittima tale correzione.

---

(1) K. O. Müller-W. Deecke, *Die Etrusker*, Stuttgart, 1877, I, pag. 89, n. 56.

(2) G. B. Niebuhr, *Römische Geschichte*³, Berlin, 1828, I, pag. 39 sg., n. 89; H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin, 1878, pag. 402, n. 6; H. Stein, *Herodotos*, Berlin, 1883, al passo I, 57; F. R. Hildebrandt, *De itineribus Herodoti*, Lipsiae, 1883, pag. 41 sgg.; E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle, 1892, I, pag. 24 sgg., 116 119; e *Geschichte des Alterthums*, Stuttgart, 1893, II, pag. 502; E. Pais, in *Studi storici*, 1893, II, pag. 54 sg., 73 sg., 76, 81; e *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, 1894, pag. 444 sg., 462 sg., 465, 468; G. Busolt, *Griechische Geschichte*², Gotha, 1893, I, pag. 173 sg., n. 6; E. Lattes, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1893, pag. 886 sgg. n. 40; 1894, pag. 25 sg, 28, n. 54, pag. 49, 121; G. Körte, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der klass. Altertumswiss.*, VI, c. 732 (Etrusker); G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, I, pag. 132, n. 2, 152; V. Costanzi, in *Ausonia*, 1907, II, pag. 192, n. 2, 194; 1909, IV, pag. 6, n. 4 (con qualche riserva); K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, Strassburg, 1913, I², 2, pag. 51, 53 sg.; A. Rosenberg, in *Rhein. Museum*, 1914, pag. 615, n. 1; L. Pareti, in *Riv. di Filologia*, 1918, pag. 182 sg., 184, 324, 337. Vedi invece: R. Lepsius, *Ueber die tyrrhenischen Pelasger in Etrurien*, Leipzig, 1842, pag. 18 sgg.; A. H. Sayce, *The ancient Empires of East*, London, 1883, pag. 30 sg., n. 5; K. O. Müller-W. Deecke, op. cit., I, pag. 89 sgg., 321, n. 5; E. Schwartz, *Quaestiones herodoteae*, Rostock, 1890, pag. 5 sgg. (il quale pensa per altro ad un'interpolazione di *Τυρσηνῶν πόλιν*); Ph. Kropp, *Die minoisch. mykenische Kultur im Lichte der Ueberlieferung bei Herodot*, Leipzig, 1905, pag. 32, n. 22, 52.

(3) H. Kiepert, op. cit., pag. 402, n. 6; F. R. Hildebrandt, op. cit., pag. 47 sg.; E. Meyer, op. cit., I, pag. 24 sg., n. 2.

Riannodandolo ad un accenno che egli fa sull'origine pelasgica degli Ateniesi, è questo il capitolo che Erodoto introduce sui Pelasgi (I, 57): *Ἥντινα δὲ γλῶσσαν ἵεσαν οἱ Πελασγοί, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἰπεῖν· εἰ δὲ χρεόν ἐστι τεκμαιρόμενον λέγειν τοῖσι νῦν ἔτι ἐοῦσι Πελασγῶν τῶν ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρηστῶνα πόλιν οἰκεόντων, οἳ ὅμουροί κοτε ἦσαν τοῖσι νῦν Δωριεῦσι καλεομένοισι, οἴκεον δὲ τηνικαῦτα γῆν τὴν νῦν Θεσσαλιῶτιν καλεομένην, καὶ τῶν Πλακίην τε καὶ Σκυλάκην Πελασγῶν οἰκησάντων ἐν Ἑλλησπόντῳ, οἳ σύνοικοι ἐγένοντο Ἀθηναίοισι, καὶ ὅσα ἄλλα Πελασγικά ἐόντα πολίσματα τὸ οὔνομα μετέβαλε, εἰ τούτοισι τεκμαιρόμενον δεῖ λέγειν, ἦσαν οἱ Πελασγοὶ βάρβαρον γλῶσσαν ἱέντες..... καὶ γὰρ δὴ οὔτε οἱ Κρηστωνιῆται οὐδαμοῖσι τῶν νῦν σφεας περιοικεόντων εἰσὶ ὁμόγλωσσοι οὔτε οἱ Πλακιηνοί, σφίσι δὲ ὁμόγλωσσοι, δηλοῦσί τε ὅτι τὸν ἠνείκαντο γλώσσης χαρακτῆρα μεταβαίνοντες ἐς ταῦτα τὰ χωρία, τοῦτον ἔχουσι ἐν φυλακῇ.*

Nulla nel passo accenna che lo sguardo di Erodoto si svolga fuori dell'orizzonte greco, e basterebbe ricordare che egli conosce Pelasgi solo nel bacino dell'Egeo, sulle coste d'Asia Minore e nella penisola [1], per escludere che egli possa qui aver parlato di una città dell'Italia centrale.

Inoltre tanto per *Κρηστών* quanto per *Πλακίη* e *Σκυλάκη* egli aggiunge una determinazione topografica (*ὑπὲρ Τυρσηνῶν* per la prima; *ἐν Ἑλλησπόντῳ* per le altre due) ed anzi per i Pelasgi di Kreston ricorda che un tempo confinavano con i presenti Dori ed abitavano il paese ora detto Tessaliotide; quindi se si trattasse di Pelasgi d'Italia ci attenderemmo l'indicazione ben più importante che avevano passato il mare. Ed ancor più, pensando alla posizione di Cortona nel mezzo dell'Etruria, anche concesso che ad Erodoto fosse giunta la tradizione di un suo carattere pelasgico, l'indicazione topografica avrebbe dovuto essere *ἐν Τυρσηνίῃ* anzichè *ὑπὲρ Τυρσηνῶν* [2].

---

[1] VII, 94 sg. (Ioni); VII, 95 (Eoli); VII, 42 (Antandro); II, 51 (Samotracia); V, 26 (Imbro); IV, 145, V, 26, VI, 136 sgg. (Lemno); I, 56 sg., II, 51, VI, 137 sgg., VIII, 44 (Atene ed Attica); VII, 94 (Achaia); I, 146, II, 171 (Arcadi); II, 52 (Dodona).

[2] A. Rosenberg, loc. cit., pag. 616, tenta dimostrare giusta l'indicazione erodotea.

In terzo luogo, per quanto si sia soliti rimproverare ad Erodoto una certa improntitudine da orecchiante nel discorrere delle lingue degli antichi popoli, troppo audace sarebbe questa affermazione dell'identità di lingua tra gli abitanti di paesi così lontani come Cortona e Plakie e Skylake (1), mentre diviene verosimile quando si tratti di città della Tracia e dell'Ellesponto, di cui degli abitanti potevano aver avuto non difficile occasione d'incontrarsi.

Quindi nel contesto del passo non v'è nulla che giustifichi la sostituzione di *Κρηστών* con *Κρότων*, tanto più che ha scarso valore l'obbiezione che, siccome Erodoto non conosce Tirreni che in Italia, in Italia deve cercarsi la città *ὑπὲρ Τυρσηνῶν* che egli qui menziona. Pur attribuendo ai Tirreni d'Italia origine lidia, Erodoto non poteva cancellare i Tirreni realmente esistenti nell'Egeo e, data la loro condizione di pirati, può aver considerato questi Tirreni dell'Egeo come torme di ritorno.

Che Erodoto in I, 57 pensasse alla Kreston di Tracia lo mostra poi il confronto con altri suoi passi. Egli veramente non menziona più la città, ma rispetto all'indicazione generale di un popolo di *Κρηστωναῖοι* (V, 3, 5), che giungeva sino alle sorgenti del fiume Echeidoros e confinava con la Mygdonia (VII, 124), e la cui intera regione prende il nome di *Κρηστωναίη* (VII, 127), egli sembra circoscrivere una *Κρηστωνική* prossima alla costa (VII, 124) (2), che formava tutto un regno con i Bisalteis (VIII, 116). E la denominazione *Κρηστωνική* presuppone (3) o una città *Κρηστών* o un etnico *Κρηστῶνες*. Tale etnico abbiamo infatti in Ecateo (Steph. Byz. alla voce *Κρήστων · Ἑκαταῖος δὲ Κρηστῶνας αὐτούς · ἐν Εὐρώπῃ*). Ed allora nasce il sospetto che Erodoto per queste notizie dipendesse da Ecateo, tanto più che anche la città

(1) K. O. Müller-W. Deecke, op. cit., I, pag. 92.

(2) K. O. Müller-W. Deecke, op. cit., I, pag. 90 sg.; vedi invece F. R. Hildebrandt, op. cit., pag. 43.

(3) Steph. Byz. infatti dà il possessivo *Κρηστωνικόν* alle voci *Κρήστων* e *Κρηστῶνες*.

di Skylake, la quale sparisce dalle menzioni posteriori (1), era ricordata in Ecateo (Steph. Byz. *Σκυλάκη, πόλις περὶ Κύζικον. Ἑκαταῖος Ἀσίᾳ*), e che da Ecateo Erodoto trasse il racconto dei Pelasgi cacciati dall'Attica (VI, 137) (2), al quale fa chiaramente richiamo nel nostro passo l'indicazione che i Pelasgi di Plakie e Skylake *σύνοικοι ἐγένοντο Ἀθηναίοισι*. Plakie e Skylake potrebbero adunque essere stati gli *ἄλλα χωρία*, nei quali oltre che a Lemno si sarebbero ritirati i Pelasgi scacciati dall'Attica (3), secondo la narrazione di Ecateo in Erodoto.

Il medesimo orizzonte geografico di Erodoto si ha in Tucidide IV, 109, dove, enumerate le città dell'Akte, è detto: *αἳ οἰκοῦνται ξυμμείκτοις ἔθνεσι βαρβάρων διγλώσσων, καί τι καὶ Χαλκιδικὸν ἔνι βραχύ, τὸ δὲ πλεῖστον Πελασγικόν, τῶν καὶ Λῆμνόν ποτε καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων, καὶ Βισαλτικὸν καὶ Κρηστωνικὸν καὶ Ἠδῶνες· κατὰ δὲ μικρὰ πολίσματα οἰκοῦσιν*. Anzichè ritenere che il testo erodoteo sia stato corretto su questo passo di Tucidide, è da pensare che Tucidide in questa unione di Pelasgi Tirreni, di Bisaltikon e di Krestonikon, e nell'accenno al carattere di barbari bilingui di queste popolazioni abbia tenuto dinanzi e raccolto in un solo contesto i tre passi di Erodoto I, 57, VII, 124, VIII, 116, nei quali questi elementi si trovano tutti ma disgiunti. Tanto più che Tucidide solo in questo passo adopera la forma *Κρηστωνικόν*, che presuppone o i *Κρηστῶνες* di Ecateo o la *Κρηστών* di Erodoto, mentre altrove, pur nominandola insieme alla Bisaltia (II, 99) o alla Mygdonia (II, 100), egli chiama la regione *Γρηστωνία*, cioè torna al termine generale che abbiamo trovato in Erodoto nella forma *Κρηστωναίη*. E maggiormente probabile sembra tale derivazione di Tucidide da Erodoto in quanto che negli autori posteriori sparisce questa circoscritta *Κρηστωνική* di Erodoto e appaiono solo

---

(1) Plinio, *N. H.*, V, 142 dipende da Pomponio Mela e questi, I, 98, da Erodoto.

(2) E. Meyer, op. cit., I, pag. 8, 12.

(3) Vedi invece E. Meyer, op. cit., I, pag. 7, n. 3, 23 sg.; e *Gesch. des Alterthums*, III, pag. 531.

le forme *Κρηστωνία* (1) e *Κρηστωναῖοι* (2). È vero che Tucidide considera Pelasgi i Tirreni, mentre Erodoto li aveva tenuti distinti, ma è questo un effetto del lavorìo che si stava compiendo per l'identificazione dei due popoli nel campo della logografia. Ed ammettendo la derivazione erodotea di questo passo di Tucidide si trova la ragione della discrepanza (3) tra esso, in cui i Pelasgi sono considerati dei barbari, e il passo I, 3, in cui è presupposto il loro carattere greco (4).

Accompagnata da un *ἔοικε*, nel quale si è voluto vedere l'eco della discussione sulla lezione erodotea (5), ma che ad ogni modo prova che il testo di Erodoto era letto così, si ha la menzione di una città tracia Kreston in Steph. Byz. (*Κρήστων, πόλις Θρᾴκης· ἔοικε δὲ εἶναι ἡ Κρηστὼν παρ' Ἡροδότῳ*). E che Steph. Byz. conoscesse nello stesso tempo la tradizione di Ellanico lo prova l'altra sua menzione: *Κρότων· ἔστιν ἑτέρα πόλις Τυῤῥηνίας μητρόπολις*.

Infine questa medesima unione di Kreston con i Tirreni si conserva in Schol. A ad Il. II, 520, dove una *Κρηστώνη* è fatta sposa di *Τυῤῥηνός*, come certo si deve correggere il *τύραννος* del testo (6).

* * *

Riconosciuto che il passo di Erodoto (I, 57) è stato conservato nella sua lezione genuina e non consente tale correzione,

(1) *Γραστωνία*, unita alla Bisaltia, in Teopompo (Athen. III, 12; cfr. Steph. Byz. sotto la voce *Γαστρωνία*); *Κραστωνία*, unita ai Bisalteis, egualmente da Teopompo ([Arist.], *De mirab. auscult.*, 122; cfr. Athen. IX, 63); *Κρηστωνία* unita alla Mygdonis in Strab. VII, 41.

(2) *Κρηστωναῖος* non in Pindaro (come dice Steph. Byz. alla voce *Κρήστων*) ma forse in Peisandros; *Κρηστωνίους* in Rhianos (vedi Steph. Byz. ibidem).

(3) G. Schneege, *De relatione historica quae intercedat inter Thucididem et Herodotum*, Vratislaviae, 1884, pag. 20, 22.

(4) E. Meyer, op. cit., I, pag. 120 sg.

(5) E. Meyer, op. cit., pag. 25, n. 2; E. Schwartz, op. cit., pag. 6, vi vede espresso il dubbio sull'esistenza di una città *Κρηστών*.

(6) H. W. Stoll, in Roscher, *Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythologie*, II, c. 1422.

cosicchè il testo di Ellanico non trova in esso nessun appoggio, dobbiamo domandarci donde Ellanico abbia tratto la sua notizia.

Il filo conduttore per scoprire la sua fonte ce lo dà Dionigi. Se Dionigi (I, 29) cita il passo di Erodoto (I, 57) con la sostituzione di *Κροτωνιῆται* a *Κρηστωνιῆται* e d'altra parte tale lezione non era accolta nel testo corrente, ciò fa presupporre che egli la trovasse nella sua fonte, in Ellanico. Si intravvede che Ellanico a sostegno della sua notizia su Cortona e sulla fondazione della Tirrenia, data nella Foronide, aggiungeva il passo di Erodoto. Dionigi volge questo passo contro Ellanico, perchè egli sottilizza nella discussione linguistica, ma per Ellanico, che mutava i Pelasgi in Tirreni, esso stava lì solo come documentazione della diversità della lingua dei Pelasgi rispetto alla popolazione preesistente d'Italia e della sua affinità con la lingua dei Pelasgi dell'Ellesponto.

Ed allora dall'ammettere che Ellanico leggesse in tal modo il testo erodoteo è logico il trapasso al dubitare che sia stato egli a correggerlo. La necessità o l'utilità per lui di tale correzione non è difficile a scoprirsi. Nella seconda metà del V secolo a. C. si è svolto rispetto ai Pelasgi nel campo della logografia greca il fenomeno che si è ripetuto nella seconda metà del secolo passato nel campo dell'erudizione storica. Si cominciarono a vedere Pelasgi da per tutto, e colui il quale dette organamento sistematico a questo insieme di notizie, il *panpelasgista* fu Ellanico. Certamente è stato egli che, basandosi forse anche su qualche notizia già costituitasi, ha fatto loro traversare il mare e li ha trapiantati in Italia [1].

Al panpelasgismo di Ellanico fu fatta reazione: un suo conterraneo Mirsilo di Lesbo, un paio di secoli dopo, volle cacciar di nido i Pelasgi e porvi i Tirreni. Di questo contrasto tra Ellanico e Mirsilo è orlata tutta la narrazione di Dionigi per quel che riguarda i Pelasgi in Italia (vedi particolarmente il capitolo I, 23), tanto che, mentre Ellanico mutava i Pelasgi in Tirreni, Mirsilo affermava che i Tirreni furono chiamati *Πελαργοί* (cicogne)

[1] E. Meyer, op. cit., I, pag. 28, 119.

dopo che abbandonarono la loro terra e andarono errando a frotte per l'Ellade e per i paesi dei barbari (I, 28).

Ora ad Ellanico sarà parso buon aiuto Erodoto per sostenere il suo edificio. Le stesse ragioni, che hanno persuaso degli storici moderni a considerare genuina lezione quel testo che egli ha corretto, possono proprio aver indotto lui a correggerlo: cioè l'apparente contraddizione tra la tradizione dell'origine lidia dei Tirreni e questa loro presenza sulle coste della Tracia; il fatto che Erodoto, tolto il passo in questione, non conosceva Tirreni che in Italia. Sembra di cogliere il suo ragionamento: se Erodoto in I, 57 ricorda *Κρηστῶνα ὑπὲρ Τυρσηνῶν*, non potendo essere questi che i *Τυρσηνοί* d'Italia, in Italia va cercata la città e quindi errato è il nome di *Κρηστών*, a cui bene si addice la sostituzione di *Κρότων*.

Ma egli non si è accorto che correggendo, mentre appianava una contraddizione, ne suscitava un'altra, giacchè poneva Pelasgi in Italia là dove Erodoto non li conosce. Ed ancor meno sappiamo spiegarci come, facendo sorgere i Tirreni in Italia dai Pelasgi, potesse presentare come fondatore della città di Metaon in Lesbo un tirreno Metas (Steph. Byz. *Μέταον· πόλις Λέσβου, ἣν Μέτας Τυρρηνὸς ὤκισεν, ὡς Ἑλλάνικος*) (1). Come nel caso d'Erodoto rimane il dubbio che pensasse a Tirreni di ritorno (2). Maggior turbamento ha infine portato nell'etnografia italica, giacchè, dovendo subire lo *ὑπὲρ Τυρσηνῶν* di Erodoto e applicandolo alla città di Cortona, non soltanto ha trasformato in pelasgica una città etrusca, distaccandola dal resto dell'Etruria, ma da essa ha dovuto far uscire il movimento della fondazione dell'Etruria (3) sacrificando così i Tirreni ai Pelasgi. Che per altro già nell'antichità si sia vista questa incongruenza e che si sia tentato di mettere di accordo la sua tradizione con quella di Erodoto lo

---

(1) Dell'appartenenza ad Ellanico di tale notizia dubita K. J. Beloch, op. cit., I², 2 pag. 53.

(2) L. Pareti, loc. cit., pag. 188.

(3) Avrebbe anche puntellato il suo edificio introducendo nella discendenza di Pelasgo l'eroe Nanas, che è il nome etrusco per Ulisse: vedi K. O. Müller-W. Deecke, op. cit., I, pag. 87 sg.; II, pag. 281 sgg.

prova l'opinione di Antikleides [1], conservataci in Strabone, V, 2, 4, secondo la quale con Tyrrhenos figlio di Atys, cioè col conduttore erodoteo della colonia lidia, sarebbero venuti in Italia anche alcuni Pelasgi, di quei che abitavano le terre intorno a Lemno e Imbro.

Che Ellanico dovesse essere più giovane d'Erodoto era stato indicato da tempo [2], che quindi, ciò che del resto attestavano già fonti antiche [3], dovesse aver conosciuto la sua opera ed in parte aver scritto dopo di lui è ormai generalmente ammesso [4], che in questo luogo della Foronide avesse seguito le orme di Erodoto in I, 57 era stato particolarmente affermato proprio da chi voleva che avesse letto *Κρότων* invece di *Κρηστών* [5]; ora possiamo intravvedere che non soltanto leggeva e seguiva Erodoto ma lo correggeva.

E comprendiamo adesso perchè, di fronte al valore puramente congetturale della sua notizia, l'antichità unanime si sia attenuta alla tradizione erodotea. Ci voleva che Dionigi a sostegno dell'autoctonia degli Etruschi trovasse opportuno combattere l'opinione di Ellanico perchè questa ci fosse conservata.

Neghiamo adunque qualunque fede ad Erodoto per quel che riguarda l'origine degli Etruschi, ma non contrapponiamogli più Ellanico, giacchè è sostituire all'ingenuo racconto, che può celare un granello di verità, un'arbitraria costruzione, che a servigio di una teoria preconcetta corregge e svisa un'altra testimonianza proprio dello stesso Erodoto.

---

(1) L. Pareti, loc. cit., pag. 325, n. 6.

(2) U. v. Wilamowitz-Möllendorff, in *Hermes*, 1876, XI, pag. 291 sgg.

(3) Euseb. *Praep. evang.*, X, 3. Non è sicuro che si riferisca al logografo la testimonianza in Sch. ad Sophocl. *Philoct.* 201.

(4) A. H. Sayce, op. cit., pag. XXII, n. 2; E. Meyer, op. cit., I, pag. 26, 119; E. Pais, loc. cit., pag. 53, 76; op. cit., pag. 444, 465; F. Jacoby, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, XV, c 109 sg. Sui rapporti di dipendenza tra Erodoto ed Ellanico vedi il riassunto e la bibliografia in C. Fr. Lehmann-Haupt, in *Einleitung in die Altertumswiss.*, Leipzig-Berlin, 1912, III, pag. 86.

(5) E. Meyer, op. cit., I, pp. 26, 119.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Il Corrisp. Mariani presenta le seguenti Memorie da sottoporsi al giudizio di Commissioni:

1. Galli. *Marsia Sileno.*
2. Bendinelli. *Bronzi votivi italici del Museo Nazionale di Villa Giulia.*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà annuncio, con vivo rammarico, alla Classe, della morte del Corrispondente Teresio Rivoira, mancato ai vivi il 24 marzo 1919; apparteneva il defunto all'Accademia, per la *Storia e Geografia storica*, sino dal 12 luglio 1905.

Il Socio Lanciani legge la seguente commemorazione del Corrispondente Teresio Rivoira:

Teresio Rivoira di cui tutti compiangiamo la morte improvvisa, crudele, era nato circa settant'anni fa in Manta di Saluzzo da vecchia famiglia savoiarda (Rivoire), il cui ricco patrimonio era stato dissipato dal turbine della rivoluzione francese. Suo nonno fu governatore di Annecy nel terzo quarto del secolo. Studiò ingegneria nella scuola di Torino; e, terminato il corso, fu inviato dal Magistero dei ss. Maurizio e Lazzaro in non so quale missione sul piccolo s. Bernardo, dove visse parecchi mesi, e donde riportò una viva passione per l'alpinismo.

Entrò in Roma il 20 settembre del 1870 con l'esercito liberatore, e vi elesse domicilio definitivo, per consacrarsi, in ambiente suggestivo, ai suoi studii prediletti. Benchè così continui furono i suoi viaggi in tutte le provincie del mondo Romano, in cerca di materiale per le sue opere, chè Roma fu per lui come luogo di temporaneo riposo, come asilo per il riordinamento del materiale stesso, piuttosto che stabile dimora.

Egli salì prontamente in fama, in Italia e fuori, con la pubblicazione in due grossi volumi dell'*Architettura Lombarda*. E quando la nostra Commissione accademica del 1905 dovè prendere in esame il solo primo volume, non ebbe difficoltà a riconoscere che l'opera portata a compimento avrebbe meritato il premio reale. Fu ricordato che, per adunare gli elementi necessarii a tale opera egli avesse dovuto percorrere quasi palmo a palmo non solo l'Italia settentrionale e le valli alpine che fronteggiano il mezzogiorno, ma tutta la Normandia, la Borgogna, la Brettagna, e tutta l'Inghilterra Sassone-Normanna, misurando e togliendo disegni ed immagini copiosissime, ed investigando la forma, il metodo e la storia delle costruzioni. L'opera fu tradotta e pubblicata in inglese dall'Heinemann nel 1910, e forma uno degli elementi indispensabili per lo studio di quel periodo dell'architettura.

Nell'anno 1914 egli produsse un altro lavoro fondamentale, dal titolo *Architettura musulmana, sue origini e suo sviluppo*, corredato da ben 341 incisioni (Milano, Hoepli). I materiali furono da lui personalmente raccolti con infinito disagio e con frequenti pericoli di vita nella Tunisia, Tripolitania, Turchia d'Europa, Macedonia, Damasco, Gerusalemme (dove infieriva l'epidemia colerica), Asia Minore, Egitto, Spagna, Marocco, Montenegro e Dalmazia.

In tutte queste dure peregrinazioni ebbe sempre a compagna la gentile consorte Edith, che aveva sposata nel 1884.

Di questa seconda opera è pronta sino dallo scoppiare della guerra la traduzione inglese della Clarendon Press: doveva anzi essere messa fuori subito dopo la conquista di Gerusalemme: ma le vicende di questi ultimi tempi hanno costretto la casa editrice a ritardarne la messa in vendita.

La tragica, fulminea fine del nostro collega è per noi cultori di studii d'arte Romana tanto più lamentevole in quanto che nel giorno stesso in cui cadde malato aveva scritto — con l'istessa mano sicura e caratteristica — l'ultima linea di un terzo grande lavoro intitolato: *Architettura Romana: costruzione e statica nell'età imperiale*, con appendice sull'origine e sullo sviluppo delle cupole: con numerose e nuove illustrazioni.

Le ultime parole inserite nel volume prima di morire dicono così:

« A mio turno ho composto il presente lavoro nel regno « di V. E. III l'unificatore d'Italia durante l'immane guerra per « la libertà dei popoli. Non potendo più servire la patria con « le armi in pugno ho cercato di essere utile ad essa ed alla « Scienza con la penna ».

Eravamo tre amici, di quella antica, genuina, santa amicizia, della quale oggi, sotto l'incubo della lotta per la vita, si va perdendo lo stampo: Ugo Balzani, Teresio Rivoira ed io. Tale amicizia era resa anche più intima dal fatto della identità delle condizioni della nostra vita domestica. Ugo Balzani e Teresio Rivoira stanno ricevendo, ne ho ferma fede, il premio della loro illibata condotta. Io sono rimasto solo.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando un opuscolo del Socio straniero F. G. Kenyon, intitolato: *The Position of an Academy in a Civilized State.* Fa menzione inoltre della pubblicazione del nostro Comando Supremo: *La battaglia di Vittorio Veneto: 24 ott.-24 nov. 1918;* e di una raccolta di pubblicazioni, del Comando della Divisione Militare di Roma, di carattere patriottico e a favore della propaganda italiana. Finalmente ricorda il dono di alcuni volumi della « Bibliothèque d'Étude », dono dell'Istituto francese d'archeologia orientale, e fa particolare accenno al volume 1° dell'opera del professore G. Mazzarella, dell'Università di Catania, intitolato: *Gli elementi irriduttibili dei sistemi giuridici.*

Il Socio Nallino fa omaggio del suo opuscolo: *Notes on the nature of the « Caliphate » in general and the alleged « Ottoman Caliphate »*, dandone ampia notizia.

Il Socio Hortis presenta un volume del prof. P. Savini avente per titolo: *Le origini e le evoluzioni storiche della*

civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia, e discorre del suo valore e della sua importanza.

Il Presidente D'Ovidio parla a lungo della pubblicazione del Corrisp. Sabbadini: *Divagazioni sul ritmo oratorio*, informando la Classe dei varî argomenti che nel volume predetto sono dottamente e genialmente trattati dall'autore.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 marzo 1919.

Biondi Brighi A. — Frontiere di guerra e confini di pace. Roma, 1919. 8°, pp. 1-31.

Fiume sorella di Trieste (Comando della Divisione militare di Roma); s. l., 1919. 8°, pp. 1-7.

Fregni G. — Su e giù pel Purgatorio di Dante. Modena, 1919. 8°, pp. 1-16.

Kenyon F. G. — The position of an Academy in a civilized State (Extr. from the « Proceedings of the British Academy », vol. VIII). Oxford, 1918. 8°, pp. 1-13.

La frontière orientale de l'Italie (d'après nos ancêtres). s. l., 1918. 8°, pp. 1-10.

Le nazioni e le stirpi (Comando della Divisione militare di Roma). s. l., s. d. 12°, pp. 1-15.

Mazzarella G. — Gli elementi irriduttibili dei sistemi giuridici, vol. I. Catania, 1918. 8°, pp. 1-492.

Nallino A. C. — Notes of the nature of the « Caliphate » in general and on the alleged « Ottoman Caliphate ». Rome, 1919. 8°, pp. 1-32.

Perchè l'Italia deve avere il suo confine al Brennero (Comando della Divisione militare di Roma). s. l., 1918. 4°, pp. 1-6.

Perchè l'Italia deve avere il suo confine sull'orlo orientale delle Alpi Giulie (Comando della Divisione militare di Roma). s. l., 1918. 8°.

Sabbadini R. — Divagazione del ritmo oratorio (Estr. dalla

« Rivista di filologia e di istruzione classica », anno XLVII, pp. 27-34). Torino, 1919. 8°.

Savini P. — Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia. Venezia, 1918. 8°, pp. 1-202.

Saviotti G. — Charles Baudelaire critico e la questione dell'umorismo. Caserta, 1919. 8°, pp. 1-19.

Sorbelli A. — Cataloghi biografici e topografici (Estr. da « L'intesa intellettuale », anno I, pp. 1-6). Bologna, 1918. 8°.

Seduta del 27 aprile 1919. — Presidenza del Socio anziano R. LANCIANI.

SP. THORIUS TRIBUNUS PL. E LA LEX AGRARIA DEL 111 A. CHR.

Nota di GIOVANNI NICCOLINI, presentata dal Socio E. PAIS.

App. *b. c.* I 27: *καὶ ἡ στάσις ἡ τοῦ δευτέρου* **Γράκχου** (Gaio Gracco) *ἐς τάδε ἔληγε· νόμος τε οὐ πολὺ ὕστερον ἐκυρώθη, τὴν γῆν, ὑπὲρ ἧς διεφέροντο, ἐξεῖναι πιπράσκειν τοῖς ἔχουσιν· ἀπείρητο γὰρ ἐκ* **Γράκχου** *τοῦ προτέρου καὶ τόδε. καὶ εὐθὺς οἱ πλούσιοι παρὰ τῶν πενήτων ἐωνοῦντο, ἢ ταῖσδε ταῖς προφάσεσιν ἐβιάζοντο. καὶ περιῆν ἐς χεῖρον ἔτι τοῖς πένησι, μέχρι Σπόριος Θόριος δημαρχῶν ἐσηγήσατο νόμον, τὴν μὲν γῆν μηκέτι διανέμειν, ἀλλ' εἶναι τῶν ἐχόντων, καὶ φόρους ὑπὲρ αὐτῆς τῷ δήμῳ κατατίθεσθαι, καὶ τάδε τὰ χρήματα χωρεῖν ἐς διανομάς. ὅπερ ἦν μέν τις τοῖς πένησι παρηγορία, διὰ τὰς διανομάς, ὄφελος δ' οὐδὲν ἐς πολυπληθίαν. ἅπαξ δὲ τοῖς σοφίσμασι τοῖσδε τοῦ Γρακχείου νόμου παραλυθέντος, ἀρίστου καὶ ὠφελιμωτάτου, εἰ ἐδύνατο πραχθῆναι, γενομένου, καὶ τοὺς φόρους οὐ πολὺ ὕστερον διέλυσε δήμαρχος ἕτερος, καὶ ὁ δῆμος ἀθρόως ἁπάντων ἐξεπεπτώκει. ὅθεν ἐσπάνιζον ἔτι μᾶλλον ὁμοῦ πολιτῶν τε καὶ στρατιωτῶν, καὶ γῆς προσόδου καὶ διανομῶν καὶ νόμων, πεντεκαίδεκα μάλιστα ἔτεσιν ἀπὸ τῆς* **Γράκχου** *νομοθεσίας, ἐπὶ δίκαις ἐν ἀργίᾳ γεγονότες.*

Cic. *Brut.* 136: « Sp. Thorius ..... is qui agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit ». *de orat.* II 284: « Innumerabilia sunt exempla, vel Appii maioris illius, qui in senatu, quum ageretur de agris publicis et de lege Thoria et premeretur Lucilius ab iis, qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent: Non est — inquit — Lucilii pecus illud; erratis; — defendere Lucilium videbatur — ego liberum puto esse: qua lubet pascitur ».

I frammenti della lex agraria del 111 a. Chr. sono editi in *C. I. L.* I 175 e Mommsen, *Gesam. Schr.* I pag. 65; Bruns, *Fontes*[7] pag. 74 sgg.; Girard, *Textes* pag. 46 sgg.; Riccobono, *Fontes* pag. 86 sgg. Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigr.* v. Agraria. Che questi frg. spettino al 111, è stato dimostrato dal Rudorff, *Das Ackerges. des Sp. Thorios* in *Zeitschr. für Gesch. d. Rechtwiss.* X, seguìto dal Mommsen in *C. I. L.* I p. 76; la legge infatti accenna ai consoli del 112 (l. 29), e più particolarmente alla mietitura e alla vendemmia del 111 (l. 95), ma in guisa da provare che la legge fu presentata nella prima metà di quest'anno.

Intorno alla legge Thoria verte, com'è noto, una lunga questione. Si deve al Mommsen (*C. I. L.* I p. 77 = *Gesam. Schr.* I pag. 69) l'opinione che questa legge liberasse l'agro pubblico dalla legge agraria dei Gracchi, gravandolo in compenso di un *vectigal* da devolversi a vantaggio del popolo. Tale opinione è stata seguìta dal Lange, *röm. Staatsalt.* III pag. 51, dallo Herzog, *Gesch. und Syst.* I pag. 477, dal Kornemann in *Klio* 1903, I Beiheft pag. 52 sg., dallo Ziegler, *Fast. tribun. pl. 133-70* Ulm 1903 pag. 8, dal Weber, *röm. Agrarges.* pag. 132 n. 14, cfr. pag. 137 e 151. Per altri invece, come il Rein in Pauly, *Encycl.* VI 1 pag. 263, il Rudorf, *Das Ackerges.* Extr. pag. 50 (che poi seguì il Mommsen in *röm. Rechtsgesch.* I pag. 40), l'Ihne, *röm. Gesch.* V pag. 113, il Neumann, *Gesch. Roms* I pag. 265, il Karlowa, *röm. Rechtsgesch.* I pag. 433, il Maschke, *zur Theorie und Gesch. d. röm. Agrarges.* pag. 86 sgg.,, M. O. B. Caspari in *Klio*.XIII 1913 pag. 184 sgg., Spurius Thorius avrebbe presentato la terza legge di cui parla Appiano l. c.. per la quale il *vectigal* sarebbe stato tolto. Presso di noi G. Corradi in *Stud. Stor. per l'Ant. class.* II 1909, pag. 68 sgg. ritiene che Spurius Thorius impose il *vectigal*, G. Cardinali, *Studi Graccani* pag. 202 sg. dopo una diffusa dimostrazione conclude come cosa certa che Thorius lo tolse. Riguardo ai frg. epigrafici della legge agraria del 111 il Mommsen li identifica con la terza legge di Appiano; altri, come il Karlowa, il Cardinali, il Caspari, li identificano con quella medesima legge terza, che però ritengono sia la Thoria, attribuendo ad Appiano uno scambio

del nome. Io invece sostengo che Spurius Thorius abbia imposto il *vectigal* e che i frg. della legge agraria epigrafica appartengano alla sua vera legge, che è la seconda dataci da Appiano l. c.

Il punto fondamentale della questione sta in ciò, che Appiano, quando dice che con la legge Thoria non si doveva più dividere l'agro pubblico, ma doveva rimanere a chi lo possedeva, purchè il possessore pagasse un *vectigal* da destinarsi alle distribuzioni frumentarie del popolo, vuole riferirsi, e non può intendersi diversamente, non all'agro già assegnato in seguito alle operazioni dei triumviri graccani, ma bensì a quello che era posseduto e avrebbe dovuto esser diviso. Orbene nei frg. della legge agraria epigrafica tutto l'agro pubblico d'Italia è diviso in tre parti: una parte già assegnata che viene dichiarata proprietà privata (l. 1-10. 13-14. 19. 23. 27) e quindi perde il carattere di agro pubblico, e per essa non si paga più *vectigal* (l. 19-20); una parte riservata già da tempo ad uso pubblico o alle locazioni per conto dello Stato (l. 24); una parte costituita degli antichi compascui, che sono rispettati, e del resto dell'agro rimasto indiviso dopo le operazioni dei triumviri (l. 14. 24): quest'ultima è quella che avrebbe dovuto esser divisa ed a cui allude Appiano, e quest'ultima infatti fu sottoposta a *vectigal*. E non deve fare meraviglia che questa parte fosse usata soltanto pei pascoli, perchè le terre più vicine alle abitazioni e in genere le più fertili e meglio coltivate erano state le più ricercate e disputate nelle assegnazioni, o le aveva riservate a sè lo Stato [1].

Come fu imposto il *vectigal*? La legge voleva essere equanime ed aveva un carattere di conciliazione: poichè la plebe, abolita la divisione, veniva a perdere un beneficio, i ricchi proprietarii delle grandi mandre di bestiame dovevano pagare pel godimento dell'agro un *vectigal* che andava, come dice Appiano, a compensare la plebe. Solo venivano ammessi al godimento gratuito di quest'agro i piccoli proprietarii con le loro piccole mandre (p. es. fino a dieci i capi di bestiame grosso: l. 14-15.

---

[1] Sull'estensione dell'*ager scripturarius* degli ultimi anni della Repubblica, riferibile però anche a questi di cui parliamo, v. C. Trapenard, *L'ager scripturarius*, Paris, 1908, pag. 15 sgg.

25-26); ciò che doveva costituire una cosa di non molto rilievo. Sicchè i ricchi rimanevano in possesso, come dice Appiano, di tutto l'agro da dividere, obbligati ad un *vectigal*, che forse prima non pagavano. Anche ad essi però veniva un compenso dall'esser dichiarate proprietà privata le parti di agro pubblico loro già assegnate.

Altri punti di relazione si possono notare fra la legge epigrafica e il testo di Appiano. Mentre infatti la prima legge dataci da Appiano l. c. permette la compra-vendita del terreno controverso, la legge epigrafica riconosce tali atti (l. 15-17. 23) e, facendo un passo avanti, autorizza la compra-vendita di tutto ciò che è ormai divenuto proprietà privata. La legge epigrafica ordina la *restitutio in possessionem* di chi ne è stato *vi eiectus* (l. 18), e Appiano deplora l'espropriazione forzata quale trista conseguenza della legge che permetteva la compra-vendita. La legge epigrafica contempla e conferma tutta l'opera dei triumviri graccani, mentre segna la cessazione della loro esistenza: ciò in corrispondenza con la seconda legge di Appiano. La legge epigrafica è dunque in stretta relazione con la Thoria di Appiano e al pari di essa con la prima appianea.

Ma l'esempio dei piccoli proprietarii, che non pagavano *vectigal* per lo sfruttamento dell'agro pubblico, poteva tentare i grandi proprietari a fare altrettanto: anche questo, se si vuole, era un principio di uguaglianza; e così fu: il *vectigal* cominciò a non esser pagato da nessuno e finalmente si trovò, come dice Appiano, un tribuno che lo abolì. E qui si inquadra bene l'episodio narrato da Cicerone (v. sopra), in cui è rammentata la legge Thoria insieme con un tratto di spirito, di cui essa senza dubbio costituiva la base. Nel dialogo ciceroniano, che si finge tenuto nel 91, chi parla, C. Iulius Caesar Strabo aed. cur. 90 praet. 89, non poteva alludere ad App. Claudius praet. 89 cons. 79, perchè non avrebbe potuto dire di un suo coetaneo: *Appius maior ille*; anzi con questa espressione si è voluto, secondo me, escluderlo. E poichè l'App. Claudius cons. 143 sopravvisse di poco al genero Ti. Gracco (App. *b. c.* I 18), non si può qui parlare che di App. Claudius cons. 130; l'episodio quindi può benissimo essere anteriore al 104-84, data assegnatagli dal Mommsen

(in *C. I. L.* I pag. 77), il quale appunto prende equivoco sull'App. Claudius.

Ma come l'errore fondamentale del Mommsen è quello, secondo me, di avere scambiato nella legge epigrafica (l. 19-20) l'agro diviso per quello da dividersi, così anche nella fine del passo di Appiano surriferito non mi sembra che egli abbia interpretato giustamente. Le parole: *ὅθεν ἐσπάνιζον ἔτι μᾶλλον ὁμοῦ πολιτῶν τε καὶ στρατιωτῶν*, hanno per punto di partenza la terza legge, che abolì il *vectigal*, e segnano il principio della conclusione. Le altre: *καὶ γῆς προσόδου καὶ διανομῶν καὶ νόμων, πεντεκαίδεκα μάλιστα ἔτεσιν ἀπὸ τῆς Γράκχου νομοθεσίας* stanno a riassumere ciò che è stato fatto precedentemente: cioè, in quindici anni circa non vi furono più per la plebe nè provento dell'agro pubblico (*vectigal*), nè distribuzioni ⟨frumentarie⟩, nè leggi in suo vantaggio, perchè tutto fu abolito. Evidentemente questi quindici anni datano dalla legislazione di Gaio Gracco, perchè la legislazione di Tiberio rivive sì in quella di lui, ma anche ne è assorbita, e i *σοφίσματα* cominciano dopo Gaio. È strano che si vogliano riferire questi quindici anni al tempo di Tiberio per dar luogo a maggiori difficoltà, mentre il passo di Appiano, che di Tiberio fa cenno solo per incidenza, pone chiaramente come limite, o punto di partenza, la *στάσις* di Gaio. Per quanto si faccia, si deve *assolutamente* includere nei quindici anni anche la terza legge di Appiano. L'ultima frase: *ἐπὶ δίκαις ἐν ἀργίᾳ γεγονότες*, spiega la ragione della progressiva abolizione di tutto: cioè, per l'inerzia a fare i processi. Ed infatti, per rimuovere, più che risolvere, le controversie derivate dalla legge agraria graccana, si fece la prima legge appianea, la quale diede luogo a nuovi inconvenienti: abuso di vendite ed espropriazioni violente: per evitare queste si fece la seconda legge, che sospendeva la divisione dell'agro imponendo il *vectigal*; ma si trovò ben presto chi non pagò il *vectigal* e allora, invece di processare e punire i contravventori, si abolì senz'altro il *vectigal*. Infine, anche dal lato delle espressioni cronologiche di Appiano, mi sembra che la distanza fra le tre leggi di lui risultino più razionali: considerando la legislazione di Gaio Gracco comprendente il biennio 123-122, con

questi quindici anni circa si può portare la terza legge appianea fino al 107.

A questo punto della dimostrazione generale anche il passo del *Brutus* non può più presentare serie difficoltà e viene spiegato nel modo più naturale. Resta ormai stabilito che una *lex de vectigalibus* non può essere espressa latinamente con *lex vectigalis*; si deve quindi osservare che dei due complementi *vitiosa et inutili lege* e *vectigali*, quello strumentale suole essere, grammaticalmente, più vicino al verbo. Inoltre il senso di sollievo, di liberazione che è nel verbo *levavit*, non può andare accompagnato, pur mettendo da parte il *vitiosa*, con l'idea dell'inutilità: la legge, operando una liberazione, sarebbe stata sempre utile; dal punto poi di vista di Cicerone, essa con l'abolire il *vectigal* avrebbe recato vantaggio agli ottimati. Tale controsenso non c'è, se invece intendiamo nel modo che col *vectigal* si liberò l'agro pubblico da una legge *vitiosa et inutilis*, con allusione manifesta alla legge agraria dei Gracchi. Che questa infatti fosse *vitio perlata*, non c'è dubbio, perchè per essa era stata violata la *intercessio tribunicia*; che fosse ormai inutile, si comprende da ciò, che un'altra legge aveva tolto il divieto di vendere il terreno distribuito, divieto posto nella sua legge da Ti. Gracco e mantenuto da Gaio, permettendo ai ricchi di ritornare subito in possesso delle terre. La legge Sempronia, resa inutile da quella legge, veniva dalla Thoria del tutto abolita [1].

Data una così piena concordanza di tutte le fonti, ritengo non si debba esitare ad accettare la lieve correzione del testo di Appiano, che ha *Σπόριος Βόριος*, in *Σπόριος Θόριος*; tanto più che quel nome è abbastanza strano.

In conclusione, mi sembra non possa esservi alcun dubbio sull'autore della legge agraria del 111: esso è Sp. Thorius, colui che impose all'agro pubblico il *vectigal*.

---

[1] Che l'aggettivo *vitiosa*, riferito a *lex*, possa intendersi diversamente da *vitio perlata*, mi sembra molto difficile; ma anche ciò ammesso e se *inutilis* si rende con *dannosa, nociva*, la spiegazione del passo sostanzialmente non cambia.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1919 - fasc. 1-3.

Il Socio F. Barnabei presenta le relazioni che dovranno costituire il primo fascicolo trimestrale (gennaio-marzo) delle Notizie degli Scavi di antichità pel 1919, e ne tratta brevemente.

Negli scavi governativi, che, per iniziativa del compianto Colini e di Corrado Ricci, furono intrapresi nel 1913 a Veio (Regione VII) sono già avvenute scoperte di eccezionale importanza. Non appena sarà compiuta la prima relazione dello scavo, cui attesero il Gàbrici, il Giglioli e lo Stefani, ne sarà data comunicazione all'Accademia. Intanto si pubblica una relazione preliminare postuma del prof. G. A. Colini che, fatta la storia delle ricerche, parla principalmente della necropoli a cremazione e ad inumazione, dove si rinvennero tombe di grande importanza, sia per la forma e l'aggruppamento sia per la varietà e ricchezza delle suppellettili, tombe che ci danno un quadro prezioso della civiltà etrusca di Veio dal V al VI secolo a. C. Dalla sua parte il prof. Giulio Quirino Giglioli presenta una relazione su un gruppo di meravigliose statue arcaiche di terra cotta dipinta, che furono rinvenute quando egli aveva la direzione delle ricerche, nel maggio 1916, durante un breve congedo dal servizio militare alla fronte. Voglio però ricordare subito anche Natale Malavolta, soprastante agli scavi, che eseguì con mirabile sapienza l'esplorazione; e Cesare Falessi restauratore del Museo di Villa Giulia che ne compì perfet-

tamente il restauro. Trattasi di un gruppo statuario di almeno quattro figure al naturale, una delle quali, Apollo, si è potuta ricomporre nella quasi totalità ed è di maravigliosa bellezza e di perfetta conservazione. Anche nelle altre statue però, un Ercole e un Mercurio, le parti conservate, nel mentre permettono di riconoscere perfettamente il soggetto, offrono cospicui esempi di scultura. Tali statue sono pregevoli sia per il mito, sia per lo stile. Con minuti e dotti confronti il Giglioli, è venuto alla conclusione esservi rappresentato un mito raro, la lotta di Apollo e di Eracle a Delfi per la cerva sacra al dio, da questo rapita, mito parallelo a quello notissimo del ratto del tripode, rappresentato con lo stesso schema. Lo stile delle figure, che sono (ripeto) grandi al vero, e che uniscono potenza di espressione ad eleganza di forme, è quello Ionico-Etrusco della fase artistica che comprende la fine del VI e il principio del V. secolo av. Cristo. Perfette la esecuzione e la cottura. Apollo è vestito di chitone e di un elegante himation; lunghi boccoli scendono sulle spalle sue e su quelle di Mercurio. Questi ha in testa un petaso alato; Ercole indossa la pelle del leone Nemeo. Le parti nude sono in tutti dipinte di rosso scuro; gli abiti sono ornati di un bordo rosso violetto. Mai finora il nostro suolo aveva dato così insigni opere di bellezza dell'arte etrusca arcaica. Trattasi di vere statue e non di opere di arte decorativa, perchè, come il Giglioli conclude, è difficile ammettere siano state decorazioni del frontone del tempio o suoi acroterî; ma invece *anathemata* collocati nel sacro recinto, cioè, doni votivi alla divinità, come si rinvennero in copia a Delfi e ad Olimpia.

Le nuove statue ora scoperte gettano immensa luce sulla dipendenza dell'arte etrusca da quella greca della Ionia, ma sono per noi di inestimabile pregio, anche perchè ci confermano l'esistenza a Veio, in quel tempo antichissimo, di una grande scuola di scultori in terracotta, la cui notizia, data da Varrone, ci è tramandata specialmente da Plinio, scuola personificata in Vulca, scultore di Veio, chiamato a Roma da Tarquinio il Superbo ad adornare il tempio di Giove Capitolino. Non mi è possibile riassumere l'ampia discussione del Giglioli sull'argomento; dirò solo che condivido con lui l'idea che ora

abbiamo avuto una così spendida conferma della tradizione che la critica storica può giungere a conclusioni più favorevoli al riguardo, non essendo possibile immaginare al tempo in cui gli storici mettono la fine dell'età regia un diverso grado di civiltà tra Veio e Roma così vicine. Immensa intanto è la nostra emozione nel vedere per la prima volta con i nostri occhi e in così insigni esemplari quelle immagini divine che destavano la venerazione dei grandi Romani del tempo di Catone e di Plinio.

*
* *

Nei lavori eseguiti dal Comune di Roma, per la conservazione e sistemazione dei quattro monumenti sepolcrali scoperti sull'angolo delle vie Statilia e S. Croce in Gerusalemme (Roma), è stato scoperto un altro monumento in continuazione di quelli precedentemente trovati. Anch'esso è costruito con blocchi squadrati di pietra albana, e reca l'iscrizione incisa sopra un lastrone scorniciato di travertino, incastrato nella facciata, lastrone che ricorda i nomi delle persone a cui appartenne il monumento.

Nella medesima via Statilia, facendosi un cavo per la condottura dell'aqua, è stato rinvenuto un tronco di colonna di marmo pavonazzetto che porta inciso nel piano di posa, con rozze lettere, il segno numerale dei massi tagliati dalla cava.

Nell'eseguire i lavori di adattamento di una torre del recinto aureliano in via Toscana, è stata recuperata una lastra marmorea con iscrizione sepolcrale di alcuni individui della famiglia Emilia.

Nell'area compresa tra il corso Vitt. Emanuele e le vie Sora e del Pellegrino, eseguendosi un cavo di saggio per costruire una centrale telefonica, è tornato alla luce un capitello marmoreo di considerevoli dimensioni; esso è di stile corinzio, e con molta probabilità deve aver fatto parte dei *porticus Maximae*.

In piazza Rondanini, nei sotterranei del fabbricato di proprietà del sign. Filippo Persiani, sono stati riconosciuti varî muri in laterizio e pavimenti a musaico che spettano alle terme Neroniane-Alessandrine.

Nella parte occidentale della fabbrica d'armi, sulla sinistra della via Flaminia, è stata rinvenuta una delle consuete tombe coperte con tegole alla cappuccina.

In via Po sulla Salaria, nel terreno adiacente al villino Sleiter, sono tornate alla luce alcune iscrizioni mormoree appartenenti a sepolcri del vasto e conosciuto sepolcreto Salario-Pinciano. Una di queste iscrizioni, che ricorda un *C. Atius Maturus*, ha una certa singolarità per esssere stata dettata con qualche intenzione metrica e per avere qualche pretesa letteraria.

Altri avanzi di sepolcri furono scoperti nel giardino di proprietà del comm. Perrone sulla via Pinciana, e spettano anche essi ai colombarii del medesimo sepolcreto; vi si ricuperarono una stele marmonea ed un cippo di travertino con iscrizioni.

Nella via Giovanni Paisiello, costruendosi la fogna stradale, è stato incontrato un tratto di galleria cimiteriale dalla quale si accede ad un piccolo cubicolo sulle cui pareti sono dipinte rozzamente alcune scene bibliche. La galleria appartiene al cimitero di S. Pamfilo.

Ivi presso fu riconosciuto lo strato inghiaiato della *Salaria vetere* il cui piano trovasi a m. 1.30 sotto quello moderno; ad un piano più elevato correva la strada di età posteriore, pavimentata con poligoni silicei.

Nel forte Appia antica, eseguendosi gli sterri per costruire un serbatoio di acqua, sono stati rimessi alla luce alcuni sepolcri, dei quali quattro ad inumazione e quattro a cremazione. Di quelli ad inumazione due erano costituiti da casse fittili coperte con mattoni bipedali; gli altri due sono scavati nel terreno vergine tufaceo e coperti con grosse tegole.

I sepolcri a cremazione formavano un gruppo ad est dei precedenti e consistono in quattro olle di vetro allineate da nord a sud e incassate nel terreno tufaceo. Le olle, chiuse con coperchio parimenti di vetro, contenevano i resti della combustione.

Al quinto chilometro dell'Appia, nella tenuta Tor Carbone, durante gli sterri per l'apertura della nuova strada di bonifica che si dirige verso l'Ardeatina, s'incontrarono pochi avanzi di

una villa romana. Notevole però è la parte superiore di un pozzo, formata con blocchi squadrati di pietra albana, ben connessi fra loro, nel cui piano superiore sono incavati dei canaletti per lo smaltimento dell'acqua; il pozzo era chiuso da una lastra di travertino,

Al decimo chilometro dell'Appia, nella tenuta di Torre Selce, di proprietà Moroni, in seguito a lavori per ricercare la pietra tufacea, si riconobbero varî blocchi squadrati di tufo spettanti ad un monumento sepolcrale sulla sinistra della via antica.

Sempre sulla stessa via, presso Albano Laziale, sterrandosi per costruire un villino di proprietà del comm. Della Valle, è stato riconosciuto il sito di una antica villa romana, formata con muri in opera reticolata; la villa doveva avere un peristilio a colonne scanalate di peperino, delle quali rimanevano parecchi frammenti.

Nel terreno di proprietà del sign. Giovanni Polimanti, nel tratto che intercede fra la basilica di S. Sebastiano e la tomba di Cecilia Metella, è tornato in luce un altro ipogeo di età imperiale. Vi si accedeva a mezzo di una breve scala. Sotto una fila di nicchie da colombario è in ciascuna parete praticato un arcosolio con sotto una *forma* per inumazione. Il fondo degli arcosolii è dipinto a soggetti varî: in uno sono rappresentati due pavoni affrontati, in un altro un'aquila che spicca il volo ed un globo celeste con i circoli; della decorazione di un terzo arcosolio non resta che un'anatra.

Caratteristica particolare di questo ipogeo è che fu costruito per seppellirvi con il doppio rito della cremazione e della inumazione; appartiene pertanto alla seconda metà del II o al principio del III secolo dell'impero.

A circa quattro chilometri dalla porta Cavalleggeri, sulla sinistra della strada che conduce a Roma, nella tenuta Montespaccato, facendosi gli sterri per la costruzione di alcuni fabbricati ad uso agricolo, sono tornati alla luce avanzi di una casa rustica che trovasi a poca distanza sulla destra della via Cornelia antica.

Consistono in piccole stanze, con pavimenti a musaico a tessere bianche e nere, munite del consueto sistema di riscal-

damento. Uno dei pavimenti ha nella parte centrale la rappresentazione di Marsia legato con le braccia in alto, inquadrato da motivi a fogliami che s'intrecciano, tra i quali si vedono volatili; rimane anche la parte anteriore di un cane poggiato sulle zampe posteriori e con la testa rivolta indietro; agli angoli del pavimento erano riprodotti dei grandi vasi contenenti frutta.

Di tutte queste scoperte di Roma riferiscono con la nota competenza i benemeriti funzionarî dell'Ufficio scavi. dott. Gioacchino Mancini e sig. Edoardo Gatti.

Di importanza non comune sono le iscrizioni del cimitero giudaico nella collina di Monteverde sulla via Portuense illusrate dal dotto e zelante prof. Roberto Paribeni. Esse accrescono grandemente le notizie intorno ai giudei che dimorarono in Roma al principio dell'Impero. Vi sono indicate alcune cariche esercitate nella sinagoga e una sinagoga di tripolini, che ora per la priva volta è accertata in Roma, pur non potendosi stabilire se trattisi della Tripoli libica o di quella siriaca.

***

In Ostia (regione I) si rimisero a luce due piccole tombe sistemandosi una zona ceduta al municipio di Roma dal principe D. Giuseppe Aldobrandini. Vi si raccolsero due maschere fittili rappresentanti la faccia di un bambino; inoltre dei vasi fittili e delle lucerne pure fittili e qualche frammento di vaso di vetro. Non mancarono dei frammenti epigrafici. Uno di essi appartiene ad un albo, al quale purtroppo manca l'intestazione e contiene nomi ignoti tra quelli degli ostiensi da noi conosciuti, riferibili però all'età di Probo, console nel 277, come si può dedurre principalmente dai caratteri epigrafici.

Tra i nomi che figurano nei frammenti rinvenuti è quello di un Septueia, nome non comune tra gli ostiensi.

***

Il bravo sign. dott. Biagio Pace ci dà nota di alcuni bolli fittili dell'antico Lilibèo (Sicilia). da lui esaminati e studiati nella raccolta di antichità che il sig. G. Withaker ha fatto in Mozia. Quivi, oltre ad un tesoretto di 328 piccoli bronzi dei successori

di Costantino, illustra alcune anse di anfore fittili appartenenti alle fabbriche rodie. Di altre anse, il cui materiale non può attribuirsi alle officine rodie, può dirsi soltanto che provengono da officine secondarie della Sicilia, senza che possano per oggi aversene altri particolari.

Ci è ancora qualche saggio di fittili a vernice nera che recano in rilievo una conchiglia priva di vernice; produzione questa che è scarsamente rappresentata tra le figuline sicule.

Il dott. Pace parla anche di oggetti provenienti dalle vaste necropoli presso la città di Marsala che si stendono per varî chilometri a settentrione e ad oriente del convento dei cappuccini per le contrade S. Carlo, Conigliera e Santa Maria della Grotta; nei quali luoghi furono esplorate oltre 500 tombe, per lo più saccheggiate.

Tali tombe generalmente a pozzo scavate con cura nello strato arenario, chiuse con schegge a lastroni di arenaria riproducono tipi di tombe puniche delle necropoli dell'Africa settentrionale, con rito misto di inumazione e di incinerazione.

Le edicolette, trovatevi col simbolo ben noto della dea Tanit, dimostrano che esse appartengono a popolazione punica.

Gli oggetti raccolti, che trovansi ora nella collezione Witaker, sono strigili, cesoie, grossi chiodi in ferro, una diecina di specchi di bronzo, una lucerna dello stesso metallo a forma di piede umano; finalmente un anello d'oro con testa di Medusa, alcune corniole incise, nonchè qualche oggettino di avorio e di vetro. Notevoli anche due idoletti egiziani di pasta verde, trovati mescolati alle ceneri dentro ad un'urna.

Come dato cronologico sono preziosi i fittili generalmente di arte italiota o di fabbriche campane che succedono nell'importazione in Sicilia ai prodotti attici del III secolo.

L'indubbia constatazione delle influenze di tipi sepolcrali punici non ancora rilevati nè a Lilibèo (la cui fondazione risale almeno al 397 av. Cr.) nè in altre località siciliane, è di non lieve importanza perchè ci assicura che la ricerca dei rapporti fra la Sicilia e la vicinissima regione cartaginese e dei reciproci influssi nel campo monumentale, non ancora tentata dagli studiosi, costituisce uno dei problemi più interessanti, ed uno studio dei più proficui per l'archeologia.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Barnabei, relatore, a nome anche del Corrisp. Mariani, legge una Relazione con cui si propone che venga inserita nei volumi dei *Monumenti Antichi*, la monografia della sig.na Alda Levi, intitolata: *Bassorilievi in marmo trovati fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano presso Sorrento.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Lanciani comunica i ringraziamenti, per la loro recente elezione, del Socio nazionale Caetani, del Socio straniero Lévy, e del Corrispondente Chiovenda, presente alla seduta, al quale porge il saluto cordiale della Classe.

Lo stesso Presidente aggiunge che avrebbe voluto salutare nella sala accademica anche il nuovo Accademico on. Orlando; al quale, tra gli applausi dei Colleghi, propone che sia inviato un telegramma coi più vivi sentimenti di gratitudine per la gloriosa lotta da lui sostenuta a tutela dei sacri interessi della Patria.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste varî opuscoli del Corrispondente Favaro; il volume dei signori Marchesi e Festa: *Sofocle: Antigone.*

Testo, traduzione e note; La Mantia: *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia* (1282-1355); *La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra* (1915-1918), pubblicazione della Direzione generale per le antichità e le belle arti; *Annual Report* del 1916-1917, e vol. II delle *Memorie*, dell'Accademia Americana di Roma.

Il Socio Pais fa omaggio del vol. III della sua *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* (*L'invasione gallica e il trionfo della plebe. — La Supremazia romana nel Lazio e nella Campania*).

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, l'Accademia procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Fu eletto Socio nazionale:

Nella Categoria II (*Archeologia*): Caetani D. Leone.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria II (*Archeologia*): Rizzo Giulio Emanuele;
Nella Categoria III (*Storia e Geografia storica*): Schipa Michelangelo;
Nella Categoria V (*Scienze giuridiche*): Fadda Carlo e Chiovenda Giuseppe.

Furono eletti Soci stranieri:

Nella Categoria III (*Storia e Geografia storica*): Roscoe Thayer W.;
Nella Categoria VI (*Scienze sociali*): Levy Raphael Georges e Edgeworth F. Y.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con Circolare del 18 marzo 1919; le elezioni del Socio nazionale e dei Soci stranieri furono sottoposte all'approvazione Sovrana.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 27 aprile 1919.

De Gréqui-Montfort G. — La langue Mobima (Linguistique Bolivienne). (Extrait du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », t. XI, pp. 183-211). Paris, 1914. 8°.

Favaro A. — Adversaria Galilaeiana (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », vol. XXXV, pp. 9-39). Padova, 1919. 8°.

Favaro A. — Lo Studio di Padova nei Diarii di Marino Sanuto (Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », vol. XXXVI, pp. 65-128). Venezia, 1918. 8°.

Favaro A. — Oppositori di Galileo. III. Cristoforo Scheiner (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », t. LXXVIII, pp. 1-107). Venezia, 1919. 8°.

Favaro A. — Programma d'una bibliografia dello Studio di Padova (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova », vol. XXXVI, pp. 41-51). Padova, 1919. 8°.

Festa N. — Sofocle: Antigone, testo, traduzione e note. Roma, 1919. 8°, pp. I-XL, 1-152.

Frescura B. — Le frontiere della nuova Italia. Il problema dell'Adriatico. S. l., 1919. 4°, pp. 1-29, con carte 15.

Il nuovo tallero italiano, anno MCMVIII (Ministero delle Colonie). Roma, 1918. 8°, pp. 1-38.

La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra (1915-1918) (Ministero dell'Istruzione). Roma, 1919. 4°, pp. 1-88.

La Mantica G. — Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1355), vol. I. Palermo, 1918. 4°, pp. I-CCXV, 1-698.

Makenzie K. — The Italian Universities and their opportunities for foreign students. Roma, 1919. 8°, pp. 1-16.

Memoirs of the American Academy in Rome, vol. II. Bergamo, 1918. 4°.

Montesi H. — Sofocle: Antigone, testo, traduzione e note. Roma, 1919. 8°, pp. I-XL, 1-152.

Pais E. — Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli (L'invasione gallica e il trionfo della plebe: la supremazia romana nel Lazio e nella Campania). Roma, 1918. 8°, pp. I-XI, 1-422.

Per la rivendicazione della Dalmazia all'Italia. Pisa, 1919. 8°, pp. 1-11.

Pincherle S. — La crisi della scuola media (Estr. dalla « Rivista Pedagogica », anno XI, pp. 1-23). Bologna, 1919. 12°.

Rivet P. — L'origine de l'homme (Extrait de « Biologica », pp. 64-75). Paris, 1914. 8°.

Rivet P. — La famille betoya ou tukana (Extrait des « Mémoires de la Société de linguistique de Paris », XVIII, pp. 1-5). Paris, 1914. 8°.

Rivet P. — La langue Mobima (Linguistique Bolivienne) (Extrait du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », XI, pp. 183-211). Paris, 1914. 8°.

Testi giuridici relativi all' « inzāl » ed altri diritti « in re aliena » nella consuetudine Tunisina (Ministero delle Colonie). Roma, 1917. 8°, pp. 1-34.

Willing Balch T. — A World Court in the light of the United States Supreme Court. Philadelphia, 1918. pp. 1-165.

Seduta del 18 maggio 1919. — F. d'Ovidio, Presidente.

INDICE AGIOGRAFICO DEGLI *ACTA MARTYRUM ET SANCTORUM* DEL P. BEDJAN [1].

Nota del Socio Ignazio Guidi.

Come ebbi occasione di notare altrove (Zeitschrift d. Deutschen Morgenl. Gesellschaft XLVI, 714), gli *Acta Martyrum et Sanctorum* editi dal P. Bedjan per servire di lettura edificante ai suoi connazionali, hanno insieme non poca importanza per gli studiosi della letteratura siriaca. A facilitarne l'uso pubblico il seguente indice alfabetico che aveva compilato per me, delle persone delle quali si narra (talvolta brevissimamente) la vita o il martirio. « In tenui labor », ma se anche è « tenuis gloria », io spero che l'utilità non sarà piccola, anche perchè ho avuto cura di rimandare, quando mi era possibile, per ciascun martire o santo alla *Bibliotheca hagiograph. Orient.* del P. Peeters, all'*Historia Lausiaca* del Butler, al *Palladius und Rufinus* del Preuschen e ad altri libri.

I nomi, come nella *Biblioth. Hagiogr.*, sono, per lo più, nella loro forma latina più nota, ma quando essa si discosta notevolmente da quella siriaca, anche sotto quest'ultima forma sono registrati i nomi col relativo rimando. La trascrizione dell'alfabeto siriaco è la consueta ($y =$ ܝ, $w =$ ܘ, $\underset{\smile}{h} =$ ܚ, $q =$ ܩ).

---

[1] (P. Bedjan) *Acta Martyrum et Sanctorum* ܫܪܒܐ ܕܣܗܕܐ ܘܕܩܕܝܫܐ. Parisiis, tom. I-VII (1890-1897).

P = *Bibliotheca Hagiographica Orientalis* ediderunt Socii Bollandiani. Bruxellis 1910. HL = *The Lausiac History of Palladius*, II. by Dom Cuthbert Butler, Cambridge 1904 (Texts a. Studies VI, 2) Pr. = *Palladius und Rufinus ein Beitrag zur Quellenkunde des ältesten Mönchtums*, v. Erw. Preuschen, Giessen 1897.

ep. = episcopus; d = diaconus; disc. = discipulus (1); fr. = frater (2); m = martyr; o. m. = ordinum minorum (3); mo = monialis (4); pr. = presbyter; s. = senex; v. = virgo.

Ăbʰā pr. m. II, 325-347 (v. Martyres quadraginta).
Abban (Binos, *Βῆ*, *Βῆνος* Pr. 28) VII, 363.
ʿAbʰdā 1) ep. m. IV, 250-253 (P. 2, Hoffmann *Auszüge aus syr. Akt. pers. Märt.*, 34).
2) pr. m. II, 325-347 (P. 2; v. Mart. quadrag.).
3) d. ibid. (id.).
ʿAbʰdalāhā 1) pr. m. ibid. (id.).
2) id. id. ibid. (id.).
3) id. id. ibid. (id.).
ʿAbdalmasīḥ (Ašēr b. Lēvī) I, 173-201 (P I).
ʿAbʰdīšōʿ 1) ep. m. II, 325-347.
2) pr. m. ibid.
3) id. id. ibid.
4) id. id. ibid.
5) d. m. ibid.
6) o. m. m. ibid.

---

(1) Per lo più (tom. VII) nel senso del *μαθητής* del monachismo egiziano.

(2) Cioè nella vita ascetica e claustrale, non per vincolo di sangue.

(3) In questo senso, cioè, in generale, di distinto da chi è negli ordini maggiori da una parte, e da chi è laico dall'altra, pare occorrere ܒܪ ܩܝܡܐ, qualunque ne sia il primitivo valore (cfr. *RSO*, IV, 463).

(4) ܒܪܬ ܩܝܡܐ; anche questo par significare, in genere, chi è distinta dalle laiche.

7) o. m. m. II, 325-347.
(v. Martyres quadraginta).
8) m. v. Mart. Gelāyē.
'Abʰdoksios v. Eudoxius.
Abʰḥay ep. VI, 557-614 (P 3).
Aborsam v. Abrosimas, Miles.
Abraham 1) ep. m. (anno 344) IV, 130-131 (P 4).
2) pr. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) m. II, 51-56 (P 229).
4) (Qīdōnāyā) VI, 465-499 (P 5).
5) (Aegyptius, Ἀβράμιος) VII, 99 (HL 145).
Abrosimas II, 260-275 (P 3, 169 v. Miles).
Abʰyatʰ (e Bētʰ Garmay) o. m. m. II, 289 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ et al. locor.).
Acacius m. VI, 68-82 (P 5).
Acepsimas ep. m. II, 351-396 (P 6).
Ādʰorhormizd m. II, 559-565; 565-583 (P 7) v. Pethion, Anāhīd (Iazdīn).
Ādʰorparwā (Ādʰurfarrwā) 1) m. II, 1-39 (v. Ṣulṭān Māhdōkʰ (Māhdūkt(i)) (P 7).
2) m. IV, 184-188 (v. Mart. decem.).
Adrānī mo. m. II, 325 (v. Mart. quadrag.).
Aedesius (Aloses) I, 229-232 (P 8; duo recens.).
Agape v. Sophia.
Agapius 1) m. I. († 305) 217-220 (P 9)
2) m. († 307) I, 232-236 (duo recens. P 9).
3) v. Eustathius.
Agnes v. IV, 116-123 (P 9).
Alexander 1) et 2) mm. I, 217-220 (P 10) (v. Agapius).
Alexandra v. VII, 29-31 (HL 21).
Alipius v. Alphaeus.
Aloses v. Aedesius.
Alphaeus I, 208-214 (P 11) (duo recens.).
Amai 1) mo. m. II, 325-347 (P 2 v. Mart. quadrag.).
2) II, 308-313 (P 253 v. Thecla).
Amanṭālīdʰā v. Amaṭalis.
Amaṭalis (Ἀματαλίς) VII, 126-127 (HL 153).

Ammonius (disc. Pambo) VII, 45-48 (HL 32, 16).
Amon (Ammon) 1) VII, 38-41 (HL 26, 15, 20 s.); (prior) 432-434. VII, 362-363 (cf. HL 26) Tabennes.
2) (alter, Nitriens.) VII, 434-436 (Pr. 84).
3) v. Apalo.
Amphilochius ep. Iconii, v. Basilius.
Anā e Bēt^h Slōk^h mo. m. II. 288 (v. Mart. Bēt^h Slōk^h et al. locor.).
Anāhīd v. m. (filia Ād^horhormizd) 583-603 (559-603) (P II; cf. Iazdin, Pethion, Ād^horhormizd).
Andronicus m. VI, 171-209 (P 220; v. Probus).
Andronicus (ἀργυροπράτης) et Athanasia VI, 405-417 (P 14).
Anī 1) IV, 184-188 (v. Mart. decem.).
2) pr. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) d. m. ibid. (id.)
Anonymi 1) Adulescens alexandrinus VII, 200-209.
2) ep. (in peccatum lapsus) VII, 301-302).
3) eremita ad Iordanum VII, 259.
4) disc. senis cuiusdam VII, 214-215.
5) id. id. VII, 215-217.
6) id. id. VII, 217-218.
7) id. senis in Scete VII, 209-214.
8) d. in Aegypto VII, 300-301.
9) fr. duo in monasterio Persidis VII, 281-285.
10) fr. vicinus Abbā Poimēn VII, 302-303.
11) fratres in Nitria VII, 431-432.
12) tres fratres ibid. VII, 436.
13) fratres Oxyrynchi VII 364-368 (Pr. 29).
14) fr. filiam sacerdotis idolorum diligens VII, 303-305.
15) fratres duo in Scete apud S. Macarium VII, 260-263.
16) meretrix ecclesia depulsa VII, 307-308.
17) id. a Sarapione ad virtutem revocata VII, 306-307.
18) mo. Nitriensis VII, 35-38.
19) m. Aegyptius I, 258-270 v. Pamphilus (m. in Palest.).
20) mo. Antiochiae, in monasterio s. Cassiani VII, 986-989.

21) mo. transmigrans (1) VII, 226-231.
22) id. Ancyrae VII, 152-154 (HL 163).
23) id. in peccatum gloriae vanae lapsus VII, 174-175.
24) patres duo nudi VII, 251-252.
25) patres quidam VII, 428-431.
26) s. in Scete VII, 305-306.
27) s. nudus VII, 252-253.
28) id. id. 253-257.
29) id. (qui Melchisedec filium esse Dei aiebat. AP, 423) VII, 313-314.
30) id. VII, 277-281.
31) vir sanctus VII, 257-259.
32) id. id. novem perfectionibus praeditus VII, 268-272.
33) v. Scetensis VII, 260.
34) id. quae S. Athanasium abdidit VII, 122-124 (HL 158).
35) id. adulescens (Alexandriae) VII, 25-27 (HL 18, 15).
36) id. in sanctitate senex facta VII, 285-292.
37) id. quaedam in urbe Hierosol. VII, 100 (HL 83)
38) id. Caesareae VII, 102-104.
39) id. lapsa et dein poenitens VII, 100-102.
40) v. Coluthus.

Antia VI, 417-430 (v. Eleutherius; P 62).

Antoninus, I, 250-254 (P 16 v. Z^{e}b^{h}īnā, Germanus, Mannatus).

Antonius magn. abb. Thebaid. V, 1-121 (v. Athanasius).

Anuphis v. Nōfī.

Apalīn (Apā Ellin? cf. *ἀββᾶ Ἑλλῆ*. Pr. 64) VII, 392-396.

Apalo (Apollo?) ܐܦܠܘܢ minor m. (Pr. 80 *Ἀπολλώνιος*) VII, 438-441.

Apalo (Apollo?) et Iohannes VII, 396-400 (Pr. *Ἀπελλῆς* p. 60, *Ιωάννης* p. 69).

Apalo (Apollo) et Amon (prope Hermopolim) VII, 369-392 (Pr. 32).

---

(1) ܡܫܢܝܢܐ = che si trasferiva da una ad altra cella, per abitarvi.

Apollonius mercator, Nitriens. VII 49-50 (HL 36).
Apolo (Apollo?) Scetensis VII, 308-309.
Apphianus v. Epiphanius.
Apsees v. Ḥaphsay.
Aqaqī v. Acacius.
Aqebšᵉmā v. Acepsimas.
Ares I, 254-255 (P 24; v. Promus, Elias).
Ašēr B. Lēwī v. ʿAbdalmasīḥ.
Athanasia VI, 405-417 (v. Andronicus).
Athanasius ep. Alexandr. *a*) (epit. vit.) VI, 460-461 (P 28).
b) laudatio S. Antonii V, 1-121 (P 16, 2).
(Ati v. Ayti).
Aurelius VII, 218-219 (in urbe Hierosol.).
Awgīn v. Eugenius.
Ayāhbēl v. Ihbēl.
Aytalāhā 1) d. II, 351-396 (P 8; v. Acepsimas).
2) sacerdos Sarbēl IV, 133-137 (P 88 v. Ḥaphsay).
Atī (Aytī?) 1) IV, 184-188.
2) (Aytay?) ib. (v. Martyr. decem).
Āzādʰ 1) d. (Bētʰ Naggārā) IV 137-141 (P 31; v. Iacobus pr.)
2) eunuchus regis II, 248-254 (P 31).

Bābōy Cathol. Orient. II, 631-634 (P 31).
Babylas (Bābūlā) ep. Antiochiae IV, 274-289 (P. 32, 2).
Bāday pr. m. IV, 163-165 (P 32).
Badimus (Badʰmā) archim. m. II, 347-351 (P 32).
Barachisius v. Brīkʰīšōʿ.
Barbara III, 345-355 (P 33; v. Iuliana).
Barbasymas (Barbaʿšmīn m. II, 296-303 (P 33; v. Mart. sedecim).
Barḥadʰbšabbā 1) d. II, 314-316 (P 34).
2) pr. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) d. ibid. (id.).
Barsabias (Baršebʰyā) archim. m. II, 281-284 (P 36).
Barsamyā v. Barsimaeus.
Barsimaeus I, 120-130 (P 37).
Basilius, laudatio, auct. Amphilochio VI, 297-335 (P 41).

Bassus *a*) IV 471-499 (P 42, pass. metrica)
b) miracula IV, 499-505, 505-507 (P 42-43).
Bā'ūtʰā e Bētʰ Slōkʰ, laica II, 288 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ et al. locor.).
Behnām m. II, 397-441 (P 43; v. Sarā).
Beniaminus (Benyamēn) asceta VII, 48-49 (HL 35).
Bessarion (Bīsīryōn) VII, 263-265; 265-268. (cf. AP 403-408).
Binos, Bēnos v. Abban.
Bisoes (Bišōy) III, 572-620 (P 44).
Bosporyā v. Heronion.
Brīkʰīšō' 1) m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
2) m. v. Mart. Gelāyē.

Candida VII, 147-148 (HL 150).
Capiton (Antinoens) VII, 174 (HL 152).
Charisius VI, 52-56 (P 45; v. Nicephorus).
Christina m. IV, 201-207 (P 45 v. Iasdōy).
Cirycus (Cyriacus) III, 254-283 (P 47, 2; v. Iulitta).
Claudianus m. IV, 8-14 (P 270; v. Victorinus).
Clemens ep. Romae VI, 1-17 (P 49, 5).
Coluthus m. VII, 127-128 (HL 154).
Copres v. Qopros.
Corebor (ܩܘܪܒܘܪ) VI, 417-430 (P 62; v. Eleutherius).
Cosmas (in monast. Sinai) VII, 309-310.
Cosmas pr.; epist. ad Symeonem Styl. IV, 644-649 (1).
Cosmas et Damianus VI, 107-119 (P 50).
Cronius VII, 164 (HL 136).
Crux Sancta (Inventio) *a*) narratio prior III, 175-183 (P 51, 3).
b) narr. alt. III, 183-187 (P 51, 4; proiectio in foveam)
c) I 326-343 (P 51, 5, 6; inventio posterior).
Cyprianus III, 322-344 (P 53-54; v. Iustina).
Cyriacus v. Cirycus.
Cyrillus Alex. *a*) VI, 464 (P 55; vitae epitome). *b*) epist.

(1) Duval, *Littérature Syriaque*[3], 32, n. 2.

ad Rabulam IV, 460 (1). *c*) de Humanitate I. Chr. V, 628-696 (2).

Dadas (Dādʰū, Dādʰō) 1) IV, 218-221 (P 56 [75]).
2) v. Gobdelaas.

Dādʰūq IV, 250-253 (P 2; v. ʿAbdā).

Damianus v. Cosmas.

Danāq e Bētʰ Slōkʰ mo. m. II, 288 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ et al. locor.).

Daniel 1) medicus III, 481-510 (P 57).
2) m. II, 290 (P 57; v. Wardā).

Dausas v. Dosās.

Didymus 1) VII, 435 (Pr. 85).
2) VII, 27-29 (HL 19).

Diocles VII, 173-174 (HL 152).

Diodorus IV, 8-14 (P 170; v. Victorinus).

Dionysius 1) Areopag. VI, 459-460 (P 59).
2) m. Palaestin. I, 217-220 (P 9).
3) id. ibid. (id.).

Dioscorus eremita (Thebaid.) VII, 410 (Pr. 82).

Domēṭ v. Domitius (med.).

Domitius medicus VI, 536-556 (P 61).

Domninus I, 239-242 (P 62).

Dormientes septem I, 301-311 (P 222)

Dorotheus 1) VII, 112 (HL 86, 1).
2) (*Θηβαῖος*) VII, 22-25 (HL 16, 19).
3) pr. VII, 172-173 (HL 151).

Dosas pr. m. II, 316-324 (cf. P 87; v. Heliodorus).

Durtān IV, 250-253 (cf. P. 2; v. ʿAbʰdā).

Eleutherius m. VI, 417-430 (P 62).

Elias 1) m. I, 254-255 (P 24; v. Ares).

---

(1) *S. Ephraemi syri Rabulae episcopi edesseni Balaei aliorumque Opera selecta.* ed. J. Josephus Overbeck, Oxonii. E. typ. Clarend. 1865, pag. 226.

(2) È il *προσφωνητικὸς περὶ τῆς ὀρθῆς πίστεως* a Teodosio II° (Migne *P. Gr.* 72; S. Cyr. IX, 1114-1200).

2) m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
3) I, 272-274; v. Peleus (P 202).
4) (in des. Antinoens.) VII, 368-369 (Pr. 31).
5) mo. Palaestin. VII, 183-184 (HL 144).
6) (abbā) VII, 109-112 (HL 84).

Eleazar III, 679-681 (1).
Elīhab^h m. II, 325-347 (P 2; v. Mart. quadrag.).
Emā mo. m. II, 325; v. Mart. quadrag.
Ephrem 1) Syrus *a*) III, 621-665 (P 63). *b*) VII, 175-178 (HL 126). *c*) laudat; v. Iacob. Sarug. III, 665-679 (P 64, 4).
2) scriba IV, 250-253 (cf. P 2 'Abdās).
Epiphanes m. I, 220-229 (Apphianus, P. 23; duo recens.).
Ēron v. Hēron.
Esṭafānā, Esṭafānos v. Stephanus.
Eubulus I, 271-272 (P 85; v. Hadrianus).
Eucarpius VII, 296-299 (165; HL 137).
Eudoxius m. VI, 119-132 (P 66).
Eugenia V, 469-514 (P 66; v. Protus, Hyacinthus).
Eugenius (Awgīn) Archim. Mesop. *a*) vita III, 376-479 (P 30). *b*) visio III, 480 (P ib.).
Eulogius 1) VII, 193-200 (HL 63 s.).
2) VII, 408 (Pr. 77).
Euphrosyne V, 386-405 (P 67-68; v. Paphnutius).
Eusebius 1) ep. Samosat. m. VI, 335-377 (P 68-69).
2) ep. Romae, m. VI, 218-297 (P 68).
3) ep. Caesar. I, 202 (v. Martyr. Palaestin.).
Eustathius 1) VII, 181-182 (cf. HL 143).
2) v. Placidus.
Evagrius 1) Ponticus mo. VII, 231-236 (HL 116; P 65).
2) VII, 426-427 (Pr. 86).
Ewālēš (?-lāš?) o. m. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).

Febronia V 573-615 (P 70).

(1) Non è se non il testo stesso di II Maccab. VI, 18-31, relativo allo scriba Eleazaro.

Gaddāy (Gadanas, *Γαδανᾶς*) VII, 183 (HL 144).
Gelasia VII, 148-149 (HL 151).
Georgius I, 277-300 (P 72-73, *b*).
Germanus I, 250-254 (P 16; v. Antoninus).
Gobdelaas (Gubarlāhā, Gubadl.) IV, 141-163 (P 75).
Gregorius Nazianz. *a*) vitae summa VI, 462 (P 83, 3). *b*) epist. ad Eusebium ep. Samos. VI 377-378 (1). *c*) epist. ad Eusebium altera VI, 378-380 (2).
Gregorius Neocaesar. VI, 83-106 (P 82).
Gregorius ep. Nyssae VI, 461-462 (P 81; vitae summa).
Guhštāzād^h e Bēt^h Slōk^h II, 287-288 (P 84; v. Symeon b. Sabbāʿē).
Gurias I, 131-143 (P 84, 4; v. Samonā, Iacob. Sarug.).

Ḥabīb 1) d. m. Edessae *a*) passio I, 144-160 (P 85, 1). *b*) laudatio metrica I, 160-172 (P ib., 2; v. Iacob. Sarug).
2) m. IV, 88-116 (v. Martyr. septem).
3) m. II, 39-51 (P 118; v. Jonas).
Hād^haršāb^hor m. IV, 166 v. Mart. Gelāyē.
Hadrianus I, 271-272 (P 85).
Hagnē v. Agnes.
Ḫananyā m. Arbelens. IV, 131-132 (P 86).
Haphsay, Apsees d. IV, 133-137 (P 8 v. Aytalāhā).
Hašū IV, 250-253 (cf. P 2, v. Ab^hdā).
Ḫāt^hā I, 243-250 (P 201, « Ennata »).
Ḫāt^hāy (e Bēt^h Garmay) II, 289 o. m. (v. Martyr. Bēt^h Slōk^h et al. locor.).
Ḫawrā m. IV, 184-188 (v. Martyr. decem).
Heliodorus ep. m. II, 316-324 (P 87; v. Mart. capt.)
Helpidius Cappadoc. VII, 180-181 (HL 142).
Helpis v. Sophia.
Hēron Alexandr. VII, 95-98 (HL 81).
Hēronion (Severianus, Verus) VII, 149-151 (HL 162, cf. n. 11).
Homeritae v. Martyr. Homer.

(1) S. Greg. Naz. (Migne, *P. Gr.* 37) III, 125-128.
(2) S. Greg. Naz. (Migne, *P. Gr.* 37) III, 92-93).

Hormizd 1) m. IV, 184-188 (P 189 v. Martyr. decem).
2) m. v. IV 166, (v. Mart. Gelāyē).
Hyparchus (Hyperechius) IV, 88-116 (P 90 v. Mart. septem.).

Iacobus 1) intercisus II, 539-558 (P 91).
2) notarius IV, 189-200 (P 94).
3) pr. m. IV 137-141 (P 96; cf. Àzād).
4) pr. m. II 307 (P 97; v. Maria).
5) m. IV, 184-188 (v. Martyr. decem).
6) ep. Nisib. IV, 262-273 (P 93).
7) m. IV, 88-116 (v. Martyr. septem).
8) claudus VII, 164-172 (HL 137).
9) zelotes pr. m. (« ṭannānā ») IV, 128-130 (P 112; v. Iohannes 2).
10) Sarugens., eius homiliae:
a) de S. Ephrem III, 665-679.
b) de Guryā et Samunā I, 131-143.
c) De Ḥabīb I, 160-172.
d) de Sergio et Bacch. VI, 650-661.
e) de Symeon. Styl. IV, 650-665.
f) de 40 Mart. Sebast. VI, 662-673.
g) De defunctis VI, 674-689.
h) De commemorat. mortuor. et iudicio V, 615-627.
Iazdīn II, 559-563, 563-565 (P 98-99).
Iazdōy v. Christina.
Innocentius (*τοῦ Ἐλαιῶνος*) VII, 178-180 (HL 131).
Ignatius Antioch. ep. m. († 107) III, 199-214 (P 102-103).
Īhbēl (ܐܝܗܒܐܝܠ Ayahbil?) pr.m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
Iohannes 1) Bēt^h Slōk^h ep. II, 286 (v. Mart. Bēt^h Slōk^h et al. locor.).
2) ep. Arbēl. IV, 128-130 (P 112; v. Iacob. Zelot.).
3) Calybita I, 344-365 (P 111; bar Malkē).
4) Chrysost. *a*) VI 463 (P 113; vitae epit.). *b*) laudat. martyr. aegypt. VII, 992-1001 (P 194, 24).
5) eleemosinarius IV, 303-395 (P 114).
6) pr. m. II 325-347 (v. Martyr. quadrag.).

7) (ܕܣܒܝܠܐ) VII, 989-990.
8) VII, 437 (in « Dīqāpōlīs », Pr. 95 ᾿εν Διόλκῳ).
9) Lycopoli VII, 154-161, 334-358 (HL 100).
10) v. Apalo.
11) (Antioch. VII, 986-989).

Ionas (Yaunān) 1) Anbarens. I, 466-525, 541-543 (P 117-118).
2) m. II, 39-51 (P 118).

Ioseph 1) disc. Narsetis II, 284-286 (P 176).
2) m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
3) pr. m. II, 351-396 (cf. Acepsimas).

Isaac 1) ep. m. II, 51 (P 229; v. Sapor).
2) ep. Bēt^h Kark^{h}ā d^{h}Bēt^h Slōk^h m. II, 287.
3) pr. e Ḫulāsār, ibid. (v. Martyr. Bēt^h Slōk^h et al. locor.).
4) pr. IV, 250-253 (P 2; v. ʿAbdā).

Isaias 1) Berrhoens. III, 534-571 (P 122).
2) VII, 424-426 (Pr. 63, v. Or.).
3) v. Paesius (HL 37).

Isidorus 1) Alexandr. VII, 18-25 (HL 15).
2) Thebaid. VII, 408-409 (Pr. 78).

Iuliana 1) III, 345-355 (P 33; 2, *b*; v. Barbara).
2) Caesar. Cappad. VII, 145-151 (HL 160).

Iulianus 1) I, 258-270 (P 182; v. Pamphilus).
2) Sāb^{h}ā VI, 380-404 (P. 123).

Iulitta III, 254-283 (P 47, 2; v. Cirycus).

Iulius pont. rom. VI, 461 (P 124; vitae summa).

Iustina (v. Iosṭā) cf. Cyprianus III, 322-344 (P 53).

Kazdoa v. Qāzo.

Kurbur v. Corebor.

Lazarus m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).

Leontius m. VI, 210-217 (P 126; v. Publius).

Lolianus IV, 88 (P 90; v. Mart. septem).

Longinus IV, 471-499 (P 42; v. Bassus).

Lucianus IV, 1-7 (P 128; v. Marcianus).

Macarius 1) Aegyptius *a*) V, 177-262 (P 129, *b*) vita, auct.

abbā Sarapione); VII (59) 31-35 (HL 22), (59) 61-67 (cf. HL 43), 310-313, 314-316, 316-322.
2) Alexandr. VII (59) 67-81 (HL, 47 cf. P 129).
3) (puer) VII, 53-55 (HL 39).
Macchabei v. Eleazar, Šmōnī.
Magistrianus VII, 129-131 (1).
Magnā (Ancyrae) VII, 151-152 (HL 163).
Mahrī m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
Malchus Clysmens. 1) V, 421-469 (P 132).
2) v. Marcus.
Māmā 1) II, 288 (v. Mart. Bēt^{h} Slōk^{h} et alior. locor.).
2) m. VI, 431-445, 445-458 (P 132-133; v. Theodotus).
3) mo. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
Maʿnē m. II, 51-56 (P 229).
Mannatus I, 250-254 (P 16).
Mar(i) m. IV, 184-188 (v. Mart. decem).
Maraḥ mo. m. II, 325-347 (v. Mart. quadr.).
Marcianus IV, 1-7 (v. Lucianus).
Marcus 1) minor, disc. Silvani VII, 322.
2) (Malcus) ܡܣܝܡܐ VII, 236-251.
3) ܐܒܝܠܐ ἀσκητής VII, 193 (HL 56).
Mares 1) I, 45-94 e LXX discip. (P 136-137).
2) pr. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) d. ibid. (id.).
4) id. ibid. (id).
Maria 1) aegypt. V, 342-385 (P 150).
2) mo. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) id. id. ibid. (id.).
4) mo. (m. soror Iacob.) II, 307.
5) mo. m. II, 307 (P 97).
6) II, 308-313 v. Thecla.
Marina (Maria) I, 366-371; VII, 272-277 (P 152, 2).
Martyres 1) Bēt^{h} Slōk^{h} II, 507-539 (2).

---

(1) Cf. Rosweyd, *Vit. Patr.* (1615), pag. 781 a.
(2) Cf. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten Persischer Märtyrer.* Leipzig 1880, pag. 43.

2) Id. et alior. locor. II, 286-289 (1).
3) Bēt^{h} Ḫuzāyē II, 241-248 (P 154).
4) Captivi II, 316-324 (2).
5) CXI viri et IX mulieres II, 291-295 (3).
6) decem. IV, 184-188 (cfr. Hormizd. 1) (4).
7) Gelāyē (Γῆλαι) IV, 166-170 (P 154).
8) Homeritae I, 372 (P 25) (5).
9) Palaestin. I, 202-276 (P 155) (6).
10) quadraginta II, 325-347 (P 2) (7).
11) Sebastenses III, 355-375 (P 156; laudat. Iacobi Sarug.).
12) sedecim II, 296-303 (8).
13) septem IV, 88-116 (P 90) (9).
14) diversor. locor. II, 303-306 (10).

Mārūt^{h} 1) m. II, 39-51 (P 118-122; v. Ionas).
(Mārūt^{h}ā) 2) laud. prior II, 57 s.; altera II, 123-128 (11).
Mārthā 1) II, 233-241 (P 153; filia Posi).
2) cf. Thecla.
Martinianus VII, 923.
Māryab^{h} 1) pr. m. II, 316-324 (v. Mart. captivi).
2) d. m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
Mēharnarsē II, 1-39 (P 242; v. Sulṭān Māhd.).
Mēharšāb^{h}or II, 535-539 (P 169).

---

(1) Nell'anno 343-344 v. P. 176, II.

(2) Presi e fatti schiavi in Bēt^{h} Zab^{h}day, nell'anno 53 del regno di Sapore II°. P 87.

(3) Nell'anno V° della persecuzione di Sapore. II°.

(4) Di Bēt^{h} Garmay, martirizzati in Seleucia-Ctesifonte sotto Yazdegerd. I.

(5) La lettera di Simeone di Bēt^{h} Aršām (P 24-25).

(6) La storia dei Martiri di Palestina scritta da Eusebio di Cesarea; v. Duval, *La Littérat. Syriaque*^{3}, pag. 141 (P 155).

(7) Nell'anno 36 della persecuzione di Sapore II°, 374-375 e. v. (P 2).

(8) Martirizzati a Seleucia-Ctesif. l'anno VI° della persecuzione di Sapore II°, 346 e. v.

(9) Martirizzati a Samosata sotto Massimino II, Daza (305-314, P 90).

(10) Martirizzati contemporaneamente con Barba'šmīn (anno 346).

(11) V. Duval, *La Littérat. Syriaque*^{3}, 122.

Melania 1) maior VII, 42 (HL 29, 10); 131-139 (HL 134).
2) minor VII, 139-144 (HL 155).
Micha III, 510-513, 513-532 (P 166).
Miles 1) II, 260-275 (P 169).
2) (cf. III, 510, 6).
Moyses 1) *Αἰθίοψ* VII, 219-224 (HL 58, P 170-171).
2) Lybicus VII, 225-226 (HL 124).
Mᵉzakyā 1) o. m. mo. II, 288 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ. et alior. locor.).
2) II, 289 (id. e Bētʰ Garmay).

Narses o. m. IV, 170-180 (P 172).
2) m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
3) m. II, 284-286 (cf. P 176) ep.
Nathanael VII, 56-59 (HL 40).
Nemrod (? نمرود ?) IV, 184-188 (v. Martyr. decem).
(Nero v. Petrus).
Nicephorus 1) IV, 8-14 m. (P 270; v. Victorinus).
2) VI, 52-56 (P 45; v. Charisius).
Nicolaus ep. Myrae, IV, 290-302 (P 177).
Nilus I, 272-274 (P 202; v. Peleus).
Nofi (نوفى) *Ἀνούφ*, Pr. 63) VII, 424.
Noḥ e Lāsōm m. laicus II, 288 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ et alior. locor).

Ōhanām(?) e Bētʰ Slōkʰ puer o. m. II, 287 (v. Mart. Bētʰ Sl. et alior. loc.).
Olumpīdʰā (Olympias) VII, 144-147 (HL 149).
Onesima Aegyptia V, 405-419 (P 178).
Onesimus disc. S. Pauli m. VI, 18-31 (P 179).
Or, abbā Nitriens. VII, 41-42 (HL 29); 358-362 (Pr. 24); 424-426 (Pr. 63 *Σοῦρος*).

Pachomius 1) Tabennes. V, 122-176 (Asketikon; P 181-182); VII, 112-120 (HL 87-88).
2) (Pākʰōn), mon. Scetens. VII, 87-90 (HL 74; *Πάκων*).
Paesius 1) I, 217 (Plasis, Pisis? P 9; v. Agapius).
2) (Pē'sis) VII, 50-53 (HL 37; v. Isaias).

(Palladius VII, I, 326-329, 442 (Auct. Hist. Laus.) cf. VII, 442(-444) adnotatio 2 (P 194, 22).
Pambo VII, 42-45 (HL 29).
Pamphilus I, 258-270 (P 182).
Papas 1) m. IV, 184-188 (v. Mart. decem).
2) o. m. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
3) subd. IV, 250-253 (v. Abʰdā I).
4) ibid. (id.).
5) pr. in Ḫelmīn II, 287 (v. Mart. Bētʰ Sl. et al. locor.).
Paphius IV, 8-14 (P 270; v. Victorinus).
Paphnutius 1) V, 514-542 cum 546 discip. (P 184).
2) VII, 400-407 (Pr. 71).
Papias m. VI, 52-56 (P 45; v. Charisius).
Pāragros (? *Παρηγόριος*?) IV, 88-116 (v. Mart. septem).
Patermuthius 1) I, 272 (P 202; v. Peleus).
2) VII, 410-424 (Pr. 54, cf. Qopros).
Paulus 1) Apost. I, 34-44 (P 196, 6) (¹).
2) m. I, 243-250 (P 201; v. Valentina).
3) m. I, 258-270; (v. Pamphilus).
4) eremita V, 561-572 (P 200, 3 *b*).
5) « simplex », VII, 81-87 (HL 69); 322-326 (cf. P 199).
6) VII, 424-426 (Pr. 63 v. Or).
7) v. Peleus.
Pe'esis v. Paesius.
Pelagia meretr. poenit. VI, 616-649 (P 202).
Peleus (Paulus) I, 272-274 (P 202).
Perozes Pērūz conf. IV, 253-262 (P 202).
Petrus 1) Apost. *a*) acta I, 1-33 (P 205).
b) Altercat. cum Nerone II, 680-686 (P 206, 4).
2) Alexandr. m. V, 543-561 (P 204,2).
3) (Abselamus, Absalom ܐܒܫܠܡܐ I, 255-257 (P 204).
4) VII, 217.
Pethion II, (559) 565-583, 583-603 604-631 (P 203; v. Iazdīn).
Philemon VII, 436-437.

(¹) C. De Stefani, in *Giorn. della Soc. Asiat. Ital.* XIV, 201.

Philotheus m. IV, 88-116 (P 90; v. Mart. sept.).
Phineas Pinḫes m. IV, 208-232 (P 217).
Phusik v. Pōsī.
Piamon (*Πιαμοῦν*) v. VII, 124-126 (HL 86).
Pistis v. Sophia.
Piturion (*Πιτυρίων*) VII, 427-428 (Pr. 77 cf. HL, not. 60).
Piyor (*Πίωρ*) VII, 224-225 (HL 123).
Placidus III, 215-253 (P. 69; v. Eustathius).
Plasis, Plapius v. Paesius.
Polycarpus ep. Smirn. VI, 56-67 (P 219, 2).
Porphyrius I, 258-270 (P 182; v. Pamphilus).
Posi (Phusik) II, 208-232 cf. Mārtʰā (P 217, 1).
Posidonius VII, 161-164 (HL 106).
Pᵉqīdʰā o. m. m. II, 325-347 (v. Mart. quadr.).
Probus m. VI, 171-209 (P 220).
Procopius I, 205-207 (P 220; 2 recens. coniunctae).
Promus (Primus) I, 254-255 (P 24; v. Ares).
Ptolemaeus aegypt. scet. VII, 98-99 (HL 82).
Publius m. VI, 210-217 (P 126; v. Leontius).

Qardāgʰ II, 442-506 (P 124).
Qarnidos (Qarnyades) VII, 435-436 (*Κρονίδης* Pr. 85).
Qāzō (Kasdoa) IV, 141-163 (P 75; v. Gubarlāhā).
Qopros (ܩܘܦܪܘܣ *Κόπρης*, Pr. 53) VII, 410-424 (P 185; v. Patermuthius).
Qorbor v. Corebor.

Rabulas Edess. IV, 396-450, 450-470 (P 224) (1).
Rāzīqāyā pr. m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
Romanus 1) I, 208-214 (P 11; v. Alphaeus).
2) IV, 88-116 (P 90; v. Martyr. septem).

(1) Sono qui ristampati dall'edizione di Overbeck (v. n. 9) alcuni scritti di Rabbūlā, cioè: i « Monita ad Coenobitas » (pag. 451, Overb. 212); i « Praecepta et Monita ad Sacerdotes » (pag. 453, Overb. 215); la lettera a S. Cirillo (pag. 459, Overb. 225); l'omelia recitata nella Chiesa di Costantinopoli (pag. 464, Overb. 239 e le « Supplicationes ordinis primi » (pag. 469, Overb. 245).

Romulus I, 217-220 (P 9; v. Agapius).
Rufina v. Māmā.

Sabas 1) Gušnazdād^{h} II, 635-680 (P 226).
2) m. II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
3) (Pirgusnasp) m. IV, 222-249 (P 226).
Sabatius (Sabaṭ) VII, 184-185 (κοσμικός HL 145).
Sāb^{h}or 1) ep. Bēt^{h} Nicator m. II, 51-56 (P 229).
2) ep. Bēt^{h} Slōk^{h} m. II, 286 (v. Mart. Bēt^{h} Slōk^{h} et al. loc.).
3) m. v. Mart. Gelāyē.
Šāhdust Sadōt^{h}, II, 276-285 ep. m., cum 128 martyr. (P 227).
Šallīṭā I, 424-465 (P 227).
Salomon Antinoens. (Theb.) VII, 172 (HL 151).
Samonas I, 131-143 (P 84, 4; v. Gurias, Iacob. Sarug.).
Samuel o. m. m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
Sanṭroq m. IV, 166 v. Mart. Gelāyē.
Sarā II, 397-441 (P 43; v. Behnām).
Šarbēl I, 95-119 (P 230).
Sāsān e Lāšōm (Quryat^{h} M^{e}d^{h}īnā) m. II, 288 (v. Mart. Bēt^{h} Slōk^{h} et alior. locor.).
Seleucus 1) IV, 14-88 (P. 241 *b*; v. Stratonice).
2) I, 258-270 (P 182; v. Pamphilus).
Šembayteh II, 39-51 (P 118; v. Ionas).
Sem'on v. Symeon.
S^{e}mōnā; v. Samonas.
Serapion 1) IV, 8-14 (v. Victorinus).
2) (σινδόνιος) V, 263-341 (P 229-230, 2), VII, 185-192 (HL 109).
3) Arsinoens. VII, 437-438 (Pr. 79).
Sergius et Bacchus III, 283-322 (P 231; v. Iacob. Sarug.).
Severianus v. Hēronion.
Silvanus I, 274-276 (P 233-234).
Sināy d. m. II, 260-275 (v. Miles).
Sisinos (Sisinnius) VII, 182-183 (HL 143).
Šlēmōn v. Salomon.
Ṣlīb^{h}ā v. Crux.
Smaragdus v. Euphrosyne.

Šmōnī et eius filii III, 682 (1).
Sophia cum fil. VI, 32-52 (P 237-238; v. Pistis, Helpis, Agape).
Šōšan (Susanna) IV, 471-499 (P 42; v. Bassus).
Stephanus 1) Protom. III, 188-199 (P 238, 2).
2) Lybicus VII, 90-92 (HL 90).
3) Scetens. in peccatum lapsus VII, 292-301 (165, cf. HL 137, 17).
4) IV, 471-499 (P 42; v. Bassus).
Stratonice IV, 14-88 (P 241, *b*; v. Seleucus).
Ṣulṭān Māhdōkʰ II, 1-39 (P 242).
Symeon 1) bar Sabbāʿē II, (123), 128-130, 131-207 (P 244, 1, 3).
2) m. II, 51-56 (P 229).
3) pr. m. II, 325-347 (v. Martyr. quadrag.).
4) id. ibid. (id.).
5) Stylites IV, 507-644 (P 245; v. Cosmas et Iacob. Sarug.).

Ṭahsia VII, 105-109 (cf. Taisia [Thais] P 249).
Ṭalis v. Amaṭalis.
Tarachus m. VI, 171-209 (P 220 v. Probus).
Tarbo mo. II, 254-260 (P 252).
Ṭāṭāq domestic. regis IV, 181-184 (P 250).
Ṭāṭon o. m. II, 288 (v. Mart. Bētʰ Slōkʰ et alior. locor.).
Ṭeṭā mo. m. II, 325-347 (v. Mart. quadrag.).
Thais v. Ṭahsia.
Thecla 1) mo. II, 308-313 (P 253).
2) mo. ibid. (id.).
Theodorus m. (Stratelates) VI, 500-535 (P 255, 1).
Theodosia v. I, 236-239 (P 258).
Theodota meretr. IV, 123-127 (P 258).
Theodotus v. Māmā.
Theon VII, 366-368 (abbā; Pr. 30, *θεονᾶς*).
Theonas magus VI, 132-170 (P 259; v. Theopompus).

(1) Questo nome della madre dei 7 Maccabei è aggiunto dall'editore (cf. Grimm, *Handb. zu den Apocryph.* III, 134); il racconto non è altro che il testo stesso di II Macc. VII, 1-18.

Theophilus I, 258-270 (P 182; v. Pamphilus).
Theopiste III, 215-253 (P 69; v. Eustathius).
Theopompus m. VI, 132-170 (P 259).
Thomas Apost. (Acta) III, 3-175 (P 261).
Ṭimay laicus e Lāšōm II, 288 (v. Mart. Bēt^{h} Slōk^{h} et alior. locor.).
Ṭimirion v. VII, 127 (HL 153, var. l. *Ταώρ*).
Timotheus I, 214-217 (P 266).

Valens I, 258-270 (P 182; v. Pamphilus).
Valentina I, 243-250 (P 201; v. Paulus, 2).
Vales (Valens) VII, 93-95 (HL 79 *Οὐάλης*).
Verus v. Heronion.
Victor IV, 8-14 (v. Victorinus).
Victorinus IV, 8-14 (P 270).

Wardā mo. m. II, 290 (P 57; v. Daniel, n. 2).

Zacchaeus (Zakkāy) I, 208-214 (P 11; v. Alphaeus).
Zaron laicus e Lāšōm II 288 (v. Martyr. Bēt^{h} Slōk^{h} et alior. locor.).
Zay'ā I, 398-423 (P 272; Zia).
Z^{e}b^{h}īnā 1) I, 250-254 (P 16).
2) II, 39-51 (P 118; v. Ionas).

Nelle pagine 442-1001 del VII volume (contenenti gli *Apophthegmata Patrum*) occorrono i seguenti nomi di Padri dei quali si riferiscono le sentenze ovvero (ma questo occorre rarissimamente) si narrano gli atti. La sigla AP indica l'edizione del Cotelier degli *Apophthegmata Patrum*, Parigi, 1687 (Migne, *P. Gr.* 65, 71).

Abraham *a*) discip. Sisois 472 474 483 581 601 658 707-708 742 795 816 853 854 *b*) Qīdōnāyā 903.
Adlep^{h} 605 (ep. Neapol.? Ἀδέλφιος ep. Nilopoleos AP 667).
Agathon 465 474 501 504-505 554 558 572 575 587 606 607 632 660 738 793 816 817 821 841 871 s. 876 885.
Ak^{h}ilā (Ἀχιλλᾶς) 537 601 757.
Ak^{h}īlos (di Phermē Φέρμη) 799.
Alexander 482 553 558-559 570-571 650.
Alonius (Ἀλώνιος) 461 587 649 734 784.
Ammon (ܐܡܘܢ) *a*) 445 489 491 533 563 594 618 619 637 647 718 731 750 757 769 798 815 838 839 842 868 875 880 944 952 953 (1) *b*) (d-Ritē'ōn Raeithou) 676.
Ammonius (ܐܡܘܢܝܘܣ) 828.
Ampik^{h}os (Ἐπίμαχος) 635 (cf. AP 647).
Anbīṭiyos (Anqiṭis, AP 606 Ἰβιστίων) 665 (cf. Nibestion).
Antonius 449 453 461 463 469 480 487 502 503 513 522 537 539 549 584 596 597 619 622 651 677 693 694 709 716 718 720 725 740 741 761 769 774 776 782 783 786 816 827 842 848 849 868 879 896 900 948 954 958 959.
Apalion (Apelles) 908.
Apolon (Ἀπολλώς) 600.
Ap^{h}os (Ἀπφύ) 455.
Ar'e' (Ἄρη) 474 854.
Arsenius 442 446 447 450 453 458 461 462 463 479 482 488 489 493 495 498 515 519 520 529 534 s. 553 558 570 5 620 625 636 643 650 685 707 710 713 722 774 784 785 810 864 881 897 924 945 948.
Athanasius (S.) 826.
At^{h}īr (Ἄθρε?) 709.
Aurelius 824.

Basilius (S.) 849 931.
Bayṭimon (Βητίμης, Βητίμιος, Βιτ.) 450 757 (v. Biṭimos).
Bemūy (ܒܝܡܘܝ) 512.
Beniamin 477 817 872 946.
Bessarion 460 636 687 841 907 909 911 948.
Biṭimos 647 847 (v. Bayṭimon).

Carion v. Qeryon.
Chaeremon 515.
Cronius 615 768.

Damianus (ܕܡܝܢܘܣ?) 857.
Daniel *a*) 477 487 558 572 580 583 618 658 707 713 740 875 881 *b*) Parnāyā, AP 421, Φαρανίτης) 710.
Diocles (Diyoqolos) 901 903.
Dioscorus (AP 424) 470 (Thebaid.) 829.
Dorotheus 944.

Elias 762 779 795 838 841
Epimachus v. Ampik^{h}os.
Epiphanius (ep. Cypri) 484 s. 569 642 861-864.
Eucharistus 692.
Eugenia 501 570.
Eulogius (in urbe Constantin.) 561 562.
Eupraxius 639.
Euprepius 555.
Evagrius 464 784 901 913 915 918 919 941 944 946 s. 948 958.

(1) Molte di queste sentenze di Ammon sono riferite in AP ad Ἀμμωνᾶς; una (p. 769) ad Ἀμμοῦν Νιτριώτης, una (p. 757) ad Ἀμμώης.

Gregorius 715 849.

Heraclius (Herāqlīs Ἡράκλειος) 529.
Hieronymus (S.) 946 955.
Hilarion 741 778.
Hyperechius (Hyparchus? Opodikʰos) 573.

Iacobus *a*) 556 724 753 *b*) (claudus, ܚܓܝܪܐ) 901.
Iobus 476 544 548 630 696 733 775 846 866.
Iohannes *a*) 465 470 481 525 624 638 654 666 686 691 717 719 724 753 757 780 793 795 820 889 *b*) (ܙܥܘܪܐ, minor) 463 464 487 512 631 635 731 868 *c*) (Thebaid.) 638 *d*) (Κολοβός) 517 638 749 750 752 755 778 780 960 *e*) (Persa) 556 *f*) (Chrysost.) 931.
Ioseph 451 477 481 526 538 552 561 580 (ܕܦܝܠܝܦܘܣ) (¹) 592 607 651 683 731 737 738 761 776 792 794 796 s. 803 843 844 867 (ܩܫܝܫܐ ܐܫܩܘܠܝܐ) 885 896 941.
Isaac 469 499 502 551 615 660 762 835 s. 840 844.
Isaias 466 482 799 904 913 925.
Isidorus 458 492 520 [524 (²)] 634 656 790 817 821 905.

Longinus 628 s. 802.
Loṭ (Λώτ) 552 592 793 798 867.
Lucius v. Lūq.
Lūq (Λούκιος, v. Lucius) 450 802 957.

Macarius Aegypt. 449 458 462 467 472 493 494 496 506-508 523 536 566 595 617 622 623 654 679 694 714 722 735 741 766 775 782 783 788 789 801 823 824 840 850 883 901 906 908 909 s. 912 920 945 950.
Macarius Alexandr. 830.
Magatīs (Μεγέθιος) 806.
Marcianus 754.
Marcus *a*) (discip. Silvani) 526 527 *b*) (ܛܘܒܢܐ ܡ' Marcus eremita?) 921 929.
Martinianus 922 923.
Matois (Ματόης) 491 541 607 625 652 666 721 730 753 761 789 835 879.
Miles 680.
Moses *a*) 454 458 (AP 444) 459 463 465 522 580 614 631 649 682 685 721 745 787 *b*) Αἰθίοψ ܐܘܟܡܐ 451 897 905 947 959 *c*) (Paṭārā, Πάταρα) 656.
Mu'īn 554 (Mu'ayn? v. Hoffmann, *Auszüge*, n. 221).

Nesṭīr 451 459 501 538 709 s. 769 895 896 (Νιστερῶος).
Nībesṭion (cf. Anbiṭios) 709.
Nicetas 567.
Nilus 960 961.
Noe 494.

Opodīkʰos v. Hyperechius.
Or 492 536 559 575 604 643.

(¹) Vi corrisponde, in AP 493, τοῦ εἰς Πανεφώ. Sembra, del resto, che alla stessa persona siano da attribuire le sentenze noverate sotto il nome di Ioseph, ad eccezione di quella che leggesi a pag. 526, la quale in AP 508 è attribuita a Ἰωσὴφ ὁ Θηβαῖος.

(²) In AP 602 è riferito ad Ἀββᾶς Ἰσίδωρος πρεσβύτερος τῆς Σκήτεως. Negli altri luoghi pare che non si parli mai di Isidoro Πηλουσιώτης.

Pachomius (ܦܟܘܡ) 480 481; (ܦܟܘܡ) 576 916.
Paesius (Pēsis) 524 544.
(Palladius 920).
Pambo 462 499 502 531 563 581 604 684 691 737 751 770 774 793 895 896 898.
Paphnutius 465 475 536 544 584 597 741 (simplex e Scet.) 815 820 836 867 901.
Parperomoṭis (v. Patermuṭius).
Patermutius (*Πατερμούθιος, Πατερμούτιος*) 475.
Paulus *a*) (Pawlē) 491 525 (*ἁπλοῦς*) 900 *b*) Galāṭāyā 569 *c*) īḥīdāyā 823 *d*) 681 (frater Timothei, cf. AP 651) *e*) 512.
Pétrā 635 793 (*Πέτρος*).
Philagrius 495.
Piyor (*Πίωρ*) 510 636 824.
Pomān (*Ποιμήν*) 451 454 456 458 461 462 471 475-477 483 486 489 492 494 502 503 511 516 517 523-525 532 536 539 543-546 548 549 554 555 564 566 578 580 583 585 600 608 612 614 623 630 637 643 644 647-649 651-653 658 659 661 662 665 676 677 682 684 686 696 718 720 722 727 730 732-734 736-738 744 745 750-752 758 761 762 767 769 770 773 775 776 783 786 790 791 810 811 819 820 822 826 s. 841 843-845 860 869-871 876 880 883 896 926 941.
Proṭā (Purṭē) 732.

Qeryon (Qrinion) *Καρίων* 548 883.
Qopros (Quprē, *Κόπρης*) 545 555 668 826 828.

Sārā 514 540 544 607 658 733 883.
Saranis (735 Serenus).
Sarmaṭā (*Σαρματᾶς*) 448 678.
Saul (discip. Bessar.) 687.
Sāwrion (ܣܐܘܪܝܘܢ cf. Serenus?) 836.
Serapion 496 836.
Serenus 476 735 (AP 689) 889.
Silvanus 476 526 685 705 726 781-782 787 793 798 803 805 845 873.
Simon (*Σίμων* ܣܡܥܘܢ) 456 627 629 783.
Sisoes (Sosā'īs, *Σισόης*) *a*) 445 447-450 461 469 (471) 472 477 482 (483) 489 491 (511) 512 530 537-540 555 (*ὁ πέτρας* AP 671) 580 581-583 601 605 632 643 676 679 681 685 731 736 738 739 761 787 816 818 827 844 875 884 951 s. 953 954 *b*) Babylon. 483 (= *ὁ πετρας*?) *c*) Patarens 633 *d*) Thebaid. 471 530 633 844 (= *a*?).
Symeon Stylites 948.

Theodorus *a*) 458 492 496 502 514 540 556 597 604 608 628 632 678 707 716 737 753 787 806 811 819 823 876 883 957 *b*) monast. Hennaton 450 *c*) Scetens. 667.
Theodotus 475 875.
Theonas 876.
Theophilus Patr. 462 624 650 770 790 884.
Ṭimāt^h (*Τιμόθεος*) 512 (v. Paulus *e*).
Timotheus *a*) 632 736 880 *b*) (Senex) 825 *c*) Patr. Alex. 558.

Zacharias 458 (AP 444) 460 479 649 685 705 735 782 801 804 805 863.
Zenon 542 608 626 667 726 874.
Zoilus 482 570 650.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Corrispondente Corrado Ricci informa essersi sul principio del 1919 scoperto in Ravenna, e precisamente nell'Arcivescovado, un monumento di singolare interesse. Si tratta di un edificio, costrutto in laterizio, con in basso una serie di nicchioni e, sopra, una serie di fori, poi una fila d'archetti e, infine, nel coronamento un'altra serie di fori. Il Socio, considerando tali cose, pensò subito che si trattasse di un vivaio destinato in basso a quadrupedi come conigli, lepri, tartarughe ecc. ed in alto ad uccelli come colombi, passeri, rondini ecc. La sua ipotesi restò infatti confermata da un passo di Andrea Agnello autore del *Liber pontificalis*, fiorito nella prima metà del sec. IX. Egli, narrando che l'Arciv. Giovanni VIII (777-784) udì lamenti, soggiunge *dum sederet ad mensam post tribunal ecclesiae super vivarium.* Ora è da notare che alla netta e precisa indicazione dell'Agnello corrispondono in modo perfetto così l'abside del Duomo, come la sala e il *vivaio* recentemente scoperto.

Al termine della seduta il Socio Ettore Pais fa alcune osservazioni intorno alla fede che merita Polibio ove parla dei tentativi fatti da Romani per rivaleggiare con i Cartaginesi nella costruzione di navi da guerra. Il Socio Pais insiste sull'esattezza delle notizie di Polibio che anche da scrittori moderni non sono bene apprezzate.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà comunicazione del seguente telegramma di S. E. l'on. Orlando in risposta a quello inviatogli dalla Classe di scienze morali, storiche e filologiche nell'ultima sua seduta: « Ringrazio con animo commosso e riconoscente cotesto illustre Consesso che volle conferirmi l'ambito

onore di eleggermi a suo Socio, per l'elevata manifestazione di solidarietà, confermante i suoi sentimenti d'incrollabile fede negli alti destini della Patria. Presidente Consiglio ORLANDO ».

Lo stesso PRESIDENTE comunica i ringraziamenti inviati all'Accademia, per la loro recente elezione, dai Corrispondenti: G. E. RIZZO e M. SCHIPA.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando una Commemorazione di ERNESTO MONACI, del Socio P. RAJNA, e le opere seguenti: PICCO: *Luigi Maria Rezzi, maestro della « Scuola Romana »*; TAMARA: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, vol. II e III; P. F. DA BASSANO: *Vocabolario Tigray-Italiano e Repertorio italiano*, pubblicazione del Ministero delle Colonie; WYNDHAM: *Catalogue of the Collection of Greek and Roman Antiquities in the possession of Lord Leconfield.*

Il Socio PAIS fa omaggio, a nome dell'autore prof. ROSI, dei fascicoli 35-37 coi quali si chiude il 1° volume dell'opera: *L'Italia odierna*, di cui parla rilevandone i pregi.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 maggio 1919.

Bassano F. (da) — Vocabolario tigray-italiano e repertorio italiano-tigray. Roma, 1918, pp. I-XIV, 1-1307.

Brelvi S. A. — Supplementary Catalogue of Arabic, Hindustani, Persian and Turkish Manuscripts. Calcutta, 1917, I-XLIV, 1-79.

Hutton C. A. — The Greek inscriptions at Petworth House (From the « Annual of the British School at Athens », n. XXI, pp. 155-165). London, 1914-16. 8°.

La frontière méridionale de la Styrie Allemande. Graz, 1919. 8°, pp. 1-60.

Pampanini R. — La protezione della natura in Italia (Estr. dal « Bollettino della sezione fiorentina del C. A. I. », pp. 1-50). Firenze, 1919. 8°.

Picco F. — Luigi Maria Rezzi, maestro della « Scuola Romana ». Piacenza, 1917, pp. 1-194.

Raina P. — In memoria di Ernesto Monaci (Estr. dall' « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XLI, pp. 1-50). Perugia, 1919, 8°.

Rosi M. — L'Italia odierna, vol. I, fasc. 30-36. Torino, 1918. 8°, pp. I-XIII, 977-1128.

Tamaro A. — La Vénétie Julienne et la Dalmatie. vol. II-III. Roma, 1919. 8°, pp. I-XI, 1-501; I-XII, 1-688.

Wyndham M. — Catalogue of the Collection of Greek and Roman Antiquities in the possesion of Lord Leconfield. London, 1915, pp. I-XXIII, 1-142.

SUGLI OPUSCOLI FILOSOFICI DI APULEIO.

Nota del dott. Ivo Norreri, pres. dal Socio G. Vitelli.

Chi vuol tradurre gli opuscoli filosofici di Apuleio (1) deve rassegnarsi a procedere su di un terreno assai screpolato e malsicuro, chè anche l'ultima edizione di essi, curata dal Thomas (2), critico molto acuto, del resto, e diligentissimo studioso del « filosofo madaurese », è tutta cosparsa di asterischi significanti lacune e di croci indicanti passi miseramente corrotti.

In lunghe recensioni all'ed. del Thomas tentarono ancora Robert Novák (3) e W. A. Baehrens (4) di colmare lacune e di restaurare passi malcerti.

Invero questa critica congetturale, non soccorsa da nuovo materiale di codici (5), non può dare che risultati assai scarsi. Tuttavia la discussione non è completamente sterile: provando e riprovando, qualche miglioramento si riesce a ottenerlo; e anch'io proporrò qui alcune emendazioni che l'attenta lettura dell'autore, delle sue fonti e dei suoi imitatori mi ha suggerite.

---

(1) Per quanto io so, non esiste una traduzione italiana di questi scritti. Vedrò di rendere nella nostra lingua tutte e cinque le monografie attribuite dal Thomas ad Apuleio.

(2) *Apulei plat. mad. de philosophia libri.* Teubner, Lipsia 1908.

(3) *Wien. Stud.* 1911, pag. 101 sgg.

(4) *Rhein. Mus.*, 67 (1912), pp. 112-134 e 264-275.

(5) Per il testo del *De deo Socratis* e dell'*Asclepius* non era stato ancora preso in esame, con rammarico del Thomas (*Praefatio* XV), il cod. Vat. 3385. Dalla collazione che io ne ho fatta, e che tengo a disposizione degli studiosi, non m'è riuscito di ricavare alcuna lezione plausibile.

De deo S., 2. — .... *quinque stellas, quae vulgo vagae ab imperitis nuncupantur, quae tamen indeflexo et certo et stato cursu meatus longe ordinatissimos divinis vicibus aeternos efficiunt. varia quippe curriculi sui specie sed una semper et aequabili pernicitate tunc progressus, tunc vero regressus mirabili vicissitudine adsimulant pro situ et flexu et* † *abstituto circulorum, quos probe callet qui signorum ortus et obitus comperit.*

Così il Thomas. — W. A. Baehrens cancella *abstituto* perchè oltre *situs* e *flexus* nessun'altra proprietà dei circoli occorre qui ricordare. Il Novák crede che *ab* sia derivato per errore da *ad* di *adsimulant* e corregge: *pro situ et flexu et instituto* (= nach der Lage, Biegung und Vorschrift der Kreise). Io vorrei proporre *pro situ et flexu et amb⟨itu⟩ statuto circulorum* = « secondo la posizione, la curvatura, il percorso fisso delle orbite ». Nei riguardi diplomatici la congettura mi par tollerabile. Per *ambitus circulorum* ricorderò: Chalc., *Transl.*, p. 40: *stellae gyros edunt admirabili venustate iuxta ambitus circulorum;* Apul., *De mundo*, 2: *circulus ambit* e 16: *ambit orbe*; *Ascl.*, 35: *circuli circumcurrentis*; *De Plat.*, I, 8: *in gyrum circuitumque torquentur;* Amm., XXVI, 10, 15: *per.. orbis ambitum.* In unione con *ambitus* trovo il part. *status* in *Florida*, 15: *numinum vagantium statos ambitus* (1): per altri es. di *statuere*, *constituere* e sinonimi, usati in contesto simile a quello del brano che discutiamo, rimando alle citazioni fatte dal Novák per avvalorare la sua proposta.

Ma devo riferire qui un passo del *de Plat.*, il quale ci sarà utile anche per altro rispetto. Vi si parla ancora (I, 10) delle stelle *quas nos non recte erroneas et vagas dicimus* e ancora se ne ricordano i giri eternamente uguali: *ille rerum ordinator ita reversiones earum, ortus, obitus, recessus, moras progressusque constituit, ut ne modico quidem errori locus esset.*

---

(1) Puoi anche confrontare: *De Plat.*, I, 10: *esse autem stellarum nihilo minus certos ambitus legitimis curriculis perpetuo servatos.* Il part. *statutus* abbiamo in *Ascl.* 30: *numeris et temporibus statutis.*

Ora ecco quel che io voglio inferire dal raffronto fra questo e il luogo parallelo del *de deo*, cap. 2: la lezione di quest'ultimo, che abbiamo sopra riprodotta dalla edizione del Thomas: *tunc progressus, tunc vero regressus*, non è di tutti i codd.: nel Bruxellensis (B.), che certo è fra i più attendibili, si legge: *tunc progressus tunc vero amens tum autem regressus*; « quod, quid sibi velit, nescio », annota il Thomas: il Monacensis (M.) lascia vuoto lo spazio di una ventina di lettere fra *vero* e *regressus*: ebbene, dal raffronto fra i due luoghi mi pare si possa indurre che al posto di: *amens tum autem* va scritto: *moras tum autem* (1). In realtà « il sostare » dei pianeti richiamò l'attenzione degli antichi non meno delle altre anomalie apparenti nel corso di quelli. Cfr. Cic., *Tusc.*, I, 25, 62: *errantium stellarum cursus, praegressiones, institiones.* Il τρίκωλον che risulta da questa lezione: *tunc progressus, tunc vero moras, tum autem regressus*, trova la sua corrispondenza nell'altro che segue: *pro situ et flexu et ambitu statuto circulorum*; corrispondenza formale; appunto quella, cioè, alla quale bada soprattutto il retore madaurese. Quanto a *vero ... autem*, cfr. *De Plat.*, I, 6: ἰδέας *vero ... esse ... esse autem.* Menzionerò anche, per abbondanza, un τρίκωλον simile dello stesso *De deo* (16): *tum insomniis, tum signis, tum etiam ... coram.*

Dalla penna di Apuleio il luogo uscì dunque, molto probabilmente così formulato: *sed una semper et aequabili pernicitate tunc progressus, tunc vero moras, tum autem regressus mirabili vicissitudine adsimulant, pro situ et flexu et ambitu statuto circulorum*, etc.

De deo, 3: per non guastare la clausola – ∪ – ∪ ∪ ∼ scriverei: ⟨*vel colit vel*⟩ *deos neglegit.* Cfr. Min. Fel., *Octavius*, 33: *deum maxima superstitione coluerunt.* Il verbo è usitatissimo da Apuleio in unione con *deos*: *cultu–coluit* è anche di sapore prettamente apuleiano.

De deo, 4: *Igitur homines ... singillatim mortales cuncti tamen universo genere perpetui vicissim sufficienda prole mutabiles*

(1) Cfr. anche *Ascl.* 13: *astrorum stationes praefinitas.*

volucri tempore tarda sapientia cita morte querula vita terras incolunt. Così leggiamo in tutti i codd. apuleiani; così in tutti i codd. agostiniani (S. Agostino riferisce questo passo di Apuleio in *De civ. Dei*, IX, 8). Nonostante l'unanime concordanza della duplice tradizione, il Thomas vorrebbe sopprimere le parole *universo genere;* il Klotz (*Ber. Phil. Woch.* 1912, pp. 1203-04) propone di cancellare, ritenendola una glossa, tutta la frase: *cuncti tamen universo genere perpetui;* e questo perchè, mentre il periodo procede per antitesi, la frase incriminata introduce un τρίκωλον nel mezzo di esso. Pare a me che in questo brano si lasci sorprendere qualche eco lucreziana. Come nelle parole che precedono: *levibus et anxiis mentibus, pervicaci audacia, pertinaci spe, casso labore, fortuna caduca,* c'è. se non sbaglio, il ricordo dell'*Acherusia vita stultorum* (*De rerum nat.*, III, 978-1023): *Tantalus cassa formidine torpens* etc., 982, segg.; *Tityos nobis hic est... quem... exest anxius angor* 992 segg.; ... *petere imperium quod inanest nec datur unquam, — atque in eo semper durum sufferre laborem* etc. 998. sgg.; così nelle linee sopra trascritte credo che siano presenti alla memoria di Apuleio quei versi di II (68, sgg.) in cui pure vien contrapposta (rendo il pensiero lucreziano molto... sommariamente) la caducità della specie alla stabilità del genere, dovuta, questa, al fatto della riproduzione: 68: ... *minui rem quamque videmus* ... 71 *cum tamen incolumis videatur summa manere.* 75 ... *rerum summa novatur — semper, et inter se mortales mutua vivunt. — augescunt aliae gentes, aliae minuuntur — inque brevi spatio mutantur saecla animantum — et quasi cursores vitai lampada tradunt.* Dunque la specie è caduca; il genere *incolumis manet* perchè i mortali « si scambiano fra loro la vita » (Giussani): per il che all'idea della stabilità è connessa quella della mutabilità: *in brevi spatio saecla mutantur.* Ciò posto, io mi domando se anche in Apuleio *mutabiles* non sia da unire a *volucri tempore* e *vicissim sufficienda prole* a *cuncti tamen universo genere perpetui.* Questo mi sembra consigli anche il confronto coi due passi dell'*Asclepius* che riferisco: *Ascl.*, 4: *reliquorum genera, quorum aeternitas est generis, quamvis per species occidat, nascendi fecunditate servantur, ideoque species mortales sunt, ut homo mortalis est,*

immortalis humanitas. Ibid., 21: *fecunditate... semper esse quae sunt.*

De deo, 18: *ad eundem modum Socrates quoque, sicubi locorum aliena sapientiae officiis consultatio ingruerat, ibi vi daemonis praesag[i]a regebat⟨ur⟩.* Propose questa lezione l'Elmenhorst e l'accolse il Thomas. *Socratis* hanno i codd., in B. la seconda mano corresse *Socrates*, *Socrati* si legge nel Gudianus (G.) e nel Florentinus (F.): *praesagia regebat* è in tutti i manoscritti. Il Novák emenda: *ibi a vi daemonis praesagia requirebat.* Nè la correzione dell'Elmenhorst nè quella del Novák paiono accettabili al Baehrens, perchè guastano la clausola: *praesāgĭă rĕgēbāt.* Egli legge: *Socrates... vi... praesagia regebat*, dando un'interpretazione arbitraria, che riferiremo più oltre. *Socrates... vim daemonis praesagia rogabat* sarebbe congettura accettabile nei riguardi della paleografia e del ritmo, ma urta anch'essa contro una grave difficoltà; il riscontro con 6: *per hos eosdem (daemones)... cuncta denuntiata et magorum varia miracula omnesque praesagiorum species reguntur*, il quale vieta, come bene osserva il Baehrens, di modificare sia il sostantivo *praesagia*, sia il verbo *regere.* Ma a me pare che il passo citato a raffronto ci dia la chiave per risolvere convenientemente il problema. Ricordiamo intanto che questa specie di definizione dell'attività demoniaca Apuleio ripete in *Apol.*, 43: *esse inter deos atque homines... quasdam divorum potestates intersitas, easque divinationes cunctas et magorum miracula gubernare.* Ora se il verbo *regebat* in *De deo*, 18 non si può sopprimere e se non gli si può dare la forma passiva per non guastare la clausola, mi par che risulti evidente la necessità di mutare in *vis* l'abl. *vi*: *per daemones praesagiorum species reguntur; potestates quasdam.... divinaiones... et miracula gubernare;* dunque: *vis daemonis praesagia regebat. Vis daemonis*, e non *Socrates regebat* (1). La correzione *vis* proponeva già anche il Lütjohann. Nè riesco a vedere

(1) Cfr. ancora *De deo*, 16: *hic privus custos... qui tibi queat .. secunda regere.*

che cosa vi sia di artificioso [1] in questa congettura. Artificiosa è invece l'interpretazione proposta dal Baehrens, il quale crede, non so come, che *praesagia* sia prolettico = *consilia;* i quali *consilia*, soggiunge, « durch das Eingreifen der Gottheit zu *praesagia* werden ». Forse non piacque che il Lütjohann leggesse *Socrati* coi soli G. F. Ma vediamo se non si possa conservare il *Socratis* dei rimanenti codici. Perchè no? *Socratis .... praesagia* corrisponde a *magorum miracula: magorum varia miracula omnesque praesagiorum species;* e in *De deo*, 14 abbiamo per l'appunto un: *de praesagio Socratis*. Si potrà obbiettare che nel nostro passo il genitivo è in posizione un po' insolita; ma collocazioni simili non sono poi tanto rare in Apuleio. Citerò, senza pretendere d'avere scelto il più persuasivo, un solo esempio: *De Plat.*, I, 13: *quare idem* (*Plato*) *bene hominis pronuntiat esse animam corporis dominam.* Dunque, a parer mio, Apuleio scrisse: *ad eundem modum Socratis quoque, sicubi locorum aliena sapientiae officiis consultatio ingruerat, ibi vis daemonis praesagia regebat.*

De Plat., I, 3: *nam quamvis de diversis officinis haec ei essent philosophiae membra suscepta, naturalis a Pythagoreis,* [*dialectica*] *rationalis* *** *atque moralis ex ipso Socratis fonte, unum tamen ex omnibus et quasi proprii partus corpus effecit.* Tale il testo datoci dal Thomas, che osserva: « *dialectica* seclusi; Goldbacher contra hoc verbum retinuit et *rationalis* uncis inclusit, sed servanda erat adnominatio *naturalis, rationalis, moralis.* Lacunam significavit Goldb. cui excidisse videtur *ab Eleaticis* ». L'osservazione che si riferisce all'*adnominatio* è giustissima: cfr. anche l'esordio del *Περὶ ἑρμηνείας*: *philosophiam ... tres ... partes habere: naturalem, moralem ... rationalem*; che accanto a *rationalis* occorra un *de Eleaticis*, o qualche cosa di simile, è, come ritengono anche il Brakman [2] e il Baehrens, piú che certo. Ma né io credo che *dialectica* sia una glossa, né che un *de Eleaticis* sia caduto: penso

---

(1) L'aplografia si spiega molto facilmente, badando alla *s* finale della parola che segue: *daemonis.*

(2) *Revue de l'instruction publ. en Belgique*, 50 (1907), pp. 295-296. Il Brakman propone, precisamente: *dialectica* [*rationalis*] ⟨*de secta eleatica*⟩.

invece che *de eleatica* (scil. *officina*) stesse al posto di *dialectica*. Corruzioni di nomi propri, frequenti sempre negli antichi manoscritti, sono frequentissime nei codici apuleiani. Basti citare quelle del 1° cap. (I libro) del *De Plat.*: *per Codrum* che diventa *per coorum* e *peccorum* (M.); *Perictionae* trasformato in *perictioni* e *peruncti*oni (V.). La ripetizione della preposizione *de*: « *de diversis officinis... de eleatica* », ci dà sufficiente ragione del sottinteso *officina*. Esempî di chiasmo in Apuleio è inutile addurne: di questa, come di tutte le altre figure grammaticali, i suoi scritti son pieni [1]. Noteremo invece il grazioso *τοίχωλον* cum variatione: *a Pythagoreis, de eleatica* (*officina*), *ex ipso Socratis fonte*. Speriamo insomma di esser nel vero sostenendo che Apuleio scrisse: *nam quamvis de diversis officinis haec ei essent philosophiae membra suscepta, naturalis a Pythagoreis, de eleatica rationalis, atque moralis ex ipso Socratis fonte, etc.*

De Plat., I, 14: *in media... regione oris nares natura constituit, quarum bifori via odor cum spiritu commeat. conversiones autem mutationesque odoratus causas dare easque de corruptis vel adustis vel mitescentibus aut madefactis sentiri, cum quidem ea, quae ⟨fe⟩runtur vapore vel fumo exhalantur, †odore viis iudicium sensusque succedunt; nam res integrae et aër purus nunquam eiusmodi auris inficiunt eos* (Thomas). Il passo è molto scabroso. Nei codd. si legge: *cum quidem ea queruntur* (*quaeruntur* B.) *vapore vel fumo exhalantur odore viis* (*in iis* F.) *iudicium sensusque succedunt nam resistent egrae* (o *egre*, o *aegrae*; *integre* A.; *nam si res stent integrae* B.) *et aër purus nunquam eiusmodi auras* (*aures* F.; omettono la parola P. L.) *inficiunt eo* (*eos* P. L.; *et* A. V²). *Odoris viis incidunt* voleva Sinko, ma non pare che la parola *iudicium* sia da sopprimere (cfr. « *oculorum iudicia* », *Flor.* 2); del resto non è in questa frase la difficoltà maggiore. Il Novák propone: *cum quidem ea quae feruntur vapore vel fumo exhalantur ⟨vel aliis⟩ viis succedunt, odoris indicium sensusque ⟨faciant⟩*. Osta che Platone, nel passo del *Timeo* (XXIX, 66 D) da cui, direttamente o indirettamente, Apuleio qui attinge, dice proprio che « gli odori sono

---

[1] Cfr. Koziol, *Der Stil des L. Apuleius*, 197 sgg.

tutti o fumo o nebbia », e nient'altro. Il Baehrens emenda: *odore sui iudicium sensusque succedunt* e sopprime *eo* (*eos* Thomas) alla fine del periodo, a cagione della clausola. Senonché anche *viis* mi pare che non vada toccato (ved. sopra: *quarum*, scil. *narium, bifori via odor cum spiritu commeat*).

Rimando il lettore a tutto il brano del *Timeo* sopra menzionato: 66, D, E, e specialmente alle parole: (E) *ὁπόταν τινὸς ἀντιφραχθέντος περὶ τὴν ἀναπνοὴν ἄγῃ τις βίᾳ τὸ πνεῦμα εἰς αὐτόν · τότε ... ὀσμὴ μὲν οὐδεμία ξυνδιηθεῖται, τὸ δὲ πνεῦμα τῶν ὀσμῶν ἐρημωθὲν αὐτὸ μόνον ἕπεται*, dove si viene a dire che, agli effetti della sensazione olfattiva, è inutile che vi siano cose le quali si inumidiscano o s' infradicino o si squaglino o svaporino; inutile che si producano nell'aria fumo o vapore (D): se *nares, gravedine oppletae, usui non sunt* (per usare parole di Apuleio, *Flor.*, 17 — e l'intasamento cui accenna Platone non sarà da lui attribuito a raffreddore?), è come se l'aria fosse perfettamente pura, non potendo filtrare con essa, attraverso le narici, e non potendo perciò *inficere sensus* nessuna esalazione odorosa. Non aggiungo se non questo, che nel luogo in discussione intendo *quidem* come avversativo: *cum quidem* = « quando però », cfr. Corn. Nep., *Hann.*, II, 6 (l'interpretazione più ovvia: « quando, s'intende »; « quando, naturalmente », tornerebbe del resto anch'essa a proposito); e propongo si legga: *cum quidem ea quae feruntur vapore vel fumo exhalantur odora, viis iudicium sensusque succedunt; nam si ⟨na⟩res ⟨res⟩istunt aegrae, ut aër purus, nunquam eiusmodi aurae inficiunt eos* (i. e. *sensus*) [1].

De mundo, Introd. — *sola philosophia suum non despexit ingenium, nec indignam se existimavit cui divinarum et humanarum*

---

[1] La doppia aplografia si spiegherebbe, anche qui, molto bene. Cfr. *De deo*, 22: *equos ⟨quos⟩ mercamur*; 18 *omnium ⟨montium⟩*. Altri esempî è facile vedere scorrendo l'ed. Thomas. L'iato *aurae inficiunt* non cade in clausola, se questa ammettiamo ristretta ai due soli ultimi piedi. Per la clausola: *ĭnfĭcĭūnt ĕōs*, potremo addurre a riscontro *Metam.*, VIII, 2: *praēcĭpĭtāvĕrāt*; e X, 7: *ādsĕrĕre ĭncĭpĭt*. — In luogo di: *ut aër purus*, si potrebbe pensare a un: *it aër purus*, che tradurrebbe il greco: *τὸ δὲ πνεῦμα τῶν ὀσμῶν ἐρημωθὲν αὐτὸ μόνον ἕπεται*.

rerum disceptatio deferatur, sed †*cumducere ac dicere tam bonas artes et eiusmodi operam cum ingenuitate professionis suae credidit et congruere istiusmodi curam talibus studiis et moribus.* Così il Thomas, il quale annota: « locus vexatissimus, necdum sanatus ». Poniamo a confronto il passo del testo greco dal quale Apuleio traduce: (Pseudoarist., *Περὶ κόσμου*, Introd.): *αὕτη* (i. e. *ἡ φιλοσοφία*) *τὸ πρᾶγμα οὐκ ἔδεισεν, οὐδ' αὐτὴν τῶν καλλίστων ἀπηξίωσεν, ἀλλὰ καὶ συγγενεστάτην ἑαυτῇ καὶ μάλιστα πρέπουσαν ἐνόμισεν εἶναι τὴν ἐκείνων μάθησιν*, e cerchiamo di valutare le recenti congetture del Novák e del Baehrens. Il Novák, che già, posta attenzione alla parola *μάθησιν*, mutava *cumducere* in *condiscere*, ultimamente suggerí la lezione: *sed conducere ac decere tam bonas artes et eiusmodi operam cum ingenuitate professionis suae* ⟨*coniungi*⟩ *credidit et congruere* etc. Ma, sebbene qui, come altrove, Apuleio amplifichi, *conducere ac decere... cum ingenuitate... coniungi* pare un po' troppo per tradurre il solo *συγγενεστάτην*: né l'idea di *prodesse* (*conducere*) esiste nel testo greco; né, per contro, codesta seconda congettura del Novák rende l'idea espressa da *μάθησις*. Il Baehrens, migliorando, nei riguardi del ritmo, una esitante proposta del Thomas, vorrebbe leggere, se bene intendo: *sed condiscere* (1ª Novák) [*ac dicere*] *tam bonas artes et eiusmodi operam* ⟨*convenire*⟩ *cum ingenuitate* etc.: il che non poggia sulla solida base dei manoscritti.

Credo che qui al guasto si possa rimediare, pur tenendo nella debita considerazione il testo greco, con minor lavoro di penna. Apuleio avrà tradotto la parola *μάθησις*: *ἐκείνων* (*τῶν καλλίστων*) *μάθησιν*: tuttavia può non aver ricorso, per questo, proprio al verbo *discere* o *condiscere*. Notiamo che, se nel B. si legge *ac dicere tam bonas artes*, tutti gli altri codici, ai quali non sempre il B. è da preferire, hanno *accidere t. b. a.*: che *accidere* può essere corruzione di *accedere* come, nello stesso *De m.*, 18, *accedit* (B.) è corruzione di *accidit* (1); che per l'appunto *accedere* [verbo usato da Apuleio, nel senso di « acco-

(1) Insistere sulla facilità con la quale *e* si corrompe in *i*, mi pare superfluo. Cfr., a ogni modo, *De Plat.*, II, 1: *accepimus* (*accipimus* B.); 8: *vicenalis* (*vicinalis*, alcuni codd.).

starsi » e sim., non meno di trentaquattro volte nelle *Metam.*; due volte, se non più, nell'*Apol.*; una almeno nel *De Plat.*, una nel *De m.*, due ancora nel *De Deo* (1)] noi troviamo nell'introduzione alle *Metam.* con senso e costrutto perfettamente uguali a quelli che avrebbe nel nostro passo, e in un contesto per più rispetti simile: *Met.*, I, 1: *iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilum quem accessimus respondet.* Che *scientia* qui equivalga ad *ars* hanno sostenuto alcuni (2): sarebbe curioso, poichè, nell'introduzione al *De m.*, *tam bonas artes* significa proprio « le scienze »! A ogni modo la somiglianza fra i due contesti è evidente: *accedere tam bonas artes* (= scienze); *accessimus scientiae stilum*: l'equivalente di *respondet* (nel *Περὶ κόσμου*: *συγγενεστάτην*) vedremo ora quale possa essere nel *De mundo.* — Della *μάθησις τῶν καλλίστων*, il *Περὶ κόσμου* dice che la filosofia la considerò *καὶ συγγενεστάτην ἑαυτῇ καὶ μάλιστα πρέπουσαν*, cioè a sé naturalissima e convenientissima. Il secondo dei due aggettivi ha la sua traduzione apuleiana nel verbo *congruere*; in corrispondenza del primo, e cioè al posto dove si legge il guasto *cumducere*, *cumducere*.. *cum ingenuitate*, Apuleio ha scritto senza dubbio un altro verbo significante convenienza. Forse *condecere*? Un *condecet* è in *Met.*, IV, 9: *excipiam te ut bonam nurum condecet*: ma non possiamo, in omaggio alla plausibilità paleografica, inventare un *condecere cum* di cui non si hanno altri esempî. Io esito fra *competere* e *concinere* (3). *Competere* leggiamo, per

(1) Con l'acc.: *Metam.* I, 6, 7, 21, 22; II, 2, 3, 7, 13, 21, 23; IV, 9; V, 4, 26; VI, 25; VII, 13; VIII, 10, 22; X, 18, 19, 24; XI, 23, 26. *Apol.* 48. *De deo*, 26. — Col dat.: *Metam.* I, 20; VI, 29; VII, 10. — Con *ad* e l'acc.: *Metam.* II, 23: *hic... ad custodiam mariti tui fidentur accessit. De Plat.* II, 23: *ut aemulatione vitae ad deorum actus accedat.* — Con avverbio di moto a luogo: *Apol.* 53. — Con l'infinito, nel senso di « accingersi a »: *Metam.* IV, 3: *dum cunctanter accedo decerpere* (scil. *rosas*). — Assolutamente: *Metam.* II, 11; III, 10; IV, 32; V, 2; X, 22. *De m.* 17.

(2) Cfr. però Calonghi, *Riv. di Fil.*, 43 (1915), pp. 22-23. Rimando anche a Seneca, *Ad Pol. de cons.*, 8: *ad... studia... accedere.*

(3) *Concinere* propose già il Goldbacher, ma in sostituzione di *dicere*, sicchè egli leggeva: *sed conducere ac concinere.* Uno dei sinonimi pare superfluo.

es. in *Apol.* 7: *nihil minus... viro competere*; 10: *philosopho competere*; 36: *exemplum rei competens*; *De deo*, 3: *omnia competentia sibi*; *De m.*, 30: *unusquisque competens capessit officium*: troviamo questo verbo anche in unione a *congruere*: *Flor.*, 16: *personas rebus competentes, sententias vitae congruentes*; se non che invano lo cercheremmo, nelle opere di Apuleio, costruito con *cum*. C'è, un *competere cum*, in Tacito, *Hist.*, II, 50: *initium finemque miraculi cum Othonis exitu competivisse*; ma qui *competere* significa « coincidere », non « convenire ». Il Thesaurus, III, pag. 2066, attribuisce un *competere* (= *congruere*) *cum* a Tertulliano: *De spect.*, 15: *ibi et furor et bilis et ira et dolor et cetera ex his, quae cum his non competunt disciplinae*; ma non s'avrà da credere piuttosto che quel *cum his* ripeta e riassuma ciò che precede a *et cetera*, e che perciò da *competunt* dipenda il solo *disciplinae*, dativo? Sull'esempio di Tacito mi par che si possa concludere, a ogni modo, che *competere cum* non doveva sembrare inaudito a un orecchio latino; e qui ad usare l'insolita costruzione Apuleio potrebb'essere stato indotto dal suo amore di varietà; poichè col dativo costruisce il verbo *congruere* (1).

---

(1) Vogliamo qui, a proposito del verbo *congruere*, fare una constatazione non priva d'importanza: nelle *Metam.*, nell'*Apol.*, nel *De deo*, nel *De m.*, *congruere* è sempre costruito col dat (allorchè, s'intende, non sia usato assolutamente o con *inter se*, essendo due o più i soggetti): *Metam.* I, 24; II, 24; IV, 33; V, 29; VI, 31; VII, 27; X, 32; XI, 15, 27. *Apol.* 34, 48, 66. *De deo*, 13, 19. *De m.*, Introd. Nei *Flor.* una sola volta appare con *cum* e l'ablativo, 2; del resto, anche qui, sempre col dativo (17, 18). Nel *De Plat.*, invece, troviamo che regge di preferenza l'abl. preceduto da *cum*: II, 1, 4, 5, 16, 21. — Uno studio accurato di tali differenze linguistiche (le differenze di stile possono spiegarsi anche con la diversità dell'argomento trattato) che intercedono fra i varî scritti di Apul., credo gioverebbe a meglio stabilire quali di essi siano stati composti a maggiore, quali a minor distanza di tempo fra loro, e anche quali prima, quali più tardi relativamente alla vita dell'autore. L'osservazione fatta per *congruere* valga intanto a corroborare l'opinione del Sinko (*De Apulei et Albini doctrinae platonicae adumbratione*, Cracoviae, 1905, pag 43), che il *De Plat.* debba assegnarsi a un periodo dell'attività letteraria di Apul. diverso da (e, possiamo anche ammettere anteriore a) quello in cui il madaurese scrisse le altre sue opere.

Chi però voglia trovarsi in più sicuro accordo con l'uso sintattico latino dovrà scrivere in *De m.*, Introd.: *sed concinere accedere tam bonas artes et eiusmodi operam cum ingenuitate professionis suae credidit, et congruere istiusmodi curam talibus studiis et moribus.*

De mundo, 6: *maria maiora sunt Oceanus et Atlanticum..... Adriaticum pelagus.* Prego il paziente lettore di tener sotto gli occhi, accanto a questo brano del *De mundo*, il passo corrispondente del *περὶ κόσμου*, 3: *Πέλαγος δὲ τὸ μὲν ἔξω τῆς οἰκουμένης ..... καὶ Ἀδρίαν.* Dal confronto trarremo le nostre conclusioni sulla « vexata quaestio » concernente le parole † *dextros latus.*

Notiamo: per l'autore del *περὶ κόσμου*, che spiega *διχῶς* con *εἰς Σύρτεις*, il complemento *ἐν δεξιᾷ* (*ἐν δεξιᾷ εἰσπλέοντι τὰς Ἡρακλείους στήλας*) vale verso sud. Che cosa può valere *dexter* (*navigantibus* † *dextros latus*) per Apuleio, che spiega *duobus sinibus maximis cingitur* con: *quorum primus duas Syrtes habet, alter ... in maxima divisus est maria,... Gallicum,... Sardiniense,... Hadriaticum*? L'autore del *περὶ κόσμου* procede lentamente nella descrizione: si direbbe che accompagni con la fantasia il navigatore nel suo viaggio: *ἐν δεξιᾷ* le Sirti; *ἐπὶ θάτερα* il mar di Gallia, quello di Sardegna, l'Adriatico. Apuleio invece sembra volerci portare subito nel bel mezzo del Mediterraneo per dare di lì un primo sguardo d'insieme alla configurazione di esso (*duobus sinibus maximis cingitur*) e poi dircene i particolari (*quorum primus* etc.). Gioverà anche prender nota di questo, che, più chiaramente del suo autore, Apuleio descrive sì il Mediterraneo, ma come parte dell'Atlantico: *occiduarum partium mare* (i. e. *Atlanticum*) resta soggetto di tutto il periodo in cui si descrive il Mediterraneo; è insomma l'Atlantico che *duobus sinibus cingitur* etc. Ora per un africano, forse dimorante in Africa mentre scriveva il *De mundo* (1), il Mediterraneo non si trovava al nord, e

(1) A Roma non fu scritto. In questo sono d'accordo il Sinko (op. cit., pag. 44) e il nostro compianto Morelli [*Studi ital. di filologia classica*, 21 (1915), pag. 110, nota 1ª], il quale dimostrò altresì, col solito acume, che « il *De m.* dev'essere stato composto parecchio tempo dopo la dimora di

quindi non si stendeva a destra, cioè ad oriente, rispetto all'Atlantico? E allora non sarà il *dexter* apuleiano da intendere come «orientale»? Potrei qui ricordare che i Greci, i quali sacrificavano guardando a nord, solevano appunto chiamare destri (per essi = favorevoli) gli augurî che apparivano dall'oriente. Ma l'identificazione *δεξιός* = orientale era stata posta anche in senso assoluto: cfr. Aet., *Plac.*, II, 10-11 in Diels, *Dox. Gr.*, pag. 339: *Πυθαγόρας, Πλάτων, Ἀριστοτέλης δεξιὰ τοῦ κόσμου τὰ ἀνατολικὰ μέρη, ἀφ' ὧν ἡ ἀρχὴ τῆς κινήσεως, ἀριστερὰ δὲ τὰ δυτικά*; e Chalc., *Comm.*, 93: *dextera mundi pars oriens esse docebitur.*

Resta da emendare *latus*. In *Metam.*, II, 11, i codici hanno *Avernum latus*, e ivi la correzione da fare è evidente. Poichè la tradizione manoscritta delle *Met.* è diversa da quella degli opuscoli filosofici, aggiungeremo che per es. in *De m.*, 23, i codd. presentano la lezione *faetibus* ov'è da leggere *faecibus*.

Quanto all'uso greco e latino di indicar il mare o bacini del mare con *λίμνη*, *lacus*, *lacunae*, *palus*, basti ricordare i luoghi seguenti: Hom., *Od.*, III, 1: *ἠέλιος δ' ἀνόρουσε, λιπὼν περικαλλέα λίμνην* e, meglio ancora, per il caso nostro, Eur., *Hipp.*, 742 sgg. Inoltre: Lucr., *De r. n.*, III, 1031: *salsas... super ire lacunas*; V, 794: *de salsis exisse lacunis*; Auct. ad Herenn., IV, 10, 15: *in neptunias depulsus erit lacunas*. Il *mare internum*, bacino quasi completamente chiuso, potevasi a maggior ragione considerare un lago: Plinio (1) chiama lago la palude Meotide che oggi pur diciamo mare d'Azof, e Platone aveva affermato che gli uomini residenti sulle coste del Mediterraneo stavano «come rane intorno

---

Apul. in Roma». Che sia stato scritto in Atene, il Sinko suppone (ibid.), ma non dimostra. L'allusione allo scudo di Fidia (*De m.*, 32), ch'egli adduce in sostegno della sua ipotesi, prova certamente che Faustino era in Atene, ma non che vi fosse Apuleio: il quale anzi mi sembra abbia l'aria di parlare da lontano, di cosa ch'egli ha vista, in Atene, altra volta. Se pure in *De m.* 32 non è da accogliere col Thomas l'emendazione *vidi* del Colvius, per la quale resterebbe escluso senz'altro che il *De m.* sia stato scritto in Atene.

(1) *Nat. Hist.* IV, 76, 78, 84, 88; V, 97 etc.

a uno stagno » (1). Altrove (*Timeo*, III, 25), per dare un'idea della piccolezza del Mediterraneo in confronto con l'immensità dell'Oceano che avrebbe bagnata la sua Atlantide, Platone affermò veramente che quel mare « pareva piuttosto un porto che avesse una stretta imboccatura »; e ad un gran porto (vedi il passo del *περὶ κόσμου* sopra citato) paragona qui il Mediterraneo l'autore dal quale Apuleio traduce; ma non potrebbe per avventura il traducente, o a causa di un guasto del suo codice, o forse tratto egli stesso in inganno dalla reminiscenza dei platonici ranocchi, aver letto *λίμνη* in luogo di *λιμήν* (dico *εἰς λίμνην* in luogo di *εἰς λιμένα*) (2) come può darsi che più oltre leggesse *κλίνεται* in luogo di *γλίχεται* (cfr. *De m.*, 19, ed. Thomas)?

Infine occorre appena osservare che ad Apuleio non era necessario aggiungere a *lacus* un epiteto determinativo come *salsus* o *neptunius*, il quale sarebbe anzi riuscito qui, dove già sappiamo che si tratta del mare, affatto superfluo.

Concluderemo che, a nostro avviso, in *De mundo* 6 è da leggere: *igitur a columnis navigantibus dextros lacus*, intendendo: « per chi, dunque, partito dalle colonne d'Ercole, navighi (dell'Oceano Atlantico) il bacino orientale » (3).

---

(1) Riferisco da C. Urban, *Cognizioni e favole geogr. dell'età greca*, trad. Cosattini. Livorno, Giusti, 1907, pag. 2.

(2) L'ipotesi potrebb'essere confermata dal fatto che *εἰς λιμένα* non è altrimenti tradotto da Apuleio.

(3) Questo stesso senso si avrebbe se mutassimo *latus* in *tractus* (cfr. la citazione virgiliana che è nell'ultimo cap. del *De m.*: *tractusque maris, Georg.* IV, 221). Non mi sfugge la difficoltà risultante dalla lezione che ho proposta: gli aggettivi *primus* e *alter*, riferiti a *duobus sinibus*, vengono ad avere il valore di pura enumerazione, e non ci indicano, nè assolutamente, nè relativamente a chi naviga, l'ubicazione dei *sinus* stessi. Ma questo potrebb'essere difetto di Apuleio. Il difetto verrebbe tolto dall'emendamento del Novák: *navigantibus dextrum ⟨laevumque⟩ latus*, che, se non fosse un po' troppo lontano dalla tradiz. man., si lascerebbe anche spiegare col *navigantibus* sostituito da Apul. ad *εἰσπλέοντι*: due naviganti, partiti dalle Colonne, l'uno verso l'Africa, l'altro verso l'Europa, trovano rispettivamente la grande insenatura delle Sirti e quella suddivisa nei mari Gallico, Sardo, Adriatico.

De mundo, 6: *deinde paulatim Scythicum et* † *Hiberum freta et rursum mare, per quod Gallicum* ⟨*sinum*⟩ *atque Gaditanas columnas circumvectus Oceanus orbis nostri metas includit* (Thomas).

Siamo alla fine del periplo, e si enumerano i mari posti a settentrione dell' Europa. Apuleio par che proceda con ordine; non gli si può dunque attribuire, con lo Scaligero, la menzione del mare *Iberium* (?) prima di quella del Gallico. Il *περὶ κόσμου* indica i tre mari così: *εἶτα κατ' ὀλίγον ὑπὲρ τοὺς Σκύθας τε καὶ Κελτικὴν σφίγγει τὴν οἰκουμένην, πρός τε τὸν Γαλατικὸν κόλπον, κ. τ. λ.* † *Hiberum fretum* dunque dovrebbe corrispondere al tratto di Oceano che *Κελτικὴν σφίγγει τὴν οἰκουμένην*. Ora appunto dell' *Hibernia* Apuleio dice, poco dopo (cap. 7), che *in Celtarum finibus sita est*; e il *περὶ κόσμου*: *Ἱέρνη... ὑπὲρ τοὺς Κελτοὺς κειμένη*. Dallo scrittore greco, come dal latino, il tratto di mare che bagnava la Celtica era pensato come bagnante anche l' *Hibernia*; per conseguenza potevano denominarlo indifferentemente mare celtico o mare ibernio. Apuleio, che non scrisse *Celticum*, avrà scritto, secondo ogni verisimiglianza, *Hibernium*, o: *Hibernicum* (1). Era l'opinione del Goldbacher, non so con quali argomenti da lui sostenuta. Il Thomas avrebbe fatto bene ad accogliere senz'altro la congettura.

(1) Né si può ammettere che Apuleio, traducendo da un testo esatto, incorresse nell'errore in cui cadde Tacito, *Agr.*, 10.

Vengono inoltre presentati i seguenti lavori, che saranno pubblicati prossimamente:

Conti Rossini. « Popolazioni dell'Etiopia occidentale: I. I Gunzan — II. I Gàmila » (nei *Rendiconti*).

Rossi. « Il Codice Lat. 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi, e il testo delle 'Famigliari, del Petrarca » (nei volumi delle *Memorie*).

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

1. Quagliati Q. *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto.* Pres. dal Socio Pigorini.

2. Giglioli. G. Q. *Lo Zeus di Fidia.* Pres. dal Corrisp. Mariani.

3. Canti C. *Athena marina e alata.* Pres. id.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Loria relatore, a nome anche del Socio Halbherr, riferisce sulla Memoria del dott. A. Segrè, intitolata: *D'una moneta imperiale circolante in Egitto da Claudio III a Costantino.*

Altra relazione è letta dal Corrisp. Mariani, a nome anche del Socio Ghirardini, sulla Memoria del dott. E. Galli, avente per titolo: *Marzio Sileno.*

Ed altra relazione vien letta dallo stesso Corrispondente, relatore, a nome anche del Socio Ghirardini, sulla Memoria del dott. G. Bendinelli: *Bronzi votivi italici del Museo Nazionale di Villa Giulia.*

Le relazioni concludono tutte col proporre la inserzione dei due primi lavori nei volumi delle *Memorie*, e quella del terzo nei *Monumenti Antichi*.

Le conclusioni delle Commissioni esaminatrici, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il vol. XXVIII degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (*Epistolario*, vol. XV); e l'opera del sig. Tamaro: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, vol. I.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio di una sua recente pubblicazione, dal titolo: *Flegias e Filippo Argenti*, della quale dà ampia notizia. Presenta inoltre il volume dal titolo: *Toponomastica della Valle dell'Arno*, del prof. Silvio Pieri, edito dall'Accademia, mettendo di questo lavoro in rilievo la importanza ed i pregi.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 giugno 1919.

D'Ovidio F. — Flegias e Filippo Argenti (Estr. dagli « Atti della R. Accademia di archeol. lettere e belle arti », vol. VII. pp. 24-89). Napoli, 1919. 8°.

In memoria di Paolo Carcano. Como, 1918. 8°, pp. 1-97.

Jallonghi E. — I ritmi latini di s. Bonaventura. Roma, 1915. 8°, pp. 1-254.

Jallonghi E. — La grande discordia tra l'Università di Parigi e i Mendicanti (Estr. da « La Scuola Cattolica », an. 1918). Monza, 1918. 8°, pp. 1-69.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Vol. XV. Imola, 1918. 8°, pp. I-VI, 1-380.

Pieri S. — Toponomastica della Valle dell'Arno. Roma, 1919. 8°, pp. 1-446.

Sicher E. — Commemorazione. Verona, 1917. 8°, pp. 1-134.

Tamaro A. — La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Vol. I. Roma. 1918. 8°. pp. I-XII, 1-1033.

Vergilio. — L'Eneide. Traduzione di Ausonio Dobelli. Cuneo, 1919. 8°, pp. 1-386.

POPOLI DELL'ETIOPIA OCCIDENTALE

Nota del Corrisp. Carlo Conti Rossini.

I. — I Gunza ed il loro linguaggio.

Le conoscenze nostre sulle condizioni etniche delle contrade a occidente dell'Abissinia verso il Sudàn inglese permangono imperfettissime. Cominciano i territorî a prender forma nelle nostre carte geografiche, grazie a viaggi oramai abbastanza numerosi d'Europei: restano gli abitanti quasi ravvolti nelle millenarie loro tenebre, perchè il frettoloso visitatore spesso a mala pena può fermarsi alquanto con l'occhio e con la mente sulle più appariscenti loro caratteristiche esteriori, non ha tempo e modo di accostarli, d'interrogarli e di esaminarli con qualche ponderatezza. Le stesse condizioni politiche son di ostacolo a tali indagini: l'invasione abissina ha fra conquistatori e conquistati scavato un solco profondo, che all'Europeo, costretto dalle cose ad aver rapporti quasi esclusivamente coi primi, riesce ben difficile superare.

In una monografia (1) cercai di tratteggiare, per quanto le notizie a mia portata consentissero, il profilo etnico e linguistico di un dei più meridionali di questi popoli, i Suro o Mecan, viventi all'angolo estremo sud-ovest dell'impero etiopico. Sovra un popolo limitrofo del precedente, sui Ghimirra, uno Svizzero, il dott. Montandon, ci dette uno studio veramente encomievole ne' riguardi antropologici ed etnografici (2), mentre bisognosa di

(1) *I Mekan o Suro nell'Etiopia del sud-ovest e il loro linguaggio*, Roma 1914, Rend. R. Accad. Lincei, vol. XXII, fasc. 7-10.

(2) Doct. George Montandon, *Au pays Ghimirra*, Paris (1913).

nuovo esame è la parte filologica, rapidamente toccata dal Meinhof [1]. Sovra un terzo popolo raccolgo qui le sparse notizie e monchi appunti, popolo oggi neppur noto quasi per nome, quello dei Gunza, occupante la contrada tra l'Agaumeder ed il Fazogl. È la contrada classica dei così detti Sciangalla.

Precisiamo anzitutto la sede di tal popolo.

Se ne ha già cenno nel libro del viaggiatore inglese Henry Salt [2], che, circa un secolo fa, raccoglieva interessanti informazioni dalla viva voce di uno schiavo Sciangalla. Questi dichiarava appartenere alla tribù dei Dizzela, nel distretto Dabania, a tre giornate dal Nilo, in una regione il cui nome generico era Damicequà [3]: continue erano le guerre coi « Mitecàl » e coi Bangia, vale a dire con gli Agau dell'Agaumeder, che spesso ne invadevano il territorio in cerca di schiavi. Il Salt raccolse e pubblicò un « copious vocabulary » [4] del linguaggio di questo popolo. È lo stesso linguaggio degli Sciangalla, di cui il dott. Charles Beke [5] ebbe campo di occuparsi nel marzo 1842 a Ciugài, mercato occidentale dei « Matákkel ». Il Beke li descrive [6] occupatori della regione ad ovest dell'Agaumeder, fra i « Wámbera » ed i Ghingiàr, popolo negro, musulmano, parlante un dialetto arabo, ed estendentesi da Abu Ramlah verso il Quara. E ancora il linguaggio ne mostra l'identità dei Dizzela del Salt, degli Sciangalla del Beke con i Gunza, dei quali Antonio d'Abbadie segnò ne' suoi quaderni di viaggio buon numero

---

(1) Montandon, op. cit., pp. 211-213.

(2) Henry Salt, *A voyage to Abyssinia*, London 1814, pp. 378-380.

(3) Sembra esservi equivoco. Il Salt a pag. 436 narra di avere trovato in Digsa un Da-micequa, che vi era stato portato dal Darfur, e più in là ne dà un saggio del linguaggio; ma questo, anzichè col gunza, concorda col for, quale è negli appunti dell'Halévy.

(4) Salt, op. cit., appendice, pag. XXIII.

(5) Charles T. Beke, *On the languages and dialects of Abyssinia and the countries to the South*, in *Proceedings of the Philological Society*, vol. II, n. 33 (anno 1845).

(6) Charles T. Beke, *Abyssinia, being a continuation of Routes in that Country*, in *Geogr. Journal*, 1844, pag. 9.

di voci. I Gunza più volte ricorrono nel volume in cui quel viaggiatore raccolse molte sue note di geografia abissina; mai peraltro non ne è precisata la sede, se non in rapporto a quella della piccola popolazione detta Confèl (propr. *konfal*) nell'Acefèr e Fighén nel Quara: il ristretto territorio dei Confèl, che ha nel Belès (*balas*) il suo principal corso d'acqua e in Bacusà (*bākuesā*) il maggior centro abitato, confina appunto coi Gunza, col Quara e con l'Acefèr (1).

Sempre elementi linguistici, raccolti dall'americano Oscar T. Crosby (il quale, innanzi di rappresentare il Tesoro Federale in Europa durante la grande guerra, fu acuto visitatore dell'Africa), conducono a identificare con piena sicurezza le tribù or accennate con gli Sciangalla, che lo stesso Crosby riferisce abitare la contrada a nord del Nilo Azzurro, a partire dal fiume Dura, sparsi a larghi intervalli sulla via per Wambera (a circa 10°20′ 23°23′ Roma) ed oltre a occidente nel bassopiano del Nilo, e viventi fra la vallata del basso Dura e Wambera, in stretto contatto con gli Scinascia (Gonga) (2).

Trattasi manifestamente degli Sciangalla, a una frazione de' quali il viaggiatore inglese H. Weld Blundell dà il nome di Naga Sciangalla, abitanti sulla riva settentrionale del Nilo Azzurro, a nord dello sbocco del Didesa. Questi Naga — dice egli — distinguonsi nettamente dai Galla della riva meridionale, e sono tribù dedita alla caccia dell'elefante (delle cui carni, considerate immonde dagli Abissini, si cibano) nella foresta di Handak, sita a mezzodì del gran fiume (3). Di costoro tratta altresì il d'Abbadie: li riferisce stabiliti presso i Limmu, non però soggetti a razzie da parte degli Oromo, perchè loro tributari; altrove espone che « au delà (de Limmu) sont les nègres *Nagū*, mot qui signifie ' en sûreté '; car les Limmu ne les attaquent jamais; mais dans les années de famine ils se refugient chez le Limmu »

(1) Ant. d'Abbadie, *Géographie de l'Éthiopie*, Paris 1890, p. 140.

(2) Oscar T. Crosby, *Notes on a Journey from Zeila to Khartum*, in *Geogr. Journal*, vol. XVIII (1901), n. 1, pag. 54.

(3) H. Weld Blundell, *Exploration in the Abai Bassin, Abyssinia*, in *Geogr. Journal*, XXVII (1906), n. 6, pag. 542.

e che « les nègres *Nagāyā* occupent un vaste *quallā* près des nous et n'ont pas d'ennemis. Leurs chefs parlent *ylmormā* (*oromo*). Dans leur langue 'eau' se dit *hāyā*; 'vache' se dit *tāngā* » (1). *Hāyā* è voce gunza; e certamente Gunza sono i Nagà, che sull'estremo arco sud del Nilo Azzurro e fors'anche, come parrebbe dal d'Abbadie, più a sud di questo segnano il confine meridionale del popolo in quistione.

Seguendo la vallata del Nilo, i Gunza si stendono verso il distretto di Fazogl. Il Gwynn (2), nel descrivere il suo itinerario da Fazogl verso il Galabat, li segnala « in the district immediately north of the Blue Nile », col nome di Guniz. Egli pubblica altresì una interessante fotografia d'un villaggio Gunza, abbarbicato ai massi di Gebel Matongue, a 11°30′ 22°30′ (long. Roma): le capanne, che cercano di dissimularsi e confondersi con le rocce, nel loro aspetto sono già indice eloquente delle storiche condizioni del popolo, che in esse ha ricetto.

Riassumendo, il territorio dei Gunza può, all'ingrosso, dirsi confinante ad est coi Confèl, con l'Acefèr, con l'Agaumeder, col fiume Dura; a sud col Nilo Azzurro che oltrepassano nell'estrema sua curva; ad ovest ancora col Nilo Azzurro e col distretto di Fazogl, sino a non grande distanza dalla omonima città; a nord coi Ghingiàr e col territorio di Dangur. Le carte geografiche più recenti ben poco sanno dire su tal regione, che oggi solca il confine anglo-etiopico. La carta edita nel 1912 dallo Stato Maggiore Britannico vi annota: « questa contrada consiste in un groviglio di basse colline coperte di bambù ». In fondo, non può, oggi, se non ripetersi l'osservazione del Gwynn: « In fact, the old maps of this region, both as regards topo- « graphy and tribal information, are quite worthless » (3).

I Gunza, per concorde attestazione di tutti i viaggiatori, sono un popolo negro: di colore nerissimo li descrive il Crosby.

---

(1) *Géogr. d'Éth.*, pag. 75.

(2) C. V. Gwynn, *Surveys on the proposed Sudan-abyssinian frontier*, in *Geogr. Journal*, vol. XVIII (1901), n. 6, pag. 572.

(3) C. W. Gwynn, op. cit.. pag. 572.

Distinguonsi quindi nettamente dalle popolazioni veramente etiopiche, quali i loro confinanti Agau e Gonga, come distinguonsi dai Galla. Mancano, però, notizie somatiche ed antropologiche, le quali valgano a mostrarne le differenze in confronto con altre vicine popolazioni negre, come i Berta e i Burun, o con le tribù Nilotiche.

Intellettualmente, il Gwynn, che pur avverte essere i Gunza un popolo più piccolo dei Berta, li dice a questi superiori per attività e per intelligenza. Il Crosby, a sua volta, li rileva nettamente inferiori per civiltà e per intelligenza agli Scinascia o Gonga. Anche il d'Abbadie ne segnala la poca agilità mentale: « Même l'intelligent Gobazē, qui m'a donné 400 mots de la « langue Guĕnzā, semblait, comme tous les nègres que j'ai vu « en Éthiopie, comprendre plus lentement que les Éthiopiens et « émettre ses idées une à une. Les nègres paraissent avoir ça et « là dans leur âme des vides qui font trébucher leur pensée » (1).

Come — almeno secondo il Gwynn e il Crosby — nel campo intellettuale, così per cultura materiale i Gunza sembrano segnare uno stadio intermedio di civiltà fra le popolazioni etiopiche (Agau, Gonga ecc.) e quelle presso che selvagge di razza negra. Il d'Abbadie, riferite alcune notizie sui Mecan o Suro, aggiunge: « Ces détails montrent que les Suwro sont loin de la demi-civilisation des Guĕnzā » (2). Pur troppo, nulla egli dice su questi ultimi, ben poco gli altri viaggiatori: quasi tutto quanto ne sappiamo è vecchio omai d'un secolo, e rimonta al Salt (3). — La Divinità, di cui si ha soltanto un vago concetto, è chiamata Mussa-guzza, vale a dire *musa guĕzā* « Dio (signore) del cielo »: si è, verisimilmente, di fronte a quella specie di confusione fra Dio e cielo, di cui le idee dei popoli non semitici

(1) Ant. d'Abbadie, *Géogr. d'Éth.*, p. 81.

(2) Ant. d'Abbadie, op. cit., pag. 200.

(3) Dal Salt sembrano anche provenir le notizie che a proposito degli Sciangalla del Uollegà si trovano in Lincoln de Castro, *Nella terra dei negùs*, vol. 2°, Milano 1915, pag. 246. Il de Castro aggiunge ivi ed altrove molte altre notizie antropologiche; ma, essendo allo stato delle cose ancora assai oscuro se nel Uollegà i così detti Sciangalla appartengano ai Gunza oppure ai Berta, non saprei qui trarne profitto.

d'Etiopia dànno frequentissimo esempio. Il culto si limita a una unica grande festività, durante cui si sacrifica alla Divinità una vacca, la quale viene uccisa con ferite in mille punti del corpo. Non capi e non sacerdoti: come fra i Cunama, la sola vecchiaia dà diritto al maggior rispetto; l'anziano ha il privilegio di bere primo nelle riunioni e di avere due donne, mentre una sola spetta al giovane. Chi vuole sposarsi prendesi la sorella d'un altro, cui cede in cambio la propria; se non ha sorelle disponibili, ruba una donna, la adotta per sorella e la passa al fratello di colei ch'egli vuole per moglie, nulla di più da lui esigendosi. L'uomo sposa più tardi che fra gli Abissini, sui 17 o i 18 anni. Non rapporti sessuali avanti le nozze; l'adulterio dicesi punito di morte. La donna concorre al lavoro dei campi; e ha diritto a metà del raccolto. Il neonato riceve dal padre un nome tratto da circostanze della nascita o da fisici caratteri: l'informatore del Salt chiamavasi Oma-zéma perchè nato con un bitorzolo sulla spalla, e indicava come nomi correnti fra i suoi conterranei Ina-magokua (*magakwa* « notte ») « nato nella notte », Wokéa « nato nel fare la birra » (*kē'a* « birra »), Magokwa « notte », Kéa « birra », Ennéa « sete » [1]. — Il morto viene sepolto senza cerimonie, e i congiunti ne macellano e mangiano il bestiame; gli arredi domestici devolvonsi in eredità alla vedova; le armi, gli attrezzi agricoli e i campi ai figliuoli. Pur attendendo all'agricoltura, i Gunza amano assai la caccia, e indifferentemente cibansi delle carni di elefante, di rinoceronte (che nella razza locale ha due corna), di bufalo, di gazzella, di ratto, di serpente, di qualsiasi bestia possano uccidere. Hanno per armi la lancia, lo scudo, l'arco e le frecce. I prigionieri sono legati alle gambe e costretti a lavorare il ferro od il cotone; se inabili al lavoro, uccidonsi. Strumenti musicali sono trombe di corno di agāzēn o bue selvatico, flauti di bambù e una lira pentacorde, detta junqua. Le vestimenta sono ridotte al nulla; ed oggi soltanto nei contatti con gli Abissini è ado-

---

[1] Però tal senso non è ripetuto dal Salt nel suo lessico per tale vocabolo: vedi appresso.

perata una semplice fascia alle reni, che del resto abbandonasi quando più non siasi alla vista di quelli o di altri stranieri.

Nei riguardi storici, ignorasi completamente quali memorie abbiano i Gunza sul loro passato.

Tradizioni dell'Agaumeder, raccolte dal Beke, narrano che i pristini abitatori di quella contrada furono gli Sciangalla, vale a dire i nostri Gunza, i quali vennero espulsi di colà dagli Agau provenienti dal Lasta, d'onde il loro capostipite sarebbe migrato in seguito all'uccisione del fratello [1]. Analoghe tradizioni mi avvenne di rilevare nei quaderni di viaggio di Antonio d'Abbadie: l'Agaumeder in antico era sede dei Ghercéč (*garčeč*); costoro furono respinti dagli Awāwā o Agau, costituenti, secondo alcuni, una parte dei Cerènč Agau o *čaranč agaw* [2], i quali erano stati costretti a migrare dal Uag in seguito a contese per ragion di terre, mentre, secondo altri, erano Ḥamtā messi dal re a guardia delle frontiere, i quali, respinti dagli Amhara, avevano dovuto passare nell'Agaumeder, vi si erano stabiliti, ed avevano occupato il Damòt sino al fiume Ber; in ambe le versioni l'origine dal Lasta è nettamente dichiarata: aggiungesi che un gruppo di Awāwā si sia spinto assai profondamente verso occidente, stabilendosi a Selemti (*salamti*) presso i Ghingiàr, ed abbia adottato il parlare arabo. A me pure gente del Danghelà narrò essere le sette casate degli Agau dell'Agaumeder oriunde del Lasta [3]. Ma tali racconti mi lasciarono alquanto scettico, sembrandomi essi scaturir dalle memorie dell'antica grandezza del Lasta, ai tempi della dinastia Zāgue, e dalla notissima tendenza di tutte quasi le stirpi d'innobilire le proprie origini col collegarle a grandi fatti, a grandi uomini, a grandi Stati. Peraltro, nella lingua dei Gunza forse potrebbe anche apparire un elemento nuovo, che non escludo possa mertare di venir meditato: lo strano nome con cui essi designano gli Agau dell'Agaumeder,

---

(1) Charles T. Beke, *Abyssinia* ecc., pag. 10.

(2) Apparentemente *čaranč agaw* è per *čerāč* (o *čerāčā*) *agaw*.

(3) Conti Rossini, *Appunti sulla lingua awiyā del Danghelā*, estr. dal *Giorn. della Soc. As. It.*, vol. XVIII (1905), pp. 20-21.

e che è *dāhĕmā*, *dāhmā*. È forse alterazione per *dāhenā*? Dāḥnā è un distretto occidentale del Lasta, confinante a ovest lungo il fiume Teccazé col Bēgamder, a sud lungo il Mai Meri col Beguenà, a est col Uag; è il distretto, che ragioni geografiche indicherebbero come probabile punto di partenza per una migrazione dal Lasta verso le terre ad occidente del Nilo Azzurro.

Ancor più che con gli Agau, dovettero i Gunza aver da fare coi Gonga, nel sud del loro territorio. Il poco che sappiamo ci mostra un'antica compattezza nelle popolazioni dai monti del Caffa sino a nord dell'Abai, popolazioni che sembrano aver occupato, tutto o in parte, anche lo Scioa. Col tempo il consolidarsi dell'elemento « semitizzato » cristiano nelle contrade meridionali d'Abissinia rompe questa compattezza, e provoca un indietreggiamento degli elementi più resistenti ad essere assorbiti, indietreggiamento che dovette determinare una maggior pressione d'una parte di essa — i Gonga — sui Gunza. Le singolari notizie che Oscar Crosby ci dà sui rapporti degli Scinascia (o Gonga), viventi frammisti con i Gunza verso la foce del Dura, svelano un curioso stato storico: gli Scinascia vi sono organizzati quasi in tribù sacerdotale dominante, e, arrogandosi grandi poteri di necromanzia, costringono, con minaccia di pioggia o di siccità, gli Sciangalla a cedere loro una parte delle povere lor provviste di cereali, carne, miele. E queste notizie illuminansi di vivida luce, come già mostrai, con l'aiuto di scritti abissini del secolo XV [1].

Più grave ancora dovette necessariamente divenire siffatta pressione, quando, sul cadere del secolo XVI, il travolgente impeto delle grandi invasioni Galla irruppe fra il Ghibié e l'Abai, costringendo popolazioni in massa a cercare scampo oltre quei fiumi. E quasi contemporaneamente due altri avvenimenti svolgevansi, di micidiale importanza per l'esistenza stessa dei Gunza: il giungere a loro immediato contatto di due grandi Stati militari, i Funğ ad occidente, a oriente gli Abissini. Fondato negli ultimi

---

[1] Conti Rossini, *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, Roma 1914, pag. 156.

decennii del sec. XV, il regno dei Funǧ in Sennàr ebbe rapido rigoglìo di vita e rapida forza d'espansione, come suol avvenire per cotali Stati barbarici; onde si hanno notizie di guerre già mosse dal re Dakin (anni 1558-1575) contro gli abitanti del forte monte di Abu Ramleh, guerre che ci vengono prospettate come punitrici, a lor volta, di ribellioni (1), il che farebbe indietreggiare ancora d'alcun poco la data delle affermazioni militari dei Funǧ di Sennàr in quelle regioni. Tali affermazioni culminarono nella fondazione, per opera dei Funǧ, d'un lor regno musulmano in Fazogl, appunto sulla soglia del territorio Gunza: secondo le genealogie orali, il primo *mek* (ملك) di Fazogl, un tal Kelah, dovrebbe avere incominciato a regnare verso il 1610 (2); in realtà, deve essere alquanto più antico, perchè in una lettera 22 luglio 1607, scritta in Fremona da Aloisio de Azevedo al padre provinciale dei Gesuiti in Goa, già è detto del regno musulmano di Fascolô (ፋዝዋሎ), ricco d'oro e di cavalli, e in relazioni commerciali con l'Abissinia (3). Ciò ai confini dell'ovest. All'est i rapporti con l'Abissinia sorsero poco di poi. Nella sua relazione, stesa poco dopo il 1559, Joâo Bermudez avverte: « A ponente di questi due regni di Damot e Goggiam verso « Guinea sono terre sterili e poco popolate; vi abitano Gafat « ed altri pagani molto selvaggi. Questi non sono molto cono- « sciuti nel paese del Preste Joâo, nè hanno consuetudine con « le genti di quell'impero, cui non rendono omaggio nè debbono « alcun tributo » (4). Ma, quasi alla dimane, iniziavasi la conquista e l'annessione dell'Agaumeder al reame del negús. Nella primavera del 1579 il re Malak Sagad sottomette l'Acefèr, e vi trascorre la stagione delle grandi piogge: lo storico abissino di

(1) Cfr. F. M. Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos rei de Ethiopia*, trad., Lisbona 1900, pag. 158.

(2) Almeno ammettendo per attendibile la cronologia dei re del Fazogl nella lista pubblicata dal Cailliaud, *Voyage à Méroé*, Parigi 1826, II, pp. 396-397.

(3) C. Beccari, *Rerum aeth. script. occ.*, vol. XI: *Relationes et epistolae variorum*, pars prima, liber II, Roma 1911, pag. 132.

(4) Joâo Bermudez, *Breve relação da embaixada* ecc., Lisbona 1875, pag. 113

quel re avverte che mai dianzi nessuno, re o capo, aveva osato combattervi [1]. Nella primavera del 1586 lo stesso sovrano in una prima spedizione si spinge dal Dembià fino al monte Belià (*balyā*), ottenendo fra le altre sottomissioni quelle di tribù di negri, interamente nudi e cospargentisi il corpo quali di terra bianca, quali di terra rossa [2], e da Belià ritorna nell'Acefèr; in una seconda spedizione percorre la vallata del Dura [3]. A queste, altre molte seguirono, condotte dai re o dai capi delle nuove provincie, talvolta spingentisi lontane sino alle terre dei Berta e ad Abu Ramleh, come quella dell'abētahun Malkeʿa Krestos e del dağ azmāč Yonā'ēl nella primavera del 1618 [4], più spesso portanti la desolazione soltanto nelle contrade più vicine. Disgraziatamente il paese ci è troppo mal noto per potere seguir sulle carte gli itinerarî di tali imprese, itinerari che forse un giorno potranno svelarci particolari preziosi. La regione, almeno a giudicarne dalle fonti del secolo XVII, sembra fosse, almeno relativamente, popolosa e prospera. Ma, come spesso avviene, il contatto coi due Stati, aventi una meno rudimentale civiltà, è per i Gunza sorgente di mali gravissimi. Il lor territorio diviene in breve serbatoio di servi e campo di atroci cacce all'uomo, sia per incetta di schiavi sia per semplice spirito di razzia. Gareggiando in ferocia musulmani e cristiani, esso va rapidamente trasformandosi in una semi-deserta solitudine, ove i superstiti del naufragio debbono cercare scampo nei luoghi meno accessibili. Incomincia così per quel popolo un'êra tragica, non pur anco compiuta.

Si è più volte fatto cenno di appunti di viaggiatori sulla lingua dei Gunza, appunti che ci hanno servito per determinare lo *habitat* di quel popolo. Possono essi valerci per accertarne

---

(1) Conti Rossini, *Historia regis Sarṣa Dengel* (*Malak Saggd*), trad., Parigi 1907, pag. 96.

(2) Usanza che fra i Berta è segnalata p. es. da G. Beltrame, *Il Sennaar e lo Sciangalla*, vol. II, Verona 1879, pag. 195.

(3) Conti Rossini, op. cit., pp. 132 e 174.

(4) F. M. Esteves Pereira, *Chronica de Susenyos*, pag. 158.

la posizione filologica ed etnica? Pur troppo, appariscono, in generale, di scarso valore scientifico [1]. Senza indugiarci sulle pochissime voci raccolte da Oscar Crosby, è noto quanto deficienti per precisione di scrittura sieno le raccolte linguistiche del Salt; assai migliori son quelle del Beke, al quale in realtà compete negli studî sulla conoscenza dell'Abissinia un posto assai più onorevole di quello che, forse per difficoltà d'avere i suoi scritti, gli è comunemente assegnato; le altre del d'Abbadie sono fra quelle che tra le raccolte del viaggiatore francese ci lasciano men soddisfatti o più dubbiosi. Alle incertezze sulla precisione con cui i suoni e le sillabe Gunza sono stati trascritti; agli errori indubitabili, in parte dovuti all'avervi applicato imperfette o variabili convenzioni dell'uso corrente nelle nostre scritture, e in parte da addebitarsi alla non corrispondenza di suoni Gunza con lettere nostre; a queste gravi manchevolezze di fonologia e di esattezza generale aggiungesi il fatto che la massima parte del patrimonio linguistico Gunza a noi noto è costituito da sostantivi. Mancano le forme verbali. Il d'Abbadie ne raccolse; ma son tali da non prestarsi ad un sistematico raggruppamento, anzi neppure a un'identificazione precisa. Mancano frasi e testi, che possano darci una meno incompleta conoscenza dei fatti grammaticali, o sono talmente corrotte nella trascrizione da non fornir valido argomento di studio, come può, per esempio, vedersi nel fatto che una delle meno alterate è *mĭs guāngā* (d'Abbadie), da correggersi in *mĭs-kuā angā*. Tuttavia, fatte le dovute riserve, qualche cosa può spigolarsi.

Nella fonetica sono da premettersi alcune osservazioni, che meglio potrebbero dirsi riserve. Il Beke ha il gruppo *gh*, che il confronto coi materiali linguistici agau da lui raccolti dimostra adoperato pel suono ʒ; il d'Abbadie nelle stesse voci sostituisce il *gh* con *h*, k^h (p. es. *kūgha* B, *koha* A « salsa »; *sūgha* B,

---

[1] Senza dubbio alla lingua Gunza era destinata la parte che nel secolo XVIII gli scribi di James Bruce riservavano alla lingua Sciangalla nel manoscritto, oggi costituente il n. XXXIII della raccolta Bruciana nella Biblioteca Bodleiana di Oxford; pur troppo, la parte rimase intieramente in bianco.

soḥa A « ferro »); e talvolta anche il Salt ha *g* ove il d'Abbadie ha un'aspirata, come p. es. *guōssa* S, *ḫosa* A « bue »; tuttavia l'esistenza del suono *ǵ* in Gunza non sembra provata. Nelle note d'Abbadie par rilevarsi con sufficiente probabilità il suono *ñ*, che gli altri indicherebbero con *ng*, pur restando incerto quando in realtà le due consonanti indichino due distinti suoni. Ancora, il d'Abbadie ha un suono *d̲* (p. es. *d̲ānč-ida*, *d̲āntuy*, *fod̲ā*, *maqad̲amukʰā*), suono che le altre fonti non confermerebbero. Nelle note d'Abbadie il suono *č* sembra spesso confondersi nella trascrizione col *ṣ*, nè a farli ben distinguere soccorre spesso l'impiego di υ per *č*, ϰ per *ṣ*, usando quel viaggiatore scrivere le voci forestiere anche in lettere abissine: quanto all'uso di *č* e *ć* in questa monografia, esso vuol affermare, più che altro, la differente fonte da cui il vocabolo è attinto, trovandosi in d'Abbadie sempre *č*, negli altri sempre suoni corrispondenti al *ć*, mentre è assai dubbio se, come p. es. gli Amhara, pur i Gunza realmente distinguano i due suoni schiacciati. Infine la differenza fra *ḥ*, *ḫ*, *kʰ* è, verisimilmente, appena formale.

Passiamo al campo grammaticale. Il d'Abbadie avverte che il Gunza possiede un articolo, *-ā*, ond'egli a lato di *il'u* « ventre » segna *ilwā* « con l'articolo ». Esempî numerosi incontransi di tale suffisso: *ilku* e *ilkwā* « testa »; *iyo*, Beke *iyu*, Salt *eyo-a*, « madre »; *mānǧ* e *mānǧā* « fuoco »; forse *Gunzā* e *Guniz*. Talora, in luogo di *-ā* trovasi *-a*: p. es. *ǵānā* e *ǵāna* « elefante », *farzā* e *farza* « cavallo ». Se realmente trattasi d'un articolo, il confronto con quelli d'altri linguaggi, come il begia o il somali, non potrebbe farsi, per ora, se non a semplice titolo di memoria.

Il sostantivo non sembra avere formazioni speciali: in molti casi par identificarsi col tema verbale. Il genere par essere distinto solamente dal senso: qualora occorra rappresentare la differenza del sesso, soccorrono le voci *wādā*, *wada* « maschio » e *eñafā*, *eñafa*, *eñaf* « femmina »: p. es. *gānza* « vecchio », femm. *eñafa gānza*; *qāwa* « cane », femm. *eñafa qāwa*. Si ha pure *gāf-diddā* « ragazza », da *gāfā* « donna » e da un derivato di *du* « figlio, fanciullo ». Il fenomeno è comune con altri linguaggi africani, pur rammentando che nel campo camitico già si hanno speciali formazioni per il femminino. — Il numero

è, negli appunti a nostra disposizione, rappresentato da un unico esempio sicuro, *du* « figlio, ragazzo », od anche *duwa*, *duywa* col plurale *duydā* (*duy-d-ā*), plurale che sembra riportarsi al tipo dei plurali per reduplicazione, ben noto nelle lingue agau, nel caffa ecc., mentre nello scilluc e, in generale, nelle lingue nilotiche la formazione del plurale avviene di regola mediante speciali affissi, che sembrano avere originalmente avuto un proprio significato. Tuttavia qua e là ricorrono voci che forse potrebbero anche esprimere plurali formati con suffissi, come *ċēwu* « orecchio » (Abbadie) e *tsēma* « ears » (Salt), *qosu* « dente » (Abb.) e *kuus-ma* « teeth » (S), *wuddo* (*wuddo guōssa*) e *wuddoma* (S), *yā'u* « braccio » (A) e *yáma* « arms » (S), *eluma* « intestini » (S) [cfr. *ilw-ā* « ventre » (A)] ecc. Altre voci, che lasciano analogo dubbio, sono *ilċuwa* « occhio » (A) e *illikúmah* « eyes » (S), *ilku* « testa » (A) e *illukōma* (S). Ad altro tipo apparterrebbe l'esempio di *ilíba* « villaggio » (Beke) e *ílbuga* « town, camp » (id.). Ma soltanto nuovi elementi potranno chiarire questi punti. — Nella formazione del genitivo si ha il nome retto posposto al nome reggente, venendo questo sfornito del già veduto suff. *-ā* o almeno abbreviato nella sua finale: *bēkw-ā* « pelo », *bēkw-a ilċú* « pelo dell'occhio = ciglio », *bēk fārza* « pelo del cavallo = criniera »; *luti bēkwā* « treccia di capelli »; *mānǧ-ā* « fuoco », *mānǧ ilguzā* « fuoco del cielo = fulmine »; *meċā* « casa », *meċ okʰsā* « stalla »; *ayā* « acqua », *ay-kāċi* « acqua di miele = idromele »; *sākědā* « coltello », *sākdī ṣiṣā* « coltello per le spine ». È l'uso opposto a quello prevalente in agau, in caffa ecc., e conforme a quello scilluc: in realtà, l'affermazione del Meinhof, che i linguaggi camitici sieno caratterizzati dalla posposizione del genitivo al nome reggente ed i linguaggi sudanesi dal fenomeno inverso, va accolta con molte riserve.

L'aggettivo non sembra spesso avere forma speciale. Ma speciali formazioni con un suffisso *-mā* sembrano aversi, p. es. in *ubuč-mā* « spesso », *obo-ma* (S) « grande », e talvolta sembra anche ricorrere un prefisso *m* (*u*, *a*, o *e*), p. es. *meċeċumā* « molto », *magaċakʰmā* « ultimo », *muggukma* (S) « bello », *makʰima* « nero », *métáma* (S) « giallo », *muttuzma* (S) « lungo », *muyēmā* « rosso ». — In rapporto al sostantivo, l'aggettivo è ad esso posposto: p. es. in *mu'a teċen* lett. « altura piccola ».

I pronomi personali al singolare sono per la 1ª pers. *adā*, per la 2ª *amā*, per la 3ª masc. *bāni* e per la 3ª femm. *bānit* o *ičummā*. Possono adoperarsi così nel caso diretto come in casi indiretti: p. es. *ka'adā*, *kādā* « a me, con me », *ka'amā* « a te, con te ». In luogo di *adā*, nei casi indiretti il d'Abbadie offre anche la forma *adi*, p. es. *ča kadi kosa* « dài a me del latte ». In funzione col modo imperativo, *amā* abbreviasi in *am*, come vedremo fra poco. Per la 3ª sing. femm. il d'Abbadie ha pure *abāni*, ma la forma è per lo meno assai dubbia: interessante è invece l'altra, *bānit*, per la comparsa del *-t*, caratteristico del femminile nelle lingue camitiche e nelle semitiche. Al plurale il d'Abbadie non offre se non una forma *mukwa* per la 2ª pers. — Così incompleto quale è, questo schema è molto interessante. Distaccasi in modo preciso dal caratteristico tipo dei linguaggi Nilotici (scilluc, dialetto di Gebel Tabi, bari, dinca ecc.), che sostanzialmente si caratterizza con le vocali *-a*, *-i*, *-e* per ognuna delle tre persone, tipo che apparisce altresì nel cunama e, men chiaramente, in baria: offre invece raccostamenti con lingue camitiche, segnatamente col caffa e col gonga. La 1ª pers. *adā* richiama infatti il ca. go. *tā*, con cui è stato collegato il guraghé *adi*; la 3ª pers. *bāni*, femm. *bānit*, va confrontata col caffa *bi* « esso, essa » (Cecchi), plur. *bo*, e col gonga *bi* plur. *bo*, per ambi i generi, caffa *bồnō* pl. *bồnoš* « questo », gonga *báni* id.; cfr. altresì begia *ba-r-ū́k* « tu » femm. *ba-tū́k*, *ba-r-ū́s* « esso » femm. *ba-t-ū́s*, *bēn* « quello » femm. *bēt*, sul quale elemento *ba* e sulla sua diffusione nelle lingue camitiche, nel nuba ecc., veggansi le osservazioni di Leo Reinisch, *Die pers. Fürwort*, §§ 68-75.

Il pronome possessivo è espresso mediante suffissi, che appariscono nel seguente schema del d'Abbadie: *kosa* « latte », *kosŏmē* « il latte tuo », *kos-u* « il latte suo » (e così, da *gāfā* « donna », *gāf-u* « la sua donna »; *zigā* « servo » *zig-u* « il suo servo »), *kos-oṣo* « il nostro latte », *kos-umla* « il vostro latte », *kos-umāmā* « il loro latte ». Sulla prima persona non trovo esempî sicuri: evidenti e spiegabili equivoci sembrano *yĕf-ĕm* e *yĕf-ummā* « ma femme », come anche *lammē* « le mien ». — Un notevole uso ricorre in *yĕf-u bāni*, quasi « mulier sua, eius »: il possessivo rafforzasi con l'aggiunta del pronome isolato della stessa persona. — L'aspetto di queste forme

si scosta abbastanza sensibilmente da quanto mi è noto nelle lingue camitiche e nelle nilotiche.

Il pronome dimostrativo è *ĕnsĕ*. *ens* « questo », *enselā* « quello », forme che possono offrirsi a numerosi richiami nel campo camitico ed anche fra le lingue nilotiche; abbiamo anche un *yanda* « quello, quelli » in *yanda bag* « quegli uomini ». — Il pron. *ĕnsĕ* è dato anche come interrogativo in *ĕnsĕ bādā* « che è successo? », *ĕnsĕ geṣā* « che è ciò? ». « Quanto? » volgesi con *sĕnt*, p. es. *sent goǧā*. « quanti anni? », ed anche con *enzeneṅ* in una dubbia frase *enzeneṅ tekeč?*. « Come? » viene tradotto *entegeč*, i cui rapporti con elementi ora visti sono evidenti, e *atebot*: p. es. *atebot ām* « come stai? », *atĕbot bāni* « come sta egli? ».

Peculiare attenzione meritano i numerali, che nell'esame e nei raffronti filologici sogliono fornire preziosi elementi di giudizio, anche se, come spesso avviene con lingue di popoli a bassissima civiltà, e come è pure col Gunza, la parte veramente interessante è data dai numeri fino a 5, mentre per gli altri da 6 a 9 il minor uso dà luogo a minore cristallizzazione di forme. Pel Gunza abbiamo quattro liste, due del d'Abbadie, una del Beke, una del Salt, liste più o meno differenti non soltanto per inesattezze dei raccoglitori, ma anche, certamente, per effettive differenze dialettali:

	Abb.	Abb.	Beke	Salt
1	*mētām*	*metā*	*mítal*	*métáma*
2	*mbānd*	. . .	*ámband*	*ambanda*
3	*okāg*	. . .	*úkag*	*quokaga*
4	*enzāq*	. . .	*anzáča*	*zaáča*
5	*mankus*	*makus*	*màkus*	*mankus*
6	*manṣāh*	*māčĕh*	*tángali*	*wāta*
7	*čičābānd*	*čicaband* (per errore, 9)	*langitta* (*lahitta*?)	*linyeta* (*liñeta*)
8	*sanāb*	*togāg*, *ṣešokāgā* (= *čičokāgā*)	. . .	*sugguáta*
9	*koreb*	*mečakmā*	. . .	*sasa*
10	*ačir*	*mānčĕkʰā*	*mankus* (sic!)	*čikka*
11	. . .	. . .	. . .	*čikké métáma*
12	. . .	*māčĕkʰā amband*	. . .	. . .
20	*mētāguz*	*čičakumāndā*	. . .	. . .

Le cifre più elevate si trovano soltanto in d'Abbadie.

30	*guzā'okāg*	80	*sānāguā guzā*
40	*enzāču guzā*	90	*korba guzā*
50	*mokusa guzā*	100	*asir guzā*: *čičalam* (ms. *šěšelem*)
60	*manšāhā guzā*	1000	*kurmā*.
70	*čičābānd guzā*		

Nelle cifre superiori a 5 eliminiamo le forme del Salt e del Beke prese in prestito all'agau: *wāta* = agau *waltā*; *lañitta*, *liñeta* = agau *lañatā*; *sugguáta* = agau *soḫwåtā*; *sasa* = agau *sassā*. Notiamo tuttavia che questi prestiti sono attinti (cosa che può sembrare singolare) più al linguaggio del Quara che non all'awiyā dell'Agaumeder. Anche *čikka* « dieci » è voce agaw, *čĭkā* in kemant, *šikā* in quara, *seqā* in awiyā; mentre *ačir* è lo *asr* amarico, *asser* gafàt. — La numerazione è evidentemente fondata sul sistema quinario, come lo è, in generale, nelle lingue tutte di quella parte dell'Africa.

I numerali Gunza appariscono nettamente diversi da quelli caratteristici (*akyēl* 1, *aryaw* 2, *adek* 3, *añwan* 4, *abīč* 5 ecc.) delle lingue niloto-sudanesi (scilluc, agnuac, dinca, nuer ecc.), cui si collegano i numerali bari e, in parte almeno, quelli suc ecc.; nè meno indipendenti appariscono dal nuba, dal baria, dal cunama, dal parlare di Gebel Gule che vuolsi essere il linguaggio degli Hameğ ecc. Neppur col parlare di Gebel Tabi, ad occidente del Fazogl, è possibile alcun sistematico accostamento, potendo essere casuale la simiglianza di *yiēzu* « quattro » col gunza *enzāq*. Con la lingua berta, parlata subito a sud-ovest del Gunza, presentasi qualche raffronto, almeno nel dialetto riferito dal Cailliaud, che, per i numerali, si scosta radicalmente dall'altro di cui occupossi il Marno [1]: così berta *muduku* e gunza *mētā-m* « uno », ber. *mukušu* e gu. *mankus* « cinque », ber. *orfudi* e gu. *koreb*; ma sono incontri saltuarî, che non prestansi

[1] Cailliaud, *Voyage à Méroé*, II, pp. 421-425; Ern. Marno, *Reise im Gebiete des blauen und weissen Nil*, Vienna 1874, pp. 481-495. Mancano i numerali in Halévy, *Vocabulaires de diverses langues africaines*, nella *Revue de phil. et d'ethnogr. publiée par Ch. E. de Ujfalvy*, I (1874), pp. 56-57.

a un sistematico parallelismo. — A qualche risultato invece sembra pervenirsi nei confronti coi numerali del gruppo Sidama, *mētā-m*, *metā* « uno » richiama lo hadià *matto*, tambaro *metto*; *ambānd* « due » per ora rimane isolato e senza accettabili raccostamenti, pur non dimenticando come nei confronti fra il saho *lammū*, l'afar *namāy*, somali *laba*, trasparisca un antico *lambā*; *okāg* « tre » rammenta il gonga *kēǧā*, caffa *kaǧā*, che il Reinisch, sorretto da una forma *kámō*, pensa possibile alterazione di un antico **kamǧā*, **kamdā*, cui accosta l'egiziano *ḫemt*, copto ϣⲟⲙⲧ, ϣⲟⲙⲉⲛⲧ, ma che io condurrei piuttosto ad un primitivo *kagyā*, forma che a sua volta potrebbe forse collegarsi con l'agau kemant *sihwā*, dembià *šoǧā*, khamta *šoqā*, khamir *šakŭā*, bilin *saǧŭā*, quara *sīǧŭā*; *enzāq* « quattro », con le varianti *anzáča* e *zaáča*, richiama da presso direttamente l'agau, quara *saja*, *zajā*, kemant *sajjā*, bilin *sajā*, dembià *sadzā*, awiyà *siedzā*, le quali ultime forme potrebbero forse offrire un ponte per il passaggio al caffa *awdā*, dawaro *oida*, gonga *awčā* ecc.; *mankus*, *makus* « cinque » rammenta a sua volta l'agau *ankŭā*, forse attraverso un antico **wankŭā*, cui potrebbero esser da ricondurre, attraverso antiche forme **wančuā*, *wočuā*, il caffa *újā*, il gonga *úččā*, lo zengerò *huč* ecc. — Non spiegabili per ora mi sono le forme *mansāh* o *māčēk* « sei », *sanāb* « otto » (forma corretta? cfr. *sānāguā guzā* « ottanta »), e *koreb* « nove ». *Togāg* « otto » è certamente *t*+*okāg* « (cinque) più tre »; analogamente composti sono *čiča-bānd* « (cinque) più due = sette » e *čič-okāg-ā* « (cinque) più tre = otto », sebbene l'origine effettiva del primo componente rimanga oscura. — Notevole è la formazione dei numeri di decine da « venti » in su; mentre per « dieci » si ha una voce speciale, attinta all'agau o strettamente con l'agau imparentata, i numeri da « venti » in su formansi con la voce ancora inesplicata *guzā* in funzione coi nomi delle unità, analogamente a quanto avviene, p. es., in nuer ed in bari.

Coi frusti materiali a nostra disposizione non è possibile di ricostruire uno schema di flessione verbale: in niuna altra parte come nel verbo risentonsi il difetto del metodo nei raccoglitori e le difficoltà di elaborare i materiali stessi. A mala pena qualche

fenomeno può qua e là sicuramente constatarsi, col paziente confronto di voci.

Il tema verbale sembra avere la forma *qat*: è la forma caratteristica delle lingue camitiche, contro il trisillabismo semitico e il monosillabismo sudanese: così *baṅ* « cantare », *dug* « correre », *gas* « essere abituato ». Ma hannosi anche temi d'una sillaba, quali *ča* « andare », *ǧi* « dormire ». — L'imperativo sembra riprodurre il semplice tema: *i* « alzati! », *iš* « siediti! », *wāy* « vieni! ». Ma di regola al tema uniscesi il pronome di 2ª pers.: *iš-ām* « siediti! », *dug-ām* « corri! », *ši-ām* « taglia! » *dābē-ām* « cadi! », *šěnd-ām* « aspetta! ». — Una 1ª pers. sing., caratterizzata da un suffisso *-kwā*, *ěkwā*, *guā*, par accertata in frasi come *me-der-kwā meča* « costruisco una casa », *měshuā angā* (*aṅā*?) « mangio del pane »; e talvolta il d'Abbadie traduce tali forme col presente composto amarico, p. es. *kuded-ŏkwā* = amh. *ešakemāllahu* « io carico (un mulo, ecc.) ». Onde si hanno, p. es., *darbus-ŭkwā* « batto il grano », *feger-kwā* « alleverò » (*sic* Abb.) ecc. Talvolta precede un elemento *ěm*, *ŏm*: p. es. *em gisir-kwā* « io brucio ». — Altra formazione di 1ª pers. è data dall'unione del tema col pronome di 1ª pers. *adā*, *-dā*, *d̲ā*: p. es. *ǧiǧ-adā* « io dormo », *tiǧ-adā* « io mando », *ča-d̲ā* « io do ». Ma talora queste forme sono dal d'Abbadie spiegate con la 3ª pers. sing. o con un participio. Anche con questa formazione spesso ricorre il già veduto elemento *ěm*, *ŏm*: p. es. *em baṅ-ědā* « io canto », *em ča-dā* « io vo », *em dugu-ĭdā* « io corro ». — Al plur. il d'Abbadie offre *māṅǧisekwā* (*mān-ǧis-ěkwā*?) « deliberiamo », *mānsikwā* (*mān-sī-kwā*?) « discorriamo »; ammessane l'esattezza, si sarebbe tratti a vedervi forme participiali, cui potrebbero accostarsi altre, come *ma-šarb-iya* « sgozzante, macellante un animale » (cfr. *šibiya* « egli macella »). Altra forma participiale o gerundiva parrebbe *ča-mā* « io vo », se pur è esatta la versione. Ma le incertezze di questi elementi sconsigliano dal procedere oltre.

A questi imperfetti appunti grammaticali faccio seguire quel che finora si ha del lessico Gunza. La massima parte è inedita, e proviene dai quaderni di viaggio d'Antonio d'Abbadie. Per integrarli, e, come termini così di confronto come di elaborazione,

aggiungo le voci raccolte dal Beke e dal Salt. E, quando mi sia possibile, aggiungo altresì qualche parallelo con altri linguaggi.

Naturalmente, della esattezza dei materiali raccolti dai viaggiatori or nominati nessuno potrebbe portarsi garante.

Abbāy il Nilo Azzurro: nome preso verisimilmente agli Abissini, vedi *abu* e *ubuṣāiēr*, nome schiettamente indigeno.

Abu = Abbāy: vedi Abb. *Geogr.* pag. 150. Cfr. *Ast-apu-s*, ἀστάπους.

abāni (?) pron. pers. essa (?).

açir num. 10, dieci; *asir guzā* 100, vedi *çikka*, *mānçēkā*.

adā pron. pers. io.

aghwa B vedi *akkwā*.

aḫuila sost. cintura.

aḫuilkwā sost. calotta: senza dubbio, *aḫuil ilkwā* « cintura della testa ».

akkwā, *akwā*, *ekwā*, *ekʰwā* sost. veste; *ághwa tíši* B calzoni (*sic*! *akkwa tisi* « vestimento del capo »); *meçen akkwā* camice.

álema B sost. amico: marito.

alibegha B sost. aratro.

alkādē sost. discesa.

amā, *am* pron. pers. tu.

ambānd B; *ambāndā*, *mbānd* d'Abb.; *ambanda* S, num. 2, due.

ampéeh B sost. nonno; v. *eppéeh*.

an bene! sta bene!

ançir, B *ankta* argento; *anṣiya* Abb. oro. — ca. *ačō*.

andoṅā sost. sciacallo.

ankwāyn = amh. *daru gen*, ma, senonchè.

ansi del rómpi! impt.: *sic* Abb., ma vedi *del ansā*.

anṣiya v. *ançir* (*ançiya*?).

antarasā sost. vaso grande per acqua.

anzā sost. escremento; *anza daguaḥā* sterco d'asino.

anzáča num. 4, quattro, v. *enzāq*.

arāngo = amh. *enkuān*, escl., buono! meno male che...!

arwē harîš S rinoceronte: nome puramente abissino.

asir guzā num. 100: vedi *açir*.

atebot come? *atebot am* come stai? *atebot bāni* come sta egli?

ategenā sost. uva.

ay escl. sì!

ay sost. fratello.

ayā, *aya* (B *áya*, S *iah'*) acqua; *gawk aya* acqua bollente; *ay kaçi* (*aí kači* B; in d'Abb. *kēkaça*) idromele, lett. acqua di miele; *aymusa* B sorgente (lett. « acqua di Dio? »). — cfr. go. *aççō*, ca. *ačo*, *ajo*, daw. *ḥaṣa*, yang. *akka*.

ayas escl. bene!

bābbi (B *bàbi*, S *wabbé*) sost. padre. — ber. *paba* (Cailliaud), *bubo* (Marno); go. *bābō*.

bàbugha B. sost. cuoio.

baç-ām no! (prob. forma verbale).

beçā (B *bíča*) sost. carne; carne cruda *beṣuya* (*beçuya*?) Abb. - go. *mēçō*.

bādā) *ensě bādā* che cosa è successo?

bedhófa B sost. paglia.

bafkoča B sost. mais.

beg, *bagā*, *baga* (B *màgga*) sost. uomo: gente, popolo; *yanda bag* quegli uomini; *dappi bag* B re; *gindi bag* B paesano; *dāwi gindi bag* B forestiero.

bagaḥam buono.
boyoṅ meč̣ā = amh. *elfiñ* sost. parte interna e riservata della casa (letteralm. « interno della casa » ?).
beǧa, biǧa (S *bèǧa*) sost. stella, vedi *bàwa* B.
bēkwā (S *bēquāh*) sost. capello, pelo; *bēkwa ilč̣u* (lett. « pelo dell'occhio ») ciglia; *bēk farzā* (lett. « capelli del cavallo ») criniera.
bukuʿ muwā astuccio del ferro della lancia.
bilokuĕmā (*bilo kuĕmā*?) cresta del gallo.
belizza S sost. guizotia oleifera.
bàmmi B sost. zio.
bé-ma S sost. pelle; v. *biyah*.
bāni pron. pers. egli, *daňĕšĕ bāni* egli dice (*sic* Abb.); femm. *bānit* ella, essa.
bāndā assieme, insieme (?), cfr. *amband*.
baň rad. verb. cantare.
bāňā sost. coccodrillo.
buňuwa sost. dorso; *ne-boňo* d'Abb. dopo; *buňu-ma* S (stamp. *bunguma*) dietro. — cfr. scil. *bāň*.
boňwa = amh. *č̣āňqā* sost. spalla, scapola.
bāňya = amh. *wānzā* sost. cordia abessinica.
buquduquĕ (?) càrica! ver. impt. (la stessa radice che si ha in *kuded*?).
baqalā sost. campo arato. — cfr. amh. *bāqqala*.
baruberá B sost. oro.
burma B sost. fiore.
bēsuwa sost. barba. — ber. *buss*.
bosuwa sost. viscere.
bāsmā sost. stomaco dei ruminanti = amh. *č̣agguārā*.
bísma B, *besma* S, labbro.
bawa S (cfr. *beǧa*) sost. stella. — aw. *biwā, biwī*, dam. *biaoā*.
biwā sost. collo.
buwiyā sost. vite.
bēyā sost. cintura della sciabola.
biya (S *beja*!) sost. luna: v. *beǧa*.
bíyah B sost. pelle.
biyāňwā sost. buceros abessinicus.

č̣a rad. verb. andare; *č̣āmā* tu vai (tu andante?); *em-č̣ada* io vo, *ĕlĕ-č̣adāňo* io non vo; *č̣ā-m* va tu! — scil. *č̣āto*: ca. *te*, copto ⲧⲁ.
č̣a rad. verb. dare; *č̣a-dā* io do; *č̣a k-ādi* dammi!
č̣ič̣a: — *č̣ič̣aband* (nel ms. *şişaband*) *č̣ič̣ abānd*, num. 7; *č̣ič̣akāgā* (nel ms. *şešogāgā*) = *č̣ič̣* + *okāg-ā* num. 8; *č̣ič̣akumāndā* (nel ms. *şişak''*) 20; *č̣ič̣ābānd guzā* 70; *č̣ič̣alam* (nel ms. *şeşelem*) 100.
č̣ikka S num. 10; cfr. *mānč̣ekʰā*.
čugguma B sost. gamba.
čaggur S sost. coltello, cfr. *şāga*. — ber. *kagy*.
č̣àmbi B sost. zia.
č̣oňa'a (?): *şon'a, şoňuha* Abb., *čingagha* B, sost. via.
čiňā B sost. stagione delle grandi piogge.
č̣eqarruwa = amh. *rēb* sost. deretano.
č̣ĕwu sost. orecchio: S *tsé-ma* plur. (?)

du, dū, duwa, duywa sost. figlio, plur. *duydā*; *du gunza* S id.; *duča* B bambino; *du-mā* agnello (?) (lett. figlio della pecora), *du-ǧāǧā* capretto (lett. figlio della capra).
dā'iya forma verb. (egli) è in piedi.
dab (?) rad. verb. guarire, verbo neutro: *dabida* è guarito (?).
dāb, dābē (?) rad. verb. cadere: *dābē'am* cadi tu! *dābi* (egli) cade.
dābişanē'a orma, impronta d'un passo.
duča B sost. bambino, vedi *dū*.

dādi (B *dádi*) sost. sorella.
dadiçukē forma verb. (egli) si ubriaca.
didi súgha B stagno, probabilm. « ferro bianco » o qualche consimile composto, v. *soḫā*.
didda B sost. ragazzo; *gaf didda* B ragazza.
dug rad. verb. correre, fuggire; *dugām* impt. corri!, *dugu-ĭdā* io corro, *dug-uçā* « ils ont fui ».
deguaḥa, deguaha, duguaḥa (S *deguogga*) sost. asino. — forse della stessa radice dell'agaw *dokuarī*.
dugona sost. ragazza: certamente un composto *dū-gona*.
dogesa S vedi *gešā*.
du-ǧaǧa S capretto = *du-ǧāǧwā*.
Duhā il fiume Dura.
Dāhemā gli Awāwā, gli Agaw dell'Agaumidir.
dhāfa B sost. poa abessinica = amh. *ṭēf*.
dāk^h*āçā* forma verb. è diminuito, si è trovato a mancare (*sic* Abb.).
dāk^h*wānzuku* agg. (?) stretto.
dāl (?) rad. verb.: *dāluñwa baga* = amh. *saw yçok*^{h}*āl* « della gente grida ». Forse la stessa rad. di *daḫěšě*.
delā'et sost. nemico. — cfr. ge. *ṣalā'i*.
del ansā sost. nemico, « ennemi qui se bat à la guerre ». Cfr. però *ansi del*.
dālēliç forma verb. non è cotto (*sic* Abb.).
dāmē forma verb. non vi è (*sic* Abb.). Cfr. *dāwtan*.
dammā sost. pioggia.
damma sost. effetti, beni.
dú-ma S sost. agnello (?).
damugha B monte.
dāmkē forma verb. aumenta! impt.
dumnā nome pr. di villaggio Agau, assai vicino al territorio Gunza, ove tiensi mercato.
damsā sost. cereali.
dumiw sost. cugino (?).
ḏānçiḏa rotto, strappato (?).
donkwāy avv. ancòra.
dunnesā agg. cattivo.
ḏāntuy forma verb. (egli) perì, cfr. *dānçida* (rad. verb. *dān*?).
daň (?) rad. verb : *daňešě bāni* egli disse.
duňa B (a stampa *dúnga*) giovane donna: probabilm. composto *duňa*; cfr. però *dugona*.
duňafa B (a stampa *dungafa*) sost. sorella; probabilm. composto da *du-eňafā*.
dappi-bag re, vedi *bag*.
dúqua S agg. corto.
dar (?) rad. verb. temere: *darati* io temo (?).
der (?) rad. verb. fare, costruire; *meder-kwā meṣā* (io) costruisco una casa.
der (?) rad. verb.: *derāges* io intendo, comprendo; *derāçes* non intendo *dargasil* ho compreso? *ergesāňuadā* (?) non ho compreso; *dargaṣila ňiša guěnza* comprendo tutto il linguaggio Gunza.
darā sost.: *darā kusa* pugno, *darā tuba* calcio. Cfr. voce seguente.
darbuş (?) tema verb. battere; *darbuşē*^{i}*a* applaudire *darbuşukwā* (io) batto il grano (*sic* Abb.).
dar ansēl forma verb. (io) pensai (*sic* Abb.).
derāqo (?) forma verb. « je fais des entailles à la peau » Abb.
dísugha B sost. anello.
désirh (?) B forma verb. è guarito.
dāš v. accendersi, essere acceso; *dāša mānǧa* il fuoco è acceso.
daš v. morire (S). — cfr. qua. demb. *dez*, kem. *diz*.
dušuşu eunuco, reso tale in guerra.
dā şişa forma verb. è molto =

amh. *ybazzāl*. — cfr. ber. *dungue* molto.

dat v. discendere; *data* (egli) discende.

dāteña bollente.

ditsečena S vedi *tečen*.

dátsagh B sost. luce.

dáwi B sost. tuono.

dawi) *dáwi gindi bag* straniero, forestiero.

dāwtan forma verb. vi è: cfr. *dāmē*.

dāwzba sost. nuvola.

duyu B fratello. Sembra comp. di *du* + *iyu* « filius matris »; cfr. p. es. galla *wàbàlēsā*, amh. *wandem* (da *walda em*) ecc.

[vedi anche *i*].

ekʰwā ved. *akkwā*.

eleguzza S sopra.

eluma S vedi *ilmā*.

elesku sost. ascella.

embānd vedi *ambānd*.

emč-um forma verb. bacia! impt. (*sic* Abb., prob. con suff. pronom.).

emgotaṅ sost. farinata = amh. *ganfo*.

emeğ gidā « io passerò la notte » (*sic* Abb.).

empūga B prima, dianzi.

enga (B *angā*, S *enga*) sost. pane: vedi *eṅ*.

engillessa S (*eṅ''*?) sost. mento.

ennéah S sost. terra.

ense, *ĕnsĕ* pron. questo; *ensĕ geṣā* questo che cosa è?

ensagač inter. de vexation (*sic* Abb.).

enselā pron. quello: è composto del dim. *ense* + un suff. di lontananza *lā*.

Enṣā n. pr. di una popolazione che uccide l'ippopotamo e se ne ciba, ecc.; i Wāyṭo degli Amhara.

entā sost. canna. — go. *ĕltā*.

entegeč come?

entukʰa sost. ragno.

enzāq (B *anzáča*) num. 4, quattro (S *zaáča*); *enzāču-guzā* 40.

enzeneṅ (?): *enzeneṅ tekeč* quanto? (forme dubbie: cfr. *ense*, *entegeč*).

eṅ rad. verb. mangiare; in Abb. si trova *eṅ-ešum gezič* « mangeons notre souper »; *eṅ-ekā* déjeuner. Cfr. *enga*. — ber. *nang-ali* (?) mangiare (Cailliaud).

eṅafa (B *úngafa*, S *inguffa*) sost. femmina; moglie: *eṅafa qāwa* cagna.

eppéeh S sost. nonna; vedi *ampéeh*.

epúča S fiume.

esel (?): *esel-ĕkwā* (io) cingo la testa.

ĕtigapḥa (*sic* Abb.) corto, breve.

fē v. bere; *em-fē-dā* io bevo; *fē-kkum* il bere.

feč̣ā (B *falekeča*) sost. cera.

foḏā sost. coito.

feg (?) rad. verb.: *dar feg-ā* « je grandirai », *feg-er-kwā* « je grandis » (*sic* Abb.).

faghutzimma B sost. nemico.

fuka = amh. *solā*.

fen-ṣ: *fenṣ-ām* attacca! impt.

fir B monte. — cfr. *fā* « monte » in numerosi nomi di luogo del distretto di Fazogl.

friğa B pepe rosso. — go. *afrinğo* B. ca. *afrínğo*; gaf. *afrinğ-iš*, amh. *afrenğ*.

fārza (S *ferizza*) sost. cavallo. — ge. amh. *faras*.

gababa (B *gíbiba*) sost. cotone.

gabiya (B *gabea*) sost. mercato. — amh. *gabayā*.

giddeda (? S) mattino (?).

gāfā sost. donna; *gāf'u* la sua donna, sua moglie.

gufa B sost. villaggio.

gafdidda B ragazza: comp. di *gāfā* + *diddā*.

gāfuyā sost. mago, fattucchiere.
gágugha B sost. cece.
gàghša B sost. farina.
gáğa S vitello.
giğā, *goğā* sost. anno.
guelā sost. beni, sostanze.
gúmba B sost. leone.
gumba sost. bastone. — go. ca. *gúmbō*; aw. *gumbī*, qua. *kemb*, kem. *kembē*, bil. *genbī*, kmr. *gib*.
gimmuska S sost. bufalo. — arabo جاموس.
gindi vedi *bag*.
guānduquĕ forma verb. copri! copri il capo! Vedi *maguandequā*.
ging kámpa B (*giṅ k''*?) latte quagliato (*sic*).
gānza (B *gánza*, S *gazza*) vecchio; *eńafa gánza* (B a stampa *nngafa g''*) vecchia.
Guenzā, *Guĕnza* (*Gunĭz*, Gwinn) n. pr. di popolo. Vedi voce seg.
gunza (B *gûnza*, S *gûnza*) uomo: maschio.
gañā sost. canzone: *gañ*, v., cantare, *gañ-akwā* « chantons »!
Gārā n. pr. i Galla.
gae v. essere abituato: apprendere; *em-gas-edel* (io) sono abituato = amh. *lammadhu*; *ma-gas-ida* « apprénant » Abb.
gēs v. ascoltare; impt. *gēs-ām* ascolta!
ges (?) v. accendere; *ges-eč mānğ* accendi il fuoco!
gisá B sost. ombra.
gísa B sost. orzo. — cfr. go. *gáso*, ca. *gášō*, entrambi col senso di « poa abessinica ». ma certamente da ricondurre al ge'ez *sagam*.
gisi gaghša B sost. macina: probabilm. pietra della farina, vedi appresso *gešā* e, innanzi, *gàghša*.
guōssa S sost. bue, v. *ḫosa*. — ca. *gasō*, *gatō*.
gešā (B *gíša*, S *doğesa*) sost. pietra.
goša S sost. pesce.
gašara, B *gīšira*, sost. giovane uomo.
gaṣ'ikiyā sost. bastoncino per accendere il fuoco mediante defricazione.
geṣā) *ensĕ geṣā* che è ciò?
qātriyā forma verb. (io) starnuto (*sic* Abb.).
gitsagham B sost. stagione asciutta, dopo le grandi piogge.
gawk tema verb. essere caldo: *gawk aya* acqua bollente; *gōk-ĕmā* caldo.
guezā. S *gōza*, B *ílguza*, sost. cielo; B anche « Dio ».
guzā'okāg num. 30, trenta.
gízigh B (S *gezea*) sost. erba.
gízkwa B sost. sesamo.

ğa sost. albero: legna da ardere. Vedi *ilğā*.
ği (? opp. *ğiğ*?) r. verb. dormire; impt. *ği-ām* dormi!; *ğiğ-adā* (io) dormo; *ça ğiği* vai a dormire!; S *ğiğ-ğe-nah* to sleep.
ğib'i « mon col » (*sic* Abb.).
ğegda sost. otre.
ğāğa sost. montone (?): vedi appresso.
ğağwā sost. capra; *wādā ğağwā* ariete.
ğeḫā sost. lume (« bougie » in Abb.).
ğukosā sost. corno usato per coppa.
ğukŭsā sost. aratro.
ğilánda sost. frusta.
ğemā sost. arco.
ğamukʰā sost. manico del ferro della lancia.
ğēmokā sost. raffreddore.
ğānā. *ğāna* elefante. — qua. demb. kem. *ğānā*, amh. *zahon*.
ğendā pron. altro.
ğēnpa sost. canna da zucchero.
ğiqurrā sost. cucchiaio.

ǧis (?) tema verb.: *mān-ǧis-ĕkwā* «délibérons» (Abb.).
ǧesa S sost. monte.

Hābā n. pr. i Ghingiàr, tr. a N dei Gunza.
hodegha B sost. servo; *eńaf hódegha* serva (a stampa *ungaf h''*).
hay) S *hai-h'*) (?) fratello, vedi *ày*.
hāyā sost. acqua (?), vedi *ayā* (Abb. *Géogr.*, p. 162).
ḫuiyā sost. vite.

i v. alzarsi; impt. *i* àlzati!
iččumma pron. ella, essa.
ilíba B sost. villaggio; pl. (?) *ílbuga* B.
ilbāndā num. ord. secondo, 2°: vedi *amband*.
ilčuwa sost. occhio: S. *illikúmah*, plur. (?).
ílǧiča B sost. fiume.
ilguza B sost. Dio; vedi *guezā*.
ilǧā B sost. albero: foresta; vedi *ǧā*.
ilku (B *ílkwa*, S *illu-kōma* plur.?) sost. testa; *ilko mitā* arcobaleno. — ber. *kulu*, *alu*.
ilkúšā B vedi *kušā*.
ilmā (S *eluma*) sost. intestino; vedi voce seguente.
ilwā sost. ventre (nel ms. Abb.: *il'u*, con l'articolo *ilwā*). — ber. *iö*, *ūlē*; tabi *olk*.
impuna (S *ampōma*) agg. bianco.
inga B sost. pasto; vedi *eń*, *enga*.
íngegha B sost. paese, regione.
inṣa sost. bufalo.
iš v. sedersi; impt. 2ª sg. *iš-ām*!
itíba B sost. vicino = amh. *gorabēt*.
itabisā sost. ferita.
itĕguākwā sost. (?) brigante; ladro (?).
itughsa B sost. parente.
itamatē agg. (?) timido.
itum zayčos (?) pastore (*sic* Abb.).
iteregi boňā (?) gobbo.
itezok^h*mā* gravida.
iyo (S *eyo-a*, B *íyu*) sost. madre.

k-, *ka* prev. a, con; *ča k-adi* dai a me!; *ka'adā*, *kādā* con me, *ka'amā* con te.
k^h*ob* rad. verb. strangolare; *k*^{h}*obiya* (io) strangolo.
kočā (B *kíča*, S *kutča*) sost. miele; v. *ay-kači*, *kēkača*. — scil *kiči*, dinca *kieč* ape ecc.; ber. *gušu*; go. *ēšo*, (B *héso*), ca. *ēyō*, daw. *esa*.
kičumāňwā (?) sost. aurora.
kad tema verb.; vedi *na-kād-ē*, *al-kad-ē*.
kuded (?) tema verb., *kuded-ĕkwā* = amh. *ešakmāllahu* (io) carico un quadrupede. Vedi *buquduquĕ*.
kúfwa B sost. carthamus tinctorius = amh. *suf*.
koha, *koha*, B *kúgha* sost. salsa.
kok^h*a* sost. scudo. Cfr. voce seg.
kok^h*a* (S *kóqua*) sost. = amh. *agāzēn*, bue selvatico.
kēkača sost. acqua melata, idromele; v. *ay* e *koča*.
kokwa B sost. farinata, polenta chiara.
kikyala B avv. adesso, ora.
kila) *kila bāndā* fra i due.
kilemā avv. dentro; vedi voce prec.
koma S corno.
kemāňu domani; vedi voce seg.
kamita maňwa dopodomani; vedi voce prec.
konča S. sost. mascella.
kinta B sost. lino = go. *kētō* (B *kérto*), ca. *kértō*, *kírtō*.
kipa sost. burro fresco. — go. *kebo* (B), ca. *qábō*, gaf. *qab-iš*; amh. *qebē*, ge. *qebe'e*.
koreb num. card. nove, 9; *korba guzā* novanta, 90.
kurpā num. card. mille, 1000.

kursā. B *kughsa*, sost. latte; v. *kosa*.
kʰartil sost. sp. di piccola scopa; v., impt. *kʰeratil* scopa!; *kʰratil meçā* scopa la casa!
kosa sost. latte; v. *kursā*.
kusa v. *derā*.
kuossa S sost. vacca (?); vedi *ḫosa*.
kušā (B *ílkuša*) sost. pianura.
kútta B (S *kotettuma*) sost. lingua.
koteçumā sost. unghia.
kotedzā sost. dito; *kotedz makʰasomā* dito mignolo.
kōtuma S sost. naso.
kuwa sost. mammella.
kʰuwā = amh. *gudgwā* esclam.
kāy B sost. compagno.
kēya, *kēʼa* (B *kéa*) sost. birra.
kuāyāʼu sost. gomito, spalla (?); vedi *yāʼu*.
kozema S sost. petto.

muʼa sost. collina; *muʼa teçen* piccola altura.
muç rad. verb. impedire; impt. 2ª sg. *muç-ām*!
meçeçcumā agg. (?) molto.
meçā, *meṣā* sost. casa, capanna; *meç okʰsā* stalla.
meçem ekʰwā camice, camicia; vedi *akkwā*.
māçēk num. sei, 6 (vedi *mançāh*); *meçekmā* nove, 9; *māçēkʰā ambānd* dodici, 12.
muddema S sost. luce.
mĕgā) *mĕgā Guenzā* bravo Gunza (*sic* Abb.).
maggā sost. popolo, gente, uomo; vedi *bag*.
mugha B sost. albero, pianta.
magaçakʰmā agg. ultimo.
magakuĕ B, *mugukwā* notte (B tenebre, oscurità: *múgakwa* B luna!, cfr. *biya*).
muggukma S agg. bello.

maguandeqwā sost. coperchio. Vedi *guāndiuquĕ*.
mogusa guzā (*sic* Abb.; probabilmente da correggere *makusa* o *mankusa guzā*) num. cinquanta, 50.
mekʰa S sost. pecora (var. *meahʼ*); vedi *mēya*.
moḫa, S *miokʰur*, sost. lancia.
makʰima agg. nero.
makus, B *mákus*, num. 5, cinque; vedi *mankus*.
mukwa (?) pron. pers. voi.
mālakak sost. sbadiglio.
mámidam B sost. frutto.
mançāh (*manṣāh* ?) num. 6, sei; *manṣāhā guzā* sessanta, 60.
mānçēkʰā num. 10 dieci.
mençesākua sost. pezzetto, straccio.
manğā (B *mánğa*) sost. fuoco; *manğ ílguza* B fulmine, — scil. *mač.*, nandi *mat*.
manğā, B *mánğa*, legno, legna; cfr. Abb. *ğa* legna da ardere.
mānkā sost. stagione asciutta dopo le piogge; v. B *gitsagám*.
mankus (S *mankus*), *makus* (B *mákus*) num. card. 5, cinque; *mo kusa guzā* (*mankusa guzā* ?) cinquanta. — ber. *mukušu*.
māns (?) tema verb. parlare; *mansikwā* « causons », Abb.
manasabagā agg. avaro.
manasām agg. (?) cattivo.
manṣāh v. *mançāh*.
māntelumā sost. cervello
maqaḏamukʰā agg. ultimo: vedi *magaçakʰmā*.
marfā B sost. ago. — qua. kem. *marfā*, amh. *marfē*.
mas (?) tema verb. mangiare; *masada* « mangeant », *way masukā* vieni a mangiare! Abb. — go. ca. **māy*.
musa sost. Dio.

masíngala (« *ṅ* » ?) B sost. nuvola.
māš (?): *maš-it* si nascosero, Abb.
mešā sost. cadavere.
mušedemā sost. fulmine.
metā vedi *metām*.
mitā sost. gallina (?): almeno in Abb. si ha *wada mitā* gallo. Ma in S *meta gúzza* uccello. — ber. *mitsa* (Cailliaud), *mesā* (Halévy) « poule », *misā* pollo domestico e *mise* uccello (Marno).
mētām (S *métama*, B *mítal*), *metā* num. uno, 1; *metā ilīču* monocolo, uomo con un occhio solo. — ber. *muduku*.
métáma S agg. giallo.
metesekur primogenito: vedi *mētām*, *metā*.
muttuzma S agg. lungo.
mēwa sost. gatto. — cfr. ca. *maččō*.
mēya sost. *mēʿa* (S *meahʾ*) sost. pecora; *wādā mēʿa* ariete; *du meahʾ* S agnello. — ber. *miā* (Marno).
mayka S sost. giorno.
muyēmā, *mēyuma* (S *whéma*) agg. rosso.
mizā sost. collana.

liṅeta (S, a stampa *linyeta*), B *langitta* num. card. 7, sette: voce presa all'agau.
luti pakwā (*sic* in Abb.) treccia di capelli. Probabilm. *pakwā* è errore o fonetica variante di *bēkwā*.

neboṅo vedi *buṅ*.
nagāni avv. qui.
niǧibiyā l'altroieri.
niǧāynpēya avv. fuori, di fuori.
nakādē avv. in basso; vedi *alkādē*.
nokʰāla oggi.
nakruʾu avv. presso, a lato.
namgaziya ieri.
nenméa S avv. sotto.
nensā avv. così.
niyā (*nia* a stampa) B sost. terra; vedi *ennéah* S.

ṅiš (?) sost. linguaggio; vedi esempio in *der*.
ṅaṣidilmā mezzo, metà.

oboma S (*wàbomā*?) agg. grande.
okāg (B *úkag*, S *quokaga*), probabilm. *wàkāg*, *wokāg* num. card. 3, tre; *čič-okāg-ā* otto (= [5?] + 3); *guzā okāg* trenta, 30.
omā dāwi grido d'allarme = amh. *ṭor meṭā*!
owhēʾ S sost. sorella: vedi *dādi* Abb.

pilaḥa agg. cieco.
pānsa S sp. di larga focaccia
pátu B sost. zucca. — go. *báto*.

quokaga S, num., vedi *okāg*.
qopowā sost. barba bianca.
qursu sost. gonfiatura.
qosu, (pl.?) *qosmā* (B *kussa*, S pl.? *kuusma*) sost. dente; *qusǧānā* B (a stampa *kúsǧana*) = *qus ǧānā* « dente d'elefante », avorio. — go. *gēšā* (B *gásso*), ca. *gášō*: radice che nelle altre lingue etiopiche ha il senso di « corno ».
qāwa (S *koa*) sost. cane; *ěṅafa qāwa* cagna. — scil. *gwok*.
qu-yah S (a stampa *qu-iah*) sost. sorgente: oomposto di *ayā* « acqua », cfr. per es. ty. *māy ʿaynī* (lett. « occhio d'acqua ») sorgente.

soʾiyā sost. braccialetto.
sab (?): *manasabagā* (?) agg. avaro.
sidēr sost. cintura alle reni = amh. *gurdā*.
súgha B sost. briglie.
súgha B sost. rame (*sic*!); *didi sú-*

gha stagno (?). Vedi appresso *soḫa*.
ságua B sost. burro. — cfr. kem. qua. *saḫwā* « grasso » sost.
sugguáta S num. card. 8, otto; vedi *sanāb, togāg*.
soḫa (B *súgha*, vedi sopra; S *sōkʰar*) sost. ferro, metallo in genere; Abb. ha anche *soḫā* anello. — cfr. agau *šāḡā*.
soḫā sost. carissa edulis.
sákku B sost. cibo.
sakʰadā agg. aguzzo (?); vedi voce seg.
sākedā sost. (coltello), rasoio; *sākʰdĭ ṣiṣā* (nel ms. *saḫdiṣĕṣā*) coltello per le spine.
sohʰāya sost. catena: vedi *soḫa*.
silaquĕ (*sic* Abb.) impt. verb. prostèrnati per ringraziare!
semā sost. estremità, fine (Abb.: « bout »).
simá B (S *summa*) sost. bocca: vedi *suwa* Abb.
súma B sost. cipolla.
simga B (S *sugum*) sost. orzo: granaglie in generale. — aw. *semĕkt*, dam. *semkt*, qua. *semŏ*, khmt. *seqmā* ecc.
sanāb num. card. 8, otto; vedi *togāg, sugguáta*; *sānāguā guzā* 80, ottanta.
sínga B sost. sale.
sānāguā guzā num. card. 80, ottanta. Vedi *sanāb* (errata forse una delle due forme?).
sángıšam B sost. messaggero.
sānka sost. fegato.
Sanāriyā n. pr. di vill. Gunza.
sent pron. interr. quanto? *sent goḡā* quanti anni?
šā sost. (?) chiacchierone.
seṅzemā sost. deretano; avv. dietro.
sasa S num. card. 9, nove; vedi *koreb* Abb.
suwa sost. bocca; vedi *simá* B.
siya sost. scorza, corteccia d'albero; corda.

ši v. tagliare; impt. 2ª sg. *ši-am*!
šeb v. sgozzare: *šibiya* « (j') égorge », *mašarbiya* (*sic*) « égorgeant ».
šúkwam B sost. bevanda.
šend: Abb. *šend-ām* aspetta! « mot usité pour ensuite ».
Šenāšā n. pr. Scinascia o Gonga.
šašu escl. (?), grido di vittoria.
Šiwā n. pr. lo Scioa, e, per estensione, l'Abissinia.

ṣ; vedi anche *č*.
ṣeb v. (?) aprire; *ṣeb-il* apri (?; Abb.).
ṣobosuwa sost. polmone.
ṣēdegā sost. freccia.
ṣāga sost. coltello; vedi *čaggur* S. — ca. *šĭkŏ*.
ṣogu sost. piede.
ṣokonzu, ṣukwānzu sost. cuore.
ṣukuwa sost. buffetto.
ṣamāṅwa sost. mattino. — ba. *maṅo*.
ṣona'a, vedi *čoṅa'a*.
ṣeṅ v. cuocere; impt. 2ª sg. *ṣeṅ-ām*!
ṣāšu, sēš'u (Abb.) sost. coscia.
ṣešogāgā vedi *čič-okāg-ā*.
ṣiṣa sost. spina; vedi *ṣākdĭ ṣiṣā*.
ṣeṣar sost. acacia = amh. *gerār*.

tuba vedi *darā*.
tečen agg. piccolo, poco; vedi *teken*.
togāg num. ord. 8, otto; vedi *sanāb, sugguáta*. Comp. di (5) + *okāg*?
tiḡ v. mandare; 1ª pers. *tiḡ-adā*.
tokwa (B *túkwa*) sost. fango. — cfr. ga. *ḍāqē*, ca. go. *déngo*; qua. *daḫuā*.
tukwa B sost. fumo. — cfr. forse go. ca. *čāgŏ*.
teken avv. poco, vedi *tečen*.
takrač forma verb. (io) sputo (*sic* Abb.).

tokriš forma verb. impt. metti! (*sic* Abb.).
tûlla B sost. lago.
tāngā sost. vacca (Abb. *Géographie*, p. 162).
tángali B num. card. 6, sei; vedi *māčēk*, *wāta*.
tānkā (S *tankah*) sost. eleusine tocusso = amh. *dāgusā*. — go. *akĕndā*.
tupā sost. cavolo.
tōra S sost. camello.
tarighia B sost. radice.
tisā, B *tisi*, capo, governatore, padrone: *du tisā* piccolo capo (*sic*! Abb.); *ĕñaf tisā*, B *ungafatísa*, moglie del capo.
tesuq avv. dinanzi.
teṣām sost. bambino ancora poppante.

ubučmā agg. spesso.
Ubuṣāⁱēr n. pr. il Nilo Azzurro.
úpa B sost. pisello.

wabbé S sost. padre: vedi *bābbi*.
wăboma vedi *oboma*.
woč, *oč* (?) v. chiamare; impt. 2ª sg. *oča* (?); *wok-adi* chiamami (forse per *wo*[*č*]-*k-adi*?).
wādā, *wada* sost. maschio: *wādā mĕⁱa* montone, *wada ǧaǧwā* ariete. — cfr. ca. *wûrō* (ma cfr. amh. *awrā*).
wuddo S, *wuddoma* S: vedi *wādā*, *wada*.
wuddo gūōssa, *wuddoma* S toro.
weda S sost. locusta.
wadā'u, *wadaḥa* sost. servo, schiavo.
wofā sost. cenere.
whéma S vedi *muyēma*.
waḥanka sost. cinghiale.
wokā, S *wōka*, B *óka*, sost. sole. — go. *okā*.
wokāg vedi *okāg*.
wāta S num. card. 6, sei: vedi *māčēh*, *tángali*.
wāy v. impt. 2ª sg. vieni! — ca. *wā*, go. *wob*, som. *mo*, af. sa. beg. *mæ*, copto ⲁ-ⲙⲟⲩ.
wāyādā cong. perchè?
wayāmā avv. così.

yā'u sost. braccio, pl. (?) *ya-ma* (S): cfr. *kuāyā'u* gomito. — ber. *piyait* (Cailliaud).
yadēquǧa sost. sinistra: cfr. appresso *yagowanza* (forse comp. di *yā'u*, *ya*?).
yefu, *yfu* sost. donna; sposa, moglie: *yef-ĕm* « ma femme » (*sic* Abb.).
yagowanza sost. destra.
yanda pron. dim. quelli (?); *yanda bag* quegli uomini.
yinduwa sost. amico.

za'ača S num. card. 4, quattro; vedi B *anzàča* (Abb. *enzāq*).
zubbā, B *zúba*, S *zaba*, sost. vento.
zigā sost. domestico, servo.

a *k-*, *ka-*.
Abissinia *šiwā*.
abituato) essere ab'' *gas*; *em gas-ĕdıl* = amh. *lammadhu*.
acacia (= amh. *gerār*) *şeşar*.
accendere, v. neut., *dāš*; v. att. *ges* (?).
accostarsi) *dārā nişokwā* (?) io mi accosto.
acqua *ayā*, *aya*: *hāyā*.
adesso *kikyala* (B).
Agaw *dāhemā*.
agnello *dā-ma* (S).
ago *marfā* (B).
aguzzo *sakʰadā* (?).
albero *ğa*; *ilğa* (B); *múgha* (B).
altro *ğĭndā*.
altroieri *niğibiyā*.
alzarsi *i*, impt.
amico *yinduwa*; *álema* (B).
ancora *donkwāy*.
andare *ča*.
anello *dísugha* (B); *sèḫā* (?).
anno *gijā*, *gojā*.
anziano *ganzā*.
applaudire *darbuşē'a* (?).
apprendere) *gas* (?): *ma-gas-ida* « apprenant ».
aprire *şeb* (?): *seb-il* impt. (?).
aratro *ğukŭsā*; *alibégha* (B).
arco *ğemā*.
arcobaleno *ilko mitā*.
argento *ankía* (B); *sĕḫā* (?).
ariete *wada ğağwā*.
ascella *elesku*.
ascoltare *gēs*.
asino *duguaḥa*; *deguogga* (S).
aspettare: *šĕnd-ām*! impt.
astuccio del ferro della lancia *bukuʿ muwā*.
attaccare *fĕnş*.
aumentare: impt. (?) 2ª sg. *damkē*.
aurora *kiču̇māñwā*.
avaro *manasabagā*.
avorio *kus ğānā* (B).

baciare: impt. 2ª sg. *emč-um* (?).
bambino *duča* (B); b'' ancora poppante *teşām*.
barba *bēsuwa*; barba bianca *qopowa*.
basso: in basso, *nakādē*.
bastone *gumba*; bastoncino per accendere il fuoco *gaş' ikiyā*.
battere *darbuş* (?).
bello *muggukma* (S).
bene *ayas*; bene! sta bene! *an*.
beni, sostanze, *damma*, *guĕlā*.
bere *fē*.
bevanda *šúkwam* (B).
bianco *impuna*; *ampōma* (S).
birra *kēia*, (B) *kēa*.
bocca *suwa*; *simā* (B), *summa* (S).
bollente *dātĕña*; acqua bollente *gawk aya*.
braccialetto *so'iyā*.
braccio *yā'u*.
bravo *mĕgā* (?).
breve *ēĭğapḥa* (?).
brigante *itĕguākuā*.
briglia *sūgha* (?) B.
bruciare v. att. *gisir* (?); *em gisirkuā* che brucia (?? Abb.).
buceros abess. *biyāñwā*.
bue *ḫosa*, *guosā*.
bue selvatico (= amh. *agāzēn*) *kokʰā*.
bufalo *inşa*: *gummusga* (S).
buffetto *şukuwa*.
buono *bagaḥam*; buono! meno male che! *arāngo*.
burro fresco *kipa*; *ságua* (B).

cadavere *mešā*.
cadere *dab*, *dabi* (?).

calcio *darā tuba.*
caldo *gokĕmā*; dalla radice *gawk.*
calotta *aḫuilkwā* (*aḫuil ilkwā*).
calzoni *aghwa tíši* (B).
camello *tōra* (S).
camice *meçem ekʰwā.*
campo *baqalā.*
cane *qāwa*: *ko-a* (S); cagna *eñafa qāwa.*
canna *entā*; canna da zucchero *ǧēnpa.*
cantare *baṅ, gañ*; canzone *gañā.*
capello *bēkwā.*
capire *dēr* (?): (io) capisco *derāges.*
capo *tisā*; piccolo capo *du tisā*; moglie del capo *eñafa tisā.*
capra *ǧaǧwā*, ariete *wādā ǧaǧwā*, capretto *du-ǧaǧwā.*
caricare *kuděd* (?); impt. *buquduquĕ* càrica (uguale radice?).
carissa edulis (= amh. *agām*) *soḫā.*
carne *bĭçā*; carne cruda *beṣuya* (*beçuya*?).
carthamus tinctorius (= amh. *suf*) *kúfwa* (B).
casa, capanna *mĕçā.*
catena *sokʰāya.*
cattivo *manasām, dunnĕsā.*
cavallo *farza* (*ferizza* S).
cavolo *tupā.*
cece *gágugha* (B).
cenere *wofā.*
cento *asir guzā, çiçalam.*
cera *feçā* (*falekeča* B).
cereali *damsā.*
cervello *māntĕlumā.*
che cosa: che cosa è successo? *ensĕ bādā.*
chiacchierone *siñišā.*
chiamare *woç, oç.*
cibo *sakku.*
cieco *pilaḫa.*
cielo *guězā*; *gozā* (S), *ílguza* (B).
ciglia *bēkwa ilṣu.*
cingere la testa, 1ª pers., *esel-ekuā.*
cinghiale *waḫanka.*
cinque *mankus, makus*; cinquanta *mankusa guzā.*
cintura *aḫuila*: alle reni (*gurdā*) *sidĕr*; della sciabola *bēyā.*
cipolla *súma* (B).
coccodrillo *bāñā.*
coito *foḏā.*
colazione *eñ-ekā.*
collana *mizā.*
collina *mu'a.*
collo *biwā.*
coltello *sākedā, ṣāgā: çaggur* (S); coltello per spine *sākdi ṣiṣā.*
come? *atebot, entegeç* (?).
compagno *káy* (B).
comprendere, intendere *darag* (?).
con *ka*; con te *ka'amā.*
coperchio *maguandĕqwā.*
coprire) impt. *guānduquĕ.*
corda *siyā.*
cordia abess. (= amh. *wānzā*) *bāñya.*
corno *komā* (S); usato per bere *ǧukosa.*
correre *dug.*
corteccia d'albero *siyā.*
corto *dúqua* (S); *ētĕgapḫa* (?).
coscia *ṣāšu, ṣĕš'u.*
così *nensā, wayāmā.*
cotone *gababa, gíbiba* (B).
crescere *feg* (?).
cresta del gallo *bilokuĕmā.*
criniera *bēk farza.*
cucchiaio *ǧiqurrā.*
cugino *dumiw* (?).
cuocere impt. 2ª sg. *señ-ām*! non è cotto *dālēliç* (*sic*).
cuoio *bukurra*: *bàbugha* (B).
cuore *ṣokonzu, ṣukwānzu.*

dagussà *tānkā.*
dare *ça.*
deliberare *ǧis* (?).
dente *qosu.*

dentro *kilemā*.
deretano *čěqarruwa*, *seňzemā*.
destra *yagowanza*.
dieci *asir*, *mānčěkʰā*.
dietro *buňuma* (S); *seňzemā*.
diminuire: *dākʰāčā* (?) è diminuito, si è trovato a mancare.
dinanzi *empúga*, *tesuq*.
Dio *musa* (B *ílguza* = cielo).
dire: *daňěšě bāni* egli dice.
discendere *dat*.
discesa *alkādē*.
dito *kotŏdzā*; mignolo *kotŏdz makʰasomā*.
dodici *māčěkʰā ambānd*.
domani *kemāňu*.
donna *ěňafa*; *gāfā*; *yěfā*.
dopo *něboňo*.
dopodomani *kamita maňwa*.
dormire *ǧi*.
dorso *buňuwā*.
due *ambāndā*, *ambānd*, *mbānd*.
Dura (fiume) *duhā*.

effetti *damma*.
egli, esso *bāni*.
elefante *ǧānā*.
eleusine tocusso, vedi *dagussā*.
ella, essa, *bānit*, *ičummā*; *abāni* (?).
erba *gizigh* (B), *gezea* (S).
escrementi *anzā*; di bestiame *anza daguāha* (lett. « di asino »).
essere: vi è *dāwtan*, non vi è *dāmē*.
esso, essa: vedi egli, ella.
estremità, fine, *šemā*.
eunuco, fatto in guerra, *dušuṣu*.

fango *tokwā*.
fare *der* (?).
farina *gaghša* (B).
farinata (= amh. *ganfò*) *emgotaň*; altra specie, *kokwa*.
fegato *sānka*.
femmina *eňafa*.
ferita *itabisā*.
ferro *soḥa*; *súgha* (B): *sokʰar* (S).
figlio *du*, *duwa*, *duywā*, plur. *duydā*; *du gunzā* (S) « figlio dell'uomo »; figlia *d-iňafa* (B), *d-ňňťfa* (stampato *dingiffa*: S).
fiori *búrma* (B).
fiume *ilgıča* (B), *epúča* (S).
focaccia) sp. di larga f'' *pānsa* (S).
foresta *ilǧa* (B).
forestiero *dāwi gindi bag* (?).
fratello *ay* (?); *dúyu* B); *haih'* (S).
freccia *ṣědegā*.
frusta *ǧilānda* (B).
frutto *mamidam* (B).
fuggire *dug*.
fulmine *musědĕmā*; *manǧ ílguzá* « fuoco del cielo » (B).
fumo *tukwa* (B).
fuoco *manǧā*.
fuori, di fuori *niǧāynpēya*.

Galla (popolo) *gārā*.
gallo *wada mitā*.
gamba *čuggumā* (S).
gatto *mēwa*.
Ghingiàr (popolo) *hābā*.
giallo *métáma* (S).
giorno *mayka* (S).
giovane *gašara*: *gíšira* (B); giovane donna *duňa* (*dunga* ?) (B), *dugunna* (S).
gobbo *ětĕrēgiboňā*.
gomito *kuāyā'u*.
gonfiatura *qursu*.
Gonga (popolo) *šenāšā*.
governatore *tísā*.
granaglie (in genere) *simga* (B).
grande *oboma* (S).
gravida *itězokʰmā* (?).
gridare *dāl* (??).
guarire *dāb* (?): *dāběda* « è guarito » (?); *désirh* (B).
guizotia oleifera *belizza* (S).

idromele *kəkaça*: *áykači* (B).
ieri *namgazĭya*.
impedire *muč*.
insieme *bāndā* (?).
intendere, vedi capire.
interno riservato della casa (= amh. *elfĭñ*) *bogoñ meçā*.
intestini *ilmā*: *eluma* (S).
io *adā*.

labbro *bisma* (B), *bésma* (S).
ladro *itĭguākwā*.
lago *túlla* (B).
lancia *moḫa*: *mōkʰur* (S).
latte *kursa* (B *kughsa*), *kosa*; quagliato *giñ kámpa* (? B).
legno *mānğā*; da ardere *ğa*.
leone *gúmba* (B).
lingua *kutta* (B); lingua gunza *ñiš guēnz*.
lino *kínta* (B).
locusta *weda* (S).
luce *datsagh* (B); *muddema* (S).
lume *ǵeḫā*.
luna *biya* (*béja*! S); *múgakwa* (?! B).
lungo *muttuzma* (S).

ma *ankwāyn* (S).
macina, mulino *giši gaghša* (B).
madre *iyo*: *íyu* (B), *eyo-a* (S).
mago *gāfuyā*.
mais *bafkoča* (B).
mammella *kuwa*
mandare *tiğ*.
mangiare *eñ*, *mas*.
manico del ferro della lancia *gamukʰā*.
marito *deṣuwa*; *álema* (B).
mascella *konča* (S).
maschio *wādā*.
mattino *giddeda* (? S), *ṣamāñwa*.
mento *engillessa* (S).
mercato *gabiya*.
messaggero *sàngišam* (B).

metà *ñaṣidilmā*.
metallo (in generale) *soḫa*.
mettere) *tokriš* metti!; *wakaquĭ* metti sul fuoco!
miele *koçā*; *kíča* (B).
mille *kurpā*.
moglie *ĕnafā*, *gāfā*, *yefu*.
molto *meçeçumā*; è molto *dā ṣiṣa*.
monte *damúgha* (B); *fir* (B); *ğesa* (S).
montone *wādā mēʿa*.
morire *daš*.

nascondere *māš* (?).
naso *kōtuma* (S).
nemico *delāʾet*; *faghutzimma* (B); « ennemi qui se bat à la guerre » *del anšā*.
nero *makʰima*.
Nilo azzurro *abu* (vedi Abb., *Géogr.*, p. 150), *ubusāʿēr* (forse *abuṣ''*?); *abbāy*.
no *baç-ām* (?).
nonno *ampéeh* (S); nonna *eppéeh* (S).
notte *magakwĕ*: io passerò la notte *emeğ gidā* (?).
nove *koreb*, *meçekmā*, *sasa* (S); novanta *korba guzā*.
nuvola *dāwzba* (?); *masíngala* (B).

occhio *ilçuwa*; pl. (?) *illikúma* (S); uomo con un occhio solo *metā ilĭçu*.
oggi *nokʰāla*.
ombra *gisá* (B).
orecchio *ṣēwu*; pl. *ṣē-ma* (S).
orma, impronta del piede *dābiṣanēʿa*.
oro, *ançir*; *anṣiya* (*at yea* S); *baruberā* (B).
orzo *gisa* (B); *símga* (B), *segum* (S), granaglie.
otre *ğegda*.
otto *çiçagākā*; *sugyuáta* (S); *sanāb*; *t-ogāg*; ottanta *sānāgwā guzā*.

padre *babbi* (*babi* B); *wabbé* (S).
padrone *tisa* (B).
paesano *gindibag* (B).
paese, regione *íngegha* (? B).
paglia *bedháfa* (B).
pane *enga* (B *anga*).
parente *itughsa* (B).
parlare *māns* (?).
pasto *inga* (*iṅā* ?- B).
pastore *ituni zayčos* (*sic*! Abb.).
pecora *mekʰa* (S), *mēya*.
pelle *bíah* (B): *bēma* (S).
pensare) *dar ansēl* pensai (?).
pepe rosso *friǵā* (B).
perchè? *wāyādā*.
perire: *ḏāntuy* (egli) perì.
pesce *goša* (S).
petto *kozema* (B).
pezzetto, straccio, *menčesākwa*.
pianta *múgha* (B).
pianura *kušā* (*ilkúša* B).
piccolo *tečen* (*ditsečena* S); *du*. — Cfr. ge. ቀጢን.
piede *ṣogu*; è in piedi *dā'iya*.
pietra *gešā*; *giša* (B); *doǧesa* (S).
pioggia *dammā*.
pisello *úpa* (B).
poa abessinica *dháfa* (B).
poco) un poco *teken*, vedi piccolo.
polmone *ṣobosuwa*.
popolo *maggā* (B).
presso, a lato, *nakru'u*.
prima, dianzi *empúga* (B).
primogenito *mete-sekur*.
pugno, colpo di mano, *darā kusa*.

quanto? *sent*.
quattro *anzāča*, *enzāq*; *za'ača* (S); quaranta *enzāču guzā*.
quello *enselā*; quegli uomini *yanda bag*.
questo *ensĕ*.
qui *nagāni*.

radice *taríghia* (B).
raffreddore *ǧēmokā*.
ragazzo *didda* (B); ragazza *gaf didda* (B), *du-gona*.
ragno *entukʰa*.
rame *súgha* (B).
rasoio *sākedā*.
re *dappibag* (B).
ringraziare) impt: *siluqui*.
rinoceronte *arwē hariš* (S).
rompere *ḏānč* (?); rompilo! *ansi del*; rotto, strappato (?) *dančiḏa*.
rosso *muyēmā*, *mēyuma*.

sale *singa* (D).
salsa *koḥa*.
sbadiglio *mālakak*.
scapola *boṅwa*.
schiavo *wadaḥā*, *wadā'u*: B *kodegha*.
sciacallo *andoṅā*,
scopa *kʰartil*.
scorza *siyā*.
scudo *kokʰa*.
secondo, 2°, *ilbāndā*.
sedersi *iš*.
sei *māček*, *mančāh*; *tángali* (B), *wāta* (S); sessanta *manṣāha guzā*.
servo *kódegha* (B), *zigā*.
sesamo *gizkwā* (B).
sette *čičabānd*; *liṅeta* (S); settanta *čičābānd guzā*.
sgozzare *šeb* (?).
sì *ay*.
sinistra *yadēquǧa*.
solā, amh., sp. di pianta fruttif., *fuka*.
sole *wokā*.
sopra *eluguzza* (S).
sorella *dādi* (*owhé'* S); *duṅafa* (*dungafa*? B).
sorgente *aymusa* (B): *quiah* (S).
sotto *nennéa* (S).
spalla *boṅwa*; *kuāyā'u*.
spesso *ubučmā*.

spina *ṣiṣa*.
sposa *yĕfu*, *yfu*.
sputare: (io) sputo *takraç* (? Abb.)
stagione asciutta dopo le piogge *mānkā* (*gitsagham* B); stagione delle grandi pioggie *čiñā* (B).
stagno *didi súgha* (B).
stalla *meç okʰsā*.
starnutare: io starnuto *gātriyā* (?).
stella *beğa*; *bawā* (B).
stomaco (= amh. *çagguārā*) *bāsmā*.
strangolare, *kʰob*.
straniero *dáwi gindi-bag* (B).
stretto *dākʰwānzukū*.

tabacco *tāmbokā*; *támbaka* (B).
tagliare *ši*.
tatuare) *derāqo* (?) faccio tatuaggi (*sic*! Abb.).
tenere *dar* (?).
tenebre *mughukwa* (B).
terra *nía* (B), *ennéah* (S).
testa *ilku*.
timido *itamatē*.
tre *okāg*, *úkag* (B), *quokaga* (S), *wokāg*; trenta *guzā okāg*.
treccia di capelli *luti bĕkwā* (ms. *pak''*).
tu *amā*.
tuono *dáwi* (B).

ubriacarsi: si ubriaca *dadiçukē* (?).
uccello *meta-gúzza* (S).
ultimo *magaçakʰmā*, *maqadamukʰā*.
unghia *kotečuwā*.
uno *metā*, *mĕtām*; *mítal* (B).
uomo *gunzā*, *guĕnza*; = gente, popolo, *maggā* (B), *bag*, *bagā*.
uva *ateçenā*.

vacca *kuōssa* (S); *tanga* (*tanā*?).
vaso grande per acqua *antarasā*.
vecchio *gānza*; *gazza* (S).
venire: *wāy*, impt.
venti *çiçakumāndā*.
vento *zubbā*.
ventre *il'u*, *ilwā*.
veste *akkwā*.
via *ṣona'a*, *ṣoñuha*: *číngagha* (B).
vicino (= amh. *gorabĕt*) *itíba* (B).
villaggio *íliba* (B), *ílbʷga* (B), *gúfa* (B).
viscere *bosuwa*.
vite *ḫuiyā*.
vitello *gağa* (S).
voi *mukwa* (?).

zio *bammi* (B); zia *čambi* (B).
zucca *pátu* (B).

Compendiando, nell'esame di questo lessico precisansi ed approfondisconsi le impressioni, già formatesi precedentemente, della grande separazione del linguaggio gunza dagli altri linguaggi, cui logica di postura geografica potrebbe consigliar d'accostarlo, quali lo scilluc e gli altri imparentati parlari nilotici, il linguaggio di Gebel Tabi, ecc.: gli scarsissimi incontri possono anche essere fortuiti. Colpisce il netto distacco dal berta, alla cui area l'area del gunza è pur limitrofa. Qualche meno scarso rapporto apparisce col gonga e col caffa: da questo o dall'agau

sono attinti — sintomatico segno della via della civiltà — i nomi di taluni vegetali coltivati, come l'orzo o il lino, e i nomi dei metalli, come il ferro o l'argento. Ma raramente si va di là da questi, che sono prestiti linguistici, non indizî di comunanza di origini filologiche. Così, per esempio, i nomi dei principali rapporti famigliari, degli animali sia domestici sia selvatici, delle armi ecc. in gunza non hanno per ora riscontro, assai spesso, nelle lingue da me prese a base del mio esame. Una qualche maggiore intimità con le lingue camitiche d'Abissinia abbiamo invece trovato nei numerali. Il linguaggio gunza prestasi sostanzialmente, anzi in modo più accentuato, alle stesse osservazioni cui lo studio dei materiali a me disponibili di lingua mēkān mi condusse: al pari e più del mēkān, per quanto assai ne differisca, il gunza sembra, per ora, far parte a sè stesso, e va compreso in quella classe (non famiglia!) di lingue, che proposi di chiamare sub-camitica.

È dunque un nuovo popolo che affacciasi, tra i miseri avanzi del suo naufragio, alla ribalta dei popoli etiopici. Ed è popolo interessante. Nel cozzo immane delle razze molti frammenti di popoli dovettero ripiegare alle falde del grande pianoro abissino o sui declivi scendenti da questo alla vallata del Nilo. L'antropologo, il filologo, lo storico può con lo studio di essi risolvere importanti problemi, rintracciare pagine altrimenti perdute di scienza. Verisimilmente i Gunza sono i superstiti della pristina popolazione di buona parte dell'Etiopia occidentale, anteriore alle immigrazioni camitiche degli Agau e dei Gonga. Da ciò l'attenzione che sembrano mertare. Nell'attesa che maggiori, migliori notizie rompano la semi-oscurità che tuttora li avvolge, gioverà intanto l'averli segnalati.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1919 - fasc. 4, 5, 6.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale aprile-giugno delle *Notizie degli scavi* e ne fa il seguente riassunto:

In contrada Poggio delle Lepri nel comune di S. Quirico d'Orcia in provincia di Siena (Regione VII) fu scoperto un piccolo sepolcreto etrusco nel terreno del sig. dott. Gino Bandi. Essendosi recato sul luogo il dott. Antonio Minto, della Sopraintendenza ai musei e scavi d'Etruria, egli copiò le iscrizioni etrusche incise sulle tombe, ognuna delle quali conteneva una piccola urnetta in forma di piccola cassa. In ognuna di esse era inciso un titolo funebre. Vi si raccolsero un paio d'orecchini d'oro, due specchi di bronzo, e un asse romano di forma sestantaria. Le urne iscritte furono dodici, e dobbiamo al dottor Minto la lode di averle trascritte con somma cura.

***

L'ispettore degli scavi ing. R. Mengarelli ha fornito alcune informazioni relative a materiali epigrafici scoperti nelle varie località qui appresso ricordate:

Nel territorio di Tolfa si rinvenne un bollo fittile inedito.

Nel sito denominato la Chiaruccia, sulla via Aurelia, fra Santa Marinella e Civitavecchia, dove sorse l'antica *Castrum Novum* si ebbe una lapide di marmo con breve iscrizione, proveniente da tomba romana « a tegoloni ».

Al ponte romano sul fosso di S. Maria Margana, pure sull'Aurelia, a est di S. Marinella (*Punicum*) fu ricuperata una iscrizione sepolcrale di tarda età, scolpita sopra un pezzo di membratura architettonica marmorea, posta su tomba fiancheggiante l'antica via.

Nelle necropoli antica di *Caere* (Cerveteri), in contrada Banditaccia si disseppellirono due cippi a forma di colonnetta, recanti ognuno breve iscrizione latina, ed un terzo a forma di casetta con iscrizione etrusca. Da questi cippi risulta confermato il fatto, già rilevato dal Mengarelli, che i cippi a colonnetta appartenevano a tombe degli uomini, e quelli a casetta a sepolcri delle donne.

Dall'area della città e del sepolcreto romano e cristiano di *Caere* si ebbe un pezzo di lapide iscritta in onore di Traiano, e dieci iscrizioni sepolcrali, in parte frammentarie, riferibili a tombe dell'ultimo periodo romano e al periodo cristiano.

Pure alla *Caere* romana appartiene una testa marmorea, male conservata, d'imperatore, descritta dal Mengarelli.

Infine è data dallo stesso ispettore dei Musei e degli scavi una lapide sepolcrale proveniente da una tomba romana che fu eretta lungo la via Ardeatina, presso la Tomacella nell'Agro romano.

* * *

Il Soprintendente ai Musei ed agli scavi di *Roma*, commendator R. Paribeni illustra con la sua nota competenza due importanti monumenti. Uno è di Roma e dal commercio antiquario è pervenuto al Museo delle Terme. Trattasi di un nuovo frammento degli Atti degli Arvali. Vi restano avanzi di due colonne con le relazioni del secondo giorno delle feste della dea Dia redatte con le formule consuete; più rimane parte di un atto che per le gravi lacune non si riesce a determinare con sicurezza, ma che sembrerebbe riferirsi a una domanda di servi degli Arvali, forse di concessione di area per sepolture. Tanto la prima quanto la seconda colonna non sono esattamente databili; ma possono ritenersi appartenenti all'età di Antonino Pio.

L'altro monumento fu rinvenuto in Ariccia ed è di singolarissimo interesse per la bellezza del lavoro e l'assoluta novità

della rappresentazione. A coprire infatti una povera tomba cavata in nuda terra lungo l'Appia, poco lontano da Ariccia, fu adoperato un frammento di un lastrone marmoreo con una scena di danza di negri e di egiziani, di finissima fattura. Il frammento aveva probabilmente adornato il monumento sepolcrale di persona (forse una donna) addetta ai culti isiaci.

*
* *

Di notevolissimo interesse è poi una serie di relazioni di scavi fatti dal benemerito soprintendente prof. Antonio Taramelli in quella *Sardegna* che egli va da parecchi anni con tanta competenza e fortuna esplorando.

L'agro Olbiese ci offre due teste imperatorie romane dissepolte in occasione degli scavi per la costruzione dell'edificio scolastico di Terranova Pausania.

Una di queste è certamente il ritratto di Traiano, senza dubbio di buona fattura, per quanto non manchino le caratteristiche dell'arte provinciale.

L'altra testa parve al Taramelli che avesse i caratteri della famiglia Giulia-Claudia, ed è certamente prodotto della più perfetta arte del I secolo dell'impero.

Forse il Taramelli può trovare appoggio alla sua tesi nei varî esemplari di ritratti nei quali si riconosce il viso di Druso.

Orune è il fiero paese della valle dell'Isalle nel nuorese. Conserva due tipiche fonti sacre di età nuragica nel suo montuoso territorio: una, elegante di fattura, a Santa Lulla; un'altra più rude, a cupola ed a pozzo, nella malarica bassura di Rio Isalle.

Anche il vicino territorio di Bitti, in regione Poddi Arvu, ci conservò un esemplare di « fontana coperta », naturalmente manomesso, con pozzo coperto da cupola.

L'altipiano di Buddusò, dalle dorsali granitiche, dalle quali nasce il Tirso, mostrò, con un esemplare di queste interessanti fontane sacre, anche un curioso tipo di *dolmen* a grande lastrone poco sollevato da terra, sopra piccoli pilastri, che trova già qualche confronto in altri monumenti di questo tipo dati dalla

Sardegna, in cui solo da pochi anni tale classe di monumenti fu riconosciuta.

Alcuni frammenti di due milliarii della via Carales-Turres furono rinvenuti a Bonorva in regione Berraghe; uno dei quali starebbe a confermare che furono oscillanti, durante l'età imperiale, i termini di partenza nel computo delle distanze, prima numerate da Carales, poi da Turres.

Dall'Agro Tarrense, situato nel comune di Cabras, per dono dell'egregio avv. Efisio Pischedda, r. ispettore dei monumenti ad Oristano, pervenne al Museo di Cagliari un bassorilievo in steatite colla triade divina tebana cioè Ammon-ra, Mut e Chonsu, dichiarata dall'iscrizione geroglifica incisa nella faccia posteriore. Alcune irregolarità di grafia, non commesse certo da un vero egiziano, e taluni caratteri stilistici differenti dal puro stile egizio del medio impero, dimostrano chiaramente l'opera d'imitazione fenicia, o forse anche cartaginese, del cospicuo cimelio testè recuperato ed aggiunto ai tesori del museo cagliaritano.

A Dolianova, presso il confine con il territorio di Scodiana, vennero in luce da pochi anni alcune tombe di età romana della decadenza. Esse contenevano una grande borchia e due grandi pendagli a campanelle, in oro, rivelanti questi un carattere orientale, mentre la prima ha un vago riflesso barbarico. Sono forse prodotti locali, determinati da influenze diverse, di cui, per mancanza di monete, non possiamo dare preciso indizio cronologico; però anelli in bronzo e un bell'anello d'oro con pietra incisa, rappresentante una Pallade, attestano tuttora vive ed efficaci le tradizioni della romanità.

Da S. Antioco, che fu sede dell'antica Sulcis, proviene un bassorilievo marmoreo funerario rappresentante una scena forense di bassa età romana. Questo sito ha dato eziandio un sigillo di bronzo colla leggenda augurale *annus largus*, augurio che vive tuttavia nella bocca dei Sardi.

Pure da S. Antioco proviene una bella aretta marmorea, che doveva in origine sostenere una statuetta in bronzo. La faccia principale di questa aretta porta un'iscrizione punica dedicatoria, incisa sulla cornice superiore. Le figure riproducono,

colla veste ellenica, Afrodite, Eracle e Saturno, le divinità cartaginesi di Astarte, di Melkart e Baal, in conformità all'indirizzo artistico dell'ultimo periodo della vita cartaginese, in cui forme elleniche sempre più invadono il campo delle rappresentazioni religiose, come della suppellettile funeraria di Cartagine.

Il territorio di Assemini ha fornito, in occasione di scoperte accidentali, fra vario materiale di età romana, un frammento d'iscrizione in geroglifici, con frase invocativa, spiegata dal prof. Schiaparelli di Torino; ma ci resta perfettamente oscuro per quale via, e per quali motivi, tale frammento sia pervenuto sulle sponde della laguna calaritana: nè possiamo ora perderci in vaghe ipotesi.

La chiesa di S. Giovanni Battista, nella stessa località, liberata internamente da intonachi, dimostrò evidente la sua struttura antichissima, che per i particolari della piccola cupola può ritenersi di qualche poco anteriore al Mille. Nelle demolizioni vennero in luce frammenti decorativi bizantini in marmo, di elegante fattura e ben disposta la iscrizione già nota di un Torcotorio, arconte di Sardegna; il nome della sua consorte, secondo la lettura che ora è possibile, deve cominciare in Getit. Un altro frammento, proveniente dalla vicina chiesa parrocchiale, ha dato un'altra volta il nome di Nispella, già noto da altre iscrizioni bizantine della Sardegna. I risultati delle ricerche, per quanto modesti, hanno qualche interesse, data la povertà di materiali bizantini dell'isola.

Ballao, nel Gerrei, ha dato un bell'esempio di fontana protetta da costruzione nuragica sotterranea, con scala d'accesso, cupola ad aggetto e profondo pozzo al centro. All'importanza monumentale del sacello preistorico non corrispose la suppellettile che mancò quasi completamente, a differenza da altri santuarî esplorati, a S. Vittoria di Serri, a S. Anastasia di Sardara, a Goni di Nuragus ecc. ecc.; tale povertà è da attribuire all'uso della fonte, continuato sino a tempi vicini. A breve distanza da Fontana Coperta, la regione S. Chiara diede tracce di età romana e cristiana, tra cui alcuni bronzi ed una bella lampada di quel metallo. Fra i resti di un edificio di età romana si notarono avanzi di grano carbonizzato, evidente prova dell'antica

fertilità della conca di Ballao, nella valle del Flumendosa, anche oggidì fra le più ricche zone del Gerrei.

Di un notevole ripostiglio di piccoli bronzi di età costantiniana, rinvenuto da varî anni a Monte Maiori, in territorio di *Guspini*, si poterono raccogliere in museo, per dono del signor Francesco Campis, cospicui resti, rappresentati da oltre un centinaio di monete, di Costantino I e II, Costante, Valentiniano, e Valente.

FABIO SERTORIO PEPI [1] RIMATORE NAPOLETANO DEL SEC. XVI.

Nota I del prof. G. Castaldi, presentata dal Corrisp. A. Sogliano.

Sertorio Pepi nacque a Contursi, paesello della provincia di Salerno, su di un ameno colle, patria di molti letterati del Cinquecento. La data della sua nascita non è nota, ma può riporsi, io credo, nei primi anni del secolo. I suoi genitori furono nobili e gli antenati famosi giureconsulti, feudatari degli ultimi Aragonesi. Il Mazzella [2] ricorda il nobile e dotto Giovan Antonio Pepi, detto per soprannome Peperone, giudice della Gran Corte della Vicaria di Napoli, che compose un libro *de omni vero offitio*, e con lui il fratello Giovan Cola, il quale, per la gran perizia nelle leggi, fu creato dal re Ferdinando suo consigliere, mentre nominava vescovo di Capaccio Iacopo, altro fratello di lui. Il Mazzella chiude il fugace cenno, ricordando anche Sertorio Pepi, come qualificata e scienziata persona di molto grido ai tempi suoi nelle belle lettere; ma non dice in che

---

(1) Il cognome oscilla tra Pepi e Pepe; ma prevale la prima forma presso gli amici e i contemporanei. Devo qui ringraziare il mio venerato maestro E. Pèrcopo, ed il mio diletto amico A. Borzelli delle peregrine notizie, di cui mi sono stati larghi; come il barone Tortora Brayda della Nazionale di Napoli e il cav. G. Baccini della Nazionale di Firenze delle cortesie usatemi.

(2) S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*. C. A. Stigliola, Napoli, 1597, pag. 77: « Nelle belle lettere è stato a' tempi nostri altresì di molto grido Sertorio Pepi qualificata e scientiata persona. Ha questa famiglia signoreggiato per buon spatio di tempo detta terra, con altre castella ».

rapporti di parentela questi fu coi precedenti, mentre da indizi di altra fonte, pare che Sertorio fosse figliuolo del citato Giovan Antonio, che aveva anche un altro figliuolo, Mario Camillo.

Il noto erudito napoletano Bartolomeo Chioccarelli (1560-1646) (1), poco dopo del Mazzella, più sull'autorità di Camillo Pellegrino il vecchio (2) che direttamente, dice che Sertorio Pepi,

(1) B. Chioccarello, *De illustribus scriptoribus.*

Ms. Bibl. Naz. Napoli, XIV, A. 28, c. 128v :

« Sertorius Pepe contursinus poeta, Petri Bembi ac Ioannis Casae familiaris amicus, multa scripsit tum latina, tum italica lingua, e quibus haec dumtaxat edita sunt.

« Licida opera pastorale italice quae Micaelis Angeli Troiani cura in lucem edita est Iulio Caesari de Capua Palena comiti, et Conchanorum Principis filio, primogenito nuncupata, ac excusa est Neapoli, apud Antonium Pacem, 1601 in 4.

« Alia vero eius opera, *Columbus* latine, et in suo libro *Canzoniero* et quaedam alia manuscripta asservantur apud Conchae Principem.

« In 2um volum. litterarum clarorum virorum italice scriptorum, quas Franciscus Turcus collegit, et ex typographia Altobelli Salicati prodierunt anno 1601, in 4 fo habentur tres Sartorius Pepe Epistolae ad Ioannem Antonium Seronem. Vixit autem is Sartorius annum circiter 1560 ». — Nel vol. a stampa dello stesso Chioccarelli, pag. 297, si leggono le seguenti notizie che c'illuminano del feudo e del presunto padre di Sertorio: « Io. Ant. Pipero Contursinus Lucanus I. C. edidit latine eleganti stilo *de omni vero officio* libros VII omnibus aeque, ac aer ad vitam, quo sine spirat nemo, ad bene beateque vivendum necessarios, *ad Fabium Sertorium et Marium Camillum binos eius filios*, atque caeteros ad divinam adoptionem aspirantes: qui excusi sunt Neapoli. anno. 1534. a Io. Sulzbachio Hagenovense Germ., in 4o.

« Fuit autem hic Ioannes Antonius prius Regius Auditor in provinciis Principatus citerioris et Basilicatae anno 1534 et 1537 vocabatur autem variis modis, nunc enim Antonius Pipero, modo Ioannes Antonius Pipero. Imo idem ipse lib. VIII de omni vero officio. fol. 186. testatur se liquisse Contursium patriam, et Piperones suos et Pepiam (quam aliter vocant Prosapiam) et amore uxoris *in terram Bellovedere in Calabria positam*, illius patriam secessisse.

« Obiit autem in eodem Bellovedere oppido, annum circiter 1548. et Divae Mariae Annuntiatae in familiae sacello sepultus est ».

(2) C. Pellegrino, *Del concetto poetico* — dialogo — Appendice III in A. Borzelli, *Il cavalier Giambattista Marino*. Napoli, Priore, 1898, pp. 325 sgg Cfr. Ms. XIV. D. 2 Bibl. Naz. di Napoli, *Del concetto poetico*, da c. 64r a c. 90r della miscell.

amico e famigliare di Pietro Bembo e di Monsignor della Casa, dei quali seguì assai da presso lo stile, fu, oltre che poeta volgare, dotto poeta latino, e lasciò un ben composto canzoniere, secondo i modelli citati, e un poema latino intitolato « Colombus ».

A questi cenni sommari ben pochi altri fatti notevoli della vita del Pepi si possono aggiungere, ricavandoli dagli scarsi suoi scritti che qui, in fine del presente articolo, ho tutti insieme raccolti. Così, da alcune lettere a noi pervenute, dirette al napoletano Giovan Antonio Serono, in fama di gentil poeta anche lui, sappiamo che il Pepi fu suo compagno negli studi e suo coetaneo ed il Serono ne apprezzava tanto il giudizio da considerarlo meglio come suo maestro, per cui non tralasciava occasione di lodarlo, ed il poeta finisce col confessare francamente di provare diletto di quelle lodi sincere « quasi quanto il suono degli scudi » (1).

Sulla scorta dei medesimi documenti, si può affermare che il Pepi stette in Roma alcun tempo col Serono, dove formò la sua coltura, nè fece ritorno prima del 1543 (2), forse per accudire alla sua famiglia e ai suoi affari, essendo il padre assai vecchio. In quel gran centro degli studi del Cinquecento strinse amicizia coi più famosi letterati; ivi conobbe il Bembo e Monsignor Giovanni della Casa, Annibal Caro, che vi dimorava pure in quel tempo ai servigi di Monsignor Gaddi e forse Benedetto Varchi, se non prima a Napoli, quando costui vi fu come segretario del vescovo di Molfetta (3). E allorchè più tardi, fatto ritorno a Napoli, scrive a Roma all'amico Serono, rianda quei tempi fortunati lontano da quel centro di coltura, parevagli addirittura « perduto Roma » di aver perdute « le lettere e le muse » che costituiscono per il letterato « cose più rare » (4).

---

(1) Cfr. Le lettere di Sertorio Pepi a M. Giov. Antonio Serone in Appendice al presente articolo.

(2) *Lett.* cit.

(3) Cfr. *Vita di B. Varchi* scritta da un Anonimo, pag. 24. Precede la *Storia Fiorentina* del Varchi per cura di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1888, voll. 3.

(4) *Lettere* cit.

Nel 15 febbraio 1544 il Pepi era per intraprendere un viaggio in Calabria, per recarsi a Belvedere marittimo, nei pressi di Cosenza, feudo pervenuto al padre per parte della moglie. Prende occasione da ciò per motteggiare col suo amico Serono di quella terra, dove stava per andare, che non offriva molto di più dell'acqua pura del fonte dell'*Hyla*, ricordato da Giovenale nella satira prima; ma *Hyla* è anche il titolo di un suo lavoro poetico, forse un'egloga, così intitolata e richiestagli dall'amico con insistenza, ed egli gioca sul doppio senso (1). Quando nel luglio del 1544 risponde al Serono, condolendosi dell'avvenuta morte di Francesco Maria Molza fin dallo scorso 28 febbraio, trovavasi certamente in Calabria. Di lì si scusa di non poterlo piangere anche in versi, perchè ancora in preda allo sbigottimento, lasciatogli dalla recente incursione del corsaro Barbarossa su quella marina, per cui se n'era « fuggito di seno il cuore nonchè l'invenzione di capo ». Il Barbarossa s'era fermato poi a Lipari e costituiva una seria minaccia per i comunelli costieri, se la giustizia di Cesare non si fosse decisa una buona volta a liberare l'umanità *da un simile cane* (2).

Nel 14 dicembre del medesimo anno il Pepi era di nuovo in Napoli, dove contava trattenersi altri due mesi, durante i quali, prima di ripartire per la Calabria, si propose di fare una sfuggita a Roma « di quattro o sei dì » per riabbracciare l'amico diletto e quegli altri amici cari che vi dimoravano (3).

Ma io credo che il poeta scorse in Napoli il più dei suoi giorni nella pace tranquilla dei letterati del suo tempo, — tra una raccolta di libri pregevoli, — di cui un buon numero lasciò, alla sua morte, al convento di S. Francesco di Paola, dove li vide il Capaccio (4), e tra le cure della sua famiglia; perchè il

(1) *Lett.* cit.
(2) *Lett.* cit.
(3) *Lett.* cit.
(4) G. C. Capaccio, *Il Forastiero*, dialogi.
In Napoli per G. D. Roncagliolo 1634, pag. 898.
Discorrendo del convento di S. Franc. di Paola dice: « Tutto ciò che vedete di novo fu fatto da un Provinciale c'havea nome Fra Felice di Marino letterato, costumato, vero religioso, del quale non credo che possa ri-

Pepi ebbe moglie e figliuoli, come si ricava indirettamente da un legato lasciato da Giulia Gonzoga nel suo testamento (1), dopo la sua morte, avvenuta il 19 aprile 1566. Con esso beneficava le due figliuole giovinette del poeta, qualora dovessero collocarsi in matrimonio. Un figliuolo, per nome Orazio, era già in fama di uomo colto e letterato nel 1567 e a lui indizzavasi Sertorio Quattromani con espressioni di alta stima e di affetto (2); il poeta stesso afferma di aver già perduto un altro figliuolo di tenera età, prima del 1544 (3).

Il lascito della Gonzaga *al magnifico Sertorio Pepe* ne induce a ritenere che costui fu per alcun tempo al servizio dell'illustre signora, come segretario, e ciò dovette essere dopo che costei venne in lite, intorno al 1542, con l'altro suo segretario Gandolfo Porrino modenese, noto rimatore anche lui (4).

Nell'anno 1546 per impulso di Gio. Franc. Muscettola fu istituita in Napoli l'Accademia dei *Sereni* nel seggio di Nido, con l'intento di coltivarvi la poesia latina e volgare, la filologia, la filosofia e l'astrologia. Sorta sotto il patrocinio dei principali e più culti nobili napoletani, teneva le sue tornate nel cortile di S. Angelo a Nido al piano terreno, in una stanza a volta, dove furono dipinte le immagini dei maggiori poeti e letterati napoletani, tra i primi accademici figura il nome di Sertorio Pepi e del suo amico diletto G. A. Serono (5).

Intanto in Napoli era risalita molto in alto la cospicua famiglia di Capua, per opera di Giulio Cesare quinto conte di Palena, restitutore della sua casa all'antico splendore, riottenendo dal Re Filippo sopra Conca, sua terra, il titolo di principe con

---

trovarsi Frate di maggior valore, e governo, e che ad ogni modo fa honore alla natione Napolitana; fabbricò eresse una stanza per libraria, nella quale lasciò molti libri curiosi Sertorio Pepi... ».

(1) B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi.* Bologna, Zanichelli, 1896, pag. 386, dove riporta integralmente il testamento della G.

(2) S. Quattromani, *Scritti vari.* Castrovillari, 1883. Lett. ad Horatio Pepe, pag. 79.

(3) *Lettera del Pepi al Serono.* Appendice lettere.

(4) B. Amante, op. cit., pp. 150 sg.

(5) *Arch. st. per le prov. napol.*, an. V, fasc. III, pag. 590.

le prerogative dei grandi di Spagna (1). Costui, che aveva ammassate immense ricchezze portando i quattromila ducati d'entrate patrimoniali a sessantamila, volle dare al figliuolo Matteo una educazione pari al suo grado, facendolo istruire secondo gli usi del tempo e le tradizioni della sua casa da maestri insigni; i prescelti furono: Giovan Paolo Vernalione da S. Pietro in Galatina, medico famoso, filosofo e matematico; e Sertorio Pepi, che godeva fama di poeta illustre e di forbito scrittore. La data di un tale insegnamento credo si debba riporre nell'età avanzata del Pepi, intorno al 1578 o poco più, essendo il principe, suo discepolo, nato per sua dichiarazione stessa circa il 1568 (2). Dal Pepi il suo illustre allievo apprese l'amore alle lettere ed alle arti e volle essere anche poeta, come attestano Camillo Pellegrino il vecchio (3) ed altri contemporanei, cui argutamente osserva il Borzelli (4) che ebbe invece cultura mezzana, e, se mostrò di amare le arti, proteggere letterati e circondarsi di poeti, lo fece per non venir meno alle tradizioni della sua alta nobiltà e a quella della sua casa. D. Matteo di Capua ebbe gratitudine imperitura per il suo maestro e non lasciò occasione per metterne in mostra il suo valore poetico; anzi lo fece dipingere in un sol quadro col Bembo e col Casa per averlo sempre presente (5). Venuto a capo dell'immensa fortuna pa-

(1) S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napolitane*. Firenze. Marescotti, 1570, voll. 2. « Della famiglia di Capoa », vol. I, pp. 53 sgg. Secondo l'A. la famiglia trae origine da un tal Aldemaro di Capua, monaco cassinese e abate di S. Stefano e di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, creato cardinale da Alessandro II verso il 1070. L'A. nota che oltre i feudi degli Svevi, il contado di Altavilla è durato nella casa dai tempi di re Roberto, fino ai tempi suoi. Matteo fu primo conte di Palena per la sua fede singolare verso il re Ferdinando il vecchio e per l'arte della guerra. Il pronipote di costui, Giulio Cesare, riebbe il principato di Conca dal re Filippo II e le prerogative dei grandi di Spagna.

(2) L. Amabile, *Il santo officio della inquisizione in Napoli*, voll. 2, Città di Castello, 1892. Cfr. vol. 2°, pag. 51, doc. 8; cfr. V, B. Contro l'enciclopedista Colantonio Stigliola, per irreligione, esami testimoniali, ecc.

(3) C. Pellegrino, *Del concetto poetico*, dialogo cit. a pag. 293, n. 2.

(4) A. Borzelli, *Il cavalier G. Marino* cit., pag. 31 seg.

(5) « Epitalamio di Gabriele Attilio ristampato con la traduzione d Gian Battista Carminati in occasione delle faustissime nozze di Sua Eccel-

terna, fu grande ammiraglio del regno e per appagare la sua natura ambiziosa e voluttuaria tenne corte da re (1). Gli acquistò fama più d'ogni altro, l'aver avuto come segretario Gian Battista Marino nella sua prima giovinezza (2) e per aver protetto lo sfortunato poeta della Gerusalemme Liberata nel suo secondo soggiorno a Napoli (3). Non ascritto ad alcun seggio cittadino, si compiacque mostrarsi circondato di nobili ed illustri personaggi per nascita che pendevano dai suoi cenni.

Il Celano (4) ne ricorda il palazzo che sorgeva in uno dei punti più nobili della città, fornito di un bellissimo luogo coperto per giuocare alla racchetta ed al pallone. I miseri resti di un così sontuoso edifizio, incorporato nel monastero di S. Antoniello delle Monache, non sfuggono anche ora all'occhio attento dell'osservatore delle patrie antichità e la facciata di piperno, sulla quale una mano profana ha stesa una volgare tinta rossa ed ha collocate alcune grate e gelosie in mal ricavati vani di finestre, lascia trasparire le tracce delle sobrie ed eleganti aperture cinquecentesche e più in basso l'arco depresso di uno degli ingressi della casa. Il Borzelli, nel suo lavoro sul Marino, narra che le camere del palazzo erano adornate di mobili preziosi di ebano, di pitture, d'arazzi di gran valore e di gioie e di argenti cesellati; mentre le sue ampie stalle contenevano più di cento cavalli da maneggio e da cocchio (5). Un tanto principe, nella cui libreria furono depositati i manoscritti del Pepi, doveva esserne l'editore, ma nol fu io credo per il giudizio di una certa critica dei suoi tempi, come tra poco vedremo ed invece, tra-

---

lenza D. Eleonora Serra de' Duchi di Cassano con Sua Eccellenza il signor Principe Barberini Colonna di Sciarra » (editore Michele Tafuri), Napoli, Stamperia Simoniana, 1803. Cfr. n. 7 delle notizie del Tafuri — che precedono — sulla vita di G. Attilio.

(1) T. Costo, Comp. dell'ist. del Regno di Napoli, voll. 3, Napoli, Gravier, 1771, vol. 3°, pag. 434; A. Borzelli, *Successi tragici et Amorosi di Silvio et Ascanio Corona*. Napoli, Casella, 1908, pag. 104 « Di D. Matteo di Capua Principe di Conca ».

(2) A. Borzelli, *Marino* cit., pp. 27-34 ecc.

(3) A. Borzelli, ibid., pag. 32.

(4) C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico* ecc., ediz. G. B. Chiarini, voll. 5, Napoli, 1858, vol. 3°, pag. 47.

(5) A. Borzelli, *Marino* cit., pag. 30.

volti nel disastro e nella sfortuna i suoi discendenti, le opere del Pepi, rimaste inedite, ne subirono le conseguenze ed andarono disperse [1].

Michelangiolo Troiano, che fu nel 1601 l'editore di una operetta pastorale di lui, intitolata il « Licida », potuta ancora consultare da Michele Tafuri nel 1803 [2] ed ora divenuta, almeno per me, addirittura irreperibile, afferma nella dedica a Giulio Cesare di Capua, figliuolo di Matteo, che il celebre poeta e maestro di suo padre, Sertorio Pepi, morì l'anno stesso, in cui il principe, suo discepolo, passava a matrimonio.

Ora si sa che D. Matteo di Capua sposò donna Giovanna Pacecco, unica cognata e cugina del vicerè, figliuola di D. Pietro, conte di Miranda e di Giovanna Pacheco de Cabrero sul finire di novembre del 1589, sicchè è chiaro che in quest'anno bisogna riporre la morte del poeta di cui mi occupo. Di lui non possiamo più altro narrare; la sua figura svanisce nel tempo e si oscura, come disparvero la maggior parte dei suoi manoscritti.

*
* *

I giudizi dei contemporanei sull'opera del Pepi non furono tutti concordi. D. Scipione dei Monti [3] nella tavola degli autori che segue la Raccolta di « Rime e versi in lode di donna Giovanna Castriota, duchessa di Nocera » dice di lui: « intende le lingue assai bene, scrive con molto giudicio così nella lingua Toschana come nella Latina e nel giudicar le cose altrui è un

(1) *Epitalamio* di G. Attilio cit., n. 7; Pellegrino, *Del concetto poetico* cit., vi si discorre dei mss. del Pepi depositati presso il Principe di Conca. Del dissesto e della decadenza della casa di Capua si discorre nei *Successi tragici et amorosi* cit., pag. 106.

(2) In *Epitalamio* di G. Attilio cit., n. 7.

(3) « Rime et versi di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera raccolte da Scipione de' Monti ». Vico Equense, Cacchi, 1585, in 4 tav. degli autori in fine. Da D. Alfonso, marchese d'Atripalda (1512-1544), e da Camilla Cosaza nacque quartagenita Giovanna che sposò in prime nozze Giovanni Castriota, suo cugino, marchese di S. Angelo e poi in seconde nozze Alfonso Caraffa duca di Nocera. Cfr. Charles Hopf: Croniques gréco-romaines, Berlin, Weidman, 1873, pag. 533, tav. 9, Famille des Castriota seigneurs de Croia et princes d'Albanie.

nuovo Aristarco ». Parimenti Dionigi Atanagi (1) nell'indice della sua Raccolta, accanto al nome del Pepi aggiunge le parole: « L'autor di queste rime è un bellissimo ingegno Napolitano ». Nè dai precedenti pareri si allontana Giovan Battista Rinaldi quando afferma: « Sertorius Pepius vir emunctae naris, in pangendis carminibus elegantissimus et aliorum scriptis perpendendis acutissimus » (2). Non minore stima mostra d'avere per il Pepe il dottisssimo Sertorio Quattromani di Cosenza, il quale nella citata lettera ad Orazio Pepi dice, in fondo: « Bacio la mano..... anco al gentilissimo et dottissimo Signor Sertorio suo padre » (3). Però in mezzo a questo coro di laudatori la voce di Annibal Caro, pel primo, suona discorde (4), quando si permette un giudizio non troppo benevolo su alcune stanze del Pepi, benchè si affretti, in una lettera a lui diretta, a farne ammenda, per esser stato tratto in errore da un amico che gliele aveva presentate come di Giovan Antonio (Serono senza dubbio) per averne un giudizio; ed il Caro aggiunge che, data la sua più stretta amicizia con quest'ultimo, la sua audacia si potrebbe di leggieri scusare. Il giudizio particolare del Caro assume un aspetto più generale e coinvolge tutta l'opera poetica del Pepi per bocca di un forte campione della critica del Cinquecento, Camillo Pellegrino il vecchio, il quale nel suo dialogo « Del concetto poetico » edito per la prima volta dal Borzelli, nell'appendice III dei documenti al suo lavoro sul Marino, si occupa di proposito poco benevolmente della produzione poetica del Pepi (5). Il Pellegrino in questo suo dialogo, che si svolge alla presenza del principe di Conca a Capua, del canonico Pompeo Garigliano, di Gian Battista Marino, allora segretario del

(1) « De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi ». Libri due in due voll. In Venetia app. Lodovico Avanzo, 1565. Ind. del 1° vol. accanto al nome Pepi v. il giudizio cit.

(2) Io. Bap.ae Rinaldi, *Academia in tres partes distributa in dialogos* etc. Napoli, apud Ioseph Cacchium Aquilanum, 1566, pag. XXIX.

(3) S. Quattromani, op. cit., pag. 79.

(4) A. Caro, *Delle lettere familiari*, voll. 3. In Padova, Comino, 1734, vol. 2°, pag. 57, n. 33 « Al Signor Sertorio Pepi a Napoli ».

(5) A. Borzelli, *Marino* cit., pp. 327 seg. dell'Appendice III.

principe, e dello stesso Pellegrino, ci mostra tutto il suo pensiero critico e perciò è degno di essere qui ben ricordato, anche perchè viene ad occupare un posto considerevole nella storia del pensiero estetico che finora non gli è stato assegnato.

Il Pellegrino è già noto per essere stato il propugnatore della *gran contesa* intorno alla preminenza del Tasso sull'Ariosto, nel celebre dialogo intitolato « Il Carrafa », in cui si disputarono il campo valenti campioni napoletani e non meno valenti scrittori toscani capitanati dal cav. Lionardo Salviati sotto il nome d'Infarinato primo e secondo (1).

Il Pellegrino nel suo dialogo del concetto poetico, benchè non si sottragga dai principi comuni dell'aristotelismo e partecipi alle Poetiche del tempo per i principi generali, pur ne dissente in certi atteggiamenti propri intorno a quello che egli crede sia il contenuto della poesia, ovvero il concetto poetico. Con molta sagacia sostiene che i concetti sono essenziali in ogni poetica composizione, anzi che gli è impossibile ritrovarsi non sol poesia, ma opera e scrittura di qualsivoglia scienza od arte, la quale, non che in tutto il composto, ma anche in ogni periodo, non abbia concetto. E passando a discorrere del concetto universale, secondo informa Aristotele, viene a restringersi in quello poetico che è un pensamento dell'intelletto, immagine e somiglianza di cose vere e di cose simili al vero, formato nella fantasia. E poichè questo modo suo d'intendere la poesia e di attuarla non gli sembra riscontrarsi in quella del Pepi, che si è fermato troppo alla forma per aver seguìto assai da presso il Petrarca, il Bembo e il Casa, così la sua poesia sente assai dell'imitazione e perciò è sterile e vuota e non potrà raggiungere mai fama universale. Debellata così con molto acume l'arte del Pepi e ridotta negli angusti termini di semplice espressione di locuzione senza con-

(1) B. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, nn. 582-583. Cfr. l'accenno che vi fa Fumagalli, *La fortuna dell'« Orlando Furioso » in Italia nel sec. XVI* (*Atti e Mem.* della Dep. di st. patr. ferrarese, Ferrara, 1912, pp. 228 seg.; però la Fumagalli che conosce il *Carrafa*, non conosce il *Concetto poetico*, come lo trascura lo Spingarn nella sua *Critica letteraria del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1905; nè vi accenna il Croce nella parte storica del classico lavoro sull'*Estetica*, Bari, Laterza, 1909.

cetti, da un tanto valido campione, io credo che la fama di lui ne fu non poco sminuita e le opere rimasero per conseguenza inedite nella libreria del principe, che ne avrebbe dovuto essere l'editore secondo le tradizioni della sua casa e dei suoi nobili antenati verso altri celebri maestri (1). E quando Michelangiolo Troiani esortò caldamente Giulio Cesare di Conca a lasciar pubblicare le opere del maestro di suo padre, la sua voce rimase inascoltata, forse perchè la casa di Capua cominciava a declinare, come difatti, poco di poi, colpita da irreparabile fallimento per colpa di degeneri nepoti venne distrutta e i beni mobili dispersi, tra cui, gravati dalla sorte avversa, anche i manoscritti del Pepi forse non rivedranno mai più la luce.

Rimasto inedito per lungo tempo il giudizio del Pellegrino, è chiaro come data la penuria degli scritti a stampa del Pepi, prevalesse senza contestazioni il breve, ma eloquente elogio di D. Scipione de' Monti, cui ben presto fece eco il coro di tutti gli editori e raccoglitori che pubblicarono i brevi versi del poeta; e così queste lodi passarono nei genealogisti e negli scrittori del secolo scorso dal Tafuri (2), al Toppi (3), al Nicodemi (4) e a Gian Mario Crescimbeni (5) che appella il Pepi, celebre uomo. Ma dall'esame dei pochi versi a noi pervenuti e qui la prima volta messi insieme e pubblicati con altre poche prose che lo riguardano, si è indotti a considerarlo come uno dei tanti rimatori petrarchisti, abbastanza corretto nella forma, ma vuoto nelle immagini che sono le solite tradizionali di tutti

---

(1) Cfr. la testimonianza di Michelangelo Troiano riportata in n. 7 dell'*Epitalamio di G. Altilio* cit.

(2) B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel R. di Napoli.* Napoli, 1714-60. voll. 8, vol III, parte 2ª, pag. 158-59.

(3) N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato agli huomini illustri di Napoli e del Regno per tutto l'an. 1678.* Napoli, Bulifon, 1678, pag. 347: « La qui cit., con le *Addizioni* del Nicodemo, è l'esemplare, con le note marginali mss. da un erudito del sec. XVII forse il D'Afflitto, posseduto dalla Bibl. Naz. di Napoli, XIV, A. 40-41.

(4) L. Nicodemi, *Addizioni al Toppi*, ibid. op. cit., pag. 229.

(5) G. M. Crescimbeni, *Comentari della volgare poesia.* Venezia, Basegio, 1730, IV, pag. 111.

quelli della lunga schiera, per cui ci sentiamo di schierarci più dalla parte del giudizio del nobile intelletto del Pellegrino, che da quello del buon de' Monti e di tutti i suoi seguaci

*
* *

Le relazioni letterarie del Pepi con i letterati del suo tempo furono parecchie, per la generale simpatia che lo scrittore godè in Napoli, dovuta soprattutto alla gentilezza dell'animo suo, per cui la fama di lui sopravvisse alla sua morte. Quello spirito acuto e bizzarro di Alessandro Tassoni la raccolse e ce la tramandò nella sua caustica Tenda rossa pubblicata nel 1611 (1), contro Aromatori, in cui fe' dire a Melampodio: « Voi vi fingete il Pepi e siete il Tassoni. Saetta 5: l'uno e l'altro è cognome, che può onorarvi; non vi dolete: scrivete a Napoli e domandate chi fu Sertorio Pepi ». Ma non tutte le relazioni del poeta sono giunte fino a noi per la scarsezza delle notizie, io credo, che lo riguardono, e noi illustreremo quelle poche, di cui siamo certi per non dubbie testimonianze.

Fu in rapporti amichevoli, fuor d'ogni dubbio, con Benedetto Varchi, come si rileva dallo scambio di sonetti tra i due poeti a proposito della signora donna Giulia Gonzaga (2). Tale amicizia ebbe radice, con ogni probabilità, a Napoli, quando il Varchi, come ho avuto occasione di notare, vi fu al servizio del Vescovo di Molfetta, dopo il 1527.

Rapporti letterari strinse con Curzio Gonzaga, figliuolo di Luigi, dei principi di Mantova, più valente capitano che provetto rimatore, checchè si affannò a dire in contrario il buon canonico Crescimbeni (3).

Dallo scambio delle rime tra i due poeti non possiamo sta-

---

(1) A. Tassoni (sotto il nome di Girolamo Nomisenti), *Tenda Rossa*, Modena, 1611, c. 7.

(2) B. Varchi, *Vita* in op. cit., pag. 24. Circa lo scambio di rime tra i due poeti cfr. la nostra Appendice.

(3) G. M. Crescimbeni. op. cit.; per le rime di C. G. cfr. la nostra Appendice.

bilire, se si conobbero mai personalmente; certo i rapporti del Gonzaga con Bernardino Rota furono più intimi (1).

Anche il poeta pontaniano Giano Anisio ebbe scambio di versi col Pepi, come attestano gli epigrammi latini del primo (2).

Il noto raccoglitore ed editore di versi e prose Dionigi Atanagi da Cagli, lasciò del Pepi un breve elogio nell'indice della sua raccolta di rime, come abbiamo altrove notato (3). L'Atanagi pare cedesse un po' troppo alle insistenze degli amici nel pubblicarne le composizioni, nè sappiamo se per semplice favore o anche per interesse: certo il Serono si raccomanda ripetute volte a lui e trova modo di raccomandare anche il Pepi, affinchè alcune lettere di entrambi apparissero nella raccolta delle « Lettere facete » che egli preparava; messer Dionigi fece il sordo e morì senza soddisfare i desideri del Serono; solo il Turchi, più tardi, completando la raccolta inserì le lettere del Pepi e del Serono nella seconda parte, di cui alcune di quest'ultimo contengono la prova del rilievo da me notato (4). Il che si presta alla considerazione, come i letterati del Cinquecento, non molto diversamente dai nostri, cercassero tutti i mezzi per gonfiare di celebrità i loro nomi, facendo battere intorno la grancassa.

Con un altro editore il Pepi fu in ottimi rapporti, il buon D. Scipione de' Monti che lo lodò, come ho già notato, nell'indice della sua Raccolta per la Castriota (5).

---

(1) B. Rota, *Delle rime*. Terza impressione, Napoli, Cacchi, 1572, c. 45r.

(2) J. Auysii, *Satirae ad Pompeium Columnam cardinalem*. In fine, *Neap. I. Solciharhius cum solito privil.* 1538. *Variorum poematum*, l. I, pag. 12v « Ad Piperonem »; l. III, pag. 42v « Ad Sertorium Piperonem ».

(3) D. Atanagi, op. cit.

(4) *Delle lettere facete*, op. cit. in append. pp. 242, 244. 245, 248, 250, 252, 253, 255 della 2a parte; ivi a pag. 52 è riportata una lett. di G. Cesare Brancazzo al Serono, e altre tre a pp. 53, 56, 57 al medesimo di Romolo Amaseo, celebre professore di grammatica e belle lettere nato ad Udine nel 1481, morto in Roma il 6 luglio 1551 (cfr. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Firenze, Molini e Landi, 1812, vol. VII, pag. 1480 seg.). Esse sono tutte di scarso valore storico per i nostri fini.

(5) *Rime et versi in lode di D. G. Castriota*, op. cit., ivi.

Il troppo fecondo rimatore, Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, ebbe anche rapporti letterari ed amichevoli con il nostro poeta, come è manifesto dalle rime qui pubblicate, in fine del presente articolo (1). Che fosse anche in rapporti col Bembo, e rivestisse il carattere di familiare addirittura di monsignor Della Casa, come fu imitatore delle rime di lui, ci viene attestato da diverse fonti, tra le quali, contemporanee ed autorevoli, quelle di Camillo Pellegrino il Vecchio (2) e di Michelangiolo Troiano (3). Il Bembo conobbe a Roma, il Casa a Roma o forse a Benevento, dove costui fu vescovo. Fra le amicizie romane mi pare dover riporre anche quella di Annibal Caro, benchè i rapporti siano alquanto sostenuti, e ciò si deve, io credo, alla natura del Caro, piuttosto franca e pronta a giudicar gli uomini secondo il loro vero valore, senza lasciarsi vincere da eccessivi riguardi. Amato e stimato fu invece il Pepi dal celebre cardinale napoletano, Geronimo Seripando (4), che ebbe, come è noto, tanta parte nel concilio di Trento, nella quale città morì nel marzo del 1563.

Della lunga schiera dei letterati napoletani del Cinquecento oltre il marchese di S. Lucido ed il Seripando, solo Sertorio Quattromani (5), che mostra avere grande stima e rispetto per il Pepi e Bernardino Rota possiamo aggiungere, il quale ultimo intitolò una lunga elegia ad « Sertorium Pepum et Iovannem Antonium Seronem » che è la quinta del libro II (6); e chiu-

(1) *Austria*, op. cit. in appendice, pag. 334.

(2) C. Pellegrino, *Il concetto poetico*, op. cit.

(3) In notizie intorno alla vita di Gabriele Attilio, op. cit., n. 7.

(4) Lett. del Seripando al Pepi, in Appendice. Il celebre « Giornale » di G. Seripando dal 1513 all'ott. 1562, ms. IX, c. 42 della Naz. Napoli, e che meriterebbe l'onore della pubblicazione contiene le seguenti notizie biografiche sul 5° f° interno di guardia: « Ger. Seripando nacque di Giov. Ferrante e Isabella Galeota a 6 maggio 1507 ». Sull'ultimo f° di guardia: « Il cardinal Seripando dopo un ragionamento fatto agli aiutanti con molto fervore sul Sagramento dell'Eucaristia morì in Trento, stando nel Concilio adì 18 marzo 1563 di an. 70 mesi 5 giorni 11 ».

(5) S. Quattromani, op. cit., lett. ad Orazio Pepi, pag. 79.

(6) B. Rota, *Delle poesie*, Napoli, Muzi, 1726, vol. 2°, pag. 127.

diamo questa breve rassegna delle relazioni letterarie del Pepi ricordando ultimo Giovanni Antonio Serono che fu per il poeta, più che amico, fratello, col quale, come abbiamo già avuto occasione di notare, convisse in Roma i migliori anni della sua vita letteraria.

Giovanni Antonio Serono fu figliuolo di Antonio De Seron, spagnuolo di origine, che ebbe per moglie la napoletana Emilia Crapone, dalla quale nacquero due figliuoli, il nostro Giovanni Antonio ed una tal Elena, che andò sposa al nobile Davide de Guerris (1). Che facesse in Roma il Serono, io nol so; certo vi fu alcun tempo e poi ritornò in Napoli, dove già era stato preceduto dall'amico Sertorio. Da una lettera del Serono a Bernardino Rota in data 12 luglio 1557 si apprende che egli era in quel tempo a Gaeta; così da un epigramma del poeta pontaniano Pietro Gravina si ricava che tenne la carica di segretario imperiale forse prima a Gaeta e poi a Napoli, dove lo troviamo più tardi (2). Il Serono fu soprattutto poeta volgare e avanzano di lui sonetti nella raccolta dell'Atanagi. Mentre nella seconda parte delle lettere facete raccolte dal Turchi vi si trovano lettere dirette al conte Thiene e a Dionigi Atanagi, anzi da una di queste del 21 febbraio 1551 si ricava che egli trovavasi in Napoli, come da un'altra del 1553 (3) si apprende che fosse in ottimi rapporti col Caro, col Cencio, col Corvino, col Poggio e con altri letterati, tra cui Fernando de Torres che fu tra i segretari del vicerè D. Pietro di Toledo, della famiglia del cardinale Ludovico, che fu Arcivescovo di Monreale in Sicilia e scrittore erudito di cose ecclesiastiche. È degno di nota il particolare che il Serono venuto in Napoli di mala voglia, se ne mostri poco di poi entusiasmato per la presenza di due illustri dame napoletane che io credo dovevano ben accoglierlo in casa. Così egli dice rivolgendosi al de Torres (4): « Signor mio osservan-

(1) R. Archiv. di Stato, Napoli, *Collaterale, Privilegiorum*, an. 1522-23, vol. 15, f° 43, 44; an. 1540-42, vol. 34, f° 26, 27.

(2) Petri Gravinae, *Poematum libri*. In fine, *Neapoli S. Pulshacchii*, 1532, c. 43² « In Antonium Serronium Hyspanum a secretis Caesaris ».

(3) *Lettere facete* cit.

(4) Ibid. ibid.

« dissimo... noi credevamo, che solamente in Roma fosse il di-
« segno et la fabbrica d'ogni perfettione; et che non si tro-
« vasse altra Città che bastasse a sodisfare: et su questo ave-
« vamo fatto un edificio, al parer nostro, assai grande. Ma ecco
« che in Napoli è uno scoglio solo, che, secondo me, è la stanza
« di tutto quel bene, che si può sperare: et ardisco dire, che
« ciò che havete fin hora et udito, et veduto, è nulla: essendo
« impossibile che l'infinito si comprenda in due giorni soli, che
« voi foste qui... (lo scoglio stanza di ogni bene, secondo il
« Serono sono) due Signore Eccellentissime, la Signora Donna
« Giovanna, et la Signora Donna Vittoria Colonna si fanno ado-
« rare con quella riverenza che s'adorano le cose divine ».

Qualche altro breve sonetto del Serono trovasi sparso nelle tante Raccolte di rime del Cinquecento; così in quelle del Varchi e di diversi autori a lui, edite dal Torrentino (1), vi è un sonetto del Serono, ma costui soggiacque, come il suo amico Pepi, alla severità di un giudizio più sintetico e non pertanto meno acuto di quello del Pellegrino; chi lo diede fu nientemeno il Tasso, che accennando a lui senza nominarlo dice (2): « .... Mi ricordo aver letto un sonetto di persona famosa ad imitazione del Casa... », il quale non potrebbe essere nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell'asprezza e rigidità dell'Alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove son puniti i traditori di Dante si trattasse.

---

(1) B. Varchi, *Rime* colle risposte e proposte di diversi, Fiorenza, Torrentino, 1557, parte 2ª.

(2) T. Tasso, *Le prose diverse*, nuovamente racc. da Cesare Guasti, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1875; vol. 2º, pag. 126: « Lezione sopra un sonetto di Monsignor della Casa ».

LE ISCRIZIONI METRICHE
E LE REGOLE DI GUGLIELMO MEYER

Nota I di Doro Levi, presentata dal Socio F. Halbherr

Studiando la struttura delle epigrafi metriche cretesi, di cui spero di poter dare in breve una raccolta compiuta, sono venuto poi allargando il mio campo di studio fino a considerare le regole generali di metrica, e soprattutto le regole di Guglielmo Meyer sull'esametro e sul pentametro dell'età alessandrina; non potendo far rientrare queste mie osservazioni neppure nell'introduzione della mia raccolta, credo opportuno di farne una pubblicazione a parte.

Per averle maggiormente sott'occhio, trascriverò qui le tre principali leggi del Meyer sull'esametro (vedi *Sitzungsberichte der philos.-philol. und historischen Classe der k. b. Akad. der Wissenschaften zu München*, 1884, pag. 979):

1°) il trocheo e il dattilo nel secondo piede, non possono esser formati dalla fine d'una parola di tre o più sillabe che cominci nel primo piede;

2°) la cesura mascolina nel terzo piede non può esser formata da una parola giambica bisillabica;

3°) quando la terza arsi forma fine di parola e cesura mascolina, la quinta arsi non può formare egualmente fine di parola con cesura mascolina.

Alla terza legge aggiunge poi che non è permesso far terminare una parola nella quinta arsi se non allorquando v'è cesura femminile nel terzo piede, e segue una parola che assorbe in sè la quarta e la quinta arsi.

Per il pentametro vale pure la legge che la cesura mascolina del terzo piede, cioè la chiusa della prima parte del pentametro stesso, non può essere formata da una parola giambica.

Delle 37 epigrafi di Creta [1] che permettono, almeno in parte, di osservare la loro struttura metrica, ben 30 sono costituite di distici (una di queste, la quarta di Gortyna, ha i pentametri in dissyllabam); due sono composte pure di esametri e pentametri, ma disposti in modo differente (la 1ª di Rithymnia ha due distici che racchiudono tre esametri: quella di Phaistos ha cinque esametri chiusi da un pentametro); due altre (quella di Eleutherna e la 2ª della Racc. di Rithymnia) sono formate da soli esametri; nella tavoletta magica di Phalasarna, agli esametri più o meno regolari sono interpolate delle formule in prosa. Non rientrano in questo studio l'Inno a Giove di Palecastro in dimetri giambici, e l'iscrizione bustrofedica di Jtanos.

Esaminerò ora delle epigrafi cretesi soltanto quelle che sono state quasi sicuramente datate (riserbandomi di assegnare anche alle altre l'epoca della loro composizione, per quanto possibile, se mi sarà dato di fare la trascrizione del loro testo). L'incertezza della lettura, le lacune e la brevità dei componimenti rendono il nostro esame, riguardo alle epigrafi, più difficile e le nostre deduzioni più malsicure.

Al terzo secolo av. Cr. appartengono l'iscrizione di Hyrtakina e quella di Phaistos. La prima è di un solo distico (se si toglie dal pentametro il nome della defunta, Pasimnasta), che non ha alcuna violazione alle regole; la seconda ha due volte fine di parola dopo la terza e la quinta arsi (vv. 1 e 4), ma nel v. 4 la prima cesura è attenuata da un'enclitica che segue (*εὐσεβίες τε καὶ*).

Fra il terzo e il secondo secolo stanno: l'iscr. 1ª di Cnosso, che non ha alcuna violazione alle leggi del Meyer, e la 1ª di Polyrhen, in cui il v. 1, in gran parte ricostruito, viola la prima e la seconda legge (ma anche qui, dopo la terza arsi, c'è un'enclitica *ἀδρόν τε*); nel v. 5 pure una parola giambica forma cesura mascolina; nel v. 7 è trasgredita la terza legge, ma v'è nome proprio; nel v. 3 poi v'è cesura nella quinta arsi, senza che la stessa parola contenga anche la quarta arsi; i pentametri

[1] Vedi la tavola annessa.

sono perfetti. Per ragioni paleografiche attribuirei a questo periodo pure l'altra iscr. di Polyrhen, che non ha infrazioni, e quella di Poekilassos, in cui il primo verso, ricostruito, viola la terza legge, contenendo però il nome del morto.

Delle iscr. del secondo sec., in quella di Eleutherna v'è una violazione alla seconda regola (v. 1) e una alla terza (v. 2); in quella di Kantanos (v. 4), e nella 1ª di Latos (v. 4) il pentametro ha nella terza arsi una parola giambica. Del primo sec. av. Cr. l'iscr. di Critsá è perfetta; nella 3ª di Jtanos abbiamo al v. 21 una fine di parola dattilica al secondo piede, scusata però dal nome proprio (*Διοσκόροι*), una trasgressione alla seconda regola (v. 19), due alla terza (v. 17 e 23) e due cesure sulla quinta arsi senza che nella medesima parola sia racchiusa anche la quarta arsi, una in un verso completo e una in uno ricostruito (vv. 21 e 13). L'iscr. 2ª di Oaxos, del primo sec. d. Cr., non ha alcuna infrazione alle leggi alessandrine. Del secondo sec. d. Cr. la 3ª iscr. di Gortyna non ha violazioni, e la 4ª solo una al primo pentametro, giustificata dal nome che precede (*Μαρκελλῖνον*): la 3ª iscr. di Latos ha solamente una cesura irregolare alla quinta arsi.

Posteriori al secondo secolo sono: forse la 5ª di Gortyna, che viola nel 1° v. la seconda e la terza legge, e di nuovo la terza nel 3° v.; la 6ª e la 7ª di Gortyna, la 4ª di Latos, la 2ª di Olunte, la 2ª di Lebena e la 2ª della Racc. di Rithymnia.

Delle altre iscr., la 2ª di Gortyna viola la seconda regola al v. 1, la terza al v. 7, e al v. 3 ha sulla quinta arsi la cesura irregolare; la 4ª di Jtanos viola la terza legge al v. 1, ma la violazione è giustificata dal nome del defunto (*Δαμάρατον*); all'iscr. di Cydonia ai vv. 3 e 5 abbiamo la cesura irregolare nella quinta arsi; nella 1ª di Lebena è trasgredita due volte la prima regola (vv. 5 e 9), ma la prima volta la chiusa dattilica è giustificata dal nome (*Ἀριστωνίμωι*); il v. 9 viola pure le altre due regole (ma la terza arsi è attenuata dall'enclitica: *ἔτει τε*); la seconda regola è trasgredita anche al v. 3, e al v. 7 nella quinta arsi v'è la cesura illecita. Nella 1ª di Oaxos al v. 3 è violata la seconda legge; nell'iscr. di Rithymnia al v. 9 v'è la cesura irregolare nella quinta arsi e la

parola giambica nella terza arsi del secondo pentametro; la 1ª della Racc. di Rithymnia al v. 3 ha la chiusa trocaica nel secondo piede e la cesura illecita dopo la quinta arsi. La 2ª iscr. di Gortyna e la 2ª di Cnosso non hanno alcuna infrazione alle leggi del Meyer. L'iscr. cristiana di Sitia è una tarda imitazione di metri antichi.

In servigio alle conclusioni che trarremo da queste osservazioni, facciamo fin d'ora anche l'analisi delle iscr. precedenti l'epoca alessandrina. Appartengono al quarto sec. av. Cr. due iscr.: quella di Phalasarna, in cui il v. 14 viola la seconda legge, il v. 3 la terza (però contiene i nomi *Ζῆνα* ed *Ἡρακλέα*), e nel v. 12 e nel 10 (ricostr.) v'è la cesura irregolare dopo la quinta arsi; la 2ª di Olunte, in cui l'unico esametro viola la prima e la seconda legge (è ricostruito in parte, ma con sicurezza perchè contiene la solita formola *τόνδ' ἀνέθηκε ναὸν*...). Di questo fatto, che cioè anche l'espressione consueta delle iscr. dedicatorie contrastava con le regole bandite dal Meyer, dovremo tener conto per le conclusioni.

Infine fra il quarto e il terzo secolo sta la 2ª iscr. di Jtanos, in cui il v. 1 ha una chiusa trocaica nel secondo piede, e il v. 3 ha cesura dopo la terza e la quinta arsi; anche il v. 7 viola la terza legge, ma ha le due cesure dopo un nome proprio (*Ζεῦ Χρονίδα*) ed un pronome (*ὅν*).

Perchè si presenti più facile il confronto con gli altri dati che trarremo in seguito, raccogliamo i risultati delle nostre indagini in uno specchietto sinottico: specchietto che per le successive ricerche metteremo subito da principio, per maggiore chiarezza e per non dilungarci troppo nelle enumerazioni.

Secolo	Numero degli esametri		Leggi violate I	II	III	III *a*	Numero dei pentametri		Violazioni alla legge
	(1)						(1)		
IV a. C. . . .	completi	17	1	2	1	1	completi	1	—
	ricostruiti	2	—	—	—	1	ricostruiti	—	—
IV-III a. C. . .	completi	4	1	—	2	—	completi	4	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
III a. C. . . .	completi	6	—	—	2	1	completi	2	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
III-II a. C. . .	completi	14	—	1	1	1	completi	16	—
	ricostruiti	2	1	1	1	—	ricostruiti	—	—
II a. C.	completi	9	—	1	1	—	completi	6	2
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
I a. C.	completi	14	1	1	2	1	completi	17	—
	ricostruiti	3	—	—	—	1	ricostruiti	—	—
I d. C.	completi	4	—	—	—	—	completi	4	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
II d. C. . . .	completi	10	—	—	—	1	completi	10	1
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
posteriori al II sec. d. C.	completi	17	—	1	2	—	completi	6	—
	ricostruiti	2	—	—	—	—	ricostruiti	—	—

(1) Considero completi anche quei versi che sono frammentarî o ricostruiti in parti che lasciano tuttavia vedere distintamente la loro struttura metrica (per il pentametro, ad es., può essere frammentario tutto il secondo emistichio).

Dunque notiamo un'alta percentuale di infrazioni, e una grande irregolarità che si può facilmente spiegare con la differenza della destinazione delle epigrafi e delle condizioni sociali degli autori: così la 2ª iscr. di Oaxos, che anche per la grazia artistica dimostra la capacità del compositore, non ha alcuna irregolarità metrica; invece la 3ª di Jtanos, benchè abbia grandi pretese letterarie, con frequenti citazioni omeriche, è assai pasticciata e contiene numerose trasgressioni alle nostre leggi: si può anche rimarcare che col secondo sec. av. Cr. la proporzione delle infrazioni va lentamente diminuendo.

Osserviamo ora come vanno le cose per le epigrafi delle altre regioni della Grecia (vedi G. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berlino, 1878). Dagli *epigrammata sepulcralia Attica* dal VI al II sec. a. C. (Kaibel, nn. 1 al 96), risulta il seguente specchietto:

Secolo	Numero degli esametri	Leggi violate				Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
		I	II	III	III *a*		
VI a. C. . . .	completi 11	—	2	1	1	completi 8	2
	ricostruiti 10	—	—	1	—	ricostruiti 2	—
V a C.	completi 5	—	—	—	—	completi 7	1
	ricostruiti 2	—	—	—	—	ricostruiti —	—
IV, III e forse II a. C.	completi 124	1	6	26	1	completi 75	9
	ricostruiti 26	—	—	1	—	ricostruiti 26	2

Ma, in queste ultime, due volte la terza infrazione è giustificata perchè ricorrono nomi propri (62, 3 e 87, 1), e due volte perchè una o tutte e due le cesure sono attenuate da una enclitica seguente (44, 1 e 36, 1).

Epigrammata dis dicata (nn. 738 al 791):

Secolo	Numero degli esametri	Leggi violate I	II	III	III*a*	Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
VI a C.	completi 2	—	1	—	—	completi 1	—
	ricostruiti 3	—	—	—	—	ricostruiti —	—
V a. C.	completi 13	2	1	2	1	completi 14	2
	ricostruiti 8	—	—	1	—	ricostruiti 6	—
IV a. C. . . .	completi 18	—	—	4	—	completi 12	—
	ricostruiti 2	—	—	—	—	ricostruiti 1	—
III, II e forse I a. C.	completi 29	1	4	6	1	completi 21	1
	ricostruiti 3	—	—	—	—	ricostruiti 1	1

Nel V sec. una volta la prima infrazione è scusata dal nome *Ἀπόλλωνι* (747, 1) e una volta la terza è attenuata dall'enclitica (752, 3); nel IV sec. due volte è attenuata la terza infrazione (772, 1 e 3), e altrettante nelle ultime iscrizioni (776, 1 e 3); nella 788, 1 c'è nome proprio.

Hominum honores, aetatis graecae (nn. 843 all'860):

Secolo	Numero degli esametri	Leggi violate I	II	III	III*a*	Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
IV-II sec. a C.	completi 46	2	—	4	3	completi 43	3
	ricostruiti 5	1	2	—	—	ricostruiti 3	—

Al n. 857, 1 la violazione alla prima legge è scusata dal nome proprio; lo stesso per le infrazioni alla terza legge, ai nn. 846, 3, 850, 3 e 855, 9; al n. 849, 1 una cesura è attenuata dall'enclitica.

Agonistica:

Secolo	Numero degli esametri		Leggi violate I	II	III	III *a*	Numero dei pentametri		Violazioni alla legge
V a C. (nn. 923 e 936).	completi	2	—	—	2	1	completi	—	—
	ricostruiti	2	—	—	—	—	ricostruiti	1	—
III a C. (nn. 924 e 941); aet. gr. n. 925).	completi	9	2	2	1	—	completi	2	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—

La violazione della terza legge al n. 941, 3 è scusata dal nome proprio.

Infine, per avere sotto agli occhi un quadro più vasto, studieremo tutte le iscrizioni datate

Sepulcralia Insularum et Asiae:

Secolo	Numero degli esametri		Leggi violate I	II	III	III *a*	Numero dei pentametri		Violazioni della legge
VI a. C. (nn. 179, 180 e 181).	completi	9	—	—	—	—	completi	—	—
	rtcostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
V a C. (n. 182)	completi	1	—	—	—	—	completi	1	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
IV a. C. (nn. 209, 219, 220, 249)	completi	6	1	—	1	2	completi	6	5
	ricostruiti	1	—	—	1	—	ricostruiti	1	—
IV-III a. C. (nn. 221, 254, 255)	completi	5	—	1	—	—	completi	5	—
	ricostruiti	—	—	—	—	—	ricostruiti	—	—
III a. C. (nn. 189, 211, 214, 234, 235)	completi	15	—	—	1	—	completi	15	—
	ricostruiti	1	—	—	—	—	ricostruiti	1	—

Secolo	Numero degli esametri	Leggi violate I	II	III	III *a*	Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
III-II a. C. (nn. 199, 203, 260)	completi 5	—	—	1	—	completi 6	—
	ricostruiti 3	—	—	—	—	ricostruiti 2	—
II a. C. (n. 205)	completi 4	—	—	—	—	completi 4	—
	ricostruiti —	—	—	—	—	ricostruiti —	—
II-I a. C. (nn. 231, 237, 241)	completi 13	—	—	—	—	completi 13	2
	ricostruiti —	—	—	—	—	ricostruiti —	—
I a. C. (nn. 201, 204, 206, 232, 233, 238, 250, 251, 256)	completi 34	—	—	3	4	completi 34	2
	ricostruiti —	—	—	—	—	ricostruiti —	—
I a. C.-I d. C. (n. 212)	completi 4	—	—	—	1	completi 4	—
	ricostruiti —	—	—	—	—	ricostruiti —	—
I d. C. (nn. 207, 215, 228, 229, 252)	completi 16	—	1	3	—	completi 15	1
	ricostruiti —	—	—	—	—	ricostruiti 1	—
I-II d. C. (nn. 202, 247, 248)	completi 10	—	—	—	1	completi 9	—
	ricostruiti 3	—	—	1	—	ricostruiti 3	—
II d. C. (nn. 208, 218, 243, 257, 259)	completi 37	1	3	2	2	completi 38	6
	ricostruiti 2	—	—	—	—	ricostruiti 1	—

Nel I sec. a. C., una volta, quando v'è la cesura sulla terza e sulla quinta arsi v'è il nome proprio (201, 3), e una volta la cesura cade su di un ὦ̄ (232, 3); nel I sec. a. C., invece, una volta la cesura è attenuata da un'enclitica (228, 1).

Anche in tutte queste iscrizioni vediamo dunque quell'incertezza e quell'irregolarità che notammo in quelle cretesi; la

percentuale d'infrazioni è sempre molto alta, un po' meno però che per Creta: solamente negli epigrammi sepolcrali delle isole e dell'Asia possiamo osservare che dal terzo secolo le violazioni cominciano a diminuire, ma la scarsezza del materiale studiato ci toglie anche qui ogni sicurezza. Quello che invece possiamo sottolineare fin d'ora è la grandissima maggioranza delle violazioni alla terza legge di fronte alle altre due.

POPOLI DELL'ETIOPIA OCCIDENTALE

Nota del Corrisp. Carlo Conti Rossini.

II. — La tribù ed il linguaggio dei Gamilà sul fiume Dabus.

Antonio d'Abbadie, a pp. 162-163 della sua *Géographie de l'Éthiopie*, ha un paragrafo per i « Negri Gāmĭlā », paragrafo del seguente tenore: « Gânu 1845: luglio 8. Un vecchio schiavo « di *Gimiri Arar* mi dice: Io sono negro *Gāmĭlā*. Questa popo- « lazione vive lungo il Dabus, che noi chiamiamo *Dālē*. I Sibu, « nostri nemici, mi catturarono, or sono dieci anni. Noi ci bat- « tiamo altresì contro i Mão. La nostra lingua differisce da « quella del Fā Zoklo e del Bärtä. Io conosco i Denca ed i Nuer « per fama. Non abbiamo scudi. I Sinicio ci arrecano cotonate. « Non conosco nè i Turchi nè Fadasi. Diamo ai Berta il nome « di *Mugo*, agli Oromo quello di Begheri (*bagari*), ai Mao quello « di Fadiro (*fādiro*). Abbiamo una parola unica per dire 'Dio' « e 'cielo', e adoriamo il coccodrillo, ma non adoriamo le vacche, « nè possediamo neppure vacche scelte (*warajo* degli Oromo). « Presso noi le vacche non vengono munte; vengono succhiate « mettendosi sotto di esse. Il nostro re si chiama Ammi Micera « (*ammi mičērā*). Questo negro non sapeva contare al di là di « cinque, e pretendeva che di più non si conti nella sua lingua. « Io sono figlio di Facotu (nome di padre o di tribù?), egli disse: « noi possediamo vacche dalle grandi corna ».

La tribù dei Gamilà non è menzionata sul foglio « Sobat » della carta inglese dell'Etiopia a 1/1.000.000, edita dallo Stato Maggiore nel 1912. Ma dai suoi confinanti Sibu e Mao la sua

sede apparisce abbastanza precisata. I Sibu, come è noto, dimorano a nord e a nord-ovest del Uallegà e di Neggiò, estendendosi dalle rive del Didesa verso la sponda orientale del basso Dabus: nel loro territorio, a circa 9°48′ 35°3′, la carta dello Stato Maggiore inglese segna Mendi, con l'annotazione « Mendi is the most northerly Galla market village ». I Mao, Maio sono dal d'Abbadie descritti come pastori divisi per mezzo del Dabus dai Sibu: a' suoi tempi, solevano spingersi a cavallo in razzie contro i Galla, persino contro i Lega del Didesa ed i Saio; secondo notizie a lui riferite, parlerebbero la stessa lingua degli Iambo (1), vale a dire sarebbero da collegare col ceppo Scilluc, il che sarebbe interessante ne' riguardi storici ed etnici, se (come, non credo, almeno per tribù così vicine al Nilo Azzurro) risultasse vero. Il Montandon, che ne vide in Goré gruppi di schiavi, li segnala per caratteri negroidi e per uno strano abbigliamento, che sembra loro speciale, una specie di grembiule di schegge di uova di struzzo (2). Il Weld Blundell li dice invece Galla, ciò che dev'essere errato. Ma ne accerta la sede, che ha visitata o sfiorata: fra i principali lavoratori di sabbie aurifere egli rammenta i Como, frazione dei Gosa, viventi in Neggiò, fino al Didesa; a sud di Neggiò i Gosa Laio; altri rami dello stesso ceppo sarebbero i Gosa Mao nel Goggiam e i Gosa Chemessi sul Dabùs (3). Ciò porta a collocare i Mao verso lo sbocco del Dabùs nell'Abai ed anche a nord di questo. I Sinicio, i quali, or è presso che un secolo, erano quasi i soli commercianti della contrada, sono gli Scinascia (4), omai abbastanza noti, le cui sedi sono principalmente ad ovest del Dura e nella prospiciente regione a sud dell'Abai, comprendendo a oriente la contrada di Locmàn.

---

(1) *Géogr. de l'Éth.*, pag. 162.

(2) George Montandon,, *Au pays Ghimirra*, Paris (1913), pag. 332. Si tratta, peraltro, della stessa popolazione a contatto coi Gamilà o di altra? probabilmente si tratta di popoli aventi nome assai simile, ma appartenenti a lignaggi diversi.

(3) H. Weld Blundell, *Exploration in the Abai Bassin, Abyssinia*; nel *Geogr. Journal*, vol. XXVII (1906), n. 6, pag. 548.

(4) Conti Rossini, *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, Roma 1914, pag. 155.

Compendiando le varie notizie, lo *habitat* dei Gamilà risulta fissato nella vallata bassa del Dabùs, verso la confluenza col Nilo Azzurro.

Dei Gamilà, come ho detto, non è cenno nella carta dello Stato Maggiore inglese (1), nè mi sovviene d'averne veduto menzione in altri scritti di viaggiatori, sia che politiche vicende li abbiano travolti (2), sia che sotto altro nome, siccome è per molti popoli dell'Etiopia e del Sudàn orientale, sieno noti ai loro contermini, e con tal nome appariscano nelle fonti nostre. Perciò, il piccolo problema etnico e filologico, che le notizie, dal d'Abbadie riferite, sollevano, non troverebbe oggi soluzione, se un nuovo elemento ancor inedito non ne soccorresse. Percorrendo i quaderni di viaggio di Antonio d'Abbadie (3), mi avvenne infatti di rilevare una breve raccolta di parole Gamilà: i numeri cardinali ed una cinquantina di voci. Assai poco per consentirci di conoscere la lingua Gamilà; abbastanza per formarci un concetto generale in proposito.

I numerali sono:

uno	*midiku*
due	*mogolē*
tre	*mutupu*
quattro	*mālāmu*
cinque	*mukusu*

Ora, nessun dubbio può esservi che queste forme sieno da riportare alla numerazione dei Berta, anzi a quella dei Berta Camamîl, dei quali ebbe ad occuparsi il Cailliaud, mentre la

(1) Un Gebel Gamella o Garmia si trova a sud-ovest di Fazogl, sulla sinistra del fiume Tomat, a circa 10°3′-35°34′; ma nulla oggi potrebbe dedursi da tale omonimia.

(2) Il Gwynn, nel suo viaggio così interessante lungo la frontiera sudan-etiopica dell'ovest, osserva che la contrada a nord dell'altipiano del Uallegà, fra il Dabus, il Nilo e il Didessa, rimase spopolata per le incursioni dei Dervisci: vedi *Surveys on the proposed sudan-abyssinian frontier*, nel *Geogr. Journal*, vol. XVIII (1901), n. 6, pp. 562-573.

(3) Ms. Abbadie n. 267, pag. 7, della Bibl. Nat. di Parigi. La lingua è ivi detta dei Negri *Gāmŏllā*; ma non vi è dubbio sulla identità delle forme *gāmĭlā* e *gāmŏllā*. Nel ms. ripetesi che i *gāmŏllā* abitano lungo il Dabus, che chiamano *dālē*.

numerazione in uso presso altre tribù Berta, più settentrionali, riferita dal Marno, è da quest'ultima interamente e radicalmente differente [1]: diversità, questa, che veramente colpisce. — Così il *midiku* « uno » del d'Abbadie corrisponde al *muduku* del Cailliaud = forse gunza *mitā*, *mitā-m*; il *mogolē* « due » del d'Abb. è uguale al *mokolé* del Cailliaud, probabilmente per *moqolē*; il *mālāmu* « quattro » d'Abb. è il *manamo* Caill.; il *mukusu* Abb. è il *mukušu* Caill. Soltanto la parola indicante « tre » in Abb., *mutupu*, è nettamente diversa dalla corrispondente, *moré*, del Cailliaud. Questa forma *mutupu* non trova, ch'io sappia, alcun confronto in niun altro noto linguaggio della regione Nilotica e di quella Sudan-etiopica; ma anche tutta la numerazione Berta, quale ora abbiamo veduta, rimane isolata in sè stessa, potendo tutt'al più trovare qualche incerto raccostamento nel dinca (« uno » *tok* cfr. baria *dokku*, bari *tu*, for *dik*; « due » *kur-du*, cfr. berta *mo-gol-ē*), reso anche più dubbioso dal difetto di altri sistematici parallelismi.

Continuando il confronto delle voci raccolte dal d'Abbadie, il collegamento di esse col lessico Berta si precisa e si afferma, mentre tali voci da tutti gli altri linguaggi nilotici, scilluc, agnuac, nuer, dinca ecc. si distaccano, come distaccansi dal caffa e dal gonga, come distaccansi dal gunza, accennando soltanto a qualche men raro contatto col linguaggio parlato a Gebel Tabi, a circa km. 70 ad ovest di Fazogl, da un popolo detto Ingassana dagli Arabi [2]: le poche voci comuni col galla rappresentano certamente errori del Gamilà, già schiavo dei Galla, cui il d'Abbadie attingeva le sue notizie. Distinguo con le iniziali C, H, M le voci Berta, a seconda che sono riprodotte dagli scritti del Cailliaud, o dell'Halévy, o del Marno: faccio altresì seguire taluni raccostamenti con altri linguaggi nilotici o etiopici.

---

[1] Nel dialetto del Marno la numerazione è così riferita da quel viaggiatore: 1 *dogonì*, 2 *golongonì*, 3 *sittiginì*, 4 *šogò*, 5 *assing*, 6 *jagā*, 7 *arì*, 8 *soggonè*, 9 *sussubé*, 10 *jukūbu*.

[2] Z. Seligmann, *Note on two languages spoken in the Sennar province of the Anglo-Egyptian Sudan*, nella *Zeitschrift für Kolonialsprachen*, 1912, pp. 297-308.

acqua *fērē* (C *fié*, H *feri*, M *firi*). — cfr. scill. agn. *pi*, nuer *pi*, dinca *piū*, tabi *fik*.
andare: impt. va! *usā*.
asino *silor* (H *singir*, M *šimgir*).

Berta (n. di popolo) *mugo*.
birra *bāṣā*.
bufalo *mēdēgā* (C *madegai* elefante).
buono *goḍi*. — cfr. nuer *gwā*, *gō*; caffa *gáwo*.

cane *gālē* (C *gelai*, M *geli*).
capra *miya* (H *mēè*, M *miā*). — gunza *mēyā*.
cattivo *dāguāši*.
cielo *soro*.
corno *om*.

dare: impt. dà! *ndogi*
dente *ndu* (C *dovodit*, M *duffudi*). — cfr. tabi *niet*.
Dio *soro* = cielo.
dito *kubā*. — galla *kubā*.
durrah *ǧēlē* (H *selé*).

elefante *oñi* (M *un*). — cfr. tabi *aṅe*.
eleusine tocusso (dagussà) *hāǧiri*.

farinata, polenta *toko*.
figlio *unkusi* (H *akhuti*).
fratello *agudi* (C e M hanno due voci affatto diverse).
fumo *bubunni*.

Galla (n. di popolo) *bagari*.

idromele *moso*. — cfr. ty. *mēz*.
iena *boñu*. — scil. *otwoñ*.

lancia *bēri* (C *pé*, H *ber*, M *birr*). — cfr. amh *berat* « ferro ».
latte *ēri* (C *hier*, M *irr*).
leone *nāgura*.
leopardo *adiyā*.
lingua *ellē* (H *halā*, M *hala*). — cfr. scill. agn. nuer *lep*, dinca *lyēp*.

madre *dādi*. — cfr. galla *hāḍā*; caffa, gonga *indē*, *inda* ecc.
mangiare *ṣakal*, *ṣakalā*.
mano *lābbā* (C *raba*, H *deba*, M *tabā*).
Mao (n. di popolo) *fāḡiro*.
montone *mērērē*.

occhio *arē* (H *ari*, M *aré*). — qua. demb. qua. *el*, *yel*, kem. *yil*; tamb. had. *ille* ecc.

padre *bobo* (C *paba*, M *bubo*). — cfr. gunza *bābbi*, tabi *bau*, scill. *wu*, agn. *wu* o *awi*, bari *ba* ecc.
pane *unkus*. — cfr. caffa *košo*.
pesce *nāgu* (M *legā*). — scill. *rejo*.
piede *homē* (C *koi*, M *kna*).
portare: impt. porta! *adā*, *hādā*; porta uno! *midiku hādā*; porta due! *mogolē-n hādā* (il suff. *-n* sarebbe segno dell'accusativo?). (C *adergadet* « porta » [?]. — scill. *kādo*.

sciacallo *gēlā*. — cfr. bari *gwöre*.
sorella *mbunē*.

tabacco *tembās*.
testa *ollo* (C *alu*, H *alō*, M *hia*). — cfr. caffa *qallō*.

vacca *lāñi* (C *ranagalai*). — nuer *yāṅ*.
venire: impt. vieni! *doñi*.
ventre *ilē* (C *iö*). — gunza *ilwā*, tabi *olk* (plur.?).
veste *or* (H *or*). — cfr. caffa *būrō*.
vitello *mugu*. — tabi *mō*, pl. *mōk*.

Nel complesso può dunque affermarsi con sicurezza che i vocaboli Gamilà raccolti dal d'Abbadie appartengono a un dialetto Berta (1): la questione della pertinenza linguistica e, almeno sino a un certo punto, quella della pertinenza etnica della tribù in discorso possono dirsi risolte. Vero è che l'informatore del d'Abbadie nettamente affermava la differenza del proprio linguaggio dal parlare dei Berta; l'affermazione, peraltro, va spiegata o con semplici difformità dialettali o col riferir l'appellativo di Berta alla classe dominante, che vuolsi d'origine araba e parla arabo (2).

L'interesse principale della constatazione risiede nell'accertamento della linea di confine — il Dabus — fra le popolazioni che meglio possiamo dire etiopiche e le altre che sono da chiamarsi a preferenza — ove si abbia per base l'elemento geografico — sudanesi. E verisimilmente è confine antico (3).

---

(1) Probabilmente *gāmĭlā* è (dato il facile scambio di *q* e *g*, di cui sembra essere traccia anche nei pochi vocaboli Berta a nostra disposizione) il singolare del nome *qamāmīl* col quale il Cailliaud designa i Berta da lui esaminati; ma un plurale arabo della forma *qamāmil* o *qamāmīl* supporrebbe un singolare *qammalah*, *qimmīl* od altro simile.

(2) Tra le molte fonti veggasi p. es. G. Beltrame, *Il Sennaar e lo Sciangàllah*, vol. II, pp. 115 e 185.

(3) I Gamilà, come non figurano nelle carte geografiche, così non appariscono in olcun testo abissino od arabo a me noto: erano certamente compresi fra gli Sciangalla o, al più, nella vicina provincia di Bizāmo, già rammentata in un canto amharico, edito dal Guidi, in onore di re Yeshaq. Il nome dei Berta (በርጣ:) ricorre per la prima volta in occasione d'una incursione abissina nell'anno 1617-1618 (Pereira, *Chron. de Susenyos*, pp. 154, 158), sebbene allo stesso popolo sembri alludersi in un testo alquanto più antico (*Hist. regis Sarṣa Dengel*, pag. 96 trad.). Ma forse già lo si può ricercare nell'antichità classica: Plinio parla dei « Ptonebari, Ptoemphani « qui canem pro rege habent, motu eius imperia augurantes »; il Marquart, *Benin-Sammlung*, pag. 218, ha in tali nomi ravvisato formazioni egiziane, ⲡⲧⲟϩ ⲙ̅ⲃⲁⲣⲓ « monte dei Bari », ⲡⲧⲟϩ ⲙ̅ⲫⲁⲛⲓ « monte dei Fani »; e non è inverosimile un raccostamento di questi Bari ai Berta, sia tenendo conto che l'uso accennato da Plinio aveva in realtà riscontro in usi del Fazogl, come sin dal 1856 rilevava Gustav von Klöden, *Das Stromsystem des obern Nils*, Berlino, pag. 273; sia considerando il carattere del paese occupato dai Berta, ove anche la toponomastica locale

è spesso formata con un elemento *fa* che significherebbe « monte » (Fadasi, Fazogl ecc.). Lo Schiaparelli, *La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*, pp. 223-224, confronta il nome dei Berta con *birobirotà*, nome di gente negra nella parte più meridionale dell'ambito di Cush; ma, constatando con esso altre molte analogie dalle coste dell'Oceano Indiano attraverso il Nilo fino ai monti dell'Atlante, rileva quanto difficile ed arrischiato sia lo stabilire, sovra sole simiglianze fonetiche, corrispondenze fra gli antichi ed i moderni nomi etnici. L'osservazione, giustissima, trova piena conferma nella grande, sinora inesplicabile diffusione dell'appellativo etnico *bar*, *ber* fra le tribù dei due Nili (vedi *Studi su pop. dell'Etiopia*, pag. 137, n. 1).

FABIO SERTORIO PEPI RIMATORE NAPOLETANO DEL SEC. XVI.

Nota II del prof. G. Castaldi, presentata dal Corrisp. A Sogliano.

(APPENDICE)

I.

In morte di donna Beatrice d'Avalos.

I.

Anima bella, che dal mondo errante
Su 'l fior de gli anni al Ciel volando passi,
E nel passar si vive al cor mi lassi
Del tuo pie' fredo le vestigia sante,
Io piango te, cui par veduta avante
Non fu giamai, nè poscia ancho vedrassi.
Ma non ho, che potrei mollire i sassi
Quant'ha meco dolor, lagrime tante.
Gli occhi tuoi lieti, dove Amor solea
Spiegar suo maggior lume, acerba Morte
Di fatal sonno e dura notte ingombra.
O Natura cortese, o fiera Sorte,
Dar un Angel di Cielo, il qual n'havea
Sol a mostrarsi, e poi fuggir com'ombra.

I. È il primo son. del P. in ordine di tempo, e fu pubblicato nella seguente raccolta: *Altea tragedia di Nicolò Carbone con la scelta delle rime d'alcuni gentilissimi spiriti, nella morte dell'illustrissima donna Beatrice Avala, figlia dell'eccellenza della signora marchesa del Vasto.* In fine « Appresso Mattio Cancer nel mese di gennaro del MDLIX », a c. 13^{v} non num. Libretto assai raro e quasi sconosciuto ai bibliografi, presso la Bibl. Naz. di Napoli S. Q. XXV, I, 103 (Cfr. G. Rosalba, *Rass. crit. d. lett. ital.*, an. XVIII, fasc. 7-12, pag. 64). La morte di questa giovane signora, figliuola della bella marche-

sana del Vasto, la celebre d. Maria d'Avalos (cfr. F. Fiorentino, *Studi e ritratti della rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, pag. 157 sgg.), fu cantata a gara dai poeti contemporanei, tra i quali dal Tansillo, dal Rota, dal Paterno. Essa, moglie di d. Alfonso Guevara primogenito del conte di Potenza, non lasciò eredi (cfr. F. Campanile, *Dell'armi o vero insegne dei nobili*, Napoli, Gramignani, 1680, pag. 162).

Il presente son. è il secondo dei due pubblicati a pp. 194-105 delle *Rime di poeti italiani del sec. XVI* (Bologna, Romagnoli, 1873, n. 133), con le seguenti varianti: 13 *di Dio* (di cielo) e 14 *sparir* (fuggir).

II.

Amor, che già ne la magion penace
Meco dì, et notte volentier ti stavi
Quasi dubbioso nel tuo fido regno;
Et hor per l'onde tempestose et gravi
Movi le fiamme dell'antica face
Per dar al viver mio novo sostegno,
Sì che nel frale et sbigottito legno
Sento pur la tua man che se lo prende
In guardia, et lo difende
Da l'armi impetuose di fortuna,
Ungendo le mie piaghe ad una ad una.
Ben sai con quanta, et con che fiera turba
D'animosi guerrieri Eolo n'aggira
Per l'aspro campo di Nettuno il verno
Et la vela di notte, ove più spira
L'oscuro nembo, e 'l mar volve et conturba,
Vedi solinga errar senza governo.
Ma tu per entro il mio desire interno
Securo vai, che nulla ti molesta
Ned ombra, nè tempesta:
Sol de la Donna nostra ragionando
Al cor doglioso, et dove, et come, et quando.
La 've de' mostri suoi Proteo la schiera
Per dubbie valli, et per volubil monti
Rapidamente variando move,
I miei vaghi pensier per l'orme pronti
De la sua dolce et mansueta fera
Teco sen van, che gir non sanno altrove:
Et tanta gioia tanta dolcezza (*sic*) piove
Da l'aria pura del bel viso santo,

Che con la morte accanto
Soavemente in vita ne mantiene
Vero piacer d'imaginato bene.
Et se più il grembo suo Borea discinge,
Et del nevoso petto il grave fiato
Squarcia le vele, et spezza arbori et sarte;
Tanto lo cor più saldo a l'ostinato
Voler, come 'l desio teco lo stringe,
D'un'imagine mai non si diparte
Che di tua man dipinte a parte a parte
Rende la mente il suo tenace oggetto
Et sì largo diletto
Sol in pensando l'empie et lo dilaga,
Che 'n lei d'ogni martir lieto s'appaga.
Piangono i lidi, et da la spiaggia infame
Sorge stridendo l'orrida procella,
Che i remi frange, e 'l navigar confonde,
L'instabil legno in questa parte e 'n quella
Si volge stanco, et le rabbiose brame
Entra de le voraci et rapid'onde.
Tu l'alme luci et l'auree chiome bionde
Pur innanzi mi volgi, et m'appresenti
Sì quete et sì lucenti,
Che del torbido ciel l'alma non teme,
Nè sente il mar, ch'intorno spuma et freme.
Il mar la nave intorno freme et spuma,
Che tra la morte va fuggendo et l'acque
Carca d'orrore, et vota di consiglio,
Io col pensier, che per te sol mi nacque,
Ardendo vo per l'onde et per la bruma;
Nè di stratio mi cal, nè di periglio,
Nè mica al grave intempestivo exiglio
Di presente martir, nè di futuro
Tema, o dolor più curo:
Sì d'ogni pena mi po far felice
Questa de lo mio cor vera beatrice.
Fendasi il ciel più sempre et si dissolva
In tuoni, e 'n pioggia ch'io sol miro et odo
Chiara la fronte et l'harmonia soave
Sol de' begli occhi, et de' suoi dir mi godo
Là ove più chiami il mar più crudo volva
La già stridevol mia sdrucita nave
Nè po far morte violenta et grave,
Ch'al duro passo anchor, ch'a l'ultim'hore
(O possanza d'Amore)

Tra l'ombra, e 'l giel suo meco non sia
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.
Canzon, tu vai: ma prima ove se' nata
Volgiti priego, et guata.
Poi dì secura a la mia Donna, ch'io
Sol lei membrando ogni aspra pena oblio.

III.

Amor, s'io arsi, et se fu dolce il foco,
Nol sentì già ne le sue fiamme (lasso)
Sì com'hor ne le ceneri, ch'un sasso
Freddo ne chiude, et te di ciò col poco:
Pensando d'altro incendio a tempo, a loco
Raccender l'alma, et con nove armi il passo,
Chiudere. Ond'io pur così passo passo
Vo Morte et lei chiamando stanco et roco.
Ma invan più contra me l'arco riprendi,
Invan le faci, invan t'ascondi in parte,
Che mi tien sì d'ogni tua cura scarco.
Vola homai per me quinci, et l'arme rendi
A morte, che da quella ne diparte,
Ch'era il tuo foco, le saette, e 'l varco.

IV.

A B. ROTA.

Rota, e non fu giamai sdrucita nave
Del fero Egeo varcando aspra pendice,
Qualhor più ria tempesta Euro l'indice,
Che la notte cotanto e 'l verno aggrave,
Quanto a lo stral d'Amor sospira et pave
Alma, cui più speranza non allice
Veder d'un giorno sol l'hora beatrice,
Ch'a l'altrui pianto le sue piaghe lave.
Et io per prova il so, poichè a lui parve
Ferir me di saetta: et non mi vale
Ragion incontro a l'amorose larve,
Nè di lei spero medicina al male,
Che sol mi si mostrò, poscia disparve
Agli spirti celesti in vista eguale.

V.

Di rigid'Alno se voi foste et scoglio
Pungente nata a l'orse, agli aspi in seno,

Et di sangue nudrita et di veleno,
Anchor fora men crudo il vostro orgoglio.
Che se più grido (lasso) et più mi doglio,
Se l'alma si consuma, e 'l cor vien meno,
Più voi chiar honor fassi et gioia a pieno
La vostra feritate, e 'l mio cordoglio.
Nè dal pianto vegg'io farvi men dura
Più che da l'onda selce a Borea segno,
Che più s'inaspra, ove più il mar la fiede.
Ma così avien, cui dolce vista et pura
Ad amar fera stella in donna diede
Di cor selvaggio, et di feroce ingegno.

VI.

Arsi, quant'arder può dolce et gradita
In due cor fiamma giovinetti et molli,
Presso al mio vivo Sol, nè d'altro volli
Quattro et quattr'anni a le mie notti aita.
Hor che quel lume è spento, e 'n cielo è gita
L'alma ond'io vissi; Amor che più ribolli
Ne le mie vene? che pur hor non tolli
Si cruda man da l'aspra mia ferita?
Non han più contra me l'usata forza
Tue dure faci, or che 'l mio foco in terra
Cenere oscura, et mortal gielo ingombra.
Morte, là 'v 'hor mi chiami, il passo serra,
Et per lei sola gir lasso m'è forza,
Ov'è de la mia luce hor la grand'ombra.

II. La canzone ed i quattro son. che seguono fanno parte della raccolta « *De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da* m. Dionigi Atanagi, *libri due* »; in due volumi. In Venetia: Appresso Lodovico Avanzo MDLXV in-8°, vol. I, pp. 183, 185. Essi cronologicamente succedono al son. riprodotto dall'*Altea*. Lo Zeno, nelle note al Fontanini (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, 1753, II, p. 60, n. 3), asserisce che l'Atanagi « non fu molto fedele in dar fuori le composizioni mandategli, avendone molte a gusto suo riformate, alterate », e ciò ricava da una lettera di Pier Gradenico a Lucia Albani Avogardo.

VII.

A M. B. VARCHI.

Varchi se dietro la vestigia sante
Di quest'angel verace in corpo humano
Mover dal ciel bramate, e 'l cor non sano
Posar nel grembo dell'eterno amante:
L'infinita bellezza, e l'altre tante
Grazie, ch'a voi sol mostre di lontano
Ha la fama, con gli occhi a mano a mano
Giungete per mirar piume a le piante.
Che da la fronte sua luce divina
Sorger vedrete, e tanta gloria intorne,
Quant'aprir vi po sala il Paradiso:
E far di voi soave alta rapina
Fin sovra il terzo Ciel, guardando fiso
Pur la dolce aura del bel lume adorno.

VII. « *Sonetti spirituali* di M. Benedetto Varchi con alcune risposte et proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente ristampati »; in Fiorenza, nella stamperia dei Giunti, 1573, p. 127. Questo sonetto fu scritto dal Pepi per risposta di quello del Varchi alla signora donna Giulia Gonzaga, probabilmente dopo il 1542, quando il Pepi era già entrato al servizio della Gonzaga, come abbiamo narrato. Credo opportuno di riportare qui anche il sonetto del Varchi, che trovasi a p. 35 della cit. edizione, data la sua rarità, non accessibile in parecchie biblioteche del Regno.

Alla Illustrissima Signora Donna
GIULIA GONZAGA.

Immortal Donna, anzi mortale Dea
Spregiar tutte le cose humane avvezza,
La vostra unica in terra, alma bellezza
Di quante furo, e fien testati Idea,
La somma in tutte l'altre esser potea
Delle lor doti: e 'n Voi nulla s'apprezza
Ver la bontà, cui ciascun'altra è sezza:
E questa sola è di mia morte rea.

Ch'io vorrei pur dietro la norma vostra
Alcun riposo in questo human vïaggio;
E pace intera nell'eterna chiostra.
Ma tanti inciampi e dentro, e di fuori haggio:
E tali il tentator spine mi mostra;
Che quanto più brigo salir, più caggio.

VIII.

In morte della S. GIULIA GONZAGA.

Quella che pari al mondo unqua non ebbe
Umana gloria e fu qualch'angel forse,
De la cui gran bellezza il grido corse
Tanto a le strane nazïoni, e crebbe;
Per cui di Liri già lo scita bebbe
L'onda su 'l fiume, e l'arco a prova torse
Chiara assai più che l'Espero e che l'Orse
Nova luce morendo, al Cielo accrebbe.
E lasciò gloria nel famoso asilo
D'onor qui sacra, perchè 'l tempo l'ale
Al suo corpo mirabile non rompa.
Invide parche che troncaste il filo,
Di cui più bel non vide occhio mortale,
Voi togliete a Natura ogni sua pompa!

VIII. La m. della Gonzaga avvenne il 19 aprile 1566; il son. è riportato da B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi*, Bologna, Zanichelli, 1896, p. 391 e trovasi riprodotto con qualche insignificante variante nel ms. XVI, D. 2 della Naz. Napoli, di dove lo riprodusse A. Borzelli a p. 352 del suo *Cav. G. B. Marino*, Napoli (Priore, 1898). A proposito di questo s. fra T. Stigliani a pp. 278-79 del suo *occhiale* (Venezia, Carampello, 1627) dà il seguente giudizio, troppo favorevole al Pepi e contrario al Marino per essere accolto senza le dovute cautele « Verrà lo Scita a ber l'onde del Liri (Adone c. XI, st. 56). Questa stanza è un sonetto di Sertorio Pepi rifatto, scrittore assai culto e puro benchè calabrese, alle cui rime l'autore ha involate moltissime cose o (per dir meglio) le cui rime egli ha involate tutte, avendole prese manoscritte dalla libreria del principe di Conca, del quale colui (per quanto odo) fu maestro ».

IX.

A GIROLAMA COLONNA D'ARAGONA.

Donna vera del Ciel, che le divine
Parti d'honor vestita et di beltate,
Pur dianzi uscite in quest'alpestra etate,
Quasi tenera rosa in dure spine;
Vivo fior di letizia, tra le brine
D'Ambrosia colto a più serena state
Sol di gratie, e fontana d'honestate,
Di gloria e di valor principio, et fine.
Quanti piovver giammai doni le stelle
In terra liete, Amor tutti qualhora
Movete un guardo voi gli scopre et gira.
Nè del vostro parlar sentite ancora
Fur note al Mondo d'Angeli più belle,
O fortunato chi per voi sospira.

IX. Fa parte della racc. di Ottavio Sammarco, *Il tempio della Divina Signora Donna Geronima Colonna d'Aragona*, Padova per L. Pasquati, 1568. Geronima Colonna fu figliuola di Ascanio, del ramo dei duchi di Paliano, e gran contestabile del Regno di Napoli nel 1520; Geronima fu nipote di Vittoria, sorella del padre, celebre poetessa e marchesana di Pescara, e sorella minore della seconda Vittoria, poetessa anche lei e sposa di D. Garzia di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè di Sicilia (cfr. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. V, tav. VII). Geronima invece sposò Camillo Pignatelli, duca di Monteleone. Oltre il Sammarco che le dedicò il suo *Tempio*, il Contarini le dedicò pure il suo libretto, omai rarissimo: *Le rare immagini delle nobili et honorate signore Napoletane*. In Campagna. appresso Giov. Dom. Nibio 1570. Scipione Ammirato, nel suo dialogo *Il Rota over dell' Imprese* (in Napoli, appresso G. M. Scotto, 1562), a pag. 195 sg. ne tesse un largo elogio che comincia così: « Sapete allora dissi io sig. Caserta, senza havervi luogo l'adulatione: che la sig.ra Geronima Colonna d'Aragona è una delle principali e delle più valorose donne d' Italia. Poichè oltre la corporal bellezza, ch'essendo come un fiore di quella dell'animo, le adorna con mirabile leggiadria tutte quelle parti, che sono obbietto degli occhi nostri.... ».

X.

A FERRANTE CARAFA MARCHESE DI SAN LUCIDO.

(in risposta ad uno di lui)
Di Santa Chiesa, voi, del saggio, e forte
Re nostro, a dir con tanta gloria sete
Uso Carrafa, che dall'Indo al Bethe
Le vostre rime più dolci, e più scorte
Ogn'hor n'andranno; e chiuse altrui le porte
Qui d'Helicona, a fatto lascerete.
Ond'io d'altra acqua cerco la mia sete,
Per vivere alcun dì sovra la morte.
E poi ch'entrar mio frate, hoggi per via,
Senza vestigio, a quella pace ho visto
La qual fuggendo, ogn'huom sempre desia;
Com'ape semplicetta a gli altri misto
Che i versi fanno, camminar la mia
Parte, anch'io spero, men grave, men tristo.

X. Con questo sonetto il P. risponde a quello di F. Carafa che comincia: « Sertorio, poi che sì felice sorte » inserito a pag. 42 dell'« *Austria*, dove si contiene la vittoria della Santa Lega all'Echinadi, divisa in cinque parti.... Napoli, appr. Gius. Cacchi dell'Aquila, 1572 ». Ferrante Carafa, di cui spero dare prossimamente la biografia, del ramo della Stadera, nacque in Napoli da Federico e Giovanna Gallerato, nel 1509. Educato da un suo parente, il conte di Santa Severina ed istruito nelle umane lettere da Antonio Minturno, celebre poeta e retore dei suoi tempi, venne su perfetto gentiluomo e cortigiano. Fu al servizio di Carlo V nelle guerre d'Italia, di Provenza, di Germania e d'Africa. Rimpatriato nel 1547 carico d'onori per il valore dimostrato e le ferite toccategli, si trovò coinvolto nei tumulti di Napoli per l'Inquisizione del marzo 1547. Il Carafa si schiera pel popolo e libera dalle mani dell'eletto di Vicaria, il popolano sorrentino, Tommaso Aniello, portandolo in groppa alla sua chinea, per cui fu tenuto dal vicerè Toledo alcun tempo prigione (L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione di Napoli*, vol. 2. Città di Castello, Lapi, 1892, vol. I, pp. 203 e 206).

Nel 1558 ereditò il feudo paterno e con esso il titolo di marchese di S. Lucido. Capo del tribunale delle fortificazioni, nel 1560 adornò il molo di Napoli di una famosa fontana di marmo che poi ci fu rapita dall' ingordigia spagnuola e portata nelle loro terre (Ammirato, *Il Rota*, loc. cit., pag. 95; B. Capasso, *La fontana de' Quattro del molo di Napoli*, in *Arch. st. napol.*, V, pp. 158-194). Rinnovò al principio del 1583 l'Accad. dei Sereni Ardenti. Patì molte sventure e dolori domestici. Scrisse parecchie opere, tra cui due grossi volumi di sonetti vuoti e slombati, uno dei quali costituito da quello testè citato e l'altro dal titolo *Le rime spirituali della vera gloria humana in libri quattro et altrettanti della divina Genova* (appo Antonio Belloni 1559, in-4°). Morì nel giugno 1587.

XI.

A DON SCIPIONE DE' MONTI.

La nobil Donna, Signor mio, che voi
Cotanto celebrate io ben conosco,
Ch'opro (*sic*) di far non ha per entro il fosco
De le mie rime il sol de gli occhi suoi;
Et che più chiara, et più sublime poi
Fuor l'oscuro di lethe, ultimo tosco,
Ne i vivi scritti in Ciel se ne andrà vosco,
Fra gli Hesperi chiamata et fra gli Eoi.
Per tutto ciò da fervido et mal saggio
Desio mosso vorrei per l'aria alzarmi
De le sue lodi, et far lungo vïaggio;
Ma la via tanto insuperabil parmi,
Tanto lubrica al pie', ch'io resto, o caggio,
Nè da lo spatio anchor posso ritrarmi.

XI. In risposta a quello del de' Monti « Sertorio, c' hor non men con penna puoi », e trovasi a pag. 165 delle *Rime et versi in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera*, raccolte da Scipione Monte, Vico Equense, Cacchi, 1585, in 4°; ed è contenuto con qualche variante nel codice cartaceo della biblioteca Oratoriana di Napoli, segnato X. XXXL, c. 61r (cfr. E. Mandarini, *I codd. mss. d. Bibl. Oratoriana di Napoli*; Napoli,

Festa, 1897, pag. 296); e noi qui lo riproduciamo, perchè mi sembra più esatto della stampa.

La *bella* Donna (Signor mio) che voi
Cotanto celebrate, io ben conosco
Ch'*uopo* di far non ha per entro il fosco
De le mie rime il sol de gli occhi suoi;
E che più chiara, e più sublime poi
Fuor l'oscuro di Lethe ultimo tosco,
Ne i vivi scritti in ciel se ne andrà vosco;
Fra gli Hesperi chiamata e fra gli Eoi.
Con tutto ciò, da fervido e mal saggio
Desio mosso, vorrei per l'aria alzarmi
De le sue lode, e far lungo vïaggio,
Ma la via tanto insuperabil parmi
Tanto lubrica al pie', ch'io resto, o caggio:
Ne da lo spatio anchor posso ritrarmi.

Da D. Alfonso Castriota, marchese d'Atripalda (1512-1544), e da Camilla Casazza nacque, quarta dei figliuoli, Giovanna, che sposò in prime nozze Giovanni Castriota, suo cugino, marchese di S. Angelo, e, poi, in seconde nozze, Alfonso Caraffa, duca di Nocera (cfr. Ch. Hopf, *Croniques greco-romaines*, Berlin, Weidman, 1873, pag. 533, tav.).

XII.

L'aria felice del bel lume santo
Che fu degli occhi miei gloria e soggiorno
Qual fior estremo d'umil prato adorno
Là tra' bei colli d'Ida o in val di Xanto,
Morte passando nel suo orribil manto,
Presta s'avvolse e il mondo empiè di scorno,
M'assai più me, cui tal la notte e 'l giorno
Copre nembo di tenebre e di pianto.
Lasciato hai, bella donna, il ricco velo
Delle tue membra qui lacero e sparso,
Per non far più la terra invidia al cielo.
O di stelle tenor crudele e scarso,
Com'è nel suo mattin fra nebbie e gelo
L'alto sol di beltà caduto e sparso!

XII. Questo sonetto precede l'altro già da me qui pubblicato dalla raccolta cit. « *Rime di poeti italiani del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873, n. 133 », ma qui l'ho messo in ultimo, perchè non è possibile datarlo sia anche approssimativamente come gli altri.

LETTERE [1]

Al Sig. GIO. ANTONIO SERONE

I.

Sig. mio. Hieri, et hoggi mi sono fermato in Napoli per haver lettere di V. S. le quali havute dal nostro M. Francesco, son causa, ch'io parta più consolato domattina. Con questa scritta se non con gli stivali, e 'l cappello, pur invaligiãdo, et rivedendo la sella, non dico altro, se non che 'l mio Sig. Gio. Antonio ha a tener certo, che o maestro, o discepolo, che mi sia, o dove mi sia, egli è il mio idolo: la cui imagine porto nel cuore conscritta.

Huius ero vivus, mortuus huius ero.

Il contentarvi d'esser bugiardo per mio amore, e 'l volermi con le ali della vostra eloquentissima cortesia levar su dalla mia gravosa bassezza, farà cagione, che io ancora mi cõtenti, et di credere il falso di me per amor vostro, et di mettermi a volo un giorno con quelle penne, che la troppa affettion vostra, et la mia sciocca credulità mi va sugli homeri incerando, per dar nome non già, come Icaro, ad un mare, ma a qualche torbido, et brieve rigagno, dove caggendo mi trasformi in ranocchio.

Sig. mio, io non solamente questi anni non ho rigato carta, ma ho perduto tutti quelli stracci, che voi compositioni volgari, et Latine chiamate. Arrivato che io sia in Calavria, cercherò della vostra Hyla: et se 'l suo nome l'havrà riserbata, come quel che solo vi è di buono, la vi manderò subito. Le cose del Signor Molza sono a me sempre carissime: et vi supplico, me ne inviate sempre: et non vi sia grave: non mancando

[1] Delle | Lettere | Facete | et Piacevoli | di Diversi Huomini Grandi et Chiari, | et begli ingegni. | Raccolte per M. Dionigi Atanagi Libro primo — Col med. frontespizio: Libro secondo, Raccolte per M. Francesco Turchi. In Vinegia presso Altobello Salicato. MDCI, pagg. 132 seg.

ancora di allegarvi delle vostre, che in ogni modo son loro buone compagne.

Delle guerre faccia hoggimai Dio. Mi dispiace ben, che n'habbiano sì inferocito il Sig.... che si come da casa sua ho inteso, fa il Diavolo: et questi mesi passati fu ferito d'un arcobugio al calcagno. Io dissi, che i nimici si dovevan pensare, che ei fosse Achille, et che in ogni altro loco fosse invulnerabile. Se V. S. il vede mai nelle battaglie dicali per gratia prima: *Beati pacifici*: et poi che Sertorio li bacia le mani, o per dir meglio li guanti di maglia. Al Sig. Gio. Alfonso mi raccomando mille volte. Il mio Sig. Gio. Antonio stia sano, et felice sempre. Da Napoli. A 15 di Febraro del 44.

Di V. S. Sertorio Pepi.

II.

Al medesimo.

Molto valoroso Sig. Le lettere di V. S. con l'ode elegantissima ho ricevuto già dieci dì sono: et quanto l'une mi spronaro a rescrivere, tanto l'altra mi disanimava ad inviarvi la vostra Hyla: che conoscendo da quella, quanto V. S. si sia avanzata di giudicio et di dottrina, meglio era che ella si fosse rimasa con quella impressione d'essa, et di me, c'havea fatta, quando la potevano le mie roze compositioni meno offendere, che con questa riveduta chiarirla in un tratto della mia alchimia, che in su que' principii vi solea parere oro. Ma che? bisogna pur obbedire il mio Signor Gio. Antonio.

L'Hyla vostra, dopo molto cercare per mille scartafacci, ho pur trovata: et vi viene nelle mani. Fatene come vi pare. Ella nel partire m'ha promesso di mai lasciarsi leggere più d'una volta: et io ne l'ho fermo credito.

La morte del Signor Molza ho già più volte tenerissimamente pianto: et non m'haveria men tirato dal cuore qualche epigramma, che la morte già del mio carissimo figliuoletto; quando le bombarde di Barbarossa passante per questa nostra marina non ci havessero così sbigottiti, che appena ci è rimaso il sangue, et poco manco, che non ce se n'è fuggito via di seno il cuore, non che l'inventioni di capo. A quest'hora questo cane se ne sta a bell'agio a Lipari. Non sappiamo che seguirà. Se qui per nostra disgrazia s'annidasse; havremo fatto del resto delle povere fortune nostre. Ma speriamo in Dio, et in Cesare, che horamai si devrà trovare qualche verso a tante ruine. Benchè dapoi che ho perduto Roma, le lettere, et le muse; nè posso far perdita di cose più rare; dirò che

Me, si coelum ruat, impavidum ferient ruinae.

E vi bacio le mani. Da bel(vedere) A 6 di Luglio del 44.

III.

Al medesimo.

Avant'hieri per M. Gio. Bernardino Terminio scrissi un'altra a V. S. non già con intentione di non scrivere altrimenti cō questo Procaccio, ma per rifar quello, a che con l'altro manca: et per farle conoscere, et raccomandarle cotesto mio parente. Hiersera il nostro M. Francesco m'assaltò nella strada pubblica, m'afferrò, et diede due baci grandissimi con la lettera di V. S. dicendo un mondo di villanie alla mia pigritia. Sign. Gio. Antonio, la S. V. ha pur tolto a farmi spiritare: vuol pur che in ogni modo io strabili dell'allegrezza. Donde meriterei mai tanto favore, et tanta benivolenza da lei? certo se non è, perchè io l'amo lungo spatio più di qual si voglia altro mio amico, et Signore, non so trovar cosa alcuna in me, che la vaglia. Che che si sia, comincierò a far del grande, et quel che importa più, del Poeta: et tutto che mi sia uscita di capo la versificatura, et convertita in Calaure seria della fina; piglierò quanti stracci, quante carticelle m'ha serbate dal fuoco, anzi dal lardo, et dalla scopa, un certo precipitio, che pende di dietro l'armario, che fu un tempo de' libri, hora giace avviluppato di mille altre masserizie; et quante ne potrò tirar fuori con qualche uncino, tutte le ricoprirò in un libro per ordine di lettere maiuscole, et capitonzi per la più parte; et manderolle a torno senza glose et cassature, come ho fatto nel passato: et forse le farei anco stampare, quando si potesse fare senza dispesa. Ma questi diavoli di Stampatori, che conoscono la divinità de' Poeti moderni, non ci mettono la carta troppo volentieri, si che bisognerà far tutto di propria mano. Et all' hora farà pur contento M. Francesco, et vendicato della mia pigritia nello scrivere, che mi vedrà lasciare un braccio appiccato alla penna sopra una banca. Sig. Giovanni Antonio mio, per non tenervi più su la giornea; io son tanto vostro, et di vostra cortesia, quanto sono mio stesso, et forse più, et di questo non havete a dubitare, tutto che io di natura tardo a scrivere: et tanto più adesso, che sono intricato in qualche negotio fastidioso. Però vi significo, che io sarò ancor due altri mesi in Napoli; tra li quali non essendo commodo a voi il venir qui, siate certo, che prima che io torni a nascondermi in Calavria, verrò come spero in Dio, per quattro o sei dì a trovarvi a Roma, et haver questa consolatione dopo tanti miei travagli, che ogni altra cosa tengo a travaglio, et a noia grandissima, salvo il conversar con gli amici, et principalmente con voi, la cui benevolentia essendo cominciata dalla prima età nostra, è poi, mercè della vostra virtù, cresciuta tanto, che non invidio nè i Lelii, nè i Scipioni. Et con questo vi bacio le mani. Da Napoli. A 14 di Decembre del 44.

Sertorio Pepi.

IV.

Al medesimo.

Mi sarei doluto grandemente del dolor vostro di testa, quando la vostra lettera non m'avesse fatto fede del contrario: et accertatomi, che ella era in capo molto sana. Però tra noi, come disse quel Poeta, vada a far le cose chiare, senza molto straccarsi l'intelletto. Voi mi volete pur dare ad intendere, che io sia un valent'huomo, et che faccia bene ogni cosa; et che mi stia bene la giornea. Se io poi me la metto, et a voi ne duol la testa,; vostro sarà il peccato et vostro il danno. Voi per dir metteresti su non Sertorio, ma Socrate. Non sapete ben, che musica è quella dell'esser lodato, et per dirla pedantescamente, *a laudato viro.* Vi so dir che diletta quasi quasi quanto il suono de gli scudi: nè vi saprei conoscere altra differenza tra l'una armonia, et l'altra, se non quella, che hanno trovata i loici, che l'una è in concreto, et l'altra. in astratto. Noi poi siamo una mistura d'anima, et di corpo. Ergo etc.

Il sonetto del Caro m'è stato carissimo. Et vi prego, mi mandiate sempre qualche cosa: che Dio gratia me ne sto qua *tanquam tabula rasa.* Del negotio spero uscir tosto, et venir da voi, prima che ritorni al mio antico soggiorno, Tra tanto non restate d'avisarmi delle cose del mondo, paci, feste, Concilii, et simili fantasie. Et state sano, et felice. Da Napoli. A 27 di Dicembre del 43.

Di V. S. affettionatiss.

Sertorio Pepi

AGGIUNTA

I.

Nel ms. XIII. AA 52, fogl. 104 della Bibl. Naz. Napoli, conservasi la seguente minuta di una lettera inedita del cardinale Geronimo Seripando al Pepi:

« Se fusse così vero quello che mi scrivete delle ragioni qual vi pare avere per rallegrarvi con la Sta Sede di N. S. et con la Sta Chiesa, et con tutto il Popolo Cristiano, come è pur troppo vero, che non havete causa alcuna di rallegrarvi meco, le cose andarebbero molto bene. Ma considerando io quel che è vero che già sono deventato ad ogni cosa inetto, et disutile,

non posso persuadermi che a lungo andare io sia per poter servire fruttuosamenie ne a S. Beatitudine, ne a questa S. Sede ne alla Chiesa, et popolo Cristiano.

« In qnesto fatto Signor Sartorio mio io non ricevo altra consolatione se non che sono certo che questa fa, dispone, et permette il Signor Dio tutto il volta a gloria sua et così spero che habbia a fare di me, o bene o male ch'io mi parte in questo luogo. Et così mi permetta che face i fatti miei qualunque che abbiano a essere, ne risulterà gloria a colui che non permetterebbe mal alcuno se non facesse di haverne a cavare il bene.

« Non voglio dirvi altro per non haver tempo, et star d'hora in hora per mettermi in viaggio. La somma però di quanto havessi a dirvi è questa che mi pregio che se m'havete tenuto per buon amico per il passato habbiate a tenermi ancor per tale in tutto il tempo che mi resta di vita.

« A Sertorio Pepi ».

II.

Nel medesimo ms. testè cit., al f.° 104, conservasi un'altra minuta del Seripando, diretta a Mario Pepi di Salerno, che dovè esser legato certamente a Sertorio da vincoli di parentela, se non fu addirittura suo figliuolo; ed io qui la pubblico, anche perchè inedita:

« Veramente che la vostra di V. S. me ha un poco scosso recandomi a memoria la dolce et libera conversatione che fu tra noi a Salerno prima et poi a Napoli. Non possetti non haver un certo risentimento, quando pensai che non mi restava speranza di poterla più ricuperare come minaccia l'età mia grave, et li travagli cagionati per l'ordinario et questa dignità e specialmente nella persona mia che apena mi sono trovato Cardinale che mi bisogna far viaggi ed una Croce ben honorata ma gravissima et in questi tempi insopportabile. Mi vado consolando vedendo che l'imposta mi è venuta da Dio et è tutta drizzata a gloria di Dio da questo buon Pontefice, il quale certo per molte condizioni della natura sua schietta merta essere vo-

lentieri servito, et obbedito. Me dà ancora consolatione che vedo per molte lettere che mi sono scritte di essere amato da molti et specialmente da V. S., alla quale io desidero ogni felicità come per la sua virtù lungo tempo ha meritato, vorrei ancora che ella pensasse che se io sono accessivo in qualche cosa, della quale lei possa avvalersi, mi farà gran piacere a ricercarmene alla libera, perchè questo mi sarà più charo di molte altre cosa che assai stimano gl' huomini. State sano.

« Mario Pepi, 17 marzo 1561 ».

Il dott. Mario Pepi trovasi cit. anche nel ms. della Naz. di Napoli XI, A. 22, c. 82.

LE ISCRIZIONI METRICHE
E LE REGOLE DI GUGLIELMO MEYER

Nota II di Doro Levi, presentata dal Socio F. Halbherr

Il Meyer, per stabilire la validità delle sue leggi, si basa sull'osservazione che nella poesia pre-alessandrina le violazioni a quelle regole sono molto frequenti, mentre nella poesia alessandrina e in quella posteriore sono molto limitate. Prima di lui in nessuna delle opere metriche c'era neppure il sospetto dell'esistenza di simili leggi (cfr. ad es. W. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, Lipsia 1874, 2ª ediz. 1879; e Fr. Beneke, *De arte metrica Callimachi*, 1880). Dei metrici posteriori, alcuni non accettano integralmente le proposte del Meyer; così H. Gleditsch (*Metrik der Griechen und Römer*, 1892, in *Handbuch der kl. Altertumswissensch.* di Ivan Müller) osserva solamente che « bei den Dichtern der Alexandrinerzeit wird im allgemeinen die trochaeische Caesur gegenüber der Penthemimeres bevorzugt und nur selten ein Vers ohne Caesur des dritten Fusses gebildet. Der bukolische Einschnitt wird gern neben der Penthemimeres bevorzugt als Nebencaesur angewendet. Wortschluss nach der fünften Hebung wird bei voraufgehender Penthemimeres gemieden, ebenso Wortschluss nach dem zweiten Trochaeus, wenn ein iambisches Wort folgt, und nach dem zweiten Fusse, wenn er durch einen Daktilus gebildet ist. » (cfr. anche, per le opere di metrica dal 1892 al 1897, dello stesso Gleditsch, *Bericht über die Erscheinungen auf dem Gebiete der griechischen und römischen Metrik*, in Jahresber. über die Fortschr. der kl. Altertumswissensch., vol. 102, an. 1899, III). Altri studiosi invece (a es. il Geffcken, nel suo lavoro su *Leonidas von Tarent*, Jahrbücher für kl. Philol. 1896; e il De Gregori, *Gli epigrammi di Dioscuride*, Studî ital. di filol. classica, 1901) applicano senz'altro le leggi del Meyer nello studio dei poeti da loro considerati.

Noi ora vedremo se dalle sue osservazioni il Meyer possa trarre l'autorità per affermare le sue teorie. Anche qui, per non annoiare con una serie troppo prolungata di dati e per maggiore perspicuità, dovremo ricorrere a uno specchietto delle infrazioni alle regole formulate dal Meyer, che si troverebbero nella poesia letteraria tanto antecedente quanto posteriore ad Alessandro: anteporremo addirittura lo specchietto alle nostre considerazioni.

AUTORE E OPERA CONSIDERATI	Numero degli esametri	Leggi violate I		II	III	Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
(1)		trochei	dattlii				
Iliade A, v. 1-100	100	5	1	8	3	—	—
Odissea ε, v. 1-100.	100	2	1	4	7	—	—
» *α*, v. 1-100	100	3	2	1	4	—	—
Esiodo, *Ἔργα καὶ Ἡμ.*, v. 1-100	100	3	1	6	9	—	—
Callino (2)	10	—	—	—	—	11	—
Tirteo	62	—	—	5	4	62	11
Archiloco	16	—	—	1	—	14	—
Mimnermo	24	—	—	1	1	23	2
Solone	58	1	—	4	2	58	6
Focidide	25	—	—	—	2	1	—
Teognide, v. 1-100	50	—	—	2	3	50	4
Inno omerico a Demetra, v. 1-100	100	2	—	4	8	—	—
Inno omerico ad Apollo Delio, v. 1-100	100	3	—	2	4	—	—
Simonide Ceo	45	2	—	1	5	45	4
Simmia Tebano	6	—	—	—	1	6	1
Platone.	22	—	—	—	1	22	1
Batrachomyomachia, v. 1-100 .	100	3	—	4	6	—	—
Asclepiade	81	4	—	7	1	83	11
Callimaco.	1147	2	—	13	2	205	2
Leonida Tarentino	308	4	2	11	—	286	11

AUTORE E OPERA CONSIDERATI	Numero degli esametri	Leggi violate I		II	III	Numero dei pentametri	Violazioni alla legge
		trochei	dattili				
Dioscuride	134	2	1	4	—	134	7
Arato, I, v. 1-100	100	2	—	2	10	—	—
Teocrito, *Idyll.*, I, II, XI e XV	548	11	—	35	18	—	—
Mosco	480	8	—	7	2	—	—
Bione	243	2	1	9	3	—	—
Apollonio Rodio, *Argon.*, I, v. 1-100	100	3	—	1	5	—	—
Nicandro, *Theriaca*	1588	3	—	9	9	—	—
Antipatro Sidonio	350	1	—	10	—	350	13
Meleagro	28	—	—	4	1	28	2
Antipatro di Tessalonica	196	4	—	5	—	196	8
Filippo di Tessalonica	13	—	—	—	—	13	2
Luciano, *Epigr.*	22	1	—	2	3	22	3
Oppiano, *Halieutica*	1477	4	—	12	3	—	—
» *Cinegetica*	453	17	—	14	15	—	—
Dionisio Periegeta	1187	3	5	4	11	—	—
Nonno, *Dyonisiaca*, v. 1-100	100	—	—	3	1	—	—
Quinto Smirneo, *Postom.* II, v. 1-100	100	—	—	—	7	—	—
Gregorio di Nazianzio (es. 1-100; pent. *Carm.* II, 14)	100	5	—	9	2	50	10

(1) Per la lista, parte mi son servito dei risultati del Meyer, parte ho consultato direttamente.

(2) Per i poeti lirici, elegiaci ed epigramm. vedi ed. Stadtmüller, *Eclogae poet. gr.*, Lipsia. Nell'Odissea, ε v. 66, le cesure dopo la terza e la quinta arsi sono affievolite dall'enclitica τε; nel primo libro invece una chiusura dattilica nel secondo piede e un'infrazione alla terza regola si trovano nei versi 57-100 che sembrano interpolati; in Esiodo, v. 84, la chiusura dattilica è scusata dal nome proprio (Ἐπιμηθέα); nell'inno ad Apollo, le due infrazioni alla II legge (vv. 34 e 44), un'infraz. alla I (v. 65)

Dalla nostra tabella dunque risulta che, nell'Iliade, grandissima è la libertà del poeta rispetto alle regole del Meyer; il

---

e le tre prime alla III (vv. 31, 32 e 34) sono determinate da nomi proprî; è notevole inoltre che le altre due violazioni alla I regola si trovano di seguito ai versi 92 e 93, e che negli altri 78 versi che costituiscono l'inno non si trovano che 6 infrazioni alla terza regola. Negli epigr. di Platone, l'unica infraz. alla III legge è attenuata da un'enclitica. Riguardo la Batrachomyomachia, importa ricordare che alcuni la fanno discendere fino al 190 av. Cr.; notiamo inoltre che quasi tutte le infraz. si trovano nei primi 45 v., mentre dal v. 45 al 100 non si trova che una trasgressione sola alla I legge (v. 85). In Luciano una quarta trasgressione alla III legge si trova in una citazione dell'Iliade (VIII, 5 dell'ediz. Stadtmüller), citazione che in parte giustifica anche l'alta percentuale di infrazioni nei pochi esametri di questo poeta. Per Arato, il Meyer osserva che evita solamente la chiusura trocaica nel secondo piede (9 eccezioni su 1154 esam.), mentre non cura le altre leggi; egli conta però solo 9 infrazioni alla III legge nei primi 285 esam., mentre noi, in soli 100, trovammo ben 10 violazioni; vero è che 4 sono giustificate dall'enclitica (vv. 31, 62, 74 e 86); osserviamo ancora che vi sono in generale molte cesure maschili nel terzo piede. Anche per Bione terremo presente l'osservazione del Meyer, che cioè nei due soli frammenti III e IV, citati da Stobeo (34 esam.), si trovano ben 6 infraz. alla II regola; notiamo inoltre che qui, a differenza che in Arato, troviamo in moltissimi versi la cesura femminile nel terzo piede, ciò che impedisce la trasgressione alla II e alla III legge. In Apollonio Rodio, due infraz. alla III regola sono scusate dall'enclitica (vv. 27 e 71), e una violaz. della I legge (v. 60) dal nome proprio (*Κενταύροισι*); al contrario di quanto si osserva nei primi 100 v., il Meyer afferma che Apollonio evita la violaz. della III legge, mentre incorre spesso nella violaz. delle altre due. In Nicandro, 6 delle 9 infraz. alla III regola sono giustificate dall'enclitica (vv. 296, 318, 369, 589, 597 e 741). Negli epigr. dell'Ant. Pal. di Antipatro Sidonio, il Meyer non trova nessuna infr. alla III legge, mentre noi ne trovammo 3 nei soli 30 esam. riportati nell'ediz. dello Stadtmüller (III, 1 e 5; V, 7). Riguardo le opere di Oppiano, il loro comportamento tanto diverso rispetto alle regole, conferma al Meyer che esse non siano dello stesso autore. Nonno, in generale, ha frequenti violaz. della II legge e rare della I e della III; invece Quinto Smirneo evita proprio le trasgressioni alla II legge (nei 1496 esam. del I e II libro, solo 4 infraz.). Come Nonno, così anche i suoi seguaci evitano soprattutto di violare la III legge (Tryfiodoro ha 5 trasgressioni alla I, 7 alla II e solo 1 alla III regola, su 690 esam.; Christodoro su 109 esam. ha 13 infraz. alla II, e nessuna alla III; Museo ne ha solo 1, mentre ha 3 infraz. alla I e 6 alla II legge, su 343 esam.; infine Kolluto, su 394 esam., ha 3 violazioni alla I, 5 alla II e nessuna alla III legge).

numero delle infrazioni però diminuirebbe subito nell'Odissea, e maggiormente nelle parti più recenti, come nella Telemachia; in Esiodo invece la percentuale sarebbe più alta che nella stessa Iliade. Discenderebbe nei poeti lirici ed elegiaci posteriori a Tirteo (ad eccezione di Solone), per risalire un po' negli inni omerici; ma in questi bisogna considerare l'imitazione omerica causata dalla veste epica, e quindi l'introduzione di molte formule fisse o espressioni raccomandate dalla tradizione (vedi l'inno a Demetra, vv. 11, 22, 45 e 55; e l'inno ad Apollo Delio, v. 92); d'altronde già nell'Odissea si fa sentire l'influenza delle formule ripetute nell'Iliade (vedi Od. ε, v. 46; α, vv. 44, 45 e 80). Negli inni inoltre gran parte delle infrazioni sono dovute ai nomi propri che, nell'enfasi dell'esaltazione, spesso sono citati con grande abbondanza. Molte sono le trasgressioni nella Batrachomyomachia. Il numero di queste è ancora molto elevato in Asclepiade, meno che per la terza legge; nei poeti alessandrini la percentuale si abbassa molto, però varia moltissimo a quale delle regole il poeta si attenga di preferenza. A grandissima distanza dagli altri stanno Callimaco e Nicandro; invece molto alta è la media di violazioni in Teocrito ed in Arato.

Ma quello che soprattutto ci preme di far osservare, è quale modificazione nei rapporti fra i poeti considerati si produrrebbe, se staccassimo la terza regola dalle altre due. La terza regola infatti è quella, verso la quale maggiormente differisce il comportamento dei singoli autori. Abbiamo visto come nelle epigrafi è violata molto più delle altre; così pure è nell'Odissea, in Esiodo, negli inni omerici, in Simonide Ceo, nella Batrachomyomachia, e poi in Arato, in Apollonio Rodio, in Quinto Smirneo; d'altra parte è questa stessa che è rispettata con maggior cura dagli alessandrini, soprattutto da Asclepiade, Callimaco, Leonida Tarentino e Dioscuride, e poi da Nonno e dai suoi imitatori. Invece rispetto alla I e la II regola, escludendo l'Iliade ed Esiodo, la percentuale di infrazioni attraverso tutto il campo della poesia greca resta di gran lunga meno variata, e, per quasi tutti gli autori, si discosta poco da una media di 4 a 7 su 100; questa media è sorpassata di gran lunga da Asclepiade, mentre restano molto al disotto specialmente Callimaco e Nicandro.

Secondo il Geffcken (vedi opera citata), inventore della III legge sarebbe Asclepiade; naturalmente egli non potrebbe essere anche l'inventore delle altre due, che viola più di tutti gli altri poeti. Ammettiamo in tal caso che inventore delle altre due sia Callimaco, in cui solamente le troviamo abbastanza rigorosamente rispettate prima di Nicandro; ma per qual ragione, dei poeti posteriori, alcuni avrebbero accettato tutte le regole, altri solamente la regola di Asclepiade, e talora anche di quelle di Callimaco avrebbero osservato una sì e una no? O piuttosto, tanto che siano più, o che sia pure uno solo il promulgatore delle leggi, perchè mai tutti i poeti della Grecia avrebbero dovuto assoggettare il loro genio a regole che a un loro antecessore fosse saltato in mente di stabilire?

E perchè mai lo stesso Callimaco si comporta differentemente di fronte alle tre leggi, osservando la seconda meno delle altre? O meglio, perchè non si attiene sempre alle regole ch'egli stesso avrebbe inventato o scrupolosamente osservato? Qui sovrattutto crediamo di trovare la massima obbiezione a che le leggi siano state realmente bandite.

Studiamo dunque, a mo' d'esempio, i versi di Callimaco che sarebbero difettosi. La prima legge è violata nel III inno, v. 41 (dell'edizione Wilamowitz):

ἐν ἄστει δ' ὦι κεν ἐκεῖναι
πρῶκες ἔραζε πέσωσιν ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.

È così rigida la struttura del verso, che non permetteva al poeta di evitare la chiusa trocaica nel secondo piede? Chiedendo scusa del sacrilegio di ritoccare i versi d'un grande poeta, ci sembra che senza gran deformazione del concetto e dell'immagine avrebbe potuto dire ad es.:

ἐν ἄστει δ' ὦι κεν ἐκεῖναι
ἕρσαι χαμαί τε πέσωσιν ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.

La prima legge è violata ancora nell'inno VI, v. 91:

ὡς δὲ Μίμαντι χιών, ὡς ἀελίωι ἔνι πλαγγών,

verso che viola pure le altre due leggi; e qui, con una modifi-

cazione ancora più leggera, il verso potrebbe essere ridotto senza difetto:

ὥστε χιὼν δὲ Μίμαντι, ἢ ἀελίωι ἔνι πλαγγών
(oppure *καὶ ἀελίωι ἔνι πλαγγών*).

Non cercando di modificare l'altra trasgressione alla terza legge (III. 262), per rispettare la costruzione con le correlative, voluta dal poeta, passiamo alle infrazioni della seconda legge, che sono nove. L'I, 13, non tentiamo neppure di correggerlo, perchè contiene una parola che si riferisce al verso precedente, e la correlazione; non così l'I, 57 che potrebbe venir modificato con tutta facilità:

invece di *ἀλλ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν* . . .
ἀλλ' ἔτι μειράκιον, oppure
ἀλλ' ἔτι παῖς ⏑⏑ —, con un qualsiasi aggettivo spondaico o anapestico.

Al III, 83 lasciamo stare così, per non sciupare la posizione enfatica del *καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωιὰς* ecc.; nel verso 173 avrebbe potuto dire, invece che

ἢ ἵνα δαῖμον Ἀλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης,
a es. *ἢ ἵν' Ἀλὰς Ἀραφήνιδας Ἄρτεμι οἰκήσουσα* . . .;

al v. 246, invece che *ἔδραμε δ' ἠχώ*
Σάρδιας ἔς τε νομὸν Βερεκύνθιον,
poteva dire *Σάρδιας ἐς νομὸν αὖ Βερεκύνθιον.*

Nel V, 129: *καὶ μόνος, εὖτε θάνηι, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι*
φοιτασεῖ, μεγάλωι τίμιος Ἀγεσίλαι,

avrebbe potuto rendere, su per giù, in questa maniera per es.:

καὶ μόνος οἰκήσει πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
εὖτε θάνηι, μεγάλωι τίμιος Ἀγεσίλαι.

Nell'inno VI, lasciando il v. 5 che ha la correlazione, si sarebbe potuta evitare l'infrazione al v. 8 assai facilmente:

Ἕσπερος, ὅστε πιεῖν Δαμάτερα μῶνος ἔπεισεν,
si poteva dire: *Ἕσπερος, ὃς μῶνός τε πιεῖν Δαμάτερ' ἐπεῖσεν*
ἁρπαγίμας ὄκ' ἄπυστα μετέστιχεν ἰχνια κώρας.

Al v. 12 basta una semplice trasposizione dell'*ἄρα*:

οὐ πίες οὔτ' ἄρ' ἔδες τῆνον χρόνον οὐδὲ λόεσσα,

si può mutare in *οὐ πίες οὔτ' ἔδες ἄρ τῆνον χρόνον οὐδὲ λόεσσα.*

Degli epigrammi infine, tralasciando il XLII, v. 3, a causa dei nomi propri, è facile la correzione nel XXIII, v. 3:

ἄξιον οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακόν, ἀλλὰ Πλάτωνος . . .

in *οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακὸν ἄξιον;*

ed anche il v. 3 dell'epigr. XXVII,

ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον
τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο,

si potrebbe ridurre in qualche maniera, come p. es.:

ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον
πάντα Σολεὺς ἐπέων ἀπεμάξατο.

Sappiamo bene che non abbiamo reso così egualmente e in tutta la sua bellezza il concetto del poeta: ma, prima di tutto, invece che rimaneggiare le parole, il poeta avrebbe potuto rifondere tutto il pensiero al fuoco del suo genio, e in secondo luogo magari sacrificare in parte la bellezza dell'immagine, pur di non oltraggiare la correttezza della forma — se la trasgressione delle regole del Meyer avesse costituito davvero una scorrettezza o, peggio, un errore di forma. E ci riesce impossibile il credere che questi poeti alessandrini, il cui vanto consiste appunto nella forma e nel suono, ch'erano siffattamente scaltriti al lavoro di lima, tante volte siano caduti inconsciamente in errori di verseggiatura.

Un'altra obbiezione gravissima contro l'esistenza di tali leggi è questa: come mai in nessuno degli scrittori metrici, dei grammatici, in nessuno scolio alle opere poetiche e intorno ai versi difettosi, di esse non si fa alcuna menzione?

Per le opere metriche dei greci, da quelle di Aristosseno, del tempo di Alessandro (in cui, nel frammento rimastoci del secondo libro, si arriva appena ad accennare al metro dattilico), dobbiamo discendere fino ai tempi imperiali, e precisamente all'opera del più grande metrico greco, Efestione, del tempo di Antonino Pio. Questi, alessandrino di nascita, uomo dottissimo,

compose una metrica in ben 48 libri, di cui ci giunse solamente un compendio in un libro; anche in questo si parla assai brevemente del dattilo; ma i numerosi scolii (cfr. ediz. Westphal, Lipsia 1886) si dilungano bensì a enumerare, citando frequenti esempî, le sette qualità (*διαφοραί*) del metro dattilico (*κατενόπλιον*, *περιοδικόν*, *βουκολικόν*, *σαπφικόν*, *ὑπόρφυθμον*, *τέλειον*, *πολιτικόν*), e le irregolarità (*πάθη*) dell'esametro (*προκέφαλος*, *ἀκέφαλος*, *προκοίλιος*, *λαγαρός*, *δολιχόουρος*, *μείουρος*) ed i sei *εἴδη* (*ἰσόχρονος*, *ἀπηρτισμένος*, *τραχύς*, *μαλακοειδής*, *κακόφωνος*, *λογοειδής*); ma non fanno il benchè minimo accenno a quelle regole, che pure avrebbero avuto grande importanza per la composizione dei versi.

Dopo Efestione abbiamo Aristide Quintiliano, del terzo sec. d. C. che nei suoi tre libri *Περὶ Μουσικῆς* parla pure di ritmica; da lui prende, in alcuni punti addirittura testualmente, Marziano Capella: neppure in questi troviamo alcun accenno alle regole proclamate dal Meyer. I metrici latini poi si riannodano quasi tutti a Terenzio Varrone, le cui opere su questo soggetto sono andate però perdute; fra quelli specialmente Cesio Basso, Censorino, Terenziano Mauro, Diomede (Censorino, in special modo, cita grossi frammenti di Varrone; vedi i *Gramm. lat.* del Keil, VI, 607); Varrone, a sua volta, attingeva certissimamente a fonti alessandrine. Giuba attinge da Eliodoro, scrittore contemporaneo, o un poco anteriore, di Efestione; e nessuno di questi accenna, nemmeno di sfuggita, a quelle regole che dagli alessandrini sarebbero state fissate e promulgate! Dobbiamo perciò ammettere che queste regole non furono mai enunciate, bensì l'orecchio solamente e l'abitudine imponevano ai poeti le forme consuete dell'esametro, forme che i grammatici accettarono naturalmente, senza nemmeno rimarcare la loro stragrande prevalenza; soltanto per questo dunque non possiamo trovare mai citati come eccezioni od errori i versi che a quella consuetudine non sottostanno.

Traendo la conclusione dalle nostre precedenti osservazioni, siamo portati a dire: che Omero, come si giova di tutte le 32 forme possibili dell'esametro, e come usa spesso lo iato, così si vale pure della massima libertà riguardo la disposizione delle parole, riguardo la connessione dei piedi, riguardo la distribu-

zione delle cesure, per ottenere la meravigliosa snellezza e malleabilità del suo verso, che non poco hanno contribuito al raggiungimento del miracolo nell'arte. Pian piano però, l'esametro greco perde quella grande libertà di cui aveva goduto da principio; alcune forme vanno man mano in disuso, e i poeti alessandrini di rado useranno più di 12 o 14 forme durante tutte le loro composizioni; poi a poco a poco il verso epico va prendendo un andamento speciale, si irrigidisce quasi in uno schema che verrà continuamente riprodotto; donde la struttura del verso ellenistico, tanto progredito, da un canto, rispetto la tecnica, mirabile per la scorrevolezza e l'armonia che hanno oramai eliminato tutte le scabrosità e le irregolarità del metro omerico, ma che d'altra parte assieme con queste ha perduto così gran retaggio di freschezza, di ombreggiature, di colore, d'energia.

Ma quali sono le cause che determinarono l'abbandono delle strutture considerate dal Meyer? Osserviamo una per una le tre regole. Per la terza la risposta non è difficile: la cesura ripetuta dopo la terza e la quinta arsi, produceva un martellamento che a lungo andare doveva divenire insopportabile. La regolarità ritmica fino a un certo segno piace e accarezza l'orecchio; più in là ben presto infastidisce. Così, a esempio, vediamo nell'antico francese che il verso pentatonico, per non stancare esageratamente con la monotonia dell'accento alternato, introduce una sillaba dopo il primo o dopo il secondo emistichio. Ed è ben naturale che, a una maggior raffinatezza di gusto artistico, corrisponda il desiderio di un ampio respiro ritmico e d'una più tenue e delicata armonia. Anche in un campo vicino possiamo indicare un fenomeno analogo: le rime più facili, che sono largamente usate al sorgere d'una letteratura e dai poeti popolari, nella poesia ricercata sono evitate con cura, e si procurano invece intrecci nuovi di rime, desinenze rare, assonanze lontane. Così vediamo che la cesura sulla terza e sulla quinta arsi, che poi soprattutto è sfuggita, è usata assai volentieri nei primi epici, e frequentissimamente dai poeti delle epigrafi, che spesso posseggono una cultura assai relativa, e talora sono soltanto dei poveri lapicidi.

Possiamo aggiungere, qui, che altre due cause essenzialmente ci spiegano la frequenza dei metri di struttura irregolare nelle

iscrizioni: in primo luogo la brevità delle composizioni, per la quale la ripetizione della cesura sulla terza e sulla quinta arsi non arrivava tuttavia a produrre fastidio; in secondo luogo il gran numero di formule fisse di nomi propri, di indicazioni di luoghi, di mestieri e di uffici, che nelle epigrafi dovevano esser fatti entrare a ogni costo; si aggiungano qui le citazioni di versi, di brani, di frasi interpolate a casaccio (cfr. soprattutto l'iscrizione orfica di Eleutherna).

Un'altra tendenza, che impedisce contemporaneamente che vi sia cesura sulla terza e sulla quinta arsi e che la cesura sulla terza caschi su parola giambica, è l'avviamento sempre più manifesto dell'esametro verso la cesura femminile; probabilmente anche la sola cesura sulla terza arsi, con la sua violenta interruzione, rendeva troppo rigido l'esametro per i poeti ellenistici, i quali, indirizzati ormai alla poesia elegiaca, ricercheranno maggiore dolcezza e leggiadria: e ben presto infatti l'esametro si stilizzerà nella forma bucolica.

Un po' meno sicure sono le ragioni che portano a evitare la chiusura trocaica e dattilica nel secondo piede; assai rara è la dattilica, ed è facile a comprendersi, perchè l'unità intima dell'esametro in tal maniera si veniva quasi a spezzare in un dimetro e in un pentametro; la chiusura trocaica, essendoci quasi sempre una cesura nel terzo piede, importava la troppa vicinanza di due cesure, e, se una sola parola non costituiva il primo piede e il trocheo del secondo, un troppo forte sminuzzamento della prima parte dell'esametro; ma soprattutto interrompeva malamente la gravitazione accentuata della prima parte dell'esametro verso la terza arsi.

Ma neppure i più grandi scrittori alessandrini, malgrado la scrupolosità della loro elaborazione poetica, si assoggettano sempre alle forme consuete: spesso sono portati ad abbandonarle, per poter introdurre nei loro versi dei nomi propri o dei vocaboli ribelli, altre volte in omaggio alla bellezza dell'espressione o alla ricercatezza della costruzione; ma abbiamo anche rimarcato che uno stesso autore in opere diverse (vedi per es. Oppiano e Bione), o magari nella stessa opera in punti diversi (vedi ad es. la Batrachomyomachia), si comporta assai diversamente rispetto alle norme della consuetudine: e che spesso delle infrazioni alla

stessa regola si trovano assai vicine (cfr. l'inno ad Apollo Delio, e altrove). Ciò era causato in parte sicuramente dalla materia trattata, in parte dall'andamento ritmico che, una volta iniziato, tendeva a trascinare con sè i versi seguenti, e infine pure dall'ispirazione delle Muse, le quali, al di sopra delle leggi e degli schemi, travolgono il poeta alla sua mèta raggiante.

Non potendo ancora rimandare alla compilazione delle iscrizioni cretesi, aggiungerò qui una lista provvisoria, per ordine alfabetico, delle iscrizioni metriche cui si riferiscono le citazioni del nostro lavoro:

1) *Gortina*, Am. Jour. of Arch., VI, pag. 148.
2) » Mus. It, III, pag. 714.
3) » Mus. It., III, pag. 708.
4) » C. I. G., III, pag. 430.
5) » Am Jour. of Arch., 1897, pag. 237.
6) » Mus. It., III, pag 713.
7) » CIG, III, pag. 431.
8) *Eleutherna*, Bull. Corr. Hell., 17, pag. 121.
9) *Itanos*, Mon. ant. Lincei, III, pag. 443.
10) » Kaibel, n. 265.
11) » Mus. It, pag. 592.
12) » Spratt., II, pag. 420.
13) *Kantanos*, Mon. ant., XI, pag 502.
14) *Knosos*, BCH, XIII, pag. 59.
15) » Mus. It., III, pag. 685
16) *Kritsá*, BCH, XXIV, pag. 241
17) *Kydonia*, Mon. ant, VI, pag. 206.
18) *Latos*, Mon. ant., pag. 275.
19) » Ἐφ. Ἀρχ., 1908, pag. 219.
20) » Saggi di storia ant. e arch. in onore di Beloch, pag. 127.
21) » Mus. It., III, pag. 652.
22) *Lebene*, Mus. It, pag. 733.
23) » Spratt., II, pag. 422.
24) *Oaxos*, CIG, III, pag. 434.
25) » Mon. ant., XI, pag. 548.
26) *Olus*, BCH, 1900, pag. 235.
27) » BCH, 1900, pag. 237.
28) *Palecastro*, Bull. ann. d'épigr. grecque, 1909-10, pag. 331.
29) *Poikilassos*, Mon. ant., XI, pag. 513.
30) *Polyrhen*, Mon. ant., XI, pag. 476.
31) » Mon. ant., XI, pag. 478.
32) *Rithymnia*, CIG, II, pag. 423.
33) *Sitia*, Spratt., II, pag. 429.
34) *Hyrtakina* Mon. ant., XI, pag. 504.
35) *Phaistos*, Mus. It., III, pag. 736.
36) *Phalasarna*, Rheinisches Museum, 1900, pag. 73.
37) Raccolta di Rithymnia Acc. Nap., 1913, pag. 33.
38) » Am. Jour. of Arch., 1896, pag. 605.

DUE TRATTATELLI ENODIOMANTICI IN SIRIACO

Nota di Giuseppe Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Secondo uno scolio di Nonno (*in Gregorium Nazianzenum* 72, Migne *PG* 36, 1024) l'*οἰωνιστική* si divide nell'*ὀρνεοσκοπτικόν*, nell'*οἰκοσκοπτικόν*, nell'*ἐνόδιον*, nel *χειροσκοπτικόν* e nel *παλμαστικόν*.

Nelle annate 1917 e 1918 dei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei ho pubblicato tre trattati palmomantici in lingua siriaca, i quali risalgono ad originali greci ed allargano quindi il campo delle nostre cognizioni circa tali trattati, ripubblicati pochi anni fa da Hermann Diels. Non ci sono stati invece conservati i trattati greci dell'*ἐνόδιον*. Tanto più prezioso deve quindi riuscire il contributo che la siriologia può recare alla migliore conoscenza anche di questa pseudo-scienza greca.

E. A. W. Budge ha pubblicato un trattatello di *ἐνόδια*, ܐܢܘܕܝܐ (1). sulle pagine 475_{14}-476_{2} del suo libro *Syrian Anatomy, Pathology and Therapeutics or « The Book of Medicines »*, pubblicato a Londra nel 1913. Quello da me edito dal codice or. 5281 del British Museum in *Due trattati palmomantici* (2) non è altro che un estratto del medesimo.

---

(1) ܐܢܘܕܝܐ significa dunque *ἐνόδιον* e non *conjonction des étoiles*, come assume A. Kugener in *Un traité astronomique et météorologique syriaque attribué à Denis l'Aréopagite* (*Actes du XIVe Congrès International des Orientalistes*, Alger 1905, IIe p., p. 159_{15} e 187, n. 3). ܦܠܡܐ significa naturalmente *παλμός* e non *moment décisif* (loc. cit., pp. 159_{15} e 187, n. 4).

(2) *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, cl. di sc. mor. ecc. XXVI, pp. 731-732. [Vedi ora F. Nau in ROC, 3e s., t. I, pp. 215-216].

Pubblico ora due brevi trattati enodiomantici siriaci, tolti dal codice or. 5442 del British Museum [1]. Osservo che il codice è gravemente corrotto ed in molte parti mutilo.

3b 4a ܕܢܦܠ ܡܢ ܟܘܟܒܐ ܕܥܠ ܟܘܟܒܐ

ܡܢ ܡܕܡ ܢܦܠܝܢ ܠܗ ܢܦܠܘܢ ܀ ܐܠܐ ܡܢ ܫܐܠܬܐ ܠܗ ܢܦܠܘܢ ܀
ܐܠܐ ܐܢܬ ܕܒܢܝܡ ܫܦܝܪ. ܐܕܝܢ [ܡܢ] ܡܕܡ ܢܦܠܝܢ
ܐܠܐ ܡܢ ܢܝܢܘܐ [ܐܬܘܪ] ܠܐܪܥܐ ܕܐܪܡܝܐ ܢܦܠ
ܫܦܝܪ. ܐܠܐ ܡܢ ܢܝܢܘܐ ܕܐܪܡܝܐ ܢܦܠ ‖ ܀ [ܡ] 4b
ܫܦܝܪ ܐܠܐ ܡܢ ܫܐܠܬܐ ܢܦܠ ܡܢ ܫܦܝܪ ܀ ܐܠܐ
[ܢ]ܦܠ ܡܢ ܐܠܐ ܐܢܬ ܡܫܐ ܠܐܪܥܐ ܕܐܪܡܝܐ 5
ܐܬܪܐ ܕܐܪܡܝܐ ܡܢ ܫܦܝܪ ܢܦܠ ܡܢ ܢܦܠ ܢܦܠ ܡܢ ܫܦܝܪ
ܐܬܪܐ ܕܐܪܡܝܐ ܀ ܐܠܐ ܡܢ ܡܕܡ ܫܦܝ ܀ ܐܠܐ ܠܐܪܥܐ
[ܢ]ܦܠܝܢ ܐܠ ܐܬܪܐ ܕܐܪܡܝܐ ܡܢ ܡܕܡ ܢܦܠ. ܐܠ ܦܠ
ܐܠܐ ܡܢ ܡܕܡ ܢܦܠ ܀ ,ܡ ܐܪܥܐ ܕܐܪܡܝܐ ܢܦܠ ܡܢ ܫܦܝܪ
ܐܠܐ ܡܢ ܦܠ ܐܠܐ. ܐܠ ܦܠ ܐܠܐ ܀ ,ܡ ܐܪܥܐ ܕܐܪܡܝܐ ܢܦܠ 10
ܐܠ ܐ[ܪ]ܥ ܕܠܡ ܐܪܡܝܐ ܐܪܡ ܐܪܡ ܐܪܥ ܐܠ
ܐܠܐ. ܐܪܡ ܐܪܥ ܐܠ ܡܢ ܡܕܡ ܢܦܠ ܐܠ ܐܠ ܐܠ
ܡܢ ܡܕܡ ܠܐ ܐܪܡ ܀ ܐܠܐ ܐܢܬ ܫܦܝܪ ܐܬܪܐ
ܐܬܪܐ ܕܐܪܡܝܐ [...] ܐܢܬ ܫܦܝܪ ܐܬܪ ܀ ܐܠܐ
[ܐܠ]ܐ ܐܠ ⟨ܐܠ⟩ ܐܠܐ ܢܦܠ ܠܐ. ܐܦܝ ܀ [ܐܠ] 15
ܡܢ ܡܕܡ ܐܡ ܡܢ ܫܐܠܬܐ ܠܗ ܡܕܡ ܢܦܠ ܀ ܐܠ
ܐܠ ܐܠܐ ܫܦܝܪ ܠܗ [ܠܡ] ܐ[ܠ] ܐܠ ܐܠ ܐ
ܐܠ ܫܦܝܪ ‖ ܡܕܡ ܫܐܠܬܐ ܫܦܝܪ ܡܕܡ ܀ ܐܠ 5a

---

1 ܡܕܡ ܢܦܠ, ܡܕܡ ܢܦܠ cod. — 5 ܐܪܡܝܐ, ܐܪܡܝܐ cod. — 7 ܐܬܪܐ, ܐܬܪܐ (?) cod. — 10 ܐ ܐ, ܐ om. cod. — 18 ܡܕܡ, ܡܕܡ (?) cod. —

[ܐܠ] ܗܝܕܐ ܡܫܬܐ ܕܐܢܐ ܠܐ ܗܘܝܠ ܡܢܝܠ ܡܬܠܐ
ܡܫܘܚܐ ܕܡܬܝܢ ܐܠܝܗ ܡܗܘܝܢ ܀ ܐܦ ܐܠ ܩܕܡ
ܕܢܗܘܢ ܕܝܠ ܐܕܝܕܐ ܡܢ... ܡܗ. ܐܢܐ ܠܐ ܡܫܬܗܘܢ
ܡܢܝܢ. ܩܕܡ. ܠܕܢܗ ܀ ܡܢ ܪܝܫܐ ܕܠܝܫܐ ܐܝܠ
5 ܐܕܝܕܐ ܡܢ ܡܢ ܡܗ. ܡܢܝܢ, ܠܡܐ, ܠܡܢܐ,
ܫܢܝ. ܠܐ ܕܝܠ ܟܝܐ ܕܐܢܐ ܀ ܐܦ ܡܢ ܡܢ ܠܡܐ,
ܡܢܝܢ ܫܢܝ. ܕܝܠ ܡܢ ܡܢ ܡܢ ܡܗ. ܡܗ
ܐܦ ܠܐ ܐܦ ܠܐ ܡܗܝܢ ܕܝܢ ܫܢܝ ܀ ܐܦ
ܡܢ ܕܢܗ ܡܢ ⟨ܩܕܡ. ܩܕ ܠܐ⟩ ܡܢܝܢ, ܠܐ ܡܗ
10 ܫܢܝ ܡܢܝ ܐܦ ܠܡܗܝ, ܡܗܝ ܡ, ܡ ܡܢ ܡܢ
ܡ ܡܢܗ ܡܢ ܡ ܡ ܡ ܡ, ܡ
ܕܝܠ ܀ ܐܦ ܡ ܡ ܡ ܡ

ܡܢܝܢ ܕܢ ܕܢܦܩ ܡܢܬܪܬܐ ܕܥܘܪܒܐ ܕܢܢܩܪ ܠܗ ܡܢ ܬܪܬܝܗ ܠܐ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ܥܘܪܒܐ ܕܢܢܩܪ ܠܗ ܡܢ ܬܪܬܝ ܥܘܪܒܐ ܕܢܢܩܪ ܠܗ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ܥܘܪܒܐ ܕܢܢܩܪ ܠܗ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ܥܘܪܒܐ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ÷ ܡܢ ܬܪܬܝ ÷ ܡ[ܢ ܬ]ܪ[ܬ]ܝ ÷ ÷ ÷

5. E chi vuole piantare un giardino ed un parco, ed (un corvo) gracida alla sua destra, bene.

6. E se alla sinistra, non (è) bene. Non perverrà a divider(lo tra i suoi eredi). E (se) gracida alla destra celermente, perverrà (a dividerlo).

7. E se qualcuno va per la strada ed un (corvo) gli gracida di dietro, vada in pace.

8. E se avanti a lui, molto male.

9. E se egli ha smarrito qualcosa ed *un* corvo gracida alla destra, (la cosa) si troverà.

10. E se alla sinistra, non si troverà.

11. E se qualcuno riposa a casa sua ed un corvo gracida alla sua destra, gli verrà qualcuno da lontano e gli recherà grande gioia.

12. E se esso gli gracida alla sinistra, egli udrà notizia, che avrà un figlio.

13. E se qualcuno vuole andare in un luogo ed un corvo gli gracida alla sinistra, aspetti finchè si alzi e poi se ne vada.

14. E se alla destra, bene.

15. E se egli va al domicilio di un ammalato ed un corvo gracida alla destra, se egli (cioè l'ammalato) è un uomo, vivrà, e se è una donna, morrà.

16. E se gracida alla sinistra, se (è) un uomo, morrà, e se (è) una donna, vivrà.

17. E se qualcuno pensa nel suo cuore, se la cosa, che egli appetisce, gli ridonderà a bene od a male, e se (un corvo) gracida a sinistra, (gli) ridonderà, e se a destra, non (gli) ridonderà.

18. E se qualcuno sta in un luogo ed un corvo vola e si poggia . . . colui che sente morrà.

19. E se un corvo gracida sopra un albero, molto bene.

20. E se siede alla destra o alla sinistra e gracida, vada.

21. E se (siede) sopra un albero che non ha cima oppure sul tetto oppure sopra un carro e gracida, vi saranno parole d'abbondanza.

22. E se esso gracida fortemente sul portone, non entrerai, perchè diranno di te parole aspre e subirai perdite.

23. E se egli va per un affare di casa sua ed un corvo siede alla... e gli gracida e scuote le sue ali, ritorna a casa tua.

24. Chi però va lontano ed un corvo siede alla destra ed egli vede le sue ali (dirette) verso di sè ed avanti a sè, non vada in quel giorno.

25. E se egli (cioè il corvo) guarda verso l'uomo, vada perchè è bene.

26. E se esso siede alla sinistra e gli gracida ed egli cavalca un cavallo, ne discenda.

27. E se egli esce di casa e..... pone i suoi piedi sul sedile e scioglie le sue scarpe e ..... colui che è lontano dal luogo da cui è uscito scioglierà i suoi lombi e..... però andrà.

28. E se gracida alla sinistra, vada, perchè è bene.

29. Il suo compagno che io formo (?) ed il corvo mentre ..... ad essi, misteri alla vista ..... non bene.

30. E se gracida alla mezzanotte, vi sarà carestia e sorgerà un nuovo capitano.

Indicazione delle serpi.

1. Se una serpe viene in istrada verso di te, troverai ciò che cercavi.

2. E se due serpi mentre sono attorcigliate e (sono) in un buco nella tenda di un uomo libero, ed una di esse si scioglie, qualcuno morrà.

3. E se due serpi, mentre sono attorcigliate e giacciono in istrada, se qualcuno le uccide, egli subirà una perdita.

4. E se due serpi, mentre sono attorcigliate e si trovano sul portone esteriore, e qualcuno le uccide, accadrà qualcosa.

5. E se due serpi, mentre sono attorcigliate, cadono improvvisamente dal soffitto della casa, egli avrà ricchezza.

6. E se due serpi sono attorcigliate e (si trovano) sotto il sedile del padrone di casa, egli ripudierà sua moglie.

7. E se due serpi giacciono e sono attorcigliate tra loro e da..... esce, ci sarà una perdita ed un'anima morrà. E se egli le separa, (sarà) male.

8. E se due serpi sono attorcigliate e si trovano | .....

Il primo di questi due trattatelli potrebbe appartenere forse all'*ὀρνεοσκοπτικόν* od *augurium* invece che all'*ἐνόδιον*, come ho assunto. L'ܡܠܬܐ ܕܥܘܪܒܐ è senza dubbio la معرفة ما يدل عليه الحيات del *Fihrist* (ed. Flügel, I, 314_{15}).

Ho già osservato che il testo è in parecchi punti corrotto. Ho cercato di fare alcune emendazioni, che mi sembrano abbastanza plausibili. Gli articoli 27 e 29 del primo trattato hanno però resistito ad ogni mio tentativo di correzione.

Potrà parer strano che nel titolo del primo trattatello io abbia cambiato il ܕܢܨܚܡܘܢ del testo proprio nel suo opposto, ܕܢܡܢܘܢ. Sta però di fatto che il trattato riguarda soltanto corvi *gracidanti*, cioè ܕܢܡܢܘܢ. Quest'ultima parola deve dunque figurare nel titolo. Dal ܕܢܨܚܡܘܢ del codice concludo che originariamente il presente trattato era preceduto da un altro trattatello *sui corvi che tacciono*, ܕܢܨܚܡܘܢ, e che qualche copista, dopo aver scritto il titolo del trattato sui corvi silenziosi *in rosso*, è saltato per sbadataggine alla prima riga del presente trattato, che è pure scritta in *rosso*, omettendo così tutto il trattato sui corvi che tacciono.

La seconda parola del 2° articolo nel codice è ܡܕܥܠܝ. Sarebbe ovvia l'emendazione ܡܕܥܠܝ. Ma non vedo quale senso si possa ricavarne nel contesto dell'articolo.

Art. 6. ܠܡܥܠܝ si potrebbe forse emendare in ܠܡܥܠܝ, *coltivare*. Cioè: egli lo pianterà, ma morrà prima di poter coltivarlo.

Art. 17. Ho tradotto ܡܠܬܐ con *cosa*, perchè *verbo*, *parola*, *λόγος* non dà alcun senso. Se emendassimo ܡܠܬܐ in ܡܠܬܐ, avremmo una parola che può stare per *cosa*, *faccenda*.

Art. 18. Non sono certo che ܡܢܚܢ qui significa *genua flexit, procubuit*.

Art. 21. Propongo di emendare ܡܠܐ ܕܝܘܬܪܢܐ ܗܘܝܢ in ܡܠܐ ܝܘܬܪܢܐ ܗܘܐ.

Art. 23. Ho emendato ܫܒܝܬܗ del codice in ܫܘܒܬܗ. Preferisco questa emendazione a ܫܘܠܒܗ, *la sua coda*, quantunque anche quest'ultima dia un buonissimo senso.

Circa gli articoli 27 e 29 voglio soltanto osservare che ܘܥܣܘܪܘܗܝ, nell'articolo 29 è probabilmente da emendare in ܘܐܣܘܪܘܗܝ. Deve correre qualche rapporto tra ܣܥܠ e ܐܪܙܐ, perchè ܣܥܠ ܐܪܙܐ vuol dire *coniuravit*.

Nel 2° articolo del trattato sulle serpi ricorre la parola ܒܓܘܒܢܬܐ. Ho emendato ܒܓܘܒܬܐ, che non mi soddisfa però affatto.

Nel medesimo codice ho trovato sul foglio 23ª le seguenti righe:

ܐܬܘܬܐ ܕܡܬܠܕܢ ܒܐܢܫ ܐܢ ܐܢܫ ܐܬܐ ܬܗܘܐ 23ª
ܠܗ ܢܕܝܐ ܡܢ ܓܘܫܡܐ. ܐܘ ܣܘܪܐ ܠܪ[. . . .] ܫܝܥܘܬܐ
ܡܕܡ ܡܫܘܕܥܐ ܀ ܘܐܢ ܣܘܪܐ ܘܓܠܝܐ ܓܐܝܘܬܐ
ܡܣܘܝܐ ܀ ܘܐܢ ܕܝܢ ܣܘܡܩܐ ܐܡܝܢܐ ܠܗ[. .]ܕܠܝܣܘܬܐ
ܘܐܢ ܐܘܟܡ ܠܣܡܘܬܐ ܡܣܘܝܐ ܀ 5

2 ܠܗ om. cod. — 2 ܫܝܥܘܬܐ, ܫܥܬܐ cod. — 3 ܡܫܘܕܥ cod. — 5 ܠܣܡܘܬܐ, ܠܣܒܘܬܐ cod.

Segni che nascono nell'uomo.

1. Se qualcuno ha un segno prorompente dal corpo oppure bianco . . . . . significa una certa audacia.

2. E se bianco e chiaro, dimostra alterigia.

3. E se però rosso (e) permanente ..... perturbazione, e se nero, dimostra convenienza.

Queste righe, che sono pur esse delle *σημιώσεις* o ܫܘܘܕܥܐ, ci ricordano il trattato di Melampo *περὶ ἐλαιῶν* (1), *sui nèi*. Non possono però appartenere ad un trattato eleomantico del tipo di quello di Melampo. Nel testo siriaco cioè si distingue tra differenti specie di segni o nèi, mentre Melampo non tratta che dell' *ἐλαία* o del nèo in senso ristretto (2), cioè del *naevus oleaceus* o *corporis genitiva macula* (3). Basta citare i due primi articoli di Melampo per scorgere tutta la differenza:

Ἐὰν ἐστὶν ἐλαία εἰς τὸ μέτωπον τοῦ ἀνδρός, πολλῶν ἀγαθῶν ἔσται κύριος. Εἰ δὲ εἰς τὸ μέτωπον τῆς γυναικός, ἡ γυνὴ βασιλεύσει ἢ μεγίστη ἔσται. Ἐὰν ἔξω τῶν ὀφρύων τοῦ ἀνδρός, λαμβάνει γυναῖκα ἀγαθὴν καὶ εὔμορφον (4).

D'altro canto il nostro testo siriaco diverge sostanzialmente pure dai trattati fisiognomici greci, perchè questi ultimi non

---

(1) Ho consultato le seguenti edizioni: Meletii Philosophi *de natura structuraque hominis opus*; Polemonis Atheniensis insignis philosophi *naturae signorum interpretationes*; Hippocratis *de hominis structura*; Dioclis *ad Antigonum Regem de tuenda valetudine epistola*; Melampi *de nevis corporis tractatus*. Venetiis 1552, pp. 189-191; *Aeliani variae Historiae libri XIIII. Ex Heraclide de rebus publicis Commentarium. Polemonis Physionomica. Adamantii Physionomica. Melampodis ex Palpitationibus divinatio, De Nevis.* ΕΝ ΡΩΜΗ, ἔτει ,αφμε', pp. 110-111; *Scriptores Physiognomoniae veteres ex recensione Camilli Perusci et Frid. Sylburgii recensuit* I. G. F. Franzius, Altenburgi 1780, pp. 501-508; H. Cardani *Metoposcopia*, Lutetiae Parisiorum 1658, pp. 222-225. Esiste anche una versione tedesca in *Höchstfürtreflichstes Chiromantisch-und Physiognomisches Kleeblatt* ... Nürnberg 1695, pp. 516-520.

(2) In latino *naevus*. In arabo i nèi sono detti شامات e خيلان. Vedi su trattati di questo genere in arabo il *Fihrist* (ed. Flügel, I, pp. 34 e 314). A p. 314 egli parla di un certo مينس الرومى — si tratta forse di Melampo? — che ha scritto un libro sugli شامات ed un altro sui خيلان.

(3) Franzius, loc. cit., pag. 501, n. 2

(4) Franzius, loc. cit., pag. 501.

contengono pronostici. non sono cioè delle *σημειώσεις* per il futuro, ma ci insegnano a dedurre il carattere di un individuo dal suo aspetto esteriore (1).

Non c'è dubbio alcuno però che queste poche righe siriache derivano, forse soltanto indirettamente, dal greco.

Quale era il titolo greco di simili trattati? Non mi pare che sia stato *περὶ σημείων* (2).

---

(1) Soltanto Adamanzio tra i fisiognomisti antichi a noi pervenuti accenna ai nèi. Vedi *Scriptores Physiognomonici Graeci et Latini* (ed. Förster, Lipsiae 1893), pag. 390, 6, 13, 18.

(2) Aggiungo qui alcune brevi osservazioni circa ܦܓܥܐ e ܦܓܥܐ. Secondo Bar ʿAlī ܦܓܥܐ vuol dire اللقاء المواجهة استقبال (citato nel *Thesaurus*, 3033, s. v. ܦܓܥܐ). In A. P. de Lagarde, *Reliquiae iuris ecclesiastici antiquissimae, syriace.* 1856, p. ܠ, can. ܙ, si fa menzione anche del ܡܠܟ ܡܩܘܡܐ: ܐܝ ܡܕܡܢ ܕܦܓܥܐ... ܐܝ ܢܫ ܕܢܟܝ ܦܓܥܐ: ܐܝ ܡܕܡܢ ܕܢܟܝ: ܐܝ ܕܢܟܝ: ܐܝ ܕܢܟܝ ܐܝ ܕܢܟܝ. Una glossa a ܡܕܡܢ dice ܡܕܡܢ, *laesio*, ma mi pare che si tratti della scienza fisiognomistica; p. ܡܠܟ i chierici non devono leggere ܡܝ ܕܚܝ ܐܝ ܡܝ ܢܩ: ܐܝ ܕܡܕܡ ܐܝ ܕܡ ... ܕܚܝ: ܡܠܟ: ܡܠܟ ܕܦܓܥܐ ܐܝ ܕܡ ... (Th. J. Lamy traduce ܡܠܟ ܕܦܓܥܐ con *liber temporum* [Dissertatio de Syrorum fide etc., Lovanii 1859, p. 135]); p. ܡܠܟ r. 21. ܡܕܡܢ ܐܝ ܕܡܕܡ ܡܠܟ ܡܕܡ ܐܝ ܡܕܡ: ܡܠ ܕܡ ܡܕ ܡܕ ܡܕ

syriennes, Paris 1917, pp. 265 e segg.) e زجر ; الزجر è *the auguring from the flight, alighting places, cries, kinds or names of birds* (Lane, s. v. زجر), insomma l'*ὀρνεοσκοπτικόν*; فال è un *omen*; السهائم sono le frecce, dal volo delle qāāli gli Arabi predicono il futuro; il parafraste arabo non ha reso dunque ܦܪܝܚܐ. Il Bezold traduce ܥܕܝܢܐ con *Augenblinzeln*! È da leggere in luogo di تغويض forse تقييض *determinare, definire*? Questo dimostrerebbe che il parafraste ha letto nel suo codice ܡܬܩܝܢܐ e non ܡܬܩܛܐ, come hanno AB, e che non conosceva l'esatto significato della parola; G. Hoffmann, *Opuscula Nestoriana*, Kiel 1880, p. 93 17-18 .ܗ. ܡܙܡ ܡܪܝܐ ܥܕܝܢܐ ܕܡܬܩܛܐ. A torto, secondo me, il Brockelmann cita s. v. ܥܕܝܢܐ, p. 358, il passo alla p. 48 27 di G. Hoffmann, *Julianos der Abtrünnige*, Leiden 1880, dando a ܥܕܝܢܐ l'accezione di *παλμός*; lo scrittore fa dire a Giuliano: ܡܢ ܡܢ ܕܢܫܬܘܢ ܡܢ ܐܠܗ ܐܠܗ ܐܢܐ ܐܢܐ ܕܢܐ. ܐܠܗ ܐܠܗ ܐܢܐ ܐܢܐ ܕܢܐ. ܥܕܝܢܐ ܕܡܬܩܛܐ ܕܡܬܩܛܐ. ܥܕܝܢܐ ܕܡܬܩܛܐ ... ܕܡܬܩܛܐ. « I *παλμοί* delle ragioni del caldeismo » non dà senso alcuno. ܥܕܝܢܐ significano qui, senza dubbio, le agitazioni, i movimenti incomposti e fantastici del pensiero o dei conteggi caldei. Pertanto è chiaro che l'autore siriaco ha mal compreso il significato della parola *παλμός* o *παλμοί* dell'originale greco, oppure di ܥܕܝܢܐ della fonte siriaca, a cui ha attinto. È molto più probabile però che invece di ܡܬܩܛܐ si abbia a leggere ܡܬܩܛܐ, nel qual caso il Brockelmann avrebbe certamente ragione.

Seduta del 30 novembre 1919. — F. d'Ovidio, Presidente.

Il Socio de Bildt presenta una pubblicazione, dandone la seguente notizia:

Il mio amico sig. marchese di Villa-Urrutia, ambasciatore di Spagna a Roma, ha scritto un libro che io mi permetto di presentare a questa onorevole adunanza. Il libro s'intitola *El palacio Barberini. Ricuerdos de España in Roma.* Basta il titolo (non è vero?) per dare l'idea della materia interessante che il libro contiene. La storia del palazzo Barberini è un po' la storia dell'Ambasciata di Spagna e degli illustri personaggi spagnuoli in Roma. Ad essa è anche legata la storia della famiglia che gli diè il nome: e quale argomento più interessante di quello della storia d'un papa come Urbano VIII, vero figlio del suo seicento, orgoglioso e megalomane? di una famiglia che, da umili origini, sale ai fastigi della storia, imparentandosi con case regnanti, accumula enormi ricchezze e poi, a poco a poco, langue e si spegne quasi, secondo la fatale legge di decadenza cui debbono sottostare tutti gli organismi che non si rinnovano con l'attività e col lavoro?

Ma alla storia di palazzo Barberini si accompagna anche quella meno conosciuta, ma assai più triste, d'un'altra decadenza. Nei primi decennii del sec. XIX il palazzo ospitò il re Carlo IV di Spagna, la regina Maria Luisa e il principe della Pace, le vittime delle cupidigie di Napoleone I e di Ferdinando VII. La storia dei re in esilio non è mai senza attrattive: la storia di questo terzetto di esuli ne ha di particolari. Passano sotto i nostri occhi il bonario fiducioso Carlo IV, la sciagurata Maria Luisa, vittima delle sue passioni, e quell'ambigua figura di avventuriero di genio che fu Emanuele Godoy: tutti e tre perseguitati con fredda crudeltà dallo spionaggio del-

l'ambasciatore di allora, fedele istrumento del sospettoso Ferdinando VII. Miserie umane, intrighi, viltà, errori d'ogni sorta li accompagnano: dall'incredibile cecità del re che piange desolatamente la morte di Maria Luisa, buona e fedele compagna, com'egli la chiama, e ne muore di dolore; alla vendetta di Ferdinando VII, che non si fa scrupolo di violare la volontà d'una morta, prendendo per sè tutta l'eredità della madre, mentre essa aveva testato in favore di Godoy: alla sorte orribile del confessore di Maria Luisa, il quale — avendo fatto sapere a re Ferdinando ch'egli era informato, per confessione della regina, sul suo vero padre, e che un giorno, se il re si ostinava a non pagargli la pensione assegnatagli dalla morta, avrebbe rivelato il segreto della confessione e la sua nascita illegittima — è preso di notte tempo, sequestrato in un'isola e tenuto lontano da ogni essere vivente, in un reclusorio, donde usciva dopo sette anni, per ordine della regina-reggente Maria Cristina, ma muto e pazzo!

E tutto questo raccontato con garbo, con semplicità e arguzia e con quel senso umoristico che rende amena la lettura. Quelli che amano gli aneddoti ne troveranno parecchi e assai gustosi (per es. alla pag. 20). È un filosofo che parla: ha visto il mondo e gli uomini, ha imparato a capire molte cose e a perdonarne tante altre.

Un'aura benigna di serenità e d'indulgenza emana da queste pagine, come il sorriso stanco ma dolce di chi ha ben lavorato durante la sua giornata e contempla il tramonto, preparandosi al ben meritato riposo. Ma io sono sicuro che, come me, tutti i lettori del marchese di Villa-Urrutia non gli concederanno ancòra il riposo ch'egli chiede; gli diranno, invece, come un cerchio di bimbi all'ava raccontatrice arguta di favole maravigliose: « Continua! ».

Una speciale benemerenza si acquisterebbe l'autore se si accingesse a pubblicare, sulla scorta dei documenti dell'archivio dell'Ambasciata, una lista completa e corretta degli agenti diplomatici di Spagna a Roma, lista che — come ben sanno gli studiosi — purtroppo finora ci manca. Ho speranza che lo farà.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1919. — Fascicoli 7°, 8° e 9°.

L'on. Barnabei presenta le relazioni che formano il fascicolo del 3° trimestre delle *Notizie degli scavi*, e ne tratta brevemente.

Terminate fortunatamente le crisi dei tipografi e dei zincografi, la pubblicazione delle *Notizie degli scavi* ripiglia il suo corso regolare; naturalmente con un ritardo, al quale però è stato riparato. Sono stati preparati tutti i materiali per la pubblicazione dei fascicoli trimestrali dello spirante anno 1919. E, condotta avanti la stampa del primo semestre, si presenta oggi a questa Reale Accademia il relativo manoscritto del fascicolo del 3° trimestre.

In esso occupa il primo posto una relazione del benemerito soprastante agli scavi del territorio di Este, sig. Alfonso Alfonsi, della Sopraintendenza ai musei ed agli scavi del Veneto (Regione X), il quale non cessa di mostrare il suo nobilissimo zelo nel tutelare quanto si riferisce alle scoperte di antichità nell'importantissimo territorio a cui egli è preposto. Egli fu compagno del benemerito prof. Giuseppe Pellegrini nella esplorazione del deposito di corna di cervo inscritte, rinvenuto a Magrè in provincia di Vicenza e pubblicato nel penultimo fascicolo trimestrale delle *Notizie* del passato anno.

Il Pellegrini avrebbe egli stesso atteso alla esplorazione delle antichità riconosciute in contrada *Finiletto*, nel comune di Oppeano Veronese e precisamente nella frazione di Vallese in provincia

di Verona; ma lo colse la morte; ed innanzi a danno così irreparabile dobbiamo ringraziare la fortuna che il frutto di questi ultimi suoi lavori sia caduto in mano del benemerito Alfonsi il quale ne scrisse la relazione che qui presentiamo.

Le esplorazioni avvennero in occasione dei lavori che la ditta Gaetano Bianchi e C. fece eseguire per la estrazione della torba, nella quale fu riconosciuta una palafitta preistorica i cui pali si mantennero in gran parte nella loro originaria altezza. Senza contare quelli che durante la estrazione della torba furono spezzati o rovesciati, e senza contare gli altri distrutti da un incendio, l'esplorazione ora eseguita ne fece riconoscere 225, alcuni piantati a distanze varie, altri riuniti insieme a tre od a quattro come dovessero servire di rinforzo di un palo debole, disposti su file irregolari che avevano la precisa orientazione da sud a nord. I pali risultarono di circa tre metri di lunghezza e presentarono taglio netto e preciso in modo da poter argomentare che l'istrumento adoperato per lavorarli fosse stato di metallo. Vi si raccolsero frammenti di vasi fittili, formati con impasto grossolano. Ma non ne mancarono dei frammenti di lavoro più fine, di dimensioni più piccole e di color grigio, mentre i pezzi dei vasi grossi erano di color nerastro.

Di oggetti non se ne raccolse che uno soltanto, e questo fu un pugnaletto di rame, alto circa cm. 17.

Della esistenza di queste palafitte aveva dato notizia il sig. Stefano Di Stefani fin dall'anno 1869; ma le informazioni dateci ora dal bravo Alfonsi ci mettono in grado di valutare tutta l'importanza della scoperta.

***

Una relazione del dott. Antonio Minto, della Soprintendenza ai musei ed agli scavi di Toscana, ci dà notizia di un importante monumento epigrafico latino scoperto nella località di *S. Maria di Borraccia* nel comune di Magliano in Toscana, provincia di Grosseto (Regione VII). Questa iscrizione è dedicata al genio della colonia di *Heba*, città dell'Etruria, della quale poche memorie si avevano; anzi si può dire che nessuna memoria epigrafica esisteva, mentre il testo epigrafico della nostra

lapide non ammette dubbio di sorta ed è d'importanza topografica veramente notevole.

Il dott. Minto, dando informazione della scoperta, ha aggiunto delle considerazioni non prive d'interesse soprattutto intorno alla topografia e su quanto concerne la condizione di colonia, nome col quale l'antica *Heba* venne determinata nel testo epigrafico.

*
* *

Varie epigrafi latine, una delle quali intera e le altre frammentate, furono riconosciute nel territorio dell'attuale Bolsena. Una di queste epigrafi è dedicata alle Ninfe.

*
* *

Importanti esplorazioni furono fatte nel territorio dell'antica *Centumcellae* dall'ing. Raniero Mengarelli, benemerito esploratore del territorio di Caere.

Vi si riconobbero resti di pavimenti in marmi colorati, appartenenti a grandi locali delle Terme Traiane. Di alcuni ambienti di queste terme fu riconosciuta la pianta sulla sinistra della via che mena a Tolfa. Inoltre furono raccolte parecchie iscrizioni latine che non facevano parte della raccolta del palazzo demaniale ove ha la sede la Regia Sottoprefettura.

Inoltre, fra le scoperte più ragguardevoli fatte di recente nel territorio di Civitavecchia meritano esser ricordati due frammenti di una ricchissima decorazione parietale, fatta ad intarsio di marmi di varî colori e donati allo Stato dal defunto monsignore D'Ardia-Caracciolo, benemerito per la tutela delle antichità di quel territorio.

Di alcuni frammenti epigrafici latini, rinvenuti nel territorio di Lanuvio, diede notizia il rev. can. don Alberto Galieti, viceispettore degli scavi per Civita Lavinia (Regione I). Una di queste iscrizioni, incisa su una colonna votiva, è dedicata a Giunone Sospita Madre Regina.

*
* *

In Pompei continuarono gli scavi e le esplorazioni lungo la strada dell'Abbondanza, dove tornarono in luce numerose iscrizioni dipinte o graffite, descritte in un'ampia relazione dell' ispettore dott. Matteo Della Corte. Sono per lo più programmi elettorali nei quali in genere ricompariscono i soliti candidati che vengono proposti per lo più dai soliti fautori. Non mancano alcune sentenze come quella che dice « esser conveniente d'imitare le buone azioni, e non invidiarle ». Notevole pure è il ricordo di un nuovo sodalizio o nuovo ceto di elettori, quello dei Tegettarii i quali raccomandano di eleggere un certo Lollio. Questi Tegettarii erano fabbricanti o venditori di stuoie, ed in quelle vicinanze fu rinvenuta una grande quantità di foglie lineari carbonizzate riconosciute come massa di *ampelodesma tenax* che anche oggi si adopera per la confezione delle stuoie. Il direttore degli scavi di Pompei ne fece eseguire l'esame dal prof. Orazio Rebuffat che ne compilò una Nota, letta il 27 maggio 1915 al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Erano foglie di erba palustre colle quali si formavano corde per legare le viti.

Un'altra notizia, assai importante per la denominazione di un pago pompeiano, è la epigrafe con la quale gli abitanti di questo pago raccomandano la elezione di Lucio Popio Ampliato. Questi elettori sono denominati *Urblanesi*, che davano il nome ad una porta di Pompei.

Vi è pure una leggenda che comincia col primo verso dell'*Eneide*, e questa vedesi nella casa di Trebio Valente.

*
* *

Il sig. Vincenzo Di Cicco riapre il campo alle ricerche archeologiche riferibili a città che sorsero nell'attuale Basilicata (Regione III) delle quali per tanti decennî tutti hanno taciuto. Nei centri antichissimi che furono abitati nel territorio antico della Basilicata scrissero a memoria nostra il solerte Michele Lacava nel suo libro intitolato *Topografia e storia di Metaponto*, pubblicato in Napoli nel 1891. Ma gli studî di lui su questo argomento sono di età più antica.

Egli fermò la sua attenzione sopra alcuni vetusti recinti costruiti a pietre ben squadrate e riferibili ad un popolo che aveva bene imparato il modo di costruire muri di difese ad antichissimi centri abitati nell'età in cui sorsero le città greche sulle coste marine del paese che ora indichiamo col nome di Basilicata. Uno di questi centri fu quello che venne costruito in cima al monte Croccia-Cognato fra i territorî degli attuali comuni di Accettura e di Oliveto Lucano. Con la morte del Lacava, che fu proprio immatura, le ricerche ebbero fine. Ma fortunatamente dopo tanti anni, cioè dal 1884, le indagini vennero riprese dal solerte Vincenzo Di Cicco le cui indagini furono incoraggiate dall'autorevole prof. Paolo Orsi.

Di queste ricerche abbiamo ora una prima relazione, accompagnata da figure. Vi si discorre degli avanzi di costruzioni riconosciute sull'alto di Croccia-Cognato, dove esistono tratti di recinti a pietre squadrate nei quali si riconosce l'àmbito di una città ed i muri di un'acropoli.

Alle indagini topografiche il Di Cicco ha aggiunto ricerche di archivio ed ha riconosciuto che il paese, abbandonato in un certo tempo che possiamo determinare al principio del medio evo, fu sostituito da un abitato che prese il nome di Gallipoli nella diocesi di Tricarico.

Basta per ora aver richiamata l'attenzione degli studiosi su questi antichi avanzi, nella certezza che vi si faranno nuove ricerche, le quali promettono grandissima utilità per il progresso degli studî sopra la più antica parte della civiltà lucana, studî che purtroppo sono rimasti assai trascurati in questi ultimi tempi.

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NEL « GORGIA, REPUBBLICA, MENONE ».

Nota della dott.ssa Della Seta, presentata dal Socio Halbherr.

Il Gorgia.

Questo dialogo contrariamente ai due (Protagora e Fedone) da noi presi in esame nella precedente Nota, manca di un prologo, e noi siamo così trasportati subito in *medias res*, vale a dire al momento in cui Socrate accompagnato da Cherefonte, desiderando sentir parlare Gorgia, giunge presso Callicle il quale ospita il grande oratore. Ma Gorgia ha già terminata la sua conferenza, onde Callicle suggerisce ai due sopravvenuti di interrogare l'oratore privatamente e avere così il colloquio desiderato.

Comincia dunque il dialogo tra Cherefonte e Gorgia, ma Polo sente tosto il bisogno di sostituirsi a quest'ultimo per evitargli una soverchia fatica. La prima domanda rivolta da Socrate a Polo riguarda l'arte professata da Gorgia, ma la risposta data da Polo non soddisfa Socrate, il quale stima più opportuno che Gorgia risponda egli stesso direttamente.

Questa parte la quale introduce il dialogo tra Socrate e Gorgia, dialogo in cui si delineerà la questione fondamentale, possiamo considerarla come la solita introduzione (447 A.-449 A.) alla disputa essenziale *C*.

E veniamo a *C* (449 A.-527 E.).

Subito dopo le prime domande di Socrate, viene posto il così detto problema coinvolgente. Infatti avendo Socrate chiesto a Gorgia, quale arte egli professi, questi afferma d'insegnare eloquenza, e di essere capace di formare dei buoni oratori. Dopo

ciò, Socrate prega Gorgia di seguitare a rispondere per le brevi così come ha incominciato; evidentemente con questo egli vuole richiamare l'attenzione sul fatto che qui incomincia per lui la vera trattazione del problema fondamentale. Infatti ora egli ci presenta la così detta questione coinvolgente (*D*) (449 A.-466 B.): che cosa sia l'eloquenza e quale in fondo ne sia il valore.

D si divide in quattro parti: *a*, *b*, *c*, *d*.

Nella prima parte *a* (449 A.-457 C.) Gorgia, cominciando da una prima definizione, e procedendo poi sotto l'assillo delle domande di Socrate a determinazioni sempre più esatte giunge ad affermare che l'eloquenza è l'arte d'indurre persuasione (persuasione derivante da opinione, non da scienza), negli ascoltatori delle assemblee, intorno a qualsiasi argomento, e intorno a ciò che è giusto ed ingiusto: (seguono alcune parole sull'abuso dell'eloquenza).

Nella parte *b* (457 C.-462 B.) Socrate confuta la definizione di Gorgia.

b si suddivide in due altre parti α e β. In α egli parla brevemente del metodo da lui usato nelle discussioni (457 C-458 E.). In β (458 E.-462 B.) I) dimostra che l'eloquenza è in fondo un artifizio per comparire presso chi non sa più sapiente di chi sa (458 E.-459 C.); II) conduce Gorgia ad ammettere che l'oratore, avendo necessità di conoscere che cosa è il giusto e l'ingiusto per poterne parlare, deve anche essere giusto (459 C.-460 A.); III) dimostra che quest'ultima affermazione è in contraddizione con quella antecedentemente espressa da Gorgia, il quale ha detto che l'oratore può abusare della sua arte (460 A.-461 B.).

Socrate qui ha usato il solito procedimento che è quello di condurre l'avversario ad un'affermazione che lo metterà in contraddizione con se stesso.

Segue ora la parte *c* nella quale Socrate stesso definisce che cosa sia a parer suo l'eloquenza (461 B.-466 A); tale parte comprende:

1°) Degli accordi preliminari tra Polo e Socrate rispetto al metodo della discussione (461 B.-462 B.).

2°) Il vero e proprio dialogo nel quale Socrate dà la

definizione della eloquenza: egli fa distinzione tra anima e corpo; le arti che servono alla cura del corpo sono la ginnastica e l'arte medica; quelle che servono alla cura dell'anima sono l'arte della legislazione e l'arte giudiziaria; c'è però un'arte adulatoria che si divide in quattro parti (arte della cucina, arte cosmetica, arte sofistica, ed eloquenza) con le quali essa riesce a sostituirsi, mediante un inganno, a ciascuna delle quattro arti sopraddette (vale a dire, l'arte della cucina assume l'aspetto dell'arte medica, l'arte cosmetica quello della ginnastica; l'arte sofistica si sostituisce all'arte legislativa e l'eloquenza all'arte giudiziaria); così che in conclusione l'eloquenza risulta essere parte dell'arte adulatoria (462 B.-466 A.).

In *d* Socrate mira a determinare quale significato e valore debbano attribuirsi all'eloquenza. Infatti avendo Polo domandato a Socrate, se gli oratori siano tenuti in poco conto al pari degli adulatori, Socrate afferma che essi non godono alcuna reputazione, nè hanno alcun potere nelle città (462 B.-466 B.). Ma a questo punto egli, per dimostrare il suo asserto, sente il bisogno di ricorrere alla risoluzione di un problema intermedio (problema nucleare *E*) il quale in fondo vuole mostrarci quale sia il vero valore della vita e delle azioni umane. Come infatti sarebbe possibile a Socrate farci intendere il significato vero dell'eloquenza, senza prima aver stabilito i principî in conformità dei quali dobbiamo governarci?

A seconda della risoluzione data a quest'ultimo problema l'eloquenza acquisterà un aspetto piuttosto che un altro.

In *E* (466 B.-479 E.), dunque notiamo tre parti:

1°) si dimostra che il potere consiste soltanto nella facoltà di fare il bene (466 B.-468 E.);

2°) che è peggio ingiuriare che essere ingiuriati (468 E.-472 D.);

3°) che è peggio non pagare le pene delle proprie ingiustizie, che pagarle (472 D.-479 E.).

Dopo ciò Socrate ritorna al problema coinvolgente *D* e sostiene che l'eloquenza non può portarci alcun vantaggio, dato che essa difende del pari le cause giuste ed ingiuste, mentre

i precedenti ragionamenti hanno dimostrato che solo l'essere giusti ridonda a nostro favore.

Si termina coll'accennare a quello che sarebbe il vero e buon uso dell'eloquenza, svelare cioè le ingiustizie, e liberarsi da esse (479 E.-481 B.).

Risolto così il problema coinvolgente mediante quello nucleare, la questione sembra esaurita; onde c'è un netto distacco tra tutta la parte del dialogo che abbiamo esaminata (*C*), e quella che segue adesso (*C'*).

In essa noteremo: anzitutto un ritorno (*E'*) al problema nucleare.

Callicle infatti, udite le conclusioni a cui Socrate è giunto, attacca la questione nucleare, quale l'ha risolta Socrate, nella sua essenza.

« Quanto tu hai affermato riguardo alla eloquenza » egli vuol dire in sostanza « è in relazione col concetto che tu ti sei formato della vita. Ma le mie idee in proposito sono del tutto diverse dalle tue » o, in altri termini « la risoluzione che tu hai dato alla questione nucleare, non mi soddisfa ».

Questa parte *E'* (481 B.-500 A.) comprende quattro suddivisioni: *a*, *b*, *a'* *b'*.

In *a* (481 B.-486 D.) Callicle sostiene la tesi contraria a quella di Socrate.

In primo luogo (*α*) egli muove un rimprovero a quest'ultimo per l'abitudine che ha, di trarre sempre le conclusioni a suo favore nei ragionamenti (481 B.-483 A.); in secondo luogo (*β*) egli espone le sue teorie: [è meglio ingiuriare che essere ingiuriati; le leggi degli uomini non corrispondono a natura, secondo la quale, sarebbe giusto che il più potente prendesse le cose del meno potente, il più forte quelle del più debole, il migliore quelle del peggiore (483 A.-486 D.)].

b contiene la prima confutazione di tali teorie da parte di Socrate (486 D-489 B.).

In una prima parte (*α*) Socrate rivolge lodi più o meno ironiche a Callicle per quanto ha detto, e riassume le sue obbiezioni (486 D.-488 B).

In una seconda parte (*β*) confuta tali obbiezioni, presen-

tando all'avversario il problema se potente, migliore, più forte, sia tutta una cosa. Avendo Callicle ammesso ciò, Socrate ne deriva la conseguenza che le leggi fatte dal più forte per natura siano anche leggi fatte secondo natura (488 B.-489 B.).

In *a'* Callicle presenta delle nuove teorie (489 B.-492 C.); questa parte ne comprende due altre α e β. In α egli corregge l'asserzione precedente a fine di evitare le contraddizioni in cui è incorso, e definisce i *migliori* e i *superiori* come quelli che sono più atti al regnare e più coraggiosi (489 B.-491 D.).

In secondo luogo (β), espone le sue teorie intorno alla condotta che debbono tenere quelli che governano. intorno alla vita da condursi conformemente a natura, intorno al piacere e alla felicità (felicità è soddisfare i propri desiderî) (491 D.-492 C.).

In *b'* (492 C.-500 A.) abbiamo la nuova confutazione di questi principî da parte di Socrate. Essa si suddivide in due parti: α e β.

In α (492 C.-495 B.) egli tenta, mediante esempî tratti dalla mitologia e paragoni, d'indurre Callicle a ritirare quanto ha detto.

In β (495 B.-500 A.) egli cerca di confutare seriamente il principio col quale si ammette che il bene consista nel godere, mediante tre prove:

1°) Il piacere non è il bene, perchè piacere e dolore possono sussistere contemporaneamente nel medesimo soggetto; il bene ed il male no (495 B.-497 D.).

2°) I buoni sono buoni per la presenza del bene; se il bene fosse il piacere, sarebbero buoni quelli che godono, ma poichè godono anche i cattivi, ne risulterebbe che i cattivi sarebbero buoni (497 D.-499 B.).

3°) Si fa distinzione tra piaceri buoni e cattivi, e si dimostra la necessità di scegliere i primi, e di far tutto in vista del bene (499 B.-500 A.).

Notiamo a questo punto che tanto la parte *a* quanto la *b*. hanno un preambolo l'una nel rimprovero fatto a Socrate da Callicle, l'altra nelle lodi ironiche rivolte a quest'ultimo da Socrate.

Confutate così le obbiezioni di Callicle, abbiamo un ri-

torno (*D'*) (500 A.-506 C.) al problema che concerne il valore dell'eloquenza (problema coinvolgente). In esso, *prima* (500 A.-502 D.) si parla del fine delle arti in genere (queste hanno per scopo il piacere, anzichè mirare al vero bene); *in secondo luogo* (502 D.-506 C.) si distinguono due diverse specie d'eloquenza; l'una serve ad adulare, l'altra invece mira al vero bene dei cittadini; il fine del vero oratore dovrà essere quello di generare la giustizia nell'animo degli uomini e cacciarne l'ingiustizia.

Già nella prima trattazione del problema coinvolgente si era accennato all'opinione che l'eloquenza non fosse altro che una certa pratica, la quale aveva lo scopo di attirare la gente; nella seconda poi, si era fatta distinzione tra il giusto ed ingiusto uso di essa. Abbiamo ora un nuovo ritorno al problema nucleare (*E'*) (506 C.-527 E.). In una prima parte di esso (*a*) si riassumono le conclusioni dei precedenti ragionamenti per quanto che si riferisce alla vita privata (il bene dev'essere il fine della nostra vita; è meglio essere ingiuriati che ingiuriare, meglio pagare le pene che restare impunito, ecc.) (506 C.-513 A.).

In una seconda parte (*b*) vengono applicate tali teorie alla vita pubblica (l'arte vera di governare consiste nel miglioramento morale dei popoli, il quale si ottiene col premiare i buoni, punire i cattivi, ecc.) (513 A.-522 E.).

In una terza parte (*c*) abbiamo la narrazione del mito dell'oltre tomba col quale si mostra che le anime nostre dopo la morte sono diversamente giudicate ed hanno diversa sorte a seconda dei loro pregî (522 E.-527 E.).

Conclusione.

La simmetria generale del dialogo è perfettissima; esso può dividersi in due parti; abbiamo il solito problema nucleare racchiuso nel coinvolgente; i due problemi vengono trattati ciascuno tre volte. Le sei parti che ne risultano si succedono alternandosi, *tre* nella prima metà, *tre* nella seconda metà del dialogo, così che ne deriva una simile disposizione:

1°) metà *coinvolgente, nucleare, coinvolgente*;

2°) metà *nucleare, coinvolgente, nucleare.*

La corrispondenza non potrebbe essere meglio osservata.

Anche qui, come nel Fedone, notiamo la mancanza di parti intruse, e di parti che non procedano verso la mèta.

La forma della trattazione è veramente dialettica.

Scopo del dialogo può considerarsi tanto quello di mostrare la vanità e il danno della cattiva eloquenza, quanto quello di manifestare alcune generali vedute intorno al fine della vita umana, e alla condotta da tenersi in essa.

Le due questioni (coinvolgente e nucleare) hanno in fondo la stessa importanza; non si può dire che l'una predomini sull'altra.

La ragione per la quale il dialogo riesce al lettore così interessante, è dovuta al fatto che noi vi troviamo l'espressione di alcune teorie le quali, in bocca ad un pagano del quinto secolo, suonano tanto più strane quanto meno è propizio a riceverle l'ambiente in cui esse vengono seminate.

Il dialogo ha una bellezza tutta particolare, drammatica anch'essa, come quella del Fedone, per quanto inferiore; non più il dramma della morte ci viene qui rappresentato, bensì il dramma della vita di nuove idee lanciate per il mondo senza che ad esse risponda un'eco.

C'è nel Gorgia come un soffio precursore di tempi migliori.

La corrispondenza particolare tra le piccole parti del dialogo è qui certamente meno osservata che nei due dialoghi precedenti; ma la simmetria generale vi è così perfetta, che noi non esitiamo a far rientrare anche questo scritto nella categoria di opere alla quale appartengono il Fedone e il Protagora.

L'Ast. [1] invece lo ritenne come uno dei dialoghi socratici.

---

[1] Opera citata, pag. 53.

La Repubblica.

Quest'opera comprende dieci libri strettamente congiunti tra di loro, così che essi presentano nell'insieme la struttura di un unico dialogo. Noi vi troviamo ancora una volta riprodotto in più larga scala quel medesimo schema di simmetrica costruzione già ritrovato negli altri scritti platonici.

Il dialogo è riferito da Socrate (probabilmente ad alcuni suoi amici).

Egli racconta come il giorno precedente, essendo disceso al Pireo con Glaucone ed Aristone, per assistere ad una festa in onore di una divinità, fosse stato invitato da Polemarco, figlio di Cefalo, ad entrare nella casa di lui.

Segue la presentazione dei personaggi accolti nella casa di Cefalo, ed un breve accenno dell'ambiente.

Il vecchio Cefalo fa buona accoglienza a Socrate, il quale trae pretesto da un accenno che quegli ha fatto intorno alla sua avanzata età, per domandargli se la vecchiaia sia veramente da considerarsi come gravosa.

Ha luogo quindi sopra questo tema un dialogo tra Socrate e Cefalo, nel quale quest'ultimo dimostra come la vecchiaia non sia un male per le persone frugali e costumate. Si passa poi a parlare della ricchezza, avendo Socrate domandato se essa possa servire di sollievo negli ultimi anni di vita, e quali beneficî Cefalo ne abbia tratto. Risponde questi che la ricchezza è di aiuto a non far commettere azioni ingiuste (cioè a non mentire e a rendere a ciascuno, sia degli uomini, sia degli dèi, quanto è loro dovuto). Chiede allora Socrate a Cefalo se la giustizia consista nel non mentire e nel dare a ciascuno quel che gli spetta. Ma a questo punto Cefalo è costretto ad interrompere la conversazione con Socrate, per attendere ad alcuni sacrificî, ed affida volentieri a Polemarco lo scioglimento del problema.

Si delinea con ciò una delle due questioni che saranno trattate nella disputa fondamentale *C*: « che cosa sia la giustizia ».

Non diciamo per ora se questo problema che indicheremo con la lettera *E*, debba considerarsi come coinvolgente o nucleare.

Tutto ciò che precede dunque, sul tema della vecchiaia e ricchezza, non costituisce che la solita introduzione (327 A.-331 D.) alla dissertazione fondamentale *C*.

Il problema *E* (331 D.-342 E) comprende due parti *A* e *B*.

In *A* (331 B.-336 A.) Socrate confuta le opinioni espresse da Polemarco sulla giustizia, in *B* (336 A.-342 E.) confuta quelle di Trasimaco.

A. si suddivide a sua volta in sei parti α, β, α', β', α'', β'', le quali corrispondono a tre definizioni della giustizia date da Polemarco e ad altrettante confutazioni di esse da parte di Socrate.

α (331 D.-333 D.); in primo luogo Socrate, poichè Polemarco ha affermato che giusto è, come dice anche Simonide, rendere a ciascuno ciò che gli si deve, domanda in che cosa consista il dovere verso gli altri; Polemarco risponde: « nel fare del bene agli amici, del male ai nemici », (331 D.-332 E.). In secondo luogo, desiderando Socrate penetrare più addentro nel significato della definizione, chiede che gli venga meglio precisato in che cosa l'uomo giusto sia più capace di giovare agli amici e nuocere ai nemici. Risponde Polemarco che esso giova all'amico in guerra come alleato, e in pace nelle associazioni di commercio, quando convenga riporre in salvo il denaro (332 E.-333 D.).

β (333 D.-334 B.); Socrate confuta tale asserzione mostrando che, chi è abile a salvare una cosa è anche abile a sottrarla, e la giustizia diverrebbe così un'arte di rubare a vantaggio degli amici e a danno dei nemici.

α' (334 B); Polemarco per evitare l'assurdità di quest'ultima conseguenza, ritira la seconda parte della sua definizione, ma s'attiene fermo alla prima parte nella quale ha affermato che il giusto consiste nel giovare agli amici, e nuocere ai nemici.

β' (334 B.-334 E.); Socrate confuta nuovamente tale asserto col mostrare che, se così fosse, poichè spesso noi c' inganniamo sul

conto degli amici e nemici, finiremmo col far del bene ai cattivi e male ai buoni.

α'' (334 E.-335 B.); Polemarco muta un'altra volta definizione: « è giusto » egli dice « giovare agli amici veramente buoni, e nuocere ai nemici veramente cattivi ».

β'' (335 B.-336 A.); nuova confutazione da parte di Socrate; essendo la giustizia opera di bontà, non è possibile che essa nuoccia al nemico, e lo renda in tal modo peggiore.

B (336 A.-342 E.). A questo punto interviene Trasimaco, il quale, malcontento delle conclusioni tirate dai precedenti ragionamenti, si scaglia contro Socrate rimproverandolo per il metodo che egli adotta nella discussione.

Oltre tale disputa preliminare tra Trasimaco e Socrate (336 A.-338 C.) la parte *B* comprende altre quattro suddivisioni *α*, *β*, *α'*, *β'*.

α (338 C.-339 A.) Trasimaco *in primo luogo* dà una nuova definizione della giustizia (giustizia è ciò che giova al più potente); *in secondo luogo*, invitato da Socrate a determinare meglio *chi sia* questo potente, risponde che tale è il *governo*.

β (339 A.-340 A.); Socrate confuta questo asserto, dimostrando che in tal caso, poichè accade che i governanti prescrivano talora cose ingiuste, giusto sarebbe anche fare ciò che nuoce ai più potenti.

α' (340 A.-341 C.); Clitofonte interviene in aiuto di Trasimaco, sostenendo che questi ha inteso dire che giusto è per gli inferiori fare ciò che i superiori *credono di giovamento a se stessi*.

Inoltre, per difendersi, Trasimaco afferma di aver voluto dare alla parola *governante* un senso preciso, intendendo che esso, come tale, non possa mai errare. In questo modo egli aggiunge una nuova parte alla vecchia definizione: « giusto è fare ciò che giova ai capi del governo, i quali come tali non possono commettere errori nelle loro prescrizioni ».

β' (341 C.-342 E.); Socrate accetta quanto Trasimaco ha sostenuto, ma gli dimostra che ogni scienza in genere si propone non il bene di chi la possiede, ma il bene di chi è governato

da essa. (I capi del governo procurano non il bene proprio ma quello dei loro soggetti).

Trasimaco malcontento di queste ultime conseguenze tirate da Socrate, irrompe ora in un lungo discorso nel quale mira a dimostrare:

1°) (343 A.-343 D.) che chi governa procura il bene proprio e non quello dei governati;

2°) che la vita dell'uomo ingiusto è più vantaggiosa di quella del giusto (343 D. 344 C.);

3°) che l'ingiustizia è *cosa più forte* della giustizia (344 C.).

Facendo ciò, egli evidentemente passa dal problema iniziale ad una seconda questione (*D*): se la giustizia sia o no più giovevole dell'ingiustizia (343 A.-354 A.).

Tale questione comprende due parti: *a* e *b*.

In *a* (343 A.-344 C.) Trasimaco espone le tre teorie sudette.

In *b* Socrate le confuta (344 C.-354 A.).

b si suddivide in quattro parti: α, β, β', γ.

Con α si torna a dimostrare che il governante procura il bene del governato, e non quello proprio (344 C.-347 E.). Con β si dimostra che il giusto è saggio e buono, l'ingiusto ignorante e cattivo; onde si conclude che *la giustizia dev'essere cosa più forte dell'ingiustizia* (347 E.-350 C.).

In β' si tenta per altra via di dimostrare che la giustizia è più forte cosa della ingiustizia (i giusti sono capaci d'agire, gli ingiusti no, poichè l'ingiustizia rende impotente ad operare tanto l'uomo nel quale essa alberga, quanto il consorzio o la città in cui essa s'insinua (350 C.-352 D.).

In γ si tenta di confutare l'altra teoria di Trasimaco, la quale afferma che la vita dell'uomo ingiusto è più vantaggiosa di quella del giusto (si dimostra che ciascuna cosa ha in sè una propria virtù, e che, virtù dell'anima è la giustizia, vizio l'ingiustizia; onde vivrà bene l'anima giusta, male l'ingiusta, l'una sarà felice, l'altra no) (352 D.-354 A.).

Epilogo. — Concludendo, Socrate afferma di aver terminato con la trattazione di una questione diversa da quella onde

è partito, poichè mentre il problema iniziale si proponeva di risolvere che cosa fosse la giustizia, egli, prima ancora di giungere ad una conclusione in proposito, ha impegnato l'altra discussione se la giustizia sia o no più giovevole dell' ingiustizia. E asserisce che non gli sarà possibile risolvere questo secondo problema senza l'aiuto del primo (354 A.-354 C.).

Tali parole ci illuminano intorno alla relazione delle due questioni discusse in questo libro. Noi comprendiamo subito che la prima di esse: « che cosa è la giustizia » costituisce il problema nucleare, la seconda il coinvolgente. Questa volta l'autore ha voluto mettercele sotto l'occhio in ordine invertito, e solo in ultimo rivelarci il loro rapporto. Per qual motivo? Perchè evidentemente questo è un semplice libro di presentazione. A Platone premeva informare i lettori degli argomenti che egli intendeva svolgere nell'opera sua, e trattandosi di uno scritto di sì gran mole, ha sentito il bisogno di premettere ad esso un intero libro introduttivo; per significarci tale intenzione egli ha usato l'artifizio di presentarci gli argomenti non nel loro ordine logico, di far scaturire il problema coinvolgente da una deviazione avvenuta durante la trattazione del problema nucleare, e di far confessare in ultimo a Socrate che non è possibile giungere a conclusioni definitive, senza prima aver adottato un più giusto procedimento. Da queste ultime parole di Socrate si comprende che per l'autore la vera trattazione comincerà solo quando i due problemi saranno posti nel loro giusto ordine logico; onde tutta la materia trattata nel primo libro deve considerarsi come materia d' introduzione.

E poichè negli altri dialoghi il nostro autore ha sempre fatto incominciare la dissertazione fondamentale *C* col problema coinvolgente, usa ora lo stesso procedimento al principio del secondo libro, col quale egli intende entrare veramente in argomento, mentre nulla gli avrebbe vietato d'incominciare addirittura dal problema nucleare, dopo quanto aveva affermato alla fine del primo libro.

Concludendo, questo libro il quale comprende la *solita introduzione alla disputa fondamentale*, (vale a dire l' introdu-

zione a tutta l'opera), e una *presentazione* degli argomenti che verranno in essa trattati, è un vero e proprio prologo. Lo prova anche il fatto che il personaggio di Trasimaco, dopo aver presentato nel primo libro il problema coinvolgente, non prende più parte alla disputa negli altri libri.

Il procedimento del quale Platone fa uso architettando di un dialogo col racchiudere una questione in un'altra, è qui messo ancora una volta in piena luce.

LA DONNA NELLE ELEZIONI MUNICIPALI A POMPEI.

Nota della dott. ANNA SCALERA, presentata dal Corrisp. A. SOGLIANO.

Nei programmi elettorali che si leggono sulle pareti esterne delle case e delle botteghe di Pompei e che, caldeggiando una elezione, recano quasi sempre il nome di colui o di coloro che se ne fanno sostenitori, si trovano fra questi ultimi non pochi nomi di donne.

Ciò desta subito vivamente la curiosità dello studioso: a tutti è noto, infatti, come le leggi romane escludessero sempre la donna, non dirò dall'esercizio dei diritti politici, ma da qualunque diretta partecipazione alla vita pubblica del suo paese.

Che valore aveva, allora, quest'azione elettorale femminile, le cui traccie scopriamo a Pompei, e in quali limiti si esercitava?

I programmi elettorali di Pompei, nella maggior parte dei casi, sono, come si sa, una raccomandazione ai cittadini di votare per un determinato candidato, e recano, come ho detto, il nome di colui che tale elezione favorisce e raccomanda. *Oro ut faciatis*, *rogo* o *rogamus ut faciatis* sono le più comuni forme di questa raccomandazione. Quando in luogo di esse si trova l'espressione *facit*, *faciunt*, allora il programma è una dichiarazione di voto: dichiara il candidato, per il quale chi sottoscrive il programma voterà [1]. Ma nel primo caso, che è il più comune e, pei programmi firmati da donne, quasi esclusivo [2], è chiaro che i programmi stessi non implicano l'eser-

---

[1] Cfr. Willems, *Les élections municipales à Pompei*, pag. 58.

[2] Per i pochissimi programmi femminili col verbo *facere*, cfr. Willems, op. cit., pag. 84 sg.

cizio del voto (che noi non possiamo pensare, in nessun modo, conferito alla donna antica); ma sono soltanto un invito e una preghiera agli elettori di votare per il proprio candidato.

Da ciò si deduce che l'azione delle donne nelle elezioni era limitata, in fondo, alla semplice protezione del candidato, a procurargli le simpatie degli elettori e guadagnargli il maggior numero di voti. Tuttavia anche la semplice dichiarazione pubblica delle proprie predilezioni elettorali è già qualche cosa, è già un indizio che la cooperazione della donna in questo campo era, se non accettata, almeno tollerata. Nella vita moderna anche questo è scomparso, almeno fin oggi: se infatti oggi presso molte nazioni si va facendo strada il riconoscimento del diritto del voto anche alla donna, finora però questa non solo non ha avuto, come non ebbe nella società antica, il diritto di votare, ma non ha più neanche il coraggio di annunziare pubblicamente la sua scelta, e il suo intervento è completamente scomparso, almeno nelle sue espressioni esteriori: nei manifesti elettorali non si scorge mai traccia del pensiero e della volontà femminile.

Ma se nelle elezioni municipali di Pompei è innegabile un'ingerenza femminile, la quale, sebbene indiretta, si presenta però non occulta nè timida, occorre tuttavia farsi una domanda: in questa pubblica lizza scendevano liberamente le donne di tutte le classi sociali, ovvero bisogna pensare che una parte soltanto se lo permettesse? La risposta sorge spontanea dopo una più attenta lettura dei nomi di queste pompeiane, per dir così, elettrici: risalta subito, infatti, il carattere servile della maggior parte di essi. *Fortunata*, *Recepta*, *Successa*, sono diffusissimi nomi di serve o liberte, e la stessa fisonomia hanno i nomi greci, come *Iphigenia*, *Heracla*, *Parthenope* ecc. . . . o giudaici, come *Maria* (1).

Già questo primo indizio, dunque, definisce quelle donne come appartenenti alla classe servile, o alla classe dei liberti, esercenti in massima parte il commercio e le industrie e numerosissimi a Pompei. Ma vediamo se non possiamo anche per

(1) Per questo nome cfr. più innanzi, a pag. 398.

altra via scoprire qualche indizio della condizione sociale di tali donne rogatrici pompeiane, e nello stesso tempo conoscerle un po' più direttamente, nella loro individuale personalità.

È stata recentemente stabilita [1] la norma, secondo la quale i programmi elettorali a Pompei venivano dipinti, o più comunemente fatti dipingere, dai *rogatores* presso l'uscio della propria abitazione, e quindi, per converso, noi possiamo riconoscere i padroni o gli abitatori delle case presso cui troviamo dipinti tali programmi. Ora, se, guidati da tale criterio, esaminiamo di nuovo i programmi elettorali, vediamo subito che la maggior parte di quelli che recano nomi di donne si trovano appunto accanto all'uscio di termopolî o *tabernae* diverse. Così l'inscrizione (*C. I. L.* IV, 111)

MARCELLVM
FORTVNATA CVPIT

fu trovata dipinta accanto alla taberna aperta sulla via Consolare al n. 20, e Fortunata può ben essere la padrona [2] di tale bottega, che è appunto un termopolio.

Un altro programma si trova sulla stessa via Consolare, fra i nn. 6 e 7, vani d'ingresso di una vasta casa, appartenuta, come pare, alla gente Elvia [3] (*C. I. L.* IV, 207):

M · CERRINIVM V(A)TI(A)M AED
NYMPHODOTVS CVM CAPRASIA ROG ·

Nell'isola di fronte, poi, un altro programma con lo stesso nome Caprasia è apparso fra i vani nn. 3 e 4, appartenenti a una *caupona*, e in questo Caprasia si trova associata a un altro nome maschile: *Nymphius*, (*C. I. L.*, IV, 171):

A · VETTIVM FIRMVM
AED · O · V · F · DIGN · EST
CAPRASIA CVM NYMPHIO ROG ·
VNA ET VICINI OF

(1) Della Corte, *Case e abitanti a Pompei* in *Neapolis*, anno II (1914), fasc. II, pp. 153-168.

(2) Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, pag. 94.

(3) Della Corte, op. cit., in *Neapolis*, anno II, fasc. II, pag. 195.

Evidentemente Caprasia è la padrona, con Ninfio, della *caupona* e il *Nymphodotus* al quale è associata nel programma precedente, ove non si voglia col Willems [1] ritenere un'altra forma dal nome *Nymphius* (o meglio questa una scrittura errata di quello), si può col Della Corte [2] pensare sia un membro della famiglia Elvia abitante, come s'è visto, di fronte, al quale la Caprasia, moglie probabilmente dell'oste, si sarebbe associata nel raccomandare la candidatura di *M. Cerrinius Vatia*. Ammettendo questa seconda ipotesi, possiamo pensare che Elvio Ninfodoto, amico degli osti Ninfio e Caprasia, andasse compreso fra i *rogatores* anche del programma in favore di *A. Vettius Firmus*, sotto l'indicazione collettiva dei *vicini* che si uniscono a Caprasia e a Ninfio.

Intanto nell'epigrafe n. 171 abbiamo, probabilmente, se davvero Caprasia e Ninfio sono moglie e marito, l'indizio di un fatto degno di considerazione: che gli uomini, cioè, non isdegnassero di associare al proprio nome quello della moglie e ne accettassero quasi la cooperazione nella briga elettorale. Notiamo anzi che, nella forma esterna del programma, è, in certo modo, Caprasia che associa a sè Ninfio, e rimane al primo posto: è *Caprasia* che raccomanda *cum Nymphio*, non *Nymphius cum Caprasia*. La stessa forma ritroviamo nell'iscrizione. (*C. I. L.*, IV, 1083)

CN · HELVIVM | SABINVM AED · OF | L · CEIVM SECVNDVM
II VIR OF | RECEPTA NEC SINE THALAMO ·

e in quest'altra (*C. I. L.*, IV, Suppl. 6610):

M · SAMELLIVM MODESTVM AED ·
EPIDIA NEC SINE C(OSMO) ? ROGAT .

Anche più significante è quest'acquiescenza della parte maschile all'intervento femminile nelle elezioni, in quei programmi ove la donna non è determinata col suo nome personale, ma è presentata semplicemente dal marito come sua compagna nella

(1) op. cit., pag. 50, nota 5.
(2) op. cit., pag. 196.

propaganda elettorale, sotto la formola generica *cum sua* (*C. I. L.*, IV, 913):

P · VEDIVM NVMMIANVM
AED · HILARIO CVM SVA ROGAT

e *Notizie degli scavi*, 1911, pag. 429, n. 47:

CN · HELVIVN SABINVM
AED · D · R · P · AMANDIO CVM SVA ROGAT ·

Questa forma, come quella che è più modesta per la donna, la cui personalità rimane quasi pudicamente nascosta, non solo piace di più per questo, ma mostra anche una più seria partecipazione della donna al movimento elettorale e un più intimo consentimento ad essa da parte dell'uomo, al quale rimane la iniziativa. Se i programmi recanti una coppia di nomi, l'uno maschile, l'altro femminile, possono far nascere sospetti sulle relazioni esistenti fra quelle due persone (la corruzione e la licenza dei costumi non era poco diffusa a Pompei, specialmente in questo ceto), e in certi casi dare senz'altro una spiacevole impressione, ciò non accade per i programmi in cui la donna appare, nella sua indeterminata personalità, puramente e semplicemente come compagna di un uomo che evidentemente è suo marito. Quando noi leggiamo *Amandio cum sua*, alla nostra mente si presenta l'immagine di una famiglia, che nella sua più semplice attuazione può limitarsi alla coppia del marito e della moglie, e che, concorde nella sua volontà e nella sua fede o interesse politico, delega al suo legittimo rappresentante, al marito, la dichiarazione pubblica di questa comune volontà.

Continuando nel nostro esame, la *Olympionica* che con *Pyramus* e *Calvus* sostiene la candidatura all'edilità di M. Casellio Marcello (*C. I. L.*, IV, 3291)

M · C · M · AED ·
PYRAMVS · OLYMPIONICA
CALVVS ROG ·

non era forse estranea al commercio che si esercitava nella

taberna accanto a cui il programma era dipinto, la taberna, cioè, di *T. Genialis*, importante panetteria posta all'angolo sud-est dell'is. 3ª, reg. VIII. Il muro che la precedeva era ricoperto da una grande varietà di programmi, esibenti altrettanta varietà di nomi di *rogatores*. Ciò può far pensare che il muro fosse dato in fitto dal padrone della taberna (*T. Genialis Infantio*, il cui nome appare in uno dei programmi) a coloro che, senza essere abitatori del luogo, volessero farvi dipingere un'iscrizione elettorale. Fra questi fu quasi certamente *Pyramus*, poichè è anche il *rogator* di un programma a favore dello stesso Casellio nel vico di Tesmo (1), dove probabilmente abitava.

Ma nulla vieta di immaginare che gli altri due, a cui Pyramus si associa nel programma che ci interessa ora, cioè Olympionica e Calvus, fossero abitatori del luogo e avessero relazione con la panetteria di T. Genialis. Ad ogni modo, il carattere, come abbiamo notato, greco del nome Olympionica la denota di origine e condizione, se non servile, di poco superiore (2).

Fra i programmi che ricoprono questo muro, un altro ne troviamo, dovuto anche ad influenza femminile (*C. I. L.*, IV, 3678):

M · CASELLIVM ET L · ALBVCIVM AED · OF
STATIA ET PETRONIA ROG · TALES CIVES IN COLONIA IN PERPETVO ·

---

(1) Willems, op. cit., pag. 13.

(2) Una bottegaia sarà stata anche l'*Heracla* che ci si mostra nel programma *C. I. L.*' IV, 726, il quale era dipinto fra due *tabernae* (nn. 2 e 3, is. IV, reg. VIII, Fiorelli, op. cit., pag. 332):

SITTIVM CONIVNCTVM II VIR I · D . OF
HERACLA ROGAT

e padrona di qualche pubblica azienda, la *Sema* che fa una raccomandazione associandosi tutti i suoi garzoni (*C. I. L.*, IV, 668):

IVLIVM SIMPLICEM
AED · V · A · S · P · P · V · B · D. R · P · O · V · F · SEMA
CVM PVERIS
ROG

Queste sembrano apprezzare e rammentare agli altri le virtù e le benemerenze dei loro protetti, come cittadini, quasi cioè in rapporto al bene che potranno fare alla città. Perciò aggiungono l'augurio e la speranza *tales cives in colonia in perpetuo!* In che consistessero poi questi meriti dei due candidati e le promesse che davan dell'opera loro, non sappiamo esattamente. Forse però un lume ci viene da un'iscrizione graffita sullo stesso muro, che contiene una lode per l'uno di essi [1]. (*C.I.L.*, IV, 3338):

M · CASELLIVM MAGNVM AEDILEM BONVM ET MVNERARIVM MAGNVM ·

Intendiamo allora facilmente l'origine della predilezione delle due signore! Essa è riposta tutta in quel *munerarium magnum*. Si sa infatti quanto il popolo di Pompei fosse amante dei giuochi gladiatorî e come i magistrati della città avessero l'uso di dare a proprie spese dei grandi spettacoli di questo genere, per acquistarsi appunto il favore del popolo o per ringraziarlo dell'ottenuta carica, subito dopo le elezioni. E si sa quanto fossero graditi tali giuochi anche alle donne, alle quali, pare, eran riservati, nell'anfiteatro, i posti di una galleria di palchi, che correva al di sopra della *summa cavea* (un editto di Augusto aveva disposto che le donne prendessero posto nella parte più alta dell'anfiteatro) [2]. I gladiatori godevano anzi le più vive simpatie fra le donne pompeiane, come attestano, fra l'altro, le numerose iscrizioni graffite, in cui ricorre il nome di quel *Celadus*, che di tale predilezione femminile dovette conseguire la parte più viva, consacrata negli appellativi a lui rivolti di *puellarum decus* (*C. I. L.*, IV, Suppl., 4289 4345), *suspirium puellarum* (ib. 4342), *puparrum* (sic) *dominus* (4356).

Non ci voleva, dunque, più della promessa di dare splendidi giuochi gladiatori, per procurare a un candidato le simpatie della popolazione, comprese, non ultime, le donne.

Una delle due rogatrici del citato programma in favore di Casellio e di Albucio propugna, intanto, in un'altra iscrizione,

---

(1) Willems, op. cit., pag. 13.

(2) Thédenat, *Pompéi. Vie pubblique*, pag. 98.

dipinta sullo stesso muro, l'elezione di altri due candidati all'edilità (*C. I. L.*, IV, Suppl., 3684):

HERENNIVM ET SVETTIVM AED · STATIA ROG ·

Secondo il Willems, la candidatura di *Herennius* e di *Suettius* è anteriore di due anni a quella di *Casellius* e *Albucius*: non era dunque un capriccio momentaneo, nella nostra Statia, l'occuparsi di politica [1].

Rechiamoci ora in un altro punto della città.

Il fullone Mustio aveva una piccola bottega al n. 3 dell'is. XV, reg. VI, non lontano cioè dalla splendida casa dei Vettî: una piccola bottega che faceva parte della vicina casa n. 2, il cui padrone l'aveva certamente data in fitto [1]. Mustio viveva in buon accordo coi padroni della casa, e in tempo di elezioni si dilettava a dipingere da se stesso, per sè e per i suoi vicini, le raccomandazioni elettorali a favore dei propri candidati. Di questa sua abitudine e capacità mena vanto egli stesso in un programma dipinto a destra dell'ingresso della fullonica (*C. I. L.*, IV, S. 3529):

M · PVPIVM RVFVM II VIR · Ꝑ · D · O · V · F ·
MVSTIVS FVLLO FACIT
ET DEALBAT SCRIBIT VNICVS
SINE RELIQVIS SODALIBVS

Accanto a questo programma se ne leggono altri, fra i quali quello di una donna, *Ovia*, che ben può essere la moglie di Mustio, che con lui esercitava la piccola industria. (*C. I. L.*, IV, Suppl., 3528):

· · · VESONIVM
II VIR OF OVIA

Ma dall'altro lato della porta, la stessa candidatura di Pupio è sostenuta da Mustio in compagnia di altre due per-

(1) Willems, op. cit., pag. 14.
(2) Della Corte, op. cit., *in Neapolis*, anno II, fasc. III, pag, 309.

sone, *Apuleia* e *Narcissus*, suoi vicini, probabilmente quindi i padroni della casa accanto. (*C. I. L.*, IV, Suppl., 3527):

II VIR · I · D · OF APPVLEIA
PVPIVM CVM MVSTIO VICINO F ·
ET NARCISSVS VOS ROGAT

Un'altra donna, dunque; e un altro esempio di quella forma di iscrizione che sembra dare una preminenza quasi cavalleresca alla donna rispetto ai suoi compagni di fede politica. Appuleia sta arditamente in capo alla *rogatio* e con franca disinvoltura si associa al vicino Mustio: e in ultimo viene Narcissus, quasi per cortese ospitalità. Non di rado, in verità, in queste raccomandazioni elettorali, le donne sembrano prendere il sopravvento sugli uomini e occupano il primo posto, come se, quasi quasi, avessero maggior voce in capitolo!... (1).

Un altro gruppo di nomi di donne ci si presenta nei programmi che ricoprono i muri di un crocicchio, recentemente scavato nel lato orientale della via dell'Abbondanza (2). Un « grandioso insieme di vita », nel quale vanno collocate quelle donne, ci è offerto da questo crocicchio, che è il *compitum* forse più importante finora scavato a Pompei e nel quale il solito dipinto dei lari compitali è arricchito e reso più solenne da un altro grande dipinto sacro, rappresentante i dodici *dei consentes*. E sull'ara in muratura, dinanzi al dipinto larario, si trovarono le ceneri e i resti degli ultimi sacrifizi (3).

Ci troviamo dinanzi ad uno dei più frequentati centri della vita popolare, la quale nel *compitum* si svolgeva nelle sue più vivaci manifestazioni. Si sa, infatti, che in esso, in occasione delle

---

(1) La stessa forma ha ancora il programma (*C. I. L.*, IV, Suppl., 3403)

HELVIVM SABINUM
AED · PARTH(EN)OPE ROG ·
CVM RUFINO

(2) Fra le is. VII e XI della reg. IX, a nord, e le is. VI e VII della reg. I, a sud.

(3) Per tutta la descrizione del luogo, ved. *Not. d. sc.*, 1911, pagine 417 sgg., 1912, pag. 111 sgg.

feste *compitalia*, che si celebravano con gran concorso di popolo e col più animato movimento, accorrevano da ogni parte popolani con le loro offerte, e vi si davano giuochi e spettacoli d'ogni specie, nei quali la plebe si abbandonava a tutti gli eccessi (1).

Non poteva mancare in questo centro di ritrovi popolari la bottega delle bevande calde ed eccitanti, il termopolio, e questo si apriva infatti non lontano, sul lato settentrionale della via, a poca distanza dal dipinto larario; mentre poco più in là, sulla faccia laterale di una sporgenza del muro, era vistosamente dipinto un gruppo di grosse anfore, visibili da lontano: l'insegna del termopolio, che serviva di richiamo alla folla adunata nel crocicchio.

Ma i *compita*, come si sa, non erano soltanto centri di riunioni festive. Essi erano il naturale luogo di ritrovo degli abitanti del vicinato: lì si incontravano e si riunivano i conoscenti a chiacchierare, lì avevan luogo le discussioni sugli affari di interesse comune, lì si svolgeva quindi anche, in modo speciale, la propaganda elettorale. Ricordiamo come la vita del *compitum*, dove nelle feste si avevano grandi assembramenti di persone e la parte più bassa e turbolenta della popolazione aveva un'ora di libertà e di godimento, fosse facilmente invasa dall'intrigo politico, tanto che furono proibiti un giorno i giuochi compitali, che davano agio ai faziosi di aizzar le folle e di pescar nel torbido (2).

È naturale, dunque, che nel luogo di cui ci occupiamo, come del resto in tutti i *compita* di Pompei, troviamo larghe tracce della propaganda elettorale. Al disotto del dipinto sacro dei dodici dèi rimangono i resti di numerosi programmi, che vi furono sovrapposti l'uno all'altro e quindi, meno l'ultimo, illeggibili. Inoltre su tutti i muri circostanti si affollano le iscrizioni, e in alcuni punti rendono sopraccarica la parete.

Orbene, anche fra i *rogatores* di questi programmi vi sono delle donne, e le loro raccomandazioni si trovano dipinte tutte

(1) Daremberg et Saglio, s. v. *compitum, compitalia.*

(2) Cfr. Daremberg et Saglio, loc. cit.

in vicinanza del termopolio, e cioè: sulla parete a sinistra (*Not. d. sc.*, 1911, pag. 431, n. 67)

CN · HELVIVM SABINVM
AED · D · R · P · O · V · F · AEGLE ? ROGAT

a destra di questo, sulla stessa parete (ib., n. 68),

C · LOLLIVM
FVSCVM II VIR · V · A · S · P · P ·
ASELLINAS ROGANT (*sic*)
NEC SINE ZMYRINA

e al disotto (ib., pag. 432, n. 69):

C · P · II VIR I · D ·
ZMYRINA ROG ·

e ancora (*Not. sc.*, 1912, pag. 113):

CALVENTIVM II VIR OF
M · LVCRETIVM FRONTONEM
C · I · P · II VIR D · R · P ·
CEIVM SECVNDVM
II VIR I · D · ASELLINA ROG ·
C · LOLLIVM FVSCVM AED · D · R · (*p.*) OF

nella parete a destra, poi, dello stesso termopolio (*Not. d. sc.*, 1911, pag. 455, n. 1):

CN · HELVIVM SABINVM
AED · D · R · P · O · V · F · MARIA ROGAT ·

Inoltre non molto distante, sulla parete a destra del vano seguente, si trova (*Not. d. sc.*, 1911, pag. 457, n. 12):

CEIVM SECVNDVM
II V · I · D · ASELLINA ROG ·

Le quattro donne che ci si mostrano in questi programmi vanno collocate, dunque, nel luogo di cui abbiamo ricostruito

in breve la fisonomia e la vita, e precisamente nel termopolio, dove tutta la varia e irrequieta gente che frequentava il crocicchio passava a ristorarsi o a trattenersi per ispasso, e dove l'eco, anzi la continuazione della vita turbolenta che là intorno si svolgeva, penetrava con tutta la sua animazione: donne del solito ceto, dunque (e il carattere dei nomi anche questa volta non lo smentisce), e forse di facili costumi. Anzi, se già abbiamo osservato che coteste donne politiche appaiono molto spesso di una dignità morale assai scarsa, diciamo subito che tali sono senza dubbio queste che ci si presentano qui.

Del nome Zmyrina, intanto, si conoscono varie altre forme: *Smyrina*, *Ismyrine*, *Ismyrne*, *Ismyrna* (1); quindi si comprende facilmente che è sempre lo stesso nome (2) quello che ricorre in un'altra iscrizione, dipinta non lontano dalle precedenti, cioè sulla parete dell'isola di fronte, sotto la forma *Ismurna* (*Not. d. sc.*, 1911, pag. 458, n. 22):

L · POPIDIVM AED · ISMVRNA ROG ·

Quanto poi al nome *Maria*, esso non deve prendersi per il femminile del gentilizio romano *Marius*, ma per l'ebraico *Maria*, che fu già riconosciuto in un elenco di operaie tessitrici (3) e che va ascritto a quell'elemento giudaico, di cui fu accertata a Pompei la presenza (4). Si può intanto osservare che i molti elementi stranieri della popolazione pompeiana (greci, ebrei, ecc.) non si astenevano dall'immischiarsi nelle elezioni municipali: un altro esempio ce ne offrono — oltre i non pochi nomi greci che si rinvengono tra i *rogatores* — gli abitanti di una piccola casa, posta al n. 39 dell'is. V, reg. II, *Acceptus* e *Euhodia*, i quali sono probabilmente alessandrini (5), e firmano ciascuno per proprio

(1) Cfr. Della Corte, *Not. d. sc.*, 1911, pag. 431.

(2) Della Corte, loc. cit., pag. 458.

(3) *C. I. L.*, IV. 1507.

(4) Sogliano, *La popolazione di Pompei* in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XLI, pag. 11 dell'estr.; Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*², pag. 17.

(5) Mau, op. cit., pag. 362.

conto un programma elettorale, accanto all'ingresso della loro casa (*C. I. L.*, IV, Suppl., 3595):

a sinistra	M · LICINIVM	*a destra*	FAVSTINVM
della porta	AED · V · A · S · P · P ·		O · V · F · D · R · P ·
	ACCEPTVS ROG ·		EVHODIA ROG ·

Segno, senza dubbio, che tali stranieri s'erano fusi con la popolazione locale e si consideravano anch'essi cittadini pompeiani; almeno quelli, forse, la cui immigrazione era più antica.

Tornando al gruppo di iscrizioni trovate nel *compitum*, esse offrono qualche altro elemento alla nostra osservazione, e propriamente qualche particolare piccante della vita che menavano le donne che vi abbiamo incontrate, e delle loro relazioni coi candidati da esse raccomandati. Si vede, infatti, nel programma già citato (*Not. d. sc.*, 1911, pag. 432, n. 69)

C · I · P · II VIR · I · D ·
ZMYRINA ROG ·

che il nome Zmyrina è ricoperto da uno strato di calce, attraverso il quale tuttavia traspare in modo leggibile. Si può dunque ben immaginare col Della Corte [1] che il candidato C. Giulio Polibio non fosse affatto lusingato dell'interessamento che mostrava per lui Zmyrina e ne avesse in quel modo ordinato la soppressione del nome nel programma. Egli certo non amava farsi sapere nelle grazie della *puella* del vicino termopolio, della quale si conoscevano forse i non lodevoli costumi, e gli premeva di far il viso burbero a coteste ragazze che, senz'alcun titolo di autorità o di amicizia, si permettevano il vezzo di far delle raccomandazioni elettorali. E che non fosse un puntiglio contro la sola Zmyrina, ma una sua costante abitudine, si vede dal fatto che anche un'altra ebbe una simile accoglienza, avendo in favore di lui proclamato il suo appoggio nell'iscrizione (*Not. d. sc.*, 1912, pag. 188, n. 31)

C · IVLIVM POLYBIVM
II VIR · CVCVLLA ROG ·

[1] *Not. d. sc.*, 1911, pag. 432.

dipinta non molto lontano dal termopolio in questione, e cioè sulla stessa via dell'Abbondanza, ma dall'altro lato del *compitum*, a sinistra del n. 7, is. VIII, reg. IX (bottega di *vestiarius*). Anche il nome di Cuculla appare cancellato da uno strato di calce.

Nei programmi in favore di C. Giulio Polibio a noi finora pervenuti, il nome di una sola donna (1) sembra essere stato tollerato dall'austero candidato: della *Lollia* che nell'iscrizione *C. I. L.* IV 1053 raccomanda la candidatura di Polibio a nome, come pare, di tutta la sua famiglia:

POLYBIVM
II VIR·LOLLIA
CVM SVIS

Riflettendo su ciò, la nostra prima impressione è che Lollia non sia della medesima risma di Zmyrina e compagne: la fisonomia stessa del nome è molto superiore e ha un certo carattere di nobiltà.

A dir il vero, non è il solo, fra i nomi delle nostre pompeiane amanti della politica, che si distingua per una tale elevatezza, e questo ci lascia a tutta prima incerti sull'entità di quell'affermazione già fatta circa il ceto a cui ascrivere tali donne. Troviamo una *Cornelia* (*C. I. L.*, IV, 3479), una *Iunia* (IV, 1168), una *Pollia* (IV, 368), una *Fabia* (*Not. d. sc.*, 1914, pag. 296, n. 20), e conosciamo famiglie di questi nomi, a Pompei, rispettabili e non estranee alla vita pubblica (2).

---

(1) Tollerata appare anche, veramente, l'Asellina del programma citato a pag. 397 (*Not. sc.*, 1912, pag. 113): se non che in esso il nome di Polibio, rappresentato con le sole iniziali, figura nel mezzo di un elenco di quattro altri candidati, i quali vengono tutti insieme raccomandati dalla donna, e si ha quasi l'impressione che esso sia sfuggito all'attenzione di Polibio.

(2) Per le notizie circa la nobiltà di queste famiglie, cfr. Willems, op. cit., pag. 103, note 47 e 49, e *C. I. L.*, IV, 380, 856, 302, 102, 347, 419, 795, nonchè i programmi citati a pp. 13 e 14 di questo lavoro. Della *gens Fabia* si conosce probabilmente un candidato all'edilità (?) (*C. I. L.*, IV, 949). Per la *gens Pollia* cfr. Sogliano, *Tabella Opistho-*

Tuttavia, una considerazione importante ci obbliga ad essere molto cauti nel dedurne senz'altro un attestato di nobiltà per le nostre donne, ed è che non possiamo stabilire se esse facessero parte integrale di quelle famiglie o non ne fossero soltanto delle liberte. È ovvio infatti che i liberti prendevano il nome gentilizio del loro antico padrone.

Ciò non ostante, però, non era forse del tutto sconosciuto il caso che anche qualche signora dabbene prendesse parte più o meno apertamente alla lotta elettorale, e se pur non ci è dato coglierne nessun indizio sicuro, non sarà forse difficile poterlo ammettere logicamente. Dobbiamo infatti domandarci se era possibile, invece, che la popolazione femminile delle classi sociali più elevate restasse indifferente e si tenesse del tutto in disparte dal movimento elettorale. Non dimentichiamo che questo era vivacissimo e appassionava tutte le classi sociali, come si deduce dal grandissimo numero dei programmi dipinti su per i muri delle vie e dalla forma popolare e vivace di essi, alcuni dei quali sembrano botte e risposte lanciate fra gli avversarî di un campo tenacemente disputato. Poveri, ricchi, industriali, commercianti, associazioni e sodalizi diversi, magistrati usciti di carica o cittadini influenti e ambiziosi, tutti si facevano avanti alacremente a prender posto nella lotta, sostenendo una determinata candidatura, sollecitando per essa l'appoggio altrui, persuadendo, costringendo, cercando con ogni mezzo di deprimere gli avversarî.

L'animosità e l'accanimento dei partiti doveva scuotere e coinvolgere tutta la vita cittadina, e la passione politica, divam-

---

grapha, estr. dal volume edito in onore di monsignor Gennaro Aspreno Galante, pag. 32.

Anche la *Vibia* del programma (*C. I. L.*, IV Suppl. 3746)

AMBRIAEVS? CVM VIBIA...
ROGAT V·A·S·P·P·O·V·F

reca il nome di una gente non estranea ai fasti municipali, annoveraodosi tra i suoi membri un edile *C. Vibius*, un duumviro *Vibius Secundus* [cfr. Willems, op. cit., pag. 105, nota (73)], un *Vibius Severus* candidato al duumvirato (*Not. sc.*, 1912, pag. 408, n. 28).

pante per le vie e per le piazze, doveva diffondersi per tutti i meandri della città, infiltrarsi nella vita particolare di ognuno. Anche oggi, non muore sulla soglia delle case il rumore che si leva dalle piazze acclamanti o tumultuose, dai comizî echeggianti di sonori discorsi; e così allora le discussioni e l'agitazione politica, trasportate dagli uomini tra le pareti delle case, invadevano l'àmbito della vita famigliare e venivano a contatto diretto con l'anima femminile.

Per intendere e ammettere pienamente ciò, bisogna anche tener presente quale fu sempre la condizione della donna romana nella casa, ricordare cioè che, sebbene dalle leggi sottoposta durante tutta la vita all'autorità del *pater familias*, ella fu della vita domestica il centro e la regina, circondata dalla stima e dal rispetto dell'uomo, col quale visse sempre in perfetta comunione di vita e di pensiero (1). Non esisteva, infatti, nella vita familiare nessuna separazione del mondo della donna da quello dell'uomo, come invece avveniva nel greco gineceo; e quest'unità della vita familiare — attestata già dallo spirito delle leggi romane, che mostrano di considerar la famiglia come l'armonica fusione di tutti i suoi elementi nell'attuazione di un unico ideale, e dai riflessi che della costituzione e della vita della famiglia si possono cogliere attraverso la letteratura latina — è nel modo più diretto confermata e maggiormente illuminata dalla costruzione stessa della casa romana, quale a Pompei appunto abbiamo ritrovata, la quale, nella assoluta mancanza di qualsiasi divisione materiale fra la vita della donna e quella dell'uomo, sta a testimoniare così dell'unità ideale della vita familiare, come della parte preponderante che vi doveva avere la donna.

Non segregata, dunque, nell'intimità della famiglia, dalla vita dell'uomo, ell'era liberamente ammessa al contatto col mondo esterno e, da vera padrona di casa, riceveva insieme col marito gli ospiti, partecipava ai loro banchetti, ne ascoltava i

(1) Cfr. Arrighi, *La storia del femminismo*, Firenze, 1911, pag. 219 e segg.

discorsi [1]: tutto ciò che penetrava nella casa — cose, uomini, idee — giungeva senza ostacoli fino a lei. E così, naturalmente, in tempo di elezioni, anche l'agitazione elettorale giungeva direttamente all'anima della donna latina.

A Pompei, dunque, le donne pur delle sfere sociali più alte, le mogli, le figlie, le sorelle di quei cittadini la cui candidatura era posta od ambìta o che esercitavano già le cariche municipali, non potevano non esser commosse e trascinate da quell'intenso movimento che ogni anno si svolgeva intorno a loro e le circondava da ogni parte d'una atmosfera di nervosa agitazione. Soltanto, mentre le donne facili del ceto più basso non si schermivano dal fare pubblica dichiarazione delle loro preferenze, è naturale se ne astenessero invece le donne per bene, che non amavano far correre il proprio nome sulle bocche di tutti e dar luogo a motteggi e censure. Perciò avevan ritegno di firmare dei pubblici manifesti; ma d'altra parte, ripeto, come oggi le nostre signore ascoltano i discorsi eccitati dei loro uomini e si interessano della questione politica, della riuscita dell'uno o dell'altro candidato, e vi portano anche la loro parola, spesso non poco efficace, così allora esse sapevano, nell'intimità della vita domestica, spinger lo sguardo e l'opera loro nel campo elettorale, a loro per tradizione e legge precluso, adoperando tutta la loro abilità e la loro influenza sull'animo degli uomini che dovevano votare.

La natura e le abitudini della donna latina non si opponevano a un tale intervento, poichè alla vita pubblica del suo paese ella si interessò sempre vivamente, e vi partecipò anche, con la sua influenza morale, talvolta perfino con l'azione diretta [2]. Nè, in particolare, l'occuparsi di elezioni in modo aperto e fattivo fu sempre così estraneo agli usi femminili romani, che

---

(1) Cornelio Nepote, *Pref.* alle *Vite*. Cfr. anche Patroni, *L'origine della domus* in Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, vol. XI (1902), pag. 505 e segg.

(2) Cfr. Gide, *Étude sur la condition de la femme dans le droit ancien et moderne*, pag. 110. Cfr. anche Bader, *La femme romaine*, pag. 367 e segg.

non ce ne fosse già nota per altra via qualche esplicita testimonianza. Si sa infatti che Seneca racconta nelle *Consolazioni ad Elvia* (1) come sua zia, pur essendo una donna modesta e di semplici costumi, uscisse per amor di lui dalla sua vita ritirata e si desse a brigare per ottenergli la carica di questore (2); e che Tacito racconta di un consolare che doveva la sua fortuna politica all'abilità di accattivarsi l'animo delle donne (3).

È dunque perfettamente consentaneo alla natura della donna italica questa partecipazione alla vita pubblica del proprio paese; e quanto fosse viva, anzi, l'aspirazione femminile a parteciparvi più attivamente, dimostra, del resto, nel più ampio modo, la storia romana del tempo imperiale. La più sfrenata passione politica conquistò allora di mano in mano le donne, venendone l'esempio dall'alto. E accanto alle imperatrici ambiziose e potenti — che dividevano coi loro augusti consorti gli onori della sovranità, compreso quello del trionfo militare, nel quale comparivano al fianco dell'imperatore e ricevevano insieme con lui l'omaggio dei vinti nemici — si ebbero le mogli dei generali e dei governatori romani, che nelle lontane province esercitavano un'autorità pari a quella dei loro mariti, fino ad assumere il comando degli eserciti in guerra; e scendendo, dunque, nelle classi meno elevate della società, le donne, come si direbbe oggi, della media aristocrazia e della borghesia intrigavano nelle elezioni dei loro protetti alle cariche pubbliche; giù giù, fino a trovare in questa briga le femminucce dell'infimo grado sociale, le bottegaie, le ostesse, le operaie.

Ci spieghiamo così perfettamente il fenomeno della presenza di tanti nomi femminili nelle iscrizioni elettorali di Pompei.

Concludendo, i programmi elettorali femminili di Pompei, pur non testimoniando di un reale diritto politico della donna antica, rivelano però un'effettiva ingerenza, per quanto indiretta, da lei esercitata nella vita pubblica del suo paese: rivelano

---

(1) *Dial.*, XI, XIX 2.

(2) « *nihil secreti et ad otium repositi mores obstiterunt, quo minus pro me ambitiosa fieret* ».

(3) *Ann.*, V, 2: « *aptus alliciendis feminarum animis* ».

soprattutto un'*aspirazione*. Un precedente storico, dunque, di quell'aspirazione che il moderno femminismo ha ripetutamente proclamata e a cui s'è sforzato tenacemente di indurre le opinioni riluttanti della società odierna. È veramente il caso di ripetere il vecchio *nihil sub sole novi*. Quello che a tutta prima più ci appare come un prodotto speciale del nostro tempo raffinato, liberale e democratico, si scopre a un tratto vecchio quanto la nostra civiltà e la nostra storia. Che cosa sembrava più moderno, più nuovo, più contrario alla tradizione, alla natura, alla missione ecc. della donna, che questo suo mirare alla conquista d'un diritto, il quale sembrava ai più travisare addirittura la retta concezione dell'anima e della vita femminile? Ed ecco che scopriamo, invece, come fosse antica tale aspirazione, come esistessero anche in passato le donne dominate dalla passione politica: noi le cogliamo vive vive a Pompei nel I sec. dell'e. v.

I programmi elettorali di Pompei sono il più vivo documento di quest'aspirazione nell'antichità classica: e se le donne, che attraverso ad essi sorprendiamo nel bel mezzo del movimento elettorale, appartengono al più basso grado sociale, ben lasciano intravedere alle loro spalle le altre, le donne delle classi più alte, la cui voce tace solo per il freno di riguardi sociali che il costume, le opinioni prevalenti, i pregiudizî, se si vuole, e non del loro tempo soltanto, imponevano alle loro più timorose coscienze, e le trattenevano dal manifestarsi pubblicamente.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

MORICCA U., *Un nuovo testo dell'Evangelo di Bartolomeo*, presentata dal SEGRETARIO.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO, nell'inaugurare le sedute del nuovo anno accademico per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche, rivolge un cordiale saluto ai Colleghi e comunica i ringraziamenti inviati dai Corrispondenti recentemente eletti, professori CALISSE e PARIBENI. Accenna poi alle perdite subìte dall'Accademia durante le ferie accademiche, commemorando con affettuose e commosse parole i Soci sen. DALLA VEDOVA e prof. REINA, che appartenevano alla Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, ma che in entrambe le Classi avevano amicizie e simpatie vivissime.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, tra le quali segnala le seguenti dei Soci: BOSELLI, *Discorsi e scritti;* BRUGI, *Il catalogo dei libri degli Stazionari negli statuti della Università bolognese dei Giuristi;* FERRARIS C., *Questioni sociali, commerciali ed amministrative;* NALLINO, *Sulla infondata leggenda della « Tomba di Davide » sottostante al Santuario del Cenacolo in Gerusalemme;* RAJNA, *Commemorazione di Ernesto Monaci;* ZUCCANTE, *Correnti di letteratura pessimistica al nascere di Arturo Schopenhauer. — Virgilio Inama. — L'ultimo canto del Paradiso. La preghiera della Vergine e la suprema visione.* Il Segretario GUIDI fa anche menzione dell'opera di E. COSTA, *Cicerone giureconsulto.* P. I-IV.

Il Socio Lumbroso offre, a nome dell'autore, il Corrispondente E. Breccia direttore del Museo archeologico di Alessandria d'Egitto, le due pubblicazioni: *La nostra più grande conquista. La guerra e la nuova coscienza nazionale.* — *La lampada accesa.* Di entrambe queste pubblicazioni il Socio Lumbroso dà ampia notizia, rilevando l'interesse e i pregi che presentano.

Il Socio De Bildt fa omaggio di un volume pubblicato dal marchese Villa-Urrutia, avente per titolo: *El Palacio Barberini;* e ne accompagna la presentazione con un largo cenno bibliografico, in cui dà notizia di quanto nel libro è contenuto e del grande interesse storico ed aneddotico che è proprio al libro stesso (v. pag. 367).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 30 novembre 1919.

Ayres Victoria A. — A vingança de Agamenom (tragédia) (Monumentos da literatura dramatica portuguesa, II). Lisboa, 1918. 8°, pp. 1-118.

Azione delle truppe ausiliarie in Francia (R. esercito italiano. Comando supremo). Roma, 1918. 8°, pp. 1-8.

Barretto J. I. — Relação da embaisçada a França em 1641 (Academia das sciências de Lisboa). Coimbra, 1918; pp. I-CXXXVIII, 1-381.

Boselli P. — Discorsi e scritti, voll. I-IV. Torino, 1915-1919. 8°, pp. I-XIV, 1-450; 1-450; 1-384; 1-449.

Breccia E. — La lampada accesa. Alessandria, 1919. 8°, pp. 1-86.

Breccia E. — La nostra più grande conquista: la guerra e la nuova coscienza nazionale, Alessandria, 1919. 8°, pp. 1-126.

Brugi B. — Il catalogo dei libri degli stationarii negli statuti della Università bolognese dei giuristi (Estr. da « Studî e memorie per la storia della università di Bologna », vol. V). Modena, 1919. 8°, pp. 1-44.

Calderini A. — Bagni pubblici nell' Egitto greco-romano (Estr. dai « Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. LII, pp. 227-331). Milano, 1919. 8°.

Carton M. — Découvertes faites en 1914 dans les fouilles de « Bulla regia » (Extr. du « Bulletin archéologique » 1915). Paris, 1915. 8°, pp. 1-27.

Carton L. — Douzième chronique d'archéologie barbaresque; année 1913-1914 (Extr. del a « Revue Tunisienne » nn. 111-112). Tunis, 1915. 8°, pp. 1-38.

Carton L. — Treizième chronique d'archéologie barberesque années 1914-15-16 (Extr. de la « Revue Tunisienne », nn. 121-123). Tunis, 1917. 8°, pp. 1-35.

Carton L. — Les lignes d'auges des églises et des autres monuments de l'Afrique ancienne (Extr. du « Recueil des notices et mémoires de la Societé archéologique de Constantine », vol. XLIX, 1915). Constantine, 1916. 8°, pp. 1-12.

Carton M. — Suite à l'épigraphie funéraire de la colonia Thuburnica (Extr. du « Bulletin archéologique », 1915). Paris, 1915. 8°, pp. 1-13.

Castiglione A. — Frammento di un'omelia spuria del Crisostomo riconosciuto nel Pap. Oxyr. 1603, recentemente pubblicato (Estr. dai « Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. LII, pp. 291-296). Milano, 1916. 8°.

Cattan P. B. — La Chiesa copta nel sec. XVII (Estr. dal « Bessarione », 1919). Roma, 1919. 8°, pp. 1-31.

Charbonnel J. R. — L'éthique de Giordano Bruno et le deuxième dialogue du Spaccio. Paris, 1919. 8°, pp. 1-339.

Charbonnel J. R. — La pensée italienne au XVI siècle et le courant libertin. Paris, 1919. 8°, pp. I-IX, A-UU., 1-720, I-LXXXIV.

Costa E. — Cicerone giureconsulto; part. I, II, III, IV (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna », classe di scienze morali, serie 1ª, tomi I, II e V (1906-07, 1910-11) e VII-X (1912-15); serie 2ª, tomi I (1916-17) e II-III (1917-19)]. Bologna, 1911-1919. 4°, pp. 1-249, 1-179, 1-57, 1-115.

De Simone Brouwer F. — Italia e Grecia. Napoli, 1919. 8°, pp. 1-64.

De Villa Urrutia (marqués). — El palacio Barberini. Madrid, 1919. 8°, pp. 1-210.

Donati G. — La logica. Forlì, 1920. 8°, pp. 1-123.

Duhn F. (von). — Pompeii, eine hellenistiche Stadt in Italien. Berlin, 1918. 12°, pp. 1-126.

Favaro A. — Difficultés que présente une édition des oeuvres de Léonard de Vinci (Extr. de la « Nouvelle Revue d'Italie », anné XVI, pp. 53-66). Padova, 1919. 8°.

Ferrari F. — Le scoperte di Pianello nel Piceno e gli scavi di Guardiagrele nell'Abruzzo. Teramo, 1919. 8°, pp. 1-11.

Ferraris C. — Questioni sociali, commerciali ed amministrative. Roma, 1919. 8°, pp. 1-60.

Fougart G. — Questionnaire préliminaire d'ethnologie africaine (Société sultanieh de géographie). Le Caire, 1919. 8°, pagine I-XXVIII, 1-162.

Frati C. — Un nuovo codice del volgarizzamento di Erodoto di M. M. Boiardo (Estr. da « la Bibliofilia », anno XX). Firenze, 1919, fol.

Fregni G. — Di cose antiche di Modena e cioè di porta Redecocca e di porta Saragozza. Modena, 1919. 8°, pp. 1-17.

Fregni G. — Di nuovo sulle due voci di « Bebriaco e di Goito ». Modena, 1918. 8°, pp. 1-14.

Fregni G. — Sulla voce « Bismantova » in provincia di Reggio Emilia. Modena, 1919. 8°, pp. 1-23.

Fregni G. — Tra Verona e Cremona, e cioè del luogo dove nell'anno 69 d. Cr. avvennero le due grosse battaglie tra Ottone, Vitellio e Vespasiano. Modena, 1919. 8°, pp. 1-20.

Gaillet I. — Acte du 12 décembre 1539 concernant la famille de Gadague (Extr. des « Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin »). Carpentras, 1913. 8°, pp. 1-14.

Gnecchi F. — In memoria di Francesco Gnecchi (Circolo numismatico napoletano). Napoli, 1919. 8°, pp. 1-32.

Gonzales Lubera I. — Viajes de Beniamin De Tudela 1160-1173. Madrid, 1918. 8°, pp. 1-182.

Il 2° corpo d'armata sulla fronte francese (r. Esercito italiano. Comando supremo). Roma, 1918. 8°, pp. 1-30.

Iraci M. — Donne di Foligno. Perugia, 1919. 8°, pp. 1-89.

L'esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento (Comando supremo del r. esercito). Bologna, 1919. 4°, pp. 1-157.

La battaglia di Vittorio Veneto nei bollettini ufficiali italiani ed austriaci (r. Esercito italiano. Comando supremo). Roma, 1918. 8°, pp. 1-40.

Lanfranchi L. — L'attività numismatica di Francesco Gnecchi (Estr. dalla « Rivista italiana di numismatica e scienze affini », anno XXXII). Milano, 1919. 8°, pp. 1-56.

Nallino C. A. — Sull'infondata leggenda della « tomba di David » sottostante al santuario del Cenacolo in Gerusalemme (Estr. dagli « Atti della reale Accademia delle scienze di Torino », vol. LIV, 1918-19). Torino, 1919. 8°, pp. 1-21.

Ninth J. — Catalogue of the Southesk collection of antique gems, vol. I and II. London, 1918. 8°, pp. I-XIV, 1-226; I-VI, 1-152.

Nunes J. J. — Cronica da Ordem dos frades menores (1209-1285), voll. I-II (Academia das sciências de Lisboa). Coimbra, 1918. 8°, pp. I-LVIII, 1-436, 1-389.

Paoli G. — Campagna antiacridica in Capitanata nel 1917 (Estr. dal « Bollettino dei ministeri per l'agricoltura e per l'industria, il commercio e il lavoro », anno XVI). Roma, 1917. 8°, pp. 1-5.

Paoli G. — Notizie sulla lotta contro le cavallette nella provincia di Foggia nel 1919 e su proposte di nuovi metodi (Estr. da « La propaganda agricola e l'agricoltura pugliese », anno XI). Bari, 1919. 8°, pp. 1-7.

Pascal C. — La critica dei poeti romani in Orazio (« Biblioteca di filologia classica »). Catania, 1920. 8°, pp. 1-38.

Perrone G. M. — Il conflitto del Pacifico; Perù e Cile. Roma, 1919. 8°, pp. 1-37.

R. S. — La 45ª divisione di fanteria (notizie storiche). Roma, 1919. 8°, pp. 1-26.

Raina P. — In memoria di Ernesto Monaci (Estr. dall'« Archivio della r. Società romana di storia patria », vol. XLI, pp. 309-352). Perugia, 1918. 8°.

Relazione della Commissione speciale per la riforma del senato. Roma, 1919. 4°, pp. 1-69.

Ribeiro J. — Auto do fisico (Monumentos da literatura dramática portuguesa, III). Lisboa, 1918. 8°, pp. 1-73.

Rizzo E. F. — Pro ara Pacis Augustae (relazione). Napoli, 1919. 8°, pp. 1-21.

Ruggeri G. — L'indice trocanterico e l'indice pubico: nuovo contributo allo studio delle proporzioni somatiche dei gruppi etnici (Estr. dalla « Rivista di antropologia », vol. XXII). Roma, 1917-18. 8°, pp. 1-30.

Silvestri F. — Necrologio di Gustavo Leonardi (Estr. dal « Bollettino del laboratorio di zoologia generale e agraria della r. Scuola superiore d'agricoltura in Portici », vol. XI, pp. 291-298). Portici, 1918. 8°.

Sitti G. — Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi (r. Deputazione di storia patria). Parma, 1915. 8°, pp. 1-435.

Sonio. — I ladri . . . morali. Siena, 1919. 12°, pp. 1-22.

Spenser E. — A subject-Index to the poems of E. S. by Charles Huntington Whitman. New Haven, 1918. 8°, pp. I-XI, 1-261.

Spencer Fullerton Baird. — Biography by William Healey Dall. London, 1915. 8°, pp. I-XII, 1-462.

Stringher B. — Discorso in occasione dell'insediamento del Consiglio d'amministrazione dell'Opera nazionale per i combattenti. Roma, 1919. 8°, pp. 1-11.

Zuccante G. — Commemorazione di Virgilio Inama (Estr. dai « Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. LII, pp. 387-408). Milano, 1919. 8°.

Zuccante G. — Correnti di letteratura pessimistica al nascere di Arturo Schopenhauer (Estr. dalla « Rivista di filosofia », anno XI). Roma, 1919. 8°, pp. 1-39.

Zuccante G. — L'ultimo canto del Paradiso: la preghiera alla Vergine e la suprema visione (Estr. dalla « Rivista d'Italia », vol. III). Milano, 1919. 8°, pp. 1-30.

UNA CRONACA INEDITA DEL RISORGIMENTO

Nota del Corrisp. Michelangelo Schipa

La cronaca di cui tratterò non può dirsi del tutto ignota: fu già citata nel 1881 nella *Rassegna settimanale*, in un articolo del Fortunato su Fra Diavolo, come posseduta dal prof. De Blasiis; e poi di nuovo dallo stesso scrittore nel 1899, ma in questa diversa forma: « Stassano, *Avvenimenti della città di Campagna dal 1799 al 1821*, ms. della Società di storia patria napoletana ». Nel primo articolo anzi ne fu riprodotta una minuta relazione delle ultime vicende del famoso brigante-colonnello, dall'imbarco a Palermo (29 giugno 1806) alla cattura in Baronissi (1° novembre stesso anno) (1); nel secondo, riguardante *Il 1799 in Basilicata*, se ne stamparono altri due tratti (2). In seguito venne citata anche da qualche altro, sempre come scrittura posseduta dalla detta Società (3).

Ma un nipote dell'autore della cronaca m'informa che il manoscritto donato una quarantina d'anni fa al compianto De

(1) Giustino Fortunato, *Fra Diavolo*, Roma 1881; estr. dalla *Rass. settim.* VIII, n. 202.

(2) *Arch. stor. per le prov. nap.*, XXXIV, pag. 229; Append. nn. V e VI. Il primo si riferisce ai precedenti di Gerardo Curcio, più famoso sotto il nome di *Sciarpa*; il secondo all'infelice impresa del generale Schipani contro lo stesso bandito.

(3) Amante B., *Fra Diavolo e il suo tempo*, Bemporad, 1904, pag. 432; Iallonghi E., *Fra Diavolo colonnello-duca*, Città di Castello 1911; De Nicola, *Diario nap.*, III, 1906, pag. 176, nota dell'ed.; Mazziotti M., *Ricordi di famiglia*, Albrighi, 1916, pag. 47.

Blasiis, e da questo ceduto alla Società, non è che una « copia mutila » dell'originale autografo. E di questo autografo ha ora con provvida generosità fatto dono alla stessa Società [1]. Sicchè a me è stato agevole confrontare le due scritture. E dal confronto mi è risultato che davvero mutilazioni sono nella copia. A parte omissioni lievi e trascurabili di qualche parola o frase, il copista non inserì documenti interi dall'autore aggiunti in margine; e per riguardo, com'è da credere, a famiglie locali ancora esistenti, ora ridusse alla sola iniziale il nome di persone vituperate o screditate dal narratore [2], ora lo soppresse addirittura, e talvolta tagliò fuori interi squarci contenenti notizie non prive d'interesse, non tanto come singoli episodî privati locali, quanto nel loro valore tipico di esponenti della vita sociale del tempo.

Un siffatto taglio si verifica infatti proprio nel tratto datone per la prima volta alla luce dal Fortunato, secondo la copia fornitagli dal De Blasiis. Qui si narra l'uccisione d'un fuoruscito soprannominato « lo giudeo », che aveva cercato di salvare Fra Diavolo; e poi immediatamente si passa oltre, al trasporto a Napoli delle bandiere del brigante-colonnello catturato. Ma nell'autografo, narrata quell'uccisione del giudeo, se ne adduce per non meno di una pagina e mezzo il motivo. Senonchè, il racconto svela l'impura origine della ricchezza d'una famiglia del paese: e nella copia si giudicò opportuno di sopprimerlo senz'altro.

---

(1) All'egregio dott prof. Pietro Stassano rendo qui le dovute azioni di grazia a nome della Società che ho l'onore di presiedere pel dono fattole.

(2) Uno dei primi esempî di documenti trasandati dal copista s'incontra in una supplica diretta al plenipotenziario borbonico dalla città di Campagna, che protestatandosi pentita d'avere tardi sostituito la santa croce all' « albero del libertinaggio » e offrendo una forte contribuzione, chiede d'essere compresa nell'indulto generale. E con la supplica della città il rescritto di concessione del ministro. Un altro esempio offre la P. della copia, che nell'originale è sempre Pastore. Un altro ancora il cognome dei Castagna lasciato sempre in bianco dal copista.

Lo stesso confronto però mette in luce un altro fatto, molto strano a prima giunta, eppure assai facile a spiegare. Se fu notata la lacunosità della copia rispetto all'originale, non fu avvertito, ed è pur da rilevare, che in qualche luogo anche l'originale si scopre lacunoso rispetto alla copia. Sul bel principio infatti, quando tra gl'incitatori in Campagna alla « piantagione dell'albero della Libertà » (lunedì 28 gennaio 1799) si nomina l'alfiere D. Vito Nicola Nunziante, nella copia, accanto a questo nome, si apre una lunga nota che occupa la colonna a sinistra, di solito bianca, nell'una e nell'atra faccia della c. 4. Questa nota, che svela gli umili principî della famiglia Nunziante e la formazione della prima fortuna di esso Vito Nicola, manca affatto nell'autografo. E il fenomeno si rinnova in seguito. Si dovrà pensare a posteriori aggiunte del copista? Ohibò!

Nell'autografo quel nome del Nunziante è seguìto da una chiamata (2) che rimane senza risposta; laddove a due chiamate successive (3) e (4) nella stessa facciata 2 rispondono due note nella colonna sinistra, che nella copia sono incorporate nel testo. Più lunga come era, la prima delle tre note non trovò spazio nel quaderno già preparato, e dovette essere scritta in foglio volante. Più in là infatti (a c. 85), menzionato, nella campagna del 1813 contro i briganti, l'arrivo del generale Desvernois a Muro Lucano, si legge: « dalla annessa nota si rilevano gli aneddoti avvenutici in detto comune ». Il copista vide quella « nota annessa » e la trascrisse; ma poi la stessa nota volò via dal quaderno primitivo, nè più vi si trova. Era anch'essa molto lunga, assai più lunga dell'altra sui Nunziante: occupa infatti quattro facciate della solita colonna sinistra della copia; e dovette essere stesa anch'essa in foglio a parte, andato in seguito smarrito. Similmente, più oltre ancora (a c. 91) l'originale nota semplicemente un « fatto dello speziale Scatozza » senza farne saper altro; laddove il racconto di esso occupa due colonne dell'apografo.

Tale dispersione, avvenuta dopo l'esecuzione della copia, di fogli staccati inseriti nei quaderni, si spiega facilmente considerando lo stato e il modo in cui l'autografo fu custodito. A parte la sbiaditura dell'inchiostro e la varietà e irregolarità della

numerazione dei fogli, questi non furono mai rilegati in un solido volume. Cuciti alla meglio e rotta la debole cucitura, staccati l'uno dall'altro quaderno e l'uno dall'altro foglio, dall'interno di essi per una od altra ragione, in tempo non lontano, disparvero non poche carte volanti annessevi dall'autore.

È giusto quindi conchiudere che, se l'originale vale ad integrare la copia, anche la copia è buona ad integrare l'originale. Senonchè messe insieme, come ora ci si consente, le due scritture, non si riesce a ricostruire in tutta la sua integrità l'opera di Antonio Stassano. Assai volte egli rimanda a « documenti giustificativi » che dichiara di aver alligato alla narrazione. E poichè essi non si trovan più nè nell'uno nè nell'altro manoscritto, è forza inferire che la deplorata dispersione, avvenuta posteriormente all'esecuzione dell'apografo, fu preceduta da un'altra dispersione che resta oramai irreparabile.

Nondimeno, così come ci avanza, questa narrazione merita di essere conosciuta e utilizzata assai più di quanto è stata finora. Perchè il narratore non fu semplicemente un « testimone coscienzioso, spassionato ed oculare » quale lo giudicò il Fortunato; non fu solamente un osservatore attento ed un apprezzatore equilibrato e sagace di ciò che vide intorno a sè e di ciò che seppe degli avvenimenti lontani; ma fu egli stesso un attore, e non di terz'ordine nel dramma svoltosi nell'Italia meridionale dal 1799 al 1821. È nota a tutti la somma importanza di quei ventidue anni compresi fra due invasioni straniere nella capitale del mezzogiorno, dei francesi (23 gennaio 1799) e degli austriaci (23 marzo 1821). In quel dramma si rinviene il seme dei moti successivi, maturato nell'unificazione e nell'indipendenza della patria.

E in quel dramma agì lo Stassano, prima, innanzi al Decennio, nell'angusta cerchia della terra natia; poi in una sfera più larga. Nato in Campagna d'Eboli (ai 3 marzo 1771) da cospicua famiglia di possidenti [1], educato nel seminario locale,

---

[1] La fede di battesimo, favoritami con quella di morte e con qualche altra notizia di famiglia dal sullodato prof. Pietro Stassano, gli dà per genitori il « magnifico D. Giuliano » e la « magnifica D. Margherita Collina ».

ne uscì discretamente colto, pur non riuscendo poi come scrittore nè elegante nè sempre corretto. Osservando le condizioni politiche, amministrative, economiche e sociali, in mezzo alle quali si trovò adulto e la cui descrizione egli premise al racconto dell'opera sua, si persuase, presso al termine del secolo, che le cose non potevano più continuare ad andare così com'erano andate fin'allora. Eletto giudice di pace dal parlamento cittadino, aveva ventotto anni quando scoppiarono i rivolgimenti del 1799. E notò i timori degli uni e le speranze degli altri, e nella rettitudine della sua coscienza, nella religiosità del suo spirito, che allora e poi lo tennero fuori e lungi da ogni sètta, accettò le nuove forme repubblicane, ma riprovando le esaltazioni e le intemperanze della gallofilìa fanatica e condannando quanti nel torbido dei disordini pubblici procurarono di pescare il vantaggio dei proprî interessi o lo sfogo di vendette private.

Nell'effimero ordinamento repubblicano, composta una guardia civica di tre compagnie, per voto unanime dei concittadini egli ebbe il comando dei tre capitani come *chef* di battaglione, e attese a sedare il fermento interno, a provvedere alla sicurezza pubblica, a difendere il nuovo stato di cose contro la reazione avanzante, poi, già nell'aprile, assediante e in ultimo, ai 19 maggio, spaventosamente trionfante. Ma non ebbe a soffrire danno dalla restaurazione monarchica; all'inizio della quale, « la scaltrezza per l'incertezza delle eventualità » suggerì al sindaco di scergliersi lo Stassano come primo Eletto a collaboratore. Continuò quindi a partecipare in qualche modo della vita pubblica locale; anzi al termine di quel periodo, nel febbraio 1806, trà le urgenti misure di difesa contro la nuova invasione francese, fu da d. Gaetano Pironti duca di Campagna fatto nominare comandante della prima pattuglia urbana.

Le difese, com'è noto, lì come altrove non valsero, e si ebbe la nuova e più durevole e ben altrimenti importante occupazione francese; « che (scrive lo St.) doveva produrre grandi novità e cambiare le antiche istituzioni, abbattere il sistema feudale ed introdurre un nuovo ordine di cose ed anche di pensare ». E ne venne slargata la sfera d'azione dell'autore, creato successivamente capitano dei legionarî, comandante del IX cir-

cond. milit. di Principato-citra, rappresentante del colonnello nella Commissione del distretto di Sala, poi del colonnello e dell'intendente in quella del distr. di Salerno, e in fine comandante di battaglione. Così lo si vede operare contro i tentativi reazionarî e contro i briganti in lungo e in largo per la provincia e fuori, nel Principato ultra e in Basilicata, dovendo spesso lottare, oltrechè coi nemici, con l'altezzosa gelosia dei francesi, che « non volevano in niun modo sentire chi era del paese ed in istato di meglio conoscere i mezzi più idonei ad ottenere più presto l'intento ».

Dopo l'armistizio di Schiarino-Rizzino, ai più parve assicurata la tranquillità nel regno; ma allo St. no. Egli avvertiva la generale effervescenza degli animi e l'attesa di un mutamento di governo, voluto meno per ragioni politiche che per brama di rinnovare i saccheggi e le stragi del 99. Ne avvertì il suo colonnello (Bellelli) con lettera de' 24 giugno '14, perchè si cercasse d'impedire la circolazione e diffusione di « notizie allarmanti » atte, diceva, ad ingannare la gente sciocca, a lusingare e a rendere più insolente la maligna, a far trepidare la maggioranza dei buoni. Il colonnello, troppo ottimista, assicurò in contrario il suo dipendente. Ma ordini del ministro di polizia imposero una « battuta generale » dei legionarî nella provincia a fine di « consolidare e dirigere lo spirito pubblico ». E lo St. ne ricevè il còmpito e all'uopo fu investito anche dei poteri di polizia.

Egli era un sincero ammiratore della persona e dell'opera del re Murat; ma questi, nel '15, « s'impegnò in una lotta superiore alle sue forze e cagionò la sua rovina ». Mutato il governo però, lo St. conservò il grado e continuò a prestare la sua opera a vantaggio della tranquillità pubblica e a danno dei facinorosi. Nel 1819 rese anzi al governo un segnalato servizio, riuscendo a catturare cinque delinquenti di Albanella, che la protezione dei Carbonari aveva per un anno intero sottratti alle indagini della giustizia. Nei primi mesi del '21 partecipò all'infelice guerra d'indipendenza, a guardia dell'avamposto di Pontecorvo. Due anni dopo, per una calunniosa accusa, fu arrestato con altri concittadini e tenuto per qualche tempo nelle carceri

di Salerno. Poi non più fece parlare di sè, nè altro più disse di sè [1].

Vecchio di 69 anni, nel 1840, imprese a stendere le sue memorie, « volendo qualche cosa notare di quanto avvenne in patria, nella città di Campagna ». Qui, sulla soglia, come poi più volte in seguito, « patria sua » egli chiama la terra natìa. E si compiace a narrare come per opera sua, contro le pretese, i maneggi e gl'intrighi degli ebolitani, Campagna e non Eboli fu dichiarata capoluogo del nuovo distretto creato nella provincia di Salerno sotto Gioacchino. Ma non sarebbe giusto ridurre per ciò a non più che un municipalismo il patriottismo suo. Egli s'interessa e si appassiona di quanto accade fuori, nonchè della città, della provincia natìa, in tutto il paese sottoposto alla sovranità del suo re. Uomo d'ordine, ossequente al principio di autorità, prudentemente conservatore, serve il suo re, ed esige che si obbedisca al re, si chiami Ferdinando o Giuseppe o Gioacchino. Di fronte anzi all'alterigia e all'avidità dei francesi del Decennio e all'avanzata austriaca del '21, ei lascia quasi trasparire un patriottismo oltrepassante i confini del regno di Napoli. Ma, si elevasse o no a questa coscienza nazionale, certo è che le sue memorie, collegando le sue azioni personali e la vita municipale della città sua con personaggi e con eventi storici contemporanei prossimi e lontani, diventano cronaca e assurgono talvolta ad altezza di storia. E narrano giudicando, più che con buon senso, con perspicacia e con indipendente e coraggiosa franchezza: e svelano particolarità, intrighi, segreti, dietroscena e colpe che non si conoscerebbero per altra via. Ne traggo ad esempio due squarci riguardanti gli anni 1813-14 e riferentisi l'uno agli apparecchi guerreschi seguìti al ritorno di Gioacchino dalla Germania, l'altro allo spirito delle nostre province rispetto alla lotta contro il brigantaggio.

---

[1] Nello stato civile di Campagna si trova « morto nel 4 dicembre 1858, ore 4, D. Antonio Stassano, marito di D. Caterina Barone di anni 87 possidente, dómiciliato strada Zappino..... ».

1.

« Merita notarsi come ai 25 marzo 1813 il re Gioacchino con grande pompa ed apparato tenne una grande rivista al campo sopra Capodichino vicino Napoli di tutta la truppa di linea e di un battaglione completo di ciascuna legione provinciale composto delle compagnie scelte e di un determinato numero di sedentanei di ciascuna compagnia. La circostanza era del suo giorno natalizio; l'oggetto dare la bandiera a ciascuna legione. Questo l'apparente; ma nel segreto e riservato era d'incorporare alla linea i quindici battaglioni di legionari chiamati sotto detto aspetto in Napoli.

« L'apparato era magnifico; la corte v'intervenne con gran lusso. A fianco al trono, a cui si saliva con molti gradini, erano stabilite a destra e a sinistra delle logge, in cui in gran gala intervennero tutte le cariche di corte, ministeri, stato maggiore dell'armata, gran corti ecc., ciascuno nella propria loggia coperta aldisopra con mussolini e con scanni coperti di seta. Il battaglione della nostra provincia era comandato dal capobattaglione Ferrara. Nella loggia dello stato maggiore era con me il capobattaglione Schipani dei duchi di Diano: entrambi ci ritrovammo in Napoli con permesso e per propri affari.

« Il tempo era minaccioso. Nel meglio della festa sopraggiunse grande pioggia; le tende di mussolina malamente ritenevano l'acqua da sopra le logge. Prevedendo questo caso, con detto maggiore m'ero piazzato nello scanno di mezzo sotto la corda che sosteneva le due ali della tenda. Così non ci bagnammo; ma i tenenti-generali e marescialli di campo, che erano nelle prime file degli scanni, si bagnarono, e così nelle altre tende. Quella che copriva il trono non era meglio assicurata. La regina fece avvicinare la carrozza a piè della gradinata e da dentro la medesima osservava la festa. V'erano state prima dell'acqua varie evoluzioni a fuoco. Indi si passò alla ritualità della consegna delle bandiere. Il re sempre a cavallo restò esposto alla pioggia sino alla fine della cerimonia.

« Nel ritornare dal campo in Napoli si doveva traversare la lava dei Vergini, che portava piena. La truppa a piedi nel passarla perdette un ufficiale che fu portato via da sotto il Serraglio [1].

« Dopo tale festa, che venne così frastornata dalla pioggia, nella seguente domenica un distaccamento di ciascuno dei quindici battaglioni ebbe nella villa reale alle Tuglierie un pranzo dato dal re. Nel mezzo della tavola vi venne il re a cavallo. Il tempo era bello. Passò per avanti di tali distaccamenti fra forti evviva. Terminate tali feste, i battaglioni non

---

[1] Era un tenente di vèliti; ma fu salvato all'arena di *Ponteoscuro* « da più facchini che fecero la catena per trattenerlo » (De Nicola, II, pag. 620).

erano licenziati; stavano tutti acquartierati nella fabbrica al ponte detto Granili. Si cominciò ad entrare in sospetto per tale trattenimento; si principiò a sussurrare che si volevano dichiarare le truppe di linea; si aumentò il malcontento; qualche diserzione principiò. I battaglioni di Calabria fecero sentire o che fossero licenziati o pure se ne sarebbero essi partiti con armi e bagaglio in massa. Vedendo il governo tanta decisione e che non riusciva a persuaderli, licenziò tutti i quindici battaglioni, che con le bandiere di ciascuna legione rientrarono nelle rispettive province... ».

2.

« ... Da Caposele partimmo per Muro. Col distaccamento dell'avanguardia marciava il ministro di giustizia (il boia). In Muro era stata spedita la prevenzione pel nostro arrivo e per preparare il nostro alloggio. Il sindaco con altri venne ad incontrarci nell'entrare del comune, e per l'alloggio ci condussero all'episcopio. In detto comune l'episcopio, il seminario, la cattedrale formano un comprensorio. Il vescovo in quel tempo non abitava nell'episcopio, ma bensì in un quarto del seminario. Arrivati in una sala, ritrovammo chiusa la porta dell'appartamento del vescovo destinato per alloggio del colonnello e di me.

« Il sindaco con altri astanti ci disse: pazientate un momento, adesso viene la chiave. Il colonnello si tratteneva in piedi a discorrere con la molta gente venuta. La chiave non compariva; ci replicavano sempre: un altro momento. Finalmente per una gradinata che metteva in detta sala discese un clerico con la chiave, dicendo: scusate, ma voi sapete che nell'appartamento non v'è niente. A queste parole il colonnello, vedendosi deriso e poco curato, col cappello bagnato ancora per l'acqua avuta per la strada, diede una guanciata al sindaco che gli stava vicino e gli disse bruscamente: conducetemi al palazzo del principe; so che mi spetta alloggiare in case disabitate.

« Ivi giunti trovammo due stanze rifatte, giacchè tutto il resto era vecchio. Ivi entrammo, ma non vi erano neppure sedie. Diede l'ordine a farvi venire quanto occorreva, principiando dalle legne secche per accendere il camino che fortunatamente vi ritrovammo e che ci era tanto necessario perchè bagnati ancora. Il colonnello aveva portato seco il cuoco e da questo fece preparare la cena con denaro proprio come fece nei giorni seguenti. Con noi era venuta in Muro una sola compagnia scelta; le altre erano sulla montagna. Durante la notte l'ufficiale di guardia ebbe ordine di far piantare le forche in mezzo la piazza di Muro, e si trovarono piantate al far del giorno. Nella mattina tutte le compagnie entrarono in Muro ed il colonnello dispose gli ordini circolari per impedire l'uscita dei viveri nella campagna, per tenere tutti gli animali ristretti nelle vicinanze dei comuni e per disporre le battute generali, nelle quali dovevano concorrere tutti gli abitanti senza distinzione o esenzione alcuna neppure di preti giusta le istruzioni di Manhes.

« Il prelato venne nel giorno a far visita al colonnello, e nell'indomani [*il colon.°*] mi ordinò di vestirmi in gran tenuta e restituire in suo nome la visita al prelato. Mi disse far comprendere allo stesso tutte le misure di rigore che si sarebbero adottate e che si sarebbero strettamente eseguite. Mentre tutto si disponea per l'esecuzione, fecero tentare i Muresi se potevano evitarle; ed andarono dal capitano Gibboni per far offrire al colonnello e a me ducati seimila per una modificazione almeno. Ma il capitano Gibboni loro rispose ch'essi non conoscevano i soggetti e li fece ammutolire. Con quest'occasione si seppe che nell'anno antecedente avevano dato ducati quattromila al generale Desvernois. Fece loro osservare Gibboni che in tutti i conti si volevano i briganti e non il danaro. Per la terza mattina ordinò il colonnello la riunione del sindaco, decurionato, proprietari, preti ed i capi di tutte le masserie di animali... Riunitasi nella mattina seguente tutta la gente chiamata nella gran sala di quel palazzo, il colonello fece conoscere che Milone con la sua comitiva si doveva o presentare o averli nelle mani in tutti i conti o vivi o morti; che tardandosi le misure di rigore si sarebbero sempre aumentate sino a che si sarebbe ottenuto l'intento. Se dopo tre giorni non si fosse questo ottenuto, ordinò al capitano Sangiovanni presente che avesse fucilato tre, cioè un decurione, che dovea bussolare fra tutti quelli del comune, e gliene consegnò lo stato nominativo; inoltre un prete bussolato, e gliene consegnò lo stato nominativo. Mentre ciò diceva, un prete si fece avanti ed addusse ragioni per non essere posto in detto stato. Il colonnello sempre burberamente rispondendo ordinò che in preferenza e senza bussolo quel prete fosse stato il primo ad esser fucilato e gli fece notare il di lui nome. Il terzo a fucilarsi doveva essere un capo di masseria, e questo per la prima volta senza bussolo, dovendo prendere in preferenza quello della masseria del giudice di pace. Se dopo passati tre altri giorni neppure la comitiva si fosse avuta nelle mani, dovesse fucilarne altri tre, senonchè invece di un decurione un proprietario da bussolarsi, e gliene consegnò lo stato nominativo. Tenuto questo discorso tutto burbero si monta a cavallo e partimmo per Laviano per indi portarci in Oliveto... ».

Ma una delle parti che più hanno fermato la mia attenzione è quella che ritrae le origini, il procedimento e gli effetti del rivolgimento del 1920-21, con divergenze notevoli da quanto comunemente se ne conosce. Con profondo stupore si legge la pertinace e spesso ingiusta protezione che il Colletta generale, messo al termine del 1817 al comando del Principato citeriore, accordò ai carbonari della provincia, quando si conservi nella memoria quanto dei carbonari ebbe poi a scrivere lo stesso Colletta storico. È pur di ieri l'affermazione, larga del resto e antica, che

« la rivoluzione del 1820 a Napoli è un moto schiettamente carbonaresco » [1]. Carbonaresco, certo; ma, per lo St., non solamente nè tutto carbonaresco sin dall'origine. Tanto vero che i carbonari, poco prima della diserzione di Nola, avevano fatto a Cava un tentativo d'insurrezione che, non trovando sèguito, era fallito meschinamente. Altri fattori concorsero a quella rivoluzione liberale; ma anche più stupefacente è la voce, dall'A. raccolta, che primo motore di essa fosse stato nè più nè meno che il principe di Metternich. Questi, venuto col suo imperatore a Napoli e contrariato dal veder qui mantenute istituzioni liberali abolite altrove, avrebbe insinuato al ministro Medici di procurare di far nascere tal disordine nel paese da provocare un intervento armato dell'Austria e cancellare ogni traccia del Decennio. Il ministro napoletano, « per secondare le mire del principe », avrebbe adottato il sistema di lasciar correre, anzi di fomentare da un lato la propaganda carbonaresca, dall'altro il malcontento dei nostri generali sottoposti al comando di un ex-capitano di ventura qual'era il Nugent. E, connivente coi due, il principe reggente avrebbe fatto perdere la bussola a Guglielmo Pepe generale in capo, solleticandone la vanità e leggerezza naturale col fargli baciar la mano e dare nome di papà dai principini reali.

In contrasto con l'astuzia volpina del reggente, dissimulante con abilità sopraffina la brama di distruggere la costituzione, è posta l'ingenuità e l'insipienza parolaia del parlamento; il quale avrebbe potuto evitar la guerra accogliendo la proposta modificazione dello statuto; e, decisa la guerra, l'abbandonò all'arbitrio del potere esecutivo, ossia dello stesso reggente. Più balle di fazzoletti stampati rappresentanti i nostri deputati come non intesi che a mangiar maccheroni, spedite a Napoli dall'Inghilterra, vennero dal reggente comprate in blocco e fatte sparire « acciò i deputati non si fossero destati ». E per l'A. le diserzioni scoppiate nell'esercito provarono che gl'inglesi non avevano torto. La narrazione comentata ch'egli fa della preparazione,

---

[1] Masi E., *Il Risorgimento*, I; Sansoni, 1917, pag. 371,

della condotta e del termine di quella guerra, riesce amara, desolante, esasperante.

Terminata la guerra, spenta la costituzione, un evento molto strepitoso è narrato a questo modo:

« Nel 1821 cadde il principe Canosa, ma non nella maniera riferita da Colletta, il quale, assente e lontano, non potè conoscere tutte le particolarità e cause degli avvenimenti... Il principe, seguendo il suo costume, vacata l'Intendenza di Salerno per la promozione all'Intendenza di Caserta del principe di Sant'Agapito, vi fece nominare Guarino Primo, persona violenta, esaltata, insultante. Tutto il furore [*costui*] spiegò contro i Carbonari senza serbare la decenza richiesta nel primo magistrato della provincia. Alla minima accusa erano all'ordine fruste, legnate, carcere, viglietti insolenti e stampati. Fra gli altri gli venne denunciato come caldo carbonaro un prete del comune di S. Gregorio nel distretto di Campagna chiamato D. Vincenzo Coppola. L'intendente Guarini lo fa a sè venire e giunto alla di lui presenza principiò al suo solito la carica delle insolenze e minacce. Il prete volpe vecchia lo lasciò parlare e con tutta pazienza sentiva e soffriva. Quando si avvide che l'Intendente si andava stancando con voce sommessa lo pregò se gli era permesso parlare. Con tono aspro gli disse: parlate. Principiò allora il prete dolcemente a narrargli le disgrazie sofferte, la casa incendiata dai briganti, la persecuzione e la necessità che lo avevano indotto ad unirsi ad un partito forte, ma non per inclinazione; che l'Eccellenza Sua si fosse benignata a dargli un comando, le avrebbe dimostrato con quanto zelo lo avrebbe eseguito e servita l'Eccellenza Sua.

« Correva allora il tempo di transigere le imputazioni false o vere dei Carbonari con indurli a far da spie e da denuncianti. L'intendente allora gli disse: V'incarico di spionare cosa pensassero i Carbonari e la loro condotta e di ritornare quando avesse scoperto qualche cosa di rilievo. Il prete accettò l'incarico. Così l'abboccamento principiato tempestoso terminò con calma, e partì il prete per S. Gregorio sua patria. Dopo più giorni ritornò il prete dall'intendente, che gli diede subito udienza riservata. Gli disse essergli riuscito scoprire che i Carbonari avevan formato il disegno di proclamare per re il generale Frimont. Il prete credè dire una bubbola che non poteva portar danno a persona alcuna e così rendere contento l'intendente che voleva sentire una denuncia eclatante. Ma l'Intendente di carattere furioso, violento, senza bene esaminare l'importanza della cosa, per sùbita staffetta diede parte al ministro Canosa di questa tanto grande ed importante scoperta fatta per mezzo delle sue spie, alle quali si prestava cieca credenza. Il ministro, letto il rapporto, perchè furioso e violento più dell'Intendente, senza calcolare le conseguenze e cercare altre indagini, credendo di farsi un gran merito, corre a palazzo e dà

parte a Sua Maestà del rapporto dell'intendente di Salerno. Il re timido, facile a spaventarsi, mandò subito a chiamare l'ambasciatore d'Austria e gli fa noto quanto il ministro di polizia gli aveva rapportato. L'ambasciatore dovè allora far tutto noto al generale Frimont, il quale, vedendo attaccato da Canosa il suo onore, si portò subito dal re non per discaricarsi di sì inetta imputazione, ma con tuono militare gli fa l'alternativa o fra tre ore discacciare dal regno il ministro Canosa o se ne sarebbe andato egli con tutta l'armata austriaca. Così Canosa nel giorno stesso dovè partire senza avere il minimo tempo di accomodare il suo bagaglio. Nel giorno stesso per staffetta venne spedito in Salerno dispaccio che ordinava la destituzione dell'intendente Guarini... ».

Come nei pochi non eleganti nè corretti saggi esibiti, così altrove questa scrittura, finora punto o assai poco esplorata, fornisce notizie che meritano d'essere vagliate e possibilmente controllate, e presenta questioni degne di seria considerazione. Sicchè non credo di esagerare conchiudendo che debba tenerne conto chiunque altro si accinga a studiare di proposito l'importante periodo storico da essa trattato.

Il Socio Pais presenta la parte II della sua Memoria: Il *Liber coloniarum*, da pubblicarsi nei volumi accademici.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità del mese di novembre scorso, comunicate all'Accademia d'ordine dell'on. Ministro della Pubblica Istruzione.

SULLE ANACREONTICHE DI TEODORO PRODROMO

Nota di Silvio Giuseppe Mercati, presentata dal Socio I. Guidi

Dei diversi metri usati dal poligrafo bizantino Teodoro Prodromo (eroico, elegiaco, giambico, politico e anacreontico), il meno frequente è l'anacreontico (1). Questo metro infatti si presenta solo in due brevi poesie: l'una è in onore del giurista Alessio Aristeno, quando venne riconfermato direttore dell'orfanotrofio di Costantinopoli (2); l'altra, inserita nel dialogo *Ἀμάραντος ἢ γέ-*

(1) Anche altri verseggiatori bizantini hanno usato raramente il metro anacreontico. Ad esempio, Cristoforo Mitileneo l'usa una sola volta nella poesia in morte della sorella (n. 75 nell'edizione del Kurtz); Giovanni Geometra, Giovanni Eucaita e Manuele File non l'usano mai nelle poesie pervenuteci. Invece Leone Magistro e Costantino Siculo l'adoprano di preferenza. La più importante collezione di anacreontici bizantini è quella del Cod. Barber. gr. 310 (III, 29) membranaceo del sec. XI-XII: sulla quale ved. Matranga in Mai, *Spicilegium romanum*, IV (Roma, 1840), pp. xx-xxxix, e Bergk, *Poëtae lyrici graeci*[4], III (Lipsiae, 1914), pp. 329-334.

(2) Migne, *P. G.* 133, col. 1258-1280. Cfr. specialmente i versi a col. 1276:

Ἀλλ' ἔνθεν ἄθρει καὶ στίχων καινὴν μάχην·
καὶ γὰρ συνελθὸν ὧδε πᾶν μέτρου γένος
κοινῇ τὸν ὕμνον συμμερίζεσθαι θέλει.
Ἰαμβὶς ἔνθεν ἵσταται Καλλιόπη,
Ἡρῳὶς ἔνθεν ἡ σοφὴ μυθογράφος,
καὶ πᾶσα κύκλῳ. Καὶ τίνα πρώτην λάβω;
μῶν τὴν Ἀνακρέοντος; ἀλλ' ἐναντία
ἡ τῶν Ἰάμβων ἀντανίσταται χάρις.
μῶν τὴν Ἰάμβων (*ἴαμβον* Cod: *ἰάμβιν* Ed.); *ἀλλ' Ὁμήρου τὸ στόμα*
βρυχήσεται μέγιστον ἐξ ἄλλου μέρους .....
Οὐκοῦν τὸ λαμπρὸν φθέγμα τῆς Ἡρῳΐδος
ὑμνηγορείτω νῦν τὸν ὀρφανοτρόφον·
τὸ δ' ἄλλο μέτρον εἰς τὸ μέλλον ἀρκέσει.

ροντος ἔρωτες, figura come epitalamio per le nozze del vecchio cisposo Stratocle con la giovane e formosa Mirilla.

La prima, pubblicata per primo dal La Porte-du-Theil, in *Notices et extraits des manuscrits*, VII, 2 (Paris, an. 1803-1804), pag. 258, dal codice Vaticano greco 305, che dal 1797 al 1815 si trovava con altri codici vaticani nella biblioteca nazionale di Parigi, e riprodotta in Migne *PG* 133, col. 1279 seg,, è senza dubbio del Prodromo, appartenendo al ciclo delle prose e poesie composte dal *Προδρόμου παῖς* (v. 18) per celebrare il suo grande benefattore (1).

L'edizione del La Porte-du-Theil è poco accurata (ad es. v. 4 ha *χεῖρες* per *χέρες*; v. 9 *Κυθερίης* per *Κυθήρης*; v. 11 *ἄνεστων* per *ἀνάκτων*), nè pone sott'occhio la giusta divisione della strofa e del cuculio (ad es. il v. 28 viene scisso in due).

La poesia risulta di 28 versi (2) e si può dividere in due parti perfettamente uguali: nelle prime tre strofe, chiuse dal cuculio, si invita la mente, la lingua, le mani, il calamo, il volume, a celebrare Aristeno, dalla natura abbellito di doni indicibili, caro al re dei re (= Dio) e al re della terra (= forse l'imperatore Giovanni Comneno, 1118-1143), e si invoca la musa figlia di Giove a venire dai sacri campi della Pieria (vv. 1-14); nelle tre strofe successive, chiuse parimenti dal cuculio, al custode delle leggi, al nutritore dei poveri offre questi tetrametri il figlio del Prodromo, il quale, pur essendo privo d'ogni altro pregio e sprovvisto di grazie, per tutta la sua vita onora la virtù, esalta la buona azione, conosce la gratitudine verso i benefattori siccome cultore dell'eloquenza (o piuttosto, del verbo = come cristiano), ed augura molti anni di vita al suo illustre *ὀρφανοτρόφος καὶ νομοφύλαξ*.

---

(1) Di questo personaggio dotto ed influente parla più volte il Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*², pp. 607, 749, 758 seg.

(2) È inesatto Beltrami Achille, *Teodoro Prodromo* in *Commentarii dell'Ateneo di Brescia*, 1893, pag. 222, quando dice nella nota 5: « delle 4 poesie ad Alessio Aristeno, le prime due sono riprodotte dal Migne, col. 1275-1280 [sono riprodotte tutt'e quattro!] ...; la 4ª consta di 29 vv. anacreontici ».

Assai più nota è la seconda anacreontica, che fu pubblicata per la prima volta da Enrico Stefano, *Pindari Olympia..... caeterorum octo lyricorum carmina*, editio IIII, Lugduni 1598, pag. 680 (1), poi da Gilberto Gaulmin in appendice a *Theodori Prodromi philosophi Rhodanthes et Dosiclis amorum libri IX*, Parigi 1625, pag. 465, da un cattivo apografo del codice vaticano greco 305 (2). Il La Porte-du-Theil [*Notices et extraits des manuscrits*, VIII, 2 (Paris 1810), pag. 125 seg.] ha ripubblicato l'anacreontica sulla lezione del codice vaticano, purgando così il testo dagli errori dell'apografo; però è incorso in alcune mende (v. 8 *μήθε* per *μή σε* (3); v. 9 *Κυθερίης* per *Κυθήρης*) e non ha ben distinti i versi e le strofe (ad es. il v. 7 è spezzato in due). Il Michelangeli (*Anacreonte*, Bologna 1882, pag. 314 segg.) ha edito nuovamente il carme senza tener conto della stampa fattane dal La Porte-du-Theil (come non ne tennero conto altri editori delle anacreontiche: ad esempio il Boissonade, *Anacreontis reliquiae*, Parigi 1823), ma solo riproducendo le varianti e le congetture apparse nelle varie edizioni di Anacreonte e proponendone qualcuna propria.

---

(1) L'anacreontica manca nelle prime tre edizioni del 1554, 1556, 1570; manca pure nell'edizione Plantiniana dei *Carmina novem illustrium feminarum... et lyricorum... ex bibliotheca Fulvii Orsini*, Antverpiae, 1568. Lo Stefano l'ha trovata *παρά τινι ἀνωνύμῳ* (però dalle parole introduttorie « *ἐγὼ δέ τι τῆς Ἀνακρέοντος μούσης ὡς ἐν κατευναστικοῦ μοίρᾳ ὑποτραγῳδήσω τῇ ἑορτῇ· καὶ ἅμα ἔλεγε* » appare certo che è stata tolta dal dialogo *Ἀμάραντος* di Teodoro Prodromo) e messa nell'aggiunta della 4ª edizione: *Ἄλλα τινὰ τῶν ἐννέα λυρικῶν μέλη τοῖς ἔμπροσθεν ἐν ταύτῃ τῇ ἐκδόσει προστεθέντα.*

(2) Il Gaulmin a pag. 555 dice: « Elegantissimum hunc dialogum amplissimus senator d. de Peirez [è il noto bibliofilo e mecenate Nicolas Claude Fabri de Peiresc] ex bibliotheca Vaticana describi curavit ac mecum communicavit, sed adeo mendosum, ut ab interpretatione pene me deterruerit ». Dalla prefazione del Gaulmin lectori si apprende che si valse dell'opera del Barclay, l'autore dell'*Argenis*: « Quae deerant amplissimus de Peirez e codice Vaticano describi curavit opera *τοῦ μακαρίτου* († 1621) Barclaij ». L'edizione del Gaulmin segna un notevole regresso su quella dello Stefano.

(3) *Μήθε* non è errore di stampa, ma così lesse l'editore, il quale annotò: « H. Étienne, Gilbert Gaulmin d'après sa copie ... ont lu *μή σε* ».

Anche questa ode si può scomporre in due parti perfettamente simmetriche: nella prima s'invocano le tre deità nuziali *Κύπρις*, *Ἵμερος* e *Γάμος*, che si vuol celebrare con discorsi e in versi, e si mette in guarda lo sposo a non lasciarsi sfuggire la difficile preda (vv. 1-8); nella seconda s'invita Stratocle, amico della Citerea e sposo di Mirilla, a contemplare le bellezze della sposa, che, come la rosa è regina dei fiori, così è rosa fra le fanciulle, e si augura che nasca un cipresso nel suo giardino (vv. 9-16) (1).

L'ode fu ritenuta da molti di Anacreonte o almeno molto antica (2), mentre che il La Porte-du-Theil la ritiene dell'autore del dialogo, adducendo però a sostegno della sua giusta opinione un argomento di nessun valore (3).

Il Boissonade (op. cit., pag. 136) giudica « omnino pseudonymum illud odarium », ma esita ad attribuirlo a Teodoro Pro-

---

(1) Il Bothe scompone la poesia in due carmi distinti, sopprimendo i due *κουκούλια* e intitolandone il primo *εἰς θεοὺς ἐρωτικούς* e il secondo *Εἰς Μύριλλαν*; ed annota così: « Carmen *Θεῶν ἄνασσα* et duo sequentia *Εἰς Μύριλλαν* atque illud *Δέρκεο τὴν νεᾶνιν* vulgo in unum coniunguntur, horumque ultimum peius etiam in duo dispescitur, ita ut alterum distichon (*Δέρκεο — ἄγρα*) inseratur inter *Παφίην* et *Στρατόκλεις*, alterum post *Μύριλλα*. Separanda haec esse, sententiarum et metrorum rationes vincunt ».

(2) Vedi La Porte-du-Theil, loc. cit., pag. 107; Michelangeli, op. cit., pag. 316. Il Bentley (*Epist. ad Ioh. Millium*, pag. 88), per dimostrare che *Μύριλλα* è nome femminile e non di uomo, cita i vv. 10-14 dell'ode come d'autore incerto: « Nam mulieris id quidem nomen esse proprium certiores nos facit poëta nescio quis inter lyricos H. Stephani (*Anacreont.* 62, 10-14): *Στρατόκλεις, φίλος — ἐν κόραις Μύριλλα* ».

(3) Egli dice: « Quand on a lu de suite le *Dialogue d'Amarantus*, on ne peut point ne pas reconnaître que c'est l'auteur même de ce *Dialogue* qui a composé la petite pièce dont il est ici question. Voudroit-on un moment supposer que le *Dialogue* n'est point une fiction, que le fait qui y est raconté a eu véritablement lieu? toujours faudra-t-il attribuer la pièce de vers qui la termine à celui des interlocuteurs, auquel l'auteur la donne, et, par conséquent, la tenir pour une production très-moderne ». Ma quest'argomento ha da sè poco o nessun valore, perchè solevasi mettere in bocca degli interlocutori citazioni classiche: così il Prodromo stesso fa parlare nei suoi dialoghi gli dèi con versi omerici.

dromo; « nam », egli dice, « nescio quid habet Theodoreo ingeniolo venustius ».

Il Michelangeli (*Anacreonte*, pag. 316) cita il giudizio del Mehlhorn, e ritiene l'ode come una citazione fatta dal Prodromo, del quale rileva nell'apparato critico le varianti (ad es. v. 12 κόμας τέθηλε male Prodromo ecc.) (1).

Invece lo Hanssen in *Philologus. Supplementband* V (1889), pag. 209, dà senz'altro l'ode come opera di Teodoro senza fare il minimo accenno a diversità d'opinione (2).

Per un profondo conoscitore della tecnica delle anacreontiche bizantine, qual'è lo Hanssen, non poteva proprio sorgere il dubbio che l'ode fosse d'autore antico, diverso dall'autore del dialogo Ἀμάραντος e dell'altra anacreontea in lode d'Alessio Aristeno. Eppure, anche dopo lo Hanssen si è continuato a computarla tra le odi d'Anacreonte, ad esempio dal Ceruso e dal Quaranta (3).

---

(1) Nella prefazione a pag. xv seg. il Michelangeli avverte: « L'ultima (l'epitalamio) non è d'Anacreonte; per fondamento della recensione ho tenuto i codici di Prodromo ». Ma quali sono questi codici? Non il Vatic. gr. 305, che il Michelangeli non ha conosciuto nè direttamente nè mediante l'edizione del La Porte-du-Theil; non l'apografo di V procurato dal De Peirez al Gaulmin, che s'ignora dove sia andato a finire; non la copia di Enrico Stefano, che non è stata rintracciata. Dubito che l'apografo Stefaniano conservato nella biblioteca di Leida, il Vossianus gr. qu. 18, essendo copia delle anacreontee del cod. Paris. Suppl. gr. 384 fatta nel 1551 (cfr. Preisendanz, *Carmina Anacreontea*, Lipsiae, 1912, pag. VIII s.), non contenga l'epitalamio a Mirilla. Dunque i codici di Prodromo, che il Michelangeli avrebbe tenuto per fondamento della recensione, si riducono alla stampa del Gaulmin.

(2) La credeva del Prodromo anche il Bergk, *Poëtae lyrici graeci*[4], III (Lipsiae, 1914), pag. 296: « Ceterum non recepi neque carmen εἰς νεκρὸν Ἅδωνιν... neque Theodori Prodromi carmen quod est editum in *Notitiis et exc. codd. Paris.* VIII, 2, pag. 125 ».

(3) Ceruso G., *Versione di trenta odi scelte e dell'inno a Mirilla del lirico greco Anacreonte*, Napoli, 1899, pag. 9: « Scegliemmo tra le composizioni liriche del nostro poeta trenta odi, a parer nostro le più belle, e l'inno epitalamico ... ». Quaranta C., *Le odi di Anacreonte*, Roma, 1901, pag. 88: « Quest'ode, tutta grazia e brio nella forma e nei concetti, ci venne conservata da Teodoro Prodromo ».

Che l'ode sia d'età bizantina, il dimostra la stessa sua struttura, propria degli anacreontici bizantini. Essa consta cioè:

1°) di dimetri ionici a minori anaclomeni

∪ ∪ — ∪́ — ∪ —́ ⏓

coll'accento sulla settima e sulla quarta sillaba, aggruppati in strofe (*οἶκος*) esastica;

2°) di trimetri ionici a minori, sia puri

∪ ∪ — — ∪ ∪́ — || — ∪ ∪ —́ ⏓

sia nella forma — ∪ ∪ — ∪ ∪́ — || — ∪ ∪ —́ ⏓

coll'accento sull'undicesima e sulla sesta sillaba, e colla cesura dopo la settima sillaba, uniti per distico (*κουκούλιον*) (1).

Le vocali *α*, *ι*, *υ* sono considerate come brevi o lunghe (2).

È insomma la stessa struttura metrica dell'ode in onore d'Alessio Aristeno, coll'unica differenza che in questa la strofa è tetrastica (3).

---

(1) Studio fondamentale sugli anacreontici bizantini è quello, già ricordato, di Hanssen Fr., *Accentus grammatici in metris anacreontico et hemiambico quae sit vis et ratio explicatur* in *Philologus, Supplementband*, 5 (1889), pp. 199-228; ved. anche Meyer W., *Gesammelte Abhandlungen*, Berlino 1905, II, pp. 56 sgg.; Crusius O., artic. *Anacreon*, in Pauly-Wissowa, I (1894), col. 2048-2050. Di quest'ultimo credo opportuno riportare il passo (col. 2049): « ... in dem Accentgesetz (Hochton auf der vierten Silbe) spricht sich gerade bei den Späteren ein lebendiges Verständnis für den rhythmischen Wert der Anaklasis aus (∪ ∪ — ∪́ — ∪ —́ —) und die reichere Gliederung in *οἶκοι* und *κουκούλια* hält sich an die musikalische Unterlage ».

(2) Proprio l'ignoranza della dicronia di *α*, *ι*, *υ* ha tormentato i commentatori, specialmente il Barnes, che osserva: « Puto ego oden hanc ab aliquo alio factam quidem ad Anacreontis, ut ille putabat, imitationem; at ipsius Anacreontis opus esse, parum credo. Quot enim fere hic versus, tot versuum genera » e quasi ad ogni verso foggia un nuovo schema metrico. Ben diversamente giudicava il suo rivale Baxter: « Nescio cur Barnesius numerosam istam oden non sentiat esse Anacreontis, nisi quod displicuerint metra ».

(3) Solo nel penultimo verso la desinenza del verso è ossitona (vedi apparato critico) e in tre versi (10, 16, 22) manca l'accento principale sulla quarta. Al v. 22 si potrebbe facilmente congetturare *βιότητός τ'*, cioè *ἀρε-*

Che l'ode sia proprio di Teodoro Prodromo, e non di un anacreontico bizantino qualunque, risulta dal confronto con passi di altre opere del Prodromo.

Inoltre devesi osservare che essa fa riscontro all'epitalamio in distici fatto leggere poco prima nello stesso dialogo *Ἀμάραντος* dal grammatico Dionisio:

1 *Χαίρετ', ἀριστογάμων καλλίχροα δέμνια κούρων*
τοῦ τε Στρατοκλέους τῆς τε Μυριλλιδίου.
Χαῖρε, γάμος τε λέχος τε νεηλεχέων ἀιζηῶν·
4 *χαῖρε, γαμοστολίη καὶ θαλαμηπολίη .....*
11 *Χαίρετ' · ἐγὼ δ' ἄμμιν θαλαμήϊον ὕμνον ἀείδω*
τόν δ' ὀλιγοστιχίης παῖδα Λακωνιάδος (1).

Come quest'epitalamio elegiaco è stato fabbricato da Teodoro Prodromo (e nessuno l'ha preso per antico), così anche l'epitalamio anacreontico è stato composto dall'autore stesso del dialogo.

Da ora in avanti non si deve dunque più considerare l'epitalamio a Mirilla come un'ode d'Anacreonte o d'altro antico poeta, ma semplicemente come una felice imitazione di Teodoro Prodromo, il quale, « nelle prose meglio che nelle poesie, segue con abilità e grazia i migliori modelli dell'antichità, specialmente Luciano » (2).

Prima di chiudere, crediamo opportuno illustrare la speciale terminologia usata dal Prodromo nel verso 17 dell'ode ad Alessio Aristeno: *τάδε τετράμετρα μέτρα.*

τὴν γεραίρει τέως (hucusque) *ἄχρι τε βιότητος πάσης* (et usque ad omnem vitam): ma non è necessario emendare, perchè l'accento sulla 4ª sillaba non era rigorosamente prescritto: vedi le tabelle presso lo Hanssen, op. cit. pag. 215 sg.

(1) V. La Porte-du-Theil, loc. cit., pag. 122. Le parole d'introduzione *Εἰ μὴ Διονύσιος ὁ γραμματικὸς ἀναστάη . . . καὶ τὸν ἐπιθαλάμιον ἀναγνῷη* sono imitate da Luciano, *Lapith.* c. 39. Il v. 11 fa ricordare il v. 7 dell'epitalamio letto dal grammatico Istieo nel dialogo lucianeo:

ἄμμες δ' αὖθ' ὑμῖν τοῦτον θαλαμήϊον ὕμνον/ . . . ᾀσώμεθα.

(2) Cfr. Krumbacher, op. cit., pag. 750.

La strofa anacreontica di 6 versi è ricordata, ad esempio, negli *Scolia* B *in Hephaestionem*, ed. Consbruch, pag. 285 *Οἱ δὲ νεώτεροι διαιροῦνται αὐτὸ εἴς τε κῶλα ἕξ καὶ εἰς δύο· καὶ τὰ μὲν κῶλά φασιν οἴκους, τὰ δὲ δύο κουκούλια*; quella di 4 da Elia monaco presso Studemund, *Anecd. varia Graeca* pag. 176 *λέγονται δὲ καὶ διὰ μέλους ἀνὰ τέσσαρας*. Come mai vien chiamata *τετράμετρα μέτρα* la strofa di quattro dimetri? Principalmente perchè nel manoscritto (così doveva essere anche nell'autografo) i versi sono disposti in linee di quattro versi ciascuna. La riga, risultando così composta di quattro piccole colonne, viene a confondersi coll'*οἶκος* e può denominarsi anche *μέτρον*, giusta Longino, *Prolegom. in Hephaestionem* 5, ed. Consbruch pag. 84 *μέτρον καλεῖται καὶ στίχος, ὡς ὅταν εἴπω· ἡ πρώτη Ὁμήρου ῥαψῳδία μέτρα ἔχει ἑξακόσια*... Parimenti si può chiamare *μέτρον* il singolo *κῶλον* o *στίχος* ottosillabo della poesia, badando non al numero dei piedi o delle more, ma soltanto al numero costante delle sillabe, proprio come nella lirica si parla di *Σαπφικὰ ἑνδεκασύλλαβον καὶ πεντεδακασύλλαβον*, *Ἀλκαϊκὸν δωδεκασύλλαβον*, e nelle versioni greche metriche di Efremo Siro la nota *ἑπτασύλλαβα* o *λόγος ἑπτασύλλαβος* viene chiosata con *ἤτοι μέτρον* (cfr. *Monum. Biblica et Eccles.* 1. 1 Roma 1915, pag. 7).

Si fa seguire il testo delle due anacreontiche riveduto sul codice vaticano e corredato di note e riscontri opportuni. È stato messo anche un *delectus lectionum et animadversionum*, perchè riesce assai istruttivo per la storia della critica testuale (1).

---

(1) Quanto alla citazione delle varie edizioni di Anacreonte e delle Anacreontee, per economia di spazio, rimandiamo all'elenco del Michelangeli, op. cit., pp. XVI-XX. Non abbiamo potuto consultare l'edizione del Mehlhorn, *Anacreontica quae dicuntur*... Glogaviae, 1825.

I.

Τῷ αὐτῷ (scil. *Ἀλεξίῳ τῷ Ἀριστηνῷ*) *ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς*
Ἀνακρεόντειοι.

Ἄγε μοι, νόος γενάρχα,
λόγον υἱέα προβάλλου·
ἄγε μοι λίγαινε, γλῶσσα·
ἄγε μοι, χέρες, κινεῖσθε.

5 *Ἄγε μοι, δόναξ, τινάττου·*
ἄγε μοι, τόμος, χαράττου·
στεφάνη λόγων, κυκλεύοις
νομοφυλάκων τὸ κάλλος.

Τὸν ἀγλαΐσασκε φύσις
10 *χαρίτεσσιν ἀμυθήτοις·*
τὸν ἄναξ φίλατ' ἀνάκτων·
τὸν ἄναξ φίλατο γαίης.

Ἐξ ἱερῶν δαπέδων ἐκ Πιερίας
ὧδε, Διὸς θυγάτηρ, ἔρχεο, Μοῦσα.

15 *Τάδε σοι, νόμοιο φύλαξ,*
τάδε σοι, τροφεῦ πενήτων,
τάδε τετράμετρα μέτρα
Προδρόμου πάϊς κομίζει.

Ὃς ἀπ' ἐσθλότητος ἄλλης
20 *χαρίτων τ' ἄτερθε μίμνων*
ἀρετὴν τέως γεραίρει
βιότητος ἄχρι πάσης.

Ἀγαθουργίην κυδάζει,
χάριν εὖ δράσασιν οἶδεν
25 *ἐϋνουστάτῃ κραδίῃ,*
ἅτε καὶ λόγου θεράπων.

Πολλέας ἠελίους ἔρχευ ὁ κλεινὸς
ἐμὸς ὀρφανοτρόφος καὶ νομοφύλαξ.

V = Cod. Vatic. gr. 305, s. XIII, fol. 40ᵛ.

4 *χεῖρες* Edd. perperam.

7 *στεφάνῃ λόγον* V.

11 *ἄνεστων* (*sic*) La Porte-du-Theil.

19 *ἀπ' ἐσθλότητος*, id est *χωρὶς ἐσθλότητος*. Vocabulum *ἐσθλότης* a Chrysippo fictum apud Plutarch. *Moral.* pag. 441ᴮ, velut *μεγαλότης, χαριεντότης*: cfr. Lobeck ad Phrynich., pag. 349 seg.

22 « *Κυδάζειν* = convitiari, maledicta et probra ingerere, *λοιδορεῖν, ὑβρίζειν* a *κῦδος* significante *λοιδορία, ὕβρις* » (*Thesaur. gr.*) hoc loco idem significat ac *κυδαίνειν* (cfr. II, v. 5: *ὑμέας στίχοις κυδαίνω*), nisi forte librarii oscitantia pro *κυδαίνει* scriptum est *κυδάζει*.

27 *Πολλέας* sic V et Ed. Sed emendatione *πολέας* non est opus, cum Theodorus Prodromus alibi consulto *πολλέες* scripserit: cfr. *Ἐπὶ τῇ δευτέρᾳ Κασταμόνος ἁλώσει καὶ Γάγγρας*, v. 142: *πολλέες, οὔτι τόσους μυθήσεαι οὐδ' ὀνομήνῃς* [ved. *Byz. Zeitschr.* 16 (1907) pag. 79] | *Ἔρχευ ὁ κλεινός* sic V Edd. « Verba *ἔρχευ ὁ κλεινὸς* corrupta sunt. Possit quidem aliquis conicere *ἄρχοι* pro *ἄρχευ* collatis alius carminis a Porte du Theil. *l. l.* pp. 255 et 256 editis: *ἀλλὰ βιότοιο, μάκαρ, ἀπερείσια κύκλα περῴης* . . . sed ne oxytonon *κλεινὸς* quidem in fine versus ferri potest » Hanssen, *Philol. Supplementband* V (1885) pag. 214. — Qua de re haec nobis adnotanda sunt: 1) *ἄρχευ ὁ κλεινὸς* quattuor ultimis syllabis ionicum a minori efficere, sicut *ἦ μεν ἑέλδωρ* hexametrum claudit in versu 34 Heroicorum Theodori in Alexium Aristenum (*P. G.* 133 cod. 1278 AB); cfr. etiam Hom. *Il.* K v. 146 *ἀλλ' ἔπευ, ὄφρα καὶ ἄλλον ἐγείρομεν*. 2) Non *ἄρχοι* sed potius *ἄρχεὸ* coniciendum esset (pro *ἔρχευ ὁ*), ut *κλεινὸς* | *ἐμὸς ὀρφανοτρόφος καὶ νομοφύλαξ* vocativus fieret (cfr. I v. 14 *ἔρχεο, Μοῦσα*; II v. 9 *φίλος* pro *φίλε* et Constant. Sicul. *Anacreonticam Ἀπὸ μουσικῶν μελάθρων* v. 9 *Δακρύων ἡμετέρων ἄρχεο, κρήνη* apud Bergk *Pöet. lyr. graec.* III, pag. 348. 3) Quod accentum in ultima syllaba attinet, poterat Theodorus ob oculos habere nonnullos similes versus, velut Sophronii VII, v. 80: *Ἀντὶ πέπλων κραδίας δείκνυμεν ἁγνάς*, XIII, v. 68. *Ἀέθλους ἦλθε Θέκλη ἀγγελιωτῶν*.

---

9 Cfr. Theodor. Prodrom., *Συνακτήριοι Βυζαντίοις στίχοι δακτυλικοί*, v. 28: *τὴν μὲν χρυσὸς ὕπερθε καὶ ἄργυρος ἀγλαΐσασκε* et animadversionem Papageorgii in *Byzant. Zeitschrift* 12 (1903), pag. 265: *τὸν θαμιστικὸν τύπον πρῶτον νῦν εὑρίσκομεν ἡμεῖς, ἐὰν μὴ ἀπατᾷ ἡμᾶς ἡ μνήμη*.

10 Cfr. Theodor. Prodrom., *P. G.* 133, col. 1352ᴮ:
ὦ βασιλέως νικητοῦ χαρίτων ἀμυθήτων.

27-28 Cfr. Theodor. Prodrom. *In Aristenum ἐλεγεῖοι* v. 24:
χαῖρ' ὀρφανοτρόφε, χαῖρε νόμοιο φύλαξ (loc. cit., col. 1279).

II.

Θεάων ἄνασσα, Κύπρι,
Ἵμερε, κράτος χθονίων,
Γάμε, βιότοιο φύλαξ,
ὑμέας λόγοις λιγαίνω.
ὑμέας στίχοις κυδαίνω,
Ἵμερον, Γάμον, Παφίην.

Δέρκεο τὴν νεάνιν, δέρκεο, κοῦρε·
ἔγρεο, μή σε φύγῃ πέρδικος ἄγρα.

Στρατόκλεις, φίλος Κυθήρης,
Στρατόκλεις, ἄνερ Μυρίλλας,
ἴδε τὴν φίλην γυναῖκα,
κομάει, τέθηλε, λάμπει·
ῥόδον ἀνθέων ἀνάσσει,
ῥόδον ἐν κόραις Μυρίλλα.

Ἥλιος τὰ σέθεν δέμνια φαίνει·
Κυπάριττος πεφύκοι σῷ ἐνὶ κήπῳ.

V = Cod. Vat. gr. 305, fol. 64ᵛ.

1 « Andreas Schottus *θεάων* recte; post vero in nonnullis hinc factum *θεάνων*, quod nihil est (sic!), per errorem typographicum; inde tamen alii *Θεαινῶν* fecere [alludit ad Baxterum]; quae vox satis genuina, utpote Homerica; at nec minus *θεάων*. quare retinendum, cum illam etiam in scansione possimus *δισυλλάβως* metiri; ut sit iambicus dimeter catalectus ad normam primam omnium Odae », Barnes. « In editionibus et *θεάων* est et *θεάνων*, licet invito erudito professore [scil. Barnesio], qui admodum rarenter probat nostra. Certe *τὸ α* in *θεάων* vix possit corripi » Baxter. *θεῶν* Bothe Moebius. — At utraque lectio metrum corrumpit: cum enim syllaba *α* (sic etiam *ι*, *υ*) a Theodoro anceps habeatur, verbum *θεάων* efficit anapaestum. Quod autem apud Hanssen (op. cit., pag. 209 et 228) *θαλάμων* et *θαλάων* scriptum est, haud scio utrum id coniectura, an propter *μνημονικὸν ἁμάρτημα*, an per typothetarum errorem (quod quidem magis credo) factum sit.

2 *Κράτος, Ἵμερε. χθονηρῶν* Bothe; *Χθονίων, Ἵμερε, κράντωρ* Moebius.

5 om. Longepier Dacier strophen decurtantes.

6 *Παφίης* H. Stephanus: « Recte faciunt qui pro *Παφίης* legunt *Παφίην*. Est enim *ἀνάληψις* ... Si *Κυθήρην* legas, erit iambus dimeter catalectus ». Barnes. « Le vers grec *Ἵμερος γάμον Παφίης* ne peut jamais être bien expliqué; je corrige .. *Γάμον, Παφίην* », Dacier. « Ma questa lezione era già nel *Prodromo* edito dal Gaulmin. Anche qui il Mebio [e anche il Bothe] guasta leggendo *Γάμον, Ἵμερον, Παφίην* », Michelangeli. — Quamquam Moebii lectio metrum non corrumpit et ordine inverso sententiam versuum 1-3 restituit, non est tamen necessaria.

7 *νέαν* Gaulminus: *νεανὶν* Baxter: *νεῆνιν* Barnes. « La grafia del Baxter procede da ragione metrica ... la grafia del Barnes procede dalla sua fissazione nello ionismo. La lezione del Gaulmin è senza dubbio erronea, perchè sciupa il verso. Quel *νέαν* probabilmente è nato dall'abbreviazione del *νεᾶνιν*. . », Michelangeli. — Lectio *νέαν* irrepsit fortasse in apographum codicis V ex compendio *νεάν̄* perperam lecto. Utraque lectio Baxteri et Barnesii peccat contra metrum: nam sexta huius versus syllaba et accentu insigniri et brevis esse debet.

8 *Μήθε* La Porte-du-Theil.

9 *φίλε* Gaulminus contra metrum | *Κυθείρης* V Gaulminus: *Κυθερίης* in textu, in nota vero *Κυθείρης* La-Porte-du-Theil. *φίλε Κυθερείας* Bothe « Exarari quoque iussimus ... *φίλε Κυθερείας* pro vulgatis ... *φίλος Κυθήρης*, quoniam nomen *Κυθήρης* insulam significat, non deam (sic!). *Φίλε Κυθερείας* interpretari licet amicum Veneris, utpote quae Stratocli tanquam alteri Paridi, formosam coniugem procuraverit: nisi praestet coniungi *Κυθερείας* cum *Μυρίλλης* et *φίλε* cum *ἄνερ*, ut Myrilla eadem insula nata fingatur, qua et ipsa Venus » Bothe, sed ineptissime.

10 *ἀνήρ* Mehlhorn Weise Michelangeli. — At *ἄνερ* melius respondet legi rhythmicae Byzantinorum, secundum quam syllaba quarta insignienda accentu est. | *Μυρίλλας* V Gaulminus Mehlhorn: *Μυρίλλης* rell.

12 *κόμας* sic in textu; in nota vero pag. 570: « pro *κόμας* lego *κομᾷ* » Gaulminus. — Lectio *κόμας* inde processit, quod qui codicem V exscripsit, legit *ς* pro ligatura *ει*. *Κομέει* Michelangeli fort. per typothetarum errorem.

13 *ῥοὰν ἀνθέων ἀνανεύει* sic in textu; in nota vero pag. 570: « *ῥόδον ἀνθέων ἀνάσσει* placet prae illo *ῥόδον ἄνθος ἀναπνέει*, itaque in interpretatione secutus sum », Gaulminus. « *Ῥοὰν ἀνθέων ἀνανεύει* Prodromo (dalla qual lezione, oltrechè viziata nel metro, non so cavare un senso soddisfacente): *ῥόδον ἄνθος ἀνάσσει* congetturò il Gaulmin, migliorando quanto al senso, peggiorando quanto al metro. Corresse lo Stefano e fu seguitato da tutti gli altri editori citati » Michelangeli. — Stephanus non utique emendavit, sed usus est exemplari saniore. Gaulminus autem, qui textum Stephani noverat (cfr. pag. 569) et prae oculis habuit codicis V corruptum apographum, conatus est ambas lectiones conciliare, ita tamen ut versionis suae sensui aptaret: « Vide comas micantes, flores ut illa spirat » = *ῥόδον ἄνθος ἀναπνέει*. Quae lectio videtur Gaulmini coniectura pro corrupto apographi loco *ῥοὰν ἀνθέων ἀνανεύει*. Melius erat, si Stephani lectionem Gaulminus

in textum receperat. Sine dubio corruptio *ῥοὰν* — *ἀνανεύει* ex imperitia librarii procedit, qui scripturam codicis V *ῥόδ'* (id est *ῥόδον*) — et litterarum nexus in voce *ἀνάσσει* male legit.

14 *Μυρίλλα* V Stephanus: *Μυρίλλη* Longepierre Dacier: *Μύριλλα* rell. « In Theodori Prodromi v. 14 Annam Fabri [= madame Dacier] secutus *Μυρίλλη* pro *Μυρίλλα* scripserim » Hanssen, loc. cit., pag. 214. — At *Μυρίλλα* legitur etiam hoc dialogi *Ἀμάραντος* loco: *ἡ μὲν οὖν Μυρίλλα* (*τοῦτο γὰρ ἐκάλουν τὴν νύμφην*) in cod. V fol. 62ᵛ lin. ult. = La-Porte-du-Theil, loc. cit., pag. 121, qui tamen *Μύριλλα* edidit. Cfr. etiam *Anthol. graec. Append.* (ed. Cougny) II, 553, v. 1:

Σῆμά τοι, [ὦ] γλυκερὴ Τελεσίλλα, ἐνθάδε [καλόν].

15 *σέθεν*] *σὰ* Weise contra metrum. | *φαίνει* V Stephanus Gaulminus Longepierre Dacier Moebius Mehlhorn: *φαίνοι* Barnes Baxter rell.; « Pro *φαίνει* malo *φαίνοι*, ut congruat cum *πεφύκοι* » Barnes.

16 *Κυπάριττος*] *δὲ* add. Barnes « ad versus complementum et sententiae complexionem » — Sed *δὲ* metrum corrumpit. | *πέφυκε* Gaulminus, Mehlhorn, qui in nota scribit: « Ego quoque *πεφύκοι* saltem scriptum esse malim ». | *σῷ* V Gaulminus Mehlhorn: *σεῦ* Stephanus rell.

---

vv. 1-6 Cfr. Theodor. Prodrom. *Rhodanth. et Dosicl.* IX, v. 203:

Τοὺς γὰρ Ἔρως τε Πόθος τε καὶ Ἀφρογένεια Κυθήρη.

v. 7 Cfr. Theodor. Prodrom., *P. G.* 133, col. 1353ᴮ:

Τρισευγενὶς τὸν εὐγενῆ, τὸν νέον ἡ νεᾶνις.

15 Cfr. Theodor. Prodrom. *P. G.* 133 col. 1277ᴮ: *καὶ ἀγλαὰ δώματ' ἀνάκτων | Ἥλιον κατ' ἄνακτα φαείνεται.*

16 Cfr. Theocrit. 18, v. 30 *ἢ κάπῳ κυπάρισσος* et Christophor. Mitylen. (ed. Kurtz) 75, v. 19 *Κυπάριττος καθάπερ ἐνθάδε κεῖσαι . . .*

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NEL « GORGIA, REPUBBLICA, MENONE ».

Nota della dott.ssa V. Della Seta, presentata dal Socio Halbherr.

Il secondo libro incomincia con la ripresa della trattazione del problema convolgente *D* (« se la giustizia sia o no più giovevole dell' ingiustizia »), ma Glaucone ci avverte che l'argomento sarà trattato in maniera un po' diversa da quella con cui esso si presenta nel primo libro; poichè in questo si è considerata la questione dal punto di vista dei premi o castighi che possono derivare dal vivere conformemente a giustizia; Glaucone invece vuole prescindere dalle conseguenze e avere riguardo alla giustizia in sè e per sè. Perciò egli, facendo distinzione fra tre specie di beni [I) i beni che sono fini; II) quelli che sono mezzi e fini; III) quelli che sono mezzi] domanda a Socrate a quale di queste categorie egli assegni la giustizia. Socrate afferma che essa appartiene alla seconda specie, ma Glaucone al contrario sostiene che essa sia un bene da preferirsi per i suoi effetti, e da respingersi per sè (cioè sia mezzo non fine).

E tutto il discorso infatti che ora pronuncerà Glaucone, mirerà a dimostrare che la giustizia in sè, non è più vantaggiosa dell' ingiustizia.

Questa trattazione (*D*) (357 A.-367 E.) del problema coinvolgente si divide in due parti: *A* e *B*.

A (357 E.-362 C.) contiene il discorso di Glaucone, *B* quello di Adimanto (362 D.-367 E.).

Glaucone non riporta la propria opinione, ma quella di altri; il fine di quanto egli è per dire è espresso dalle parole: *« τὸν δὲ ὑπὲρ τῆς δικαιοσύνης λόγον, ὡς ἄμεινον ἀδικίας, οὐδενός πω ἀκήκοα ὡς βούλομαι· βούλομαι δὲ αὐτὸ καθ' αὑτὸ ἐγκω-*

μιαζόμενον ἀκοῦσαι. Μάλιστα δ' οἶμαι ἂν σοῦ πυθέσθαι· διὸ κατατείνας ἐρῶ τὸν ἄδικον βίον ἐπαινῶν, εἰπὼν δὲ ἐνδείξομαί σοι, ὃν τρόπον αὖ βούλομαι καὶ σοῦ ἀκούειν ἀδικίαν μὲν ψέγοντος, δικαιοσύνην δὲ ἐπαινοῦντος » (cap. 2°; 358 *D*).

A comprende tre parti:

1°) Un accenno alla origine della giustizia (« giustizia è nata dal timore di avere a soffrire in-giustizia da parte di altri ») (358 E -359 B.).

2°) La prova che nessuno vi si attiene spontanemente (poichè ben volentieri commettiamo in-giustizia quando siamo sicuri di restare impuniti; es. la leggenda di Gige) (359 B.-360 D.).

3°) La dimostrazione che l'ingiustizia è per sè più vantaggiosa della giustizia (poichè se il giusto avesse tutte le apparenze d'ingiusto, e l'ingiusto di giusto, il primo sarebbe infelicissimo, l'altro felicissimo) (360 D.-362 C.).

Con ciò egli intende dire che non basta il solo fatto di essere giusti a rendere felici, onde si trae la conclusione che la giustizia non è in se stessa, più giovevole dell'ingiustizia.

Ma Adimanto non crede che il discorso di Glaucone sia stato completo. Egli reputa necessario riportare ancora altre opinioni della gente sulla giustizia ed ingiustizia. Glaucone infatti ha lodato la prima, e biasimato la seconda; Adimanto invece vuole riferire i discorsi i quali lodano la giustizia e vituperano l'ingiustizia, unicamente per dimostrare che essi hanno in vista solo gli effetti di quella virtù, e che, pur lodandola nelle sue conseguenze, la considerano in se stessa come un qualcosa di gravoso.

B (362 D.-367 E.) si divide in tre parti: α, β, γ.

In α abbiamo il riferimento della prima specie di discorsi (di quelli cioè che lodano la giustizia in relazione alle sue conseguenze); si parla delle ricompense ottenute dal giusto in questa e nell'altra vita, e delle pene che toccano all'ingiusto (362 D.-363 E.).

In β viene riportata la seconda specie di discorsi (i discorsi cioè che lodano la giustizia nei suoi effetti, ma la considerano gravosa in se stessa); si afferma che molte volte inoltre,

gli effetti dell'ingiustizia sono preferibili a quelli della giustizia (363 E.-365 A.).

In γ abbiamo la conclusione: « in seguito ai discorsi precedenti » afferma Adimanto « i giovani debbono essere indotti a credere che non porti vantaggio l'essere veramente giusti, bensì l'averne fama » (365 A.-367 E.).

Con ciò termina la trattazione del problema coinvolgente *D*.

Socrate, quantunque abbia già detto, parlando con Trasimaco, tutto quel che poteva dire sul conto della giustizia, si sente ora in obbligo di prendere le difese di questa virtù. Ma, volendo egli procedere col solito suo metodo di involgere un problema in un altro, afferma essere prima necessario ricercare che cosa sia la giustizia in una città, per poter poi passare a ricercarla nell'individuo, e risolvere così il problema coinvolgente (se la giustizia sia o no più giovevole dell'ingiustizia).

Comincia dunque la trattazione del problema nucleare *E*, (« che cosa sia la giustizia ») (367 E.-449 B.) la quale si divide in due parti *A* e *B*.

In *A* (367 E.-434 D.) si ricerca la giustizia nella città, in *B* nell'individuo (434 D.-444 E.). Abbiamo già veduto come anche *D* si componga di due parti.

A comprende (α) una minuta descrizione dell'origine e della costituzione della città (367 E.-427 C.): (β) una ricerca sulle virtù della città, ricerca che si prefigge lo scopo di riuscire a definire che cosa sia in una città la giustizia (427 D.-434 D.).

In α: I) si fa una minuta esposizione del modo con cui si genera la città, e con cui si formano in essa le *tre* classi di cittadini (classe *assistente*, *commerciante*, e *consulente*) (367 E.-376 E.); II) si dà un esatto resoconto della educazione che si addice a quest'ultima classe (376 E.-412 B.); III) si parla della scelta dei capi della città, del loro tenor di vita, delle leggi che essi debbono imporre (412 B.-427 C.).

β (427 D.-434 D.); Socrate afferma che la città, per essere perfetta, dovrà anche possedere le quattro virtù (sapienza, coraggio, temperanza, giustizia); egli si propone quindi di ricercare in che cosa consistano le prime tre, a fine di trovare poi per esclusione la quarta.

Risulta dunque che la città è sapiente, quando sono sapienti i suoi guardiani, coraggiosa se quelli che la difendono posseggono una giusta opinione, proveniente da educazione, di ciò che sia temibile o no; temperante quando in essa c'è armonia ed accordo tra i forti, i deboli e i mediani; e *giusta* finalmente quando ciascuna delle *tre* classi nelle quali è suddivisa, adempie il proprio ufficio.

B (434 D.-444 E.): ricerca della giustizia nell'individuo. Anch'essa comprende due parti α e β.

In α che corrisponde ad α di *A* abbiamo una descrizione particolareggiata, diciamo pure della *costituzione* dell'individuo. Vi si dimostra che noi compiamo ciascuna delle nostre azioni con una facoltà diversa: si accenna ad una tripartizione dell'anima umana, la quale comprenderebbe così una parte *animosa*, una *concupiscente*, una *razionale*, e si asserisce che queste corrispondono rispettivamente alle tre classi della città (*assistente*, *commerciante* e *consulente*) (434 D.-441 C.).

β che corrisponde a β di *A*, comprende l'esame delle diverse virtù dell'individuo. L'uomo privato sarà coraggioso, qualora la sua parte animosa si attenga strettamente a quello che la ragione gli prescrive, rispetto a ciò che è pericoloso e non pericoloso; sarà sapiente mediante la parte razionale, temperante mediante l'accordo di tutte e tre le parti (quando cioè la parte concupiscente e quella animosa convengano che deve governare la parte razionale); ed infine sarà *giusto* quando le *tre* parti adempiano ciascuna il proprio ufficio, cosicchè la parte razionale comandi, quella animosa le sia alleata, ed ambedue poi governino la parte concupiscente (441 C.-444 E.).

Con ciò ha termine la prima parte del problema nucleare *E* il quale verrà ripreso in seguito, quando Socrate si accingerà a ricercare che cosa sia l'ingiustizia nella città, e nell'individuo.

Ma questa seconda parte Platone ha voluto distaccarla in modo netto dalla prima, e lo si può desumere dalla fine del quarto libro, ove egli dà chiaramente a divedere di dover procedere ad un secondo punto della trattazione, facendo affermare a Socrate che le specie dell'anima umana sono tante quante

sono le forme di governo; che la giusta specie corrisponde alla forma di governo sopra considerata, e che le altre quattro ingiuste, corrispondono ad altre quattro diverse costituzioni, che egli intende esaminare in seguito.

Si accinge dunque Socrate a por mano a questa nuova parte della disputa, quanto Adimanto, Polemarco e Glaucone, lo interrompono pregandolo di esporre più ampiamente una dottrina che egli ha appena accennata nella costruzione del suo stato ideale, la dottrina cioè della comunanza dei figli e delle donne. E Socrate acconsente mostrando tuttavia che avrebbe ben volentieri fatto a meno di fermarsi su questo argomento.

È però da avvertire che siffatta questione, pur essendo nella sostanza strettamente incorporata a quella nucleare, ci è stata presentata da Platone come una pura aggiunta, un'apparente digressione. Tanto è vero che giunto al termine di essa il nostro autore sente il bisogno di richiamare alla sua mente il punto della discussione a cui era giunto prima di entrare nella digressione:

« *ἀλλ' ἄγε, ἐπειδὴ τοῦτ' ἀπετελέσαμεν, ἀναμνησθῶμεν πόθεν δεῦρο ἐξετραπόμεθα, ἵνα πάλιν τὴν αὐτὴν ἴωμεν* (libro 8°, capitolo I; 543 *C*).

Platone avrebbe potuto benissimo incorporare questa aggiunta nella precedente trattazione sullo Stato. Se non l'ha fatto è stato perchè desiderava probabilmente servirsi di essa per segnare un netto distacco tra la prima e la seconda parte del problema nucleare.

Tale disgressione *H* (449 B.-543 C.) comprende tre parti:

1°) Teoria della comunanza delle donne e dei figli (449 B.-466 D.).

2°) Condizioni necessarie perchè l'istituzione della comunanza possa sussistere nella città (modo con cui i cittadini dovranno combattere, necessità che governino i filosofi) (466 D.-502 C.).

3°) Educazione conveniente ai filosofi come capi della città (502 C.-543 C.).

In questo intermezzo noi abbiamo lo svolgimento di quella parte, che è trattata per terza in α della prima parte *A* del

problema nucleare *E*, dove *per l'appunto quando si parla dei capi della città*, si accenna anche alla comunanza dei figli e delle donne e all'educazione dei governanti:

« *ἐὰν γὰρ εὖ παιδευόμενοι μέτριοι ἄνδρες γίγνωνται, πάντα ταῦτα ῥαδίως διόψονται καὶ ἄλλα γε ὅσα νῦν ἡμεῖς παραλείπομεν, τήν τε τῶν γυναικῶν κτῆσιν καὶ γάμων καὶ παιδοποιίας, ὅτι δεῖ ταῦτα κατὰ τὴν παροιμίαν πάντα ὅτι μάλιστα κοινὰ τὰ φίλων ποιεῖσθαι* » (cap. 3°, libro 4°, 423 *E*-424 *A*).

E anche in *H* il pensiero dei *capi della città* è predominante nella mente di Platone, tanto è vero che dopo lo svolgimento del primo punto (*comunanza delle donne* e *figliuoli*) passa a trattare della educazione conveniente ai governatori filosofi.

Notiamo anche un'altra corrispondenza. Come in *α* della prima parte *A* del problema nucleare abbiamo trovato, prima una minuta descrizione dell'ordinamento della città, e poi un esatto resoconto della educazione che si addice ad una classe di cittadini, così anche in *H* dopo una minuta descrizione dell'ordinamento desiderabile nella città, e del modo con cui esso possa effettuarsi, abbiamo un esatto resoconto della educazione che si addice ai governanti.

Dopo ciò Socrate ritorna al problema nucleare (*E'*) desiderando definire che cosa sia l'ingiustizia nelle *costituzioni* e negli *individui* per potere poi paragonare il governo e l'individuo più ingiusto col giusto e far risaltare dal confronto quale dei due sia più felice.

E' (543 C.-576 B.) si suddivide in quattro parti: *A*, *B*, *C*, *D*.

In *A* si parla del governo timocratico, e dell'uomo conforme ad esso.

In *B* del governo oligarchico e dell'uomo conforme ad esso.

In *C* del governo democratico e dell'uomo conforme.

In *D* del governo tirannico e dell'individuo ad esso conforme.

A (543 C.-550 C.) dopo i preliminari comprende:

(*α*) la descrizione del modo con cui la timocrazia si genera dal perfetto ordinamento aristocratico sopra esaminato (544 D.-547 C.).

(β) costituzione di questo governo (547 D.-548 D.).

(β') descrizione dell'uomo conforme ad esso (548 D.-549 B.).

(α') descrizione del modo con cui egli si genera (549 C.-550 C.).

B (550 C.-555 A.) comprende:

(α) descrizione del modo con cui si cade dal governo timocratico nell'*oligarchia* (550 C.-551 B.).

(β) costituzione di essa (551 B.-553 A.).

(α') descrizione del modo con cui si genera l'uomo che somiglia a questo governo (553 A.-553 E.).

(β') descrizione delle qualità dell'uomo oligarchico (553 E.-555 A.).

C (555 B.-562 A.) comprende:

(α) modo con cui si cade dal governo oligarchico nella *democrazia* (555 B.-557 A.).

(β) costituzione di essa (557 A.-558 C.).

(α') modo, con cui l'uomo da oligarchico diviene democratico (distinzione tra desiderî necessarî e non necessarî) (558 C.-561 A.).

(β') descrizione dell'uomo democratico (561 A.-562 A.).

D (562 A.-576 B.) comprende:

(α) modo con cui si genera la tirannide dalla democrazia (562 A.-563 E.).

(β) descrizione della costituzione della tirannide, e del modo con cui vive e si comporta il tiranno (563 E.-569 C.).

(α') modo con cui si genera l'uomo tiranno (si fa una distinzione tra le diverse specie di desiderî) (571 A.-573 D.).

(β') descrizione del modo con cui vive l'uomo tiranno (vale a dire, descrizione della sua indole) (573 D.-576 B.).

C'è dunque un perfetto riscontro tra le singole suddivisioni di *A*, *B*, *C*, *D*.

A questo punto si ritorna al problema coinvolgente (*D'*) (576 C.-592 B.) per dimostrare che la vita dell'uomo giusto è preferibile a quella dell'ingiusto. Di ciò si danno tre dimostrazioni: *A*, *B*, *C*.

A (576 C.-580 C.) si divide in tre parti:

(α) si pone il principio che, chi è assai malvagio, è anche assai misero (576 C.).

(β) si afferma che la città governata a monarchia è ottima, e pessima quella tirannica; l'una quindi è felicissima, l'altra infelicissima (576 C.-576 E.).

(γ) si dimostra che l'uomo conforme al governo tirannico ha tutti i vizî di questo, cioè è ingiustissimo, e perciò infelicissimo (tanto più infelice poi, se gli riesce di divenire tiranno della propria città). Si conclude con l'affermare che l'uomo giusto è il più felice, l'ingiusto il più misero (576 E.-580 C.).

Con *B* abbiamo la *seconda* dimostrazione della medesima teoria [esistono tre specie di piaceri corrispondenti alle tre parti (*concupiscente*, *animosa*, *razionale*) in cui si divide l'anima, e cioè: 1°) l'amore del guadagno a cui aspira la parte concupiscente; 2°) l'ambizione, l'amore di dominare, proprî della parte irascibile; 3°) l'amor della verità proprio alla parte razionale. Si hanno tre diversi generi di individui a seconda che in essi sovrasta l'uno o l'altro di questi desideri; ciascun individuo loda il proprio tenor di vita, ciascuno dice di essere più felice degli altri. A chi di essi presteremo fede? Al filosofo il quale, conoscendo anche le altre due specie di piaceri oltre quelli provenienti dalla conoscenza dell'*ente*, deve essere il più esperto di tutti. Si deve dunque concludere che l'uomo giusto e amante della sapienza, sia anche il più felice] (580 D.-583 A.).

C; terza dimostrazione [se uno attende alla filosofia, tutte e tre le parti di cui l'anima si compone adempiono il loro ufficio e colgono i loro piaceri; quando invece hanno il sopravvento la parte concupiscente o irascibile, queste nè riescono a cogliere il proprio piacere, nè lo fanno raggiungere alle altre parti. Le cose che più sono lontane dalla filosofia producono tali effetti; i desiderî tirannici distano immensamente dalla filosofia; non è così dei desiderî regali, onde il tiranno è più discosto dal vero piacere, il re è più vicino ad essi: l'uno sarà infelicissimo l'altro beato] (583 B.-588 A.).

Segue l'epilogo sul valore e utilità dell'operare giustamente (588 A.-592 B.).

Al principio del decimo libro Socrate afferma di avere ben fondata la città specialmente per la parte che riguarda la lettura dei poeti; con ciò ha occasione di ritornare su di un punto

già trattato nella prima parte del problema nucleare *E*, sulla necessità cioè di bandire la lettura dei poeti dalla città ben costituita (vien dimostrato che l'imitazione in genere non è mai specchio della verità (595 A. 608 B.). Dopo ciò si riprende il problema coinvolgente, ma non come è stato trattato nel secondo libro, bensì come nel primo, vale a dire si ricerca se la giustizia sia *anche per i suoi effetti* più giovevole dell'ingiustizia (608 C.-621 D.):

« *Ἆρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, νῦν ἤδη ἀνεπίφθονόν ἐστι πρὸς ἐκείνοις καὶ τοὺς μισθοὺς τῇ δικαιοσύνῃ, καὶ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ ἀποδοῦναι ὅσους τε καὶ οἵους τῇ ψυχῇ παρέχει πάρ' ἀνθρώπων τε καὶ θεῶν, ζῶντός τε ἔτι τοῦ ἀνθρώπου καὶ ἐπειδὰν τελευτήσῃ;* ».

Vien dimostrato infatti che l'anima nostra è immortale, e che grandi premi toccano ai giusti, e grandi castighi agli ingiusti.

Tale ritorno al problema *nucleare* e *coinvolgente* in questo punto, quando tanto l'uno quanto l'altro sono già stati risolti, è fatto allo scopo di creare una corrispondenza simmetrica col primo libro. Infatti nel decimo libro si riprende la trattazione del problema coinvolgente, per l'appunto nel senso in cui esso ci è stato presentato nel primo libro; e, come in questo il problema coinvolgente faceva seguito al nucleare, così nel decimo libro operando nello stesso ordine, l'autore ha fatto al coinvolgente precedere il nucleare; salvo che, non potendo nel decimo libro trattare la questione nucleare come l'aveva trattata nel primo, poichè in quel senso era già stata risolta, egli ha ripreso in esame una di quelle parti che debbono essere considerate come incorporate al problema nucleare, dal momento che hanno servito alla risoluzione di esso (tutta la costruzione teorica dello Stato, infatti, noi l'abbiamo ritenuta come problema nucleare). Siamo ben lontani con questo dal sostenere che Platone, per solo amore di simmetria abbia trattato gli argomenti del decimo libro; ma vogliamo soltanto mettere in rilievo il fatto che egli, per amore di simmetria, ha dato alla materia una disposizione piuttosto che un'altra (è innegabile infatti che la questione riguardante la necessità di bandire la lettura dei poeti

dalla città, avrebbe potuto benissimo essere incorporata nella trattazione intorno allo Stato; allo stesso modo la parte che concerne i premi riservati alla giustizia, avrebbe benissimo potuto trovar posto nel primo libro).

Il prologo e l'epilogo dunque si corrispondono generando tale alternativa di problemi: *nucleare*, *coinvolgente*, nucleare, coinvolgente.

Nei libri medî poi la corrispondenza è perfetta.

Riassumendo, tutto il dialogo si compone: 1°) di un libro introduttivo con problema *nucleare* e *coinvolgente*; 2°) della dissertazione fondamentale, divisa in: problema *coinvolgente*, *nucleare*, una *digressione che serve d'intermezzo*, problema *nucleare*, *coinvolgente*; 3°) epilogo corrispondente al prologo, con problema *nucleare* e *coinvolgente*.

La disposizione delle parti è come quella del Fedone e Protagora; il dialogo è cioè diviso in due parti, e i due problemi vi sono trattati due volte ciascuno, una volta nella prima, una volta nella seconda metà. Tuttavia qui, date, le maggiori proporzioni dell'opera, Platone ha sentito il bisogno di premettere un intero libro introduttivo, e di concludere con un libro intero d'epilogo; ha aggiunto inoltre un intermezzo amplissimo, mentre negli altri dialoghi l'intermezzo consiste in un puro accenno.

Egli ha poi voluto che l'epilogo e il prologo costituissero un'unità in cui i due problemi della dissertazione fondamentale fossero, come in questa, trattati ciascuno due volte.

Il dialogo è *in sostanza* costruttivo (la teoria dello Stato è un edificio puramente platonico); nella forma è ancora dialettico (specialmente nel primo e secondo libro); quindi come quasi tutti i dialoghi dialettici, comprende una parte negativa, in cui Socrate butta giù le teorie avversarie, ed una positiva, in cui edifica le proprie. Del resto anche nella parte positiva di questo dialogo, gli interlocutori non sono fantocci inanimati, ma prendono viva parte alla dissertazione socratica, e presentano dei dubbî (es. Adimanto muove un'obbiezione al principio del sesto libro) (487 B.-487 E.).

Mancano le parti intruse, e quelle nelle quali la dimostrazione non procede. Il fine principale del dialogo va ricercato

nel problema nucleare, vale a dire nella costruzione del perfetto e giusto Stato.

Il Räder [1] ritiene che quest'opera vada assegnata al periodo di mezzo dell'attività letteraria platonica. Il Tennemann [2] invece, lo Schleiermacher [3], l'Hermann [4] e molti altri la considerarono come una delle ultime, e ciò perchè essa è, in sostanza, un dialogo costruttivo.

Ma noi abbiam veduto come la simmetrica corrispondenza delle sue parti, tradisca la forte preoccupazione dell'autore per la forma artistica, e veste dialogica, preoccupazione che non riscontreremo più negli ultimi scritti di Platone; perciò facciamo rientrare anche questa opera nella categoria di quelle sopra esaminate.

Il Menone.

Anche questo dialogo, come il Gorgia, ci porta subito alla dissertazione fondamentale, senza il solito prologo *A*, e l'introduzione *B*.

L'argomento è analogo a quello del Protagora. Tosto si delinea il problema coinvolgente.

Menone prega Socrate di dirgli se la virtù sia insegnabile, o tale da potersi acquistare con l'esercizio; ovvero se essa sia innata in noi. Ma Socrate risponde a Menone di non potere appagare il suo desiderio, non sapendo neppure che cosa sia la virtù, e lo prega di risolvergli prima egli stesso tale quesito (70 A.-71 D.). Entriamo così nella questione nucleare *E* Quella coinvolgente (se la virtù sia o no insegnabile) è stata semplicemente presentata, ma non risolta.

Socrate comincia dunque ad interrogare Menone intorno alla virtù. Questa parte *E* (71 E.-79 E.) si suddivide in altre sei

---

(1) *Platons philosophische Entwickelung*, Leipzig, 1905, pag. 244.

(2) *System der platonischen Philosophie*, Leipzig, 1792, pp. 115-125.

(3) *Platons Werke*, Berlin, 1804, pp. 44-52.

(4) *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1839, pag. 385 e seg.

α, β, α', β', α'', β'', delle quali la metà è costituita dalle definizioni date da Menone intorno alla virtù, l'altra metà dalle confutazioni di queste definizioni da parte di Socrate.

α, Menone dimostra che ci sono diverse specie di virtù (virtù dell'uomo, della donna, del figlio, del vecchio, del libero, dello schiavo) (71 E.-72 A).

β, Socrate mostra il suo malcontento per questa risposta, dichiarando la necessità di raccogliere sotto un unico concetto le diverse specie di virtù (72 A.-73 C.).

α', Menone procede ad una nuova definizione: « virtù è signoreggiare giustamente » (73 C. D.).

β', Socrate dimostra che, con tale risposta, Menone ha accennato ad una sola delle parti della virtù (la giustizia) e che la definizione in questo modo non è generale: (dichiara con esempî come egli desideri gli si risponda) (73 D.-77 A.).

α'', Nuova definizione di Menone: « virtù è desiderare le cose belle ed essere capace di procacciarsele » (77 A.-77 B.).

β'' Socrate dimostra come anche questa definizione sia troppo generica (poichè ammesso che le cose belle siano in fondo le cose buone, esse dovranno essere acquistate onestamente, vale a dire dovranno essere accompagnate da giustizia, e allora la definizione della virtù si ridurrebbe a questo: « *virtù* è un'azione compiuta con una *parte della virtù* » (77 B.-79 E.).

Segue ora un brevissimo intermezzo scherzoso, nel quale Menone paragona Socrate ad una torpedine per l'arte che ha d'incantare la gente coi discorsi; Socrate risponde allo scherzo (79 E.-80 D.). Dopo ciò egli propone di andare avanti nella ricerca della definizione della virtù, ma Menone mostra il suo scoraggiamento: « come è possibile » egli dice « riuscire a trovare ciò che non si conosce affatto? ». Socrate allora vuol dimostrare a Menone che *è possibile* giungere alla scoperta di cose che non si sanno, dal momento che imparare non è in fondo che ricordare.

Segue dunque una nuova parte E' (80 D.-86 C.), suddivisa in due altre *a* e *b*.

In *a* Socrate prova il suo asserto mediante la dottrina dell'immortalità dell'anima (l'anima, dopo avere abbandonato questa

terra, rinasce ancora; nelle sue peregrinazioni dal mondo terreno in quello ultra terreno, apprende molte cose; onde, quando essa scopre qualche verità, non fa che ricordare) (vedi Fedone) (80 D.-81 E.).

In *b* (81 E.-86 C.) Socrate prova quanto ha affermato, facendo chiamare un servo, ponendolo davanti a una figura geometrica, e conducendolo a poco a poco sotto l'assillo delle sue interrogazioni, all'enunciazione di tante verità, le quali evidentemente, assopite da gran tempo nella sua memoria, non fanno ora altro che ridestarsi

Terminata così la dimostrazione, si ritorna al problema coinvolgente (se la virtù sia insegnabile o no), lasciando insoluto quello nucleare.

Questa parte *D'* (86.-100 C.) si suddivide in altre cinque: *a'*, *a*, *b*, *b'*, *c*.

a': premessa di Socrate intorno al metodo da tenersi nella ricerca (egli userà il metodo delle ipotesi) (86 C.-87 B.).

a; Socrate afferma che, se la virtù è scienza, essa potrà essere insegnabile, altrimenti no (87 B.-87 C.).

b; egli dimostra che la virtù non è insita in noi da natura (la virtù è cosa utile; le cose utili debbono necessariamente essere accompagnate da saggezza, altrimenti non sarebbero utili; quindi la virtù è saggezza; se è saggezza non può essere innata) (87 C.-89 B.).

b' Socrate dimostra che essa non è scienza, perchè non si trovano maestri di virtù (quindi risulta che la virtù non è insegnabile) (89 C.-96 D.).

c: conclusione; se la virtù non è scienza, nè è insita in noi, non può acquistarsi che con la *retta opinione*, la quale può essere posseduta solo per dono divino (96 D.-100 C.).

Con ciò ha termine il dialogo.

In esso possiamo dunque distinguere una parte *D* nella quale è *annunciato*, non *trattato* il problema coinvolgente; una parte *E* in cui è svolto il problema nucleare, una parte *E'* *estranea* all'argomento fondamentale, il cui significato tuttavia diviene comprensibile quando si pensa che, dopo questa parte *E'*, si ritornerà al problema coinvolgente *D'*, corrispondente a

D; è possibile dunque che l'autore con E' abbia avuto l'intenzione di non lasciare isolata la parte E, e di fare in modo che ciascuna parte avesse la sua corrispondente.

Negli altri dialoghi abbiamo veduto come egli abbia trattato la questione coinvolgente e la nucleare, ciascuna in due o tre parti.

In questo scritto invece, l'argomento evidentemente non gli ha permesso di fare altrettanto. Egli non aveva tanta materia da poter dividere i due problemi in due parti; tuttavia egli ha cercato di mantenere la medesima simmetria degli altri dialoghi, ricorrendo anzitutto all'artifizio di comporre una parte con la semplice enunciazione del problema, e poi d'introdurre una trattazione intrusa.

Conferma questa nostra opinione anche il fatto che nel Protagora, nel quale è trattato lo stesso argomento, si ricorre al medesimo mezzo mediante l'interpretazione del canto di Simonide.

Lo Schleiermacher (1) assegnò questo dialogo all'età di mezzo dell'attività letteraria platonica; il Socher (2) e il Ritter (3) lo considerarono come uno degli scritti giovanili, il Räder (4) lo ritiene posteriore al Protagora e Gorgia; della stessa opinione è il Barwick (5).

Anche noi stimiamo che esso sia posteriore al Gorgia e Protagora, ma, ad ogni modo, per la forma della costruzione rientra indubbiamente nel medesimo gruppo a cui quelli appartengono.

---

(1) *Platons Werke*, Berlin, 1804. pp. 44-52.

(2) *Ueber Platons Schriften*, München, 1820, pag. 459.

(3) *Untersuchungen ueber Plato, die Echtheit und Chronologie der platonischen Schriften*, Stuttgart, 1888, pag. 33.

(4) *Platons philosophische Entwickelung*, Leipzig. 1905, pp. 130-137.

(5) *De Platonis Phaedri temporibus*, Lipsiae, 1913, pp. 15-23.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il doloroso annuncio della morte del sen. prof. Oreste Tommasini, mancato ai vivi il 9 dicembre corr.; faceva parte dell'Accademia per la Storia e Geografia storica, come Corrispondente dal 7 aprile 1880, e come Socio Nazionale dal 27 agosto 1884. Fu amministratore dell'Accademia nel periodo 1883-84, e si occupò attivamente della sistemazione della nuova sede accademica al palazzo Corsini. Il Presidente, con affettuose e commosse parole, rileva la gravità della perdita che hanno subìto il paese e la scienza con la scomparsa di un uomo tanto benemerito degli studî e di tanta nobiltà d'animo; e al Presidente si associano gli accademici Lanciani e Boselli, che ricordano l'opera attiva e costante dedicata dal compianto collega all'incremento degli studî storici, e alle sue benemerenze verso due fiorenti ed importanti istituzioni: la Società Romana di Storia patria da lui fondata, e il R. Istituto storico italiano.

La Classe delibera d'inviare alla famiglia Tommasini le sue più vive condoglianze per la sventura che l'ha colpita.

Il Presidente ricorda inoltre la morte dell'accademico Segretario della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali prof. Elia Millosevich, così assiduo anche alle riunioni della Classe di scienze morali, e la cui scomparsa per l'Accademia che amava e curava tanto, può dirsi un lutto domestico.

Il Socio Filomusi-Guelfi informa la Classe che il collega sen. Schupfer è stato colpito da una grave sciagura, la perdita della consorte; e propone di mandare al Socio Schupfer l'espressione del cordoglio dell'Accademia. La proposta è approvata dalla Classe.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il prof. VIVANTE presenta alcuni opuscoli di polemica giuridica sulle riforme che egli reputa più urgenti *per risanare l'ordinamento delle Società anonime*, comparsi nella Nuova Antologia e riprodotti da molte Riviste.

A rendere più seria la responsabilità degli amministratori, unica difesa degli azionisti, egli ha principalmente proposto che le azioni devano essere nominative e che il voto sia concesso solo agli azionisti che siano iscritti nel libro dei soci da più di sei mesi, e a quei loro rappresentanti che abbiano anch'essi un'eguale anzianità d'iscrizione. A questa guisa si toglierebbe la possibilità di costiture delle assemblee fittizie, in cui gli industriali, i finanzieri, i borsisti, impadronendosi in poche ore e per pochi giorni delle azioni, col mezzo di riporti o di procure in bianco, rovesciano i consigli d'amministrazione, vi mettono i loro prestanomi e asserviscono i capitali della società ai loro interessi, con un vero e urgente pericolo pel risparmio nazionale. Così si toglierebbe agli amministratori la possibilità di raccogliere nell'assemblea i loro parenti e commessi, e di farsi assolvere da ogni responsabilità con voti di plauso, spesso alla vigilia del fallimento; e gli azionisti, conoscendosi e avvicinandosi per la difesa degli interessi sociali, potrebbero ridonare all'esercizio dell'impresa una sincerità e una prudenza che oggidì sono venute meno, con vero scapito dello spirito di associazione.

La proposta del prof. Vivante, determinata dal proposito di ridonare efficacia e probità agli organi sociali, oggi sta per attuarsi, portata sulle ben più poderose ali delle necessità fiscali dello Stato, che esigono un assetto patrimoniale sicuro e accertabile dei singoli contribuenti; ma, qualunque sia il motivo per cui la riforma verrà attuata, essa avrà il merito di restituire alle assemblee una funzione salutare, colla esclusione degli azionisti improvvisati e simulati che coprono interessi illegittimi.

*
* *

Il prof. Vivante parla anche di uno studio, da lui pubblicato nella Nuova Antologia, sulla *partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese industriali*. Partendo dall'idea fondamentale che vi è una essenziale solidarietà d'interessi fra lavoratori ed imprese, egli crede che il contratto di lavoro non debba esaurirsi nelle povere norme di uno scambio di lavoro e di salario, ma deva esplicarsi anche in un rapporto di associazione sugli utili dell'impresa.

In questo intento, ha elaborato un progetto per cui alla fine di ogni esercizio sarebbe assegnato alla massa degli operai, costituiti in società cooperativa, un numero di azioni nella proporzione in cui la somma delle mercedi sta al capitale sociale. A lungo andare la cooperativa, col peso delle proprie azioni sempre più numerose, potrebbe influire sulla scelta degli amministratori, e impadronirsi colla maggioranza delle azioni dell'azienda, cui la massa degli operai avrà dato col lavoro il sacro contributo della propria esistenza.

Nel suo studio dogmatico sugli *Atti di commercio*, il professore Vivante cerca di fissare scientificamente la linea di confine tra il diritto civile e il commerciale. Si sa che questa linea è, come tutte le linee di confine, difficile e fonte continua di litigi. Poichè la scienza non è mai riescita, attraverso i secoli, a cogliere la definizione unitaria degli atti di commercio, che serva di guida al legislatore e all'interprete del diritto, egli ha tentato una divisione delle venticinque categorie di atti di commercio, indicate nel codice di commercio e nelle leggi speciali, in dieci gruppi, ognuno dei quali è raccolto sotto una definizione e un concetto essenziale. Questa sistemazione non dà ancora il beneficio di una definizione unica e comune, che è impossibile a raggiungere perchè il legislatore ha messo insieme gli atti di commercio pei motivi più eterogenei, motivi storici, economici, di polizia amministrativa; ma porgendo il criterio centrale di ogni singola categoria, permette, a fini didattici e giuridici, di lavorare colla forza dell'analogia, sia nell'interpretazione della legge, sia nel seguire lo svolgimento di nuove forme di attività commerciale.

Il Corrispondente Chiovenda presenta una pubblicazione, colle seguenti parole:

Ho l'onore di presentare all'accademia la *proposta di riforma del procedimento civile*, elaborata dalla commissione per il dopo-guerra (sezione 8ª, gruppo per gli studî processuali). Avrei preferito che la presentazione fosse fatta dal prof. Vittorio Scialoja, che, come presidente della sottocommissione per gli studî giuridici, è stato l'instancabile organizzatore ed eccitatore del suo lavoro. Ma penso ch'egli avrà presto occasione di presentare all'accademia il volume, in corso di pubblicazione, contenente tutte le proposte della sottocommissione. Io mi limito a qualche osservazione intorno a questa parte delle proposte di riforma, alla quale ho più specialmente collaborato.

La prima constatazione che, per l'interesse generale che presenta, merita d'esser fatta in questa sede, è che il progetto è opera di scienza: s'informa cioè ad alcuni principii fondamentali, attentamente studiati così nelle loro ragioni astratte come nel loro valore pratico, e li applica ordinatamente con diligente cura fino nei più minuti particolari. Si può affermare, senza presunzione, che questo costituisce una novità nella legislazione italiana degli ultimi cento anni sul processo civile. Il codice di procedura civile del 1865, e i codici sardi del 1859 e del 1854 da cui immediatamente quello deriva, sono una imitazione del codice francese condotta con tanto empirismo e con una così imprecisa nozione dei fondamenti stessi della legge francese, da aver perduto di vista proprio quello che il modello aveva di più sano. Mentre nel medesimo periodo di tempo la scienza processuale germanica, pur prendendo anch'essa come punto di partenza il codice francese, ne sottoponeva gl' istituti essenziali ad una lunga e paziente rielaborazione, che conduceva a quel Regolamento 30 gennaio 1877, in cui conviene apertamente riconoscere un monumento di sapienza legislativa.

La riforma proposta dalla commissione non potrebbe essere più radicale. Solo coll'abbandonare risolutamente l'attuale pro-

cedimento civile, si può sperare di migliorare in modo notevole la nostra cosa giudiziaria, così da assicurare ai litiganti una giustizia rapida, semplice ed economica. Il progetto si ispira ai principii fondamentali della oralità, della immediatezza e della concentrazione. Occorre che il rapporto fra il giudice che deve pronunciare la sentenza e le persone di cui egli deve apprezzare le dichiarazioni (parti, testimoni, periti) sia il più possibile immediato e diretto, in modo che il convincimento del giudice si formi sulla impressione genuina ch'egli riceve da queste dichiarazioni e non sulla fredda e morta riproduzione che ne fa la scrittura. Ciò richiede il maggior possibile impiego della viva voce nel processo, e la maggior possibile concentrazione delle attività processuali in una udienza o in poche udienze vicine. Ciò rende a sua volta possibile l'attiva partecipazione del giudice alla lite e l'esercizio di quei poteri direttivi che rispondono alla sua stessa funzione di magistrato. La giustizia si fa così da un lato intrinsecamente migliore e dall'altro più pronta e meno costosa.

Nell'applicare al processo civile questi principii (che da gran tempo costituiscono il fondamento del processo penale anche presso noi), l'Italia viene ultima fra le più progredite nazioni d'Europa. La commissione ha dovuto pertanto tener presenti e in parte seguire molte leggi straniere, e in particolare la legge germanica e la legge austriaca, che ne è una derivazione in alcuni punti migliorata. Riaffermo però, anche in questa occasione, che tali principii non sono in alcun modo proprii del diritto germanico, ma appartengono al processo romano quale ci appare nei primi secoli (e nel maggior fiore) di Roma imperiale. Che anzi all'influenza germanica si deve invece l'abbandono di quei principii e il formarsi dei caratteri opposti che si trovano nel processo così detto comune, i difetti fondamentali del quale (la preponderanza cioè della scrittura; lo smembramento e la dispersione delle attività processuali; la complicazione e la durata interminabile: il convenzionalismo; l'atteggiamento tutto passivo del giudice) sono passati nel nostro processo attuale. Ognuno intende che vi è una stretta relazione fra l'ufficio della prova e la forma del procedimento. Il processo romano, nel quale la

prova serviva a convincere il giudice e la sentenza era l'espressione di questo libero convincimento, fu, per sua intima esigenza, orale, concentrato e semplice. Il processo germanico, nel quale la prova ebbe più che altro il carattere d'un esperimento di cui la sentenza si limitava a constatare meccanicamente il risultato, aveva in sè tutti i germi del processo scritto, e questi germi si svilupparono nel processo comune, erede del formalismo probatorio germanico. In questo, come in molti altri casi, il diritto germanico moderno segna il ritorno a principii prettamente romani.

Colla imminente annessione all'Italia delle terre redente, un grave problema si presenta al legislatore italiano. Queste terre possiedono un processo civile di gran lunga migliore del nostro: che funziona mirabilmente ed al quale le popolazioni delle nuove provincie italiane non intendono per nessun conto rinunciare. È possibile togliere a queste popolazioni le loro eccellenti istituzioni processuali, per sostituirle colla nostra pessima legge? Sarebbe stoltezza il solo pensarlo. D'altro lato non è possibile che l'Italia adotti il processo austriaco. Urge il bisogno d'una legge italiana nuova, che appaghi i voti da tanti anni manifestati in Italia per il miglioramento dei nostri giudizii e che nelle nuove provincie non faccia rimpiangere il passato.

Se a questo bisogno corrisponda la proposta della Commissione per il dopo-guerra è cosa che dirà l'avvenire. Noi abbiamo portato nell'elaborarla una profonda coscienza delle difficoltà dell'impresa, e la speranza che la scienza giuridica italiana raggiunga anche in questo campo il posto che le sue tradizioni le assegnano.

Il Socio Boselli offre, a nome dell'autore Alberto Lumbroso, un volume intitolato: *Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni* (*scritti anteriori al 1° marzo 1916*), e accompagna la presentazione con un cenno su quanto nel volume è contenuto, segnalando i pregi e la importanza di questa pubblicazione.

Il Socio Duchesne fa omaggio di un opuscolo di Ch. de la Roncière, avente per titolo: *Découverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger*. Lo stesso Socio parla di questo lavoro, informando la Classe chè autore della predetta relazione risulta essere un italiano, il genovese Antonio Malfante.

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, e tra queste segnala le seguenti: Favaro, *Gli oppositori di Galileo*. IV: *Claudio Berigardo*; Cappelli, *Schema di programma per la ricostituzione finanziaria ed economica d'Italia*; Gabrieli, *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia*; Barton, *Miscellanous Babylonian Inscriptions*.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 dicembre 1919.

Barton G. A. — Miscellaneous Babylonian Inscriptions. New Haven, 1918. 8°, pp. 1-67, tav. I-XLI.

Cappelli R. — Schema di programma per la ricostituzione finanziaria ed economica d'Italia. Roma, 1919. 8°, pp. 1-40.

Commemoration of the centenary of the Birth of James Russell Lowell (22 febbraio 1819). New York, 1919. 8°, pp. 1-87.

De la Roncière Ch. — Découverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger (Extr. du « Bulletin de la Section de géographie », 1918, pp. 5-32). Paris, 1918 8°.

De Maria R. — La razza mediterranea e la tradizione del Genesi. Napoli, 1916. 8°, pp. 1-31.

Favaro A. — Gli oppositori di Galileo. IV: Claudio Berigardo (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXIX, pp. 39-92). Venezia, 1920. 8°.

Lumbroso A. — Bibliografia ragionata della guerra delle nazioni. Roma, 1920. 4°, pp. I-XXXII, 1-259.

Martellotta V. — Latinulus: grammaticas de latinula linguas. Bari, 1919. 8°, pp. I-III, 1-42.

Proposta di riforma del procedimento civile (Commissione per il dopo-guerra). Roma, 1919. 4°, pp. 1-75.

Vivante C. — La difesa nazionale delle Società per azioni (Estr. dalla « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », anno XII). Milano, 1918. 8°, pp. 1-13.

Vivante C. — Per la riforma delle società anonime (Estr. dalla Rivista « Diritto e giurisprudenza », anno XXVIII). Napoli, 1913. 8°, pp. 1-26.

Vivante C. — Sul risanamento delle società anonime (Estr. dalla « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », anno XV). Milano, 1917. 8°, pp. 1-14.

Vivante C. — Un nuovo raggruppamento degli atti obbiettivi di commercio (Estr. dalla « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », anno XVII, pp. 145-181). Milano, 1919. 8°.

INDICE DEL VOLUME XXVIII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*
1919

Indice per autori.

A

ANTI. Invia in esame la sua Memoria « Athena marina e alata ». 248.

B

BARBAGALLO. « I documenti dell'antica storiografia romana ». 85; 127.

BARNABEI. Presenta una Memoria della signorina *Alda Levi* da inserirsi nei « Monumenti antichi ». 141.

— « Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1918. 40; gennaio, febbraio e marzo 1919. 195; aprile, maggio e giugno. 286; luglio, agosto e settembre. 369.

— Presenta il fascicolo delle « Notizie degli scavi del novembre 1919 ». 425.

— e MARIANI. Relazione sulla Memoria della signorina *Alda Levi*, intitolata: « Bassorilievi in marmo trovati fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano presse Sorrento ». 202.

BENDINELLI. Invia in esame la sua Memoria « Bronzi votivi italici del Museo nazionale di Villa Giulia ». 183.

BOSELLI. Presenta una pubblicazione del sig. *Alberto Lumbroso*, e ne parla. 458.

C

CAETANI. È eletto Socio nazionale. 203. Ringrazia. 202.

CANTARELLI. « La serie dei Proconsoli e dei Prefetti di Costantinopoli ». 51.

CASTALDI. « Fabio Sertorio Pepi, rimatore napoletano del secolo XVI ». 292; 326.

CHIOVENDA. È eletto Socio corrispondente. 203. Ringrazia, 202.

— Presenta una pubblicazione della Commissione per il dopo-guerra, e ne parla. 456.

COLINI. Annuncio della sua morte. 100.

CONTI ROSSINI. « Popoli dell'Etiopia occidentale: I. I Gunza ed il loro linguaggio ». 251. — « Id.: II. La tribù ed il linguaggio dei Gamilà sul fiume Dabus ». 319.

CRESCINI. « Postilla epigrafica ». 44.

D

DE BILDT. Presenta una pubblicazione del marchese di Villa Urrutia e ne parla. 367.

DEL GIUDICE. « L'autorizzazione maritale e il progetto Sacchi ». 147.

Della Seta A. « Erodoto ed Ellanico nell'origine degli Etruschi ». 173.

Della Seta V. « L'architettura del dialogo Platonico nel Protagora e nel Fedone » 111; 161; 374.

— « L'architettura del dialogo Platonico nel Gorgia, Repubblica, Menone ». 439.

De Stefani. Offre a nome dell'autore prof. *Canavari*, una pubblicazione di quest'ultimo. 101.

Diaz. È eletto Socio onorario. 141.

D'Ovidio (presidente). Discorso di apertura della seduta. 3.

— Annuncia la morte del Corrisp. *Angelo Colini*. 100.

— Proclama il risultato della recente votazione per la nomina a Soci onorari dei signori *Diaz*, *Sonnino*, *Orlando*, *Thaon de Revel*. 141.

— Dà buone notizie della salute del Socio *Pais*. 141.

— Annuncia la morte del Corrisp. *Rivoira*. 183.

— Parla di una pubblicazione del Corrisp. *Sabbadini*. 186.

— Comunica un telegramma dell'on. *Orlando* in risposta a quello inviatogli dalla Classe di scienze morali, storiche e filologiche. 230.

— Comunica i ringraziamenti, per le loro recenti elezioni, dei Corrispondenti *Rizzo* e *Schipa*. 231.

— Fa omaggio di una sua recente pubblicazione e di un volume del prof. *Pieri*, dandone notizia. 249.

— Comunica i ringraziamenti dei Corrisp. *Calisse* e *Paribeni* e commemora i Soci *Dalla Vedova* e *Reina*. 406.

— Dà l'annuncio della morte del Socio *Tommasini*. 453; e ricorda la perdita dell'Accademico segretario *E. Millosevich*. 453.

Duchesne. Offre una pubblicazione di *Ch. De La Roncière*, e ne parla. 459.

E

Edgevorth. È eletto Socio straniero. 203.

F

Fadda. È eletto Socio corrisp. 203.

Ferraris Fr. « La classificazione delle persone morali di diritto pubblico ». 7.

Ferraris M. Per incarico del Corrisp. *Molmenti* presenta varie pubblicazioni del sen. *Tittoni* e ne discorre. 100.

Filomusi-Guelfi. Informa la Classe che il collega *Schupfer* è stato colpito da una grave sciagura, la perdita della consorte. Propone di inviare al Socio Schupfer la condoglianze; la Classe approva. 453.

Furlani. « Due trattatelli enodiomantici in siriaco ». 355.

G

Galli. Invia in esame la sua Memoria « Marsia Sileno ». 183.

Ghirardini. Vedi *Mariani*.

Giglioli. Invia in esame la sua Memoria « Lo Zeus di Fidia ». 248.

Guidi (segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quelle del Socio *Chiappelli*, del Corrisp. *Lattes* e del prof. *Melli*. 100.

Guidi (Segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quelle del prof. *Haussoullier*. 142; del Socio straniero *Kenyon* e del nostro Comando supremo. 185; del Corrisp. *Favaro*, e dei signori *Marchesi*, *Festa*, *La Mantia*. 202; del Socio *Rajna* e dei sigg. *Picco*, *Tamaro*, *da Bassano* e *Wyndham*. 231; 249.

— Presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quelle dei Soci *Boselli*, *Brugi*, *Ferraris*, *Nallino*, *Rajna*, *Zuccante* e del sig. *E. Costa*. 406; del Corrisp. *Favaro* e dei signori *Cappelli*, *Gabrieli* e *Barton*. 459.

— Comunica l'elenco dei lavori inviati per concorrere al premio Reale per la storia e geografia, del 1918. 101.

— Comunica l'elenco dei lavori inviati per concorrere ai premi del Ministero della P. I. per le scienze storiche, dell'anno 1918. 142.

— « Indice agiografico degli 'Acta Martyrum et Sanctorum' del *P. Bedjan* ». 207.

— e Pigorini. Sono confermati segretari della Classe di scienze morali storiche e filologiche. 144.

H

Halbheer. Vedi *Loria*.

Hortis. Presenta un volume del prof. *Savini* e ne parla. 185.

L

Lanciani. Presenta ed illustra una proposta fatta dal Socio *Mattirolo* alla Società piemontese di archeologia e belle arti, relativa alla ricostruzione dell'*Ara Pacis*. 102.

Lanciani. Offre, dandone notizia, alcune sue pubblicazioni. 142.

— Commemora il Socio corrisp. *Rivoira*. 183.

— Comunica i ringraziamenti per le loro recenti elezioni dei Soci *Caetani*, *Lévy* e del Corrisp. *Chiovenda*. 202.

— Propone d'inviare un telegramma di felicitazione al nuovo accademico on. *Orlando*. 202.

Lattes. « Saggio di traduzione delle 'Bende etrusche' di Agram ». 69.

Levi Alda. Invia in esame la sua Memoria « Bassorilievi in marmo trovati fra i ruderi di una villa romana in contrada Villazzano presso Sorrento ». 141. Sua approvazione. 202.

Levi Doro. « Le iscrizioni metriche e le regole di Guglielmo Meyer ». 308.

Lévy. È eletto Socio straniero. 203; 343. Ringrazia, 202.

Loria e Halbherr. Relazione sulla Memoria del dott. *A. Segrè*, intitolata: « D'una moneta imperiale circolante in Egitto da Claudio III a Costantino ». 248.

Lumbroso. Offre due pubblicazioni del Corrisp *Breccia* e ne parla. 407.

Luzzatti. Dichiara che pubblicherà una Memoria riguardante i professori tedeschi in aggiunta a quella già inserita negli Atti dell'Accademia. 141.

M

Mariani e Ghirardini. Relazione sulla Memoria del dott. *G. Ben-*

dinelli, intitolata: « Bronzi votivi italici del Museo nazionale di Villa Giulia ». 248.

MARIANI e GHIRARDINI. Relazione sulla Memoria del dott. *E. Galli*, intitolata: « Marsio Sileno ». 248.

— Vedi *Barnabei*.

MERCATI. « Sulle anacreontiche di Teodoro Prodromo ». 426.

MORICCA. Invia in esame la sua Memoria « Un nuovo testo dell'Evangelo di Bartolomeo ». 406.

N

NALLINO. Fa omaggio di un suo opuscolo, dandone notizia. 185.

NICCOLINI. « Sp. Thorius Tribunus Pl. e la lex agraria del 111 av. Cr. ». 189.

NORRERI. « Sugli opuscoli filosofici di Apuleio ». 233.

O

ORLANDO. È eletto Socio onorario. 141.

P

PAIS. Fa omaggio di una sua pubblicazione. 203.

— Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *Rosi* e ne parla. 231.

— Presenta la parte II della sua Memoria « Il 'Liber coloniarum' », da pubblicarsi nei volumi accademici. 425.

— « Osservazioni su di un passo di Polibio ». 230.

PIGORINI. Fa omaggio di una pubblicazione del prof. *Bellucci* e ne discorre. 100.

Q

QUAGLIATI. Invia in esame la sua Memoria « Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto ». 248.

R

RICCI. Scoperta di un singolare monumento in Ravenna. 230.

— (BARNABEI e PIGORINI). Commemorazione del Corrisp. prof. *Colini*. 100.

RIVOIRA. Annuncio della sua morte e commemorazione. 183.

RIZZO. È eletto Socio corrisp. 203. Ringrazia, 231.

ROSSI. « Il codice lat. 8568 della Biblioteca nazionale di Parigi e il testo delle 'Famigliari' del Petrarca ». 248.

S

SCALERA. « La donna nelle elezioni municipali a Pompei ». 387.

SCHIPA. È eletto Socio corrisp. 203. Ringrazia, 231.

— « Una cronaca inedita del Risorgimento ». 413.

SONNINO. È eletto Socio onorario. 141.

T

THAON DE REVEL. È eletto Socio onorario. 141.

THAYER ROSCOE. È eletto Socio straniero. 203.

TOMMASINI. Annuncio della sua morte. 453.

V

VIVANTE. Presenta alcune sue pubblicazioni e ne parla. 454.

W

WILSON. Discorso in risposta a quello del Presid. D'OVIDIO. 4

Indice per materie.

A

ARCHEOLOGIA. Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1918, 40; gennaio, febbraio e marzo 1919, 195; aprile-giugno, 286; luglio-settembre, 369.

B

BIBLIOGRAFIA. « Indice agiografico degli ' Acta Martyrum et Sanctorum ' del P. Bedjan ». *Ign. Guidi.* 207.

— « Il codice lat. 8568 della Biblioteca nazionale di Parigi e il testo delle ' Famigliari ' del Petrarca ». *V. Rossi.*

Bullettino bibliografico. 102; 145; 186; 204; 232; 250; 407; 459.

C

Concorsi a premio. Elenco dei lavori inviati per concorrere al premio Reale per la storia e geografia, del 1918. 101.

— Elenco dei lavori inviati per concorrere al premio del Ministero della Pubblica Istruzione per le Scienze storiche, del 1918. 142.

D

DIRITTO PUBBLICO. « La classificazione delle persone morali di diritto pubblico ». *F. Ferraris.* 7.

E

Elezioni di Soci. Risultato delle elezioni della Classe di scienze morali, storiche e filologiche: a Socio nazionale, *Caetani*; a Corrispondenti, *Rizzo, Schipa, Fadda* e *Chiovenda*; a Soci stranieri, *Thayer Roscoe, Lévy* e *Edgevorth.* 203.

EPIGRAFIA. « Le iscrizioni metriche e le regole di Guglielmo Meyer ». *D. Levi.* 308.

F

FILOLOGIA. « Due trattatelli enodiomantici in siriaco ». *G. Furlani.* 355.

— « Postilla epigrafica ». *V. Crescini.* 44.

— « Saggio di traduzione delle ' Bende etrusche ' di Agram ». *E. Lattes.* 69.

— « Sulle anacreontiche di Teodoro Prodromo ». *S. Mercati.* 426.

— « Sugli opuscoli filosofici di Apuleio ». *I. Norreri.* 233.

G

GIURISPRUDENZA. « L'autorizzazione maritale e il progetto Sacchi ». *P. Del Giudice.* 147.

— « Sp. Thorius Tribunus pleb. e la lex agraria del 111 av. Chr. ». *G. Niccolini.* 189.

L

LETTERATURA GRECA. « Erodoto ed Ellanico sull'origine degli Etruschi ». *A. Della Seta.* 173.

— « L'architettura del dialogo platonico nel Protagora e nel Fedone ». *Velia Della Seta.* 111; 161; 374.

— « L'architettura del dialogo platonico nel ' Gorgia, Repubblica, Menone ' ». *Id.* 439.

LINGUISTICA. « Popoli dell'Etiopia occidentale: I. I Gunza e il loro linguaggio ». 251. — « Id.: II. La tribù ed il linguaggio dei Gamilà sul fiume Dabus ». *C. Conti Rossini.* 319.

N

Necrologie. Annuncio della morte del Corrisp. *Colini,* 100; del Corrisp. *Rivoira.* 183; del Socio *Tommasini,* 453.

S

STORIA ANTICA. « La serie dei Proconsoli e dei Prefetti di Costantinopoli ». *L. Cantarelli.* 51.

STORIA DEL DIRITTO ROMANO. « La donna nelle elezioni municipali a Pompei ». *A. Scalera.* 387.

STORIA DEL RISORGIMENTO. « Una cronaca inedita del Risorgimento ». *M. Schipa.* 413.

STORIA LETTERARIA. « Fabio Sertorio Pepi, rimatore napoletano del sec. XVI ». *G. Castaldi.* 292; 326.

STORIA ROMANA. « I documenti dell'antica storiografia romana ». *C. Barbagallo.* 85; 127.

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXIX.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1920

Seduta del 18 gennaio 1920.
Presidenza dell'Acc. Segretario L. Pigorini.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1919 - fasc. 10°, 11°, 12°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del quarto fascicolo trimestrale delle *Notizie degli Scavi*, per l'anno 1919, e lo accompagna colla relazione seguente:

In vicinanza di Talamone (Regione VII), nel comune di Orbetello, e precisamente nella località denominate Tombe e Santa Francesca, dove sono i ruderi delle antiche terme, eseguendosi lavori di bonifica dal r. Genio civile di Grosseto, oltre ad un ingente numero di frammenti di figuline e di vetri, furono scoperti dei resti di pavimento a musaico ed un impiantito a lastroni grandissimi di terracotta con tracce di una vasca a cui mettevano condutture plumbee dell'età traianea. Ma ciò che maggiormente è degno dell'attenzione si è che quivi presso si scoprirono mucchi di frammenti fittili appartenenti a coppe ed a piatti ricoperti di vernice corallina ed abbelliti di rilievi. Non può esservi dubbio sulla pertinenza di questi fittili che per carattere d'industria ci riportano alle fabbriche aretine. Tuttavolta, vi è molta differenza tra i prodotti di quelle fabbriche riferibili al migliore periodo dell'arte, periodo che cade, come ognun sa, tra la fine della repubblica e i principî dell'impero, e questi frammenti raccolti presso Talamone i quali sono di età molto posteriore, cioè del tempo della decadenza.

Però, se questa produzione industriale è assai scadente, merita di essere notata perchè è sempre fatta con i medesimi sistemi della produzione antica veramente perfetta, ornata cioè con rilievi di figure e di motivi, ottenuti con impressioni di punzoni.

Ma i fittili di Talamone non hanno figure a contorni ben decisi, sì bene figure uscite da forme stanche ed ordinarie. Tuttavia le rappresentazioni, benchè rozze, sono importantissime, perchè non solo ci dànno prova della estensione che ebbe il commercio di questi fittili in varie parti dell'Italia, ma ci provano la derivazione dei fittili stessi da un centro di lavorazione che potrebbe essere stato ancora quello originario di Arezzo, quantunque debbasi ammettere che, trattandosi di prodotti di prima necessità, specialmente per l'uso della tavola, i centri di lavorazione potessero essere più di uno. In ogni modo, se non si vogliono ammettere le officine di questa suppellettile tutta ad imitazione dell'industria aretina, officine stabilite nella Campania, oltre quelle di Arezzo, nei primi secoli dell'impero, bisogna certo riconoscere che molta produzione, particolarmente di piatti e di scodelle, si ebbe nella bassa Etruria, come vien provato da questi frammenti di stoviglie con rilievi scoperti ora presso Talamone.

La signorina Tina Campanile, addetta al museo nazionale etrusco di Firenze, ha fatto una importante relazione sopra questi fittili con figure e con ornati in rilievo, raccolti ora in gran numero nell'agro di Talamone.

* * *

Occorre esprimere la nostra riconoscenza al signor ispettore onorario Pietro Raveggi, a cui dobbiamo le prime notizie che intorno alle antichità dell' Isola del Giglio ci sono pervenute. Veramente, intorno alle antichità di quest'isola avevamo avuto un breve cenno nel principio dell'anno 1901, essendovisi allora recato il benemerito prof. Giuseppe Pellegrini che ci diede informazioni sopra alcuni bolli fittili colà rinvenuti. Però l'ispettore Raveggi ci ha dato ora notizie maggiori, parlandoci di rovine di età romana riconosciute da lui in contrada il *Castellare*

e descrivendoci il Bagno Saraceno, altra località dell'isola che ha interesse archeologico.

Il nome dell'isola, secondo un passo di Rutilio Namanziano, sarebbe stato *Igilium*, mentre, secondo Plinio, il nome sarebbe stato *Aegilium*. Ma questo non importa molto al caso nostro, bastandoci presentare i tipi ornamentali di varî pavimenti in musaico dei quali ci ha mandato i disegni lo stesso ispettore Raveggi e che meritano di essere conosciuti per la varietà dei motivi che escono dall'ordine dei musaici ordinarii.

*
* *

Alle Grotte s. Stefano, in un piccolo colle in contrada Gelsi, è stato scoperto un sarcofago di un liberto, che, insieme con altri monumenti del genere, è indizio di una piccola necropoli, la quale è simile e contemporanea ad un'altra di età romana scoperta al Poggio della Lupa presso Ferento.

Di Ferento, lo stesso ispettore Bendinelli ci ha mandato alcune epigrafi latine frammentarie, che, per le cure dell'ispettore onorario prof. Zei, furono raccolte nel museo di Viterbo: una di esse è delle Terme Ferentane, ed ha il nome di un *quatuorviro*.

Prima di chiudere queste brevi notizie intorno a scoperte avvenute nella Regione VII, ci occorre riparlare della scoperta di Veio nella stessa regione. Una prima relazione sulle sculture fittili ultimamente rinvenute che è stata pubblicata dal professor G. O. Giglioli, ha destato il più vivo interesse nel mondo scientifico, e da per tutto ha suscitato il più vivo desiderio per il proseguimento degli scavi. La cosa è della più alta importanza, sia che si consideri l'utile degli studî, sia che si guardi al decoro nazionale. E non ci è tempo da perdere, se vogliamo profittare delle grandi facilitazioni che sono state fatte al Governo dalla liberalità dei marchesi Ferraioli, proprietarî del terreno. Per quanto riguarda le garanzie che dobbiamo avere, esse ci sono date nel modo più ampio dai bravissimi ufficiali preposti alla direzione dello scavo, i cui nomi è bene ripetere, quelli cioè del prof. Giglioli, del cav. Enrico Stefani e di Natale Malavolta, ai quali bisogna aggiungere il nome del va-

loroso Roberto Paribeni, direttore del museo nazionale romano e soprintendente ai musei e scavi della provincia di Roma, e che oggi vediamo per la prima volta partecipare alle riunioni della nostra Accademia, della quale è degno membro. Possiamo poi aggiungere (e questo dico con grande nostra soddisfazione) che abbiamo le maggiori promesse che l'opera iniziata dal Ricci sarà continuata e spinta innanzi col massimo fervore e con la concessione di tutti i mezzi possibili mediante lo zelo del nuovo sottosegretario di Stato per le antichità e le belle arti, comm. Pompeo Molmenti, anche esso membro della nostra Accademia. Egli informato da me intorno alle maravigliose scoperte, ha dato assicurazione che gli scavi, i quali da quattro mesi si sono dovuti sospendere per l'assoluta mancanza di fondi, saranno al più presto ripigliati e condotti innanzi con tutti gli aiuti che il Governo potrà dare. Questi aiuti saranno anche assolutamente necessarî per l'incremento dell'edificio del museo di Villa Giulia, il quale, in pochi anni da che fu aperto, è diventato uno dei principali centri di cultura archeologica in Europa.

A Roma, fra il V e il VI chilometro della via Clodia, e precisamente entro il « fosso di Acquatraversa », furono riconosciuti alcuni blocchi marmorei appartenenti al rivestimento di un monumento sepolcrale, in uno dei quali si lesse il nome di *Q. Flavio Primo*, e in un altro il nome di *Q. Flavio Filosseno*,

Negli anni 1917 e 1918 venne scavata, a cura della r. Soprintendenza agli scavi di Roma, una parte notevole dell'antico sepolcreto romano che occupò lo spazio, fra la così detta Roccia di s. Paolo e la basilica omonima sulla via Ostiense. Gli avanzi di questo sepolcreto erano stati già visti durante i lavori pel collettore sinistro del Tevere nel 1898 e illustrati dallo Stevenson e dal Borsari.

Il sepolcreto va dalla fine della repubblica al tardo impero e presenta quattro strati ben distinti e quasi uniformi: il primo appartiene al *periodo repubblicano-augusteo* e si è trovato quasi tutto sconvolto, a causa delle sopraelevazioni posteriori. Ne facevano parte i sepolcri I, IV, XXIII, XXIV e XXVI,

i quali avevano il piano ad una profondità media di quattro metri al di sotto del piano di sterro, ed erano costruiti in buon reticolato, tranne il I, che era in opera quadrata di tufo. Il secondo strato appartiene al *periodo classico-imperiale*, e va da questo sino a tutto il II sec. d. Cr. Esso contiene i migliori monumenti di tutto il sepolcreto, alcuni costruiti in reticolato e altri in laterizio, ma tutti accuratamente decorati, secondo il tipo a colombario, con pitture decorative nell'interno, a festoni e candeliere con uccelli, fiori e animali fantastici. Uno di questi, il sep. III, ha un sottoscala, largo appena un metro, entro il quale sono deposti otto cinerarii, mentre le pareti sono dipinte in modo mirabile con uccelli volanti. Vi è un quadretto di Ercole che conduce Alceste fuori dagli Inferi, ed è questa la più bella pittura di tutto il cimitero.

Numeroso materiale epigrafico si è rinvenuto nello scavo di questo strato, in parte ancora *in situ*, e inoltre si sono scoperti: un busto marmoreo di una donna, riferibile all'età di Traiano; un'ermetta di Bacco; un rilievo sepolcrale rappresentante una scrofa e due tini; vi si ebbero inoltre varî cinerarii marmorei di buonissimo lavoro.

Il terzo strato contiene i sepolcri del *periodo della decadenza imperiale* (III e IV sec. d. Cr.) e si estende in prevalenza sulle pendici del colle, essendo stato il terreno, presso la via Ostiense, già quasi tutto occupato dai sepolcri anteriori. I sepolcri di questo periodo abbandonano la cremazione e assumono la inumazione, cambiando perciò il tipo struttivo, mediante la costruzione di *formae* nel mezzo del pavimento e di arcosolii nelle pareti. In generale i sepolcri sono costruiti a tufelli con muratura alquanto scadente e privi di decorazione pittorica, tranne uno (sep. XV) che ha le pareti riquadrate a fasce rosse e verdi in due piani, e nel piano inferiore ha o un animale fantastico o un puttino per ogni riquadro, dipinti con grande vivacità; anche la vôlta, in origine a doppia crociera, è dipinta con lo stesso sistema. Questo sepolcro è anche interessante perchè è costituito da un ambiente centrale — quello descritto — intorno al quale si trovano le *formae*, capaci di 5 e 6 tumulazioni una sull'altra. L'ambiente centrale è forse una *schola* del collegio funeraticio cui apparteneva il sepolcro.

Il quarto strato infine, appartenente al *periodo cristiano* (sec. V ed oltre), non occupava una area propria, ma era soprapposto ai sepolcri di tutti e tre i periodi precedenti, mediante la riapertura delle celle e la costruzione di *formae* nel loro interno, a strati successivi a mano a mano che il sepolcreto si veniva interrando. Questo periodo ha relazione con la fondazione della basilica costantiniana sul luogo della tomba di s. Paolo e con la successiva sua ricostruzione per opera degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Onorio nel 378 d. Cr.

*
* *

In Albano Laziale (Regione I), a monte di Villa Ferrajoli, a pochi centimetri di profondità dal piano di campagna, facendosi lavori agricoli, si rimise in luce un busto virile marmoreo nel quale si riconobbe un ritratto di Commodo.

*
* *

Un tesoretto monetale fu rinvenuto a Sessa Aurunca e ne ha dato notizia la dottoressa Alda Levi. Esso è costituito da due monete d'oro degli imperatori Giustiniano I e Giustino I e di molte monetine di bronzo (follari o nummi), dello stesso imperatore Giustiniano e dei re ostrogoti Atalarico, Teodato, Errarico e Totila. Comprende quindi un periodo di tempo che va dal 526 d. Cr. al 550 circa, costituendo un complesso omogeneo ed importante per il medagliere del museo di Napoli, dove questo genere di monete era scarsamente rappresentato. Questo tesoretto fu quasi certamente sepolto nell'agro di Sessa nell'anno 553, quando i Goti ne vennero cacciati come dal resto dell'Italia.

*
* *

In Vaste, provincia di Lecce (Regione II), furono scoperte due tombe messapiche a cassone, descritte dal nobile G. Becile di Castiglione, contenenti dati archeologici di un certo interesse per la conoscenza delle popolazioni messapiche.

*
* *

Una nuova necropoli sicula fu riconosciuta dall'instancabile prof. Orsi presso Taormina nel sito denominato il Cocolonazzo di Mola. Vi furono riconosciute molte celle funebri sicule ed un cisternone che l'Orsi attribuisce al periodo greco tardo o romano e che è documento a dimostrare che il luogo fu anche abitato da villici. Le tombe esplorate furono quattordici. Ma erano quasi tutte violate e manomesse, essendone stati asportati principalmente gli oggetti di bronzo, mentre vi furono rispettate le figuline. Queste dovute, ad un'industria paesana, furono decorate con pitture geometriche: e le forme che prevalgono sono i boccali, l'anfora e la grande scodella. Vi sono oggetti dovuti al commercio d'oltremare, e forse venuti dalle colonie calcidesi. Manca ogni rappresentanza di ceramica corinzia. Si rimane circoscritti al sec. XIII av. Cr., cioè alla più antica fase di quello che venne designato il III periodo siculo. Perciò non è improbabile (anzi, secondo l'Orsi, è assai verosimile) che i siculi del Cocolonazzo abbiano visto con stupore e forse con terrore l'approdare delle schiere greche a capo Schisò e la fondazione di Naxos.

Il Corrisp. Paribeni riferisce su due notevoli scoperte archeologiche avvenute in questi giorni a Roma. La prima è una intera e ignorata catacomba giudaica in via Nomentana. La seconda un complesso di tombe d'età imperiale al viale Manzoni, con una stanza decorata di pitture di eccellente fattura e di rarissima importanza con elementi cristiani frammisti ad altri nuovi e non del tutto ortodossi.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Corrisp. Paribeni, che funge da Segretario, presenta le pubblicazioni inviate in dono all'Accademia, segnalando un opuscolo del Corrisp. Lattes, intitolato: *Per la soluzione dell'enimma etrusco*; e la Memoria a stampa del prof. Leicht: *Le glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio di Morione.*

Il Socio Pigorini presenta il volume del prof. Bellucci, intitolato: *Folk-lore di guerra*, dandone notizia.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Paribeni comunica alla Classe il seguente

Elenco dei concorrenti
al premio Reale per le *Scienze sociali ed economiche.*
(Scadenza 31 dicembre 1919 — Premio L. 10,000.

1. Arias Gino. 1) « Principî di economia commerciale » (st.). — 2) Scritti varii di economia storica, di economia teoretica e di economia applicata 1908-1919 » (18 opuscoli e articoli su giornali) (st.). — 3) « Per l'unione economica Franco-Italiana. Riassunto di conferenze e lezioni tenute all'Università di Parigi » (ms.).

2. Enea Giuseppe M. A. « Coefficienti e obietto del bilancio bellico italiano. Contributo alla resistenza « sine die », avviamento al benessere economico sociale, instaurazione democratica dello Stato nella conflagrazione immane del secolo XX ». (ms.).

3. Grassi Riccardo. « Il credito commerciale nella forma attuale come fattore di caro-viveri e determinante di crisi economiche » (ms.)

4. Mazzarella Giuseppe. « Gli elementi irriduttibili dei sistemi giuridici » (st.).

5. Ranzi Arnaldo. 1) « Vera democrazia » (st.). — 2) « Pace giusta e duratura » (st.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 gennaio 1920.

Dutens A. — Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit. Paris, 1883. 8°, pp. I-XXIII, 1-302.

Dutens A. — Étude sur la simplification de l'orthographe. Paris, 1906. 8°, pp. I-II, 1-483.

Favaro A. — La place de Léonard de Vinci dans l'histoire des sciences (da « Scientia » rivista di scienza, vol. XXVI, pp 137-149). Bologna, 1919. 8°.

Fregni G. — Dante e Beatrice; del nome di Beatrice. Modena, 1919. 8°, pp. 1-20.

Ferrara F. — Ancora in tema di oblazioni (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno IV, 1906). Milano, 1906. 8°, pp. 1-10.

Ferrara F. — Capacità delle persone giuridiche e sue limitazioni (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno XII, pp. 327-362). Milano, 1914. 8°.

Ferrara F. — Concetto e tipi dei diritti reali (Appunti di lezioni). Perugia, 1907. 8°, pp. 1-45.

Ferrara F. — Costituzione e struttura interna delle persone giuridiche (Estr. dalla « Rivista di diritto pubblico »). Milano, 1914. 8°, pp. 1-42.

Ferrara F. — Della simulazione dei negozi giuridici. Roma, 1913. 8°, pp. I-XIV, 1-386.

Ferrara F. — Gli atti d'amministrazione (Estr. dal periodico « Il Filangieri », 1903). Milano, 1903. 8°, pp. 1-40.

Ferrara F. — I negozi fiduciarî (Estr. dagli « Studî in onore di Vittorio Scialoja »). Prato, 1904. 8°, pp. 1-12.

Ferrara F. — Il carattere della scoperta nell'acquisto del tesoro (Estr. dal « Foro Italiano », anno XXXII). Città di Castello, 1907. 8°, pp. 1-18.

Ferrara F. — Il diritto civile italiano; parte II. Napoli, 1915. 8°, pp. I-XIX, 1-1062.

Ferrara F. — Il diritto islamico vigente in Tripolitania e in Cirenaica (Estr. dagli « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze », 1913). Roma, 1914. 8°, pp. 1-29.

Ferrara F. — Il pagamento ob turpem causam (Estr. dagli « Studî senesi », vol. XXIX). Siena, 1913. 8°, pp. 1-24.

Ferrara F. — Il progetto Scialoja sulla trascrizione (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno VIII). Milano, 1910. 8°, pp. 1-9.

Ferrara F. — Indole giuridica della società civile (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno VII). Milano, 1909. 8°, pp. 1-19.

Ferrara F. — Influenza giuridica della guerra sui rapporti civili (Estr. dalla « Rivista del diritto commerciale », anno XIII, pp. 25-47). Milano, 1915. 8°.

Ferrara F. — L'emissione di cambiali e gli atti d'amministrazione (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno VI). Milano, 1908. 8°, pp. 1-7.

Ferrara F. — L'usufrutto de' crediti nel diritto civile italiano (Estr. dalla « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. XXXVIII). Torino, 1905. 8°, pp. 1-180.

Ferrara F. — La causa illecita (Estr. dagli « scritti in onore di G. P. Chironi », vol. I). s. l., s. d. 8°, pp. 1-10.

Ferrara F. — La classificazione delle persone giuridiche (Estr. dalla « Rivista di diritto pubblico », pp. 321-369). Milano, 1912. 8°.

Ferrara F. — La personalità delle società di commercio (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno VIII). Milano, 1910. 8°, pp. 1-56.

Ferrara F. — La posizione dei creditori chirografari rispetto agli atti simulati del debitore (Estr. dal « Foro italiano », anno XXI). Città di Castello, 1905. 8°, pp. 1-9.

Ferrara F. — La posizione giuridica delle associazioni non ri-

conosciute (Estr. dal volume delle onoranze al prof. Simoncelli). Napoli, 1915. 8°, pp. 1-43.

Ferrara F. — La responsabilità delle persone giuridiche (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno XII, pp. 489-516). Milano, 1914. 8°.

Ferrara F. — La simulazione assoluta (Estr dalla « Rivista di diritto commerciale », anno VI). Milano, 1908. 8°, pp. 1-48.

Ferrara F. — La teoria della persona giuridica (Estr. dalla « Rivista di diritto civile », nn. 5 e 6, pp. 638-680, 785-303). Milano, 1910-1911. 8°.

Ferrara F. — La vendita per acconti e il pactum reservati dominii (Estr. dal « Foro italiano », anno XXXVI). Città di Castello, 1911. 8°, pp. 1-90.

Ferrara F. — Le controdichiarazioni nel contratto di matrimonio (Estr. del « Foro italiano », anno XXIX). Città di Castello, 1904. 8°, pp. 1-17.

Ferrara F. — Modificazione ed estinzione delle persone giuridiche (Estr. dalla « Rivista di diritto pubblico). Milano, 1915. 8°, pp. 1-54.

Ferrara F. — Natura giuridica dell'azione surrogatoria (cod. civ., art. 1234) (Estr. dal « Foro italiano », anno XXIX). Città di Castello, 1904. 8°, pp. 1-17.

Ferrara F. — Patrimonii sotto amministrazione (Estr. dalla « Rivista di diritto commerciale », anno X, pp. 317-339). Milano, 1912. 8°.

Ferrara F. — Responsabilità contrattuale per fatto altrui (Estr. dall'« Archivio giuridico di Filippo Serafini », vol. XI). Modena, 1903. 8°, pp. I-VI, 1-126.

Ferrara F. — Teoria del negozio illecito nel diritto civile italiano. Roma, 1914. 8°, pp. I-XVI, 1-320.

Ferrara F. — Tracce della comunione di diritto germanico nel diritto italiano (Estr. dalla « Rivista di diritto civile », pp. 498-515). Milano, 1909. 8°.

Ferrara F. — Un nuovo manuale d'istituzioni di diritto civile (Estr. dagli « Annali dell'Università di Perugia; facoltà di giurisprudenza », vol. III, serie III, pp. 261-284). Perugia, 1905. 8°.

Gramantieri D. — Dell'immortalità dell'anima. Milano, 1919. 8°, pp. 1-30.

Lattes E. — Per la soluzione dell'enimma etrusco (Estr. da « Scientia », vol. XXVI, anno XIII). Bologna, 1919. 8°, pp. 1-16.

Leicht P. S. — Le glosse di Carlo Tocco nel trattato di Biagio da Morione. Bologna, 1919. 8°, pp. 1-40.

Seduta del 15 febbraio 1920.
Presidenza del Socio anziano R. Lanciani.

PER L'EDIZIONE CRITICA DELLE *EPISTOLAE METRICAE* DI FRANCESCO PETRARCA

Nota di Enrico Bianchi, presentata dal corrisp. Rossi

In un articolo pubblicato recentemente (1), Henry Cochin lamenta che nessuno pensi in Italia a curare un testo critico delle *Epistolae metricae* del Petrarca. Poichè, per la condiscendente bontà di Pio Rajna, mio venerato maestro, e di Vittorio Rossi, benemerito cultore di studî petrarcheschi, io sto lavorando da non poco tempo a una tale edizione, non credo inutile di dare alcuni cenni delle conclusioni a cui son giunto.

Le *Epistolae metricae* si trovano riprodotte in un certo numero di manoscritti della fine del sec. XIV e di tutto il XV, talvolta riunite in collezione completa, tal'altra in gruppi più o meno importanti, non di rado alla spicciolata. A chi esamini tali codici, tre collezioni s' impongono a prima giunta: una prima (*a*), che contiene tutte le epistole divise in tre libri e nell'ordine dell'edizione di Basilea (2): una seconda (*b*), che ne contiene 42 (3), ed una terza (*c*) di 21 (4).

---

(1) *Les « epistolae metricae » de Pétrarque*, Giornale storico della lett. it., anno XXXVII, vol. LXXIV, fasc. 1-2, pp. 1-40.

(2) Nei codd. manca la I 6, e la III 8 è posta in fondo alla raccolta; la penultima, a Virgilio (*Eloquii splendor*), manca nell'ed. di Basilea.

(3) Ed. Bas.: I 2, II 5, II 15, I 7, II 19, II 18, I 14, I 12, I 4, I 5, III 6, III 7, III 11, II 8, II 9, I 7, II 6, III 2, III 3, II 2, II 17, III 17, II 3, II 4, II 7, III 4, II 11, II 1, II 12, II 13, III 1, II 16, I 10, II 13, I 11, II 10, III 5, I 3, II 14, III 12, III 8, III 9.

(4) Ed. Bas.: I 1, I 2, I 3, I 4, I 5, I 7 (divisa in due epistole nel cod.: vv. 1-237 e 239-276), I 14, II 19, III 32, III 33, I 8, III 5, III 19, III 29, III 25, II 12, II 5, II 15, I 9, I 10.

Un confronto fra le collezioni *a* e *b* dà modo di stabilire subito un fatto importante: il testo di *a* differisce essenzialmente dal testo di *b*, e le differenze sono tali che non si può pensare ad attribuirle ad opera di copisti. Si tratta senza dubbio di due redazioni diverse, delle quali quella data da *b* è certamente più antica. Il fatto non è nuovo; anzi, per chi conosce le abitudini del Petrarca, quasi direi che dovrebbe far meraviglia se non fosse così. Si sa che il poeta, quando mandava ad un amico una delle sue epistole, ne conservava accuratamente un esemplare presso di sè; si sa anche che, con questi esemplari, egli compose una raccolta destinata a Barbato di Sulmona, la quale, incominciata verso il 50, non era ancora definitivamente ordinata nel 63. È mai possibile che, quando finalmente venne alla luce, la raccolta riproducesse tale e quale il testo delle epistole, quale era via via uscito la prima volta dalla penna del poeta?

Vien dunque subito in mente che *b* ci offra una raccolta delle epistole che, spedite dal P. ai suoi amici, erano state poi diffuse fra i suoi ammiratori, di quelle insomma che il poeta stesso in una lettera a Barbato (*Fam.*, XXII 3) lamentava che girassero per le mani del pubblico, piene probabilmente di gravi errori. Egli dice espressamente che queste epistole girovaghe sono quelle collocate nella prima parte della raccolta destinata all'amico: ora la collezione *b* contiene appunto, per quanto in ordine diverso, tutte le epistole della prima parte di *a*, fino a III 12, e quelle che si possono sicuramente datare non arrivano al 50. D'altronde, delle rimanenti epistole di *a*, che non si trovano in *b*, quelle di data sicura sono quasi tutte posteriori al 50 (1). Diremo dunque che la collezione *b* fu fatta verso il 50,

(1) Fanno eccezione soltanto le epp. I 1 e 8 e III 10. La I 1, cioè la dedicatoria a Barbato, è naturale che manchi in *b*; il P. la scrisse nel 50 o 51 per premetterla alla collezione che stava preparando, e per lunghi anni la tenne presso di sè; probabilmente essa non fu nota al pubblico se non dopo il 63, insieme con tutta la raccolta delle epistole. La I 8 è di carattere così intimo, che forse il Lelli non la comunicò a nessuno. Per la III 10, che è del 48, si può forse pensare che l'ignoto raccoglitore della collezione *b* non la conobbe o non credè di separarla, come epistola metrica a sè, dalla *Fam.* VII 14, della quale faceva parte (cfr. V. Rossi, *Il*

e che forse proprio ad essa alludeva il poeta nella lettera sopra citata. La collezione *a* ci dà invece la raccolta definitiva.

Che il testo di *b* sia anteriore al testo di *a*, e che l'uno e l'altro risalgano al Petrarca, non par dubbio. Vittorio Rossi (1), pubblicando dai codd. *Magliab.* I I 28, *Chig.* L VII 262 e *Ottob.* 1554 il testo della *Fam.* VII 14, alla quale nel Chigiano fa sèguito la metrica III 10, ha dimostrato che le notevoli varianti, che questi tre codici presentano in confronto degli altri, sono da attribuirsi al P. stesso, e che, per ciò che riguarda l'epistola metrica, il testo dato dal Chigiano è proprio quello che fu dal corriere recapitato al destinatario. Ciò non vuol dire che sia poi quello definitivamente approvato dal Petrarca e inserito nella raccolta a Barbato; poichè il poeta corresse e modificò in seguito quell'epistola, come tutte le altre, dandole la forma che ha ora nei codici della collezione *a* (2). Ora, le varianti di lezione fra *b* e *a* sono proprio, in gran parte, dello stesso genere di quelle notate dal Rossi fra le due redazioni della III 10 (altre riguardano più da vicino lo stile e sopra tutto la metrica), e non possono in alcun modo essere attribuite agli errori o alla fantasia dei copisti (3).

---

testo originario di due epistole del P. in *Studî letterarî e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, pp. 195 seg.). Del resto, non ci meraviglieremmo neanche se epistole di data sicuramente anteriore al 50 non si trovassero in *b*. Ciò significherebbe soltanto che il raccoglitore non le ebbe sotto mano, quando curava la raccolta.

(1) Op. cit. nella nota precedente.

(2) Il fatto che l'autografo della III 10, che si conserva nel *Laur.* LIII 35, dà un testo uguale a quello del cod. *Chig.*, non infirma affatto l'importanza delle varianti di *a*. L'autografo, come ben osservò il Rossi, dev'essere « una copia che il P. esemplò di sua mano e donò all'amico Moggio prima di accingersi a compilare i tre libri delle epistole metriche ».

(3) Parleremo piú oltre della variante di *b* in fine dell'ep. II 17 (*mira videbis*), che senza dubbio è del testo primitivo. E alla primitiva redazione, come ben dimostra il Cochin, devono risalire i quattro versi che terminano in *b* l'ep. II 3 (cfr. Cochin, op. cit., pp. 22 seg., ove la citazione *Audiò quod* è errata, e pag. 28). Ecco del resto una lista delle differenze fra *a* e *b* per l'ep. II 7: 1. parthenopem *a*, parthenopen *b* || 6. crucior mecum quoque fessa laborum flet regio *a*, crucior tenebrisque adiecta vicissim f. r. *b* || 9. sidereum *a*, mirificum *b* || 13. munera que luctum renovent faciant-

Messa da parte la collezione *c*, che non è se non un *excerptum* di *a*, fatto nel 1406 da Tedaldo Della Casa (cfr. la *subscriptio* nel cod. *Laur.* XXVI sin. 9, autografo di Tedaldo), per la edizione critica delle epistole metriche si dovrà tener conto soprattutto delle collezioni *a* e *b*. Senza alcun dubbio il testo definitivo dovrà esser quello di *a* (1); ma nell'apparato critico dovranno tenere un posto a parte le varianti di *b*, come quelle che risalgono direttamente all'autore.

Fra i codici della collezione *a* da me esaminati finora, il *Laur.* XXVI sin. 3, di mano di Tedaldo Della Casa e da lui terminato di scrivere il 24 gennaio 1382, mi è sembrato, nonostante le sue mende, fondamentale. È noto che il buon frate, fervido ammiratore del Petrarca, trascriveva da ottime fonti e con una devozione tale da non permettersi mai varianti o cor-

---

que perennem *a*, m. q. lacrimas r. f. perennes *b* || 31. litora queque biceps *a*, litora qua biceps *b* (*errore di metrica*: bĭceps) || 33. fumabat *a*, fumat *b* || nec *a*, non *b* || 37. hinc abitus promissa dies *a*, responsi p. d. *b* (*dovea essere un* responsum *della curia pontificia alla regina Giovanna*; *l'allusione a un fatto così particolare fu poi tolta e la parola fu sostituita con un'altra di significato più generale*: abitus) || 38. hinc *a*, aut *b* || Anche da questo breve elenco apparisce chiaro che non si tratta di varianti occasionali, ma di veri e proprî rimaneggiamenti del testo.

(1) Non è facile stabilire quando il P. abbia fatto conoscere al pubblico la raccolta definitiva delle epistole, destinata a Barbato. È certo che nel 63 egli la teneva ancora presso di sè, poichè Barbato, in una lettera che è di quell'anno o della fine del 62, si lamentava con lui di non averla ancora ricevuta (cfr. Vattasso, *Del P. e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904, pag. 11). Dalla *Fam.* XXIII 3, che dev'essere del 63, parrebbe che il P., tocco dal rimprovero dell'amico, si sia finalmente deciso ad accontentarl ; ma noi sappiamo che proprio in quell'anno Barbato morì. Aveva egli ricevuto il dono tanto sospirato? E glielo aveva poi veramente mandato il Petrarca? E se giunse quando Barbato era già morto, rimase in mano degli amici napoletani o tornò indietro al donatore? A tutte queste domande non è facile rispondere. Ma se, come par certo, almeno la III 31 è posteriore al 63, sarà accaduto della raccolta delle *Metriche* quello che accadde della raccolta delle *Familiari*, alcuni degli ultimi libri della quale sono posteriori alla morte di Socrate, cui la raccolta stessa è dedicata; ciò vuol dire che, anche dopo la morte degli amici, il P. seguitò ad accrescere e ad integrare le raccolte già ad essi destinate.

rezioni arbitrarie. Era, è vero, un ben misero copista, cattivo lettore dei testi e soggetto a frequenti distrazioni, e la sua trascrizione non si può davvero accettare a occhi chiusi; ma in compenso si può esser certi che i suoi errori sono involontarî e perciò non difficili a correggere col confronto di altri codici o con qualche ovvia congettura. Per la collezione *b*, che pure è la più antica, non possiamo fare assegnamento, a quanto finora mi risulta, che su due codici molto tardi: il *Laur. Strozz.* 141, e il *Vat. Barber.* 1836, ambedue del sec. XV, che mi sembrano copie di uno stesso archetipo. Tuttavia molte fra le epistole sparse, alla spicciolata o in collezioni minori, in varî codici (1), offrono pure il testo primitivo.

Se quanto siamo venuti fin qui brevemente esponendo corrisponde a verità, e se il testo critico delle epistole metriche deve esser fondato sulle basi da noi accennate, importanza secondaria avranno i codd. *Parig.* 8123 e *Perug.* 723, nei quali (e specialmente nel Parig.) il Cochin sembra riporre tante speranze. Per chi già conosce lo stato dei codici, è facile dimostrare che il Parig. e il Perug. non sono se non un curioso esempio di una specie di *contaminatio* fra le collezioni *a* e *b*. In essi le epistole, disposte secondo l'ordine di *a*, ci offrono in genere il testo di questa collezione. ma con frequenti intrusioni di varianti tolte da *b*. Probabilmente il copista aveva davanti un testo di *a* con molte (2) varianti marginali o interlineari di *b*, che nel trascrivere introdusse nel testo.

Il fatto non ha nulla di strano, se non forse per l'audacia d'una tale introduzione (non pochi codici della coll. *a* portano

(1) Merita particolar menzione il cod. *Chig.* LVII 262, che contiene alcune metriche (I 2, 4, 12, 13, 14; II 1, 2, 9, 12, 13, 14, 15, 18, 19; III 6, 8, 9, 10, 29) nel testo primitivo. È un codice molto scorretto ma trascritto da ottima fonte; in parte dal Parmense *Palat.* 79.

(2) Non tutte, se, come non dubito, il Cochin riporta interamente ed esattamente le varianti del Par. e del Per. Si veda a questo proposito la nostra nota a pp. 17-18, e si confrontino le varianti da noi date per l'ep. II 7 con quelle pubblicate dal Cochin (pag. 29): mancano nel Par. e nel Per. le varianti *b* dei vv. 6, 31, 33. E quel che si dice per l'ep. II 7 vale per tutte le altre. Ma non si può escludere l'ipotesi che tutte le varianti di *b* fossero segnate nel cod., e che il copista ne abbia trascurata una parte.

in margine varianti di *b*, e viceversa); ma si può anche scusare l'ingenuo copista, che trovandosi di fronte ad uno spoglio del codice di *b*, eccellente e pieno di varianti di molto valore e non certamente dovute all'ignoranza dei trascrittori, credette ben fatto introdurle nel testo che ricopiava, senza pensare che proprio in questo caso la legge comune non aveva valore e le varianti più antiche non erano le migliori [1]. Cade dunque l'ipotesi del Cochin, che il *Parig.* 8123 sia di origine petrarchesca per dato e fatto dell'importanza delle sue varianti. Le altre ragioni, che egli adduce a conforto della sua tesi, sono anche meno convincenti. Per esempio, che il ms. non porti alcuna divisione fra il 1° e il 2° libro, non è davvero argomento decisivo; poichè fra il 2° e il 3° la divisione c'è (f. 52r *incipit liber tertius*), l'ipotesi più ovvia è che il copista si sia dimenticato di segnare la prima. E neppure c'è da dare grande importanza al fatto che fra il testo di due epistole, la II 11 e la II 12, si trova nel Par. uno spazio bianco di due pagine e 14 linee. Il Cochin pensa che un uguale spazio fosse nell'autografo, dal quale il Par. deriverebbe, e che il P. ve l'abbia lasciato, riserbandolo « à l'insertion possible d'un poème, lequel ne fut pas inséré finalement » (pag. 6).

La spiegazione vera è forse un'altra: nella collezione *b*, fra la II 11 e la II 12 è inserita la II 1. Colui che collazionò l'ar-

---

[1] Qual preciso giudizio faccia il C. delle varianti dei suoi due mss. non apparisce ben chiaro. Egli ha ben compreso che tanto le varianti dei suoi codici quanto quelle delle edizioni risalgono al Petrarca stesso; ma quali sono, secondo lui, le più antiche? A proposito dell'ep. II 17, dopo aver notato che nel Par. l'epistola termina bruscamente con un *mira videbis* (var. di *b*), mentre le edizioni (= *a*) hanno una frase più lunga e più vaga, giustamente esclama (pag. 16): « Il me paraît que *mira videbis* est primitif. C'est très pétrarquesque. C'est écrit dans le feu du premier élan ». Poche pagine dopo invece, parlando d'una variante di I 4 28, egli si esprime così: « Parfois d'un mot il (cioè il ms. Par.) précise un trait descriptif, comme dans une description de l'hirondelle que l'on nomme *poignardée*: dans le texte usuel, le poète nous a montré la poitrine de Procné tachée de sang. Dans le ms. parisien la description est plus pittoresque: on voit le dos noir et la poitrine sanglante » (pag. 22). Allora questa volta si tratta d'una variante posteriore e definitiva?

chetipo del cod. Par. integrandolo con le varianti di *b*, credette probabilmente [1] di trovarsi di fronte a una nuova epistola, e la trascrisse alla fine del cod., segnando un rinvio fra le due epp. in parola. Il copista poi, data un'occhiata a codesto testo finale, che la sua fonte gli diceva d'inserire fra II 11 e II 12, lasciò in bianco lo spazio corrispondente, riservandosi, per comodità, di trascriverlo quando fosse giunto alla fine del lavoro. Sul punto poi di copiarlo, si accorse dell'equivoco e lasciò le cose com'erano.

I due codici segnalati dal Cochin saranno dunque da usare con gran cautela; nè con questo intendiamo dire che sian senz'altro da trascurare. Il Parigino specialmente, che è della fine del secolo XIV, potrà sempre esser consultato con frutto e dare varianti di molto valore.

Prima di terminare queste brevi note, vogliamo accennare anche ad un'altra questione, sulla quale si dilunga il Cochin nell'articolo più volte citato. La questione si può formulare così: poichè il Petrarca, nella dedicatoria a Barbato, parla di poesie giovanili, la raccolta che noi possediamo non è quella a cui egli allude. D'altronde noi sappiamo che la dedicatoria è del 50 o giù di lì, mentre molte delle epistole della raccolta sono di parecchi anni posteriori a questa data. Qual'è dunque, si domanda il C., la primitiva raccolta? E crede di identificarla coi primi due libri della collezione.

A noi la conclusione sembra per lo meno affrettata. Quando scrisse la dedicatoria a Barbato, il P. aveva senza dubbio già raccolte e forse anche ordinate parecchie epistole; ma, com'era sua abitudine, si riserbò di riordinarle ancora e correggerle e integrarle negli anni seguenti, finchè la raccolta non fosse matura per essere inviata all'amico. Durante questo periodo di tempo è molto probabile che l'ordine del nucleo primitivo sia stato in parte turbato da trasposizioni e inserzioni, tali da rendere ora

---

[1] L'errore fu tanto più possibile, in quanto la II 1, che in *a* è indirizzata *ad iohannem barilem*, nei codd. di *b* è invece diretta *ad iohannem barci*. Ciò forse bastò a far credere al collazionatore che si trattasse di un nuovo personaggio e quindi d'una nuova epistola.

difficile e forse impossibile di ricostruirlo o riconoscerlo nella collezione definitiva. Se, come pare, le epistole dei primi due libri sono anteriori al 50, esse dovettero far parte della raccolta. Ma eran proprio ordinate così come sono ora? E non è da credere che fra esse vi fossero anche quelle epistole del libro III la cui data si può sicuramente riportare a prima del 50? Sarà dunque inutile cercar di stabilire esattamente l'ordine e i limiti della primitiva raccolta. Questo solo possiamo dire, che tutte le epistole anteriori alla dedicatoria facevan parte, probabilmente, di essa; e poichè le epistole della collezione *b* sembrano tutte scritte prima del 50, possiamo anche affermare così all'ingrosso ch'esse furon quelle che il P. aveva intenzione di mandare all'amico, quando scriveva la dedicatoria.

Io credo di aver esposto con sufficiente chiarezza quelli che mi sembrano i criterî fondamentali per la prossima edizione critica delle *Epistolae metricae*; la quale sarebbe oggi molto probabilmente un fatto compiuto, se le vicende del servizio militare non mi avessero costretto ad interrompere per quattro lunghi anni i miei studî. Tornato all'usato lavoro, io spero di potere in breve tempo terminare l'opera mia. E Dio voglia ch'essa sia tale, che coloro che me l'affidarono non abbiano a pentirsi d'aver riposto in me la loro fiducia.

STUDII SENOFONTEI

Nota di L. Castiglioni, presentata dal Socio E Pais.

III.

Note all'opuscolo « dei Redditi ».

Anche l'opuscolo intorno ai redditi ha avuto, come la più parte degli scritti minori di Senofonte, discussa la propria autenticità; ma ormai questa e consimili questioni appartengono a un passato presso che obliato. Eliminate le difficoltà storiche e cronologiche, non vi ha il pur minimo argomento da far valere contro la tradizione, e l'esame formale di queste pagine non lascia alcun dubbio.

Della stasi stilistica del nostro autore tutti gli studiosi, che se ne occuparono, hanno fatto esplicita constatazione. Senza arrivare ad inutili esagerazioni, è innegabile che presso Senofonte non si vede una evoluzione nel formarsi e nell'atteggiarsi del pensiero [1]: vi sono piuttosto opere più accurate e opere meno lavorate; ma nel metodo non appaiono trasformazioni degne di nota. Ma di questo argomento avremo campo a trattare, venendo alla Ciropedia, che non solo è, nell'intenzione dell'autore, il capolavoro, ma è l'opera per la quale, a eccezione delle storie, tutto il rimanente è preparazione, parte intenzionale, parte accidentale. Non vi è alcuna delle idee informatrici di questa multiforme attività, che non abbia il suo posto nell'opera principale.

Vere innovazioni nella forma e nella composizione del libro sui redditi, naturalmente, non si riscontrano; ma non invano

---

[1] Cfr. E. Richter, *Xenophon-Studien*, Jahrb. Suppbd. 19, pag. 118 sg.

agiva sulla vita intellettuale Ateniese l'attività di Isocrate. Affine, dal lato formale, a questo scritto è più l'Agesilao che non gli altri trattati politici. Lascio di parlare delle lodi dell'Attica (1, 3-8; 3, 1-2), dell'utopistica visione della prosperità futura (6, 1); anche nei particolari e nelle forme di allocuzione appaiono manifesti elementi oratorii [1]. Il concetto stesso che anima la trattazione (il desiderio che la città rifiorisca e ritornino i giorni della fortuna passata), la concezione politica e il concetto di egemonia [2], dànno all'opera un tono, che lontanamente richiama or l'una or l'altra delle orazioni Isocratee. Naturalmente lo scopo rimane, in sostanza, affatto pratico, e sin anche nella precisione dei computi appare la volontà dello scrittore di mantenersi nel campo del reale, anche quando la realtà si rende sempre più lontana: ma la affinità col genere dei discorsi politici è del tutto indiscutibile.

Un'analisi dell'opera e il porre in evidenza gli addentellati fra questa e la rimanente produzione Senofontea, è cosa per me, ora, ineseguibile. Mi limiterò ad alcune considerazioni formali e all'esame di talune parti del testo, che non è sempre sicuro nè costituito da F. Rühl, nella sua recente edizione (Lipsia, 1912), in modo tale che si possa dire di averne una recensione definitiva. Le condizioni della nostra tradizione manoscritta non sono davvero felici, e la critica congetturale ha avuto, come negli altri opuscoli, larga e non sempre grata materia d'esperimento.

1, 1. Scrive il Rühl, seguendo una correzione di L. Dindorf: *νομίζων, εἰ τοῦτο γένοιτο, ἅμα τῇ τε πενίᾳ αὐτῶν ἐπικεκουρῆσθαι ἂν καὶ ἀνυπόπτους τοῖς Ἕλλησιν εἶναι*, e Senofonte avrebbe in realtà potuto esprimersi così; ma nei manoscritti vi è

---

[1] Qualche osservazione non inopportuna, ma fondata su elementi, in sè, poco probativi, presso E. Richter, pag. 153.

[2] Caratteristico è l'accenno di 5, 6 *ἐπεὶ ὠμῶς ἄγαν δόξασα προστατεύειν ἡ πόλις ἐστερήθη τῆς ἀρχῆς* e veramente Senofonteo, anche per il riscontro con *Hell.* II. 2, 3. Notevole quindi anche l'aperta polemica di Isocr. 4, 100, che tocca, forse indirettamente, la concezione politico-storica del nostro autore. Ad ogni modo il rapporto sopra accennato deve considerarsi come altra prova dell'autenticità di questo opuscolo.

una traccia, che mi pare condurre ad altra restituzione: *καὶ τῷ ἀνυπόπτους* A *τὸ ἀν.* M. Le congetture proposte dal più dei critici sono, per varie ragioni, inaccettabili, poichè *ἀνυπόπτους* è tal forma di aggettivo che non può provenire da errore. D'altra parte, non è lecito di considerare come un procedimento conveniente la soppressione dell'articolo, anche se questo non offre spiegazione soddisfacente. Qualcosa piuttosto nel contesto manca, che, secondo le consuetudini del nostro autore, deve esser considerato come indispensabile, cioè il soggetto pronominale della proposizione stessa infinitiva: che esso si ricavi dal genitivo precedente, *αὐτῶν*, è ovvio; ma, perchè il mutamento di struttura acquisti il dovuto risalto, occorre che sia espresso. Restituisco adunque *καὶ αὐτοὺς ἀνυπόπτους τοῖς Ἕλλησιν εἶναι.* Struttura consimile vediamo in *Oec.* 8, 10: *τὰ ὄντα — καὶ τῶν ὄντων*; *Cyr.* VII 5, 60.

1, 2. Forse converrà restituire il nesso così: *ὅπως δὲ γνωσθῇ ὅτι ἀληθὲς τοῦτο, πρῶτον* [*λέγω*] *διηγήσομαι.* Generalmente si accoglie una trasposizione dello Stefano: *λέγω, πρῶτον*; ma a me il verbo fa l'impressione di essere venuto nel contesto dal margine o dall'interlinea, dove stava come glossa della proposizione ellittica *ὅπως — τοῦτο.* Espressioni consimili ora sono costruite con *λέγω* e complete di tutti i loro elementi (*Cyr.* VIII 8, 2 *ὡς δ' ἀληθῆ λέγω ἄρξομαι διδάσκων*; *Comm.* III 5, 4; *Hell.* II 3, 44 *εἰ δὲ μὴ ἄλλας γνωστὸν ὅτι ἀληθῆ λέγω ....*; III 5, 11 *ὡς δὲ ἀληθῆ λέγομεν .... αὐτίκα γνώσεσθε*), altre volte sottintendono il verbo copulativo (*Hell.* II 3, 27 *ὡς δὲ ταῦτα ἀληθῆ, ἂν κατανοῆτε, εὑρήσετε*). Nel caso attuale la falsa collocazione del verbo costituisce un indizio non trascurabile che trattisi di frase del secondo tipo.

1, 5: *πολλῶν γοῦν πόλεων παροικουσῶν* [*καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν*]. Il complemento locale non significa nulla ed è un puro arrotondamento della frase, non giustificato dal contenuto del periodo. Se proviene da Senofonte, bisognerà concludere ch'egli si è attenuto a un modo di dire, senza rapporto alcuno al concetto che doveva illustrare.

2, 1. Questo inizio di capitolo, se si accetta l'interpunzione datagli dall'editore, è indubbiamente o guasto o lacunoso: *εἰ δὲ πρὸς τοῖς αὐτοφυέσιν ἀγαθοῖς πρῶτον μὲν τῶν μετοίκων ἐπι-*

μέλεια γένοιτο. Avevo pensato a [*εἰ δὲ*]. *πρὸς δὲ τοῖς .... ἐπιμέλεια ἂν γένοιτο* (*ἂν* è supplemento del Rühl); ma la congettura mi apparve subito troppo semplicista, massimamente perchè *εἰ δὲ* ha tutto l'aspetto di genuinità (cfr. 5, 1; 5, 5). Vedremo tra poco se si debba credere che abbia visto giusto il Rühl supponendo una lacuna.

Anche in ciò che segue, le condizioni non sono molto migliori: *αὕτη γὰρ ἡ πρόσοδος τῶν καλλίστων ἔμοιγε δοκεῖ εἶναι* dei codici non è certo espressione adeguata; ma qui il Rühl, sopprimendo le parole *ἡ πρόσοδος* ha decisamente torto, poichè in tal modo il periodo, più ancora che essere falsato nel suo significato, manca di chiarezza ed è inconseguente nella coordinazione dei concetti: infatti le successive espressioni *αὐτοὺς τρέφοντες, πολλὰ ὠφελοῦντες, μετοίκιον προσφέρουσιν* rispondono al significato espresso da *πρόσοδος* e non a quello di *ἐπιμέλεια*. Il difetto della tradizione, anche se lieve, è evidente: il passaggio da *ἐπιμέλεια* a *αὕτη ἡ πρόσοδος* è troppo brusco e produce una sconnessione sintattica. Difficoltà che, a parer mio, si risolve abbastanza facilmente, scrivendo: *αὕτη γὰρ* [*ἡ*] *πρόσοδος τῶν καλλίστων .... δοκεῖ εἶναι*. Il pronome riprende il sostantivo precedente, e *πρόσοδος* è il predicato; in tal modo è formato il necessario trapasso a ciò che segue e spiega il concetto, come la giusta preoccupazione dello Stato verso i meteci possa costituire una delle migliori entrate.

Nella frase seguente, *ἐπείπερ αὐτοὺς τρέφοντες*, il supplemento di *αὐτοί* innanzi ad *ἑαυτούς*, introdotto dallo Zurborg, è opportuno, ma non è necessario, poichè tale omissione si verifica spesso e il soggetto si ricava facilmente da *τῶν μετοίκων* del periodo precedente. E forse in questa facile ellissi, da cui è attenuata l'intensità dell'espressione, è l'elemento che può guidarci a intendere la struttura di tutto il passo.

Se ben si osserva, *εἰ δὲ πρός* è il necessario nesso introduttivo del periodo, e la corruttela maggiore è formata dalla lacuna inventata dal Rühl, che per apparir giustificata impone anche la necessità di supplire la particella *ἂν* innanzi a *γένοιτο*. Il procedimento non è metodico. Dalla tradizione manoscritta appare che la frase *εἰ δὲ πρὸς τοῖς αὐτοφυέσιν ἀγαθοῖς πρῶτον*

μὲν τῶν μετοίκων ἐπιμέλεια γένοιτο è la protasi di un periodo ipotetico, interrotta da una parentesi. E questa parentesi va da *αὕτη* sino a *προσφέρουσιν*. Col § 2 s'inizia l'apodosi del periodo, ma, naturalmente, alquanto modificata e avviata a diverso svolgimento dalla parentesi suddetta (1).

Un altro punto, in questo periodo, nel quale dissento dai critici precedenti, è il supplemento del pronome indefinito *τι*, che il Rühl pone col Weiske, dopo *ἀτιμίας*, il Wilamowitz dopo *δοκεῖ*. Ma *ἀτιμίας* è un accusativo plurale, non altrimenti di quanto vediamo per *ἐπιμελείας* in 3, 7 (*Oec.* 11, 19). Non si tratta naturalmente della tipica forma di privazione dei diritti, espressa dal singolare del sostantivo, ma del complesso di minorazioni, che costituivano l'inferiorità del forastiero nelle città che lo ospitavano. Forse sarebbe stato miglior partito scrivere *ἀτιμίας ⟨τινὰς⟩ δοκεῖ .... παρέχειν*, che elimina ogni pericolo di ambiguità ed esprime, come si conviene, il pensiero; ma, forse, anche com'è, la frase può correre.

E ora, a modo di conclusione, riprodurrò il passo, liberato dalle congetture che lo rendono difettoso e davvero gravemente interpolato, aggiungendovi un apparato che contenga le correzioni veramente probabili e che non turbano l'esatta comprensione del testo:

---

(1) L'evidenza della struttura parentetica del periodo *αὕτη γὰρ .... προσφέρουσιν* mi era balenata, prima di apprendere dal Rühl stesso, *Jahrb.* 115, pag. 733, che uguale opinione era stata già espressa da I. G. Schneider, che considerava, contrariamente ai suoi predecessori, questo come un « locus integerrimus ». Il modo, con cui il Rühl rifiuta di accedere a questa opinione, è troppo semplice. La parentesi ha cambiato la forma del pensiero, e la protasi *εἰ .... γένοιτο* è rimasta sospesa. Il suo completamento non è nè sintatticamente nè logicamente necessario, e, qualunque cosa ne pensi il Rühl, la frase *ἐπιμέλειά γε μὴν ... δοκεῖ*, pur riferendosi materialmente a ciò che segue, contiene in sè anche gli elementi utili, perchè l'anacoluto non appaia troppo grave. Il contenuto stesso della parentesi contribuisce alla naturalezza del passaggio; in sostanza S. vuol dire: 'se ai doni di natura si aggiunge un trattamento conveniente dei meteci, si avrebbe un reddito facile e utile'.

Τούτων μὲν οὖν ἁπάντων, ὥνπερ εἶπον, νομίζω αὐτὴν τὴν χώραν αἰτίαν εἶναι. εἰ δὲ πρὸς τοῖς αὐτοφυέσιν ἀγαθοῖς πρῶτον μὲν τῶν μετοίκων ἐπιμέλεια γένοιτο · — αὕτη γὰρ [ἡ] πρόσοδος τῶν καλλίστων ἔμοιγε δοκεῖ εἶναι, ἐπείπερ αὐτοὺς
5 *τρέφοντες καὶ πολλὰ ὠφελοῦντες τὰς πόλεις οὐ λαμβάνουσι μισθόν, ἀλλὰ μετοίκιον προσφέρουσιν · — ἐπιμέλεια γε μὴν ἥδ' ἂν ἀρκεῖν μοι δοκεῖ, εἰ ἀφέλοιμεν μὲν ὅσα μηδὲν ὠφελοῦντα τὴν πόλιν ἀτιμίας δοκεῖ τοῖς μετοίκοις παρέχειν, ἀφέλοιμεν δὲ καὶ τὸ συστρατεύεσθαι ὁπλίτας μετοίκους τοῖς ἀστοῖς.*

---

1 *ὥνπερ* Weiske *ὥσπερ* ABM 3 *ἡ* delevi 4 ⟨*αὐτοὶ*⟩ *αὐτούς* Zurborg *αὐτούς* AB 4 *τὰς πόλεις*] *τὴν πόλιν* Wilamowitz, vix recte, nam de urbe generali loquitur non de singula Atheniensium 6 *τὸν μισθόν* A 7 *ἀτιμίας* ⟨*τινάς*⟩ conieci *ἀτιμίας* ⟨*τι*⟩ Weiske Rühl *ἀτιμίας δοκεῖ* ⟨*τι*⟩ Wilamowitz 8 *μετοίκους* del. Wilamowitz, frustra; adposito vocabulo, civibus inquilini opponuntur.

3, 1. Se la modificazione del testo, che il Rühl accoglie dal Weiske, è opportuna, più conveniente alle consuetudini comuni e dell'autore stesso ed anche più adatto, per significato, al contesto, sarebbe: *πρῶτον μὲν γὰρ δήπου ναυσὶ καλλίστας καὶ ἀσφαλεστάτας ὑποδοχὰς παρέχει.* I manoscritti hanno *ἔχει*, ma la perdita della preposizione può aver avuto facilmente luogo per pure cause materiali, se non si vuol supporre che si tratti di un mutamento volontario, dovuto alla trasformazione di *ναυσί* in *ναῦς*. Non si può, per altro, dire con certezza se la congettura di Weiske dia nel segno. La lezione tradizionale: *ναῦς καλλίστας καὶ ἀσφαλεστάτας ὑποδοχάς* non è assurda per il senso e stilisticamente offre un cospicuo esempio di chiasmo, che a stento potrebbe credersi casuale.

3, 3. Il Rühl, seguendo il Dindorf, costituisce il testo così: *ὡς μὴ κωλύεσθαι ἀποπλεῖν τὸν βουλόμενον*; il Cobet proponeva *κατακωλύεσθαι*; i manoscritti hanno *ἀποκωλύεσθαι*. Non vi è dubbio che l'impiego della forma semplice del verbo è, in questi casi, la più naturale e la più comune; dei molti esempî, sparsi in tutte le opere del nostro autore, taluno dei quali significantissimo, citerò soltanto: *Hell.* IV 6, 14 *τὸν ἐκ Καλυδῶνος ἔκπλουν - ἐκώλυον*; IV 8, 6 *προσέταξε κωλύειν αὐτοὺς - πλεῖν*; *Eq.* V, 6 *ὁρᾶν - οὐ κωλύουσι.* Ma basta questo per dire che sia necessaria

qui tale restituzione? Legittimo sarebbe anche *κατακωλύεσθαι* (*Hell.* I 6, 17; *Oec.* 12, 1 e altrove), e non meno *διακωλύεσθαι*, per cui metto a raffronto: *Hell.* III 5, 18; IV 6, 13; VI 2, 7 *ἔνθεν ᾤετ' ἂν τὰ προσπλέοντα - διακωλύειν*; *rp. Lac.* 14, 6 *ἐπὶ τὸ διακωλύειν ἄρξαι.*

Ma la verità si è che la lezione dei codici si difende benissimo, e non vi è dubbio che Senofonte abbia usato, con una certa libertà, il verbo semplice, e ora l'uno or l'altro dei composti. Vediamo infatti: *Hell.* VII 1, 25 *οὐκ' ὄρη δύσβατα ἀπεκώλυεν αὐτούς* (qui si sarebbe potuto supporre: *ἂν ἐκώλυεν*, iterativo; ma cfr. gli esempî seguenti); *Anab.* III 3, 37 e VI 4, 24 *ἀποκωλῦσαι - μὴ ἐλθεῖν*; *Hier.* VIII, 1; *Cyr.* I 3, 8 e 3, 11 *ἐπιθυμοῦντα προσδραμεῖν - ἀποκωλύει*; VI 3, 3. La ragione, che forse per taluni è aiuto a condannare la tradizione, è per me incentivo a difenderla: della costruzione, come per altri verbi d' 'impedimento', non vi è nulla a dire; se spesso troviamo *ἀποκωλύεσθαι τοῦ* o *ἀπ. μή*, troviamo anche casi di solo infinito; se alcuno dirà che, nella composizione formale, *ἀποκωλύεσθαι* ha risentito del seguente *ἀποπλεῖν*, ciò è vero. Ed appunto questa è tutela verace della lezione diplomatica: una sorta di più o meno sensibile allitterazione guida talvolta il nostro autore a preferire, senz'altra apparente ragione, l'una o l'altra forma di composto, e il composto in luogo del semplice. Cfr. *Cyr.* III 2, 29 *προσδεῖσθαι - προσδεχόμενος.*

3, 5: *δῆλον ὅτι τοσούτῳ ἂν πλεῖον καὶ εἰσάγοιτο καὶ ἐξάγοιτο καὶ ἐκπέμποιτο καὶ πωλοῖτο καὶ μισθοφοροῖτο καὶ τελεσφοροίη.* Ogni tentativo contro l'autenticità dei verbi, che chiudono la frase, è da riprovarsi; essi formano precisamente tre coppie, e in tal nesso trimembre vi è non dubbio carattere Senofonteo (1). Preferirei invece: *τοσούτῳ ἂν πλείω*, soggetto dei verbi stessi, per i quali è più acconcio un plurale (cfr. 4, 40 *διὰ τὸ .... πλείω εἰσάγεσθαι καὶ ἐξάγεσθαι*).

3, 9. Propongo *ᾧ μὲν γὰρ ἂν δέκα μναῖ ⟨ἡ⟩ εἰσφορὰ γένηται* poichè deve essere contrassegnato che *εἰσφορά* è il soggetto; e

(1) *Ἐξάγειν* e *πωλεῖν* anche in 4, 21. Questo sia detto per coloro, che vorrebbero togliere da questo passo o l'uno o l'altro dei due verbi.

che non altro possa essere, mi sembra risulti da tutto l'insieme del periodo, secondo cui l'enfasi cade sul concetto di contributo. Per la struttura, si confronti 4, 24 *ἑκατὸν τάλαντα ἡ πρόσοδος ἔσται.*

Sull'impossibilità di staccare dal contesto di questo capitolo i §§ 7-10, per trasportarli, insieme con 4, 49-52, avanti al § 41 del cap. IV (Rühl, loc. cit., pag. 729 sgg.), non è qui il caso di trattenerci; ma non possiamo tacere, indipendentemente da una questione di principio che ci fa scettici di fronte a questa e a consimili trasposizioni, che il § 11, isolato da 7-10, non avrebbe senso adatto. Senofonte considera nelle *εἰσφοραί* due elementi: l'utilitario (§§ 9-10) e il sentimentale (§ 11); concetti dunque pertinenti a un solo argomento e indissolubili.

3, 14. La caduta in A della frase *ὥσπερ .... καὶ ὁλκάδας* può considerarsi un fatto che assicura circa la lezione del testo, quale ci è tramandato dagli altri manoscritti. Se il nostro autore avesse voluto comporre il periodo in forma più compassata, dovevamo attenderci: *εἰ ὥσπερ καὶ τριήρεις .... οὕτω καὶ ὁλκάδας.*

4, 5. Non mi riesce di comprendere da quali criterii siano stati condotti Hertlein e Hagen a correggere questa proposizione *ἢν δ' ἐπὶ πλεῖον τῶν ἱκανῶν ἐμβάλλῃ τις*, sostituendo alla preposizione un *ἔτι*, che è quanto si può immaginare di meno conveniente alla situazione, anche volendosi considerare come una specie d'idiotismo l'uso di questo avverbio e togliergli il suo specifico valore di gradazione in unione col comparativo. Ma nemmeno la tradizione mi pare tanto sicura, e non ho trovato locuzioni con le quali questa possa utilmente esser posta a riscontro. Propongo *ἢν δέ τι πλεῖον .... ἐμβάλλῃ τις*; questo *τὶ πλεῖον τῶν ἱκανῶν* dice, in forma generica, ciò che in forma definita e concreta sarebbe stato *ἄλλα ζεύγη καὶ ἄλλους ἐργάτας πλείω τῶν ἱκανῶν*. Un uso assoluto di *ἐμβάλλειν*, che si convenga al significato del passo, attribuendo alla frase *ἐπὶ πλεῖον τῶν ἱκανῶν* un valore di complemento di misura, non mi pare probabile, e sottintendere un oggetto come *ἐργάτας* oppure *ζεύγη* riesce alquanto duro.

4, 9. L'assieme della frase e l'imperfetta corrispondenza *αἱ πόλεις* e *πόλεις* in proposizioni d'identica struttura mi fanno

dubitare che *πόλεις* debba essere considerata come glossa; nonostante la parentesi, la chiara correlazione *καὶ μὴν ὅταν γε εὖ πράττωσιν αἱ πόλεις .... ὅταν τε αὖ νοσήσωσιν* è sufficiente ad evitare qualsiasi ambiguità. È invece, in ciò che segue, indubbiamente genuina la proposizione *ἀργοῦ τῆς γῆς γιγνομένης*, e sta bene dov'è collocata. Senofonte ha sommariamente e, se vogliamo anche, imperfettamente accennato il suo concetto, riprendendo, come forse più importante o perchè primo nella sua memoria, ciò che era significato dal complemento causale *ἀφορίαις*: un parallelismo più studiato lo avrebbe forse condotto ad aggiungere, in corrispondenza a *πολέμῳ*, qualche cosa come *καὶ τῶν ἄλλων προσόδων συντεμνομένων*; ma ciò non era affatto necessario, tanto più che i concetti di guerra e d'infruttuosità ottimamente confluiscono in quello della campagna che rimane inattiva, e così gli elementi del periodo si completano logicamente a vicenda.

4, 13. Un passo travagliato da svariati tentativi è il seguente: *τὰ μὲν γὰρ ὧν λέξω καὶ νῦν ἔτι πάντες ὁρῶμεν, τὰ δὲ παροιχόμενα πάντων κατὰ ταῦτα ἂν ἀκούομεν*. Il pensiero è evidente e la forma difettosa: *κατὰ ταῦτα* è, sulla scorta di alcuni codici, mutato in *κατὰ ταὐτά*, e non è il caso affatto di sollevare eccezioni. Ovvia anche è la correzione dello Stefano *ἂν ἀκούοιμεν*. La variante del codice A, *αὖ ἀκούομεν*, ha tutto l'aspetto di essere congetturale, e non è felice: meglio certo sarebbe stato *δὴ ἀκούομεν*, ben accordandosi l'uso della particella al complemento *κατὰ ταὐτά*; ma le troppo facili sostituzioni di *δὴ* a *ἂν* lasciano ormai alquanto scettici. Che possa contendere in probabilità con la correzione dello Stefano, è la congettura di Wilamowitz, *ἀκηκόαμεν*: ma la contrapposizione con *ὁρῶμεν* rende, a parer mio, particolarmente adatto l'uso del potenziale. La correzione di *πάντων* è meno facile, e di ciò è prova la singolare divergenza dei varii tentativi fatti, che non discuteremo. Aggiungerò agli altri il mio: *τὰ δὲ παροιχόμενα παρ' εἰδότων κατὰ ταὐτὰ ἂν ἀκούοιμεν* (una frase simile leggiamo in *Comm.* IV 7, 9 *παρὰ .... τῶν εἰδότων μανθάνοντας*). Alla scienza diretta per autopsia, si contrappone quella della tradizione, cioè le notizie udite dalla bocca di chi aveva visto

nel passato. L'alternativa *ὁρῶ .... οἶδα* è anche in Senofonte sovente espressa, e talvolta anche solo per varietà formale: *Comm.* IV 8, 10 *ὁρῶ .... οἶδα.*

Questo a me pare un elemento non trascurabile nella restituzione della frase; l'accenno poi alla testimonianza di coloro che sanno, è tipico nei discorsi panegirici e politici. E per questo ritengo criterio errato il fermarsi sopra restituzioni come *πάντες* (Schanz), *πάντως* (Richards) e altre simili: la via giusta è stata battuta già dal Wilamowitz con *παρὰ τῶν πατέρων*; io non seguo l'emendazione, per la ragione detta sopra.

4, 26. Considerato il largo impiego e le sfumature caratteristiche, che ne vengono alle rispettive frasi, dell'avverbio *αὖ*, costituirei così il seguente passo: *μαρτυρεῖ ὅτι οὐκ ἄν ποτε πλείω ἀνδράποδα ἐκεῖ γένοιτο ἢ ὅσων αὖ τὰ ἔργα δεῖται.* Avevo anche pensato alla soppressione pura e semplice della particella *ἄν*, che parecchie volte è ascritta ad avverbî e pronomi relativi, sotto l'influsso di consuete strutture; certo l'indicativo *δεῖται* dei codici mi pare da non trascurarsi, anche se la correzione di esso paleograficamente non presenta difficoltà; l'affermazione definita della realtà presente mi sembra convenire al ragionamento (cfr. § 5). Una propria attrazione modale vediamo invece in § 39 *εἰ μὴ πλείονας .... ἢ ὅσους αὐτὰ τὰ ἔργα προσαιτοίη κατ' ἐνιαυτὸν ἐμβάλοιμεν*; *Oec.* 15, 3; l'indicativo in *Oec.* 18, 2 *οὐδ' ὅ τι φυτεύειν δεῖ εἰδείη ἄν*; *rp. Lac.* 12, 7.

4, 28. In che misura si avvantaggi la chiarezza del passo, trasponendo con il Rühl e rendendo interrogativa la frase *νεωστὶ γὰρ πάλιν κατασκευάζονται*, a me non riesce di comprendere. Seguendo i manoscritti, come hanno fatto tutti gli editori precedenti, noi avremmo, quale risposta alla domanda perchè non si tentino più nuove miniere: *ὅτι πενέστεροι μὲν νῦν εἰσιν οἱ περὶ τὰ μέταλλα· νεωστὶ γὰρ πάλιν κατασκευάζονται· κίνδυνος δὲ μέγας τῷ καινοτομοῦντι.* La parentesi si riferisce dunque a *οἱ περὶ τὰ μέταλλα*: il verbo *κατασκευάζεσθαι* è, poi, adoperato promiscuamente in tutta questa parte dell'opuscolo, tanto con riferimento alle persone che attivano i lavori degli scavi, quanto per indicare la costituzione dei lavori stessi. Vediamo infatti, del primo caso, i seguenti esempî: § 4 *τοῖς ἐπικατα-*

σκευαζομένοις, § 11 θαρσοῦντες δὲ κατασκευαζώμεθα ἐν αὐτοῖς; del secondo: § 1 εἰ κατασκευασθείη, § 13 ὡς κατασκευασθέντα τὰ ἀργυρεῖα. Nel caso attuale io vedo qualche difficoltà nella spiegazione del verbo riferito, come medio dinamico o anche medio riflessivo, al soggetto personale οἱ περὶ τὰ μέταλλα; mi sarebbe stato necessario, come in § 11, κατασκευάζονται ἐν αὐτοῖς, o qualche cosa di consimile. Riterrei più facile sottintendere il soggetto μέταλλα — non sono rari esempii di soggetti da sottintendersi dal complemento di altra proposizione — e correggere πάλιν κατασκευάζεται cioè « poichè da poco sono in riattivazione »; e la parentesi spiega il πενέστεροι. La recente ripresa dei lavori, secondo il pensiero di Senofonte, non permetteva quell'abbondanza di capitale, che sola poteva incoraggiare al rischio di nuovi assaggi. Per ciò che riguarda il fatto, bisogna stare a quanto risulta dal passo; ma le condizioni politiche, e le guerre del periodo antecedente agli anni in cui Senofonte scrisse l'opuscolo, giustificano a sufficienza l'asserzione che si deduce da queste parole. Il contenuto di § 16 non contradice, perchè quel νῦν non esclude il νεωστί della frase ora discussa; a tacere che neppure un'eventuale incongruenza dovrebbe preoccupare in un'opera, come questa, non priva di pratica genialità, ma discutibilmente assestata.

4, 32. Miglior partito sarà, io penso, credere ai manoscritti, che hanno οἷόν τε δὴ οὕτω καὶ ἰδιώτας συνισταμένους καὶ κοινουμένους τὴν τύχην ἀσφαλέστερον κινδυνεύειν. Che cosa infatti sarebbe ciò che il Rühl ha stampato, accogliendo una congettura di van Deventer, ὁρᾶτε δή? Una dimostrazione pratica di come la società commerciale sia assicurazione contro il risico delle imprese? Sta bene, ma questo non è certo, come forse credono cotesti critici, conferma di quanto è detto immediatamente prima; οὐδενὶ τῶν παρεληλυθότων ἐοικός dice Senofonte, epperò egli si richiama ai casi del passato, non a esempio di società private, che sono di tutti i tempi. Piuttosto l'autore, avanzata l'idea dell'associazione industriale delle tribù ateniesi, come subordinata possibilità aggiunge ora quella di un'associazione di privati. In che modo l'aggiunga, è cosa che rientra nell'esame della economia dell'operetta e la lieve sconnessione

è in tutto caratteristica, ed è vano il correggere, come sarebbe vano, qui ed altrove, tentare delle trasposizioni. Possibile, ad ogni modo, sarebbe *οἷόν γε δή*. Anche *οἷόν τε δέ* (Leonclavio); cfr. *Eq.* 10, 7.

Poichè i codici dànno *μηδὲν μέντοι τοῦτο φοβεῖσθαι*, lo Stefano ha corretto bene *μηδὲ .... φοβεῖσθε*. Si può dubitare se non convenga meglio *μηδὲ μέντοι τοῦτο φοβεῖσθαι δεῖ*. Esempî come 4, 22 e 4, 1 non sono decisivi; non è detto che ovunque Senofonte usi la forma oratoria. Di contro a *νομίζετε* (4, 40), vediamo anche *εἰ δέ τινες* (4, 41).

Negli ultimi capi dell'operetta la tradizione manoscritta appare anche più malsicura: essa poggia sopra un archetipo derivato da un esemplare già corrotto o almeno, in parte, non più ben leggibile; e lo scrivano, anzi che contentarsi di riprodurre in tutto e per tutto le tracce del suo capostipite, ha tentato di trarne fuori, in più punti, delle parole che fossero greche, senza preoccuparsi se esse, nell'insieme, potessero dare un senso. Ragione, questa, per la quale c'incontriamo in passi, a parer mio, assolutamente insanabili, come 4, 37 *τὰ μὲν καλῶς γνοσθέντα καὶ αὖθις ἂν ἡμῖν οἰόμεθα*, dove ogni parola è, presa per sè, una buona parola greca, ma dalla proposizione non si può cavare un costrutto. È più facile dimostrare errate o improbabili le proposte altrui, che avanzarne di nuove, con speranza di dar nel segno. Senofonte potrebbe aver scritto *καὶ αὖθις ἂν ἐξανῦσαι δυναίμεθα* o anche *αὖθις ἂν ἀναλαμβανοίμεθα*; e potrebbe anche non aver scritto così e preferito, per esempio, *αὖθις ἂν ἡμῖν ἀνυτέα οἰοίμεθα*, o similmente. Il senso più opportuno parrebbe 'ciò che si è utilmente deciso lo potremmo riprendere, continuare un'altra volta' (si badi al § 36 *συμφορώτερον τὸ κατὰ μέρος ἢ τὸ ἅμα πάντα πράττεσθαι*, e, qui stesso, alla contrapposta ipotesi *ἀπεχοίμεθ' ἂν αὐτοῦ*); ma potrebbe anche essere un altro, e la logica rigorosa, come già si è detto, non è sempre nè raggiunta nè, forse, nemmeno voluta dall'autore.

La medesima condizione di cose è in 5, 2 *καὶ οὗτοί γε ὡς ἐμῇ δόξῃ παραγγέλλω σκοποῦσιν*, dove le correzioni possono servire a dar prova di sottigliezza, ma non a restituire le vere parole dell'autore. Le ultime due avrebbero benissimo potuto

essere ... *καὶ ἀλόγως σκοποῦσιν*; ma chi può dire con sicurezza che, come *παραγγέλλω* è nato da una serie di lettere o svanite o incomprensibili, così anche *σκοποῦσιν* non sia un'ottima parola nata dall'onesta intenzione di riprodurre sillabe in modo che dicessero qualcosa?

Per identica ragione non tento in 5, 1 *πυκνοτέραν εἰσαφικνεῖσθαι*, in 4, 50 *καὶ αὕτη* dove sarebbe pur comodo leggere *ἰσχυρῶς γὰρ καὶ [αὕτη] πολυάνθρωπος γένοιτ' ἂν ἡ πόλις*.

Mi è riuscito invece di ritrovare in 4, 45 la vera espressione, che si cela sotto le apparenze correttissime di un inadatto *πλείους*, nel seguente contesto: *εἰ δὲ καὶ ἔλθοιεν πλείους πολέμιοι, δηλονότι εἰ μὲν σῖτον ἢ οἶνον ἢ πρόβατα ἔξω εὕροιεν, ἀφέλοιντ' ἂν ταῦτα*. L'illogicità di *πλείους* è stata rettamente sentita dal Wilamowitz (1); infatti, come parlare di maggior numero di nemici, quando non si è ancora parlato nè del poco, nè del tanto? (2). Ma l'assurdità stessa della parola esclude l'interpolazione. Resta la possibilità di un errore. Infatti il Rühl cancella qui *πλείους* e l'aggiunge invece al § 48: *εἰ δὲ καὶ πλείους ἔλθοιεν*. La cosa pare strana in sè stessa; e la struttura delle due proposizioni, sintatticamente uguali, a quindici righe di distanza, non direi che basti a spiegare e render possibile l'abbaglio di uno scriba, che, scritto *εἰ δὲ καὶ ἔλθοιεν*, saltasse tante linee e, appena aggiunto il vocabolo *πλείους*, si accorgesse dell'errore, ritornando al punto di partenza e dimenticando poi di espungere la parola scritta per isbaglio: parola che invece, non si capisce perchè, omise in seguito al punto dov'era legittima. Ma il fatto vero è che a § 48 non vi è motivo di nessuna aggiunta: il *πλείους* non sarebbe nemmeno in contrapposizione con l'inizio di § 45, poichè l'ipotesi ivi espressa, *εἰ δὲ καὶ ἔλθοιεν πολέμιοι*, non ha il suo rapporto con questa, che è invece ripresa

(1) Cfr. F. Rühl, *Jahrb.* 115, pag. 736. L'esposizione mia rende superfluo l'entrare in una discussione particolareggiata delle opinioni del dotto editore.

(2) G. Friedrich, *Fleck. Jahrb.*, 151, pag. 703, suppone un'ellissi di pensiero, in verità niente affatto probabile: *πλείους* sarebbe detto per contrapposizione ad una tacita affermazione, che lo scrittore fa a se stesso che non si potrebbe trattare di altro, sempre, se non di piccole spedizioni.

ed assume un nuovo andamento sintattico col § 47 *ἢν οὖν πορεύωνται ἐντεῦθεν*, e l'antitesi pochi e molti ha luogo ed è svolta nei seguenti termini: *κἂν μὲν ὦσιν ὀλίγοι .... πολλῇ γε μὴν δυνάμει*. Aggiungere *πλείους* nella proposizione condizionale di § 48 falsa il pensiero dell'autore. Senofonte non ha voluto dire « se venissero anche in più », ma semplicemente « ma se anche venissero », e tutte le questioni inerenti, all'ipotesi del pochi e del molti sono già esaurite innanzi; se qualche cosa si voleva aggiungere qui, senza guastare, questo sarebbe stato: *εἰ δὲ καὶ οὕτως*, cioè *ἐξερημοῦντες τὰ ἑαυτῶν*. Ma ciò non era per niente necessario.

Eliminata dunque la possibilità di *πλείους* nell'una e nell'altra proposizione, esclusa una falsa ripetizione e un'illogica interpolazione, dobbiamo concludere che *πλείους* è falsa scrittura, una parola raffazzonata su lettere malcomprese. Senofonte ha scritto: *εἰ δὲ καὶ ἔλθοιεν ἐπὶ λείαν πολέμιοι*. Che in tal modo si possa presumere di aver restituito il giusto, appare del sèguito del periodo, dallo stesso *ἀφέλοιντ' ἄν*; cioè, « se dei nemici facessero un'incursione a scopo di preda, evidentemente porterebbero via frumento, vino, greggi, se le trovassero fuori »; le miniere non gl'interesserebbero. E non soltanto per ciò ch'è detto nella prima parte del periodo ha la sua ragion di essere *ἐπὶ λείαν*, ma anche per questa successiva considerazione: le miniere avrebbero valore per chi tentasse un'occupazione stabile; per chi esce in scorreria, giustamente dice Senofonte *τί ἂν μᾶλλον ἢ λίθοις ἔχοιεν χρῆσθαι*;

Possibilità di un certo risanamento del testo non vedo invece in 5, 3 *οἱ δὲ γνώμῃ καὶ ἀργυρίῳ*, e cito il passo soltanto perchè vedo che i critici si affannano intorno alla parola *ἀργυρίῳ* che è sana, e lasciano *γνώμῃ*, che non ha niente a vedere col contesto e che a me par nata sotto l'influsso di ciò che è detto poi: *χειροτέχναι τε καὶ σοφισταὶ καὶ φιλόσοφοι*. Proporre *ἐμπολῇ καὶ ἀργυρίῳ* è insufficiente come correzione, ma potrebbe indicar la via per un più felice tentativo (1).

(1) Non ho ritenuto opportuno e conveniente al mio intento il soffermarmi a discutere le emendazioni altrui, anche se accolte nel testo; ad

Rileggendo l'opuscolo, mi si sono presentati due passi, per i quali credo opportuna una parola: 3, 10 alla lezione *πλείονα λήψονται* dei codici, dove non immeritamente lo Zurborg desiderava *πλείω*, sarebbe preferibile *πλείω ἀπολήψονται* (cfr. 4, 52 *τὴν τροφὴν ἀπολαμβάνοντες*, e 3, 8 con l'antitesi *ἀπολήψονται* ed *εἰσενέγκωσι*, precisamente come qui); 4, 7 *ἀργύριον δὲ οὐδείς πω οὕτω πολὺ ἐκτήσατο, ὥστε μηκέτι προσδεῖσθαι*, se *μηκέτι* fosse dei codici, non crederei il caso di sollevare troppe eccezioni; ma questa è lezione proposta da Herwerden: i manoscritti hanno *μὴ ἔτι προσδεῖσθαι*. La correzione, che a me pare singolarmente appropriata è: *ὥστε μὴ ἐπιπροσδεῖσθαι*. Sulla predilezione di Senofonte per i così detti 'verba decomposita' avremo occasione di ritornare altra volta: l'opportunità di tale composto è, ad ogni modo, evidente.

---

ogni modo ho ancora qualcosa, chè mi pare non doversi passar sotto silenzio. La cancellatura di *καί* davanti al dimostrativo *ταῦτα*, che riprende *καὶ μὴν ὅσαπερ* (1, 3), è ingiustificata; tanto varrebbe applicare lo stesso criterio in 5, 2 *εἰ δέ τινες ... καὶ οὗτοί γε* e in molti altri luoghi La ripresa di *καί* non è più caratteristica di quanto lo sia in 3, 14. Anche la congettura di Weiske (4, 14) *τὸν μὲν ὀβολόν*, è improbabile: se l'articolo fosse accidentalmente scomparso, nessuno si sarebbe data la briga di cambiar di posto la particella *μέν*. Questo dal punto di vista puramente materiale: l'imperfetta corrispondenza *ὀβολὸν μέν* — con sottinteso nella proposizione il soggetto *τοῦτον* — rispetto a *τὸν δέ*, ha aspetto di nativa semplicità. La proposizione *τὸν δέ* vuole considerarsi come aggiunta al periodo con una certa libertà sintattica, e il nesso *μὲν .... δέ* non lega termini sintattici equivalenti, ma accentua una corrispondenza materiale di contenuto fra le proposizioni. Anche 5, 12 *εἰς παντοδαπὰ πολλά* è caratteristico, e ogni congettura superflua; cfr. *Cyr.* V 2, 7 *καὶ πάντα καλὰ πολλά*.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio Lanciani dà la triste notizia della perdita che l'Accademia ha fatto nella persona del suo Socio nazionale, conte Pier Desiderio Pasolini, mancato ai vivi il 21 gennaio 1920. Apparteneva il defunto all'Accademia, per la *Storia e Geografia*, sino dal 13 luglio 1902 come Corrispondente, e dal 14 aprile 1918 come Socio nazionale.

Il Corrispondente Corrado Ricci legge la seguente Commemorazione del Socio Pier Desiderio Pasolini.

Sia concesso a me, concittadino di Pier Desiderio Pasolini e legato a lui da un'amicizia più che quarantenne, di aggiungere alcune parole a quelle qui pronunziate, e di aggiungere il mio rimpianto al rimpianto di quanti furono estimatori di lui.

E parlerò da concittadino per rilevare appunto il sentimento che maggiormente animò l'opera sua di studioso: ossia l'amore di Ravenna, sentimento antico e fecondo nella sua famiglia, che già aveva spinto altri alla celebrazione di cose patrie come Cherubino Pasolini storico della chiesa portuense e Serafino autore di parecchie storie, prima delle quali i *Lustri ravennati*. Del resto, tutta la famiglia appare in antico più data agli studî che alle lotte, così che, oltre ai ricordati, si registrano studiosi di giurisprudenza, di filosofia e di teologia, come Serafino seniore ed Ignazio.

La famiglia Pasolini si stabilì in Ravenna negli ultimi anni del secolo xiv, andatavi da Cotignola dopo aspri conflitti avuti con gli Sforza che, animacce terribili di soldati, ebbero il sopravvento. Da quel tempo mosse il carattere delle due famiglie e la loro storia, possente e famosa ma risolta in tragedie l'una; calma ed uguale l'altra e svoltasi nell'amore delle cose buone. E convien riconoscere ai Pasolini un singolare vanto. La storia di Ravenna è nel quattro e nel cinquecento una storia spesso

di violenze e di delitti; la storia del sei e del settecento è una storia forse anche più trista, perchè alla ferocia mostra congiunta la bizzarria e la futilità. Ebbene i Pasolini non si trovano mai mischiati in esse, mentre le altre famiglie si abbandonano ad atti di vero brigantaggio, a scusa dei quali non resta che invocare la solita panacea detta « ferocia dei tempi ».

Le virtù civili e l'amor patrio culminarono, in quella illustre casa, nella persona del conte Giuseppe che fu padre di Pier Desiderio, e che voi tutti conosceste, ministro, governatore d'insigni città, presidente del Senato, « dotto nelle lettere, nelle scienze naturali e nelle politiche », uomo che seppe fare, per innata virtù (chi lo crederebbe oggi?) una politica senza infingimenti e senza mezzi termini.

Parve dapprima che anche Pier Desiderio volesse mettersi per la vita pubblica, ma il suo animo non era nato ai conflitti, specialmente irruenti nella mia Romagna, per la quale può ben ripetersi con Dante:

> Romagna tua non è e non fu mai
> senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;

e tiranni, bene inteso, a volta a volta, signori, borghesia, plebe. Comunque, senza guerra, mai!

Ed egli si volse agli studî, e così si ricongiunse alla magnifica tradizione della sua casa, lasciando le irose lotte politiche ai discendenti, dirò così, degli Sforza.

E gli studî rivolse alla città nativa, alla sua illustre città, la cui storia è piena di grandezza e di splendore, dal giorno in cui raccolse l'eredità imperiale di Roma al giorno in cui trasmise lo studio delle leggi a Bologna e il dominio del mare a Venezia; dal giorno in cui seguì dolorosa la salma di Dante al giorno in cui seppellì quella di Anita Garibaldi.... fuggiaschi tutti, là riparati come in luogo d'estrema pace.

E tutti gli scritti di Pier Desiderio Pasolini, salvo pochissimi, ebbero per argomento la Romagna e Ravenna. Vi sono sino alcuni lavori suoi che sembrano estranei a Ravenna e non lo sono. Scrive di Francesco Michiel, ma perchè fu arcivescovo

di Ravenna; scrive di Lucrezia d'Alagno, ma perchè, decaduta dagli splendori reali cui l'aveva alzata Alfonso d'Aragona, visse qualche tempo nella solitudine ravennate; scrive di Paolo V ma per descrivere i suoi rapporti con la Romagna e con Ravenna, alle quali — ripeto — consacrò i maggiori suoi lavori: alla Romagna l'opera monumentale su *Caterina Sforza* e *I tiranni*; a Ravenna, oltre ai libri d'argomento famigliare (precipuo quello intorno a suo padre), i libri sugli statuti, sulle relazioni di quella città con Venezia, e, per tacere gli altri minori, *Ravenna e le sue grandi memorie*, la cui dedica manifesta intero il suo profondo affetto alla città ispiratrice: « Dedico il lavoro ai figliuoli miei per la consolazione che sempre mi hanno data con il loro amore per la terra natale ».

E anche durante l'ultima malattia, nell'alternarsi di giorni calmi e d'altri dolorosi, di speranze e d'avvilimenti, ricorse sempre al conforto di rivivere nel passato della sua città.

Nella storia di Ravenna è singolare la grande parte che spetta alle donne. Galla Placidia che v'impera, Giusta Grata Onoria che vi pecca, Amalasunta che assiste al tracollo della potenza paterna, Rosmunda che vi muore; Imilia Traversari che vi raccoglie gli omaggi dei poeti provenzali; Francesca e Samaritana da Polenta che illuminano sinistramente le case dei Malatesta e degli Scaligeri; Lucrezia d'Alagno; Felicia Rasponi che le mura claustrali proteggono dalla passione di molti, fra cui Annibal Caro; Marianna Florenzi di rara bellezza e di più raro ingegno, profondissimo amore di Luigi di Baviera, come Teresa Guiccioli di Giorgio Byron; Luigia Vaccolini-Giuli pittrice, conforto di Antonio Canova; Anita Garibaldi.... donne insomma o nate in Ravenna o portate dai fati a Ravenna, le quali, comunque, hanno parte nella sua storia.

E a tale argomento dedicava Pier Desiderio Pasolini le ore di requie che il male, inesorabile nei suoi fini, gli concedeva.

Io tengo specialmente cara una lettera di lui che si chiude con un saluto e con la firma autografa. In essa egli mi chiede un libro per continuare quel suo lavoro. La lettera è del 17 gennaio. Quattro giorni dopo, Pier Desiderio Pasolini moriva.

L'ingegno ebbe vivacissimo, brillante, e si rivela anche in

quel suo spontaneo afferrare il lato più interessante o curioso di ogni argomento; la coltura varia e vasta, cosicchè alla storia tolse quel che di enfatico, ad un tempo, e di ristretto che è degli scrittori « municipali »; munito di buoni studî classici, scrisse bene, senza fronzoli, ma anche senza sciatteria. La sua conversazione fu vivace ed arguta, anche se qualche volta sconcertante pel tono di serietà ch'ei dava allo scherzo. Ciò egli aveva ereditato dal padre, che infatti una volta gli scrisse: « Sii calmo, cortese, piacevole. Io ho preso in gioventù l'uso di scherzare un po' sul serio; e mi è rimasto mio malgrado, sicchè mi sento dire qualche volta non capirsi se parlo sul serio o da burla ».

Ma tutto in Pier Desiderio Pasolini veniva temperato, anzi illuminato dalla sua grande bontà e dalla spontanea gentilezza.

I.

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLA VITA.

1844, 21 settembre. Nasce in Ravenna da Giuseppe Pasolini e da Antonietta Bassi.

1862, Accademico dei Fecondi a Firenze.

1869, 2 maggio. Socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.

1875, Socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Umbria e Marche.

— Consigliere provinciale per Russi, nella quale carica è rieletto per 15 anni.

— Consigliere comunale di Ravenna, più volte rieletto.

1878, 25 aprile. Socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie Venete e Venezia.

1883, 7 gennaio, e 1886, 27 aprile. Deputato del 2° collegio di Ravenna.

1889, 26 gennaio. Senatore del Regno.

1893, 8 giugno. Membro attivo della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.

— Accademico d'onore della R. Accademia di S. Luca.

1894, 28 dicembre. Accademico non residente degli Agiati di Rovereto.

1900, Membro del Consiglio degli Archivi.

— Membro della R. Consulta araldica.

1902, 13 luglio. Socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei per le scienze storiche.

1918, 14 aprile. Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei per le scienze storiche.

1920, 21 gennaio. Muore in Roma.

II.

BIBLIOGRAFIA.

Memorie storiche della famiglia Pasolini (1200-1867), in-8°, pag. 91, con tre tavole. Venezia, tipografia Antonelli, 1867.

Pubblicato con le sole iniziali P. D. P.

Gli statuti di Ravenna ordinati e descritti (1257-1590) in-16, pag. 275. Firenze, tipografia Calasanziana, 1868.

Delle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna (476-1529), studi storici, (in *Arch. Storico Ital.*, di G. P. Vieusseux, terza serie, 1870-1874, voll. XII, XIII, XVI, XVII, XVIII, XIX; e in estr., in-8°, pag. VIII-371, Firenze, tipografia M. Cellini e C. alla Galileiana, 1874.

La contessa Antonietta Pasolini (1825-1873): *Memorie del suo primogenito*; in-16°, pag. 146. Imola, tipografia Galeati, 1874 (2ª ediz., ibid., 1877).

Del palazzo di Teodorico in Ravenna (493-526), in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, ser. II, vol. I, pp. 197-211; e in estr., in-8°, pag. 15, con 1 tav., Imola, Galeati, 1875.

Francesco Michiel arcivescovo di Ravenna (1333-1342), in-8°, pag. 32. Ravenna, tip. Calderini, 1876.

Per le nozze Bianchi-Michiel.

Memorie storiche della famiglia Rasponi (1050-1876), in-8°, pag. 275, con una tavola. Imola, tipografia Galeati, 1876.

Lettera alla sorella Angelica Rasponi dalle Teste.

Memorie storiche della famiglia Ponti (1443-1876), in-4° gr., pag. 111, con una tavola. Imola, tipografia Galeati, 1876.

Per le nozze Ponti-Greppi.

Giuseppe Pasolini: *Memorie raccolte da suo figlio* (1815-1876), in-8°, pagine 649. Imola, tipografia Galeati, 1880.

— 2ª ediz., riveduta con qualche aggiunta, 1881.

— 3ª ediz. accresciuta dall'autore, in-8°, pag. 662. Imola, tipografia Galeati; Torino, fratelli Bocca edit., 1887.

— 4ª ediz. nuovamente accresciuta dall'autore. 2 volumi illustrati, in-8°, pag. 537 e 463. Roma, tipografia del Senato; Torino, fratelli Bocca, edit., 1915.

— Traduzione inglese: *Memoir of Count Giuseppe Pasolini compiled by his son, translated and abridged by the* DOWGAER COUNTESS OF DALHOUSIE, pp. XVIII, 442, with portrait. London, Longmans, Green and C., 1885.

Documenti riguardanti antiche relazioni tra Venezia e Ravenna (1177-1505), in-8°, pag. 182. Imola, tipografia Galeati, 1881.

Gli storici delle crociate (1127-1188). In *Archivio Storico Italiano*, quarta serie, XIX (1887), pp. 213-221.

Diciotto documenti inediti su Alessandro Ottavo, in-16°, pag. 133. Imola, tipografia Galeati, 1888.

Spigolature [*documenti sulla storia di casa Savoia*] (1547-1741); in-8°, pag. 77. Imola, tipografia Galeati, 1888.

I tiranni di Romagna ed i papi del medio evo: note storiche (441-1525), in-16°, pag. XI-340. Imola, tipografia Galeati, 1888.

Caterina Sforza (1463-1509). Tre volumi, in-8°, pag. VII-405, 450 e 861, illustrati. Imola, tipografia Galeati; Roma, E. Loescher e C. edit., 1893.

— Edizione ridotta dall'autore. Un vol., in-16°, pag. 456. Firenze, Barbèra edit., 1913.

— Traduzione tedesca: *Katharina Sforza. In gekürzter Form übersetzt von* META VON SALIS MARSCHLINS, *mit zwei Porträts Katharinas.* Bamberg, C.C. Buchner Verlag. R. Koch, 1895.

— Traduzione inglese: *Catherine Sforza, abriged and translated by* PAUL SYLVESTER, *illustrated with numèrous reproductions from original pictures and documents.* London, William Heinemann, 1898.

— Traduzione francese: *Une héroïne de la Renaissance italienne*; *Catherine Sforza. Texte français et introduction de* MARC HÉLYS. Paris, Perrin e C., 1912.

Experimenti de la Ex.ma S.ra Caterina da Furlj (1490-1509), in'8°, pagine 249. Imola, tipografia Galeati, 1894.

Edizione di soli 102 esemplari.

Il trattato dell'amore humano di Flaminio Nobili con postille autografe di Torquato Tasso, pubblicato in occasione del terzo centenario della morte del poeta, in-8°, pag. CXVI-116, con una tavola e fac-simili. Imola, tipografia Galeati; Roma, E. Loescher e C., edit. 1895.

Precede uno scritto su Lucrezia d'Este e la sua corte, e seguono tre appendici tassiane.

I genitori di Torquato Tasso. Note storiche, in-8°, pag. 289, con illustrazioni. Roma, tipografia del Senato; E. Loescher, edit., 1895.

Torquato Tasso e la Casa di Savoia (1578-1586), in folio, pag. XII con facsimili. Roma, tipografia del Senato, 1895.

In collaborazione con Angelo Solerti.

Caterina Sforza: nuovi documenti. In *Atti della R. Deputazione di storia per patria le provincie di Romagna*, III serie, vol. XV, pp. 72-201; e in estr., in-8°, pag. 152, con illustrazioni. Bologna, tipografia Garagnani, 1897.

Commemorazione di Re Umberto I letta il dì XXX dicembre MDCCCC. In *Atti della R. Accademia romana di San Luca*; ed in estr., in-16°, di pag. 46. Roma, tipografia del Senato, 1900.

Tre lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara (1525-1535), con cenno biografico, in-4°, pag. 31, con illustrazioni. Roma, Offic. poligr. romana, E. Loescher, edit., 1901.

Per le nozze Rasponi-Corsini.

Gli anni secolari: visione storica, in-8°, pag. 574. Imola, tipografia Galeati; Roma. E. Loescher, edit. 1903.

— Traduzione tedesca: *Die Säkularjahre: eine historische Vision von Pier Desiderio Pasolini aus dem italienischen übersetzt von* Meta von Salis Marschlins. München und Leipzig, bei Georg Müller, 1907.

Dante a Ravenna, Conferenza letta nella Sala di Dante in Orsanmichele il 25 aprile 1912, in-8°, pag. 41. G. C. Sansoni edit., Firenze, 1912.

Lectura Dantis.

La battaglia di Ravenna. In *Nuova Antologia*, fasc. del 1° febbraio 1912, V serie, vol. CLVII, pp. 432-453 con illustr.

Costituisce il cap. 9° di *Ravenna e le sue grandi memorie.*

Napoleone e l'arcivescovo Codronchi. In *Rassegna contemporanea*, fasc. del 3 marzo 1912; anno V, vol. I, pp. 385-406, con illustr.

Costituisce il cap. 10° di *Ravenna e le sue grandi memorie.*

Ravenna e le sue grandi memorie, in-8°, pag. 407, con illustrazioni. Imola tipografia Galeati; Roma, E. Loescher, edit. 1912.

I Giardini di Adone, di Emilio Bodrero, notizia letteraria. In *Nuova Antologia*, fasc. del 10 luglio 1913, V serie, vol. CLXVI, pagine 313-324.

Prefazione a « Ernesto Masi, *Il Risorgimento italiano* »; vol. I, pp. I-XV. G. C. Sansoni edit., Firenze.

Madama Lucrezia. Nota nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXVI, fasc. 7-10, luglio-ottobre 1917, pp. 645-698, con illustrazioni.

LAVORI INEDITI CONSERVATI PRESSO LA FAMIGLIA.

Guido da Montefeltro e la Romagna nel canto XXVII dell'Inferno. Conferenza letta in Roma nella Casa di Dante all'Anguillara il 4 marzo 1917. Fascicolo di 46 fogli con fotografie.

Una visita al palazzo Altieri nel 1683, lettera di P. D. Pasolini alla nuora Camilla Altieri, 1918. Volume di 155 fogli con fotografie.

Spigolature romagnole intorno a Paolo V: lettera di P. D. Pasolini alla nuora Caterina Borghese, 1918. Volume di 328 fogli, con documenti e fotografie.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, e segnala fra queste una monografia a stampa del Socio Gamurrini, intitolata: *Le nozze longobarde nella contrada aretina*; e un volume con atlante, edito dalla società archeologica finlandese, nel quale gli architetti Grjö Blomstedt e Vittorio Suksdorff illustrano gli *Edifici e motivi ornamentali della Carelia.*

Il Socio Lanciani, a nome della editrice, signora Bontempelli, e dell'autore prof. A. Bartoli, fa omaggio di un ricco volume contenente: *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*; e mentre si propone di riparlare di questa opera giunta ora al 3° volume, ne rileva intanto il grande interesse e la importanza.

Il Socio Luigi Luzzatti presenta all'Accademia il libro che le invia Jules Méline: *La salvezza per la terra.* Méline è il patriarca dell'agricoltura tecnica della Francia; e fu sempre amico sincero dell'Italia. I consigli e i precetti suoi giova diffonderli e applicarli anche in Italia, segnatamente per la piccola proprietà, che traverso la libera cooperazione, come il Socio Luzzatti dimostra, può e deve ottenere i benefici della grande coltura. E ricorda con Méline l'esempio decisivo della Danimarca. In Francia la guerra ha accresciuta la piccola proprietà per i guadagni delle contadinanze; e così avveniva in Italia, dove però il fecondo movimento si arrestò per moti e intimazioni anarchiche. Propone all'Accademia, che accoglie con applauso la comunicazione, d'inviare grazie e saluti all'eminente agronomo Méline.

CONCORSI A PREMI

L'Accademico Segretario Guidi comunica alla Classe il seguente

Elenco dei lavori
presentati ai premi del Ministero della pubblica istruzione
per le *Scienze filosofiche e sociali.*

Scadenza 31 dicembre 1919. — (Due premi di L. 2000 ciascuno.)

1. Bignone Ettore. 1) « Parmenide e Claudiano in laud. Stil. II, 6 sgg. » (Estr. dal Bollettino di filologia classica, aprile 1917) (st.). — 2) « Antifonte sofista ed il problema della sofistica nella storia del pensiero greco » (st.). — 3) « Una polemica epicurea contro le dottrine stoiche della provvidenza del a to, della fortuna contenuta nel papiro Ercolanese 1670 » (st.). — 4) « Sopra un frammento del comico Damosseno » (st.). — 5) « La teoria del peso in Empedocle ed Anassagora » (Estr. dal Bollettino di filologia classica, gennaio 1918) (st.) — 6) « Nuove ricerche epicuree » (st.). — 7) « Ancora delle ὁμοιότητες nella filosofia di Epicuro » (Estr. dal Bollettino di filologia classica, novembre 1919 (st.). — 8) « Antifonte oratore ed Antifonte sofista » (st.). — 9) « Epicuro: opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita » (st.). — 10) « Philodemea » (st.). — 11) « Nuove ricerche sul proemio del poema di Lucrezio » (st). — 12) « Studî stilistici su Antifonte oratore ed Antifonte sofista » (st.).

2. Carletti Rainero. « Il simbolo nell'arte, nella storia, nel mito » (ms.).

3. Ciafardini Emanuele. « Cicerone e le sue Tusculane » (ms.).

4. Cirincione Enrico. « La cultura psico-fisica o l'invigorimento degli educandi e della donna in particolare » (st.).

5. Codignola Ernesto. 1) « La riforma della cultura magistrale » (st.). — 2) « Per la dignità e libertà della scuola » (st.). — 3. « La pedagogia rivoluzionaria « (st.). — 4) « Problemi didattici » (st.). — « I ' Pensieri sull'educazione ' di

G. Capponi » (st.). — 6) « Edoardo Caird: Rousseau e altri saggi. Introduzione e traduzione di Ern. Codignola » (st.).

6. Eusebietti Pietro. 1) « Elementi di pedagogia, volume III, storia pedagogica » (st.). — 2) « Cultura formale » (st.).

7. Galli Ettore. 1) « Nel mondo dello spirito » (st.). — 2) « Alle radici della morale » (st.). — 3) « Nel regno del conoscere e del ragionare » (st.). « 4) « Nel dominio dell' ' io ' » (st.). — 5) « Psicologia delle sensazioni organiche » (ms.).

8. Gallucci Generoso. 1) « L'attualità dello spirito e l'idealismo attuale del prof. Gentile » (st.). — 2) « L'attualità dello spirito » (st.). — 3) « I principii della matematica » (st.).

9. Levi Adolfo. 1) « Sulle idee pedagogiche di Niccolò Tommaseo » (st.). — 2) « Il problema del tempo e i suoi significati per la scienza e per la coscienza etico-religiosa » (st.). — 3) « Socrate o Platone? » (st.). — 4) « Sul concetto della realtà e sul problema del male » (st.). — 5) « Il psicologismo e le funzioni della logica » (bozze di stampa). — 6) « Sulle interpretazioni immanentistiche della filosofia di Platone » (ms.). — 7) « Il concetto del tempo nei suoi rapporti coi problemi del divenire e dell'essere nella filosofia di Platone » (ms.).

10. Natucci Alpinolo. « Logica e scienza nel pensiero di un filosofo italiano » (bozze di stampa).

11. Nazzari Rinaldo. 1) « Psicologia della volontà » (st.). — 2) « Intelletto e ragione » (st.). — 3) « Le leggi psicologiche e il principio di ragione » (st.) — 4) « Il ' dato ' come principio di certezza » (st.). — 5) « Analisi psico-gnoseologica delle serie temporali » (st.). — 6) « Concezioni idealistiche del male » (st.). — 7) « Introduzione alla gnoseologia » (ms.).

12. Salvadoretti Pietro. « Dalla guerra alla pace » (st.).

13. Tinivella Giovanni. « Estetica e pedagogia » (ms).

14. Ventura Luigi. 1) « Il ginnasio magistrale o meglio R. Corso magistrale » (st.). — 2) « Il pensiero come attività » (st.). — 3) « La concezione nazionale dell'educazione secondo A. Fouillée » (st.). — 4) « Esiste la pedagogia? Ovvero l'aspetto filosofico nei problemi educativi » (st.). — 5) « Dalla guerra alla scuola » (ms.). — 6) « L'educazione come profilassi dello spirito » (ms.).

COMUNICAZIONI VARIE

Il Socio Lanciani informa la Classe delle pratiche attualmente in corso da parte del Governo perchè sia conservata a Roma la biblioteca già esistente nell'Istituto archeologico germanico; ed espone le ragioni per le quali anche l'Accademia dei Lincei dovrebbe portare il contributo della propria autorità al buon esito di queste pratiche, esprimendo con un voto il suo desiderio vivissimo che la biblioteca predetta diventi proprietà dello Stato.

Dopo una discussione alla quale prendono parte i Soci: Lumbroso, Luzzatti, Corrado Ricci, Molmenti, Caetani e Pais, viene approvato il voto seguente:

« La Classe di scienze morali, storiche e filologiche, informata dal Presidente della adunanza delle pratiche che si stanno svolgendo per conservare a Roma la biblioteca già esistente nell'Istituto archeologico germanico,

« udite le considerazioni esposte dal Socio Luigi Luzzatti sul diritto che, a tenore del trattato di Versailles, ha l'Italia di prenderne possesso quale indennità di guerra,

« tenuto conto delle osservazioni del Socio Corrado Ricci intorno alla necessità che Roma abbia Istituti nazionali di alta cultura, con relative biblioteche,

« fa voti che la biblioteca, già dell'Istituto archeologico germanico, la quale ebbe origini internazionali, diventi proprietà dello Stato, contribuisca a costituire la progettata biblioteca dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte e con questa sia messa quanto prima è possibile a disposizione degli studiosi ».

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 febbraio 1920.

Blomstedt. — Karelische Gebäude und Ornaments-Motive. voll. 2. Helsingfors, 1902. 4°, pp. 1-191.

Gamurrini G. — Le nozze longobarde nella contrada Aretina. Arezzo, 1914. 8°, pp. 1-25.

Luzzatti L. — Discorso pronunciato da Luigi Luzzatti a Vittorio Veneto il 30 ottobre 1919. Roma, 1919. 8°, pp. 1-11.

Mac Donald A. — Insegnamenti del trattato di pace di Westfalia per la conferenza della pace in Francia (Estr. dalla « Rivista d'Italia », vol. I). Milano. 1919. 8°, pp. 1-14.

Marti P. — Per la storia dell'arte nella penisola Salentina (Estr. dalla « Democrazia », anno XXIII). Lecce, 1920. 8°, pp. 1-49.

Méline J. — Le salut par la terre et le programme économique de l'avenir. Paris, 1919. 8°, pp. 1-272.

Sucksdorff V. — Karelische Gebäude und Ornaments-Motive. voll. 2. Helsingfors, 1902. 4°, pp. 1-191.

Seduta del 21 marzo 1920. — F. D'Ovidio, Presidente.

Il Socio Vitelli dà notizia di due documenti latini, frammentarii, trovati fra i papiri greci della Società italiana. Tutti e due sono in maiuscola corsiva del primo secolo d. Cr. L'uno è la compra-vendita di un cavallo, con la formula delle *actiones Manilianae* (cfr. anche Dig. XVIII, 1, 11 § 4), ed ha la data dell'8° consolato di Vespasiano (e 5° di Domiziano). L'altro contiene le prime parole di parecchi righi di un contratto di nozze, a cui faceva seguito una lunga lista di oggetti del corredo della sposa. Oltre l'interesse paleografico dei due frammenti, va osservato che non si hanno finora, a quanto pare, altri esempii di contratti latini dell'una e dell'altra specie. Saranno pubblicati, sulla prossima estate, nel VI volume dei Papiri della Società italiana, da L. Schiaparelli.

Il Socio Graziani presenta una Nota sull'impiego dei prestiti consolidati e delle imposte alla riduzione della circolazione cartacea inconvertibile. Fa alcune osservazioni particolarmente sui compensi che si contrappongono all'onere dell'interesse dei prestiti, negli effetti delle imposte che son dirette alla riduzione della circolazione, sulla conseguenza che la eccessiva circolazione determina rispetto alla elevazione dei prezzi dei prodotti.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* delle scoperte d'antichità avvenute durante il mese di febbraio 1920, delle quali fu informato il Ministero della Pubblica Istruzione.

GIASONE E IL SERPENTE.

Nota di Pericle Ducati, presentata dal Socio Ghirardini.

Tra i dipinti vascolari attici noti da non poco tempo e che offrono tuttora difficoltà non lievi nella esegesi loro, è il tondo interno della tazza a figure rosse di stile severo, trovata in una tomba di Cerveteri, e in cui si allude al mito di Giasone e del serpente guardiano del vello d'oro (1). È la scena che fu riprodotta più volte sulla base del primo disegno che ne fu edito nel 1835 (2) e che ora, per la prima volta, viene qui pubblicata da una fotografia presa direttamente dall'originale (fig. 1).

Questo dipinto ceramico fu fatto oggetto di studio, poco dopo la sua scoperta, per parte di due insigni archeologi, E. Gerhard e F. G. Welcker (3), i quali vi riconobbero l'allusione ad

(1) Ora a Roma, al Museo Etrusco Gregoriano del Vaticano; si veda la più recente bibliografia presso Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, 1912, I, pag. 344 e sgg., n. 578 (E. Reisch). Per l'attribuzione della tazza alla mano del ceramista Syriskos (il maestro del viticcio) vedi Hartwig, *Die griechischen Meisterschalen*, p. 667 e sgg.; presso Hoppin, *A handbook of attic red-figured vases*, I, 1919, pag. 289, n. 102, la tazza è posta tra le opere di Douris.

(2) Gerhard, *Iason des Drachen Beute* (*Programm des arch. Instituts zu Rom*, 1835). Cito tra le varie riproduzioni: *Monumenti dell'Instituto archeologico*, II, tav. XXXV; *Museo Etrusco Gregoriano*, 1842, II, tav. LXXXVI, 1; Panofka, *Die Heilgötter der Griechen*, 1845, tav. I, 5; Welcker, *Alte Denkmäler*, III, 1851, tav. XXIV, 1; Baumeister, *Denkmäler*, I, fig. 129; Roscher, *Lexicon der Mythologie*, II, pag. 85 e sgg.; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 102, n. 1-3; Id., *Hermes*, XLIV, 1909, pag. 388.

(3) Gerhard, op. cit. e *Annali dell'Instituto*, 1836, pag. 289 e sgg.; Welcker, op. cit., pag. 378 e sgg. La esegesi del Welcker è seguìta anche dallo Hartwig, op. cit., pag. 671 e sgg. e dallo Seeliger presso Roscher, op. cit., pag. 83.

una saga della impresa degli Argonauti, a noi ignota nella tradizione letteraria. Mentre il Gerhard credeva che Giasone, già preda del drago, venisse con fatica vomitato vivente, il Welcker,

Fig. 1. — Interno di tazza attica da Cerveteri (fot. Moscioni).

adducendo l'analogia di una versione del mito di Herakles, del mostro marino e di Hesione [1], sosteneva che la tazza ceretana rappresenta il momento in cui Giasone, che già era penetrato nel corpo del serpente e lo aveva ucciso, immune esce fuori dalle enormi sue fauci. Un altro monumento si aggiungeva per lo studio di questo singolare dipinto attico, e cioè un'anfora di

[1] Si veda *Scolia ad Iliadem*, XX, v. 145.

fabbrica etrusca, della seconda metà del sec. IV, ritrovata presso la tomba dei Volumnî nelle vicinanze di Perugia ed edita per la prima volta da E. Braun (1). Ivi nella spalancata bocca di un immenso serpente, come riconobbero il Braun, il Pyl (2) e dapprima anche il Welcker (3), entrerebbe con cuore risoluto ed impavido Giasone sguainando la spada.

Ma in seguito giustamente si osservò (4) come nella tazza attica il serpente sia rappresentato non già morto, ma vivo, e come denoti passività l'atteggiamento di Giasone che esce fuori dal corpo del mostro; l'eroe dalla dea Athena, la quale qui si sostituisce alla Medea della tradizione letteraria e di tutta la restante tradizione figurata, sarebbe stato reso invulnerabile contro ogni minaccia del serpente, che lo inghiotte e che è costretto a restituirlo vivente, del tutto illeso.

Circa dieci anni or sono si occupò di questo singolare dipinto ceramico C. Robert nel suo studio *Die Jasonsage in der Hypsipyle* (5), e la spiegazione, che egli ne ha espresso, completamente si distacca da quanto in esso dipinto era stato supposto in antecedenza. Il Robert, prendendo in esame la tragedia euripidea *Issipile*, a noi nota da numerosi frammenti, di cui pochi già da parecchio tempo si possedevano, mentre i più sono stati ricuperati da papiri egizî (6), sostiene che e la tazza attica e la tra-

(1) *Mon. dell'Inst. archeologico*, V, tav. IX; *Annali dell'Instituto*, 1849, tav. *A*, pag. 107 e sgg. È al museo di Perugia; si cfr. Conestabile, *Monumenti di Perugia*, II, pag. 108, e Albizzati, *Römische Mitteilungen*, XXX, 1915, pag. 152 e sgg.

(2) *De Medeae fabula particula*, II, 1850, Berlino, pag. 40.

(3) Il Welcker suppose poi che qui fosse rappresentato non già il decisivo irrompere dell'eroe nella gola del mostro, ma la sua uscita dopo che questo è stato freddato.

(4) Flasch, *Angebliche Argonautenbilder*, 1870, Monaco, pag. 25 e sgg.; Baumeister in Baumeister, *Denkmäler*, I, pag. 123 e sgg. Si cfr. Reisch presso Helbig, op. cit., pag. 344 e sgg.

(5) In *Hermes*, XLIV 1909, pp. 376-402; si veda ivi a pag. 388 e sgg. Non veggo cenno dello studio del Robert nei recenti articoli dello Jessen, *Hypsipyle* e *Jason* in Wissowa e Kroll, *Paulys Real Encyclopädie*, volume IX, 1; si veda ivi a pag. 443 e a pag. 770.

(6) Grenfell e Hunt in *The Oxyrhynchus Papyri*, VI, 1908, Londra, pag. 19 e sgg.

gedia rappresentano una versione della fine di Giasone, quale non ci appare da tutte le altre fonti relative alla leggenda di questo eroe. Secondo l'acuto filologo ed archeologo di Halle, nella *ἔξοδος* della *Issipile*, in cui la eroina di tal nome narra ai figliuoli suoi avuti da Giasone, Euneo e Toante, le proprie avventure, sia dal silenzio riguardo a Medea, che non viene mai nominata, sia dall'accenno alla morte di Giasone in bocca ad Euneo, si dovrebbe dedurre che questa morte avvenne a Colco, durante cioè la impresa del vello d'oro. E però nella tazza attica sarebbe la rappresentazione di questa morte; Giasone avrebbe finito la pericolosa sua avventura nella gola dell'immane serpente.

Ma, lasciando da parte la considerazione che il verso euripideo n. 1654, pronunciato da Euneo,

Ἀργώ με καὶ τόνδ' ἤγαγ' εἰς Κόλχων πόλιν,

non è di certa lettura, perchè a *Κόλχων* da varî filologi è stato sostituito *Ἰωλκὸν*, e che perciò questo unico verso non può costituire una salda testimonianza in favore della ipotesi del Robert, e prendendo, come è doveroso per me, in esame la sola parte archeologica di tale questione sollevata dal Robert medesimo, non credo che si possa ammettere che nella tazza di Cerveteri sia esibito il disgraziato Giasone, ormai preda del mostro e da questi irrimediabilmente già mezzo ingoiato, nè che nella figura di Athena, della protrettrice di Herakles, — il quale, secondo la versione del mito supposta dal Robert, verrebbe sostituito a Giasone nella conquista del vello, — si debba avvertire una indifferenza veramente olimpica al cospetto della disgrazia del povero duce degli Argonauti.

Già il Reisch [1] ha osservato con ragione che, « se anche si vuole attribuire ad ingenuità artistica la inverosimiglianza che il serpente abbia cominciato l'inghiottimento della sua vittima dalle gambe invece che dalla testa, tuttavia non si capirebbe la positura rilassata della testa e delle braccia di Giasone, se questi fosse stato afferrato or ora dal serpente ». Ed aggiunge il Reisch che la presenza di Athena meglio si comprende come quella di divinità protettrice piuttosto che di

[1] Presso Helbig, luogo citato.

spettatrice inattiva. Athena invero rivolge con interesse lo sguardo al portento, che è opera sua, dell'eroe cioè ingoiato e restituito vivo dal colossale mostro. E l'eroe esce dalle fauci terribili con piena fidanza, per nulla turbato, mentre con prudenza istintiva abbassa la testa stendendo verso terra le braccia, su cui egli potrà puntellarsi, appena sarà del tutto libero dalla stretta del serpente (1). In questa tazza attica si allude perciò alla fine della prima fase della lotta tra lo spaventoso drago guardiano del vello d'oro e l'eroe impavido, fase disgraziata per quest'ultimo che è stato ingoiato dal mostro. Ma vigila la dea Athena, protettrice di tutti gli eroi nelle lotte contro gli elementi o gli esseri malefici, e, per virtù del suo divino potere, Giasone illeso esce fuori dal corpo del serpente e con un rinnovato ardore riprende la lotta in cui sarà vittorioso. Purtroppo, di tutto questo svolgimento della audacissima impresa tacciono le fonti letterarie a noi note, e perciò prezioso nella ricostruzione di tale svolgimento è il dipinto della tazza attica, il quale ci testifica come popolare doveva essere in Atene la fiaba delle avventure di Giasone conquistatore del vello d'oro.

L'analogia invece con la leggenda di Herakles e del mostro, quale fu avvertita dal Welcker, potrebbe esistere, a mio avviso, solo per la pittura della anfora etrusca sopra citata; ma tale analogia, secondo me, sarebbe, in caso, del tutto accidentale nè da riconnettere con alcuna ipotetica fonte letteraria. Ma siamo proprio sicuri che il tardo ceramista etrusco abbia voluto alludere, nel dipinto dell'anfora, a Giasone e al drago del vello d'oro?

---

(1) Si confronti nell'arte cristiana primitiva l'analogia che si avverte nel modo con cui è stato trattato l'episodio di Giona gettato alle acque, ingoiato dal mostro marino e da questo rigettato. Si osservino, per esempio, il sarcofago di Giona del Museo Cristiano del Laterano, n. 119 (Toesca, *Storia dell'arte italiana*, fig. 26), ed il cofano eburneo del Museo Cristiano di Brescia (A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, I, fig. 277): a differenza del Giasone della tazza attica, il quale tende verso il basso le braccia per appoggiarsi al terreno, Giona allunga le braccia nelle onde per nuotare.

Al contrario, di un altro monumento etrusco debbo far qui menzione, poichè esso ci aiuta nella retta esegesi del dipinto della tazza attica da Cerveteri, infirmando le conclusioni a cui è giunto il Robert. Si tratta di un modesto monumento: è un attingitoio (*κύαθος, simpulum*), uno di quegli attingitoi bronzei che, appaiati, si è soliti ritrovare nelle tombe etrusche del secolo V e della prima metà del secolo IV; molti di quest attingitoi sono infatti usciti dalle tombe dei sepolcreti felsinei. E ad una di queste tombe, e precisamente a quella più ricca di bronzi sino a noi pervenuta, del sepolcreto del Giardino Pubblico [1], appartiene l'attingitoio che qui c' interessa: esso è adorno, accanto all' innesto del manico nella scodelletta per attingere, verso l'esterno, di una targhetta in cui è una rappresentazione figurata a rilievo.

Tutt'altro che frequenti sono tra gli attingitoi bronzei etruschi quelli che hanno una consimile decorazione figurata. Nel materiale felsineo, che è quello a me più noto e che nel tempo stesso per l'abbondanza sua è quello che meglio ci può far conoscere la produzione enea della Etruria durante il secolo V, noi possiamo avvertire la presenza di soli altri due attingitoi figurati. Uno (fig. 2), che con quello che esamineremo forma il paio di attingitoi della tomba ricca del Giardino Pubblico, ha per adornamento una figura ignuda maschile che tiene un disco, piuttosto che una patera, nella destra e che è collocata accanto ad un *δίφρος ὀκλαδίας*. L'altro esemplare frammentato si rinvenne

---

[1] Gozzadini, *Notizie degli scavi*, 1876, pag. 51 e sgg.; Ducati, *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, col. 366 e sgg.; per la datazione della tomba (450-420 av. Cr.) sulla base dei vasi dipinti ivi rinvenuti si veda Ducati, op. cit., pag. 464. Il corredo della tomba si ammira nel Museo Civico di Bologna; alla liberalità del compianto direttore del museo, prof. Ghirardini, liberalità da me tante volte sperimentata, debbo la fotografia delle targhette di entrambi gli attingitoi.

Colgo l'occasione per esprimere il voto che tutta la suppellettile bronzea di questa insigne tomba felsinea non rimanga per lungo tempo ancora inedita.

nel 1835 alla Certosa di Bologna [1], donde dal 1869 in poi cominciarono ad uscire alla luce quelle numerosissime tombe con quel ricco materiale, per cui si è costituita la denominazione di civiltà tipo-Certosa. Reca questo esemplare una figura alata

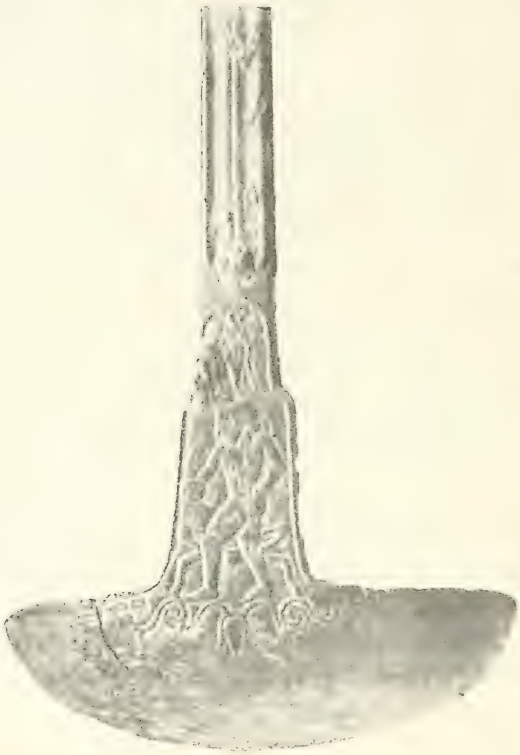


Fig. 2. — Attingitoio felsineo.

femminile che procede a destra volgendo a sinistra il volto: è dessa una Lasa piuttosto che una Vittoria.

---

[1] A Bologna, nel Museo Civico; Zannoni, *Gli Scavi della Certosa*, tav. CXLIV, 6, pag. 407. Anche nella parte interna si ha l'adornamento di una figura maschile, che sembra che stia scagliando un'arma, forse un giavellotto; ma qui l'utensile è corroso assai.

Attingitoi di tal genere sono usciti alla luce in località non etrusche, ma in cui il materiale bronzeo è certamente dovuto in gran parte ad officine della Etruria, in Liguria cioè e nel Piceno. In vero due attingitoi, ciascuno dei quali è adorno della rappresentazione di una danzatrice tuttora di tipo jonicizzante, provengono dal sepolcreto piceno di Castelbellino nel territorio di Jesi (1). Altri due attingitoi, in cui si ha, ripetuta, la figura di un uomo ignudo di profilo, a quel che pare con elmo in testa, facevano parte del corredo della tomba decima di quel sepolcreto di Genova (2), che ha dato un materiale consimile, sebbene nel suo complesso un po' più recente, a quello dei sepolcreti felsinei (3).

Un altro esemplare posso addurre di provenienza italiana ed ora a Parigi nel museo del Louvre (4): in esso è un efebo ignudo di fronte col volto di profilo a sinistra, in atto di camminare verso destra mentre nella mano sinistra ripiegata al petto, impugna in direzione obliqua un giavellotto. Dal catalogo dei bronzi del Museo Britannico (5) desumo infine che in detto museo esiste un attingitoio con analoga rappresentazione di

(1) Si veda Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, 1915, pag. 256; uno dei due mestoli è riprodotto a pag. 251.

(2) Si veda Ghirardini, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1899, pag. 155; Paribeni, *Ausonia*, V, 1911, pag. 18, sep. X, n. 6. Dal Ghirardini desumiamo che una delle due figure « rammenta talune arcaiche rappresentanze d'Ercole che rapisce il tripode, volgendo dietro di sè la testa ».

(3) La connessione coi bronzi felsinei fu espressa al primo esame materiale genovese dal Ghirardini (*Rendiconti* citati, pag. 156 e sgg.). Tutto questo materiale e bronzeo e ceramico attende ancora di essere pubblicato in edizione definitiva, dopo la preliminare pubblicazione che ne ha fatto il Paribeni in *Ausonia*, V, 1911, pp. 13-55, fig. 1-13, in cui specialmente insigni campioni di ceramica attica sono riprodotti in assai mediocri zincografie.

(4) Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, I, pag. 1677, fig. 2238; De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre*, II, 1915, pag. 141, n. 30 70, tav. 108.

(5) Walters, *Catalogue of the bronzes greek, roman and etruscan, British Museum*, 1899, n. 663.

figura virile ignuda, che cammina a destra guardando in direzione inversa; ma essa non impugna il giavellotto ed ha sulla spalla sinistra una clamide. Tale metodo di ornare di figure una targhetta nel passaggio dall'impugnatura all'utensile vero e proprio sembra una derivazione dall'arte industriale ellenica; l'analogia più ovvia che mi si presenta alla mente è quella con una piccola serie di specchi bronzei arcaici, su cui attrasse per primo l'attenzione il Furtwängler, il quale li ascrisse ad industria corinzia (1).

Ma, venendo all'attingitoio che qui c'interessa, notiamo prima di tutto che esso, accoppiato con l'altro di cui più sopra si è fatto cenno, costituisce l'utensile di maggior importanza, perchè mentre l'altro è di minori proporzioni ed il suo manico finisce in un'unica testa di cane stilizzata come di cervoide, questo è di maggiori proporzioni ed ha il manico biforcato con due analoghe teste canine. Perciò i due attingitoi dovevano nei banchetti essere impugnati come vediamo, per esempio, presso il fanciullo coppiere della pittura della tomba cornetana detta dei « Vasi dipinti » (2).

Ora in questo maggiore esemplare felsineo (fig. 3) osserviamo tra due ornati, a boccio di loto superiormente ed inferiormente a viticci con boccio di loto centrale, una rappresentazione singolare: dalla gola di un serpente esce un uomo ignudo. Ancora imprigionata nelle fauci serpentine è la gamba sinistra, ma del resto tutto il corpo è già libero ed è pieno di vita che in principal modo si esplica nel movimento delle braccia. Lo stile nel disegno schematico delle due figure ha chiari i contrassegni dell'arcaismo derivato dall'arte greca della seconda metà del secolo VI. È ovvio infatti pensare per le figure di questo e

(1) In *Historische und philologische Aufsätze Ernst Curtius zum 2 september 1884 gewidmet*, pag. 181 e sgg. = *Kleine Schriften*, I, 1912, pag. 422 e sgg. Si aggiunga Studniczka, *Athenische Mitteilungen*, 1886, pag. 76, n. 2; *Arch. Anzeiger*, 1904, pag. 221 (Pernice) e De Ridder, *De ectypis quibusdam aeneis*, 1896, pag. 78, in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1898, pag. 121 e sgg. e in Daremberg e Saglio, op. cit., VIII, pag. 1424.

(2) *Monumenti dell'Instituto*, IX, tav. XIII; Martha, *L'art étrusque*, fig. 262.

degli altri attingitoi a prototipi di quell'arte di carattere ionico, che tanto influsso esercitò sul patrimonio di cultura della Etruria del secolo VI, sia mediante artisti greci immigrati in Etruria, sia mediante artefici ed artigiani locali, pedissequi, sebbene spesso inabili, imitatori.

Fig. 3. — Attingitoio felsineo.

È opportuno far notare come dalla stessa tomba del Giardino Pubblico, che ci ha ridonato questo paio di attingitoi, provenga il più bel candelabro che possediamo tra i bronzi felsinei [1], nel quale candelabro è in cima un gruppetto espresso

[1] Si veda Ducati, *Roemische Mitteilungen*, XXVII, 1912, pag. 269, n. 1; pel gruppetto si confronti il bronzo analogo del museo del Louvre (De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre*, I, 1913, pag. 43, n. 245, tav. 23).

con stile arcaico, sia nella donna, la quale ricorda il tipo delle κόραι joniche o jonicizzanti dell'acropoli di Atene, sia nel fanciullo a cui la donna si appoggia. E carattere di arcaismo jonico hanno pure le due figurine ignude sedute sulla traversa di un raro utensile bronzeo, un porta-fiaccole appartenente alla medesima tomba (1). Ma tali caratteri arcaici, e nei rilievi degli attingitoi e nelle statuette del candelabro e del porta-fiaccole, non debbono indurci a giudicare come tuttora appartenenti al secolo VI questi prodotti della metallotecnica etrusca. Nella quale invece è doveroso supporre una manifestazione di arcaismo in ritardo, una permanenza di formule dell'arte jonica per grande parte del secolo V.

Nel caso specifico degli attingitoi, del candelabro e del porta-fiaccole della tomba felsinea, i prodotti ceramici attici che si rinvennero insieme — e tra essi emerge un'insigne anfora a volute polignotea con scene della Iliupersis — con tutta sicurezza richiamano l'avanzato secolo V (2), ma, nei riguardi di tutta intiera l'arte industriale etrusca di questo medesimo secolo, assai istruttivo è l'esempio del magnifico lampadario bronzeo di Cortona (3), pel quale la più recente analisi stilistica ha dimostrato la relativa seriorità della decorazione figurata, che tuttavia è d'indubbio carattere jonico arcaico: il lampadario cortonese ben difficilmente può risalire più in su della metà del secolo V. Anzi nelle manifestazioni artistiche locali della antica Felsina gli schemi e le forme dell'arcaismo jonico palesano una ancor maggiore vitalità; valga come esempio una stele funeraria, la

(1) Si veda Ducati, *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, col. 367 e sgg.

(2) Ecco i quattro vasi attici provenienti dalla tomba: tazza di disegno severizzante (480-470 av. C.; Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*; 1912, n. 391); anfora a volute con scena della Iliupersis (470-460 av. Cr., *Monumenti dell'Instituto*, X, tav. 54, 54*a*; e Pellegrini, n. 269); *skyphos* di stile bello e di sciatto disegno (circa il 450 av. Cr., Pellegrini, n. 469); tazza di stile bello (circa il 440 av. Cr., Pellegrini, n. 415, tav. II).

(3) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler der gr. und roem. Skulptur*, n. 666. Si v. ivi il testo di Arndt e si cfr. Ducati, *Mon. dei Lincei*, XXIV, 1917, col. 414 e sgg.

quale esibisce nella zona superiore l'ovvia rappresentazione della biga del defunto che va agli Inferi, di tardo carattere nella sciatteria del disegno, e nella zona inferiore presenta il gruppo di una belva allattante un fanciullo con forme fedelmente derivate da modelli di arte del secolo VI [1]. Ora questa stele è da collocare tra le più recenti della serie, come per varie ragioni ho cercato altrove di dimostrare; ed è stata per ciò da me ascritta al periodo tra il 390 ed il 360 av. Cr. [2].

Ciò premesso, osservando la rappresentazione sulla targhetta del nostro attingitoio, non si può pensare se non a Giasone, al Giasone della tazza di Cerveteri, e la provenienza di questa tazza precisamente da una celebre località etrusca ci aiuterà a meglio intendere, come la leggenda della lotta tra Giasone ed il drago della versione della tazza suddetta abbia potuto passare dal repertorio dell'arte greca a quello dell'arte etrusca. Se non che, date le differenze tra la pittura della tazza ed il rilievo del bronzo, occorre piuttosto pensare che l'autore di quest'ultimo si sia inspirato ad un modello diverso da quello a noi noto attraverso la tazza attica, e cioè ad un modello di arte anteriore, ad una figurazione forse o di pittura su vaso, o di rilievo in bronzo, o d'incisione in gemma, ad un monumento infine dell'arte jonica del secolo VI trasportato in Etruria, e nell'Etruria propria. Poichè invero si deve osservare che l'attingitoio felsineo, come gli altri bronzi fusi delle tombe felsinee (ed alludo in special modo ai candelabri con figure singole o gruppi di figure in cima e alle ciste con ornati a graffito sul corpo e con figurazioni a rilievo applicate), appartiene ad un materiale non già eseguito a Bologna, ma importato a Bologna dall'Etruria centrale [3], ove

---

(1) *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, col. 530 e sgg., fig. 24.

(2) Si cfr. i *Monumenti* citati.

(3) Si veda Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, pag. 338 e sgg., e si cfr. Bendinelli nella illustrazione della tomba di carattere felsineo ricca di ceramiche attiche e di bronzi, uscita alla luce dalla necropoli di Todi (*Mon. dei Lincei*, XXIV, 1917, col. 909 e sgg.). Il Ghirardini invece (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1899, pag. 156), accennando e ai bronzi genovesi e a quelli felsinei, era propenso ad attribuire, così agli uni come agli altri, una origine jonica.

con molto maggior facilità potevano essere copiati ed elaborati secondo le tendenze artistiche peculiari degli Etruschi gli schemi figurati introdotti dalla Grecia.

E così all'etrusco bronzista autore dell'attingitoio felsineo si deve ascrivere la goffa ingenuità nella rappresentazione del personaggio, del Giasone del modello ellenico, che si agita, ormai quasi del tutto libero dalla stretta del serpente, il quale non è già l'immane mostro della tazza ateniese, ma è ridotto a miserevoli proporzioni. La maestria esecutiva della tazza e la deficienza espressiva del rilievo dell'attingitoio ci fanno vedere in modo del tutto perspicuo quale profondo distacco esisteva tra prodotti artistici tra di loro contemporanei o quasi, dovuti da una parte a mani elleniche, dall'altra a mani etrusche.

« VERTUMNUS » DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE E UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

Nota di G. Bendinelli, presentata dal Corrisp. L. Mariani

Nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1884 (pp. 270-274, tav. III) è per la prima volta pubblicata una statuetta di bronzo trovata casualmente a Isola di Fano (comune di Fossombrone) e passata quindi al R. Museo Archeologico di Firenze. Il prof. Milani la presenta ai lettori come copia di un'immagine cultuale del dio etrusco « Vertumnus » (fig. 1 e 2). Tale interpretazione, che non fu quasi finora contraddetta nè sottoposta a revisione [1], è riportata nella *Guida* del Museo, compilata pochi anni or sono dallo stesso Milani (Firenze, 1912), a pag. 138 del testo (tav. XXIX dell'Atlante), e riassunta con le seguenti parole: « Vertunno di Isola di Fano, concepito in forma androgine, con la *choa vestis* femminile e la toga virile, fornito dell'harundo faunesca (= *lituus* divinatorio), della *cassis venatoria* e di *calcei repandi* o *mullei* ».

[1] Unico finora a rifiutare espressamente l'interpretazione proposta da Milani è stato G. Körte (in Pauly-Wissowa, *Reallencyclopädie*, vol. VI, p. 1ª, s. v., *Etruskei*, col. 768): « Ein Bild des erstgenannten (Vertumnus) hat man ohne zureichenden Grund in einer Bronzestatuette des Florentiner Museums erkennen wollen » (ivi). Qualche dubbio in proposito sembra sollevato da S. Reinach, in *Répertoire de la statuaire*, II, pag. 47, il quale è incerto tra la denominazione di *Vertumnus* e quella di Apollo. Il Milani stesso dichiara Vertumnus personificazione di Apollo (loc. cit., pag. 272). L'interpretazione proposta dal M. è invece ripetuta integralmente da I. Martha in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, s. v. *Etrusci* (fig. 2776).

Fig. 1.

Fig. 2.

L'interpretazione, del resto assai arbitraria, della statuetta, è soprattutto diffusa e sembra destinata a perpetuarsi, per mezzo dell'*Art étrusque* di G. Martha, il quale ivi ce la presenta senz'altro come un tipo di divinità propriamente italica, con la denominazione assegnatale dal M. (1).

Occorre anzitutto tener presente, come è accennato nella relazione citata, che la statuetta deve ritenersi facente parte di una stipe votiva, e quindi, per poter valutare esattamente il significato e l'importanza dell'oggetto in questione, occorrerebbe una ricerca e valutazione coscienziosa della stipe e degli oggetti che la compongono (2). Poichè tuttavia ciò non fu fatto sinora, nè sarebbe possibile allo stato presente delle cose, e d'altra parte la statuetta è per se stessa abbastanza fornita di attributi caratteristici, destinati a materializzarne la spiccata personalità, sarà concesso anche a noi di trattarne e giudicarne da sola. Ora, come già fu creduto di riscontrare nella statuetta caratteri sufficienti per riconoscere il dio *Vertumnus*, intendiamo proporre, dopo una revisione completa dell'argomento, una diversa interpretazione.

Esigenze di metodo scientifico richiedono che si prescinda da un'idea preconcetta, di gravi conseguenze, cioè dalla conve-

---

(1) I. Martha, *L'art étrusque* (Paris, 1889), fig. 219 (pag. 321).

(2) G. Eroli, in una relazione al *Bullettino dell'Ist. di corrisp. archeol.*, 1875, pag. 75 segg., sopra i rinvenimenti di Isola di Fano, testimonia di aver avuto sotto gli occhi « sei idoli (di bronzo), oltre quelli che andiedero in mano altrui ». Di questi idoli si dà l'altezza in centimetri e il peso in oncie (!). Di uno solo è detto che « figura una dea in tunica e con la sinistra levata in alto e tenente una patera ». Tutti gli altri « rappresentano Alcide e altre divinità... ignote ». Altri però faceva risalire a tredici le statuette di bronzo rinvenute (ib., pag. 81). Tra il materiale vario rinvenuto sono segnalati ancora, di terracotta, « alcuni idoli d'italo culto, altri di culto asiatico (*sic*); di più teste, piedi, mani, tazze ordinarie e molti frammenti » (ib., pag. 77). Soltanto scavi sistematici, da eseguirsi sul luogo, potrebbero fare la luce anche sulle precedenti scoperte.

In *Notizie degli scavi*, 1886, pag. 3, si fa menzione di un'altra statuetta in bronzo di Ercole, rinvenuta sulle sponde del torrente Tarugo, nel sito medesimo ove avvenne la scoperta della statuetta finora ritenuta *Vertumnus*.

nienza, tutt'altro che giustificata, di collegare il rinvenimento della statuetta d'Isola di Fano col culto della Fortuna di Fano, come fa il Milani. La statuetta, poi, è un'opera d'arte così ricca ancora di arcaismo, che il Milani la colloca « tra l'Apollo di Tenea e quello di Piombino »; un'opera d'arte cioè, che non può a meno di risalire alla fine del VI secolo avanti Cristo. Se si trattasse veramente di « un prodotto dell'arte industriale fanese », come il M. si esprime, o comunque dell'arte locale umbro-etrusca, e se fosse da riconoscervi la copia di un'immagine del culto locale, come non è da escludere, bisognerebbe convenire che circa la metà del VI secolo fiorissero in quella parte dell'Italia centrale una grande arte e una grande scultura, non solo in grado di imitare alla perfezione qualsiasi prodotto della metallotecnica greca, ma tale anche da rendersene indipendente, creando motivi artistici proprî ed originali. Giacchè una delle conclusioni implicite del citato scritto del M. è l'assoluta originalità e indipendenza del tipo della statuetta da qualsiasi creazione artistica ellenica, e in genere forestiera. Ma poichè dalle scoperte, che giornalmente ci illuminano sopra i problemi delle origini dell'arte etrusca, siamo autorizzati a ritenere assurda l'ipotesi del fiorire di una grande scultura *originale* in territorio sia etrusco sia umbro-piceno, specie nel VI secolo, l'ipotesi del M. resta infirmata nelle stesse sue basi. La fine del VI secolo e la prima metà del V non sono ancora un'età in cui il genio italico, nelle diverse popolazioni dell'Italia centrale, possa librarsi ad una creazione artistica indipendente dalla importazione forestiera. La stessa religione di queste popolazioni ne è la prova: giacchè o le popolazioni indigene si contentano del culto aniconico, o si adattano ad una immagine del dio, appena digrossata con l'ascia (es. *Vertumnus arbor*), o adottano senz'altro le immagini del culto forestiere, procurando di identificare quanto meglio è possibile le divinità indigene, dai caratteri esteriori ancor troppo vaghi ed incerti, con le immagini artisticamente ben definite di divinità forestiere (greche), creando così degli dèi sinonimi e dando luogo a un sincretismo religioso di cui abbondano gli esempî. Quanto all'arte locale umbro-picena, anche alla fine del V secolo, non è in grado di mettere in cir-

colazione statuette votive più finite di quelle del noto deposito di Cagli e di altri depositi votivi affini rinvenuti in varie altre parti dell'Italia centrale [1].

Passando all'esame monumentale, non si può a meno di riconoscere che il bronzo di Isola di Fano si identifica, senza

Fig. 3.

il minimo sforzo, con immagini di Hermes, quali si veggono sopra antiche pitture vascolari di arte greca. Sopra un'anfora calcidica proveniente dalla necropoli di Cere, con la rappresentazione della nascita miracolosa di Atena, vediamo un personaggio chiaramente indicato come Hermes — HEPMESEIMIQVLEVNIOS — e che non si può a meno di considerare, in certo qual modo, come il modello e prototipo del bronzo farnese (fig. 3).

---

[1] Per la bibliografia relativa a tali rinvenimenti ved. la mia monografia *Bronzi votivi italici del Museo Naz. di Villa Giulia*, in *Mon. ant. dei Lincei*, vol. XXIV.

È questo, forse, il tipo artistico più remoto che si conosca di Hermes, quale forse rimonta alla stessa tradizione omerica (1).

Porta anche questo sul capo una specie di pileo con falda, degno d'essere considerato più come la forma originaria e primitiva del pétaso che non come una *cassis venatoria*; la chioma lunga e spiovente alla maniera arcaica sugli omeri, un lungo e ben ricamato chitone (la *choa vestis*?) e nella mano sinistra, dal cui braccio pende una *nébris*, un lungo *rábdos* o *kerýkeion* con estremità lanceolata e appendice ritorta ad uncino; attributo della divinità. Tale oggetto è identico per forma a quello della statuetta e dell'Hermes ellenico, giacchè il *rábdos* uncinato è l'attributo caratteristico che prelude in senso materiale, non già nel significato simbolico, al caduceo serpentino (2).

Ancora, sopra un'anfora di Àmasis vedesi Hermes chiaramente rappresentato, con pileo terminante a punta (sul vaso precedente, il copricapo è esattamente convesso) e *calcei repandi* (3). Lo stesso tipo artistico si ripete sopra un grande *skyphos* siracusano, a figure nere (4), e su altri monumenti vascolari arcaici che non mette conto di esaminare partitamente (5).

La difficoltà della barba, assente nella statuetta fanese mentre non manca nelle citate rappresentazioni vascolari, viene pure eliminata da un altro vaso a figure nere, vulcente, di fabbrica ionica, dove il dio, ammantato e pileato, mostrasi imberbe (6),

---

(1) *Odyss.* XXIV, 1 segg.:

Ἑρμῆς δὲ ψυχὰς Κυλλήνιος ἐξεκαλεῖτο
ἀνδρῶν μνηστήρων· ἔχε δὲ ῥάβδον μετὰ χερσὶν
καλὴν χρυσείην, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει
ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει.

(2) Sull'attributo del caduceo e la sua origine, vedi l'articolo di A. L. Frothingham, *Babylonian origin of Hermes the snake-god, and of the caduceus*, in *American Journal of Archeology*, XX (1916), pag. 175, segg.

(3) *Revue Archéol.*, 1889, tav. IV.

(4) *Notizie degli scavi*, 1893, pag. 123

(5) Gerhard, *Auserles. Vasenbilder, passim.*

(6) Op. cit., II, tav. CLX. Sullo stesso vaso, insieme con Hermes è rappresentato Zeus, ambedue con primitivo caduceo serpentino nelle mani.

con la chioma spiovente sugli omeri; mentre, per quanto si riferisce alla statuaria, basta citare la testa di Mercurio imberbe, arcaico, testè rinvenuta presso un tempio veiente [1].

Si tratta, in tutti gli esempî citati, di monumenti arcaici greci o grecizzanti, rinvenuti in Italia, e tutti, salvo uno, in Etruria, i quali ben rientrano nella medesima età e nella stessa cerchia di cultura che può aver fornito il prototipo del bronzo di Isola di Fano.

Che questo poi rassomigli per il costume, secondo il Milani, ad una fanciulla, ciò si spiega unicamente per lo stile ed il momento artistico a cui il bozzetto appartiene, come è facile di rilevare dai raffronti citati, senza altri motivi e significati lontani e reconditi. I raffronti vascolari ci soccorrono largamente anche in questo caso, a cominciare dall'anfora vulcente citata. In tutta l'arte greco-arcaica, poi, il tipo giovanile imberbe ha i tratti del volto involontariamente femminei, o poco mascolinizzati [2].

Relativamente alla grande arte, la statuetta presenta nel volto le stesse caratteristiche della testa Jacobsen a Copenaghen [3]: arco delle sopracciglia accentuato, occhi dilatati, di un'obliquità ancora visibile, se non eccessivamente pronunziata, zigomi rilevati, labbra dal sorriso stereotipato arcaico. Anche la corona di capelli sopra la fronte trova una perfetta corrispondenza nella testa Jacobsen, nella quale sono stati notati procedimenti che rivelano la derivazione dalla tecnica enea. Così anche nel resto della figura notiamo un trattamento artistico che richiama per proprio conto la scultura ionica dell'età dei Pisistratidi. Ciò dicasi del costume, consistente del chitone ionico lungo e del manto con un lembo gettato sulla spalla sinistra.

---

(1) G. Q. Giglioli, *Statue fittili di età arcaica rinvenute a Veio*, in *Notizie degli scavi*, 1919, tav. VII.

(2) Cfr. le teste fittili di Rosarno-Medma illustrate da l'Orsi (*Notizie scavi*, 1913, *Supplemento*, pag. 109), le quali servivano indifferentemente a tipi muliebri e maschili, a seconda che vi fosse riportata, o no, la barba.

(3) Collignon, *Hist. de la sculpt. grecque*, I, pag. 361; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VIII, pag. 643. S. Reinach, *Recueil de têtes antiques*, tavv. 1 e 2.

Ma è soprattutto da osservare l'accurata modellatura del corpo eseguita sotto la superficie del costume sottile e quasi trasparente; così che questo sembri seguìre, come una seta, tutte le linee sinuose e l'anatomia, in generale, della persona. Tale caratteristica si nota con la maggior evidenza nelle statue muliebri votive del Museo dell'Acropoli; ma ci è dato di riscontrarla anche sopra statue virili, come nel *Moschophóros* dell'Acropoli (1) e in un'altra statua virile acefala della stessa raccolta (2), opere tutte non posteriori al periodo pisistrateo. Lo stesso trattamento anatomico, specie nei pettorali pronunziati, si ripete nell'Apollo rinvenuto a Veio, superbo campione della statuaria fittile trattata in territorio etrusco forse da artisti locali educati alla scuola dei Greci (3). Anche per il costume (corto chitone a brevi maniche e indossato in modo da lasciar appena libere le braccia) è istruttivo il raffronto con l'Apollo di Veio.

Quanto agli attributi, il vero *lituus* divinatorio etrusco, a punto interrogativo, appare di una forma in realtà assai diversa da quella dell'emblema tenuto in mano dalla nostra statuetta; forma già ben distinta e fissata dalla tradizione su monumenti di età forse ancora più remota del bronzo di Fano (4), onde non è possibile alcun equivoco sulla identificazione.

L'oggetto tenuto in mano dalla figura, interpretazione libera di altro più completo rappresentato nel vaso di Cere, vuol essere un *ῥάβδος* caratteristico e appropriato al dio conduttore d'anime, con una punta diritta, il pungolo, da stimolare i restìi, e una punta adunca, ad uncino, per afferrare e ritenere. L'assimilazione di un oggetto simile con l'*harundo* faunesca del M., è cosa d'importanza secondaria, oltre che di dubbia autenticità (5).

---

(1) Perrot-Chipiez, VIII, fig. 100.

(2) Op. cit., v. c., fig. 321.

(3) Giglioli, art. cit., tav. I e II.

(4) Daremberg-Saglio, s. v. *lituus*.

(5) Cfr. Pauly-Wissowa *Reallencyclopädie* (*Hermes* in der Kunst): « [H.] trägt den Stab, der entweder wie ein ganz einfacher Stab gezeich-« net wird oder gewönlich am dem nicht gehaltenen Ende eine eigen-« tümlich gespaltene und gerrundene, verschiedentlich variirte Form auf-

L'arrotolamento del lembo dell'himation intorno all'omero ha evidentemente l'unico scopo di rendere libero il braccio sinistro nei suoi movimenti, così come è libero il braccio destro, ed è certamente indizio della natura mobile ed irrequieta del dio.

I *calcei repandi*, oltre ad essere un tipo di calzatura nazionale, ma non indigena, si trovano usati per la medesima età in varie parti dell'Asia Minore, e insieme coi monumenti dell'arte se ne diffonde per tempo la conoscenza, se non l'uso, nella Grecia propriamente detta.

Nulla quindi ci vieta di riconoscere, nel prototipo sul quale fu esemplata la nostra statuetta, un'opera arcaica di scuola forse peloponnesiaca, non attica, anche perchè non è traccia di un'arte statuaria attica in bronzo in età anteriore alle guerre persiane (1). La statuetta può essere ritenuta opera della metallotecnica etrusca, copia fedele di una qualche immagine di culto, importata dalla Grecia.

Che nell'indice teso della statuetta sia una allusione al dio delle strade, come ritiene il Milani, è cosa nella quale è possibile convenire, giacchè da tempi remoti è riconosciuta ad Hermes ἐνόδιος questa virtù, di presiedere alle strade e soccorrere i viaggiatori (2). Ed è questo l'unico punto di contatto che si può concedere tra l'Hermes-Mercurio finalmente riconosciuto nella statuetta di Isola di Fano e l'etrusco *Vertumnus*, se pure questo dio multiforme ebbe mai tra le sue varie attribuzioni anche questa (3).

« weist... — man fasse den Stab als Hirtenstab, Heroldstab oder (wahr-« scheinlicher) Zauberstab. Jedenfalls existiert die Möglichkeit, dass der « Künstler dem Stabe je nach der verschiedenen Situation verschiedentliche « Bedeutung unterlegte ».

(1) Perrot-Chipiez, op. cit., pp 674-675.

(2) *Theocritus*, 25, 4.

(3) Della statua di *Vertumnus* nel *Vicus Tuscus* in Roma, si sa soltanto che al tempo di Augusto essa era di bronzo e aveva sostituito una statua in legno acero, rozzamente scolpita (*Propert.*, V, 2, 59 segg.). *Vertumnus* rappresenta una delle più antiche personificazioni della religione agricola romana e italica (*Vertumnus* di J.-A. Hild., in *Daremberg-Saglio*).

Mercurio, antica divinità italica, venerata presso i Latini, come presso gli Umbri e gli Etruschi, vanta dunque nella statuetta di Isola di Fano uno dei più antichi monumenti del culto.

Egli, pur essendo suscettibile, secondo Properzio, di vestire tutte le forme, ad eccezione di quelle mostruose, offre dei tratti di somiglianza con *Silvano*; ma è da riconoscere che tutte le statue, finora ritenute dagli archeologi immagini di *Vertumnus*, sono da restituire a Silvano.

VACUNA.

ILLUSTRAZIONE DI UNA STATUETTA ARCAICA DI BRONZO RINVENUTA NELL'AGRO REATINO

Nota di Giovanni Pansa, presentata dal Socio Lucio Mariani.

Vacuna era la dea epicorica dei Sabini, la cui origine risale allo stadio primitivo della più vetusta religione italica. Il nome ed i vaghi indizî che si hanno di lei, consentono semplicemente d'annoverarla fra le divinità considerate *sub incerta specie*, per gli attributi diversi onde veniva circondata.

La letteratura del tempo d'Augusto fu la prima a tramandarcene qualche lume, e presso gli scrittori di quell'epoca alcuni la identificarono con Diana, altri con Venere, Minerva e Bellona, ma soprattutto con la Vittoria (1).

Riassumendo queste vaghe classificazioni, il Preller ha intravisto nella personalità di Vacuna una delle tante divinità maternali, di fondo agreste e guerriero, comuni alla regione del mezzogiorno, le quali in origine dovevano consistere in altrettante personificazioni della Vittoria (2). E questa interpretazione appare

---

(1) Porphyr., *Schol. Horat.*, Ep. I, 10, 49: « Vacuna in Sabinis dea, « quae sub incerta specie est formata; hanc quidem Bellonam, alii Mi- « nervam, alii Dianam dicunt ». Acron., *Schol. Horat.*: « Vacuna apud « Sabinos dea plurimum colitur. Quidam Minervam, alii Dianam putaverunt; « nonnulli et Cererem, etiam Venerem esse dixerunt, sed Varro in primo « rerum divinarum Victoriam ait ». Cfr. Ovid., *Fast.* VI, 307; Macrob., *Sat.* I, 7, 28; Plin., *Hist nat.*, III, 12, 109; II, 95, 209; XXXI, 2, 10; Dion, Halic., I, 15, e le iscriz. del *C. I. L.* IX 4636, 4751-52: XIV, 3485; Orelli, 1868.

(2) Preller-Jordan, *Roem. Mythol.*, I, 478 seg.; Id., *Ausgewaehlte Ausfsaetze aus dem Gebie der classischen Alterthumswissenchaft*, Berlin, 1864, pag. 256 seg.

oggi la più fondata, specie se si consideri come il culto di Vacuna muova da epoca assai remota e preceda forse i tempi della sua comparsa fra i Sabini. La tradizione afferma che, quando i Pelasgi vennero ad abitare la regione situata attorno al lago di Cotilia, trovarono già fiorente presso gl'indigeni il culto d'una divinità locale avente i caratteri della Vittoria (1). Il passo di Dionigi avrà potuto verisimilmente dare il nome di Vittoria ad una divinità preesistente, la quale in seguito dovette assimilarsi a quella; e tale divinità non poteva essere che Vacuna.

I poeti e grammatici del tempo di Augusto traggono la nozione di Vacuna da *vac-a-re*, *vac-uus*, *vacu-a-re* « esser vuoto, vacuo, privo »; infatti Vacuna era considerata come « Dea quae praeerat otiosis et vacantibus. Huic sacrificabant agricolae, quum post collectas fruges quiescebant » (2). Ovidio, senza dubbio sulle traccie di Varrone, originario della Sabina, segnala come praticato ai suoi tempi il culto rustico di Vacuna, il quale aveva per fine di riunire gli agricoltori del paese « cum a laboribus vacarent », nell'inverno, « ante vacunales focos » (3). Però siffatta interpretazione a me sembra che rivesta un carattere troppo tardivo, derivato forse da un' esegesi posteriore apportata al nome di Vacuna. Ritengo piuttosto che tale nome proceda dalla rad. *vi* (mov. causativo nella specie di « torcere, stringere »), ampliatasi con la gutturale in *vi-k*, da cui emana la nozione della forza o quella della vittoria (cfr. l'alat. *per-vi-cus*, forte, tenace, e *per-vicax* che « proprie dicitur qui in proposito suo ad victoriam perseverat ») (4). Dalla rad. *vik* « vincere » originano la *Vica Pota* dei Latini (con agg. del suffisso per denotare l'idea del possedere, « lat. *pot-ior*, *pot-ius*, *pot-esse*, *pot-estas*, ecc. ») e la *Fecu* degli Etruschi, divinità parificata alla Vacuna dei Sabini, i quali nomi traggono indistintamente

(1) Dion. Halic., loc. cit.,: « Septuagesimo a Reate stadio est clara « urbs Cutilia... ab ea non longe lacus... hunc autem, quod nescio quid « divini habeat, indigenae sacrum Victoriae putant ».

(2) *Vet. interpr.* Horat. cit.

(3) Ovid., *Fast.*, VI, 62. 307.

(4) Isid., *Orig.*, X, 211.

ragione da una radice comune che racchiude il concetto della vittoria (1).

Comunque tuttavia voglia giudicarsi dell'origine, del nome e della personalità di Vacuna, questa riveste i medesimi caratteri delle altre divinità locali della regione centrale d'Italia, appartenenti al gruppo agrario, rappresenta cioè la suddivisione del primitivo culto professato alla Terra, in culti secondarî e locali impersonati nelle divinità rispettive di *Pelina* e *Bona Dea* per i Peligni ed i Marrucini, di *Ancharia* per i Precutini, *Ops* ed *Angitia* per i Marsi, *Hera* per i Piceni, detta anche *Cupra*, che significa « Bona ». Tutte queste dee-madri non sono che tante incarnazioni di Cerere. I loro nomi si specializzarono in Italia, mentre provengono dal fondo siculo-sabino-pelasgico. Cerere era sopratutto venerata fra Osci della Campania; il suo nome è italico, identico a quello delle *Κῆρες*, della *Cerri, Ceri, Cereria* delle iscrizioni della media Italia e segnatamente dell'Abruzzo. Non sembra che il suo culto sia di esclusiva origine greca; esso verisimilmente ha subìto l'influsso dei culti professati a Demeter, che è una divinità sicula sotto spoglie elleniche (2).

A Roma il culto di Cerere ha carattere composito, risultante da quello della *Bona dea*, della *Fortuna* osca, della *Demeter* sicula. Esso appartiene ai culti chtonii, proprii delle classi plebee ed agricole. I Pelasgi avevano diffusi quei culti, dei quali fanno parte sopratutto le incarnazioni di dee-madri, confondendo il contenuto religioso di essi con quello indigeno. Il carattere femminile sembra avere prevalso in queste manifestazioni, e dapertutto, attraverso l'Abruzzo, vediamo addette al rituale sacro le donne (3).

---

(1) Curtius G., *Grundzüge der griech. Etymolog.*, Leipzig, 1858, I, 89, 105.

(2) Pestalozza U., *I caratteri indigeni di Cerere*. Milano, 1897.

(3) A Sulmona troviamo « Cereris et Veneris Sacerdos » (*C. I. L.*, IX, 3087) o « Magistra Angitiis « (*ibid.*, 3074). A Corfinio « ministra Matris Magnae » (*ibid.*, 3146), « Sacerdos Cereris » (*ibid.*, 3170), « Sacerdos Veneris » (*ibid.*, 3166), a Pentima una *praestabulatrix* ed una *sacaracirix*

In altro mio scritto ho fatto rilevare come la tradizione di queste divinità, di contenuto agreste e guerriero, si sia perpetuata sino ad oggi in quegli stessi centri rurali che furono primitivamente la sede del loro culto, con la rituale offerta delle primizie campestri alla Vergine, funzione che si pratica oggi in molti luoghi della regione centrale d'Italia e segnatamente nell'Abruzzo (1). Ai varii esempî addotti di quelle offerte rituali, si deve aggiungere anche quello di Bacugno, un villaggio della Sabina, che evidentemente ha preso il nome da Vacuna, nell'antico agro reatino. A Bacugno vige ancora l'usanza, al tempo delle mèssi, di portare i canestri colmi di spighe di grano alla chiesa parrocchiale, per offrirli alla Vergine surrogata a Cerere-Vacuna (2).

Gli attributi, dunque, di questa dea, come di tutte le altre divinità epicoriche della regione centrale d'Italia, stanno evidentemente in rapporto col sentimento nazionale, con le tradizioni religiose, con le attitudini prevalenti di quei popoli, le quali erano essenzialmente agricole e guerriere.

La regione assai limitata, in cui era popolare il culto di Vacuna, aveva per centro la città di Rieti e le sponde del lago Velino. L'assimilazione di Vacuna alla Vittoria è confermata da diverse iscrizioni che fanno menzione dei templi ad essa consacrati. Famoso era quello eretto da Vespasiano (3) sulle rovine di un altro che sorgeva al tempo di Orazio (4). La villa del poeta,

(Pauli, *Altital. Stud.*, V, 1887, 68). Da queste rappresentanze femminili sembra argomentarsi che il culto matriarcale, proprio dei Sabini, avesse presieduto fra quei popoli primitivi della montagna (cfr. Domaszewscki, *Festschrift für Hirschfeld*, 248; Lattes E., *Qualche appunto intorno alla preminenza delle donne nell'antichità* (Atene-Roma, 1907, p. 529).

(1) Ved. Pansa G., *S. Maria d'Arabona e le are sacrificali alla « Bona dea »* [*Riv. abruzz.*, an. XXXIII (1918), fasc. 9, pp. 482-490].

(2) Michaeli Mich., *Mem. stor. della città di Rieti e dei paesi circostanti*, ecc., Rieti, Trinchi, 1898, vol. I, pag. 100.

(3) *Fanum putrae Vacunae*. Horat., *Ep.* I, 10, 49. Cfr. Plin., III, 12.

(4) *Aedem Victoriae vetustate dilapsam sua impensa restituit*, dice il testo dell'iscrizione (*C. I. L.* XIV, 3485). Malamente al riguardo il Dessau ha affermato che Vespasiano, sabino di nascita, non avrebbe escluso dall'iscrizione il nome di Vacuna se veramente questa era assimilata alla Vittoria. Egli non ha riflettuto che Vespasiano, come imperatore e pontefice massimo, non poteva dare a quella divinità un nome diverso da quello che le davano i romani.

donatagli da Mecenate, era prossima all'edificio sacro ed ai *nemora Vacunae* che, secondo le indagini più recenti, pare esistessero nella valle dell'antica *Digentia*, ricordata da Orazio, oggi Licenza, ove la tradizione di Vacuna e quella della villa del poeta sono tuttora vive (1).

A dimostrare la corrispondenza di Vacuna alla Vittoria, militano le molte iscrizioni dedicatorie che ricordano i voti innalzati alla dea, specialmente dai soldati reduci da guerre combattute su territorio straniero, come quella di L. Acestius, reduce dall'Africa (2), quella di Messurius Modestus (3), l'altra di Q. Murrius, trovata a S. Pietro in Laculo, a sette chilometri da Bacugno (4), quella di P. Flavidius Septuminus, ammiraglio della flotta (5), ed altre (6), ma sopratutto quella ricordata di Vespasiano, ch'è la più importante per stabilire l'identità di Vacuna con la Vittoria e per determinare l'ubicazione del tempio di cui parla Orazio.

---

(1) Ved. De Sanctis D., *Dissertaz. sopra la villa d'Orazio*, ecc., Ravenna, 1784, pag. 55 seg.; Gori F., *Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco* ecc., Roma, tip. delle belle arti, 1855, parte 2ª, pag. 25; Berti T., *La villa d'Orazio*; Boissier G., *Nouvelles promenad. archéolog.* « *La maison de campagne d'Horace* »; V. R. Vaucher, *La ville d'Horace* (*Illustration*, 17 maj 1913, pag. 451); Baudrillart Andr., *Les divinités de la Victoire en Grèce et en Italie d'après les textes et les monuments figurés* (in *Biblioth. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. LXVIII. Paris, 1894).

(2) *C. I. L.* IX, 4751.

(3) *C. I. L.* IX, 4752.

(4) Guattani G. A., *Monumenti sabini*, II, 266; Michaeli, *Mem.* cit., pag. 102; Persichetti N., *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1893, pag. 173 seg.

(5) Persichetti N., *La via Salaria nei circond. di Roma e Rieti* (in *Bollett. dell'imp. Istit. archeol. germ.*, vol. XXIV, an. 1909, fasc. 1-3, pp. 242-45). Da quest'iscrizione il P. desume l'esistenza d'un altro tempio eretto a Vacuna nell'alta valle del Velino.

(6) *C. I. L.* IX, 4636. Alle iscrizioni riportate dal *Corpus* è da aggiungere la seguente, che proviene dalle rovine di Curi Sabina, la quale

***

Nel busto femminile anonimo, che si osserva sul diritto di un denaro di C. Plaetorius Cestianus, il Babelon ha creduto ravvisare l'immagine di Vacuna sotto l'aspetto di Diana, con l'elmo crinito, circondato da alloro, da spighe, papaveri e fiori di loto, col turcasso e l'arco sulle spalle che sono provviste di ali; ne' quali attributi sarebbero riunite le personificazioni di Diana, Cerere, Venere, Minerva e la Vittoria (1). Ma la identificazione in questo caso del tipo monetale con quello di Vacuna, sebbene corrispondente al complesso delle qualità attribuite a quella dea, assume carattere di dubbiezza dalla circostanza (notevole quando si tratta di tipi creati dalla numismatica) che nessun fatto storico di qualche importanza starebbe a coonestare i rapporti religiosi di M. Pletorio Cestiano con la divinità sacra ai Sabini, nè altro avvenimento che potesse in certo modo giustificare la presenza di quel console nelle parti della Sabina. Si aggiunga a ciò la coincidenza con altri tipi assolutamente ignoti di divinità femminili, che appaiono sulle monete di lui, le quali divinità sembrano alludere a culti misteriosi, che invano si presterebbero a ragionevoli congetture.

---

non vi figura perchè da un pezzo sparita:

SANCTA . . . . VACVNAE
SACRVM ·
M · COCCILIVS · M · F · CRVST
SABINVS
MIL · LEG · XVI · GEMIN · ET
L · COCCILIVS · LEVINVS
SACERDOS
V · S · L · M ·

È registrata dal Gori (*Mus. etr.*, tom. II, pag. 63). Ved. Baudrillart *Les divinités de la Victoire* cit., pag. 33, n. 5 (dell'estr.).

(1) Babelon E., *Monn. de la Républ. Rom.*, II, 312, n. 4.

Al tentativo d'identificazione con Vacuna, proposto dal Babelon, altro precede, dovuto al Guattani. In un bassorilievo di marmo trovato a Montebuono, in Sabina, quegli scorge una rappresentazione simbolica della dea Vacuna, con i riti analoghi che si celebravano, secondo la descrizione fattane da Ovidio nel testo più sopra riportato [1]. In esso è rappresentata una divinità femminile, con le braccia ed il petto ignudi, sopra una specie di trono, altare o cortina. La circondano quattro genietti nudi, con faci accese in mano, le quali, secondo l'autore, esprimerebbero gl'indispensabili fuochi dovuti al culto di lei. In alcuni vani circolari, che stanno sotto l'immagine, si dovrebbero riconoscere i bracieri o focolari presso i quali si stava in piedi o seduti,

Nunc quoque cum fiunt antiquae sacra Vacunae.
Ante vacunales stantque sedentque focos,

ovvero le patere da servire per le offerte rituali alla dea. Nè vi mancano, in fine, certi vani o scanni longitudinali intorno ai bracieri, per indicare il rito di assidersi intorno al fuoco:

Ante focos olim longis considere scamnis
Mos erat.....

Alla perfetta congruenza che passa in questa rappresentazione fra lo scultore ed il poeta latino, secondo il Guattani, si aggiunge, per migliore prova, la località dove fu rinvenuto il marmo, la quale trovasi, come al centro, fra i villaggi di Vacone, Montasola e Vescovio, dove si vuole che sorgessero templi sacri a Vacuna.

Il bassorilievo menzionato dal Guattani sfortunatamente non esiste più, o s'ignora dove sia andato a finire; nè il disegno offertone da quello scrittore appare bastevole a darcene un'idea perfetta. Ma prescindendo da questo, alla interpretazione proposta, anche se accettabile, farebbero difetto, a mio giudizio, tutti quegli elementi peculiari, necessarii a determinare, nel suo preciso significato, il tipo di Vacuna che, nel caso in esame, è

[1] Guattani, *Monumenti* cit., II, 134, tav. 2.

costituito semplicemente da una figura muliebre ignuda, senza quegl'indispensabili attributi che ne circoscrivano, nel modo più compiuto, il carattere e la fisonomia.

Tornando invece al concetto originario e rudimentale della divinità sacra ai Sabini, ed ai suoi attributi particolari, a me

sembra piuttosto doversene riscontrare l'immagine, nel suo contenuto, sia religioso che nazionale, in una arcaica statuetta di bronzo che oggi presento agli studiosi, la quale offre un complesso di caratteri che meglio si addicono al tipo controverso.

La graziosa statuetta, da poco entrata nella mia privata collezione d'antichità, misura cm. 12 d'altezza (calcolata la misura dai piedi alla testa) e cm. 14 $^1/_2$ dai piedi all'estremità dell'ala destra. Il piedistallo, su cui poggia, appartiene ad epoca molto posteriore.

Il sito del rinvenimento è una località dell'agro reatino, posta fra i Comuni di Monteleone e Cascia, come ebbe a risul-

tarmi da indagini praticate presso quelle stesse persone che si erano recate a Roma per vendere il prezioso cimelio. La statuetta, rivestita di bella patina verde, rappresenta una figura femminile in costume ionico, coperta della tunica o chitone sottoposto all'*himation*, il quale è chiuso sul davanti, lasciando scorrere sull'ampia piega del fianco destro una fascia ondulata, terminante a punta sino quasi alla metà della gamba. All'estremità inferiore del petto, nella parte corrispondente alla cintura, si scorgono delle pieghe convenzionali, rappresentate da solchi inanellati. Il complesso della testa è discretamente modellato, con i capelli composti sotto una tenia arricciata, la quale scende quasi radente alle sopracciglia. Gli occhi sono cavi, per ricevere forse i bulbi di vetro o d'argento ch'era uso di apporre. Il chitone e l'*himation* aderiscono quasi al nudo della persona, e vi traspaiono perciò nei risalti le forme del corpo e delle gambe e specialmente della gamba sinistra, in cui si nota la lieve sporgenza del ginocchio. Questa tendenza a subordinare la veste al corpo, fu tutta propria dell'arte greca e dell'etrusca, dal cui tipo ieratico fu ispirata la nostra figurina. Ciò che, in fine, conferisce ad essa la nota più significante, per l'identificazione del tipo, è la presenza delle ali e quella di un pomo o, piuttosto, d'un melograno che sorregge con la mano destra.

Le figure alate, come tutti sanno, abbondano nell'arte etrusca. Presso i Greci l'attributo delle ali era riserbato ad un numero molto ristretto di divinità e costituiva un segnale caratteristico dei meno variabili. Non sembra che l'arte etrusca abbia avuta una simile ristrettezza o quella parca limitazione che consentono alla mitologia greca una fisonomia più sobria e circoscritta; e per questo le figure alate vi sovrabbondano e rappresentano come un motivo costante di decorazione. Siffatto motivo è ripetuto continuamente negli specchi, e non è sempre agevole indovinare se le divinità alate, che in essi si scorgono, corrispondano alla Nike dei Greci o alla Vittoria dei Latini, ovvero costituiscano tante figurazioni umbratili ed astratte di eroi e di genî [1].

---

[1] Gerhard, *Etrusc. Spiegel*, tav. LXI-CXLIII; Roscher, *Lexikon*, col. 351-53; Baudrillart, ivi, pp. 27-31.

Eccezione soltanto è da farsi per uno specchio, già del museo Kircheriano, in cui si ravvisa Minerva seduta, avente di fronte una giovine donna alata, che reca un piccolo ramo nella destra, e l'iscrizione del nome *Lasa Fecu*, che vuolsi riaccostare a quello della *Vacuna* dei Sabini e della *Vica* dei Latini. La Vittoria, infatti, è una delle figure che accompagnano Minerva [1].

Se la presenza delle ali è bastevole a farci ritenere la nostra figurina come un tipo della Vittoria, è altresì da riconoscere che l'attributo aggiunto del melograno dovette servire a trasformare quel tipo in altro diverso e più complesso di quello che per avventura non fosse stata la semplice Vittoria.

È pressochè unanime sentenza quella di ravvisare, in simili statuette recanti il melograno, l'immagine di Afrodite [2]. Passando nullameno a rassegna tutti gli esemplari fin qui conosciuti della Nike alata, tanto presso i Greci quanto presso gli Etruschi ed i Romani, non è accaduto mai, per quanto io mi sappia, di riscontrarne alcuno che all'attributo delle ali congiunga quello del melograno. Ad eccezione di qualche tipo più o meno accosto [3], soltanto fra le terrecotte conservate nell' « Antiquarium » di Monaco e descritte dal Bulle, mi è occorso di rinvenire una statuetta, già della collezione K. Reichhold, raffigurante Athena-Nike alata, col melograno [4]. Ma nulla di preciso può affermarsi sul conto di quella figurina, perchè la riproduzione n'è poco chiara, ed è lecito altresì dubitare della sua attribuzione alla metà del V secolo per la modellazione del volto e l'acconciatura del capo.

---

(1) Gerhard, tav. XXXVII; Baudrillart, *Les divinités* cit., pag. 30.

(2) Preller-Robert, *Griech. Mythol.*, pag. 345-354; Gruppe, *Griech. Mythol.*, pag. 384 e n. 7. Il melograno, al quale si attribuivano qualità afrodisiache, ricorre nel rituale dei maritaggi. Ivi, pag 356, n. 6.

(3) Sulla teca d'uno specchio arcaico, proveniente da Corinto, si scorge la figura di *Eros* alato, seduto sopra una roccia, con la mano poggiata sull'arco. Di fronte è Nike alata, seduta pure sopra la roccia, la quale reca nella mano destra *un pomo* e nella sinistra *un uccello*. Ella è parimenti vestita di ampio chitone e d'un peplo (Dumont Alb., *Un miroir grec*, in *Bull. de corrisp. hellén.*, tom. VIII, 1884, pp. 391-396, pl. XV-XVI; Babelon-Blanchet, *Catal. des bronzes de la biblioth. nat.*, Paris, 1895, pag. 554).

(4) Roscher, *Lexikon*, III, pag. 1, c 340, fig. 18.

Nessun altro riscontro, dunque, fuori della terracotta menzionata, ci offre la coroplastica, specialmente fra i tipi conosciuti della Nike alata.

Partendo ora dal concetto della Venere italica, sotto l'aspetto di divinità agreste e guerriera, è indubitato che il suo culto dovette avere larga diffusione presso i Sabini, dove quella era venerata col titolo di Venere Bellona o Duellona, siccome fra i Peligni fu denominata Pelina, divinità guerriera, identificata a Venere frigia (1). La *Venus vitrix* dei Romani, derivata dal santuario Ericino della Sicilia, corrisponde non meno alla *Venus nikephoros*, con l'identico significato della Vittoria, che alla *Venus hortorum*, divinità campestre, alle cui feste (*Vinalia rustica*) intervenivano gli *holitores*, secondo il rito agragio dei Latini (2).

Non è a disconoscere in queste divinità primitive una fisonomia tutta particolare e distinta, dipendente dai costumi e dalle tradizioni speciali di quelle popolazioni, le quali furono essenzialmente agricole e guerriere. Nel quale sincretismo religioso consistette la semplicità dei vecchi culti; e quando questa, per influenze esteriori, venne a mancare, quelli ancora presero a specializzarsi, perdendo il loro contenuto primitivo, naturistico. Si avverò allora nel tipo della Venere questo singolare processo di trasformazione, che, cioè, il suo concetto originario, quello della χάρις, inteso come sorriso della natura, come espres-

---

(1) Dion. Halic., I, 76. Cfr. Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, pag. 237, n. 9 e pag. 238, nn. 1-2; Preller-Jordan, ivi, pag. 422, n. 2; Mommsen-Marquardt, *Le culte chez les Romains*, II, pp. 75, 373, 378. Venere *Bellona* o *Duellona* si disse propria dei Sabini. Aulo Gellio (I, 22) afferma che Bellona, paredra di Marte, era chiamata *Neriene*, *Neera*, o *Neria* dai Sabini, che vuol significare « virtù e fortezza ». Licinio, commediografo, la denominò ad un tempo *Neera* e *Neriene*:

Nolo ego Neaeram te vocent, sed Nerienem,
Cum quidem Martis es in connubio data.

Plauto (*Ann.*, I, 53) dice di un soldato:

Mars peregre adveniens salutat Nerienem uxorem suam.

(2) Varr., *De re rust.*, VI, 20; Wissowa, ivi, pp. 235-236, n. 7; Mommsen-Marquardt, *Le culte*, etc., II, 18, 19; Preller-Jordan, ivi, 449.

sione della forza produttiva della terra, come abbondanza e sviluppo della vegetazione, si tramutò in sorriso della grazia e bellezza, nel senso di leggiadria e mollezza femminile [1].

L'equivalenza della Vacuna dei Sabini alla Vittoria dei Romani, alla *Vica Pota* dei Latini ed alla *Fecu* degli Etruschi, non va intesa in senso assoluto. Vacuna, figura secondaria di Demeter, ha un contenuto religioso agrario, ciò che manca alla Vittoria dei Romani, divinità affatto indipendente, che nemmeno è dato confondere con Athena-Nike dei Greci. Il fondamento religioso di tutte queste forme corrispondenti alla Vittoria ha, come si vede, un carattere di universalità, il quale tende, in determinate condizioni d'ambiente, fra popolazioni per tradizioni e costumi diverse, a specializzarsi per diventare nazionale, predominante, per acquistare fisonomia propria e distinta. Quando i Romani, e Varrone in particolare, affermavano che Vacuna era la Vittoria, essi erano impressionati da certe qualità comuni alle due divinità, non già che ritenessero la loro identità assoluta [2].

A differenza delle altre divinità del Pantheon romano, quelle appartenenti ai culti regionali o secondari hanno attribuzioni più complesse e promiscue. Infatti, Vacuna o la Vittoria presso i Sabini era fatta obietto di culto, come divinità nazionale, tanto dai soldati reduci dalle guerre, come da ogni altro cittadino che ne invocava l'ausilio per occorrenze diverse. Questo rivela che la mitologia nazionale era molto povera, e spiega altresì come i Romani attribuissero a Vacuna tanti attributi differenti, comuni a Diana, Venere, Minerva, Bellona e la Vittoria.

---

(1) Preller-Jordan, ivi; Wissowa, ivi.

(2) Dal fatto istesso che la *Vitulatio* presso i latini era una cerimonia annessa al culto della Vittoria, erroneamente si è finito per credere che anche la *Vitula* o *Vitellia*, divinità pure latina, fosse identica alla Vittoria (Mommsen, *C. I. L.* I, 58; Garrucci. *Sylloge*, pp. 535-536; Baudrillart, *Les divinités* ecc., pag. 47). Lo stesso avvertasi per la *Vica Pota* che i testi e le iscrizioni si accordano nel considerare come una divinità della Vittoria. Il suo nome indica una concezione meno semplice e generale della Vittoria. È proprio dello spirito dei latini, come del resto dei popoli primitivi, di suddividere il contenuto religioso di una divinità in tanti aspetti particolari o secondarii che la rappresentino nella specialità dei casi (ved. Baudrillart, ivi, pag. 52).

Da quel complesso di attributi sembra derivare la spiegazione d'un proverbio latino, di oscuro significato, ricordato da Ausonio (1):

Quas si solueris, o poëta, nugas,
Totam trado tibi simul Vacunam.

Con questi versi sembra che il poeta abbia inteso di fare come una promessa ironica, impossibile a realizzarsi. Da essi, invece, lo Chaupy fu tratto a sospettare che fra i Sabini esistesse la credenza in una divinità unica, ciò ch'è manifestamente contradetto dai testi e dalle iscrizioni. Infatti, la potenza di Vacuna non era, come pare, limitata ad una semplice categoria di favori (2).

Un esemplare molto affine alla nostra statuetta, di divinità locale sotto l'aspetto di Nike alata, ci è offerto da una figurina arcaica di avorio, appartenente al Museo Nazionale di Ancona, e rappresentante forse la *Hera* dei Piceni, che, al dire di Strabone, chiamavasi anche *Cupra*, equivalente a « Bona ». Si tratta anche qui d'un tipo convenzionale, muliebre, di divinità alata, rivestita di chitone, con le mani composte nel seno, la testa coperta di tenia, dal complesso molto rassomigliante al tipo di cui ci siamo fin qui occupati (3).

Conchiudendo ora sul contenuto rappresentativo della nostra statuetta e sulle affinità ch'essa presenta con gli altri tipi più accosti e più conosciuti delle divinità italiche primitive, a me pare, con ogni probabilità, doversi riconoscere in essa l'immagine, fin qui controversa, della Vacuna dei Sabini, nel suo aspetto originario, costitutivo, atto cioè a sintetizzare il carattere morale, le tradizioni religiose e le tendenze particolari di quel popolo che bene a ragione Plinio chiamò *gentium fortissimarum*, la cui attività fu tutta concentrata nel lavoro dei campi e nella difesa del nativo suolo.

---

(1) *Ep.* IV, v. 110, 1.

(2) Baudrillart, *Les divinités*, ecc., pag. 43 seg.

(3) Dall'Osso, *Guida illustr. del Museo Naz. d'Ancona.* Ivi. 1915, pag. 68, fig.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Battaglia R., *La Caverna Pocala e la Cronologia del Monstériano in Europa*, presentata dal Socio Pigorini.

Marchetti-Longhi G., *Il Circo Flaminio*, presentata dal Socio Lanciani.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annunzio della morte del sen. prof. Francesco Gabba avvenuta il 20 febbraio 1920; apparteneva il defunto all'Accademia per le *Scienze giuridiche*, come Corrispondente dal 15 dicembre 1881, e come Socio nazionale dal 13 febbraio 1890.

Lo stesso Presidente comunica inoltre la perdita del Socio straniero Carlo Brugmann che apparteneva all'Accademia per la *Filologia*, dall'11 settembre 1904 — e quella del Socio straniero prof. Giovanni Mahaffy che dell'Accademia faceva parte per la *Storia e Geografia storica*, sino dal 31 luglio 1903.

Il Socio Filomusi-Guelfi commemora l'Accademico prof. Francesco Gabba, recentemente mancato ai vivi in Torino. Del Gabba il Socio Filomusi-Guelfi ricorda il forte ingegno e le numerose pubblicazioni, e accenna ai principî su quali s'inspiravano le sue dottrine giuridiche.

Il Corrispondente CALISSE, legge la seguente Commemorazione del Socio ORESTE TOMMASINI:

Altra ragione io sperai che mi avesse dato per la prima volta l'onore di parlare a Voi, illustri Colleghi, cui m'è caro avere e significare obbligazione per avermi voluto Voi ascrivere a questa Accademia, centro della cultura nazionale. Quella che oggi io ne ho è ragione dolorosa, per tutti, e in special modo per me, che per quasi quaranta anni ebbi da ORESTE TOMMASINI un'amicizia senz'ombra mai, in lui espressa da benignità continua, nutrita in me da continua riconoscenza. Ond'è per questo che l'invito fattomi dal nostro Presidente, che dovessi commemorare io il Tommasini, a me giunse come la chiamata all'adempimento di un dovere: sentii la colpa del sottrarmene, e ciò in me potè più che il pensiero che io non avrei dovuto impedire che la immagine di lui fosse da miglior parola ravvivata oggi fra noi.

Nobile e cara immagine!

D'intorno a sè egli non diffondeva quella facile familiarità, che tutti prontamente accoglie, per poter poi tutti prontamente abbandonare: nè egli aveva l'animo disposto a quelle dissimulazioni, che più si usano da chi più sente di averne bisogno: nè tollerava che pur della esteriore onestà degli atti facesse a meno, anche per poco, chi specialmente era fatto segno di pubblica attenzione. Perciò nel suo costume, come nel suo pensiero, come nel suo stile, prendeva egli un abito di dignità, che poteva parer severo, che poteva anch'essere di fastidio a chi fosse da lui troppo lontano: ma che in lui non era se non la espressione schietta di una natura costantemente sincera e diritta: velo, che avvolgeva difendendo, talvolta anche ornando, non scolorendo mai, le qualità dell'animo suo buono ed eletto.

Nec spe nec metu fu la sua insegna: non col significato, che sarebbe stato di orgoglio, che si sentisse egli tale che nè cose sperate nè cose temute potessero mai toccarlo; ma per indicazione della via giusta, dalla quale nè per sperare nè per temere si sarebbe mai fatto trarre.

E così mantenne, nella vita di cittadino, continuamente onorato di pubblici uffici, e nello svolgimento dell'opera di scrittore, cioè ne' due campi ove portò le forze dell'ingegno tenace; del quale, se mostrò di avere coscienza, mostrò anche di conoscer l'obbligo, che in lui se ne derivava, del renderlo operoso a beneficio comune.

Avrebbe potuto non darsi di ciò cura, posto com'era in agiatissime condizioni di famiglia. Nè dai tempi della sua gioventù avrebbe avuto rimprovero, e nemmeno eccitamento in contrario. Quando sia tolto il periodo breve, corrispondente agli anni della infanzia del Tommasini, in cui Roma con tutta l'Italia s'infiammò e si agitò nella speranza e nella richiesta di rapida restaurazione nazionale, di cui parve promessa la parola benedicente del papa; i tempi non furono poi certamente tali da sollevare gli spiriti oltre la quieta consuetudine del vivere giornaliero. Per sollevarsene bisognava prevedere e prepararsi. E fra i pochi, che prevedendo si preparavano, Oreste Tommasini fu de' primi, con intenso lavoro dotandosi di così ricca cultura, da poter poi sempre rispondere, per quanto avessero potuto esser grandi le richieste sopraggiunte di tempi rinnovati.

Ventenne appena, nel 1864, si laureò in legge nella università di Roma. Nel tempo stesso, e poi appresso, attendeva agli studî letterari e di filologia: imparava lingue straniere: la naturale inclinazione al bello affinava nella educazione anche artistica: ma su tutto praticava quello che allora sentivasi come ancor vivo ammonimento, che gl'Italiani cercassero e conoscessero nella storia le ragioni dell'essere e del risorgere della patria. Si associava con amici, egli che dell'amicizia ebbe concetto come di virtù; onde molti non potè averne; ma tali ne ebbe, e con vincoli che sciogliere potè solo la morte, quali, fra gli altri, Quintino Sella e Michele Amari, insino agli ultimi, di recente perduti, Ugo Balzani ed Ernesto Monaci: si associava con amici,

e tutti, con trepida aspettazione guardando gli avvenimenti che fatalmente venivano stringendo attorno a Roma l'Italia, si disponevano a farsi trovare dall'Italia in Roma cittadini suoi degni. Ed insieme educandosi, il Tommasini stesso ci fa sapere che solevano meditare ed aver cari gli scritti del Machiavelli, quando Roma, separata ancora dalla patria comune, poteva appena col desiderio partecipare alla commemorazione del quarto centenario dalla nascita di lui, celebrata allora dall'Italia in Firenze. E nel mezzo di così eletto circolo non giunse inutilmente l'invito, che da Firenze fu fatto a tutti gl'Italiani, che qualcuno in quel momento sorgesse a scrivere con animo nuovo un'opera sulla vita e sugli scritti del segretario fiorentino.

E gli amici furono tutti attorno al Tommasini, così riconoscendolo primo, e tutti ad esortarlo che ponesse egli mano al richiesto lavoro, chè sarebbe stato veramente augurio felice se all'invito, fatto nel nome d'Italia, avesse allora risposto con vittoria una voce da Roma. E il Tommasini, senza ancora stabilito proposito di cimentarsi alla prova, poichè sapeva misurarne tutta la difficoltà, incominciò non di meno a tentarla: ma di passo in passo, con ingegnosa fatica penetrando il soggetto, e volgendovi studî di varietà e vastità sempre maggiori, e sentendovisi infervorar l'animo, perchè d'ogni parte vedeva scaturirne raggi di luce inaspettata, e udiva risollevarsene voci che troppo silenzio avea fatto fioche, e soprattutto vi ammirava risorgente la figura della patria, quale i tempi oramai portavano alla maturità del fatto; egli finì col farlo interamente suo proprio, e, come da esso ebbe materia degnissima per la maggiore sua opera, così gli diede tutto il vigore del fecondo suo ingegno, tutta la ricchezza della sua mirabile erudizione, tutta la vittoriosa fermezza della sua volontà. Nè la impresa chiedeva di meno; poichè egli non scrisse semplicemente la biografia e la bibliografia di Nicolò Machiavelli, ma volle ricercare e rappresentare la età cui quegli appartenne e nella quale operò, e insieme l'altra che, lontana da lui o posteriore, sentì tuttavia la influenza delle sue dottrine; fossero le dottrine veramente sue, originali e pure, o ne fosse, più spesso, la trasformazione artificiosa e corrotta. Questa, che si significa col nome di machiavellismo, fu,

secondo luoghi e tempi, prodotta da cagioni diverse, per lo più dissimulate e latenti, ma dal Tommasini ovunque rintracciate, fin dentro le menti e le coscienze, e messe a luce ed ordine ed esaminate, per trarne fuori, quale che debba esserne, la verità. Chiusa da difese antiche e forti, questa egli pur vuole affrontare e conquistare, nulla trascurando nè mutando di quanto poteva essergli mezzo per scoprirla e mostrarla: dalla narrazione della vita e dalla indagine portata attraverso gli scritti fin dentro lo spirito di Machiavelli passando a stabilire le ragioni dell'appassionarsi che per tanti modi avvenne intorno al nome di lui e del costringimento che se ne fece a servizio di molti e diversi interessi, volle giungere a determinarne con sicurezza il pensiero, a coglierne la unità nelle varie manifestazioni, riponendolo nella sua schietta natura, e largendolo come cibo restauratore della coscienza civile, primo elemento per la formazione della coscienza nazionale.

Colorire tanto disegno il Tommasini ben vedeva quanta mole di lavoro imponesse, e quasi fu per disvolere ciò che aveva voluto, spaurendosi, com'egli dice, nella impresa. Pur vinse le difficoltà, con studio mirabilmente poderoso e volontà fortissima; e la materia, così vasta ed ardua, riuscì a raccogliere nella forma e a trarre poi nella figura che ne aveva ideata. Scrisse che, se avess'egli potuto liberamente concepire l'opera di mente propria, l'avrebbe probabilmente fatta in modo diverso da quella di cui le linee erano state fissate col programma del concorso. A questo egli obbedì, e rimase fra gli argini da altre mani costruiti, mani peraltro di maestri: ma così rimanendo, non rinunciò a mettere entro la stabilitagli cornice quanto per la pienezza dell'opera si era venuto liberamente disegnando nella mente. Disegno amplissimo con raccolta di materiali straordinariamente ricca, onde qualche parte del lavoro potè apparire sovrapposta e sforzata, nè glien'è mancata la critica.

Però lo aveva preveduto. Volendo scrivere di Machiavelli in modo da porre non solo e pienamente in rilievo i tempi che furono suoi, ma quanto dagli anteriori egli trasse per la formazione del suo pensiero e quanto da questo trassero i venuti da poi, il Tommasini non ignora e non tace che ciò quasi valeva

lo scrivere la storia d'Italia, e quella che vi s'innesta di gran parte di Europa, col pericolo o di annegare nel contorno la figura principale, o di presentarla in tal condizione di superiorità su tutto, quale nella realtà non ebbe. Il pericolo da un lato e dall'altro fu evitato, anche con l'arte di dividere la materia fra il testo e le note copiosissime e di preporre alle varie parti dell'opera alcune introduzioni, ove si trattano questioni generali che debbono poi lumeggiare lo svolgimento del soggetto. Se con questo possono a primo aspetto non sembrare necessariamente congiunti alcuni argomenti verso i quali non di raro il lettore è tratto, o piuttosto non necessaria l'ampiezza con la quale furono svolti, come avviene nel descrivere lo stato politico d'Italia in relazione colle maggiori potenze di Europa, o col ricercare e voler fissare le vie e le manifestazioni del pensiero filosofico e di quello religioso, o col fermarsi, quasi a riposo per così lunghe strade, intorno alla corte di Roma, di Francia e ad altri simili incontri; la ragione di tutto ciò si mostra poi nella veduta dell'insieme e nella sicurezza delle conseguenze, onde il vero è che là dove potè alcuno desiderare che non si fosse fatto digressione o ridondanza, può in ultimo riconoscersi ordine meditato e riuscita sistemazione. Ma non deve esser poi dimenticato che nell'opera del Tomassini la figura del Machiavelli non è ricomposta e studiata soltanto per essa stessa: vi è avvolta, e a poco a poco se ne disviluppa, e poi ne rifulge la figura d'Italia: questa tiene, come l'altra, sempre avvinto a sè lo sguardo dello scrittore; siede, come faro e mèta, sul termine della via lunga e forte che egli ha tracciato; e fu perciò cosa naturale e necessaria che le due figure nel suo lavoro egli congiungesse, ponendo sulla persona del Machiavelli, senza coprirne mai nè il volto nè l'atto, quanto occorreva del mantello d'Italia, che, pur lacero fra tante unghie che se ne facevano contesa, aveva così forte e così ricca trama da poter ricomporsene, quando che fosse, la veste degna per un popolo grande.

Quaranta anni di studio intorno a questa opera! Non par troppo però a chi consideri che d'ogni luogo, ove il nome del Machiavelli era giunto, dovè l'autore andarne cercando e raccogliendo, con difficoltà e fatiche grandi, gli elementi numerosi e

diversi: e sopravvenne un incendio, che ogni raccolta gli distrusse, ed egli dovè por mano a rifarla: e poi la malattia lo fece inoperoso per qualche anno: e frattanto ben ad altro egli volgeva le sue cure, tanto che sol per questo rimarrebbe pure esempio di cittadino e di scrittore attivo e fecondo.

Chi può dimenticare quanto, fino all'ultimo della sua vita, venne il Tommasini facendo per gl'istituti scientifici in Roma? Ed a me, che per volontà sua gli succedetti nell'ufficio di presidente della R. Società romana di storia patria, sia concesso che questa per prima io nomini, la Società che lo ebbe fondatore, stavo per dir padre, e che a lui, cooperatori principali Balzani e Monaci, è debitrice dello sviluppo fra circostanze difficili e della raggiunta stabilità. Egli ne segnò da maestro la via col discorso inaugurale *Origini e vicende del metodo scientifico nella storia*: sapiente e lucida esposizione, condotta su gli esempi delle diverse età, specialmente dal Muratori in poi, di quanto nello studio della storia si deve far convergere di principî e di mezzi, ond'essa, che è pure una formidabile arma di combattimento, e che perciò in ogni tempo ha subìto la pressura, oltre che di errori e di pregiudizi, anche d'interessi e di passioni audaci e potenti, possa, libera e schietta prender luce nella verità, sia pure entro voluti contorni di arte e di affetto. Tanto più ciò è necessario a noi Italiani, per la universale grandezza della nostra storia, e perchè questa fu ed è e continuerà ad essere oggetto di fervorosi studî da parte di stranieri, i quali anche la più alta dottrina non possono separare dal proprio sentimento nazionale e non coprirla così di un velo che può, sia pure acuta la vista, dar colore non proprio alle cose guardate. Mirabile saggio dette su tal soggetto il Tommasini con la sua monografia *La storia medievale di Roma e i suoi raccontatori più recenti*; mirabile non saprei dire se più per la serena penetione entro tempi così scarsi di luce e spesso oscurati da nubi di pregiudizi, o per la originalità e la imparzialità del confronto fra i maggiori, Papencordt, Reumont, Gregorovius, che nel secolo passato studiarono Roma. Egli ricorda che con questo scritto fece la sua prima comparsa e s'iniziarono le pubblicazioni periodiche della

Società romana di storia patria: comparsa, che fu veramente aurora feconda; inizio, che fu veramente arra sicura del futuro bene che il Tommasini non cessò mai di fare a cotesta istituzione, non contentandosi di dare ad essa il suo ingegno nè soltanto il consiglio e la sua assistenza, ma concedendole anche in momenti di bisogno l'aiuto generoso ed occulto.

Qui è uno de' caratteri che meglio scoprono l'altezza dell'animo suo: la generosità, che ove scorgeva bisogno non aspettava preghiera; che era accompagnata da tale accorgimento, che non fu mai perduta; che era avvolta da segreto così fermo, che fu generalmente ignorata. Senza l'aiuto pecuniario del Tommasini, nè la Società romana di storia patria si sarebbe retta sui primi suoi passi, nè il Congresso storico nazionale avrebbe avuto la splendida riuscita che ebbe, nè si sarebbero pubblicate opere che fanno onore a Roma e all'Italia: di più non è lecito dire, perchè si offenderebbe la volontà di lui. Ma questo è il fatto: ed esso corrisponde non a sentimento occasionalmente commosso, la qual cosa non toglierebbe tuttavia il merito, ma ad un termine fisso di pensiero, cioè che si dovesse da lui far sempre tutto quello che potesse per il benefizio in generale degli studî, ma particolarmente affinchè Roma e l'Italia tenessero sempre ed in confronto di tutti il posto che al loro nome conviene.

Si doleva perciò il Tommasini che mentre in Roma cresceva lo zelo, anzi la gara, per le ricerche di storia, massime dopo che erano stati aperti al pubblico gli archivi del Vaticano, non vi si avesse ancora un istituto nostro, che potesse non dico superare, ma nemmeno approssimar quelli che altre nazioni già possedevano in Roma o vi venivano fondando. E quindi s'intende come accogliesse con gioia l'invito che col Monaci ricevette da Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, per attendere alla fondazione di quello che da allora fu l'Istituto storico italiano, ove facessero capo, ricevendone unione ed ordine, le società e le deputazioni regionali, ed avessero rappresentanza, direzione ed incitamento gli studî storici nazionali. Egli vi dedicò con amore e con costanza l'opera sua, e vi dette non solo il lume de' suoi consigli e la sua non mai mancata assistenza, ma alla pubblicazione delle *Fonti per la storia d'Italia*, nella

quale l'attività dell'Istituto principalmente si svolse, egregiamente contribuì con la edizione dei *Diarii delle cose romane di Stefano Infessura*. Il testo, già pubblicato dall'Eckart e dal Muratori, era tuttavia assai bisognoso di revisione fatta con i metodi della critica scientifica moderna, affinchè dai numerosi manoscritti e dalle subìte alterazioni potesse trarsene la pura forma originale, restituendo così alla storia di Roma una ricca fonte, specie per la seconda metà del secolo XV, quando l'Infessura, insegnante leggi nella Università e cancelliere del Senato, fu personale testimonio de' fatti che raccoglie e tramanda. La edizione riuscì perfetta, arricchita di uno *Studio preparatorio*, che è tutto un insegnamento del metodo e della cura che in siffatti lavori si chiede a chiunque li tenti con serietà ed onestà di propositi. Sull'ultimo della vita del Tommasini l'illustre presidente dell'Istituto storico italiano, Paolo Boselli, volle che le adunanze della Giunta si facessero in casa di lui, come per allontanarne più che si potesse la separazione; ed egli ne fu lieto, nè lo nascose, come di prova sincera che le cose, che egli aveva più amato e curato, non lo abbandonavano prima che fossero da lui fatalmente lasciate.

Fra tali cose deve esser posta anche questa insigne Accademia, cui il Tommasini fu aggregato fin dal 1880, e della quale fu socio nazionale fin dal 1884. Il degnissimo nostro Presidente già disse quanto sia stata grave la perdita che nel Tommasini l'Accademia ha sofferto: nulla di più io potrei aggiungere, se non fosse da notarsi che anche qui il suo costume si vide e si confermò: il costume di non limitare l'azione ad una parte, sia pure importante, dell'ufficio, ma di percorrerlo tutto, siano pure diverse le parti. Fu amministratore dell'Accademia, e non si dimentica quanto egli fece per la sistemazione della sede in questo palazzo, e con quanto utile cura egli attese alla consegna della biblioteca Corsiniana e della preziosa raccolta delle stampe; ma nel tempo stesso egli fu socio generoso nei doni del suo ingegno, e basti, tacendo d'altro che pur sarebbe degno di propria menzione, basti rammentare le due veramente mirabili *Commemorazioni di Atto Vannucci e di Michele Amari*. La meditata dottrina illuminando col vivo sentimento dell'amicizia lunga

ed onorata, egli riuscì a collocare quelle figure nella luce schietta della loro natura e della loro scienza: ed a corona ed a sfondo così vi dipinse le condizioni de' tempi, che se in Atto Vannucci, negli sforzi de' suoi studî e nelle vicende e nella fine malinconica della sua vita, par quasi d'intendere le audacie e le ansie e i pericoli e le cadute dell'inizio del nostro patrio risorgimento; dall'altro, Michele Amari, poderoso e vittorioso ingegno, par che risorga lo spirito infrenabile dell'isola sua contro il dominio dei barbari, e la forte gioia della servitù affrancata, della patria ritrovata, e quasi direi della presentita vendetta che le leggi della storia e della umanità fatalmente preparavano ad impenitenti oppressori. Terza si aggiunse la *Commemorazione di Ugo Balzani*, piena di affettuosa mestizia, chè nella perdita del compagno di lungo lavoro il Tommasini sentiva mancare una parte di sè, già piegando oramai egli stesso alla fine. Lo sentiva e lo diceva; con moderazione, però, per non generare fastidio; anche se ne doleva, non per soverchio amore di vita, ma perchè gliene era troncata la facoltà dell'operare, e soprattutto perchè temeva di non vedere il giorno dell'Italia uscente con vittoria dalla guerra terribile. Ma lo vide. Vi aveva partecipato con tutte le forze del suo animo, anche in pubblico: fra le ultime sue parole in Senato furon quelle dette da lui per le onoranze alla memoria di Cesare Battisti, e il voto che lo Stato imprendesse la stampa degli scritti di lui, che chiamò simbolo della nostra nazionalità oltraggiata, augurò tale che rinvigorisse il senso di resistenza di coloro che per la nazionalità italiana si esponevano.

Per l'ammissione al Senato gli fu titolo l'esser membro di questa Accademia, e a lui, ricco, piacque che non la ricchezza soltanto gliene avesse aperta la via. In Senato, poche ore dopo la morte, si dissero parole degnissime per la memoria del Tommasini, e tutti sentirono che l'elogio, pur alto ed unanime, non andò oltre il vero ed il merito. Egli fu tra i più assidui dell'assemblea, nelle sedute, negli uffici, nelle commissioni. Oratore sobrio, elegante, efficace, egli non parla se non ne ha giusto motivo, le cose udite non ripete, le proprie espone pensate e credute. Specialmente ogni questione che toccasse la cultura

nazionale, l'incremento degl'istituti scientifici, la cura de' bisognosi, gl'interessi di Roma, lo ebbe patrono sempre pronto e vigoroso.

Massime verso la scuola ogni suo pensiero fu tratto, e verso la popolare anzitutto, la più necessaria e la più perseguitata o da riprovevoli trascuranze o da partigiani interessi. Molto per la scuola in Roma aveva egli già fatto nel tempo che ebbe l'ufficio di consigliere e di assessore del Comune: ufficio, che ripetutamente gli fu confermato dalla fiducia degli elettori e dei colleghi, e che egli accettò e conservò solo in quanto vide che poteva esercitarlo con l'attuazione de' suoi programmi meditati ed aperti. Era suo convincimento che la scuola è da governarsi come un così ordinato complesso di parti, che nessuna può esserne trascurata se si vuole che pienamente essa risponda al suo fine: i locali adatti e degni, come i primi che, a modello degli altri, sotto la sua amministrazione la Città ebbe; i libri di testo scelti con sapienza, usati con buon criterio e costanza; i programmi di studio tali che le giovani menti non aggravino di troppa nè inutile fatica, ma insieme contengano quanto, oltre alle indispensabili cognizioni comuni, procuri disposizione a particolare perfezionamento; gl'insegnanti, adeguatamente rimunerati, com'egli volle che fossero i dipendenti dal Comune, e come in Senato più volte esortò che facesse per i suoi lo Stato, ma preparati alla loro missione, e sempre accorti che questa deve essere al di là della cima di ogni personale interesse, e sostenuta anche dalla libertà necessaria affinchè il compimento del dovere non sia privato di quello stimolo che sorge efficace dal sentirne la responsabilità. Il Tommasini intende che la scuola deve avere anche un ufficio nazionale, elevando nel nostro paese la media degli uomini educati, per togliere la sperequazione che in nostro danno si ha con paesi civili. Ovunque egli trovi che da noi non si fronteggi degnamente quanto si faccia altrove per la educazione del popolo, se ne duole e chiede il rimedio. In una seduta del Senato egli raccontò con tristezza che in un congresso di maestri in Svezia gl'Italiani furono i soli che non seppero rispondere all'invito che facesse ciascuno udire ai compagni i canti del proprio paese. Eppur noi abbiamo anche in

questo una grande tradizione. Nei canti popolari non poco si conservò della voce antica, che altrove si è spenta. La poesia di Dante e la pittura di Giotto ci rappresentano col maggior fascino dell'arte l'uso popolare della musica e del canto in Italia: l'uso gentile cadde, quando tutta l'anima italiana si piegò sotto l'angoscia della patria perduta nelle depredazioni straniere. Ma queste da tempo oramai felicemente scomparse, de' costumi popolari è da farsi come de' monumenti, ai quali si vanno restituendo le linee di loro nascita, liberandole dagl'involucri che secoli decadenti vi son venuti sovrapponendo. Il Tommasini giunse a raccomandare che s'istituisse un insegnamento di paleografia musicale, affinchè non si smarrisse fra note ignorate il canto che fu compagno di vita ai nostri antenati: e quanto anche in tal materia egli avesse di verace sentimento e di conquistata dottrina mostrò con i due saggi che ne scrisse, l'uno trattando di *Guido Monaco di Arezzo e la sua fama*, l'altro di *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano*. Non si può non ammirare come per questi fioriti campi egli si aggiri con la stessa signorile sicurezza con la quale indaga le vecchie pergamene o nei pensieri dei grandi cerca la via percorsa dai problemi che più gravemente incombono sullo spirito umano.

Anche questa era una propria qualità della mente del Tommasini, che delle cose pur minime prendeva amore e studio come delle maggiori, quando vi vedeva riflesso ciò che a lui parea buono, senza che per la diversa misura lo giudicasse diverso; come il raggio del sole che non muta, dalla stilla di rugiada rimbalzi o dallo specchio del mare. In Senato egli fu relatore per la istituzione di una scuola dell'arte della medaglia; assai piccolo campo, ove tuttavia dai nostri in passato, e specialmente qui in Roma, si seppe dar sede a grandezza di pensiero e di gusto: disse allora il Monteverde che nulla si sarebbe potuto aggiungere alla bella relazione, piena, nella sua brevità, di sentimento nazionale ed artistico. E pur parlando al Senato, il Tommasini non credette che fosse troppo piccola cosa da ricordare com'egli salvò dal minacciato atterramento la magnifica magnolia che qui presso si vede nel vicolo de' Riari, e alcuni de' platani che lungo la Bormida si dicono piantati da Napoleone, ed alta

alzò la voce quando si misero in pericolo quei cedri del Libano che sorgono, amici e protettori degli studiosi, nel cortile della biblioteca Casanatense.

Vero è che in questo caso gli erano principalmente a cuore le ragioni della biblioteca, che nella questione prendevano il dì sopra, e che il Tommasini, insieme coll'ottimo nostro collega Ignazio Giorgi, fu soddisfatto di vedere pienamente riconosciute e rispettate. Tutte le biblioteche di Roma, e non di Roma soltanto, ebbero il suo patrocinio ogni volta che qualche loro interesse venisse a questione: in esse giustamente egli vedeva una gloria della città: sapeva le insidie che trascuranze e cupidigie vi tendono attorno: e le parole che ultime si udirono di lui in Senato furono di compiacimento per esser stata la Chigiana, fra molti che l'ambivano, asicurata all' Italia ed a Roma.

Questi, a cui tutto egli fece convergere, anche la cura amorosissima che ebbe per la famiglia, la scelta degli amici di lui degni, la direzione de' suoi studî, la sua attività pubblica, furono questi i due sentimenti dominatori di tutta la sua vita; Italia e Roma, inseparabilmente congiunte così nell'animo suo come nella ragione della loro esistenza.

Di Roma fu figlio devotissimo, amantissimo. Egli la conobbe tutta, questa grande madre: nelle sue antichità, per cui meglio curare accettò di essere e lungamente fu membro della commissione archeologica comunale; nei rivolgimenti e rinascimenti suoi posteriori, sui quali portò tanta luce con le sue ricerche e le sue pubblicazioni; nelle sue istituzioni, di cui nessuna fu priva di sue cure; anche nelle manchevolezze e necessità presenti, a cui studiò sempre di portare o almeno di cercare rimedio adeguato e pronto. Ma soprattutto egli di Roma conobbe e sentì il potente anelito spirituale; vivificatore di ogni età, tanto che per Roma anche il medio evo fu grande; imperituro alimento, onde la umanità può, qualunque ne sia la strada, continuare il suo cammino di civiltà. Qui ancora una volta la umanità risolve i suoi più ardui problemi. Quando, nel venticinquesimo anno di Roma italiana, il Tommasini fu richiesto che componesse la iscrizione commemorativa da porsi ove fu aperta la breccia che all'eser-

cito nazionale diè l'entrata nella città, egli come il maggior frutto che l'avvenimento aveva prodotto segnò questo, che oramai da cinque lustri la libertà del pensiero e l'autorità della fede sotto eque leggi convivevano in Roma. L'esempio al mondo era dato, e rimane.

Egli che della libertà del pensiero fu amante e custode, poichè altrimenti non credeva che potesse da ciascuno aversi la responsabilità delle proprie azioni, e la mancanza ed anche la debolezza di questa giudicava sintomo ed aggravamento di morale e politica decadenza; egli non di meno riconosceva l'autorità della fede, e ne era rispettoso, e si doleva, simile in ciò al pensiero del suo Machiavelli, che la società si fosse posta in luogo da non giunger più a succhiare dalla fede l'alimento morale, mentre non ha ancora trovato cibo che con altrettanta efficacia possa nutrirla e sostenerla.

Ciò mostra quanto fosse libero da vincoli di partito e da ingombri di pregiudizio l'animo del Tommasini, quanto acutamente avesse il senso della realtà, quanto fosse disposto ad accogliere il bene ovunque si mostrasse, solo e sempre intento a trarre da tutto materia utile all'edificio che egli vagheggiava dovesse essere per la patria reggia e fortezza.

Concetto sommamente politico e schiettamente italiano e moderno. Chi si fermasse a talune apparenze, porrebbe nella politica il Tommasini fra i conservatori, e con ciò, come spesso oggi avviene, crederebbe definitivo il giudizio. Se conservatore fu, certo fu di coloro di cui egli stesso disse che conservano solo quando aiutano le tramutazioni delle istituzioni, non quando le impediscono. Egli vedeva l'avanzata della democrazia, e quello che egli ne pensasse si mostra in queste parole che ricordo di avere io stesso udito da lui: che la conseguìta unità della patria non avrebbe potuto associarsi a fortuna e grandezza del popolo se non con l'avvento d'istituzioni democratiche. Io credo bene che l'oraziano *Odi profanum vulgus et arceo* più volte dal cuore sia salito sulle labbra sue: ma questo volgo, degno dell'accoglienza che nel pantano infernale fece Dante a Filippo Argenti, altro non era che la volgarità, da cui tutti, ma specialmente la

massa del popolo, il Tommasini voleva e si adoperò sempre che fossero purgati e liberi. Il popolo egli considerò sempre, e non per astratta veduta ma quale realtà, non altrimenti che la patria, ed a suoi interessi dedicò perciò tanta parte dell'attività propria, nei provvedimenti per la infanzia, nella igiene delle abitazioni, nella preparazione educatrice del lavoro, nella tutela del patrimonio destinato alla beneficenza, ma soprattutto, come già fu osservato, nel miglioramento intellettuale e morale, in ciò ponendo la maggiore speranza per la conservazione e la elevazione della patria.

Certo, fu uomo che molta parte della sua vita spese guardando al passato; ma di lui si può dire quello che di Machiavelli egli disse, che allorquando discorre di tempi antichi è la preoccupazione del presente che lo agita, lo spinge, lo domina. Molto da quelli si apprende che, per la legge della continuità sociale, s'innesta nel presente, lo determina, lo dirige. Non si ha anche di ciò esempio più grande che in Roma. Scrisse il Tommasini che la virtù assimilatrice di Roma, simboleggiata nell'evo medio con tradizioni ingenue e rozze, non vien meno quando sorge la età della critica, non cade sotto i colpi titanici del rinascimento, non si spegne al ridestarsi irritato delle nazionalità europee. Così non deve sommergersi oggi nell'onda delle rivoluzioni sociali, per quanto vasta ed impetuosa questa flagelli ogni spiaggia del mondo.

Se deve lasciarsi alla Roma antica l'esametro virgiliano *Tu regere imperio populos Romane memento*; se dalla Roma medievale non si deve rievocare il verso *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*; la Roma italiana può, deve ripetere l'affermazione con la quale Machiavelli chiudeva la sua finale esortazione al principe che augurava all'Italia; cioè, che non è morto in noi l'antico valore, ma vive ed è fiamma cui la civiltà può chiedere ancora luce e calore.

Tutti i cittadini debbono contribuire a tal fine.

Come da tutti vi si possa contribuire lo ha dimostrato con la parola e con l'esempio Oreste Tommasini.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste l'opera: *Le monete di Venezia* (parte III) descritte ed illustrate da Nicolò Papadopoli Aldobrandini, e gli *Annali della zecca di Roma* di Edoardo Martinori.

Il Socio Luzzatti, presenta due volumi recentemente pubblicati dalla Commissione da lui presieduta per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane, e precisamente il volume I (1228-1420) del *Parlamento Friulano* di P. S. Leicht, e il vol. III delle *Assemblee della Repubblica Cisalpina* di C. Montalcini ed A. Alberti. Il Socio Luzzatti con vive parole di encomio rileva l'importanza dell'opera che compie la Commissione sopra ricordata, e i meriti dei suoi collaboratori; e aggiunge interessanti notizie sui numerosi documenti che, dopo la guerra, sono tornati in nostro possesso e che gettano nuova luce sulle vicende politiche del nostro paese.

Il Socio Lanciani offre uno splendido volume pubblicato dalla Reale Accademia di Berlino, contenente uno studio, con illustrazioni del prof. Orbaan, su *La distruzione di S. Pietro Vecchio, dal 1605 al 1615*, dando notizia del lavoro stesso.

Il Socio Lumbroso presenta, a nome del prof. Aristide Calderini dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, il 3° volume degli *Studi* di quella scuola papirologica. C'è in oggi, adunque, una scuola papirologica a Milano col Calderini, a Firenze col Comparetti e col Vitelli, a Roma col De Francisci. Come vedesi, l'Italia sta gareggiando con le più colte nazioni nell'occuparsi di queste carte antiche che si contano oramai a migliaia e migliaia. E di questo patrio zelo si rallegra e s'interessa l'alto senno del Paese. In una delle prime pagine del volume di Milano, si leggono quattro righe, dettate con semplicità antica,

che dicono così: « Contribuirono alla pubblicazione di questo volume: S. M. il Re d' Italia; sen. prof. Giuseppe Colombo; nob. dott. comm. Marco de Marchi; comm. prof. Elia Lattes; comm. Tito Ricordi; marchese sen. Ettore Ponti ».

Il nostro Socio non ha mancato, sia per l'incarico avuto, sia per amor del sapere, di leggere il volume dalla prima pagina all'ultima. Ma dirne tutto il vario contenuto avrebbe richiesto un troppo lungo discorso nell'Adunanza. Non può però passare sotto silenzio le 85 pagine di *Ricerche etnografiche sui papiri greco-egizi*. Giovandosi degli etnici aggiunti ai nomi personali, e dividendo il materiale raccolto in quattro sezioni (Libî ed Arabi; Orientali, Greci, Macedoni e Traci; Illirici, Galli ed Italici) la scuola milanese ha pensato d'iniziare una ricerca nuova, è riuscita a metter su un capitolo nuovo, di storia, intorno alla « varietà dei popoli stanziati promiscuamente gli uni fra gli altri » nell'Egitto greco-romano, intorno al « mosaico di genti varie, da secoli conviventi nel paese, spesso coi loro proprî costumi e con le loro proprie istituzioni e talvolta chiuse come in caste etniche » : altro esempio questo, ed altro saggio, del rinnovamento stupefacente della storia antica dovuta alla Papirologia.

È sperabile che anche Napoli si desti, ricordandosi di possedere nel suo Museo il primo papiro greco-egizio apparso per le stampe. È sperabile che si ridesti Torino, memore de' suoi mirabili papiri tolemaici e di Amedeo Peyron.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 marzo 1920.

Alberti A. — Assemblee della Repubblica Cisalpina, vol. III. Bologna, 1919. 8°, pp. 1-919.

Bruccoleri G. — Il Banco di Sicilia. Roma, 1919. 8°, pp. I-XI 1-221.

Carton L. — Carthage et le tourisme en Tunisie. Boulogne-sur-Mer, 1919. 8°, pp. 1-47.

De Bellis L. — Umanità - Spiritualità - Immortalità. Siena, 1920. 8°, pp. 1-54.

Dessi C. — Di Sardegna. Sassari, 1919. 8°, pp. 1-32.

Dessi C. — I nuraghes della Sardegna. Sassari, 1919. 8°, pp. 1-8.

Ferraris C. F. — La classificazione delle persone morali di diritto pubblico (Estr. dalla « Rivista di diritto pubblico », 1919, pp. 433-464). Milano, 1920. 8°.

Giuffrida Ruggeri V. — Un problema antropologico a proposito dei Dalmati (Estr. dall'« Archivio per l'antropologia e la etnologia », vol. XLVIII, 1919). Firenze, 1920. 8°, pp. 1-20.

Leicht P. S. — Parlamento Friulano, vol. I (1228-1420). Bologna, 1917. 8°, pp. I-CLXXXXII, 1-110.

Majkov A. N. — Schizzi di Roma; album napoletano (traduzione di Nicola Festa). Lanciano, 1919. 8°, pp. 1-128.

Martinori E. — Annali della zecca di Roma. Fasc. 15: Martino V Clemente IX (1417-1669). Roma, 1917-1919. 8°.

Montalcini C. — Assemblee della Repubblica Cisalpina, vol. III. Bologna, 1919. 8°, pp. 1-919.

Orbaan J. A. F. — Der Abbruch alt-Sankt-Peters, 1605-1615 (« Jahrbuch der kgl. preuszischen Kunstsammlungen », Beihefte zum XLIX Bd.). Berlin, 1919. 4°, pp. 1-139.

Papadopoli Aldobrandini N. — Le monete di Venezia, parte III (1696-1797). Venezia, 1919. 8°, pp. 1-1101.

Peandelen. — Aux Dardanelles à Lemnos sur les bords du Vardar. s. l., 1917. 8°, pp. 1-144.

Rameri P. — Le origini di un Comune italiano: Borgotaro (Estr. da « L'Arcadia », anno 1918). Roma, 1920. 8°, pp. 1-14.

Roppa V. — Memorie storiche di Ceglie del Campo. Bari, 1919. 8°, pp. 176.

Studî della Scuola papirologica, vol. III (R. Accademia scientifico-letteraria). Milano, 1920. 8°, pp. 1-348.

Tricani E. — I presupposti del diritto internazionale. Catania, 1919. 8°, pp. 1-45.

Tricani E. — I principii primi del diritto. Catania, 1919. 8°, pp. 1-100.

Tricani E. — Il sistema monistico dell'universo. Catania, 1920. 8°, pp. 1-113.

Tricani E. — La forma sociale primitiva (L'ipotesi dell'orda e della famiglia). Catania, 1919. 8°, pp. 1-45.

A PROPOSITO DI UN ERRORE GIUDIZIARIO
DELL'EPOCA ALESSANDRINA.

Nota del Socio G. Lumbroso.

I giorni e le letture passano, e, nelle mie schede, continua a rimanere unico dell'antichità un dato che attrae l'animo. Si trova esso in Luciano, *Τόξαρις ἢ Φιλία*, in un racconto (sia storia, sia romanzo) delle peripezie avute in Alessandria da due amici, un Antifilo di Alopeca e un Demetrio di Sunio, in seguito ad un furto d'ori ed argenti sacri commesso nel tempio d'Anubi dal servo d'Antifilo (1). L'insieme dell'episodio ci dà una vita alessandrina in iscorcio: non cose nuove ed inattese. Nuova per contro ed inattesa la notizia finale, che alle due vittime dell'errore giudiziario, riconosciute innocenti ed assolte nell'ottenuta revisione del processo, il giudice diede denaro del suo, per compenso della pena ingiustamente sofferta: *τέλος ἠνάγκασαν τὸν δικαστὴν ἀκριβῶς τὸ πρᾶγμα ἐξετάσαι. ὁ δὲ ἐπεὶ ἔμαθεν οὐδὲν ἀδικοῦντας, ἐπαινέσας αὐτοὺς ἀφίησι παραμυθησάμενος ἐπὶ τῇ κολάσει ἣν ἠνέσχοντο ἀδίκως δεθέντες, καὶ ἑκάτερον δωρησάμενος παρ' αὑτοῦ, δραχμαῖς μὲν μυρίαις τὸν Ἀντίφιλον, δὶς τοσαύταις δὲ τὸν Δημήτριον*. Or curiosando, purtroppo da semplice umanista, attorno a tal soggetto, non sono riuscito a raggranellare se non poche e slegate notizie altrettanto lontane dal tempo antico quanto vicine al nostro, così che non risalgono, insomma, più in su d'un cencinquant'anni. Ma ben mi soccorre adesso, con sua dotta risposta, quel valoroso cultore di storia del diritto che è Fulvio Maroi conforto quasi filiale della mia vecchiaia:

(1) *Σύρος καὶ τοὔνομα καὶ τὴν πατρίδα*, caso frequente nei papiri greco-egizî (*Studî della scuola papirologica di Milano*, vol. III, pag. 29).

« Castelnuovo di Porto, 4 marzo '920. Mio venerato amico, Mi perdoni del ritardo e della modestia delle ricerche che le invio. Ella trarrà da esse quel poco di buono che vi è, se vi è. La condizione dell'innocente condannato ha in ogni epoca commosso l'umanità. Questo tuttavia sorprende: come i popoli antichi, tutti pur sempre così solleciti istintivamente, anche attraverso talvolta l'oscurantismo delle leggi, ad ogni idea di giustizia, ad ogni voce asseveratrice di *ἄγραφοι νόμοι*, non si siano mai preoccupati dell'ingiustizia di cui essi si sono resi colpevoli verso l'innocente perseguitato per errore nei giudizi penali, negandogli ogni compenso o risarcimento pel danno da lui sofferto ingiustamente. Forse perchè la storia delle nostre istituzioni è governata dalla sola ragione e non dal sentimento? Forse perchè l'idea di un obbligo di cooperazione e di solidarietà sociale, impersonato nello Stato, è una concezione esclusivamente moderna? Forse perchè fu creduto ripugnante di compensare il dolore col prezzo? Fra tutte, quest'ultima è forse la giustificazione che meno regge: soltanto i dottrinarî dell'odierna scienza civilistica hanno scrupolo a concedere cittadinanza ad un istituto che vanta tutta una vetusta tradizione pur sotto moderna ed esotica denominazione (*Schmerzengeld*).

Credo che si tratti di una distrazione della storia, che può spiegarsi ma non giustificarsi; ad ovviarne gli effetti odiosi provvide talvolta la clemenza del principe e solo di recente la ragione politica del legislatore. Basta un rapido *excursus* nella storia delle istituzioni giuridiche delle antiche civiltà per convincersi che l'istituto della riparazione pecuniaria ha una tradizione molto recente come istituto processuale. Nè l'Oriente, nè Atene, nè Roma, che pur nella loro storia ci tramandano il ricordo di clamorosi errori giudiziarî [1], si preoccuparono della necessità morale e giuridica di risarcire le vittime di essi. Nè credo possa rinvenirsi traccia dell'istituto in qualche sporadico aneddoto di cui è ricordo negli storici romani. Così, ad es., Festo

---

[1] *Libro dei re*, III, 21; Daniele, c. 13; Val. Max., *mem.*, VIII, XI; Cic., *de inv.*, II, 4; *pro Manlio* XIII, 15; Sen., *de ira*, I, 16; Plut., *Mario*, VIII; Calp. Flacco *Decl.*, 41.

(s. v. *pietati*, pag. 209), Valerio Massimo (*Mem.*, V, 4,7), solino Plinio (*H. n.*, VII, 36), ricordano con differenti particolari la concessione di alimenti pubblici ad una donna graziata: ma l'aneddoto è da ritenersi anacronistico (Mommsen, *Le droit pénal rom.*, II, 167, n. 2) oltre che non probatorio ai fini della nostra tesi.

La prima idea della riparazione alla vittima dell'errore giudiziario germina nell'età barbarica come un dovere religioso, come un obbligo di coscienza verso la memoria della vittima: ciò senza dubbio avvenne per l'influenza della Chiesa. Durante tutto il medio evo, la forma di riparazione più frequente che s'incontra è quella del suffragio perpetuo *pro anima*, sebbene, come uno scrittore ha osservato argutamente, l'anima dei giudici abbia dovuto aver forse più bisogno di quelle messe di suffragio che non l'anima della stessa vittima (1); talvolta anzi, colla stessa sentenza che proclamava l'innocenza del preteso autore di un delitto, si ordinava perpetua riparazione sotto la forma di celebrazione di suffragi pii (2). Ricorre pure molto spesso la menzione di riparazioni sotto forma di onori postumi (ricordi marmorei, epigrafi, giudizi di purgazione, fondazioni religiose dedicate alla memoria delle vittime): gran copia di esempii si possono trarre dagli annali e dalle cronache del tempo (3). Giustamente si può però osservare come in tutti questi casi si abbiano forme di riabilitazione più che di riparazione, il quale istituto ha riferimento ad un contenuto più specialmente patrimôniale: ma è pur vero che fra le une e le altre vi è tale affinità che non può non risultare alla più superficiale indagine.

---

(1) Mercier, *Tableau de Paris*, c. XXV, pag. 82.

(2) *L'Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, tom. XII, 1889, pag. 523.

(3) Muratori, *Ann.*, XI, pag. 83; Iustus Oldekop, *Observationes criminales*, Bremae, 1654; Bonnet, *Tableau des procès criminels revisés*, Paris, 1867, pag. 49; Bédarride, *Études de législ.*, pag. 143; Saint-Edme, *Répert.*, rifer. nelle *Cause celebri di tutte le nazioni*, Firenze 1840; Rebaudi, *La pena di morte e gli errori giudiziari*, Roma, 1888; D. Giuriati, *Gli errori giud.*, Milano, 1893, pag. 236 seg.

Ma anche di esempî di riparazioni pecuniarie è frequente il ricorso nelle antiche cronache medioevali. A volta furono gli stessi giudici che, pentiti della propria negligenza o precipitazione, elargirono ai parenti della vittima un annuo sussidio in denaro (1); e vi fu pur caso in cui, convinti di grave colpa o anche di sola *ignorantia* o *simplicitas*, furono essi stessi condannati a pagare alla vittima una somma a titolo di indennità (2). Altra volta è il principe che si ricorda nel suo testamento, delle vittime della sua giustizia e dispone a loro favore somme ragguardevoli, o che, cassata la sentenza ingiusta, accorda ai loro eredi una gratificazione disponendo espressamente che questa sia tratta dalla sua particolare sostanza (3). La enumerazione potrebbe a lungo continuare ma nulla aggiungerebbe di nuovo. In questo periodo la riparazione alla vittima dell'errore giudiziario risente il carattere di un obbligo naturale: non ancora è l'affermazione di un principio giuridico.

Le ricerche a questo punto sono note agli studiosi della materia; sull'argomento meritano di esser tenuti presenti fra gli altri gli studî del Lecci (4) e del Rocco (5), nei quali è riportata una doviziosa bibliografia che dimostra come l'argomento abbia, ai nostri tempi specialmente, appassionato l'opinione pubblica. Un primo tentativo che nella legislazione si riscontra è dato dalla

---

(1) Paris de Puteo, *De sindicatu officialium omnium*, Nap. 1685, I, n. 3, pag. 135 e 385.

(2) *Lex Wisigoth.*, II, 1.20; *Lex Burg.*, *Praef.*; *Lex Bajuv.*, II, 19; *Lex Salica*, tit. LVII; Lailler et Vonoven, *Les erreurs judiciaires et leurs causes*, pag. 14. Nella legge fondamentale dell'Inghilterra, l'*Habeas Corpus*, considerata « comme le boulevard de la liberté de la nation », è stabilito che « le roi ne peut faire emprisonner aucun citoyen sans qu'il soit interrogé dans les vingt-quatre heures et relâché sans caution jusqu'à ce que son procès soit fait; ou s'il a été arrêté injustement le secrétaire d'État doit être condamné à lui payer chèrement chaque heure ». Voltaire, *Oeuvres complètes*, 1785, XXV, pag. 250.

(3) Saint-Edme, *Rép.* cit.; Desquiron, *Della prova test.*, § 330; Bonnet, *op. cit.*, pag. 98.

(4) In *Rivista pen.*, XXVIII, pag. 488 seg.; id., *Il sistema delle pene nel cod. ital.*, Torino, 1891.

(5) *La riparazione alle vittime degli errori giudiziarî*, Napoli, 1906.

costituzione criminale di Carlo V del 1532 per l'impero germanico, nella quale si legge all'art. 12: « ipse accusator carceri includebatur nisi satisdaret cum de litis impensis solvendis, tum de rei indemnitate huic liberato praestanda ». Questa disposizione, che, come appare, fu però più inspirata a porre un freno alle facili accuse calunniose che non da preoccupazione umanitaria di soccorrere le vittime di infondati procedimenti, si ripete nella legislazione di Francesco I ed Enrico III: trova suoi illustratori nel Damhouder (1) e nel Thomasius (2); e forse inspira nel novembre 1707 l'ordinanza del duca Leopoldo di Toscana colla quale questi autorizza i giudici a condannare ad una indennità verso la vittima quei procuratori che avessero assunto denunciatori incogniti, sospetti o notoriamente insolvibili. L'istituto si viene intanto perfezionando nella sua elaborazione dottrinale; nel 1781 l'Accademia di Châlons-sur-Marne propone ad argomento di studio la questione se, quando la società accusi un cittadino per mezzo del pubblico ministero e l'accusa poi cada, ci fossero mezzi pratici per procurargli il risarcimento che gli è dovuto per naturale diritto. Vi ottengono premio un lavoro di Philipon de la Madelaine e un altro di Brissot de Warville (3), il quale insiste sul principio che l'istituto del risarcimento è di quelli che fanno appello al diritto naturale. La società deve rispettare come ogni cittadino la libertà, la sicurezza, la proprietà, triplice base del patto sociale: « Quand elle les viole, elle doit réparer son iniquité; principe incontestable ou il n'est point de société ». Oltre che ai dettati del diritto naturale, si riporta ai principî della ragione civile l'Anonimo autore di una dissertazione dal titolo *Essai sur une question importante* (4), per dimostrare

(1) *Praxis rerum crimin.*; c. V « de accusat. », § 8.

(2) *De homicidio*, § 40.

(3) Il primo pubblicato sotto il titolo: *Des moyens d'indemniser l'innocence injustement accusée et punie* in *Bibl. phil. du législ., du polit., du jurisconsulte*, Berlin, 1872, vol. IV, pag. 275-329; il secondo sotto il tit. *Le sang innocent vengé, ib.*, vol. VI, pag. 168-263.

(4) In *Journ. encyclopédique*, 1 oct. 1782, rip. in *Bibl. philos.* cit., vol. VI, pag. 247-260. L. 17 *Cod. de accus. et inscript.*; l. 11 *Cod. Theod. eodem.*

il fondamento della riparazione pecuniaria alla vittima di una pubblica accusa. Si viene così a stabilire il principio: « Toutes les fois que l'homme public est seul accusateur, c'est l'Etat qui agit par son ministère, c'est l'Etat qui accuse, c'est l'État qui poursuit, donc c'est alors au Domaine, qui est le vrai patrimoine de l'Etat, à former une indemnité » (1).

Ma la prima vera enunciazione che si rinviene del liberale principio è nella legislazione di Leopoldo di Toscana. Nel suo cod. pen. del 30 novembre 1786, all'art. 46, è consacrato nella sua più nitida e completa espressione il principio della riparazione. In forza di questa legge si stabilisce il diritto all'indennizzo a « quelli individui i quali per le circostanze dei casi o per certe combinazioni fatali, si saranno trovati, senza dolo o colpa di alcuno, sottoposti ad essere processati criminalmente e molte volte ritenuti in carcere con pregiudizio del loro decoro ed interesse e di quello della loro famiglia, e saranno poi stati riconosciuti innocenti e, come tali, assolti ». A questo scopo era costituita una cassa speciale sotto la direzione del presidente del Buon Governo nel dominio fiorentino e dell'auditor fiscale di Siena nel Senese, nella quale veniva riposto l'ammontare di tutte le condanne pecuniarie. Questa istituzione dovuta al saggio

---

(1) Il d'Estrée (*Une société protectrice contre les erreurs judiciaires* in *Revue des Revues*, 1899, pag. 57 ss.) ricorda che nel 1789 si fondò a Parigi su proposta di un magistrato, Boucher d'Argis, l'*Association de bienfaisance judiciaire* di cui lo scopo principale era la riparazione degli errori che gravavano ancora la rude legislazione del tempo; anzi egli riporta una interessante deliberazione del 2 settembre 1798 con la quale vennero concessi dalla detta Associazione indennità varie a tre individui che erano stati processati per assassinio e poi, dopo vari mesi di detenzione, riconosciuti innocenti. Il regime del Terrore spazzò via questa provvida istituzione ghigliottinando i suoi promotori.

Nella stessa epoca a Roma doveva essere riconosciuto il diritto dell'imputato il risarcimento dei danni subiti per un'ingiusta accusa se l'Olivieri (*Viaggio a Roma*, Venezia, 1797, n. XXX-XXXII) dopo aver raccontato un curiosissimo caso di errore giudiziario in cui era incorso il Tribunale del Vicario in una causa di stupro, manifesta la sua sorpresa nel rilevare che l'imputato non fu compensato « degli strapazzi ingiustamenti sofferti ».

principe riformatore, nelle cui leggi meritamente celebrate vi sono tesori di civile sapienza, passò poi nelle leggi di procedura penale delle Due Sicilie, del 1819: l'art. 35 di questo codice statuiva anche qui un'apposita cassa, detta delle ammende, con lo scopo principale di rifare i danni e le spese sofferte dagli innocenti perseguitati per errore nei giudizi penali: ma sembra che la disposizione sia rimasta una platonica affermazione legislativa. Tuttavia essa ritorna nei progetti del nostro attuale codice penale (Di Falco e Zanardelli); in varii congressi (di Firenze del 1891, di Napoli del 1897) è argomento di fecondo dibattito; occasiona tutta una facile e copiosa letteratura giuridica, talvolta a base solo di declamazioni; finchè l'istituto della riparazione pecuniaria con ponderato criterio viene accolto nel nostro nuovo codice di procedura del 1913 (art. 551, e Relazione del guardasigilli al Re, nella quale ne fu data ragione) (1). Oggi che l'istituto, con maggiori o minori restrizioni, è sôrto alla dignità di diritto costituito presso quasi tutti gli Stati più progrediti, non sarà vano di ricordare che l'istituto è di origine italiana; ritornano anzi opportune le parole del Carrara (2): « Mentre ad altri piace farne (di queste idee) elogio alla scuola germanica, in Germania si ricorda bene il loro fonte e si rende il dovuto encomio alla legge toscana ». Nel raccogliere per lei questi brevi e frammentarii appunti, non ho avuto altra pretesa che quella di risparmiarle la fatica di un'agevole ricerca: ben poca cosa a dimostrarle tutta la mia devozione. Il suo Fulvio Maroi ».

Ed ora reduce da questo viaggio, per me tanto istruttivo, nel tempo e nello spazio, io torno a rinchiudermi nell'aneddoto alessandrino, dacchè mi è dato d'adagiarmivi un po' meglio. Qui, dunque, nessuna traccia d'un diritto costituito, nè d'un obbligo del giudice, nè d'una pretesa delle vittime, in fatto di ripara-

(1) È a vostra conoscenza che nel progetto di riforma del nuovo codice penale tuttora in elaborazione presso la Commissione nominata di recente dal ministro Mortara e presieduta dal Ferri l'istituto riceverà notevoli e provvide applicazioni; sembra che si voglia ritornare all'istituzione di una cassa delle ammende con lo scopo di compensare fra l'altro anche le vittime degli errori giudiziari.

(2) *Progr.*, § 727 in nota.

zione pecuniaria. Domina solo il sentimento, la preoccupazione umanitaria, la voce d'un diritto naturale. Se non che c'è, mi sembra, un'osservazione da fare. L'atto del giudice, che chiude, in modo così consolatore e soccorrevole, la storia o la novella di questo errore giudiziario, non è dato per inaudito e stupefacente; anzi ha tutta l'aria d'un atto preveduto e naturalissimo in simili racconti. Ma se ve ne siano altri esempii in testi antichi, io non so: altri lo dica, più fortunato di me nelle sue letture.

CICERONE GIURECONSULTO

Nota del Socio prof. Biagio Brugi.

Questo è il titolo di una recente opera del prof. Emilio Costa della R. Università di Bologna; ma forse non dice subito ciò che l'autore ha voluto fare ed egregiamente ha fatto. Invero il Costa non si è lasciato intralciare la via, già di per sè lunga e difficile, da una questione forse inutile: se, cioè, Cicerone fosse un giureconsulto. Secondo il mio modesto avviso (1), egli non lo fu, e anzi sembra non avere inteso lo svolgimento storico del diritto romano dalle dodici tavole e dall'editto del pretore ai tempi in cui scriveva, credendo di poter sostituire a quello uno svolgimento puramente filosofico e sommergendo lo *ius civile* nello *ius universum*.

Un'altra questione è se Cicerone tenesse in pregio la scienza del diritto positivo. Ne dice male in un'orazione (2), bene in un'altra (3); e si scusa anzi di averne detto male in quella, a comodo di causa (4). Non so quanto avrebbe giovato al diritto romano il manuale sistematico di *ius civile*, che molto probabilmente Cicerone aveva composto (di diritto positivo, come ammette anche il Costa); ma certo egli conobbe in larga misura il diritto vigente ai suoi tempi, ed ebbe frequenti occasioni di servirsene negli studî, nelle orazioni, nei privati e pubblici negozî. È naturale che un prosatore, così elegante e armonioso, fosse,

---

(1) Niente ho da mutare, in questo punto, di quanto sostenni, molti anni or sono, nel mio discorso inaugurale *Il moderno posit. e la filosof. dei giur. rom.* (Urbino 1880).

(2) *Pro Murena*, 10-14.

(3) *Pro Caecina*, 25; cfr. *De orat.*, I, 44-45.

(4) *De finib.*, IV, 27.

fin dai primi tempi del rinascimento, studiato con amore e, direi quasi, con entusiasmo dagli umanisti. Cicerone, che ci compare innanzi ad ogni istante nelle scuole del medio evo, riappariva ora nella sua nitida veste. Ma allora fu studio soprattutto della forma, poco del contenuto giuridico delle opere di lui; questo fu preso ad esame nei tempi moderni da parecchi o frammentariamente in punti staccati o troppo superficialmente in opere generali. Il Costa, abituato ai lavori di lunga lena, minuto nella ricerca, celere nella sintesi, giurista e storico si propose di porre in luce tutte le nozioni giuridiche di Cicerone, e di seguire attraverso gli scritti suoi la storia degli istituti del diritto romano, senza preoccuparsi se Cicerone si debba o no ascrivere ai giureconsulti. L'opera del Costa, inserita nelle memorie della classe di scienze morali dell'operosa r. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, ha veduto la luce dal 1911 al 1919 con meravigliosa continuità di lavoro. La parte prima è dedicata al diritto privato, la seconda al diritto pubblico, la terza al processo civile, la quarta al diritto e al processo penale. È così complessivamente un'opera di seicento pagine, la cui lettura (anche per la forma che il Costa lodevolmente ha sempre cercato di migliorare) non affatica, e ci fa vedere, senza sforzo, il diritto romano ai tempi di Cicerone. Basta dare un'occhiata alle note per capire quale padronanza l'autore abbia degli scritti ciceroniani e della letteratura giuridica e non giuridica che li riguarda [1]. Senza dubbio è questa una delle più notevoli opere che i romanisti italiani dei tempi nostri ci abbiano dato, e non può non entrare favorevolmente così nella letteratura romanistica italiana come nella straniera. Anzi non pure nella letteratura romanistica, ma nella storica e letteraria: ogni cultore delle lettere classiche vedrà, con l'aiuto del Costa, Cicerone in modo più completo. La discussione di alcuni punti dell'opera del Costa è possibile e opportuna; difficilmente però vi sarà chi possa farne presto un'altra da capo a fondo. E mi limito a qualche osser-

---

[1] Alla letteratura ciceroniana si può aggiungere ora: Ciaceri, *Il tratt. di Cicerone « de re publica » e le teorie di Polibio sulla cost. rom.*, in questi *Rendic.* 1918, p, 237, 266, 303 e seg.

vazione ammirando quest'opera che seguii a passo a passo con parole di plauso.

Nella prima parte l'autore parla subito delle fonti del diritto e della loro partizione. Il Costa sostiene, contrariamente ad altri autori, che Cicerone abbia distinto lo *ius gentium* dallo *ius naturae*. Non si vede chiaro; ma devo anche dir subito che ciò può dipendere (oltre che da interpolazione di qualche passo: es. *De offic.*, III, 5, 23), da imprecisione di linguaggio del filosofo. Ed estendo anzi questa mia idea a tutta la cerchia dei termini giuridici, principalmente di diritto privato. Sembrerà un paradosso; ma io dubito molto se Cicerone usi sempre quel linguaggio preciso che fu proprio dei giureconsulti romani e che ci fa tuttavia ammirare la loro dottrina *de verborum significatione quae ad ius pertinent*. Dove poi, come per lo *ius naturae* e per lo *ius gentium*, si entra in concetti filosofici, tanto più l'arbitrio di Cicerone è grande. Nei termini di diritto privato, da oratore mi sembra più preciso che non quando scrive da filosofo. Nel capitolo terzo le osservazioni ciceroniane sulla *familia* e sulla personalità ci riconducono anche alla *gens*, di cui fan sentire un vivo ricordo; ma niente si trova che ci aiuti a scoprire un nesso fra lo *ius gentium* vetusto, o *ius* delle *gentes*, e il posteriore *ius gentium*. A Cicerone il servo sembra quasi una persona, ne raccomanda il buon trattamento, afferma la libertà morale di lui. È qualche cosa, non molto, se si ricordano certi passi di sofisti greci. Nel successivo capitolo, dedicato alla proprietà e agli *iura in re*, pare che il filosofo ci presenti un concetto del diritto di proprietà, sia pure ristretto alle *res mancipi*, in cui, diremmo noi, l'interesse individuale si combina col sociale. È un'utopia che sarà la realtà del domani, ovvero già era un'idea corrispondente a quella dei giureconsulti del periodo ciceroniano? Molto mi ha fatto pensare il passo di Cicerone [1] intorno alle origini del diritto di proprietà così concepito: *sunt... privata nulla natura, sed aut vetere occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt, aut victoria, ut qui bello potiti sunt, aut lege,*

---

[1] *De Off.*, I, 7, 21.

pactione, condicione, sorte. Il Costa crede che qui Cicerone « prescinda dal particolare atteggiamento che questi (modi di acquisto del dominio) assunsero nel diritto positivo di Roma »; ma è tuttavia un disegno storico inspirato dalla tradizione romana. A meno che non si voglia risalire ad un'occupazione preistorica, a me sembra che assegnazioni, occupazioni, distribuzioni legali di fondi si attuano nel periodo storico senza una successione di tempi. Non nego poi che siano buone le citazioni del Costa per mostrare che in Cicerone *condicio* si prenda in senso di *pactum, conventio*; ma in me sorge il dubbio che *condicio* indichi qui la qualità o condizione del suolo, dalla quale potesse dipendere la concessione di un diritto di proprietà (1). Si noti che Cicerone non conosce uno speciale modo di acquisto del tesoro e parla in maniera da farci credere che altrettanto si deve dire della specificazione. Le servitù sono, com'è naturale, per lui soltanto le prediali, in specie le rustiche: niente sa della posteriore miscela delle così dette *servitutes personarum* con le vere servitù. Parlando delle *insulae*, ci autorizza a credere che abbiamo ragione di ravvisarle di regola come grandi caseggiati per affittare a *coenacula*; ma non si può escludere coi passi ciceroniani la tesi, ripresa recentemente a sostenere dal Cuq (2), che *insula* indichi pure, prima o dopo, la parte, dirò così, per il tutto: l'appartamente affittato in una casa che viene affittata a quartiere. Riguardo ad altri diritti sulle cose altrui, non manca in Cicerone qualche esempio di *superficies*: non vi è traccia d'ipoteca e di enfiteusi. Sommamente istruttivo, ai miei occhi, è il capitolo sulle obbligazioni in Cicerone. Egli non usa la parola *contractus* nel senso nostro; nè la *conventio* è da lui concepita come una categoria generale che abbracci contratti e patti, quale forse divenne poi. La stipulazione è bensì tuttora un rigoroso contratto verbale; ma già si fa strada quell'uso della scrittura, che, pur

(1) Cfr. le mie *Dottr. giur. degli agrim. rom.* (Padova-Verona, 1897), p. 121 seg.; dubito, niente asserisco.

(2) *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impér.* (Paris 1916).

ristretta all'ufficio di provarla, finì col rendere una finzione la oralità e la presenza dei contraenti. Ma per me l'interesse di questo capitolo è che noi rivediamo i contratti romani staccati l'uno dall'altro, ancora sotto l'aspetto di *actiones* più che di negozi giuridici, sciolti da quelle categorie in cui li serrò poi la scuola; e delle quali esagerammo, almeno in passato, l'antichità. Nel capitolo ultimo di questa parte si noti che il Costa afferma essere nel concetto ciceroniano la eredità ravvisata come una *successio in universum ius*. Forse i bizantini ci hanno dato la parola *universitas* per l'eredità (1); ma il concetto era nella *familia pecuniaque*?

Nella parte seconda, fra i punti più notevoli pongo l'asserzione del Costa, contro il Gierke, che Cicerone riconosca allo Stato una personalità (*personam populi sustinere*); le ricerche sui comizi e i *plebiscita*, decisioni di assemblee non più esclusivamente plebee; sul senato; sui magistrati; sulle città, la cui diversa condizione di *stipendiariae, foederatae, immunes* è oscillante; sulle genesi del principato. Che magnifico quadro ciceroniano del diritto pubblico! Qui il linguaggio di chi era vissuto in mezzo ai pubblici negozi mi sembra veramente preciso. E come ci commovuono gli ammonimenti di Cicerone che l'esercito non divenga strumento di coloro che lottano per dominare. Non parla qui il filosofo o l'oratore; ma il cittadino presago del futuro!

Nella terza parte vediamo con gli occhi di Cicerone il processo civile romano che egli, anche per lo scopo, ben distingue dal processo penale; ma è chiara in lui la persuasione che in ambedue le specie di processo siamo, come diremmo noi, nella cerchia del diritto pubblico. Un esempio del pericolo, che si corre citando parti staccate dall'uno o dall'altro autore classico nei nostri studi ci offre il passo di Cicerone *Pro Roscio Comoedo*, 8,24: « *sunt iura, sunt formulae de omnibus rebus constitutae, ne quis aut in genere iniuriae aut in ratione actionis errare possit. Expressae sunt enim ex uniuscuiusque damno, dolore,*

(1) Si ricordi la nota dottrina del Bonfante, completata ora per l'*actio de universitate* dall'Albertario (*Actio de univers.*, Roma, 1919).

incommodo, calamitate, iniuria, publicae a praetore formulae, ad quas privata lis accomodatur ». Facile è trarne la notizia che ai tempi di Cicerone era caduta la procedura della *legis actiones* e trionfava quella *per formulas*. Ma da un esame completo di ciascun istituto in Cicerone, come quello che fa il Costa, si vede chiaro che in alcuni casi restavano in uso le *legis actiones;* e ciò è ben naturale nello svolgimento storico del diritto romano, quando non si arrivi a dimostrare che una legge abbia tagliato tutti i ponti fra l'antico e il nuovo: cosa ivi molto difficile. Poca luce ci offre Cicerone sulla rappresentanza processuale: buona è nondimeno l'osservazione del Costa che quella non è ancora; nell'età ciceroniana, estesa, come ce la mostra Caio (1), a chiunque se la volesse assumere anche non essendo un *cognitor* o un *procurator*. L'accenno di Cicerone al *consilium* dell'*unus iudex* poteva indurre, con nostra utilità, il Costa a trattenervisi un poco da pari suo, tanto più che egli lo ricorda anche altrove con grande parsimonia (2). Forse da questi consiglieri anche per la dottrina, se erano giuristi, dipendeva l'esito della causa. Assistiamo in Cicerone tuttora al procedimento esecutivo sulla persona, e, soltanto per casi anormali, sul patrimonio dei debitori. Anche per lui la materia principale degli interdetti è il possesso; ma purtroppo niente ci fornisce intorno a quella procedura interdittale, che fu cosa di ogni giorno e sulla quale Cicerone, al pari di altri autori giuristi e non giuristi (anche di qualche agrimensore colto), non sente il bisogno di dire una parola. Forse dagli scritti dei giuristi fu tagliato via qui pure ciò che era ormai arcaico: ma a noi premerebbe di conoscere precisamente tutto negli *interdicta*.

La parte ultima, dedicata al diritto e al processo penale, ci conduce attraverso una materia, nella quale Cicerone è maestro in teoria e in pratica. Non ardisco indicare alcun punto speciale, per timore che gli altri vengano tenuti in pregio minore. Se tutte le parti dell'opera meritano di essere studiate con eguale

---

(1) IV, 84.

(2) *Profilo stor. del proc. civ. rom.* (Roma, 1918), pag. 69.

amore dai romanisti, questa è da raccomandare anche ai cultori del diritto penale: vi ritroveranno idee meno antiquate di ciò che comunemente si crede. Siamo lontani dai tempi che la tradizione romanistica, più che romana, incombeva sul diritto penale; ma non è detto che sia da ripudiare in questo, tutto quanto ci viene da Roma antica. A mio credere, merita ancora una fruttuosa discussione la tesi sostenuta dal Costa, contro il Carrara, che i Romani punissero egualmente il delitto imperfetto e il delitto perfetto. Cicerone (*Pro Mil.*, 7.79) sembra proprio dar ragione al Costa. Certamente i nostri giureconsulti (in passi interpolati?) non paiono favorevoli al principio ciceroniano « *consilium uniuscuiusque non factum puniendum est* ». Parlava qui Cicerone da giureconsulto?

Se di tutte le opere di polso si può dire che è difficile farne un buon riassunto, tanto più è vero per il *Cicerone giureconsulto* del Costa: libro che abbraccia i più svariati argomenti ed è frutto di investigazione, spesso in luoghi inesplorati, non di compilazione. Facile è al critico esprimer dubbii; ma egli deve quasi vergognarsi di esprimerli di fronte ad un autore che con lungo studio e grande amore cercò e ricercò i volumi ciceroniani. Ed abbia egli il meritato plauso per aver arricchito di tale opera la scienza italiana: ridicolo è l'imperialismo anche nella scienza; ci basta di asserire che v'è una scienza italiana (il Costa mi dà diritto di ripeterlo, e forte), la quale non deve essere trascurata da alcuno studioso d'oltr'alpe. Sia detto per tutti, qualunque sia la lingua che essi parlano; incomincino tutti dallo studiare un po' anche la nostra. Ma è pur vero che molte volte gli stranieri si trovano nella quasi impossibilità di conoscere gli scritti nostri per la imperfezione del commercio librario italiano e la poca diffusione di certi nostri atti accademici. Non è molto che un giornale parigino lamentava la mancanza in Parigi di una libreria italiana che facesse sollecitamente conoscere i libri nostri e ne procurasse il sollecito acquisto a coloro che li desiderano. Gli atti accademici talora, benchè noti e diffusi, non giovano allo scopo di facilitare quella conoscenza, perchè i cultori delle diverse scienze si mostrano non di rado alieni dall'inserire in quelli i sunti di opere nuove, quasi che non fosse

questo un lavoro di pregio scientifico. Si presta invece esso alla critica, mostra l'aumento del nostro patrimonio scientifico e giova a farlo conoscere a tutti gli studiosi, oltre i pochi specialisti, chiamiamoli così, sempre vigili per ciò che loro interessa. Essi avevano già fra le mani, certamente, l'opera del Costa; ma io desidero che sia nota a tutti. Ne è ben degna.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1920 - fasc. 1-3.

Il socio F. Barnabei presenta i materiali per la pubblicazione del 1° fascicolo trimestrale delle *Notizie degli Scavi* per il trimestre gennaio-marzo 1920, e ne fa il riassunto nel modo che segue:

Abbiamo una prima relazione del dott. Guido Calza sopra esplorazioni fatte intorno a monumenti delle Venezia Giulia (regione X). Il Calza fu delegato dal Ministero a seguire il corso degli scavi di antichità e delle scoperte archeologiche avvenute nelle nuove provincie della Venezia Giulia, appena queste furono riunite alla madre patria.

Negli ultimi tempi del suo dominio l'Austria aveva istituito un imperiale regio Conservatorato dei monumenti. Ma questo ufficio non ha lasciato impronta durevole della sua attività. Tuttavolta i comuni ed i musei comunali, specialmente quelli di Trieste, di Pola e di Parenzo e la Società istriana di archeologia e storia patria tentarono qualche esplorazione sotto la guida dei professori Puschi e Sticotti, coadiuvati dal dott. De Marchesetti, direttore della raccolta paletnologica annessa al museo civico di storia naturale di Trieste. Si fece quanto fu possibile nel primo periodo dell'amministrazione italiana, e vi contribuì l'interesse personale di S. A. Reale il duca d'Aosta che associò all'opera il genio militare nell'attuazione di un programma al quale attese principalmente il bravo architetto sig. Guido Cirilli. Vi collaborarono il prof. Sticotti e monsignor Celso Costantini,

veramente benemeriti, l'ultimo dei quali si spera darà conto, con opportune relazioni, dei lavori compiuti sotto la direzione di lui. Le prime opere furono eseguite a Pola, e precisamente nel tempio di Roma e di Augusto, e nel cosiddetto arco dei Sergi. Il tempio di Roma e di Augusto costruito dal due al quattordici dell'êra volgare, ha riacquistato la sua dignità con gli scavi eseguiti intorno ad esso, e così l'arco dei Sergi ha riacquistato tutta la sua funzione architettonica mediante gli scavi fatti intorno ad esso sotto la direzione del Cirilli. Purtroppo la esplorazione del sottosuolo non ha dato i risultati che se ne speravano; quantunque sia il caso di poter ripetere che in fatto di esplorazione archeologica anche un risultato negativo ha la sua grande importanza, in quanto ci mette al corrente delle condizioni di un determinato sito, sul quale potrebbesi inutilmente rivolgere l'attenzione degli studiosi.

***

In Aquileia sono stati rimessi a luce importantissimi pavimenti a mosaico. Alcuni di questi mosaici formavano la pavimentazione di una seconda basilica del vescovo Teodoro, parallela a quella del tempio di Popone. Dell'uso di questa basilica si occupa monsignor Costantini. A noi basti qui ricordare che il pavimento contiene molte iscrizioni.

***

Anche a Grado furono fatte nuove esplorazioni del sottosuolo. Vi si scoprirono musaici romano-bizantini dietro il duomo e nell'area cimiteriale ad est del duomo stesso. Vi erano state fatte esplorazioni dal Governo austriaco nell'anno 1918, le quali, ripigliate dall'Ufficio delle Belle Arti appena si stabilì l'amministrazione italiana, fecero scoprire murature romano-bizantine interessanti perchè riferibili a tempo ben determinato, cioè al tempo del vescovo Elia (571-586). Vi fu rimesso a luce un gran musaico bizantino con iscrizioni di lettori, diaconi, notari; e con altre iscrizioni riferibili al patriarcato di Elia, sotto il quale la grandezza di Grado toccò il più alto apice.

*
* *

In Amelia (regione VI) e precisamente in località Montepiglio, presso la cinta delle mura pelasgiche della città, eseguendosi uno sterro per la costruzione d'una segheria elettrica, si rinvennero i resti di tre muri paralleli costruiti in grandi massi di tufo di tarda età. Il terriccio asportato con lo stesso risultò pieno di frantumi di manufatti fittili di età varia. Per il resto il terreno è costituito da un banco di argilla pura turchiniccia, il che farebbe credere che ivi presso fosse stata una fornace per fabbricare fittili di varia specie.

Sempre nel territorio di Amelia, in località Montepelato, presso la strada che da Amelia conduce a Giove, eseguendosi uno scassato per piantagione di viti, si incontrò un antico pozzo, la cui bocca era chiusa da una grossa pietra rotonda con foro centrale che a sua volta era chiuso mediante il tòrso di un busto la cui testa, distaccata fin da antico, è stata rinvenuta in quelle vicinanze. Il busto è molto corroso; ma si riconosce che è un ritratto dell'età degli Antonini. Nello spurgare poi il pozzo, si rinvennero ossa combuste e frammenti di sculture marmoree.

Presso il pozzo si ergevano due grosse pietre piramidali, portanti in una faccia un grosso incavo di forma trapezia. Tali pietre, per quanto si conosce, trovansi esclusivamente nel territorio amerino, senza che finora possa dirsi a quali usi fossero destinate, e quale rito abbia presieduto al loro collocamento. Sembra naturale che vi fosse inserita un'altra pietra, probabilmente lavorata o inscritta; ma nulla di preciso se ne può finora dedurre.

*
* *

Scoperte importanti sono avvenute in Corchiano (regione VII) nel territorio falisco, dove fiorì una fabbrica di figuline. È noto che l'industria fittile falisca si distinse per una produzione molto fine, della quale si banno preziosi esemplari nel museo di villa Giulia. Ci sono dei vasi che escono dall'ordine dei comuni vasi dipinti nelle stesse officine falische, vasi che si riconoscono solo a guardarli; e ciò non solo per la specialità dell'argilla in cui

furono lavorati e cotti, ma anche per la peculiarità dello stile delle figure.

Singolare tra questi è la coppia dei vasi con leggende latine, vasi rappresentanti le divinità dell'Olimpo. Non porta iscrizioni, ma è di speciale carattere falisco, il grande vaso ove è rappresentata l'Aurora con Amore. Qui il gusto è veramente squisito, e le linee finissime.

Però niente vince la rappresentanza dipinta in un vaso testè scoperta a Corchiano e che ora viene pubblicato, dove si vedono varie scene, una delle quali (quella nella parte centrale) rappresenta Venere ed Adone. Accanto vi è il gruppo di Leda col cigno e Mercurio. Ma la rappresentanza del gruppo di Adone è veramente magnifica, ed è una delle più belle che sieno mai uscite dal pennello antico. Vedesi in mezzo la dea che abbraccia il giovinetto, il quale ritorna sulla terra dall'Erebo per rendere felice la dea che non sapeva rassegnarsi al pensiero d'averlo perduto. È noto il racconto mitologico di Adone. Questo giovane, che era un tipo di bellezza, era stato sbranato da un cinghiale; e Venere ne pianse a tal punto che Giove si commosse, e stabilì che in un certo tempo dell'anno avrebbe fatto tornare sulla terra il giovane perduto, per renderlo ad Afrodite. E qui è rappresentato Adone che sorge da un cespuglio all'altezza di Afrodite che se lo abbraccia, mentre è vicino il cinghiale che ne cagionò la morte. In alto è Amore che all'ombra del suo manto concede al giovinetto l'abbraccio di Venere. A destra è il gruppo di Leda alla quale si appressa il cigno, mentre Mercurio facilita l'incontro. Dall'altra parte è Marsia che assiste alla scena.

Non entro in altri particolari, bastandomi ricordare che la rappresentanza di Adone è sommamente rara, e che per confronto non possiamo citare che uno specchio, che però non ha la finezza dell'espressione che si ammira nel disegno del fittile.

Per meglio conoscere la squisitezza di quest'arte falisca rappresentata dal vaso dipinto di Corchiano, basta guardare il disegno che ne fece il compianto sig. Pigna, di cui dobbiamo deplorare la perdita immatura.

***

In Roma, nella via Labicana (ora Casilina), nella località denominata Marranella, all'angolo formata dalla via Casilina e dal vicolo dei Carbonari, continuandosi la scoperta della cava di pozzolana di proprietà del sig. Giuseppe Emiliani, sono stati ritrovati altri tre colombarii che formano la continuazione della serie di tombe costituenti un vasto sepolcreto che ivi esisteva, e del quale, a più riprese negli anni decorsi, si vennero a poco a poco a mettere allo scoperto le varie parti.

Dei tre colombarii ora scoperti non rimangono se non gli ipogei dalle volte franate.

I colombarii, destinati da prima al solo rito della incinerazione, vennero più tardi, come si verifica sempre, usati per la inumazione, praticando nei pavimenti forme e deponendovi casse funebri.

I tre sepolcri sono adiacenti ed intercomunicanti: hanno di notevole la decorazione delle pareti a festoni, e grifi: le targhe dei loculi sono dipinti a finto porfido. Una delle olle fittili conteneva fra i resti combusti del rogo un pesciolino di cristallo di rocca con foro per l'appiccagnolo passante per gli occhi.

Tra le numerose epigrafi funebri trovate fra il terriccio che riempiva gli ipogei, vanno menzionate una con il ricordo di un *Neronius s(ervus) Maecenatianus*, un'altra, di un *cocus Ti. Claudii Germanici* ed una terza di un servo di Tiberio Cesare.

***

Gli scavi di Ostia (regione I) a sud dei grandi *horrea*, compiuti tra il 1911 e il 1916, hanno posto in luce un complesso di *tabernae* sulle quali riferisce il dott. G. Moretti. Non presenterebbero esse per sè stesse speciale importanza, nè se ne potrebbe determinare l'uso speciale. Ma, in un certo tempo, nell'interno dei retrobottega si praticarono aperture, si costruirono una prima e una seconda abside, si diede agli ambienti così decorati un pavimento in mosaico. Appare molto probabile, che in quel luogo, appartato e dalla strada non visibile, si fosse adattata una chiesetta cristiana.

Le non molte memorie cristiane di Ostia si aumenterebbero pertanto di un edificio di una certa importanza. Ad avvalorare l'ipotesi che si tratti di una chiesetta cristiana, può valere un frammento di rilievo di tarda età, in cui resta parte di una figura con le braccia e le mani aperte, nello schema cioè ben noto dell'Orante.

Ma i trovamenti sporadici furono, in questa regione, di molta importanza. Oltre ad iscrizioni e a frammenti di rilievi, si rinvennero un busto, ritratto di personaggio romano del principio del III secolo, di lavoro assai fine, e un gruppo colossale di Marte e Venere di imponenza grande e di grande maestà, trovato in molti frammenti, abilmente rimessi insieme dal valente restauratore del Museo Nazionale Romano, Belardino Vettraino. Il gruppo sembra la riunione di due insigni prototipi, il Marte Borghese e la Venere di Milo. Il panneggiamento della donna è trattato con superba efficacia. Le teste non sono però quelle di due divinità, ma due ritratti romani nei quali è facile riconoscere Commodo giovane e Crispina. Monete del tempo recano sul rovescio la riproduzione di questo gruppo, rendendone perciò più sicura la determinazione cronologica.

***

Il territorio di Terranova Pausania in Sardegna, dal quale si ebbero recentemente bellissime sculture marmoree rappresentanti personaggi della imperiale famiglia Giulia e busti traianei, ha continuato ad offrirci oggetti di antichità veramente insigni. Questa volta la contrada « Sa Rughittola », nel territorio stesso, ci ha dato bronzi di perfetto gusto artistico appartenenti a suppellettile di uso domestico che servì a qualche casa ricchissima del territorio dell'antica Olbia. Meritano tra questi di essere specialmente ricordati un candelabro di bronzo, alto circa mezzo metro, posato su robusto tripode a zampe leonine con eleganti volute. Furono trovate insieme varie eleganti anforette e parecchie anse eseguite con perfetto gusto artistico, rappresentanti degli animali, in parte fantastici ma di mirabile effetto ornamentale. Una di queste anse termina superiormente in un uccello, inferiormente in un busto femminile galeato rappresentante Pallade.

Un'altra ansa ha la forma di un cane corrente; ed un'altra rappresenta una mano aperta, sopra la quale si muove un animale che pare il cucciolo di un felino.

Naturalmente queste anse accennano a recipienti, pure di bronzo, che per il lungo uso se ne eran distaccati. Ma si può argomentare del loro gusto artistico dalla eleganza di questi manichi. Gli oggetti rinvenuti nel gruppo, in cui furono trovati il candelabro e le anse accennano a suppellettile di uso domestico appartenente a qualche ricca famiglia che nell'età romana imperiale (potremo anzi dire al principio dell'impero, perchè a quel tempo ci riporta il gusto artistico di questi bronzi) doveva avere la sua dimora nell'antica Olbia presso l'attuale Terranova Pausania, in vicinanza dell'attuale Santa Maria Cabuables dove i bronzi furono rinvenuti.

Non vi si scoprì pezzo alcuno con lettere o segni; ma lo stile ci illumina così come se gli oggetti rinvenuti fossero stati adornati con iscrizioni.

NOTE DI LESSICOLOGIA ITALIANA
CENTRO MERIDIONALE
Serie I.

Nota del prof. Clem. Merlo, presentata dai Soci F. D'Ovidio e C. Salvioni.

---

acies/*acia (107) (*) — nap. *accia* s. f. « arme da taglio ». Der.: tar. *aććalardə* « pestaròla »; tar. *aććaturə* -atoriu « mezzaluna »; — chiet., nap., irp., mat. *adaććá*, agn. *-aiə*, andr. *-e*, cal. *-are*, vast. *daććá*, [bit. *addaccèuə* **dacc.* con nuova pròstesi di ad]. ecc. « pestare il lardo, la carne o altro nel tagliere »; agn. *adaććalardə*, vast., voltur., garg., andr.. ecc. *daććalardə*, chiet., nap., irp. *adacciaturə* « mezzaluna » oppure « tagliere »; — bit. *ndaccèuə* [**dacc.* con pròst. di in]; = '*acc-eggiare*' ⟨ francav., *vaccišari*, cal. *accijare*, *accïare* « tagliuzzare la carne o altra materia », sic. *acciari* « tagliare ».

acquiēscĕre. — molf. *acchièsce* « acquietare, contentare », tar. *accujèscersi* « accomodarsi, rimediando alla meglio ».

acquietus/acquētus. — cal. *accitare* (1ª sng. *m accitu*, ecc.) « ridurre alcuno alla calma, al silenzio », rifl. « acquietarsi, calmarsi » (1).

addormīre (157). — pian. lucch. *addormí*, abr. *addurmí*, vast. *-e*, nap., irp. *addormí* (p. p. *-utə*), coi signif. di « addormentare » (lucch., abr., nap., irp.) e « intormentire » (abr., nap.).

(*) I numeri tra parèntesi son quelli dei paràgrafi del *Rom. Etym. Wörterbuch* di W. Meyer-Lübke (Heidelberg, 1911 sgg.). T. S. M. dice Terranova Sappo Minulio in prov. di Reggio Calabria. Le voci di Laino castello in prov. di Cosenza ho dal volumetto '*Ricerche etimol. su mille voci e frasi del dl. calabro-lucano*' del sacerdote Teodoro Cedraro (Napoli, 1885).

(1) Vedi più avanti, s. quietus.

addormiscĕre (158). — molf., bit. *addrəmmẹššə*, tar. *addurmescersi*, cal. *addurmíscere* (e *-iscire* -īre) coi signif. di « addormentare, -arsi » (tar., cal.), « impigrire » (cal.), « intormentire, -irsi » (molf., bit., tar., cal.).

adēr(ĭ)gĕre (162). — molf. *adẹršə* « ammucchiarsi (di cose) » « costruire, innalzare (case, edifici) », andr. *adẹršə* « crescere in altezza ».

adŭlēscĕre (= « avvampare, fumare »). — bit. *aduèsce* **-ol-* « rosolare (carne, cipolle, ecc.) » (vedi *AASTor.* XLVII, 25; IL, 888).

aequalis (238). — reat. (Mattei) *oale*, Agosta (rom.) *ovale* ' uguale '.

agĕllus. — cal. *Ajiellu* n. l.; — rom. *Aielli*, abr. *Ajelli* nn. ll. (locat.).

agnus (290). — bar., mat., ecc. *énə* **ajno* (vedi *MASTor.* LVIII, 154).

albamen (= « parte bianca di alcuna cosa »). — u. *albame*, cal. *arvame* « alburno ».

albus (331, i). — u. *alvi* agg. pl. di fichi, fichi bianchi; — alba nigra ⟨ nap. *varvanera* agg. di una sp. di fico (**arva nera* con pròst. di *v*, forse promossa dal *v* seguente).

ampŭlla (431). — rom. march. *ampolla*, abruzz. *mbóllə*, nap. *mbólla*, irp. *mbodda*, cer., bit., ecc. *mbọddə*, cal. *mpulla*, sic. *mb.*, *mpudda* « cocciuòla, piccolíssima enfiatura, vescichetta » (nap. anche « angina difterica »), sic. anche « púlica, vescichetta del pane », abr. anche « falena, píccolo strato di cénere ecc. »). Der.: sic. *mpuddusu* « pien di bolle », francav. *mpuddatu* « pieno di bolle d'ària (di pane) », C. fr. (abr.) *mbullacchiatə* « coperto di bolliciàttole »; sic. *mpuddiari* ' -eggiare ' « far bolle ».

annĭcŭlus (481). — Der.: chiet. *nicchiarə* s. f., agn. *nicchièra* « novale, tratto di terreno sodo »; = Gessopal. (abr.) *nnicchiarèllə* (all. a *nnécchiə*) « capretta di un anno »; — montal. *recchiarèlla* « pècora che non ha figliato », rom. *recchiarella* « pèc. d'un anno » (*[*n*]*necchiar.* assim. regress.); donde casent. *recchia* « pècora sopr'anno », Buti (pis.) *rẹkkia* « capretta d'un anno » (riestraz.).

apprensare (= « cercar di pigliare » Grat. Fal. ' *Cyneg.* ',

239). — chiet. *appresá* « afferrare, acciuffare », agn. *appreseàiə* « prèndere un oggetto in modo che non sfugga ».

arator (600). — lecc. *araturu* « grillotalpa ».

arbŭstare (= « piantare àlberi per sostegno delle viti »). — nap. *arvosta(rə)* « piantare ad àlberi » (p. agg. *arvostatə* « piantato ad àlberi »).

arbŭstum (= « luogo piantato d'àlberi, specie per sostegno delle viti » VIRG. ' *Egl.* ' I, 40; « àlbero » C. ' *RR.* ', 7). — nap. *arvustə* « vigneto dove ogni àlbero che sia, sostiene una vite », irp. *aruvustə* « vigneto; albereto; arbusto ».

areale (s. cribrum). — andr. *araelə St. R.* XIV, 96, bit. *arèulə* « strumento per crivellare il terreno », irp. *airalə* (vedi *aira* aia) « vaglio, crivello grosso »

assīdĕre (729). — reat. *ašie*, cerv., ecc. (rom.) *aššite*, Sc., Cast. C. (abr.) *ascide* « sedere »; — + ' *assettá* ' (reat., rom., abr., ecc.): castelm. *ascidá* « sedere ». P. p.: castelm. *ascisu*, Sc., ecc. *ascisə* ' assiso ' « seduto ».

astragalus (= gr. *ἀστράγαλος*). — [nap. *stragallo* « tondino che orna la estremitá superiore delle colonne, astràgalo »] (1).

auricĭlla (= « orecchina » CAT., XXV, 1). — cont. sen. *orćella* s. f. « orecchia » (2). Der.: cont. sen. *orćellole* s. pl. « una specie di funghi, che rassomigliano a un orecchio » (3).

bajana (885). — reat. *anǵana* **vaǵǵ.* (gem. distr.) « agg. di *faa* »; metaur. *bagèna* s. f. « minestra di fave fresche ». Comp.: cal. *fafaiana*, sic. *favajana*, *fafajana*, *faviana* **fava vajana* s. f. « baccello, fava verde ».

bicŏrnis (1084). — Cast. Cas. (abr.) *vecòrnə* « Rynchites betuleti o sigaraia, l'insetto che danneggia i pàmpini ».

bilongus. — mater. *məluńə* **vəl.* « bislungo » (vedi *luńə* longus).

bomb (onom.) (4). — castr. *vummá* « tuonare » (3ª sng.

---

(1) Nota il *-ll-*! (MEYER-LÜBKE in ' *Einführ.* ' 2, § 138, pag. 151).

(2) *Làvati l orcelle!* Voce volgare di c. a *urekkio*, voce nobile.

(3) In TARG.-TOZZETTI ' *Diz. bot. it.* ' 2, I, pag. 183, *orcella* (e *oricello*), una specie di lichene.

(4) BOMBUS in *REW.*, 1199.

vọmma), andr. *vəmmẹ* -a r e « brontolare, rumoreggiare (dei boati dei vulcani) », castr. (*v*)*ummí* « tonare cupamente, da lontano » (vedi b o m b ī r e in ' *Thes.* ' II, 2069); garg. *vummə* « rombo »; vast., at., ecc. *bómmə* s. f. « enfiato tondeggiante », ter. *li bommə* s. pl. « scròfole ». sic. *bumma* « ernia; crepatura; frutto del cotone » (1); sic. *búmmulu*, *-alu* « enfiato prodotto da percossa »; cal. *vummune* s. m. « bubbone, bernòccolo »; andr. *vəmmẹzzə* « boato; rimbombo di carri sull'acciottolato »; — chiet. *vòmetə*, vast. *vuòmətə* (pl. *vimmətə*) « tuono » (2).

b ọ m b y l a (1201). — Cast. Cas. (abr.) *vúmmïə* s. f. **-uja* « orciuolo », S. Euf. *úmelə* « brocca »; — [ter. *òmmelə* s. m. « ampolla dell' òlio »], ostun. *múmmulu* **vumm.* « stagnino di terra cotta per òlio ». Der.: Man. (abr.) *vummelèttə* « orciuolo ».

b ọ t h y n u s (= gr. *βόθυνος* « cavità piuttosto profonda nella terra, entro una pietra, ecc.; fossa; borro »). — [francav. (*v*)*otunu* (3), lecc. *òtanu* (3) « guazzo fangoso dove si abbévera il gregge, guazzatoio »]; a. abr. *bótino* (doc. vast. 1543), *voteno* (doc. Monten. 1632), od. abr. *vótənə* « tino; tinello sottoposto alla lucerna del frantoio », agn. *vùtanə* « grossa bigoncia per conservare farina, cereali, ecc. ». S. Severo, garg. *vútunə* « vaso da òlio, bariglione da sardine », [molf. *vòtnə* « bigoncia »] (4).

b r ū n s (1340). — ' *imbrunire* ' ⟨ Manopp. (abr.) *ammurlí* **ammruní* **-mmurní* « annottare »; — pal. *a la mmurritə* **-rn-*, chiet., S. Eus. *a la mmurlitə* ' all' imbrunita ' « verso sera ».

b ū r i s (1409). — agn. *víurə* ' bure '.

*b ŭ r r a g o (1412). — abr. *vərráïnə* (antq.), irp. *vorràina*, cal. *vurràjina*, sic. *vurràina*, *-ània* ' borràggine '.

c a d u z (1456). — cal., sic. *catusu* « tubo, doccione; con-

---

(1) Dallo scoppiare che fa, quand'è venuto a maturazione.

(2) Deverb. di un *b o m b - ĭ t a r e « tuonare ».

(3) Ametafonètico e quasi da ŏ', come il ter. *òmmelə* ricordato qui sopra (b o m b y l a), il pure pugl. *cofunu* ⟨*κόφινος*, ecc.

(4) Sul trapasso ideològico da ' cavità ' ' fossa ' a ' vaso ' ' barile ', che sono oggetti cavi per eccellenza, non occorre insístere. I lèssici inségnano che *βόθρος* fu voce àt t i c a, *βόθυνος* fu voce della g r e c i t à c o m u n e (« *βόθρος, Ἀττικῶς · βόθ., Ἑλλην.* » STEPHANUS ' Thes. ' II); e ciò non è senza importanza per noi.

dotto dell'acquaio, del bottino, ecc. » (sic., metafor., anche « intestino retto » « spilungone »). Der.: sic. *catusari*, cal. *ncatusare*, sic. *-ari* « incanalare particolarmente le acque sudice », T. S. M. *nkatusari* « nascóndere »; sic. *cat.*, *ncatusatu* s. m. « acquidotto; doccione »; sic. *ncatusaturi* « fontaniere ».

calēre (1510). — *1*) Der.: nap., cal., sic. *caliare*, *-ari* '-eggiare' « tostare » (1) (cal. anche « bruciarsi, scottarsi ») (2); T. S. M. *kalîa* s. f., sic. *càlia* s. f. « ceci abbrustoliti » (dev.). Der.: sic. *caliaru* s. m. « venditore di *càlia* »; cal., sic. *caliaturi* '-eggiatore' « tostino » (sic. anche « chi abbrustolisce », fig. « truffatore »).

calybaci (= gr. m. *καλυβάκι τό* « piccola capanna »). — Castrign. (salent.) *calavaci* « capannuccia ove si ricóverano la notte i contadini nel período che fan la guardia al fondo » (D'Elia in *Ap.* I, 293).

cavus/cous (1796). — rom. march. *covo* « covone »; — andr. *kuevə*, tar. *cuevə*, francav. *cueu* s. m. (Rib., 23) « chiòvolo ».

ceramida (1822). — cal. *ciaramida* [regg. c. *ćer.*, *ćar.*, *ǵaramida* Mor. in *AGlIt.* XII, 92], sic. *ciaramira* (*-ita*) « tégolo » (sic. anche « coccio »); — cal. *ceramidu* s. m. « tégolo »; — con suff. scamb.: cal. *cer.*, *ciaramile* s. m. -ile, T. S. M. *ćeramida* s. f. -ĭlla « tégolo ». Der.: sic. *ciaramitaru* agg. « pieno di cocci (di terreno) », cal. *ciaramidaru* (*-itaru*), sic. *-iraru* s. m., T. S. M *ćeramidotu* s. m. « fabbricante di tégoli »; sic. *ciaramireddi* (letter. « tegolelle ») « lattime del capo dei bambini »; sic. *ciaramirata* s. f. « gronda del tetto ». E togli tutte quante le voci che il M. L. registra in questo paràgrafo.

ceramidīon (= gr. *κεραμιδεῖον*). — cal. *cer.*, *ciaramidiu* s. m. [e *ciaramilia* s. f.] « tegolaia ».

*chasmare « sbadigliare » (cfr. il gr. *χασμάομαι*). — regg. c. *hasmu*, laurean. *jasmu* (Mor. in *AGlIt.* XII, 90), T. S. M. *hasmu* s. m. « sbadiglio » (deverb.); cal. *χiasmiari* [regg. c. *hasmijari* Mor. loc. cit.] '-eggiare' « sbadigliare ».

---

(1) « Dícesi partic. delle castagne che si tòstano al forno (*castagne caliate* 'c. infornate, secche') » Accatt.

(2) *se calidu* « si bruciò », *se c. nu pede, na manu*, ecc. (Acc.).

chĭmaros (= gr. χίμαρος « capretto ») (1). — Laino, Aprigl., ecc. (cosent.) *zímmaru*, [regg. c. *źimbaru* Mor. in *AGlIt.* XII, 82]. sic. *zímmaru*, *-iru* « caprone, becco » (2).

chīmaros (= gr. m. χείμαρ(ρ)ος « torrente »). — cal. *χimmaru* s. m., T. S. M. *h'ímmaru* s. m. « torrentello, torrente »; [regg. c. *h'érr.*, *jérrimu* « torrente estivo »; Mor., in *AGlIt.* XII, 89].

choiros (1879)/chīros. — Der.: cal. *chirillu* s. m., Laino *chiriddru* s. m. -ĭllu « porcello, porcellino ».

cissos (= κισσός « èdera »). — Laino *cissu* s. m. « èdera ».

clatrum, pl. -a (1966). — cervar. (rom.) *kiatru* s. m. « zeppa » (3); — irp. *chiatra* s. f. « chiàvica, fogna » « pozzànghera ». Der.: castr., amas. *kiatrá* « serrare, pigiare contro qualcosa »; irp. *scatrá* **ski-* « liquefare, squagliare ». — *c(r)atrum, pl. -a (4): lucch., pist. *catro* « cancello, cancello rústico », cors. *cátaru* « canc. rústico » « porta dei porcili » ecc., *cáteru* « callaia stretta con cancello », ecc.; [regg. e, parm. *carda* **cadra* « chiusa o riparo ecc. »] (5).

cohors (2032). — '*cortina*': rom. march. *cortina*, chiet., ecc. *curtinə*, vast. *curtéïnə*, agn. *curteina*, nap. *cortina*, cal., sic. *curtina* s. f., coi sign. di « píccola corte » (nap., sic.), « píccolo pezzo di terreno avanti i fabbricati di campagna, fiancheggiato talvolta da muro o da siepe » (agn.), « zona di terra da seminare tra la vigna e il confine del campo » (chiet., vast.), « poderetto, vigna » (rom. march.), « parco scoperto, in cui si chiúdono gli animali vaccini nella campagna durante la notte » (cal.). Der.: rom. march. *cortinaro* « vignaiuolo ».

---

(1) O chīmaros (= χείμαρος Es.); Mor. in *AGlIt.* IV, 65

(2) Cfr. Laino, aprigl. *zilona* χελώνη « tartaruga ». Dal cal. i nap. *zimmaro*, irp. *zimmaro*, *zimparo*, *zempro*? Strano il suff. del sic. *zimbarru* « capraio ».

(3) Vale a dire « il pezzo di legno o d'altra materia soda, che serve a stringer meglio insieme, a serrare legni, ecc. ».

(4) Cfr. le dissim. prerom. *fagrare da *fragrare ⟨flagrare, *cribum da cribrum, *dereto da deretro, e *cavicla, *gandŭla, *gomiscellum, ecc. da clavicŭla, glandŭla, glomiscellum.

(5) Diversamente il Salvioni in *Rom.* XXXVI, a pag. 230.

colligĕre (2048). — aq. *còjjə*, ter. *accòjjə* « attíngere l'acqua »; + tŏllĕre [1]: avezz., pesc., ecc. *còllə* « id. »; — '*còlta*': castelfr. (abr.) *còvetə* s. f. « balzello ».

copros (= gr. κόπρος) « concime »). — Senise (bas.) *cruopo*, Cassano all'Ionio *kruópu* s. m. « letame, concime », regg. c. *krópu* (e *krópa*, *-azza*) [2]. Der.: Laino *ncrupá*, *-opá* (e *ncropaná*, *ncrupuniá* '-eggiare' [3]) « concimare ».

cultĕllus (2381). — Introdacqua (abr.) *cutiellu*. — *curtĕllus: vedi *RDRom.* I, a p. 246, n. 3.

cyperus (= gr. κύπερος) « una specie di giunco »). — Der.: sic. *cipareddu* s. m. « scirpo » [4].

ćak(k) (onom.). — amas. *ćakkulella* s. f. « bàttola » [5]. Qui, secondo me, anziché dall'arab. SCHAKA (*REW.*, § 7670), l'it. *aććakkare*, il cui significato originàrio, fondamentale, è « schiacciare, infràngere, e sim. »; gli altri (« abbàttere » « infiacchire » ecc.) son secondari, traslati. Vedi rom. march. *acciaccare*, abr. *aććakká* « schiacciare », castelm. *acciaccá* « calpestare », sor. *aććakká* « fiaccare »: march. *acciaccarèlla*, abr. (*a*)*cciaccarèllə* « prémice (di màndorla, nocciuola, ecc.) »; rom. march. *acciaccatura* « ammaccatura »; rom. *aććakko*, *-ə*, abr. *cciacchə* s. m. (deverb.) « stiaccia, rovina, strage »; — + '*pestare*': castr. *aććakkapištá* « frantumare, infràngere », zagar. *aććakkapisto* « battuto », ecc. ecc.

ći ći (onom.). — Ari (abr.) *ćicelə* s. m. « bisbiglio »; Cast. Cas. *ciciléra* s. f. « ciarlièra (di donna) »; abr. *cicilijá* « parlare sommessamente » « discórrere lesto lesto », rifl. « córrere voce, bucinarsi ».

ćik(k) (onom.). — irp. *cicchiciacca* s. f. pl. « quattrini, denari » [6].

---

(1) Cfr. l'a. it. l. (sec. XIV) *vòllare*, *-ere* per « volgere ».

(2) Tutti da *ρ*.

(3) I quali accénnano a COPRONA (κοπρών, -ῶνα « letamaio »).

(4) cyperus e scirpus sono due gèneri della grande famiglia delle ciperàcee.

(5) Cfr. il bresc. *ciácola* « raganella della Quarésima ».

(6) Vedi qua sopra *ćak(k)*.

diana (2624). — tar. *sciana* « umore, luna » (1). Der.: tar. *scianarə* « lunàtico »; nap. *gnanari(rə)* « operare da maliarda », col part. agg. *gnanarutə* « stregato ».

dimenos (= gr. δίμηνος). — regg. c. *diminu* « frumento che matura in due mesi » (Mor. in *AGlIt.* XII, 86).

extĭngĕre (3070). — Amelia (u.) *stegnere* « spèngere ».

extŭrbare (3109). — irp. *struvá* « disturbare ».

fĕrox. — nap. *feroce* « sgherro » (Salv. in '*Oss. varie*', § 114), irp. *froce* « fiero, crudele, bàrbaro » « birro, berroviere ».

fĕrus (3264). — *2*): u. *fera* « animale », metaf. « persona intrattàbile, scorretta od ignorante », chiet. *fèrə* s. f. « nome gen. di animale selvàtico » (At., A. anche « insetto »).

flagrare (3348). — castr. *fjará* « bruciacchiare la biancheria col ferro da stiro », chiet. *flará* (e *afflará*, *affiararsə*) (2), volt. *ah'h'ará*, garg. *asciarare* « abbronzarsi dei panni troppo accostati alla fiamma »; — march., u. *fiarasse*, castr. *fjararəsə*, ter. *flarassə* (*fiar.*), chiet. *flararsə* « avventarsi (propr. del cane) ». Deverb.: march., u. *fiara* s. f., per. *fièra*, rom. *fjara*, reat. *fiaria* **fiaira* s. f. « fiamma, vampa », T. S. M. *h'ara* s. f. « aria calda e soffocante »; ter. *flarə* (*fia.*) s. m. « gran concorso di gente nel comprare una cosa ». Der.: castr. *fjarata* s. f. « vampata ». = *fragare (da *fragr. ⟨ flagr.): castr. *frajárəsə* « àrdere di desidèrio » (3). = *fagrare (da *fragr.): vast. *affará* « abbronzarsi (dei panni) ».

fōrma (3441). — Il § è da sdoppiarsi: *a*) voci, che significano « forma, aspetto e sim. »; *b*) voci, che significano « canale, tubo, doccione, acquidotto e sim. » (4). Tra le seconde agg.: subl. *forema* « gorello », sor. *forma* (pl. *-ə*) « canale », abr. *formə* s. f. « gora del mulino », cerv. *forema* « fossa per piantare àlberi »; der.: abr. *furmalə* s. m. (lo stesso che *formə*), nap. *formalə* « acquidotto ».

---

(1) In *stare di bona o mala sc.* « di buono o cattivo umore ».

(2) [Vedi afflagrans in Amm. Marcell. '*Rer. Gest.*' XXI, 12; ma non è lezione sicura].

(3) Cfr. flagrare cupiditate in Cic. '*Verr.*' VI, 34.

(4) Vedi Front. in '*Aqued.*', 75.

fortūna (3458). — '*fort.*' + '*sventura*': Giugl. (camp.) *furtura* « fortuna »; nap. *sfortura* « sfortuna ».

fugĕre/fugīre (3550). — irp. *foí* 'fuggire'.

fŭnda (3577). — Di '*fi̯ọnda*' (il M. L. ricorda la voce letteraria senza un commento), vedi D'Ovidio in *AGlIt.* XIII, 363, dal quale dissento in questo soltanto ch'io preferisco di trarre il sostantivo dal verbo anziché il verbo dal sostantivo: fŭnd(ŭ)lare *flŭndare, e quindi *flŭnda. Es. it. mer.: castr. *fjunná*, marin. *fionnare*, avezz. *fionná*, sor. *ṣənná*, agn. *scionná* (*sciunnaiə*), volt. *h'unná*, cal. *junnare*, sic. *c.*, *sciunnari*; castr. *fjunnàrəsə*, campb. *ṣunnarəzə*, cal. *h'undarsi*; coi signif. di « lanciar con la fionda » (castr.), « scagliare, lanciare, avventare » (castr., avezz., sor., volt.), « scagliarsi, avventarsi, assalire » (castr., amas., campb., agn., cal.), « azzuffarsi » (avezz.), « gettare, versare, spàrgere » (mar.), « cacciare con la fionda » (sic.). '*fionda*': castr. *fjọnna*, Cast. Cas. *flónnə*, campb. *ṣọnna*, volt. *h'ọnna*, garg., nap. *scionna*, irp. *scionna (jonta)*, bit. *iòndə*, lecc. *junda*, cal. *junna*, *h'unda*, sic. *c.*, *sciunna*; '*mazza*' + '*f*': chiet. *mazzafrónnə*, vast. *mazzafrannə*, agn. *mazzašọnnə* « fionda »; der.: francav. *jonnula*, tar. *jonola* « fionda »; rom. march. *fiondolare* « maneggiar la fionda »; sic. *sciunnari* '-eggiare' « rombare (di un corpo lanciato) » « frullare », sic. *sciunniata* s. f. « rombo » « frullo ». — Anche nel ter. *flonghə*, *fionghə* (a C. s. A., *mazzaflònghə*) (1) « fionda » io leggo un deverbale. In più di un dl. march. rom. abr. vive pur sempre nel significato di « lanciare, scagliare, avventarsi » un '*fioncare*' '*sf.*', che può èssere ricondotto facilmente a un anter. '*fion(n)icare*' '*sf.*': vedi arcev. *fiongá*, *sf.* (donde *sfióngo* s. m. « slancio improvviso »), ter. *flungá*, rom. *sfionká*, *sfjunká*, nap., irp. *sciongá(rə)*. I sublac. *fjoñá* « scagliare », *fjọña* « fionda » non saran cosa diversa; vedi, per lo scambio fra *ñ* e *ng* nel nostro mezzogiorno, Salv. in *RDR.* II, 387 e *RILomb.* XLIV, 942, n. 3.

gladium (3773). — 'ghiado' (2): Amelia (u.) *jao* Arum maculatum (3).

---

(1) Vedi, per l'*ò*, le voci *dulòre*, *unòre*, *arspònnere* in Pap., 60.

(2) Vedi Salvioni in '*Oss. varie*', a pag. 790 n.

(3) Dalle foglie lungamente picciolate saettiformi; cfr. il tosc. *erba saetta*.

gọrna (= gr. m. *γοῦρνα* s. f. « urna; bacile; peschiera, stagno; bagno »). — cal. *gurna* (*gorna*) « fossa ricolma d'acqua stagnante, gora, ristagno », sic. *gurna* « maceratoio del lino ». Der.: cal. *ngurnare* (*ngorn.*) « ristagnare (dell'acqua corrente impedita nel suo corso ») (Acc.). *ngurnari* « macerare la cànape, il lino, ecc. », *ngurnarsi* « inzupparsi d'acqua » (de Cr.); cal. *ngurnatu* « bagnato fràdicio ».

gri ć(ć) (onom.). — *1)* « brívido, raccapriccio ». '*griććo*': Pozzuolo (u.) *gricce* s. pl. (1) « sollètico »; sic. *rizzi*, *r. di friddu* s. pl. « brívidi »; — der.: arcev. *gricciòre* « brívido », rom. march. *gricciore* « timore per freddo o per orrore » (al pl., « brívidi »), u. *gricciòri* « brívidi » (*fá li gr.* « fare il sollètico »); C. s. A., Cast. C. (abr.) *griccecarə* s. f. « brív. »; mac. *gricciá* » abbrividire », it. l. *aggricciare* « agghiacciarsi per lo spavento », u. *aggricciá* (la pelle) « aggrinzire », sic. *aggrizzari* « intirizzire » « raccapricciare »; sic. *aggrizzuni* s. pl. (= *rizzi*); montal. *gríciori* s. pl. « briv. », cont. per. *gríciole* s. m. pl. '-i' « sollèt. », chiet. *gríccələ* « brív. »; chiet. *gricceliarsə* '-oleggiare-' « rabbrividire (propr. di chi è infreddolito o batte la febbre) », march. *ngricciolí*, cal. *ngrizzulare* « aggricciare », cal. *ngrízzulu* (deverb.) « brívido di freddo o di paura », ecc. (2). *2)* « ghiribizzo, capriccio »: it. l. *griccio*, *gríciolo*. *3)* « riccio »: it. l. *griccio* agg. « accartocciato, arricciolato », lucch. *gríciolo* « riccio » (3).

gŭrga (3921). — Amelia (u.) (*v*)*orga* s. f. « raccolta naturale o artificiale, non molto estesa, di acque profonde, per uso di pesca, nuoto, ecc. », rom. *ọria* « pantano ». Der.: Am. *vorgone* accr., rom. *uriọne* « pantano ».

h ˘m o (4170). — h. + h o m ĭ n e: reat., Pagan., roman. ecc. *ome* « uomo ».

---

(1) E *sigricce*, cioè, verisim., '*gricci*' + *sighicci* o *segacci*, che a Gubbio, Umbèrtide, Città di Castello, ecc. dicon lo stesso.

(2) In *REW.* 3898 il M. L. respinge a ragione la derivazione delle voci it. c.-mer. dal m. a. t. *griuwel* « ribrezzo, e sim. », proposta dal Nigra in *AGlIt.* XV, 288, ma non si pronunzia sull'ètimo.

(3) Cfr. il l. *arricciare* « inorridire » (*tutto m'arriccio*).

indĭcium (4372 *a*). — Rog. Gravina (cal.) *nizzu* s. m. « anello nuziale », francav. *nizzu* « foro impiombato nei vasi o misure di capacità » (Rib., § 6). Der.: tar. *annizza(rə)* « misurare esattamente i liquidi ».

inĕrs (4390). — arcev. *niérto*, rom. march. *nerto*, u. *n(i)erto* « spesso, di largo spessore ». Riestraz.: u. *erto* « id. ».

infantīlis (pl. n. infantīlia) « di o da bambini ». — Der.: arcev. *nfantijòle* (e *-gnòle* **-gliòle*), avezz. *nfandïólə*. Atri *mbandïole* s. f. pl.; ter. *mbandijólə* s. m. pl.; [urb. *fantiol*], u. *fantigliole, -i(j)ole, -ignole*, chiet., ecc. *bandïolə*, C. S. A. *vandĭolə* s. f. pl. **(in)f.* « convulsioni dei bambini ».

insŭla (4475). — irp. *isca* s. f. **iskja* « terreno bagnato da torrente o fiume » « terreno di alluvione » « delta ».

insŭlcare « disporre la terra a guisa di solco ». — versil. *insolcare*, rom. *nžoleká*, irp. *nzorcá*, cal. *nsurcare* « far solchi ».

īris (= gr. ἶρις). — T. S. M. *liri* « arcobaleno ».

ka ka (onom.). — vast., nap., irp. *ca ca ca* « schiamazzare delle galline » « balbuzie, mala pronuncia » (nap. anche « cicaleccio di trecche e ciane »). Der.: nap., irp. *cacagliá* (nap. anche *inc.*) « tartagliare, balbettare »; nap. *cacaglia*, irp. *cacaglio*, bit. *cacagghio*, garg. *cacaggh*, chiet., ecc. *cacajjə* (*cacc.*), vast. *cacàjjə* « balbuziente » (dev.); nap. *cacagliusə* (f. *-osa*) « balb. »; — chiet., ecc. *cacarijá*, vast. *cacarijé*, cal. *cacarijare* « schiamazzare » « balbettare », (Ari *cachilijá*).

krik(k) (onom.). — it. l., tosc. *cricche* (1), *cricco* (in *coltello a cr.* « che, aprèndolo, incastra nei buchi d'una molla »), cont. orviet. *cricco moro* « grillo ». Der.: abr. *crichelá*, aquil *cricchiá*, it. l., tosc. *cricchiare* « scricchiolare »; abr. *críchelə* s. m., it. l., tosc. *cricchio* « scricchiolio » (dev.); abr. *crichelógnə*, agg. di polpa vegetale sugosa, di soda forma carnosa, ecc.; it. l., tosc. *scricchiare* (col dev. *scrícchio* in *scarpe a scr.* e sim. « che scrícchiano camminando »), *scricchiolare* e der.; — a. it. l. *scriccio*, it. l., tosc. *scrícciolo* Motacilla troglodytes; sen. *scrícciolo* « sicciolo » (2).

(1) Cioè *krikk* con la sòlita epítesi toscana.

(2) Perché scricchia friggendo: forse *krikk* + '*sícciolo*'.

lĭgnum (5034). — nap. *trellegna* s. f. tres lĭgna « tristo, ribaldo, furfante » (1).

*lūbrum « vaso o sim. » (2). — cerv. (rom.) *ịubbru* s. m. « vasca per abbeverare animali, pozzànghera » (3).

√*mak- « pestare, pigiare » (4). — Amelia (u.) *mac-olare* « maciullare ». *mac-olatoio* « maciulla ». *mac-uzzare* « minuzzare con la maciulla ».

mallo « quantità di cipolle intrecciate insieme per loro frondi o code » (5). — cerv. (rom.) *mallọne* « stoppa fine, pennecchio, lucígnolo ». abr. *mallone* « manata di lino o di cànapa » « lucígnolo » « mazzo di capelli che si divide per farne treccia », Laino *maddroni* « parte del manípolo dei cannelli del lino o cànapa maciullata » « manípolo di lino ecc. pettinato ». Der.: *ammalluná* « ravvòlgere a spira una manata di lino ecc. », Laino *ammaddruná* « ridurre a manípoli ».

mallus « fiocco, riccio di lana » (6). — Vedi qua sopra mallo.

mandali (= gr. m. *μάνδαλι τό* « saliscendi, chiavistello e sim. »). — cal. *mandali* « nòttola, nottolina » (DE CR.); [regg. c. *mandaggju* « saliscendi »; MOR. in *AGlIt.* XII, 92].

mandalus (= gr. m. *μάνδαλος* « saliscendi, ecc.). — Laino *mánnulu* « nòttola e sim. ».

martinus (5381). — '*mese di s. Martino*' '*sanmartino*' « novembre »; v. '*Stag. e mesi*', 168 e agg.: irp. *santomartino* « novembre ».

---

(1) È un traslato: la voce dové dire primamente « forca », il patíbolo fatto di due legni fitti in terra e di un terzo posato sopra a guisa di architrave. Cfr. il lett., tosc. *forca* « ribaldo ».

(2) Da **lou̯-dhrŏm*; cfr. dēlūbrum « altare, tempio », originar. certo « luogo delle sacre abluzioni ». pol-lūbrum « catinella ad uso di lavarsi le mani ». Del √**lou̯(ə)-* « nettare, lavare », vedi ora JURET nell'òttimo volume '*Dom. et résist. dans la phon. lat.*', a pag. 209.

(3) Il dl. della Cervara è tra quelli che rispóndono con *i̯-* a l- della fòrmola l + ū, ī.

(4) V. *MlLomb.* XXIII, a pp. 305 n., 238.

(5) VEGEZIO in '*Veter.*' I, 63. E v. qua sotto mallus.

(6) CATONE in '*De re rust.*', 157 (gr. *μαλλός*).

mascŭlus (5392). — Pĕssulum, tra i Romanzi, dice «chiavistello, toppa, ecc.» e «ghiaccio, gelo»; clatrum dice «serrame, ecc.» e «ghiaccio, gelo»; ecc. Gli it. mer. *maškə*, *-u* masc(ŭ)lu e deriv. (nap. *maškettə*, ecc.) dícono «mastio, toppa, lucchetto e sim.». Ciò premesso, domando ai compagni di studio se la proposta da me fatta di lèggere un masc(ŭ)lu nel nap. *maškə* «gelo, gelata» si meritava il commento del Meyer-Lübke: «neap. *maškə* 'Eis' *RDR.* I, 242 ist begrifflich nicht verständlich».

melia (= gr. *μελία* «fràssino»). — sic. *muddia* s. f. «fràssino» (1).

melissa (= gr. *μέλισσα* «ape»). — Gerace (cal.) *méllissa* «ape» (Mor. in *AGlIt.* XII, 84) (2).

mentŭla (5513); vedi più avanti mŭsteus.

mĕrĭdiana (5529). — Amelia (u.) *meriana* «ombra», aquil. (non abr.) *muriana* (non-*e*) «ombra» «luogo ombreggiato», ost. (*m*)*brisciana* **m*(*e*)*r*. «ombra». — Il nap. *meriana*, nome di una fata benèfica, che il D'Ovidio derivò da meridiana, è un bell'èsito di '*Morgana*' e un nuovo esempio di risoluzione palatale del nesso di -R + G- (vedi *RDR.* I, 251).

mēta (5548). — Der.: avezz. *motőzzə* s. m. «bica».

mŏrĕre/morīre (5681). — Toritto *mbrí*, bit. *mbròiə* **m*(*o*)*ri*(*re*), **mmrí*.

*mūca «muffa e sim.» (3). — agn. *muca* «malattia dei càvoli e di altri vegetali», regg. c. *muka*, sic. *muca* «muffa» «cerume (delle orecchie)» «cispa». Der.: T. S. M. *mukari* «ammuffire»; sic. *smucari* «nettare dalla cispa».

mŭsteus (5779). — nap. *sciamenchia*, *sciamegna* *[*mo*]-*scia megna* (vedi *menchia*, *megna* mentŭla) «uomo débole, fiacco, impotente».

nītēla (5927). — Pesc., avezz. *litrə* **nítelə* **nít*(*e*)*rə* «ghiro» (cfr. il pure abr. *nitrə* **litrə* 'litro') (4).

---

(1) E *muddiu*, *muddeu* s. m. [*amiḍḍéu*, regg. c. *amejéju*; Mor. in *AGlIt.* XII, 85]. Nota il *-ll-*! (v. qua sopra, a pag. 5 n. 1).

(2) Nota il *-ll-*!

(3) Cfr. l. mūcor «muffa» ecc. ($\sqrt{*meuku̯/meug}$).

(4) Per quella strana avversione ai deriv. in -eus, di cui ho detto altrove (vedi *MILomb.* XXIII, a pag. 303, n. 225), il M. L. in questo §

čcca (6028). — Der.: a. it. l., od. u. (Amelia, ecc.) *occare* « zappettare, erpicare », aquil. *voccá* « sarchiare, rincalzare » maremma tosc. *occatura* s. f. « il rincalzare il granturco, le fave, ecc. ».

oia (= gr. *ὠΐα, ὤρα* « orlo e sim. »). — lecc. *uša*, francav. *ošа* « vivagno » (Rib., §§ 11, 37) [1].

phager (6453). — Gli èsiti it. mer. van ripartiti così: *a*) phagrus (= gr. *φάγρος*) ⟨ ès. palat.: tar., nap. *fraiə*. *b*) pagrus (= gr. *πάγρος*) ⟨ ès. palat.: nap. *praiə*, sic. *praiu* **pair*.; — ès. velari: nap. *paurə*, sic. *pauru*. *c*) *pragus ⟨ sic. *prau* (vedi *mau* 'mago' di c. a *maiu* majus). Da contaminaz. di *prau* (o di *praio*, *-u*) con *pauro*, *-u*, il sic. *prauru*, il nap. *praulə* (dissim.), il sic. *paulu* **praulu* (diss.).

*paidire (6151). — orton. *païdí* « digerire », a. vell. *padire* Croc. in *St. R.* V, 78; — nap. *padejo* s. m. « digestione, appetito » (dev. di *padia(rə)* '-eggiare'): rom. *padiata*, nap. *pad.*, *pariata* « lampredotto »; nap. *padiaturə*, *par.* -atoriu « ventriglio » « liquore digestivo ».

percūrare « curare, sanare affatto » [2]. — cerv. *prikurá* « condire » « dar da mangiare alle bestie » (*prikura i asinu!*); abr. *pecurá* **pr.* (antq.) « guardare attentam., fissare ». Der.: abr. *pecurə* s. f. (in *tené p.*, *fa p.* « por mente, badare »), rom. *precuro* s. m. « speciale trattamento, a cui si assoggetta l'animale che si vuole ingrassare ».

---

non si pèrita di staccare l'abr. (di Cast. Cas.) *nítulə* Hypudaeus arvalis dai pure abr. (di Chieti, ecc.) e sinònimi *nízzərə*, *nizzə*. Io insisto più che mai nell'ètimo proposto e aggiungo agli èsiti ricordati il nap. *nizzola* Myoxus avellanarius, che m'era sfuggito. Il lomb. *nišolín* è tutt'altra cosa è un der. di *nišora* « nocciuola »

[1] L'èsito francav. può esser da *o* non men che da *o*; l'èsito lecc. rende più probàbile un *o* (vedi *ruña*, *nzuña*, *kuǧǧa*, ecc., tutti con *u* da *o* per la palatina seguente).

[2] Così in Sen. '*Ep.*', 94; ma tra i significati di curare, arrivati fino a noi, vi son quelli di « aver cura, tenere gli occhi addosso altrui » « apprestare, preparare (apte curare cibum) » « governare » e il per in composizione suole, com'è noto, rafforzare il significato del primitivo.

perīre (6415). — nap. *perire*, irp. *perire(se)* « muffire » (irp. anche « corrompersi, guastarsi »); nap., irp. *perutə* agg. « muffito »; nap. *perimma* s. f. -īmen « muffa » « segregazione di materia alle narici de' moribondi ».

pĕrsĭca (6427). — sor. *perzəka*, abr. *pèrzekə*, *prèzz.*, ecc. p. + praecŏca (perc.): bit. *persecòuchə*, *pres.* « pèsca ».

petroselinum (= πετροσέλινον) (1). — *a*) **petrosenolo* ⟨ abr. *petresínelə*, C. s. A. *pertesénelə*, campb. *putrəsínərə*; — ter. *pertesennələ*, chiet., ecc. *perdesénnelə*, *purdes.*, *perdus.*; agn. *pətrəsindrə* **-sinn'rə*. *b*) **petroseno(lo)* ⟨ nap., irp. *petros.*, volt. *pətrəs.*, garg. *putrusinə*, bit., andr. *pətrəsòinə*, tar. *pi-*, *putrusinə*, mat. *pətrəsünə*, cal. *pe.*, sic. *pi.*, *putrusinu*. *c*) scann. *perdesímmələ*, pagan. *perdesémmero*, [lunig. *pedarsemal*, ecc.].

phana (= gr. φάνη « torcia »). — sic. *fana* s. f. « fiàccola ». Der.: sic. *fanara* s. f. « fiàccola » « fiamma ».

phanos (= gr. φανός « lampada, fanale e sim. »). — sic. *fanu* s. m. « fuoco fatto per segno » « fanale » ecc.

phellós (= gr. φελλός). — francav. *fiddói* (Rib., § 27), lecc. *fuḍḍó* (Mor., § 72) « súghero ».

pholea (= gr. φωλεά). — cal. *foḍḍea*, *fuḍḍia* (2), *folea*, ecc. Mor. in *AGlIt.* IV, 83, T. S. M. *folia* « nido ».

plagia (da plaga) (3). — *a*) « pianura, regione » ⟨ it. l. *piaǧǧa*, u. *piaja* (dim. *piajola*) « luogo in declivio, di varia estensione », castr. *piejja* « terrazzo di monte coltivato », vell. *piaja*, nap. *chiaja*, ter., atr. *plajə*, ecc. 'piaggia'; cal., sic. *praja* **pel.* « riva, lido »; abr. *Plaja*, *Plajadazzo*, ecc. nn. ll., campb. *Chiejja* n. di strada, ecc. — *b*) « cortinaggio, tenda e sim. ». ⟨ Der.: a. bar. [Cod. Diplom. V, doc. 9° (a. 1088), 155°

(1) Erra il M. L. ponendo (§ 6448) un ĕ nella base. Nè v'è ragion di dubitare, come di molti èsiti romanzi, così degli ital. merid., i quali si lascian ridurre ai tre tipi: **petrosenolo* (met.), **petroseno(lo)*, **petrosemolo*. L'*i* è metafonètico; l'*u* della síllaba iniz. è dall'attigua cns. labiale.

(2) Nota il *-ll-*!

(3) L'avversione pel suff. -eus di cui ho detto qua sopra, conduce il M. L. nel *REW.* a storture del gènere di quelle che si lèggono nel § 6564 (PLAGIUS gr.).

(a. 1190)] *plaioni*, *plaiones* « lenzuoli », Rodi (garg.) *čaiọnə*, bar. *ghiascionə*, *jasc.*, tar. *ghiascionə*, salent. *ǰašone* « lenzuolo » (1).

plema/plima (6594). — V. *MILomb.* XXIII, a p. 282, n. 42, e agg.: Laino *nchima* « impasto di varie cose, come pane, cacio, uova, aromi, ecc., onde si *rièmpiono* certe vivande ecc., tosc. *ripieno* ».

praebenda/probenda (6708). — *2*): Amelia (u.) *pro-(v)enna* « razione di avena, ecc. dei cavalli e sim. ».

prosopīon (= gr. *προσωπεῖον*). — cal. *supí* « màschera ».

*pūca « cosa pungente, appuntita » (2). — castr. *puca* « buccia del grano », abr. *puchə* s. f. « ístrice » « sgarbato, scontroso », nap. *puca* s. f. « spina dell'ístrice » « marza », irp. *puca* s. f. « spina del pesce, lisca » « resta del grano » « marza ». Der.: nap., irp. *pec.*, *pucusə* (f. *-osa*) « spinoso » (nap. anche « peloso, setoloso »); nap. *peconə* (pl. *-unə*) « pelo rúvido » « le prime penne che méttono gli uccelli (*fare le carne pecune pec.* « far la pelle d'oca »).

pŭls (6836). — *pŭlteu « l'arnese della polta » (3): chiet. *pulžənéttə*, ter. *pužžunettə*, Guardiagrele *puvəzənéttə* s. m. (4) « paiolino di rame con tre piedi e un lungo mànico di ferro », agn. *pulzenettə* « píccolo vaso di rame col mànico lungo », nap., irp. *puzonettə* « calderotto, paiuolo ».

---

(1) [Il Salvioni richiama la mia attenzione su di un tratto dell'artícolo '*Di alcuni docum. greci* ecc. *dell'Italia merid. dei sec. XI, XII, XIII*' del D'Ovidio (vedi *Arch. Stor. Nap.* VII (1882), 603/4) dove, a propòsito del *plaianorum* di un docum. molfettese del 1184, si ricòrdano, con l'èsito pugliese, i sinònimi *plauni* del greco otrantino e *chiasciunu* dell'ital. di Calabria, e della voce si propóngono due dichiarazioni, l'una dal lat. plaga, l'altra dal gr. *πλάγιος* « trasversale »].

(2) Dal √*peuk « púngere », ch'è nei gr. *πεύκ-η* « pino », *πευκεδανός* e sim. Così va corretto il *pūga proposto dal M. L., nel § 6810 (pūgio) del *REW.*, per la voce abruzzese e per le corrispondenti provenzali e spagnole, che qui non ricordo.

(3) Cfr. il cl. pŭlt-arius « pignatta » (*REW.*, 6840).

(4) '*pulzonetto*' in doc. At. 1676, '*polsinetto*' in doc. Vasto 1668.

pŭnctōrium (6846). — cal. *punture* « púngolo » (1), sic. *punturu* « punteruolo; stímolo ».

pŭngĕre (6850). — Der.: cerv. *ponćeká*, castelm. *poncecá* « punzecchiare » (2). subl. *pongeká* castr. *punćəká*, abr. *pungeká*, (3ª sng. *póngekə*) « púngere »; abr. *spungeká* « púngere una vescica, furúncolo, ecc. », volt. *spunǵəká*; abr. *póngəkə* s. m. « puntura » (dev.); der.: abr. *pungecosə* « che punge », *-ecaturə* « puntura », *-ecannə* -anda « trafitta ». — Siamo nella zona di -n + ǵ- < *-ńń-*; e però dobbiamo ammettere un'assimilazione ben antica della cs. sonora postnasale alla sorda che seguiva, moviamo da *pŭnc-ĭcare (3).

quiētus/quētus (6958). — francav. *ćitu* (donde il f. *ćita*).

regĭmĕntum « governo, ecc. » — molf. *rescemiendə* « addobbo », bit. *rescemíində* « attrezzi, utensili, mòbili » (4). Der.: bit *rescemendèuə* -are « addobbare, arredare ».

rĕpĕre (7222). — *rĕpŭlu (= ' lo strisciante '): u. *reppio* « vilucchio », [subl. *reppja* « spece di erba »].

rŭbus (7414). — arcev. *rógo* *ro(v)o, Amelia (u.) *rodo* (5), castelm. *rudu* (5), cerv. *ruju*, abr. *ruvə* (*ruchə*), irp. *ruvə*; rŭb-ōra < abr. *rúverə* s. m. « róvo ». Der.: cal. *ruviètu*, sic. *ru(v)*., *rivettu* « rovo, pruno »; cal. *ruvettaru* « roveto, prunaio »; sic. *arruvittatu* « nascosto tra roveti ».

ruk(k) (onom.). — u. *ruche ruche*, abr. *ruchə ruchə* « voce per chiamare i piccioni »; abr. *rucá* « grugare (del piccione) »; — irp., tar. *ruc ruc* (6), abr. *rucchə* « voçi per chiam. i picc. », nap. *rucco rucco* « voce dei picc. in amore », (irp., tar. anche « pigolio, gèmito »); irp. *rucco* « colombo », sic. *ruccu* « urlo, ululato » (7). Der.: nap. *rucch.*, *rocchejare* « il reiterare del *ruc*

---

(1) -ōre per ōriu, come in *abbiverature*, *cacature*, ecc.

(2) All. a un *pungecá* « piccare » (sic), che sarà la stessa cosa.

(3) Cfr. *únćicu*, più avanti a pag. 150.

(4) Cfr. i regimenta, regimina delle vecchie carte baresi, e gli od. tar. *rièscə*, lecc. *riešu* Salv. in *RDR*. I, 106).

(5) **roo*; falsa ricostruzione (zona di dileguo di -D-).

(6) Propr. *rukk*, come pròvano i derivati.

(7) E fors'anche i tar. *ruc ruc*, chiet., ter. *rucchə r.*, nap. *rucco r.* « ruffiano », pist. *rúccola* « ruffiana ».

ruc dei picc. in amore », irp. *rucchejá* « gèmere »; cal. *rúcculu* [e *ruòcculu*] « piagnucolio, lamento » « grugnito del porco », sic. *rúcculu* [e *rocculu*] « urlo, ululato »; cal. *rucculusu* [e *ruocc.*] « piagnucoloso » « lamentévole », sic. *rucculusu* « brontolone »; sic. *rucculari* « lamentarsi » « ululare », cal. *rucculiare* [e *ruocc.*] « lamentare », sic. *rucculiari* (e *arr.*) « ululare »; sic. *rucculiu* « mormorio » « ululato » (dev.); irp. *ruccunejá* « gèmere ».

sarīre (7606). — nap. *nzara(re)* « sovesciare », *nzarimma* -īmen « sovescio ».

satŭrēja (7623) (1). — metaur. *storéa*; abr. *saldréjə* *-*ndr-* « santoreggia ».

schīnus (= gr. σχῖνος). — cal. *scinu* s. m. « lentisco ».

sēma/sīma (7798). — *2*) sic. *sima* s. f. « segno; cicatrice; neo ». Der.: sic. *simari* « segnare ».

sentīna « il fondo interno della nave, che accoglie in sé acque e sozzure ». — bit. *sendòinə* s. f. « spece di pozzo, conserva ».

servīre (7874). — Deverb.: u., aquil. *sèrva* « fattorino per poggiare la punta dello spiedo », abr., agn. *sèrvə*, *-a* « treppiede con mànico per poggiare la padella » (2); u. *servetta*, abr. *servéttə* s. f. (lo stesso che *sèrva*, *-ə*), castr. *sərvetta*, cerv. *sereetta* **serev.*, subl. *seretta*, amas. *suruvetta* **serev.* (3) « servietta ».

sĕlĭdus (8069). — '*saldo*': irp. *salla* s. f. « terreno non coltivato mai o lasciato incolto per più anni ».

strēna (8296). — bit. *straịnə* « moneta che si regala il primo dell'anno » « capo d'anno », cal. *strina* « dono di capo d'anno ». Il sic. *strina* dice anche « Epifania ». Con l'a. fr. *estrine*, che il M. L. spiega da *estreine* + *prime* vanno il chiet. *štrinə* « strenna che i fanciulli van chiedendo per le case la

(1) Non -ĕja, come scrive il Meyer-Lübke.
(2) Cfr. il versil. *garzone* « reggi padella ».
(3) [sen. sec. XVI *salvetta* (vedi Salv. in *KJBFRPh.* I, 92)].

mattina di capo d'anno » e l'agn. *streina* (*stroi.*); la ragion dell'*i* sarà pertanto più generale [1].

*stŭdiare (8325). — vell., ecc. (rom.) *stuá* *stujá* « asciugare, pulire », castr. *stuvá* « pulire, nettare » « forbirsi la bocca ».

sŭmmus (8454). — andr. *mondə sömmə* « il Vesuvio ».

sŭspĭcare (4887). — nap., irp. *sospeca(re)*, cal. *suspicare* « sospettare » (cal. anche « aver opinione »); sic. *súspicu* s. m. « sospetto » (dev.). Der.: nap., irp. *sospecuso* (*-osa*) « sospettoso ».

themonia (= gr. *θημωνία* « mucchio », e propr. « mucchio di paglia, fieno, grano e sim. »). — cal. *timogna* s. f. « bica » (Mor. in *AGlIt.* XII, 95), T. S. M. *timoňňa* « covone », sic. *timogna* « bica, catasta » [2].

tŏllĕre (8769). — rom. *tolle* « prèndere »

trakk (onom.; 8846). — lucch. *tràccola*, volt. *trakkulə* T. S. M. *trákkula* s. f. « bàttola ».

trikk (onom.). — rom. *trikketrakke*, castr., abr. *trikkə-trakkə* « bàttola ».

ŭngĕre (9069). — cerv. *ůnćiku*, subl. *únǵiku* agg. « víscido »; deverb. di un **onceká* « úngere », con antica assimilazione della cs. sonora postnasale alla sorda che seguiva (vedi qua sopra *ponćeká*).

vĕrbĕrare (9221). — cal. *mmerverare* INV., *riververare* REV. « riverberare, incalorirsi fortemente ».

vŏcĭtare « chiamare frequentemente ». — metaur. *boitè* « piagnucolare, singhiozzare ».

vŏlvĕre (9443). — '*vogliare*' (= avvòlgere) [3] ⟨ '*avvogliare*': castr. *abbul'á* « avvòlgere con panni ecc. » « nascóndere (i risultati cattivi di un'azione) », *abbul'ə* s. m. « fagotto di panni »

---

[1] Vedi *dozzina*, *mezzina*, ecc all. a *dozzena*, *mezzena*, ecc. Quasi da È' gli irp. *strêna*, molf. *strêjenə* (cfr. i nap. *trèna*, molf. *tréjenə* « trina »).

[2] È da agg. all'elenco che di voci romanze con *ǫ* da gr. *ω* ho dato testé in *MILomb.* XXXIII (1917, a pag. 293, n. 123). A una pronunzia chiusa sembra accennare l'èsito concomitante *timugna* (cos., sic.); vedi qua sopra la n. 1 di pag. 16.

[3] Vedi D'Ovidio, in *AGlIt.* XIII, 401 n.; Salvioni in *M. Asc.*, 181.

« tumulto, confusione » (dev.); — '*arrevogliare*': chiet., ter., ecc. *arravujá*, nap., irp. *arravogliá(re)*, bit. *arrevegghièuə*, molf. *arrevegghiá*, cal. *arravugliare* coi sign. di « ravvòlgere » (nap., irp., bit., cal.) « coprire » (molf.), « intabarrarsi, cíngersi le vesti » (cal.), « raccògliere in fretta varie cose sparse, ficcarle in qualche recipiente e portàrsele via, sempre con senso di frode e di furto » (ter.), « méttere insieme alla rinfusa e con mal garbo » (abr.), « far presto e male » (abr., irp.), « raggirare, infinocchiare » (irp., cal.); nap. *arravogliacuòsemə*, irp. *arravogliaquosomus* s. m. 'arr.! + 'Cosimo' « sacco, preda, truffa, frode »; ter. *rravujje* s. m., agn., nap., irp. *arravuogliə* s. m. « fagotto, involto » (irp. anche « baccano, rissa e sim. »), castr. *arraqul'a* s. f. « confusione, tramestio » (dev.); nap. *arravogliatə* « aggomitolato » « imbrogliato », nap. *arravogliata* s. f. « fagotto, fardello ». '*arravvogliare*': castr. *arrabbul'ə* s. m. « confusione » (dev.). '*(a)revogliare*' + '*mmuinare*': cal. *mmaravugliare* (1ª sng. *-vuògliu*) « rimescolare checchessia » « infinocchiare », *mmaravoglia* (*-uglia*) s. f. « confusione, affollamento di persone e cose » (dev.). — '*convogliare*' ⟨ Bucch. (abr.) *cummujá*, nap., irp. *commoglia(re)*, cal. *cummogliare* (1) (e *cummegli.*), sic. *cummigghiari -*egghi-* « coprire » (Bucch., cal., sic. anche « nascondere, occultare », sic. anche « rabbruscare (del tempo) » « accoppiarsi (degli animali) »); nap. *commuoglio* s. m. « coperchio » (nap. anche « difesa », sic. anche « coonestamento ») [deverb.]; nap. *commogliatə*, sic. *cummigghiatu* agg. « coperto » (sic. anche « oscuro » « circospetto » « furbesco (di gergo) »), sic. *cummigghiata* s. f., *-atina* s. f., *-atura* s. f. « copertura » « pretesto » « l'accoppiarsi (degli animali) », sic. *cummigghiaturi* « che copre »; '*acconv.*': molf. *acchemegghiá*, bit. *acchemegghièuə* « coprire; nascóndere »; tar. *accummughicare* -icare « coprire; nascondere »; '*sconv.*': molf. *schemegghiá*, bit. *-egghièuə*, cal. *scummugliare* (e *scummegl.*), sic. *scummigghiari*, tar. *scummughicare* « scoprire » « scompannare » (cal. anche « svelare il proprio pensiero »). —

(1) *cummògliate!* « còpriti! ». Da dissimilazione l'*e* degli èsiti cal. e sic.

'*invogliare*' ⟨ nap., irp. (*a*)*mmogliá*, sic. *ammugghiari* « avvòlgere, rivoltare, arrotolare », irp. *mmuòglio*, sic. (*a*)*mmogghiu* s. m. « involto » « batúffolo », bit. *múgghiə* « gomítolo dell'ordito »; irp. *mmattuòglio* (= *mmuoglio* + *matto* « mazzo ») « involto; batúffolo »; nap. *mmoglia* s. f. « fagotto, fardello e sim. » [deverb.]; irp. *mmigliatiéddə* s. m. « lampredotto »; sic. *ammugghiuni* s. m. « arruffio », *ammugghiuniari* '-oneggiare' « avvoltacchiare »; sic. *ammugghiuliari* '-oleggiare' « avvoltolare », *ammugghiuliuni* s. m. « arruffio »; cal. *smugliare* (1ª sng. *smuogliu*) « svòlgere cosa avvolta » (= *(*m*)*mogl.* con prost. di *s*-); sic. *smogghiu* s. m. (lo stesso che *ammugghiu*) [deverb.].

DI UNO SPECCHIO CORNETANO FIGURATO CON SCENA DELL'ILIADE.

Nota di G. Bendinelli, presentata dal Corrisp. Mariani.

Nella monumentale raccolta degli *Etruskische Spiegel* del Gerhard, completata da Klügmann e Körte, si trova pubblicato uno specchio, indicato come proveniente dalla tomba Marzi presso Corneto Tarquinia (Gerhard, vol. IV, tav. CDXXI), e notevole così per la rarità della rappresentazione come per le difficoltà che presenta ad una retta e persuasiva interpretazione della scena rappresentata. Lo specchio, in mano di persona sconosciuta già ai tempi del Gerhard che si contenta dell'indicazione *vormals dem cavaliere Marzi zu Civitavecchia gehörig*, è per me irreperibile, e debbo quindi anch'io contentarmi di offrire la nota riproduzione grafica dell'oggetto (fig. 1). Il Gerhard, poco curante di approfondire il significato della scena graffita sullo specchio, la classifica senz'altro fra le scene generiche tratte dalla vita quotidiana (*Alltagsleben*). Seguendo le orme del Gerhard, recentemente il prof. P. Ducati, nel ripubblicare lo specchio, designa genericamente il contenuto della scena come l'incontro di due dame gentili [1].

Le due figure che compongono la scena, infatti, non sembrano presentare a tutta prima alcun carattere determinato per poterle meglio identificare. Ora l'incisione dello specchio è ritenuta dal Ducati opera di mano greca, e, comunque, presenta le caratteristiche di una mano d'artista sicura e non volgare. Anche il costume delle figure sembra greco. Lo stile è affine a quello

[1] P. Ducati, *Contributo allo studio degli specchi etruschi* in *Mitteilungen d. K. D. Archäol. Instituts*, Roma, 1912, vol. XXVII, pag. 265.

dei vasi dipinti della prima metà del V secolo, ma alquanto raggentilito rispetto allo stile più propriamente severo. In età così remota, nell'arte etrusca specialmente, le scene così dette di genere ispirate alla vita reale e prive di qualsiasi contenuto mitologico,

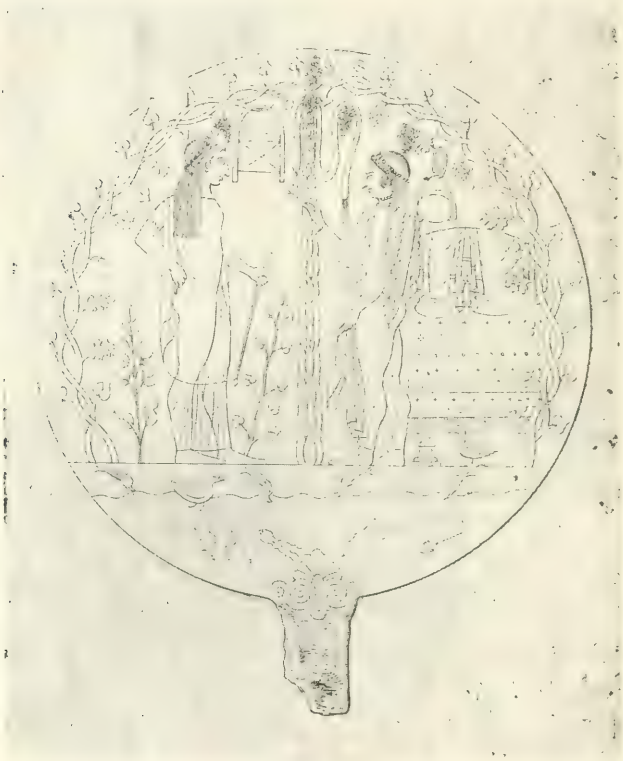


Fig. 1.

religioso, allegorico, sono piuttosto rare. Anche nei varî specchi arcaici presi in esame dal Ducati (art. cit.) è facile di ravvisare il contenuto religioso-mitologico delle scene, a parte l'identificazione più o meno ardua dei singoli personaggi. Prima, dunque, di relegare lo specchio cornetano nella serie degli specchi a scene di genere di scarso interesse e significato, occorre provare se la scena non possa dar luogo ad altra interpretazione.

Vediamo qui due donne in atto di venirsi incontro, la prima come proveniente dal di fuori, l'altra in atto di muoversi sulla soglia di un ambiente coperto, molto chiaramente diviso dal di fuori per mezzo di un curioso tronco di palma che divide in mezzo la scena, a mo' delle colonne per scene d'interno su certe rappresentazioni vascolari attiche (1). La donna di sinistra, con lunga chioma spiovente sul petto, sormontata da una corona forse di mirto, con *diplax* o chitone dorico sciolto, con lungo *apóptygma*, avanza tenendo con la sinistra una specie di scettro, leggermente ritorto ad un'estremità, e alquanto rastremato e terminante in un bocciuolo all'estremità opposta. La figura di destra, pure con lunga chioma spiovente sul petto e sugli omeri, con diadema, collana e braccialetti di perle, veste il chitone ionico e ha un manto ricadente dal braccio destro. Esso avanza tenendo un fiore da offrire alla sopravveniente, in atto di ospitalità e di amicizia, secondo l'uso greco e orientale.

Il breve scettro nella mano è l'unico attributo specifico della figura di sinistra e di tutta quanta la scena. Tale oggetto credo debba interpretarsi come un *ῥάβδος* o *κηρύκειον* (*virga* o *caduceum*), attributo personale di Hermes. La forma di semplice verga, liscia e sottile, non fa difficoltà a tale identificazione (2). Non solo Hermes, ma anche Iris, nello stesso ufficio di messaggera divina, è riprodotta su monumenti figurati greci con quell'attributo (3); e appunto con Iris è da identificare il misterioso personaggio, per la dilucidazione poi di tutta la scena.

L'entrata di Iris nel territorio della poesia greca risale ad Omero. Più volte nell'*Iliade* si parla di Iris come la messeggera degli dèi

ἥτε θεοῖσι μετάγγελος ἀθανάτοισιν (4).

---

(1) R. Vallois, *Étude sur les formes architecturales dans la peinture des vases grecs* in *Revue archéol.*, XI, pp. 359 sg.

(2) Daremberg-Saglio, s. v. *Mercurius*; Pauly-Wissowa, *Realex. Hermes in der Kunst.* Ved. tutta la relativa bibliografia in A. L. Frothingham, *Babylonian origin of Hermes the snake-god and of the caduceus* in *American Journal of Archaeol.*, vol. XX (1916), pp. 175 sg. (parte prima).

(3) Roscher, *Lexicon*, s. v. *Iris*.

(4) *Iliade*, O, 143.

Il più antico monumento figurato sul quale fosse rappresentato il personaggio di Iris era, per quello che sappiamo, l'altare di Amykle [1]. Omero ci rappresenta Iris alata, e gli attributi ordinarî di Iris appaiono le ali e il caduceo. Pure alcuni arcaici monumenti figurati, tra i quali il cratere François, al Museo archeologico di Firenze, ci presentano la dea áptera. Ciò che invece non manca mai al nostro personaggio è il *caduceo*, per il quale Iris presenta quella stretta parentela artistica con Hermes, che già le viene dalla identica funzione di messaggera celeste, come non può a meno di essere interpretata nel caso nostro.

L'interpretazione di tutta intera la scena, con l'altro personaggio, è ora relativamente facile. Tra le spedizioni terrestri di Iris è nota quella descritta nel libro III dell'*Iliade*, dove, sotto mentite sembianze, la dea si reca negli appartamenti di Elena, per invitarla ad assistere da lungi alla tenzone decisiva tra Menelao e Paride (v. 120 sg.). L'abbigliamento ricco elegante e ricercato della figura di destra, la mossa graziosa e gentile, insieme coll'atteggiamento di contenuta ingenua meraviglia, sembrano indurre a riconoscere Elena nella figura. Parrebbe a tutta prima contraddire il fatto che Elena sia rappresentata in piedi, nell'atto di muovere incontro alla dea, mentre nell'*Iliade* si legge che essa

..... *μέγαν ἱστὸν ὕφαινεν,*
δίπλακα πορφυρέην, ...

Ma è pur lecito che l'artista, antivedendo il momento immediatamente successivo a quello accennato dal poeta, rappresenti Elena in piedi, nell'atto più significativo di ricevere la visitatrice. All'artista preme unicamente di restare fedele al poeta nella parte essenziale:

τὴν δ' εὗρ' ἐν μεγάρῳ·

e noi stessi vediamo come la scena d'interno, nel *μέγαρον* di Elena, sia chiaramente rappresentata.

---

[1] Paus., III, 19.

Farà opposizione la figura di Iris fornita visibilmente dei proprî attributi, mentre nell'*Iliade*, come sappiamo, essa apparisce ad Elena sotto le sembianze di una mortale, cioè di Laodice, la moglie di Antenore. Conviene tuttavia osservare che la rappresentazione pittorica spaziale ha ben altre esigenze di quella poetica che si svolge nel tempo. Non potendo presentare simultaneamente la cosa e l'apparenza di essa, come è proprio della poesia, l'arte figurativa deve, per non indurre in errore, rappresentare soltanto la cosa per quello che è realmente, non per quello che sembra o vorrebbe sembrare. Ciò dicasi specialmente dell'arte arcaica, particolarmente limitata nei mezzi espressivi e tuttavia desiderosa di gareggiare colla immaginativa del poeta (1). Nel caso nostro, quindi, Iris, rappresentata come una mortale, priva di visibili attributi come avrebbe dovuto essere per l'esatta rispondenza colla fonte letteraria, più non sarebbe stata riconoscibile.

E come un attributo si vede nelle mani di Iris, così un altro se ne trova presso Elena, quasi ad offrirci la conferma della esattezza della nostra interpretazione: giacchè l'anatrella che si scorge sul piano inferiore del quadro, allo stesso modo del cigno, non può aver altro signifiato che quello di indicare la pertinenza di Elena al ciclo di Afrodite. Questo ultimo particolare testimonia anche della relativa fedeltà con cui l'artefice si è attenuto al modello, che era certamente un'opera d'arte greca. Si tratta probabilmente di una pittura del V secolo, d'uno dei maestri dell'ultima fase dello *stile severo*, prossimo al così detto *stile bello*. Allo stile severo ci riporta l'aspetto delle figure in genere, e soprattutto il loro profilo di sapore arcaico; allo stile bello sembra riferirsi particolarmente l'atteggiamento lezioso della figura di destra, coll'offerta del fiore (2). Tale particolare noi

(1) Un eloquente esempio di questa tendenza artistica ci è fornito dalle pitture vascolari arcaiche con la lotta di Peleo e Tetide; dove le metamorfosi della dea sono materialmente significate per mezzo di leoni e serpenti i quali si avvolgono intorno al suo corpo.

(2) Tuttavia lo stesso motivo dell'offerta del fiore trovasi già applicato sopra una coppa frammentaria del ceramografo Skythes (*Arch. Anzeiger*,

ritroviamo sopra una coppa dipinta, portante la firma del ceramista Hieron, e cioè la coppa del museo di Berlino col giudizio di Paride [1] (fig. 2).

Allo stile vascolare preludente ai vasi di Hieron ci riportano anche altri particolari, come l'uso dei chitoni ionici (*Skyphos* di Hieron, con la spedizione di Trittolemo; Roscher, II,

Fig. 2.

1369-1370), e la maniera di indicare la sottigliezza delle vesti con pieghe a fitte linee verticali e di segnarne i lembi per mezzo di linee ondulate continue.

1914, pp. 87 sg.) appartenente al ciclo dei maestri dello stile severo [ved. G. E. Rizzo, *Il ceramografo Skythes*, in *Monuments Piot*, XX (1913), pp. 101 sg.].

[1] Sullo stesso vaso berlinese di Hieron non manca l'elemento paesistico, rappresentato da una pianticella che sorge dal terreno, come analoghe pianticelle si veggono sullo specchio cornetano (ved. le osservazioni in proposito di P. Ducati, art. cit., pp. 267-268).

Il fusto di palma a metà della scena dello specchio cornetano, metamorfosi della colonna del *mégaron*, è, insieme con la ricchezza di elementi accessorî naturalistici, l'unico particolare del quale si possa attribuire l'intera paternità all'artefice etrusco. Il mobile a destra, già dal Gerhard interpretato come una testa di letto, coperta da un drappo, non ha altro scopo che quello di meglio specificare l'intimità della scena e doveva essere quindi nell'originale. La nota predilezione degli incisori etruschi di specchi per gli episodî tratti dal mito di Elena, taluni per noi affatto nuovi nel campo dell'arte, costituisce poi un argomento storico di un certo valore a favore della nostra interpretazione, e anche della dipendenza della scena incisa da una pittura vascolare attica.

Varî sono quindi, oltre il soggetto, i particolari del quadro imitati, tanto da permetterci di indicarne con una certa approssimazione l'archetipo. Abbastanza tuttavia rimane per riconoscere all'artefice etrusco, più che greco, fantasia e libertà d'iniziativa artistica [1]. Egli *sente* a suo modo il modello, e pur imitando, non abdica alla propria personalità.

---

[1] Nel giudicare delle opere d'arte che di tanto in tanto rimette alla luce il ferace suolo d'Etruria, avviene spesso agli studiosi della materia di ondeggiare incerti sulla nazionalità artistica di taluni prodotti. È naturale che in tanta incertezza di criterî si esageri talvolta, arrivando perfino a negare ogni e qualsiasi originalità all'arte etrusca stessa, arte che « può essere definita come un'arte ellenica trapiantata in suolo straniero » (Ducati, art. cit., pag. 283). Nel caso presente l'attribuzione dello specchio cornetano ad artefice etrusco, non greco, è forse di minore difficoltà che a tutta prima non sembri. Greco non è, ma etrusco e comune in Etruria, l'intreccio di rami, posto a cornice del quadro; non è greca (almeno per l'età dello specchio, il V secolo) la ponderazione artistica delle figure pesanti e massicce (specialmente la figura di destra) con rilievi anatomici disadatti a corpi femminili. Greco sino a un certo punto è il costume in generale e il trattamento di questo. Il costume greco, come è riprodotto dall'arte, è più semplice; preferisce i piedi nudi, senza calzari; le braccia nude, senza bracciali o armille; il collo nudo, senza strette collane. Quella dei monili è invece una vera passione degli artefici etruschi, e, senza andar lontano, se ne trovano esempî sui varî specchi riprodotti dal Ducati. L'arte greca infine è amante dell'esattezza nei particolari e non avrebbe messo in mano a una delle figure un ramo secco al posto di un

fiore, nè avrebbe sentito il bisogno di sostituire la significativa colonna del *mégaron* con quella specie di tronco di palma, particolare intonato del resto con la inquadratura floreale della scena. Tutti questi difetti che ho notato, e che sarebbero stati intollerabili per un artefice greco anche dei primissimi anni del V secolo, sono pure arte, ed è l'arte almeno di cui si contentavano le popolazioni etrusche, o italiche, dell'Italia centrale. Il problema dell'essere o non essere dell'arte etrusca è identico, più che affine, a quello dell'arte romana, lungamente agitato. Nella generale infatuazione per l'arte greca, si ardisce negare l'esistenza o l'indipendenza dell'una o dell'altra. Ma lo studio di queste arti risponde per esse come si rispose a colui che negava il moto, cioè camminando.

Il Socio Orsi invia per l'inserzione nei *Monumenti Antichi* una sua Memoria, avente per titolo: *Megara Hyblaea. Villaggio neolitico, e tempio greco arcaico.*

Il Socio Ashby intrattiene l'Accademia su di un carteggio riferentesi alle origini dell'Istituto di corrispondenza archeologica (diventato poi l'Istituto archeologico germanico), esistente negli Atti del Camerlengato, ora conservati nell'Archivio di Stato.

Il Corrispondente Paribeni comunica alla Classe i particolari sulla scoperta, fatta dal prof. Pernier in Arezzo, di un muro del IV-III sec. av. Cr.; e dà notizia dei lavori compiuti dalla Missione italiana in Asia Minore, illustrando un album di fotografie raccolte dalla Missione stessa.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Gàbrici E. *Ruderi romani scoperti alla piazza Vittoria in Palermo.* Pres. dal Segretario a nome del Ministero della Pubblica Istruzione.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente d'Ovidio informa la Classe che è presente alla seduta uno dei Soci onorarî recentemente eletti, S. E. l'ammiraglio Thaon di Revel, nel quale si è voluto onorare un uomo il cui nome resterà nel cuore di ogni italiano, e che questo onore accoglierà come fatto a lui ed alla valorosa nostra armata.

Il Socio Thaon di Revel ringrazia l'Accademia per l'alta distinzione accordatagli, dicendosi fiero che questa comprenda anche la marina che tanto fece per la patria.

Il Presidente D'Ovidio commemora poscia il Socio straniero Carlo Brugmann della Università di Lipsia, che fu un campione della scienza glottologica e del quale ricorda i grandi meriti come dotto e come insegnante.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando un opuscolo del Socio corrisp. Crescini, avente per titolo *Lo sforzo francese e lo sforzo italiano*, e la pubblicazione dell' Ispettorato generale del Genio militare: « *L'esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino della viabilità; ponti e strade* ».

A nome del Ministero delle Colonie, il Socio Nallino presenta i due grossi volumi (formanti un complesso di 1358 pagine di fitta stampa in 8° gr.) contenenti la traduzione italiana del famoso compendio di diritto musulmano malechita di Ḫalīl (sec. XIV d. Cr.), dovuta al sen. I. Guidi per il 1° vol., ed al prof. D. Santillana per il 2°. Mette in rilievo le gravi difficoltà dell' impresa, felicissimamente superate, e nota che il testo tradotto, straordinariamente conciso ed oscuro, è stato integrato mediante sunti ed estratti dei principali commentatori e glossatori indigeni e mediante note supplementari; talchè la traduzione vera e propria costituisce appena un decimo del lavoro. Con questa preziosa pubblicazione l' Italia passa in testa a tutte le altre nazioni europee in fatto di studii di diritto musulmano, ai quali del resto il Santillana aveva già efficacemente contribuito con l' insegnamento universitario e con il suo mirabile *Avant-projet du code civil et commercial tunisien* (1899), del quale egli, italiano, fu incaricato dal Governo francese. Accenna al vasto campo di studii che s'apre con la nuova pubblicazione, di tanto superiore alle congeneri stampate finora da dotti stranieri; e dà meritati elogi al Ministero delle Colonie, intelligente fautore e promotore di ricerche e lavori scientifici aventi attinenza con il nostro dominio coloniale.

Il Corrisp. VIVANTE presenta uno studio sul contratto di riporto. È breve di mole, ma spera che la sua brevità sia compensata dalle ricerche fatte nelle Borse e nelle Piazze nazionali. La disciplina che il nostro codice ha dato di questo contratto fu una primizia; ma non è riuscita felice: ha le forme empiriche di una massima di giurisprudenza, e l'ingiustizia delle norme troppo semplici. L'A. ha messo in vista i difetti della definizione legislativa e le sue lacune, e spera che la revisione del codice di commercio lo metterà d'accordo coll'immenso volume dei riporti che ora passano rasente al codice senza subirlo.

Il Socio PAIS presenta il 4° volume della sua *Storia critica di Roma*, e due volumi dei *Fasti triumphales populi romani*, e ne parla dandone notizia.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, prof. RÒITI, dà comunicazione della proposta del Socio DEL LUNGO, che anche la Classe di scienze morali, storiche e filologiche aderisca al voto che il Governo del Re assicuri alla nazione la proprietà della casa di Galileo in Arcetri; voto approvato per acclamazione nella seduta dell'11 corr., e che del pari per acclamazione è approvato dagli Accademici presenti.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 25 aprile 1920.

Almagià R. — La geografia (Guide ICS). Roma, 1919. 12°, pp. I-VIII, 1-109.

Campanella T. — Città del sole; testo e note di *G. Paladino*. Napoli, 1920. 8°, pp. I-XXXIV, 1-63.

Consegna (la) del calamaio dell'armistizio di villa Giusti al Museo centrale del Risorgimento. Roma, 1920. 8°, pp. 1-11.

Crescini V. — Dalmazia italica. Padova, 1919. 8°, pp. 1-12.

Crescini V. — Lo sforzo francese e lo sforzo italiano. Terni, 1919. 8°, pp. 1-15.

Di Silvestri Falconieri F. — La versione della Bibbia di Giovanni Diodati e la recente revisione. Roma, 1919. 12°, pp. 1-35.

Esercito (l') per la rinascita delle terre liberate (Comando supremo del r. esercito). Bologna, 1919. 4°, pp. 1-395.

Fregni G. — Su alcune antichità di Ravenna e cioè sulle origini dello stesso nome Ravenna. Modena, 1920. 8°, pp. 1-25.

Guidi I. — Il « Il Muḫtaṣar » o sommario del diritto malechita di Ḫalīl Ibn Isḥāq; vol. I. Milano, 1919. 8°, pp. I-XL, 1-447.

Jaume I. — Itinerarî de Jaume I el Conqueridor, per *I. Miret i Sans*. Barcellona, 1918. 8°, pp. 1-629.

Jubileo de D. Marcial Martinez. Santiago de Chile, 1914. 8°, pp. 1-120.

Lanzalone G. — Il sagittario. Salerno, 1920. 12°, pp. 1-96.

Martinez M. — Obras completas; vol. I-X. Santiago de Chile, 1919. 8°, pp. 1-529, 1-373, 1-521, 1-419, 1-541, 1-478, 1-579, 1-524, 1-719, 1-629

Massini L. C. — Alla patria. Genova, 1920. 8°, pp. 1-40.

Pais E. — Fasti triumphales populi romani; parti I-II. Roma, 1920. 8°, pp. I-XXVIII, I-CLXIII, 1-546.

Pais E. — Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli; vol. IV. Roma, 1920. 8°, pp. I-X, 1-494.

Santillana D. — Il « Muḫtaṣar » o sommario del diritto malechita di Ḫalīl Ibn Isḥāq; vol. II. Milano, 1919. 8°, pp. 1-871.

Serpieri A. — I nuovi provvedimenti tributari e l'agricoltura (estr. dal « Giornale di agricoltura della domenica »). Piacenza, 1920. 8°, pp. 1-16.

Vivante C. — Il contratto di riporto (estr. dalla « Rivista del diritto commerciale delle obbligazioni », anno XVII, pp. 665-683). Milano, 1919. 8°.

Zocco-Rosa A. — Rassegna sintetica di studi monografici. Roma, 1920. 8°, pp. 1-19.

L'ANTICO FRANCESE *VEINTRE*

Nota del Socio Francesco d'Ovidio

Nell'aureo volumetto del Diez (*Altromanische Sprachdenkmale*, Bonn, 1846), che ancor serba per più rispetti tanta freschezza, a proposito del *veintre* dell'Eulalia si legge (p. 22) come essa sia forma normanna e belgica collaterale di *veincre*, nella quale il *tr* per *cr* sia paragonabile a quello di *chartre* da CARCER, e di *fautre* da FULCRUM; e poscia vi si citano di *veintre*, ed anche di *vaintre*, non pochi esempii. Era allora quasi impossibile guardar più addentro, ma oggidì la sentenza del grande maestro non può esser che un appiglio per delle analisi e intuizioni molto diverse dalle sue.

Veincre, posto che realmente vi sia stata codesta forma, o *vaincre*, che ad ogni modo è prevalso, doveva alla bella prima suscitar l'illusione che vi si riproduca senz'altro la forma latina col suo *c*; sennonchè in questo, come in ogni altro vocabolo simile, bisogna tener conto che l'occhio soltanto può rimaner pago, ma la realtà fonistorica vi ripugna assolutamente. La sincopata forma **vincre*, che dovrebbe stare a base delle forme francesi, avrebbe a risalire a tale età nella quale il *c* sonasse ancora *k* anche avanti *e*, *i*; cioè alla schietta età classica. Ora, per quanto dotti autorevolissimi abbian creduto dimostrabile che il suono gutturale in tale incontro abbia lungamente persistito, e insomma la degenerazione palatale o sibilante sia stata abbastanza tardiva, l'accordo invece che quasi tutte le favelle romanze ci mostrano in tale degenerazione ci costringe a credere che l'intacco palatale sia ben antico, e risalga addirittura alla comune latinità popolare. Potè la scuola per qualche tempo protrarre nella

lettura del latino il suono gutturale; potè nel gran corpo della latinità popolare esservi qualche zona ritardataria; potè in qualche isolato angolo del mondo neolatino essersi risanato l'intacco palatale, forse portatovi ancora incipiente: ma la grandiosa concordia di un così sterminato territorio linguistico nell'alterazione della gutturale è così evidente e così significativa, che il reputar che la cosa sia avvenuta localmente nelle diverse parti del mondo romanzo, per mera conformità di procedimento autonomo, sarebbe un dimenticare il principio stesso sul quale si fondò sin dall'inizio e si costruì così splendidamente la grammatica e il lessico comparativo della famiglia indoeuropea, e di singoli suoi rami come il germanico o il neolatino, e di altri rami e famiglie ancora: il principio cioè, capace bensì di eccezioni particolari, ma sostanzialmente ineluttabile, che debban risalire alla lingua madre le parole, le forme, le vicende fonetiche, che si trovin comuni a tutte o a quasi tutte le favelle che ne son derivate. Nel caso nostro poi non sarà inutile ricordare che in qualche linguaggio italico strettamente affine e topograficamente attiguo al latino, in uno di quei linguaggi insomma coi quali il latino parlato ebbe presto a venir a transazione, già la degenerazione palatale era accaduta e oltrepassata; dappoichè l'umbro delle Tavole Eugubine scrive la parola rispondente al latino *pace* con tali caratteri, che non solo ne resta escluso che vi sonasse *pake*, ma a me e a qualche altro, e già prima, che vuol dir più, al Lepsius, diede subito l'idea che vi si rappresentasse quel *c* che volge (tra vocali) a sibilante linguale, ed è così caratteristico del toscano, del romanesco, del siculo, e fin di qualche zona basilisca del litorale ionico. Quella che il nostro Ascoli soleva chiamare la scuola italiana non ha mai dubitato, nè dubita, che la latinità popolare dapprima pronunziasse palatalmente *ce*, *ci*, quel che in latino classico sonava *ke*, *ki*; che a tal suono si arrestò, o poco se ne dilungò qua e là, l'Italia peninsulare, non galloitalica, come pure d'altra parte la Rezia; che nella Gallia Cisalpina, nella Transalpina, nell'Iberia, la palatale degenerò in sibilante dentale, prima *s*, poi *s*, o, in una parte della Spagna, nella *s* blesa, interdentale; che la Rumenia, pur dovendovisi fare certe distinzioni, non è discrepante dal resto della romanità.

Adunque il punto di partenza per il francese non fu *vinkere*, ma *vincere*, o meglio quel *véncere*, che è proprio di tanta parte dell'Italia centro-meridionale (magari apocopato in *vence*) e della zona men fiorentina della stessa Toscana (senese *vénciare*), dal quale non era più possibile venire, mediante la sincope, a un *vaincre* col *c* ormai palatale risanato in schietta gutturale (1).

Da codesto *véncere* una parte della Galloitalia e la Gallia meridionale, accorciando lo sdrucciolo con l'amputazione della vocal finale, e facendo del *c* palatale uno *z*, che in alcune zone è degenerato prima o poi in *s* (e s'intende che dopo *n* tali sibilanti son sorde), ne trassero un *vénzer* (che altri rappresenterebbe con *véntser*), donde poi, in quelle tali zone, un *vénser*. E così abbiamo il bologn. e venez. *vénzer*, il veron. *vénsar* ecc., e il prov. *véncer vénzer vénser vénsser*. L'Iberia, che ogni infinito sdrucciolo latino ha rinnegato e fatto ossitono, esce fuor della nostra visuale in questo momento coi suoi *vencer*. Ma la Francia settentrionale, preferendo qui come pure in altri casi accorciar lo sdrucciolo colla sincope della vocal postonica, da *véncere* non poteva avere se non, come prima tappa, *vénzre*, *vénsre*; e di qua non poteva risalire a **venkre* più che un fiume non possa risalire alla sua sorgente. Ed è ormai facile a riconoscere che *vaincre* è forma analogica che deve la sua gutturale all'influsso di altre voci dello stesso verbo, quali *vainquent* (VINCUNT), *vainqui*, *vaincu*, e che l'analogia ha adoprato molto la sua pialla su questo verbo, ove la semplice fonistoria avrebbe anche voluto **vençais* (VINCEBAM) e non *vainquais*, **vençant* (VINCENTE) e non *vainquant*, cong. **venche* (VINCAM) e non *vainque* (2). L'infinito, sorto che fu, contribuì a trascinare altre forme, ma la sua origine è prettamente analogica; come del resto all'analogia devon la loro origine anche le forme che han sedotto l'infinito. La latinità popolare, che altrove al VICI e al VICTUM classico sostituì **vinxi* *VINCTUM, lassù invece sostituì un *VINCUI *VIN-

(1) Non dimentico punto quel che scrissi in *Arch. glott.*, XIII, 440, per *frigdus*, *viglare* e sim.

(2) Cf. Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, II, p. 25.

CUTUM, anzi finì col giungere a *VINCUIVI, che altri verbi e altri territorii mostrano tutt'altro che isolato.

Posto ciò, torniamo a *veintre*. Considerarlo col Diez come un'alterazione di *veincre* è impossibile: sarebbe un derivar la forma più arcaica dalla più recente, e da quella evidentemente analogica trarre la forma che a priori deve supporsi fonistorica; e sarebbe far appello a una norma fonetica insussistente, quale il *-tr-* da *-cr-*. Dei due esempii allegati dal maestro, l'uno, che postulerebbe una fase anteriore **carcre*, è insostenibile per le stesse ragioni dette per *veincre*, e tra poco ci torneremo; l'altro, *fautre*, è ormai da tutti riconosciuto, come più tardi dal Diez medesimo, mera variante di *feutre*, ital. *feltro*, di germanica origine (1). Nè è da dimenticare che anche il fenomeno inverso, *-cr-* romanzo da *-tr-* latino, fu creduto provabile con alcuni esempii, che l'Ascoli giustamente sfatò (*Arch. glott.*, XI, 440 sgg.). Il solo imponente, cioè la famiglia di voci francesi, provenzali, emiliane, di cui sta a capo *craindre* = TREMERE, egli lo dimostrò dovuto all'incrociamento tra la voce latina e una radicale celtica.

---

(1) Anche le ragioni semasiologiche stan contro al primiero etimo dieziano, non bastando la compattezza del feltro e degli altri tessuti significati da *feutre fautre* a giustificare la derivazione dalla pura idea di sostegno. Già, FULCRUM par sia stato abbandonato del tutto dalle altre lingue volgari, non avendosi se non l'ital. *fulcro*, evidente latinismo, che per trafila popolare sarebbe dovuto divenir **folcro* (cf. *folto* FŬLTUS); e in italiano stesso è in voga da poco tempo, sicchè il Tommaseo-Bellini lo registra sdegnosamente come voce usata per vezzo, senza darne esempii storici, e la Crusca, meno austeramente, lo dà per « voce di raro uso », allegandone quattro esempiucci che contan poco. Eppoi, ammessa anche l'equazione tra la voce latina e il fr. *fautre*, ci sarebbe sempre da ricordare che in una tal parola lo scambio del suffisso, vero o apparente suffisso, sarebbe cosa facile a supporre già nel termine latino, dove si sarebbe potuto ben foggiare o un *FULCTRUM od un FULTRUM: il quale ultimo anzi il lessico latino ce lo dà, con un esempio dalle Note tironiane. — Un esempio vero sarebbe *Otricoli* (dell'Umbria) da OCRICULUM, ma è vocabolo semidotto, a cui sta bellamente di fronte il popolare *Crecchio* (dell'Abruzzo Chietino); eppoi fu determinato da mera dissimilazione intersillabica, e forse pure da attrazione di altre voci. Già in latino spuntò la forma *Otriculum* o altra simile, e si veda l'*Onomasticon* del De-Vit.

Adunque, nè *veintre* da *veincre*, nè viceversa, come già l'Ascoli protestò, *veincre* da *veintre*.

La fase anteriore di *veintre* è quel **venzre vensre* che abbiam detto; ma quest'idea non è tanto comune quanto dovrebbe, nè è saldamente segnata la via tra le due fasi: tanto più che non men del consonantismo si ha da spiegare il vocalismo, chè l'*-ei-* a rigor di termini è tutt'altro che regolare. Sorvolo su certe astruserie del Koschwitz, nel suo prezioso *Commentar*, e richiamo un'antica nota del Paris (*Romania*, I, 306-307) al *ventre* che si legge nel *S. Léger* (11*d*), e che nel suo testo critico ei mutava in *veintre*. Ecco: « Je ne crois pas qu'on trouve *veincre* dans aucun texte français ancien; les exemples que donne Burguy me paraissent être des fautes de lecture (à l'inverse de ce qu'il soupçonne pour *veintre*). La forme *ventre* (impr. *vencre*) se trouve dans des textes bourguignons cités par Burguy, mais *veintre*, qui est dans *Eulalie*, est plus correct, la succession des formes étant *venc're*, *vejn're veintre* ». Faccio tesoro di alcuni ragguagli e giudizii dati qui dal grande filologo, ma mi riesce incredibile la trafila fonistorica cui egli mette capo, e dubito poi molto ch'egli abbia fatto bene a mutar in *veintre* il *ventre* del ms. di Clermont, e nego che *veintre* sia la forma più corretta: è quella più anticamente attestata, è quella che prevalse, ma non è la più corretta dal punto di vista fonistorico. L'*i* breve tonico in posizione doveva regolarmente fermarsi a *e*: l'*ei* inaspettato reclama una spiegazione, e non può esser quella così ottimistica del Paris. Non è lecito, dianzi l'ho detto, porre una base **vencre*. Ammessa che fosse, non sarebbe lecito porre che *-cr-*, dopo nasale, dovesse evolvere in *-jr-*: infatti si han bensì forme quali *sairement serment* e *lairme lerme*, ma non un **ainre* **aindre* o **aintre* per *ancre* ANCŎRA. E finalmente, dato e non concesso un **veinre* da **vencre*, ne sarebbe venuto un **veindre*, non già *veintre!*

Meglio ispirato dipoi l'Ascoli (*Arch. glott.*, XI, 425 e cf. 440), combattendo la derivazione di *chêne chesne* da un *QUÉRCĬNO, *querçno*, scrisse: « data questa base, postuleremmo la perdita, sin dall'antico francese, del *ç*, e non già quella dell'*r* (cfr. *chartre carçtre carçre*; *veintre veinçtre*; *tordre torz'dre torz're* ecc.) ».

Or qui è giustamente, benchè sommariamente, indicata la genesi del consonantismo, ma trascurata quella del vocalismo. Poco gl'importava in quel punto; forse ei non se n'era mai posto il problema, o non gli se n'era presentata una soluzione; o, chi sa, nel suo intimo pensiero un *i* poteva essersi sviluppato dal *ç* e aver poi rimbalzato sull'*e*. Comunque, non mi par superfluo d'insistere ancora un po' sul consonantismo e di tentare poi una spiegazione del vocalismo.

Posta la fase **vensre*, vi doveva avvenire il solito sviluppo del *t* fra *s* e *r*, passarsi cioè alla fase **venstre*. La dentale parassitica in antichi testi francesi e provenzali oscilla spesso nella grafia, e si troverà p. es. or un *prisdrent*, *fisdrent*, or *pristrent*, *fistrent*, in rispondenza al nostro *présero*, *fécero*. Ma non bisogna lasciarsi frastornare da simili vacillamenti, che talora han luogo a breve distanza nel medesimo testo, e son proprii d'un'ortografia incipiente, non ancor sicura di sè, perplessa nell'interpretare le percezioni auditive, cedevole a indebite analogie. La realtà fonica non poteva esser che questa: dopo la sibilante scempia, primaria o succedanea della palatale, e originariamente mediana tra vocali, e quindi divenuta sonora (nè più nè meno che in *visage* o *voisin*), e venuta per la sincope a contatto di *r*, si sviluppava il *d* (*prisdrent*, *fisdrent*); dopo invece la sibilante gagliarda per la sua origine e quindi sorda, si sviluppava un *t*. La gagliardia poteva provenire da originario *ss* (*ÉSSERE *estre être*; ANTECÉSSOR *ancestre ancêtre*), o da *x* (DÚXERUNT *duistrent*, TEXERE *tistre*), o da *sce*, *sci*, cioè da una sibilante linguale che dovè esser dapprima conforme a quella dell'ital. *pascere crescere* ecc. e finì col rifarsi *s* dentale con prepostovi un *i* (*paistre paître*, *naistre naître*, *croistre croître*, *connoistre connaître*). Naturalmente la sibilante del succedaneo francese di VINCERE, spalleggiata dalla nasale, era gagliarda, sorda, e portava allo sviluppo di un *t*; onde si dovè avere **venstre*. Nessuno obietterà che la nasale non ha avuto tale efficacia nel riflesso di CONSUERE. Io parlo di nasale viva, non di quella tramontata; e quel verbo, ridotto a *cósere* (che è tal quale la forma napoletana), ben regolarmente passava a **cosre* (con *s* sonora), e quindi a *cosdre coudre*.

Ma **venstre* doveva semplificarsi in *ventre*, cioè in quella forma che ci dànno alcuni testi e dialetti, e che è essa la forma più corretta, illibata com'è nel suo vocalismo. Il gruppo consonantico vi ebbe quella stessa vicenda che si osserva in *montrer* e in *contraindre*. Mi piacerebbe poter allegare esempii più arcaici e di altro tipo, e sarò grato a chi me li volesse ricordare; ma codesti non sono spregevoli, e, se nei primi secoli ci mostrano lo sforzo di serbare intero il gruppo o di sacrificare piuttosto la nasale, ci vengono però sempre a dire che il sacrificio della sibilante è qui ben confacente all'organo francese: nè d'altra parte è facile raccoglier gran messe di esemplari, neppur di *-nstr-* originario, poichè i vocaboli relativi soglion esser dotti o semidotti. Del resto in **venstre* la nasale potè, se mai, esser più salda anche perchè raccomandata da tutte le altre forme del verbo.

Dei due esempii che l'Ascoli aggiungeva al nostro verbo, l'uno, *tordre*, avrebbe avuto bisogno d'esser addotto con più riserbo. L'Ascoli vi segnava la sibilante come sonora, ma questa non sarebbe stata legittima qui dove il suono era spalleggiato dalla liquida precedente, sicchè *tórcere* (TORQUERE) doveva, attraverso **torsre* (torçre), metter capo a **torstre*, e venire a *tortre*: la qual forma è documentata in più testi dei primi secoli, e si riverberava anche in altre voci del verbo. Se è finita, dopo un po' di lotta, a *tordre*, ciò fu per analogia di *mordre* e altri verbi siffatti, favorita anche dalla spinta dissimilativa tra le due sillabe *tor-tre*. Ma una sibilante sonora in questo vocabolo non c'è mai stata!

L'altro termine, *chartre*, è invece un indiscutibile parallelo per *ventre*, in quanto in entrambi la semplificazione del gruppo è avvenuta colla vittoria, sulla sibilante, della consonante precedente. Il Diez, alcuni anni dopo la noterella ond'abbiam preso le mosse, avendo a chiosare il *castres* che il ms. del *S. Léger* reca al v. 176, poneva che questa forma stia per *carstres* = CARCERES: con che venne a rinnegare quel suo primo *cartre* = **carcre*. Il Paris invece, che nel suo testo critico volle metter *cartres*, vi appose (*Romania*, I, 313) una nota, ove, riferita la sentenza del Diez, continuava: « La chute de l'*r* devant *st* se retrouve un peu plus bas (32*e*); mais la forme *carstre* est plus

que douteuse. Le *c* de *carcer* paraît plutôt s'être changé en *t* par un simple adoucissement euphonique; au moins *carstre* ne se rencontre nulle part, et si cette forme avait existé, elle aurait en effet produit *castre chastre* qu'on ne trouve pas, et non *cartre chartre* qu'on trouve partout. C'est ce qui me fait regarder *castres* comme une simple faute du copiste ». In questo notevole brano [1] è pur giusto, per quanto ovvio, osservare che il Diez non aveva certo inteso dire che **carstre* fosse altro che una forma di passaggio teoricamente ricostruita, sicchè non era il caso di obiettargli che tal forma « ne se rencontre nulle part ». Come non era il caso di suggerirgli l'idea che *-tr-* fosse da *-cr-* per addolcimento eufonico, poichè essa idea dal Diez appunto era stata messa in campo; e sarebbe convenuto piuttosto che l'acuto e arguto discepolo indagasse perchè mai l'acuto e cauto maestro l'avesse abbandonata. Che poi *castre* o *chastre* non si trovi mai, è in un certo senso smentito dal fatto stesso che il ms. lo dà (e non per provenzalismo); e chi sa se in altri antichi testi non sia scritto, e i moderni trascrittori lo abbiano ridotto alla forma più usuale. Inoltre, se proprio c'è anche quello *chatre* che il Bartsch registrò nel Glossario e di cui dà due esempii il Godefroy nel Supplemento, esso non potrebbe forse derivare se non da un anteriore *chastre*. Non son in grado d'approfondir questa ricerca, ma confesso com'io sospetti che in qualche vena dialettale possa realmente lo *-rstr-* essersi ridotto a *-str-* anzichè a *-rtr-*. Nel *S. Léger* si ha pure (191) *exástra*, EXARSĔRAT, come nel *Livre des rois* c'è *astrent*, ARSĔRUNT. Il Paris lo rispettò, limitandosi a mutarlo in *exastret*. Non perciò cadde in contradizione, giacchè in EXARSERAT ecc. l'*s* è innegabile, è latino, mentre in *castre* è succedaneo di *c*, e a tal successione in questo vocabolo ei non credeva, preferendo risalire a **carcre*; ma per me, che col Diez e l'Ascoli parto risolutamente da **carstre*, ci sarebbe del

[1] C'era un error di stampa che nel trascriverlo abbiamo eliminato, e fu già corretto dall'autore nell'Errata del volume (p. 509). Alla quale se io avessi guardato più presto, mi sarei risparmiata una parte della nota che è a p. 161 della mia Memoria sull'antica versificazione francese che in questi stessi giorni viene alla luce in altra serie delle pubblicazioni accademiche.

contradittorio nel non ammetter *castres* rispettando *exastret*, *astrent*. Sicchè devo ammettere che la riduzione di **carstre* possa essere stata in qualche zona *castre*, pur essendo in tutte le altre *cartre*. Perfino anzi potrebbe *cartre*, pur avendo avuto un così gran trionfo, esser magari nato per assimilazione tra le due sillabe; ma su tal sospetto non oso fermarmi, tanto più che sarebbe perfin supponibile il fatto inverso, cioè una dissimilazione pari a quella che è nello sp. *sastre* dal prov. *sartre*, SARTOR. Tenendo dunque come più normale *cartre*, noto che gli è concorde *ventre*, nel sacrificare l'*s* alla consonante precedente; laddove in italiano, dato e non concesso un **venstre*, ne sarebbe certo venuto **vestre* (cf. *costringere* di fronte al fr. *contraindre*), come certo PERSTRINGERE vi sarebbe divenuto **pestringere*.

Ma resta sempre da spiegare perchè *ventre* si mutasse in *veintre*. Il Meyer-Lübke (*Gr. Rom.*, I, § 532), imbrancandolo tra voci d'altro genere, come fa pure lo Schwan (§ 163), dà una spiegazione che può tradursi così: VINCERE assunse una forma che italianamente si rappresenterebbe con *vénscere*, o tedescamente *vénschere*, e da codesta sibilante linguale si passò a *-is-* come in *paistre* = it. *pascere*, e poi l'*i* rimbalzò sull'*e* tonico. — Sennonchè i due casi non son conformi; e l'illustre romanista, che poco dopo avverte saggiamente che tra il *c* mediano tra vocali e quello preceduto da una consonante c'è una gran differenza, avrebbe dovuto allegare altri esempii da cui risultasse che da *-nc(e)-* il francese passasse a *-nsch-*. Il soprasilvano ha bensì *venscher* (*Arch. glott.*, VII, 554), quindi in una zona semiladina *veisc* cioè *veisch* (ibid., I, 264); ma quell'ambiente non è tutt'uno col francese, ed in questo le mie ricerche riescon finora del tutto negative, chè non trovo nulla che sia come p. es. un **oinsin*, UNCINUS, da star a lato a *voisin*, VICINUS. Del resto, neanche a me riescon poi persuasive le altre spiegazioni che il Meyer-Lübke rigetta. Considero invece quello cui nessuno sembra aver posto mente, cioè che VINCERE è il solo verbo latino così terminato, di fronte ai tanti verbi in -INGERE (« cingo, fingo, pingo, stringo, tingo, extinguo, attingo »), e non ha nemmeno la compagnia d'un verbo in -UNCERE, avendo invece di fronte pur la schiera dei verbi in -UNGERE (« ungo, pungo, iungo »), come niun -ANCERE v'è di fronte agli -AN-

GERE (« frango, plango, tango »). Ebbene, dalla cospicua serie dei *ceindre feindre peindre, é(s)treindre, teindre, é(s)teindre, atteindre*, affiancata dagli *oindre poindre joindre* e *fraindre* ecc., potè venire a *ventre* e ad altre voci del verbo la spinta analogica a mutar l'*e* in *ei*. Nella serie dei TINGERE s'ebbe *tengere*, quindi **tenjere*, donde da una parte il napol. *tégnere*, provenz. *tenher*, spagn. *teñir*, e dall'altra, coll'attrazione dell'*i* (*j*), il franc. **teinre teindre*; onde l'*i* vi aveva la sua organica ragion d'essere. Che poi l'influsso analogico non si spingesse fino a mutar *ventre* in *veindre* (il *veyndre* e il *vindre* registrati dal Godefroy non contan nulla o direbbero appena un tentativo fugace di analogia completa), o che l'analogia dei *teindre* non abbia attaccata invece o insieme la serie più prossima dei *prendre vendre pendre accendre tendre défendre fendre offendre descendre rendre* ecc. e *fondre ré(s)pondre* ecc. e *ré(s)pandre*, non son cose da stupirne. L'analogia suol operare se e dove e fin dove vuole, e nessuno p. es. saprebbe dire perchè in *la pera* dal neutr. plur. PIRA abbia intaccato anche il numero, e in *le braccia* soltanto il genere, o perchè invece in certi nostri vernacoli si abbia *le pera* e in ant. franc. *la brace*. Eppoi i verbi col *-d-* originario erano una falange antica e salda, di fronte al drappello dei verbi col *-d-* parassitico, e l'infinito era tenuto in riga anche dalle altre voci di ciascun verbo, mentre il povero *ventre* era solo al mondo.

Il Socio GHIRARDINI parla di un nuovo gruppo di lapidi romane scoperte a Bologna nell'alveo del Reno.

Il Socio BARNABEI comunica le *Notizie* sulle recenti scoperte di antichità, delle quali venne informato il Ministero della Pubblica Istruzione per lo scorso mese di aprile.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

ANTI. *Monumenti Policletei.* Pres. dal Corrisp. MARIANI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio LANCIANI, relatore, a nome anche del Corrisp. MARIANI, legge una relazione con la quale si propone la inserzione nei *Monumenti antichi*, della Memoria del prof. GÀBRICI: *Ruderi romani scoperti alla piazza Vittoria in Palermo.*

Con la proposta di pubblicazione negli Atti accademici conclude del pari una relazione letta dal Socio VITELLI, a nome anche del Socio GUIDI, sulla Memoria del dott. MORICCA: *Un nuovo testo dell' « Evangelo di Bartolomeo ».*

Ambedue le proposte delle Commissioni esaminatrici sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando un volume del Corrisp. PARIBENI, intitolato: *Le Terme di Diocleziano — Il Museo Nazionale di Roma.* Fa inoltre menzione delle opere seguenti: *Il « Chronicon » di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte*, pubblicazione del R. Istituto storico italiano, fatta a cura di G. ZUCCHETTI; *Itinerari della Cirenaica*, note ed appunti della missione Bodrero, pubblicati dal Ministero delle Colonie; il volume XXIX

degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, e il vol. IV (1846) della *Appendice « Giovine Italia »* agli *Scritti* precedenti.

Il Socio stran. Ashby fa omaggio di numerose sue pubblicazioni di carattere storico, delle quali dà ampia notizia.

Il Socio Pais presenta due nuovi fascicoli della *Storia d'Italia odierna*, pubblicata per cura del prof. M. Rosi, e ne segnala la importanza per i molti documenti che contiene, e la eleganza della forma.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 maggio 1920.

Ashby T. — Horace's Villa at Tivoli (Repr. from the « Journal of Roman Studies », pp. 121-138). London, 1914. 8°.

Ashby T. — Il libro d'Antonio Labacco appartenente all'Architettura (Estr. dal vol. XVI della « Bibliofilia »). Firenze, 1914. 4°, pp. 1-21.

Ashby T. — Le diverse edizioni dei « Vestigi dell'antichità di Roma » di Stefano du Pérac (Estr. del vol. XVI della « Bibliofilia »). Firenze, 1915. 4°, pp. 1-23.

Ashby T. — Mappa della campagna romana del 1547. Roma, 1914. Foll.; pp. I-IX, 1-115.

Ashby T. — Roman Malta (Repr. from the « Journal of Roman Studies », pp. 23-80). London, 1915. 8°.

Dessi C. — Nuraghi e Terme da Portotorres al Deposito allevamento cavalli di Bonorva. Sassari, 1920. 8°, pp. 1-24.

Itinerarii della Cirenaica, note ed appunti della Missione Bodrero. Roma, Ministero delle Colonie, 1920. Fol.; pp. 1-82.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Vol. XXIX. Imola, 1919. 8°, pp. I-LXII, 1-293.

Paribeni R. — Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano. Roma, 1920. 8°, pp. 1-238.

Protocollo della Giovine Italia. Vol. IV (1846). Imola, 1919. 8°, pp. I-XVIII, 1-270.

Rosi A. — L'Italia odierna. Vol. II, fasc. 37-45°. Torino, 1916. 8°, pp. 1-208.

Serpieri A. — I nuovi provvedimenti tributari e l'agricoltura (Estr. dal « Giornale di Agricoltura della Domenica »). Piacenza, 1920. 8°, pp. 1-16.

Serpieri A. — Le imposte sui redditi forestali e il nuovo ordinamento tributario (Estr. dagli « Annali del R. Istituto superiore forestale nazionale », vol. V). Firenze, 1920. 8°, pp. 1-51.

Zucchetti G. — Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma. (R. Istituto Storico Italiano). Roma, 1920. 8°, pp. I-CX, 1-256.

Seduta del 4 giugno 1920. — F. D'OVIDIO Presidente.

UN NUOVO DOCUMENTO INTORNO AD ALBERTO DA GANDINO.

Nota del Socio prof. BIAGIO BRUGI.

Nell'opera del Kantorowicz (1) su Alberto da Gandino (purtroppo rimasta al primo volume, per quanto io sappia), l'ultima notizia che leggiamo di lui riguarda la sua podesteria in Fermo nel 1305 (2).

Il mio pregiato amico e collega Enrico Besta, sapendomi tutto immerso in quegli studî di storia della giurisprudenza italiana cui ebbi l'onore di avviarlo ed in cui è un vero e liberale maestro, mi ha comunicato una notizia sul Gandino, posteriore al 1305. Non volendo tenerla per me, la pubblico qui, poichè il Gandino è autore di somma importanza, tanto per chi studia la storia del nostro diritto statutario e la sua letteratura, come per chi ricerca le vicende del nostro diritto penale.

La notizia fornitami dal prof. Besta viene dai regesti, che delle pergamene di s. Remigio e di s. Perpetua fece don Giacomo Silvestri (1769-1849), probabilmente nel periodo tra il 1821 ed il 1837 quando era canonico penitenziere al santuario della Madonna di Tirano. I regesti si conservano ancora nella biblioteca del pio Istituto scolastico di Bormio, poichè il Silvestri, dopo il 1837, vi fu chiamato a reggere la chiesa di s. Ignazio e le annesse scuole (3).

---

(1) *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik* (Berlin, 1907), I.

(2) Ivi, pag. 404.

(3) Torlai, *Bormio vecchio* (Sondrio, 1907), pp. 9-12.

In quei regesti si trova anche riassunto il documento redatto dal notaio Bertramo da Mazzo in data 13 decembre 1309 (sabato). « *Datum est bannum*, vi si legge, *Johanni de la Saxina de Pirano et Albertino et fratribus filiis eius quia non responderunt capitulo s. Remigii et Perpetue decimas..... praecepto domini Alberti de Gandino, iudicis et assessoris domini Zoffredi de Turre potestatis Cumarum* ».

Dunque nel 1309 il Gandino era ancora in vita, ed aveva l'ufficio di giudice ed assessore del potestà di Como, Goffredo della Torre. Non deve far meraviglia che quel famoso giureconsulto fosse divenuto assessore e giudice di un potestà, dopo essere stato egli medesimo potestà. Il caso non è unico, e sarebbe errore credere che i giudici e gli assessori fossero sempre dei principianti in quella carriera, all'apice della quale sarebbe stata la podesteria.

Queste idee di una stabile carriera non convengono all'età di mezzo. Se ve ne fosse bisogno, la nuova notizia sul Gandino conferma gli uffici pratici dei nostri grandi giureconsulti. Altri forse troverà opportuno di stabilire, meglio di quanto sia avvenuto sino a qui, la podesteria di quel della Torre in Como e ci potrà forse fornire altre notizie intorno all'opera che vi spese il Gandino. E saranno tutte preziose. La mia piccola notizia può essere intanto aggiunta alle pregevoli ricerche del Jolmi fra noi, del Kantorowicz in Germania, sul Gandino. Prepariamo tutta la materia per quel futuro storico della giurisprudenza italiana, che, un giorno o l'altro, non mancherà.

Il Socio CHIAPPELLI, in occasione della presentazione di un volume su Raffaello pubblicato dal prof. VENTURI, annuncia l'invio di una sua Nota da inserirsi nei Rendiconti e che tratta di *Raffaello nei poeti stranieri.*

Il Socio FERRARIS C. presenta una sua Nota, che sarà pubblicata in un prossimo fascicolo, avente per titolo: *I diritti soggettivi e gl'interessi legittimi.*

Il Socio PIGORINI presenta per l'inserzione nei *Monumenti Antichi*, una Memoria del Corrisp. TARAMELLI, intitolata: *Il ripostiglio di bronzi nuragici di Monte sa Idda tra Siliqua e Decimoputzu in provincia di Cagliari.*

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Socio STRINGHER presenta una seconda edizione, rifatta, della sua pubblicazione intitolata: *Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra.*

Il Socio BRUGI fa omaggio della versione inglese di tre scritti filosofici del prof. GIORGIO DEL VECCHIO dell'Università di Bologna, dichiarando che di tale pubblicazione si occuperà in apposita Nota.

I DIRITTI SOGGETTIVI E GLI INTERESSI LEGITTIMI

Nota del Socio prof. Carlo F. Ferraris.

In una Nota (pubblicata nei Rendiconti della Classe di scienze morali, vol. XXVII, fasc. 1°) ho tentata una revisione della classificazione delle persone morali di diritto pubblico: in questa tento la revisione di due altri concetti fondamentali del diritto pubblico. Non pretendo di dire cose nuove: anzi due delle nozioni principali, quella del diritto in generale e quella del diritto soggettivo in ispecie, le ho prese quasi letteralmente da notissime opere del Jellinek. Ma credo che i risultati, a cui sono pervenuto, corrispondano al nostro vigente diritto pubblico e servano ad illustrarlo.

I.

Il diritto *in senso oggettivo* si può definire: « quella norma valida che, emanata dall'autorità e garantita nella sua efficacia da forze esteriori sociali e politiche, regola la condotta degli uomini fra loro ».

Diciamo che il diritto in senso oggettivo è *norma*, perchè essa regola l'azione: diciamo che è norma *valida*, perchè deve essere efficace, effettiva: una norma, che non fosse valida, non sarebbe diritto in senso positivo: diciamo *emanata dall'autorità*, perchè bisogna che questa norma sia formulata ed espressa, oppure riconosciuta come obbligatoria (caso della consuetudine) dalla potestà che è investita della facoltà di farlo: diciamo

garantita nella sua efficacia da forze sociali e politiche: come forze sociali si intendono il costume morale, che si manifesta specialmente come coscienza del dovere, la opinione pubblica, il sentimento di classe, il sentimento del giusto, la coltura in generale: per forze politiche si intende l'autorità armata di forza che imponga e faccia valere anche coattivamente la norma stabilita. In questo punto mi allontano forse da un concetto che prevale fra i cultori delle discipline giuridiche: gran parte di essi considera la norma di diritto garantita soltanto dalle forze politiche. Io credo però che le accennate forze sociali impongano l'osservanza di numerose norme; ed anzi questa garanzia, derivante dall'opinione pubblica, dal costume, dal sentimento di classe, dal sentimento del giusto, dalla coltura, è talora più vigorosa, influente ed efficace, che non quella che emana dalla autorità politica; basti citare il rispetto alla persona ed alla proprietà altrui; e vediamo anzi che certe disposizioni di legge, non mai abrogate, pur non vennero più applicate, perchè contrarie al sentimento morale o al sentimento del giusto, sorti nel frattempo o maturati nella coscienza popolare. I più obbediscono alla norma obbiettiva di diritto, perchè lo reputano un dovere, e non perchè temano l'azione coattiva e punitiva dello Stato: e la trasformazione di doveri morali in doveri giuridici (es. obbligo dell'istruzione elementare, dell'assicurazione degli operai, ecc.) avvenne di regola solo quando fu negletto l'adempimento di quei doveri morali.

Infine nella definizione si è detto che quella norma regola la *condotta degli uomini,* intendendo la parola « *uomini* » in senso latissimo, non solo per designare gli individui, ma anche le loro consociazioni o collettività, compreso lo Stato come collettività suprema; ed abbiamo detto che la norma di diritto regola la condotta degli uomini *fra loro* in quanto che soltanto quello che si riferisce ai rapporti esterni e reciproci entra nel campo giuridico, mentre vi si sottrae tutto quanto si riferisce alla morale interna, che solo dalla coscienza ottiene la sua sanzione.

Così nello Stato sotto il regime del diritto si trovano, collo Stato stesso, gli individui e le consociazioni di individui.

Gli individui per loro natura sono e devono essere liberi, come pure le loro consociazioni, e non devono subire limitazioni in tale libertà se non in quanto le limitazioni sono rese necessarie dalle esigenze della convivenza umana.

Ma lo Stato, in omaggio a questa loro dignità di esseri liberi, riconosce agli individui e conferisce alle loro consociazioni la capacità di diritti, la personalità giuridica, e così si presentano nell'ordinamento giuridico le persone fisiche e le persone morali, che formarono oggetto della precedente Nota. Ed ora la indagine sul contenuto di tale capacità di diritti, sulla essenza della personalità giuridica, dà luogo all'indagine sulla nozione del *diritto inteso in senso soggettivo*.

Per poter dare questa nuova definizione del diritto, dobbiamo partire dalla nozione dell'*interesse*.

Giuridicamente si deve intendere per interesse « un bisogno soggettivo utile o necessario in quanto viene soddisfatto con un bene ». *Bene* è l'oggetto che serve alla soddisfazione del bisogno e quindi il fatto dell'interesse è il bisogno soggettivo che viene soddisfatto col bene che è il fatto oggettivo. I beni che possono soddisfare i bisogni sono svariati: abbiamo *beni economici*, come la ricchezza materiale: *beni fisici*, come la sanità del corpo: *beni intellettuali*, come le cognizioni letterarie e scientifiche, e in generale la coltura intellettuale; *beni morali*, come la paternità; *beni religiosi*, come le credenze: *beni politici*, come la facoltà di riunirsi ed associarsi, la manifestazione pubblica della propria opinione, la partecipazione all'esercizio della pubblica autorità.

In corrispondenza a tale classificazione dei beni abbiamo la classificazione degli interessi, cioè dei *bisogni soggettivi che vengono soddisfatti coi beni*: essi possono essere interessi economici, fisici, intellettali, morali, religiosi, politici. Il conseguimento di questi interessi in maggiore o minor misura, soddisfacendo i bisogni coi beni, è condizione imprescindibile di esistenza e di progresso: senza tale soddisfazione l'esistenza in parte diverrebbe impossibile, in parte si avrebbe senza scopo, senza dignità, senza elevatezza fisica, intellettuale, morale. È necessario quindi che si possano conseguire questi interessi,

occorre che si possa avere la soddisfazione dei bisogni mediante gli svariati beni dianzi enumerati.

L'uomo per causa di questa necessità vuole il conseguimento di quegli interessi e così la sua *potestà di volere* si manifesta rispetto ad essi. Nasce una relazione fra volontà ed interessi: all'esistenza degli interessi quali bisogni soggettivi che si soddisfano coi beni, corrisponde nell'uomo la potestà di volere il conseguimento di quelli.

Interviene allora il diritto oggettivo, il quale compie queste funzioni: riconosce l'esistenza dell'interesse cioè del bisogno che viene soddisfatto coi beni; riconosce la potestà nell'uomo di volere il conseguimento dell'interesse e protegge tale potestà rivolta all'interesse. Quando questo avviene, l'uomo che possiede la potestà di volere il conseguimento dell'interesse riconosciuta dal diritto oggettivo e da esso tutelata, diviene un *soggetto di diritti*, e quindi col suo intervento, nel modo dianzi accennato, il diritto oggettivo crea il diritto in senso soggettivo: nasce così quello che si chiama il *diritto soggettivo*, appunto per distinguerlo dal diritto oggettivo: e il diritto soggettivo si può definire: « la potestà di volere nell'uomo, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, rivolta al conseguimento di un interesse ».

Corrisponde alla definizione data dal Jellinek nella sua classica opera: *Sistema dei diritti pubblici soggettivi*, 2ª ediz., 1905 (1), la quale, sembrandomi la migliore fra quante ne furono formulate, venne da me accolta quasi integralmente, pur essendovi pervenuto con un ragionamento alquanto diverso da quello dell'insigne e compianto scrittore, il quale identifica il bene e l'interesse e non dà classificazione dei beni e degli interessi.

Il diritto soggettivo presenta quindi due elementi: un elemento *materiale*, che è l'interesse, il bisogno che viene soddisfatto coi beni; ed un elemento *formale*, cioè la potestà di volere nell'uomo rivolta al conseguimento dell'interesse, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, il quale, riconoscendo e

(1) Un ottima traduzione italiana ne fu fatta dal prof. G. Vitagliano pubblicata a Milano nel 1912.

proteggendo la potestà di volere, riconosce e protegge anche l'interesse.

Abbiamo parlato dell'uomo. Ma questa parola va intesa, come già sopra dicemmo, in senso lato, cioè non soltanto per l'uomo singolo, ma anche per gli uomini consociati, tanto più quando la loro consociazione costituisce una persona morale (nel senso giuridico), compreso lo Stato. Come vi è il diritto soggettivo della persona fisica risultante dal duplice elemento dell'interesse individuale e della volontà individuale, così vi è il diritto soggettivo della persona morale, risultante dal duplice elemento dell' interesse collettivo e della volontà collettiva. Quindi il diritto soggettivo si manifesta ed attua in tutti i soggetti di diritto, siano persone fisiche (individui), siano persona morali (Stato ed altri enti collettivi), perchè per tutti si hanno interessi, cioè bisogni che si soddisfano con beni, in tutti esiste potestà di volere il conseguimento di questi interessi, per tutti tale volontà è riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico.

Alcuni esempii chiariranno la teoria che sembra astrusa, mentre è di grande semplicità.

La famiglia rappresenta un complesso di beni fisici, economici, morali: l'uomo sente perciò vivissimo l'interesse a crearsi una famiglia, ha bisogno di conseguire quei beni e la sua volontà si rivolge a tale scopo. Il diritto oggettivo riconosce tale interesse, protegge la volontà che lo consegue, e così nascono quei diritti soggettivi che sono designati complessivamente come diritti di famiglia, matrimonio, filiazione, patria potestà, ecc.

Noi per dimorare abbiamo bisogno di un fabbricato: ci procuriamo questo bene che è il fabbricato e così otteniamo la soddisfazione di questo interesse: il diritto oggettivo riconosce e protegge la nostra volontà rivolta a quello scopo e così nasce il nostro diritto soggettivo al possesso di quel fabbricato.

Noi sentiamo il bisogno di credere, di avere una fede religiosa; il diritto oggettivo riconosce la volontà, ci tutela nell'esercizio della nostra credenza, ci consente il conseguimento di quell'interesse, procurandoci quel diritto soggettivo che chiamasi libertà di coscienza e di culto.

Noi sentiamo il bisogno di partecipare alla vita pubblica politica ed amministrativa, e la nostra volontà cerca il soddisfacimento di tale interesse: il diritto oggettivo disciplina la cittadinanza, la facoltà di eleggere rappresentanti nei corpi deliberanti locali e nei corpi legislativi. la eleggibilità cioè la facoltà di partecipare a tali corpi dopo una valida elezione, e via dicendo, e così conferisce a coloro, che si trovano nelle condizioni determinate dalla legge, quei diritti soggettivi.

Si crea una istituzione di beneficenza collo scopo di soccorrere i poveri con denaro, con ricovero in ospedali, ecc.; il diritto oggettivo riconosce nell'ente la potestà di volere il conseguimento di quell'interesse e la protegge: l'istituzione acquista il diritto soggettivo di compiere la sua missione benefica.

Un comune vuole attuare ordinamenti per migliorare le condizioni economiche e sanitarie della popolazione: il diritto oggettivo riconosce e tutela la volontà del comune rivolta al conseguimento di quell'interesse; e ne nasce così nel comune il diritto soggettivo ad agire in quel senso.

Lo Stato, la provincia, il comune, hanno bisogno di mezzi pecuniarii per l'adempimento delle loro funzioni: il diritto oggettivo li autorizza a stabilire determinate imposte e tasse e il prelevamento di queste diventa, appena sanzionata la legge, un diritto soggettivo di quegli enti.

Ed ora che abbiamo spiegato che cosa si deve intendere per diritto in senso soggettivo, possiamo meglio precisare la definizione che abitualmente viene data della personalità giuridica, cioè di essere capacità di diritti e facoltà di farli valere: avendo noi la nozione del diritto soggettivo, veniamo a conoscere il contenuto di questa personalità giuridica.

Potremo dire quindi che la « personalità giuridica è capacità di diritti soggettivi risultante dalla potestà di volere nell'individuo o nell'ente collettivo, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, rivolta al conseguimento di interessi (la soddisfazione dei bisogni coi beni) », il che importa la facoltà di far valere quei diritti *erga omnes*, cioè di ottenere la rimozione degli ostacoli che si oppongano all'esercizio di essi. La personalità è così una condizione, o posizione, o situazione giuridica, uno *status*.

Quando la potestà di volere e l'interesse si manifestano in un solo individuo avremo *la persona giuridica fisica*: quando la potestà di volere e l'interesse si presentano in una collettività di individui avremo *la persona giuridica morale*. La persona giuridica è il genere, le persone fisiche e le persone morali sono le specie.

II.

Ma qui sorge una grave questione. I diritti soggettivi si distinguono abitualmente in privati e pubblici: quale è il fondamento della distinzione?

Quando i bisogni per effetto della libera natura umana sono sentiti da ciascuna persona fisica (limitiamo per semplicità e chiarezza il discorso a questa, salvo poi a indicare come la teoria si estenda anche alle persone morali), quando i beni per soddisfarli esistono in concreto e sono accessibili a tutti, allora tutte le persone fisiche rispetto agli interessi, che ne derivano, sono in condizione di uguaglianza, e così esse possono tendere al conseguimento di quegli interessi, cioè alla soddisfazione di quei bisogni con quei beni. In tali casi l'ordinamento giuridico, che riconosce e tutela la potestà di volere rivolta al conseguimento di quegli interessi, dichiara essere quegli interessi giuridicamente leciti, essere permessa la soddisfazione di quei bisogni con quei beni, e detta le norme che guarentiscono quel conseguimento sia fissandone le modalità giuridiche, sia provvedendo alla protezione giuridica delle pretese che ne derivano. Tali sono gli interessi personali in stretto senso (domicilio, nome, titolo, onore), gli interessi di famiglia e gli interessi patrimoniali nel più largo senso delle parole (la loro disciplina giuridica forma il principale contenuto dei codici civili e commerciali, oltrechè di molte leggi speciali). Si tratta di beni esistenti, di bisogni individualmente necessarii, e gli uomini tenderebbero al conseguimento di quegli interessi anche se non esistesse l'ordinamento giuridico, perchè sono inerenti alla natura umana. Così l'ordinamento giuridico da questo aspetto non fa che regolare relazioni umane, le quali avverrebbero spontaneamente, e le re-

gola per disciplinarle e far sì che avvengano con reciproche garanzie pelle persone fisiche. Ora questi interessi sono appunto quelli che si possono dire di ordine privato.

Ne consegue che il diritto soggettivo privato è « la potestà di volere negli uomini in condizione di uguaglianza, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, rivolta al conseguimento di un interesse dichiarato lecito dal medesimo ».

Nel diritto soggettivo privato quindi l'elemento materiale è l'interesse dichiarato giuridicamente lecito, conseguibile da persone fisiche uguali in ordine ai bisogni ed ai beni: l'elemento formale è la potestà di volere delle persone stesse, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico nel conseguimento di quell'interesse.

Ma quando i bisogni trascendono la singola persona fisica nel senso che o sono sentiti in modo uguale da gruppi più o meno grandi di individui, o sono sentiti da tutti e devono essere soddisfatti per tutti indistintamente, allora la soddisfazione di quei bisogni può aversi soltanto colla consociazione degli individui e colla cooperazione dello Stato e dei suoi organi. Allora necessariamente gli individui si trovano in condizione di disuguaglianza e possono tendere al conseguimento di quegli interessi solo in quanto li ricercano per gruppi ed hanno l'aiuto dello Stato e dei suoi organi. Così per soddisfare il bisogno del movimento delle persone, delle merci e delle notizie, bisogna creare i mezzi di comunicazione e di trasporto: così per le varie forme di conservazione della sanità, di acquisto della coltura intellettuale, di rimedii alla disparità delle fortune, occorre creare gli ordinamenti igienici, di istruzione, di assistenza e beneficenza: così per il bisogno di partecipare alla vita politica occorre creare istituti che forniscano quei beni, da cui la vita politica risulta, e quindi organizzare la cittadinanza, i corpi legislativi, i corpi amministrativi. E allora lo Stato colle sue leggi e coi suoi organi coopera alla creazione dei beni necessarii alla soddisfazione dei bisogni e stabilisce i modi e la misura, con cui le persone fisiche provvederanno al conseguimento di quegli interessi, cioè alla soddisfazione di quei bisogni con quei beni. Ed anche quando non coopera alla creazione degli istituti necessarii pel conseguimento degli interessi, lo Stato deve disci-

plinare il modo pubblico, col quale i privati si procurano le condizioni ed agiscono per quel conseguimento: così per soddisfare il bisogno politico lo Stato interviene col permettere e regolare le pubbliche associazioni, le pubbliche riunioni, la stampa periodica: così per soddisfare il bisogno religioso consente la costruzione di edifizi nei quali il culto si esercita pubblicamente, definisce la posizione giuridica della Chiesa cattolica e delle altre confessioni religiose, e via dicendo. Si tratta dunque di interessi, pei quali le persone fisiche si trovano in condizione di disuguaglianza e pel cui raggiungimento è indispensabile la cooperazione del pubblico potere, perchè soltanto coll'intervento del pubblico potere i beni possono esistere o presentarsi in modo da poter soddisfare i bisogni, e le persone possono raggiungere i beni ed ottenere soddisfacimento dei bisogni. Così gli interessi cessano di aver un carattere privato: la persona in tanto li può conseguire in quanto il pubblico potere ad essa lo concede e la concessione avviene come conferimento di facoltà, mezzi e condizioni necessarî a conseguirli.

Ne deriva che quegli interessi hanno il carattere non soltanto di giuridicamente leciti, ma anche di giuridicamente concessi: riconoscendo e proteggendo la volontà delle persone rivolte al conseguimento di quelli, l'ordinamento giuridico le chiama a partecipare alla pubblica organizzazione sociale e politica e loro assegna un posto in questa.

Quindi il diritto soggettivo pubblico è « la potestà di volere negli uomini in condizione di disuguaglianza, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, rivolta al conseguimento di un interesse concesso dal medesimo ».

Nel diritto soggettivo pubblico l'elemento materiale è l'interesse concesso dall'ordinamento giuridicô alle persone fisiche disuguali rispetto ai bisogni ed ai beni: l'elemento formale è la potestà di volere riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico pel conseguimento di quell'interesse.

Così nella definizione è messo in evidenza che l'intervento dell'ordinamento giuridico in ordine a quegli interessi, convertendosi in una concessione, imprime ad essi ed ai corrispondenti diritti soggettivi il carattere di pubblici.

In conclusione, il diritto soggettivo privato si esplica nelle relazioni da persona fisica a persona fisica; il diritto soggettivo pubblico nei rapporti della persona fisica col potere pubblico: nel primo le persone fisiche appaiono in condizione di uguaglianza, nel secondo in condizione di disuguaglianza: mediante il primo l'attività della persona fisica si svolge nell'ordine familiare e patrimoniale, e può provvedere ad interessi che non si riferiscono necessariamente alla collettività, ma possono essere puramente individuali: mediante il secondo l'attività della persona fisica si manifesta nell'ordine sociale e politico e quindi nella vita della collettività e non ha carattere puramente individuale, ma si riferisce ad interessi pubblici anche quando si convertono in vantaggio privato.

I concetti ora espressi, tenendo in considerazione soltanto le persone fisiche, si applicano colle debite limitazioni anche alle persone morali, perchè tutti ammettono che esse possano possedere diritti soggettivi privati, come i diritti patrimoniali nel più largo senso e, puossi aggiungere, anche qualche diritto personale in stretto senso (domicilio, nome, titolo, onore) e qualche diritto familiare (non mancano esempî di persone morali con funzioni di tutela e curatela su orfani, su minorenni abbandonati, su alienati), come ormai prevale nella dottrina e nella legislazione il principio che esse possano possedere diritti soggettivi pubblici, del che daremo qualche esempio.

Fissate così le nozioni dei diritti soggettivi privati e pubblici, resta completata la distinzione, lumeggiata e chiarita nella precedente Nota, della personalità giuridica: la personalità giuridica privata o personalità di diritto privato sarà la capacità di diritti soggettivi privati, la personalità giuridica pubblica o personalità di diritto pubblico, sarà la capacità anche di diritti soggettivi pubblici, la quale si aggiunge alla prima e non può esistere indipendentemente da essa.

Tralasciando la già molto elaborata dottrina dei diritti soggettivi privati, quanto ai diritti soggettivi pubblici, i quali sono i più controversi, non potendone esporre il sistema, che forma un grande capitolo del diritto pubblico, mi limito ad una sommaria indicazione, che sarà giovevole per quanto si disse e per le indagini posteriori.

Esempî di diritti pubblici soggettivi spettanti agli individui, alle persone fisiche, sono i seguenti:

a) abbiamo i diritti soggettivi pubblici che si dicono *di libertà*, e costituiscono quello che lo Jellinek designa come *status libertatis*: si presentano quando lo Stato, conferendoli o riconoscendoli e tutelandoli, interviene nel loro esercizio soltanto quando questo minaccia di ledere da parte degli uni l'esercizio da parte degli altri, che pur li posseggono, o può turbare l'ordine pubblico; così il diritto di libertà personale, di inviolabilità del domicilio, di libertà di coscienza e di culto, di libertà di parola e di stampa, di libertà di riunione e di associazione, ecc.:

b) abbiamo in secondo luogo i diritti soggettivi pubblici, che vengono denominati *diritti civici* e costituiscono quello che lo Jellinek chiama *status civitatis*; si manifestano quando, oltre al conferimento o riconoscimento, vi è prestazione da parte dello Stato in ordine al loro esercizio: così il diritto di cittadinanza, il diritto di esercitare una professione quando se ne siano acquistati i titoli legali, il diritto di profittare dei pubblici istituti di istruzione, di comunicazione e trasporto, e simili, dopo adempiute le relative prescrizioni legali, il diritto di ricorrere all'opera dell'autorità sia amministrativa sia giudiziaria, onde ottenere la tutela della persona, della proprietà, dei diritti in generale;

c) abbiamo infine i diritti soggettivi pubblici che sono detti *diritti politici*, e costituiscono quello che lo Jellinek denomina *status activae civitatis*; essi appaiono quando lo Stato concede alla persona fisica di partecipare al pubblico potere, all'esercizio dell'autorità politica: così il diritto elettorale tanto politico quanto amministrativo, il diritto di eleggibilità, cioè di prender posto, dopo una valida elezione, nei corpi locali deliberanti, come i Consigli comunali e provinciali, e nei corpi legislativi, come la Camera dei deputati, ecc., il diritto di esercitare le altre pubbliche cariche, cui si è in forma legale chiamati, ecc.

Mediante questi varî diritti, siano essi diritti di libertà, o diritti civici, o diritti politici, l'individuo viene ad essere giuridicamente considerato come elemento della vita sociale e politica; ottiene giuridicamente posto in essa e ha facoltà di

partecipare all'ordinamento sociale e politico nelle sue più svariate manifestazioni ed attività.

Abbiamo poi diritti soggettivi pubblici spettanti alle persone morali.

Così i Comuni e le Provincie, che sono da noi gli enti locali autarchici, hanno diritto soggettivo allo stato giuridico loro conferito ed all'esercizio delle attribuzioni specifiche loro deferite dal diritto oggettivo. Così pure tutte le istituzioni pubbliche autarchiche, che formarono oggetto della precedente Nota, essendo loro riconosciuta la personalità giuridica, posseggono il diritto soggettivo di esercitare quella data forma di attività, per cui furono create.

Per citare qualche esempio straniero in ordine a diritti pubblici meno facilmente conferiti a persone morali, in Francia fu concesso uno dei diritti di libertà, quello di associarsi, ai sindacati professionali ed alle società di mutuo soccorso, e un diritto politico ai Comuni, avendo i Consigli comunali la elezione dei delegati elettori dei senatori; nel Belgio le provincie hanno il diritto politico di eleggere parte (27) dei senatori mediante i Consigli provinciali e nella Gran Bretagna e Irlanda le Università eleggono loro deputati alla Camera dei Comuni.

Si possono citare infine diritti soggettivi pubblici spettanti allo Stato. Così sono diritti soggettivi pubblici dello Stato il diritto di supremazia, il diritto alla obbedienza dei cittadini, il diritto di esercitare i tre noti poteri, cioè il potere legislativo per deliberare le leggi, il potere giudiziario per dichiarare mediante le sentenze la norma giuridica ed il potere amministrativo o esecutivo per provvedere alla esecuzione del diritto mediante decreti e regolamenti ed altri atti amministrativi, il diritto al pubblico demanio, ecc.

III.

Ma con questo non è finita la trattazione dell'argomento per una ragione speciale derivante dal nostro diritto pubblico positivo. La legge del 20 marzo 1865, n. 2248, allegato E, denominata « legge sul contenzioso amministrativo », dispone all'art. 2: « Sono devolute alla giurisdizione ordinaria tutte le cause

per contravvenzioni e tutte le materie nelle quali *si faccia questione di un diritto civile o politico*, comunque vi possa essere interessata la pubblica amministrazione, e ancorchè siano emanati provvedimenti del potere esecutivo o dell'autorità amministrativa ». Questa legge segnò un grande progresso nel nostro diritto pubblico amministrativo, perocchè, mentre prima, per molte questioni, nelle quali era interessata la pubblica amministrazione, non si poteva ricorrere in via contenziosa, se non ai tribunali del contenzioso istituiti nel seno stesso dell'amministrazione, la legge del 1865 rese invece competente la giurisdizione ordinaria per tutte le materie in cui si faccia questione di un diritto civile o politico (tali parole « diritto civile o politico » vanno intese nel senso di *diritto soggettivo privato o pubblico*), comunque vi possa essere interessata la pubblica amministrazione ed ancorchè siano emanati provvedimenti dal potere esecutivo o dalle singole autorità amministrative.

Senonchè intervennero le leggi sul Consiglio di Stato del 1889 e del 1907, fuse poi nel testo unico del 17 agosto 1907, n. 638. Queste leggi hanno istituito nel Consiglio due Sezioni, la quarta e la quinta, che sono chiamate le Sezioni giurisdizionali, cioè per la cosiddetta giustizia amministrativa. Parlando delle attribuzioni della quarta Sezione, la legge, testo unico citato, all'articolo 22 dice: « Spetta alla Sezione quarta del Consiglio di Stato di decidere sui ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere o per violazione di legge, contro atti o provvedimenti di un'autorità amministrativa o di un corpo amministrativo deliberante, che abbiano *per oggetto un interesse di individui o di enti morali giuridici*, quando i ricorsi medesimi non siano di competenza dell'autorità giudiziaria, nè si tratti di materia spettante alla giurisdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali ».

È sorta quindi nella nostra legislazione positiva la contrapposizione *del diritto soggettivo e dell'interesse*, contrapposizione tanto più importante e grave in quanto che sono stabilite tutele differenti: per decidere questioni relative a diritti soggettivi sono competenti i tribunali ordinarî; per gli interessi invece è ammesso il ricorso in giustizia amministrativa.

Di qui gravissima contestazione relativamente al modo di definire da una parte il diritto soggettivo, dall'altra l'interesse. La discussione si era già sollevata dopo la legge del 1865 per determinare la competenza del potere giudiziario ordinario, che dalla legge del 1865 era stato investito della facoltà di giudicare solo *dei diritti civili e politici*, ond'era tassativamente esclusa la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria a decidere le controversie aventi per oggetto un interesse di individui od enti morali. Le nuove citate leggi, fuse, come dicemmo, nel testo unico 17 agosto 1907, n. 638, completate da quella, testo unico, sulla giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa del 17 agosto 1907, n. 639, e da altre leggi speciali, procurando una tutela giurisdizionale anche per gli interessi, hanno reso assolutamente necessario definire la questione che è davvero difficile.

Infatti che cosa è un diritto soggettivo?

È, come vedemmo, la potestà di volere nell'uomo, riconosciuta e protetta dall'ordinamento giuridico, rivolta al conseguimento di un interesse. Quindi col riconoscimento e la protezione della volontà l'ordinamento giuridico riconosce e protegge anche l'interesse, al cui conseguimento si tende: anzi lo stesso Jellinek, da cui togliemmo quella definizione, aveva prima (nel 1892) definito il diritto soggettivo come « un interesse protetto mediante il riconoscimento della volontà rivolta al conseguimento di quello ». Come vi può essere dunque un interesse protetto giuridicamente, qualunque sia la forma della protezione, che non sia in pari tempo un diritto soggettivo? Ecco il problema.

La soluzione più soddisfacente sembra a me essere la seguente.

Esistono due categorie di interessi che per la natura loro particolare debbono chiamarsi *interessi legittimi*.

La prima categoria di tali interessi è costituita da quei *diritti soggettivi, il cui esercizio, per ragioni di pubblica utilità, è sottoposto a limitazioni e richiede la cooperazione della pubblica autorità.*

Quindi questi diritti soggettivi, perchè sottoposti a limitazioni nell'esercizio, non possono essere considerati come diritti soggettivi nella pienezza del significato della parola, ma vengono ad essere interessi posti in dipendenza dell'azione dell'au-

torità, quando si esplicano e si manifestano in determinate direzioni: taluni li chiamano diritti affievoliti.

Per chiarire questo concetto di diritti soggettivi, che sono in pari tempo interessi legittimi, facciamo qualche esempio.

È un diritto soggettivo il coltivare i proprî fondi nel modo che si crede migliore e più proficuo: ma siccome certe forme di coltura, come la coltivazione del riso, possono riuscire nocive alla pubblica salute, così chiunque voglia attivare nuove risaje od estendere la coltivazione oltre i limiti in cui era anteriormente praticata, deve farne dichiarazione all'autorità, che può eventualmente vietare l'esercizio di quel diritto soggettivo nel caso speciale: così il testo unico delle leggi sanitarie 1 agosto 1907, n. 636 (art. 75 segg.).

È un diritto soggettivo esercitare industrie manufattrici; ma siccome di queste industrie alcune possono essere nocive alla pubblica incolumità perchè o pericolose o insalubri, così l'autorità amministrativa interviene a dettare condizioni di limitazione ed anche di sospensione nell'esercizio di queste industrie: così la legge di pubblica sicurezza 30 giugno 1889, n. 6144 (art. 32 e segg.) e citato testo unico delle leggi sanitarie del 1907 (art. 68).

È un diritto soggettivo abitare o dare in affitto le proprie case; ma quando si tratta di nuove costruzioni o ricostruzioni, non possono essere abitate se non previa autorizzazione del Sindaco. Altra limitazione di diritto soggettivo stabilita per ragioni di pubblica incolumità; veggasi il citato testo unico delle leggi sanitarie del 1907 (art. 69).

È un diritto soggettivo degli enti, che hanno capacità giuridica, quello di ricevere lasciti e donazioni, di acquistare e possedere, perchè nella capacità giuridica è compresa anche quella di diritti patrimoniali. Eppure esiste la legge 21 giugno 1896, n. 218, la quale prescrive che le Provincie, i Comuni e le pubbliche istituzioni di beneficenza non possano accettare lasciti o donazioni che portino un aumento al loro patrimonio, nè acquistare beni stabili senza previa autorizzazione del Prefetto. Così un diritto patrimoniale è soggetto a limitazione per ragioni di interesse pubblico, specialmente perchè non si costituisca nuova manomorta immobiliare e si accettino soltanto donazioni veramente utili a quegli enti.

Così è un diritto soggettivo patrimoniale quello delle imprese di assicurazione sulla vita di cedere i loro portafogli pei contratti che hanno; ma se questa cessione deve essere fatta all'Istituto nazionale di assicurazioni, si devono osservare, per effetto della legge 4 aprile 1912, n. 305, determinate modalità, come per effetto della stessa legge furono fissate modalità per l'esercizio di diritti di ordine patrimoniale spettanti ai soci delle allora esistenti associazioni tontinarie o di ripartizione nazionali.

Così è un diritto soggettivo pel privato di spendere il suo anche per scopi di beneficenza; ma se uno vuol fondare una istituzione di beneficenza di carattere permanente, con amministrazione propria, deve, a termini della legge 17 luglio 1890, n. 6972 (art. 51), ottenere per essa il riconoscimento da parte del Governo, che la dà con decreto reale.

Così è diritto soggettivo spettante agli enti locali quello di difendere i proprî interessi mediante liti in giudizio; ma siccome è pur necessario evitare che questi enti facciano liti rovinose e dannose ai contribuenti, così non possono le Provincie ed i Comuni intentare certe liti se non previa autorizzazione dell'autorità sorvegliante; così dispone la legge comunale e provinciale, testo unico, 4 febbraio 1915, n. 148 (art. 218, 269).

Tutti questi diritti soggettivi appunto perchè subiscono tali limitazioni entrano nella categoria degli interessi legittimi e le controversie relative, che possono sorgere fra le persone fisiche e morali e l'autorità amministrativa, si decidono dai collegi di giustizia amministrativa per effetto delle leggi vigenti. (Vedansi pei casi citati: legge, testo unico, 17 agosto 1907, n. 638, art. 23, nn. 7, 10; legge, testo unico, 17 agosto 1907, n. 639, art. 1, nn. 5, 10; legge 17 luglio 1890, n. 6972, art. 51; legge 21 giugno 1896, n. 218, art. 3; legge 4 aprile 1912, n. 305, art. 28).

La seconda categoria di interessi legittimi comprende quegli interessi che *non sono diritti soggettivi, ma la cui esplicazione dipende da un atto della pubblica amministrazione e costituiscono di fronte alla stessa una legittima aspettativa, o in senso positivo che cioè si possa conseguire quel determinato interesse, o in senso negativo che cioè non si possa essere costretti alla ricerca di quell'interesse;* cosicchè l'impedire il consegui-

mento, od il costringere alla ricerca di quel determinato interesse, implica valutazione di circostanze di fatto che non possono essere determinate dalla norma oggettiva di diritto, e la cui valutazione quindi dev'essere lasciata al potere discrezionale dell'autorità; questa però può colla sua decisione ledere quell'interesse e così cagionare all'individuo o all'ente morale un danno, che non sarebbe valutabile in denaro, o per cui sarebbe insufficiente il compenso in denaro.

La legge 20 marzo 1865 aveva lasciato questi interessi legittimi completamente in balia dell'autorità amministrativa, da cui erano esclusivamente regolati: furono appunto le leggi del 1889 e le successive, comprese nei vigenti citati testi unici o speciali, che innovarono in questa materia, creando per questi interessi delle tutele in giustizia amministrativa. Ed appunto dalla difficoltà di ben definire quali siano questi interessi derivò la difficoltà di formulare ed applicare chiaramente ed esattamente dette leggi.

Onde rendere più facile il comprendere quali siano questi interessi legittimi della seconda categoria darò qualche esempio tratto dalla nostra legislazione: ometto la citazione delle relative leggi, perchè dovrei indicarne troppe con scarsa utilità.

Un Comune od un privato potrebbero aver interesse a partecipare ad un consorzio per opere pubbliche, come per esempio ad un consorzio per costruzione di strade, o per bonifiche; oppure potrebbero aver interesse a non partecipare al consorzio stesso. Nel primo caso, in cui avessero interesse a partecipare al consorzio per costruire quella determinata strada e per procedere a quella determinata opera di bonifica, il non ammetterli a tale consorzio, nel secondo caso, in cui avessero interesse a non far parte del consorzio stesso, il costringerli a parteciparvi, costituirebbe una lesione di interesse. Ecco un esempio di un interesse costituito non da un diritto soggettivo, ma da una legittima aspettativa che è tutelata in giustizia amministrativa.

I concorsi ai pubblici impieghi debbono essere esauriti con determinate formalità ed i concorrenti hanno una legittima aspettativa a vederle osservate: la loro violazione dà luogo a ricorso in giustizia amministrativa.

I così detti diritti degli impiegati sono in gran parte legit-

time aspettative. Ad esempio, per gli impiegati civili nello stretto senso della parola, il diritto alla nomina dopo aver vinto un concorso, il diritto al riconoscimento della propria anzianità, il diritto alla promozione prima che siano esaurite le prove per l'accertamento e valutazione dei titoli ove sieno richieste, il diritto che tali promozioni vengano fatte non in modo arbitrario, ma tenendo conto delle condizioni rispettive degli impiegati, il diritto alla stabilità, il diritto al limite nel lavoro di ufficio, e simili, sono legittime aspettative tutelate con ricorso in giustizia amministrativa.

Danno luogo a legittime aspettative le norme stabilite pei professori delle scuole medie in ordine alle nomine, alle promozioni, ai trasferimenti, alle punizioni disciplinari, ecc. e sono tutelate in giustizia amministrativa.

Le norme particolari che regolano la nomina con periodo di esperimento, l'anzianità e la stabilità degli impiegati degli enti locali (comune e provincia), delle opere pie e degli altri enti morali soggetti a tutela amministrativa, danno alle garanzie loro attribuite dalle leggi e dai regolamenti locali e speciali il carattere di legittime aspettative e quindi si è concessa loro tutela in giustizia amministrativa in ordine alla nomina, anzianità e licenziamento.

Non si ha diritto di aprire pubbliche agenzie (come quelle di prestiti su pegno, ecc.) o pubblici esercizi (come caffè, osterie, trattorie, locande, alberghi, sale pubbliche, per bigliardi, ecc.) in quanto che occorre una speciale autorizzazione dell'autorità di pubblica sicurezza. Ma quando questa autorizzazione venisse negata ad una persona, senza adempimento di tutte le formalità legali ed esame accurato della questione, vi sarebbe una lesione di un legittimo interesse: ond'è giusto che la legge abbia concesso ricorso in giustizia amministrativa contro le deliberazioni dell'autorità di pubblica sicurezza in ordine alla loro legittimità.

Ecco così una serie di interessi legittimi, che sono legittime aspettative, tutelati mediante la giustizia amministrativa (vedansi per questa nei casi citati: legge, testo unico, 17 agosto 1907, n. 638, art. 22 e 23, n 6, 12, 13: legge, testo unico 17 agosto 1907, n. 639, art. 1, n. 6, 7, 8, 12, art. 2, n. 1 e 2: legge 8 aprile 1906, n. 141, art. 19: legge, testo unico, comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148, art. 165, 166, 170).

Riassumendo quindi, diremo che nel nostro diritto pubblico esistono due categorie di interessi legittimi: la prima è costituita da interessi legittimi che sono anche veri diritti soggettivi: la seconda da quegli interessi legittimi, che non sono veri diritti soggettivi, ma soltanto una legittima aspettativa.

Questi interessi legittimi, sì dell'una che dell'altra categoria, possono farsi valere:

a) dagli individui o contro l'amministrazione governativa, o contro l'amministrazione autarchica locale, o contro le istituzioni pubbliche autarchiche;

b) dall'amministrazione autarchica locale contro l'amministrazione governativa (compresi gli organi di sorveglianza);

c) infine dalle istituzioni pubbliche autarchiche contro l'amministrazione governativa, o contro l'amministrazione autarchica locale (compresi gli organi di sorveglianza).

La distinzione degli interessi legittimi in due categorie, specialmente nel modo, con cui l'ho formulata, è ben lungi dallo avere il consenso generale dei giuristi. Cultori del diritto pubblico contestano anzi in via assoluta la esistenza della prima categoria degli interessi legittimi, di quella categoria cioè che a mio avviso è costituita da quei diritti soggettivi, il cui esercizio per ragioni di pubblica utilità è soggetto a limitazioni. Coloro, che alla mia tesi contraddicono, si fondano sopra un argomento tratto dal nostro diritto positivo.

L'art. 22 della legge 17 agosto 1907, n. 638, sul Consiglio di Stato, dopo aver detto che spetta alla quarta Sezione decidere sui ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere o per violazione di legge, contro atti o provvedimenti amministrativi aventi per oggetto un interesse di individui o di enti morali giuridici, soggiunge, come vedemmo: « quando i ricorsi medesimi non siano di competenza dell'autorità giudiziaria ». Ma l'autorità giudiziaria, in base all'art. 2 della legge 20 marzo 1865 sul Contenzioso amministrativo, è competente a giudicare di tutte le controversie, in cui si faccia questione di diritti soggettivi civili o politici. Ecco quindi, essi dicono, che non esiste la prima categoria di interessi legittimi: se fossero diritti soggettivi, per quanto sottoposti a limitazioni da parte della pubblica autorità,

la loro tutela sarebbe di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, e non dell'indicato collegio di giustizia amministrativa.

Crediamo che queste argomentazioni possano essere confutate.

a) Se vi sono diritti soggettivi, che siano anche interessi legittimi, ove non esista esplicito divieto di legge, nulla impedisce che possano farsi valere come tali in giustizia amministrativa, tanto più che questa fornisce una tutela più efficace perchè può annullare, come ora vedremo, anche l'atto amministrativo, e più agevole, perchè la procedura è meno complicata.

b) In secondo luogo, non riconoscendo a quei diritti soggettivi, il cui esercizio è sottoposto a limitazioni per ragioni di pubblica utilità, il carattere di interessi legittimi, si verrebbe ad una conseguenza assurda. L'art. 4 della citata legge del 1865 dispone: « Quando la contestazione cade sopra un diritto che si pretende leso da un atto dell'autorità amministrativa, i tribunali si limiteranno a conoscere degli effetti dell'atto stesso, in relazione all'oggetto dedotto in giudizio. L'atto amministrativo non potrà essere revocato o modificato se non sopra ricorso alle competenti autorità amministrative, le quali si conformeranno al giudizio dei tribunali in quanto riguarda il caso deciso ». I tribunali ordinarii non possono quindi annullare o modificare l'atto amministrativo mentre è caratteristica importantissima della giustizia amministrativa, che, ricorrendo ad essa, si può impugnare l'atto ed ottenerne l'annullamento, come risulta dall'art. 37 della legge 17 agosto 1907, n. 638, e dell'art. 14 della legge 17 agosto 1907, n. 639. È quindi più efficace la tutela in giustizia amministrativa che non quella in giurisdizione ordinaria, perchè la prima, annullando l'atto lesivo dell'interesse della persona, la ripristina nella sua condizione giuridica, mentre la seconda si deve limitare a conoscere degli effetti dell'atto. Donde la conseguenza che se i diritti soggettivi, i quali sono anche interessi legittimi, fossero esclusi dalla competenza dei collegi di giustizia amministrativa, avrebbero garanzie minori e tutela meno efficace degli interessi legittimi che non sono in pari tempo diritti soggettivi: il che è assurdo.

Non pochi scrittori riservano il titolo di interessi legittimi a quelli che sono anche diritti soggettivi, mentre chiamano interessi semplici le legittime aspettative: a mio avviso anche

queste debbono essere comprese fra gli interessi legittimi: in ogni caso ora sono giuridicamente protette e questo è l'importante.

IV.

Possiamo riassumere la fatta indagine classificando le esposte figure giuridiche in tre categorie:

diritti soggettivi semplici o puri o assoluti, che cioè non sono in pari tempo interessi legittimi nello stretto e specifico senso che abbiamo attribuito alla designazione:

diritti soggettivi, che sono in pari tempo interessi legittimi;

interessi legittimi semplici o puri, che non sono in pari tempo diritti soggettivi, ma si risolvono in *una legittima aspettativa.*

Io non posso associarmi a coloro, i quali, per distinguere i diritti soggettivi e gli interessi, ricorrono ad un criterio estrinseco, dichiarando essere diritti soggettivi quelli protetti soltanto col ricorso ai tribunali ordinarii, e interessi quelli protetti soltanto col ricorso ai collegi di giustizia amministrativa. Tale criterio, pur avendo un fondamento di verità, è difettoso: esso non basta per distinguere le varie figure dei diritti e degli interessi: vale soltanto quando vi sono disposizioni di legge che determinano la competenza giurisdizionale per dati diritti e dati interessi specificatemente designati, ma non serve pei casi molto più numerosi, pei quali manca la particolare designazione nella legge e quindi sorge il dubbio se si tratti di diritti od interessi: in secondo luogo non fornisce norma precisa, intrinseca, per procedere alla determinazione della competenza e così la scienza rinunzia al suo compito vuoi di illuminare il legislatore, che delibererà a caso e ad arbitrio nella designazione delle tutele giuridiche, vuoi di guidare nei casi dubbi, cioè non esplicitamente disciplinati dalla legge, i giudici nel fissare la propria competenza e gli interessati nella scelta della giurisdizione.

V.

A complemento della trattazione parmi giovevole delineare una figura giuridica, la quale non può classificarsi, nè fra i di-

ritti soggettivi, nè fra gli interessi legittimi e che pure appare nella nostra legislazione.

Intendo alludere al cosidetto *diritto riflesso*, del quale io formulerei la nozione nel seguente modo: « una pretesa, che nasce nella persona fisica o morale dall'obbligo, imposto ad altra persona fisica o morale compreso lo Stato, di una data prestazione a favore di quella, pretesa che non può farsi valere in via giurisdizionale ma soltanto in via amministrativa ».

Cito i seguenti esempi tratti dalla nostra legislazione, i quali sono così evidenti da risparmiare ulteriori spiegazioni teoriche.

Un individuo inabile a qualsiasi lavoro, privo di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge alla somministrazione degli alimenti, ha diritto di essere accolto in un ricovero di mendicità o in altro istituto equivalente del comune ove si trova, o di altro comune: ma il suo diritto è riflesso, deriva dall'obbligo imposto a quegli istituti di ricoverarlo, ma egli non può farlo valere; il diritto deve essere riconosciuto dall'autorità di pubblica sicurezza, la quale ordina il ricovero (legge 30 giugno 1889, n. 6144, art. 81). Un malato o ferito ha diritto di essere accolto in un ospedale o altro istituto di cura, per soccorsi urgenti, e così una donna priva di abitazione nell'imminenza del parto: ma è un diritto riflesso, perchè le parti interessate non possono costringere quegli enti a concedere loro il ricovero, ma devono rivolgersi al sindaco per il provvedimento (legge 17 luglio 1890, n. 6972, art. 79). Gli industriali (legge 31 gennaio 1904, n. 51, art. 1, 6, 31) sono obbligati ad assicurare i loro operai per gli infortuni sul lavoro. Ma se l'industriale trascura l'adempimento dell'obbligo, l'operaio non può chiamarlo in giudizio, ma soltanto denunziarlo all'autorità, la quale poi provvede per l'applicazione delle relative pene: il diritto dell'operaio all'assicurazione è un riflesso dell'obbligo dell'industriale; mentre, se lo colpisce l'infortunio, l'operaio ha un vero diritto soggettivo all'indennità. Da questo ultimo esempio la distinzione fra diritto soggettivo e diritto riflesso risulta con tutta evidenza.

SULLA RIDUZIONE DELLA CIRCOLAZIONE CARTACEA

Nota del Socio Augusto Graziani [1].

Le questioni che si riferiscono e si collegano alla riduzione della circolazione cartacea aumentata in misura così ingente durante la guerra in tutti gli Stati che vi parteciparono, furono anche di recente largamente discusse. E nelle sue linee generali l'argomento è noto con sufficente chiarezza pure ai non specializzati in questi studi. Ma non mi sembra superfluo di precisare qualche punto particolare e di ribattere qualche sofisma, che quantunque confutato ripetutamente, viene spesso ripresentato.

A primo aspetto la conversione del debito infruttifero, rappresentato dalla circolazione cartacea, in debito consolidato fruttifero sembra cagioni un aggravio di oneri. Ma è stato tante volte dimostrato come gli oneri inerenti al pagamento degli interessi vengano compensati dai risparmi notevolissimi che lo Stato fa nel cambio-aggio per i suoi pagamenti, e dai benefici sociali immensi che derivano dalla diminuzione dei prezzi, vantaggiosa particolarmente ai percettori di redditi fissi.

Però a questi elementi di tanta utilità altri se ne debbono aggiungere che non si sogliono particolarmente rilevare. L'eliminazione dell'aggio o la sua diminuzione può ravvivare gli scambi internazionali togliendo un fattore di isolamento, e con ciò apporta o tende ad apportare incremento di produzione a parità di costi, migliore assetto della cooperazione internazionale del lavoro. Inoltre la certezza che il medio circolante non subirà deprezzamenti ulteriori per eccessive inflazioni, determina una declinazione o previene un aumento nel saggio dell'interesse, perchè i

[1] Presentata nella seduta del 21 marzo 1920.

creditori nón temono di ricevere in avvenire una quantità di carta, che si scambi con una quantità minore di prodotti di quella che si conseguiva dapprima collo stesso ammontare di biglietti. Una delle ragioni di elevazione del saggio dell'interesse dei prestiti pubblici bellici stava appunto nel rischio che i capitalisti incorrevano di avere il pagamento degli interessi in medio circolante ancor meno apprezzato di quello che essi fornivano.

Laonde *e converso* la prospettiva di costante, e tanto più quella di maggiore apprezzamento della carta circolante tende a provocare diminuzione nel saggio dell'interesse. È vero che lo Stato, del resto, come ogni altro debitore, pagherà i suoi creditori, in seguito alla riduzione della circolazione, con carta più apprezzata, il che pare accresca i suoi oneri, ma così facendo risponde soltanto ai patti contrattuali, avendo i capitalisti confidato che colla ristorazione della pace e dell'equilibrio finanziario il biglietto sarebbe divenuto convertibile nella moneta che rappresenta.

È implicito nel regime di corso forzato che l'inconvertibilità non è assoluta, ma che significa anzi convertibilità differita; inconvertibilità assoluta sarebbe bancarotta, violazione di pubblica fede, di impegni assunti. La declinazione del saggio degli interessi avvicina anche, a parità di condizioni, il momento della conversione dei prestiti in prestiti ad interesse minore. Quindi a tutti i risparmi attuali dello Stato bisogna addizionare quelli futuri inerenti al decrescimento effettivo di interessi derivante dalle conversioni possibili; anche se non sia scorso il periodo per il quale fu garantita l'inconvertibilità della rendita si potranno emettere titoli ad interesse minore, e con quelli estinguere parte dei titoli che portano interesse più alto, ma ad ogni modo, dopo, sarà resa più facile la conversione anche da questa condizione. E tra i beneficii economici indiretti non bisogna obliare quello relativo all'incremento del commercio estero, che abbiamo accennato.

Si dice da taluni che se si impiega un debito consolidato nella riduzione della circolazione cartacea, la circolazione è accresciuta dei titoli che rappresentano il prestito. Ma questi titoli non costituiscono mezzo di circolazione dei prodotti, anzi

formano una parte dei valori circolandi; laonde lunge dall'accrescere la massa assoluta del medio circolante ne diminuiscono la massa relativa, in quanto a parità di altre circostanze accrescono l'entità dei valori complessivi che debbono circolare.

Però sotto altro aspetto i prestiti possono costituire la base di incremento di biglietti o di titoli che li surrogano. Anzitutto i titoli di prestito possono essere dati a riporto alle banche od in altra forma in pegno per conseguire anticipazioni colle quali si acquisteranno altri titoli di prestito, che potranno alla loro volta essere dati a riporto e così un acquisto sarebbe fonte di acquisti e di molteplici circolazioni successive. Tuttavia se lo Stato incenerisce i biglietti ricevuti in cambio dei primi titoli, poi quelli in-cambio dei secondi titoli ecc., la circolazione resta diminuita di tutto l'ammontare complessivo delle sottoscrizioni. E se pure la distruzione dei biglietti si restringe a quelli della prima sottoscrizione, purchè nuovi biglietti non vengano emessi, le sottoscrizioni successive avvengono con biglietti già da prima in circolazione; e poichè l'anticipazione non ragguaglia di regola l'intero valore del titolo, sempre circola una quantità minore di quella che avrebbe circolato, se si fossero riemessi i biglietti rientrati col primo acquisto.

Si osserva che talora è lo Stato stesso che emette i biglietti per fornire i mezzi di sottoscrizione ai suoi sovventori o che le sottoscrizioni si verificano perchè le banche hanno fatto apertura di credito allo Stato, che le cede ai fornitori, od ai proprî clienti, aperture di credito equivalenti a depositi sui quali si traggono chèques: se diminuiscono i biglietti, perciò si accrescerebbero gli assegni bancari. Ma se uno Stato emette un prestito allo scopo totale o parziale di ridurre la circolazione cartacea, non solo deve astenersi dall'emettere nuovi biglietti o dal farli emettere dalle banche per proprio conto, ma esigere che i titoli vengano pagati con biglietti che distrugge. Le aperture di credito ai fornitori giovano quando lo Stato ha duopo di prodotti che ottiene a credito, prodotti che adopera o direttamente o come beni strumentali per scopi pubblici, ma allorquando il fine del prestito è di estinguere una passività, non di ottenere beni materiali, richiede biglietti per alleggerire il peso della circolazione. È vero

che può darsi le banche somministrino a privati i mezzi di sottoscrivere con aperture di credito, in base alle quali potranno circolare assegni bancarii, ma allo Stato la banca avrà dovuto pagare in biglietti che saranno estinti, ed ai biglietti, se pur si sostituissero assegni in uguale quantità, si sostituirebbero titoli di meno rapida circolazione e la massa relativa della circolazione rimarrebbe decresciuta. E questi titoli non potrebbero che connettersi a depositi di creditori dello Stato, in quanto l'apertura di credito fatta al sottoscrittore dovrebbe da questo essere trasferita allo Stato, che se, come dicemmo, ha il fine di ridurre la circolazione, nemmeno se ne varrà in questa guisa. Non è soltanto la somma occorrente ai sottoscrittori per il pagamento del capitale investito che può esser loro anticipata da banche mediante aperture di credito, ma pur quella occorrente a contribuenti per soddisfare un'imposta straordinaria od ordinaria; non è il modo con cui la finanza pubblica si procaccia una entrata, ma la quantità della prelevazione in rapporto alla ricchezza delle economie singole, alla natura dei beni posseduti, che concorre a determinare la via scelta per la prestazione.

Un'imposta dedicata alla riduzione della circolazione inconvertibile appartiene, osserva il Loria, a quella rara categoria che potrebbe dirsi delle imposte senza contribuenti. Essa si risolve a togliere ai cittadini dei pezzetti di carta che poi vengono bruciati, e lascia indiminuita la somma dei beni utili esistenti in paese e perciò la ricchezza totale dei contribuenti. Però questo effetto suppone che il valore del biglietto si aumenti in ragione proporzionale alla diminuzione della quantità, e che l'imposta sottragga a tutti tale quantità di biglietti da accrescere il valore della massa residua in proporzione uguale alla quantità prelevata. In linea generale e media la riduzione della quantità della carta può accrescere il suo valore o diminuirne il suo deprezzamento in misura anche più che proporzionale alla riduzione medesima. Invero la riduzione operata conforta la fiducia in riduzioni successive e nell'acceleramento della conversione totale della carta; inoltre in periodi di grande inflazione di carta ciascuno si affretta a scambiarla in prodotti, temendo deprezzamenti successivi per poi ottenere con essi maggiore quantità di

carta, donde una velocità crescente di circolazione. La riduzione della quantità della carta tende dunque anche a decrescere la velocità della circolazione, il che è il medesimo che se avvenisse una più forte riduzione della massa di quella che si è realmente verificata; perciò l'incremento di valore può essere anche più grande della riduzione di quantità. Ma nelle singole posizioni individuali è difficile mantenere l'innocuità perfetta di questa imposta, non solo perchè i prezzi dei singoli prodotti non variano simultaneamente e nel preciso rapporto geometrico in conseguenza della riduzione della quantità di moneta circolante, sibbene perchè è quasi impossibile istituire un tributo che colpisca universalmente i contribuenti nel modo indicato: bisognerebbe, per esempio, che chi ha mille, pagando il dieci per cento trovasse le novecento residue così apprezzate da permettergli l'acquisto degli stessi prodotti e servizi, che prima conseguiva con mille: ma se per esentare altri si dovesse togliergli duecento e le ottocento residue avessero la potenza di acquisto delle novecento del periodo primitivo, l'imposta sarebbe risentita in parte, perchè l'apprezzamento della moneta sarebbe meno che proporzionale alla quantità prelevata, mentre altri esonerati si avvantaggerebbero dell'incremento di valore del biglietto senza sottoporsi ad alcun prelevamento. Sperequazioni dunque sarebbero inevitabili, ma tuttavia può affermarsi che il carico generale di questa imposta sarebbe assai meno rilevante di quel che potrebbe sembrare dall'ammontare complessivo di essa.

La riduzione della circolazione cartacea non agirà direttamente per diminuzione di domanda di prodotti salvo per quella parte di richiesta che era l'effetto del timore di deprezzamenti successivi della carta. Essa influisce principalmente perchè l'offerta minore accresce il valore del biglietto, e forse più che proporzionalmente, anche per rallentata velocità di circolazione. Invero la valorizzazione della carta, se proporzionale, lascia la potenza di domanda immutata, se più che proporzionale la accresce. Ma è erroneo ritenere che l'incremento di prezzi sia stato in guisa fondamentale dovuto ad incremento di domanda che abbia avuto la sua ragione nell'incremento di biglietti. La domanda dipende dallo stato dei bisogni e della ricchezza individuale, dal modo

della sua distribuzione; certo la quantità dei biglietti di cui ciascuno dispone, in funzione del loro valore limita la potenza integrale di domanda. E lo Stato stesso se addiviene, per ragioni finanziarie a moltiplicazione di biglietti, cresce la quantità di essi perchè deve aumentare la domanda di prodotti ed offre quei rappresentativi, come potrebbe usufruire di aperture di credito bancario. E nemmeno, del resto, alla domanda si deve attribuire l'incremento di prezzi, ma all'intensità di quella, che ha richiesto rapide trasformazioni e costi più alti produttivi o determinate condizioni di monopolii temporanee o durevoli negli offerenti, mentre poi si aggiungevano a tutte queste cagioni inerenti alla produzione e disposizione di ricchezze, il deprezzamento della carta per la eccessiva quantità del medio circolante.

Alla riduzione della circolazione cartacea non bisogna perciò attribuire effetti maggiori di quelli considerevolissimi che può apportare: per quel che concerne la riduzione dei prezzi, a parità di circostanze, la determinerà in quanto il biglietto cresce di valore rappresentativo, il che in sostanza significa diminuzione del prezzo espresso in biglietto. Ma la diminuzione di prezzo correlativa alla diminuzione di valore dei prodotti singoli rispetto a quello della moneta dipende non dalle fluttuazioni della domanda, sibbene dalla decrescenza dei costi di produzione, sempre quando trattasi di prodotto in condizione di libera concorrenza, ed in taluni casi, anche se di prodotti in condizioni di concorrenza ampia, benchè non illimitata.

LO *ḤATATĀ ZAR'A YĀ'QOB* E IL PADRE GIUSTO DA URBINO

Nota del Corrisp. C. Conti Rossini.

Enno Littmann (1) nel 1904 pubblicò due singolarissimi scritti abissini, lo *Ḥatatā Zar'a Yā'qob* e lo *Ḥatatā Walda Ḥeywat*, che pel loro contenuto stranamente contrastano col carattere, angustamente chiesastico, della letteratura etiopica. Zar'a Yā'qob, nato in Aksum e fuggitone per le persecuzioni dei Portoghesi contro i monofisiti, espone nel primo d'essi le sue vicende e le sue credenze: confronta e critica le leggi cristiane, israelitiche, musulmane, e, affermando che niuna d'esse può ritenersi emanata da Dio per gli intrinseci suoi difetti, tutte le respinge, per giungere ad ammettere soltanto l'idea di Dio; Walda Ḥeywat, suo discepolo, continua a svolgere le sue dottrine. Gli scritti avevano da assai tempo eccitata la curiosità dei dotti, per le concise notizie che A. d'Abbadie (2) ne dava nel catalogo de' suoi codici. Di essi aveva già trattato il Turaiev in una sua Nota, che, anche pel linguaggio in cui era stesa, ebbe poco risalto; come una sua edizione del testo rimase oscurata da quella del dotto tedesco (3).

---

(1) Enno Littmann, *Philosophi abessini*, in *Corpus Script. christ. or., Script. aeth.*, serie I^a, tomo XXXI, Parigi, 1904, Vedi anche di lui *Zar'a Yā'qob, ein einsamer Denker, in Abessinien, mit einer Einleitung* von Dr. Benno Erdmann, Berlino, 1916.

(2) Antoine d'Abbadie, *Cat. raisonné de mss. éthiopiens* p. 212.

(3) Boris Touraiev, Абиссинскіе свободные мыслители XVII вѣка, Pietroburgo, 1903; Изслѣдованіе Зара-Якова, Исповѣдь абиссинскаго свободнаго мыслителя XVII вѣка, Pietroburgo, 1904 (estr. dagli *Zapiski* dell'Accad. Imp., sez. Archeol., vol. XVI).

L'edizione — ottima sotto ogni aspetto — del Littmann fu quindi salutata con grande compiacimento dai cultori di cose etiopiche, ed ebbe l'onore di dotte recensioni (1).

Idee quali quelle di Zar'a Yā'qob non si sarebbero attese in Etiopia, ove la fede cieca ed il bizantinismo delle interpretazioni delle Sacre Scritture parevano opporre una insuperabile barriera al libero pensiero, il cui sbocciare colà quasi non sapremmo neppure immaginare. D'altra parte, lo scritto di Zar'a Yā'qob stava a dimostrare questa strana eccezione; le affermazioni, poi, di quello scrittore, la lunga sua vita, e lo scritto d'un suo discepolo provavano come egli avesse fondata una vera scuola nell'Emfrāz e nei vicini distretti del Bēgamder, scuola durata qualche tempo. Ma nè di tale scuola nè del suo fondatore avevasi altra notizia. L'eccezionalità delle idee di Zar'a Yā'qob doveva condurre a domandare se esse non fossero attinte a fonti estranee all'Etiopia, sebbene Zar'a Yā'qob le affermi diretto frutto delle sole sue meditazioni. Il Littmann non ne dubita, inclinando a scorgervi influssi arabi: altri pensava ad altri influssi, per esempio a quello di Peter Heyling, protestante, che, penetrato in Abissinia quando i Gesuiti ne venivano scacciati, potè restarvi qualche anno, ed anche insegnarvi.

Nell'esaminare i manoscritti della collezione d'Abbadie rimasi molto sorpreso constatando come il manoscritto principale dei due *Ḥatatā* — il n. 148 della mia Notizia —, anzichè essere del secolo XVII o dei principî del XVIII, apparisse del secolo XIX (2). Come mai opere sì apertamente eretiche trovavano ancora copisti? erasi l'eresia quasi del libero pensiero conservata in qualche convento dello Tsana sin quasi ai dì nostri? Un'altra copia del manoscritto — il mio n. 144 —, dovuta al padre Giusto da Urbino, era accompagnata da una lettera di lui ad Antonio d'Abbadie, lettera scritta in Debra Tabor il 28 febbraio 1853

(1) Vedi Th. Nöldeke, *Zwei abessinische Deisten*, in *Deutsche Rundschau*, anno 1905, fasc. 9 (giugno), pp. 457-9. Vedi anche C. Bezold, in *Deutsch. Literatur-Zeitung*, anno 1907, col. 1244.

(2) Ch. Conti Rossini, *Notice sur les mss. éth. de la collection d'Abbadie*, pag. 162.

che pubblicai integralmente perchè dava notizie interessanti sull'opera [1]: il padre Giusto riferiva d'averne veduto anni prima un esemplare mutilo ed averne poi avuto l'esemplare completo da un soldato reduce da una spedizione bellica contro il Dembià.

Quegli [2] che in religione fu il padre Giusto da Urbino nacque a Matraia (prov. di Lucca) il 30 agosto 1814 da Giuseppe Curtopassi e da Teresa Scolastica Guidi, e al battesimo ebbe nome Iacopo. Passato bambino a Livorno, fu, giovanetto, dalla morte d'una fanciulla amata indotto a prendere l'abito francescano, assumendo il nome Giusto da Urbino per atto di omaggio verso il superiore del convento di Cingoli ove fece la sua vestizione (28 agosto 1831), P. Giusto da Camerino, e verso uno zio, P. Francesco da Urbino, allora padre provinciale nella provincia religiosa delle Marche. Amareggiato da un trasferimento a Fossombrone, chiese di passare nelle missioni; a Roma, ove giunse nel marzo 1845, attese alacre allo studio della lingua francese e della araba; fu poi scelto fra i compagni del Massaia per la missione d'Abissinia, e, imbarcatosi a Civitavecchia il 14 maggio 1846, giunse a Massaua ai primi di dicembre. Soggiornò per varî mesi in Agamé, poscia si stabilì nel Beghemder. Ne fu espulso nel maggio 1855 dal metropolita Salāmā per la via del Sennār. Gli fu offerta la dignità di vescovo: fu rifiutata. Nell'aprile 1856 egli volle recarsi dal Cairo nel Sudàn; ma il 22 novembre dello stesso anno moriva in Khartum.

Caratteristici nel padre Giusto furono l'attaccamento entusiasta all'Abissinia, ed il vivo amore per la lingua etiopica. « L'Abissinia è migliore dell'Europa, il Beghemder val più del-

---

(1) Conti Rossini, op. cit., pag. 163.

(2) Francesco Tarducci, *Il P. Giusto da Urbino missionario in Abissinia*, Bologna, 1899; Giovanni Sforza, *Un Lucchese compagno del P. Guglielmo Massaia in Africa*, nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie IIª, vol. LXIV, n. 1; vedi anche A. Guerra, *I missionari lucchesi nei paesi barbari*, negli *Attt R. Accad. Lucchese*, vol. XXVI, pag. 274. Il Tarducci si avvale specialmente delle lettere del P. Giusto al suo amico Costantino Nascimbeni; lo Sforza ne pubblica altre scritte alla sorella nel 1846, 1847 e 1848.

« l'Italia »(1), scriveva egli da Gondar il 17 febbraio 1850. E il 26 ottobre da Ifàg: « L'Abissinia è superiore all'Italia in barbarie ed umanità, in dispotismo e libertà »(2). De' suoi studî (3) scriveva egli all'amico d'Italia nella lettera del 17 febbraio 1850: « Anno passato nell'inverno (estate nostra), non avendo che fare, « mi misi a studiare la lingua sacra e la letteratura del paese; « feci più profitto che non sperava. Letteratura per lo più sacra, « ma molto interessante per la storia e per conoscere le stravaganze del pensiero degli uomini in tutti i tempi non migliori « mai nè peggiori dei tempi nostri della civilizzatissima Europa »(4). Il 26 maggio 1852, in una lettera da Debra Tabor, si duole d'una malattia agli occhi, aggravata dal soverchio studio, ed aggiunge: « Ho scritto una grande grammatica ed un copioso « dizionario della lingua dotta etiopica..... fin qui ho scritto in « latino..... Io posso vantarmi di conoscere le due lingue etiopiche, cioè la dotta e la volgare, meglio di qualunque europeo « sia francese, sia inglese, o italiano..... Vado scrivendo qualche « cosa per utile della Missione, essendo che tale è il carattere « degli Abissini che più ascoltano la parola scritta in antico etiopico che non la parola parlata »(5). Quando fu catturato per ordine del metropolita Salāmā, il 26 aprile 1855 « io mi trovava — egli riferisce — nella mia capanna attento a scrivere « qualche aggiunta al mio dizionario etiopico »(6). L'amore per

(1) Tarducci, op cit., pag. 105.

(2) Tarducci, op. cit., pag. 128. E il 17 febbraio 1850 scrive: « Io non amo nè Francia nè Italia; io amo l'Abissinia mia seconda cara patria ».

(3) M'indugio soltanto sugli studî circa la lingua antica. Ma a questa naturalmente il P. Giusto pervenne dopo lo studio delle lingue moderne. In una lettera 28 novembre 1847 (Tarducci, pag. 81) si mostra applicato alla lingua galla; in un'altra 24 febbraio 1848 (Tarducci, pag. 83) s'intrattiene ancora sul galla e più sull'amarico; in altra del 17 febbraio 1850 (Tarducci, pp. 106-7) insiste con grande compiacenza sulla sua padronanza dell'amarico parlato. Lettere alla sorella mostrano il suo fervore nell'apprendere l'amarico; anzi, il 25 novembre 1847 le annuncia che può già spiegarsi in quella lingua (Sforza, op. cit., pp. 12, 14).

(4) Tarducci, op. cit., pag. 105.

(5) Tarducci, op. cit., pag. 158.

(6) Tarducci, op. cit., pag. 129.

l'Etiopia e per gli studî etiopici lo spinse perfino a venir meno al primo suo còmpito, quello di passare nella missione dei Galla. Nell'agosto 1852 il cardinal Massaia, trovatosi con lui in Ifàg, riferiva: « Dai discorsi tenuti mi avvidi, con gran pena del mio « cuore, che egli aveva presa troppa affezione all'Abissinia, e « sembrava poco disposto a seguirmi nei paesi galla, vera nostra « Missione..... Egli da due passioni era dominato: primo dal « timore che i popoli galla fossero crudeli e feroci (almeno così « li descrivevano gli Abissini), e poi dall'affetto verso la lingua « sacra etiopica, per la quale veramente aveva una grande atti- « tudine, ed in cui, fa d'uopo confessarlo, aveva molto progre- « dito. Sin da quando eravamo giunti là, invece di applicarsi « allo studio della lingua galla, si era occupato della lingua « *gheez*, e con tanto ardore ed assiduità che poco attendeva ai « doveri dell'apostolato. Questo studio necessariamente lo met- « teva in corrispondenza con la casta dei Defteri, gente corrotta « e perversa quanto mai; e già non solamente lo avevano al- « quanto distolto dall'attendere ai suoi doveri, ma vi era tutto « il pericolo di guastarmelo interamente » (1). Un tentativo fatto in seguito per attirarlo alla missione dei Galla fallì: « Vedendo « — racconta il Massaia — il gran bisogno che vi era di mis- « sionari, volli fare un ultimo tentativo per indurre il P. Giusto « a ritirarsi nella Missione..... Egli trovavasi ancora a Biet- « lehem, dove era tutto occupato ne' suoi geniali studî intorno « alla lingua etiopica. Gli scrissi una lettera d'affezione e d'in- « coraggiamento..... Sgraziatamente anche a questa paterna « chiamata fece il sordo: e sia pel timore panico che avesse dei « Galla, sia piuttosto per il soverchio affetto che portasse al- « l'Abissinia ed alla sua lingua, non volle muoversi da quel « paese » (2).

Del resto, dell'amore di Giusto da Urbino pel *ge'ez* abbiamo — come avrebber detto gli antichi giuristi — la *probatio probatissima* in alcuni suoi lavori conservati alla Biblioteca Nazionale di Pa-

(1) Massaia, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, vol. II, pag. 124 seg.

(2) Massaia, loc. cit., pag. 117.

rigi, fra cui il lessico cui egli attese con tanta cura; lavori che dimostrano in lui una indiscutibile padronanza di quell' idioma (1).

Questi chiarimenti sugli studî etiopici del P. Giusto mi sono parsi necessarî prima di riferire un singolare tratto della storia abissina del XIX secolo, ne' suoi rapporti con le missioni cattoliche, quale è narrata da un dotto prete cattolico abissino, seguace di Mgr. de Iacobis, il ben noto Tacla Haimanòt. Questi, raccontata l'espulsione del P. Giusto per opera del metropolita Salāmā e di re Teodoro, aggiunge: « Il P. Giusto, mentre stava « nel Beghemder avendo a compagni i nominati debterà « Amarchègn e lica cahnàt Gosciù di Bieta Lehém, comperò « un libro nel quale era la cattiva dottrina di eretici detti Fra- « massoni: ne fece fare più copie e le dette ai suoi amici. Il « titolo di quel libro era *Uorché*. Sonvi alcuni che, avendo « veduto, dicono che il suo libro non era di Uorché, bensì che « era stato scritto da lui stesso, e che era stato attribuito « fittiziamente a Uorché. Infatti egli (= il P. Giusto) era assai « dotto, sapeva il comento delle Scritture e la dottrina filosofica; « inoltre aveva appreso la lingua amarica e la etiopica in breve « tempo, sino a comporre degli inni religiosi » (2).

Ora, *Warqē* è un altro titolo dello *Ḥatatā Zarʾa Yāʿqob* (3):

---

(1) Il Massaia dice che, morto il P. Giusto, una parte dei suoi lavori venne spedita a Roma; sarebbe interessante rintracciarli negli archivi di Propaganda Fide! Una parte, ora a Parigi, dovette essere comunicata e ceduta ad Ant. d'Abbadie.

(2) C. Conti Rossini, *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche ai tempi di ras Ali, deggiāč Ubié e re Teodoro secondo un documento abissino*, Roma, 1916 (estr. dai *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, vol. XXV, fasc. 6°), pp. 77-78 e nota. Il testo etiopico suona così: ወዝንቱ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ በበጌምድር ፡ እለ ፡ ሀለዉ ፡ ምስሌሁ ፡ እለ ፡ ይሰመዩ ፡ ደብተሩ ፡ አማርኸኝ ፡ ወሊቀ ፡ ካህናት ፡ ጐሹ ፡ ዘቤተ ፡ ልሔም ፡ ተሣየጠ ፡ አሐተ ፡ መጽሐፈ ፡ ዘሀሎ ፡ ውስቴቱ ፡ እኩይ ፡ ባህሎሙ ፡ ለዕልዋን ፡ ዘይሰመዩ ፡ ፍራማንሶኒ ፡ ወእብዝኃ ፡ በጽሒፍ ፡ ወጸገወ ፡ ለአርካኒሁ ፡ ወስመያ ፡ ለይእቲ ፡ መጽሐፍ ፡ ወርቄ ፡ ወየ ፡ እለ ፡ ይቤሉ ፡ ርእዮሙ ፡ መጽሐፈ ፡ አኮ ፡ ዘወርቄ ፡ አላ ፡ ውእቱ ፡ ዘጸሐፈ ፡ ተመሲሎ ፡ በስመ ፡ ወርቄ ። እስመ ፡ ሀለወት ፡ ብዝኃተ ፡ ጥበብ ፡ ምስሌሁ ፡ ወየአምር ፡ ትርጊሚ ፡ መጻሕፍት ፡ ወነገረ ፡ ፈላስፋ ፡ ወዓዲ ፡ ለበወ ፡ ልሳነ ፡ አምኃርኛ ፡ ወግዕዝ ፡ በኅደጥ ፡ ጊዜ ፡ እስከ ፡ ይደርስ ፡ ቅኔ ።

(3) Cfr. Littmann, *Phil. ab.*, pag. 27.

nè alcun dubbio può esservi che appunto di questo si tratti, come nelle copie fattene fare e mandate agli amici sono per fermo da veder le copie inviate in Francia al d'Abbadie.

L'inattesa attribuzione dello *Ḥatatā Zar'a Yā'qob* al P. Giusto mi lasciò, per vario tempo, incerto; e queste incertezze non nascosi, pur facendo presenti, in un'annotazione al riferito passo di Tacla Haimanot, alcuni elementi che potevano suffragarla.

Anzitutto, il nome stesso di battesimo del P. Giusto, che già ho avvertito essere stato Iacopo, trova un riscontro nel nome dell'autore dello *Ḥatatā; Zar'a Yā'qob* può tradursi « seme di Iacopo ».

Inoltre, colpisce, come ho pur già detto, l'età recente del manoscritto. Che poi il P. Giusto avesse cultura bastevole è provato dall'essere egli stato prescelto ad insegnare a Pesaro filosofia. Abbiamo inoltre veduto che bene egli conosceva la lingua etiopica: i suoi *qenē* conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi dimostrano come la scrivesse correntemente.

Ciò che peraltro sembra difficile si è che un missionario cattolico stendesse un'opera che non è cristiana. Certo è che il P. Giusto si dette alla vita monacale da giovanetto sotto l'amarezza d'un grande dolore (1). Ma, temperamento ardentissimo, esuberante, appassionato, ebbe profondi rimpianti, che esplicavansi in una nera malinconia: ne soffrì pur in Africa, siccome attestano le sue lettere al Nascimbeni (2).

Colpisce sovratutto una lettera scritta dal Cairo il 31 marzo 1856, poco prima del fatale andare a Khartum: « No, non sono « infelice; sono bravo e non temo nè sofferenze nè pericoli; e

(1) Sembra anche esservi indizio che, avvedutosi del mal passo fatto con lo scegliere uno stato troppo poco confacente al suo temperamento, trovasse nei genitori ostacolo a rimediarvi, onde il 28 novembre 1847 scriveva: « Ora in Itatia io amo i miei genitori *per dovere*; una mia sorella « *ottimissima, e la amo per i suoi meriti, per il suo cuore che non ha* « *pari, e che niuno conosce meglio di me* »; cfr. Tarducci, op. cit., pagine 111-112.

(2) Tarducci, op. cit., pp. 30-32.

« quanto alla morte, mio caro, sono un poco voglioso di vedere « alzarsi quel gran sipario che fa impazzire tante teste e che « nessuno sa indovinare cosa siavi dietro. È una curiosità che « tu provavi tempo addietro e che io provo vivissima da pochi « anni in qua. E strappare questo velo? Temo che sia un'im- « pertinenza contro il grande Impresario. So che molti non hanno « scrupolo di questa impertinenza; ma pur essendo noi tanto « piccoli, ragion vuole che non calunniamo le intenzioni del « Grande » (1). Parole e concetti non dirò non da missionario, ma neppure da cristiani. Il Tarducci, editore dell'epistolario del P. Giusto al Nascimbeni, ha egregiamente rilevato il procedimento interiore del frate (2): il P. Giusto, datosi alla meditazione ed allo studio, lasciò indebolire le fiamme che nel cuore tenevano accesa la face della fede; e quanto quelle scemavano, tanto più la mente scioglieva libera il volo per gli spazi infiniti del pensiero; ma con questa libertà di volo, nella necessità di vedere, considerare, raffrontare ogni cosa, non poteva non essere trascinato in difficoltà e dubbi insolubili; negli ultimi tempi, affievolendosi l'influenza del Massaia sul suo animo ed attenuatosi il senso della missione di carità, si lasciò assorbire dalla curiosità dello studio, dal quale, non più moderato o regolato nell'esercizio del ministero apostolico, fu spinto sulla via delle pure osservazioni, e, con l'innata tendenza a tutto notare, a cercar ragione di tutto, si trovò condotto a pericolosi confronti ed esami. Osserva il Tarducci che, pur dipartendosi in tal modo dalle sue prime dottrine, nel vacillare della sua fede, nel dubbio angoscioso dell'anima, il P. Giusto conservò intatto il riconoscimento d'una Mente Suprema, di una Divina Provvidenza, che nelle sue lettere ricordò sempre (3). Questo stato di

(1) Tarducci, op. cit., pp. 143-144. È naturale che uguali manifestazioni non ricorrano nell'epistolario d'Abissinia, perchè le difficoltà di far pervenire lettere in Europa ne mettevano a repentaglio il segreto.

(2) Tarducci, op. cit., pp. 145-150.

(3) Forse un indizio del rivolgimento del pensiero del P. Giusto è in una lettera 26 maggio 1852, scritta quando maturavasi lo *Ḥatatā*; lettera in cui dice che « la speranza del Provveditore dell'Universo » lo fa tirare avanti alla meglio: vedi Tarducci, op. cit., pag. 118. Cfr. il cap. X dello *Ḥatatā*.

cose, sempre al dire del Tarducci, spiega anche il rifiuto della dignità vescovile, che il Massaia gli aveva fatto offrire, conoscendone la coltura nelle discipline ecclesiastiche, e la dottrina nella lingua e letteratura abissina. Ma assai più e meglio spiega lo *Ḥatatā Zar'a Yā'qob*, lo scritto, in cui, in lingua straniera e sotto nome mentito, il povero frate avrebbe, secondo le notizie dell'abbā Tacla Haimanot, cercato sfogo all'angoscia del suo spirito.

Un ultimo elemento viene ora a vincere i miei dubbi sul fondamento di tali notizie.

Scrive il Massaia: « In Ifagh, il P. Giusto mi portò alcuni « saggi dei suoi studi, fatti in quegli anni nella difficile lingua « etiopica; cioè la traduzione in lingua indigena di un opuscolo « scritto da un missionario francese e intitolato: *Les soirées de* « *Carthage*, dialogo tra un Mufti, un Hadi, un Missionario ed « una Suora di carità. Questo opuscolo fu da me trovato in Pro- « paganda, e, giudicando che avrebbe potuto fare molto bene « in Abissinia, dove l'islamismo menava gran guasto, lo aveva « spedito a lui per tradurlo. E di fatto un tal libro fu si gra- « dito da quei popoli, che in poco tempo se ne erano fatte pa- « recchie copie, e da tutti si chiamava il Mufti [1] ». Di questa versione parla anche il P. Giusto nella sua lettera 26 maggio 1852 da Debra Tabor ([2]).

L'opera in quistione è dell'abate Bourgade: fu pubblicata a Parigi nel 1847 dal ben noto editore Firmin Didot col titolo: *Soirées de Carthage ou dialogues entre un prêtre catholique, un muphti et un cadi,* 192 pp., in-12. Intesa a dimostrare l'eccellenza del cristianesimo sull'islamismo, è animata da uno spirito radicalmente diverso da quello dello *Ḥatatā*: eppure l'intimità fra un'opera e l'altra apparisce evidente anche da un rapido esame.

Sin dalla prima lettura dello *Ḥatatā* mi aveva colpito la sua grande povertà di notizie sull'islam. Ora, tutto ciò che

---

([1]) Massaia, op. cit., vol. II, pag. 128.
([2]) Tarducci, op. cit,, pag. 158.

sull'islam vi si accoglie, e che trovasi concentrato nel cap. V, è tratto dalle *Soirées*, anche se l'informazione è svolta ed utilizzata in modo affatto diverso, come del resto comporta la sostanziale diversità dei due scritti.

Il primo punto dello *Ḥatatā* concernente dottrine islamiche (p. 10 dell'edizione Littmann) è (dopo aver rimproverata alla legge cristiana la preferenza del monacato sul matrimonio) la discussione della poligamia consentita da Maometto, del quale ne deduce la falsità della missione profetica. Ora, appunto il 1° paragrafo del 1° capitolo delle *Soirées* celebra l'astinenza monacale cristiana, ed attacca la poligamia musulmana, cercando anzi di mostrarla contraria allo stesso Corano, sûrah 51, versetto 49 (ومن كلّ شى خلقنا زوجين لعلكم تذكرون), versetto di cui lo *Ḥatatā* fa un'applicazione — dirò così — statistica a modo suo. Al principiar di questo passo lo *Ḥatatā* allude agli « scrittori di miracoli » che cercarono di provare la divina missione di Maometto: è un'applicazione di quanto a pp. 101-103 delle *Soirées* si espone contro narrazioni della Sunnah su prodigi del Profeta.

La seconda citazione di concetti speciali dell'islam, a p. 11 dello *Ḥatatā*, concerne il commercio degli schiavi; è l'argomento del cap. XI delle *Soirées*, delle quali par quasi di sentire una letterale eco nelle parole dello scritto abissino affermante la fratellanza di tutti gli uomini.

Subito dopo, sostenendo non poter Iddio aver dato prescrizioni futili come quelle di usare o non usare un determinato cibo, di mangiare o non mangiare in un determinato giorno, lo *Ḥatatā* contesta che Dio possa avere comandato ai musulmani di mangiare di notte, non di giorno: è l'argomento del cap. V delle *Soirées*. Anzi il seguito immediato di questo passo del testo abissino, ove impugnasi la difesa della legge del digiuno in quanto fondata sulla repressione delle passioni carnali, si direbbe inspirato dal ragionamento dell'abate Bourgade.

In realtà, l'influenza generica delle *Soirées* sullo *Ḥatatā* mi sembra, come ho detto, evidente. Si direbbe talora che questo prefiggasi di confutar quelle, traendo dal conflitto delle opposte

credenze argomenti per dimostrarle tutte non inspirate da Dio. Un minuzioso confronto dei due libri potrebbe più dettagliatamente mostrare il loro legame; sarebbe, peraltro, più lavoro di esegesi dell'opera del P. Giusto da Urbino che non indagine di letteratura etiopica. Il già detto mi sembra bastevole per confermare che lo *Ḥatatā Zar'a Yā'qob*, anzichè essere stato steso da un Abissino del secolo XVII, è falsificazione abilissima di un frate italiano del secolo XIX. Ma che tragedia nell'anima del nostro Iacopo Curtopassi!... Nella mia Notizia dei manoscritti d'Abbadie, riassumevo il mio giudizio su lui, quale lo avevo ravvisato ne' suoi manoscritti e nel concorso da lui prestato al viaggiatore francese, col dirlo: « uomo modesto, rimasto quasi « ignoto persino agli specialisti, e studioso diligente, che avrà « un posto nella storia de' nostri studî ». Non avrei mai supposto che la sua rivincita sull'oblio dei contemporanei mi conducesse a riconoscerlo autore dello *Ḥatatā Zar'a Yā'qob* e, quindi, anche dello *Ḥatatā Gabra Ḥeywat!* Ma non senza un sincero rammarico veggo sparire dalla letteratura abissina quello che pareva esserne il gioiello secentesco...

UN RISCONTRO ORIENTALE DELLA PARABOLA DI PEIRE CARDINAL.

Nota del prof. SANTORRE DEBENEDETTI, presentata dal Corrisp. PATRONI

La piccola « fabla » che inc. *Una ciutatz fo, no sai cals* è molto nota. Ne discorsero e la tradussero due grandi maestri, il Fauriel (1) e il Diez (2); tra noi il Galvani (3) e Vittorio Cian (4). Trova posto nelle Crestomazie del Bartsch e dell'Appel. D'una versione poetica e di alcuni commenti andiamo ora debitori a K. Vossler (5).

In una città cadde una pioggia così fatta che tutti quelli che ne furono tocchi perdettero la ragione. Un solo riuscì a salvarsi, ch'era in casa e dormiva quando avvenne questo bel prodigio. Svegliatosi e uscito fuori tra la gente, vede i suoi concittadini che ne fanno di tutti i colori; cerca in mezzo a questa baraonda se ci sia almeno uno solo che abbia serbato il senno, ma invano. S'egli si meraviglia degli altri, ben più gli altri si meravigliano di lui: vedendolo così calmo fra tanto tumulto, non tardano a persuadersi ch'è matto da legare. D'ogni parte gli si serrano attorno, lo maltrattano in mille modi e il buon uomo non si vede tranquillo che quando ha potuto final-

---

(1) *Histoire de la poésie provençale*, Paris, 1846, II, pag. 179.

(2) *Leben und Werke der Troubadours*, Leipzig, 1882, pag. 367.

(3) *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena, 1829, pag. 223.

(4) *Provenza satirica: La parabola di Pietro Cardenal*, in Fanfulla della Domenica, an. 27, n. 43 (22 ottobre 1905).

(5) *Peire Cardinal, ein Satiriker aus dem Zeitalter der Albigenserkriege*, estr. dai Sitzungsberichte dell'Accad. di Monaco, München, 1916, pag. 147.

mente raggiunger la sua casa. Così va il mondo. L'amor di Dio, ch'è il maggiore senno che l'uomo possa avere, è scomparso. Caduta è la malefica pioggia di cupidigia, di orgoglio e di malvagità, che tutti ottenebra; e se uno Dio l'ha guardato da questo pericolo, gli altri lo tengono un pazzo.

Il tono della narrazione è propriamente quello degli *exempla*: prima il racconto, poi lo svolgimento spirituale.

Nella stessa Provenza, ricorda il Vossler [1], il trovatore Montanhagol trattava lo stesso motivo benchè con diversa conclusione:

Mas d'amor tem que 'lh si' a far aissi,
per malvastat que vei part pretz prezar,
com al savi fo ja que 's saup triar
de la plueja que 'ls autres enfolli.
per que lui sol tenio 'lh fol per fat.
tro qu' en viret son sen ab lur foldat
e anet s'en en l'aiga ad enfollir.

Lasciando in pace l'amore, che qui non c'interessa, basta notare che il savio, per uscir d'imbarazzo, butta a mare la sua saviezza e corre ad attingere all'acqua di follia, mentre Peire Cardinal fa ch'egli rimanga tetragono a questa strana fortuna. Lo stesso motivo novellistico è pertanto dai due poeti rivolto a diverso fine. Ora, questa curiosa invenzione é originale? E, in caso negativo, chi dei due ha innovato?

La ricerca delle fonti non poteva non appassionare, eppure sin qui l'origine è rimasta oscura. Il Cian si fa ad indagare i riposti significati della parabola, ricorda l'antica verità « quos Deus perdere vult, amentat », ricorda vecchie invettive contro la cupidigia, sovvertitrice del mondo e infine l'alta parola di Dante su dal cielo cristallino per bocca di Beatrice. Per lui, come per gli scrittori che l'hanno preceduto, la fantasia di Peire Cardinal è originale [2]. Originale non è per il Vossler, che, in mancanza

(1) Pag. 150.

(2) Fauriel: « N'y a t-il pas dans cette fiction quelque chose de grave et de profond qui fait honneur à l'imagination da Pierre Cardinal, si, comme tout autorise à le présumer, elle est de son invention? ».

di riscontri determinati, pensa a ritmi latini e proverbi ove par bene riecheggiare un'eco, sia pur vaga, di questo motivo, e fra l'altro:

Heu! modo nummosus mundo solus dominatur,
et sapiens inter fatuos fatuus reputatur,
« ovvero: Credit homo semper quod vivit stultior alter,
ovvero: Stultus stultitiam semper putat esse sophiam,

o infine si richiama alla leggenda della conversione di Pietro Valdo, neppur essa tale da acquetare i suoi dubbi, per concludere: « woher aber Cardinal das Motiv des Regens genommen hat, ist mir nicht gelungen zu ermitteln ».

Una citazione, molto mal fatta, del Roque Ferrier potrebbe ben offrire qualche illusione. Egli dà ad intendere d'aver rinvenuto la nostra parabola in un'omelia di san Giovanni Crisostomo (hom. 39, in I ad Corinth.) e, presa l'aire, si fa senz'altro a dichiararla d'origine siriaca (1). Ma nè al Vossler nè a me non è riuscito di pescare alcun rapporto fra la citazione e il testo che c'interessa (2). Forse, più per giustificare in qualche modo il Roque-Ferrier che per la luce ch'esso può dare, converrà richiamarsi al cap. di Crisostomo intit. *Siccitas Antiochiae* (Migne, 61, col. 343), che narra come la pioggia, dopo una grande siccità, rendesse tutti così lieti « tamquam qui ex ipsis portis mortis ascendissent ». Solo uno, fra i ricchissimi, era triste: « Cum habeam, inquit, innumeras mensuras frumenti, nescio ubi illas deponam ». Siamo dunque fuor di strada.

*
* *

Ma c'è di meglio altrove, un riscontro davvero eloquente e tale senz'altro da dissipare ogni dubbio sull'origine orientale. In una sezione del *Tripiṭaka* cinese, oggi così ben noto in grazia dello Chavannes, trovo (3):

(1) *Compte rendu des Sociétés savantes*, in Journal officiel, 30 mars 1894, pag. 1464.

(2) Ho sfogliato il Migne, *Patrol. graeca*, vol. 61, X° delle Opere di s. Giov. Crisostomo e gli Indici.

(3) Éd. Chavannes, *Cinq cents contes et apologues extraits du Tripiṭaka chinois*, II, Paris, 1911, pag. 31.

Dans un royaume étranger il y avait des pluies malfaisantes, quand elles tombaient dans l'eau des fleuves, des lacs, des rivières, des puits et des fossés des remparts, les hommes qui buvaient de cette eau en concevaient une folie et une ivresse qui ne se dissipaient qu'au bout de sept jours.

En ce temps, le roi de ce pays était fort sage et était habile aux pronostics. Un nuage chargé de la pluie malfaisante s'étant élevé, le roi le reconnut; il couvrit alors un puits de manière que la pluie ne pût y pénétrer. Cependant les divers fonctionnaires et la foule des sujets du roi burent tous de l'eau de la pluie malfaisante; en pleine séance de la cour, ils devinrent fous: ils ôtèrent leurs vêtements et allèrent tout nus; ils se couvrirent la tête de boue et assistèrent ainsi à l'audience du roi.

Le roi était seul à n'être pas fou; revêtu des habits qu'il avait coutume de porter, coiffé de son bonnet divin et orné de ses bracelets et de ses colliers, il restait assis sur son lit. Tous ses sujets qui ne se savaient pas fous, pensaient au contraire que le roi devait être bien fou pour être seul ainsi habillé; ils se disaient les uns aux autres dans la foule: « Ce n'est point là une affaire de peu d'importance; songeons à ce qu'il coûvient de faire ensemble ».

Le roi, craignant une révolte de ses sujets, eut peur pour lui-même et leur dit: « J'ai une excellente médecine qui peut guérir cette maladie; vous tous, attendez un instant que j'aie pris cette médecine, je réapparaîtrai dans un instant ». Le roi entra dans son palais, ôta le vêtements qu'il portait, barbouilla son visage de boue et ressortit au bout d'un moment; tous des sujets en le voyant furent très joyeux et dirent qu'il agissait conformément à la règle, car ils ne se savaient pas fous.

Sept jours plus tard, tous les sujets reprirent leur bon sens et se sentirent fort honteux; chacun d'eux remit ses vêtements et son bonnet pour venir à la réunion de la cour. Le roi, intentionnellement, était resté comme auparavant et se tenait assis tout nu; ses sujets furent frappés de stupeur et lui demandèrent: « O roi, vous avez toujours eu une grande sagesse; pourquoi vous conduisez-vous ainsi ? ». Le roi leur répondit: « Mon cœur est toujours resté ferme et ne s'est point altéré; mais comme vous étiez fous, vous avez au contraire déclaré que j'étais fou; si donc je suis maintenant dans cet état, ce n'est pas véritablement mon cœur qui l'a voulu ».

Il en est de même du Tathâgata; comme la foule des êtres a bu de l'eau de l'inintelligence, tous sont fous; lorsqu'ils entendent dire que le grand saint annonce constamment que les diverses essences ne naissent ni ne s'anéantissent, qu'il y a une caractéristique et qu'il n'y a pas de caractéristique, ils ne manquent pas de dire que le grand saint prononce des paroles insensées.

C'est pourquoi le Tathâgata, pour se conformer à la multitude des êtres, dit en apparence que les diverses essences sont les unes bonnes, les autres mauvaises, qu'elles sont les unes composées et les autres non composées.

*
* *

Tra il racconto orientale e la « fabla » di Peire Cardinal corre tutta una serie d'anelli, che noi non riusciamo più a rintracciare.

Il tono del racconto, il modo come esso si presenta la prima volta in occidente e come si presenterà in certe redazioni e infine la storia generale di questi motivi rende ben probabile ciò che già s'accennava, ch'esso fosse entrato nei repertori dei predicatori. E per quella luce che fatti più tardi gettano sul passato, par bene orientarci verso questa credenza il paziente Bernardino da Busto in una pagina del suo *Rosarium sermonum* (1). Attribuisce l'esempio ad un « facetus sermocinatur », conclude — dopo aver raccontato della pioggia che fa impazzire, del « prudens homo » che se la dormiva quando cadde, e che fu poi così accorto da insanire anche lui con tutti gli altri — che la « parabola » o « facetia » può « ad multa spiritualia applicari » e cita infine S. Paolo: « si quis vult sapiens esse in hoc seculo stultus fiat ut sit sapiens ».

Deriva certamente dal *Rosarium sermonum* o dalla sua fonte il Pauli (2), come dimostra l'identità di certe frasi, lo

---

(1) Venezia, 1498, c. 49 *b* (Pars secunda, Sermo VI): « ...dicebat quidam facetus sermocinator quod in quadam terra semel pluit quedam aqua qua omnes qui tacti fuerunt stulti effecti sunt. Quidam autem prudens homo in illa hora erat dormiens in domo, unde non insanivit, quia aqua illa eum non tetigit. Cum autem exurrexisset et videret homines illius terre nudos currere et alia puerilia facere, admiratus aspiciebat. Illi vero putantes eum esse stultum, ceperunt omnes post eum currere manus collidentes et eum insanum vocantes. Quapropter cum ille inter eos pacifice vivere non posset, investigavit unde illa stultitia eorum processisset, et intellecta causa quesivit si de illa aqua aliqua portio inveniri posset. Et in quadam fovea modicum illius aque inveniens, se cum ea balneavit et caput suum lavit et sic cum aliis insanivit. Hec autem parabola sive facetia potest ad multa spiritualia applicari, et postea alligari illud Apostoli Pauli ad Cor. 3°: si quis vult sapiens esse in hoc seculo stultus fiat ut sit sapiens ».

(2) Schimpf und Ernst, ed. Oesterley, Stuttgart, 1866, pag. 35: « Es regnet uf ein zeit und alle die der regen anrürt die wurden alle zu kinden

stesso modo di rappresentare la pazzia, lo stesso atteggiamento che assumerà il savio anche in qualche particolare secondario, infine lo stesso richiamo a S. Paolo. E qui si noti la circostanza, non priva per noi di un certo interesse, che quella che Bernardino chiama parabola o facezia è detta senz'altro dal nostro frate zoccolante « exempel ».

* * *

Dal pergamo scendeva la parabola tra il popolo e il popolo la diffondeva.

Volle raccontarla il Piovano Arlotto [1] in modo un po' diverso dal consueto — la famosa pioggia è prevista da dieci

---

und zu narren, und triben kinderspil und narrenwerck. Es füget sich das ein witziger man da für gieng, und sahe das die alten lüt also narrenwerck triben, als sie nackend lieffen, und ritten uff stecken und der gleichen narrenwerck triben, und er achtet sie alle für narren, sie achteten in auch für ein narren, und lachten sein, und schruwen uber in, und schlugen die hend zusamen, er fragt sie wie sie darzu kummen weren, das sie also zu narren weren worden. Die narren sagten es im, und sprachen. Es hat geregnet, und uff wen der regen kumen ist, der musz also kinderspil und narrenwerck treiben. Der weisz man fragt sie, ob man nit des regen wassers me finden künt. Da sprach der narren einer, nein. Da sprach ein anderer nar ia, da in dem grüblin ist des selbigen regen wassers. Da legt sich der witzig uff den bauch nider und stiesz das maul in das grüblin und tranck darausz, und darnach greiff er mit der hand in das grüblin und gusz im des warrers uff das haupt und zwug im selber darmit, und gleich was er auch ein nar worden, und treib auch gleich narrenwerck und kinderspil. Also mag das exempel zu vil geistlichen dingen gezogen werden, da einer ietz etwan laster hasset, und bald darnach so treibt er die ding auch, und lert es von denen bei denen er wont. Es kumpt auch offt das die bösen narren die guten narren schelten, darumb das sie inet nit gleich wöllen sein, das sollen sie gern leiden. Es spricht sanctus Paulus (1. Corinth. 3. Si quis vult sapiens esse in hoc seculo stultus fiat ut sit sapiens). Wer da wil witzig sein in diser welt, der werd ein nar uff das er witzig sei ». La prima ediz. è del 1522.

[1] Ed. Baccini, n. 91 (pagg. 225-6): « Interviene a me come intervenne a dieci buoni astronomi, i quali viddero per iscenzia e per punto d'astrologia come nella terra loro dovesse piovere un dì determinato un'acqua di tal natura che bagnerebbe la terra in modo che essa gitterebbe un puzzo che tutti quelli che lo sentissero, uomini e donne, grandi e piccini, diven-

astrologi, i quali così se ne guardano, salvo poi a far come gli altri; la pazzia germina da uno strano fetore che la terra, a contatto con questa pioggia, esala — e dietro l'orme sue il Doni (1), e, in gara col Doni, Gaspare Gozzi (2).

Nuovi elementi introduce, dedicandole una ventina di versi, Antonio Fileremo Fregoso, autore, oltrechè della fortunatissima *Cerva bianca*, del men noto ma assai letto a' tempi suoi *Riso di Democrito e Pianto di Eraclito*, tradotto in francese da Michel d'Amboise (Paris, 1547), il quale certo non conobbe la novelletta del Piovano e con tutta probabilità lavorò sul vecchio motivo di sua testa, chè della piscina fabbricata per arte magica dal savio stesso non rinveniamo alcun cenno altrove (3).

---

terebbero matti e ciò per la siccità e aridità della terra, che era stato gran tempo che non vi era piovuto. Confortaronsi gli astronomi e dissero: Come questo popolo diventa matto, noi che non sentiremo il puzzo, non ci nocierà e diventeremo signori di questa terra. Viene il dì che debbe piovere e gli astronomi, senza dir nulla al popolo, si serrarono tutti gli usci e finestre, in modo che quando piovve non sentirono il puzzo, ma il popolo pel gran fetore diventò tutto matto; non facevano che ridere e ballare, e, quando fu cessato l'acqua e il puzzo, gli astronomi uscirono fuori. Appena il popolo gli vide, subito corsero verso di loro e fu di necessità, se vi vollero stare, sempre facessero tutte le pazzie del popolo, altrimenti gli avrebbero cacciati via, o morti ».

(1) Ed. Petraglione, pag. 95 (n. XLVII).

(2) Cfr. L. Di Francia, *La Novellistica*, in *Generi Letterari* del Vallardi, pagg. 389, 419.

(3) Ecco i vv.:

Farò come colui, che la piscina
Nella corte di su' albergo avea
Fabbricata per magica dottrina,
Che chi se ne bagnava o ne bevea
Obliava se stesso, e, pazzo uscendo,
Mille bestialità dipoi facea.
Così de' stolti il numero crescendo,
Fatti insensati tutti l'abitanti.
Restò sano il padron, sì come intendo,
Quale tra' savi era un de' più prestanti.
Ma da lor furia astretto, per gran tedio
Disse: che farò sol fra pazzi tanti?
E prese per un ultimo rimedio
Lavarsi e ber e diventar insano
Per non sentir de' folli il lungo assedio.

Traggo la citaz. dal Ristelhuber, *Contes et facéties d'Arlotto de Florence*,

Il sunterello di Lodovico Guicciardini [1] è talmente scheletrico che non si può trarne alcun giudizio; basti notar qui ch'ebbe, col libro che lo contiene, qualche fortuna in Germania [2].

*
* *

Possiamo ormai concludere qualcosa, poco in verità. Un racconto indiano, noto a noi traverso una traduzione cinese, per tradizione orale e forse favorito dall'opera dei predicatori passò in Occidente. Le due più antiche redazioni volgari, quella di Peire Cardinal e quella di Montanhagol, presentano una notevole differenza; dal confronto sia colla redazione orientale sia con altre occidentali da questa indipendenti, è lecito concludere che il motivo dell'adattamento è il più antico, che la forma della conclusione di Peire Cardinal è probabilmente originale e così foggiata in omaggio ad alti principii morali. È pure da credere che da un vecchio *exemplum* derivino Bernardino da Busto e Johannes Pauli, mentre parrebbero piuttosto attingere alla tradizione orale il Piovano Arlotto (da cui derivano il Doni e indirettamente il Gozzi), il Fregoso e Lodovico Guicciardini.

Paris, 1873, pag. 77 n., che afferma d'essersi valso d'una edizione del *Riso di Democrito*, di Milano, 1500: quest'edizione non esiste, e, quel che è peggio, i vv. in questione nel poema non si leggono.

(1) Trevigi, 1621, pag. 135: « *Il voler dimorar savio tra pazzi esser totalmente cosa da pazzo.* — Un uomo savio, veggendo che per cagione d'una certa pioggia avvenuta, tutta la sua città era impazzita e che quelle genti pazze per pazzo tenevan lui, che solo all'asciutto savio era rimaso, elesse saviamente d'uscir ancor egli, per impazzir cogli altri, a bagnarsi, dicendo che voleva piuttosto esser pazzo con tutti che essere savio lui solo ».

(2) Dan. Federmann, *Erquickstunden. Erstlich durch L. Guicciardini beschrieben*, Basel, 1574, pag. 230.

UN PRINCIPIO POLITICO MEDIEVALE

Nota del prof. P. S. Leicht, presentata dal Socio I. Del Lungo.

Il 1° ottobre 1295, Re Edoardo I d'Inghilterra, convocava i prelati del Regno a quel parlamento, dal quale s'inizia il regolare intervento dei comuni all'assemblea, e inseriva nell'invito relativo una frase di singolare importanza: « *sicut lex iustissima, provida circumspectione sacrorum principum stabilita hortatur et statuit ut quod omnes tangit ab omnibus approbetur sic et nimis evidenter ut communibus periculis per remedia provisa communiter obvietur.....* » (1).

Queste parole delle lettere convocatorie furono oggetto d'una polemica interessante da parte degli scrittori che nell'ultimo cinquantennio si occuparono della storia costituzionale inglese. Secondo lo Stubbs (2), nella frase è riassunta la politica del gran Re, tutta intesa a far partecipare l'intera nazione al governo del paese e tali intenzioni sono attribuite al sovrano anche da altri. A questi scrittori si oppose già, or sono molti anni, il Riess, autore di varie ricerche sulle origini della Camera dei Comuni. Egli negò che, nel convocare i comuni, il Re obbedisse al pensiero di creare un corpo rappresentativo d'origine elettiva che partecipasse al governo del paese, giacchè gli sembrava del tutto inverosimile che ad un Re vittorioso e popolare, qual era Edoardo, potesse venire in mente il disegno di dar vita ad un organo dispendioso ed assai pericoloso per l'autorità regia, soltanto per lo scopo di soddisfare ad un postulato

(1) *Parlamientary Writs* (ed. Palgrave) I, p. 30.

(2) Stubbs, *Histoire Constitutionelle de l'Angleterre* (trad. Lefebvre) II, 151 e 380.

teorico, cioè al principio « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet* » (1). Egli riteneva invece che la Camera dei Comuni fosse stata creata per il fine pratico di offrire al Re un'accolta di persone che cooperassero cogli ufficiali regî nell'esazione delle imposte e coadiuvassero il potere centrale nel controllo dell'amministrazione provinciale.

Su tali concetti, esposti per la prima volta nella sua Storia del diritto elettivo nel parlamento inglese, il Riess ritornò più tardi in altri suoi scritti, combattendo strenuamente le dottrine dello Gneist e d'altri scrittori, per i quali la crisi del 1297 rappresenta il passaggio dal governo assoluto al governo costituzionale, e negando che la mente del Re potesse essere guidata da alte finalità politiche, quando decise di chiamare i comuni a far parte del parlamento (2).

La questione era rimasta ad un dipresso in queste linee, quando di recente la riprese uno studioso francese, il Pasquet (3). Anche questi nega all'atteggiamento del Re i moventi politici che gli furono attribuiti dall'opinione comune: sia che si voglia, come lo Stubbs, vedere in lui un profondo riformatore che comprese la necessità d'equilibrare la costituzione in modo di rendere impossibile l'assoluta prevalenza d'una classe sulle altre, sia che si creda, come altri scrittori ritennero, fra i quali lo Gneist (4), che il monarca inglese volesse, coll'introduzione dei rappresentanti dei comuni nell'assemblea, dar modo a questi di far udire i loro reclami ed alla Corona d'ottenere in certe materie il loro consenso, affinchè poi più volonterosamente le accordassero tributo ed assistenza. Crede, all'incontro, il Pasquet che scopo del Re, nell'ordinare l'intervento di cavalieri e co-

(1) Riess, *Geschichte des Wahlrechts zum englischen Parlament*, Leipzig, 1885, p. 2 e seg.

(2) Riess, *Der Ursprung des englischen Unterhauses* (nella Historische Zeitschrift, 1888) p. 24 e seg.

(3) Pasquet, *Essai sur l'origine de la chambre des communes*, Paris, 1914.

(4) Gneist, *Il parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo* (trad. Colucci), Livorno, 1892, p. 162.

muni, fosse quello d'affermare maggiormente il suo potere di fronte ai grandi vassalli riottosi [1], giacchè egli convocava non soltanto i cavalieri e le città del suo dominio diretto, ma altresì quelli dei territorî dipendenti dai baroni; così venivano ad essere favoriti gl'interessi finanziarî del Re, giacchè egli poteva, mercè la deliberazione parlamentare, assoggettare agli stessi pesi fiscali così gli uni come gli altri. Il Pasquet crede inoltre che al Re riuscisse utile la presenza dei rappresentanti della borghesia nel parlamento, giacchè mediante le loro doglianze si poteva formare un'esatta conoscenza delle condizioni dello Stato e dell'amministrazione provinciale [2]. Finalmente lo stesso scrittore riconosce che un tale intervento dava modo al Re d'ottenere l'assenso preventivo delle città e delle contee alla riscossione dei tributi e la cooperazione dei cavalieri e dei borghesi alla loro percezione, ma dubita che il Re, nel suo pensiero originario, intendesse veramente accordare alle città questo diritto d'assenso alla percezione dell'*ayde*, giacchè nella carta di Gand, dove Eduardo I riconfermò le libertà d'Inghilterra, riconobbe tale diritto alla « comunità del Regno », frase vaga che non designava esplicitamente le città e poteva essere interpretata nel modo che meglio convenisse alla monarchia [3].

La teoria del Riess che vede l'origine dell'intervento dei comuni soltanto nel desiderio del Re d'averne la cooperazione nella riscossione dei tributi, non è ritenuta ammissibile dal Pasquet. Ambedue gli scrittori negano vaste intenzioni politiche al Re, ma il Pasquet, a differenza del Riess, ammette che l'atto compiuto dal sovrano inglese rispondesse ad un piano prestabilito, escludendo, però, che l'intimo significato di questo si possa vedere nelle ricordate parole « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet* ». Tali parole, secondo lo scrittore francese, rappresentano soltanto « uno di quei fiori retorici che gli addetti alla cancelleria regia amavano esumare, in particolar modo

(1) Pasquet, *op. cit.*, p. 252.
(2) Pasquet, *op. cit.*, p. 241.
(3) Pasquet, *op. cit.*, p. 210.

quando s'indirizzavano al clero, capace più che i laici, di valutare tali eleganze di stile » [1].

Non è còmpito di questo breve scritto l'approfondire il problema dei motivi che mossero Re Eduardo ad ammettere stabilmente i comuni nell'assemblea parlamentare inglese. È importante avvertire, tuttavia, come questo fatto s'avveri non soltanto in Inghilterra, ma anche in consimili istituzioni d'altri paesi d'Europa, durante lo stesso secolo decimoterzo. Così avviene nel parlamento di Sicilia, al tempo di Federico II, quanto ai parlamenti generali, e quanto ai parlamenti provinciali, vediamo che ciò ha luogo nella prima metà del duecento negli stati provinciali Friulani [2], e ancor prima in quelli della marca di Ancona [3]. Questa successione cronologica non è accidentale, ma corrisponde allo svolgersi delle franchigie municipali. Le città che costituiscono ampiamente le loro autonomie e son difese da privilegi, crescendo rapidamente in ricchezza ed in potenza, divengono, per i principi, sorgenti finanziarie di prim'ordine e, nello stesso tempo, forze politiche di grande importanza. Di qui la necessità d'introdurle nell'assemblea parlamentare che ha fra i suoi scopi fondamentali quello di dar modo al principe di superare le varie franchigie feudali od ecclesiastiche nell'interesse dello Stato o, quanto meno, della dinastia. Lo stesso Pasquet accenna, del resto, nelle ultime pagine del suo lavoro, ad un pensiero secreto che potrebbe forse, a suo parere, aver guidato il Re nel chiamare i comuni al parlamento: quello di ottenere con tale mezzo un'intesa permanente fra la borghesia cittadina ed il monarcato, tale da bilanciare la potenza dei

---

(1) Pasquet, *op. cit.*, p. 179 e 202.

(2) Vedasi per questo, se vuolsi, il mio *Parlamento Friulano* (nelle *Assemblee costituzionali italiane*, Bologna 1917) I, p. XCII e seg, ed il doc. I a. 1228:

«... deliberato consilio tam praelatorum, quam fidelium, ministerialium quam civium ».

(3) Vedasi la lettera d'Innocenzo III ai comuni di Fano, Iesi e Pesaro (Theiner, *Codex diplomaticus S. Sedis*, I, n. 43, a. 1200,23 novembre) dove si ricorda che questi comuni avevano promesso: « exibere speditionem parlamentum, pacem et guerram ad mandatum nostrum ».

baroni (1). Non diverso è il pensiero che fu attribuito a Federico II, quando diede seggio ai comuni nel parlamento di Sicilia per averne aiuto nella lotta combattuta dal grande Svevo contro i vassalli maggiori del suo regno per ritoglier loro i poteri che avevano usurpato ai danni della corona (2); e non è fuor di luogo notare che il Patriarca Aquileiese Bertoldo, uno dei più ascoltati consiglieri dello stesso imperatore Federico II, usciva per l'appunto da una lotta gravissima contro i baroni, quando chiamò per la prima volta i comuni nel parlamento Friulano.

In ogni modo mi sembra che la chiamata dei comuni si debba sempre intendere come una concessione fatta dal Re alla loro crescente potenza, concessione che può ben nascondere il pensiero di servirsi opportunamente del nuovo elemento introdotto nell'assemblea ai fini della politica regia, ma sta anche in connessione colla resistenza che i comuni stessi avevano opposto alle tentate violazioni dei loro privilegî (3). D'altra parte, il pensiero del Pasquet e del Riess che l'intervento dei comuni avvenga soltanto per servire agli interessi del Re, mi pare contraddetto apertamente dallo svolgimento delle trattative che condussero alla promulgazione della carta di Gand nel 1297. Infatti, nel testo latino di questo documento, testo che corrisponde alle richieste formulate in Inghilterra dagli interessati e rivolte al Re che allora campeggiava nel Brabante, si chiede che « *nullum auxilium levetur sine voluntate et adsensu episcoporum, baronum, militum, burgensium et aliorum liberorum hominum* ». Il Re nel documento di risposta, redatto in francese, riassume la frase del memoriale, indirizzandosi agli « *arcevesques evesques abbes et prieurs et as autres gens de scinte*

(1) Pasquet, *op. cit.*, p. 256.

(2) Calisse, *Storia del Parlamento di Sicilia*, Torino, 1887, p. 35.

(3) Vedasi ad es. in Madox, *The history and antiquities of the exchequer of the kings of England*, 2ª ediz. del 1796, I, 240 e 246 i conflitti fra Londra ed Enrico III per la resistenza della città contro le riscossioni d'imposta fatte dal Re. Lo stesso avvenne anche ai tempi di Eduardo I che pose per varî anni a capo della città un suo ufficiale, in seguito a tali conflitti.

Eglise et as contes et barons et a tote la communaute de la terre » e dichiarando « *que pur nule busoigne tieu manere des aides, mises, ne prises de notre roiaume ne prendroms, fors qe par commun assent de tut le roiaume et a comun profit de meisme le roiaume, sauve les anciennes aides et prises dues et costumees* » (1). Al Riess parve che la formula « *tote la communaute de la terre* » escludesse del tutto cavalieri e borghesi; al Pasquet sembra invece questo, come già si disse, un espediente per non indicarli esplicitamente e lasciar su questo punto piena libertà alla futura politica regia. In ogni modo riesce evidente, parmi, un assoluto contrasto fra il contegno tenuto dal Re in queste trattative e le intenzioni che, secondo i due scrittori, lo avrebbero mosso nella sua condotta di fronte ai comuni. Se, infatti, come il Riess prima ed ora il Pasquet sostennero, l'inclusione dei comuni nel parlamento fu fatta dal Re nel solo suo interesse e per meri scopi amministrativi, come mai lo stesso sovrano avrebbe poi cercato, nella conferma data alle libertà del regno, di escluderli dall'assemblea, mentre la richiesta della loro inclusione vien proprio dagli avversarî? (2)

Ma v'è di più. Nè il Riess, nè il Pasquet, tennero conto d'un altro fatto. Il principio « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet* » non è stato incluso dalla cancelleria regia soltanto nel writ di convocazione del 1295: esso è ripetuto anche nella risposta che Eduardo I indirizzò al Papa nel 1310 quando il Re, sorretto dal parlamento, respinse la pretesa d

(1) Gneist, *op. cit*, app. p. 495.

(2) È vero che da varî scrittori e, primo fra tutti, dal Thierry (*Lettres sur l'histoire de France*, Bruxelles, 1836), furon portati varî esempi di proteste avanzate da città e borghesi contro l'invito a recarsi in parlamento, così in Inghiltesra, come in Francia. Esse cercavano di sottrarvisi, temendo d'essere costrette a dare il loro assenso, in tal occasione, a nuove imposte. Ciò non può tuttavia essere elevato a regola generale, per il motivo evidente, che ove le città avessero ritenuto sempre contrario al loro interesse l'intervento al parlamento, questo, a lungo andare, sarebbe caduto in disuso. Si tratta di casi eccezionali e, d'altra parte, anche i baroni talvolta cercano di sottrarsi all'intervento, per evitarne il dispendio o per la ragione indicata.

Bonifazio VIII di considerare il regno di Scozia come un feudo della chiesa Romana. « *Consuetudo est regni Angliae* (dice il documento) *quod in negotiis tangentibus statum eiusdem regni requiratur consilium omnium quos res tangit* » (1). Come mai questo « fiore retorico » torna di nuovo in campo in una questione di tanta importanza? Non è ciò un indizio che si trattava invece d'un principio politico del quale i contemporanei avvertivano il peso?

La massima « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet* » è diffusa nei secoli XIII-XV in tutta l'Europa occidentale e serve ai teorici ed agli uomini d'azione per sostenere importanti dibattiti. Di dove essa deriva? Lo Stubbs fece sul proposito una prima indagine; egli andò direttamente non già al codice Teodosiano, come malamente riferì il Riess (2), ma bensì al codice Giustinianeo V, 59, 5, §. 3, dove il principio è enunciato per la prima volta, ed al libro sesto delle Decretali V, 12, 30, dove esso è riprodotto. Se non che sembra difficile che la massima contenuta nei documenti cancellereschi inglesi, possa derivare immediatamente dalla fonte romana, giacchè Giustiniano parla nel suo passo, della tutela e del diritto che i tutori ànno d'intervenire tutti, quando si tratti d'un interesse del loro pupillo: si tratta d'una sentenza meramente relativa al diritto privato e non par verosimile che proprio in Inghilterra se ne estendesse, per la prima volta, l'efficacia al diritto pubblico. D'altra parte la *regula iuris* del libro sesto di Bonifazio VIII è posteriore di tre anni al writ di Eduardo I. V'è invece una fonte intermedia, che allo Stubbs rimase sconosciuta, ed ebbe certamente un'influenza prevalente nella formazione della massima, determinando la sua estensione pubblicistica: si tratta d'un'antica decretale già compresa nella Compilatio IV, ove il papa Innocenzo III riconosce che i decani rurali nominati dal vescovo e dall'arcidiacono possono venir rimossi soltanto col

(1) Ciò era stato già avvertito dal Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, II, 136. Ved. inoltre Stubbs, *op. cit.*, II, 179-180

(2) Stubbs, *op. cit.*, II, 151, n. 4; Riess, *Geschichte*, p. 2.

concorso d'ambedue questi dignitarî ecclesiastici « *quum iusta imperialis sanctionis auctoritatem ab omnibus quod omnes tangit approbari debeat et quum commune eorum decanus officium exerceat, communiter est eligendus vel etiam amovendus* » (1). Ecco qui da un lato il riferimento alla lex dei sacri principes che ritroviamo nel writ, dall'altro l'applicazione della norma di diritto privato al diritto pubblico, secondo la consuetudine del mondo giuridico di quei tempi. Questa derivazione canonistica della massima ci dà anche una probabile spiegazione del fatto che questa vien citata soltanto nell'invito rivolto al clero, mentre è omessa in quelli inviati ai laici. È noto infatti come già nel secolo XIII si fosse manifestata in Inghilterra una vivace opposizione contro l'uso del diritto canonico e del diritto romano nell'isola, opposizione che si spiegò sopratutto fra i laici, mentre gli ecclesiastici, in generale, favorivano l'introduzione di quei diritti. Nel 1236 il parlamento di Merton respinse l'introduzione della legittimazione per susseguente matrimonio che il clero proponeva su basi canonico-giustinianee, adducendo la masssima : *nolumus leges Angliae mutari* » (2). Il Glasson ricorda inoltre come durante il regno d'Eduardo III l'avvocato del Re respingesse perfino l'uso di locuzioni giuridiche romanistiche. Appare perciò verosimile che la frase ricordata fosse posta soltanto nell'invito rivolto al clero e non negli altri, in omaggio alla diversa posizione presa dai laici e dagli ecclesiastici quanto all'uso delle fonti romanistiche e canonistiche (3).

Assodata così la fonte della massima, vediamo quale ne fosse il significato nel pensiero dei contemporanei. La ricerca ci guida ad esaminare gli scritti dei teorici e dei pratici che fra il secolo XIII ed il XIV studiarono le istituzioni politiche. La maggior parte di essi, a cominciare dall'Aquinate, subiscono l'influsso del pensiero Aristotelico e perciò riconoscono nella

---

(1) *Decretales Gregorii IX*, ed. Friedberg, I, 23, 7, §. 6 e nota ivi.

(2) Pollock and Maitland, *History of English Law*,², Cambridge, 1898, I, 127-131.

(3) Glasson, *Histoire du droit et des institutions politiques, civiles et judiciaires de l'Angleterre*, Paris, 1882, III, pp. 22-27.

volontà popolare l'origine della sovranità, ma ne traggono poi diverse conseguenze. In tale diversità si osservano tracce evidenti dell'influenza delle istituzioni politiche che ciascuno scrittore aveva sotto gli occhi o del partito al quale apparteneva. Il contrasto si vede nelle stesse opere dell'Aquinate: mentre S. Tommaso propende per l'elezione dei magistrati supremi, perchè in tal modo il fondamento della scelta è la virtù individuale, invece il suo continuatore Pietro d'Alvernia dà la prevalenza alla successione ereditaria (1), Appare molto verosimile nel primo l'influenza degli istituti comunali Italiani, nel secondo quella della monarchia Francese. Il profondo divario fra la costituzione dello Stato nelle democrazie Italiane in confronto a quella dei principati transalpini era stato avvertito, alcuni anni prima del periodo nel quale il dottore Angelico scrisse la sua grande opera, dall'ignoto autore dell'*Oculus Pastoralis*, il primo scrittore che abbia tentato di fare una teoria dello Stato comunale (2). Giunto infatti il trattatista all'ultima parte dell'opera sua, dove parla della formazione dei consigli, avverte che Re Salomone opinava esser preferibile « *habere consilium cum paucis et specialiter ex senioribus, quia eorum sapientia est speciosa et gloriosus intellectus* »..... « *et hoc* (continua per suo conto lo scrittore medioevale) *principes saeculi adhuc observant* ». Contro a tal pratica, di tenere accanto al supremo reggitore un consiglio ristretto, sta l'esempio dei comuni « *ex adverso communitates locorum multos vocant et eligunt ad consilia terrae suae, inhaerentes fore regnis (regulis ?) illis quibus quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet, et ubi bonum ibi emolumentum.* Ecco qui, almeno quarant'anni prima del writ di Eduardo I, affermato il principio della rappresentanza popolare nel governo in opposizione al sistema assolutistico dei con-

(1) Questo divario fra le opinioni della *Summa Theologica* e del commentario alla *Politica* di Aristotile. fu notato dallo Scholz. *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen*, Stuttgart, 1913, p. 450. Per il pensiero di S. Tomaso vedasi Janet, *Histoire de la science politique*, I, 384.

(2) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, col. 102 e 127-128. Per la data ved. da ultimo Gaudenzi, nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, p. 117, che lo crede composto poco dopo il 1220.

sigli ristretti di corte, e posta a fondamento di tale storia la massima canonistico-romanistica citata dalla cancelleria inglese: *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet.*

Il principio corrispondeva d'altra parte anche alle direttive dei canonisti nella costruzione teorica della costituzione ecclesiastica: infatti una glossa che non deve essere molto lontana dai tempi dei quali ci occupiamo pone la stessa massima a fondamento del diritto dei Vescovi comprovinciali di intervenire alla elezione dell'Arcivescovo, insieme al clero metropolitano.

Il contrasto fra il governo assoluto ed il democratico è sentito profondamente dagli scrittori italiani del secolo XIII. Brunetto Latini, profugo in Francia per le vicende della sua patria, ne pone in luce le conseguenze colla maggiore energia in un bel passo del suo Tesoro, dove parla delle corruzioni che si avverano nelle monarchie per le concessioni delle cariche pubbliche. Nelle monarchie queste vengono date a chi più spende, « mentre in Italia cittadini e borghesi e le comunità di lor città eleggono i loro podestà e loro signore e tali come elli credono chi sia più utile al comune in pro' della città e di tutti i suoi sudditi » (1). Il principio enunciato dall'*Oculus Pastoralis* non è qui riprodotto da ser Brunetto, benchè la « Politica » di questo sia sovente calcata sull'*Oculus*, ma non c'è dubbio che tutto il substrato teorico del Tesoro, in questa parte, vi corrisponda (2). Tal principio correva del resto per le bocche dei Fiorentini di questi tempi ed i politici che prendevano parte alle pubbliche discussioni lo ponevano a base, precisamente come il teorico autore dell'*Oculus*, del diritto di tutti i cittadini a partecipare alle decisioni relative al governo. Il 9

(1) Cito la versione contemporanea in lingua italiana ed. Gaiter, Bologna, 1883, IV, p. 282.

(2) Si veda ad es. ivi, p. 370: « [ed il signore] non metta al suo tempo nè dazio nè colta e non faccia nulla carta di vendita nè di debito, nè nullo obbligo del comune se ciò non fosse per manifesta utilità della città e per comune stanziamento del consiglio. Così anche a p. 335 (p. IX c. 16), questo però tratto di sana pianta dal *Liber regiminis* di Giov. da Viterbo.

Sui rapporti fra i due testi vedasi Salvemini, nel *Giornale Storico della lett. Italiana*, tomo XLI, p. 294.

marzo 1284, dovendosi decidere nel consiglio delle capitudini delle arti e degli altri savii, intorno all'opportunità di radunare un esercito contro a Pisa, Albizzo de' Corbinelli: *consuluit quod praedicta proponantur non solum coram popularibus et artificibus, sed etiam coram magnatibus Civitatis Florentiae, una cum popularibus et artificibus, cum quae tangunt omnes debent ab omnibus approbari* (1). Il principio è invocato, come si vede, contro la dittatura delle arti nel governo: esso suona male sulla bocca d'un difensore dei magnati, ma ciò non toglie che le basi teoriche del ragionamento di Albizzo siano esatte.

Il principio della sovranità popolare, che aveva servito al papato durante tutto il secolo decimoterzo, per combattere l'impero, diviene nel XIV, come è noto, un'arma usata dai difensori del potere dei principi laici contro le smisurate ambizioni del pontificato vincitore. Nei pubblicisti francesi che difesero le ragioni di Filippo il bello contro Bonifazio VIII, per quanto io so, la massima non si trova, benchè Jean de Paris, ad esempio, sostenga che la monarchia ereditaria debba esser limitata da consigli di *seniores* e d'uomini eletti dal popolo (2). Essa ricompare invece negli scrittori che tennero il campo a favore dell'impero nei tempi di Ludovico il Bavaro. Non la cita Marsilio da Padova tutto chiuso nel pensiero Aristotelico, ma Lupoldo di Bebemburg che, insieme a Marsilio, diede alla teoria della sovranità popolare il suo pieno svolgimento, ritorna alla massima, ponendola a fondamento del diritto del popolo d'eleggere e deporre il sovrano e di controllarne l'attività nello Stato. Ciò è giusto, dice lo scrittore germanico, perchè: *aequitas et ratio naturalis dictat apud omnes quod quando per aliquod factum praejudicatur pluribus quod id per omnes illos comprobari debet* (3). Nè si tratta soltanto di vaghe teorie, giac-

(1) Gherardi, *Le consulte Fiorentine*, Firenze, 1896, p. 175. Su questo passo s'era già soffermato il Rodolico, *Il popolo minuto*, Bologna, 1899, p. 11, che però non s'indugia a ricercarne le fonti.

(2) Scholz, *op. cit.*, p. 328 e seg.

(3) Sta nello scritto: « De iuribus regni et imperii populi Romani » c. XIV. Ved. su questo Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, III, 577 e da ultimo Crosa, la *Sovranità popolare*, Torino, 1915, p. 37.

chè, come avvertiva molti anni or sono giustamente il Bezold. Ludovico il Bavaro si giovò di questi principî per negare ogni dipendenza dell'impero dal papato e diede loro un'applicazione pratica clamorosa quando, nel 1328, si fece conferire l'*imperium* dal parlamento del popolo romano, prendendo la corona in suo nome (1).

La storia dell'importante massima potrebbe essere continuata, giacchè s'intreccia a quella della sovranità popolare. Così la cita il celebre cardinale Cusano a sostegno della teoria che limita il diritto di legiferare del principe coll'*acceptatio* del popolo (2) e ne troviamo menzione anche in scritti polemici sul finire del secolo XV (3); ma ciò esce dai limiti di tempo assegnati alle ricerchè che ci siamo proposti.

Quanto fu detto sin qui basta ad indicare con sicurezza come nel secolo che intercorre fra la metà del secolo XIII e quella del XIV, la massima « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet* » fosse applicata, così in Italia come al di là delle Alpi, così dagli scolastici come dai pratici, alla materia politica e servisse a dar fondamento alla teorica che riconosce la necessità della partecipazione del popolo al governo, e sta in stretta relazione col principio della sovranità popolare. Mi sembra pertanto legittimo il supporre che questa dottrina, così diffusa e radicata nell'Europa continentale, facesse sentire la sua influenza anche nei documenti inglesi che ricordano lo stesso principio. Non si dimentichi che Eduardo I (1272-1307) è contemporaneo di Filippo il bello (1286-1314) e che anche il primo ebbe a trovarsi in conflitto col Papato per gli affari di Scozia (4). Appare quindi probabile che non dovessero rimaner sconosciute

(1) Bezold, *die Lehre von der Volkssouvranetät während des MA.* (nella Hist. Zeitschrift 1876) p. 346.

(2) Nicolai Cusani, *Opera omnia*, Basilea, 1565; ed ivi, *de Concordantia Catholica*, c. III praef.

(3) Così in una petizione dei popolari di Cividale contro i nobili, diretta nel 1491 al Luogotenente Veneziano in Friuli, nel c. 4 i popolari pongono a fondamento della lor richiesta che i medici ed i maestri sian nominati dall'arrengo e non dal consiglio la nota massima: *quod omnès* ecc.

(4) Stubbs, *op. cit.*, II, pp. 179-186.

alla corte inglese le polemiche sostenute nel continente contro i Pontefici, e le teorie colle quali i pubblicisti sostennero l'indipendenza del principato dalla sede di Roma. Questo esplica la menzione della massima nella risposta del Re al Pontefice Bonifazio VIII, in quanto che con essa si giustifica l'ingerenza del parlamento negli affari del Regno, e ci si vale di quest'ultima per respingere le pretese del Papato. A me sembra poi che a queste dottrine si debba ricondurre anche la citazione della massima contenuta nel writ che convoca gli ecclesiastici al celebre parlamento di Westminster del 13 novembre 1295. Quale che fosse il motivo nascosto che spinse il Re ad introdurre stabilmente i borghesi nell'assemblea parlamentare, è certo che un tal fatto dovette apparire ad una parte, almeno, dei membri tradizionali del parlamento, come un'innovazione che mutava la loro condizione privilegiata: da ciò la opportunità della giustificazione inserita nella lettera di convocazione, colla citazione della nota massima. Vedemmo già perchè questa citazione figuri soltanto nell'invito rivolto ai prelati. È vero che tali elucubrazioni teoriche non sono consuete nella pratica inglese, ma non è detto che questa regola non soffra delle eccezioni. Anzitutto si deve avvertire che siamo ancora nel periodo nel quale gli ecclesiastici esercitano un largo influsso nel mondo politico, portandovi le loro abitudini mentali ed oltre a ciò, accanto ad Eduardo I, stanno legisti italiani, come Francesco d'Accursio che dimorò alla corte inglese fino al 1281 e vi fu largamente adoperato per i negozî pubblici più importanti (1). Per di più il Ranke ha già osservato molti anni or sono, come dalla fine del secolo decimoterzo, la costituzione inglese vada acquistando un carattere contrattuale che si va sempre più accentuando e si manifesta nei continui compromessi conclusi fra la corona e le classi parlamentari, e come le teoriche svolte più tardi, nella lotta fra Riccardo II (1377-1399) ed il parlamento, presuppongano il concetto della superiorità della nazione sul principato (2).

---

(1) Savigny, *Storia del diritto romano nel M. E.*, trad. Bollati, II, 393 ed inoltre Pollok and Maitland, *op. cit.*, I, 125.

(2) Ranke, *Englische Geschichte*, I, 53-76.

Alcuni anni dopo, Fortescue nel suo celebre scritto *de laudibus legum Angliae*, trarrà l'origine del potere monarchico dalla volontà popolare, come gli scrittori continentali. Non è necessario, certamente, di supporre che già nella cancelleria di Eduardo I si professassero principî così radicali, ma queste osservazioni rendono verosimile il credere che le dottrine politiche svoltesi nell'Europa occidentale, durante il medioevo, non rimanessero inosservate ai politici ed ai giuristi inglesi, e che perciò tali rapporti possano risalire assai addietro. D'altronde è noto con quale rapidità e facilità, idee e scritti divenissero, in quei tempi, patrimonio comune dei varii paesi dell'Europa occidentale.

Quanto all'Italia, è molto interessante il notare come il principio, che nei documenti di Eduardo I serve a giustificare il diritto riconosciuto al parlamento d'intervenire nei pubblici negozî e l'estensione di tale diritto ai comuni del Regno, abbia avute le sue prime applicazioni teoriche al diritto pubblico nelle democrazie italiane. Ciò sta a dimostrare, ancora una volta, la grande importanza che l'elaborazione italiana medievale ha nella formazione del diritto pubblico europeo. Non dobbiamo dimenticare che anche il principio di maggioranza, accolto a mala pena nel secolo XV dagli Stati provinciali dell'Europa settentrionale, dopo una lunga e faticosa elaborazione, trionfava invece già al principio del secolo XIII ne' consigli cittadini e nelle assemblee provinciali d'Italia; lo stesso si deve dire dell'altra massima, per la quale i presenti obbligano gli assenti [1]. Si tratta, come si vede, di tre principî che formano veramente il cardine della vita costituzionale.

---

[1] Ciò osservai già nel mio *Parlamento Friulano*, cit. p. CV. Nell'assemblea Friulana il principio di maggioranza è già rispettato dal 1260 in poi. A Firenze (ved. Gherardi, *Consulte*, p. XIV) troviamo nel sec. XIII alcune volte richiesta la semplice maggioranza; altre volte richiesti i due terzi favorevoli. Quanto al secondo principio, per il quale i presenti obbligano gli assenti, esso è in vigore nel parlamento del Vescovato di Treviso sin dal 1189 (*Parlamento*, cit., p. CLXXXIV).

IL DISCORSO DI WULFSTAN AL POPOLO INGLESE.

Nota del prof. Francesco Viglione. pres. dal Corrisp. Patroni.

Nella storia delle invasioni Danesi in Inghilterra si sogliono distinguere tre periodi: l'uno delle incursioni, l'altro del rassettamento, e il terzo della conquista politica.

La lunga dominazione dei nuovi invasori durò più di trecento anni (787-1035), e si distinse sulle altre per maggiori stragi, violenze, saccheggi e profanazioni, e per la distruzione della precedente civiltà anglo-sassone, come ne fa fede la prefazione di Alfredo il grande alla *Cura Pastoralis* di s. Gregorio Magno.

In questi anni foschi e sanguinosi, e precisamente a cavaliere del decimo e undicesimo secolo, visse Wulfstan l'oratore, per distinguerlo da altri dello stesso nome. Poche e incerte notizie rimangono della sua vita. Fu vescovo di Londra dal 996 al 1001, l'anno seguente arcivescovo di York, e quindi vescovo di Worcester. Assistette, come testimone, alle prime e seconde nozze del re Etelredo, commemorò la vittoria del re Cnut o Canuto su Edmondo dal petto di ferro, consacrò nel 1020 la chiesa di Assandun ed ordinò Egelnoth arcivescovo di Canterbury. Chiuse gli occhi alla luce in York il 28 maggio 1023 (1).

La figura di Wulfstan è delle più caratteristiche dell'età che fu sua, e rientra in quel movimento religioso che sorse per salvare il cristianesimo dall'invadente culto pagano dei Danesi, e che letterariamente si riassume in una raccolta di discorsi sacri, ben noti col titolo di *Blickling Homilies*. Gli oratori che spiccano di più sono Aelfric e Wulfstan, quegli tranquillo, solitario, estatico, questi passionato, battagliero, fantasioso, sociale, che

---

(1) Cfr. Kinard J. P., *A Study of Wulfstan's Homilies*, Baltimore anno 1897.

richiama un po' la figura del gran Dunstan. Sotto il nome di lui vanno molte omelie, ma sembra che quindici sole siano genuine, e altre nove hanno soltanto alcune qualità del suo stile.

Il discorso che noi abbiamo preso a tradurre è la migliore delle omelie di Wulfstan, e si conserva in quattro differenti manoscritti (1).

Questi manoscritti giacquero per molti secoli dimenticati negli scaffali polverosi di archivî e biblioteche, e, quando nel sec. XVI la storia e la letteratura dei primi secoli cominciarono a destare interesse, venne in luce la prima edizione nel 1701, curata dall' Estob. Dopo oltre un secolo ne seguì una seconda, e quindi altre fino a quella dello Sweet, che è la più compiuta e che noi abbiamo seguìta per la traduzione italiana (2).

Non sappiamo con certezza quando Wulfstan pronunziò quel discorso al popolo inglese, ma in fronte al manoscritto Bodlejano si legge: « Sermo Lupi ad Anglos quando Dani maxime persecuti sunt eos, quod fuit in dies (*sic*) Aethelredi regis ». Orbene, il re Etelredo regnò dal 979 al 1016, e le maggiori persecuzioni dei Danesi cominciarono, come rappresaglia, dopochè nel 1002 il re Etelredo ordinò il massacro di tutti i Danesi. Uno dei manoscritti dice espressamente che le maggiori persecuzioni avvennero *anno millesimo viii*, un altro invece *anno millesimo xiiii*, quando Etelredo fu costretto a fuggire in Normandia, e un terzo infine osserva che quelle persecuzioni avvennero quattro anni prima della morte di Etelredo, ossia nel 1012, e questa data è ritenuta dai più come sicura.

---

(1) Vien primo l'Hatton ms. che si trova alla Bodlejan (Jun. 99); seguono quindi il Cott. Nero A. I. (N) e i due Cambridge mss. C. C. C. S. 14 (C. I), e C. C. C. S. 18 (C. II). Tutt'e quattro presentano delle lacune, ed il primo (H.) è il più lungo e compiuto, come l'ultimo (C. II) è il più breve. Benchè vi sia stretta affinità tra l'H. e l'N. da una parte, e l'N. e i due C. I e C. II dall'altra, non pare vi sia diretta connessione tra di loro. Essi appartengono tutti alla seconda metà dell'undecimo secolo.

(2) All'edizione dell' Estob seguirono quelle di Ebeling (1847) e di Rieger (1861) nei loro *Readers*. La edizione complessiva di tutte le omelie fu curata dal Napier (Berlino 1883); ma essa riproduce solo la prima parte, e però abbiamo scelto il testo dato dallo Sweet nel suo *Anglo-Saxon Reader*, che è il più compiuto di tutti.

La disparità dei pareri proviene dal fatto che nessuno dei manoscritti è contemporaneo all'autore, e tutti appartengono alla seconda metà del sec. XI. Ma se, come par molto probabile, il discorso fu pronunziato nel maggior furore delle devastazioni dei Danesi, noi non abbiamo altro documento per controllare il fatto che l'*Anglo-Saxon Chronicle*.

Orbene, da essa rileviamo che l'anno, in cui furono compiuti saccheggi e depredazioni in più larga scala, fu il 1011, quando a nord e a sud del Tamigi furono messe a ferro e a fuoco ben diciassette contee, o *shires*, fino al settembre di quell'anno fatale; e, nonostante fosse fatta la pace e venissero pagati tributi, i Danesi, aggiunge la *Chronicle*, continuarono a devastare derubare ed uccidere. Pochi anni dopo, con la battaglia e la vittoria di Assandun, il re Cnut metteva fine al dominio degli Anglo-Sassoni, di che è un chiaro presentimento verso la fine del discorso che andiamo esaminando. Esso, in vero, esce dai limiti di un campo strettamente religioso e ci offre un quadro vivo fosco drammatico delle condizioni politiche sociali e morali dell'Inghilterra al tempo del trionfo definitivo dei Danesi.

Il bel discorso si apre con la predizione della prossima venuta dell'Anticristo e con la minaccia di terribili avvenimenti, come punizione ai falli e ai delitti d'ogni genere che si commettevano in quei tempi, sia per volontà propria, sia per le iniquità dei nuovi dominatori.

Questa leggenda dell'Anticristo era molto diffusa verso il mille in Inghilterra e in tutta Europa (1), sicchè il discorso di Wulfstan rientra nella produzione letteraria relativa alla venuta dell'Anticristo in particolare, e si ricollega a tutta la letteratura chiesatica medioevale, la quale, come ha detto l'Ebert, è la sola letteratura universale che il mondo conosca. Ma non è soltanto il motivo religioso che ispira il nobile prelato. Egli chiude il suo discorso con un ricordo storico e una profezia del tutto civile. Ricorda che gli Anglo-Sassoni soggiogarono i Bretoni, e distrussero il fior fiore della loro gioventù, e che poi agli Anglo-Sas-

(1) Bousset *The Antichrist Legend*, London, 1896.

soni sono accadute delle disgrazie molto peggiori. Naturalmente qui si allude alle stragi e alle violenze che commettevano i Danesi, che l'autore non nomina mai, nè poteva forse nominare, ma, con queste vaghe allusioni, ognuno capiva che i Danesi erano la causa di tante sventure, di tanti malanni, di tante piaghe sociali. E noi, soggiunge Wulfstan, ripaghiamo di onore quelli che c'insultano. Nel cuore del vescovo vibrano potentemente le corde dell'uomo e del patriota, e il suo discorso esce dall'ambito di una semplice omelia e assurge ad un'altezza e ad un significato nazionale, anzi si direbbe la più bella pagina d'amor patrio in tutta la prosa anglo-sassone.

Dopo varî secoli di lento e continuo lavorìo, anche la prosa, dopo la poesia, aveva compiuto la sua evoluzione e la sua ascensione. Di fronte a quella di Alfredo, opportunamente il Wülker parla di una *nuova prosa*, a cui si ricollega l'opera di Wulfstan (1). Nuova di sostanza, per il contenuto religioso sociale e popolare, e di forma per un nuovo atteggiamento dello stile dovuto principalmente a nuove forme linguistiche e alla musicalità del periodare.

Da una parte invero riscontriamo alcune forme arcaiche del primitivo O. E. (2); dall'altra spesseggiano elementi linguistici del L. W. S. (3). Nella costruzione sintattica del periodo il verbo delle proposizioni dipendenti tende a ritrarsi dalla fine, e prendere il posto centrale; e questa era una novità dovuta, forse, all'influsso dei Danesi, mentre nella prosa di Alfredo incontriamo, secondo la costruzione tedesca, il verbo in fondo, anche nelle proposizioni secondarie (4). La prosa di Alfredo è

---

(1) Wülker R., *Geschichte der Englischen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Leipzig, 1896, p. 65.

(2) Abbiamo per es. *scolde* invece di *sceolde* e la forma flessionale dell'infinito *to cwedenne*.

(3) Molto frequente è l'*y* per l'*i*, o per l'*ie* (swyde, syndon, yrmda, hy, ecc.), il *wu* per *weo* (wurdan, swutol), l'*a* per *ae* (in *thar, ahwar*), il pret. *mihte* per *meahte* ecc. ecc. La forma *woruld*, che ricorre spesso, potrebbe dirsi del dialetto Northumbrian, se non fosse già in uso presso Alfredo.

(4) Sweet H., *A New English Grammar*, vol. II, p. 6.

grave, solenne, pesante, mentre i periodi in questo discorso di Wulfstan scorrono quasi come un'onda melodica.

Chi volesse, potrebbe trovare nel discorso di Wulfstan parecchie diecine di versi, se non proprio 200, com'è stato fatto per un'altra sua omelia. E a proposito di questo ritmo introdotto nella prosa, mi si conceda un'altra osservazione.

La critica letteraria, anche più recente, è concorde nel ricollegare a un complesso di cause la permanenza del ritmo nella prosa. Generalmente si crede che esso sia dovuto all'amore della poesia, sempre vivo pur nella decadenza che seguì Alfredo il Grande, all'antipatia naturale del popolo per tutto ciò che non fosse detto in verso, alla letteratura latina e greca della decadenza, alle traduzioni della Bibbia ecc. (1). Ma v'è un'altra causa, non rilevata, ch'io sappia, da alcuno. Nell'ultimo quarto del decimo secolo vi fu un vivo rinnovamento delle arti belle dovuto a varî centri di cultura popolare e religiosa per opera di Oswald, di Aetelwod, e specialmente del gran Dunstan. E questi appunto col suo inesauribile ardore, col suo genio ispirato anche alla musica, contribuì con l'esempio e la propaganda delle sue composizioni musicali, a destare maggiormente nei contemporanei quella tendenza alla musica che era già viva nella tradizione (2). Non fa quindi maraviglia che il ritmo si applicasse e si sentisse anche nella prosa destinata ad essere un istrumento di educazione nella chiesa e per il popolo. Se Aelfric è stato riconosciuto maestro di tale prosa e di tale stile, Wulfstan, per alcune caratteristiche, lo supera. A ragione dunque il Ten Brink, esaminando il discorso del Nostro al popolo inglese, concludeva: se Wulfstan è inferiore ad Aelfric per minor finezza letteraria e minor arte, per il tono semplice e popolare, è ricco invece di vita e colore (3). Si può anzi aggiungere che lo stile è così vivo

(1) *English Prose Selections*, ed. by H. Craik, London, Macmillan, 1893, vol. I, pp. 10-11. Introduction by W. P. Ker.

(2) Walker E., *A History of Music in England*, Oxford, Clarendon Press, 1907, cap. I.

(3) Ten Brink, *History of English Literature*, London, Bell, vol. I, pag. 111.

passionale e poetico che non si trova in niun altro scrittore di prosa in tutto il periodo anglo-sassone. Tra la forma sostenuta e latineggiante di Alfredo il Grande, l'arida semplicità della *Saxon Chronicle*, la fredda eleganza di Aelfric, lo stile di Wulfstan per la passione e il vigore, è l'unico, com'è stato ben detto, che ha « la fisionomia più marcata » (1).

Ecco ora tradotto il discorso di Wulfstan:

Cari fratelli (2),

Sapete qual'è la verità: questo mondo (3) fugge, e si approssima alla fine, e però sempre sulla terra ciò che vien più tardi è anche peggio, e così per i peccati del popolo le cose devono di necessità andar di giorno in giorno molto peggiorando prima della venuta dell'Anticristo; e in realtà le condizioni allora saranno spaventevoli e orribili dappertutto, nel mondo. Ciò venne disposto ai giorni di re Etelredo a quattro anni di distanza prima ch'egli morisse (4). Noti chi vuole come ciò allora accadesse, e che cosa poi ne seguisse.

Ben intendete ancora che il diavolo per questi lunghi anni fuorviò (5) troppo il popolo, che poca lealtà vi era (6) tra gli uomini, benchè essi parlassero bene; troppa ingiustizia prevalse (7) nel paese, nè sempre vi fu gran numero di persone che pensasse (8) al rimedio con quello zelo che si doveva, ma giornal-

(1) Earle J., *English Prose*, London, Smith Elder and Co., 1890, p. 384.

(2) *Leofan menn*, che qui evidentemente ha il significato religioso di *fratelli*; e in questo senso si trova anche in Aelfric, a principio dell'omelia dell'Epifania; ma poi nel corpo dell'orazione Aelfric usa *mine gebrodra*.

(3) *woruld*, forma del dialetto Northumbrian, invece di *weo-*; ma si trova anche in Alfredo.

(4) Si allude a Etelredo II (979-1016).

(5) *dwelode*. Regolarmente dovremmo avere *dwealde* da *dwèllan*; ma nel « Late West Saxon » abbiamo *dwelian*, che ha nel pret. *dwelode*, e nel L. W. S. prende la desinenza - *ode* dei verbi della 2ª conjugazione.

(6) *waeron*, poichè il soggetto è partititivo: *lytle getrywda*.

(7) Anche qui il soggetto è partitivo, *unrihta tō fela*; ma il verbo è singolare, *ricsode*.

(8) *smeade*, pret. del dialetto Northumbrian.

mente un male si aggiungeva (1) all'altro, e torti e molte ingiustizie si commettevano in troppo larga scala per tutta questa nazione. Anche per questo noi abbiamo sofferto molte calamità e ignominie; e se noi dobbiamo attendere un soccorso, noi allora possiamo (2) di conseguenza meritarlo da Dio meglio che non abbiamo fatto prima d'oggi. Perciò noi con grande merito ci guadagnammo le miserie (3) che ci affliggono, e per via di un merito maggiore possiamo ottenere da Dio il rimedio, se da ora in poi si deve divenir (4) migliori. E che? noi sappiamo (5) molto bene che a una larga breccia è necessaria una gran riparazione, e a un grande incendio non poca acqua, qualora si debba ad ogni costo estinguere il fuoco. Grande anco è la necessità di ogni uomo di avere a cuore per l'avvenire la legge (6) di Dio meglio che ei non facesse per l'innanzi, e di adempiere esattamente i doveri di Dio.

Tra popoli pagani nessuno osa trascurare nè poco nè molto di ciò che viene stabilito per l'adorazione degli idoli; noi invece dovunque trascuriamo costantemente i doveri di Dio. E nessuno tra i popoli pagani osa violare all'interno o all'esterno qualcuna delle cose che è portata agli idoli, o designata ai sacrifizi; ma noi abbiamo di dentro e di fuori spogliata interamente la casa di Dio di ogni tributo. Parimenti, i ministri di Dio sono dappertutto privati di rispetto e di protezione; alcuni dicono che tra le genti pagane nessuno in alcun modo osa maltrattare i ministri degli idoli, come ora avviene dappertutto dei ministri

---

(1) *ihte* del L. W. S., invece di *iecte*, da *iec(e)an*.

(2) *mote we* invece di - *en*, poichè il soggetto è posposto al verbo È questa una caratteristica dei dialetti del sud poichè i dialetti Anglian preferiscono in questo caso le forme piene *-en*, *-an*, *-un*. In ogni modo è un congiuntivo esortativo.

(3) *yrmda* del L. W. S., invece di *iermda*.

(4) *wurdan* del L. W. S. per *weordan*.

(5) *witan*, del dialetto Mercian, invece di *witon*.

(6) *lage*, acc. sing., che potrebbe essere anche plurale con la desinenza Anglian, tanto più che *gerihta* (comandamenti) è plurale. La parola è di origine scandinava.

di Dio, quando i cristiani (1) dovrebbero osservare la legge e proteggere i ministri di Dio.

Egualmente vero è ciò che io dico, che v'è necessità del rimedio, poichè le leggi di Dio in ogni angolo di questo paese andarono da tempo decadendo (2), e le leggi del popolo estremamente peggiorando (3), dacchè cessò di vivere Edgardo (4); i santuarî sono dovunque privi di protezione, e le case di Dio interamente spogliate degli antichi diritti e private all'interno di ogni tributo; gli ordini religiosi furono, per tutto questo lungo tempo, molto disprezzati; le vedove dovunque costrette a sposare contro legge; troppe persone ridotte in miseria, e fortemente umiliate; i poveri tristamente traditi e crudelmente ingannati di continuo nell'utile, nell'alimento, nell'avere e nella vita; da questo paese vengono dappertutto date in balìa degli stranieri persone molto innocenti; i bambini sono resi schiavi con crudeli (5) iniquità per opera di ladruncoli, traverso tutta la nazione; i diritti degli uomini liberi vengono distrutti, quelli degli schiavi troncati, quelli dell'elemosina (6) diminuiti. Gli uomini liberi non possono regolar le proprie (7) azioni, nè andare dove essi vogliono, nè disporre dei loro averi com'essi desiderano; e gli schiavi non possono avere ciò che essi posseggono a loro volta con abituale difficoltà, nè ciò che le persone dabbene loro elargirono in grazia di Dio; e dettero a titolo di beneficenza per amor di Dio, ma qualunque diritto di elemosina, che si dovesse per grazia di Dio con zelante giustizia praticare.

---

(1) *cristene*, dal lat. *christianus*, con la perdita dell'*h*, che si conserva invece nel verbo *christen*.

(2) *wanedan*. Essendo il verbo *wanian* della 2ª conjugazione, dovremmo avere regolarmente *od* al pret.; e la forma debole - *ed* - è di origine dialettale, più usata, come nel caso nostro, al plurale, e comune nel L. W. S.

(3) *wyrsedan*. È lo stesso caso della nota precedente.

(4) Edgardo il Pacifico (959-975).

(5) *waelhreowe*, con la desinenza *-e* Anglian, invece della *-a* W. S.

(6) *almesriht* è stata recentemente ravvicinata, anzichè all'origine latino-greca *eleemosyne*, all'Old Irish *almsan*, cioè all'elemento celtico.

(7) *heora* invece di *hira*, per la *back-mutation*, ricorre spesso.

ogni uomo lo rimpicciolisce o lo rifiuta. Perciò agli uomini troppo largamente l'ingiustizia è comune, e care son le cattive leggi, e, a dirla brevissimo (1), le leggi di Dio sono odiate e le scienze disprezzate; e quindi noi tutti, intenda chi può, soffriamo spesso, per l'ira di Dio, tutte le ignominie; e il danno, benchè ci si abitui, diventa generale a tutto questo popolo, a meno che Iddio non voglia apportare salvezza (2).

Quindi a tutti noi è chiaro (3) ed evidente che prima d'ora abbiamo più spesso distrutto che ristorato, e però avvengono tra questo popolo molte aggressioni.

Per tutto questo tempo nessun bene avvenne nè in patria nè fuori, ma in qualunque (4) punto continuamente vi fu devastazione e carestia, incendio ed effusione di sangue; e molto severamente ci danneggiarono furto e strage, sedizione e peste, malattia e morbo di animali, calunnia odio, e saccheggiar di ladroni; molto ci afflissero tributi eccessivi, e i temporali spesso causarono cattivi raccolti (5).

Perciò in questo paese, come si può immaginare, da molti anni in qua vi furono dovunque, tra gli uomini, molte iniquità e fedeltà volubili. Molte volte nè il congiunto preservò il congiunto più dello straniero, nè il padre suo figlio, nè a volte il figlio il proprio padre (6), nè il fratello l'altro fratello. Niuno di noi ordinò la sua vita com'ei doveva, nè i chierici secondo la regola nè i laici secondo la legge, ma ci fecero sentire il desiderio della legge continuamente, e non si coltivò, come si doveva, nè la scienza nè la legge divina.

Nessuno ebbe verso l'altro intenzioni così onestamente leali com'ei doveva, ma ognuno per lo più tradì od offese l'altro a pa-

---

(1) *leofe*, con la desinenza Anglian, invece di *-a*.

(2) *to cwedenne*, invece di *-anne*, è la forma originaria dell'infinito conjugato, che prevalse di nuovo nel L. W. S.

(3) *swutol*, del L. W. S., per *sweotol*.

(4) *gewelhwylcon*, dat. del L. W. S. invece di *-um*.

(5) La peggiore delle carestie fu quella del 1005, e fra i tributi eccessivi si ricorda quello del 1007 pagato ai Danesi.

(6) *faeder* invece di *faether*, per la « Vener's law ».

role e a fatti; e realmente ognuno cerca diffamare l'altro in modo ingiusto e vergognoso, con calunnie e accuse vergognose, facendo di più (1) se egli potesse.

Laonde in questo paese vi sono molti segni d'infedeltà verso Dio e verso il mondo, e qui parimenti v'ha molti traditori di varia indole. Ma di tutti il tradimento maggiore nel mondo è che si tradisca l'anima (2) del proprio signore; e gravissimo ancora è il tradimento che si congiuri contro la vita del proprio signore, o che egli venga bandito a vivere fuori della patria; e l'una e l'altra cosa è avvenuta in questo paese. Si tradì Edoardo; quindi lo si uccise e poi lo si bruciò (3), e si cacciò Etelredo fuori della sua patria. E troppi padrini e figliocci si uccisero ovunque per questa nazione, oltre troppi (4) altri che dovunque morirono innocenti. Troppi sacri luoghi andarono in rovina, poichè davanti vi si allocò della gente, come non si doveva, se si vuole intendere la riverenza dovuta alla pace di Dio. Troppe persone del popolo cristiano furono per tutto questo tempo vendute fuori di questo paese; e tutto questo, lo creda chi vuole, è odioso a Dio.

Parimenti noi sappiamo benissimo dov'è avvenuto il delitto che per danaro il padre ha dato il figlio, il figlio la madre, il fratello ha dato l'altro fratello in balìa dello straniero, fuori di questa nazione; e tutti questi, intenda chi vuole, sono grandi e terribili avvenimenti. Nondimeno v'è di più ed anche di diverso che affligge questo popolo. Vi ha di molti bugiardi e spergiuri, e gl'impegni sono (5) continuamente infranti; e ciò è chiaro in questo paese, chè l'ira di Dio, intenda chi può, pesa terribilmente su di noi. Ahimè! quale sventura può agli uomini per l'ira di Dio sopravvenire maggiore di quella che accade per le proprie azioni? Se alcuno degli

(1) *mare*, del L. W. S., per *mara*.

(2) *saule*, già forma del M. E., da *sawle* dell'O. E.

(3) Edoardo il Martire che regnò dal 975 al 979. Ma nessuno dei mss. dell'*Anglo-Saxon Chronicle* dice che fu bruciato, ed essi contengono una poesia sul suo martirio.

(4) *to manegan* della declinaz. debole; ma per lo più segue la forte in O. E.

(5) *syndan*, invece di *syndon*, ricorre nelle *Kentish Charters*.

schiavi (1) riesce a fuggire dal suo signore, e dalla cristianità passa al corsaro, e dopo avviene che un combattimento (2) abbia luogo tra l'uomo libero (3) e lo schiavo, se lo schiavo riesce a uccidere (4) l'uomo libero, rimanga la mancanza di salario a tutta la sua famiglia; e se l'uomo libero riesce ad ammazzare lo (5) schiavo ch'ei prima possedeva, paghi un compenso degno di uomo libero.

A cagione dell'ira di Dio, intenda chi può, sono comuni a noi leggi scellerate e vergognose estorsioni, e molte sventure avvengono continuamente a questa nazione. Per tutto questo tempo niun bene avvenne nè in patria nè fuori, ma dovunque e costantemente ebbe luogo devastazione e persecuzione; gli Inglesi per questo lungo tempo furono, per l'ira di Dio, battuti e troppo scoraggiati, e i pirati, col consenso divino, erano così forti che spesso in battaglia uno solo ne mette in fuga (6) dieci, e due spesso venti, a volte di meno, a volte di più, tutto per i nostri falli. Spesso uno schiavo lega molto fortemente l'uomo libero che prima fu suo signore, e lo costringe ad essere schiavo a causa dell'ira di Dio. Ah! la miseria e il pubblico disonore che tutto per l'ira di Dio soffrono ora gli Inglesi! Spesso due, e a volte tre corsari riescono a sospingere la folla dei cristiani da un mare all'altro, fuori di questa nazione sconvolta, con pubblico scorno di tutti noi insieme, qualora noi potessimo o volessimo giustamente intendere un'ignominia. Ma tutta l'onta, che noi spesso soffriamo, noi ripaghiamo di onore quelli che

---

(1) *draela*, parola del dialetto Northumbrian, ma di origine scandinava, donde il moderno *thraldom*.

(2) Alla lettera sarebbe: un conflitto di armi (*waepnewrixl*) divenga comune al padrone ed allo schiavo.

(3) *degene*, da *degnian* (servire), era un servo del re, quindi nobile, e questa nobiltà ufficiale col tempo soppiantò la nobiltà di sangue; ma qui significa: « uomo libero », come contrapposto a *drael* (schiavo).

(4) *afylle* del L. S. W., invece di *afielle*, e non da *afyllan* che significa *riempire*.

(5) *dzene*, del L. W. S, invece di *done*.

(6) *fused*, forma Anglian, poichè il dialetto W. S., ammette generalmente la sincope dell'*e* (*fysd*).

c'insultano: noi li ripaghiamo continuamente, ed essi [1] giornalmente ci maltrattano. Essi devastano e incendiano, saccheggiano e rubano, e portano via a bordo della nave [2]; ahimè, quale altra ragione in tutte queste calamità è chiara e manifesta se non l'ira di Dio contro questa nazione?

Parimenti, non v' è alcuna maraviglia se ci accadono disgrazie, poichè noi sappiamo molto bene che per questi molti anni generalmente non si ebbe cura di ciò che si faceva a parole o a fatti; ma questa nazione, come si può immaginare, divenne molto corrotta per molteplici follie e numerosi delitti, per assassinî e misfatti, per avarizie e ghiottonerie, per ladronecci e devastazioni, per tradimenti [3] di uomini e per vizi pagani, per inganni e congiure, per violazioni di leggi e sedizioni, per aggressioni ai parenti e per omicidî, per violazioni dell'ordine religioso e per adulterî, per incesti e per varie fornicazioni.

Parimenti, come abbiamo detto avanti, per infrazioni di giuramenti e d'impegni e per diverse falsità, si è distrutto [4] e spergiurato più di quel che si dovrebbe, e dappertutto, continuamente, avvennero disturbi di pace e infrazioni di digiuni. Nello stesso modo in questo paese vi sono avversarî di Dio, apostati degenerati, accaniti persecutori della Chiesa, crudeli tiranni del popolo in gran numero, e dovunque dispregiatori delle leggi divine e delle pratiche cristiane, dovunque tra il popolo molto spesso pazzi schernitori di cose che ordinano [5] i messi

---

(1) *hy*, del L. W. S. invece di *hie*, s'incontra spesso nel testo.

(2) Tra le incursioni e i saccheggi, il più terribile fu quello del 101: in cui vennero saccheggiate ben sedici *shires*.

(3) Fra i tradimenti si suol mettere in primo luogo quello del principe Aelfric, comandante la flotta.

(4) *forloren*, part. da *forleosan* col mutamento dell'*s* in *r* per la *Vener's law*.

(5) *beodad*, da *beodan* (offrire, comandare), della 2ª classe dei verbi forti, diverso da *biddan* (pregare, domandare) della 5ª classe. Ma i due verbi si fusero e confusero modernamente nell'unico *bid*, che assunse i significati di *comandare* e *pregare*. È un chiaro esempio di omonimia inglese.

di Dio, e soprattutto di cose che certamente appartengono, a ragione, alla legge di Dio.

Perciò dappertutto ora è cresciuto troppo il cattivo costume, sicchè gli uomini si vergognano più delle buone che non delle cattive azioni, poichè, di solito, troppo spesso si deridono (1) con scherno le buone azioni, e s'insultano eccessivamente gli uomini timorosi di Dio, e per lo più continuamente si biasima e saluta con disprezzo quelli che amano la giustizia ed hanno in ogni conto il timore di Dio. Per questo si agisce in modo che si deride tutto ciò che si dovrebbe lodare, e si odia di continuo quello che si dovrebbe amare; per questo troppa gente viene sospinta (2) a cattivi pensieri ed azioni, così che gli uomini non si vergognano affatto se peccano gravemente e se tutti insieme si rendono colpevoli verso Dio stesso, ma per leggere calunnie si vergognano di emendarsi dei loro delitti, come insegna la Bibbia, a somiglianza dei pazzi, che per la loro superbia non desiderano salvarsi la vita prima che essi non possano, benchè vivamente lo desiderino.

In questo paese, per criminali offese troppi, come si può immaginare, sono atrocemente traditi. Qui sono, come abbiamo detto (3) per l'innanzi, omicidi, uccisori di parenti e assassini di sacerdoti, persecutori di monasteri, traditori di padroni e apostati dichiarati: qui sono spergiuri e assassini, qui violatori dell'ordine religioso, adulteri, rei d'incesti e di varie specie di fornicazione; qui sono meretrici, infanticidî e molti vili fornicatori, qui sono streghe e maghe, qui sono guastatori, masnadieri, saccheggiatori, ladri, oltraggiatori del popolo, violatori di contratti e traditori, e, a dirla (4) in breve, un numero infinito di tutte scelleratezze e delitti.

E noi non ci vergogniamo punto di questo, ma ci vergogniamo molto d'intraprendere una riforma, come insegna la

(1) *hyrwed*, forma Anglian, poichè il puro W. S. esige la sincope dell'*e*; e poi qui si dovrebbe avere anche la sincope di *w*, e si avrebbe regolarmente *hyred*.

(2) *gebringed*, anche questa è forma Anglian per la W. S. *gebrined*.

(3) *saedon*, del L. W. S., per *saegdon*.

(4) *to cwedenne* dell'E. W. S., già notato.

Bibbia. e ciò è chiaro a questo misero popolo peccatore. Ahimè, molti nondimeno potranno inoltre facilmente pensare a molto di ciò che si poteva (1) escogitare, leggendo quanto miseramente la sia andata dovunque, in questo paese, per tutto questo tempo. E infatti ognuno esamini diligentemente sè stesso, e poi non indugi troppo a lungo; ma in nome di Dio facciamo (2) come a noi è necessario, salviamo noi stessi come meglio possiamo, per timore di non morire tutti insieme.

Ai tempi dei Bretoni visse uno storico, chiamato (3) Gildas, che scrisse intorno ai loro misfatti, come essi con le loro colpe irritarono così aspramente Dio che egli lasciò conquistare il loro paese dall'esercito (4) dei vicini Inglesi, e lasciò distruggere interamente il fior fiore dei Bretoni. E ciò avvenne, com'ei disse, per la infrazione degli ordini da parte dei dotti, delle leggi da parte dei laici, per i saccheggi delle classi elevate, per la cupidigia di acquisti illegali, per le iniquità e ingiuste decisioni delle comunità, per la pigrizia e la follia dei vescovi (5), per la scellerata codardia dei messi di Dio, che continuamente tacquero (6) la verità e borbottavano (7) con le mandibole, mentre dovevano parlare ad alta voce; parimenti per la grande superbia del popolo, per ghiottonerie e molteplici falli, essi mandarono in rovina il loro paese, ed essi stessi andarono in perdizione.

---

(1) *mihte* del L. W. S, invece di *meahte*.

(2) *útan don*; forma d'imperativo, corrispondente al moderno *let us do*. Quell' *utan* invece di *wutan* è pres. sog. di *witan*, ma di forma Anglian. Si trova anche in Aelfric questa forma d'imperativo.

(3) *hatte*, pret. e part. di forma passiva arcaica: il corrispondente pret. attivo è *heht*. — Gildas (516-570 ?), soprannominato « the wise », le cui opere sono la più antica fonte della storia britannica, e ad esse attinse il venerabile Beda.

(4) *here* era la parola con cui, per disprezzo, gli Inglesi chiamavano l'esercito dei Danesi, da *hergian*, saccheggiare. La parola corrispondente sassone è *fierd*.

(5) *bisceopà*, per la *back-mutation*, invece di *biscopa*.

(6) *geswugedan*, forma dialettale, in cambio di *-odon*, da *swugian*.

(7) *clumedan*, simile alla precedente forma dialettale.

Ma facciamo come a noi è necessario, ricaviamo un monito da tali fatti; e la verità è quello che vi dico io. Noi sappiamo essere accaduti agli Inglesi dei fatti peggiori di quelli che abbiamo dovunque sentito dei Bretoni; e però ci è molto necessario riflettere e riconciliarci seriamente con Dio. E facciamo come a noi bisogna, volgiamoci verso il bene, abbandoniamo e detestiamo un po' il male, e ripariamo con caldo zelo ciò che noi prima abbiamo infranto. Umiliamoci davanti a Cristo, invochiamo spesso il nostro cuore tremante, e meritiamoci la grazia di lui; amiamo Iddio, e seguiamone le leggi, adempiamo con ardore ciò che noi promettemmo quando ricevemmo il battesimo, o promisero quelli che al battesimo furono nostri padrini (1). Dirigiamo rettamente parole e azioni, purifichiamo bene il nostro spirito, osserviamo scrupolosamente il giuramento e il patto, abbiamo tra noi della lealtà sensa debolezza, meditiamo spesso il grande giudizio a cui tutti siamo soggetti, salviamoci amorevolmente dal fuoco bollente del tormento dell'inferno, e meritiamoci le glorie e le gioie che Dio ha preparate a coloro che fanno in terra la sua volontà. Iddio ci aiuti. Amen.

---

(1) *forespecan*, invece di *foresprecan*, con l'ecthlipsis dell'*r*, ciò che avviene anche per altre consonanti, com'è del *w* davanti ad *u*, *o*.

GLI *IMPEDIMENTA MATRIMONII* SECONDO IL PATRIARCA NESTORIANO TIMOTEO I

Nota di Giuseppe Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Gli articoli 20-28 del codice giuridico *Dei giudizî ecclesiastici e delle eredità* di Timoteo I, patriarca dei Nestoriani, pubblicato dal Sachau nel 1908 (1), mancano nel manoscritto siriaco Borgiano N. 82 della Biblioteca Vaticana. Finora non si conoscevano perciò esattamente gli impedimenti matrimoniali secondo il diritto canonico nestoriano, vigente ai tempi di Timoteo I (780-823).

Il codice siriaco nestoriano or. 2310 del British Museum contiene diversi estratti di varie raccolte di canoni e leggi, tanto ecclesiastiche quanto civili (2). Tra questi si trova sui ff. 21 *b* fino al f. 25 *a* una lista delle persone che non possono contrarre matrimonio, contenente quindi indirettamente gli *impedimenta matrimonii*, e compilata probabilmente (3) sulla base degli articoli summenzionati del codice giuridico di Timoteo I da qualche suo segretario o discepolo, o da qualche canonista a lui posteriore. Disgraziatamente il codice or. 2310 del British Museum è mutilo nella prima parte della lista, che elenca le persone, colle quali *l'uomo* non può contrarre matrimonio. Però questa prima parte è parallela — non del tutto, come vedremo più tardi — alla seconda parte, che riguarda le persone, colle quali *la donna* non può contrarre matrimonio. Grazie a questa circostanza ho

---

(1) *Syrische Rechtsbücher*, II. Bd., Berlin 1908.

(2) G. Margoliouth, *Descriptive list*, pag. 8: The Canons of the Council of Nicaea, followed by questions and answers on varied theological subjects by Timothy (Timothy I), Theodore of Mopsuestia and others.

(3) Non sono *assolutamente* certo se la lista sia stata compilata sulla base del codice di Timoteo. La posizione che essa occupa nel suddetto manoscritto lo rende probabile.

potuto ricostruire anche la prima parte, cosicchè siamo ora in grado di colmare le lacune del testo edito dal Sachau, almeno per quanto riguarda gli *impedimenta matrimonii*.

Tutte le parole, che stanno tra parentesi, mancano nel manoscritto.

21b ܬܘܒ. ܟܠ ܙܘܘܓܐ ܘܩܢܘܢܐ ܘܛܟܣܐ ܕܡܟܘܪܝܐ

22a ܕܟܪܣܛܝܢܐ ܘܕܐܝܟܢܐ ܙܕܩ ܕܢܫܬܡܫܘܢ ܥܡ || ܫܪܟܐ

ܕܒܗ ܒܢܝܫܐ. ܪܫܐ ܩܕܡܝܐ ܀ ܟܠ ܗ̇ܝ ܕܟܡܐ ܘܐܝܠܝܢ

ܐܢܘܢ ܦܪܨܘܦܐ ܠܐ ܡܙܕܘܓܢܐ ܐܟܡܐ ܕܡܦܪܫܝܢ

ܡܢܗܘܢ ܦܪ[ܨܘܦܐ] ܫܬܝܢ ܘܫܡܫ ܢܫܝܢ ܗܘܝܢ. [ܘܫܬܝܢ

ܘܫܡܫܐ]| ܓܒܪܝܢ ܕܡܬܟܠܝܢ ܡܢ [. . . . .] ܥܡ ܫܪܕܐ

ܒܪܒܘ[ܬܐ . . . . .] ܐܢܘܢ. ܓܒܪܐ ܡܢ ܀ [ܐ̄ ܠܐ ܢܙܕܘܓ

ܥܡ] ܐܡܗ ܒ̄. ܘ[ܠܐ ܥܡ ܐܡܐ ܕܐܡܗ ܓ̄] ܘܠܐ ܥܡ

ܐܡ[ܐ ܕܐܒܘܗ, ܕ̄ ܘܠܐ ܥܡ] ܐܢܬܬ ܐܒܘܗ, ܗ̄ [ܘܠܐ

ܥܡ ܐܡܐ ܕܐܢܬܬ] ܐܒܘܗ, ܘ̄ ܘܠܐ ܥܡ [ܐܡܐ ܕܒܥܠ

ܐܡܗ] ܙ̄ ܘܠܐ ܥܡ ܒܪܬ ܐܡܐ ܕ[ܐܢܬܬ ܐܒܘܗ,] ܚ̄ ܘܠܐ

ܥܡ ܒܪܬ ܐܒܐ ܕ[ܐܢܬܬ ܐܒܘܗ,] ܛ̄ ܘܠܐ ܥܡ ܚܬܐ

ܕܐܢܬܬ [ܐܒܘܗ, ܝ̄ ܘܠܐ] ܥܡ ܐܢܬܬ ܐܒܐ ܕܐܒܘܗ,

ܝ̄ܐ [ܘܠܐ ܥܡ ܐ]ܡܐ ܕܐܢܬܬ ܐܒܘܗ, ܝ̄ܒ. ܘܠܐ ܥ[ܡ

ܐܡܐ ܕܐܢ]ܬܬ ܐܒܐ ܕܐܒܘܗ, ܝ̄ܓ ܘܠܐ ܥܡ ܒ[ܪܬ]

ܐܢܬܬ ܐܒܐ ܕܐܒܘܗ, ܝ̄ܕ ܘܠܐ ܥܡ ܒܪܬ ܐܢܬܬ ܐܒܘܗ,

ܝ̄ܗ ܘܠܐ ܥܡ ܚܬܐ ܕܐܢܬܬ ܐܒܐ ܕܐܒܘܗ, ܝ̄ܘ ܘܠܐ

ܐܝܟ ܕܠܐ ܢܫܬܘܢ ‖ ܐܝܟ ܕܠܐ ܢ̈ ܐܝܟ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕܠܐ ,ܡܬܩܪܒܝܢ 22b

ܫ̈ ܐܝܟ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕܠܐ [ܕܐܝ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕܠܐ ,ܡܬܩܪܒܝܢ ܥ̈ ܐܝܟ ܕܠܐ

ܐܝܟ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕܠܐ ܕܠܐ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕܠܐ ܐܝܟ ܕ̈ ܐ̈ ܐ̈ ,ܫܘܬܦܘܬܐ ܕ̈ ܐ̈ ܐ̈ ,ܐ̈ ܐ̈ ,ܐ̈ ܐ̈ ,ܐ̈ ,ܐ̈ ,

ܐܝܟ ܕܠܐ ܡܫܟܚ ܐܝܟ ܕܠܐ ܡܫܟܚ ܐܝܟ ܕܠܐ ܡܫܟܚ

ܐܠܐ ܕܥܠ ܟܠܡܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܡ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ
ܕܐܢܫܐ. ܟܐ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܒ ܐܠܐ
ܕܥܠ ܟܠܡܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܓ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ.
24a ܟܕ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ‖ ܕܟܠܡܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܗ ܐܠܐ ܕܥܠ
5 ܟܘ ܐܠܐ ܕܥܠ ܟܠܡܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܘ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ
ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܙ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ.
ܟܚ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܛ ܐܠܐ ܕܥܠ
ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܟܝ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ
ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ.
10 ܕܐ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ. ܠܐ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ
ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܒ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ.
ܠܓ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܕ ܐܠܐ
ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܗ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ
ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܘ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ
15 ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܙ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦܘܬܐ.
ܠܚ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܛ ܐܠܐ
24b ܕܥܠ ܕܐ ܫܘܬܦܘܬܐ ܕܐܢܫܐ. ܠܝ ܐܠܐ ‖ ܕܥܠ ܟܠܡܐ
ܕܐ. ܡܐ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ ܕܐ. ܡܒ ܐܠܐ ܕܥܠ ܕܐ
ܕܐ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦ. ܡܓ ܐܠܐ ܕܥܠ ܫܘܬܦ.

---

2 ante ܕܟܠܡܐ cod. ins. ܐܠ.

ܡܢ ܐܠܗ ܕܢ ܡܬܚܡܢ, ܡܢܝܢ. ܡܕ ܐܠܗ ܕܢ ܡܬܚܡܢ
ܡܢܝܢ. ܡܐ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܐܠܗܝܢ ܡܘ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ
ܡܪܝܡ. ܡܒ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܐܡܐ ܐܠܗܝܢ. ܠ ܐܠܗ ܕܢ
ܕܝ ܡܪܝ ܐܠܗܝܢ. ܠܐ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܐܡܐ ܐܡܪܝܡ.
ܠܒ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܡܪܝ ܐܡܪܝܡ. ܠܓ ܐܠܗ ܕܢ ܡܪܝ
ܡܢܝܢ. ܠܕ ܐܠܗ ܕܢ ܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܠܗ ܐܠܗ ܕܢ
ܐܒܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܠܘ ܐܠܗ ܕܢ ܐܒܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ.
ܠܙ ܐܠܗ ܕܢ ܐܡܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܠܚ ܐܠܗ ܕܢ
ܕܝ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܠܛ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܐܡܪܝ
ܡܢܝܢ. ܡ ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܐܡܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܡܐ
ܐܠܗ ܕܢ ܕܝ ܡܪܝ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܡܒ ܐܠܗ ܕܢ
ܕܝ ܐܡܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܡܓ ܐܠܗ ܡܢܝ ‖ ܠܡܢܝ 25a
ܐܡܐ ܐܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܡܕ ܐܠܗ ܡܢܝ ܕܢ ܠ
ܡܪܝܡ ܡܪܝ ܡܢܝܢ. ܡܗ ܐܠܗ ܡܢܝ ܕܢ ܠ
ܡܪܝ ܡܢܝ ܐܠܗ ܡܪܝ ܡܢܝ ܡܢ ܡܢ ÷
ܡܢ ܐܠܗ ܡܢ ܡ, ܡܢܝ ܡܢ ÷

Do qui, disposta in due colonne, una lista delle persone, con le quali Timoteo vieta di contrarre matrimonio.

L'uomo	*La donna*
non può contrarre matrimonio con	*non può contrarre matrimonio con*
1. la madre.	1. il padre.
2. la madre della madre.	2. il padre del padre.
3. la madre del padre.	3. il padre della madre.

4. la moglie del padre.
5. la madre della moglie del padre.
6. la madre del marito della madre.
7. la figlia della madre della moglie del padre.
8. la figlia del padre della moglie del padre.
9. la sorella della moglie del padre.
10. la moglie del padre del padre.
11. la madre della moglie del padre.
12. la madre della moglie del padre del padre.
13. la figlia della moglie del padre del padre.
14. la figlia della moglie del padre.
15. la sorella della moglie del padre del padre.
16. la sorella del padre.
17. la moglie del fratello del padre.
18. la madre della moglie del fratello del padre.
19. la sorella della moglie dello zio.
20. la zia.
21. la moglie dello zio.
22. la madre della moglie dello zio.
23. la madre del marito della zia.
24. la sorella della moglie dello zio.
25. la sorella del marito della zia.
26. la sorella.
27. la sorella, figlia del padre.
28. la sorella, figlia della madre.
29. la figlia del fratello.
30. la figlia della sorella.
31. la moglie del fratello, sia vivo o morto.
32. la madre della moglie del fratello.
33. la madre del marito della sorella.
34. la figlia della moglie del fratello.
35. la figlia del marito della sorella.
36. la sorella della moglie del fratello.
37. la sorella del marito della sorella.

4. il marito della madre.
5. il padre della moglie del padre.
6. il padre del marito della madre.
7. il figlio della madre della moglie del padre.
8. il figlio del padre della moglie del padre.
9. il figlio del padre del marito della madre.
10. il fratello della moglie del padre.
11. il marito della madre del padre.
12. il padre della moglie del padre del padre.
13. il figlio della moglie del padre del padre.
14. il figlio del marito della madre.
15. il fratello della moglie del padre del padre.
16. il fratello del padre.
17. il marito della zia.
18. il padre del marito della zia.
19. il fratello del marito della zia.
20. lo zio.
21. il marito della zia.
22. il padre della moglie dello zio.
23. il padre del marito della zia.
24. il fratello della moglie dello zio.
25. il fratello del marito della zia.
26. il fratello.
27. il fratello, figlio del padre.
28. il fratello, figlio della madre.
29. il figlio del fratello.
30. il figlio della sorella.
31. il marito della sorella, sia viva o morta.
32. il padre della moglie del fratello.
33. il padre del marito della sorella.
34. il figlio della moglie del fratello.
35. il figlio del marito della sorella.
36. il fratello della moglie del fratello.
37. il fratello del marito della sorella.

38. la figlia del fratello della moglie del fratello.	38. il figlio del fratello della moglie del fratello.
39. la figlia della sorella della moglie del fratello.	39. il figlio della sorella della moglie del fratello.
40. la figlia.	40. il figlio.
41. la figlia del figlio.	41. il figlio del figlio.
42. la figlia della figlia.	42. il figlio della figlia.
43. la nuora	43. il genero.
44. la suocera.	44. lo suocero.
45. la suocera del figlio.	45. lo suocero del figlio.
46. la suocera della figlia.	46. lo suocero della figlia.
47. la figlia della nuora.	47. il figlio della nuora.
48. la figlia del genero.	48. il figlio del genero.
49. la figlia del fratello della nuora.	49. il figlio del fratello della nuora.
50. la figlia della sorella della nuora.	50. il figlio della sorella della nuora.
51. la figlia del fratello del genero.	51. il figlio del fratello del genero.
52. la figlia della sorella del genero.	52. il figlio della sorella del genero.
53. la nuora del figlio.	53. il genero del figlio.
54. la nuora della figlia.	54. il genero della figlia.
55. la madre della nuora del figlio.	55. il padre del genero del figlio.
56. la madre della nuora della figlia.	56. il padre del genero della figlia.
57. la sorella della nuora del figlio.	57. il fratello del genero del figlio.
58. la figlia della nuora del figlio.	58. il figlio del genero della figlia.
59. la figlia della nuora della figlia.	59. il figlio del genero del figlio.
60. la figlia della sorella della nuora del figlio.	60. il figlio del fratello del genero del figlio.
61. la figlia della sorella della nuora della figlia.	61. il figlio della sorella del genero della figlia.
62. le figlie dei fratelli della nuora del figlio.	62. i figli dei fratelli del genero del figlio.
63. la (donna) legalmente ripudiata.	63. l'uomo ripudiato legalmente.
64. Non prenda due o più mogli nello stesso tempo.	64. l'acristiano.
65. Gli è lecito di ripudiare la moglie, se questa rinnega (il cristianesimo).	65. Le è lecito di ripudiare il marito, se questo rinnega (il cristianesimo).

Tutti questi matrimonî sono concarnali, in riguardo ai quali la legge divina proibisce, di scoprire le parti pudende [1].

---

[1] Lev. XVIII 6 איש איש אל־כל־שאר בשרו לא תקרבו לגלות ערוה: *ἄνθρωπος πρὸς πάντα οἰκεῖον σαρκὸς αὐτοῦ οὐ προσελεύσεται ἀποκαλύψαι ἀσχημοσύνην* secondo i LXX.

Anzitutto è da rilevare che l'autore di questa lista dei *πρὸς γάμου κοινωνίαν κωλυόμενα πρόσωπα* (1) sembra dichiarare concarnali (2) (ܩܪܝܒܝ ܒܣܪܐ) tutti i matrimonî contratti tra le persone elencate. Ma questo è certamente un errore, perchè non si può riguardare come concarnalità la semplice affinità, *ἀγχιστεία*, nel qual rapporto si trovano la maggior parte delle persone comprese nella lista. Gli articoli 63, 64 e 65 non contengono affatto impedimenti matrimoniali di concarnalità. L'art. 63 cioè presuppone come ancora esistente il vincolo matrimoniale tra il marito, rispettivamente la moglie ripudiata, e l'altro contraente. Si tratta quindi, per adoperare la terminologia del diritto canonico della chiesa cattolica, dell'*impedimentum ligaminis*; la concarnalità (o *συγγένεια*) non c'entra dunque. Meno che meno c'entra nell'art. 64 *b*, che contempla l'impedimento derivante dalla *διαφορὰ τοῦ δόγματος* (3) o dalla *cultus disparitas*. Gli articoli 64 *a*, 65 *a* e 65 *b* non costituiscono affatto impedimenti. Gli ultimi tre articoli sono stati evidentemente aggiunti agli elenchi delle persone che non possono contrarre tra loro matrimonio, per fare il numero rotondo di 65. È degno di nota il fatto che l'uomo può prendere in moglie una non-cristiana, mentre la donna cristiana non può prender in marito un non-cristiano. L'articolo 64 vieta la poligamia.

Il parallelismo dei due elenchi *a* e *b* non è perfetto. Gli articoli 9 *b*, 10 *b* ed 11 *b* non corrispondono esattamente agli articoli 9 *a*, 10 *a* ed 11 *a*. L'art. 9 *a* corrisponde all'art. 10 *b*, l'art. 10 *a*

---

(1) Così chiama le persone, che non possono contrarre matrimonio, Demetrio *ὁ σύγκελλος, Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων... ἐκδοθὲν... ὑπὸ Γ. Α. Ῥάλλη καὶ Μ. Πότλη*, t. V, *Ἀθήνησιν*, 1855, pag. 359 17. Citerò quest'opera con *Σ*.

(2) Nel diritto matrimoniale della chiesa greco-bizantina non esiste alcun termine designante la concarnalità. Il concetto della *συγγένεια* — secondo i Siri ܩܪܝܒܘܬܐ — si divide nella *συγγένεια φυσική* o *ἐξ αἵματος* o *κατὰ φύσιν* (consanguinitas), nella *θέσις* (arrogatio) o *υἱοθεσία* (adoptio), e nella *συγγένεια πνευματική* (I. Zhishman, *Das Eherecht der orientalischen Kirche*, Wien 1864, pag. 215). Però un patriarca del XIV sec. parla della *συγγένεια κατὰ σάρκα*, *Σ*, V, 139 13.

(3) Zhishman, loc. cit., pag. 512 sgg

corrisponde all'art. 11*b*, l'elenco *a* omette l'articolo corrispondente al 9*b*, mentre l'elenco *b* omette l'art. 11*a*. Quest'ultimo articolo è inoltre una ripetizione dell'art. 5*a*. Se correggiamo dunque l'elenco *a* negli artt. 9, 10 e 11, prendendo per guida gli artt. 9*b*, 10*b* ed 11*b*, avremo da leggere: ܕܝܢ ܠܐ ܢܣܒ ܟܝܢܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܚܬܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܚܘܬܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܚܬܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܚܘܬܐ.

L'elenco delle persone da noi pubblicato, contempla dunque quasi esclusivamente la *συγγένεια* (consanguinitas), o l'*ἀγχιστεία* (affinitas). Qui sorge un'importante questione: possiamo noi riscontrare in questo elenco l'influsso esercitato dal diritto matrimoniale greco-bizantino sulle chiese orientali, oppure è la nostra lista completamente libera, tanto nella forma quanto nel contenuto, di qualunque azione da parte del diritto canonico greco-bizantino? Ci sembra che il diritto matrimoniale greco-bizantino non abbia esercitato *nessun*'azione sull'elenco da noi pubblicato (1). Varii scrittori e giurisperiti greco-bizantini hanno bensì trattato degli impedimenti matrimoniali e delle persone che non possono contrarre matrimonio tra loro, ma in modo diverso da quello tenuto dal nostro autore. Nessuno cioè dà un semplice elenco delle persone che non possono contrarre matrimonio diviso in due parti, di cui la prima riguarda l'uomo e la seconda la donna (2).

---

(1) Sui rapporti tra il diritto nestoriano e quello romano-greco vedi le giuste osservazioni di V. Aptowitzer, *Die Rechtsbücher der nestorianischen Patriarchen und ihre Quellen* (Anzeiger der k. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., 1910), pp. 42-47.

(2) Lo Zhishman, loc. cit., pp. 50-51, enumera parecchi scritti sugli impedimenti matrimoniali tanto già stampati, quanto anche inediti Si vedano, per esempio, gli *σχήματα* inseriti sulle pp. 36. 37, 46 e 56 di *Σ*, V. Essi sono del tutto diversi dal nostro elenco. Dei trattati greci sugli impedimenti matrimoniali, ancora inediti e citati dallo Zhishman, loc. cit., pag. 50, ho potuto vedere quelli del codice greco giuridico 13 della Nationalbibliothek (già Hofbibliothek) di Vienna. Però il manoscritto non contiene sui ff. 81*b*-91*a* precisamente quello che dice il catalogo della biblioteca,

Tutti i trattati greco-bizantini sugli impedimenti matrimoniali sono più complessi e rispecchiano una profonda conoscenza nei loro autori non soltanto delle singole norme giuridiche, ma anche della scienza giuridica e specialmente canonistica dei loro tempi. Il nostro elenco, come pure gli articoli di diritto matrimoniale dei codici di Mār Abhā (Sachau, loc. cit. III, pp. 260-285), Yešū'-bokht (loc. cit. III, pp. 25-89) e Yešū'barnūn (loc. cit. II, pp. 122. 126 e 170) ci rivelano una grande povertà nello sviluppo del diritto matrimoniale presso i Nestoriani, nonchè la mancanza quasi completa di una scienza giuridica, che possa reggere ad un confronto colla giurisprudenza greco-bizantina [1]. In questo campo dunque i Siri nestoriani hanno fatto da sè.

Catalogi Bibliothecae Cesareae Manuscriptorum pars II, quae complectitur codices manuscriptos juridicos graecos, pag. 29, ma i seguenti scritti:

Sul f. 81 *b* troviamo una *στέμμα* simile a quello pubblicato dallo Zhishman, loc. cit., di faccia alla pag. 220 e tratto dal cod. hist. gr. Vindob. 24; f. 82 *a* *ἀκριβὴς διαίρεσις τῶν ἐννόμων γάμων καὶ κεκωλυμένων.*

ὁ ῥαδηνός
ἀδελ.
μιχαήλ *ἄννα*

Κωλύεται ὁ γάμος οὗτος, δεύτερον γὰρ σώζουσι βαθμὸν πρὸς ἀλλήλους ..... Simili *σχήματα* si trovano ancora sui ff. 82 *b* e 83 *a*.

f. 84 *a* *οἱ ἐξ ἀγχιστείας γάμοι* ..... Gli *σχήματα* sono qui doppi, *ὁ ῥαδηνός* e *ὁ σκληρός*, ognuno ha i propri discendenti; essi si trovano sui ff. 84 *a*, 84 *b*, 85 *a*, 85 *b*, 86 *a*.

f. 86 *b* *ἐκ τῆς βίβλου τῆς Πείρας ὅτι δυνατὸν καὶ ἐπὶ τῶν ἀγχιστωσάντων βαθμοὺς λέγεσθαι*: *ἡ τοῦ ἀδελφοῦ μου γαμετὴ δευτέρου μου ἐστὶ βαθμοῦ ἰσχναῖς ἐπινοίαις διὰ τὴν ἐντολὴν ἑνούμενοι* .....

f. 87 *b*-91 *a* *περὶ συγγενείας. ἡ συγγένεια ὄνομα ἐστὶ γενικόν. διαιρεῖται γὰρ εἰς τρία, εἰς ἀνιόντας, εἰς κατιόντας καὶ τοὺς ἐκ πλαγίου* ..... Ringrazio la Direzione della Nationalbibliothek di Vienna per avermi permesso di prender visione del codice nella biblioteca dell'Università di Graz.

[1] L'Aptowitzer crede di ravvisare negli articoli 18, 19, 20, 21, 22, 24 e 25 di Timoteo, i quali trattano di diritto matrimoniale, la eco di disposizioni del diritto talmudico (*Die syrischen Rechtsbücher und das mosaisch-talmudische Recht*, SAWW 163 [1909], pp. 58-60). A noi sembra però che l'autore non distingua abbastanza tra diritto mosaico e diritto talmudico, e non abbia preso in riguardo la possibilità, che i Nestoriani abbiano dedotto disposizioni canoniche dai precetti giuridici della Bibbia, *parallelamente* a quanto fecero i dottori del Talmūd e — ciò che non va dimenticato — i canonisti cristiani. Perciò devo fare ampie riserve alle deduzioni dell'Aptowitzer.

È noto che i giuristi bizantini hanno elaborato molto particolareggiatamente la dottrina dei gradi o *βαθμοί*, la cosidetta *βαθμολογία*, onde poter stabilire esattamente fino a qual grado di parentela si possa ammettere il matrimonio (1). Inoltre essi hanno approfondito la dottrina delle diverse specie di parentela, dividendo la *συγγένεια* negli *ἀνιόντας* (ascendenti), nei *κατιόντας* (discendenti), ed in quelli *ἐκ πλαγίου* (collaterali) (2). Neppure un *accenno* a queste dottrine troviamo noi invece nel nostro elenco.

Da un confronto dello stesso colle disposizioni di *Lev.* XVIII, 7-18 si vede che esso è modellato sulle prescrizioni del diritto mosaico, pur divergendone in non poche parti. Esso è inoltre più completo, e dispone le persone che non devono contrarre matrimonio secondo criterî più chiari. In *Lev.* XVIII si proibisce soltanto all'*uomo* di prendere in moglie una determinata donna, mentre il nostro elenco si rivolge nella seconda sua parte alle *donne*, additando loro gli uomini, con cui non devono contrarre matrimonio.

---

(1) La propinquità nei gradi si chiama *ἐγγύτης*, a cui *forse* potrebbe corrispondere ܩܪܝܒܘܬܐ (vedi p. 258).

(2) Zhishman, loc. cit., pag. 216.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1920 - fasc. 4°, 5°, 6°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale aprile-giugno delle *Notizie degli scavi* comunicate alla R. Accademia d'ordine del Ministro della Pubblica Istruzione e lo accompagna con la seguente relazione sommaria:

Nel territorio di Aosta (Regione XI) a poca distanza dalle mura di cinta si scoprì un sepolcreto di età romana. Apparteneva a gente povera; per cui i corredi funebri si ridussero a poche lucerne fittili e ad alcuni unguentarî di vetro.

Un'epigrafe romana fu dissotterrata nel Comune di Cuneo e precisamente nella frazione S. Rocco Castagnaretta.

*
* *

Importantissime comunicazioni furono fatte dal benemerito Piero Sticotti, sopra tombe ed iscrizioni sacre rimesse a luce nel territorio di Monfalcone (Regione X).

Il sito d'un santuario con iscrizione votiva greca venne scoperto nei dintorni di Brestovizza a nord-est dell'Ermada.

Una lapide militare votiva, dedicata a Giove Cortale fu rinvenuta presso l'antica stazione *ad Pirum* lungo la via romana Aquileia-Emona.

In Trieste furono fatti lavori d'isolamento nell'arco romano detto di Riccardo, e si riconobbe che le adiacenze dell'arco stesso erano rimaste disabitate dall'età romana fino ai nostri giorni.

Varie iscrizioni romane tornarono all'aperto in Pola, ed un

sarcofago fu trovato nel villaggio di Sissano. Era munito d'un coperchio con iscrizione latina, ricordante che quivi furono depositate le ossa e le ceneri di un Caio Ottavio Silone.

*
* *

Da molto tempo in Greve presso Firenze (Regione VII), era stata scoperta una iscrizione latina nella cui lezione fu riconosciuta una variante che ora è stata corretta.

Presso la città di Siena, lungo la ferrovia per Asciano, in località denominata Vico Bello, si rimisero allo scoperto parecchi muri, con frammenti di pavimento a mosaico.

Una tomba a camera fu rinvenuta in località denominata Poggio Calvello nel territorio di Tuscania, già Toscanella. In questa città a cura del Municipio furono iniziati i lavori di rettifica e di allargamento della strada che dalla porta meridionale della città stessa conduce alla chiesa monumentale di San Pietro. In questi lavori furono riconosciuti i resti di antichissime costruzioni ed alcune iscrizioni dedicatorie latine.

Tegole fittili ornamentali furono rimesse a luce presso Ferento; una delle quali, servita di grondaia, è ornata con maschere fittili di mirabile effetto.

Una bacinella di bronzo adoperata per dar la biada ai cavalli fu rinvenuta presso Sutri in località denominata Condotti; e si riconobbe che essa doveva far parte di un corredo funebre di età barbarica.

*
* *

In Roma fu scoperto completamente il maraviglioso ipogeo con pitture, entro l'isolato compreso tra la via di Porta Maggiore e la via di S. Croce in Gerusalemme. Trattasi di monumento assai pregevole in cui si ammirano decorazioni di pitture parietali a grandi figure tra le quali si nota la rappresentanza di un pastore colle pecore che fa pensare al *pastor bonus* e conferma la opinione che il sotterraneo fosse stato sede di un sodalizio di cristiani.

Sullo stipite in marmo di una porta del convento di Santa Sabina fu riconosciuta una iscrizione latina che ricorda i lavori fatti alle terme di Sura che quivi ebbero sede.

Sulla via Nomentana, nella villa Torlonia, si incontrò un cimitero giudaico, del quale furono esplorate moltissime arche, quasi tutte con iscrizioni greche.

***

In Ostia (Regione I) presso la porta romana si fecero scoperte importanti e copiose. Furono riconosciute delle costruzioni ornate di stucchi meravigliosi, dei quali furono raccolti parecchi frammenti che appartenevano agli ornati delle volte.

Di singolare importanza è un'epigrafe che ci riporta al tempo di Settimio Severo e Caracalla, e che fu rinvenuta con una iscrizione dedicata alle Ninfe e con un rilievo in cui è rappresentato un uomo caduto presso un cane. Il nostro Soprintendente comm. Paribeni ne ha dedotto con molta felicità che il monumento ci rappresenta il caso di un uomo idrofobo.

PERSONALE ACCADEMICO

Commemorazione del Socio C. F. Gabba, letta dal Socio F. Filomusi Guelfi, nella seduta del 21 marzo 1920.

Illustri colleghi,

Con la morte di C. F. Gabba, è scomparso un eminente giurista, un insigne professore e scrittore, un uomo che è onore della nostra Accademia e dell'Italia.

Egli seppe, in conformità della tradizione italiana (G. B. Vico, G. D. Romagnosi), accoppiare lo spirito filosofico e il positivo; la storia, la filosofia e la legislazione.

Professore ordinario prima di filosofia del diritto nella Università di Pisa, dal 1865 sino al 1876, e poi dal 1876 professore ordinario di diritto civile, conservando l'incarico della filosofia del diritto, egli lascia in questi due campi frutti imperituri d'ingegno e di attività scentifica

Il Gabba, chiesto il riposo, fu nominato professore emerito; ed è morto a Torino il 18 febbraio di questo anno.

Egli tenne pure l'incarico del diritto internazionale ed insegnò filosofia del diritto nell'Istituto di scienze sociali *Cesare Alfieri* in Firenze.

Socio dell'Accademia dei Lincei dal 13 febbraio del 1890, il Gabba fece parte anche dell'Accademia delle scienze di Torino, dell'Ateneo di Venezia, della Società Reale di Napoli (dal 20 dicembre 1906), ed anche di Istituti stranieri (belgi, inglesi ed americani). Nell'Accademia Reale di Napoli lesse una memoria sugli articoli 8-10 disposizioni preliminari del Codice civile (vedi « Annuario dell'Accademia Reale di Napoli », anno 1909).

Fece parte del Consiglio diplomatico e del Consiglio superiore di pubbl. Istruz.: nel 1899, nella Conferenza internazionale per la tutela della proprietà industriale, rappresentò l'Italia.

Non è qui il caso di fare la completa bibliografia del Gabba. Indicherò le sue opere, raccogliendole in gruppi.

1° Opere filosofiche giuridiche:

a) *Philosophie du droit de succession, ou essai sur la véritable origine de ce droit,* Hayez, 1861.

Questa memoria fu premiata dall'Accademia Reale del Belgio il 5 maggio 1858. Il tema era stato proposto dalla stessa Accademia. Il Gabba aveva allora 20 anni, e non era laureato; ottenne la laurea a Pavia nello stesso anno 1858. Se per qualche punto il libro può dirsi alquanto antiquato, restano ancora le sue osservazioni critiche e le sue ricerche storiche.

b) *Teoria della retroattività delle leggi,* della quale si ebbero tre edizioni: la terza è stampata in Torino (1891-1899). È questa la più importante opera dell'eminente giurista.

Non posso farne qui l'esposizione completa. Mi contento solo osservare che il Gabba intitola la sua opera *Teoria della retroattività delle leggi* e non *Teoria della irretroattività delle leggi*, come fa la maggioranza degli scrittori francesi ed anche italiani (Pacifici-Mazzoni, Chironi, Gianturco, Fiore, Lomonaco). E pel Gabba la formulazione comune *Teoria della irretroattività* delle leggi o della *non retroattività* delle leggi è inesatta. I principii della *retroattività* e della *non retroattività* sono due principii paralleli. La teoria può essere formulata *Teoria della retroattività* e *non retroattività delle leggi* (1).

Non vengo a particolari, e rimando all'esposizione del professor Buonamici (2). Il libro del Gabba ha carattere di opposizione a quello di Ferdinando Lassalle. *Die Theorie der erworbenen Rechter und der Collision der Gesetze,* seconda edizione, Lipsia, 1886.

Il Gabba è conservatore, ma conservatore che non sdegna i ragionevoli e graduali progressi. Il che è dimostrato ed in questa opera ed in tutti i suoi lavori. E si noti che egli firmò con me e col Buonamici il *Programma conservatore riformista,* dove esplicitamente è detto « nè reazione nè rivoluzione » (3).

---

(1) F. Filomusi Guelfi, *Enciclopedia giuridica*, pag. 116, VII ed., e le edizioni IV, V, e VI.

(2) *Onoranze a Carlo Francesco Gabba*, pag. 6 e sg., Pisa, 1910.

(3) Vedi la *Rassegna nazionale*, 11 e 16 febbraio 1908, pagg. 265 e seguenti.

c) *Condizione della donna,* seconda edizione. Torino. 1880; *Le donne non avvocate*, Pisa, 1880. Il primo è lavoro ricco di notizie etnograficfie storiche e comparate: è contrario alla così detta *emancipazione della donna.* Il secondo ha ora valore storico poichè, per la recente legge sulla capacità giuridica della donna, questa è ammessa all'esercizio dell'avvocatura.

d) *Questioni di diritto civile,* 3 volumi. Meravigliosa è la varietà dei temi: vi sono trattati alti problemi di diritto pubblico, come *I tribunali vaticani e il sommo pontefice*, e quelli, più modesti ma pure importanti, del diritto privato come *il diritto sui palchi*, la *superficie*, il *mutuo gratuito*, *compositore di musica e poeta.*

e) *Prolusione ad un corso di legislazione civile comparata nella R. Università di Pisa; prolusione al corso di diritto civile nella R. Università di Pisa* (« Archivio giuridico » XXXIV, anno 1880). Nella prima prolusione il Gabba rileva l'importanza e la funzione del diritto straniero anche per l'applicazione pratica. E nella seconda, concependo il diritto civile in forma sistematica, trova nell'art. 3 disposizioni preliminari codice civile indicata la funzione della filosofia del diritto nella interpetrazione della legge.

Sopra la sociologia il Gabba pubblicò cinque conferenze, che sono altra prova dell'estesa dottrina e dell'acume critico dello scrittore. Notevole è la teoria della *Pubblica opinione* e del *Contagio morale.* Notevole la giustificazione della proprietà nella sua funzione sociale e come condizione di progresso.

E profondamente sentite sono le osservazioni sulla funzione morale sociale e politica della religione.

f) *I due matrimonii civile* e *religioso*, Pisa, 1876.

Anche questo libro porta un titolo di attualità, e dell'argomento ho trattato anche io (*Matrimonio religioso e diritto,* Roma, 1876). Che il matrimonio fin da i primi tempi del cristianesimo sia stato considerato come istituto essenzialmente religioso, è provato luminosamente e dall' Evangelo e dalle Epistole di san Paolo e dai padri della Chiesa (Ignazio di Antiochia, Tertulliano); inoltre da numerose iscrizioni pubblicate dal Fabretti e dal De Rossi. E nel 1862 l'illustre professor Orazio Marucchi pubblicò una

monografia col titolo *Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito* (« Gli studi in Italia », 1882). Del matrimonio religioso dei cristiani è dunque testimone un muto monumento.

g) *Dei fondamenti e dei caratteri della pena*, dissertazione inaugurale; *Il pro e contro nella questione della pena di morte*, Pisa, 1866. Questa seconda monografia doveva servire come introduzione ai discorsi di P. St. Mancini, strenuo propugnatore dell'abolizione della pena capitale; ma il Gabba, con il consenso del Mancini, trattò la questione con piena libertà.

h) *Contro il divorzio.*

C. F. Gabba fu veramente l'apostolo dell'indissolubilità dèl matrimonio e contro il divorzio. Giovane l'accettò, ma più tardi lo ripudiò come contrario all'alta idealità della donna. Promosse una viva agitazione; per sua iniziativa furono pubblicati varii bullettini contro il divorzio. Il II° bullettino (1894) del comitato centrale, che era composto da Ruggero Bonghi presidente, dal Gabba, dal Polacco, dal Simoncelli ecc., è quasi tutta opera del Gabba.

Nello scritto *Opinioni anglo-americane pro e contro il divorzio* egli aveva posto in luce la crescente opinione contro il divorzio.

Il divorzio nella legislazione italiana, 3ª ed., Torino, 1891.

Bonghi, Gabba, Gianturco formano una triade, che onora la coorte degli anti-divorzisti. E del Bonghi si leggano pure gli stupendi discorsi pronunziati nel congresso giuridico di Firenze, 1891 (1).

i) *Diritto internazionale.*

Il Gabba scrisse di particolari questioni di diritto internazionale:

1) *Il Talmud e il codice civile italiano in materia di diritto matrimoniale e famigliare* (2).

---

(1) *Discorso R. Bonghi* in *La cultura*, 10 settembre 1881, ed in *Atti del 3° congresso giuridico nazionale*, Firenze 1891, pag. 194 e sgg. *Discorso di C. F. Gabba*, atti citati, pag. 289 e sgg.

(2) C. F. Gabba, *Questioni di diritto civile*, I, pag. 1 e sgg.

2) *La clasusola finale dell'articolo 8 del titolo « disposizioni preliminari del codice civile italiano »* (1).

3) *Sulle sentenze di divorzio pronunziate da tribunati stranieri* (2).

4) *Le second mariage de la princesse Beauffremont*, Paris, « Revue pratique du droit français », vol. 42, pag. 369 (3).

5) *Della competenza dei tribunali italiani in confronto di Stati esteri* (4).

6) Intimamente legata all'attività scentifica di questa Accademia è la Memoria di C. F. Gabba sul diritto internazionale privato, col titolo *Introduzione al diritto civile internazionale* (« Atti della R. Accademia dei Lincei » 1906-1908-1911) Egli dice impropria la denominazione di *diritto privato internazionale*, e preferisce quella di *diritto civile internazionale*.

Non posso qui riassumere l'importante memoria, e debbo accontentarmi di incompleti appunti.

Mi fermo sul capitolo primo, *Interpretazione del diritto civile internazionale italiano*, dove sostiene che anche nel campo del diritto civile internazionale, in mancanza di testi di leggi, si debba ricorrere ai principii generali di diritto (art. 3 disp. prel.) ritenendo che l'ultima fonte è il diritto razionale, che colma le lacune.

Le lacune sono indicate nei capitoli VI-IX. In quest'ultimo capitolo il Gabba tratta della condizione giuridica del Sommo Pontefice. Non tutte le affermazioni di lui possono essere accolte, ma ciò non toglie il suo merito per avere nettamente affrontate le questioni politiche e giuridiche, alle quali dà luogo la legge sulle prerogative del sommo pontefice e della S. Sede (Legge 13 maggio 1871).

---

(1) C. F. Gabba, *Questioni ecc.*, II, pag. 105 e sgg.

(2) *Foro it.*, 196, I, col. 1497 o sgg.

(3) Sopra questa questione ho scritto anche io: vedi *Della naturalizzazione della separazione, del divorzio di una donna francese o italiana nel rapporto del diritto internazionale privato* (in *Giurispredenza ital.*, XLVIII); vedi anche la mia nota *I divorzi tra stranieri in Italia*, in *Foro It.*, 1884.

(4) *Nuove questioni di diritto civile*, Torino, 1905.

Nel capitolo XV il Gabba tratta della *fraus legis* nel diritto internazionale, e la tratta magistralmente, specialmente nel rapporto al cambiamento di nazionalità al solo scopo di divorziare; e rammenta la parte che egli ebbe nel Senato il 9 maggio 1904, quando si approvarono le quattro convenzioni dell'Aja (Atti partamentari, Senato del regno, Legisl. XX, 2ª sez., doc., pag. 14). La memoria onora la moderna nostra letteratura, come l'onorano in Germania i classici lavori del Savigny e del Bar.

Il Gabba, nella sua commemorazione di Maria Gaetana Agnesi (30 dicembre 1899), disse: « È civil funzione della più grande importanza, ognun ne conviene, il rendere popolare la memoria dei grandi che furono, sia nel campo del pensiero, sia in quello della vita pratica; il non lasciarla cioè ai soli cultori delle singole discipline scientifiche e della storia » (Commemorazione citata, pag. 1).

Illustri colleghi,

Ho avuto l'onore di parlare di C. F. Gabba dinanzi a voi, letterati, filosofi, statisti, storici ed archeologi: un pubblico vario ed eletto degno di lui.

Il Gabba amò intensamente la famiglia. Sposatosi il 30 giugno 1871 con la nobil signora Teresa Cavezzali, la perdè il 2 novembre 1915. Per la perdita della sua virtuosa consorte egli rimase inconsolabile; e il 27 febbraio 1917, pel mio lutto, pari al suo, mi scrisse una lettera commovente.

Le mie parole certo non sono riuscite a raffigurare la persona di C. F. Gabba ed a fare il ritratto morale completo dell'uomo insigne del quale la scienza, le Università, le Accademie compiangono l'irreparabile perdita.

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, l'Accademia ha proceduto durante le ferie alla nomina dei seguenti Soci e Corrispondenti nella Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Soci Nazionali:

Nella Categoria I, per la *Filologia e Linguistica*: SABBADINI REMIGIO, CECI LUIGI, ROSSI VITTORIO.

Nella Categoria II, per l'*Archeologia e Storia dell'arte*: SOGLIANO ANTONIO.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica e antropica*: CALISSE CARLO, MOLMENTI POMPEO, LUZIO ALESSANDRO.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*: VIVANTE CESARE, DEL GIUDICE PASQUALE, CHIOVENDA GIUSEPPE.

Furono eletti Soci Corrispondenti:

Nella Categoria I, per la *Filologia e Linguistica*: SANTILLANA DAVID, PUNTONI VITTORIO, MAZZONI GUIDO, PARODI ERNESTO GIACOMO.

Nella Categoria II, per l'*Archeologia e Storia dell'arte*: PERNIER LUIGI.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica e antropica*: SCHIAPARELLI LUIGI, DE SANCTIS GAETANO.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*: POLACCO VITTORIO, BONFANTE PIETRO.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*; BESSÒ MARCO.

Fu inoltre eletto Socio straniero;

Nella Categoria I, per la *Filologia e Linguistica*: BASSET RENATO.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con Circolare del 31 agosto 1920. Le elezioni dei Soci Nazionali e del Socio Straniero furono sottoposte all'approvazione Sovrana.

IL VERSO D'AN-NĀBIĠAH SUL DIO WADD

Nota del Socio C. A. NALLINO.

Il dizionario geografico di Yāqūt [1], s. v. *Wadd*, riporta, sull'autorità del filologo [Muḥ.] Ibn Ḥabīb († 245 eg.), un verso anonimo:

حَيَّاكَ وَدٌّ فانّا لا يحلّ لهُ لَهْوُ النساء وانّ الدين قد عزما

Basandosi su questa citazione isolata il Wellhausen, nella prima ediz. dei suoi *Reste arabischen Heidentumes* (allora costituente il 3° fasc. dei suoi *Skizzen und Vorarbeiten*), Berlin, 1887, pp. 14-15, scriveva: « Wertvoll dagegen ist ein von Ibn Habib citirter Vers, worin Vadd erwähnt wird: 'Vadd möge dir Valet sagen; Scherz und Spiel der Weiber ist nicht mehr erlaubt für ihn, denn die Religion ist jetzt (im Islam) Ernst geworden'. Das scheint auf ein Fest des Vadd zu weisen, wobei sich, wie in Silo und in *Tabāla*, die Weiber stark beteiligten ».

Nella sua magnifica recensione del libro del Wellhausen, il Nöldeke (*ZDMG* 41, 1887, 708), dopo aver osservato che giustamente il W., malgrado il ricordo d'una statua di Wadd armato d'arco e di freccia [nonchè di spada e lancia], non si lasciò indurre a identificare questa divinità col greco *Eros*, con-

(1) Ed. Wüstenfeld, IV, 913 = ed. Cairo, VIII, 407 (qui è vocalizzato giustamente *ḥayyāki*, mentre in W. è omessa la vocale finale; inoltre l'editore, per dare un senso al testo altrimenti non soddisfacente, ha mutato فانّا del W. in وانّى).

tinua: « Nun sagt aber Nâbigha zu seiner Geliebten:

حَيّاكِ وَدٌّ فإنّا لا يحِلُّ لنا لَهْوُ النِساء وإنّ الدين قد عَزَما (1)

' Grüsse dich Wadd, denn uns ist das Tändeln mit den Weibern nicht mehr erlaubt, da es mit der Religion ernst geworden ist '. — Da scheint doch der Eros ganz deutlich zu sein! Allein ود bezeichnet gar nicht die Liebe des Mannes zur Frau; er nennt also diesen Gott hier aus anderen, uns unbekannten Rücksichten. Ich möchte vermuthen, dass Wadd hier nicht ' Liebe ' heisst (' ein sehr sonderbarer Begriff für einen arabischen Gott ' Wlh.), sondern ' Liebender, Freund ' wie doch gewiss in *Οὐαδδηλος* oder *Οὐαδηλος*... Dann hätte Wadd eine ähnliche Bedeutung wie *Jaghûth* ' Helfer ' ».

Pertanto nella 2ª ediz. dei *Reste* (1897), il Wellhausen, pag. 17, modificò il suo testo primitivo così: « Wertvoll dagegen ist ein von Ibn Habib citirter, leider nicht ganz durchsichtiger und vielleicht islamisch redigirter Vers des Nâbigha (23, 6), worin Vadd erwähnt wird: ' Grüsse dich Vadd; denn uns ist das Tändeln mit den Weibern nicht mehr erlaubt, da es mit der Religion Ernst geworden ' ». — Inoltre, a pag. 220, dopo aver notato che il culto preislamico « hat einen durchaus heiteren Charakter, man vergnügt sich mit Scherz und Spiel, mit Weib, Wein und Gesang », aggiunge nella nota 1: « Die starke Aenderung, die in dieser Hinsicht durch den Islam eintrat, wird in dem Abschiedsliede an Wadd beklagt: ' mit dem Götzendienst ist es aus, Scherz und Spiel ist nicht mehr erlaubt, denn die Religion ist jetzt Ernst geworden ' ».

La stessa interpretazione della prima parte del verso è

(1) Nella nota 1 il Nöldeke scrive: « Dieser Wortlaut ist aus Jaq. 4, 913, 5 als der ursprüngliche von Nab. 23, 6 herzustellen. Damit erledigt sich Wlh's Auffassung S. 15. Also wieder ein Beispiel von der Ersetzung eines heidnischen Gottesnamen durch einen islamischen. Dass ' die Religion ' im Verse ursprünglich ist, bezweifle ich auch ». — Nel *dīwān* (ed. Ahlwardt, XXIII, 6; ed. Derenbourg, VI, 6; ed. Cairo, 1328 eg., 1910 Cr., pag. 52, l. 4; *Ḫamsat dawāwīn*, Cairo, 1293 eg., pag. 66 = ed. Beirut, s. d. [1909 Cr.], pag. 66) si ha رجى in luogo di ود.

mantenuta ancora nel 1908 dal Nöldeke [1], il quale invece non ebbe più occasione d'occuparsi della seconda parte. — Nel 1909 il conte C. de Landberg [2], polemizzando con i suoi due illustri predecessori, vede nel verso una prova che « Wadd était, pour les Minéens, le Dieu de l'Amour, non pas l'amour éthique du coeur, mais celui du sens »; egli riporta il vs. nella forma data dal Nöldeke (solo ponendo, a torto, *ḥayyāka* per *ḥayyāki*) e traduce: « Que Wadd te fasse vivre (= W. te salue)! Car il ne nous est plus permis de nous amuser avec les femmes, puisque la religion est devenue chose sérieuse ». — Finalmente nel 1915 L. B. Paton [3] traduce a modo suo il principio del verso, segue per il resto l'ultima versione del Wellhausen, e trae la conseguenza seguente: « His [= di Wadd] erotic character is evident from a verse of Nābigha preserved by Ibn Ḥabīb and cited by Wellhausen (pag 17): 'Farewell Wadd, for sporting with women is no longer permitted us, since religion is now taken seriously' (*i. e.* since the introduction of Islām) ».

Ma se si esamina bene il verso d'an-Nābiġah, mettendolo inoltre in rapporto con tutto il contesto, si trova che le interpretazioni di quegli insigni Maestri sono inesatte, e che quindi le varie deduzioni da loro tratte sono egualmente senza fondamento. Tutte si risentono del primitivo equivoco, in cui era caduto il Wellhausen nel 1887, quando, trovato quel verso anonimo ed isolato dal resto della poesia, necessariamente non poteva essere in grado di spiegarlo con sicurezza. Anche dopo si continuò a considerarlo isolatamente, e così l'errore iniziale venne a perpetuarsi.

Per quello che riguarda la prima parte del verso, notiamo subito che il Wellhausen, il Nöldeke ed il Paton hanno preso *ḥayyā* nel suo senso secondario di « salutare »; i due primi

---

(1) Art. « Arabs (ancient) » nella *Enc. of Religion and Ethics*, I (Edinburgh, 1908), pag. 662, col. *b*: « The poet Nābigha says once, 'Wadd greet thee!' ».

(2) *Études sur les dialectes de l'Arabie méridionale*, IIe vol.: *Daṯinah*, 2e partie, Leide, 1909, pag. 954.

(3) Art. « Love (Semitic and Egyptian) » nella *Enc. of Rel. a. Eth.*, VIII (1915), pag. 180, col. *b*.

senza spiegar bene perchè il poeta, sul punto di abbandonare gli amori per darsi a vita austera, auguri il saluto di Wadd sull'amata; il terzo interpretando حياك ود come un addio del poeta a Wadd (1), ossia all'amore. Il Landberg era sulla buona strada col suo: « Que Wadd te fosse vivre »; ma di nuovo guastò tutto col porre tra parentesi: « = W. te salue ». — In realtà حياك ود è un equivalente pagano dell'islamico حياك الله « Dio ti dia vita », « Dio prolunghi la tua esistenza »; formola di saluto di chi si congeda da un altro, registrata da tutti i dizionarii della lingua classica (cfr. Lane, pag. 680, col. *a*) ed ancor oggi viva fra Beduini (2). Quindi il poeta prende semplicemente commiato dall'amata, dicendole: « Addio! » (3).

La seconda parte del verso è stata da tutti tradotta in base a due preconcetti inesatti: 1° che il verbo *ʿazama* sia da prendere nel senso di « divenir serio » (come contrapposto ad esser lieto o scherzoso); 2° che si tratti d'un congedo del poeta al paganesimo per seguire i precetti dell'islām (4). Se si

---

(1) Cosa impossibile anche grammaticalmente, poichè bisognerebbe leggere *ḥayyāka* (contro l'unanime tradizione del verso, confermata dal contesto) e *Waddu* al vocativo (il che è escluso dal metro).

(2) Landberg, op. cit., pag. 781: « حيّاكم الله est courant dans toute l'Arabie et chez les Bédouins de Syrie et de Mésopotamie, Doughty, II, pag. 236 ». — Naturalmente questa espressione, in quanto augurio di lunga vita, può essere adoperata anche fuori del caso d'un saluto; cfr. p. es. Dozy, *Suppl.* I, 343 *a*; *MI N.*, Cairo, 1305, I, 93, l. 4 d. b. (notte 30ª): وقال له حياك الله زواجك مبارك.

(3) Ciò era stato veduto già nel 1869 da H. Derenbourg nella sua giovanile e non sempre felice versione del *dīwān* d'an-Nābiġah; egli traduce il verso così (pag. 120): « Adieu ma belle! car pour nous, notre rôle n'est pas de folâtrer avec les femmes, car la religion a ses rigueurs ». Il testo del *dīwān*, come ho detto sopra, ha ربى in luogo di ود.

(4) Concetto analogo, in parte, a quello che un altro poeta vissuto a cavallo fra l'età pagana e l'islamica, Suḥaym ʿAbd Banī 'l-Ḥashās, esprime nel noto verso (K. V. Zetterstéen, *Zwei Gedichte des Suḥeim*, nr. I, vs. 1, nella *ZA* 26, 1912, 324):

عَمَيْرَةَ وَدِّعْ إن تجهّزتَ غاديا كفى الشيبُ والاسلامُ للمرءِ ناهيا

Il 2° emistichio sarebbe stato recitato da Maometto a guisa di detto pro-

dà a حياك ود il significato da me indicato, è chiaro che il verso presuppone il poeta ancora pagano; e ciò trova piena conferma nell'intonazione di tutta la poesia e sovra tutto nel vs. 12, nel quale il poeta si vanta di giuocare al *maysir*. Il contesto ci mostra la situazione seguente: La bella Su'ād vuol trattenere il poeta, ch'è sul punto di partire, e gli addita i pericoli gravi del viaggio; an-Nābiġah risponde essere ormai suo saldo proposito fare il pellegrinaggio: pellegrinaggio pagano e non islāmico (1). Quindi il verbo *'azama* si deve intendere nello stesso senso del coranico فاذا عَزَمَ الأَمرُ « allorchè la cosa è fermamente decisa » (*Cor.* 47, 23; cfr. Lane, pag. 2037 *c*); ed il vocabolo دين in quello di « rito religioso » o, senz'altro, di « pellegrinaggio » (حج), come hanno gli scoliasti indigeni (2), e come già aveva detto W. Ahlwardt (3) fin dal 1872, nelle sue critiche al Nābiġah del Derenbourg: « v. 6. عزم nicht 'a ses rigueurs', sondern: ist beschlossene Sache. Deshalb ist الدين hier: die Reli-

---

verbiale, ma guastandone il metro; onde osservazioni in proposito da parte di Abū Bakr (*Aġ.* XX, 2; *Ḫiz.* I, 273; cfr. l'analogo aneddoto, spesso citato, in Caetani, *Annali*, V, 184, ecc.).

(1) La poesia non contiene alcun accenno musulmano; anzi, nel descrivere poi il viaggio della cammella, nomina varie località, fra le quali due volte Ḏū 'l-Maǵāz, ma non la Mecca o la Ka'bah, malgrado che verisimilmente il pellegrinaggio sia diretto a quest'ultima (come nella poesia I, 37-38 Der. = V, 37-38 Ahlw.). — Dopo i progressi delle nostre cognizioni intorno al paganesimo arabo degl'inizi del VII sec. d. Cr., nessuno si stupirà che ricorrano i vocaboli دين in questo vs. ed الالاه nel seguente (cfr. I, 22 Der. = V, 22 Ahlw.).

(2) Il commento d'al-Baṭalyawsī (*Ḫamsat dawāwīn*, Cairo, 1293 eg., pag. 66, riprodotto anonimo in L. Šayḫū, *Šu'arā'an-Naṣrāniyyah*, Beirut, 1890-91, pag. 705, n. 3) ha: حياك من التحية والدين ههنا الحج (يقول) لما تعرضت له هذه المرأة قال لها لا يحل لنا اللهو بك لاننا حجاج قد عزمنا عليه اى على الحج (وقال) ابو عبيدة الدين التقوى يقول قد عزمنا على التقوى فهو الذى يحجزنى عن اللهو والزنا.

(3) *Bemerkungen über die Aechtheit der alten arabischen Gedichte... nebst Beiträgen zum richtigen Verständnisse Ennābiga's und 'Alqama's*, Greifswald, 1872, pag. 100. Questa è la sola osservazione dell'Ahlwardt a proposito dei versi dei quali mi sto occupando.

gion nebst ihren Geboten, d. h. vorzugsweise: die Wallfahrt ».
Il gruppo inscindibile dei tre versi 5-7 è:

قالت اراكَ اخا رَحْل وراحلةٍ تَغْشَى مَتالِفَ لن يُنْظِرْنَكَ الهَرَمَا
حيّاكِ وَدٌّ فإنّا لا يحِلُّ لنا لَهْوُ النساءِ وإنّ الدين قد عَزَمَا
مشمِّرين على خُوصٍ مُزَمَّمةٍ نرجو الإلاهَ ونرجو البِرَّ والطُّعَمَا

« [Ella] disse: 'ti vedo [ormai] munito di sella e di cammella da viaggio; tu ti rechi in luoghi assai pericolosi, i quali non ti lasceranno vedere la vecchiaia'. —

« [Io le risposi]: Addio, [o Su'ād], poiché a noi [più] non è lecito scherzar con le donne, mentre ormai è cosa decisa il pellegrinaggio,

« [e noi], affrettandoci [a partire] sopra [cammelle] dagli occhi infossati, munite di briglia, speriamo Iddio, speriamo favore e mezzi di sussistenza » (1).

Data questa interpretazione è evidente che da questi versi non si può dedurre nulla intorno alla natura del Dio Wadd (2), e che in essi non è nemmeno da vedere una contrapposizione tra il paganesimo e l'islām: contrapposizione la quale del resto sarebbe impossibile anche per ragioni cronologiche, che è strano siano sfuggite ad arabisti eminenti.

Nota sull'ediz. cairina d'an-Nābiġah, del 1910. — Ha per titolo: التوضيح والبيان عن شرح نابغة ذبيان. شرحه احد افاضل العصر شرحا مستوفيا ... طبع بالتزام محمد ادهم صاحب

(1) Il Derenbourg stacca questo verso dal precedente e traduce « Nous avançons rapidement, lâchant la bride à des chamelles aux yeux enfoncés, espérant en Dieu, espérant accomplir les actes de piété, et obtenir la nourriture de chaque jour ». Invece la connessione con il vs. che precede è veduta da al-Baṭalyawsī, loc. cit. (riprodotto anonimo in *Šu'arā' an-Naṣrāniyyah*, pag. 705, n. 4): يقول لا يحل لنا لهو النساء فى حال تشميرنا ونحن نرجو تقوى الله ونرجو منه الخير والمجازاة فى الاخرة ونرجو الرزق فى الدنيا.

(2) Il posto cospicuo che questa divinità occupa nelle iscrizioni minee fa supporre che nell'Arabia centrale e settentrionale essa non sia indigena, ma importata dall'Arabia del Sud qualche secolo prima dell'islamismo.

... مكتبة الرشاد Cairo, maṭba'at as-sa'ādah bi ǵiwār muḥāfaẓat Miṣr, s. d. (1), in-8°, 116 pp. L'anonima prefazione a pag. 2, dice: اعتمدنا فيه (= فى الشرح) على ائمة اللغة وعلى شروح كثيرة ... وعلى نسخ خطية قديمة العهد وعلى نسخ من طبع اوربا — Le pp. 3-21 contengono notizie sul poeta, le quali, secondo il titolo, sarebbero desunte dall'*Aġānī*; ma l'editore ha fatto alcune brevi inserzioni da altre opere, cosicchè a pag. 13 è citata la *'Umdah* d'Ibn Rašīq, a pp. 13 e 14 Ibn Qutaybah ed il suo *K. aš-ši'r wa 'š-šu'arā'*, a pag. 14 le *Šawāhid at-Talḫīṣ* d''Abd ar-Raḥīm al-'Abbāsī; infine, a pag. 16 pen. e pag. 21, il صاحب شعراء الجاهلية, « il quale calcolò che la morte del poeta avvenne intorno al 604 d. Cr. » (2). — Le pp. 23-115 contengono il *dīwān*, completamente vocalizzato. Per le prime 30 poesie l'editore sembra avere seguito l'edizione Derenbourg (fondata sulla recensione d'al-A'lam aš-Šantamarī † 476 eg.), di cui segue esattamente l'ordine; soltanto omette, probabilmente per una semplice svista, il nr. 19 del Derenbourg (4 versi in *-āmu*). Del resto l'editore non ha mancato di consultare altri testi; infatti indica qua e là alcune varianti, ed anzi alla fine del nr. 14 Der. (in *-di*) cita la رواية صاحب العقد الثمين (ossia dei *Six Poets* dell'Ahlwardt, il cui frontespizio arabo ha il titolo كتاب العقد الثمين فى دواوين الشعراء الستة الجاهليين). Com'è noto, le prime 24 poesie dell'ed. Derenbourg (23 della cairina) sono comuni all'antica recensione d'al-Aṣma'ī seguita da Abū Bakr 'Āṣim al-Baṭalyawsī † 521 eg.; quindi per le prime 23 poesie l'editore ha copiose note, desunte in gran parte appunto dal commento di al-Baṭalyawsī (3), assai di rado citato. Con il nr. 23 cessano le note

(1) Così nel frontispizio interno. Invece la copertina lo dà stampato nella maṭba'at al-Ǵamāliyyah al-kā'inah bi Ḥārat ar-Rūm bi 'Aṭfat at-Tatarī, con la data 1328 eg., 1910 Cr.!

(2) Suppongo che si tratti di Iskandar Aḫā Abkāriyus.

(3) Dal confronto con la stampa nei *Ḫamsat dawāwīn*, Cairo, 1293, sembra che l'editore non si sia valso di questa, ma di un ms. — L'edizione beirutina dei 5 dīwān, citata sopra, abbrevia qua e là il comm. d'al-Baṭalyawsī; inoltre ne ha alterato l'ordine, disponendo le poesie alfabeticamente.

dell'editore; il quale appunto a pag. 84, alla fine del nr. 23 (in *-lu*) osserva: انتهى جميع ما رواه الاصمعى من شعر النابغة ويليه ما رواه الطوسى عن شيوخه (cfr. Derenbourg, pag. 93. alla fine del nr. 24).

Con la pag. 94 terminano le poesie dell'ed. Derenbourg, con l'avvertenza كلمت [sic] القصائد رواية الطوسى (1) عن شيوخه ويليه الشعر المنحول اليه ولم يثبت برواية ثقاة. Questa parte, pp. 95-108, consta di 50 brani numerati (oltre l'ultimo che è in prosa rimata), che evidentemente l'editore tolse dall'appendice dell'Ahlwardt, senza citarla; si ha la corrispondenza seguente:

Cairo	nr.	1-5	=	Appendice	Ahl. nr.	27-31
„	„	6-31	=	„	„ „	1-26
„	„	32-48	=	„	„ „	32-48
„	„	49-50	=	„	„ „	52-53
„	prosa rim.		=	„	„ „	58

Mancano quindi i nr. 49, 50, 51, 54, 55, 56 e 57 dell'App. Ahl., che l'edit. probabilmente omise perché essi (eccetto i nr. 50 e 55) già ricorrevano nella biografia del poeta, pp. 19-21; ma non si comprende allora perché non sia stato omesso nell'ultima parte anche qualche altro frammento che già si trovava nella biografia. Inoltre mi è ignota la causa degli spostamenti sopra indicati.

Alla fine, pp. 109-115, si trova la famosa *muǵamharah* in *-āri* (che anche nell'ediz. Derenbourg è data in appendice, come nr. 32). L'editore cairino riproduce qui le glosse che accompagnano la poesia nella *Ǵamharat aš'ār al-'Arab*, Būlāq 1308, 52-56; ma ha cura di indicare qualche variante da altri testi (pag. 109, n. 4, 6, 7; pag. 110, n. 2) (2).

---

(1) Cfr. Derenbourg, pag. 93; inoltre H. Derenbourg, *Nâbiga Dhobyânî inédit....*, Paris, 1899 (estr. dal *JA*), pag. 8. È Abū 'l-Ḥasan 'Alī b. 'Abd Allāh b. Sinān at-Taymī aṭ-Ṭūsī, † 240 eg.

(2) L'ed. del *dīwān* pubblicata al Cairo nel 1911 (tip. al-Hilāl, 8°, 126 pp., senza vocali) è semplice ristampa dai *Ḫamsat dawāwīn* (col relativo commento), con l'aggiunta delle poesie contenute a pp. 719-730 dei *Šu'arā' an-Naṣrāniyyah*.

LA CITTÀ DI DEIRÊ
E I DUE LAGHI DI STRAB. XVI 14

Nota del Corrisp. C. Conti Rossini.

La posizione di Deirê è sufficientemente precisata dai testi.

Eratostene, dopo aver detto di Ptolemaide e della stazione di caccia agli elefanti, che probabilmente era verso Tocar, aggiunge: « Di colà fino agli stretti (*τὰ στενὰ*) circa 4500 miglia, « più verso oriente. Gli stretti verso l'Etiopia cominciano da un « promontorio chiamato Deirê (*Δειρὴ καλουμένη*), con un pic- « colo villaggio (*πολίχνιον*) omonimo. Vi abitano gl'Ichtiofagi. « Narrano essere colà una colonna di Sesostri Egizio, che in « caratteri geroglifici appalesa il passaggio di lui. Questi infatti « sembra avere sottomesso per il primo l'Etiopia e la Troglo- « ditide, indi, passato in Arabia, aver percorsa l'Asia tutta; per « il che in molti luoghi si nominano accampamenti di Sesostri « (*Σεσώστριος χάρακες*), e sonvi suoi templi di Dei egiziani. « Gli stretti presso Deirê contraggonsi a sessanta stadi. Peraltro, « oggi non sono questi che vengono chiamati gli Stretti, bensì « quando si naviga più in là, dove il passaggio fra i due con- « tinenti è di circa duecento stadi, ma sei isole contigue l'una « all'altra riempiendo il passaggio lasciano uno spazio ristret- « tissimo per la navigazione, pel quale le merci trasportansi « da una parte all'altra su zattere: questi chiamansi Stretti » (Strab. XVI, 4. 4).

Artemidoro pone Deirê presso un posto di caccia agli elefanti, quasi alle soglie della regione aromatifera (Strab. XVI 4. 14), sullo stretto del Mar Rosso, di fronte a un promontorio d'Arabia detto Achila (*Ἀχίλα*: probabilmente cfr. la radice verbale araba *'aqala* « adstrictum reddidit »); intorno, abitano uomini

mutili di glande (*τοὺς δὲ περὶ τὴν Δειρὴν κολοβοὺς εἶναι τὰς βαλάνους*; Strab. XVI, 4. 5); anzi, costoro, i Colobi, dimorano verso l'interno, mentre dal porto di Eumene a Deirê ed agli stretti delle sei isole sono gl'Ichtiofagi ed i Creofagi (Strab. XVI, 4. 13). — Anche Agatarchide (Diod. III, 31), che non menziona Deirê ne' frammenti giunti a noi, sembra collocare i *Κολοβοὶ* non già nella regione rivierasca, bensì in anguste valli dell'interno, vale a dire, verisimilmente, lungo il precipite declivio delle Alpi abissine (1).

Nè Pomponio Mela nè Plinio rammentano Deirê, sebbene il secondo accenni a leggende già esposte da Eratostene: « Ultra « Isidis portus, X dierum remigio ab oppido Adulitarum distans. « In eum Trogodytis myrrha confertur. insulae ante portum duae « Pseudopylae vocantur, interiores totidem Pylae (2), in altera « stelae lapideae litteris ignotis. Ultra sinus Abalitu, dein insula « Diodori et aliae desertae, per continentem quoque deserta,

---

(1) Potrebbe domandarsi se la mutilazione dei Colobi non sia invenzione dei mercatanti ellenizzanti o greci, i quali avrebbero con una etimologia di loro fantasia cercato d'interpretare un nome indigeno che al loro orecchio suonava, all'ingrosso, *κολοβ*. A semplice titolo di raffronto, e senza volerne trarre speciali deduzioni, rammentansi, fra le popolazioni dell'altra sponda, i Banū Kalb degli storiografi arabi, i Banū Kalbum di talune iscrizioni sabee (Hal. 155[1], 156[1]), e i Banū Kalbat o, come legge lo Hartmann, *Arabische Frage*, pag. 274, Banū Kulābat d'un'altra iscrizione sabea, *CiH* 91. Del resto, questa denominazione greca è riferita per varî luoghi assai lontani del litorale del Mare Eritreo: Coloba Philoteris, a nord di Myoshormon, in Pomponio Mela, III, 80; *Κολοβῶν ὄρος*, fra il *Σαβαστικὸν στόμα* (Tocar) e *Σαβὰτ πόλις* (presso Massaua), in Tolomeo, IV, 7 § 2; *Κολοβῶν ἄλσος* a sud dello *Ἀντιφίλου λιμήν* (Hanfila), in Strabone etc.

(2) Verisimenmente la baia di Assab, nella quale le tradizioni collocano antichi stabilimenti dei Fūrs: le due isole Pseudopylae debbono essere la ǧezîrah Fāṯmah e la Darmabali; le isole interne Pylae, la ǧezîrah Arukia e probabilmente Gebel Alil, se non è la ǧezîrah Darmakia. La città e il porto di Arsinoe, rammentati da Artemidoro (*ἔστι δὲ καὶ Φιλίππου νῆσος, καθ' ἣν ὑπέρκειται τὸ Πυθαγγέλου καλούμενον τῶν ἐλεφάντων κυνήγιον. εἶτ' Ἀρσινόη πόλις καὶ λιμήν, καὶ μετὰ ταῦτα ἡ Δειρή*, Strab. XVI, 4. 17) vanno trovati, a mio avviso, nella baia di Assab.

« oppidum Gaza, promunturium et portus Mossylites, quo cinna-« mum devehitur. hucusque Sesostris exercitum duxit » (1).

Tolomeo colloca Deirê (*Δείρη*) dopo lo stretto (*μετὰ δὲ τὰ στενὰ ἐν τῇ Ἐρυθρᾷ θαλάσσῃ*), sovra un promontorio (*ἐν ἄκρᾳ*), e dà alla città la posizione di 74° 30′ 11″. Ciò non concorda, forse, letteralmente con le indicazioni, che pur sembrano così precise nei loro dettagli, di Eratostene; ma anche per Tolomeo si tratta di porto ancora nel Mare Eritreo, prima del Golfo Aualitê.

Di fronte a questo insieme di notizie, io propendo a cercare Deirê in Raheita o nelle immediate sue vicinanze. Raheita, a nord di Ras Dumeira, nel cui nome potrebbe scorgersi una lontana, forse non fortuita assonanza con Deirê, è il porto, sullo stretto di Bab el-Mandeb, in maggior vicinanza all'Arabia: circa quaranta chilometri in linea retta lo separano dall'ancoraggio di Scech Said. Ras Seiàn e, meno ancora, Ras Bir, nei quali altri ravvisò gli *στενὰ πρὸς τὴν Αἰθιοπίαν Δειρὴ καλουμένα*, non si prestano alla descrizione d'Eratostene: il primo è alla fine, non

(1) « E ciò è anche più degno d'ammirazione che Sesostri penetrò in tutta l'Etiopia fino alla regione cinnamomifera; e sino ad ora mostransi alcuni suoi monumenti, colonne ed iscrizioni », Strab. XVII, 1. 5. Ma, come è noto, la leggenda è già riferita da Erodoto II, 102, il quale dichiara d'averla ricevuta da sacerdoti egiziani: Sesostri pel primo conquista le tribù viventi sulla riva del mare Eritreo, spingendosi sino ad un mare non più navigabile pe' suoi bassifondi, e innalzando colonne con iscrizioni a memoria delle sue conquiste, — Per quanto concerne le colonne inscritte commemorative, che vengono segnalate lungo il littorale eritreo e somalo, si deve certamente trattare di stele con iscrizioni sud-arabiche, che i Greci, ignari così dell'egizio come del sabeo, ascrivevano al re della leggenda egiziana. — A proposito, poi, dello strano simbolo che Erodoto dichiara apposto a taluni di questi monumenti (II, 102: *ὅτεων δὲ ἀμαχητὶ καὶ εὐπετέως παρέλαβε τὰς πόλιας, τούτοισι δὲ ἐνέγραφε ἐν τῇσι στήλῃσι κατὰ ταὐτὰ καὶ τοῖσι ἀνδρηΐοισι τῶν ἐθνέων γενομένοισι καὶ δὲ καὶ αἰδοῖα γυναικὸς προσενέγραφε*; id. 106: *ἐν δὲ τῇ Παλαιστίνῃ Συρίῃ αὐτὸς ὥρων ἐούσας καὶ τὰ γράμματα τὰ εἰρημένα ἐνεόντα καὶ γυναικὸς αἰδοῖα*), potrebbe domandarsi se non trattisi del simbolo, rilevato da Ad. Grohmann su monumenti sabei, *Göttersymbole und Symboltiere auf Südarabischen Denkmälern*, Vienna, 1914 (*Denkschr. Kais. Ak. Wissensch.* LVIII, 1), e che, d'origine assira, nei monumenti assiri è simbolo della dea Ištar.

al principio, dello stretto di Bab el-Mandeb ed è, geograficamente, il principio delle *ǧazīrah sawābiʿ*, le ἐξ νῆσοι che Eratostene descrive trovarsi al di là di Deirê; il secondo è troppo lontano dallo stretto. Inoltre, a differenza di Ras Seiàn e, molto più, di ras Bir, Raheita dispone di due ancoraggi: l'uno, Ambo, per i venti di nord e l'altro, fra due rocce a picco, detto Gabala, per i venti di sud. A circa un Km. a est di ras Dumeira è un isolotto roccioso, che potrebbe essere quello in cui Plinio dice essere « stelae lapideae litteris ignotis »: le stesse, non è a dubitarsi, che Eratostene dice conservare a Deirê in caratteri geroglifici il ricordo del passaggio di Sesostri.

Sta in fatto che Raheita, secondo le tradizioni, fu centro commerciale antichissimo (1): presso l'ancoraggio di Gabala sorgeva, narrasi, una città dei Furs (2), popolo non ancor tratto dalle tenebre, al quale attribuisconsi molti stabilimenti sul litorale africano e nelle isole del Mar Rosso, e persino Gedda: su di esso avrò occasione di tornare. Da Raheita sarebbe partito (3) Hadal Maheis, il progenitore delle attuali tribù Afar, per distruggere i Furs, assoggettare le altre popolazioni del luogo e conquistare il paese.

---

(1) Nei documenti scritti, il primo accenno a me noto è nella carta di Lord Valentia dell'anno 1804, dove al posto di Raheita è segnato un « Bedouin Village ». Non ne è traccia nel *Kitāb-i-Moḥīṭ*, redatto nel 1554 su fonti indo-arabiche dall'ammiraglio Turco Sīdī ʿAlī. Nel testo (Bittner, *Die topogr. Capitel des indischen Seespiegels Moḥīṭ*. Vienna 1897) rammentansi soltanto le navigazioni (pag. 59) « da Aden a Siyārah verso S; « ancora da Aden fino a Qaryat Šeyḫ, verso SSW; ancora da Aden fino al « golfo di Tagiura verso SW; ancora da Aden fino a rās Berr verso WSW; « ancora da Aden fino a Ǧebel Ǧiyan verso WS », ove cessa l'enumerazione degli scali del Golfo di Aden. E nella tav. XI i nomi pel Mar Rosso e pel Golfo di Aden così susseguonsi: ǧuzr Kurdunmīāt (presso rās Qaṣār), rās ʿEyd-i-birr, rās Nūma, la ǧazīra Zamīra (probabilmente nella baia di Assab), ǧebel ǧīn (leggi ǧiyan, che è da porre non già, come nella carta del Bittner, subito a S di Assab, bensì alquanto a S dello stretto di Bab el-Mandeb, ove ora le nostre carte segnano appunto il Gebel Gian), rās Berr (non sullo stretto, bensì subito a N del Golfo di Tagiura), Taǧurra o Tagiura.

(2) Ant. d'Abbadie, *Géographie de l'Éthiopie*, Parigi, 1890, pag. 24.

(3) Ant. d'Abbadie, op. cit., pag. 328.

Durante una mia ispezione presso il sultano di Raheita, verso la fine del 1900, ebbi occasione di constatare come le tradizioni circa l'antichità di quel centro abitato abbiano pieno fondamento. Tra l'attuale villaggio ed il mare trovai sicure vestigia d'una civiltà remota, ben superiore a quella dei moderni abitatori del luogo: fosse scavate nel duro suolo madreporico, che dovevano servire come deposito e magazzino di cereali; grosse macine da mulino, ecc. Indubbiamente si tratta degli avanzi d'un antico stabilimento sud-arabico. — Anche il nome *Δειρή* ha un certo aspetto semitico: lo si confronti, p. es., con l'arabo *dayrah* « collina rotonda di sabbia » o coi nomi di luogo di Iemen e d'Etiopia tratti dalla radice *daraʿa* (p. es. la ben nota Derʿā nell'Acchele Guzài), o col nome della tribù sud-arabica *ḏarʾān*, rammentata nell'iscrizione minea Hal. 353[5] e probabilmente in quella sabea *CIH* 100[1–2], proveniente da ʿAmrān.

* * *

Artemidoro riferisce: « Dopo Deirê è la regione aromatifera, ed anzitutto quella che produce mirra, abitata dagl'Ichtiofagi e dai Creofagi; produce anche persea e mora egiziana. « Sovr'essa è la stazione Zicha per la caccia agli elefanti: qua « e là sono stagni d'acqua piovana, seccati i quali gli elefanti « scavano pozzi con la proboscide e con le zanne e trovano « acqua. In questa contrada, sino al promontorio di Pytholao, « sono due laghi di ragguardevole estensione (*δύο λίμναι εὐμεγέθεις*), l'uno d'acqua salsa, che chiamano mare, e l'altro « d'acqua dolce, in cui sono ippopotami e coccodrilli; sulle sponde « cresce il papiro; vi si veggono anche gli ibis ». (Strab. XVII, 4. 14).

Che il lago salato, di cui parla Artemidoro, sia il lago di Assal, descritto per la prima volta nel 1841 dal Rochet d'Héricourt, nessuno potrebbe mettere in dubbio. Il lago d'acqua dolce, in quella aridissima contrada, può, a prima vista, parere una stranezza. Non esito ad identificarlo coi laghi dell'Aussa, i quali sono assolutamente i soli cui si possa pensare.

Il lago di Assal (*'asal* secondo il d'Abbadie [1]) è a men di 20 chilometri dal fondo del Ghubbet el-Cheràb (*ǵubbat al-ǵurāb*?). come è detta l'estrema insenatura occidentale del mare a sud dello stretto di Bab el-Mandeb, e ad una cinquantina di chilometri ad ovest di Tagiura. Vi si giunge attraverso un terreno deserto, tutto coperto da immense colate di lava, le quali — dice il Rochet d'Héricourt — a chi non abbia visitata quella contrada riesce impossibile immaginare con quanta profusione sienvi riversate. « Il lago — egli aggiunge — può avere da 18 a 20 « leghe di circonferenza. Sin dal primo aspetto fui colpito dalle « particolarità notevoli che presenta in tutta la distesa del suo « circuito: le rocce che lo circondano sono coperte, fino a 50 « piedi all'incirca sul livello delle acque, da una grande fascia « biancastra, formata da una forte impronta di muriato di soda. « La linea superiore di questa impronta segna certamente il « livello che in origine toccavano le acque del lago. Tutto mostra « che questo fu formato da un rivolgimento vulcanico che lo « divise dal mare sollevando i terreni che lo circondano. Tagliate « le comunicazioni col mare, l'evaporazione produsse, a mio av- « viso, la depressione del suo livello. Le sue acque sono sature « di muriato di soda. Una crosta di sale si è formata lungo le « sue rive: essa è tanto spessa che i camelli carichi possono « camminarvi sino a più di un quarto d'ora dalla sponda. Alle « estremità di questa crosta aderiscono grandi placche, aventi « da 9 a 12 piedi di circonferenza e 2 o 3 pollici di spessore, « della forma di dodecaedri romboidali. Questo sale è la ricchezza « degli abitanti del paese di Adel; tutti, indistintamente, ven- « gono ad approvigionarvisi; lo trasportano a dorso di camello a « varî punti d'Abissinia, e lo barattano contro schiavi d'ambi « i sessi, caffè, denti d'elefante, muschio di zibetto, cotonate

(1) A. d'Abbadie, *Géogr. d'Éthiopie*, pag. 19. I particolari che ne riferisce meritano d'essere rilevati, perchè di tal natura che forse analoghi racconti colpivano l'immaginazione de' vecchi mercatanti greco-egiziani. « *'Asal* è il nome del paese del sale presso *Tugurri* (*Tujurrah*). 'Ali di *Rahāytā* vi perdette cinque schiavi pel vento caldo che punge il volto del viaggiatore. Le piogge più violente non valgono ad intaccare il sale in modo che non vi si possa sempre passare ».

« fabbricate in Abissinia, ecc. » (1). — Quanto ai laghi dell'Aussa, che da Raheita distano all'ingrosso circa 200 Km. in linea retta, al di là d'un territorio rovente, desolatamente desertico, e che assai meno noti ci sono tuttora, mi riporto alle parole dell'Europeo che meglio fu in grado di conoscerli, Carlo Giannini, che da tenente passò varî mesi nell'Aussa durante la guerra italo-abissina del 1895-1896: sono laghi ai quali il fiume detto Ḥawāš dagli Abissini, Uyāytò dai Danachili, convoglia le acque dello Scioa, per essere poi inghiottite nelle sabbie. « L'Auasce « — scrive egli — forma i laghi di Ad-Gaherto, Gargori, Ga- « marri e Afambo, mantenendosi da prima sotto i monti Boraili- « Gamarri e Eaili, poi ritorna indietro e passando per il ver- « sante E dell'Eaili si getta nel lago di Abde-Bad, ove scom- « pare » (2). Dalle propagini di monte Boraoli « di fronte si ha « tutta la vasta pianura che forma la regione d'Aussa, compresa « fra l'Auasce, i monti Assaghitta, Deli, Eaili e Gamarri. *Tutta « questa regione ricoperta di lussureggiante vegetazione è una « vera oasi in mezzo ad un mare di pietre.* Sulla riva del fiume « trovansi folte boscaglie con qualche radura, che dopo le piogge « si coltiva a dura, tabacco, legumi, come il resto di quella « ridente pianura, e gli alberi di alto fusto danno buon legname « da costruzione. Vi si trova anche la gomma che i Dancali « non raccolgono. . . . Ma questa oasi così lussureggiante ha in « sè il germe della malaria » (3). « Gli abitanti di queste due « località (Hadele-Gubo e Gambo-Como) si provvedono d'acqua « nel vicino lago di Ad-Gaherto, sito a 20′ a SE di Hadele- « Gubo: questo lago o stagno, come tutti gli altri in cui dilaga « e si perde l'Auasce, è popolato da numerosi ippopotami e « coccodrilli » (4).

---

(1) Rochet d'Héricourt, *Voyage sur la côte orientale de la mer Rouge, dans le pays d'Adel et le royaume de Choa.* Paris 1841, pp. 69-70.

(2) Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Colonia Eritrea e Aussa. Itinerarii del maggiore Agostino Ravelli e del tenente Carlo Giannini.* Roma 1901, pag. 531.

(3) Op. cit., pag. 525.

(4) Op. cit., pag. 528

* * *

L'identificazione della λίμνη ἡ δὲ γλυκέος [ὕδατος] coi laghi in cui perdesi il fiume Ḥawāš interessa non solo per la soluzione del piccolo quesito geografico al quale questo passo di Strabone dà origine, bensì anche perchè permette d'apportare una nuova pietra alla ricostruzione storica del passato di quelle contrade. La nozione dei laghi dell'Aussa, nozione abbastanza dettagliata, attesta l'esistenza di rapporti attraverso il deserto fra la costa marittima e quella regione. Evidentemente fin dal secolo II avanti Cristo — l'età d'Artemidoro — ma già probabilmente da tempo più antico, i Semiti, che dal Sud-Arabia avevano fondato i loro stabilimenti in Deirê e in altri scali africani del Mar Rosso e del Golfo di Aden, spingevano le loro relazioni commerciali e le loro carovane assai notevolmente verso occidente: sin da allora la paurosa barriera di sabbie e di lave era stata superata: l'Aussa era stata raggiunta, e di là, seguendosi l'Ḥauāš o le vie battute dai nomadi pastori, fatalità di cose doveva spingere ai monti dello Scioa o dello Zebùl. In tal modo, i Semiti degli scali marittimi del Bab el-Mandeb venivano a stendere la mano ai Semiti, che sulle balze del Tigré avevano fondato un regno, e loro segnavano la via alle conquiste. Così più facilmente si spiega la signoria degli Aksumiti nelle regioni del sud-est.

CARTEGGIO RELATIVO
ALL'ORIGINE
DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
CONSERVATO ORA NELL'ARCHIVIO DI STATO.

Nota del Socio straniero TOMMASO ASHBY.

Fra gli Atti del Camerlengato Pontificio, ora conservati nell'Archivio di Stato in Roma, esiste un carteggio [1] che ci fa conoscere alcuni fatti, forse non privi di interesse, intorno alle origini dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, diventato poi Istituto Archeologico Germanico.

Il primo impulso verso la fondazione di una Società internazionale in Roma per l'archeologia e per la pubblicazione di studi relativi ad essa fu dato dal Gerhard, il quale « fin dall'anno 1825, durante il suo primo soggiorno in Roma, fondava insieme col duca di Luynes, Stackelberg, Kestner e Panofka la Società Iperborea-romana per l'archeologia. Tornato poi in Roma nell'anno 1828 riprese il progetto » [2], che fu validamente appoggiato dal Bunsen, allora Ministro della Prussia, e dal Kestner, incaricato d'affari dell'Hannover. Il primo documento contenuto nel fascicolo in parola è una petizione diretta da questi due signori al cardinale Galeffi, allora cardinale Camerlengo, il 12 di gennaio, 1829, esponendo come « il soggiorno di S. A. R. il principe ereditario di Prussia diede luogo a realizzare sotto la sua inclita protezione il desiderio replicatamente esternato da letterati italiani ed oltramontani, che nel patrio paese dell'Archeologia si concentrasse la notizia di ogni scoperta e ricerca archeologica, sia italiana o sia estera, per mezzo di un giornale

---

(1) Titolo IV, fasc. 975.

(2) *Memorie dell'Istituto*, II, pag. x.

periodico da stamparsi in Roma. Questo progetto formato da parecchi distinti letterati alemanni, inglesi e francesi... fu applaudito dai più insigni archeologi di questa Capitale. cioè i signori Abbate Fea. Filippo Visconti. Antonio Guattani. Antonio Nibby e cav. Luigi Cardinali ».

Domandano la protezione particolare del Cardinale e lo pregano « che approvando in genere il detto Istituto, voglia particolarmente all'uopo del nostro Giornale permettere la comunicazione dei Rapporti, che... vanno ad essere presentati alla Commissione di Antichità sopra ogni scavo pubblico o particolare dello Stato Pontificio ».

Il Cardinale rispose il 17 dello stesso mese, come vediamo dalla minuta della sua lettera (1), encomiando l'iniziativa, ed assicurando loro che « possono essere ben certi che con tutto il piacere egli si presterà a giovarla », e quindi pregandoli di destinare la persona che potesse mettersi di concerto col Segretario Generale del Camerlengato onde avere tutte le notizie sulle nuove scoperte di antichità.

Il Bunsen non perdette il tempo, e scrisse il 24 al ben noto archeologo inglese, sir William Gell, racchiudendo una copia del manifesto del nuovo Istituto, e pregandolo di associarvisi, e di inviare un suo scritto (2), facendogli noto inoltre la promessa del Cardinale Camerlengo (3).

---

(1) L'originale di questa si troverà senza dubbio nell'Archivio dell'Istituto Archeologico Germanico.

(2) Difatti il Gell mandò una « memoria intorno al suo libro sopra le mura di antiche città, 1825 » (pubblicato poi in Germania sotto il titolo di *Probestücke von Städtemauern des alten Griechenlands* nel 1831), che fu stampato nel primo volume degli *Annali* (1829, pp. 182 e segg.) ed una lettera intorno alle ultime scoperte nell'Egitto, pubblicata nel *Bullettino* dello stesso anno, pp. 100 e segg.

(3) La lettera si trova fra un fascicolo di lettere indirizzate al Gell, depositato dal sig. Craven, nel 1881, nel *Department of Greek and Roman Antiquities* del Museo Britannico. Tolgo da essa le seguenti parole: « The enclosed manifesto will show you what we have made of the Duc de Luynes' plan of an European Society for Archaeological correspondence. The enthusiastic zeal of H. R. H. the Prince Royal of Prussia has brought the plan to a certain consistency, and we hope indeed to be able to publish in 6 weeks the first *fascicolo* ».

Il manifesto però [1] non mancò di sollevare delle opposizioni abbastanza forti.

Il maestro dei Sacri Palazzi Apostolici scrisse il 23 dello stesso mese al Cardinale Camerlengo, accludendo il manifesto, e dicendo che non sapeva « se tale corrispondenza sia compatibile colle regole, e col procedimento dell'Accademia Archeologica di S. Luca, e pregandola di un qualche schiarimento se deve permettere o impedirne la stampa ». Il Cardinale, messo in allarme, scrisse subito a monsignor Nicolai, Presidente dell'Accademia, domandando il suo parere; ma la risposta non venne per qualche tempo: ed intanto Bunsen e Kestner dovettero scrivere un'altra volta, in data del 10 di marzo, esponendo la situazione in questi termini « gli scriventi non tardarono nella prima adunanza della Direzione di cui ha voluto essere Presidente onorario Sua Eccellenza il Sig. Duca di Blacas, Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima presso la Corte di Napoli, di comunicare tale graziosa resoluzione [del Cardinale Camerlengo] ai membri presenti, come non mancarono neppure di farne la dovuta parte a Sua Altezza Reale, loro inclito Protettore, al Ministro dell'Istruzione Pubblica di Berlino..... alla Accademia Reale di Berlino, e ad altri loro corrispondenti nell'Italia e fuori.

Fu allora deciso di pregare il celebre signor professore Nibby di incaricarsi di questa onorevole commissione... e concertarsi col Segretario Generale sopra il modo di tali comunicazioni... di cui la prima doveva essere una succinta esposizione dei fatti delle scoperte negli scavi... intorno al Foro Romano nell'ultimo anno 1828.

Quanto generale e grande doveva essere la sorpresa di tutti i membri presenti, quando nella prossima adunanza il prelodato dotto partecipò, che il signor Segretario Generale gli aveva detto « che finora non potrebbe fare una tale comunicazione, e che il signor Professore farebbe meglio di astenersi dallo stendere un simile articolo ».

---

(1) Non lo ripeto qui, perchè ne è stata ripetuta la sostanza nel *Bullettino*, dell'anno 1829, pp. III-VIII, e pp. 41-48.

Vennero poi a conoscere le opposizioni mosse contro il loro progetto, e quindi si rivolsero di nuovo al Cardinale Camerlengo « tanto per l'impossibilità di differire ulteriormente la pubblicazione del primo fascicolo, annunziato già allora per il mese corrente, che per la necessità in cui gli scriventi si trovano di giustificarsi al loro Protettore Presidente ed a tutti i membri ed associati, fra cui avremo l'onore di poter contare anche Sua Maestà il Re di Baviera, Sua Altezza Reale il Principe Enrico di Prussia; e quasi l'intiero corpo Diplomatico di Roma... .... Gli scriventi dunque con piena e rispettosa fiducia pregano Vostra Eccellenza Rev.ma di voler degnarsi di dare al Padre Maestro l'ordine opportuno, che non inibisca la pubblicazione del Manifesto ed avviso... e poi di gradire la persona del Signor Professore Nibby per ricevere dal Camerlengato, per parte degli Annali, quelle notizie che... possono comunicarsi ».

Il Cardinale scrisse nuovamente al Maestro dei Sacri Palazzi ed a monsignor Nicolai: il primo rispose dopo pochi giorni (il 15 dello stesso mese) opponendosi sempre per la ragione che esistendo già l'Accademia Romana d'Archeologia, « il molteplicare... non è che dar luogo a mal intese gare, il di cui fine suole essere sempre... l'avvilimento delle società gareggianti », e suggerendo quindi che i promotori del nuovo Istituto si facessere invece eleggere all'Accademia. Il Cardinale fece appuntare in margine di trovar giusto il parere, a cui si riportò interamente. Monsignor Nicolai tardò assai di più e rispose solo il 5 aprile con una lunga lettera, nella quale si associò alle parole del Padre Maestro, aggiungendo che tali gare non farebbero nascere « una vicendevole emulazione, ma invece una serie di litigi, ed animosità personali fra il ristretto numero degli eruditi, quasi sempre di difficile, ed accendibile natura ».

Nè egli voleva accettare un amalgamento del nuovo istituto coll'Accademia Romana, temendo che questa sarebbe diventata Accademia Anglo-Teutonica, e che ne nascerebbero delle difficoltà d'indole religiosa. E concluse così: « In tale stato di cose sembra che il temperamento più cautelato da prendersi sia il temporeggiare, e lasciare che si raffreddino l'opinioni, e gl'impegni », soggiungendo che, se vi fossero delle ulteriori insistenze da parte

dei promotori dell'Istituto, si potrebbe rispondergli che i più eminenti fra loro avrebbero potuto farsi eleggere come membri dell'Accademia Romana d'Archeologia, se possedessero le qualifiche necessarie.

Da una minuta a tergo di questa lettera si viene a conoscere che il Cardinale Camerlengo dettò una lettera il giorno 7 aprile (la quale, da un'altra minuta, sembra che fosse inviata solo il 10) a Bunsen e Kestner, facendo a questi conoscere che « qualora si vogliono limitare alla pubblicazione di un semplice giornale periodico contenente notizie e discussioni archeologiche, formato da varî collaboratori statisti ed esteri, come si suol fare in simili imprese, il Cardinale Camerlengo non incontra difficoltà perchè ne sia permessa la pubblicazione: ma che il progetto stampato, mostrando volersi stabilire una società che ha forma e somiglianza di Accademia, non può non accogliere i forti richiami che su ciò gli ha fatto pervenire l'Accademia Romana di Archeologia... ed inoltre che qualora si voglia persistere nel già concepito disegno di combinare la nuova impresa a foggia di Accademia, il Cardinale Camerlengo non ha facoltà di approvarla se non dopo che lo statuto sia da lui medesimo presentato alla S. Congregazione degli Studî e da essa esaminato e permesso ». Una lettera negli stessi termini fu spedita anche al Maestro dei Sagri Palazzi.

Bunsen e Kestner risposero domandando un'intervista personale, che fu loro concessa per il giorno 10: ed in questa intervista pare che tutte le difficoltà fossero state spianate poichè nel carteggio non esiste altro che diverse lettere degli anni 1830 e 1831 annunzianti l'invio delle pubblicazioni dell'Istituto, e le minute delle lettere di ringraziamento del Cardinale. E così si può ritenere che fosse chiuso l'incidente.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1920 - fasc. 7°, 8°, 9°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale luglio-settembre delle *Notizie degli scavi* comunicate alla R. Accademia d'ordine del Ministro della P. I. e lo accompagna con la seguente relazione sommaria:

Il bravo prof. Luigi Pernier, Soprintendente ai musei e agli scavi di Etruria, ci ha mandato un'ampia relazione sulle scoperte che egli fece nella città di Arezzo (Regione VII), dove esplorò il famoso muro laterizio, di cui parla Vitruvio. Di questo muro, celebratissimo nell'antichità, egli potè studiare molti particolari, aiutato dal sig. Alessandro Del Vita che nelle questioni di arte figulina ha una speciale e rara competenza. Il Pernier ebbe la fortuna di trovare anche frammenti fittili meravigliosi di sculture che preludono alla correttezza ed alla somma genialità dei rilievi nelle terrecotte aretine per le quali fu principalmente celebre la figulina di Marco Perennio, le cui opere d'arte non sono state mai superate neanche da tutto il magistero dell'età moderna.

***

Sulla via Ardeatina (Roma) nella tenuta di Tormarancio, in una proprietà degli eredi De Merode, nella cava di pozzolana esercitata dal sig. Biondi, si incontrò un sarcofago di marmo grechetto, perfettamente conservato, nel cui lato lungo è scolpito il mito di Selene e di Endimione. Il pastore giace ignudo, e

dietro di esso è la figura di Ipnos, rappresentato da un uomo di età matura, con lunga barba, e colla particolarità di avere le ali di farfalla. Segue una figura muliebre che rappresenta Selene nel momento in cui scende dal cocchio, i cui cavalli sono tenuti per le briglie da una figura muliebre alata probabilmente rappresentanza di Iride.

Questo sarcofago per la figura da cui è ornato ricorda il sarcofago di Villa Panfili, che però non è così ben conservato. Per l'età a cui si può riferire lo si potrebbe attribuire ai tempi di Faustina Giuniore, considerando la moda dell'acconciatura delle chiome quale comparisce nelle figure delle donne, qui rappresentate.

Nell'ex-villa Patrizi in via Nomentana furono ricuperate varie lapidi funebri inscritte, in una delle quali viene ricordato il *vicus Cori* come patria del defunto. Pare che di questo *vicus* non si avesse alcuna memoria prima della nostra lapide. Esso trovavasi a dodici miglia da Roma nella via Aurelia, in una località corrispondente alle odierne tenute della Bollaccia e di Casal di Guido.

Sulla via Ostiense, presso la via delle Sette Chiese e la via della Garbatella, dove si costruiscono edifici per l'Istituto delle case popolari, si scoprì un sarcofago di marmo lunense con iscrizione che ricorda un Caio Clodio Sabino marito di una Vibia Fortunata, il quale fece l'elogio della sua consorte che egli aveva sposato quando ella aveva quindici anni, ricordando che ella aveva avuto un solo marito ed aveva convissuto con lui per venti anni in perfetta armonia o *sine bile* come dice il testo.

Sulla via Prenestina, nel terreno di proprietà della Società di Milano per la colla e i concimi, scavandosi le fondamenta per il fabbricato che dovrà servire agli uffici dell'azienda, si incontrò un cunicolo che servì di nascondiglio per varie statue marmoree. Una di queste è di un uomo in età giovanile nel costume di un pescatore. Un'altra statua quivi presso rinvenuta, di misure minori del vero, rappresenta un satirisco dalle forme snelle, e con piccole orecchie caprine in atto di sorreggere sulla gamba destra, già alzata e poggiata su di un piccolo masso, un

grande otre forato per il passaggio dell'acqua, essendo manifesto che la statua serviva per una fontana.

Sulla via Salaria, costruendosi un nuovo edificio nel terreno di proprietà della Società anonima per le imprese edilizie, nell'angolo formato dalle vie Paisiello e Spontini, si incontrò la diramazione di una galleria cimiteriale tutta ripiena di terriccio. Sgombrato questo terriccio si riconobbe che quel luogo apparteneva al cimitero della Salaria vecchia, presso cui era un cubicolo adorno di pitture con soggetti biblici, già visitato da Aldo Manuzio, dall'Ugonio e dal Bosio.

Continuarono quivi le scoperte assai pregevoli specialmente di lapidi accuratamente copiate dal benemerito nostro ispettore dott. Gioacchino Mancini.

LA MONARCHIA MINOICA

Nota di Biagio Pace, presentata dal Corrisp. R. Paribeni.

I più autorevoli conoscitori degli scavi preellenici di Creta ritengono, che i palazzi di Festo e di Cnosso siano stati le sedi di potenti sovrani, che si dividevano il dominio di tutta l'Isola o della sua parte centrale (1), perchè non si può escludere che nelle provincie occidentali esista qualche altro palazzo simile, sovratutto a Cidonia, che la tradizione addita, con Festo e Cnosso, come una delle antichissime città dell'Isola (2).

---

(1) Cfr. Beloch, *Le origini cretesi*, in *Ausonia*, IV, pag. 225; (cfr. anche *Griechische Geschichte*, I, p. 32), che dice: i due palazzi devono « aver serviti di residenza a due famiglie reali » e « la parte centrale dell'Isola, per conseguenza, doveva esser divisa almeno in due stati »; Dussaud, *Les civilisations préhelléniques*, 2 ed., Parigi, 1914, pp. 18 e 26; Halbherr, *Memorie dell'Istituto Lombardo*, XXI, pag. 47; Inama, *Omero nell'età Micenea*, Milano, 1913, pp. 5 e 27; Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, pag. 135. Anche gli autori degli scavi, lo Evans, e, oltre l'Halbherr già citato, il Pernier, sebbene — a quanto io ricordi — non abbiano avuto occasione di pronunciarsi esplicitamente, nondimeno in vari accenni indiretti seguono questa teoria. Lo Evans nel suo *Essai de classification des Époques de la civilisation Minoenne*, Londra, 1906, accenna tuttavia che la grande civiltà preistorica di Creta dà « l'idée d'un état centralisé et dynastique ».

(2) *πόλεις δ'εἰσὶν ἐν τῇ Κρήτῃ πλείους μέν, μέγισται δὲ καὶ ἐπιφανέσταται τρεῖς, Κνωσσός, Γόρτυνα, Κυδωνία*, Strab., X, 476 (Gortyna ha preso il posto di Festo); Cnosso, Festo e Cidonia *ὑπὸ Μίνω συνῳκισμένων τριῶν κτλ.* X, 479; cfr. anche Diodoro, V, 78, 2.

La scoperta di un altro grande palazzo viene ora annunziata dal Chatzidakis (*Κρητικὴ Ἐφημ.*, 1919, nn. 27-9) a Malia, nel golfo di Mirabello. Anche se si tratta di un grandioso palazzo degno del raffronto di Cnosso e Festo, la nostra tesi viene da questa scoperta consolidata.

I palazzetti sincroni scoperti in altri luoghi, ad H. Triada, a Tylissos, a Gurnià, ed anche presso il palazzo di Cnosso la « casa dei Feticci » e la « villa reale », vengono riferiti a piccoli sovrani, che avrebbero avuto rapporti di vassallaggio con i monarchi maggiori, sicchè nell' Isola vi sarebbero stati almeno due regni, con un ordinamento che potremmo chiamare feudale. Soltanto qualche studioso ha timidamente obbiettato, che il carattere pacifico di tutta la civiltà minoica, farebbe piuttosto pensare che l'antichissima Creta costituisse un regno unito nell' interno, sotto la signoria di un unico monarca (1).

*
* *

In realtà non vi può essere alcun dubbio che la civiltà minoica si sia sviluppata in condizioni del tutto pacifiche (2).

Una caratteristica degli antichissimi palazzi cretesi è l'assenza completa di opere di difesa; nè i loro muri per la solida costruzione ed il sistema a rientranze, possono tener luogo di bastioni. Perchè mentre è naturale che una grande e ben costrutta fabbrica presenti certe qualità atte alla resistenza, d'altro canto nessuno spessore di muraglia potrà mai tramutare un palazzo in vera fortezza. E nelle regge di Cnosso e Festo, non solo manca ogni apparato tecnicamente militare, come mura di cinta, bastioni, feritoie e torri; ma anche le numerose finestre, gli spaziosi cortili, la pluralità degli ingressi, taluno dei quali prece-

(1) Drerup, *Omero*, Bergamo, pag. 210.

(2) Il consenso degli studiosi è in proposito quasi completo: cfr. Halbherr, *Memorie dell'Istituto Lombardo*, vol. XXI, pag. 246: « A quanto sembra, l'Isola in questo tempo si trovava, almeno nel complesso, in condizioni pacifiche »; Beloch, *Ausonia*, IV, pag. 225: « Che nell'Isola non vi fossero stati in guerra fra loro ... la prova il fatto che le città furono costruite senza torri e bastioni »; Mosso, op. cit., pag. 132. Ammettono sempre tale stato di pace anche il Montelius (*Comptes Rendus du congrès international d'archéologie*, 1905, pag. 208), che lo spiega dicendo che i sovrani cretesi erano a casa propria e non avevano bisogno di fortificazioni; e Kornemann (*Klio*, 1906, pag. 174), che invece lo attribuisce al fatto, che l'elemento greco era già fin d'allora l'unico signore dell'Isola; ma ciò non investe la questione basilare del numero degli stati, vedi pag. 310.

duto da ampi scaloni e da propilei, costituiscono la negazione di ogni concetto difensivo. Lo stesso può dirsi del sito medesimo dei palazzi. Festo occupa una collina: ma questa è bassa, la più bassa di quel modesto sistema di tre cocuzzoli; Cnosso giace in una conca; non dissimile è la situazione di Tylissos. In ognuno di questi luoghi non sarebbe occorsa lunga ricerca — bastava appena volgere intorno gli occhi — per trovare non uno, bensì molti posti, che possedessero qualità naturali veramente atte alla difesa.

Di questa assenza di ogni preoccupazione militare dei cretesi antichissimi, abbiamo del resto altri documenti. Nelle tombe, le armi non rappresentano — come invece presso altri popoli — la parte preponderante della suppellettile. Nei palazzi i grandi *pithoi* per le derrate gremiscono i magazzini, testimoniando abbondanza e varietà di prodotti, tutta propria di una industre popolazione di pacifici agricoltori. Nelle poche ma cospicue figurazioni artistiche, sfilano cerimonie religiose o pompe regali, si vedono spettacoli di circo, o scene di genere; ma non battaglie, ed anche l'unica scena militare — quella del cosiddetto vaso del capitano di H. Triada — non riproduce uomini d'arme in combattimento, bensì in parata.

Non vale a porre in dubbio questo pacifismo di Creta minoica, notare che l'arsenale di Cnosso sembra abbia posseduto un bel numero di spade e di frecce (1); o dire che nell'antica Creta le difese terrestri mancavano, perchè, a somiglianza dell'Inghilterra moderna, per la sua posizione insulare poteva bastare la difesa della flotta (2).

Il fatto che il popolo Cretese possedeva armi, non esclude per nulla che vivesse in pace, perchè a nessuno è mai venuto in mente di arricchire la gloria di quell'antica civiltà, attribuendole la pratica del disarmo, mentre dall'evidenza dei fatti

---

(1) Cfr. Dussaud, *Les civil. préhelléniques*, pp. 13, 18 e 22; Evans, *Brit. School Annual*, VI, pag. 48. Due tavolette inscritte di Cnosso, contengono, sembra, una numerazione di 6010 spade (Evans, *Brit. School. Annual*, VIII, pag. 94), e 2630 frecce (id., X, pag. 61).

(2) Drerup, pag. 258; Mosso, pag. 132.

acquisiti negli scavi, si è conchiuso soltanto che la guerra non era principale occupazione, il che, naturalmente, è ben diverso. Ed il concetto che Creta, come potenza marittima, fosse unicamente difesa dal naviglio, ognuno si accorge che non risulta possibile, se non ammettendo implicitamente l'assenza di preoccupazioni di carattere militare interno, circa le quali è ovvio che la flotta non avrebbe potuto avere alcuna efficacia.

Sicchè per ogni verso risulta provato, che questi antichissimi cretesi, i quali costruivano le residenze reali senza opere di fortificazione, e non pare che si occupassero granchè di armi, devono esser vissuti generalmente, senza guerre e contese tra le diverse città o regioni dell' Isola.

***

È appunto questo indiscutibile stato di fatto, che ripugna a mio credere con la coesistenza di due o più monarchie feudali nell' Isola.

Essere i sovrani e l'elemento dominatore tutto indigeno o comunque tutto della medesima stirpe [1], non basterebbe a spiegarci tanta serenità di vita politica, perchè anche a sovrani della stessa stirpe regnanti su territori limitrofi, gelosie ed attriti personali, conflitti d' interessi, controversie di natura territoriale, che sono nell'ordine stesso delle cose, avrebbero offerto tante e così frequenti ed inevitabili occasioni di dissidio, che a voler ammettere ch'essi siano vissuti in pace non interrotta, dovremmo rappresentarci una artificiosa psicologia di quelle popolazioni, appena degna dei mitici uomini dell'età dell'oro. La realtà invece non può essere che ben diversa.

La storia ulteriore di Creta stessa ci insegna che quando l' Isola fu divisa in diversi stati autonomi, se bene della medesima stirpe, le città sorgevano ben altrimenti che nelle conche e sulle basse colline, nè i palazzi avevano scaloni, cortili e finestre, bensì bastioni sistemati a terrazze e tortuosi accessi [2];

---

[1] Vedi nota 2 a pag. 308.

[2] Cfr. Mariani, *Monumenti antichi dei Lincei*, VI, c. 232, 256 seg.; Taramelli, id., IX, 341; Savignoni, id., XI, 111 seg.; Pernier, *Memorie*

basta il ricordo del rupestre, selvaggio e formidabile sito di Axòs, dell'Acropoli nettamente profilata di Priniàs e dell'impervia collina di Eleuterna, accessibile da un solo lato (1).

E le strade di comunicazione tra la regione di Cnosso e quella di Festo erano saldamente munite; l'antica Lykastos, *Τέμενος* dei Bizantini, oggi Kanli Kastelli, fra le due valli confluenti del Platyperama, appunto perchè domina le varie strade, fu fortezza in età classica e bizantina e, pei Veneziani, centro di resistenza contro i Turchi.

In età minoica invece nulla di simile si riscontra in quelli che avrebbero dovuto essere i confini tra il regno di Festo, con centro la Messarà, e quello di Cnosso; incerti ed arbitrari confini, i quali avrebbero dovuto correre sull'altipiano di H. Varvàra, e che possono, se mai, prestarsi ad una circoscrizione amministrativa, mentre per segnare una divisione di sovranità richiederebbero, almeno sulle linee di comunicazione, opere militari quali — in età di frazionamento politico — troviamo appunto non solo a Lykastos, ma anche a Priniàs ed a Tylissos.

Numerose analogie ci offre agevolmente la storia di ogni regione. Come la Francia di Carlo il Saggio e dei suoi succes-

---

dell'Istituto Lombardo, XXII, pp. 216 seg.; Demargue, *Bull de corr. Hell.*, XXV, pp. 290 seg. La sistemazione a terrazze si riscontra anche in molte antiche città montane dell'Asia Minore.

(1) Anche Gortina, il cui esempio il Beloch ha invocato per dimostrare che in epoca di frazionamento politico e di guerre interne, vi erano città senza mura, non si sottrae invece a questa regola. È vero che la città in epoca ellenistica, e più ancora romana, si distese al piano per uno spazio il cui circuito le rovine superstiti dimostrano certamente non inferiore ai 50 stadi indicati da Strabone; ma Tolomeo Filopatore vi iniziò la costruzione di mura di cinta (Strabone, X, 478) e se l'opera rimase interrotta ad otto stadi di lunghezza e la città pertanto rimase *ἀτείχιστος*, va tuttavia ricordato che l'Acropoli era certamente fortificata come lo era stata in epoca primitiva — ad essa si riferisce l'epiteto omerico: *Γορτυνά τε τειχήεσσα* (B, 646); cfr. Pace, *Annuario della Scuola d'Atene* I, 1914, pag. 372 — e lo fu in seguito ininterrottamente fino in epoca bizantina e veneziana. Può anche aver influito in qualche modo a rendere meno imprescindibile il compimento della cinta di mura intorno a tutta la città, il concetto più ampio di guerra di movimenti assunto dalla strategia ellenistica.

sori, ci dà il castello del Louvre, mentre il palazzo di Versailles sorge con Re Sole, del pari i sovrani Normanni di Sicilia costruiscono le dimore sontuose della Zisa, del Menani e della Cuba, mentre il turrito *Steri* dei Chiaramonte, sorge nel tempestoso trecento.

Non giova moltiplicare gli esempi, perchè in ogni tempo e presso qualunque popolo, le città sono state prive di bastioni ed i sovrani e la classe dominante hanno abitato in sontuosi palazzi e non già in formidabili castelli, soltanto in quei periodi di pace interna, di cui l'unità politica è condizione indispensabile.

*
* *

La condizione pacifica dell'antichissima Creta non ci consente adunque di ammettere la coesistenza nell'Isola di diverse monarchie, e ci fa pensare ad uno stato unitario. Come spiegare in tal modo la grandiosità parallela delle due regge di Cnosso e di Festo?

Nessuno che abbia una conoscenza anche superficiale delle antichità cretesi, potrà degradare a residenza di un principe vassallo del sovrano di Cnosso, il palazzo di Festo, la cui grandiosità non trova riscontro nell'area relativamente modesta degli edifizi di H. Triada, di Tylissos, di Gurnià, ma soltanto nella reggia di Cnosso, che perfino supera in taluni elementi, come nella cosidetta area teatrale Principi vassalli che — con l'immediato dominio della fertile pianura di Messarà — fossero giunti a tale opulenza da eguagliare e superare in taluna parte il monarca, avrebbero senza dubbio, in una storia millenaria, nutrito velleità d'autonomia. Sicchè la quiete interna dell'Isola non avrebbe potuto prolungarsi, minacciata anche più, che se avessero regnato dieci sovrani indipendenti. La situazione di Creta sarebbe stata in sostanza quella che, come abbiamo visto, è decisamente esclusa dai più sicuri insegnamenti dello scavo.

Che cosa dobbiamo pertanto pensare?

A me sembra che sia utile in proposito interrogare per analogia, gli avanzi delle grandi civiltà dell'Oriente antico, fortunatamente illuminate da una ricca tradizione scritta, che manca pur troppo per Creta.

Giova sovra ogni altro il confronto con i grandiosi palazzi assiro-babilonesi [1], che sono finora i soli monumenti del mondo antico, che ricordino in qualche modo i palazzi cretesi, per la distribuzione ed il grande numero dei locali d'ogni sorta, camere, gallerie, scaloni, cortili.

In Mesopotamia in breve spazio Ninive, Khorsabad, Nimrud, conservano le rovine di tre splendide residenze regali, i cui avanzi, come sembra, attestano che una diecina di palazzi furono costruiti in quei tre posti, nello spazio di poco più di tre secoli. Nè questo è un fatto isolato.

Babilonia di Nabuccodonosor ha due residenze reali alle rive dell'Eufrate; sono i celebri palazzi di Semiramide della tradizione ellenica (Ctesia, apud Diodoro, II, 8, 3-4). Ed un po' dovunque nella regione, delle colline piene di detriti archeologici custodiscono avanzi simili di altri palazzi. « Il n'etait pour aussi dire pas une ville, de quelque importance — scrive il Perrot — où les princes ne possédassent une demeure, disposée et ornée dans le même esprit que leurs grands palais de Calach (Nimrud) et de Ninive » (pag. 466).

Anche i sovrani d'Egitto non si accontentavano di una sola dimora, bensì ogni principe può dirsi ne costruiva ed adoperava una nuova, sebbene di ciò abbiamo piuttosto notizia dalle iscrizioni e dai rilievi, che non dagli avanzi, quasi nulli per la parte preponderante di legname onde erano costruiti gli edifizi privati [2]. E sappiamo che gl'imperatori Achemenidi avevano palazzi sontuosi a Pasargade, a Persepoli, ad Ecbatana, a Susa [3]; forse anche i sovrani degli Ittiti avranno avuto più di una residenza, se nella sola Cappadocia ne conosciamo due, prossime, a Pteria ed a Eujuk [4].

---

(1) R. Koldewey, *Das Wiedererstehendes Babylon*², Lipsia, 1913; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art dans l'antiquité*, II, 1884, pp. 415 segg., 450 segg.

(2) Perrot-Chipiez, I (1882), pp. 458 segg.

(3) Perrot-Chipiez, V (1890), pp. 653 segg.

(4) Perrot-Chipiez, IV (1887), pp. 603 segg.; Garstang, *The land of the Hittites*, Londra, 1910.

Queste analogie non si trovano soltanto nelle età antiche: è raro che un sovrano potente di uno Stato vasto e vario, consenta ad abitare unica residenza. E ciò sovratutto in Oriente.

Schiettamente orientale è la vita dei monarchi cretesi, quale ce la rivelano le regge di Cnosso e di Festo, coi loro cortili spaziosi, il complesso multiforme degli appartamenti, alloggi di vasta famiglia e di servitù numerosa, le remote verande coperte, gradite nei lunghi meriggi a chi trascorre gran parte del suo tempo in casa.

L'isola di Creta non è vasta quanto gl'imperi del Nilo e della Mesopotamia; è tuttavia un gran regno, di varia e complessa natura. Noi siamo pertanto autorizzati a supporre che, a somiglianza di ogni persona d'oriente che abbia mai posseduto in qualche misura ricchezza ed autorità, dai grandi sovrani ai modesti *pascià* di provincia, anche i monarchi di Creta non si siano accontentati di una sola residenza, ma abbiano di volta in volta abitato a Cnosso od a Festo o altrove, secondo l'opportunità del momento o la predilezione personale.

***

L'antichissima costituzione politica di Creta concepita in tale forma unitaria, ci risolve i problemi fondamentali e molte questioni particolari emergenti dagli scavi. Poichè non soltanto ci spiega la mancanza di opere difensive nei palazzi e nelle supposte linee di confine interno, e ci fa comprendere come veramente solo alla flotta fosse possibile affidare la difesa del regno insulare. Ma ancora chiarisce il parallelismo generale e talune discrepanze speciali, accertate nella vita delle due regge e nella loro arte.

È noto che il fuoco distrusse nel contempo i primi palazzi di Cnosso e di Festo e — a distanza di secoli — anche i secondi e più sontuosi edifizi, risorti parallelamente dopo la catastrofe. L'abbondante legname adoperato nelle costruzioni, se poteva esser facile causa d'incendio, deve aver favorito anche la gravità del disastro. Ma il fatto che per ben due volte le due residenze reali bruciarono contemporaneamente, e che tutte e due risorsero

una prima volta più sontuose, mentre dopo la seconda distruzione decaddero l'una e l'altra, e furono solo in parte rioccupate, è sufficiente a farci escludere che si tratti di coincidenze casuali. Sarebbe un caso troppo artificioso ed inverosimile. Dobbiamo invece pensare a grandi avvenimenti, i soli che ci sia dato intravedere della storia antichissima di Creta.

Siano questi incendi di Cnosso e di Festo dovuti ad una ribellione interna, o siano opera dello sterminio di invasori, è ovvio che la loro perfetta e ripetuta contemporaneità mal si spiegherebbe, se i due palazzi fossero stati la sede di due principi diversi e forse rivali, mentre si comprende benissimo considerandoli appartenuti al sovrano di un unico regno.

Nè diversamente avviene di tutta quella serie di fatti minori risultanti dal rigoroso accertamento degli strati archeologici. Nulla di più naturale infatti, che i vari palazzi dello stesso signore sorgessero, non soltanto in base a generali criteri artistici che, com'è ovvio, possono anche propagarsi a popolazioni estranee, ma ancora avessero senza alcuna notevole variante, la medesima disposizione generale e subissero nella moda dell'arredamento le medesime oscillazioni. Tra la stratigrafia del palazzo di Cnosso e quella di Festo vi è qualche lieve discrepanza, da cui sembra che in qualche breve periodo la vita non sia stata parimenti intensa nei due luoghi: ciò si nota principalmente nel tardo Minoico II dello Evans, di cui manca a Festo la caratteristica ceramica detta del *palace style*. Noi possiamo anche pensare che questo stile ceramico sia stata una specialità di Cnosso, che non si diffuse altrove; ma siccome ne troviamo alcuni esemplari a Gurnià ed anche a Tylissos, può anche darsi, come ritiene lo Evans, che quella fase manchi al palazzo di Festo, cioè che quel palazzo rimase in certo modo abbandonato o trascurato per un breve periodo. Poichè non dobbiamo dimenticare, che in una cronologia assolutamente sommaria, quale è quella della civiltà minoica, qualche decennio rappresenta quantità incalcolabile, non è da escludere che altre simili lacune ci sfuggano: esse potrebbero rappresentare periodi in cui l'uno o l'altro palazzo, com'è facile avvenga, fu trascurato per una predilezione diversa del sovrano o per altra ragione.

***

Naturalmente questa concezione della monarchia minoica non può rappresentare che una probabilità. Ma tutti i nostri tentativi di conoscere storicamente la società antichissima rivelataci dalle meravigliose scoperte di Creta — a parte i dati cronologici ricavati dai monumenti scritti egiziani — approdano a mere probabilità, obbligati come siamo a muovere in terreno estremamente pericoloso, finchè non impallidisca anche la sfinge delle scritture minoiche, dandoci quel fondamento di sicure notizie, che solo dalla tradizione scritta è lecito attendere.

UN ASPETTO CRITICO-SCETTICO DELLA FILOSOFIA DI A. GEULINCX

Nota di Adolfo Levi, presentata dal Corrisp. B. Varisco.

Per il Geulincx (sul quale non abbondano le monografie) (1), si può ancora ripetere ciò che ne scriveva l'Eucken (2) nel 1883, che sebbene tutti gli studiosi di filosofia lo ricordino, ne parlano generalmente in modo unilaterale e spesso errato, talchè può servire di esempio delle conseguenze che arreca la consuetudine di classificare e caratterizzare le dottrine filosofiche secondo partiti e nomi di sètte; ed è anche vera l'altra affermazione dello stesso scrittore che, come in generale gli occasionalisti, il Geulincx è stato quasi sempre giudicato e apprezzato non secondo l'insieme delle sue dottrine, ma soltanto rispetto a un determinato problema, quello appunto dei rapporti fra lo spirito e il corpo.

Il Windelband (3) e l'Höffding (4) infatti lo ricordano solamente per parlare del suo occasionalismo, e se negli ultimi decennî del secolo XIX, sono sorte discussioni sulle sue teorie, ciò è avvenuto appunto a proposito dell'interpretazione che si doveva

(1) Fra le più importanti si ricordano quelle del Pfleiderer, *Geulincz als Hauptvertreter der okkasionalistischen Metaphysik und Ethik* (Tübingen, 1882. Non ho potuto conoscerla direttamente), e del Vander Haeghen, *Geulincx* (Gand, Hoste, 1886).

(2) *Leibniz und Geulincx* (in *Philosophische Monatshefte*, 19 [1883]), pp. 525-526.

(3) *Die Geschichte der neueren Philosophie*[3] (Lipsia, Breitkopf und Härtel, 1904), I, pp. 191 sgg.

(4) *Histoire de la philosophie moderne* (trad. Bordier, Parigi, Alcan, 1906), I, pp. 255 sgg.

dare della sua concezione occasionalistica in rapporto con la teoria dell'armonia prestabilita sostenuta dal Leibniz [1].

L'attenzione degli storici, oltre che su questo punto, si è talvolta fissata sulla dottrina del Geulincx che spoglia le menti finite di ogni sostanzialità, riducendole a puri modi della Mente Divina: per questa teoria, che del resto si collega con l'occasionalismo, perchè questo priva le anime di vera attività, come quella di vera sostanzialità, il Geulincx è stato naturalmente collocato nel movimento di pensiero che logicamente, sebbene non cronologicamente, porta dal dualismo cartesiano al monismo panteistico dello Spinoza.

Invece si è generalmente trascurato un altro aspetto, pure molto importante, del pensiero del nostro autore; voglio dire quello che può chiamarsi critico-scettico: esso, sebbene derivi in parte dal Descartes (per ciò che riguarda la questione generale della validità formale della conoscenza), in parte ne sia uno svolgimento rispetto alla critica della conoscenza intellettuale che è come la continuazione di quella fatta dal Descartes della conoscenza sensibile), merita però di essere considerato con qualche attenzione.

Il punto di partenza della ricerca del Geulincx è il dubbio; ma, come il Descartes, egli vuole partire da esso per conquistare una verità sicura. La metafisica è la prima scienza; perciò chi vuole avvicinarsi ad essa deve considerarsi privo di ogni scienza; altrimenti, se giudicasse di essere già perrvenuto ad una

---

(1) La polemica venne aperta dal Pfleiderer con lo scritto, *G. als Hauptvertreter der okkasionalistischen Metaphysik und Ethik*, che venne discusso dall'Eucken nell'articolo citato sopra. Il Pfleiderer ritornò sull'argomento, modificando in parte le sue affermazioni, in altri scritti: *Leibniz und G. mit bes. Beziehung auf ihr Uhrengleichnis* (Tübingen, 1884); *Leibniz und G.* (in *Phil. Monatshefte*, 20 [1884], pp. 423-424); *Noch einmal Leebniz und G.* (ivi, 21 [1885], pp. 20-39), in cui rispose alle critiche dell'Eucken (che nella stessa rivista, 1884, pp. 417-421, aveva recensito il secondo scritto: *Leibniz und G. mit bes. Bez.*, ecc.), e dello Zeller (*Ueber die erste Ausgabe von G. Ethik und Leibniz Verhältniss zu G. Occasionalismus* (in *Sitzungsberichte d. kön. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* 1884, II, pp. 673-695).

scienza, non vorrebbe arrivare alla prima. Egli quindi, dovendosi considerare privo di ogni scienza, deve altresì, prima di essere giunto alla scienza prima, giudicare ogni cosa come se fosse falsa; infatti, ciò che si ignora (che non si sa se sia vero) può essere supposto falso. Ma questa supposizione deve riferirsi soltanto alle verità in generale, non alle verità singole, perchè alcune non possono considerarsi false; così, se si volesse supporre che è falso che A sia A, che due e tre siano cinque, si cadrebbe nell'assurdo. Ma la supposizione generale che chi non è ancora penetrato nella metafisica può fare della falsità di ogni proposizione, non è assurda, bensì giustissima, perchè ciò che egli ignora può essere falso.

Del resto tale supposizione conduce a dimostrare con la massima chiarezza la prima verità. Infatti, se affermo: « qualche proposizione è vera », posso, a chi voglia negarla, porre questo dilemma: « Se è vera, ho già vinto; se è falsa, sarà almeno vero che nessuna proposizione è vera, sicchè almeno qualche proposizione è vera ».

Prima di supporre false indistintamente tutte le proposizioni non ancora conosciute, possiamo dubitare anche in generale, di quelle che precedentemente ci apparivano certissime; e ciò per ragioni che, quando allontaniamo la mente dall'evidenza di esse (che però conosciamo con certezza), appaiono convincenti. Infatti, ciò che ci assicura di tali proposizioni è soltanto l'evidenza o l'intuizione evidente che ne abbiamo; ma tale intuito può ingannare, come talvolta avviene; e perchè non potrebbe essere sempre fallace? Ad esempio, un uomo di trent'anni che, confrontando la propria età con quella di un adolescente di quindici, afferma che ha l'età doppia di questo, può credere che debba rimanere doppia per tutto il tempo della loro vita. Non vi è alcuno che non sia rimasto talvolta ingannato dall'apparente evidenza di tali proposizioni. La falsità del principio « il doppio e il semplice rimangono sempre tali, quando ad entrambi si aggiungono quantità eguali » può conoscersi soltanto *a posteriori*, considerando un caso particolare; sinchè lo consideriamo *a priori*, nulla ci mette nel dubbio della sua falsità. Di più, l'apparente evidenza dei sensi è corretta dall'intelletto, ma chi ci dice se anche

l'evidenza di questo non possa essere corretta da una facoltà superiore? Non risulta che una facoltà di tal genere non possa esservi, anzi appare il contrario, perchè, siccome il nostro intelletto ignora molte cose, sembra che debba esistere una facoltà che le conosca. In ogni modo, basta, perchè mettiamo in dubbio tutto ciò che ne sembra evidente, che non vediamo perchè una qualche facoltà di tal genere non possa esistere.

Inoltre, le nostre facoltà si contraddicono, come il senso e l'intelletto: a quale dobbiamo credere? L'intelletto ci appare superiore, ma chi lo afferma, se non l'intelletto stesso? non potrebbe meritare maggior fede il senso?

Infine, appunto per ciò che, prima di penetrare nella metafisica o scienza prima, dobbiamo considerarci ignari di ogni cosa, dobbiamo necessariamente, sinchè restiamo in tale condizione, dubitare di tutto. Infatti, noi di nulla sappiamo dire se sia vero o se sia falso: cioè dubitiamo. Questa argomentazione serve soltanto ad ispirare il dubbio rispetto ad una certa condizione e a un certo modo di considerare le cose: ma non deve confondersi con lo scetticismo, che vuole dubitare sempre. Gli scettici dubitano, o piuttosto dicono di dubitare, di ogni cosa; e forse dubitano anche in questo, e così all'infinito. Ora, le ragioni che apportano o sono evidenti, o soltanto verosimili; nel primo caso (siccome essi distruggono ogni evidenza e la sospettano di falsità) gli scettici distruggono sè stessi: nel secondo caso, tali ragioni non hanno valore, perchè il verosimile non può abbattere, nonchè l'evidente neanche il verosimile. Se poi le ragioni degli scettici non sono nè evidenti, nè verosimili, sono nulle; e siccome si è visto che se fossero evidenti o verosimili non avrebbero alcun valore, si può concludere in generale che le loro ragioni sono nulle in ogni caso. Gli argomenti degli scettici possono avere qualche valore sinchè l'intelletto non considera l'evidenza e la chiarezza di certe proposizioni conosciutissime: e possono servire á fargli nascere qualche dubbio anche rispetto a ciò che è giudicato certissimo. Ma non appena l'intelletto si è fissato di nuovo sulla evidenza di tali proposizioni e ne ha considerate alcune particolarmente, non può dubitarne, ossia non può essere consapevole di ignorare se siano vere o

false. Per opera della volontà, l'intelletto può forse sospendere l'assenso; ma non può non riconoscere la verità di certe proposizioni: anzi si convince interiormente in modo chiarissimo, di non poter pensare altro che questo, che sono vere.

Quindi gli scettici debbono abbandonarsi davanti al limitare della metafisica, appunto perchè non vogliono penetrare in alcuna scienza (*Metaphysica vera*, I, pp. 138-146) (1).

Il Vander Haeghen (2) afferma, dopo avere analizzato questa parte, che nel Geulincx il dubbio è meno profondo che nel Descartes: a suo parere, il primo, invece di afferrare e di svolgere la tendenza critica del dubbio cartesiano, la restringe. Però, questa valutazione è inesatta: il Geulincx vuole uscire dal dubbio: e per questo discute così superficialmente gli argomenti scettici e non cerca di ribatterli direttamente: si direbbe che tenti di sottrarsi al loro dominio, ma ciò non significa che non ne afferri il significato. E infatti, anche altrove, mostrandosi più indipendente dal Descartes, egli sviluppa argomenti che lo portano irrimediabilmente a conclusioni scettiche rispetto alla capacità del pensiero di conoscere la realtà; però, sebbene riconosca che tali conclusioni sono inevitabili, non esita ad accettare i fondamenti della metafisica cartesiana.

Proseguendo l'opera del Descartes, che aveva sottoposto alla critica le rappresentazioni dei sensi, il Geulincx esamina i modi dell'intelletto di cui ci serviamo per pensare la realtà. Infatti, la vera scienza deve considerare le cose come sono in sè, facendo astrazione dai modi mentali con cui le pensiamo e dalle parole e dai nomi, con cui abbiamo l'abitudine di designarle. Infatti, come nella fisica occorre considerare le cose soggette ai sensi astraendo dalle forme e dalle immagini sensibili, così nella metafisica, che studia cose non sensibili, è necessario astrarre dalle forme e dalle rappresentazioni intellettuali, poichè (ciò che pochi hanno rilevato) non meno del senso, l'intelletto nostro attribuisce agli oggetti considerati i proprî modi di pensare, come

(1) Seguo l'edizione curata dal Land (A. Geulincx, *Opera philosophica*: Hagae Comitum, Nijhoff, 1891-93).

(2) *Geulincx*, pag. 52.

genere, specie, tutto, parti, ente, modo, sostanza, accidente ecc., che dipendono esclusivamente dalla nostra attività intellettuale. Così abbiamo l'abitudine di dare carattere oggettivo al *bene* e al *male* e alle loro specie, che però derivano soltanto dal nostro amore e dal nostro odio e perciò hanno solamente natura soggettiva: infatti lo stesso atto può, secondo i casi, essere giudicato buono o cattivo: l'uccidere un parricida è onesto (cioè è bene) da parte di un magistrato, è turpe (cioè è male) se chi lo uccide è un cittadino privato. La causa di tali denominazioni deve ricercarsi in noi, non nelle cose (*Metaphysica Peripatetica*, II, pp. 198-206).

Ciò che è oggetto del nostro intelletto può pensarsi o come un essere, o come un modo dell'essere, o come una proposizione (*sententia*): questa soltanto attribuiamo a noi stessi, mentre oggettiviamo il primo e il secondo, affermando che fuori di noi esistono gli esseri e i loro modi, mentre essi pure sono solamente nostri modi di pensiero.

« L'*Essere* non è altro che un modo del soggetto, ossia un tale modo di pensare, con cui apprendiamo ciò di cui deliberiamo di affermare, di dire qualche cosa » (ivi, pag. 212).

I peripatetici pensano che l'essere esista fuori di noi e che noi possiamo astrarlo dallo spirito e dal corpo (incomma da ciò che può essere oggetto del pensiero), come per astrazione separiamo la linea dalla superficie e dal corpo. Ma in ciò essi errano, perchè rispetto all'essere non può parlarsi di astrazione (come rispetto alla linea), inquantochè in esso la mente non può scorgere alcuna proprietà da astrarre. Confrontando il caso della linea con quello dell'essere, si vede che la linea così astratta dalla superficie e dal corpo presenta una proprietà, la lunghezza, che la mente può afferrare; invece, nessuna proprietà presenta l'essere quando è separato dallo spirito e dal corpo; e allora non può parlarsi di astrazione, perchè per compierla, occorre astrarre qualche cosa. Si dirà che qui si astrae dagli oggetti pensati la conoscibilità, la pensabilità, e che con essa si costituisce l'essere? Ma la conoscibilità riguarda noi, non le cose, le quali non sono conoscibili per sè stesse, ma rispetto a noi.

Ma, si può osservare, se *cosa* (*res*) o *essere* (*ens*), esprime

soltanto un nostro modo di pensare, che cosa sono dunque le cose in sè? e voi, mentre cacciate l'essere dalla sfera della realtà, non parlate sempre di esseri e di cose? A ciò il Geulincx risponde (in conformità con le sue opinioni cartesiane) che le cose in sè sono ciò che sono, cioè menti o corpi; e che con ragione si chiamano cose, perchè questa è la designazione del soggetto (*nota subjecti*), la quale deve impiegarsi quando si parla di esse. La domanda ora indicata varrebbe questa: perchè chiamiamo un tale *Pietro*, se egli, in sè stesso, non ha tale nome? Pertanto, le cose in sè stesse, non sono cose, ossia non posseggono quel modo del nostro intelletto per cui vengono considerate come tali, ma quando noi vogliamo parlarne, anche come sono in sè, dobbiamo necessariamente attribuire ad esse il modo di soggetto o di essere; o meglio, ciò è necessario perchè le apprendiamo, perchè nella stessa locuzione in cui ne parliamo come sono in sè, non le manteniamo più in tale condizione, ma diamo ad esse l'aspetto del soggetto.

In tale modo di presentare la questione, il Geulincx connette l'interpretazione gnoseologica con quella grammaticale: infatti, per lui la parola *essere* non è altro che la designazione del soggetto del giudizio, del quale qualche cosa si vuole predicare, e lo stesso vale di *cosa*. Però la connessione di motivi grammaticali e gnoseologici non altera il significato della tesi del Geulincx: essere o cosa fungono da soggetto nel giudizio, appunto perchè noi pensando dobbiamo necessariamente costituire l'oggetto del nostro pensiero in essere o in cosa: sono, insomma, forme o categorie del pensiero, cui debbono corrispondere categorie grammaticali di espressione.

L'essere in sè o per sè si dice solitamente *sostanza*: accidente si chiama invece l'essere in altro o per altro. La sostanza è designata come l'essere per sè perchè ad essa si attribuisce in modo speciale l'ufficio di soggetto o di essere: così le parole *uomo*, *pietra* ecc., per sè stesse compiono l'ufficio del soggetto o del sostantivo, cioè di tal cosa di cui può affermarsi alcunchè direttamente. Quanto all'accidente, è tale in quanto compie primitivamente l'ufficio dell'aggettivo, cioè di ciò che è impiegato per qualificare il soggetto (*Met. Per.* II, pp. 210-218).

Come proprietà semplici dell'essere abitualmente si arrecano queste tre: *uno*, *vero*, *buono*; ma effettivamente sono quattro, perchè l'ultimo deve sdoppiarsi in *puro* e *perfetto*. Queste quattro proprietà spettano ad ogni essere, soltanto perchè è un essere (ossia per ciò che è appreso dall'intelletto in quel modo, per cui è detto soggetto). Infatti, tutto ciò che è, è uno; così il mare è *un* mare. Tutto ciò che è, è *veramente* ciò che è: il mare è veramente mare. Tutto ciò che è, è *perfettamente* ciò che è; se il mare non fosse perfettamente mare, se gli mancasse qualche cosa, sarebbe soltanto una parte del mare. Infine, tutto ciò che è, è *puramente* ciò che è: altrimenti, se contenesse qualche altra cosa, sarebbe una mescolanza; così, se parlando del mare, si considerano le sabbie e i pesci, non si parla propriamente del mare, ma di una mescolanza del primo con le dette cose.

Ma tutte queste proprietà non aggiungono niente alla cosa stessa, sono l'espressione del modo con cui il nostro intelletto l'apprende. Così, con *uno* designamo tutto ciò che il nostro intelletto apprende insieme e in una sola volta (*simul et semel*), si tratti di una cosa semplice e veramente una in sè, o di molte apprese insieme: anche nel secondo caso, siccome l'intelletto apprende e collega una pluralità con un atto solo, si parla di unità. È ben vero, aggiunge il Geulincx, che alcune cose sono in sè semplici e une; ma qui si parla non di tale unità trascendentale, che costituisce una proprietà dell'essere, bensì di quella per cui l'intelletto unifica anche una pluralità. Si deve poi rilevare che tutto ciò che è appreso dall'intelletto assume aspetto di unità, anche se si tratta non di un essere, ma di un suo modo: quindi non solamente gli esseri sono unità. Però essa è attribuita specialmente agli esseri, perchè su di essi soltanto possono portarsi affermazioni; se non apprendessimo qualche cosa come un essere, nulla potremmo affermare e non potremmo nemmeno chiamarlo uno.

Del resto, quando l'intelletto nostro apprende una cosa qualunque, per quanto sia semplice in sè, può trovare sempre in essa una certa pluralità che rispetto al suo modo di considerare, intende includere differenze, sebbene nella cosa stessa tale di-

versità non esista. Così, pensando lo stesso oggetto, possiamo distinguervi il concavo e il convesso, sebbene la cosa sia semplice in sè: la distinzione non deriva dalla natura di questa, ma dal nostro modo di considerarla valendoci di un processo di astrazione.

Del pari la *verità* non aggiunge nulla alla cosa, ma esprime soltanto il nostro modo di pensarla: diciamo vera qualche cosa perchè è appunto ciò che apprendiamo con l'intelletto e niente altro; tutto ciò che riguarda la verità, si deve all'intelletto nostro e non alle cose stesse. E lo stesso deve dirsi del *puro* e del *perfetto*; infatti si dice puro ciò che l'intelletto apprende senza aggiunte; perfetto ciò che è appreso senza che nulla manchi.

Da ciò risulta anche, che i contrarî delle quattro proprietà ricordate (pluralità, falso, impuro, imperfetto) si riferiscono ugualmente al nostro modo di apprendere le cose.

Con l'unità si collega la totalità, perchè questa non è altro che pluralità unificata o molteplicità fatta una. Ora, siccome è impossibile che un molteplice cessi di essere tale e diventi uno nella cosa stessa, occorre riferire all'intelletto nostro quell'unità e quell'unione, per cui si forma la totalità: si tratta quindi di un certo modo della nostra apprensione delle cose, per cui ciò che è appreso, è come raggruppato insieme. Senza quel particolare modo di apprendere (che il Geulincx con parola intraducibile chiama *simul-sumptio*) la pluralità rimane nell'intelletto come tale (*Met. Per.*, II, pp. 226-232).

All'unità si riferisce anche l'*universale*, che designa appunto l'unità trasformata in molteplicità o la molteplicità trasformata in unità; è un'unità ottenuta grazie a un'astrazione mentale, per cui si separa ciò che è comune a un molteplice. È vero, da una parte, che gli universali esistono in *rerum natura* perchè quando l'astrazione è stata compiuta correttamente abbiamo astratto qualche cosa che è indipendente da noi e dai nostri pensieri; ma è anche vero, dall'altra, che gli universali *ut sic* non esistono nella realtà delle cose, ossia che non sono in sè stessi quali li abbiamo ottenuti con un processo di separazione compiuto dalla mente nostra; infatti, esso, appunto perchè è un nostro modo di pensare, nulla può mutare nella cosa stessa che viene pensata.

Da ciò risulta che non ogni astrazione produce un universale, ma soltanto quella che separa un *quid* comune, ossia qualche cosa che può affermarsi di ciò da cui è stato astratto e di altre cose che sotto questo rispetto concordano con esso; invece, quando si separa (ad es.) la linea dalla superficie, o il punto dalla linea non si ottengono universali, perchè il punto non può affermarsi della linea, nè questa della superficie.

È chiaro pure che è un grave errore quello che si commette abitualmente quando si crede di avere ottenuto universali senza avere compiuto effettivamente alcuna astrazione, come si è visto a proposito dell'*essere* e della *sostanza* che non sono affatto universali astratti dalle cose, ma soltanto nostri modi di pensare (*Met. Per.* II. pp. 235-236).

Quanto precede riguarda l'essere; invece a ciò che i Peripatetici chiamano modo dell'essere, non significa altro che predicato o aggettivo; ossia quel nostro modo di pensare che attribuiamo a ciò che vogliamo affermare di altra cosa. Infatti, se l'essere designa il soggetto, il modo dell'essere, che a questo si contrappone, sarà soltanto il predicato o l'aggettivo: talchè tutta la metafisica peripatetica riguarda il sostantivo e l'aggettivo. I suoi difensori si indigneranno giudicando di essere ridotti così a commentare la grammatica; pure è così, nè essi debbono vergognarsi di un tale commento (perchè è degnissimo dei filosofi e riguarda i modi primi, generalissimi del nostro pensiero), ma del loro modo di commentare, per cui attribuiscono alle cose pensate ciò che appartiene ai nostri pensieri.

Il sostantivo contiene sempre in sè il carattere del soggetto e dell'essere; quando tale carattare si perde, il sostantivo diventa aggettivo, e ciò avviene grazie ad un'astrazione mentale, per cui si prescinde dall'aspetto del soggetto (*Met Per.*, II. pp. 241 sgg.).

La ricerca compiuta sinora mirava a determinare il carattere soggettivo di quei modi del pensiero che abitualmente si interpretano come realtà oggettive; ma, sebbene la metafisica debba cercare di conoscere le cose come sono in sè, spoglie di quanto in esse ripone l'intelletto nostro, il Geulincx riconosce che tale scopo non può essere mai raggiunto. « Noi non dobbiamo considerare le cose in quanto sono sensibili (cioè, come

si offrono al senso, in un certo aspetto); nè in quanto sono intelligibili (cioè, come si pensano da noi in un certo modo). Ma non possiamo considerarle come sono in sè; e da ciò vediamo la nostra grande imperfezione.

« Questo soltanto dunque ci rimane da fare (ciò che possiamo e dobbiamo fare): ogni volta che apprendiamo qualche cosa sotto un qualche modo del nostro pensiero (ciò che sempre facciamo, nè possiamo fare diversamente sinchè siamo uomini), dobbiamo giudicare con la mente che la cosa in sè non è tale quale è appresa da noi.

« Sebbene sempre attribuiamo alle cose stesse le immagini del senso e dell'intelletto, tuttavia è in noi qualche cosa di divino che sempre ci dice: non è così; e in ciò soltanto consiste la nostra sapienza, in quanto siamo uomini » (*Ann. ad Met.*, II, pp. 300-301. E altrove: « Noi conosciamo ogni cosa... secondo qualcuno di questi modi [del nostro pensiero]; e nulla conosciamo senza di essi. Questo appartiene soltanto alla mente suprema...; perciò essa sola conosce le cose come sono; le creature non le conoscono mai come sono, ma sempre secondo il proprio modo » (*Ann. in Cartesium*, III, pag. 396).

È chiaro che se la conoscenza umana mira a conoscere le cose quali sono in sè; se specialmente la metafisica ha l'oggetto di conoscere le realtà sovrasensibili, spoglie dalle forme del pensiero, e ciò è impossibile, perchè l'uomo non può non pensare le cose secondo tali forme, la metafisica è impossibile e lo scetticismo è la conclusione necessaria (almeno rispetto alla metafisica) delle ricerche del Geulincx. Come vedremo tra poco, egli però non vi giunge; ma è certo che le analisi da noi riassunte sono assai notevoli e accennano a motivi di pensiero che dovevano avere in seguito ulteriori sviluppi.

Il Ritter (1), il Grimm (2), il Vander Haeghen (3), e con

(1) *Histoire de la philosophie moderne* (trad. Challemel-Lacour, Parigi, Ladrange, 1861), vol. I, pag. 115, nota 1.

(2) *G. Erkenntnisstheorie und Occasionalismus*, 1875 (citato dal Vander Haeghen e dal Falckenberg): non conosco direttamente questo studio.

(3) Op. cit., pag. 114; pag, 152.

qualche restrizione il Falckenberg [1], hanno per questo avvicinato il Geulincx al Kant; anzi il Vander Haeghen ha affermato che in lui è già fissato il punto di vista del criticismo e che egli, con un balzo, si è avvicinato al Kant più di ogni altro cartesiano [2]. Però tale avvicinamento è esatto solo in parte, perchè è ben vero che dal punto di vista kantiano, il carattere soggettivo delle categorie dell'intelletto rende vana ogni pretesa di sorpassare la sfera fenomenica per cogliere la natura delle cose in sè, ma è vero altresì che appunto tale soggettività rende possibile una scienza dell'esperienza universalmente valida e necessaria per gli spiriti umani: ora, tale concezione caratteristica del kantismo, dell'oggettività intesa come soggettività universale, manca completamente al Geulincx. Piuttosto, lo si potrebbe avvicinare ad un filosofo che pure si collega col cartesianismo, lo Spinoza (al quale egli si avvicina anche sotto altri aspetti) per la critica compiuta dei concetti astratti o *enti di ragione* (*Cogitata metaphysica*, pars I, cap. I, §§ 7-10; *Ethica*, II, prop. XL, schol. I); ma anche più i motivi di pensiero che abbiamo incontrato nel Geulincx trovarono sviluppo nella filosofia inglese, e particolarmente nella critica scettica di D. Hume, in cui diedero per risultato la negazione recisa della legittimità della metafisica.

A ciò però non giunse il Geulincx, il quale invece credette di potere accettare i principî fondamentali del cartesianismo e sull'opposizione di pensiero e di estensione costruì il suo occasionalismo. Un tentativo di giustificazione si potrebbe trovare in affermazioni come questa: « Vi sono alcune parole, che significano le cose come sono in sè, indipendentemente dall'operazione della nostra mente. Fra esse è la parola *corpo*: infatti significa quella cosa, quell'estensione che chiamiamo corpo, come quella cosa è in sè, all'infuori dei modi dei nostri pensieri, con cui ci occupiamo di essa » (*Ann. ad Met.*, II, pag. 275). E altrove (*Ann. in Cartesium*, III, pag. 399), difendendo la tesi del Descartes (*Principia philosophiae*, p. I, art. 60), che le sostanze

(1) *Geschichte der neueren Philosophie*[5] (Lipsia, Veit, 1905), pag. 99.
(2) Op. cit., pag. 152.

che si possono pensare indipendentemente tra loro, sono realmente distinte e indipendenti, contro l'obbiezione che non è lecito fare dipendere le cose dal nostro intelletto, mentre invece questo deve dipendere dalle cose stesse, il Geulincx sostiene che, sebbene le cose esterne non dipendano dall'intelletto nostro, nè siano quel che sono, perchè vengono così pensate da noi, pure spesso dall'intelletto e dal nostro modo di pensare si ricava un argomento efficace e invincibile, per concludere che le cose stesse si comportano in un modo o in un altro.

È certo però che tali affermazioni non sono efficaci contro le conclusioni che lo stesso Geulincx ricava dalla sua critica delle forme dell'intelletto; anzi, la sua metafisica fondata sull'opposizione di mente e di corpo è colpita dalla condanna che deriva necessariamente da tale critica, per cui è negata ogni e qualunque forma di conoscenza della realtà per sè.

Si può dire che il Geulincx sfugge allo scetticismo perchè lo vuole, non perchè ha il diritto di sottrarvisi. Abbiamo rilevato precedentemente che, rispetto alla questione generale della validità della conoscenza, considerata nel suo aspetto formale, egli non ribatte le obbiezioni scettiche da lui stesso presentate e si limita a mettere lo scetticismo in contraddizione; nella discussione del valore oggettivo della conoscenza, appare anche più chiaro questo proposito di sottrarsi alle conseguenze necessarie delle premesse poste e riconosciute come valide. Esiste, si può dire, un'antitesi fra la tendenza critica, che lo porterebbe allo scetticismo, e quella dogmatica, che lo spinge a costruire una metafisica: abitualmente, la seconda e non la prima attira l'attenzione degli studiosi: non sarà quindi inutile mettere particolarmente in luce quello che può chiamarsi l'aspetto critico-scettico del pensiero del Geulincx.

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NEL « TEETETO, SOFISTA, POLITICO ».

Nota della dott. Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr.

Il Teeteto.

Euclide e Terpsione deliberano di farsi leggere ad alta voce un dialogo che ha avuto luogo tempo addietro tra Socrate. Teeteto e Teodoro (142 A.-143 C.).

Segue la lettura del dialogo, il quale in tal modo può esser riferito in forma diretta. In ciò che precede la lettura, dobbiamo riconoscere il solito prologo *A*, già trovato anche in altri scritti platonici.

Riferimento del dialogo.

Socrate chiede a Teodoro se per caso, solendo egli conversare con la gioventù, si sia imbattuto in qualche giovine saggio, che ben prometta per l'avvenire. Teodoro fa menzione di Teeteto, come di ragazzo assai valente, e poichè per l'appunto in quel momento egli s'avanza, lo chiama e lo invita a sedersi presso Socrate. Segue un dialoghetto preliminare tra Teeteto e Socrate, nel quale questi invita il giovine a mostrarglisi quale Teodoro l'ha preannunziato (143 C.-145 C.) Dopo ciò Socrate propone un quesito da risolvere: « che cosa è la scienza ».

Si entra così nella dissertazione fondamentale *C*, di cui quel che precede costituisce l' introduzione *B*.

C (145 C.-210 D.) comprende due parti *A* e *A'*: nella prima si ha la confutazione delle dottrine di Protagora ed Eraclito, dal momento che Teeteto ha dato una definizione della scienza la quale si appoggia ai loro sistemi; nella seconda si procede alla confutazione delle altre definizioni, che Teeteto darà in proposito.

A (145 C.-186 E.). Dopo una risposta che non contenta Socrate, Teeteto afferma che la *scienza è sensazione* (145 C.-151 E.). Ciò dà occasione a Socrate di iniziare la critica della sentenza di Protagora (« l'uomo è misura di tutte le cose ») avendo essa lo stesso significato della definizione di Teeteto: e poichè la dottrina di Protagora ha il suo fondamento in quella di Eraclito (« tutto è un continuo divenire, tutto è movimento ») ne approfitta Socrate per discutere ampiamente sull'una e sull'altra, e demolirle ambedue. Così si ha modo di accennare anche al sistema opposto a quello di Eraclito, al sistema parmenideo, al quale Platone era maggiormente inclinato.

Questa parte *A* comprende dunque la trattazione di cinque diversi punti:

a') (esposizione delle teorie di Protagora ed Eraclito);
a) confutazione della dottrina di Protagora;
b) confutazione di quella d'Eraclito;
c) accenno al sistema di Parmenide;
d) confutazione della definizione di Teeteto.

a' (145 C.-160 E.), oltre ai preliminari che conducono Teeteto alla sua definizione, comprende:

α) un generico resoconto della dottrina di Protagora (151 E.-152 C.);

β) un generico resoconto della dottrina di Eraclito (152 C.-153 D.);

γ) una dilucidazione alquanto particolareggiata di tali dottrine (153 D.-160 E.), nella quale: I°) si dimostra come esistano due specie di movimenti, l'uno attivo, l'altro passivo, dall'incontro dei quali nasce, da un lato la sensazione, dall'altro la causa della sensazione (dottrina di Eraclito) (153 D.-157 D.); II°) si prova che, ammessa l'identità tra scienza e sensazione, le sensazioni della veglia e quelle del sonno hanno ugual valore (157 D.-158 E.); III°) si dichiara che, date le precedenti affermazioni, ogni cosa è vera, solo per colui a cui sembri tale (dottrina di Protagora) (158 E.-160 E.).

a) confutazione della dottrina di Protagora (160 E.-179 D.); essa si divide in nove parti:

α) Socrate propone a Teeteto la critica delle suddette dottrine (160 E.-161 B.);

β) si nota la *prima* contraddizione di Protagora (come può egli vantarsi di essere maestro degli altri, se ogni uomo è misura del proprio sapere? se ciò è vero tutti, uomini e dèi, debbono essere egualmente sapienti) (161 B.-163 A.);

γ) *seconda* contraddizione; se la scienza fosse soltanto sensazione, la conoscenza che deriva dal ricordo delle cose, non sarebbe più scienza (ciò che è assurdo) (163 A.-164 C.);

δ) difesa immaginaria di Protagora (164 C.-168 C.);

ε) Socrate costringe Teodoro ad esaminare con lui più minutamente la sentenza di Protagora (168 C.-169 D.);

ζ) nuovi argomenti addotti contro il sistema di Protagora; argomento I°: gli uomini stimano che esista sapienza ed ignoranza; se essi la pensano giustamente, ciò vuol dire che non tutti sono in egual modo sapienti; se non la pensano giustamente, ciò vuol dire che non sempre le opinioni son vere (169 D.-170 C.); argomento II°: Protagora, affermando che tutti opinano il vero, afferma anche che credano giusto coloro i quali stimano falsa la sua sentenza (170 C.-171 D.); argomento III°: conclusione; anche concedendo a Protagora che ci sia sapienza ed ignoranza solo rispetto alla conoscenza dell'utile (e non per le sensazioni fisiche, per le cognizioni del giusto e ingiusto, santo e non santo ecc....), rimane ad ogni modo stabilito che esistano uomini sapienti e non sapienti (171 D.-172 C.);

η) digressione. Si parla della libertà del filosofo (mettendola a confronto con quella degli oratori), e della vita che esso conduce fin da fanciullo (172 C.-177 C.);

ϑ) si dimostra che, anche nel campo delle sensazioni fisiche e della legislazione, sarà più valente nel giudicare chi è esperto nella materia, che chi è inesperto (177 C.-179 C.).

Segue ora la confutazione *b* del sistema di Eraclito (179 C.-183 C.); essa comprende due parti, α e β:

α) Teodoro si lagna in generale del carattere degli Eraclitei. Socrate ricorda ancora una volta ciò che sostengono essi e i loro avversari (179 C.-181 B.);

β) passaggio alla vera e propria confutazione (i seguaci della teoria di Eraclito non potranno mai affermare nulla, se

è vero, come essi dicono, che le cose cambiano da un minuto all'altro; anche la definizione di Teeteto cade se vuole appoggiarsi a tale teoria) (181 B.-183 C.).

c) si accenna al sistema di Parmenide (183 C.-184 B.).

Poichè la definizione data da Teeteto è stata confutata solo in quanto si riattacca alla dottrina di Eraclito, Socrate sente ora la necessità di demolirla in se stessa; e dimostra perciò in una nuova parte *d* che la scienza non consiste nelle *sensazioni*, ma nella *riflessione intorno ad esse*, dato che, solo per mezzo dell'anima, noi giungiamo ad afferrare l'idea dell'essere, non essere, somiglianza, dissomiglianza, ecc. (184 B.-186 E.).

Ed eccoci alla seconda parte *A'* del dialogo, nella quale si tentano nuove definizioni della scienza (186 E. 210 D.).

A') comprende due parti, *a*), *b*):

a) seconda definizione della scienza data da Teeteto, e confutazione di essa da parte di Socrate (186 E-201 C.); *a* si suddivide a sua volta in:

α) (186 E.-187 C.); Teeteto afferma che la *scienza è opinione vera*;

β) (187 C.-200 C.); lunga digressione nel campo della *falsa opinione*; si discute se questa sia possibile o no.

Il significato di tale digressione si comprende dalle seguenti parole di Socrate (cap. 37°, 200 C.): « *Ἆρ' οὖν ἡμῖν ὦ παῖ καλῶς ὁ λόγος ἐπιπλήττει, καὶ ἐνδείκνυται ὅτι οὐκ ὀρθῶς, ψευδῆ δόξαν πρότερον ζητοῦμεν ἐπιστήμης, ἐκείνην ἀφέντες; τὸ δ' ἐστὶν ἀδύνατον γνῶναι πρὶν ἄν τις ἐπιστήμην ἱκανῶς λάβῃ τί ποτ' ἐστίν* ».

Teeteto ha affermato che la scienza è *opinione vera*. Ora Socrate vuol dimostrare al giovinetto che la sua definizione si aggira in un circolo vizioso, dal momento che egli non è ancora riuscito a scoprire che cosa sia il *vero* (cioè la scienza); e a questo scopo gli mette sott'occhio le difficoltà che si presentano in una ricerca sulla falsa opinione, quando uno voglia intraprenderla senza aver prima proceduto ad un'indagine intorno alla scienza.

γ) (200 C.-201 C.) Teeteto invitato da Socrate a presentare di nuovo una definizione della scienza, s'attiene a quella già data; e allora Socrate la confuta definitivamente per via diretta.

Con *b* (201 C.-210 D.) Teeteto formula una terza definizione, e Socrate la confuta; *b*) si suddivide a sua volta in:

α) (201 C.-201 D.) Teeteto afferma di aver sentito dire che la *scienza è opinione vera accompagnata dal λόγος*;

β) (201 D.-202 D.) Socrate ricorda con precisione la dottrina di coloro che dànno la precedente definizione;

γ) (202 D.-206 C.) Socrate confuta una parte di tale dottrina;

δ) (206 C.-210 A.). Si riprende in esame la suddetta definizione, ricercando che cosa sia il *λόγος*; e poichè risulta che esso può essere: 1°) espressione del pensiero; 2°) facoltà d'analisi; 3°) conoscenza della differenza. Socrate dimostra l'insostenibilità della definizione per ciascuno di questi tre significati.

ε) Conclusione (210 A.-210 D.) (Tutte le precedenti ricerche hanno avuto risultato negativo, ma son servite tuttavia a liberare Teeteto dagli errori di cui era pieno rispetto all'argomento trattato). Socrate chiude il dialogo colla promessa di un nuovo ritrovo per il giorno seguente.

Questa opera non presenta affatto la struttura che abbiamo ritrovata negli altri scritti platonici da noi presi in esame. Gli interessi filosofici prevalgono adesso su quelli artistici. Platone non vede più altro innanzi a sè che il problema da risolvere, e perciò, volendo egli ricercare che cosa sia la scienza, ci pone immediatamente sotto gli occhi la questione, senza nè coinvolgerla in un'altra, nè far scaturire dal primo un secondo quesito. Quindi non problema coinvolgente, non nucleare, ma un argomento unico da capo a fondo del dialogo. Svanita è la cura di una ripartizione simmetrica della materia; l'autore intercala digressioni, e dà maggiore o minore estensione alle diverse parti, a seconda delle necessità logiche, senza più alcun rispetto alla legge euritmica che governa gli altri dialoghi.

Se questo scritto va considerato come *dialettico* nella sostanza, poichè contiene una ricerca, rispetto alla forma, la dialettica comincia a dare dei segni di stanchezza. Per intenderci su tale punto conviene ricordare che molti tra i critici hanno diviso i dialoghi platonici in due grandi classi: *dialettici* e *costruttivi*, considerando come dialettici quelli in cui si fanno delle ricerche, e come costruttivi quelli in cui Platone innalza

l'edificio delle proprie teorie; in tal modo, identificando con la *ricerca* la *dialettica*, si è venuto a dare a quest'ultima un senso che tocca il contenuto, non la forma del dialogo. Ma allora, se si vuol fare tra le opere platoniche una distinzione in tale senso, dando alla parola dialettica quel valore che le dà Platone stesso di *investigazione scientifica*, *arte del ragionamento*, qual'è quello fra i dialoghi del nostro filosofo che possa dirsi non dialettico? Nel Fedone, ad esempio, l'autore prima di elevarsi sulle ali della fantasia verso le sfere ideali d'un mondo d'oltretomba, non si è forse già aggirato ansiosamente per i labirinti della dialettica? E nella Repubblica che è un dialogo essenzialmente costruttivo manca forse il procedimento dialettico?

Allo stesso modo tutti i così detti dialoghi costruttivi possono chiamarsi anche dialettici. Ma se invece noi vorremo per *dialettica* intendere non la *sostanza* dell'arte logica (che è sempre la medesima in fondo), ma la *forma* data ad essa, l'*evidenza maggiore* o *minore* di quel procedimento col quale Socrate sa ridestare a poco a poco il barlume della verità nella mente dei suoi interlocutori, allora sarà possibile fare una distinzione tra dialoghi e dialoghi. Infatti noi vedremo che l'arte dialettica nel senso suddetto non si presenta nelle varie opere platoniche sempre sotto il medesimo aspetto. Da un periodo in cui essa offre la maggiore vivacità, noi passiamo ad un altro, nel quale comincia a declinare, sino al punto in cui non sarà più che una parvenza. Ora nel Teeteto, nonostante l'ampia trattazione fatta da Socrate, sulla sua arte ostetrica (148 E.-151 D.) (cioè sul procedimento dialettico), quest'arte già è in decadenza. Poichè per avere la perfetta forma dialettica non basta che uno degli interlocutori si esprima sotto forma d'interrogazione e l'altro si limiti ad approvare, ma conviene che tutti e due collaborino nella ricerca della verità, e che quando uno procede nell'indagine, l'altro talora approvi, ma talora anche ribatta, susciti dei dubbi, opponga delle obbiezioni, così che risulti chiaro tutto il lavorìo che si produce nella sua mente, e il modo con cui egli giunge al possesso del vero. Ma, quando uno solo sostiene tutto il peso della dimostrazione, e questa procede diretta, senza prima vagare per vie, più tardi abbandonate come infruttuose, allora la forma dialettica non è più che un'ombra.

Il Teeteto è un dialogo negativo, poichè non mira a formulare una definizione della scienza, ma solo a combattere alcune opinioni errate intorno ad essa.

Orbene, Socrate si vale di Teeteto solo per mettergli in bocca tali opinioni, ma poi egli trova una via diretta per la confutazione di esse, giacchè Teeteto non cercherà di ribellarsi alla distruzione delle sue teorie, non opporrà obbiezioni di sorta, ma approverà sempre quanto Socrate affermerà in suo disfavore. Platone ha voluto così abolire quella parte della forma dialettica che è costituita dalle obbiezioni degli avversari. In genere i dubbi presentati dagli interlocutori al protagonista nei vari dialoghi, non si può dire che non servano al procedimento della disputa: costituiscono anzi un mezzo assai efficace per mandare avanti la trattazione, e talora per dividere la materia in parti simmetriche (il Fedone basterebbe a provare ciò); ma nel Teeteto in cui la preoccupazione dell'euritmia è svanita, Platone fa volentieri a meno di tale formalità dialettica, la quale, se anche è efficace, richiede tuttavia una maggior quantità di tempo. Così egli fa in modo che Socrate trovi da sè in questo dialogo tutto ciò che può dirsi intorno all'argomento, e toglie all'interlocutore l'occasione d'interrompere il corso della dissertazione.

Pur tuttavia il nostro autore è ben lungi dall'intendimento di abbandonare del tutto la forma dialettica, e una prova l'abbiamo nelle seguenti parole (161 B.) rivolte da Socrate a Teodoro: «*τὸ δὲ γιγνόμενον οὐκ ἐννοεῖς ὅτι οὐδεὶς τῶν λόγων ἐξέρχεται παρ' ἐμοῦ ἀλλ' ἀεὶ παρὰ τοῦ ἐμοὶ προσδιαλεγομένου, ἐγὼ δὲ οὐδὲν ἐπίσταμαι πλέον πλὴν βραχέος, ὅσον λόγον παρ' ἑτέρου σοφοῦ λαβεῖν καὶ ἀποδέξασθαι μετρίως*».

In tutti i dialoghi da noi esaminati prima del Teeteto l'arte dialettica ci si è presentata nella forma più vivace. Già da questa semplice osservazione risulterebbe quindi che la perfezione architettonica e quella dialettica dovessero coincidere: ciò sarà confermato da prove ulteriori.

Nel Teeteto le trattazioni intruse [come quella sull'arte ostetrica di Socrate (148 E.-151 D.), e sulla libertà del filosofo (172 C.-177 C.)] non rispondono più a fini artistici, ma si presentano senz'altro laddove l'argomento le ha richieste.

Lo Schleiermacher (1), l'Ast (2), il Socher (3), il Ritter (4) assegnano questo dialogo ad un'età di mezzo.

Il Dittemberg (5) stima che il *Simposio*, *Liside*, *Fedro*, *Repubblica*, *Teeteto*, appartengano ad un periodo tardo per l'uso delle particelle formate con *μὴν*, le quali mancano nei primi dialoghi.

Ugualmente il Ritter (6), mette insieme la « *Repubblica* » il *Fedro* e il *Teeteto*.

Il Räder (7) invece ritiene il *Teeteto* posteriore al *Fedro* e *Repubblica* e lo considera come un dialogo tardo.

Il Campbell (8) lo mette anch'egli vicino al gruppo più tardo degli scritti platonici, ma contrariamente al Räder, lo unisce con la *Repubblica* e col *Fedro*.

Il Lutoslawski (9) dietro osservazioni stilistiche ha sostenuto che la *Repubblica*, il *Fedro*, *Teeteto* e *Parmenide* formino un gruppo a sè.

C'è dunque in complesso la tendenza a considerare il Teeteto come un dialogo tardo, e ad unirlo con la *Repubblica* ed il *Fedro*.

Noi, invece, dietro quanto abbiamo osservato, riteniamo che esso non possa farsi rientrare nel gruppo degli scritti platonici sopra nominati, al quale appartiene anche la *Repubblica*, ma rappresenti uno stadio più avanzato dell'attività letteraria del nostro autore, quello stadio in cui il filosofo già comincia a predominare sull'artista, quantunque lo stile e la forma dell'argomentazione si conservino in questo dialogo sempre elegantissimi.

---

(1) *Platons Werke*, Berlin 1804, pp. 44, 52.

(2) *Platons Leben und Schriften*, Leipzig, 1816, pag. 53.

(3) *Ueber Platons Schriften*, München, 1820, pag. 460.

(4) *Untersuchungen über Plato: die Echtheit und Chronologie der platonischen Schriften*, Stuttgart, 1888, pag. 33.

(5) *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der platonischen Dialoge* (Hermes XVI, 1881, pag. 321 segg.).

(6) Op. cit., pag. 33.

(7) *Platons philosophische Entwickelung*, Leipzig, 1905, pag. 297.

(8) Introduzione al *Sofista* e *Politico*, pag. XXXIX.

(9) *The Origin and Growth of Platos Logic*, London, 1905, pp. 188-193.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà il triste annuncio delle dolorose perdite che la Classe di scienze morali, storiche e filologiche ebbe a subire durante le ferie accademiche, nelle persone degli accademici qui sotto indicati; per tutti questi Socî il Presidente ha parole di vivo rimpianto e di esaltazione delle virtù e del valore di ciascuno.

Gherardo Ghirardini. † 10 giugno 1920 (Corrisp. dal 4 febbraio 1890. Socio naz. dal 17 febbr. 1916).

Pietro Ragnisco. † 7 luglio 1920 (Corrisp. dal 20 luglio 1908. Socio naz. dal 27 luglio 1913).

Roberto Ardigò. † 15 settembre 1920 (Corrisp. dal 14 luglio 1903. Socio naz. dal 21 agosto 1905).

David Besso. † 7 ottobre 1920 (Corrisp. dal 31 agosto 1920).

Carlo Salvioni. † 20 ottobre 1920 (Corrisp. dall'11 luglio 1913. Socio naz. dal 17 febbraio 1916).

Luigi Bodio. † 2 novembre 1920 (Corrisp. dal 4 dic. 1881. Socio naz. dal 4 agosto 1892).

Ghino Valenti. † 20 novembre 1920 (Corrisp. dal 14 luglio 1903. Socio naz. dal 17 febbraio 1916).

Guglielmo Wundt. † settembre 1920 (Socio straniero dal 31 luglio 1903).

Il Presidente comunica che hanno mandato ringraziamenti all'Accademia per la loro recente elezione:

i Soci nazionali Calisse, Ceci, Del Giudice, Luzio, Molmenti, Rossi, Sabbadini, Sogliano, Vivante;

i Soci Corrispondenti Besso, Bonfante, De Sanctis, Mazzoni, Parodi, Pernier, Polacco, Puntoni, Santillana, Schiaparelli Luigi.

Il Socio STRINGHER legge la seguente commemorazione del Socio sen. LUIGI BODIO.

Egregi Colleghi, l'illustre nostro Presidente, con il suo consueto forbito eloquio, ci ha detto di Luigi Bodio.

Il collega insigne, la cui scomparsa lascia un vuoto profondo, si è spento, pochi giorni or sono, dopo aver reso alla scienza e al paese un ultimo cospicuo servigio.

Alla metà di ottobre, doveva riunirsi a Parigi la Commissione internazionale presso la Lega delle nazioni per le statistiche, della quale era autorevole membro. Di già in condizioni di salute gravemente minata, domandava agli intimi e si domandava se, non ostante gli avvertimenti del male, doveva o non doveva recarvisi. Vinse, alla fine, ogni incertezza la voce che egli credeva quella del dovere, e partì; chè per Luigi Bodio nessun dovere, mai, anche il più tenue, poteva essere trascurato da chi intendeva di meritarsi il nome di « galantuomo ». A Parigi ebbe accoglienze molto festose e onori da una schiera eletta di scienziati e di ammiratori, che Egli aveva in ogni centro di sapere, e che Egli amichevolmente coltivava, grazie a una corrispondenza davvero prodigiosa per il numero, per il contenuto e per la diligente continuità.

Acclamato per unanimità di consensi presidente di quel Consesso internazionale, pronunziò un discorso-programma sobrio ed elevato, che chiudeva con una giusta sintesi della situazione presente della società civile, significando essere oggimai dovere dei governi di non lasciarsi andare incoscientemente alla deriva, per vivere un giorno di più: *carpe diem* (1).

---

(1) Di quell'ultimo discorso proferito, in francese, a Parigi, riportiamo dal *Temps*, del 14 ottobre decorso, il brano seguente:

« Messieurs, la guerre, terminée par le terrassement de l'Allemagne militaire, qui voulait opprimer le reste du monde par sa folie de domination, a fait place, malheureusement, à une autre guerre formidable: celle du bolchevisme.

« C'est là l'utopie du communisme, qui tend à s'imposer par la vio-

Come Egli stesso scrisse da Parigi a persona amica, quel discarso di scienziato e di uomo politico fu il canto del cigno. Ritornato con l'animo sollevato e con lo spirito, che parea ringiovanito, dal soggiorno di Parigi, fu ripreso furiosamente dal male, e quello spirito si è spento per sempre.

Aveva 80 anni, essendo nato a Milano nell'ottobre del 1840, ma tanti non ne mostrava, conservando Egli una mirabile gioventù di pensiero, di azione e di movimento, benchè da un paio di anni qualche nebbia malinconica, a quando a quando, ne rattristasse il pensiero e ne turbasse il cuore di patriota.

Professore d'Istituto tecnico prima a Livorno e poi a Milano, nel 1869 ebbe la cattedra di geografica commerciale e di statistica nella Scuola superiore di commercio di Venezia. Gli si aggiunse l'incarico dell'insegnamento dell'economia politica sotto gli auspici e le direttive di Francesco Ferrara, il forte pensatore, lo stringente loico siciliano, che dava lustro a Ca' Foscari, dove in quegli anni, divenuti quasi remoti, dettavano lezioni luminose Adolfo Bartoli per le lettere, Rinaldo Fulin per la Storia, Carlo Combi per il diritto.

Essendo Ministro per l'induntria e il commercio l'onorevole Castagnola e Segretario generale Luigi Luzzatti — come allora

---

lence. Le communisme? Victor Hugo l'a dit avec son langage imagé: c'est vieux comme la barbarie, vieux comme le commencement, vieux comme l'enfance!

« Cependant le bolchevisme ne s'annonce pas immédiatement dans ses conclusions extrêmes; mais poursuivant son cours d'idées et sa logique, il se manifeste en corrompant les masses, en détruisant tout esprit de discipline parmi les travailleurs, en désorganisant les services publics par le chômage, les grèves, le sabotage, la propagande impudente. La société, labourée de la sorte, perd sa cohésion: elle s'emiette, elle se dissout; et notre civilisation, fruit des efforts accumulés des siècles, menace de sombrer. Il faut aviser aux moyens d'y parer.

« Certes, nous ne prenons pas pour symbole de notre activité l'ancien Janus bifrons, qui, d'un côté, regarde en arrière vers le passé, et de l'autre masque, qui devrait voir l'avenir, est aveugle. Nous nous rendons compte de l'évolution des idées et des nouveaux besoins; mais nous n'admettons pas qu'on nous parle seulement des droits de chaque classe et non pas aussi des devoirs ».

modestamente appellavansi i vice-ministri che hanno creato l'amministrazione italiana — il Bodio venne chiamato, in sulla fine del 1872, a Roma per succedere a Pietro Maestri, medico, patriota-soldato, che, nel 1864, aveva associato il suo nome a quello di Cesare Correnti nella pubblicazione dell'« Annuario Statistico Italiano », e aveva dato vita alla Statistica ufficiale del Regno [1].

Luigi Bodio era preparato a una tale successione, vuoi per la sua larga cultura scientifica e la sicura conoscenza di più lingue forestiere — egli parlava e scriveva il francese non meno perfettamente dell'italiano — vuoi per taluni lavori che rivelarono in Lui attitudini e competenza specifiche nel campo della statistica. Si accenna al *Saggio sul commercio esterno terrestre e marittimo del Regno d'Italia* (pubblicato nel 1865), che contiene osservazioni allora non comuni, e che oggi ancora possono essere utilmente considerate nello esame dei problemi attinenti agli scambi e alla bilancia dei pagamenti internazionali; e si rammenta il *Saggio sui documenti statistici del Regno d'Italia*, una bibliografia sapiente, presentata, nel 1867, al sesto Congresso internazionale di statistica.

Raccolte nelle mani nervose le redini dell'Ufficio centrale di statistica, il Bodio vi si dedicò con una febbrile attività.

A occasione dell'undecimo Congresso degli scienziati italiani, riunito in Roma nell'ottobre del 1873, lanciò un poderoso volume, *L'Italia economica*, denso di notizie efficacemente esposte e ottimamente coordinate su le condizioni del Regno da poco costituito con Roma capitale. Era un'opera di collaborazione delle amministrazioni pubbliche e di privati studiosi, chiamati a raccolta da quell'uomo alacre e animatore, che non conosceva riposo nè per sè nè per gli altri; dolce nei modi, seducente nella pa-

---

[1] Luigi Bodio fu nominato, il 30 giugno 1872, segretario della Giunta centrale di statistica; il 14 novembre dello stesso anno, reggente la Divisione di statistica; il 16 novembre 1873 ebbe le funzioni di Direttore della Statistica generale del Regno; il 28 dicembre 1878 fu nominato direttore della statistica; il 17 gennaio 1883 Direttore generale; l'11 maggio 1898 Consigliere di Stato, continuando nella direzione dell'ufficio, che lasciò nel 1900. Fu collocato a riposo, in seguito a sua domanda, nel 1909, col grado di Presidente di Sezione.

rola, ma tenacissimo nel volere ciò che considerava necessario nell'avanzamento civile e scientifico del paese. Si doveva cooperare e collaborare: lo sforzo di un solo, anche di genio, riteneva impotente al conseguimento di risultati duraturi e decisivi a vantaggio della patria. L'Io doveva fondersi e nascondersi nei più, e come l'associazione costituisce un elemento sostanziale di forza economica, così, nella più gran parte dei casi, la collaborazione di capi scelti a fini scientifici determinati è condizione indeclinabile. Nessun dubbio che lo sia per una direzione di statistica intesa come la intendeva il Bodio, e come dovrebbero intenderla gli uomini di governo.

Ma se Luigi Bodio domandava a molti concorso di suggerimenti e di lavoro, e nulla trascurava per accaparrare e associarsi cooperatori, e per conquistare utili collaboratori, non risparmiava sè stesso per soddisfare alle richieste che gli piovevano da ogni parte, e per agevolare in ogni modo con prontezza e con larghezza chi ricorreva a Lui e ai suoi uffici per ragioni di studio. Distribuiva da gran signore il ricco tesoro delle sue cognizioni e il frutto delle sue conoscenze. Si può dire, senz'ombra d'esagerazione, che una intera generazione di studiosi a Lui sia ricorsa, e abbia trovato in Lui un animo generoso, che non sentiva gelosia professionale, non conosceva l'invidia, e per cui era somma letizia l'assistere, il consigliare, il suggerire: forniva libri e dati e opportuni consigli con zelo inesauribile. Per tutti era, come è poi sempre stato, un amico e un maestro.

Rammento gli anni di intenso lavoro e di studio paziente, quando dai miseri locali di via della Stamperia uscivano, oltre ai volumi del censimento e del movimento della popolazione del Regno, le svariate pubblicazioni statistiche che riscuotevano il plauso dei più reputati e meglio ordinati uffici stranieri. Le prefazzioni meditate e lucide di Luigi Bodio, ricche di confronti internazionali, sopra i più dicersi argomenti, recavano luce sicura intorno alle condizioni demografiche, finanziarie, economiche, morali del Regno. Egli sapeva misurare i commenti, non affermava se non era ben certo di poter affermare; non correva a conclusioni affrettate, non temeva di essere tacciato di timidezza perchè, nei casi dubbi, usava la prudenza più meticolosa,

che gli era imposta dalla sua coscienza di scienziato e di galantuomo. Ei soleva dire che, se la statistica apriva la bocca alle cifre, non doveva farle parlare che per dire la verità. « La direzione della Statistica, ammoniva il Bodio, non si propone di provare alcun che. Riunisce testimonianze, le discute, le classifica, le espone in ordine chiaro; unicamente sollecita della verità: *vitam impendere vero* ».

In Lui era tenace e costante l'abito della osservazione scientifica.

Insieme ai ponderosi volumi delle molteplici statistiche ministeriali, che curava e rivedeva non scrupolosa diligenza, dava impulso alla compilazione degli « Annali di statistica ». Una pubblicazione, la quale, grazie allo spirito animatore del Bodio, aiutato da valenti collaboratori, assunse via via dignità di rivista, divulgatrice di ogni fatto e di ogni fenomeno di rilievo che potessero essere tradotti in cifre. E accanto a una tale abbondante produzione ufficiale sorgeva e si faceva strada, per imporsi alla generale attenzione, l'« Archivio di statistica », magnifica creazione di Cesare Correnti, di Angelo Messedaglia, di Paolo Boselli e del Bodio. Il vecchio Correnti, con quel suo stile singolare, a filigrana, ne tracciava il programma. Doveva essere l'« Archivio » una rivista liberatrice dall'oppressione delle mastodontiche pubblicazioni di ogni fatta che, in quegli anni, uscivano dalle officine ministeriali. « Gli studiosi dovevano trovare in esso il profluvio delle statistiche ufficiali, dottrinali, mercantili, costipato in giuste dosi, ridotto in essenza e sostanziosa sobrietà ».

Scorrete i fascicoli di quell'« Archivio », e vi troverete le classiche monografie di Angelo Messedaglia; studî di economia e di finanza sagaci e profondi di Vittorio Ellena; e scritti notabili di scienza sociale di Girolamo Boccardo, di Cesare Lombroso, di Gaspare Finali e di Emilio Morpurgo; assieme a talune perspicue e argute scritture di Aristide Gabelli, che bollava con ineffabile ironia gli « scettici della statistica ». Non accenno ai collaboratori ancor vivi, perchè dovrei ricordarne una fila, ponendo in testa i nostri chiari colleghi Carlo Ferraris e Antonio Salandra.

Con tanto fervore di opere, Luigi Bodio tenne per ventisei

anni la direzione della Statistica. Ma anche tolto da quell'ufficio, per reggere il Commissariato generale dell'emigrazione, e passar poi al Consiglio di Stato, era sempre lui, il Bodio, il rappresentante glorioso, da tutti riconosciuto, della nostra Statistica [1]. Onde gli si rese omaggio, in Italia affidandogli permanentemente la presidenza del Consiglio superiore della statistica e all'estero con la nomina di Lui a presidente dell'Istituto internazionale della statistica. Ufficio eminente che egli esercitò per più anni ed esercitava ancora nel giorno della sua morte, circondato dalla stima e dalla riverenza dei dotti di ogni paese.

Il Bodio coprì con elevatezza e con onore il posto di Commissario generale dell'emigrazione che allora, nel 1901, si istituiva. Vi fu additato a cagione della sua competenza specifica nelle questioni demografiche, economiche e giuridiche alle quali dà vita o movimento incessante l'esodo delle genti. Vi fu chiamato segnatamente per la sua adamantina rettitudine. Ma ognuno di voi può immaginare la condizione di quell'uomo mite e schietto, di quell'intelletto di studioso, di quella mente indagatrice di alti problemi, quotidianamente alle prese coi vettori e con gli agenti delle Compagnie di navigazione, sfruttatori per abito o per avidità di lucro delle nostre plebi costrette a guadagnar la vita lungi dalla patria. Il posto non era agevole, l'azione non era libera e sciolta fra i molti interessi pubblici e privati in contrasto, e gli ondeggiamenti della politica governativa. Il Bodio condusse il suo ufficio energicamente, e considerò la sua missione come un apostolato, guardando da l'una parte ai doveri

---

(1) Com'è noto, la serie dei nostri censimenti si è iniziata nel 1861. Essa fu interrotta nel 1891, perchè il Governo d'allora credette di risparmiare, per ragioni di « bilancio », la spesa del censimento per il quarto decennio, calcolata complessivamente a non più di un milione. Il Bodio ne fu molto afflitto; e la lacuna nella serie, della quale si avvertirono poi gli inconvenienti molteplici, fu lamentata dagli studiosi e da quanti sapevano e sanno quali problemi di varia specie sieno legati alla numerazione della popolazione. La serie fu ripresa nel 1901; ora si sta preparando il censimento del 1921, che sarà il sesto anzi che il settimo, e comprenderà la popolazione del Regno, giunto a' suoi naturali confini, per effetto della vittoria.

dello Stato per la tutela della popolazione emigrante e emigrata, e dall'altro considerando a fondo le conseguenze economiche, politiche e sociali del fenomeno migratorio.

L'esperienza approfondì, estese e rese più compiute o ordinate le sue cognizioni intorno all'arduo argomento, come si trae da numerose scritture che videro la luce nelle più autorevoli riviste italiane e forestiere a illustrazione delle questioni fondamentali che rampollano dal fatto dell'emigrazione, e a propaganda d'idee precise e sane intorno alla vessata materia. Materia che, quale presidente del Consiglio dell'emigrazione, Egli non lasciò mai dal seguire e dal considerare: se ne ha riprova nell'efficace, incisivo discorso, che pronunziò il 4 agosto 1918, sui problemi del dopo guerra risguardanti l'emigrazione.

Ma il Commissariato, che egli dovette costituire e formare, indirizzare e avviare, per farne uno strumento il meno imperfetto possibile dell'azione statale, lo affaticava e lo preoccupava. Faceva molto e bene, eppure si struggeva al pensiero di non poter far di più e di meglio, e di non dominare da solo, come avrebbe ardentemente voluto, la difficile posizione. Compiuta la sua missione, dopo quattro anni si ritrasse dignitosamente nell'ambiente calmo e appartato del Consiglio di Stato, dove la ponderata opera sua rese ulteriori servigi al paese. Il paese che — anche liberato dai doveri ufficiali col ritiro a quiescenza — Ei servì con affetto e con profonda devozione fino agli ultimi giorni di sua vita.

Luigi Bodio, in ogni tempo, in ogni ufficio, in ogni grado della sua luminosa carriera, era il Maestro [1]. Il Maestro nel

---

[1] Luigi Bodio fu nominato Senatore il 14 giugno 1900.

Commissario generale dell'emigrazione dall'agosto 1901 al 1904.

Segretario generale dell'« Institut international de statistique » dal 1885 al 1905, e Presidente dal 1909 fino alla morte.

Presidente del Consiglio superiore di statistica dal 5 giugno 1908.

Presidente del Comitato di statistica presso il Ministero della Giustizia dal settembre 1919.

Presidente del Consiglio dell'emigrazione fino al 1919.

Membro nazionale della R. Accademia dei Lincei. Membro del Consiglio della Società geografica italiana. Membro corrispondente dell'Institut

significato più alto della parola. Sapeva, sapeva bene, sapeva molto, e trasfondeva negli altri con fervore le sue cognizioni e l'amore nell'apprendere. È noto che Egli dettava lezioni di dottrine giuridiche ed economiche nella Scuola di applicazione per gli ingegneri in Roma: un insegnamento sussidiario di materie non affini a quelle costituenti il fondamento della cultura speciale di chi si propone di esercitare l'ingegneria. Eppure una schiera di suoi allievi, di varia età, parecchi dei quali oggidì professionisti provetti, vi ripeterà che non solo le lezioni del Bodio erano ben frequentate, ma che assai graditi e gustati erano i suoi insegnamenti, che, espressi nella forma più attraente e più viva, aprivano orizzonti nuovi o mal noti a giovani intelligenze, divenute ammiratrici della sapienza poliedrica del geniale insegnante.

Le discipline demografiche si allacciano a quelle attuariali. E il Bodio non trascurò siffatto allacciamento, e promosse con ardore l'applicazione degli studî matematici alla demografia. Egli stesso ci narra, commemorando da par suo l'amico Luigi Perozzo — il matematico solerte dell'antica direzione della Statistica Italiana, morto in età appena matura, e in un ufficio non degno del suo intelletto e dei suoi studî — che traeva profitto dalla conversazione con lui, sempre varia e istruttiva, e ne godeva. « Ricordo volentieri — è il Bodio che discorre — con quanto mio profitto mi intrattenevo intorno ai teoremi delle probabilità, intorno alle leggi dell'*azzardo*, sulla teoria degli errori, sui metodi dell'interpolazione, sui concetti diversi del caso fortuito, da quello per cui una deviazione minima iniziale conduce a divergenze incalcolabili, a quello dell'equilibrio, che si fanno tra loro le così dette cause accidentali, disponendosi le grandezze dei loro effetti simmetricamente attorno ad una mediana ».

---

de France (Académie des sciences morales et politiques). Membro della Società di statistica di Parigi. Membro onorario della Società reale di statistica di Londra, della Società generale di geografia e statistica di Francoforte sul Meno, della Società di statistica di Berna, della Società di statistica di Manchester, della Società americana di Boston, dell'Istituto coloniale internazionale (Bruxelles).

L'ing. Perozzo, che si era guadagnata la stima e la considerazione, non facile, di Quintino Sella, di cui era stato segretario, apparteneva al gagliardo manipolo di giovani collaboratori che il Bodio, fra il 1875 e l'85, aveva chiamato intorno a sè, e che — segnatamente negli ultimi anni — spesso ricordava con commossa e commovente parola. Oggimai parecchi di quei giovani d'allora non sono più. Gli altri, ahimè, non son più giovani, ma rammentano come fosse di ieri il tempo nel quale lavoravano assieme, quasi affratellati, nel seminario statistico, coltivando con entusiasmo gli studi, per fare onore a loro stessi e al loro Maestro venerato. Rammentano i dibattiti alto sonanti intorno a svariati argomenti, suscitati per rompere tratto tratto l'assillo delle cifre, nelle stanzuccie mal costrutte, e addobbate con parsimonia *selliana*, nel cortile del palazzetto della Stamperia camerale, da dove non pochi fra essi presero il volo per onorati destini.

Il Bodio amava che i suoi collaboratori più vicini non fossero uomini *unius libri*. Ne dava Egli l'esempio con la cultura ond'era dotato, che si poteva considerare universale. Egli era conoscitore d'arte, e ne parlava con competenza e con gusto. Seguiva le ricerche di archeologia e di storia antica, e ne poteva discorrere come cultore appassionato, aiutato com'era da una memoria che destava in chi lo conosceva invidia e ammirazione [1]. Quante volte nelle riunioni ristrette di pochi intimi, o nelle passeggiate nelle ville suburbane, ripeteva pagine di autori antichi, o di classici nostri e forestieri, facendone ammirare le bellezze. Nessun libro nuovo di qualche valore sfuggiva alla sua attenzione, e provava godimento nello spremerne il succo, che faceva gustare agli amici, promovendo interessanti conversazioni sopra questioni le più diverse, non escluse le filosofiche e le religiose. Se non per la struttura mentale, certo per la esten-

[1] Nel 1898 ebbe dal Governo italiano, per richiesta del Governo greco, un incarico di carattere finanziario in Atene. A missione esaurita, ritornò a Roma, raggiante più che per il plauso ufficiale del dovere egregiamente compiuto, per avere potuto ammirare sui luoghi gli splendori artistici dell'antica Grecia, leggendo e meditando Omero e i filosofi e i tragici greci, come un esteta, sul sacro suolo dell'Ellade.

sione dei veri conosciuti, il Bodio fa pensare a Carlo Cattaneo, o meglio ancora all'altro suo concittadino Gaetano Negri, di cui era stato devotissimo amico; ma la sua visione era più larga e più lontana. All'infuori del filone principe del suo pensiero, altri ne correvano di paralleli, le cui manifestazioni erano quelle di un dilettantismo di studî: il dilettantismo di un intelletto attento, curioso, che sa e vuol sapere sempre di più, arso da quella *sete natural che mai non sazia.*

Forse questa sete insaziabile di sapere non fu ultima delle cagioni per le quali il Bodio non ha condensato in qualche opera poderosa il suo pensiero; e troppe cure Egli ebbe che lo distolsero da un lavoro seguito sopra un solo sostanziale argomento, mentre di molti ne avrebbe potuto trattare magistralmente. L'opera sua fu molteplice, ora sepolta nella sassaiuola di cifre delle pubblicazioni ufficiali, ora disseminata nelle riviste, ora avvolta nelle pieghe degli Atti accademici e dei congressi; ma fu opera utile e feconda, della quale non pochi si giovarono per nuove costruzioni scientifiche, o per diffondere, meglio agguerrite dalla efficacia dei fatti tradotti in cifre, cognizioni di generale vantaggio (1).

Dire della bontà e della gentilezza dell'animo di Luigi Bodio è superfluo; ognuno che lo conobbe ne restava ammirato. Qui, in quest'aula, abbiamo ascoltato talune sue commemorazioni, nelle quali furono trasfuse quella bontà e quella gentilezza. Voi ricorderete le parole paternamente affettuose con le quali Ei disse di Augusto Bosco, suo discepolo e suo amico immaturamente perduto; ricorderete la nobile biografia di Paolo Leroy-Beaulieu, che chiudeva con un rimpianto commovente del padre illustre, che aveva perduto nella grande guerra l'unico

(1) È stata stampata negli Atti dell'Accademia dei Lincei (anno 1889, Memorie della Classe di scienze morali) la prima edizione del lavoro: *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia.* Nel 1891 il lavoro medesimo fu ripubblicato in edizione riveduta e largamente ampiata. Per più anni codesti *indici* furono una sorgente ricca, alla quala si attinsero e dati e idee; e non pochi studî posteriori ebbero incitamento e indirizzo da quello del Bodio apparso con l'accennato modesto titolo.

figlio; ricorderete, per tacer d'altro, le note dolenti con le quali chiudeva la commemorazione di Alfred de Foville, il suo grande amico di Francia.

Del patriottismo di Lui vi è sensibile traccia nella sua collaborazione, durante più anni, nel Consiglio centrale e nella vice-presidenza della « Dante Alighieri ». Dotato di un senso squisito di misura e di prudente equilibrio, vi recava la sua voce autorevole quando si elevavano delicate questioni interessanti la difesa della nostra favella oltre il vecchio confine, e l'affermazione dell'italianità sulle Alpi e sulle coste orientali dell'Adriatico. Le sue passeggiere trepidazioni dopo Caporetto, furono meno intense di quelle onde gli furono cagione i recenti moti di talune plebi cittadine e rurali, incitate da un malefico soffio comunista a minacciare l'ordinamento sociale ed economico del paese. Non nascondeva per tali fatti, e per le conseguenze che ne temeva, una grande amarezza. Sebbene taluno abbia potuto giudicare eccessive le sue preoccupazioni, per avventura esagerate dalle condizioni della saluta non più ferma, quello stato d'animo confidato agli amici dava la misura del suo grande amore alla Patria, che è sempre stata in cima de' suoi pensieri.

Dopo sessant'anni di lavoro, avendo avuto frequenti missioni e coperto uffici importanti e delicati, Luigi Bodio, lascia la vedova e le figlie in una posizione economica assai modesta. Onore a Lui, che riafferma, senza ostentazione le tradizioni della lealtà, della fedeltà e del disinteresse che rifulsero nell'amministrazione italiana, e contrassegnarono una pleiade di eminenti servitori dello Stato.

Egli, che avrebbe avuto ragione di essere orgoglioso dell'opera sua incessante, complessa e multiforme, fu di una semplicità e di una modestia non comuni in uomini di tanta altezza. L'atto delle sue ultime volontà ne è lo specchio tersissimo. Lasciò scritto che a Lui bastava che il Suo nome fosse fatto nel Senato del Regno e in questa Accademia, al nome semplicemente aggiungendo queste parole: « era un galantuomo e ha aiutato molto a lavorare ». Ei credeva di poter applicare a sè stesso, un detto che ripetè in occasione della scomparsa di un

atro grande lavoratore, il quale di sè stesso parlando ebbe a dire: « non frustra vixisse videor ».

No, Maestro e amico diletto, non sei vissuto inutilmente. La tua vita, verde e giovanilmente attiva anche nella vecchiezza, fu tutta consacrata con fervore indomito all'incremento del sapere e a ogni progresso civile e sociale. Possa il tuo nobile esempio, in quest'ora ancor non lieta, esser fecondo di imitatori di Te degni.

Il Socio Carlo F. Ferraris commemora il Corrispondente Marco Besso colle seguenti parole:

« Mi sia consentito di associarmi a quanto disse l'egregio nostro Presidente, che ha mandato un saluto alla memoria di Marco Besso, il quale era stato da poco tempo nominato Corrispondente dell'Accademia.

« I più hanno conosciuto il Besso come uomo di affari. Ma appunto per questo voglio subito dire che delle imprese capitalistiche, alle quali consacrò la sua attività, egli scelse la forma più simpatica, quella che si connette alla previdenza, cioè l'assicurazione. E fu uno degli amministratori che portarono a grande floridezza quelle *Assicurazioni generali di Trieste e di Venezia* che hanno diffuso largamente nel nostro paese le più importanti forme di assicurazione (vita, infortunî, incendî, grandine). Ma il Besso si occupò pure solertemente delle assicurazioni operaie: fu per più di trent'anni membro operosissimo del Consiglio superiore della previdenza, stabilì premî per le migliori Società di mutuo soccorso, promosse gli studî sulla legislazione operaia, e via dicendo.

« Procuratasi una cospicua fortuna, ne fece uso mirabile e nello stesso tempo diede prova di possedere una grande coltura. Si formò una ricchissima biblioteca, e, pur non trascurando gli affari, attese a pubblicazioni di carattere prevalentemente bibliografico. Ma egli le preparò con straordinaria diligenza, con ricerche accuratissime e con insuperabile ricchezza di materiali, accompagnandole con prefazioni e note eruditissime. E volle pure

che avessero veste degna dell'ottimo contenuto e così quelle pubblicazioni appaiono veri capolavori tipografici. Ricordo: *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire* (Roma 1904); *La fortuna di Dante fuori d'Italia* (Roma 1912); *Il Philobiblon di Riccardo de Bury* (Roma 1914); *L'Encomium Morias di Erasmo di Rotterdam* (Roma 1918).

« La seconda di queste opere è stata anche l'espressione della passione letteraria culminante nel Besso, il culto per Dante. Nella sua biblioteca egli raccolse le più preziose edizioni delle opere di Dante e vi collocò una riproduzione in bronzo, unica forse, di quel bozzetto dello scultore Zocchi pel monumento a Dante in Trento, che fu prescelto ed eseguito.

« Continuando nel nobilissimo uso della sua ricchezza, il Besso, dopo due fondazioni con carattere di istruzione e di beneficenza da lui dotate ed intitolate alla memoria della moglie e del figlio, legò il suo nome ad una terza grandiosa fondazione, alla quale assegnò per patrimonio tutta la parte disponibile della sua notevole sostanza. La fondazione Besso ha il triplice scopo: di promuovere l'incremento della economia nazionale, specialmente con esperienze tecnico-scientifiche; di svolgere azione economica, didattica e pubblicistica, per il miglioramento morale e sociale delle classi lavoratrici e delle classi medie: di diffondere la coltura, arricchendo la ricordata biblioteca (divenuta proprietà della fondazione) e facendosi editrice di pubblicazioni per agevolarne l'uso e promotrice di conferenze e letture.

« Così il Besso merita di essere annoverato a quella inclita schiera, che comprende tanti uomini insigni del nostro Rinascimento e tanti illustri stranieri, i quali si giovarono della loro ricchezza e della loro dottrina per promuovere e diffondere ricchezza e dottrina, mostrando che fra questi due elementi può stabilirsi (ed ora è più che mai necessario renderla intima e salda) un'unione apportatrice di copioso vantaggio alla civiltà ».

Il Socio Coletti tratteggia la figura dell'accademico professore Valenti, scomparso in questi giorni, e mostra come dedicatosi non più giovane agli studî di economia rurale e poi

alle questioni riguardanti l'agricoltura italiana e la statistica agraria, ben presto raggiungesse in tali studî una competenza invidiabile, che rimane consacrata in numerosi lavori, e particolarmente nella recente e importante pubblicazione: *L'Italia agricola e il suo avvenire.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

1. Bartoli A. « Horrea Agrippiana ». Pres. dal Socio Lanciani.

2. Pace B. « Il tempio di Giove Olimpico in Agrigento ». Pres. dal Corrisp. Paribeni.

3. Bendinelli G. « Monumenta Lanuvina ». Pres. Id.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

L'accademico Segretario Guidi, tra le pubblicazioni giunte in dono, segnala un volume: *In memoria di Alessandro D'Ancona*, pubblicato dai figli del compianto accademico; i fascicoli 46°-54° della *Italia odierna*, offerti in omaggio dal professore M. Rosi: *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, pubblicati da C. Manaresi, e inviati in dono dalla Banca Commerciale italiana; e *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, pubblicato dalla R. Accademia Virgiliana. A nome poi del Socio Pigorini offre, per incarico dell'autore prof. Bellucci, la pubblicazione: *I morti e i vivi nell'ultima guerra d'Italia.*

Il Socio Chiovenda presenta la relazione col testo annotato su *La riforma del procedimento civile proposta dalla Commissione per il dopo guerra*, e ne parla.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Socio Vivante tratta dell'arduo problema della sicurezza del risparmio e della fioritura delle banche, e propone che del problema stesso abbia ad occuparsi l'Accademia per mezzo

delle due Categorie di scienze giuridiche e di scienze sociali e politiche. A tale proposta si associa l'on. LUZZATTI, che con elevate considerazioni ne mette in rilievo la vitale importanza. E rimane stabilito, su proposta del Presidente, che della questione si occupino gli accademici giuristi ed economisti sotto la presidenza dell'on. LUZZATTI, informando poi l'Accademia del risultato delle loro discussioni.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 novembre 1920.

Abetti G. — Le Università americane (Estr. dalla « Intesa Intellettuale », anno II). Bologna, 1919. 8°, pp. 1-10.

Albonico C. G. — La teoria dei sentimenti morali di Adamo Smith. Reggio Emilia, 1920. 8°. pp. 1-47.

American Academy in Rome. Rome, 1920. 4°, pp. 1-31.

Astolfi C. — Su l'autore e sul quadro della Madonna della Misericordia in Macerata. Macerata, 1920. 12°, pp. 1-14.

Becker 1847-1919 (From the « American Journal of Science », vol. XLVIII, pp. 241-245). New Haven, 1919. 8°.

Bellucci G. — I vivi ed i morti nell'ultima guerra d'Italia. Perugia. 1920. 12°, pp. 1-64.

Borredon G. — Questione speditiva, nuova, sublime, sulla estensione o limite della sfera celeste. Pozzuoli. 1920. 8°, pp. 1-9.

Borredon G. — Questione speditiva, nuova, sublime, sulla estensione o limite dell'atmosfera. Napoli, 1920. 8°, pp. 1-9.

P. Boselli nel Consiglio provinciale di Torino. Torino, 1920. 8°, pp. 1-221.

Carton M. — Inscriptions de la Colonia Thuburnica (Estr. du « Bulletin archéologique », 1918). Paris, 1918. 8°, pp. 1-12.

Carton M. — Note sur des édicules renfermant des statues en terre cuite decouverts dans la région de Ghardimaou (Tunisie) (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et belles-Lettres », 1918, pp. 338-48). Paris, 1918. 8°.

Carton L. — Quatorzième chronique d'archéologie barbaresque (année 1917-18). (Extr. de la « Revue Tunisienne » n.es 133 et 134-135). Tunis, 1919. 8°, pp. 1-29.

Carton L. — Questions de topographie Carthaginoise (Extr. de la « Revue archéologique », t. IX). Paris, 1919. 8°, pp. 1-61.

Ceci L. — Commissione Reale per il riordinamento degli Studî superiori, relazioni e proposte. Parte I, II. Roma, 1914. 8°, pp. I-XXI, 1-422, 1-108.

Ceci L. — Grammatica latina ad uso delle Scuole. Parte I: morfologia. Roma, 1905. 8°, pp. I-XV, 1-391.

Ceci L. — Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Roma, 1905. 8°, pp. 1-83.

Chiovenda G. — La riforma del procedimento civile proposta dalla Commissione per il dopo guerra. Napoli, 1920. 8°, pp. 1-148.

Crescini V. — Appunti su l'etimologia di « goliardo » (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXIX, pp. 1079-1128). Venezia, 1920. 8°.

Crescini V. — Commemorazione di Emil Levy (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXIX, pp. 11-18). Venezia, 1919, 8°.

Crescini V. — In memoria del prof. Pietro Rasi (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXVIII). Venezia, 1919. 8°, pp. 1-7.

In memoriam di Alessandro D'Ancona. Firenze, 1915. 8°, pp. 1-264.

Darier G. — Les fouilles du Janicule à Rome. Genéve, 1920. 8°, pp. 1-20.

Dawkins R. M. — Modern Greek in Asia Minor. Cambridge, 1916. 8°, pp. I-XII, 1-695.

De Créqui-Montfort G. — Contribution à l'étude de l'archéologie et de la métallurgie Colombiennes (Extr. du « Journal de la Société des Americanistes de Paris », tome XI, 1914-1919, pp. 525-591). Paris, 1919. 8°.

De Créqui-Montfort. G. — L'origine des aborigines du Pérou et de la Bolivie (Extr. des « Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-Lettres », 1914, pp. 196-201). Paris, 1918. 8°.

Del Vecchio G. — The modern legal philosophy series, vol. II. The formal bases of Law. Boston, 1914. 8°, pp. I-LVII, 1-412.

Di Lauro R — Adua: rievocazione. 1° Marzo 1896-1° Marzo 1920. Napoli, 1920. 8°, pp. 1-39.

Favaro A. — A proposito della famiglia di Niccolò Tartaglia (Estr. dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », anno 1919). Brescia, 1919. 8°, pp. 1-7.

Favaro A. — Adversaria Galilaeiana (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova », vol. XXXVI). Padova, 1920. 8°, pp. 1-30.

Favaro A. — Contribuzioni alla storia dello Studio di Padova intorno alla metà del secolo XIV (Estr dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova », vol. XXXVI, pp. 31-40) Padova, 1920. 8°.

Favaro A. — Galileo Galilei, Benedetto Castelli e la scoperta delle fasi di Venere (Estr. dall' « Archivio di storia della scienza », vol. I. n. 3). Roma, 1920. 8°, pp. 1-14.

Favaro A. — Il « Gioiello » ed il monastero di S. Matteo in Arcetri (Estr. dall' « Archivio storico italiano », 1918, disp. III e IV). Firenze, 1920. 8°, pp. 1-20.

Favaro A. — La Università di Padova ed il suo settimo centenario (1222-1922) (Estr. dall' « Archivio di storia della Scienza ». vol. I, pp. 151-162). Roma, 1919. 8°.

Favaro A. — Note Vinciane: I. La madre di Leonardo. II. Leonardo da Vinci e Cecilia Gallerani. III Il compilatore del trattato del moto e misura dell'acqua. IV. Correzioni e cancellature nei manoscritti Vinciani. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo LXXIX, pp. 405-432). Venezia; 1920. 8°.

Favaro A. — Oppositori di Galileo. Scipione Chiaramonti. (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne », vol. X). Bologna, 1920. 8°, pp. 1-71.

Favaro A. — Persone Vinciane (Estr. dall' « Archivio di storia della Scienza », vol. I. n. 5), Roma, 1920. 8°, pp. 1-11.

Ferraris F. C. — L'amministrazione locale in Italia: esposi-

zione sistematica della vigente legislazione. Padova, 1920. 8°, pp. 1-7.

Fregni G. — Nel canto XXXIII dell'Inferno di Dante. Modena, 1920. 8°, pp. 1-14.

Gnecchi F. — Appunti di numismatica romana. Nota CXV. Milano, s. d. 8°, pp. 1-45.

Giuffrida Ruggeri V. — Commemorazione di Gustavo Retzius (Estr. dal « Rendiconto della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli », vol. XXVI). Napoli, 1920. 8° fol.

Giuffrida Ruggeri V. — Le prime migrazioni umane (Estr. da « Scientia » Rivista di scienza, vol. XXVI, pp. 201-209). Bologna, 1920. 8°.

Giuffrida Ruggeri V. — O problema eugénico segundo a moderna genética (Separ. da « Sociedade Portuguêsa de antropologia e etnologia). Porto, 1920. pp. 1-8.

Issel A. — Fra le nebbie del passato. Bologna, 1919. 8°, pp. 1-96.

Lustig A. — Considerazioni personali sulla razione alimentare dei soldati (Estr. dal « Bollettino della società italiana per lo studio della alimentazione », vol. I, pp. 83-90). Firenze. 1920. 8°.

Lustig A. — Contro l'alcoolismo. Roma, 1920. 8°, pp. 1-11.

Luzio A. — Giuseppe Mazzini carbonaro. Torino, 1920. 8°, pp. 1-500.

Manaresi G. — Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI. Milano, 1919. 4°, pp. I-CLXIX, 1-730.

Massini L. C. — Alla Patria. Genova, 1920. 8°, pp. 1-40.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti, vol. XXX. Imola, 1919. 4°, pp. I-VI, 1-370.

Monti G. M. — Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi. Città di Castello, 1920. 8°, pp. I-VIII, 1-204.

Pagani S. — Il mondo come volontà di vita e come volontà d'antivita. (Introduzione alla filosofia dell'antivita). Lugano, 1919. 8°, pp. 1-21.

Pagani S. — Il mondo come volontà di vita e come volontà d'antivita. Lugano, 1920. 8°, pp. 1-316.

Pasquali G. — Orazio lirico. Firenze, 1920. 8°, pp. I-VIII, 1-792.

Perthes G. — Ueber den Tod. Tübingen. 1920. 8°, pp. 1-22.

Piccolo F. — Saggio d'introduzione alla critica del romanticismo. Napoli, 1920. 8°. pp I-XV, 1-132.

Pinza G. — I Nuraghi di Sardegna alla luce dei più recenti scavi. Roma, 1920. 4°. pp. 1-61.

Ponte A. I. — Bolivar I. Otros Ensayos. Caracas, 1919. 8°, pp. 1-354.

Raimondi E. — Piccola monografia su Scerni. Casalbordino, 1920. 8°. pp. 1-225.

Rivet P. — Bibliographie Americaniste 1914-1919 (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », tome XI. 1914-1919, pp. 677-739). Paris, 1919. 8°.

Rivet P. — Contribution a l'étude de l'archéologie et de la métallurgie Colombiennes (Extr. du « Journal de la Société des Americanistes de Paris », tome XI, 1914-1919, pp. 525-591). Paris. 1919, 8°.

Rivet P. — La langue Itonama (Extr. des « Mémoires de la Société de linquistique de Paris », tomes XIX-XX). Paris, 1916. 8°, pp. 1-54.

Rivei P. — Les Indies du Texas et les expéditions françaises de 1720 et 1721 à la « baie Saint-Bernard » (Extr. du « Journal de la Societé des Américanistes de Paris », tome XI, 1914-1919, pp. 403-442). Paris, 1919. 8°.

Roppo V. — Mali e rimedi dell'ora presente. Bari, 1920. 8°, pp. 1-15.

Rosi M. — L'Italia odierna. Fasc. 46-54, pp. 209-368. Roma, 1920. 8°.

Scala E. — L'Adriatico e il Lloyd Triestino. (Estr. dal « Bollettino della R. Società geografica italiana », fasc. 1919). Roma, 1919. 8°, pp. 1-27.

Studî e proposte della prima Sottocommissione presieduta dal Sen. Vittorio Scialoja (Commissione reale per il dopo-guerra). Roma, 1920. 8°, pp. I-XV, 1-620).

Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra (Banca d'Italia). Roma. 1920. 8°, pp. I-VII, 1-215).

Taurisano I. O. P. — Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum. Romae, 1918. 8°, pp. 1-78.

Taurisano I. O. P. — Hierarchia Ordinis Praedicatorum. Romae, 1916. 8°, pp. I-XII, 1-128.

Tomasini D. — La pace vera. Roma, 1920. 12°, pp. 1-19.

Torelli P. — L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. Ostiglia, 1920. 4°, pp. I-XCII, 1-250.

Turati F. — Rifare l'Italia! Milano, 1920. 8°. pp. 1-87.

Wagnière G. — Lettres du front italien 1916. Paris, 1917. 12°, pp. 1-118.

Wagnière G. — 1914. Prés de la guerre en Suisse, en France, en Angleterre sur le front. Genéve, 1915. 8°, pp. 1-172.

COMUNICAZIONE DEL CORRISP. L. CREDARO

Ho l'onore di presentare all'Accademia il volume edito da Antonio Vallardi in Milano intitolato: Dr. C. Di Grabmayr, *La passione del Tirolo innanzi all'annessione, con l'aggiunta del progetto di autonomia presentato al Governo italiano dalla Lega tedesca* (Deutscher Verband), traduz. dal tedesco del dott. E. Lambertenghi, con prefazione di Luigi Credaro.

Il volume tedesco ha un altro titolo ed è questo: *Süd-Tirol. Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause* eingeleitet und herausgegeben unter Mitwirkung hervorragender tirolischer Gelehrter und Schriftsteller von dr. Karl von Grabmayr, Präsident des d. ö. Verwaltungs - Gerichtshofs, stampato e pubblicato dall'editore Ulstein e C. di Berlino (*Il Tirolo meridionale, Regione e abitanti dal Brennero alla Chiusa di Salorno* del dr. Carlo di Grabmayr, Presidente del Tribunale supremo amministrativo di Vienna, colla collaborazione d'illustri dotti e scrittori tirolesi).

L'edizione tedesca è del marzo 1919; quella italiana del novembre 1920.

Il valore del libro risulta non solo dalla sua contenenza e dal fine che si propone, ma principalmente da questo: che S. E. Grabmayr, che diresse questa pubblicazione, copriva l'altissima carica di presidente del Consiglio di Stato di Vienna, Senatore dell'impero austriaco, valentissimo giurista, uomo politico di rara moderazione, quasi solo tra i Tirolesi difese alla Dieta e al Parlamento il progetto di autonomia del Trentino. Ora vive a Merano e sta per diventare nostro concittadino. A lui si unì buona parte degl'intellettuali del Tirolo, settentrionale e meridionale: professori di università, direttori d'istituti, economisti, storici, filologi, etnografi, magistrati, funzionarî governativi, uomini della scuola, della politica, storici dell'arte. In tutto venti.

Il volume è stato messo insieme in breve tempo, mentre a Parigi si decidevano le sorti del mondo ed ebbe lo scopo di « salvare il Tirolo dal pericolo di essere spezzato, d'impedire « che gli abitanti delle valli meridionali fossero divelti dai fra- « telli di oltre Brennero per essere uniti all'Italia ». Il libro quindi, materiato di scienza e ravvivato di passione, è contro l'Italia; l'angoscia patriottica, che spesso in questo volume prevale sulla scienza, ha nuociuto alla verità e alla giustizia. Molti giudizi in esso esposti sugl'italiani e sull'Italia sono errati, ingiusti, passionali; ed io, nella prefazione e qui innanzi agli illustri Colleghi dell'Accademia dei Lincei, la quale con mirabile zelo ha sempre saputo difendere la Patria, senza offendere la verità e la giustizia, neppure nei momenti più angosciosi della guerra, invoco dagli storici, dai filologi, dai geografi italiani una revisione scientifica delle opinioni esposte; revisione serena e obbiettiva, come sa fare lo studioso italiano, nel quale è sempre viva e operante l'*humanitas*.

Gli studî, che formano il volume, possono essere divisi in tre categorie:

1ª) *Scritti politici*, nei quali predominano la passione e l'orgoglio di razza, che hanno ottenebrato il senso del vero e del giusto. Questi scritti si confutano da sè e li hanno confutati gli avvenimenti; ma sono documenti psicologici tali, intorno ai nostri nuovi concittadini, che non dovrebbero essere ignorati dai dirigenti della vita politica e dallo stesso popolo italiano. Sarebbe ben strano che all'estero si conoscessero questi atti di accusa contro di noi, e soltanto noi li ignorassimo. Nella vita pubblica non bisogna coprirsi il viso per non vedere. La verità si deve ricercarla intera, principalmente quando può dispiacerci e incomodarci. Bisogna ricercarla pei frutti che può dare oggi e per quelli ancora maggiori che può dare domani. Ecco perchè all'editore che si dichiarava pronto alla stampa della traduzione italiana, quando io ne scrivessi la prefazione, credetti mio dovere non rifiutarmi.

2ª) *Scritti* che espongono i costumi, l'indole, gli usi, la caratteristica del singolare popolo tirolese, tedesco e montanaro. Noto l'articolo su la « barba del camoscio » (*Gamsbart*) e sugli

altri ornamenti del cappello, pei quali si distinguono in tutto il mondo i Tirolesi. Questo scritto di psicologia popolare del Dr. Hörmann soltanto indirettamente giova al fine antitaliano che ha ispirato la pubblicazione del libro.

3ª) *Scritti* che vogliono avere metodo e andamento scientifico. Sono i più numerosi e importanti e riguardano la preistoria, la storia, la colonizzazione, l'economia, la geografia, le lingue, la letteratura, l'arte dell'Alto Adige. Un gruppo di questi articoli sono dedicati alla Ladinia, cioè alle Valli di Badia, Gardena, Fassa, Ampezzo, Livinallongo. Di queste si espongono le vicende storiche nell'antichità e nell'epoca moderna; si studiano l'arte, il carattere, la lingua e letteratura, pervenendo a questa singolare e strabiliante conclusione: che l'italiano sarebbe la fine della lingua dei Ladini e la tomba della loro coscienza nazionale. Lo stesso Governo austriaco, nel censimento del 31 dicembre 1910, non pare abbia dato peso eccessivo alla opinione de' suoi linguisti sulla lingua ladina dal momento che ha diviso la popolazione dell'Alto Adige in due classi: tedeschi da una parte e ladinoitaliani dall'altra.

Notevole lo scritto sulle isole linguistiche tedesche nel Trentino, col quale si mira a dimostrare che queste oasi, nelle quali si parla lo *Slambrot* e il *Mochen*, dalla stessa statistica ufficiale non riconosciuti come dialetti tedeschi, non sono sorte come isole linguistiche, ma sono divenute tali solo nel corso dei secoli; perchè, dice l'ardito autore, « l'elemento nazionale tedesco nel « secolo XV giunse fino alle porte di Verona e di Vicenza, che « vi furono in parte comprese ».

Il prof. Hans von Voltelin dell'Università di Innsbruck espone in sintesi la storia del Tirolo per concludere che « il « Tirolo al nord e al sud del Brennero da più di mille anni « è abitato dal medesimo ceppo germanico, al quale si sono ag- « giunti spontaneamente i ladini. Le terre, nelle quali all'inizio « del Medio evo era suddiviso il paese, furono cementate insieme « da una storia di 400 anni, durante i quali il Tirolo ha acqui- « stato unità storica propria ».

Il professore universitario Ermanno Wopfner, narra come l'Alto Adige fu colonizzato dai Bavari provenienti dal nord contro

i Reti romanizzati. I Bavari, popolo molto prolifico, per mezzo di numerosi chiostri e di fondazioni ecclesiastiche, che ebbero grandi proprietà fondiarie nel Tirolo settentrionale e meridionale, estesero la coltura del terreno, che prima era coperto di grandi boscaglie sulle pendici dei monti e di paludi nel fondo della valle dell'Adige; fecero grandi opere di dissodamento e di arginatura contro la violenza dei torrenti. Quindi, sostiene il Wopfner, i Tedeschi diventarono liberi padroni del Tirolo, dove ogni anno la terra deve essere riconquistata colle proprie fatiche, non con la spada, ma col lavoro.

Degno di speciale rilievo è pure lo studio del prof. Schullern-Schrattenhofen sulla vita economica tirolese, col quale il nostro collega universitario si propone di dimostrare che della sistemazione agricola romana non è rimasto quasi nulla, perchè — dice lui — « la parziale latinizzazione del paese non fu real- « mente etnica, ma puramente esteriore, e non è passata nel « fondo del Tirolo tedesco e ladino ». Il prof. Schullern-Schrattenhofen opina che i dati fondamentali della vita economica attestano che l'intero Tirolo tedesco e ladino, da Kufstein a Salorno, costituisce un complesso unitario, la cui intima consonanza e i cui caratteri specifici, in opposizione a quelli del paese finitimo, si possono spiegare solo con una strettissima parentela dei due popoli e con una comunanza statale che dura da secoli.

E non accenno ad altri scritti pure degni di rilievo.

Io non ho competenza tecnica nelle questioni storiche, linguistiche, economiche, geografiche trattate nel volume; ma i colleghi che hanno illustrato le università e le accademie italiane in questi generi di studî, faranno opera sapiente e patriottica sottoponendo ad esame e a critica imparziale le opinioni dei professori dell'Università di Innsbruck. Questa revisione è necessaria pel nostro prestigio scientifico all'estero, dove il volume ebbe ed ha larghissima diffusione; meno necessaria nei riguardi interni, e perchè, nel Trentino specialmente, la discussione intorno a questi problemi scientifico-politici è stata fatta in più occasioni e da valorosi scrittori e patriotti; e perchè in tutta Italia la coscienza del nostro sacro diritto di chiudere per sempre le Alpi alle invasioni nordiche e di vigilare lassù le porte della nostra grande e bella penisola, non può essere scossa da teorie.

Infatti, per citare due soli esempi, l'asserita spinta dell'elemento nazionale tedesco fino a Verona e a Vicenza e la pretesa compattezza nazionale della popolazione da Kufstein a Salorno sono ottimi argomenti per dimostrare che la guardia alle porte naturali d'Italia, necessariamente, deve essere fatta da noi Italiani e soltanto da noi Italiani.

Il credere che il volume in italiano, agendo come un veleno, possa, tanto o poco, menomare la fede nostra nel diritto di rimanere sul displuvio delle Alpi, è una vera ingenuità. Invece ci può nuocere assai la mancata conoscenza della psicologia dei nostri nuovi concittadini; i quali tanto più accuratamente dobbiamo studiare nelle manifestazioni a noi contrarie. Ignorarne la mentalità, e di proposito, sarebbe cecità e debolezza.

La difesa di uno Stato e di una Nazione compatta di 40 milioni di abitanti, che per lunghi secoli subì l'umiliazione e lo scempio delle invasioni straniere, e quindi si creò una coscienza storica piena di legittime preoccupazioni e di diffidenze, presenta un valore, per la pace dei popoli, ben superiore a ogni altro interesse, per quanto rispettabile. La popolazione dell'Alto Adige può essere sicura di godere entro i confini d'Italia, vittoriosa e non mai pervasa da spirito imperialistico, tutta la libertà e l'autonomia che siano compatibili colla dignità e la sicurezza dello Stato italiano.

I Socî Salandra e Pais aggiungono alcune considerazioni sulla comunicazione del Socio Credaro e alcune proposte per renderne pratici gli effetti.

INTORNO AL PROSSIMO CENSIMENTO
DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

Nota del Corrisp. R. Benini.

Nel corso dell'anno 1921 verrà eseguito il censimento della popolazione, sesto per il territorio d'avanti guerra, primo per l'Italia nuova, ingrandita fino a' suoi termini naturali. Credo non far opera discara all'Accademia dicendo qualche cosa di più che non sia apparso sui giornali in argomento e dichiarando i principî ai quali io spero di vedere informata la grande operazione, almeno per la parte di responsabilità che mi può spettare.

Anzitutto conviene che l'esecuzione del censimento demografico proceda separata e non abbinata con altre simultanee inchieste. L'esperienza fatta nel 1911 con l'aggiogare l'indagine demografica insieme al censimento degli opifici e delle imprese industriali, non fu felice.

Le altre inchieste assai più opportunamente potranno situarsi a scaglioni nell'intervallo decennale fra un censimento e l'altro degli abitanti. Così, per il decoro dell'amministrazione pubblica e per i bisogni della scienza, raccomanderei per il 1923 la statistica della proprietà terriera e delle aziende agricole; dopo altri due anni quella, per es., della proprietà urbana e delle abitazioni; poi una seconda inchiesta industriale, ma limitata alle grandi e medie imprese, fino insomma a chiudere il ciclo e aprirne uno nuovo col censimento della popolazione nel 1931. Ciò implica che l'Ufficio statistico, che si costituisce all'uopo, di *temporaneo* quale fu voluto in altri tempi, divenga *permanente* con personale addestrato da questi stessi lavori concatenati; cosa che io ritengo di savia amministrazione, sapendosi per esperienza

quanto sia difficile svellere la mano d'opera avventizia, una volta che si sia abbarbicata negli uffici qualificati per temporanei.

Un terzo punto concerne il *modello* o questionario da diramare alle famiglie. Non più il sistema lamentato dai censiti nel 1911, complicato da scheda di famiglia, da bollettini individuali e da busta di custodia, zeppa essa pure di quesiti o almeno di istruzioni; ma un semplice foglio di famiglia in due esemplari, uno dei quali da rilasciare al Comune per uso del servizio anagrafico, e l'altro (di accertata identità col primo) da inviare immediatamente all'Ufficio centrale di statistica. Quindi da parte dell'Ufficio centrale, inizio sollecito dei lavori secondo un piano di spoglio, che sarà preventivamente studiato in tutti i particolari.

Dovremmo dunque proporci, a mio avviso, in prima linea questi scopi:

1°) sottrarre il più possibile i Comuni alla tentazione di ingrossare la loro popolazione *legale*, facendo apparire un numero di assenti *temporanei* superiore al vero: qualche volta si tratterà del caso opposto;

2°) ottenere con l'opera di ufficiali censitori, scelti nel modo che dirò e provvisti di un elenco preciso e tassativo, la maggior esattezza delle risposte riguardanti le professioni e le condizioni, nonchè il posto che il censito occupa nella gerarchia dell'industria cui sia addetto. Senza di ciò, la parte professionale del censimento demografico, che è la più costosa (assorbendo da sola i tre quinti del tempo e della spesa complessiva) rischierebbe di rimanere, com'è rimasta più volte, quasi inservibile. Resta inteso che il servizio da trarne è subordinato pure alla condizione che nelle statistiche di movimento (ossia nelle statistiche annuali della natalità, nuzialità, mortalità, emigrazione, delinquenza ecc.) si adottino voci o gruppi più o meno grandi di voci professionali, esattamente corrispondenti a quelle del censimento. Fino ad oggi pur troppo è durata una certa anarchia: fino ad oggi non ci fu dato di sapere con quale frequenza si nasce, si muore, si va a nozze, si emigra, si delinque nell'àmbito di questo o quel ceto professionale. L'interesse grandissimo che avremmo, per es., a costruire tavole di mortalità per i più importanti

gruppi di professioni, solo potrebbe venir soddisfatto mercè un razionale coordinamento delle statistiche di *movimento* con l'operazione censuaria, che ritrae lo *stato professionale* degli individui;

3°) raccogliere *qui all'interno* il maggior numero possibile di notizie riguardanti gli italiani all'estero, emigrati da tempo più o meno lungo, che si presumano o non si presumano intenzionati di presto rimpatriare. Si badi bene: non pretendesi di fare all'interno, su informazioni raccolte dalle famiglie o parentele, un vero e proprio censimento degli italiani all'estero: troppi ostacoli si opporrebbero all'ambizioso disegno. Si tratta solo di radunare elementi un po' più servibili di quelli che possono attendersi dalle valutazioni dei Consoli o dai censimenti di altri Stati; censimenti che non si fanno dappertutto, o non sono sincroni o snazionalizzano sulla carta molti dei loro immigrati. Orbene, siccome una indagine sugli assenti temporanei, che si trovino fuori del Regno, si è fatta sempre e si deve pur fare se si vuole avere completa la popolazione legale, Comune per Comune, non resterebbe che estendere la ricerca a tutti gli assenti dal Regno, qualunque sia la loro presumibile intenzione riguardo al rimpatrio e qualunque la durata cui risale l'assenza. Se le informazioni raccolte dalle famiglie o parentele per mezzo di abili rilevatori, cogliessero anche solo l'80 % degli italiani dimoranti o residenti all'estero, la lacuna non sarebbe sì grave da far considerare fallita la prova. Io spero che l'80 % verrà sorpassato, perchè il grosso dell'emigrazione italiana è di data non remota e perchè l'attività di corrispondenze epistolari, di rimesse di denaro ecc., attesta la continuità dei legami fra gli espatriati e i consanguinei rimasti in patria. Ad ogni modo, il tentativo è sì poco costoso da meritare che si faccia per la sua novità.

Non ho detto ancora che per le provincie di recentissima e felice annessione dovremo adottare una scheda speciale contenente due quesiti in più dell'ordinaria: 1°) il censito usa in famiglia di una lingua o di un dialetto diversi dalla lingua o dai dialetti italiani? In caso affermativo, dica quale (ad es. tedesco, serbo, ungherese, ecc.); 2°) il censito per le sue relazioni d'affari ecc., sa valersi dell'italiano o di uno dei dialetti ita-

liani? In caso affermativo, dica quale (ad es., veneziano, friulano, ecc.).

Tutti intendono quale importanza possa avere per questo riguardo il censimento del 1921, primo di una serie dimostrativa della pacifica conquista che l'Italia saprà fare delle popolazioni alloglotte sulla linea del nuovo confine, pur rispettandone la lingua d'uso famigliare, le costumanze e le istituzioni locali.

Ma al fine di realizzare il programma, per sommi capi descritto, due cose ancora sono desiderabili: 1°) una miglior scelta delle persone incaricate di distribuire, rivedere, correggere ed anche scrivere per intero le schede; 2°) l'assunzione della spesa del censimento da parte dello Stato, senza partecipazione dei Comuni, se non in via eccezionale. Il censimento vuolsi considerare come un servizio pubblico d'interesse generalissimo che non si fraziona in interessi locali; quindi la competenza passiva della spesa ricade sullo Stato. Se anche si trovasse a ridire su questo punto, l'uomo di governo non può dimenticare le resistenze d'ogni genere che oppongono molti Comuni poveri (o che per l'occasione amano passare per poveri), allo scopo di sottrarsi ad un onere, a lato del quale non vedono la corrispondente utilità. In ultima analisi, sono i censiti che pagano; paghino essi in parte al Comune, in parte allo Stato, ovvero tutto ed unicamente allo Stato. Quanto alla scelta delle persone, c'è appena bisogno di rammentare che in passato l'opera dei commessi si risentì qua e là della loro troppo diretta soggezione alle Amministrazioni municipali. In qualche luogo furono fabbricate schede a serie per famiglie immaginarie, all'intento di accrescere la popolazione legale. Altrove pare che le schede fossero preventivamente riempite in base alle anagrafi municipali e poi distribuite per la semplice firma ai capi-famiglia. A maggior ragione si esige oggi una scelta avveduta, perchè agli operatori spetteranno funzioni più delicate ed importanti, dovendo i loro sforzi concentrarsi sulla precisa qualificazione delle professioni e su un abile e paziente interrogatorio delle famiglie riguardo agli assenti, soprattutto agli assenti trovantisi all'estero. Cotesti operatori, elevati a maggior dignità anche nel nome (io vorrei si chiamassero *ufficiali* e non commessi *di censimento*) deb-

bono essere persone di notevole autorità morale presso il popolo, le quali ne sappiano vincere i pregiudizî e le paure. Io non saprei chi meglio indicare se non gli insegnanti di ogni grado, gli ufficiali ex-combattenti, i cancellieri giudiziarî, ecc. Fui assicurato che molto si potrebbe ottenere, interessando per alcune categorie le Associazioni o Federazioni rispettive, le quali possono contare sulla disciplina degli inscritti. Siamo in tempi in cui si opera e si conta per masse. Per i maestri, specialmente, ci affida la magnifica propaganda che essi fecero nella scuola e fuori, in occasione dei prestiti di guerra; perchè non dovremmo attenderci egual fervore per un'opera di pace, come il censimento? Tutto dunque dipende dall'organizzare bene queste forze; chè se, dopo avere apprestato una scheda sobria, discreta nei quesiti, non incomoda per gli interrogati, dopo aver scelto un corpo di operatori tra le schiere medesime degli educatori, l'operazione non riuscisse a dirci la verità sull'Italia demografica, noi dovremmo concludere che il nostro è un paese libero sì, sconfinatamente libero, ma non abbastanza civile, perchè la più innocua delle inchieste possa esservi eseguita altrimenti che per atto di forza, o come si dice, *manu militari*.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1920 - fasc. 10°, 11°, 12°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo trimestrale ottobre-dicembre delle *Notizie degli Scavi* pel corrente anno, comunicate alla R. Accademia d'ordine del Ministro della P. I., e lo accompagna colla seguente nota:

Il solerte Alfonso Alfonsi, benemerito per lo studio delle antichità atestine, ha dato notizia di alcune scoperte di età romana avvenute nella casa del sig Guglielmo Marchiori, in via S. Cosimo e via S. Andrea in Verona (Regione X). Quivi tornarono a luce alcuni tratti di pavimento in musaico, alla profondità di m. 6 dall'attuale livello stradale; e questi mosaici, benchè ornati a disegni geometrici, si fecero ammirare per la eleganza dei motivi e per la esattezza del lavoro.

Avanzi di un altro pavimento a mosaico riapparvero pure nella stessa Verona in via Mazzini e precisamente sotto la casa Bevilacqua-La Masa. Questo musaico però, formato a grandi tessere bianche, si riferiva a età più tarda.

L'ispettore sig. cav. Guido Cibin, nell'intento di studiare la pianta del castello di Schio, fece indagini sulla collina di quel castello, aprendovi una serie di trincee, nello studio delle quali potè constatare che quivi ebbe sede un centro abitato antichissimo, simile a quelli che sorsero sulle colline circostanti, e che si dispiegarono in arco ai piedi del Summano fra la valle del Leogra e quella dell'Astico.

*
* *

Dal sig. Renato Bartoccini si ebbe la notizia e lo apografo di una iscrizione latina, letta sopra una fistula aquaria dal Bartoccini stesso in Forano, comune della Sabina (Regione IV), e propriamente nella località Fornaci, dove furono riconosciuti molti avanzi di antichità. Pare che in quel sito fosse stata una villa appartenente al territorio dell'antico Forum Novum e che la villa fosse vasta e ricca, come sarebbe dimostrato dalla grande quantità di frammenti di marmi e di affreschi parietali, sparsi pel terreno e fatti affiorare dall'aratro. La iscrizione della fistula aquaria parrebbe doversi attribuire alla seconda metà del primo secolo dopo Cristo.

Tra le iscrizioni di Rieti ne è una del 184 dell'êra volgare, dedicata a Lucio Oranio, figliuolo di Lucio, della tribù Quirina, patrono della plebe reatina, perchè diede agli abitanti del suo municipio centomila sesterzî per la fornitura dell'annona, e perchè, essendogli stata decretata una statua, contento dell'onore fattogli, volle pagarne egli stesso la spesa.

E, giacchè siamo a Rieti, ricorderò di avere io recentemente visto colà un frammento epigrafico latino inciso nel marmo e adoperato come materiale di costruzione in un muro esterno del palazzo Leoni. Ne fui informato dal sig. Eugenio Duprè Theseider di Rieti stesso.

*
* *

Segue una relazione del dott. Giusepe Cultrera, addetto alla tutela e allo studio delle antichità tarquiniensi (Regione VII).

Il Cultrera è uno dei nostri ispettori maggiormente stimabili per amore allo studio e per la cura con la quale attende all'adempimento del proprio dovere. Lo stesso Cultrera ha presentato un lavoro che ci mette in grado di fare un passo avanti nella grande questione relativa alle antichità dell'Etruria marittima.

Per giudicare del suo lavoro devesi considerare quanto segue:

Nel settembre 1919 fu eseguito, a iniziativa della Direzione del Museo Nazionale Tarquiniense, un piccolo scavo nella necro-

poli di Tarquinii, allo scopo di rintracciare una tomba a camera dipinta, che era stata veduta molti anni addietro. Insieme alla tomba suddetta ne fu scoperta un'altra, molto vicina alla prima, ma priva di pitture. Entrambe erano state dispogliate in antico. Tra i pochi avanzi di suppellettile rinvenuti nella tomba dipinta meritano di essere particolarmente segnalati alcuni frammenti di una pregevolissima coppa in quella materia che si suole convenzionalmente chiamare *porcellana egizia*, riferibile a età molto remota. Tuttavia, grazie allo stile evoluto delle pitture (consistenti in pochi avanzi di due figure di *Charun* e, per il resto, in semplici ornati, che occupano la maggior parte delle pareti e il soffitto), al carattere della rimanente suppellettile (frammenti di rozza ceramica) e alla concomitanza di iscrizioni etrusche e latine in entrambe le tombe, se ne deduce che esse appartengono all'epoca di transizione dalla civiltà etrusca alla romana, e i dipinti in particolare al periodo più tardo della pittura tombale etrusca.

L'autore della relazione per le *Notizie degli scavi* prende le mosse da questa scoperta per risollevare due questioni: l'una relativa alla storia della pittura tombale etrusca, l'altra alla ubicazione dell'antica città di Tarquinii. Quanto alla prima egli manifesta il suo convincimento che il numero delle pitture tombali di cui oggi disponiamo è troppo scarso, perchè si possa delineare in saldi fondamenti, attraverso parecchi secoli, una storia di quest'importantissimo ramo dell'arte etrusca, donde la necessità di ulteriori ricerche, per le quali nessun altro luogo potrebbe essere più indicato di Tarquinii. E quanto alla seconda, egli si fa a impugnare l'opinione da qualche tempo diffusa, ad opera del Cozza e del Pasqui, che la città etrusca si trovasse nel luogo ove più tardi sorse la Corneto Medievale, contrariamente a quel che dapprima si pensava, che cioè la Tarquinia etrusca sorgesse sull'altipiano della *Civita*, nel luogo medesimo ove si rinvengono gli avanzi della successiva città romana, che, secondo il Cozza e il Pasqui, sarebbe stata edificata di sana pianta dagli stessi Romani, in seguito a una supposta distruzione della città etrusca. Ma al suddetto relatore sembra che gli argomenti portati a sostegno di tale tesi, e da lui discussi uno per uno, non

abbiano un valore decisivo, e che, per varî indizî, le maggiori probabilità rimangono tuttora a favore della vecchia ubicazione. Riconosce tuttavia che gli argomenti, che si possono presentemente addurre a sostegno sì dell'una che dell'altra tesi, sono, più o meno, egualmente indiziarî. Quindi anche la soluzione di questa seconda questione non può che essere riservata alle esplorazioni dirette.

Ora è tanto più lecito sperare che queste esplorazioni non vengano ritardate, in quanto si ha la comodità di valersi all'uopo del personale del Museo Nazionale, di recente istituito in Corneto Tarquinia.

* * *

Con esempio di mirabile diligenza il sig. Edoardo Gatti, che, degno del nome del compianto suo genitore, presta la sua opera nell'Ufficio per le scoperte di antichità in Roma, ha raccolto i fatti che si riferiscono ai rinvenimenti di antichità avvenuti nella città e nel suburbio durante questi ultimi mesi (Roma). Dovrei dire, fino a questi ultimi giorni, perchè la cura con la quale procede il Gatti, nulla tralascia. Ed è mirabile lo zelo con cui egli raccoglie anche i fatti minimi, i quali, quantunque possa parere che non meritino le maggiori attenzioni, pure sono degni della più grande cura, perchè formano la storia dei rinvenimenti che così potentemente contribuisce alla storia generale della città. La più recente relazione del Gatti, che qui si presenta, tratta di scoperte avvenute nelle regioni VI, XII, XIII e poi nelle vie Labicana, Latina, Nomentana, Ostiense, Portuense, Salaria e Trionfale.

Sulla via Trionfale si scoprì quasi per intiero un pavimento a tesselli bianchi e neri, a disegno geometrico e figurazione policroma, eseguito con finitezza di lavoro e con grandissimo effetto artistico. Merita pure speciale ricordo in questa relazione del sig. Gatti il sarcofago marmoreo rinvenuto nel viale Giotto nella XII Regione, il quale è scolpito per metà a basso rilievo con cinque figure virili recante ciascuna una cornucopia, mentre l'altra metà è appena abbozzata in modo che la rappresentazione, appena iniziata, è rimasta incompleta.

Ritiene il Gatti che la ragione di questo fatto dipenda dalla poca consistenza del marmo che non permetteva di scolpire a bassorilievo le figure nella parte grezza, e neppure di completare quelle già lavorate come risulta dalla superficie abbozzata che è di parecchi centimetri più indietro delle parti sporgenti delle figure scolpite: sicchè lo stato di lavorazione di questo sarcofago ha particolare importanza per quanto si riferisce alla tecnica dei *marmorarii* antichi.

***

A poca distanza da Brindisi (Regione II) in terreno di proprietà del sig. Vincenzo Gigante, in località denominata *Fontana Grande*, fu rimessa a luce una tomba intatta, la cui suppellettile venne trasportata nel Museo Nazionale di Taranto.

Tra gli oggetti della suppellettile predominano dei vasi fittili, ma non mancano dei vetri.

Due tombe furono esplorate presso Oria lungo la via di circonvallazione e nel tratto che da Porta Lama mena a Porta Piazza. In una di queste si trovarono dei fittili meritevoli di speciale ricordo; uno di essi è un cratere nel cui mezzo, sulla faccia di prospetto, sono dipinte due colombe posate sull'orlo d'una vasca. Sono di colore bianco e giallo, e nello spazio interposto fra esse pende una tenia, mentre altre tenie pendono ai lati. Vi è poi un cratere ad anse intrecciate ed a corpo striato con corona di edera sul collo. Finalmente deve essere ricordata una trozzella ben conservata con le anse a punta secondo il tipo di questi recipienti assolutamente proprî, alla ceramica apula.

***

L'infaticabile Soprintendente dei Musei e degli Scavi commendatore Paolo Orsi continua a dare incessanti prove del suo zelo e della sua ampia dottrina nel raccogliere tutte le circostanze sulle scoperte di antichità, che in gran numero si verificano continuamente nel territorio siracusano e nelle provincie finitime della Sicilia orientale.

Per ognuna di queste scoperte egli vorrebbe poter mostrare tutta quanta la loro importanza così storica come archeologica;

perciò scriverebbe dei trattati veri e proprî. Ma lo scopo delle *Notizie* è assai modesto; e allora egli si limita a piccoli annunzi, proponendosi per molti di questi temi scrivere poi ampie illustrazioni. Ma ognuno di questi annunzi è sommamente importante, come si rileva citandone semplicemente i titoli. Abbiamo primieramente notizie sopra sepolcri antichissimi, riconosciuti sul ciglio meridionale delle *Epipolae*. Questi sepolcri dimostrano che prima della venuta dei Greci ebbe sede in Ortigia una borgata di gente sicula. Segue la notizia sopra una grande costruzione che appartenne ad un fortilizio, che ebbe sede presso il Castello Eurialo. Tratta poi l'Orsi di un'altra fortificazione, riconosciuta presso la Portella del Fusco.

Un ragguardevole serbatoio d'acqua dovè sorgere nella località denominata la Sperduta; e quivi si riconobbero gli avanzi della costruzione dalla quale fu formato.

Un titolo imperiale latino fu restituito alla luce, sempre in Siracusa, nel sobborgo di Santa Lucia.

Nuovi particolari fu possibile studiare nel predio Zappalà, ove ebbe sede la necropoli conosciuta con questo nome, e fu contigua a quella conosciuta colla denominazione di Necropoli dei Grotticelli, dalla quale si ebbero novi titoli funebri.

Altre scoperte si fecero nel teatro greco, dove la Soprintendenza fece eseguire alcune indagini per agevolare le ricerche del prof. Giulio Emanuele Rizzo.

Furono continuali i grandi movimenti di terra all'estremità meridionale dell'anfiteatro siracusano, per mettere in vista le poderose opere militari, che vi si eseguirono.

La relazione del prof. Orsi tratta poi delle tessere e delle curiosità che si rinvennero presso l'anfiteatro stesso, dove non mancarono alcuni istrumenti metrici consistenti in verghe di osso, rivestite alla estremità con lastrine di rame.

Nella necropoli detta di Cannolicchio, dove il prof. Orsi non aveva mai potuto penetrare, essendo ora cambiato il proprietario dol terreno e venuto un uomo ragionevole, anzi amante delle antichità, il professore stesso ha potuto fare degli studî ed esplorare varî sepolcri che hanno forma di camere. Vi ha trovato fittili rodii con bolli di fabbrica; inoltre alcune cassette

plumbee, parecchie delle quali portano graffito il nome del defunto.

Nuove esplorazioni finalmente furono fatte nelle catacombe siracusane e precisamente in quelle di Santa Lucia, in quella già Cassia, in quella Branciamore e nell'ipogeo della Fortuna.

Tutto ciò sempre rimanendo nei limiti della città di Siracusa; ma anche fuori di questa città le scoperte annunziate dal prof. Orsi, furono ben numerose e importantissime.

A Buscemi tornò in luce una tabelletta marmorea, al cui studio il prof. Orsi ebbe compagno il nostro prof. Halbherr. Si riferisce agli antri nei quali ebbe sede la fraternità che prestava il culto alle divinità fanciulle, cioè a Demeter, a Cora, ad Artemide e ad altre. Questo sodalizio dipendeva probabilmente da sacerdozii esistenti nella opposta e non lontana Acre, città divisa da Siracusa dal profondo avvallamento dell'Anapo.

Una importante statuetta in bronzo rappresentante Atena Promachos proviene da Camarina: e vi si riconosce la imitazione della grande arte del V secolo.

Altre scoperte ci riconducono a Megara Hyblaea, nel comune di Augusta.

Un rilievo apollineo fu trovato a Palazzolo Aneide. Altri rinvenimenti si riferiscono al territorio di Granmichele, dove fu rinvenuto un vaso fittile sul cui piede corre una lunga iscrizione circolare, che il prof. Comparetti riuscì a leggere, riconoscendovi un verso di una commedia di Frinico. Ciò darà argomento ad una illustrazione che sarà scritta dal grande ellenista.

* * *

Una relazione del solerte prof. Antonio Taramelli, Soprintendente alle antichità della Sardegna, illustra un importantissimo frammento epigrafico latino scoperto a Fordungianus e dedicato ad Augusto, relativo ad un edificio onorario dalle *civitates barbariae* della Sardegna, delle quali si aveva la menzione in una iscrizione di Preneste. Questa iscrizione ci è documento della pace e di una salda costituzione donata a tutte le provincie dell'Impero sotto il regno di Augusto.

ISCRIZIONE TRIPOLITANA
CHE RICORDA UN' OFFERTA DI DENTI DI AVORIO

Nota di P. Romanelli, pres. dal Corrisp. Mariani.

Una più accurata lettura dell' iscrizione riportata in *C. I. L.* VIII, 11001 (= 10488), attualmente nel Museo di Tripoli, permette riconoscere in essa un documento di non trascurabile importanza epigrafica e storica. Il testo dell'epigrafe dato nel *Corpus*, in base ad un apografo del Duveyrier, non offre che due o tre parole comprensibili, lasciando il senso generale di esso assolutamente incerto; il testo che se ne può dare ora, dopo un più diligente e comodo esame, pur rimanendo assai lacunoso per le molte lettere completamente abrase ed inintelligibili, permette tuttavia di chiarire la composizione poetica dell' iscrizione, il suo carattere sacro, la divinità cui essa è dedicata, il dono offerto.

L' iscrizione è incisa su un piccolo basamento modinato di pietra calcare locale (0,43 × 0,43 × 0,58 di altezza) che serve di sostegno ad una colonnina, o meglio ad una base di colonnina (0,38 di diam., 0,14 di altezza), costituita da due tori e da una gola intermedia: sul piano della base sono due incastri quadrangolari, di 9 cm. circa di lato, entro cui dovevano essere fissati quelli che vedremo essere i due elementi del dono menzionato nell'epigrafe: lo specchio di questa misura 0,32 × 0,25; le lettere hanno un'altezza che varia da 0,037 a 0,03.

L'epigrafe dice:

LIBERPA. ER.. NCTISSIME·
ARCEM.....○...OSSIDES·
.TADS.....RAM
V.BIS.....VGIS·
5 ETHI...VCTVMDICO
DENTES..DVO//LVCAEBOVIS

Liber pa[t]er [sa]nctissime
arcem.....[qui p]ossides
[e]t ad s[acram?.....a]ram
u[r]bis?..... ugis
et hi[c.....uctum dico
dentes duo[s] lucae bovis

L'iscrizione ricorda dunque il dono di due denti di elefante fatto a « *Liber sanctissimus* ».

L'espressione della seconda linea, dove le parole intelligibili appaiono in modo certo riconnettersi logicamente tra loro, e il termine, antiquato e poetico, usato a indicare l'elefante mi fecero supporre dapprima che l'iscrizione fosse composta in versi: l'esame delle due sole righe intere, o quasi, la prima e l'ultima, sembrerebbero confermare la mia ipotesi.

Nella prima linea infatti abbiamo:

Lībēr pătēr sānctīssĭmĕ

nell'ultima:

dēntēs dŭōs lūcāē bŏvĭs;

lo schema è identico, e identico sembra fosse altresì negli altri versi, per quanto almeno è possibile giudicare dalle parole superstiti: ora questo schema è precisamente quello del dimetro giambico acatalettico, ($\overset{1}{\underline{\smile}}$ $\overset{2}{\underline{\smile}}$ | $\overset{3}{\smile}$ $\overset{4}{\smile\underline{\smile}}$), metro usato soprattutto dai poeti della latinità tarda [1], e che si ritrova talvolta, seppur

[1] Volkmann u. Gleditsch, *Rhetorik u. Metrik d. Griechen u. Roemer*[3] (*Handbuch klass. Altertumwiss.* del Müller), pag. 289 seg.

raramente, in altri carmi epigrafici [1]. L'iscrizione si compone di sei versi, probabilmente accoppiati, anche dal senso, a due a due.

L'iscrizione è composta in forma di invocazione al Dio: l'appellativo di « pater » e l'epiteto di « sanctissimus » sono frequenti, e quasi abituali per Liber.

Il culto di « Liber pater », secondo appare dal gran numero di iscrizioni ritrovate che ad esso si riferiscono, era assai diffuso in tutta l'Africa romana [2]: la popolazione fenicia, che già venerava Baal come protettore del vino e della vigna, vide forse in Liber come uno sdoppiamento del suo dio indigeno, come la personificazione di una delle potenze di lui; onde, mentre da un lato talvolta le due divinità si identificarono e si confusero [3], d'altro lato il culto del dio greco-romano guadagnò facilmente favore. — Della Tripolitania è questa la prima memoria epigrafica relativa ad esso: ma dalle fonti letterarie già potevamo trarre in suo riguardo due preziose notizie. La prima è in Apuleio [4], che, pronunciando in Sabrata la sua Apologia e respingendo l'accusa di magìa, basata, tra l'altro, anche sul fatto di essere egli iniziato a varî culti segreti e di possedere nella sua casa di Oea i simboli e gli oggetti ad essi relativi, si appella, per mostrare la vanità dell'accusa, agli iniziati del culto di « Liber pater » come a quelli che, meglio conoscendo le pratiche che simili culti segreti comportavano, meglio potevano patrocinare la sua causa presso il giudice e presso gli ascoltatori: ora dalla frase che l'arguto avvocato usa si deduce che di tale iniziati dovevano essercene presenti, e in gran numero, all'udienza giudiziaria.

---

(1) Buecheler, *Carm. lat. epigr.*, I, pag. 102 segg.

(2) Roscher, *Lexicon Mythologie*, II, 2027 alla v. « Liber ».

(3) Toutain, *Les cités romaines de la Tunisie*, pag. 216 seg.; lo Gsell, *Hist. Ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, pag. 315 seg. Non accenna a questa identificazione di Liber o Dionysos con Baal, ma dice solo che è difficile stabilire quale fosse il dio fenicio assimilato a Dionysos.

(4) *Apologia*, c. 55.

La seconda notizia è in Dione Cassio, il quale attesta aver Settimio Severo inalzato in Roma un gran tempio ad Ercole e a Liber, come ai suoi Iddii patrii, agli Iddii cioè della sua città natale, Leptis Magna [1].

Dal passo di Apuleio si ricava altresì che in Tripolitania, come altrove, il culto di Liber si era trasformato, sotto l'influsso delle idee e delle pratiche religiose venute d'Oriente, in un culto segreto ed orgiastico [2], i cui affiliati avevano il nome di « mystae ».

Nel secondo verso dell'iscrizione si legge « *arcem ..... qui possides* ». La frase è riferita al Dio, ed è usata, mediante traslato, a significare che egli ha un tempio sulla rocca della città e quindi occupa, possiede la rocca stessa: è il medesimo concetto che è espresso talvolta con il sinonimo « tenēre », e che si ritrova assai frequente nei poeti, ad es. in Orazio (*Carm. saec.*):

« *Quaeque Aventinum tenet Algidumque*
..... Diana ..... »

(vedi anche *Od.* III, 26, 9; 28, 14 etc.).

Senonchè è da osservare che la frase si riscontra frequentemente in una serie di documenti africani, con i quali il nostro può avere stretta affinità: e cioè nelle tavolette magiche, o « *tabulae defixionis* », quelle tavolette di piombo che si mettevano di solito nei sepolcri, e nelle quali con formule ed invocazioni speciali si pregava qualche Dio o demone infernale di colmar di malanni o di condurre nell'Ade un avversario od un rivale [3]. In una tavoletta magica del Museo Lavigerie di Cartagine [4] si ha « ..... *Qui possides tractus Italie et Campanie* (*sic*) ..... », e più oltre « *Demon qui possides Ispa-*

(1) LXXVI, 16, 3, vedi anche Gsell, op. cit., pag. 306, n. 3 e pag. 315 seg., n. 1; Wissowa, *Religion u. Kultus d. Römer*, pag. 303. Per l'immagine di Dioniso sulle monete di Leptis Magna, e, meno frequentemente, anche su quelle di Sabrata, vedi Head, *Hist. num*², pag. 875.

(2) Roscher, loc. cit.

(3) Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, V, 1, pag. 3 seg. alla v. « tabella ».

(4) Delattre, *Musée Lavigerie*, II, pag. 87 seg.

niam (*sic*) *èt Africam* »; in un'altra [1] del medesimo Museo: « *Te rogo, qui infernales partes tenes* » etc.

Ora, se si riflette al carattere orgiastico del culto di Liber, e alle pratiche magiche a cui, come tale, esso poteva prestarsi, secondo appare anche dall'accusa mossa ad Apuleio [2], vien fatto di supporre che l'uso in questa iscrizione di un frasario proprio delle « *tabulae defixionis* » non sia del tutto casuale.

A quale « *arx* », a quale città si intenda alludere nell'epigrafe non sappiamo nè possiamo in alcun modo indovinare. L'iscrizione fu vista dal Duveyrier nell'oasi di Tripoli, e quivi fu da noi ritrovata nel 1912: se essa però sia tornata alla luce veramente in Tripoli, o se provenga invece di fuori, non ci risulta.

Il concetto espresso nel terzo e nel quarto verso rimane purtroppo, date le lacune del testo, incomprensibile: dall' « *et* » iniziale sembrerebbe dovesse esso riconnettersi con il concetto dei versi precedenti: senonchè un « *et* » troviamo anche al principio del quinto verso, nel quale il soggetto non è già più il Dio, ma il dedicante: nè si comprende come in così breve giro di parole possa farsi il trapasso da quella che è l'invocazione al Nume alla dichiarazione del dono che a questi si dedica.

Forse nei due versi mancanti si ricorda già un sacrificio od un'offerta fatta sull'altare di Liber, o forse si dicono ancora le lodi di Liber, che al suo altare stringe, chiama i suoi fedeli. Viene da ultimo la menzione del dono.

Poetico ed antiquato, come si è detto, è il termine usato per indicare l'elefante: « *luca bos* », cioè « bue lucano ». È questa la prima denominazione che i Romani diedero dell'elefante, quando per la prima volta lo videro in Lucania durante la guerra di Pirro: tale almeno è l'etimologia che del nome dà Plinio [3], e che appare assai più verosimile di quella varroniana e di

---

(1) *C. I. L.*, VIII, n. 12505.

(2) Vedi anche Marquardt, *Le culte chez les Romains*, I, pag. 131, n. 2, dove sono riportati il 30° epigr. di Ausonio, ed un'iscr. (Orelli, 2113), dedicati l'uno e l'altra a « Liber Pantheus »; si dicevano « Panthea » quegli amuleti che riunivano gli attributi, i simboli (*argumenta*) di tutti gli Dei, e che per questo erano ritenuti di somma efficacia contro il malocchio.

(3) *Nat. hist.*, VIII, 6, 16.

altre [1]. Certo è ad ogni modo che col tempo il vecchio nome andò, nel parlar comune, in disuso; cosicchè esso non si riscontra poi più che nei poeti (Ennio, Lucrezio, Silio Italico, Seneca il tragico, Ausonio [2].

L'uso di consacrare agli Dei i denti di elefante [3], soprattutto quelli che più si distinguevano per la loro grandezza e bellezza, ci è testimoniato da Plinio [4], e meglio ancora da Cicerone [5], il quale, enumerando le spoliazioni compiute da Verre, narra come nell'isola di Malta, in un promontorio non lontano dalla città, era un tempio dedicato a Giunone, e in esso, oltre a molta altra quantità di avorio e di oggetti preziosi, erano due grandi denti d'elefante, che il comandante la flotta di Masinissa aveva una volta preso e portato al suo re, ma che questi, sapendo poi donde erano stati tolti, aveva rimandato al tempio. Un'antica tradizione affermava anche che Dioniso aveva recato dall'Etiopia dei denti di elefante, consacrandoli poi nel tempio della Dea di Ierapoli [6].

L'elefante e l'avorio si riconnettono infatti d'altra parte col culto e con le leggende dionisiache: onde tanto più naturale appare l'offerta dei due denti a Liber che, divinità italica in origine, venne in progresso di tempo assimilata a Bacco, dando luogo più particolarmente, come si è visto, agli elementi orientali che nel culto di Bacco o erano sin da principio o si introdussero col tempo. La leggenda, formatasi o sviluppatasi dopo la spedizione nell'India di Alessandro, presenta Dioniso che ritorna trionfante dagli Indi su un carro tratto da elefanti: motivo per cui anche i generali e gli imperatori romani, soprattutto quelli che hanno vinto nell'Africa o nell'Oriente, come Pompeo, amano anch'essi celebrare il loro trionfo su un carro

(1) Forcellini, *Lexicon*, alla v. « Luca Bos ».

(2) Vedi anche Friedländer, *Sittengeschichte*[8], II, pag. 545

(3) In un'iscrizione (*C. I. L.*, II, 2660) troviamo anche il ricordo di denti di cinghiale consacrati a Diana.

(4) *Nat. hist.* VIII, 10, 31.

(5) *In Verr.* II, IV, 46.

(6) Lucian, *De Syr. Dea*, 16.

cui sono aggiogati elefanti (1). Gran copia di elefanti e un numero cospicuo di denti di avorio figurano in una fastosa festa dionisiaca celebrata da Tolomeo Filadelfo in Egitto (2).

La nostra iscrizione ci è infine prezioso documento per la maggiore conoscenza e la conferma di quanto le fonti letterarie ci dicono intorno all'esportazione dell'avorio dall'Africa.

È noto come l'Africa fosse, forse anche prima dell'India, il paese di maggiore produzione dell'avorio: l'elefante vi viveva e vi prosperava largamente, sì da essere considerato come uno degli animali suoi caratteristici: donde la figurazione della provincia d'Africa con il capo coperto della spoglia d'elefante, e gli ornati di avorio di cui Cesare usò preferibilmente nel suo trionfo africano (3).

Oltre l'Etiopia, il cui principale mercato era Adúlis, l'odierna Zúla, in Eritrea, erano le regioni deserte dell'Africa settentrionale quelle ove le greggi di elefanti si incontravano più frequenti. Plinio dice: « elephantos fert Africa ultra Syrticas solitudines et in Mauretania » (4); Erodoto afferma egualmente essere la Libia popolata di elefanti (5). « Libycus dens » era detto per antonomasia l'avorio (6), e corruzione di « libycus » pensava un grammatico, riportato da Varrone, potesse essere l'aggettivo « luca » che, come abbiamo visto, era stato aggiunto al nome « Bos » per designare l'elefante (7).

Già nei tempi remoti l'avorio scendeva dai mercati dell'interno, di cui uno dei più importanti era Cidamus, cioè Ghadámes, agli empori della costa sirtica, dove i naviganti e i commercianti fenici venivano a prenderlo, insieme con le altre merci della regione, per lavorarlo essi stessi, o per esportarlo in Grecia e in Italia (8).

---

(1) Darenberg-Saglio, *Dictionnaire*, II, pag. 542.
(2) Ibid., pag. 537.
(3) Vell. Pater, *Histor.*, II, 56
(4) *Nat. hist.*, VIII, 11, 32; vedi anche V, 1, 5.
(5) IV, 191.
(6) Properz, II, 31, 12.
(7) Forcellini, loc. cit.
(8) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art.*, III, pag. 845 seg.

I Romani, che fin dalle prime vittorie africane trassero bottino tra l'altro anche d'avorio (1), ereditarono e continuarono il commercio iniziato dai Fenici: ce ne sono prova i testi sopra citati, che ci parlano dell'avorio come di uno dei prodotti principali dell'Africa. Col tempo però, tanto ne fu l'uso, l'avorio africano cominciò a venir meno, e lo sostituì, maggiormente apprezzato anche per la bellezza e la grandezza dei denti, l'avorio dell'India (2).

È lecito peraltro supporre, e la nostra iscrizione ci fa testimonianza al riguardo, che il suo commercio non cessasse mai del tutto: come pure possiamo ritenere che questo commercio si svolgesse, più che nei porti della Bizacena e della Proconsolare, in quelli della Tripolitania, che delle regioni « ultra Syrticas solitudines », delle regioni cioè del Sahara e del Sudan erano gli sbocchi più vicini e più diretti (3).

Resta a determinare l'età del nostro testo epigrafico: la determinazione è assai ardua, in quanto non ci si può basare per essa che sui criteri paleografici, più che mai malsicuri in una regione come questa: non è forse arrischiato contenere tal età tra il II e il III sec. d. Cr.

---

(1) Appian., VIII, 23.

(2) Plin., *Nat. hist.*, VIII, 2, 7.

(3) Tale è l'opinione anche dello Gsell, op. cit., pag. 138 segg.

L'ARCHITETTURA DEL DIALOGO PLATONICO NEL « TEETETO, SOFISTA, POLITICO ».

Nota della dott. Velia Della Seta, presentata dal Socio F. Halbherr.

Il Sofista.

Teodoro, nel giorno seguente a quello in cui ha avuto luogo la disputa contenuta nel « Teeteto », conduce presso Socrate un filosofo di Elea seguace di Parmenide.

Socrate chiede allora al forestiere, che cosa egli e i suoi concittadini intendano dire con la parola *sofista*, *filosofo*, *politico*. Così entriamo subito nella dissertazione fondamentale *C*. Quel poco che precede va considerato come la solita introduzione *B* (216 A.-218 C.).

In questo dialogo si risponde solo alla prima domanda di Socrate. La definizione dell'uomo di stato verrà invece data nel « Politico » che è strettamente legato al « Sofista ».

Il quesito proposto: « che cosa sia il sofista » costituisce il problema coinvolgente *D* (218 C.-237 A.); in questa trattazione il forestiere sostiene le prime parti e Teeteto risponde.

La ricerca procede mediante successive dicotomie. *D* comprende tre parti: *a*), *b*), *c*):

a) L'ospite vuol dare un esempio del procedimento col quale egli intende gli venga formulata la definizione, e prende perciò ad oggetto il pescatore. Dividendo in generale l'*arte* in due parti, e una parte di essa in altre due, e procedendo così di seguito per dicotomie, arriva a definire l'arte del pescatore (218 C.-221 C.);

b) Regolandosi alla stessa maniera, egli presenta sei diverse definizioni del sofista; la molteplicità di esse dimostra

ai due protagonisti che il carattere particolare inerente a tutte le discipline professate dal sofista non è stato ancora scoperto; di qui la necessità di proseguire nella ricerca dalla quale infine risulta che l'arte del sofista è quella di mostrarsi ai giovani sapiente intorno a cose che uno non sa, vale a dire l'arte di far apparire i *non enti* come *enti* (218 C.-234 E.);

c) Poichè dunque il sofista è un imitatore degli enti, lo straniero ha occasione di entrare a parlare dell'arte imitativa, che divide in due parti: arte di ritrattare, e arte di far apparire. Ma dichiara poi di non sapere in quale di queste due categorie rientri l'arte del sofista (234 E.-237 A.).

A questo punto appare inevitabile affrontare un nuovo problema: « esiste il non ente? »; poichè se non esiste, come è possibile che il sofista faccia apparire *ente* il non *ente*?

Si delinea così il problema nucleare *E* (237 A.-264 C.), il quale si divide in tre parti, *a*), *b*), *c*):

a) Si dimostra: I°) che il non ente non si può nè pensare, nè esprimere, nè pronunciare (237 A.-239 B.); II°) che le immagini di cui sono compositori i sofisti non possono esistere, non essendo vere (239 B.-240 C.); III°) che, se l'arte del sofista è quella d'ingannare, essa dovrà generare in noi false opinioni, cioè farci pensare che i *non enti* esistano, e gli *enti* no; ora ciò è impossibile dato che i *non enti* non possono nè pensarsi, nè pronunciarsi (240 C.-241 B.);

b) Dimostrato così che la definizione del sofista non può reggere se non si ammette che il *non ente* esista, s'intraprende una ricerca sulla natura dell'*ente* e del *non ente* (241 B.-264 B.).

Prima (α) si accenna alla diversità di idee regnante in proposito (241 B.-243 C.), e si dimostrano le manchevolezze delle varie opinioni rispetto all'*ente* (243 C.-248 E.); così l'autore ha modo di entrare nella critica della dottrina eleatica, atomica e di quella delle idee; poi (β) si procede alla vera e propria ricerca, distinguendo cinque generi di enti (248 E.-255 E.) e si ha in tal modo occasione di accennare anche all'arte del vero filosofo, il quale deve avere la capacità di distinguere i diversi generi tra loro (253 C.-254 B.); infine (γ) si passa alla definizione del *non ente* (255 E.-260 B.);

c) A questo punto, fissato che il non ente esiste, un altro dubbio conviene sciogliere: « se il *non ente* possa trovarsi anche nelle opinioni e nei discorsi » (260 B.-264 B.); si dimostra che ciò può accadere.

Segue ora un ritorno al problema coinvolgente D′ (264 B.-268 D.); vien ripresa cioè la ricerca intorno al sofista dal punto in cui era rimasta, e, procedendo anche questa volta per dicotomie, si riesce finalmente a dare una definizione dell'arte sofistica.

Sembrerebbe a prima vista di ritrovare in questo dialogo quella struttura che abbiamo già notata per i dialoghi appartenenti al fiore dell'attività letteraria platonica.

Possiamo infatti distinguere anche qui un problema coinvolgente ed uno nucleare; ma un esame più attento, ci dimostra come noi siamo ben lontani, questa volta, da quella scrupolosa osservanza della legge simmetrica che ha avuto tanta parte nella composizione delle più artistiche opere di Platone.

Anzitutto la questione coinvolgente in questo dialogo è trattata in due volte, mentre quella nucleare vi trova posto una volta sola; inoltre nessuna corrispondenza è possibile notare tra le singole suddivisioni delle parti principali.

Quanto alla forma dialettica, quale noi l'intendiamo, dobbiam ripetere ciò che è stato già detto per il « Teeteto »: essa è ridotta ad una parvenza; il protagonista sostiene tutte le spese del dialogo; l'interlocutore non fa che approvare.

Mancano gli intermezzi, e le trattazioni intruse. Il dialogo ha un'importanza grandissima dal punto di vista filosofico, poichè l'autore in esso mostra d'essere già entrato in quella fase del pensiero che gli permette la critica della dottrina delle idee.

Parlando del « Politico » diremo qual'è la sua posizione cronologica nel parere dei varî critici.

Dalle precedenti osservazioni risulta che noi lo riteniamo come uno dei dialoghi tardi.

Il Politico.

B. — Introduzione alla disputa fondamentale.

Socrate ringrazia Teodoro di avergli condotto un ospite, il quale così bene ha saputo definirgli l'arte del sofista. Teodoro prega lo straniero di procedere ora alla definizione dell'uomo politico. Si delibera che questa volta Socrate il giovane sostenga le seconde parti del dialogo, acciocchè Teeteto possa riposarsi (257 A.–258 B.). Segue ora la disputa fondamentale *C.*, cioè la ricerca sull'arte politica (258 B.–311 C.). Questa trattazione è tutta così strettamente legata, che riesce ben difficile darne delle suddivisioni. Il protagonista conduce la ricerca per via diretta, pur soffermandosi talvolta a notare le manchevolezze di alcune definizioni, che egli e il suo interlocutore si son lasciati sfuggire nel corso del ragionamento.

Noi ci varremo dunque delle lettere solo per comodità, e non con l'intendimento di segnare con esse delle ripartizioni simmetriche della materia.

a) Col solito metodo delle dicotomie si definisce l'arte del politico come *scienza d'allevare gli uomini in comune.* (258 B.–267 D.).

b) Si dimostra il difetto di tale definizione, confermandolo anche col racconto mitico dei varî rivolgimenti sofferti dalla terra, e colla descrizione della felice êra di Saturno (questo racconto mira in fondo a dimostrare che solo agli Dei spetta il nome di *allevatori di uomini*) (257 D.–275 B.).

c) Si afferma, procedendo nella ricerca, che l'arte politica è *arte volontaria di curare il gregge dei dipodi viventi* (275 B.–277 A.).

d) (277 A.–287 B.) Vengono presentati due dubbi: I° che si sia giunti alla definizione seguendo una via troppo lunga; II° che la definizione sia incompleta; quindi *d* comprende due parti α e β.

In α s'indica la manchevolezza della definizione e si dimostra mediante una ricerca sulla nota arte del tessere, come

la definizione possa venir formulata in modo completo (277 A. 283 A.).

Con β si cerca di chiarire se nelle ricerche precedenti siano stati fatti discorsi inutili, e s'intraprende a questo scopo un esame sull'arte della misura (283 A.–287 B.).

e) si prosegue l'indagine intorno all'uomo politico (287 B.–311 C.); noi suddivideremo questa parte nelle seguenti:

α) (287 B.-291 C.); si separano dall'uomo politico tutti quelli che potrebbero contendergli il posto.

β) si stabilisce in che cosa consista la perfetta forma di governo; si parla del modo col quale vanno applicate le leggi, e con cui le varie costituzioni possono avvicinarsi alla perfetta forma di stato ideale (291 C.-303 B.).

γ) Si cerca di separare la vera arte politica dalle altre arti affini, e si determina con precisione il vero ufficio dell'uomo politico: (egli mira *anzitutto* a formare in ciascun cittadino il carattere conforme al proprio temperamento; *in secondo luogo* a cacciare dalla città coloro che non riescono a divenire valorosi e saggi; *in terzo luogo* ad unire e conciliare insieme tutte le altre persone di buona indole).

Così ha termine il dialogo. Possiamo ripetere di esso quanto si è detto per il « Teeteto » e il « Sofista », e forse ancor più a ragione, poichè, mentre del Teeteto può darsi una divisione in due parti fondamentali, e nel Sofista poi, riscontriamo un problema coinvolgente, ed uno nucleare, qui invece la materia è disposta in modo che ogni parte è strettamente congiunta con quella che precede, e quella che segue, e perciò non è possibile segnare una netta separazione tra di esse. La questione fondamentale si delinea subito e incessantemente si procede sino alla fine nella trattazione di essa. È caratteristico anche il fatto che questa volta gli errori commessi nella ricerca siano indicati dalla stessa persona che sostiene le prime parti del dialogo (277 A.). Il compito del giovine Socrate è ridotto a quello di approvare quanto l'ospite afferma. Mancano trattazioni intruse.

Questo dialogo è strettamente connesso col « Sofista » poichè ambedue si fingono tenuti nello stesso giorno; grande è

inoltre la loro affinità linguistica. Sono stati considerati in genere come appartenenti ad un tardo periodo. Un legame esteriore lo hanno anche col Teeteto dialogo che si finge tenuto nel giorno precedente a quello in cui ha avuto luogo la disputa del « Sofista e Politico ». Del resto per argomento i tre dialoghi sono ben distinti tra loro. E quand'anche si tentasse di collegarne le singole parti, in modo da formare di essi un'opera unica con struttura simmetrica, non ci si riuscirebbe. Lo Schleiermacher (1), l'Ast (2), il Socher (3), l'Hermann (4) assegnano il « Sofista e Politico » ad un'età di mezzo.

Il Dittemberg (5) unisce insieme, in base ad osservazioni stilistiche, il « Parmenide » « Filebo » « Sofista » « Politico » « Leggi »; il Räder (6) e il Lutoslawski (7) mettono il « Filebo » « Sofista » « Politico », in stretta relazione col « Timeo » « Crizia » e « Leggi », i quali sono stati riconosciuti come i più tardi dialoghi di Platone.

Il Campell (8) pone il « Sofista » « Politico » « Filebo » tra il « Fedro » « Teeteto » « Repubblica », da un lato, e « Timeo » « Crizia » « Leggi », dall'altro.

Per concludere noi riteniamo che il *Teeteto*, *Sofista*, *Politico*, presentando una struttura assai meno artistica del *Protagora*, *Gorgia*, *Menone*, *Fedone*, *Repubblica*, formino un gruppo a sè, più tardo di quello al quale questi ultimi dialoghi appartengono.

Non è nostro intendimento con ciò negare che il Teeteto possa essere stato scritto parecchio tempo prima del *Sofista* e

---

(1) Op. cit., pp. 44-52.

(2) Op. cit., pag. 53,

(3) Op. cit., pag. 46.

(4) *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg, 1839, pag. 385 e seg.

(5) Op. cit., pag. 321 e segg.

(6) Op. cit., pp. 336-352.

(7) Op. cit., pp. 188-193.

(8) Introduzione al Sofista e Politico (pag. XXXIX).

Politico; vogliamo solo farli rientrare tutti e tre in un medesimo stadio dell'attività letteraria platonica, contrariamente a coloro che hanno staccato il *Teeteto* dal *Sofista* e *Politico*, unendolo con la *Repubblica*.

Riteniamo che anche il *Parmenide* faccia parte di questo gruppo.

In seguito, prenderemo in esame qualcuno dei così detti dialoghi socratici.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI, presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste l'opuscolo del Corrisp. CANTARELLI, avente per titolo: *I segni della vecchiezza in una epistola di Seneca a Lucilio*; un volume edito ed offerto dalla « Società Dantesca » di Oxford: il vol. VIII delle Note storiche sopra: *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite* (1814-1860); e tre volumi arabi, dono dell'Accademia delle scienze di Damasco.

Il Socio DEL LUNGO offre una pubblicazione con le seguenti parole:

La classica monumentale *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, della quale io ebbi l'onore, son trascorsi tre anni, di annunziare all'Accademia la nuova autentica edizione voluta ed eseguita da un suo degno discendente ed omonimo, l'on. conte Francesco deputato e ministro, del quale sin d'allora si compiangeva la perdita, è uscita alla luce. Ed io mi tengo onoratissimo che il conte Paolo Guicciardini mi abbia voluto presentatore di essa alla nostra Accademia, tenendosi sicuro d'interpretare con questa offerta l'animo dell'illustre suo padre. L'edizione, come sapete, ebbe le cure di Alessandro Gherardi, che è quanto dire d'uno dei più autorevoli curatori di testi storici: e alla esposizione, che l'acerba morte gli impedì, dei criterî i quali governarono l'opera sua, ha sopperito degnamente, e come ben pochi altri avrebber potuto e saputo, il professore Enrico Rostagno.

Annunziando a Voi quella laboriosa pubblicazione, io osavo arrogarmi, nel nome dei due Guicciardini, l'antico e il convissuto con noi, di farne come un postumo omaggio nelle mani vostre, illustri Colleghi, « alla storia e alla letteratura d'Italia ». E aggiunsi: « e un titolo d'auspicio all'avvenire della patria italiana ». Si era nel 1917, nel cuore della guerra che l'Italia, dicevo, « per l'integrazione della sua unità, con armi non mac- « chiate di colpa nè di barbarie, valorosamente combatte ». Oggi,

a guerra coronata di giusta e gloriosa vittoria, e dopo la distruzione da noi operata d'uno dei malefici enti di governo rappresentativi di tempi che l'odierna civiltà ha oltrepassato e condannato, le pagine del grande Storico che di cotesti tempi fu effigiatore poderoso, restituite sugli originali al pensiero e alla parola di lui, acquistano un valore non soltanto storico, ma politico altresì; e l'Accademia ha ragioni, non pur di cultura e di scienza, ma anche di civile moralità, per ricevere con grato animo il nobilissimo omaggio.

E poichè l'autentica edizione Guicciardiniana varca, in pubblica utilità, la soglia d'un archivio domestico, al quale quel solo manoscritto conferirebbe vanto di archivio prezioso, penso non vi sarà discaro sapere come la R. Deputazione toscana di Storia patria ha assunto presso le Deputazioni consorelle l'iniziativa perchè esse concordemente, ciascuna per la propria regione, attendano a compilare un elenco di queste documentali ricchezze di archivî gentilizî, che per essere private, ed anche rimanendo private, non cessano per ciò di essere nazionali. Nell'attuazione di questa nostra proposta, il rispetto alla conservazione di proprietà e tradizioni gloriose si congiunge coi diritti della storia nazionale e della piena consapevolezza che la nazione deve avere del proprio passato, anche per farsene ammaestramento nell'avvenire.

Il Socio Rossi, a nome della Società Filologica Romana, presenta all'Accademia il volume *Ernesto Monaci*, commemorativo del rimpianto collega (Roma presso la Società Filologica, 1920). Oltre alla bibliografia degli scritti del Monaci, la quale comprende 190 numeri, da un'*ode anacreontica*, pubblicata per nozze circa il 1857, al *Liber Ystoriarum Romanorum*, venuto in luce pur ora nella Miscellanea della R. Società Romana di Storia patria, il volume racchiude una serie di articoli, nella quale rivive la figura dell'uomo, del maestro e dello studioso. Il De Bartholomaeis e il Pelaez, compilatore quest'ultimo anche della citata bibliografia, vi parlano degl'intenti e dei risultati del quasi semisecolare lavoro del Monaci rispettivamente nel campo della filologia italiana e della filologia provenzale, francese e

iberica; il Trabalza delle Sue iniziative per lo studio dei dialetti moderni e per l'insegnamento della lingua nazionale; il Federici e il Fedele, discepoli anch'essi del Monaci come tutti gli altri cooperatori, illustrano le grandi benemerenze che Egli si acquistò verso gli studi della paleografia e verso gli studi storici, sia con l'opera individuale e sia coll'ideare e promuovere pubblicazioni scientifiche e istituti di cultura. Delle cure assidue, sapienti, scrupolose date dal Monaci alla scuola parla l'Ermini, mentre il Salvadori, nell'articolo che apre il volume, disegna affettuosamente, valendosi di ricordi personali, di versi giovanili inediti e di lettere, il ritratto spirituale dell'uomo e le intime vicende del suo pensiero.

Presenta anche, da parte dell'autore, il volume di Giuseppe Gigli, *Balzac in Italia* (Milano, Treves, 1920), dove con cura paziente sono raccolti aneddoti del soggiorno del grande romanziere a Milano, a Venezia, in Sardegna fra il 1837 e il 1838, e a Roma nel 1845, e riferiti o riassunti articoli di giornali ed opuscoli pubblicati in quel giro di tempo e riguardanti il Balzac e le sue opere. Per vero nè la società italiana, colle sue infatuazioni e i suoi disdegni per lo scrittore ormai famoso, coi suoi pettegolezzi e le sue chiacchiere intorno alla vita e alla *toilette* di lui, nè la critica con le sue generiche celebrazioni, per lo più rivelatrici di una perfetta incomprensione dell'arte balzacchiana, e con le sue fiere condanne moralistiche o patriottiche, fanno una molto bella figura. Ma il libro si legge con interesse, sia per quanto ci lascia intravedere di caratteristico della vita italiana nello stracco periodo avanti il 1848, e sia per l'esattezza e la copia delle notizie intorno alla voga ch'ebbe fra noi il poderoso dipintore della borghesia parigina. Anzi, giunti alla fine, si desidererebbe ancora un capitolo che di codesta voga ricercasse le tracce (e credo sarebbe ricerca non infruttuosa) nelle opere dei romanzieri nostri. Con particolare curiosità ci si ferma sulle pagine che fanno conoscere la polemica suscitata da un articolo in cui Tullio Dandolo aveva riferito e rimbeccato un ingiusto giudizio del Balzac intorno ai *Promessi sposi* (fiacco il tessuto del romanzo, e questo, debitore del successo soltanto alle attrattive dello stile). Di quel putiferio noi possiamo sorridere: tanto

ci par naturale che un artista così esuberante, così violento, così *romantico*, nonostante il suo realismo e certe note di umanesimo, com'era il Balzac, non apprezzasse un artista così sobrio, così equilibrato, così intimamente classico, nonostante il battesimo di capo della scuola romantica, com'era il Manzoni. Evidentemente meno disforme dalla sua era l'arte, talvolta rudemente realistica, del poeta di un'altra grande *Commedia*, umana anche questa, nonostante il titolo di *Divina*, che le diedero i posteri. Dedicando infatti la *Cousine Bette* al principe Michelangelo Caetani, cui aveva udito commentar Dante a Palazzo Farnese, e professandosi grato a lui perchè gli aveva fatto « scorgere la meravigliosa intelaiatura d'idee sulla quale il gran poeta italiano ha costruito la sua *Commedia* », proclamava questa « il solo poema che i moderni possano opporre a quello d'Omero ».

Il Socio Vitelli presenta il VI volume dei Papiri della Società italiana, che comprende fra documenti interi e frammenti 180 numeri, dei quali 2 latini in scrittura maiuscola corsiva del I secolo dopo Cristo. I primi 130 numeri sono quasi tutto quello che a noi rimaneva dei documenti provenienti dall'Archivio di Zenon (sec. III av. Cr.). Gli altri sono documenti del tempo romano, e alcuni pochi frammenti letterarî sia di opere che già altrimenti possediamo (Aristofane e Demostene), sia di altre interamente ignote.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio presenta, a nome del Comitato promotore, una copia della bellissima medaglia fatta coniare in onore di Attilio Hortis dai cittadini di Trieste, e inviata all'Accademia dal sig. Zampieri.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 dicembre 1920.

L'Amministrazione Municipale di Roma durante la guerra e dopo la guerra. Roma, 1920. 8°, pp. 1-202.

Balch T. W. — « Arbitration » as a term of international law. Philadelphia, 1920. 8°, pp. 1-76.

Battaglia R. — Il caso Savini. Parenzo, 1920. 8°, pp. 1-31.

Boman E. — Encore l'homme tertiaire dans l'Amérique du Sud (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », tome XI, pp. 657-664). Paris, 1919. 8°.

Cantarelli L. — I segni della vecchiezza in una epistola di Seneca a Lucilio. Roma, 1921. 8°, pp. 1-11.

Cummings H. M. — The indebtedness of Chaucer's works to the italian works of Boccaccio. Ohio, 1916. 8°, pp. 1-202.

Dabin J. — Le pouvoir d'appréciation du jury et les nouvelles poursuites en correctionnelle après acquittement en Assises. Paris, 1913. 8°, pp. 1-217.

Fregni G. — Pel VI centenario Dantesco. Modena, 1920. 8°, pp. 1-17.

Gigli G. — Balzac in Italia. Milano, 1920. 8°, pp. 1-236.

Giuffrida Ruggeri V. — Affinità antropologiche fra Etiopici e Arabi meridionali (Estr. dall'« Annuario del R. Istituto Orientale di Napoli », anno 1919-20). Napoli, 1920. 8°, pp. 1-7.

Giuffrida Ruggeri V. — Prime linee di un'antropologia sistematica dell'Asia (Estr. dall'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », vol. XLVII, 1917). Firenze, 1919. 8°, pp. 1-87.

Grabmayr (di) C. — La passione del Tirolo innanzi all'annessione, con prefazione di L. Credaro. Milano, 1920. 8°, pp. 1-189.

Guicciardini F. — La storia d' Italia sugli originali manoscritti a cura di A. Gherardi (vol. I-IV). Firenze, 1919. 8°, pp. I-CXCII, 1-322, 1-449, 1-455, 1-456.

Hrucheuski M. — Abrégé de l'histoire de l' Ukraine. Paris. 1920. 8°, pp. I-VI, 1-253.

Ernesto Monaci (Società Filologica Romana). Roma, 1920. 8°. pp. I-XI, 1-213.

Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite (volume VIII, I Monti riuniti dal 1814 al 1860). Siena, 1920. 4°, pp. I-XXVII, 1-677.

Papiri greci e latini, vol. VI (pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto). Firenze, 1920. 8°, pp. I-XIX, 1-221.

Roppo V. — Caeliae (Manuale di storia antica e moderna di Ceglie del Campo). Bari, 1920. 8°, pp. 1-102.

Toynbee P. — The Oxford Dante Society. Oxford, 1920. 8°, pp. 1-102.

Tricani E. — Le fasi storiche della famiglia e il divorzio. Catania, 1920. 8°, pp. 1-342.

INDICE DEL VOLUME XXIX. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*
1920

—

Indice per autori.

A

ANTI. Invia in esame la sua Memoria, intitolata: « Monumenti Policletei ». 177.

ARDIGÒ. Annuncio della sua morte. 338.

ASHBY. Parla della origine dell'Istituto di corrispondenza archeologica. 161.

— Fa omaggio di varie sue pubblicazioni e ne discorre. 178.

— « Carteggio relativo all'origine dell'Istituto di corrispondenza archeologica conservato ora nell'Archivio di Stato ». 299.

B

BARNABEI. « Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1919 ». 3; gennaio, febbraio e marzo 1920. 125; aprile. 177; maggio-giugno. 273; luglio-settembre. 304; ottobre-dicembre. 369.

BARTOLI. Invia in esame la sua Memoria, intitolata: « Horrea Agrippiana ». 352.

BATTAGLIA. Invia in esame la sua Memoria: « La caverna Pocala e la Cronologia del Mousteriano in Europa ». 89.

BENDINELLI. « 'Vertumnus' del Museo archeologico di Firenze e una nuova interpretazione ». 65.

— « Di uno specchio cornetano figurato con scena dell'Iliade ». 153.

— Invia in esame la sua Memoria, intitolata: « Monumenta Lanuvina ». 352.

BENINI. « Intorno al prossimo censimento della popolazione italiana ». 364.

BESSO. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

— Annuncio della sua morte. 338. Sua commemorazione. 350.

BIANCHI. « Per l'edizione critica delle 'Epistolae metricae' di Francesco Petrarca ». 15.

BODIO. Annuncio della sua morte. 338.

— Sua commemorazione. 339.

BONFANTE. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

BRUGI. « Cicerone giureconsulto ». 117.

— « Un nuovo documento intorno ad Alberto da Gandino ». 181.

— Fa omaggio della versione inglese di tre scritti filosofici del prof. *Del Vecchio*. 183.

BRUGMANN. Annuncio della sua morte. 89.

C

CALISSE. Commemorazione del Socio sen. *Oreste Tommasini*. 90.
— È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.
CASTIGLIONI. « Studi Senofontei ». 23.
CECI. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.
CHIAPPELLI. Annuncia l'invio di una sua Nota. 183.
CHIOVENDA. Presenta la relazione col testo annotato su « La riforma del procedimento civile proposta dalla Commissione per il dopo guerra », e ne parla. 352.
— È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.
CONTI ROSSINI. « 'Lo Ḥatatā Zar'a Yā'qob' e il padre Giusto da Urbino ». 213.
— « La città di Deirê e i due laghi di Strab. XXI, 14 ». 291.
CREDARO. Presenta « Comunicazione su di una pubblicazione del dott. *C. Di Grabmayr* ». 359.

D

DEBENEDETTI. « Un riscontro orientale della parabola di Peire Cardinal ». 224.
DEL GIUDICE. È eletto Socio nazionale. 282. — Ringrazia. 338.
DELLA SETA V. « L'architettura del dialogo Platonico nel 'Teeteto, Sofista, Politico' ». 330; 384.
DEL LUNGO. Offre una pubblicazione del conte *Francesco Guicciardini* e ne discorre. 391.
DE SANCTIS. È eletto Socio Corrisp. 282. — Ringrazia. 338.
D'OVIDIO (presidente). Dà annuncio della morte del Socio prof. *Gabba* e dei Soci stranieri *Brugmann* e *Mahaffy*. 89.
— Informa la Classe che è presente alla seduta il Socio onorario *Thaon di Revel*. 161.
— Commemora il Socio straniero *Brugmann*. 162.
— « L'antico francese 'veintre'. 167.
— Annuncia la morte dei Soci *Ghirardini*, *Ragnisco*, *Ardigò*, *Besso*, *Salvioni*, *Bodio*, *Valenti* e del Socio straniero *Wundt*. 338.
— Comunica i ringraziamenti dei Soci di nuova nomina. 338.
— Presenta a nome del Comitato promotore, una copia della medaglia fatta coniare in onore di *Attilio Hortis* dai cittadini di Trieste. 394.
DUCATI. « Giasone e il serpente ». 52.

F

FERRARIS C. « I diritti soggettivi e gl'interessi legittimi ». 183; 185.
— Commemorazione del Socio Corrisp. *M. Besso*. 350.
FILOMUSI-GUELFI. Commemorazione del Socio prof. *Franc. Gabba*. 89; 276.
FURLANI. « Gli 'Impedimenta matrimonii' secondo il patriarca nestoriano Timoteo I ». 261.

G

GABBA. Annuncio della sua morte. 89. Sua commemorazione. 276.
GÀBRICI. Invia in esame la sua Me-

moria, intitolata: « Ruderi romani scoperti alla Piazza Vittoria in Palermo ». 161. È approvata. 177.

Ghirardini. Parla di un nuovo gruppo di lapidi romane scoperte a Bologna nell'alveo del Reno. 177.

Annuncio della sua morte. 338.

Graziani. Presenta una Nota sull'impiego dei prestiti consolidati e delle imposte ecc. 51.

— « Sulla riduzione della circolazione cartacea ». 207.

Guidi (segretario). Presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste unamo- no grafia a stampa del Socio *Gamurrini*, e un volume con atlante edito dalla Società archeologica finlandese. 45.

— Comunica l'elenco dei lavori inviati per concorrere ai premi del Ministero della P. I. per le *Scienze filosofiche* e *sociali* del 1919. 46.

— Presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai signori *Papadopoli*, *Aldobrandini* e *Martinori*. 104; un opuscolo del Corrisp. *Crescini*, e una pubblicazione dell'Ispettorato del Genio militare. 162; un volume del Corrisp. *Paribeni* ed altre opere. 177; un volume « In memoria di *Alessandro D'Ancona* »; i fasc. 46-54 dell' « Italia odierna » del prof. *Rosi*; un volume del prof. *Manaresi* e del prof. *Bellucci*. 352; un opuscolo del Corrisp. *Cantarelli*; un volume edito dalla « Società Dantesca » di Oxford, e il vol. VIII delle Note storiche sopra il « Monte dei Paschi di Siena ». 391.

L

Lanciani. Dà annuncio della morte del Socio sen. *Pier Desiderio Pasolini*. 38.

— Fa omaggio a nome dell'editrice signora *Bontempelli* e dell'autore prof. *Bartoli*, di un volume e ne discorre. 45.

— Informazioni relative alla Biblioteca dell'Istituto germanico e voto dell'Accademia. 48.

— Offre un volume pubblicato dalla R. Accademia di Berlino, dandone notizia. 104.

— e Mariani. Relazione sulla Memoria del prof. *Gàbrici* « Ruderi romani scoperti alla Piazza Vittoria in Palermo ». 177.

Leicht. « Un principio politico medievale ». 232.

Levi. « Un aspetto critico-scettico della filosofia di A. Geulincx ». 317.

Lumbroso. Fa omaggio di una pubblicazione a nome del prof. *Calderini* e ne parla. 104.

— « A proposito di un errore giudiziario dell'epoca alessandrina ». 109.

Luzio. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

Luzzatti. Presenta un libro di *Jules Méline* e ne dà notizia. 45.

— Presenta due volumi pubblicati dalla Commissione da lui presieduta per gli Atti delle assemblee costituzionali italiane e ne discorre. 104.

M

MAHAFFY. Annuncio della sua morte. 89.

MARCHETTI-LONGHI. Invia in esame la sua Memoria: « Il Circo Flaminio ». 89.

MARIANI. Vedi *Lanciani*.

MAZZONI. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

MERLO. « Note di lessicologia italiana. Centro meridionale ». 132.

MOLMENTI. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

N

NALLINO. A nome del Ministero delle Colonie presenta due volumi e ne parla. 162.

— « Il verso d'An-Nābiġah sul Dio Wadd ». 283.

O

ORSI. « ' Megara Hyblaea '. Villaggio neolitico e tempio greco arcaico ». 161.

P

PACE. « La Monarchia Minoica ». 307.

— Invia in esame la sua Memoria, intitolata: « Il tempio di Giove Olimpico in Agrigento ». 352.

PAIS. Presenta il 4° volume della sua « Storia critica di Roma » e due volumi dei « Fasti triumphales populi romani », dandone notizia. 163.

— Presenta due nuovi fascicoli della « Storia d' Italia moderna del prof. *Rosi* » e ne discorre. 178.

PANSA. « ' Vacuna '. Illustrazione di una statuetta arcaica di bronzo rinvenuta nell'agro reatino ». 76.

PARIBENI. Dà notizia di due notevoli scoperte archeologiche avvenute in Roma, in via Nomentana, e al viale Manzoni. 9.

— Presenta le pubblicazioni inviate in dono segnalando un opuscolo del Corrisp. *Lattes* e una Memoria del prof. *Leicht*. 10.

— Comunica l'elenco dei lavori inviati per concorrere al premio Reale per le *Scienze sociali ed economiche* del 1919. 10.

— Dà notizie su alcune scoperte del prof. *Pernier*, e sui lavori della Missione italiana in Asia Minore. 161.

PARODI. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

PASOLINI. Annuncio della sua morte. Sua commemorazione. 38.

PERNIER. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

PIGORINI. Presenta una pubblicazione del prof. *Bellucci* e ne parla. 10.

POLACCO. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

PUNTONI. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

R

RAGNISCO. Annuncio della sua morte. 338.

RICCI C. Commemorazione del Socio *Pier Desiderio Pasolini*. 38.

RÒITI (Vicepresidente). A nome del Socio *Del Lungo* propone che la Classe di scienze morali aderisca al voto della Classe di

scienze fisiche relativo alla casa di Galileo in Arcetri. 163.

ROMANELLI. « Iscrizione tripolitana che ricorda un'offerta di denti di avorio ». 376.

ROSSI. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

— Presenta un volume pubblicato dalla Società Filologica Romana, in ricordo di *Ernesto Monaci*. 392.

S

SABBADINI. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

SALVIONI. Annuncio della sua morte. 338.

SANTILLANA. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

SCHIAPARELLI L. È eletto Socio Corrisp. 282. Ringrazia. 338.

SOGLIANO. È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

STRINGHER. Presenta una seconda edizione, rifatta, della sua pubblicazione, intitolata: « Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra ». 183.

— Commemorazione del Socio *Bodio*. 339.

T

TARAMELLI. « Il ripostiglio di bronzi nuragici di Monte sa Idda » 183.

THAON DI REVEL. Ringrazia l'Accademia per la sua nomina a Socio onorario. 161.

TOMMASINI. Sua commemorazione. 90.

V

VALENTI. Annuncio della sua morte. 338.

VIGLIONE. « Il discorso di Wulfstan al popolo inglese ». 246.

VITELLI. Dà comunicazione di due documenti latini frammentari trovati fra i Papiri greci della Società italiana e ne discorre. 51.

— Presenta il VI volume dei Papiri della Società italiana e ne parla. 394.

— e GUIDI. Relazione sulla Memoria del dott. *Moricca*: « Un nuovo testo dell' ' Evangelo di Bartolomeo ' ». 177.

VIVANTE. Fa omaggio di un suo studio sul contratto di riporto e ne parla. 163.

— È eletto Socio nazionale. 282. Ringrazia. 338.

— Osservazioni sul problema della sicurezza del risparmio e della fioritura delle banche. Proposta del Socio *Luzzatti*. 352.

W

WUNDT. Annuncio della sua morte. 338.

Indice per materie.

A

Archeologia. « Carteggio relativo all'origine dell'Istituto di corrispondenza archeologica conservato ora nell'Archivio di Stato ». *T. Ashby*. 299.
— Notizie sulle scoperte di antichità dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1919. 3; gennaio, febbraio e marzo 1920. 125; aprile, 177; maggio-giugno. 273; luglio-settembre. 304; ottobre-dicembre. 369. *F. Barnabei*.
— « 'Vertumnus' del Museo archeologico di Firenze e una nuova interpretazione ». *G. Bendinelli*. 65.
— « Di uno specchio cornetano figurato con scena dell'Iliade ». *Id*. 153.
— « Giasone e il serpente ». *P. Ducati*. 52.
— « Megara Hyblaea. Villaggio neolitico e tempio greco-arcaico ». *P. Orsi*. 161.
— « La Monarchia Minoica ». *B. Pace*. 307.
— « 'Vacuna' Illustrazione di una statuetta arcaica di bronzo rinvenuta nell'Agro reatino ». *G. Pansa*. 76.
« Il ripostiglio di bronzi nuragici di Monte sa Idda ». *A. Taramelli*. 183.

B

Bullettino bibliografico. 11; 49; 106; 164; 178; 353; 395.

D

Diritto canonico. « Gli 'Impedimenta matrimonii' secondo il patriarca nestoriano Timoteo I ». *G. Furlani*. 261.
— pubblico. « I diritti soggettivi e gl'interessi legittimi ». *C. Ferraris*. 183; 185.

E

Economia politica. « Sulla riduzione della circolazione cartacea ». *A. Graziani*. 207.
Elezioni di Soci. Soci nazionali: *Sabbadini, Ceci, Rossi, Sogliano, Calisse, Molmenti, Luzio, Vivante, Del Giudice, Chiovenda*; Soci Corrispondenti: *Santillana, Puntoni, Mazzoni, Parodi, Pernier, Schiaparelli L., De Sanctis, Polacco, Bonfante, Besso*; Socio straniero: *Basset*. 282. Ringraziano. 338.
Epigrafia. « Iscrizione tripolitana che ricorda un'offerta di denti di avorio ». *P. Romanelli*. 376.

F

Filologia. « Un riscontro orientale della parabola di Peire Cardinal ». *S. Debenedetti*. 224.
— « L'antico francese 'veintre' ». *F. d'Ovidio*. 167.
— classica orientale. « Il verso d'An-Nābiġah sul Dio Wadd ». *C. A. Nallino*. 283.

FILOSOFIA. « Un aspetto critico-scettico della filosofia di *A. Geulincx* ». *A. Levi*. 317.

G

GEOGRAFIA ANTICA. « La città di Deirê e i due laghi di Strab. XVI, 14 ». *C. Conti Rossini*. 291.

L

LESSICOLOGIA ITALIANA. « Note di lessicologia italiana. Centro meridionale ». *C. Merlo*. 132.

LETTERATURA ETIOPICA. « 'Lo Ḥatatā Zar'a Yā'qob' e il padre Giusto da Urbino ». *C. Conti Rossini*. 213.

— GRECA. « Studî Senofontei ». *L. Castiglioni*. 23.

— — « L'architettura del dialogo Platonico nel 'Teeteto, Sofista, Politico' ». *Velia Della Seta*. 330; 384.

— PETRARCHESCA. « Per l'edizione critica delle 'Epistolae metricae' di Francesco Petrarca ». *E. Bianchi*. 15.

N

Necrologie. Annuncio della morte del Socio sen. *Pier Desiderio Pasolini* e sua Commemorazione. 38; annuncio della morte del Socio *Gabba* e dei Soci stranieri *Brugmann* e *Mahaffy*. 89; Commemorazione dei Soci *Tommasini*. 90; *Gabba*. 276; annuncio della morte dei Soci *Ghirardini*, *Ragnisco*, *Ardigò*, *Besso*, *Salvioni*, *Bodio*, *Valenti* e del Socio straniero *Wundt*. 338; Commemorazione del Socio *Bodio*. 339; del Corrisp. *Besso*. 350.

S

STATISTICA. « Intorno al prossimo censimento della popolazione italiana ». *R. Benini*. 364.

STORIA DEL DIRITTO. « A proposito di un errore giudiziario dell'epoca alessandrina ». *G. Lumbroso*. 109.

— DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA. « Cicerone giureconsulto ». *B. Brugi*. 117.

— — « Un nuovo documento intorno ad Alberto da Gandino ». *Id*. 181.

— LETTERARIA INGLESE. « Il discorso di Wulfstan al popolo inglese ». *F. Viglione*. 246.

— MEDIEVALE. « Un principio politico medievale ». *P. S. Leicht*. 232.

AS
222
R635
ser.5
v.28-29

Accademia nazionale dei
Lincei, Rome. Classe di
scienze morali, storiche,
critiche e filologiche
Rendiconti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY